MASTER NEGATIVE
NO. 93-81467

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

SAVELLI, AGOSTINO

TITLE:

MANUALE DI STORIA EUROPEA, E ...

PLACE:

FIRENZE

DATE:

1921-22

Master Negative #

93-81467

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

940
Sa93

Savelli, Agostino, 1868-
... Manuale di storia europea e particolarmente italiana, dal 476 d. C. a' giorni nostri, ad uso delle scuole e delle persone colte ... Nuove ed. Firenze, Sansoni, 1921-22.
3 v. 20 cm.

At head of title: A. Savelli.
Contents.--Vol. I. Il medioevo.--Vol. II. Evo moderno.--Vol. III. Evo contemporaneo.
~~Paterno Library~~
~~Another copy in Paterno. 1921-1922.~~

~~D940~~
~~Sa9~~

369423

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 6/4/93 INITIALS F.C.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

GUIDE TO CONTENTS

for

MANUALE DI STORIA EUROPEA

REEL	MASTER NEGATIVE #	DATE	VOLUME
1	93-81467		V.1, IL MEDIO EVO;
		1922	PARTE 1 (476-1000)
		1922	PARTE 2 (1000-1492)
			V.2, EVO MODERNO;
		1921	PARTE 1 (1313-1493)
		1922	PARTE 2 (1492-1748)
2	93-81468		V.3, EVO CONTEMPORANEO
		1921	PARTE 1 (1748-1815)
		1922	PARTE 2 (1815-1878)
		1922	PARTE 3 (1878-1920)

REEL 1

V.1 Pt.1

1922

V.1 Pt.2

1922

V.2 Pt.1

1921

REEL 1 (cont'd.)

V.2 Pt.2

1922

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

VOLUME 1
PART 1

940 Sa93
1

Columbia University
in the City of New York

LIBRARY

… last date

A. SAVELLI ⁂ MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 d. C. A' GIORNI NOSTRI, AD USO DELLE SCUOLE E DELLE PERSONE COLTE ⁂ VOL. I. IL MEDIOEVO.

PARTE I. (476-1000) ⁂ NUOVA EDIZIONE.

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXII

A. SAVELLI ⚜ MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 d. C. A' GIORNI NOSTRI, AD USO DELLE SCUOLE E DELLE PERSONE COLTE ⚜ VOL. I. IL MEDIOEVO.

PARTE I. (476-1000) ⚜ NUOVA EDIZIONE.

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXI

23-35595

PROPRIETÀ LETTERARIA

340
Sa 93
v. 1

1955-1920. - Firenze, Stab. Tipografico E. Ariani, Via S. Gallo, 33

ALLA SANTA, CARA MEMORIA
DEI MIEI FIGLIOLI DILETTI.
LUCA, IMMOLATOSI DA PRODE A TEZZA GHESBENTE,
IL 29 MAGGIO 1916;
MARTINO, TRAVOLTO DA INDOMABILE MORBO,
IL 28 DICEMBRE 1918:
AMBEDUE NEL PIÙ PURO FIORE DI GIOVINEZZA.

AVVERTENZA

Prima di licenziare per la stampa la seconda edizione del mio *Manuale di storia europea, e particolarmente italiana, dal 476 d. C. a' giorni nostri,* mi sento in obbligo d' avvertire, che l' ho rivisto accuratamente tutto quanto, apportandovi le necessarie correzioni di forma e di sostanza, e modificando l' intestatura delle singole pagine, in guisa da render più facile l' orientarsi. Ho poi aggiunto la narrazione dei grandi avvenimenti dal 1912 al 1920; e nell' *Indice generale,* al titolo di ciascun capitolo ho fatto seguire l' indicazione dei paragrafi, in cui ogni capitolo è diviso. Ho finalmente preparato un *Indice de' nomi propri e delle cose più notevoli,* assai ampio, da inserirsi in fine dell' opera. Ciò renderà più agevole e proficua la consultazione del *Manuale,* che, per varie ragioni, esce in sette volumi, anzichè in tre, come avvenne la prima volta.

Non posso finire quest' Avvertenza senza ringraziare cordialmente l' amico fraterno, prof. dott. Plinio Carli, il quale mi ha coadiuvato nell' apparecchiare l' *Indice sistematico,* e senza rivolgere un mesto pensiero all' antico collega prof. Alcibiade Vecoli, che io ricordavo nelle poche parole, premesse alla prima edizione, come colui che mi aveva giovato con la dottrina e con la saggezza sua, e che, ancor giovane, è da qualche anno passato di questa vita.

Pisa, novembre 1920.

AGOSTINO SAVELLI.

INTRODUZIONE

I.

L'Impero romano nel secolo V.

Confini; estensione e popolazione dell'Impero. — A settentrione, il confine dell'Impero romano da' valli d'Adriano (117-138) e di Antonino Pio (138-161), fra il golfo di Clyde e di Forth nella Scozia, raggiungeva, attraverso il Mare del Nord, la foce del Reno, seguendone il corso fin sopra a Coblenza, dove una triplice serie di opere fortificatorie — palizzate, torri, mura, terrapieni — formavano il così detto limite (limes) che, per la Germania meridionale, toccava, prima di Ratisbona, il Danubio, e comprendeva, tra il medio Reno e l'alto Danubio, gli « *agri decumates* »; poi correva lungo il Danubio, finchè non vi sbocca il Tibisco, donde faceva un arco, abbracciante l'odierna Romània, che Roma dominò poco più d'un secolo (107-270), e giungeva al Mar Nero; a levante toccava le montagne d'Armenia, l'Eufrate e i deserti arabici; a mezzodì la prima cateratta niliaca (Syene, oggi Assuan), i deserti della Libia e del Sahara; a ponente, l'Atlantico, limitante l'Impero ed il mondo allora noto.

Quale fu l'area e la popolazione dell'Impero, il più vasto e solido, dell'epoca antica e il più efficace diffonditore della coltura fra gli Stati mediterranei? Sebbene il territorio imperiale non sia da per tutto determinabile nei parti-

colari, massime nell'Asia e nell'Africa, si può all'ingrosso ragguagliarlo, nel momento del maggior rigoglio, a un 3 milioni e mezzo di k. q. Se è impossibile calcolarne con esattezza la popolazione (1), non andiamo però molto lontani dal vero supponendo, nel periodo della floridità massima, un centinaio di milioni invece dei 54, risultanti dal computo, oltremodo problematico, del Beloch (2).

Rispetto alla distribuzione degli abitanti, la sezione occidentale, sempre secondo il calcolo del Beloch, comprendeva alla morte d'Augusto, 2.364.000 k. q. con 26 milioni, e l'orientale 975.500 k. q. con 28 milioni d'uomini. Pur facendo le più ampie riserve riguardo a questo computo, l'Oriente si deve ritenere *relativamente* assai più popolato dell'Occidente, massime nel secolo V. Sia dunque per la popolazione, sia per l'estensione l'Impero romano ci appare minore degli odierni colossi politici, come l'inglese, il cinese e il russo; ma, se teniamo il conto dovuto del mondo noto agli antichi, e della sua più scarsa popolazione, esso non solo regge al confronto, ma li supera.

Efficacia del romanesimo. — L'efficacia, che il romanesimo esercitò sulla cultura e sulla civiltà mediterranea, è davvero straordinaria, considerati i mezzi, senza paragone, più meschini ed inadeguati, che v'erano allora, per le comunicazioni e la diffusione delle idee, dei costumi e così via. Tutti i popoli, sui quali Roma estese il proprio dominio, finirono, qual più qual meno, coll'essere romanizzati. Anche qui occorre distinguere fra l'Occidente e l'Oriente. Nel primo fu completa l'assimilazione, talchè oggi, malgrado le immistioni barbariche e le particolari vicende, a cui ciascuna gente, durante l'evo medio, soggiacque, scorgiamo nei popoli neolatini manifesti i profondi effetti del potente influsso romano; nel secondo invece il romanesimo fu qualcosa di puramente officiale, cosicchè lasciò le sue tracce più che altro nella politica e nella lingua giuridica e amministrativa, e non riuscì a sopraffare l'ellenismo, che aveva già pervaso il bacino orientale del Mediterraneo. Naturalmente il romanesimo incontrò resistenza diversa secondo i popoli diversi; nè da per tutto la conquista fu sanguinosa e violenta. In molti casi, una parte degli uomini, atti alle armi, cadde nella lotta con Roma; dei superstiti si lasciavano, quando l'opposizione era stata accanita, solo i necessari alla coltivazione delle terre, mentre molti dei giovani e robusti si trapiantavano altrove. Così si oscurarono, in gran parte, le tradizioni nazionali e locali, e nella maniera più agevole si tenne soggetto il paese conquistato, dove s'inviarono colonie; in tal modo la prossima generazione indigena andava perdendo la coscienza della propria nazionalità. In generale, il popolo soggiogato si venne così romanizzando rapidamente; dimenticò la lingua propria, poichè sia nelle faccende amministrative e militari, sia nei rapporti coi vincitori l'unico idioma ammesso era il latino; usò il vestiario e il costume de' vincitori e, assai spesso, preferì a' propri i nomi romani. Ma la violenza, assai frequente, della conquista romana non toglie che essa fosse un vero beneficio per l'umanità, dacchè Roma, assimilatasi il meglio dell'ellenismo, l'andò diffondendo in tutto l'Occidente e iniziò alla civiltà anche tutti i popoli, limitrofi alle sue frontiere. Si può per ciò, a buon diritto, considerare Roma come l'educatrice del mondo mediterraneo alla disciplina sociale e politica, e come la propagatrice di quanto vantò di più alto e utile l'antica cultura, nel campo della milizia, della politica, della legislazione, della letteratura e della scienza.

(1) Cfr. V. Pareto, *Biblioteca di storia economica*, Vol. IV. Soc. Ed. Libr., Milano, 1909.

(2) Par certo che la popolazione fosse allora assai più scarsa dell'odierna, vivente sulle terre dell'Impero romano; chè oggi quel territorio avrebbe, facendo un calcolo assai approssimativo, un 250 milioni d'abitanti. Inoltre vari Stati odierni superano l'ampiezza dell'Impero romano. Così la Russia, cui, prima del suo crollo, spettavano 22,212,467 k. q. con 184 milioni d'anime. L'Impero britannico ha oltre 35 milioni di k. q. con circa 57 milioni di abitanti.

Anche gli antichi ebber piena consapevolezza dell'inestimabil servizio che Roma rendeva al progresso umano.

Virgilio nei superbi versi, che mise in bocca ad Anchise, le additava la meta, a cui doveva mirare.

> « Excudent alii spirantia mollius aera,
> credo equidem, vivos ducent de marmore vultus;
> orabunt causas melius, coelique meatus
> describent radio et surgentia sidera dicent.
> Tu regere imperio populos, Romane, memento;
> hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
> parcere subiectis et debellare superbos ».
>
> [*Aen.* VI, 847-853].

Che Roma aveva adempito a questo nobilissimo officio lo sentivano e lo gridavano alto gli scrittori, venuti dopo il Mantovano; fra' quali basterà citare Plinio (1), Rutilio Namaziano (2) e Sant'Agostino (3). Sentimenti, idee, linguaggio, costumi, leggi Roma diffuse e propagò per l'ampio Impero; con la « *pax romana* » affratellò le genti più diverse; era per ciò naturale che ormai la cittadinanza romana fosse estesa a tutti i liberi provinciali; il che avvenne sotto Caracalla con la « *Constitutio Antoniniana* » (212).

---

(1) Plinio, II 5. « Numine deum electa [Italia] quae coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret..., tot populorum discordes, ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia, et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret ».

(2) Rutilio Namaziano [Itiner. o De reditu. v. 63-66] facendo la storia del suo ritorno da Roma, dove era stato prefetto nel 413, in Gallia, così dice di Roma, che poco prima aveva sofferto il sacco d'Alarico:

> « Fecisti patriam diversis gentibus unam;
> profuit injustis, te dominante, capi,
> dumque offers victis propril consortia juris,
> urbem fecisti quod prius orbis erat ».

(3) Sant'Agostino « Quis iam cognoscet gentes in imperio romano quae quid erant, quando omnes Romani facti sunt et Romani dicuntur? ».

Struttura sociale dell' Impero. — Questo Impero mondiale, che con la sua pesante macchina burocratica provvedeva ai bisogni di tanti popoli e intendeva a' fini, che noi consideriamo fondamentali per uno Stato, dalla posta e dall'istruzione pubblica fino a una mirabile rete stradale per gli usi militari e commerciali, fu il primo esempio d'un governo, accentrato e saldamente organato, su cui si son poi modellati, fino a' nostri giorni, tutti i regimi partecipi, direttamente o indirettamente, dell'antica civiltà.

Certo, nel sec. V, la grande macchina amministrativa era in parte logora e arrugginita, in parte affatto inservibile, soprattutto nell'Occidente, perchè risentiva gli effetti del grave morbo, onde la società era afflitta; morbo di cui ritroveremo le cause profonde nella struttura sociale dell'Impero, ormai decadente. Andando dalla base al vertice della piramide sociale troviamo i seguenti aggruppamenti principali, con qualche differenza fra l'Oriente e l'Occidente:

1° *Schiavi* (servi, mancipia); in numero indeterminabile, ma molto grande di certo, adoperati ne' servizi familiari, nelle industrie, ne' lavori agricoli e nella pastorizia; i più appartenenti a privati, ma molti anche allo Stato. La loro condizione s'era raddolcita per il progresso delle idee umanitarie e filosofiche e per l'influsso del cristianesimo.

2° *Semiliberi* (coloni e laeti); che crebbero col progredire dell'impoverimento del ceto medio e dei piccoli possidenti rurali e lo spopolamento d'intere regioni; molti erano barbari, a cui si affidavano terre a coltivare; molti piccoli proprietari, oppressi dal fiscalismo. Tutti costoro si consideravano legati in perpetuo alla terra, su cui vivevano; e la loro condizione era ereditaria. Il Digesto li chiama « servi terrae ipsius ».

3° *Proletariato urbano*; cui appartenevano i numerosi iscritti su' registri dei poveri, sfamati a spese dello Stato, gli operai, i merciai ecc. (opifices, negotiatores), distribuiti nelle loro associazioni di mestiere.

4° *Ceto medio*; impiegati subalterni dello Stato (offitiales), professionisti, reliquie dei piccoli e medi possidenti; ceto ridotto d'importanza e di numero.

5° *Curiali o decurioni* (curiales), i possidenti, un tempo, più notevoli dei singoli municipi; governavano il *municipium*, assegnavano le imposte ed erano ormai ritenuti responsabili del proprio per il pagamento delle imposte allo Stato. La loro carica fu dichiarata ereditaria, e, per quanto cercassero d'abbandonare la propria classe, il governo ve li mantenne, finchè non furono rovinati del tutto. Nel secolo V il loro numero era oltremodo ristretto.

6° *Clero*; non formava ancora una classe strapotente come nel pieno medioevo, perchè la Chiesa non s'era atteggiata, fin d'allora, ad antagonista vera e propria dello Stato; ma era ricco e molto influente di già.

7° *Ceto militare*; ormai formava una classe a parte, non essendovi l'obbligo del servizio militare, che si era trasformato in una professione. Questa classe, non esclusi gli officiali e i generali, si componeva nel secolo V quasi soltanto di barbari, nella massima parte germanici. L'esercito romano era, per ciò, tale solo di nome; chè i Romani erano un'eccezione, mentre, al tempo di Cesare e d'Augusto, un'eccezione erano i barbari. A poco a poco il numero dei Germani era venuto aumentando col decrescere e poi sparire del medio ceto campagnolo, ch'era il semenzaio dell'esercito romano. Finchè i barbari non furono che una piccola minoranza, apparve e fu utile provvedimento quello d'incorporarli nell'esercito romano, ma il guaio gravissimo si ebbe nel V secolo, quando essi ne formarono la quasi totalità. Peggio ancora fu che, tolto l'obbligo di percorrere la carriera delle armi agli uomini, aspiranti alle più alte cariche pubbliche, i Romani si disinteressarono della milizia, e l'aristocrazia diventò imbelle. Così l'esercito romano s'imbarbarì ne' gregari non solo, ma pur anco negli alti gradi.

8° *Ordine senatorio* (senatores); i più ricchi possidenti

dell'Impero, i grandi latifondisti, da cui si traevano tutti i più importanti officiali dello Stato, che esercitavano un vero dominio sulla società, e quindi sul governo, privilegiati anche di fronte all'imposte.

Condizioni economiche e finanziarie dell' Impero. — Economicamente le condizioni dell' Impero, soprattutto occidentale, erano ben tristi: spopolamento, latifondi dello Stato o dei ricchi proprietari; quindi la pastorizia sostituita alla cultura intensiva, molte delle campagne, un tempo biondeggianti di mèssi, ora divenute pascoli, pieni di mandrie, con pochi servi o pochi liberi a guardarle. Contribuiva inoltre a spopolare le campagne l'attrazione che esercitavano sui rurali le grandi città, come Roma, Costantinopoli, Antiochia e così via, dove si facevano copiose distribuzioni a' poveri, formanti un proletariato urbano ozioso e vagabondo, doppiamente pericoloso e dannoso allo Stato. Nè a questi mali poteva porre riparo alcuno l'industria, pochissimo esercitata e considerata servile, nè il commercio, poco pregiato e interdetto ai senatori. Questi mali erano antichi, tantochè li lamentava Tiberio Gracco, ma giunsero al colmo nel secolo V in Occidente, dove i piccoli possidenti si riducevano in coloni per sfuggire alle imposte; il ceto medio diminuiva di numero, di efficacia sociale e politica, e scomparivano i curiali, talchè la società, se eccettuiamo ecclesiastici e militari, sembrava divisa in servi e semiliberi da un lato e latifondisti dall'altro. Le imposte si distinguevano in dirette (tributa) e in indirette (vectigalia) ed erano le seguenti:

1° *imposta fondiaria* (tributum), percepita sul suolo, posto a catasto, fissata dall' Imperatore ogni 15 anni (indictio);

2° *imposta governativa personale* (capitatio) gravante chi non pagava nè la tassa fondiaria, nè l'industriale, cioè artigiani, operai, coloni, donne, ragazzi e schiavi, ed era dovuta dal padrone o dal capo di famiglia. La plebe urbana n'era esente. Curiali e senatori, non soggetti ad essa, facevano un

presente, convertito in imposta (aurum oblaticium, coronarium);

3° *crisargirio* (chrysargirium) levato ogni 5 anni sulle industrie, a guisa di patente;

4° *imposta sulle successioni* e *sugli affrancamenti per testamento* (vicesima haereditatum et libertatis), *sulle vendite* (vectigal rerum venalium);

5° *imposte indirette*, dogane (portoria) pedaggi sulle vie, sui ponti, nei porti (telonea); il monopolio del sale (vectigal salis);

6° *prestazioni in natura*: forniture di viveri, vesti, foraggi per l'esercito; viveri e contanti per i funzionari; prestazioni per costruire e mantenere le strade, e via dicendo.

Mano mano che il decadimento dell' Impero procedeva, l'oppressione fiscale e la corruzione finanziaria si facevano sempre più insopportabili; mentre non solo fin dal secolo IV crescevano i bisogni per l'incessante difesa contro i barbari, ma crescevano ad un tempo le esenzioni dalle imposte. Lunga è la lista dei privilegiati che si sottraevano ad esse; la milizia del palazzo, i senatori, i professori di grammatica e di eloquenza, gli artigiani, esercitanti mestieri, utili ai bisogni e piaceri del popolo, la Chiesa e l'esercito intero. In tale condizione di cose i non privilegiati cercavano, in qualunque modo, di sfuggire a' carichi finanziari, magari assoggettandosi a' più potenti. Donde appare che l'Impero s'avviava, anche senza il diffondersi fortunato de' barbari, al feudalismo politico, perchè, mancando la protezione pubblica a' deboli, rimasti soli a sopportare gli oneri finanziari, questi eran costretti a ricorrere a quella dei potenti privati, a scapito della propria libertà personale e dell'autorità dello Stato. Il quale, d'altra parte, non riusciva a sopperire a' bisogni più urgenti nei momenti più pericolosi. Si veda che quadro triste fa Giuliano (361-363) delle condizioni finanziarie dell' Impero: « Da un' immensa ricchezza lo Stato romano è precipitato nella miseria più squallida..., l'erario è vuoto, le città sono

esauste, le province desolate; io stesso non ho denari ». Ogni tentativo per uscire da questo stato di cose era vano, perchè l'aggravamento delle tasse, ricadendo solo su i meno atti a sopportarlo, acuiva il male.

Ordinamento politico. — La coltura intellettuale scadeva pel decadimento economico, sociale e politico; i costumi s'andavano vie più modificando, talchè poco o punto serbavano dell'antica austerità e maschia energia; i bisogni dello Stato crescevano, proprio mentre diminuivano i mezzi di soddisfarli; gli antichi princìpi politici, sociali, morali e religiosi erano stati scalzati o addirittura sopraffatti dalle idee nuove, venute dall' Oriente, massime dal cristianesimo trionfante; l'inettitudine e la mollezza della classe dominante erano palesi; molto prossimo al centro antico e al nuovo dell' Impero, sulle Alpi e sul Danubio, brontolava il fiotto barbarico. Qual meraviglia che, in condizioni così fatte, il governo per rimediare a' mali della società, s'avviasse al dispotismo amministrativo e all'oppressione fiscale, e spingesse la società all'immobilità delle caste e alla soppressione della libertà individuale? Le condizioni economiche e sociali, che ho cercato di lumeggiare, furono le cause profonde del dissolvimento interno dell' Impero romano; dissolvimento aggravato, senza dubbio, da' procedimenti dello Stato, sebbene esso intendesse di porvi riparo.

In mezzo a un vecchio mondo, minacciante rovina, appunto perchè i germi di una vita nuova lo venivano assiduamente e profondameute trasformando, a capo della gerarchia politico-amministrativa stava l'Imperatore (imperator, dominus), il quale, dopo le riforme di Diocleziano (278-305) e di Costantino (323-337), era diventato simile a un despota orientale. « Quidquid principi placuit legis habet vigorem, utpote cum lege regia populus ei et in eum suum imperium et potestatem conferat » [Digesto I, 1] era la base giuridica originaria della monarchia cesaristica. Ma nel sec. V l'Impero si considerava di diritto divino. L'Imperatore, teorica-

mente fornito di tutti i poteri, naturalmente, in pratica, ne doveva delegare l'esercizio a' funzionari da lui dipendenti, che formavano due grandi rami dell'amministrazione: quella centrale e quella provinciale; e in ambedue i maggiorenti appartenevano tutti alla classe dominante, secondo gl'interessi e le idee della quale esercitavano i loro uffici.

Presso la persona dell'Imperatore, cui s'applicava l'aggettivo sacro, come a tutto ciò che lo riguardava, stava la corte, che costituiva l'amministrazione centrale. Siccome col 395, alla morte di Teodosio II, l'Impero romano si divise definitivamente in 2 sezioni, l'occidentale e l'orientale, con due Imperatori distinti; vi furono due corti e due amministrazioni separate, sebbene le leggi e gli atti più importanti portassero la firma di ambedue gl'Imperatori e fossero promulgati di comune accordo. L'amministrazione centrale era formata da una numerosa burocrazia 10,000 impiegati, (*curiosi*), divisa in dicasteri (scrinia) e soggetta a vari *comites* (comes sacrarum elargitionum; comes rerum privatarum; comes sacri cubiculi; comes domesticorum equitum; comes domesticorum peditum) che costituivano il « *sacrum consistorium* », insieme col « *Magister officiorum* », avente giurisdizione su tutto, eccettuate le finanze, e col « *Quaestor sacri palatii* » che era una specie di segretario generale; a' quali uffici nel secolo V giungevano solo i componenti della classe senatoria. Dal governo centrale dipendeva tutta l'amministrazione provinciale. Essendo distinto l'Impero in 2 grandi sezioni, delimitate, in Europa, dalla Drina, affluente della Sava, dall'Adriatico e dall'Ionio e, in Africa, dalle grandi Sirti, delle 4 prefetture del pretorio, Oriente e Illirio appartenevano all'Impero d'Oriente; Italia e Gallia a quello d'Occidente, rette ciascuna da un « *praefectus praetorio* ». Ogni prefettura del pretorio si divideva in diocesi, governate da vicari, delle quali 7 erano nell'Oriente e 6 nell'Occidente; ogni diocesi in province, sommanti in tutto l'Impero a 116, soggette a funzionari detti « *rectores* » di 3 classi (consulares, correctores, praesides). Le province si distinguevano in *municipia*, con esteso territorio, comprendente città minori, urbes, oppida, castra, burgi, pagi, vici ecc. La capitale dell'Impero orientale era Costantinopoli, officialmente « Roma nova »; dell'occidentale nominalmente Roma, ch'era sempre una grande città, dacchè viveva del suo glorioso passato. Siccome però non aveva in sè la fonte della propria prosperità e ricchezza, decadeva col decadere dell'Impero; dal quale, un tempo, vi erano affluite tutte le ricchezze pei bisogni e le voluttà di quella metropoli. Ma in effetto, dopo essere stata Milano, la capitale era nel secolo V Ravenna. Che questa burocrazia pesasse fortemente sulla società e non rispondesse più al suo officio si capisce, quando si pensi che lo Stato, per tentare di riparare a' più gravi inconvenienti, fu costretto a imporre il principio ereditario delle cariche, delle professioni, de' mestieri e a ridurre la cittadinanza all'immobilità delle caste come nell'India, spezzando l'equilibrio tra le classi sociali. Il profondo decadimento non era colpa nè dell'Imperatore, nè della burocrazia, ma della crisi sociale che attraversava l'Impero tutto, il quale, proprio in quel momento, fu per metà travolto da' barbari.

Roma e i Germani. — Nel sec. V sarebbero occorsi allo Stato — e non si trovavano, o si trovavano rovinando ancor più l'economia pubblica — denari e denari; chè da una parte sarebbe bisognato riformare l'Impero tutto, dall'altra sarebbe stato necessario non solo respingere, ma schiacciare i barbari che, mano mano il governo s'indeboliva, si facevan più baldanzosi; mentre il cristianesimo cooperava, nelle idee religiose, morali e sociali, a un lento, ma intimo e profondo mutamento, il quale scalzava le fondamenta giuridiche dell'Impero. Al tempo stesso le singole parti di esso, pervase già da una forza centrifuga e abbandonate assai di frequente a sè stesse, s'avvezzavano a pensare, per conto proprio, alla difesa e al riordinamento loro; come, per esempio, la Bretagna e la Gallia. Roma s'era, durante la sua evolu-

zione politica e territoriale, trovata in Europa a contatto con varie schiatte, Celti, Elleni, Slavi e Germani. Gli Slavi, che poco ebbero da fare con essa, rimasero fuori della sua sfera d'azione; i Celti, quelli popolanti Iberia, Bretagna, Gallia e Italia continentale furono vinti, assorbiti e assimilati; gli Elleni furono pure assoggettati, se non romanizzati; i Germani si posson dire gli unici che, come gruppo etnico, sfuggirono alla dominazione romana, anzi finirono col darle, in tutto l'Occidente, il colpo di grazia. Come potè accader ciò? Forse che lo Stato romano non conobbe il pericolo? I Romani ne avevano coscienza, e non se ne preoccupavano solo negli ultimi tempi, ma sino dalle invasioni cimbriche e teutoniche (113-101 av. Cr.); eran quindi quasi cinque secoli che il problema germanico, ora in una forma più minacciosa, ora più blanda, affaticava le menti degli statisti e dei generali, che mutavan condotta col modificarsi delle circostanze, senza perderlo mai di vista. Mario e poi Cesare s'opposero a' primi fiotti di quel mare barbarico; anzi Cesare, comprendendo appieno l'importanza della Gallia per la difesa e l'offesa del mondo italico, rese un servizio incalcolabile alla cultura romana che, senza la sua conquista (58-51 av. Cr.), correva pericolo d'esser ristretta o soffocata, prima che l'opera grandiosa d'incivilimento fosse compiuta. Nella vasta mente di Cesare i rapporti fra Romani e Germani erano netti e precisi. Egli reputava necessaria l'offensiva e legava a' successori, quasi per testamento, tale politica, che i principi della sua casa continuarono da oriente e da mezzodì e poi anche da settentrione (44-17 av. Cr.).

Popoli così fatti, che nelle gregge e nelle mandrie, negli schiavi, nelle case di legno e nelle armi possedevano l'unica ricchezza mobile di qualche valore, e non erano ancora profondamente legati al suolo, di fronte agli eserciti romani si trovavano in una condizione privilegiata, poichè potevan bene i Romani ucciderne delle migliaia, predarne o ammazzarne le bestie, farne prigionieri gli schiavi, incendiarne le case e i villaggi, toglier loro le armi; ma i superstiti si rifugiavano nelle paludi, quasi inaccessibili a' nemici, e soprattutto nelle selve immense, che essi conoscevano a menadito, e dove si trinceravano ed erano al sicuro. Che valevano allora in fondo le vittorie romane? Quando l'autunno costringeva i Romani a ritirarsi, que' barbari uscivano dai nascondigli delle foreste e de' monti, ricostruivano le capanne, se erano state incendiate, chè il legname sovrabbondava e non costava nulla, salvo la fatica; rifacevano le gregge e, per la loro fecondità, riempivano presto i vuoti umani, prodotti dalla spada del legionario. Sarebbe occorsa una lotta tremenda, metodica, continua, incominciando dalla distruzione di alcune immani foreste e dal diradamento di altre; dal prosciugamento di numerose paludi per giungere ad assoggettare i Germani; ma Roma non avrebbe avuti forse nè i mezzi pecuniari, nè gli uomini necessari per così grandiosa bisogna, quando, in mezzo al decadimento dell'Impero, altri pericoli, altre necessità urgevano lo Stato. Del resto non si concepì neppure un simile disegno! La salvezza del germanesimo si deve quindi attribuire, oltre che al furore belligero e alla fecondità della stirpe, soprattutto alle foreste, entro le quali i Germani condussero un'esistenza millenaria, che esercitò tanta efficacia su tutta la loro vita posteriore, e al clima così contrario a' Romani. In ogni modo il macello di Varo e dei suoi legionari (9 d. C.) ferì a morte il principio della penetrazione a mano armata nella Germania; il confine dell'Elba fu abbandonato, e con Tiberio incominciò la politica della così detta penetrazione pacifica che, ricorrendo ad espedienti politici, fomentava le discordie fra tribù e tribù, fra gruppi della stessa comunità, ognuna delle quali ebbe, si può affermare, il suo partito *romanofilo*, e, servendosi dei mezzi economici e commerciali, diffondeva l'efficacia di Roma, e infine, adoperando come mercenari i figli della selvosa Germania, sottraeva forze a quei popoli e allacciava rapporti più stretti con essi. Certo così il romanesimo s'allargava e

si radicava anche fra' Germani; ma, nonostante le carneficine civili, guardate con gioia da' Romani (1), nonostante le assidue guerricciuole e le stesse grandi guerre con Roma, quasi sempre vincitrice per la superiorità della sua disciplina, dei suoi strumenti d'offesa e di difesa e della propria coltura, il pericolo germanico non si poteva distruggere, sibbene arrestare; ciò che appunto ottennero i provvedimenti militari e politici di Roma. Proprio quel pericolo, fin dal II e soprattutto dal III secolo, fece sì che il governo imperiale avesse tanto a cuore di stabilire sicuri confini, sia approfittando di quelli naturali, sia creandoli artificialmente. I lavori più ingenti si eseguirono sulla frontiera di *nord-est*, col *limes*, comprendente gli « *agri decumates* », e lungo il Reno, dalle foci fin sopra Coblenza, e, da Ratisbona in poi lungo il Danubio (*limes transrhenanus* e *limes transdanubianus*) occupando vaste zone sulla riva destra renana e sulla sinistra danubiana. Se però l'abile e astuta politica della penetrazione pacifica, interrotta dalle inevitabili campagne militari, non soffocò il germanesimo, le opere fortificatorie non valsero nemmeno a impedire l'avanzata lenta, ma sicura dei Germani; poichè nel sec. V, massime nell'Occidente, i barbari occuparono stabilmente gran parte del territorio romano. In tal modo come l'Impero si disgregava intellettualmente e moralmente, economicamente, socialmente e politicamente, così si sgretolava pur anco sotto l'aspetto territoriale. Oramai appariva chiaro che non era più possibile ricacciare i Germani, perchè, mentre le ondate anteriori del mare barbarico s'eran, pur lasciando tracce sempre maggiori di sè, ritirate, questa del sec. V non si ritrasse più; il frutto era maturo pe' barbari. Ed in realtà la così detta trasmigrazione de' popoli germanici, che, di solito, si fa cominciare col V sec.,

(1) TACITO, *Germania*, XXXIII.. Maneat, quaeso, duretque gentibus si non amor nostri, at certe odium sui, quando urgnentibus imperi fatis nihil iam praestare Fortuna maius potest quam hostium discordiam ».

e fu invece un graduale e lento diffondersi di essi, la possiamo considerare come « l'ultima e più forte ondata di un movimento, che aveva condotto i Germani dal centro dell'Asia sino alla Gallia e alle Alpi ».

II.

I popoli germanici.

« Germania romana » e « Germania magna ». — Ma chi erano, bisognerà domandarci, quei barbari, i quali, mercenari o nemici, pur ammirando lo Stato romano, contribuirono tutti a dargli l'ultimo colpo? Che valore sociale e politico avevano nel sec. V? Qual era stata l'efficacia modificatrice che Roma aveva esercitato su di essi? In generale Celti, Elleni, Italici, Germani e Slavi si ritengono della così detta stirpe indo-europea; quantunque oggi vi sian valorosi difensori della teoria della razza euro-africana o mediterranea, come fattrice di primo ordine del popolo italico non solo, ma anche degli altri (1). Certo si è che i linguaggi celtici, ellenici, italici, germanici e slavi sono affini e ancor più erano in antico; sicchè, per lo meno linguisticamente, Germani e Romani erano apparentati fra loro. Appartenenti a quella che siam soliti chiamare razza caucasica e propriamente alla graduazione dei così detti *xantocroi*, da' biondi o fulvi capelli, dagli occhi celesti o glauchi, dalla pelle rosea e dal colorito chiaro, dall'alta statura, forti, robusti, resistenti alle fatiche, mezzo nudi o coperti di pelli di animali, quei popoli occupavano un vasto territorio, che dobbiamo distinguere in due sezioni: la « Germania romana » di qua dalla frontiera renana e danubiana, e la « Germania magna » di là da quella stessa frontiera. Naturalmente, la differenza tra l'una e l'altra era grande; qui non intendo occuparmi della Germania, dove il genio

(1) Cf. G. SERGI, *Europa* ecc. Roma-Torino, 1908.

italico impresse orme profonde romanizzandola in gran parte; ma della « Germania magna », dove molto minori furono le influenze romane e più vivaci e più energiche le native energie di resistenza all'assalto d'una cultura e d'una civiltà, squisitamente superiore. La « Germania magna », delimitata a settentrione dal Mare del Nord e dal Baltico, a occidente dal Reno, che la divideva dalla Gallia, a oriente dalla Vistola e da' Carpazi, e a mezzogiorno dal Danubio, che la separava dall'Illirio, era un'ampia regione di clima assai rigido. La Germania presente, come non corrisponde esattamente per l'estensione all'antica, così non le corrisponde nè per il clima, nè per le produzioni, nè per le stesse condizioni del suolo dopo i dissodamenti dei secoli X, XI e XII. Se vogliamo giudicare quale fosse allora, dobbiamo tener conto dell'immane opera di miglioramento compiuta dall'uomo, e dell'esagerata orridezza con cui la descrivono gli scrittori greci e romani. Ma è un fatto che la « Germania magna » era rivestita, per lo più, da immense foreste vergini e intersecata da paludi (1); ciò che doveva esercitare una certa efficacia anche sul clima, producendo una tarda primavera ed un autunno precoce, masse di ghiaccio e di neve, freddo assai più elevato dell'odierno e frequenza e quantità di piogge assai maggiore. V'erano però delle grandi differenze da zona a zona, dalle tristissime lande nordiche, sabbiose o paludose, e dalle bassure delle coste esposte ai fiotti del mare, alle belle colture delle colline del centro della Germania e alle immense foreste vergini, sovrabbondanti d'ogni sorta d'animali, fra cui gli antichi ammirarono l'alce, il bisonte, l'uro, il cavallo selvatico.

Condizioni economiche. — La pastorizia, che, al tempo di Cesare, prevaleva ancora sull'agricoltura, quando Tacito scriveva la sua « Germania » (98 d. Cr.) era già alquanto scaduta d'importanza; dacchè l'agricoltura tendeva sempre più a diventare stabile, quantunque la pastorizia rimanesse, allora e anche in seguito, accanto ad essa un elemento di prim'ordine dell'economia germanica. La quale si restrinse per lunghissimo tempo all'azienda domestica, produttrice e consumatrice insieme, poichè poco si poteva far calcolo del commercio di scambio, raro, mal sicuro ed irregolare; i mercatanti stranieri, fenicii, etruschi, greci, celtici, più tardi romani, importando solamente merci di lusso che, in piccolo volume, avevano un grande valore. I viveri però, i vestiti, gli attrezzi, gli utensili domestici, le armi, quindi gli oggetti di prima necessità, ogni masseria doveva produrli da sè; dacchè anche lo scambio fra connazionali e vicini era incerto e il traffico difficoltoso; e soltanto nelle grandi feste religiose e nelle assemble si recavano molti con merci varie a permutarle. Tuttavia non mancava nella masseria isolata una qualche divisione del lavoro, sebbene nei villaggi non ci fossero operai che lavorassero per gli altri per un determinato compenso; chè i padroni di fattorie importanti e di numeroso servidorame distribuivano fra esso il lavoro e il da fare, secondo il talento, l'inclinazione e la pratica di ciascuno. Le faccende domestiche si sbrigavano, nelle case dei più ricchi, principalmente dai non liberi; e in quelle dei semplici liberi dalla moglie e dai figli, mentre il marito si occupava della caccia e della pesca, aiutava a coltivare la terra, ad allevare cavalli e gregge e, in generale, compieva i lavori superiori alle forze della moglie e dei figli. Anche il semplice libero possedeva spesso almeno uno schiavo e una schiava. In tale stato di cose riusciva agevole il mutare dimora, talchè quanto scrive Strabone (VII, 291) vale non solo per il tempo suo, ma anche per i secoli immediatamente successivi, naturalmente tenendo conto del lento, sebbene continuo progredire dell'agricoltura stabile. « Comune è a tutti i popoli in quelle regioni la facile risoluzione di mutar stanza, grazie alla vita semplice, senza agricoltura e senza granai;

(1) « Terra etsi aliquanto specie differt, in universum tamen aut silvis horrida, aut paludibus foeda » (TACITO, *Germania*, V).

essi vivono infatti in capanne che da un giorno all'altro si piantano e si levano, per lo più cogli animali delle loro gregge, a guisa di nomadi; a foggia de' quali sollevano anche sui carri le loro case di legno e poi se ne vanno, con le bestie da pascolo, dove meglio loro talenta ». La pastorizia e il nomadismo, anche quando scaddero alquanto, rimasero sempre un elemento importante dell'economia germanica ed ebbero straordinaria efficacia sulle consuetudini e sulla vita di quei popoli; i quali avevano bisogno, pur dopo esser giunti a un' agricoltura quasi stabile, di foreste e di pascoli comuni (allmende) e di territori ampi, da cui si industriavano di tenere lontani altri popoli o tribù. Questa specie di « *agri vacantes* » serviva a sostituire i pascoli e le foreste comuni, quando, per l'accrescersi della popolazione, si venivano quest' ultimi convertendo in proprietà privata. In ogni modo, il passaggio dalla pastorizia all'agricoltura, sempre più stabile, fu naturalmente contrassegnato da un forte aumento di popolazione; quantunque per tutta la durata dell'età antica non dobbiamo immaginarci i popoli germanici già fissati definitivamente sul suolo, ma formanti una specie di mare in continuo movimento e in regolare oscillazione dal Baltico al Mar Nero, dai Carpazi e dalla Vistola al Reno e al Danubio; ciò che è dimostrato dalle prove più evidenti per molte di quelle schiatte, per esempio Goti e Longobardi, e in generale dal *diffondimento* di tutte da est verso ovest.

Struttura sociale. — In tali condizioni economiche, la struttura sociale della popolazione germanica non poteva essere che primitiva; ciò che ci addimostra la sua divisione nelle seguenti classi:

1° *Gli schiavi*, adoperati nelle faccende domestiche, nella pastorizia e nell'agricoltura, considerati come oggetti, ma, in generale, trattati con una certa umanità anche a cagione della vita patriarcale che si menava, per cui molti di essi vivevano insieme con la famiglia del padrone e crescevano co' figli di lui stringendo vincoli che avvicinavano gli uni agli altri. V' erano però schiavi e schiave de' più ricchi proprietari che s' adoperavano pure alla regolare produzione di stoffe gregge e di manufatti, come, ad esempio, le tessitrici, tenute a lavorare in cantine; il che avveniva del resto anche nell'Italia continentale fra' Celti. Eran questi i primordi del lavoro manuale professionale, che fino all'evo di mezzo fu eseguito soprattutto da schiavi.

2° *Semiliberi* (aldi), che godevano della libertà personale, ma non avevano quelli che noi diremmo diritti politici; ed erano liberti e avanzi di popoli assoggettati e rimasti nel loro antico territorio. Questa classe crebbe di numero e d'importanza col crescere delle invasioni.

3° *Semplici liberi*, cioè il grosso del popolo, costituito da tutti coloro che possedevano la piena libertà personale e civile, e godevano inoltre del diritto militare, che solo dava, in origine, il diritto politico; talchè libero e militare erano due termini interamente corrispondenti, il che, in principio, avvenne a Roma, come pure in tutte le civiltà primordiali. La semplice libertà s' acquistava colla discendenza legittima da un libero; poi, ma ristrettamente, coll'emancipazione; la si perdeva colla prigionìa in guerra, colla riduzione a schiavitù sia per punizione, sia per contratto (per esempio quello del giuoco de' dadi) sia in esecuzione d'una sentenza d'insolvibilità. Quando poi lo stabile domicilio ebbe poste salde radici, il possesso fondiario divenne un requisito per poter esercitare i diritti più importanti di cittadino nell'assemblea popolare. I semplici liberi formavano la massa dei cittadini.

4° *Liberi nobili*, che costituivano lo strato superiore e più appariscente del popolo. La nobiltà era ereditaria e possedeva il privilegio di veder punito l'uccisore d'un suo membro con un' ammenda maggiore di tutte le altre, e quello che, nel caso si estinguesse o si volesse lasciare in disparte la schiatta regia, si sceglieva un nobile a succedere sul trono. Le famiglie nobili erano le più vetuste del sodalizio, onde erano sorti il pago, la gente, la stirpe. Ora, siccome genti

e stirpi riportavano l'origine loro agli dei, le famiglie nobili si reputavano le più prossime ad essi, mentre la famiglia reale passava addirittura come discendente dagli dei. Naturalmente una simile nobiltà era assai scarsa, perchè le casate più vetuste, quasi imparentate con gli dei, non potevano esser che poche. Ma questa antica nobiltà primitiva tosto sparì, sia per naturale estinzione, sia per il suo passaggio fra le file della nuova, sorta durante e dopo l'emigrazione, voglio dire la *nobiltà burocratica*, che si fondava su basi affatto diverse: sull'ufficio regio, sulla banda e sulle terre del Re. Dall'antica nobiltà e poi dalla nuova si trassero conti e duchi, e i Re.

Lo stato germanico. — Sulla base della struttura economica e sociale germanica s'elevava la forma politica dello Stato, che naturalmente attraversò anch'esso stadi diversi, conformi alle variazioni economiche e sociali, che ho appena potuto abbozzare. Da prima, quando i Germani cominciarono a diffondersi nell'Europa e ad occupar le sedi, che formarono la loro nuova patria, la famiglia fu il primo embrione di Stato ch'essi possedessero, cosicchè si può chiamarlo uno « Stato famigliare », poichè solo entro la famiglia esisteva una tutela del diritto inconcussa, cioè la pace giuridica. A questo « *Stato preistorico* », quando l'agricoltura e il possesso fondiario diventarono sempre più il fondamento della vita e dell'economia germanica e quindi della costituzione, succedeva il *Comune rurale*, in cui però i non appartenenti alla famiglia potevano, volendo, definire i loro litigi col ricorrere alla guerra delle famiglie, anzichè alla procedura legale; tanto forte era ancora, e si mantenne per secoli, il vincolo famigliare. Coll'aumento della popolazione e colla trasformazione de' pascoli comuni (allmende) in proprietà privata e degli « *agri vacantes* » in pascoli e boschi comuni, le varie popolazioni germaniche si trovavano in più stretti rapporti; si combattevano più spesso e accanitamente, e per le guerre intestine si formavano, col riunirsi di più orde

e Comuni rurali, dei distretti, rimasti per secoli il vero Stato germanico (pagus). Lentamente e, a furia di sangue e di lotte tremende, i distretti di uno stesso popolo (gens) si unirono in uno Stato che talora abbracciava anche gruppi di popoli vari, ma aventi affinità particolare fra loro. Questo era lo Stato più progredito e più evoluto fra' Germani nel V secolo; accanto ad esso però persistevano forme di Stato più arretrate. Del resto lo Stato germanico non ebbe mai la solidità, la coesione che ammiriamo in quello romano, il cui principio fondamentale fu sempre « *Salus reipublicae suprema lex esto* ». Non solo al tempo d'Arminio, quando egli pugnò contro Roma, un distretto cherusco rimase neutrale ed egli stesso, l'eroe dei Cheruschi, che voleva costituire la monarchia popolare, fu trucidato dai suoi parenti « in nome dell'antica libertà », ma anche nei secoli successivi, quando la *monarchia popolare* era sorta e consolidata, l'iniziativa privata, di cui una manifestazione singolare era il così detto « *comitatus* » (1), e il rinascente e indomabile individualismo germanico, la minacciavano di continuo. Qui, giacchè sono entrato a parlare della forma dello Stato germanico e della sua evoluzione politica, debbo fermarmi un momento. Lunga e grave disputa c'è stata, e ferve tuttora, tra coloro che hanno sostenuto essere la repubblica la prima forma dello Stato germanico, e quelli che hanno sostenuto essere stata la monarchia, mentre altri hanno voluto dimostrare che le due forme erano originarie e coeve. La quale opinione mi sembra preferibile, poichè, da quando abbiamo notizie sulle forme politiche germaniche, vediamo coesistere repubbliche e monarchie. Del resto la differenza fra le une e le altre si rivela sempre più piccola, mano mano che risaliamo indietro; chè l'*assemblea popolare*, cui appartengono tutti i liberi, è la vera sovrana in ogni materia; nelle repubbliche sono i conti i capi e depo-

(1) Cfr. Tacito, *Germania*, XIII, e G. Cesare, *De bello gallico*, VI, 23.

sitari del potere esecutivo, nelle monarchie sono i Re. Ecco tutta la differenza primitiva fra le due forme di governo. Si comprende che, col progredire dell'evoluzione dei popoli germanici, per le condizioni interne loro modificantisi, e per l'esempio romano, la monarchia guadagna terreno sulla repubblica, e i monarchi, ad imitazione degli Imperatori, cercano di foggiare il loro potere sul modello romano. Questa tendenza progredisce, mano mano che crescono i contatti con Roma, e i barbari s'avanzano sul suo territorio; talchè nel secolo V è evidente un continuo accostarsi della monarchia germanica a quella romana. — Se in origine il Re esercitava il solo potere esecutivo, come semplice mandatario dell'assemblea di tutti i liberi, coll'ingrandirsi degli Stati s'accresceva la potenza del Re, e, nell'assemblea, della nobiltà; fenomeno che toccò il colmo, quando furono fondati gli Stati germanici sul suolo romano. Il Re si traeva dalle famiglie nobili, ma esisteva, dove c'era la monarchia, l'eredità? C'era e non c'era. C'era l'eredità, in quanto l'assemblea sceglieva, salvo casi eccezionali, un principe della casa regnante; non c'era, perchè non era sempre il figliolo del Re, che si sceglieva a successore. C'era poi il principio elettivo, perchè, in ogni modo, l'assemblea procedeva sempre alla scelta, e poteva eleggere l'erede legittimo, come pure un altro principe della casa regnante, e perfino un estraneo alla casa stessa; ciò che avvenne molte volte. Ma, in generale, il popolo era attaccatissimo alla sua dinastia, nè l'abbandonava se non in casi gravissimi. Quindi la teoria del Maurenbrecher, che sostiene esservi stato un sistema, misto di eredità e di elezione, è giusta: se ammettiamo però una certa prevalenza del principio ereditario.

Diritto penale, consuetudini, la famiglia, ecc. — Nello Stato germanico l'assemblea dei liberi si occupava anche della giustizia; ma fra' Germani il *diritto penale* era cosa, in gran parte, privata e famigliare; chè lo « Stato » non procedeva, per suo conto, se non contro quelle che si consideravano lesioni del diritto di tutti, e cioè contro il traditore, il vile dinanzi al nemico, lo spione; e anche a costoro s'applicava di solito la pena del bando, lasciandoli alla mercè di chi voleva ucciderli, come i lupi (1); pena allora veramente terribile. Negli altri casi la giustizia era privata e s'esercitava in origine dalla sola famiglia, a cui spettava il diritto della vendetta del sangue (*faida*, *fähde* nel tedesco moderno); ma, quando gli offesi e gli offensori si trovavano concordi, sottentrava allora l'assemblea, e giudicava applicando il guidrigildo (*compensatio pecuniaria*), che consisteva in una multa da pagarsi alla famiglia dell'offeso o dell'ucciso: sistema che andò sempre più prevalendo, ma non riuscì mai a cancellare il principio della vendetta del sangue. Leggi scritte non esistevano, e non v'erano, se non consuetudini. Il procedimento penale si faceva in maniera assai semplice per mezzo del giuramento o del duello, o della prova del fuoco, dell'acqua e così via (ordalie), applicandosi le une o le altre prove, secondo i casi e la qualità delle persone; chè non esisteva eguaglianza di tutti dinanzi alle consuetudini. In un modo infatti si consideravano i liberi nobili, e i semplici liberi, in un altro gli aldi e gli schiavi. Anche il sesso portava differenza, chè le donne si dovevano far rappresentare in giudizio dal loro mundoaldo (tutore). La donna infatti mancava non solo de' diritti politici; ma puranco della personalità giuridica in qualunque occasione; nubile, stava sotto la tutela del padre, e, lui morto, del fratello o degli altri parenti, se il fratello o i fratelli mancavano; sposa, sotto quella del marito; dei parenti, se vedova. Se alla donna era negata la libertà politica e civile, essa era, in cambio, molto rispettata e venerata; chè una specie di sentimento cavalleresco si nutriva verso di lei, tanto più che la si considerava come investita del dono della profezia. E nell'antica storia germanica non mancavano gli esempi di

(1) Cfr. Tacito, *Germania*, XII.

donne che esercitarono una straordinaria efficacia anche politica, come Veleda e Albruna. Esse intervenivano nelle battaglie animando e incoraggiando i loro alla pugna, e molto spesso erano esse che li spingevano a ritornare sul campo a combattere e strappare la vittoria, perchè co' loro petti si opponevano alla fuga dei mariti e dei figli. Esse li fasciavano, se feriti; li curavano; esse facevano da vivandiere ed erano, in generale, dotate di una forza d'animo grande, e di virile coraggio.

Nella famiglia rappresentavano perciò una parte importante, sebbene la famiglia fosse saldamente ordinata, a modo di un piccolo Stato, in cui il padre aveva ampi diritti su tutti, moglie, figli e servi; come a Roma il *pater familias*. L'adulterio, non tollerato nella moglie, era permesso al marito, sebbene il sistema prevalente fra' Germani fosse la monogamia. I costumi erano rozzi; però il sentimento dell'onore, vivo e profondo, quindi sincera la parola e aborrita la menzogna. Avidi di faticare in guerra e pieni di vero eroismo; ospitali con tutti, anche coi nemici; ma cupidi di predare e di poltrire nell'ozio, quando non battagliavano, i Germani avevano come difetto principale l'abito del bere smodato e del giocare eccessivo fino al punto di porre alla posta sè stessi. Naturalmente nel contatto con Roma, i loro costumi si modificarono in parte, chè acquistarono de' vizi che non avevano, e peggiorarono alcuni dei difetti, che già possedevano.

Coltura e religioni. — La coltura de' Germani si manifestava nelle canzoni celebranti gli eroi e la battaglia e la vittoria negli inni per nozze, sacrifici e sepoltura, nei canti di gara, nei motteggi, nei canti d'invettive, negli enigmi, nelle saghe degli animali. Ma tutti questi poetici sfoghi non si tramandavano con la scrittura, sconosciuta ai Germani primitivi; chè solo da' Romani e da' Greci appresero la scrittura alfabetica, mentre i caratteri *runici* in origine servivano

solo come segni di parole per fini sacri, per chiedere il volere degli dei (1), per la sorte nel giudizio di Dio, per la *magìa bianca* e simili; sebbene non fossero una scrittura segreta, perchè oltre a' sacerdoti, la conoscevano i Re, quasi tutti i capi di famiglia e molte donne. In seguito però i caratteri runici si usarono per comporne un alfabeto di 24 segni, fondato su quello latino dell'età imperiale, alfabeto che i Germani conobbero per mezzo dei popoli celtici. Il tempo era calcolato secondo le notti, forse perchè le assemblee popolari si riunivano nel novilunio o nel plenilunio. La medicina era, come fra tutti i barbari, in stretti rapporti con idee ed usi superstiziosi.

È naturale che una coltura così rudimentale si allargasse al contatto della civiltà romana; tanto è vero che il vescovo Vulfila potè tradurre in gotico la Bibbia, allorchè il Cristianesimo, sotto la forma ariana, cominciò a diffondersi fra i popoli del gruppo germanico-orientale.

La religione degli antichi Germani era naturalistica e n'era fondamento la venerazione e la celebrazione delle potenze benefiche della luce, come fra gli altri popoli arî. Partendo da tal concetto essa considerava, come quella persiana, l'universo e tutti i suoi elementi dualisticamente: le potenze della luce, propizie agli uomini, creatrici e conservatrici; quelle delle tenebre, malvage, ostili all'uomo, distruttrici. Così gli *dei lucidi*, stavano da una parte, dall'altra gli *dei tenebrosi*, i *giganti* in perpetua lotta fra loro. Conforme a tali idee era la cosmogonia germanica; chè i tre fratelli, gli dei Odino, Vili, Ve, trassero il mondo dalle membra d'un immenso gigante, Jmir, il cui sangue diventò il mare, le ossa i monti e così via, mentre col frassino e con l'ontano crearono l'uomo, come avean formato i *nani* con la carne di Jmir. Tutta la natura immaginavano popolata di spiriti, intermedi fra gli uomini e gli dei; ma alla testa del mondo divino,

(1) Cfr. TACITO, *Germania*, X.

qual padre degli dei e degli uomini, propugnatore e difensore contro le potenze delle tenebre, stava Odino (Odhin, Wotan), il dio dell' « Aria celeste », il dio che penetra tutto. Odino era l'aria in tutti i suoi fenomeni miti, misteriosi, possenti; egli era nel dolce sussurro e nella imperversante bufera. Era il dio dello spirito e dell'entusiasmo, sia di quello belligero (furor teutonicus), sia di quello poetico; aveva inventato i caratteri runici, chè era il dio d'ogni scienza e sapienza. Egli, quale Re del Walhalla, la dimora oltremondana degli eroi, desideroso che molti morissero sul campo di battaglia, poichè essi soli entravano nel Walhalla, e rinforzavano così il suo esercito in lotta perpetua coi giganti, seminava la discordia fra i Re e i popoli. Vicinissimo ad *Odino* stava *Thörr* o *Donar,* il dio del tuono, come pure dell'agricoltura, dei trattati e del vincolo giuridico, consacrato dal colpo del suo martello, onde era armato. Il dio speciale della guerra *Tyr* o *Ziu,* propriamente il dio della spada, veniva venerato sotto il segno della spada, ed aveva un solo braccio, « *perchè la spada ha un solo braccio* ». V'erano anche tre dee principalissime: *Nerthus,* madre degli dei; *Frigg,* la moglie d'Odino, la dea del matrimonio e della fecondità; *Freya,* dea dell'amore, della bellezza e dei vezzi, che qualche volta s'identifica con *Frigg.* Fra gli dei secondari si possono ricordare *Bragi,* il dio speciale della poesia; *Loki,* il dio diabolico del fuoco; fra le dee le tre *Norne,* che intessevano la sorte, e le *Valchirie,* vergini portascudi di Odino, che sospingono nel Walhalla gli eroi, caduti sul campo di battaglia. A' Germani tanto del nord, quanto del sud non mancavano completamente gli altari, i santuari, i simboli animali (il serpente e i lupi di Odino, gli orsi e i capri di Donar) e materiali (l'asta di Odino, il martello di Donar, la spada di Tyr), e nemmeno i templi, certo però di legno; sebbene, in generale, tempio fosse un luogo aperto nei boschi. Sacrifizi umani di prigionieri, servi, delinquenti, venivano compiuti, in certe notti festive, ad Odino. — Indivisibile dal culto degli dei era il vaticinio, specie mediante la « sorte »,

la voce ed il volo degli uccelli. I Germani, come anche i Persiani e gli Slavi, solevano chiedere ai cavalli ammonimenti e vaticini. Cavalli candidi come la neve, e non profanati dal lavoro, mantenuti a spese dello Stato, andavano attaccati soltanto al carro di un dio o d'una dea, e il sacerdote, il Re o il conte li accompagnava e faceva attenzione al nitrire e allo sbuffare loro: questi si stimavano gli auspici più notevoli, a cui tutti prestavano fede; chè, se i sacerdoti passavano per servi degli dei, i sacri cavalli se ne reputavano i confidenti. Ma come la primitiva religione dei Germani aveva sofferto profonde modificazioni, allorchè essi si erano stanziati in Europa, e com' erano grandi soprattutto nei particolari le differenze tra la religione germanica del nord (scandinavica) e quella del sud, così altre e non meno forti mutazioni soffrì, quando i Germani sentirono l'efficacia del cristianesimo. Sino dal secolo IV, i Germani dell'est (gruppo gotico) incominciarono a convertirsi al cristianesimo e precisamente a quella forma particolare di esso, che fu l'arianesimo; non già perchè i Germani, in generale, potessero apprezzare la differenza fra il cattolicismo e l'arianesimo, ma perchè la loro conversione avveniva, quando esso nell'Impero d'Oriente sembrava trionfare. È noto che il cristianesimo fu conosciuto da' Germani tanto dell'est, quanto dell'ovest per il tramite dell'Impero romano e della sua cultura fin dal secolo III; che nel IV un vescovo goto, Teofilo, fu delegato al concilio di Nicea (325), e che Niceta morì martire cristiano, durante la persecuzione di Atanarico. Solo allora, dopo la conversione costantiniana, i Goti si convertirono su larga scala; chè chi voleva ingraziarsi l'Imperatore e far fortuna nel servizio imperiale, doveva entrare nella nuova Chiesa di Stato. Proprio circa la metà di quel medesimo secolo fioriva Vulfila, (311-381) il grande apostolo de' Goti. Questi aveva fatto da « *lettore ariano* », poi dopo il 341 era stato consacrato vescovo, da Eusebio di Nicomedia, uno dei capi dell'arianesimo, avanti che egli, sfuggendo alla prima delle « *persecu-*

zioni dei cristiani » fatte da Atanarico, traversasse con numerosi cristiani gotici il Danubio e si rifugiasse (348) verso Nicopoli, sotto la protezione romana. Sebbene si formassero anche comunità gotiche cattoliche, e sebbene i cristiani goti fossero da principio fieramente perseguitati, come quelli che pareva facessero correre un grande pericolo al germanesimo, introducendo principi e sentimenti romani, pure l'arianesimo trionfò fra i Goti nel secolo V, e si diffuse anche fra i Vandali e i Longobardi. La conversione dei barbari aumentava l'efficacia della cultura romano-cristiana, già per tanti altri lati fattasi strada fra essi, cosicchè, quando l'aumento della popolazione, congiunto con la diminuzione, sempre maggiore, di ampie terre disponibili, e coll' urto dei popoli da oriente verso occidente, ebbe spinto i barbari contro le fortezze di confine, essi erano meno immaturi e impreparati a partecipare alla civiltà mediterranea.

III.

La Chiesa nel secolo V.

Origine del cristianesimo. — Quando Gesù cominciava la sua predicazione nella Galilea, molte erano le condizioni, che favorivano il propagarsi della sua dottrina.

La riunione di tutto il mondo mediterraneo in un solo organismo politico, saldo e forte, che legava in stretti vincoli genti diverse, e la proclamazione della « *pax romana* » agevolavano la credenza che gli uomini fossero fratelli ed eguali; concetto del resto già diffuso e accreditato da varie scuole filosofiche. Le idee degli stoici, così avverse alla schiavitù, dovevano render più facile l'estendere il concetto della fratellanza e dell'eguaglianza anche ai servi. Il culto ufficiale pagano, diffuso in tutto l'Impero, l'unità, per lo meno burocratica, della lingua, la concordia di sentimenti e di principî aiutavano indubbiamente il formarsi d'un « clima storico », adatto al diffondersi d'una religione universale nuova. Tutto il lavorìo delle sette filosofiche, stoica e neoplatonica in prima linea, non c'è dubbio che avesse prodotto il dissolvimento del paganesimo, ridotto ormai dagli stessi pensatori pagani a un simbolo; e quando una religione è trasformata in un complesso simbolico, agli occhi de' credenti stessi, segno è che la sua energia è esaurita. Nella Palestina medesima il pensiero e la lingua ellenistica avevano battuto in breccia i sentimenti e le idee, e lo stesso idioma del paese; ma gli Israeliti, per quanto fossero desiderosi di fare proseliti e vi si adoperassero, trovavano un ostacolo insormontabile nel concetto dominante del giudaismo, che nazionalità e religione confondeva insieme, e imponeva a' neofiti d'accettare l'una e l'altra ad un tempo.

Pur in mezzo al prevalere del più rigido formalismo che riduceva, al tempo di Gesù, la religione a qualcosa d'esteriore, come faceva la setta farisaica, s'era conservata la speranza messianica, che faceva attendere agli Israeliti il loro redentore nazionale e religioso; credenza proprio allora ravvivata dalle predicazioni di Giovanni il Battista, il precursore del Cristo. Quindi nella « *pienezza dei tempi* » sorgeva il giusto di Nazareth a propagare la sua dottrina. Essa, fondandosi sur una morale nuova, che in fondo si riduceva all'amore del prossimo, scalzava il giudaismo e slargava l'idea messianica estendendola a tutti gli uomini, fratelli ed eguali dinanzi a Dio. Così il Dio d'Israele diventava il Dio dell'umanità. Gesù Cristo non attaccò mai di fronte la vecchia legge, non la disse mai decaduta, anzi dichiarò d'esser venuto ad adempierla e purificarla; sta in fatto però che egli sostanzialmente la mutò, chè gittò le basi d'una religione universale su quelle d'una religione nazionale per eccellenza. Certo tutto ciò non avvenne subito, nè senza lotte; ma dopo la sua morte, mentre un nucleo di suoi seguaci fondava una comunità giudaico-cristiana, altri predicava la buona novella, l'evangelo, a' gentili. L'apostolo di costoro fu Paolo di Tarso

che, accogliendo Israeliti e pagani, contribuì potentemente a staccare, in modo definitivo, la nuova religione dall'israelitica, a farne una cosa a parte. Egli non si stancava di ripetere che, se Gesù era il Messia, non aveva più valore la legge mosaica, che malediceva chi fosse crocifisso, e quindi reputava caduta la barriera che, per volere di Dio, separava gli Israeliti dai pagani. Pietro ed altri dei discepoli di Cristo accettarono l'idea di Paolo, e per ciò la buona novella fu predicata e diffusa nell'Oriente e nell'Occidente da' vecchi e da' nuovi fedeli fra ebrei e fra pagani. Da per tutto nel vasto Impero si formavano numerose comunità, nelle quali i poveri, i reietti furono da principio in grandissima prevalenza. Le nuove comunità erano unite dal vincolo dell'amore e dal fortissimo cemento della credenza nell'opera messianica di Gesù e nell'attesa della venuta del regno di Dio. Il battesimo, la penitenza e la cena furono le tre cerimonie principali del nuovo culto, esercitato nelle primitive radunanze, in cui i cristiani menavano, il più possibile, la vita in comune.

Atteggiamento dei Romani di fronte al cristianesimo. — Al primo propagarsi della nuova religione, essa passò inosservata, probabilmente confusa con le sètte ebraiche, e in genere orientali, che pullulavano nell'Oriente, e nell'Occidente. In Roma stessa le idee orientali semitiche erano diffusissime; i culti e gli dei più svariati erano stati non solo permessi, ma taluni anche accettati. Perciò, se i Romani non tollerarono la nuova religione, quando seppero distinguerla dalle altre, sia pure con errori e strani pregiudizi, non c'è dubbio ch'essi la ritennero contraria alle tradizioni e agli interessi dello Stato, tanto da perseguitarla e tentare di soffocarla. Essi sentivano che le nuove dottrine scalzavano le fondamenta profonde dell'Impero; perchè i cristiani formavano uno Stato nello Stato; ciò che Roma non tollerava. Quello che soprattutto faceva impressione era l'appartarsi dei cristiani, che, per tal modo, apparivano, agli

occhi degli statisti, ribelli pericolosi, che occorreva col ferro e col fuoco sopprimere. Tra il volgo poi correvano delle calunnie atroci e delle leggende infamanti contro di loro, tantochè le calamità che colpivano lo Stato, si propendeva ad attribuirle a una punizione degli dei per l'opera dei cristiani; ciò che, si capisce, accresceva il furore e il fanatismo popolare contro di essi. Ma anche quando i principî cristiani furono meglio noti, parvero lo stesso pericolosi, principalmente per la massima: « Date a Dio ciò che è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare »; massima che Roma considerava sovversiva, perchè, nel diritto romano, lo Stato era tutto, nè si comprendeva un diritto religioso in opposizione e in contrasto coll'interesse pubblico. C'era dunque nel concetto cristiano de' rapporti fra l'individuo e lo Stato, un sentimento nuovo, che Roma considerava oltremodo perverso, perchè l'individuo poteva trovarsi, per le sue idee, costretto a disobbedire allo Stato, quando questo ordinasse cose contrarie ai doveri verso Dio. Quindi anche i più miti e buoni fra gl' Imperatori, quelli stessi che professavano dottrine elevate e principî morali, tutt' altro che in contrasto con quelli cristiani, non credettero di poter tollerare il cristianesimo; come, per esempio, Traiano, il quale prescrisse che, quando i cristiani fossero denunziati, dovessero sacrificare alla statua dell'Imperatore, impersonante lo Stato e le sue leggi; se vi si adattassero, dovessero esser lasciati in pace, se no condannati alla morte. Nè ciò, perchè professavano un culto, estraneo affatto al paganesimo, ma perchè, ribellandosi alle leggi, si rendevano rei di lesa maestà. Di fronte al contegno del governo imperiale, che non permetteva a' cristiani d'associarsi, essi ricorsero all'espediente di formare dei *collegia funeraticia*, dove compievano le cerimonie ed esercitavano il culto, sotto colore di rendere onore ai morti; quindi si riunivano nelle *catacombe*, che servivano egregiamente di rifugio nei momenti di persecuzione. Le stesse fiere persecuzioni, con i conseguenti martiri, sostenuti con mirabile eroismo,

crescevano i proseliti della nuova religione, che andava attraendo sempre più anche uomini di condizione sociale elevata, non i miseri e gli schiavi quasi esclusivamente, come sembrava avvenire alle origini del cristianesimo. All'alba del sec. IV forse i cristiani arrivavano a un $^1/_{12}$ della popolazione complessiva dell'Impero, in modo da formare $^1/_{15}$ nell'Occidente, $^1/_{10}$ nell'Oriente; ma se erano una minoranza, supplivano al difetto del numero con la forza interna e con il magnifico loro ordinamento; essi, in generale, erano molto più morali delle moltitudini pagane, e traevano nelle prove e nel martirio, a cui eran sottoposti, un'efficacia straordinaria dalla credenza nella beatitudine eterna. Diocleziano volle, considerando il forte organismo della Chiesa, come uno Stato nello Stato, fare un estremo tentativo per abbattere il cristianesimo, con una persecuzione generale (303). Ma egli non riuscì nell'intento. Otto anni dopo un editto di tolleranza era emanato (30 aprile 311) a Nicomedia dall'Imperatore Galerio, d'accordo coi colleghi Licinio e Costantino; editto che imponeva a' cristiani di « pregare il loro Dio pel bene degli Imperatori, dell'Impero e loro proprio, affinchè lo Stato si mantenesse prospero sotto ogni riguardo, ed essi potessero vivere tranquillamente nelle loro sedi ». Ma il buon successo del cristianesimo non s'arrestò qui: chè esso fu favorito sempre più da Costantino, il quale riconobbe che l'antica religione era destinata a soccombere, e che il cristianesimo non si poteva più sradicare; quindi era meglio che, prevenendo la conquista dello Stato per parte della nuova religione e, mettendosi a capo della corrente cristiana, la dirigesse e incanalasse egli stesso. Così egli poteva sperare di adoperare per il suo fine, di dar cioè nuova vita e consistenza interiore all'Impero, che si sgretolava, la più grande forza intellettuale del tempo, l'omogeneo, concorde e bene ordinato mondo cristiano, l'organismo più florido e vigoroso, insieme con l'esercito, nell'Impero. E a tale scopo inaugurava quella che può chiamarsi la politica della parità del cristianesimo e del paganesimo;

politica la quale, nonostante il tentativo di Giuliano l'apostata, doveva portare, come portò, al trionfo completo del cristianesimo, considerato come unica religione dello Stato, e alla persecuzione del culto pagano; ciò che fece Teodosio nel 392, proibendo ogni manifestazione del paganesimo. Naturalmente così Costantino, come i suoi successori cercarono di tener soggetta la Chiesa ai poteri pubblici; ma se riuscirono nell'Oriente, la cosa fu più ardua nell'Occidente, dove in seguito, la Chiesa cattolica doveva diventare l'antagonista dello Stato.

Costituzione della Chiesa. — Oramai nel secolo V, tanto la dottrina, quanto l'ordinamento interno erano fissati nelle loro linee generali. La Chiesa (ἐκκλησία), in origine ciascuna comunità, si considerava come l'unione di tutti i credenti in un complesso di dogmi (δόγματα), costituenti una salda dottrina. La sua base era la credenza in un Dio, uno e trino, la cui seconda persona, Cristo, era scesa in terra, pigliando carne nel seno purissimo di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo, affine di redimere l'umanità dal peccato originale. Essi dovevano obbedire alle leggi della Chiesa, nella quale premineva il vescovo di Roma, non senza contrasti per parte de' vescovi delle principali città dell'Impero, e vivere secondo i precetti della morale, insegnati da Cristo, considerando tutti gli uomini come fratelli ed eguali dinanzi a Dio, e operando il bene per meritare la salute eterna, che era il fine dell'uomo, semplice pellegrino in questa vita terrena. Guida del popolo, laicato (λαός) era il clero (κλῆρος, sors, parte eletta), che amministrava i sacramenti e formava una classe distinta e privilegiata nel mezzo del popolo. La gerarchia ecclesiastica era saldamente piantata sul modello di quella amministrativa dell'Impero, a cui il cristianesimo l'aveva tolta in prestito. L'antica comunità, su basi prettamente democratiche, aveva avuto un vescovo (ἐπίσκοπος, ispettore), gli anziani (πρεσβύτεροι), i parroci (πάροχοι, provveditori) e infine i diaconi (διάκονοι), ch'erano gli elemosinieri

e gli amministratori dell' assemblea. I cristiani si riunivano la mattina per tempo e cantavano lodi a Cristo, poi si partivano per le loro faccende e si ritrovavano per la cena, vivendo il più possibile in comune. Gli offici ecclesiastici, in origine, erano assegnati da' componenti la comunità. Dallo schema primitivo della comunità, mano mano che il bisogno della difesa contro le persecuzioni induceva a riunire e rendere più compatte le forze, si svolse la complicata gerarchia posteriore, imitata, come ho detto, da quella romana. Nelle principali città dell' Impero, Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, i capi religiosi si chiamarono patriarchi (πατρίαρχαι, e anche πάπαι); nelle altre, secondo l' importanza rispettiva, arcivescovi (ἀρχιεπίσκοποι) o metropoliti (da μετρόπολις = capitale) e finalmente vescovi (ἐπίσκοποι). Sotto di essi v' erano i capi di ciascuna comunità, i parroci (πάροχοι) o preti (πρεσβύτεροι). Il vescovo era eletto dal clero, acclamato dal popolo, consacrato dai suoi pari; i preti venivano ordinati dal vescovo. Dacchè le singole comunità formavano una bene ordinata *Chiesa universale* (ἐκκλησία καθολική), si venne sempre più sentendo il bisogno di riconoscere il primato di uno dei vescovi. La città che più d'ogni altra poteva aspirare a tanto onore, era Roma, che rimaneva il *caput mundi* almeno teoricamente, e pel suo grande passato; quindi era naturale che ivi stesse il capo della nuova religione, che si diceva ed era universale. Ma il primato del vescovo di Roma trovò forti opposizioni da parte dei colleghi delle altre grandi città, talchè esso fu assai spesso contrastato, anche durante i primi secoli del medioevo. Il concetto dei rapporti della Chiesa collo Stato, che in origine riposava sulla loro separazione, andò modificandosi col mutarsi della condizione della Chiesa da perseguitata e tollerata, divenuta poi religione dello Stato, e finì in ultimo col portare alla subordinazione della Chiesa allo Stato in Oriente, e all' antagonismo di essa contro lo Stato in Occidente. Perchè naturalmente la dottrina cristiana sottostava alle sorti di tutte le

dottrine, che debbono, nella lotta per l'esistenza, adattarsi a' luoghi, dove si vengono diffondendo, come un seme che, gittato in terreni diversi, produce, pur essendo lo stesso, frutti diversi.

La Chiesa e il romanesimo. — Così la dottrina cristiana, pur restando idealmente e formalmente identica, ne' suoi atteggiamenti pratici si comportò diversamente, secondo gli ambienti diversi. Abbiamo osservato quanto l'organismo imperiale agevolasse, naturalmente, s' intende, per la sua stessa struttura, il propagarsi del cristianesimo; abbiamo visto come il cristianesimo modellasse sulla gerarchia amministrativa imperiale la propria, ma qui non finisce l' indicazione di quanto il cristianesimo mutuò da Roma. Talune pratiche del culto, certe feste, certe forme liturgiche provenivano dall' antichità. Quanto del romanesimo non fu cristianeggiato e trasformato dalla Chiesa, che incontrava ostacoli insormontabili a staccare le moltitudini da usanze e consuetudini, civili e religiose, radicate profondamente negli animi! Di contro a tutto ciò che il cristianesimo trasse da Roma, sta quello che esso importò nell' Impero. Il clero, ch' era qualche cosa di nuovo assolutamente, perchè il sacerdozio a Roma non era se non un ufficio pubblico, a cui aspiravano quegli stessi cittadini che rivestivano o potevano rivestire cariche civili, fu certo una delle cose più importanti, introdotte dalla nuova religione. Il concetto di una Chiesa, eguale in importanza allo Stato e magari superiore ad esso; quello dei poteri civili e politici, provenienti da Dio; l'idea, che v'erano degli obblighi pel cittadino, superiori a quelli ch' esso aveva verso lo Stato, non erano novità meno notevoli. Nel campo morale il rivolgimento che vi s'introduceva, stabilendo che la vita presente non era se non un pellegrinaggio per l'oltremondana, l'unica degna d'esser presa in considerazione, doveva poi fruttificare apportando una serie di mutazioni nella condotta pratica degli uomini. E tutto questo non è che un pallido cenno di quanto si potrebbe dire sull' argomento. L'o-

pera della Chiesa nell'addomesticare i barbari convertendoli, non fu nè piccola, nè si spese solo nel medioevo; chè i Goti, i Longobardi e i Vandali si convertirono, nell'epoca antica. Del resto la Chiesa, la quale, dopo un fiero antagonismo, finì col conciliarsi coll'Impero, per la sua stessa universalità e per un certo risentimento contro la supremazia imperiale, accoglieva i barbari e li favoriva; cosicchè nel periodo burrascoso delle invasioni, quando tutto cedeva dinanzi all'ultimo sforzo dei barbari, e dalle città fuggivano i funzionari, il clero si trovò a trattare cogl' invasori, quasi come ufficiale rappresentante de' vinti.

Le eresie. — Il trionfo del cristianesimo, togliendo il terrore delle persecuzioni, che tanto avevano concorso a impedire o almeno a smorzare le discordie fra i cristiani, e incitando moltissimi a passar dagli altari pagani ai cristiani, agevolò i contrasti religiosi, le deviazioni dalla fede comune, cioè le eresie (αἱρέσεις). In Occidente alle questioni e alle dotte dispute teologali non si attribuì grande valore; quindi fu maggiore la stabilità delle dottrine cristiane. Nell'Oriente invece, dove la cultura ellenistica e i sistemi filosofici e le sottigliezze metafisiche avevano assuefatto di lunga mano le menti alle più delicate e sapienti disquisizioni, la discussione si rivolse alle cose di teologia; cosicchè non reca meraviglia che, nel secolo IV e V, fossero sorte e avessero preso largo campo tre eresie, tutte e tre condannate da' concili; l'arianesimo in quello di Nicea (325), le altre in quello di Efeso (431) e di Calcedonia. Tutte e tre miravano a definire i rapporti fra la natura umana e quella divina di Cristo. L'arianesimo, sorto per opera del sacerdote Ario, considerava Cristo non identico (ὁμοούσιος, consustantialis), ma simile a Dio (ὁμοιούσιος, similis); quindi finiva col negare la divinità di Cristo. Nestorio, per combatterlo, sosteneva non solo che v'erano due nature in Cristo, la divina e l'umana, ma anche due persone, l'umana e la divina; col che negava il principio che la persona di Cristo fosse una sola. Ed Eutiche

per soffocare, alla sua volta, il nestorianesimo ammetteva una persona sola, e una natura sola, la divina (monofisismo da μόνος e φύσις). Dell'arianesimo non restano tracce, ma delle altre due sì; chè seguono il nestorianesimo comunità cristiane nella Mesopotamia e nell'Indostan, e l'eutichianesimo i cofti in Egitto e gli Abissini.

Il tempio cristiano. — Dalle *catacombe,* che sono, a così dire, l'immagine della cristianità perseguitata, escirono i cristiani, quando fu finito il periodo eroico della loro storia, e scelsero un nuovo tipo di tempio, che rappresenta la chiesa dell'età romano-bizantina, la basilica. Così la basilica, modellata sulla συναγωγή o βασιλική, tribunale di commercio e specie di borsa de' mercanti a Roma, diventò il tipo prevalente del tempio cristiano, appunto perchè adatto a contenere la moltitudine. I fedeli dal vestibolo entravano nell'atrio, ch'era un chiostro, cinto da un porticato, nel mezzo del quale si trovava la *piscina* (vasca per le abluzioni) e spesso si teneva a giardino, donde il nome di paradiso (παραδεῖσος) e conteneva le varie stazioni dei penitenti, distinti in gradi differenti, da quelli che avevano commessi i peccati più gravi fino a quelli più lievi (statio lugentium, statio prostratorum ecc.). La basilica era a tre navate con tre porte; nella navata centrale erano gli *amboni,* donde si leggevano i vangeli. In fondo era l'abside coll'altare, innalzato sulla cripta, dove si veneravano le reliquie di qualche martire; e questa chiesuola sotterranea era una manifesta memoria delle catacombe, il primo centro di riunione dei cristiani. Costoro, gli uomini da un lato e le donne dall'altro, si collocavano nella basilica, la cui parte inferiore era occupata da' neofiti o da' penitenti sul punto di riconciliarsi con Dio, e prendevano parte alle funzioni sacre; tanto più solenni, in quanto tutti i fedeli accompagnavano col canto o con le parole il celebrante, che dall'altare si rivolgeva all'uditorio. La lingua che la Chiesa adottava in Occidente era il latino volgare, in Oriente il greco: lingue ben comprese dagli ascoltanti; il

che accresceva l'impressione che la funzione sacra esercitava su' fedeli, pienamente in corrispondenza col celebrante. Era spesso un dialogo fra lui e l'uditorio. I canti e le sacre parole, comprese da tutti, contribuivano a formare o a rinvigorire quel sentimento profondo e solenne che si sprigionava dagli animi degli spettatori nelle basiliche; delle quali a Roma, a Ravenna, a Fiesole e in molte altre città rimangono splendide testimonianze.

Conclusione. — Un'osservazione ed ho finito. È certo che molti de' principî morali e sociali del cristianesimo furono ammessi da varie scuole filosofiche, per esempio dalla stoica; è certo che pensatori dell'antichità arrivarono al concetto del monoteismo, come Senofane nel secolo V av. Cristo; ma perchè nessuna scuola giunse a produrre quella profonda rivoluzione religiosa e morale, che piglia il nome e gl'inizi da Gesù Cristo? Prima di tutto dobbiamo tenere il debito conto di quella che, con frase felice, fu chiamata «*pienezza de' tempi*» e del fascino che emanava dalla morte di Gesù, ma, non lo dimentichiamo, altro era professare una data dottrina, altro predicarla e diffonderla con vivo fervore fra gli umili e fra i reietti, fra coloro cioè che avevano tutte le buone ragioni per adoperarsi a farla trionfare nella pratica; altro sostenerla tranquillamente e filosoficamente, altro attestare la propria convinzione profonda col prodigare la vita con entusiasmo, sottoponendosi a' più duri, a' più atroci martirî, col sacrificare la gioventù, gli affetti e abbandonare ogni cosa più caramente diletta, come fecero, per circa due secoli, i confessori della fede cristiana; altro credere alla propria dottrina, altro informare ad essa tutti gli atti della vita, come facevano i migliori fra' cristiani; altro era parlare quasi unicamente e freddamente alla ragione, altro volgersi a suscitare il sentimento, che è leva potentissima delle azioni umane, molto più della ragione.

IV.

Antropogeografia dell' Europa del secolo V.

Il mondo romano. — Tracciando il quadro dell'antropogeografia europea del secolo V, la prima cosa che dobbiamo fare è quella di distinguere fra l'Impero romano e l'Europa non romana. — L'Impero romano si divideva in quello d'Occidente e in quello d'Oriente. Il primo era, come s'è già visto, meno popolato e meno ricco del secondo; inoltre esposto assai più a' pericoli de' Germani, che lentamente nel secolo V lo vennero occupando, e nel 476 ne cancellarono fin' anco il nome.

Ma la lingua latina e le tradizioni romane erano così profondamente radicate da imporsi anche agl'invasori e da rivivere ne' nuovi popoli, sorti dall' assorbimento de' Germani. L'Impero d'Occidente comprendeva le prefetture del pretorio delle Gallie e d'Italia, suddivise in 6 diocesi, e 58 province. La prefettura del pretorio delle Gallie abbracciava le diocesi di *Spagna*, della *Gallia* e della *Brettagna*. La prefettura del pretorio d'Italia comprendeva le diocesi d'*Italia*, di *Roma* e dell'*Africa*.

L'Impero orientale trovandosi in condizioni diverse dell'occidentale potè durare fino al 1453, quando i Turchi conquistarono Costantinopoli. Esso ebbe a lottare coi popoli germanici, ma assai più cogli Slavi e coi Mongoloidi.

Se nell'Oriente l'idioma officiale rimase, fin dopo il mille, il latino, la lingua d'uso fu la greca; chè l'ellenismo fu sempre strapotente.

La ricchezza e la popolazione dell'Impero orientale era molto superiore a quella dell'Occidente.

L'*Impero orientale* abbracciava le prefetture del pretorio dell'Illirico e dell'Oriente, divise in 7 diocesi e 42 province

con un proconsolato. La prefettura del pretorio dell' Illirico comprendeva le diocesi della Dacia e della Macedonia; la prefettura del pretorio d'Oriente era la più vasta e ricca dell' Impero e si divideva in cinque diocesi: Tracia, Asia, Ponto, Oriente, Egitto. Inoltre il proconsolato d'Asia, l'antica Jonia, dipendeva direttamente dall' Imperatore e ad essa si ricollegavano la provincia delle Isole (Cicladi, Lesbo, Chio, Samo, Rodi) e la provincia dell' Ellesponto.

Di là dalle frontiere dell' Impero. — Fuori dell' Impero stavano i Romani (Rumeni che, quando Roma ebbe abbandonato la Dacia, vennero assoggettati e maltrattati da genti varie, finchè nel secolo XII non ebbero ricostituito il loro Stato) e numerosi popoli barbarici. Di là da' confini romani europei, così ben tracciati, fortificati e difesi, finchè Roma potè farlo, c'erano i barbari. Costoro non eran solo Germani; di là dal confine britannico abitavano popolazioni quasi selvagge, appartenenti a quella stessa stirpe celtica, che Roma aveva altrove assoggettata e assimilata completamente. Erano essi i Pitti, i Caledoni, gli Scoti; per difendersi dai quali l'Impero aveva costrutto i valli di Adriano e di Antonino Pio. Nell' Irlanda (Hibernia) abitavano altre popolazioni celtiche, ancora affatto barbare.

Germani. — Di là dai confini, e ormai anche entro il territorio romano, abitavano i Germani, che, tenendo conto delle affinità linguistiche, possono distinguersi in tre gruppi principali.

1° Il gruppo nordico, confinato nella parte più settentrionale della Germania, nell' Iutland, nella Danimarca e nella Scandinavia. Ad esso appartenevano Angli, Dani, Scani, Normanni, vocabolo collettivo indicante varie genti nordiche, e Gauti. Essi erano i popoli germanici meno progrediti, press' a poco allo stesso grado ancora di coltura, che avevano, quando vennero in Europa, perchè si può dire non avessero contatto colla civiltà greco-romana; solo più tardi il cristianesimo li rese partecipi dei primi beneficî del progresso e della coltura mediterranea. Da loro, abilissimi pirati, anche nel medioevo, furono seminate di saccheggi e di morti le coste atlantiche. Naturalmente, così le forme fisiche, come le caratteristiche intellettuali sembrano le più autentiche del germanesimo; le loro saghe sono, certo assai modificate da influenze posteriori, raccolte nell' Edda.

2° Il gruppo orientale o gotico, il cui unico vincolo era la coscienza d'una stretta parentela, attestata dalle lingue de' singoli popoli gotici, Ostrogoti, Visigoti, Gepidi, Vandali, Eruli, Rugi, Sciri, Turcilingi. Sulla sinistra della Vistola, da Danzica fin verso la Pomerania, stavano gli Sciri; a nord-est degli Sciri, lungo la costa pomeranica, da Stolpe fino a Stralsunda, si stendevano i Rugi; fra questi, sulle due rive dell'Oder, i Turcilingi; al sud dei Rugi, dalla sinistra della Vistola sino assai di là della sinistra dell' Elba i Vandali. Più a nord-est, nelle isole, si trovavano forse delle torme di Eruli, mentre a sud-est della Vistola nella direzione del Mar-Nero, eran stanziati altri popoli goti di nomi vari e oscillanti, primi a cedere alla pressione dell' immigrazione verso il mezzogiorno. Fra costoro stavano in prima linea Ostrogoti e Visigoti, che andavano dal Don sino alle foci del Danubio e ai pendii sud-ovest dei Carpazi, e probabilmente presero allora il nome di Goti orientali e occidentali. Ma nel secolo V i Visigoti avevano occupato la Gallia inferiore e la Spagna; gli Ostrogoti erano stanziati sul basso Danubio; i Gepidi nella Pannoscia (Danubio medio). Sotto il nome di Goti eran compresi numerosi popoli, in complesso ammontanti a parecchi milioni, che vennero assai tardi a contatto con l'Impero romano, benchè alcuni, specie Ostrogoti e Visigoti, avessero dal secolo III in poi continui rapporti, ora pacifici ed amichevoli, ora ostili con l' Impero.

3° Al gruppo occidentale appartenevano i Frisi, dal Reno all' Elba lungo la marina; i Franchi sul basso Reno, sul Saal e sulla Mosa, divisi in vari gruppi, fra cui i più notevoli erano i Sali e i Ripuari; i Burgundi fra il Reno e

il Rodano; sull'alto Reno gli Alemanni, che per mezzo dei Turingi, davano una mano, da una parte ai Franchi e, dall'altra, ai Sassoni sull'Elba inferiore. Di questi tre gruppi quello ch'ebbe maggior importanza fu l'occidentale, che comprendeva Franchi e Sassoni, destinati nell'evo medio ad avere una parte così importante nella storia europea.

Oltre questi tre principali esistevano minori aggruppamenti; gli Svevi in Moravia, Boemia e Baviera, prima dell'ultimo diffondersi dei Germani nel territorio romano d'Occidente, e poi, nel secolo V, nella Gallia e nella Iberia; i Longobardi che, dall'Elba inferiore erano andati nella Pannonia e così via.

Slavi. — Nella grande pianura sarmatica vivevano numerose popolazioni, in parte affatto nomadi, in parte già fissate sul suolo, fra cui gli Slavi erano certo i più numerosi. Alcune di queste tribù slave si spinsero molto per tempo verso il Danubio, dietro a' Germani; ma nel secolo V le più restavano nella pianura sarmatica. La loro coltura era assai inferiore a quella dei Germani. Si facevan notare per il sudiciume e per la indolenza, chè gli Slavi erano tuttora estranei alla civiltà, nè peranco avevano incominciato a convertirsi al cristianesimo. Si distinguevano i Russi, stanziati nei bacini del medio e dell'alto Dgneper, della Desna, del Pripet e della Düna; i Vendi fra la Vistola e il Dgneper (Polabi, Sorabi, Crobati) e gli Anti; gli Sloveni al sud; i Prussi e Letti al nord. Gli Slavi furono per l'Impero d'Oriente altrettanto pericolosi quanto i Germani per quello d'Occidente.

Mongoloidi. — Misti cogli Slavi nel nord-est dell'Europa, scorrazzavano numerosi popoli, affatto estranei alla stirpe indoeuropea, fra cui predominavano Finni e Uralo-altaici, come Rossolani, Unni, Cazari e, prima che diventassero Slavi, Bulgari. Queste tribù mongoloidi ebbero dei momenti di vera importanza storica, quando, per esempio, Attila le riunì formando un esercito poderoso, che, nella sua corsa attraverso l'Europa occidentale (451-452), assoggettò o trascinò seco molte popolazioni germaniche. Ma l'azione loro fu effimera, salvo nella Russia.

Semiti e altre genti. — Fra i popoli non europei, oltre gl'Israeliti, che tanto poterono sul movimento religioso europeo, poichè da essi partì la riforma cristiana, dobbiamo rammentare gli Arabi, destinati ad esercitare notevole efficacia sulle sorti dell'Europa e sulla stessa civiltà medioevale; i Persiani sotto la dinastia dei Sassanidi; i Turchi, che nell'epoca moderna s'impadronirono della Balcania.

V.

Concetto del medioevo; limiti cronologici e divisioni della storia medioevale.

Concetto de' limiti del medioevo. — Gli elementi fondamentali, che si vanno elaborando durante il medioevo, sono il romano, il germanico e il cristiano; appunto per questo ne ho abbozzato un quadro nel secolo V, quando il lavorio di fusione manifestamente incominciò. Ma che cos'è il medioevo? qual concetto ce ne dobbiamo fare?

Il medioevo, come suona il vocabolo stesso, è l'età intermedia fra l'epoca antica e quella moderna; quindi *un'età di preparazione,* durante la quale si forma la novella civiltà, contrassegnata dall'apparire delle moderne nazioni. Benchè, a prima vista, possa parere il contrario, non è punto agevole lo stabilire i limiti cronologici del medioevo, chè divisioni di questa natura non sono, nè possono essere, altro che pure e semplici convenzioni. Siccome la storia non è che il complesso svolgersi della civiltà, è chiaro che infinite sono le manifestazioni, sotto cui essa ci apparisce; e, pur tenendo conto solo delle più importanti, come faremo a trovare una data unica, rispondente a tutti gli aspetti fondamentali, in

cui il fenomeno storico ci si presenta? Ma quand'anche si riuscisse a trovarla, essa non s'attaglierebbe certo a tutti i popoli, che formano, o soprattutto formavano, una complicata scala gerarchica. Restringendoci anche alla sola Europa, come intendiamo di far qui, il problema non è troppo facilitato, perchè, posta la differenza di coltura fra popolo e popolo, bisognerebbe per ogni nazione europea scegliere una data; anzi, a voler esser esatti, una data per ciascuna delle fondamentali manifestazioni della sua coltura particolare. Si tenga dunque conto che la divisione in periodi storici è una convenzione, e per carità, si guardi bene d'immaginarla come qualcosa di preciso e d'incontrovertibile, come, per esempio, la data della nascita e della morte di uno statista, d'un guerriero ecc., la data del principio e della fine di una guerra, di un regno, di un pontificato e simili.

Rispetto al medioevo i limiti cronologici più comuni sono questi. Chi tiene conto soprattutto dei fatti politici prende come data dell'inizio del medioevo il 395, anno in cui, morto Teodosio I, l'Impero si spezzò in orientale e occidentale (Arcadio ed Onorio), o il 476, quando fu da Odoacre deposto Romolo Augustolo; e come termine del medioevo il 1453, allorchè Maometto II prendeva Costantinopoli distruggendo anche il nome dell'Impero d'Oriente; o il 1492, data importantissima, perchè in quell'anno cadde Granata terminando il dominio maomettano in Spagna; morì Lorenzo il Magnifico, « l'ago della bilancia intra i principi d'Italia »; e fu scoperta l'America; o il 1494, allorchè Carlo VIII cominciò la serie delle invasioni nella patria nostra. Chi invece riflette alla importanza del fenomeno religioso e pensa che nel medioevo la Chiesa esercitò così notevole, anzi preponderante efficacia, è tratto a prescegliere il 311, quando fu emanato l'editto di tolleranza del cristianesimo. Naturalmente allora come data della fine del medioevo viene spontanea alla mente quella del 1517, anno in cui si suol cominciare la rivoluzione protestante. Nè queste sole sono le date, che si possono scegliere;

altre in realtà se ne usano, ma troppo lungo e forse superfluo sarebbe enumerarle.

Siccome in sostanza, il medioevo è quell'età, in cui si vengono formando le nazioni moderne, fatto capitale nella storia d'Europa, dacchè l'età moderna differisce in fondo dall'antica proprio per lo svolgimento più uniforme ed omogeneo delle varie nazionalità, mi pare che possiamo incominciare l'evo moderno col secolo XIV, essendo allora le nazioni già ben fissate e distinte.

Divisioni della storia medioevale. — Distingueremo la storia del medioevo in 2 età; l'una delle quali va dal secolo V al secolo XI, l'altra dal secolo XI al XIV. Chiameremo la prima l'*età romano-barbarica*, perchè in essa si fondano gli Stati germanici sul territorio romanico; sorge l'Impero romano-germanico e cristiano dei Franchi, poi dei Sassoni; si svolge e consolida la potenza non solo religiosa, ma politica della Chiesa cattolica e principalmente della potestà pontificia, di modo che il papato e l'Impero diventano i due grandi poteri politici mondiali, che tentano di dirigere la vita di tutti i popoli mediterranei. Mentre nell'Occidente si forma e tocca il colmo della potenza il feudalismo politico, l'Impero orientale combatte per la sua esistenza contro le forze, che cercano espandersi a' suoi danni, dei popoli slavi; i quali frattanto si sviluppano, entrano nell'orbita della coltura, con la conversione al cristianesimo, e van formando dei veri e propri Stati. In fondo tanto l'Impero romano-germanico, quanto quello orientale e lo stesso papato in questa età seguitano la tradizione imperiale romana.

L'età romano-barbarica si può distinguere in 3 periodi: il *primo*, periodo delle invasioni dal secolo V allo scorcio del secolo VI; il *secondo*, cui spetta di diritto il nome di romano-germanico dal secolo VI al secolo IX; il *terzo*, a cui ben si conviene quello di feudale, dal secolo IX al secolo XI.

Denomineremo la seconda, *età delle autonomie*. Questa è l'età delle grandi lotte fra il papato e l'Impero romano-ger

manico, e della vittoria effimera del papato; la battaglia fra' due grandi poteri direttivi del medioevo finisce sì con la sconfitta imperiale, ma il papato si logora ed esaurisce come fattore politico preminente; cosicchè ambedue perdono, in gran parte, la loro efficacia politica. Accanto a loro, sorge una forma politica nuova, cioè il Comune, il quale, prescindendo da altre cause, è il prodotto del formarsi d'una nuova classe, d'un ceto medio, che s'arricchisce nelle industrie, nei traffici e ne' commerci, dei *burgenses*. Ma in questa stessa età vediamo costituirsi in Italia, presso al Comune, la Signoria; nel mezzogiorno una forte monarchia normanna. All'estero, il Comune ha minore importanza che fra noi; tanto è vero che vi si delineano timidamente prima, e poi vi si formano delle vere monarchie, che, pur in mezzo al persistere del feudalesimo, palesano sempre più carattere nazionale. L'Impero d'Oriente, dopo il mille, va viè più perdendo il suo carattere romano e diventando uno Stato quasi direi nazionale. Le crociate ravvicinano l'Occidente all'Oriente, slargano i traffici e diventano un campo di grande concorrenza fra le repubbliche marinare italiane.

La seconda età del medioevo si può suddividere in 2 periodi: 1° *comunale* dal secolo XI al secolo XIII. In esso in Italia sorgono e si fortificano i Comuni, che svolgono la loro molteplice attività e promovono una mirabile coltura; all'estero, accanto a' comuni e al feudalismo, si delineano le monarchie. 2° *periodo della decadenza incipiente dei Comuni in Italia e del sorgere delle Signorie, accanto alla monarchia angioina; fuori, del costituirsi delle monarchie nazionali.* Il secondo periodo va dal secolo XIII al secolo XIV.

Come è naturale questo schema di divisione non pretende di essere, se non approssimativo, ed è superfluo aggiungere che non può adattarsi a pennello a tutte le singole storie dei vari popoli europei.

ETÀ ROMANO-BARBARICA
(SEC. V - SEC. XI)

IL PERIODO DEGLI STANZIAMENTI GERMANICI. SECOLO V SCORCIO DEL SECOLO VI

I.

I regni romano-barbarici sul territorio dell'Impero occidentale.

Diffusione dei Germani, nella prima metà del secolo V, nel territorio romanico. — La causa fondamentale del diffondersi dei Germani nell'Impero fu sempre la stessa: l'aumento della popolazione, che creava il bisogno di terre nuove seminative e di pascoli abbondanti. A questa ragione s'aggiungeva la spinta degli Slavi e dei Mongoloidi da est verso ovest. Così i Germani si trovavano chiusi da tutte le parti; ad est da Slavi e Mongoloidi; ad ovest dalle frontiere romane. Spinti ad ovest sconfinarono or con la violenza, or con le trattative; ma nel secolo V, comunque l'avessero fatto, non ripassarono più il confine, perchè approfittarono dello spossamento dell'Impero occidentale. Il momento decisivo dell'avanzata dei Germani fu tra il 406 e il 407, allorchè una moltitudine di Alani, Svevi, Vandali e di altri popoli varcarono il Reno, nè poterono essere respinti. Questo fatto, nuovo nella storia romana, (fino a quel momento solo la Dacia, la Britannia e le regioni renane, abbandonate da Roma, eran state occupate da' barbari), dimostrava a sufficienza che, sebbene di diritto

il vecchio Impero sussistesse ancora, in realtà però stava per cadere nelle mani dei Germani.

Iberia. — Mentre i Visigoti, sotto la condotta di Alarico, cui « i ricci giovanili circondavano di biondo le spalle » espugnavano Roma e si dirigevano nel mezzodì, con l'idea forse di passare in Africa, Svevi, Alani e Vandali dalla Gallia calarono nell'Iberia, dove, per ben due anni, saccheggiarono e incendiarono le città, devastarono le campagne. Ma, nel 411, le condizioni del paese, da loro occupato, migliorarono alquanto, perchè quei barbari si ripartirono le terre conquistate, vi si stanziarono, ed ebbero per ciò un interesse proprio nel difenderle e ordinarle. Svevi e Vandali Asdingi, i primi sotto Ermerico, sotto Gunterico i secondi, occuparono la Gallezia; gli Alani, sotto Atace, la Lusitania e la Cartaginese; i Vandali Silingi la Betica sotto Fridibaldo. Que' quattro popoli avevano appena fondato le loro monarchie, che dalla Gallia correva nella Spagna il Re dei Visigoti Ataulfo (414) forse per cercarvi una nuova patria; egli però moriva in Barcellona, raccomandando di restituire all'Imperatore Onorio la sorella Galla Placidia e di tenersi in buoni rapporti con lui.

Dopo un po' d'incertezza e di lotta delle due opposte correnti, la romanofila e l'antiromana, fu eletto Re Vallia (414-419). Egli, intelligente e sagace qual era, concludeva pace con Roma, ottenendo la promessa dell'Aquitania e d'altre contrade galliche contermini, con l'obbligo di difendere la Spagna, tuttora romana, e di cacciare dall'altra i barbari. Ruppe e sopraffece, uno dietro l'altro, i popoli germanici, stanziati nell'Iberia, e prostrò così fattamente gli Alani, che questi furon costretti ad unirsi co' Vandali, il cui Re Gunterico assunse il titolo di « Vandalorum et Alanorum Rex ». Così, dopo soli otto anni, terminava la monarchia alanica, la prima, che finisse fra gli effimeri regni barbaro-ispanici. Sia per obbedire a' desideri di Roma, sia per la brama della « perla delle Gallie, » l'Aquitania, Vallia, ripassava i Pirenei, ed occupate le regioni promessegli da Onorio, da Tolosa, lungo l'« ubertoso paese della

Garonna » fino al mare, poneva sua sede in Tolosa, dove lo colse la morte, appena aveva fondato il regno tolosano (419-531). Sebbene i Visigoti, serbassero per sè le conquiste spagnole di Vallia (castelli e città numerose), quando il tentativo dei Romani di approfittare delle guerre svevo-vandaliche fu andato a vuoto, e i Vandali ebbero, sotto Genserico, trasferito in Africa il loro dominio (429), s'apriva nella penisola iberica un largo campo d'azione per gli Svevi, gli unici delle schiatte barbariche stanziate nel 409, che ancora vi si mantenessero.

Ma tutt'altra sorte era loro riserbata. Chè gli Svevi restarono una gente pervasa da un' intima debolezza per la malferma sua compagine sociale e per la scarsezza del numero, sempre esosa a' popoli ispano-romani, che essa, incurante di pace e di promesse, non smetteva d'assalire. Non seppero quindi nè escogitare un vasto e serio piano di conquista di tutta la penisola, nè cogliere le occasioni anche più favorevoli; bastò una sconfitta a disorganare durevolmente gli Svevi. La rotta d'Obrego (6 ottobre 456), inflitta loro dal nuovo Re visigotico Teodorico II (453-466), che occupava la capitale sveva, Braga, li accasciò così che, quantunque non fossero definitivamente assoggettati e assorbiti da' Visigoti sino al 585, pure non poterono più aspirare all'egemonia iberica. Anzi, quando l'anarchia spaventosa dell'Impero d'Occidente agevolava i più arditi disegni de' Re barbarici, il visigoto Eurico (466-483) intese ad estendere e a consolidare il dominio proprio in Gallia per poi passare a fondarlo stabilmente nella Spagna. Egli spedì un esercito, che assoggettò Pamplona, Saragozza e le città vicine, vinse la nobiltà ribellatasi nella Tarraconese, mentre Edelfredo occupava le città marittime. Così il dominio romano, in Spagna, dopo più di 650 anni di durata, cessava (474?) sottentrando ad esso il visigotico; e solo si manteneva un piccolo regno svevo, di cui la storia tace per quasi un secolo. Eurico non fu solo grande in guerra; anche durante la pace seppe distinguersi. Siccome i Visigoti ariani e i Romani cat-

tolici, quanto meno comprendevano con chiarezza le divergenze dottrinali delle loro rispettive confessioni, tanto più cordialmente s'odiavano, Eurico volle porre termine a quello stato di cose con la violenza, e, ariano convinto, da non sapersi (scriveva un contemporaneo), s'egli fosse il capo della sua nazione o quello della sua setta, perseguitò i sacerdoti cattolici cacciando e giustiziando vescovi, lasciandone vacanti le sedi e opponendo ogni sorta di difficoltà all'esercizio del culto cattolico. Lungi dall'introdurre così l'unità di credenze religiose tra' suoi sudditi, egli fomentò le discordie, donde provenne lo sfacelo del regno tolosano. Quantunque il figliuolo di lui, Alarico II (483-507), dopo una breve persecuzione contro i vescovi, si addimostrasse sempre riguardoso e imparziale verso il clero cattolico, e, per cattivarsi l'affetto de' suoi sudditi romani, facesse compilare, sotto la presidenza del conte Goiarico, di su le fonti giuridiche romane, un nuovo codice per essi, la « Lex romana Visigothorum », nel sec. XVI detta « Breviarium Alaricianum », pure non isfuggì all'efficacia, che la vicinanza d'un astuto, valoroso principe, Clodoveo, convertitosi allora al cattolicesimo, esercitava su' sudditi romani e soprattutto sul clero cattolico del Re visigoto, che, nella battaglia di Vouillé presso Vienna, perdeva colla vita quasi tutta l'Aquitania.

Africa settentrionale. — L'Africa romana, che un contemporaneo, con un po' d'esagerazione, chiamò « l'anima dello Stato », aveva certo per l'Impero un grande valore, perchè per la sua postura era d'importanza strategica di prim'ordine, vettovagliava l'Italia, specie Roma e Ravenna, esportava grandi quantità d'olio e di legna per i bagni pubblici, e godeva di una quiete e d'una sicurezza invidiabile. La naturale fertilità del suolo era nota e sfruttata fino dal tempo dei Cartaginesi; e la signoria romana arricchì il paese, che somigliava a un giardino, sparso di ville, dove molte famiglie nobili, italiane e spagnole, s'eran rifugiate con le loro sostanze. La civiltà nel secolo V era abbastanza progredita, e proprio

allora esercitava il suo ministero Aurelio Agostino, una delle menti più nobili dell'età della decadenza romana. Genserico, Re dei Vandali, invitato, secondo una tradizione tutt'altro che certa, dal governatore Bonifacio, allettato, senza dubbio, dalla vicinanza di sì florida regione, e timoroso che il suo popolo fosse sopraffatto dai Visigoti, sbarcava nel 429 nella Tingitana conquistando, in cinque anni, molta parte dell'Africa romana, che oppose, qua e là, una eroica resistenza, per esempio, nell'assedio d'Ippona. Con la pace del 434, la prima conclusa con l'Impero, i Vandali si assicurarono quanto avevano conquistato, obbligandosi soltanto a un annuo tributo, probabilmente in granaglie. Il trattato era quindi vantaggioso per Genserico, che aveva modo di prepararsi alle successive conquiste dopo essersi alquanto consolidato. Di fatti approfittando delle circostanze, che trattenevano in Gallia Ezio, l'unico difensore rimasto all'Impero, egli fraudolentemente si impadroniva della « Roma africana », di Cartagine, la quale diventava così la capitale del regno (6 ottobre 439). Quel fortunato colpo di mano risuscitava le ostilità con l'Impero; ma il Vandalo, che non a torto si diceva « Re del continente e del mare », si difese iniziando una violenta campagna piratesca, di cui risentirono gli effetti le isole del bacino occidentale del Mediterraneo, il continente italiano, e perfino la stessa Roma, saccheggiata e occupata per 14 giorni (455), e le coste dell'Impero d'Oriente, senza che gli attacchi, più volte combinati, delle due sezioni del grande Impero romano approdassero a qualche cosa di positivo. Anzi, subito dopo il saccheggio di Roma, i Vandali conquistavano le città e i territori, ancora occupati da presidi romani nelle due Mauritanie, la Numidia occidentale e la Tripolitania, mentre i loro navigli s'impossessavano della Sardegna, della Corsica, di Maiorca e Minorca e d'un altro tratto della Sicilia. Genserico, prima della sua morte, avvenuta il 25 gennaio 477, concluse una « pace perpetua » con l'Imperatore Zenone, e un trattato di pace e d'alleanza con Romolo Augustolo.

Se per allora cessarono i tentativi di riacquistare l'Africa, l'Impero non rinunziò davvero all'idea di riprenderla alla prima occasione propizia. Nè essa poteva mancare: chè oramai, dopo la scomparsa del suo grande fondatore, il regno, agitato com'era dalle interne discordie, non senza stenti si mantenne fino all'anno 533.

Quali furono le cause d'un decadimento così celere? I successori di Genserico, assai inferiori a lui, vi contribuirono certamente; ma non dipende esclusivamente dell'opera di un Re la potenza e la vita di uno Stato. Altre e più gravi ragioni vi concorsero. I Vandali, ariani fanatici, perseguitarono ferocemente i cattolici. Se soltanto la differenza di religione fra Germani e Romanici fu un gravissimo guaio per i nuovi regni barbarici, figuriamoci quanto danno doveva recare la persecuzione, che tutti i Re de' Vandali, eccetto Trasamondo ed Ilderico, inflissero a' cattolici e principalmente al clero, cacciando i vescovi, confiscandone i beni, escludendo i cattolici dagli uffici civili, e irritando così ancor di più i ricchi provinciali, che formavano una potente aristocrazia, fin'allora dominante nel paese. Basti ricordare che nel 483 quasi 4000 persone fra vescovi, preti e laici furon cacciati nel deserto fra i Mori! Gli effetti di una simile condotta si videro, quando Belisario invase l'Africa nordica. Questo Stato, che era isolato da tutte le altre monarchie germaniche, quasi sempre in urto coi Visigoti e, dopo Genserico, anche cogli Ostrogoti, padroni pressochè dell'intera Sicilia, avrebbe avuto bisogno che tutto quanto l'elemento vandalico, assai scarso di numero e sparpagliato nei vasti domini conquistati, si mantenesse concorde e forte; ma invece non fu così. Anche fra i Vandali si formarono, per l'influsso del romanesimo, i due soliti partiti de' giovani e de' vecchi Vandali, che non concorsero certo a consolidare il regno; anzi la lotta fra essi, quando fu deposto Ilderico dagl'intolleranti, offrì a Giustiniano il desiderato pretesto per intervenire come vindice del legittimo sovrano. Alle gare dei due partiti, quasi queste non

bastassero, s'aggiunse il principio del *seniorato* nella successione al trono, che Genserico tolse a prestito dai limitrofi Mori con la vana speranza di rafforzare il governo. L'energia del popolo fu fiaccata dalla potente efficacia del clima meridionale, snervante oltremodo per i figli della fredda e selvosa Germania, e dal contagio della corruzione de' costumi, comune fra la ricca popolazione romanica dell'Africa. Infine quei barbari, rammolliti e infiacchiti dalla temperatura, e dediti con foga brutale a' piaceri e alle voluttà, furon indeboliti dalle continue scorrerie, razzie e vere e proprie guerre per parte dei Mori, sebbene spesso si accordassero con loro a' danni dei Romani. Con tutte queste considerazioni non è difficile spiegarci la fine celere e ingloriosa del regno vandalico.

Gallia. — Prima del 476 Iberia e Africa nordica erano dunque perdute per l'Impero romano d'Occidente. Ma anche la Gallia, già da vario tempo, era stata, se eccettuiamo il regno così detto di Siagrio, invasa e occupata stabilmente da popolazioni germaniche.

Burgundi. — Oltre i Visigoti, che avevano, e s' è visto, fondato il regno tolosano, i Burgundi occuparono per tempo il bacino del Rodano. Costoro, che parlavano il dialetto dell'antico alto tedesco, per il forte movimento, che nel 406 portò Vandali, Alani, Svevi oltre il Reno, furono spinti dalle loro sedi nell'alto Meno verso sud-ovest, talchè Magonza divenne la loro capitale. Ma impediti di estendersi nell'interno della Gallia, nel 443 emigrarono in Savoia, che sembra ottenessero da Roma con l'obbligo di colonizzarla, difenderla e di prestare il servizio militare. Dalla Savoia i Burgundi si diffusero per la vallata del Rodano, come pure sui territori ai piedi delle Alpi, finchè toccarono a mezzodì il Mediterraneo, a oriente i Vosgi e a ponente le Cevenne (453). Le città principali di questo Stato furono Ginevra, Lione e Vienna. Fin da quando i Borgognoni si trovavano sul Reno, avevano cominciato a convertirsi al cristianesimo, in piccola parte alla confessione cattolica, i più all'ariana; il che, sebbene essi fossero molto

tolleranti, contribuì a rendere più difficile la loro condizione di fronte al cattolico Clodoveo e a' suoi successori. Quando si stabilirono in Savoia e poi nel bacino del Rodano, si spartirono le terre coi Romani, in modo che ogni capo d'una fara (faramanno) fu assegnato, come *hospes*, ad un possidente romano; il quale dovette cedere metà della casa, del giardino, due terzi delle terre arative, un terzo dei servi, e lasciare che le foreste e le praterie fossero o divise per metà o sfruttate insieme. La divisione del popolo in: 1° *maiores, potentiores;* 2° *mediani, mediocres;* 3° *viles;* si fondava sulla ricchezza; la nobiltà antica era quasi tutta scomparsa e sostituita da quella burocratica. Il Re possedeva il così detto *banno* militare e giudiziario, il potere amministrativo, la prerogativa finanziaria e quella ecclesiastica sulla Chiesa ariana e sulla cattolica, e pubblicava leggi col consentimento degli *optimates,* raccolti in assemblea. Senza dubbio la monarchia burgundica era assai imbevuta di elementi romani, come ci viene attestato principalmente dall'attività legislatrice dei sovrani, anzi tutto di *Gundobado* (474-516), che fu il Re più importante, sotto il quale la monarchia giunse al colmo della potenza. Pubblicò la « Lex Burgundionum », compilata fra il 481 e il 495, obbligatoria per i Borgognoni, e per essi e i Romani, nei casi misti, e pei Romani la « Lex Romana Burgundionum », anteriore al 506. Il piccolo numero dei Borgognoni, la lotta fra arianesimo e cattolicesimo nella corte e nel popolo, la forte e pronta romanizzazione, in mezzo a una popolazione molto più numerosa e del tutto assimilata da Roma, il principio che lo Stato si divideva, come tra i Franchi, quasi un patrimonio privato, alla morte del Re, con le conseguenti lotte interne, ci spiegano la facile conquista che i Re franchi nel 532 fecero di quel regno.

Alemanni e Franchi. — Il movimento del 406, che aveva spinto i Burgundi verso Magonza, spinse i pagani Alemanni nell'Alsazia, nel Baden e nella Svizzera. Essi, appartenenti al gruppo svevo, sebbene costituissero già una monarchia abbracciante tutti o quasi i loro pagli, dopo lunghe lotte, finirono coll'essere assoggettati dai Franchi.

Nel secolo V tra i Franchi predominavano i Salii (dal fiume Issala) e i Ripuari, i più prossimi a' Romani, (dalla parola *ripa*, sponda del fiume). Questo popolo che, nella grande lotta del secolo V fra Visigoti, Burgundi e Alemanni pel possesso della Gallia, doveva riuscire vittorioso e prendere, di fatto prima e poi anche di nome, il posto dell'Impero romano occidentale e divenire pernio della storia europea nell'alto medioevo, trovò il suo fulcro nei Franchi Salii, che dalla riva destra del Reno passarono sulla sinistra nella Turingia, donde una parte di essi sotto Clodione si stabilì nella vera e propria Gallia, conquistando prima Cambrai, poi tutto il paese fino alla Somma. I Franchi, ancora pagani, divisi in numerosi cantoni con loro propri Re, sebbene sentissero la comunanza d'origine e, in certo modo, la propria nazionalità, pure la subordinavano del tutto agli interessi dei singoli cantoni, cosicchè si combattevano assiduamente fra loro; il che, se da una parte li indebolì, dall'altra permise loro di espandersi alla spicciolata, quasi alla chetichella, nella Gallia. Dopo il 406 essi poterono rimanere nel paese, posto a soqquadro da' barbari, senza essere disturbati da' Romani, co' quali anzi strinsero buoni rapporti fino da allora; chè si mescolarono nelle guerre galliche a prò dei Romani in varie occasioni e andarono d'occordo anche con la Chiesa cattolica.

Il regno di Clodoveo. — Alla morte di Childerico (481), succedeva, come Re di alcuni cantoni salici, il quindicenne suo figliuolo Clodoveo, l'unificatore de' Franchi e il fondatore della loro grande potenza. Egli, da vero barbaro violento ed astuto, pieno l'animo di una brutale passione di dominio, si adoprò con instancabile energia a ingrandire il suo Stato allargandolo all'intera Gallia. Dal 481 al 511, anno della sua morte, potè, in gran parte, effettuare il suo sogno di potenza non rifuggendo da intrighi, da assassinî, da violenze d'ogni sorta. Clodoveo fu certo il più fortunato dei principi germa-

nici del secolo V e VI e uno dei più illustri; chè nè Genserico, nè Eurico, nè Gundobado, nè Odoacre, nè Teodorico riuscirono a fondare uno Stato duraturo come il suo.

La cosa è tanto importante che merita ci fermiamo un po' a esaminarla da vicino. Varii furono gli ostacoli contro i quali si infransero tutte le monarchie germaniche sul suolo romanico. Più grave di tutti fu la differenza di religione fra i conquistatori, in generale ariani, e i popoli conquistati, cattolici. Ora in quel tempo, in cui *la religione tendeva a doventare la cosa più importante di tutta la vita,* questa divergenza aveva un grande valore, tanto più che i Germani, anche quelli miti e tolleranti, perseguitarono i cattolici. È vero che le differenze fra le due confessioni non erano ben comprese dal popolo per la sua ignoranza, erano però sentite profondamente dal clero delle due confessioni; quindi quello cattolico esercitava la sua efficacia contro gli eretici fra i Romani, e quello ariano fra i Germani contro i cattolici. V'erano inoltre altre condizioni degne d'essere notate. I Germani, provenienti da territori, di solito, di clima rigidissimo, passando in climi più caldi si rammollivano e snervavano. Quando i barbari entravano nelle città romane, trovavano mollezza e lusso, e allora si gettavano a capofitto nei piaceri con la loro foga abituale e si corrompevano. Inoltre tutti i popoli germanici, sul suolo romanico, provavano l'efficacia del romanesimo, donde il formarsi di due partiti, uno romanofilo e l'altro nazionale, che erano causa di discordie e d'indebolimento. Ora, rispetto ai Franchi, quei gravissimi inconvenienti non si verificarono; essi, sullo scorcio del secolo V e la prima metà del VI, da pagani diventarono cattolici, senza passare, come i Visigoti, per lo stadio intermedio dell'arianesimo; perciò l'urto fra i Franchi e i Romanici non ci fu; anzi il clero cattolico secondò ed aiutò, in ogni modo, il trionfo dei Franchi contro i Re ariani, dominanti nel resto della Gallia, e considerò la loro vittoria come vittoria del cattolicesimo. La differenza di clima non fu notevole, perchè in sostanza la moltitudine com-

patta dei Franchi rimase soprattutto nel settentrione della Gallia; vantaggio davvero grande, chè quei barbari furono così preservati, almeno nel loro complesso, anche dalla eccessiva corruzione. I Franchi, quando si allargarono nella Gallia, non compirono contro i provinciali le violenze che commisero i Vandali e anche gli stessi Visigoti. Si comprende perciò come la sorte dei Franchi fosse diversa da quella degli altri Germani, che costituirono degli Stati sul suolo romanico. Ma torniamo a Clodoveo.

Egli, che dominava soltanto su alcuni cantoni salici, incominciò col volgersi contro Siagrio, figliuolo d'Egidio, e lo vinse presso Soissons incorporandone i dominî ai propri (486); e, poi subito dopo, estese la sua signoria fino alla Loira, in parte con le armi, in parte per dedizione spontanea dei Romanici, che preferivano il pagano Clodoveo, riguardoso e riverente verso il cattolicismo, ai Visigoti, ai Burgundi, ai Sassoni e agli Alemanni. Sebbene fosse giunto sino alla Loira non attaccò Visigoti e Burgundi, ma assalì i Turingi e li sottomise (491), e dipoi, forse invitato da Sigeberto di Colonia, Re dei *Franchi ripuari,* incalzati da vicino dagli Alemanni, si gittò contro di essi e li vinse in battaglia campale (496) (1). Gli Alemanni allora si sottomisero a Clodoveo. Da questa battaglia la tradizione fa dipendere la conversione di Clodoveo, il quale, temendo di aver la peggio, si rivolse al Dio della propria moglie, ch'era cattolica, e fece voto che, se avesse vinto, si sarebbe convertito. La vittoria gli arrise ed egli abbracciò la confessione cattolica.

Anche se la tradizione è vera, nè mi sembra ci siano ragioni di revocarla in dubbio, non vuol dire che quella vittoria fosse l'unica causa della conversione di Clodoveo. Anzi

(1) Il luogo della battaglia è incerto. Per alcuni sarebbe Tolbiacum (Zülpich), per altri invece no. Si può affermare soltanto che la pugna accadde nell'Alsazia superiore. A Tolbiaco vi fu certo un combattimento fra Sigeberto e gli Alemanni.

tutto la moglie Clotilde, zelantissima cattolica, e il vescovo Remigio di Reims avevano lentamente preparato l'animo del Re franco; tanto è vero ch'egli aveva acconsentito al battesimo dei suoi figliuoli ed era rimasto vivamente impressionato dalla solennità e dalla pompa della cerimonia. Ma nell'animo suo tenzonavano dei gravi dubbi, se fossero più potenti gli dei germanici o quelli di sua moglie; la vittoria conseguita dileguò quei dubbi e indusse il Re a farsi istruire da Remigio nella dottrina cattolica e a battezzarsi. Le gravissime ragioni politiche, che dovevano rafforzare il proposito di Clodoveo, non si possono disconoscere; però la decisione dipese più che altro dalla persuasione, ch'egli s'era formata, che il Dio dei cristiani era il più potente e che avrebbe soddisfatto le sue aspirazioni politiche. Ogni esitanza a convertirsi cessò nel Re, quando, in una radunanza, volendo egli dichiarare il suo proponimento, appena ebbe accennato a parlare, tutti ad una voce proruppero nel grido: « Rigettiamo da noi gli dei che periscono, o pio re, e siamo pronti a seguire il Dio immortale che Remigio predica ». Tutto ciò dimostra qual progresso avessero fatto le idee cattoliche fra la nobiltà franca, e come oramai la conversione dei Franchi fosse questione di tempo. Il battesimo di Clodoveo, compiuto con pompa solenne dal vescovo Remigio, il quale parlò al Re un linguaggio magniloquente, esclamando: « Mitis depone colla, Sigamber; adora quod incendisti, incende quod adorasti », fu seguito da quello di più che 3000 persone del suo esercito. Il mutamento di religione del Re non incontrò opposizione tra la nobiltà franca, già ben disposta verso i Romani e il clero cattolico, e abituata a vedere, senz'ombra d'odio, passare dal paganesimo al cattolicismo molti dei semplici liberi. Così, non certo subito, ma durante la generazione successiva o al più durante la seconda dopo Clodoveo, tutti i Franchi in Gallia furono cattolici.

La conversione di Clodoveo ebbe un'importanza straordinaria, che oltrepassava e di molto le frontiere galliche; e

il clero cattolico lo comprese benissimo. Il papa Anastasio (496-498) scrisse al Re per rallegrarsi che la sua elezione fosse stata contemporanea al battesimo di lui; si compiacque che alla cattedra di Pietro si assoggettasse un popolo così numeroso affermando di *considerare il nuovo sovrano cattolico come protettore e difensore della Chiesa, sua madre;* assicurò che avrebbe raccomandato il Re, suo diletto e glorioso figliuolo, e il regno de' Franchi alla speciale tutela di Dio; finì dicendo d'inviare il prete Eumenio, perchè si facesse interprete della sua gioia. Nè la gioia del papa era esagerata, giacchè Clodoveo era allora *l'unico sovrano cattolico della terra,* passando l'Imperatore Anastasio per eretico, e seguendo tutti gli altri principi cristiani la confessione ariana. Il vescovo Avito di Vienna gli diresse pure una lettera notevolissima, in cui accennava *alla magnifica prospettiva della conversione e insieme della sottomissione di tutti i popoli germanici ancora pagani, per opera del Re dei Franchi, divenuto cattolico.*

Se Clodoveo e i suoi Franchi rimasero moralmente quello che èrano innanzi, la conversione fruttò subito un rinnovato ardore di propaganda in favore del Re franco e aiuti d'ogni specie per parte del clero cattolico, aspirante a vivere sotto il dominio di lui.

Così egli, dopo l'attacco contro Gundobado, col quale si accordò in seguito per assalire i Visigoti, mosse contro il loro Re Alarico (506-507) una specie di crociata cattolica, e, come abbiamo visto, lo vinse. La pace concesse a Clodoveo tutta l'Aquitania, l'Alvernia, il margine a nord della Garonna e a sud di essa il territorio di Tolosa, la Guascogna e la Guienna. Terminata la guerra gotica, Clodoveo trasferiva la sua capitale da Soissons a Parigi, e finiva la sua opera con l'unificazione politica dei Franchi; essendo ormai venuto il tempo di toglier di mezzo gli ultimi Re dei Cantoni. Egli procedette con diabolica astuzia e con grande crudeltà, cosicchè in breve, quasi senza lotta, usando solo gl'intrighi, le istigazioni segrete e talora l'omicidio nel modo più palese e

brutale, potè sopprimere sette Re, nominati da Gregorio di Tours, e « molti altri Re suoi prossimi parenti ». Anche se qualcuno dei Re franchi fu assassinato prima del passaggio di lui al cattolicismo, è certo che questa specie di macello regale egli lo compì dopo, quando il suo dominio e il suo potere tanto cresciuti lo facevano apparire a tutti i Cantoni come l'eroe nazionale. Che ciò avvenisse dopo che s'era fatto cattolico, non può recare meraviglia; poichè indubbiamente un mutamento di idee religiose, più superficiale che profondo, non poteva cancellare, da un momento all'altro, la barbarie dall'animo nè di Clodoveo, nè de' suoi sudditi.

Del resto, prescindendo da' mezzi, l'opera fu buona e rispondente alla necessità politica, per cui le schiatte germaniche tendevano a costituire monarchie nazionali. Sebbene Clodoveo s'occupasse principalmente d'ingrandire il suo regno, da un lato, e di unificare i Franchi, dall'altro, pure non trascurò la politica interna, iniziando il riordinamento dello Stato e soprattutto cercando d'intendersi co' vescovi per ciò che riguardava la Chiesa e la lotta contro il paganesimo; al qual fine convocò ad Orléans il primo Concilio franco. Questo fu l'ultimo atto importante della vita del Re, che, poco dopo (27 novembre 511), moriva in Parigi, dove venne sepolto nella chiesa degli Apostoli, costruita da lui e da sua moglie Clotilde.

Granbrettagna. — I Britanni abbandonati, per necessità di cose, da Onorio ne' primi del secolo V, non essendo avvezzi a governarsi da sè, si trovarono esposti alle razzie dei Celti ancora barbari o selvaggi, e, divisi come erano sotto l'aspetto religioso, formarono varii Stati indigeni. Per impedire le scorrerie e le ruberie degli Scoti, il popolo celto-romano non seppe far di meglio che assoldare, secondo la consuetudine imperiale, de' barbari germanici, come mercenari. Furono costoro dei Sassoni, che ben presto, accresciuti di numero, cominciarono a spadroneggiare nel paese, a correrlo e rubarlo, e da ultimo lo occuparono stabilmente (450-457). Con i Sassoni

vennero anche gli Iuti e in ultimo gli Angli. Tutti quei Germani erano semiselvaggi e pagani. Siccome i Britanni resisterono e spesso eroicamente, così la conquista fu violenta e sanguinosissima, tantochè, in molta parte, la popolazione indigena fu macellata e ridotta in schiavitù e, solo qua e là, visse come prima indipendente, massime nei monti della Scozia, nel paese di Galles e nella Cornovaglia, o emigrò, per esempio, in Gallia nell'Armorica (Brettagna). Il monaco Gildas nella sua cronica « *De excidio totius Britanniae* » ci dà un'idea del modo, con cui gl'invasori germanici trattarono il povero paese. Un ricordo del tentativo della riscossa dell'elemento celtico sopravvive nella leggenda del re Artù, il quale ci vien presentato, non soltanto, come condottiero del suo popolo, ma pure come guerriero di Cristo e della Madonna, la cui effige portava sulla spalla.

Italia. L'agonia dell'Impero occidentale. — Come abbiamo veduto, l'Impero romano occidentale era, nella seconda metà del secolo V, quasi tutto occupato dai barbari, che vi avevano fondato le loro monarchie; rimaneva ancora il nome di Impero occidentale, ma l'Imperatore regnava soltanto sull'Italia continentale e peninsulare, su una parte della Gallia meridionale e su qualche terra danubiana. Finchè però sussisteva di nome, l'Impero d'Occidente avrebbe potuto, anche così ristretto di territorio, esercitare non piccola efficacia morale sui barbari, e magari riacquistare in parte l'antica potenza, quando le sue condizioni interne glielo avessero consentito. Ma l'anarchia spaventosa, prodotta dall'esser l'esercito tutto composto di barbari mercenari, che esercitavano di fatto un vero predominio, faceva sì che gl'Imperatori di quel tempo fossero alla mercè dei loro soldati.

Niente di strano pertanto che qualche abile capo barbaro, come ad esempio lo svevo Recimero (456-472) s'atteggiasse a vero e proprio « *fabbricatore di Re* » e col titolo di patrizio (patricius Romanorum), titolo vago e mal definito, governasse, servendosi degl'Imperatori, da lui creati e deposti, come di

tante marionette. Anzi Recimero per due anni non nominò nessun Imperatore e resse da sè l'Impero. Dei sette sovrani, che si successero in mezzo a questo incredibile disordine, cinque furono creature di Recimero e due degl'Imperatori d'Oriente (456-475); finchè, approfittando di una sommossa di mercenari, che costrinse nel 475 Giulio Nepote a fuggire in Dalmazia, Oreste già segretario di Attila, mise sul trono il proprio figliuolo Romolo Augustolo, che regnò solo un anno (475-476). Nell'agosto del 476 si rivoltarono di nuovo i Germani, perchè volevano un aumento del soldo ed esigevano si ampliasse la legge, rimontante ad Onorio ed Arcadio, che concedeva ai soldati un terzo delle case da loro abitate, come *hospites*, sia convertendone in *proprietà* l'usufrutto, sia estendendolo ai *praedia rustica*. Oreste, comprendendo quanto fosse pericoloso il cedere, si oppose alle loro pretese; Odoacre allora, uomo di alta statura, bello d'aspetto, Sciro di nazione, uno dei tanti nobili che entravano al soldo imperiale, nè ricco, nè potente fra' suoi, promise ai soldati che, se l'avessero aiutato ad acquistare la signoria dell'Italia, li avrebbe accontentati. Così il lanciere imperiale diventava, di punto in bianco, padrone degli ultimi resti dell'Impero d'Occidente, quando Oreste prima e poi Paolo, lo zio del giovanetto Imperatore, furono vinti, e Romolo Augustolo fu fatto prigioniero (27 agosto 476).

Il regno di Odoacre. — Raccontano che Odoacre, alla vista di quel fanciullo, s'impietosisse, ed anzichè ucciderlo, lo relegasse nel castello luculliano sul capo Miseno nella Campania con l'annuo assegno di 6000 solidi. Non fu però pietà, o almeno non fu tutta pietà quella di Odoacre; chè Romolo Augustolo servì di strumento alla politica del barbaro mercenario, il quale aveva tutto l'interesse di mascherare la sua usurpazione sotto il manto della legittimità. Romolo Augustolo, infatti, non solo fu costretto ad abdicare, ma dovette anche invitare il senato a spedire un'ambasceria a Zenone per chiedergli che « siccome un solo Imperatore bastava per l'Occidente e l'Oriente, volesse nominare Odoacre patrizio dei Romani con l'obbligo di governare e difendere l'Italia ». Insieme con l'ambasceria senatoria, Odoacre ne inviò una propria con l'incombenza di portare all'Imperatore gli *ornamenta palatii*. Zenone dichiarò di non poter dare una risposta precisa a quanto gli si domandava, perchè era sempre vivo Giulio Nepote, ch'egli esortava a riporre sul trono. Del resto l'autorità di Odoacre, non fu mai riconosciuta, almeno esplicitamente, neppure dopo la morte di Nepote, premendo troppo a Zenone di non disgustare nessuno e salvare l'avvenire. Il cambiamento politico, operato nel 476, non produsse, a quanto sembra, troppa impressione fra' contemporanei, sia perchè in realtà non s'era fatto che spazzar via quel fantasma d'Impero d'Occidente, sia perchè il modo, ond'era avvenuta la mutazione, non la distingueva dalle altre sommosse militari, succedute in quel secolo stesso. Non aveva forse Recimero governato per tanti anni l'Impero col titolo di patrizio? Che importanza avevano i poveri Imperatori ch'egli faceva e disfaceva? Non era forse rimasto vuoto il trono imperiale per due anni di seguito? Afferrato così il potere, Odoacre tentò consolidare la sua signoria senza stendere le mani alla corona imperiale, perchè la precaria sua condizione gli consigliava di non romperla apertamente con l'Imperatore. Le schiere, a cui era debitore del regno, non erano nè un popolo conquistatore, nè una banda personale, ma una moltitudine di assoldati di varie schiatte, neppur tutte germaniche, che violenti e intolleranti di freno, si ammutinavano ad ogni repulsa, data alle pretese loro. Su una base così instabile e vacillante, Odoacre costruì la sua monarchia, che fu una vera e propria monarchia militare, costretto com'era a tenere avvinti a sè con ogni mezzo, soprattutto con una grande liberalità, quei reggimenti raccogliticci. A costoro concesse il terzo delle terre; certo non li sparpagliò per tutto il regno, ma collocò i più nel settentrione e nell'oriente dell'Italia continentale; perchè le minacce alla sicurezza dell'Italia provenivano dal nord e dall'est. Le terre,

così spartite a' soldati, si dissero « Sortes Herulorum »; segno evidente che i più de' mercenari erano eruli. Non è però giusto il ritenere ch'egli, invece di chiamarsi semplicemente *Rex* per indicare i rapporti che passavano fra lui e i suoi mercenari, s'intitolasse « Rex Herulorum » o « Rex gentium ». Rispetto poi agl'Italiani egli si chiamò *patricius* e riconobbe sempre, almeno in diritto, il proprio dominio come parte dell'Impero, e sè come delegato dell'Imperatore. Perciò l'amministrazione politica, finanziaria, giudiziaria, e la politica ecclesiastica rimasero prettamente romane. Da Ravenna Odoacre governava, come avevan fatto gli ultimi Imperatori, mentre la vecchia burocrazia seguitava ad amministrare, come per l'innanzi; di fronte a' suoi mercenari egli era un Re germanico, ma non riuniva assemblee, nominava da sè gli ufficiali e i giudici, se non che nella pratica era costretto a contentare i suoi sudditi nelle loro pretese, e a chiudere un occhio sulle ruberie e sulle prepotenze degl'impiegati, per la poco solida base della sua monarchia. Se i Romani seguitavano a reggersi con le loro leggi, i suoi soldati vivevano naturalmente secondo le consuetudini patrie; quindi mercenari e Romani formavano due gruppi affatto separati. Ciò obbligava il Re ad uno sforzo continuo d'equilibrio; perchè il soddisfare le richieste dei suoi lo poneva in contrasto coi Romani e soprattutto con la loro potente aristocrazia (unica forza viva, rimasta insieme con la Chiesa nella compagine romana): le concessioni di terre infatti, che accordava ai suoi, danneggiavano i latifondisti. Si adoprò quindi a tutt'uomo a mantenersi in buoni rapporti con l'aristocrazia romana e, quantunque ariano, seguì una politica conciliantissima con la Chiesa cattolica; tanto è vero che, quando Zenone, mirando ad imporre la dottrina monofisitica, voleva obbligare il papa ad accettare l'Enotico, Odoacre si rifiutò di perseguitare il pontefice, sebbene come principe mantenesse il concetto romano della supremazia dello Stato sulla Chiesa e sul papato. Un tale contegno riguardoso fece sì che la Chiesa non gli fosse

avversa, tanto più che in Oriente in quel tempo v'era un Imperatore, intinto d'eresia. Inoltre Odoacre cercò di mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica, di riattare le strade, sviluppare il commercio ed i traffici, e favorire l'agricoltura, acquistandosi una vera benemerenza sotto questo rispetto. Nella politica estera rese nel dodicennio del suo governo dei segnalati servigi all'Italia: chè, se cedette la Provenza ai Visigoti, ottenne da' Vandali nel 477 la Sicilia, eccetto la parte occidentale (Trapani), coll'obbligo di pagare un annuo tributo; conquistò nel 481 la Dalmazia atteggiandosi a vendicatore di Giulio Nepote, assassinato per opera del conte del palazzo Ovida (480), e nel 487 il Norico, il cui Re Feva si rifugiò presso Teodorico. Ma proprio in quel medesimo anno si maturava la risoluzione del popolo ostrogotico d'immigrare in Italia.

L'immigrazione ostrogotica in Italia. — I Goti, direttisi dal Baltico verso il sud-est s'erano ivi divisi in occidentali (Visigoti) e orientali (Ostrogoti); separati per sempre dall'incursione unnica, i primi erano passati in Occidente; i secondi assoggettati da Attila eran rimasti i più in Oriente.

Dopo la rovina del dominio suo, gli Ostrogoti si trapiantarono nella Pannonia, dove, avendo bisogno, nomadi e pastori com'erano, di ampie terre, non potevano certo bastar loro quelle ottenute dall'Impero d'Oriente, dietro promessa di fornire truppe. Nella Pannonia gli Ostrogoti restarono, dal 453 al 488, in rapporti ora buoni, ora cattivi con Bisanzio, che cercava di applicare la sua politica di dividere i Germani approfittando delle loro scissioni interne. Dopo che la dinastia amalica ebbe fatto un'impresa guerresca contro l'Illirio, l'Imperatore Leone concluse un nuovo accordo cogli Ostrogoti; Teodomiro però dovette inviare a Costantinopoli come ostaggio il giovinetto suo figlio Teodorico, il quale, « quia puerulus elegans erat », entrò facilmente nelle grazie dell'Imperatore. La dimora decennale di Teodorico nella corte di Bisanzio ebbe, è vero, grandissima efficacia sull'animo di lui, che sentì viva l'ammirazione per

l'antica civiltà, per l'arte, per la scienza e per la politica imperiale; ma non potè certamente d'un tratto convertirlo in un Romano. Anzi non seppe mai neppure scrivere e rimase ostrogoto nel profondo dell'animo. Tornato a 18 anni fra' suoi, Teodorico fu, per la morte del padre, avvenuta tre anni dopo (474), scelto come Re degli Ostrogoti. Egli si trovò subito, quasi direi, stretto fra le pretese dei connazionali, sempre malcontenti delle loro sedi e anelanti a nuove terre e conquiste, e gl' intrighi, e i trattati di Bisanzio.

Così il giovane principe ora lo vediamo amico e alleato, ora nemico e in guerra aperta con Bisanzio; ora, per dirla col Manzoni, « nella polve, ora sugli altari » a Costantinopoli; tanto è vero che, mentre nel 486 egli ottenne, per la sua vittoria su *Illo* e *Leonzio,* sollevatisi contro l' Imperatore, il trionfo e una statua equestre, nel 487 avanzò contro la stessa capitale dell' Impero. Da quella altalena d' un intero tredicennio lo tolse la risoluzione di passare in Italia, che, intatta da qualsiasi immigrazione barbarica vera e propria, sembrava un ottimo asilo all'aumentante popolazione ostrogotica.

Sia che la proposta partisse da Teodorico, sia che venisse da Zenone, come sembra più probabile; fatto sta che in fondo essa s'attagliava a capello alla politica sì dell'uno che dell'altro: Zenone, trionfasse Teodorico oppure Odoacre, trovava il suo tornaconto nel seguire la tradizionale politica romana di combattere un Re barbaro per mezzo di un altro, in ogni caso si liberava d'un pericoloso vicino e dava del filo a torcere ad Odoacre che, pel suo contegno contrario alle pretese imperiali riguardo alla questione monofisitica, gli era parecchio in uggia; — Teodorico, se vinceva, si formava una potente monarchia in Italia, e quindi poteva anche adattarsi a comparire come delegato imperiale per punire l'usurpatore Odoacre. Da *Novae*, al di sotto di Singidunum, sul Danubio inferiore, dove il Re aveva posto da ultimo il suo quartier generale, partiva nel 488 l'enorme carovana del popolo ostrogotico, (uomini, donne, bambini, servi e serve, carriaggi, cavalli e buoi), alla quale si unirono per via, oltre dei Bizantini e dei Gepidi, numerose fare di Rugi: erano in tutto forse 300,000 persone. In mezzo a combattimenti assidui coi Bulgari e coi Sarmati prima, coi Gepidi poi, fra gli orrori dell'inverno, della fame e della pestilenza, il popolo ostrogotico giunse, lungo la Sava, per vie alpestri e pericolose, a valicare le Alpi e toccare l' Isonzo.

Teodorico trovò in Odoacre un emulo non indegno, giacchè, solo dopo una pericolosa e accanita campagna di 4 anni, potè abbattere del tutto il suo avversario: il quale ci appare tanto più abile e valoroso, se riflettiamo che non aveva sotto di sè un popolo, ma un esercito di mercenari a lui legato per pure ragioni d'interesse, e non poteva fare grande assegnamento sulla popolazione indigena, sebbene armasse anche degli Italiani, e meno che mai, sull'aristocrazia. Il primo scontro avvenne all'Isonzo (28 luglio 489), il secondo all'Adige, presso Verona (30 agosto); e furono due sconfitte per Odoacre che, costretto a ritirarsi, s'affrettò verso Roma, la quale parteggiando pel *patrizio*, riconosciuto da Bisanzio, gli serrò le porte in faccia e lo costrinse a rinchiudersi in Ravenna. Questa, tutta recinta di paludi, non poteva esser presa d'assalto, nè col blocco esser costretta a capitolare per fame, finchè Odoacre rimaneva padrone di Classe, stazione della sua armata, e finchè Teodorico restava senza naviglio. Del resto Odoacre da Ravenna riprese l' offensiva, riconquistando *Cremona* e *Milano* e costringendo Teodorico a serrarsi in Pavia, dove fu assediato. Solo l'arrivo d'un esercito visigotico lo liberò e gli permise di ripigliare la campagna e sconfiggere all'Adda (11 agosto 490) Odoacre, che di nuovo dovette rifugiarsi in Ravenna. Il blocco di questa fortissima posizione durò tre anni, nei quali, mentre Odoacre co' suoi mercenari si difese eroicamente, gli Ostrogoti conquistavano l'intera Italia fino a Rimini e Cesena, con l'aiuto degl' Italiani. Colla mediazione del vescovo ravennate,

Odoacre concluse, dopochè la fame ebbe resa impossibile la difesa, un trattato (22 febbraio 493), con cui si assicurò, dando in ostaggio il figliuolo, la vita e la libertà, e onori regali. Però non molti giorni dopo Teodorico pugnalò Odoacre in un banchetto, per il timore, vero o simulato, d'insidie contro la propria vita.

Teodorico, signore dell' Italia. — Sebbene Teodorico, per mezzo del senato, chiedesse invano le insegne della sovranità a Zenone, fu dopo l'uccisione di Odoacre, gridato Re dagli Ostrogoti in Ravenna; in ciò dobbiamo vedere una solenne conferma della dignità regia, e un atto d'omaggio da parte dei suoi, non già la sua proclamazione a Re d'Italia. Certo dall'occupazione di Ravenna egli incominciò l'opera di ordinamento della monarchia ostrogotica-romana, la quale, sebbene non mutasse, in pratica, l'assetto della penisola, perchè Teodorico seguitava a reggere i suoi col titolo di Re e gl'Italiani con quello di patrizio, pure aveva non solo un fondamento giuridico e legale sia di fronte all'Impero orientale, sia di fronte ai Romani, ma aveva altresì una salda base nazionale. Neppure quando Anastasio nel 498 ebbe restituito a Teodorico gli *ornamenta palatii*, spediti da Odoacre a Zenone, il fondamento giuridico e legale della monarchia mutava, perchè il Re degli Ostrogoti, per gl'Italiani e per l'Imperatore, restava sempre il patrizio dei Romani e il vicario imperiale in Italia. L'Imperatore d'Oriente, col conferire a Teodorico il titolo di *patricius* e coll'acconsentire allo stanziamento del suo popolo in Italia, aveva implicitamente ammesso che gli Ostrogoti si ripartissero il terzo delle terre, conforme alle consuetudini. Naturalmente a Teodorico premeva di accontentare i connazionali nel loro desiderio, così vivo ed antico, di possedere ampie terre, senza urtare gl'Italiani. A tal fine egli scelse una commissione (deputatio tertiarum) presieduta dal romano *Liberio*, che, approfittando delle « *sortes Herulorum* », in quel momento, per la morte dei loro proprietari, doventate una specie di « *agri vacantes* », de' possessi del fisco e anche di latifondi privati, fece l'assegnazione delle terre a' capi di ciascuna fara. Com'è naturale, l'estensione delle « sortes » fu proporzionata al numero dei familiari, dei liberti, dei servi, e delle gregge di ciascuno; di guisa che all'ineguaglianza dei beni mobili si aggiunse anche quella del possesso fondiario.

Del resto gli Ostrogoti non furono sparpagliati per tutto il vasto regno; ma, in generale, si accantonarono, come eran stati distribuiti i mercenari di Odoacre, cioè nel settentrione e nell'oriente dell'Italia, nella Savia e nella Dalmazia, e solo, come guarnigioni, nel resto del dominio ostrogotico. Ciò contribuiva a indebolire l'autorità dei semplici liberi e favoriva la nobiltà burocratica; cosicchè la conquista accresceva il potere regio e le differenze economiche e sociali, già esistenti, fra il popolo ostrogotico, che troviamo così diviso: 1° qualche famiglia di vetusta nobiltà; 2° la nuova nobiltà burocratica, sostituitasi all'antica; 3° i semplici liberi che, a cagione delle condizioni generali d'Italia, diminuivano di numero e d'importanza; 4° i liberti; 5° gli schiavi. Questa divisione in classi, fondata soprattutto sulle condizioni economiche, già assai disuguali, ci mostra che queste non erano gran fatto diverse da quelle dei Romani.

Disegni di Teodorico. La sua opera di riordinamento. — Teodorico, per le sue qualità personali, avrebbe potuto, come Clodoveo, porre le basi di una duratura monarchia, che finisse coll'unificare il popolo romano e il germanico in una nuova nazione, ma invece non riuscì. Perchè questa differenza? Prima di tutto Teodorico si trovò nel centro augusto della romanità, dove le antiche tradizioni rendevano oltremodo arduo fare accettare un Re barbaro e una dominazione germanica; in secondo luogo, la differenza di religione, che generava un antagonismo fra gli Ostrogoti ariani zelanti e i Romani cattolici altrettanto zelanti, impedì un avvicinamento sincero tra loro; in terzo luogo il popolo ostrogoto era troppo immaturo per adattarsi ad una civiltà evoluta, come quella ita-

liana. In ogni modo, il Re amalo, fondandosi sulle condizioni di fatto dei Germani e dei Romani, mirò a farli coesistere pacificamente e come in un buon vicinato fra loro. Già da un pezzo i Romani erano estranei alla milizia, esercitata dai barbari, quasi una professione; ed egli legalizzò tale stato di cose, adoperando i soli Ostrogoti come soldati e ammettendo per eccezione come ufficiale qualche Romano. Gli uffici civili, che erano in mano de' Romani, soprattutto dell'aristocrazia, seguitò ad affidarli per regola a loro. In tal maniera, facendo tesoro delle attitudini de' due popoli, ne costituiva, direi quasi, due grandi classi sociali, l'una dedita alla guerra ed alla milizia, l'altra agli uffici civili, al commercio, all'agricoltura. Ma per quanto fossero separati, i due popoli si trovavano a contatto fra di loro nei rapporti quotidiani, politici e giuridici. Occorreva pertanto regolare quest' ultimi, come era avvenuto per i politici; e Teodorico a tale scopo pubblicò un editto (Edictum Theodorici regis) forse del 514, che appunto mirava a dirimere legalmente le controversie, accostando i due popoli, almeno nel campo del diritto.

Certo egli con l'« Edictum » non pretese di abolire il diritto romano e la giustizia romana per i Romani, e neppure il diritto ostrogotico per gli Ostrogoti, se non nei soli casi, contemplati in quella legge. Ora, siccome l'editto, composto d'un prologo, di 154 capitoli, e di un epilogo, compilato senza dubbio da un magistrato romano, sulle fonti romane più generalmente in uso a quei tempi, con carattere territoriale, non personale, concerne principalmente la materia penale e la procedura, con l'intento di dare guarentigie per la sicura applicazione della giustizia, differisce dalla legislazione borgognona e visigotica e degli altri regni germanici su suolo romano, che era ben distinta per i Romani, e i Germani. Ciò è molto importante, perchè, mentre gli altri Re germanici non fecero che porre per iscritto le consuetudini dei loro popoli, sia pure modificate più o meno dall'efficacia del romanesimo e del cristianesimo, egli ispirò tutta la sua legge

al diritto romano, cercando d'inculcare agli Ostrogoti il rispetto delle leggi e d'impedire il ricorrere alla giustizia individuale barbarica. L'efficacia romana sulla monarchia di Teodorico si manifestò potentemente anche nei restauri e nella conservazione dei monumenti romani in tutta l'Italia, specie a Roma, e a Ravenna; tantochè egli incaricò il « *custos palatii* » di Ravenna della sopraintendenza, come diremmo oggi, del patrimonio artistico dello Stato e della cura dei nuovi edifizî pubblici, e soprattutto della reggia ravennate. Perfino riguardo ai *ludi del circo*, egli ristabilì pantomime, corse di bighe, combattimenti di bestie feroci tra loro e con uomini, e lotte gladiatorie, rinnovando la magnificenza de' bei tempi dell'Impero, tanto che, quando nel 519 si celebrò il consolato del genero di Teodorico, Eutarico, i contemporanei proclamarono che « i tempi di Traiano e di Valentiniano sembravano rinati ». Rispetto alla *coltura* e alle *scienze* il governo di Teodorico fece il possibile per promuoverne il risorgimento, favorendo negl'impieghi i candidati più colti nella giurisprudenza e nella retorica, facendo pagare ai *doctores eloquentiae* gli stipendi arretrati e cercando d'impedire che i figliuoli della nobiltà campagnola inzotichissero del tutto.

Ma dove Teodorico lasciò traccie ancor più durature fu nel tentativo di sottrarre l'Italia dal decadimento economico, che noi già conosciamo; s'adoprò infatti a prosciugare paludi, coltivare ed irrigare terreni malarici, ripopolare le terre desolate sia con l'immigrazione, sia col far ritornare i profughi o i prigionieri come nella Liguria, e cercò di aiutare l'industria, sebbene con poco profitto, per il modo, onde era esercitata dai grandi proprietari e dallo Stato.

Naturalmente con ciò non affermiamo nè che Teodorico sia stato uno spirito originale, nè che le condizioni d'Italia sotto di lui siau divenute ottime; dobbiamo contentarci di notare la sua buona volontà e l'energia nel risuscitare le vecchie forme dell'attività romana. Del resto, se i contem-

poranei non mentiscono, ci conviene ammettere che l'opera di lui sia stata benefica soprattutto ne' riguardi dell'agricoltura, che forse aveva sofferto di più.

A conseguire tali resultati, pei tempi che correvano, veramente notevoli, fu d'aiuto certamente la pace quasi sempre mantenuta; giacchè, sebbene Teodorico venisse in Italia a capo d'un popolo oltremodo bellicoso, egli si restrinse a fare poche guerre, quelle strettamente necessarie ed inevitabili.

Si limitò infatti a cacciare i Gepidi dalla Pannonia (guerra di Sirmio 504), causando la rottura delle relazioni coll'Impero d'Oriente, e a combattere contro i Franchi e i Borgognoni per difendere i Visigoti annientati nel 507 a Vouillé. Anche allora fece di tutto per evitare la lotta con Clodoveo; solo, da ultimo e a malincuore, intervenne, vincendo ad Arles i Franchi e i Borgognoni, e mandò il conte Teude a pigliar le redini della monarchia visigotica per il nipote Amalarico, che s'era visto levar contro l'usurpatore Geselico.

Quindi più che alla sua politica belligera si deve alla sua abile diplomazia, se potè effettuare, sia pure per poco, il sogno del risorgimento della potenza imperiale in Occidente. Egli, che s'era stanziato nel centro antico dell'Impero, intendeva far valere su i Re delle nuove monarchie germaniche una vera egemonia morale, mirando insomma a rinnovare lo stesso Impero d'Occidente sia pure in una forma federativa, di cui fossero cemento la tradizione romana e le parentele.

Per ciò la sua cura di far rivivere l'antica magnificenza e di imparentarsi coi Re germanici più notevoli, coi quali inoltre cercava di avere frequenti relazioni per mezzo d'ambascerie, di amicarseli con donativi, insistendo sul concetto che egli era il successore degl'Imperatori romani d'Occidente e considerandosi come collega, sebbene minore, dell'Imperatore di Costantinopoli. La sua politica estera era però, in fondo, determinata soprattutto dai rapporti mutevoli coi due potenti Stati del suo tempo; l'Impero d'Oriente e il regno franco; e, per quanto grande fosse l'autorevolezza del nome

di Roma, da cui egli tanto sperava, per quanto notevoli fossero i resultati della sua politica di maritaggi, pure la supremazia, ch'egli aveva acquistato, e la forza del suo dominio erano più personali che altro. Checchè fosse di ciò, certamente l'estensione del suo dominio, che andava dalla Spagna e dalla Pannonia alla Sicilia, fece apparire fiorente e splendida la sua monarchia.

Perciò la vecchia nobiltà romana si andò accostando a Teodorico, ed egli cercò di onorarla e di affezionarsela con ogni riguardo. Basti ricordare Aurelio Cassiodoro, senatore, questore, console, e tre volte prefetto del pretorio, le cui « Variarum » ci permettono di gittare uno sguardo profondo sulla monarchia ostrogotica, e Anicio Manilio Severino Boezio, che s'acquistò il favore speciale di Teodorico; il quale l'innalzò fin dal 510 al consolato e gli dette ogni sorta d'incarichi onorifici. Costoro furono i due più illustri dotti italiani di quel tempo; il primo, seguace dell'indirizzo cristiano-ecclesiastico, fautore d'una conciliazione fra i due popoli conviventi in Italia, l'ostrogoto e il romano, della quale propensione è tutta impregnata la sua « *Cronaca dei Goti* », abbracciò con entusiasmo il disegno di Teodorico, *ch'era la fusione della civiltà romana con la forza gotica*; il secondo, inclinato invece all'indirizzo pagano-filosofico, tantochè tradusse e interpretò molti degli scritti aristotelici, se sembrò avvicinarsi alla dinastia amalica, non lo fece di cuore e, appena si manifestarono propensioni contrarie al dominio ostrogotico fra l'aristocrazia romana, e i primi concerti con Bisanzio, egli li favorì o per lo meno li vide di buon occhio. Ma anche altri scrittori, fioriti in questo primo periodo del medioevo, come *Magno Felice Ennodio,* vescovo e retore, prosatore e poeta, contribuirono a salvare il tesoro dell'antica coltura. Tutto ciò dimostra che al tentativo di rinascenza politica dell'Italia, dovuto alla forte tempra di Teodorico, andò congiunto un ultimo lampo della gloria letteraria e scientifica dell'antica Roma, che, in tal modo, gittava le basi della coltura medioevale, della fusione

della dottrina classica con le idee cristiane, o in altre parole d'un classicismo fortemente cristianeggiato.

Nè l'efficacia della civiltà romana anche nel campo della coltura fu vana pel popolo ostrogotico. Amalasunta parlava ambedue le lingue classiche, e Teodato (per quanto gliene lasciava agio la cupidigia) studiava assiduamente Platone, forse nell'originale. Il latino rimaneva l'idioma dell'amministrazione civile — il comando dell'esercito doveva invece esser goto —; quindi tutti i Goti, che servivano nel palazzo del Re o aspiravano ad offici di Stato, dovevano cercare di apprendere ambedue le lingue; e ai figli della nobiltà gota, nati in Italia, s'insegnava indubbiamente anche il latino. Ma non bisogna dimenticare il rovescio della medaglia, cioè l'opposizione che le propensioni romaneggianti del Re e di parte della nobiltà destavano negli animi del grosso del popolo.

La politica ecclesiastica e il conflitto religioso. — Lo scoglio principale, contro cui andò ad urtare la monarchia gotica, fu indubbiamente la differenza di religione, apparsa gravida di paurose conseguenze, appena mutato il contegno della corte bizantina nei rapporti con l'Italia e con la Chiesa cattolica italiana, soprattutto col pontificato. La politica ecclesiastica del governo ostrogotico, fino verso il 523, fu ispirata al concetto romano della subordinazione della Chiesa allo Stato sovrano, però tollerantissima e riguardosa verso il cattolicesimo. Il Re cercò sempre che cattolicismo e arianismo coesistessero pacificamente, e si mostrò anzi in fatto di religione tanto tollerante da opporsi energicamente a qualunque tentativo delle plebi cristiane contro gli Israeliti. Ma una tale politica fu frustrata dal nuovo atteggiamento della corte bizantina, quando furon morti Zenone e Anastasio, considerati dal papa e dal clero italiano come non immuni di eresia. Fino a quel momento, il timore, ch'essi ispiravano al cattolicismo romano, aveva fatto sì che il clero non si dimostrasse avverso a Teodorico e al suo popolo e non li combattesse. Quando però fu salito al trono Giustino (518), il quale aderiva pienamente alle idee ortodosse, il clero, il papa e l'aristocrazia romana cominciarono a scostarsi da Teodorico. Così, allorchè nell'Impero romano d'Oriente, usciva un editto (523) contro gli ariani, editto che colpiva anche molti Goti ariani, che non avevano emigrato, Teodorico comprese che tutto il suo edificio di politica ecclesiastica sarebbe crollato, perchè gli Ostrogoti, e anzi tutto il clero ariano, avrebbero preteso da lui delle rappresaglie contro i cattolici. Perciò egli, pensando che i cattolici del suo regno avevano interesse quanto lui a impedire le persecuzioni contro gli ariani in Oriente, per la ripercussione che avrebbero prodotto nella sua monarchia, costrinse il pontefice romano Giovanni I (523-526), malgrado la sua repugnanza e le sue lacrime, a recarsi a Costantinopoli con due senatori per distogliere l'Imperatore dal suo progetto. Teodorico non ignorava gli umori dell'aristocrazia e sospettava perfino di quella parte, che aveva tanto favorito fino allora; quindi, allorchè Cipriano accusò il presidente del senato, Cecina Albino, d'intelligenze colpevoli con Bisanzio, non esitò a imprigionare Albino e a farlo giudicare dal senato. Boezio, intanto, dichiarava al Re con grande baldanza che, se il desiderare la libertà era una colpa, erano del pari colpevoli e lui stesso e tutti i senatori; e Teodorico, sdegnato e sbigottito di tanta audacia, rinviava anche Boezio dinanzi al senato, e gittava in carcere, dove morì (18 maggio 526) Giovanni I, appena ritornato da Bisanzio, senza aver nulla ottenuto. Albino, condannato a morte dal senato, che tremava dell'ira del Re, sembra fosse subito ucciso; Boezio invece, benchè condannato alla medesima pena, fu da Teodorico rinchiuso nel carcere di Pavia, dove scrisse « *De Consolatione philosophiae* ».

Solo più tardi, quando l'atteggiamento dell'elemento romano pareva più minaccioso, Boezio, a buon diritto detto l'ultimo dei Romani e dei filosofi, fu giustiziato, e i suoi beni insieme a quelli di Simmaco, che ne seguì la sorte, furono, conforme al diritto penale romano, confiscati. In mezzo al sordo bron-

tolio, che sembrava annunziare una tempesta politica, Teodorico improvvisamente moriva, sullo scorcio di agosto del 526. La leggenda atteggiò variamente la fine dell'eroe ostrogoto: secondo i cattolici sarebbe morto poco prima che si chiudessero forzatamente tutte le chiese cattoliche, per una febbre violentissima, che lo colse a tavola, perchè in un pesce offertogli credette di scorgere la testa di Simmaco; oppure sarebbe stato dal demonio fatto sprofondare in un vulcano nelle isole Lipari, dove un pio eremita avrebbe visto soffrire e penare l'anima di lui; secondo la saga germanica egli sarebbe stato sottratto per sempre agli sguardi degli uomini dal cavallo nero di Odino, che fece trasportare il suo prediletto dalla mensa di Ravenna nel Valhalla.

La reggenza di Amalasunta. — La monarchia ostrogotica si trovò in un gravissimo pericolo. Sebbene Teodorico avesse stabilito, d'accordo con la nobiltà ostrogotica, che sua figlia Amalasunta governasse per il figliuolo di lei e di *Eutarico*, († 522), per il piccolo *Atalarico*, gli Ostrogoti solo per rispetto alla volontà dell'eroe nazionale si rassegnarono a soffrire la dominazione d'una donna, e per di più di coltura e di sentimenti, quasi affatto romani. Naturalmente il partito ostrogoto, più attaccato alle tradizioni nazionali, si agitò e fece opposizione ad Amalasunta, che s'adoprava con virile energia a far dimenticare a' Romani l'ultimo periodo della vita di suo padre e a ingraziarseli con riduzioni d'imposte, con numerose promozioni di senatori ad alte cariche, colla restituzione dei beni di Boezio e di Simmaco a' loro eredi, col liberare dei carcerati, e soprattutto col far giurare dal piccolo Re che egli avrebbe protetto i Romani. Un tale contegno è superfluo dire che, mentre irritava il partito nazionale ostrogoto, non serviva nè a disarmare i Romani, nè a impedire gl'intrighi bizantini contro il popolo ostrogotico.

Amalasunta, sebbene contrastasse energicamente con l'opposizione dei malcontenti, dovette piegarsi ad abbandonare il Re nelle mani degli Ostrogoti e a tralasciare l'educazione

tutta romana, a cui l'aveva assoggettato. Ma il giovanetto moriva nel 534, e Amalasunta, ch'era in rapporti segreti con Giustiniano, cooperò all'elevazione al trono del cugino Teodato (534-536) sperando di rabbonire i suoi nemici e i malcontenti del governo d'una donna, e al tempo stesso di guidar lei il nuovo Re, che le aveva giurato di contentarsi delle apparenze della regalità. Teodato che, sia detto di passaggio, non sposò mai Amalasunta, per la validissima ragione ch'era ammogliato con Guendelina, sebbene studioso di cose filosofiche, era avido, cupido e, nel fondo dell'animo, barbaro.

Così, subito dopo la sua incoronazione, annunziata da Amalasunta all'Imperatore con una solenne ambasceria, si accostò a' più fieri nemici di lei, fece ammazzare taluni dei partigiani della cugina e la gittò nella torre dell'isoletta Visentina nel lago di Bolsena. Nè si arrestò qui; chè, poco dopo, istigato anche dai parenti di tre nobili ostrogoti, trucidati per ordine di Amalasunta, la fece strozzare nel carcere.

II.

L'Impero d'Oriente e i suoi rapporti con l'Occidente e coi barbari nei secoli V e VI.

Sorte diversa dell'Impero d'Oriente da quello d'Occidente. — Il fatto che l'Impero d'Oriente durò quasi un millennio più di quello d'Occidente (476-1453), ci dà, senz'altro, l'idea d'una vitalità sociale e politica incomparabilmente maggiore: anche se fosse vero quanto era vezzo di ripetere, che cioè la storia bizantina assomiglia a « un processo di putrefazione, durato dieci secoli » o a *un'agonia millenaria*. Ma questa è un'esagerazione, perchè l'Impero d'Oriente soggiacque invece a una lenta, molto lenta decadenza, interrotta, spesso, da notevoli rifiorimenti. La falsa opinione, di cui parlavo, è derivata dal guardare solo a' fatti più appariscenti e superficiali;

cioè ai periodi d'anarchia, contraddistinti da numerosissime deposizioni, uccisioni d'Imperatori e rivolte di palazzo; alle lotte religiose e dommatiche, che, esaminate nelle loro apparenze, sembrarono futili e spesso risibili; e alle pugne del circo: quasi che la vita bizantina stesse tutta lì! Sebbene, per la mancanza d'una legge che regolasse la successione, salissero al trono, con mene ed intrighi anche donneschi, uomini inadatti; pure non mancarono abili reggitori e uomini di genio, che, se non riuscirono a risollevare l'Impero all'antico splendore, seppero almeno infondergli novella vigoria e prolungarne l'esistenza: nè furon poche le principesse fornite di senno e di coraggio virile, che compirono opera utilissima per lo Stato.

Cause della sorte diversa dell'Impero d'Oriente da quello d'Occidente. — La notevole differenza fra le sorti dell'Impero d'Oriente e quello d'Occidente ci viene spiegata da varie ragioni, ma soprattutto dalla postura geografica dell'Impero orientale. Il quale, per la sua situazione, serviva egregiamente da intermediario fra l'Occidente e l'Oriente, fra l'Asia e l'Europa, fra il Settentrione e il Mezzodì, dominatore, com'esso fu, del Mediterraneo e delle sue diramazioni, fino oltre la metà del VII secolo; importatore di profumi, di droghe, di pepe, e di sete cinesi, finchè Giustiniano non riuscì a strappare a' Persiani il monopolio del commercio delle sete con l'Occidente; e possessore di province ricche e floride, come la Tracia, l'Asia Minore e l'Africa, e di centri commerciali di primissimo ordine, fra' quali, Tessalonica e Costantinopoli, erano pure due grandi baluardi e arsenali militari. Così l'Impero d'Oriente, assai ricco, potè far fronte alle ingenti spese del suo organamento e della lotta coi barbari. Ebbe poi la fortuna di possedere una capitale ottima, sotto tutti i riguardi, Costantinopoli; situata in una delle più felici e magnifiche posizioni del mondo, quasi in una penisola tra l'Asia e l'Europa, non solo oltremodo opportuna alla difesa e all'offesa contro i nemici e ad essere vettovagliata per mare, ma centralissima per rispetto a' traffici ed a' commerci, trovandosi essa all'incrociatura di tutte le strade marittime, e costituendo, almeno per le province europee, levantine e siriache, il centro di tutte le grandi vie terrestri dell'Impero. Ben tosto essa divenne un grande centro; tanto è vero che, al principio del VI secolo, toccava già il mezzo milione d'abitanti, ed era pure una città meravigliosa per la fortezza e l'ampiezza delle sue mura, per il numero e la magnificenza dei palagi marmorei, per le splendide chiese, per la quantità e la bellezza dei monumenti e pei capolavori artistici, trasportativi d'Oriente da Giustiniano; poi anche per l'importanza delle sue scuole giuridiche, grammaticali, rettoriche, ecclesiastiche ecc. All'opera della natura si unì quella dell'uomo nel render sempre più forte la posizione di Costantinopoli; chè gl'Imperatori costrussero trincee e fortificazioni dalla parte di terra e tennero sempre potenti flotte per impedire il blocco dal mare. Con tutti questi vantaggi l'Impero d'Oriente sarebbe finito molto prima, senza l'opera abile e costante del governo, chè era uno Stato multilingue, un mosaico etnico. È vero che riuscì a lungo ad assorbire le popolazioni, entrate o accolte entro le frontiere, ma in fondo, pur con la forza espansiva ed assimilatrice dell'ellenismo, e pur con la potenza della Chiesa, l'azione centrifuga di tanti elementi etnici diversi avrebbe prevalso ben presto, senza quattro grandi forze, che sorressero e mantennero la potenza dello Stato; la tradizione romana, la burocrazia, la diplomazia, le forze militari. Vediamo ora ciascuna di esse un po' più da vicino. L'Impero si tenne fermo alla tradizione romana nel campo politico, amministrativo, legislativo, militare e religioso, tradizione formatasi e consolidatasi nell'Oriente, durante il periodo del romanesimo trionfante. Quindi l'Imperatore, esteriormente, s'assomigliava agl'Imperatori del tempo dioclezianeo e costantiniano, e aveva tutte le prerogative d'un despota; ma, in realtà, la tradizione ellenistica, la potenza della burocrazia, il sentimento cristiano, profondamente radi-

catosi e più fortemente sentito che nell'Occidente, l'autorità del senato o Consiglio maggiore, l'influenza dei cittadini di Costantinopoli ne moderavano il potere. Accennavo che la burocrazia ebbe grande autorità tanto da costituire spesso un freno contro i peggiori Imperatori, nè c'è da meravigliarsene: poichè la burocrazia bizantina, legittima continuazione di quella romana, ebbe più efficacia che nell'Occidente e fu, in generale, parsimoniosa e abile. Il suo officio più geloso fu forse quello finanziario, che essa adempì con molto zelo e molta saggezza, temperando l'eccessivo fiscalismo, in modo che per questo e per la maggiore ricchezza dell'Oriente le imposte non fecero il male che produssero in Occidente. Il che impedì s'immiserissero certe classi sociali, come quella de' decurioni e dei mercanti, in Occidente quasi scomparse, e mantenne più salda e più resistente la compagine sociale. Se all'interno queste due forze, insieme con la Chiesa, servirono soprattutto da argine contro l'irrompere degli elementi centrifughi: di fronte all'estero invece e alla politica internazionale due strumenti valsero come mezzi di difesa e di offesa potenti, la diplomazia e le milizie di terra e di mare. La diplomazia s'ispirava alle tradizioni romane: metter barbari contro barbari, usando di tutti i mezzi, senza scrupolo alcuno, perchè i nemici si consumassero tra loro; cercar di non irritare inutilmente gli avversari; non abbandonar mai le idee direttive della politica internazionale cercando di mantenerne sempre intatto lo spirito di continuità nella sostanza; colpire con il fasto, con la pompa i popoli primitivi; ordire intrighi complicati e saperne tenere abilmente le fila; non rifuggire talvolta da atti, che potevano sembrare non conformi all'onore dello Stato: ecco in complesso l'opera di quella famosa diplomazia, che non ebbe rivali, se non più tardi in quella papale e veneziana.

Certo che una simile diplomazia contribuì potentemente a salvare l'Impero d'Oriente facendogli sfuggire pericoli mortali, come quello germanico nel secolo V.

Le milizie, che si possono dividere in esercito e armata, furono sempre buone, spesso anzi eroiche, ed ebbero ottimi officiali, e non di rado uomini di genio alla loro testa. L'esercito si distingueva in due grandi categorie: la prima comprendeva le milizie locali e cittadine ed era una specie di milizia territoriale, divisa in *scholae;* la seconda formava un vero e proprio esercito stanziale, composto di truppe nazionali, e di truppe mercenarie, costituite di tutte le più varie nazioni immaginabili. L'esercito stanziale, che era il vero esercito mobile, da servire per spedizioni e grosse guerre difensive, si spartiva in *numeri* (reggimenti). Con questo sistema militare si sfuggiva in parte al guaio di avere a propria disposizione solo truppe mercenarie e si poteva, in certi casi, contrapporre a' mercenari i soldati nazionali e quelli a questi. Inoltre la grande varietà di nazioni, onde risultavano i mercenari, era vantaggiosa, perchè rendeva più arduo l'intendersi fra loro per ribellarsi ed imporsi. La flotta fu costituita di navi di media grandezza, chiamate *dromoni*, montate da marinai in maggioranza greci o comunque appartenenti allo Stato: marinai ch'era agevole procurarsi, perchè la marina mercantile, in fiore com'era, forniva uomini abili e avvezzi al mare. In Oriente non esisteva più l'obbligo generale del servizio militare, da cui erano esenti tutti i possidenti e tutti i soggetti alle imposte; ma, come s'è visto, le milizie non erano che, in parte, formate da mercenari stranieri. Un esercito così costituito fu un'ottima arma nelle mani della sapiente diplomazia bizantina, che, salvo rare eccezioni, la seppe adoprare molto bene. Non ho posto la Chiesa ortodossa fra le forze principalissime, che servirono allo Stato, per mantenere la propria potenza; perchè essa, sebbene fosse un'istituzione potentissima e sebbene fosse una vera e propria Chiesa di Stato, pure non sempre fu un solido appoggio per il governo imperiale: giacchè nell'Oriente vi fu un continuo pullulare di *eresie*, che misero spesso a soqquadro l'Impero e qualche volta in contrasto la Chiesa e lo Stato. Una

tale condizione di cose era, *da un lato, l'effetto* dell'acutezza del genio ellenico, avvezzo alle sottili dispute metafisiche e filosofiche, e dall'altro dell'esistenza di influenze semitiche e iraniche, non soffocate dall'influsso potente dell'ellenismo. Le differenti dottrine si combattevano con ardore vivissimo, acquistavano aderenti pugnaci e battaglieri, che spesso ricorrevano alle violenze e alle armi trasformando delle dispute teologiche in vere battaglie cruente, tanto più che ai motivi religiosi andavano unite ragioni politiche e soprattutto interessi sociali e nazionali. Nè la cosa reca meraviglia, perchè appunto per la grande importanza, anzi prevalenza del sentimento religioso, ogni lotta tendeva a prendere le sembianze d'una questione dogmatica. In molte città dell'Impero, soprattutto a Costantinopoli, avevano grande importanza le corse, che si facevano nell'ippodromo; le quali nella compressione de' partiti, assumevano l'aspetto di vere fazioni politiche, col nome di Azzurri e di Verdi: fenomeno caratteristico, che serviva di sfogo al popolo e gli faceva riacquistare, in certi momenti, una parte dell'antica potenza.

Naturalmente, il governo interveniva a moderare e dirigere quelle manifestazioni collettive, appunto per la straordinaria efficacia, che di frequente acquistavano. Per spiegarci appieno questo fatto bisogna ci riportiamo alle antiche tradizioni ed usanze elleniche, e ricordiamo i giuochi greci, tra cui primeggiavano gli olimpici; giuochi, che servivano a mantenere il sentimento e la coesione nazionale.

Specialmente questi aspetti della vita bizantina formavano un contrasto, veramente caratteristico, di fronte all'Occidente romanico. Così pure l'avere l'Impero d'Oriente avuto assai meno a che fare con l'elemento germanico, costituisce un'altra differenza dall'Occidente, ch'ebbe quasi soltanto a che fare coi Germani. Ma se l'Impero d'Oriente si liberò da' Germani e sfuggì così, nel secolo V, al fato dell'occidentale, numerosissima e non mai interrotta fu la serie de' barbari, che gli si scagliarono contro. Mongoloidi d'ogni specie, Slavi di ogni sorta, Iranici, Persiani, Siriaci, Berberi africani, Arabi e Turchi, che finirono col sopraffarlo.

Si scorgono o a gruppi o soli, secondo i tempi diversi e le circostanze, urtare contro i baluardi dell'Impero, ora vinti, ora vincitori, ora amici, ora nemici di Bisanzio, pericolosi sempre. Contro di essi l'Impero adoperò tutti gli inesauribili espedienti della sua diplomazia e la forza delle sue armi, e spesso l'efficacia della sua Chiesa: molti ne eliminò e sopraffece, altri ne assorbì, ma non potè impedire che gli Slavi occupassero la Balcania e ne mutassero l'etnografia, e non riuscì a salvare nè l'Asia, nè l'Africa bizantina: cosicchè mano mano che l'estensione dell'Impero si restringeva, esso assumeva sempre più l'aspetto d'uno Stato puramente greco. Così cessava d'essere un Impero mondiale, e diventava uno Stato nazionale, e allora, si può dire, incominciava per esso il vero medioevo.

Coltura. — La coltura bizantina, dopo il VI sec., quando fu caduta l'ultima cittadella dello spirito antico, voglio dire l'università ateniese (529), andò assumendo un aspetto tutto suo, non perchè essa possa vantare nè originalità d'idee, nè grandi scrittori, ma perchè fu pervasa da un non so che di immobile e di tradizionale. Gli scrittori paiono tutti gittati nel medesimo stampo; le loro idee s'assomigliano, hanno, mi si passi la frase, qualcosa di burocratico: il che fu, almeno, in parte, l'effetto dell'educazione impartita, nelle scuole, sotto l'egida della Chiesa, a quella piccola minoranza, che aspirava ad avere una coltura. Insegnamento e biblioteche erano nelle mani del clero, che conservava, copiava, diffondeva i tesori letterari dell'antichità, e sceglieva i classici da studiarsi negl'istituti pubblici; i personaggi più colti del clero formarono il fiore dell'erudizione e della scienza; dalle file del clero uscirono gli autori più importanti e ad esso si associarono alti funzionari e statisti, che volentieri finivano come letterati la vita nella tranquillità dei chiostri. Ai bisogni della gioventù studiosa provvedevano le biblioteche e i professori

stipendiati dallo Stato. Era centro degli istituti scolastici a Costantinopoli una grande accademia, fornita di una ricca biblioteca, dove si radunava un collegio di 12 sacerdoti, professori di scienze, sotto la presidenza d'un direttore imperiale; e le risoluzioni di quel collegio avevano un peso grandissimo anche nelle questioni ecclesiastiche. Principale fondamento dell'istruzione si reputavano la Bibbia, vari padri della Chiesa e gli scrittori classici. La filosofia, messa al servizio della dogmatica e quindi cristianeggiata, si studiava principalmente su Aristotele; la rettorica soprattutto su Ermogene; la grammatica sopra compendi di opere di dotti più antichi. In quanto alle scienze esatte se ne coltivava propriamente la parte pratica, con speciale riguardo alla meccanica. Sulla base di questa educazione uniforme si svolgeva l'inclinazione alla rettorica che tentava simulare la mancanza del pensiero e l'assenza d'ogni originalità, e rendeva sempre più profondo l'abisso tra lingua scritta e lingua parlata. Nel sec. VI, quando ancor rimanevano le tracce dello spirito antico e degli studi ellenici, se da un lato comparvero numerosi commentari, metafrasi e manuali, compilati in greco, fondantisi sul « *Corpus iuris civilis* », e scritti di diritto ecclesiastico, ispirati dalla crescente importanza delle deliberazioni sinodali, vissero ancora degli storici, che non a torto s'annoverano tra gli ultimi scrittori ellenici, sia perchè nell'intimo pensiero si sentono freddi di fronte al cristianesimo, sia perchè con un certo senso critico adoperano i modelli antichi. Il più notevole di essi fu il compagno di Belisario e coetaneo di Giustiniano, Procopio di Cesarea. L'arte tenne per secoli un alto posto fra i Bizantini, naturalmente acconciandosi a quel nuovo ordine di cose, nel quale la vita della corte col suo inflessibile cerimoniale dava il tono anche alle manifestazioni estetiche, e le ispirazioni teologiche avevano sostituito le Muse e le Grazie. Non possiamo da una tale arte pretendere dell'originalità; essa si segnalò solo per la straordinaria perfezione tecnica, onde per lunghissimo tempo su-

però quella di tutti gli altri popoli. Ma dove i Bizantini ebbero un vero monopolio fu nell'arte della pittura a mosaico, sebbene cadessero nel fantastico, e, col procedere del tempo e lo sparire dei ricordi antichi, si appigliassero « a uno schematismo, che sempre più propendeva verso le forme d'una arte primitiva », il quale fu poi la caratteristica della pittura bizantina propriamente detta, coi suoi tipi immutabili e irrigiditi come mummie. La scoltura non produceva altro, si può dire, che statue d'Imperatori e d'Imperatrici, e lavori in oro, in avorio, ed in ismalto, eseguiti con diligenza, ma nel disegno delle figure duri ed asciutti anch'essi.

L'architettura bizantina, durante il regno di Giustiniano, fu la prima a ricevere un'impronta affatto speciale, soprattutto quella ecclesiastica, che aveva già sentito l'efficacia orientale e teneva conto delle forme del culto religioso, quale s'era svolto nell'Oriente. Essa, pur partendo dalla forma basilicale, aggiunse un nuovo elemento, la cupola torreggiante sopra il pilastro interno, più arditamente costruita di quanto si faceva prima e collegata con delle volte, disposte in varie direzioni sopra i vani circostanti. Il monumento più grandioso di quell'età e di quello stile è l'immensa chiesa di S. Sofia, oggi ridotta a moschea, costruita, per ordine di Giustiniano, dagli architetti Antemio di Tralles ed Isidoro di Mileto in cinque anni (532-537). Nell'industria artistica pure, oreficeria, preziosi lavori in metallo, tessuti eleganti, pitture a smalto, lavori intarsiati dei dittici e delle coperture dei libri, scrigni per reliquie, si segnalarono i Bizantini; mentre migliaia di persone vivevano a Tebe ed a Corinto, con la tessitura artistica della seta. Tutti quei prodotti artistico-industriali andavano in gran quantità anche di là dalle frontiere dell'Impero, non solo fra le popolazioni dell'Occidente, ma anche nelle corti dei califfi arabi, e, più tardi, degli emiri turchi. Nell'Impero si notò, soprattutto dopo la perdita delle province semitiche ed africane, il predominio sempre crescente dell'elemento greco; chè la lingua officiale con l'Impe-

ratore Maurizio era diventata la greca, talchè solo gli antichi nomi de' funzionari ricordavano l'unione politica con Roma. Tuttavia, per lungo tempo, nel medioevo la civiltà bizantina rimase assai superiore a quella dei popoli dell'Occidente, sebbene molti atti di rozzezza, di crudeltà e di barbarie inaudite si avessero, di tanto in tanto, nell'Impero, e si formassero consuetudini brutali rispetto alla giustizia, come le mutilazioni, e soprattutto l'accecamento. I Romani ed i Germani notavano nella società colta bizantina deficienza di senso d'onore e di cavalleresco amor proprio, cosicchè nella corte, più civile di quell'età, la pena delle frustate e delle bastonate s'infliggeva ad alti funzionari e perfino a sacerdoti e signore.

L'Impero d'Oriente prima di Giustiniano. — Tenuto conto di tutte queste profonde differenze fra l'Occidente e l'Oriente non ci sembrerà strano, se divenne definitiva la divisione fatta alla sua morte da Teodosio il grande; ma a questa divisione non si deve dare soverchia importanza, perchè in diritto l'Impero rimaneva unico, i due Imperatori si dovevano considerare come colleghi, le leggi fondamentali dovevano essere comuni e, quando mancasse uno degli Imperatori, l'altro doveva ritenersi come legalmente regnante su tutto l'orbe romano. Passiamo ora brevissimamente in rassegna gl'Imperatori d'Oriente da Teodosio in poi, che lasciò l'Oriente al figliolo Arcadio (395-408). A lui tenne dietro Teodosio II (408-450), ancor fanciullo, sotto un abile reggente, alla cui morte, prima come tutrice del fratello, poi come consigliera efficace, seguì Pulcheria, che innalzò sul trono il marito Marciano, (450-457), uomo di alti pregi e di fermo volere; ma nel 457 un barbaro, Aspar, portò all'Impero Leone I, cui nel 474 successe Zenone. Morto Zenone (491) ne prese il posto Anastasio, sotto il cui governo Giustino, un soldato trace, da gregario divenne generale e, finalmente, dopo Anastasio (518) a 68 anni Imperatore, fondando una nuova dinastia. Suo nipote Giustiniano, nato l'11 maggio 482, da una famiglia di contadini romanizzati di Tauresium, nel distretto di Berediana, fu prima associato al trono (526) e l'anno seguente, morto lo zio, cinse la corona imperiale.

Giustiniano Imperatore (527-565). — Egli sebbene oriundo slavo — il suo vero nome sembra Upravda — saliva, a 45 anni, sul trono, imbevuto profondamente d'idee romane e pieno l'animo di grandiosi disegni, che in parte riuscì ad attuare. Dante, considerando la grandezza della sua opera di legislatore e di riordinatore dell'Impero, gli pone in bocca le idee, che egli stesso professava intorno all'ufficio dell'Impero romano (*Parad.* c. VI).

Nè il grande Fiorentino manifestava un concetto suo particolare; chè veramente Giustiniano fu reputato per tutto il medioevo una figura nobilissima. D'altra parte storici di polso pensano oggi di poterlo paragonare al grande Costantino. Quali furon dunque le azioni di Giustiniano, che lo fecero e lo fanno giudicare così? Due soprattutto furon le sue glorie: l'opera sua nel campo del diritto e la restaurazione della romanità, dacchè tentò di unificar di nuovo l'Impero. Alle quali s'aggiunsero l'influsso, ch'egli esercitò, come Mecenate dell'arte, l'introduzione della coltura del baco da seta e l'incremento dell'industria serica. Ma quando, dopo valutata l'opera compiuta da lui, durante il suo regno, passiamo ad esaminare l'uomo, scorgiamo che in Giustiniano si congiunsero qualità discordanti: sobrio, laborioso, avido di gloria e protettore delle arti e delle lettere, peccò spesso di crudeltà, di avarizia e di pusillanimità. Certo egli possedeva in alto grado la prerogativa di conoscere gli uomini e di saper scegliere, agli offici, alle cariche e alle incombenze più gelose, i più adatti; ma molte volte ostacolò generali e ministri, e si mostrò ingrato con essi; vagheggiò magnifici disegni, ma si perdeva d'animo ne' pericoli; attaccatissimo al suo potere autocratico e inflessibile co' sudditi, si lasciò dominare dalla moglie, intelligente ed energica, la mima Teodora, figliola d'un guardiano del circo; pieno di ammirazione per la grandezza di

Roma, fu incerto spesso e dubbioso nelle risoluzioni; risaltò insomma per un contrasto evidente fra il pensiero e l'azione. Comunque sia, le sue conquiste ebbero grande importanza, perchè Giustiniano ampliando lo Stato bizantino fino a fargli toccare la sua maggiore estensione e dirigendolo verso l'Occidente segnava un momento decisivo nella storia dell'Impero: chè legando a' successori l'officio di mantenerlo e, quando si cominciò a sgretolare, di ricostituirlo entro i medesimi confini, faceva sì che le forze dello Stato fosser distratte dalla difesa dell'Oriente, di continuo minacciato.

L'opera legislativa. — Nel campo del diritto la sua azione fu altrettanto importante. La giurisprudenza romana s'assomigliava a una foresta selvaggia, nella quale egli pose la scure, quando risolveva di fare una selezione di quanto vi fosse di meglio e d'adatto ai tempi. Leggi regie, plebisciti, senatoconsulti, editti pretorii, leggi e rescritti imperiali, norme e interpretazioni dei giureconsulti, come Gaio, Ulpiano, Papiniano, Paolo, Modestino, formavano un immenso materiale d'uso oltre modo arduo. Già Salvio Giuliano aveva compilato un *Editto perpetuo,* e nel IV sec. erano stati raccolti i rescritti imperiali nel « *Codice Gregoriano* » e in quello *Ermogeniano;* ma Giustiniano nominò una commissione di 17 giureconsulti, presieduta da Triboniano, ministro della giustizia, la quale fra il 527 e il 529 raccoglieva nel *Codex* in XII libri le costituzioni imperiali fin da' tempi di Adriano; fra il 530 e il 533 componeva una raccolta officiale degli estratti di 38 giuristi su molte questioni (*ius vetus*) in IV libri (*Pandectae o Digesta*). Questa vasta enciclopedia giuridica, intorno a cui la commissione lavorò cinque anni, spogliando i codici anteriori, 2000 trattati di giurisprudenza e 3,000,000 di sentenze, costituì il vero « *Corpus iuris civilis* » di Giustiniano. Inoltre Triboniano, Teofilo e Doroteo compilarono, sulla scorta delle « *Institutiones* » di Gaio, un nuovo manuale scolastico, comprendente una breve esposizione dei principî della giurisprudenza romana, cui dettero pure il nome di « *Institutiones* » in IV libri. In seguito altri decreti imperiali di Giustiniano e dei successori di lui, fin quasi al termine del secolo VI, si pubblicarono in raccolte dette « *Novellae* » o « *Autenticae* ». Così si formò un corpo di diritto importantissimo (« Institutiones, Digesta, Codex, Novellae ») che fu il saldo fondamento di tutti gli ulteriori progressi legislativi ed ebbe grande importanza nel medioevo sulla cultura e sulla legislazione d'Italia e anche del resto d'Europa, quando risorse la latinità. Ma l'ordine di distruggere i vecchi libri giuridici come ingombranti danneggiò la scienza del diritto, perchè esso contribuì a fàrci perdere le opere dei più illustri giureconsulti romani; perdita a cui è stato magro conforto il ritrovamento delle « Institutiones » di Gaio.

L'opera di unificazione politica. — Giustiniano tentò pure d'attuare un altro dei suoi grandiosi progetti restaurando l'Impero romano nella sua unità. Appena salito al trono, egli era troppo preoccupato dell'atteggiamento dei Persiani, perchè potesse subito accingersi all'ardua impresa; però, quando Cosroe diventò Re (531) e concluse pace con Bisanzio per iniziare il riordinamento dello Stato e prepararsi alla lotta, Giustiniano fu meglio in grado di adoprare le sue forze in Occidente. La riconquista, quasi direi, guerra santa e crociata contro gli Ariani (cfr. Novella XXX c. 11 § 1 e Codex I, 27) incominciava dal regno vandalico. L'Imperatore, approfittando della lotta intestina e dell'inimicizia dei Vandali con gli Ostrogoti, inviava Belisario, *magister militum per Orientem*, con un piccolo esercito di 16,000 uomini nell'Africa settentrionale. Belisario sbarcava in Sicilia, col consenso di Amalasunta, facendo dell'isola un punto d'appoggio dell'attacco, e approdava indisturbato sulla costa presso Caput Vada (Capudia) con l'intenzione di movere alla volta di Cartagine. Gelimero, il quale, alla notizia inaspettata dell'assalto bizantino, aveva fatto uccidere Ilderico e i suoi partigiani, attaccava, presso *Decimo*, Belisario che, vincitore, entrava in Cartagine. Scarso e inadeguato era il suo esercito, ma il favore dei provinciali

gli permise di condurre a buon fine l'impresa più presto di quanto s'aspettasse. Bastò un'altra battaglia, quella di *Tricameron* (dicembre 533) per infrangere il regno, un tempo così fiorente, dei Vandali. Gelimero fu costretto ad arrendersi a Belisario; il quale, dopochè nel frattempo eran state riconquistate all'Impero Sardegna, Corsica e Baleari, nel maggio 534 s'imbarcava, con il Re vinto e gli altri prigionieri più cospicui, e con copioso bottino, alla volta di Costantinopoli.

La riconquista dell'Italia. — L'uccisione di Amalasunta permise a Giustiniano di prendere, come si dice, la palla al balzo atteggiandosi a vendicatore di lei e dichiarando guerra all'*usurpatore* Teodato. Anche di questa spedizione fu dato il comando al fortunato vincitore de' Vandali; ma la campagna fu più lunga (durò un ventennio, 535-555) e più difficile di quella vandalica. Certo gl'Italiani si dimostravano oltre modo propizi a' Bizantini, sia perchè li consideravano come liberatori, sia perchè attendevano vantaggi anche economici dal ricongiungimento dell'Italia con l'Oriente. Gli Ostrogoti non palesarono nè sempre, nè tutti una forte coscienza nazionale, anzi molte fare passarono dalla parte degl'invasori col patto di mantenere i possessi, che avevano fra noi. L'ordinamento militare e la direzione strategica dell'esercito bizantino era di gran lunga superiore a quella degli Ostrogoti; ma d'altra parte gl'intrighi di corte intralciarono spesso l'azione di Belisario, gli negarono soccorsi o glieli fecero mandare inadeguati; il bisogno urgente di difendersi sul Danubio, e di contrapporsi a' Persiani, che rinnovarono la guerra, e la convinzione che ormai dopo il 540 non si trattasse se non di vincere gruppi isolati di ribelli consentirono agli Ostrogoti di riordinarsi sotto un abile capo e di prolungare la resistenza per un decennio ancora.

Il piano di guerra bizantino fu molto abile: una parte delle forze imperiali entrava nel 535 in Dalmazia minacciando dal nord Ravenna, e il grosso delle truppe sbarcava con Belisario in Sicilia, ch'egli occupava senza incontrare

resistenza. Quindi, passato lo stretto, faceva un vero viaggio trionfale da Reggio a Napoli, dove doveva fermarsi per assediare la città, caduta dopo 21 giorni nelle mani dell'esercito liberatore, il quale ne faceva aspro governo; e poi ripigliava la via verso il nord. Teodato, che nel frattempo non aveva mai interrotto i negoziati con l'Imperatore, ora mostrandosi pronto anche a cedere l'Italia per il compenso di terre imperiali, ora rinnegando le sue stesse proposte, quando gli giungevano notizie favorevoli dalla Dalmazia, ma s'era sempre palesato inetto e vile, fu deposto (536) dall'esercito ostrogotico, e, in suo luogo, venne scelto il prode Vitige. Mentre Teodato, fuggente, era ucciso, Vitige lasciava un piccolo presidio goto in Roma e si dirigeva verso Ravenna, per attendervi le truppe richiamate dalla Gallia ostrogotica, per compiervi in piena sicurezza gli opportuni apparecchi contro i Bizantini, ed effettuare subito il suo matrimonio con Matasunta, sorella d'Atalarico; giacchè egli sperava, imparentandosi con la dinastia degli Amali, di consolidare il suo dominio. Belisario intanto il 9 dicembre 536 entrava in Roma, poco dopo bloccata da Vitige, mentre nel sud e nel centro d'Italia gran parte delle città passavano all'obbedienza dell'Impero. L'assedio, durato un anno (febbraio 537-marzo 538) costò agli Ostrogoti perdite immense e finì con la loro ritirata. Belisario, spedite truppe a conquistare le più importanti città dell'Italia nordica, mosse alla volta di Rimini, donde Vitige retrocesse a Ravenna, cercando tutti i modi di scongiurare il fato, che minacciava gli Ostrogoti. La rottura delle ostilità fra i Persiani e i Bizantini indusse Giustiniano a richiamare Belisario e a congedare l'ambasceria, inviata da Vitige, coll'assicurazione ch'egli avrebbe mandato a Ravenna eque proposte di pace. Ma intanto Belisario assediava la forte capitale ostrogotica, mentre calavano in Italia feroci torme franche a predare e uccidere, e cercava di mandare in lungo, nella speranza di prossima resa, la conclusione di un trattato con gli Ostrogoti, pronti ad accettare le proposte di Giu-

stiniano. Nè s'ingannò. I nobili dell'esercito ostrogotico, vistisi a mal partito, proposero a Belisario di proclamarsi Imperatore d'Occidente e gli promisero di assoggettarsi a lui, come a loro Re. Egli finse di accettare, ed entrò in Ravenna, donde con Vitige, Matasunta, altri Ostrogoti di conto e il tesoro regio si preparava a veleggiare alla volta di Bisanzio per porsi, conforme agli ordini imperiali, alla testa delle truppe combattenti contro i Persiani. Era il 540: tutta l'Italia a mezzogiorno del Po stava inerme nelle mani dei Bizantini; ma gli Ostrogoti, nel nord, risoluti a tentare una guerra disperata, elessero Re Ildibaldo (540-541), che invano rammentò le promesse a Belisario, il quale partì subito per Bisanzio. Ildibaldo, risaputa la partenza di Belisario, si accinse a restaurare la dominazione ostrogotica, sebbene non possedesse che Pavia e non avesse che 1000 uomini a sua disposizione. Varie circostanze favorivano i suoi disegni: gli Ostrogoti, sparsi per la Liguria e la Venezia, si congiunsero con lui; agli Italiani incominciavano a spiacere il contegno delle truppe bizantine, che commettevano violenze e spogliazioni, tollerate dai capi, intenti ad arricchirsi, e soprattutto le angherie e le estorsioni de' funzionari fiscali; ma l'uccisione di Uraia, suo zio, ch'egli ordinò per miseri ripicchi donneschi, indignò gli Ostrogoti. Ildibaldo fu assassinato, e dell'anarchia, successa nel campo ostrogotico, approfittarono i Rugi, emigrati in Italia con Teodorico, per proclamare Re Erarico (541-542), uno dei loro. Gli Ostrogoti, malcontenti di ciò, offersero la corona al nipote d'Ildibaldo, Baduila, chiamato Totila (542-552), il quale accettò solo quando fu tolto di mezzo Erarico. La geniale politica del nuovo Re fece sì che egli andasse riconquistando molte città e consolidando il proprio dominio, sia per l'energica azione militare, sia per la mitezza verso gl'Italiani e la severa giustizia contro le violenze dei suoi. Quando marciò su Roma, Giustiniano risolvette di rimandare in Italia Belisario (544), impotente a compiere grandi cose con le poche sue forze e senza denaro.

Riconquistò Bologna, Napoli e Roma, caduta in mano degli Ostrogoti, ormai ridotta deserta e spopolata (v'eran rimasti 500 cittadini); però, nelle condizioni nelle quali era lasciato dal governo bizantino, egli, non potendo sperare di portare a buon fine l'impresa, sollecitò, per mezzo della moglie Antonina, il suo ritorno a Bisanzio (548). Sebbene Totila potesse con la sua flotta minacciare ormai la Dalmazia e riconquistar Roma, prudentemente chiese di nuovo la pace, promettendo il soccorso delle sue armi contro qualunque nemico. L'Imperatore, per l'influenza del pontefice Vigilio e del patrizio e consolare Cetego, cioè dei capi delle classi più potenti d'Italia, i quali si trovavano allora a Costantinopoli, rifiutò bruscamente, cosicchè Totila ricorse alla più energica offensiva: s'impadronì d'un grosso naviglio bizantino, veleggiante alla volta della Sicilia, mostrando che la fortuna degli Ostrogoti risorgeva. Oramai Giustiniano, persuaso che senza un grande sforzo avrebbe perduto tutti i vantaggi ottenuti fino allora a prezzo di tante fatiche, deliberato a farla finita con gli Ostrogoti, pose gli occhi su *Narsete* l'*Eunuco* (551), ottimo generale, e gli concesse grandi somme di denaro e un forte esercito.

Da Salona egli mosse, mentre Totila con febbrile energia cercava invano di colpire l'Impero d'Oriente con le sue flotte, verso la Venezia, dove i conti franchi, che l'avevano in parte occupata, non vollero permettergli il passaggio: però il vecchio generale riuscì lo stesso a giungere, andando lungo la costa, a Ravenna; donde marciò alla volta di Rimini. Totila da Roma attraversò la Tuscia, si recò incontro a Narsete e s'accampò a' piedi dell'Appennino presso Tagina, dove fu sconfitto (552) e ferito mortalmente, mentre gli Ostrogoti fuggirono oltre il Po verso Pavia e scelsero a loro Re il valoroso Teia. Frattanto Narsete, rioccupata Roma, assediava Cuma; e Teia, accorso per liberarla, s'accampava ai piedi del Vesuvio, e poi sul Monte Latteo; ma gli Ostrogoti, tormentati dalla fame, risolvettero di aprirsi il varco fra mezzo

a' nemici o di finire gloriosamente. Dopo due giorni di accanito combattimento, nel quale morì l'eroico Teia, gli avanzi degli Ostrogoti ottennero di partire indisturbati (non erano più di 1000) per recarsi oltre le Alpi. Gli altri, sparsi nelle città e nelle castella inespugnate della Tuscia, della Liguria, e della pianura padana, si rivolsero a' Franchi e invocarono il loro soccorso. Teodeberto non lo concesse, sebbene non potesse o non volesse impedire che i due potenti duchi alemanni, Leutari e Butelino, scendessero con 72,000 uomini fra Franchi e Alemanni in Italia, sotto colore di aiutare gli Ostrogoti, in realtà per predare e saccheggiare. Narsete li lasciò devastare l'aperta campagna, cosicchè essi si spinsero, in due corpi separati, fino nell'estremo mezzodì; ma l'esercito di Leutari, ritornando verso il nord, fu decimato presso Pesaro per un assalto improvviso, e poi nella Venezia soccombè, insieme col suo comandante, alle febbri e alla pestilenza, e Butelino fu vinto presso Capua da Narsete (553). Dopo la resa di settemila Ostrogoti, che si eran chiusi in Conza nel Sannio (555), eran finiti anche gli strascichi della lunga guerra; e siccome i più degli Ostrogoti perirono o uscirono d'Italia, e i rimasti furono assorbiti dagli Italiani, possiamo dire che la loro schiatta scomparisse per sempre. Solo nella leggenda germanica si conservò la memoria del loro eroismo e sopravvisse la figura di Teodorico di Verona. [Cfr. Dietrich von Bern nel *das Niebelungenlied*]. L'Italia era ridotta di nuovo in provincia romana come si diceva ufficialmente; ma in quali condizioni si trovava? La Gallia narbonese era diventata proprietà franca; la Pannonia era occupata da' Longobardi; ciò che restringeva il territorio, già di Teodorico, con danno dell'Italia. Nè i guai si fermavano qui. Venti anni di guerre e guerriglie con le inevitabili spogliazioni e violenze bizantine, ostrogotiche e franche avevano danneggiata profondamente l'agricoltura risorgente e prodotto così terribili carestie, che innumerevoli persone morirono di fame. Nella Tuscia, pe' monti, la gente si nutriva di ghiande, e qua e là s'ebbero pure dei casi di antropofagia ed anche tremende pestilenze. I macelli, come quello de' cittadini di Milano, uccisi in numero di 30,000 da Uraia (539); le vendette, come quella degli Ostrogoti che, dopo la battaglia di Tagina, nella Campania e nelle altre contrade da loro occupate, ammazzarono tutti i patrizi e senatori caduti nelle loro mani, e quella di Teia, che fece sgozzare 300 figliuoli di nobili famiglie; i morti nelle battaglie e i numerosissimi schiavi, fatti dai Franchi e Borgognoni, avevan contribuito ad aumentare lo spopolamento, talchè l'Italia sembrava un deserto. Roma allora prese quell'aspetto, che conservò fino all'età moderna, di una grande città in rovina e deserta nelle immense piazze, ne' suoi mirabili monumenti. La crisi economica, attenuatasi nel quarantennio della pace, procurata dalla nazione ostrogotica, s'aggravò di nuovo. Questa era l'Italia, su cui incominciava a dominare Giustiniano; del che occorre tener conto, quando si voglia giudicare il dominio bizantino fra noi. Quale ne fu l'ordinamento? Legislazione e amministrazione bizantina eran già state estese all'Italia entro il 541 con un *edictale programma*. Dopo la definitiva conquista si giudicò opportuno emanare (13 agosto 554) la « *Pragmatica sanctio* », diretta a Narsete, « *praepositus sacri cubiculi* », e ad Antioco, « *praefectus praetorio Italiae* » (1), composta di 27 articoli, in cui si riconoscevano le leggi di Teodorico e di Atalarico (legittimi rappresentanti dell'Imperatore), e si confermava la validità della legislazione giustinianea. Certo esisteva in Italia la distinzione fra il potere militare e quello civile, rappresentato il primo dal *patrizio*, poi *esarca*, residente in Ravenna, e il secondo dal « *praefectus praetorio Italiae* »; siccome però le funzioni militari andarono sempre più assorbendo le civili, così il prefetto del pretorio finì con l'avere la

(1) Nell'esordio è detto: « Pro petitione Vigilii venerabilis antiquioris Romae episcopi, quaedam disponenda esse censuimus ad utilitatem omnium, qui per occidentales partes habitare nascuntur ».

sola amministrazione finanziaria. Sotto il prefetto stavano due *vicari* (*vicarius in urbe*, a Roma, e *vicarius Italiae*, a Milano) e i *comites* o *iudices*, capi delle province; a lato di essi i *duces* o *magistri militum*, da cui dipendevano immediatamente i *tribuni*, non si restrinsero a comandare le truppe regolari (*numeri*) e le milizie cittadine (*scholae*), ma ebbero uffici civili. Così, a poco per volta, il potere militare diventò prevalente, e nelle città si stabilì un governo, formato di funzionari militari, sotto la vigilanza del vescovo e delle autorità ecclesiastiche, con la partecipazione della classe dei cittadini più notevoli (*notabiles, viri honesti, boni homines*), a' quali spettavano le cure civili d'ordine inferiore. I funzionari militari e, in sott'ordine, quelli civili divennero le persone più autorevoli, e della popolazione italiana il clero solo, si può dire, ebbe voce in capitolo, e fu quasi il rappresentante e il portavoce del popolo di fronte al governo e all'amministrazione bizantina. Il peso dell'imposte era gravoso, soprattutto per il *decadimento economico, in conseguenza dei danni della guerra greco-gotica*, e per la rapacità e la corruzione dei funzionari bizantini.

L'emigrazione dei Longobardi in Italia. — Non erano passati quattordici anni da quando era stata emanata la *prammatica sanzione*, e tre da quando era morto Giustiniano che un nuovo popolo germanico, il longobardo, si stabiliva fra noi (568). Fino a quel momento, il romanesimo nell'amministrazione e nella politica prevalse sempre in Italia; ma i Longobardi, che emigravano come nemici dichiarati di Bisanzio, non ebbero riguardi di sorta, portarono fra noi le loro consuetudini e tentarono di imporre il modo di vedere e di sentire germanico. Siccome poi non riuscirono a conquistare tutta l'Italia, la sua unità politica si spezzò, e non si ricostituì se non nel decennio 1859-1870. È quindi naturale considerare il 568 come il principio del medioevo italiano, perchè in realtà i Longobardi dissolvettero la compagine sociale e politica romana, sopravvissuta alla fine dell'Impero d'Occi-

dente. Chi erano questi Longobardi? donde venivano? Sembrerebbe che dovessimo essere molto bene informati delle vicende loro, perchè possediamo una storia di quel popolo, scritta al tempo di Carlo Magno, da Paolo Varnefrido (PAULI, *Historia Langobardorum*, libri VI) e una cronica anonima (*Origo gentis Langobardorum*); in realtà però sulle loro origini sappiamo poco di sicuro. Mentre i raffronti linguistici ci fanno considerare i Longobardi come appartenenti al gruppo germanico occidentale anzichè all'orientale, essi, secondo Paolo Diacono, sarebbero oriundi della Scandinavia, donde si partirono, perchè le terre erano insufficienti per la popolazione crescente, e, sotto la guida di Ibor e Aio, consigliati e diretti dalla loro madre Gambara, una veggente, si diressero verso l'Elba e si stabilirono in quei paesi: ed è certo ch'essi vi si trovavano al tempo di Tacito (100 d. Cr.). Nella regione dell' Elba avrebbero mutato l' antico nome di Vinnili in quello di Longobardi (dalle lunghe barbe), ed è possibilissimo, sebbene non sia che una storiella ridicola quella che ci racconta Paolo Diacono. Anche dagli scrittori romani, che parlarono dei Longobardi, non ricaviamo altro ch'essi erano poco numerosi (1) e valorosissimi, ma feroci e brutali (2). Nelle continue guerre, che sostennero contro altri popoli germanici, appunto perchè così scarsi di numero, dovettero emancipare moltissimi schiavi facendone dei soldati, e quindi dei cittadini. Circa il 170 si diressero verso il sud e propriamente lungo il Danubio, e allora, senza dubbio, si reggevano con governo monarchico, e tra la fine del secolo IV e il principio del V si convertirono all'arianesimo. Finalmente, quando gli Ostrogoti abbandonarono la Pannonia (527), essi vi si stanziarono; però vi trovarono i Gepidi, che intendevano respingerli, per possederla da soli. La lotta fu lunga e accanita e complicata dalle

(1) Cfr. TACITO, *Germania*. XL.
(2) V. PATERCOLO. « Gens germana feritate ferocior ».

vendette tra la dinastia longobarda e la gepidica (565-573). Alboino condusse a termine la guerra concludendo un'alleanza perpetua con gli Avari e riuscendo, per tal modo, quasi a distruggere l'esercito nemico. Cunimondo, Re dei Gepidi, morì sul campo di battaglia per mano di Alboino che gli recise la testa facendone una coppa per bere; ne sposò la figlia Rosmunda e incorporò gli avanzi del popolo gepidico nel regno longobardo. Poco dopo Alboino risolvette di passare in Italia, ultima tappa delle continue migrazioni longobardiche. La leggenda ha dato la colpa a Narsete, caduto in disgrazia della corte bizantina, della venuta dei Longobardi fra noi; molto probabilmente però la vera cagione fu che la Pannonia, minacciata dagli Avari, dagli Slavi e dai Bizantini, sembrava poco sicura, mentre la vicinanza dell'Italia attraeva quei barbari, che ben ne conoscevano la fertilità e sapevano dello spopolamento del paese in conseguenza d'una guerra ventenne e della pestilenza del 566. Siccome i Longobardi erano scarsi assai di numero, oltre gli avanzi dei Gepidi, oltre torme di varie stirpi, Alboino trasse seco circa 20,000 Sassoni con le donne e i fanciulli. Per la via di Lubiana si avviarono alle Alpi giulie e le passarono toccando il Friuli, dove occuparono Cividale: era il maggio del 568. Gl' Italiani come si comportarono? Il governo imperiale aveva sostituito Narsete con Longino, il quale non seppe far che poco contro gl' invasori, restringendosi a rafforzare le opere di difesa di Ravenna e di Classe. Gl' Italiani, quando poterono, si rinchiusero nelle città, alcune delle quali opposero una forte resistenza: Milano resistè un anno, Pavia tre. Del resto la conquista dei Longobardi procedette molto lenta e disordinata, come non poteva essere diversamente, se pensiamo al loro numero, alla poca energia della loro compagine nazionale, al loro vigoroso e indomabile individualismo, accresciuto dalla mischianza di tante popolazioni diverse. Tutte queste cose furon cagione ch'essi non riuscissero mai ad occupare tutta l'Italia, che

così si divise in *Longobardia* e *Romania*. Alboino regnò poco nella nostra penisola, nè sappiamo con precisione quanto fu conquistato sotto di lui; eccetto la Liguria marittima, gran parte dell'Italia nordica e la Tuscia; e forse alcune fare si spinsero fino a Spoleto e presso Benevento, gittando le basi dei due futuri importantissimi ducati; quello che non ignoriamo è la ferocia dei conquistatori. Alboino, secondo la tradizione, pose la sua capitale in Pavia; ma sua moglie Rosmunda, costretta in un banchetto a Verona a bere nella coppa, fatta col teschio del padre di lei, Cunimondo, ordì per vendicarsi una congiura, d'accordo con lo scudiere del Re, Elmichi, e lo fece uccidere. Elmichi, che aspirava alla corona, cercò invano d'impadronirsi del regno; Rosmunda fuggì a Ravenna. L'assemblea longobarda in Pavia elesse a Re Clefi, duca di Bergamo (573-575), che si mostrò crudele coi Romani, e, dopo un anno e sei mesi, fu assassinato da uno dei suoi servi. L'assassinio di Clefi, a cui forse non furono estranee ragioni politiche, porse il destro a' duchi di non eleggergli nessun successore (interregno 575-584), dacchè il figlio del sovrano assassinato era un fanciullo. Passarono così dieci anni d'una vera anarchia, nei quali i 35 duchi governarono per conto proprio, come sovrani indipendenti, facendo scorrerie, predando ed angariando gl'Italiani, ch'ebbero a patire forse più che nello stesso periodo della calata in Italia di quei barbari. Nel 584 però i duchi s'accordarono per tornar di nuovo alla monarchia e lo fecero con un sacrifizio personale molto notevole, perchè dettero al nuovo sovrano la metà delle loro terre. Come mai essi, che appena assicuratisi dei loro domini, erano tornati alle vecchie idee germaniche della disgregazione in piccoli nuclei, s'adattarono a compiere un così grave sacrifizio? Non c'è dubbio che le minacce di una guerra, per l'alleanza dell' Imperatore Maurizio col Re dei Franchi, inducessero i duchi a cercare di nuovo il presidio della monarchia nel timore d'un grave pericolo imminente, tanto più grave in quanto le forze longobardiche, già così

scarse, s'erano indebolite per la partenza dei Sassoni, avvenuta durante l'interregno. Ecco la causa dell'innalzamento di Autari, figlio di Clefi, sul trono longobardo (584-590). La rinnovata monarchia dipendeva, però, strettamente dai duchi, sebbene fin d'allora si facessero strada influenze romane, manifestantisi nel nome di Flavio, che il sovrano prese, e nel migliore trattamento, riserbato agli Italiani, quantunque vi sia del leggendario nelle parole di Paolo Diacono: « Non si commise ora alcuna violenza, nè si ordì alcuna trama; nessuno fu costretto ingiustamente a prestare un servizio; nessuno saccheggiava; non accadevano furti e spogliazioni; ognuno poteva andare senza timore e senza inquietudini dovunque gli piacesse ». Che il pericolo dell'accordo dei Franchi e dei Bizantini fosse gravissimo è facile comprenderlo, se pensiamo che Autari fu sempre intento a combattere quei due nemici, e dopo la morte della prima moglie si unì in matrimonio con Teodolinda, figliola di Garibaldo, Re dei Bavari, nella speranza d'un appoggio contro i Franchi (589). Oltre alcune conquiste nel nord, fra cui quella dell'Istria, la tradizione attribuisce ad Autari la fondazione del ducato di Benevento, probabilmente avvenuta prima, e la sua andata fino a Reggio. Quand'egli morì, a Teodolinda, che quantunque cattolica era molto amata, si promise che sarebbe stato riconosciuto come Re dei Longobardi colui ch'essa avesse scelto come marito. Sposò Agilulfo, duca di Torino; ed Agilulfo, prode e forte guerriero, fu gridato Re. Con Teodolinda l'efficacia del cattolicismo incominciava a farsi sentire; tanto è vero che essa, d'accordo col papa Gregorio I, riuscì ad attirare il marito alla sua confessione religiosa e a togliere ogni impedimento alla conversione de' Longobardi, conversione che però fu assai lenta. Ma di questo fatto importantissimo, come delle condizioni interne del regno longobardico, parlerò altrove.

Come s'è visto, la riconquista dell'Occidente, estesa oltre l'Italia e l'Africa nordica, anche a Valenza e alla Betica,

cedute dal Re visigotico Atanagildo (554-567), non fu duratura; nè fu possibile agl'Imperatori d'Oriente, che successero a Giustiniano durante il secolo VI, mantenere l'Impero nei confini che egli gli aveva dato. Perchè Giustino II (565-578), Tiberio Costantino (578-582) e Maurizio (582-602), stretti come furono dal pericolo slavo sul Danubio e da quello islamitico al sud, dovettero abbandonare in pratica i disegni sull'Occidente, sebbene ufficialmente e legalmente non recedessero d'un palmo dalle loro pretese.

III.

La Chiesa in Occidente nel secolo VI, e le monarchie visigotica e franca.

Effetti dello stanziamento dei barbari. — Fra Germanici e Romanici, quando si trovarono a vivere sul medesimo suolo, avvenne una specie di compenetrazione reciproca: gl'invasori si dovettero adattare alle preesistenti condizioni economiche, sociali e religiose, e acquistarono o esagerarono molti dei vizi dei decadenti Romanici; e questi s'appropriarono, almeno in parte, la violenza barbarica. L'intensità del fenomeno potè variare da luogo a luogo, secondo il numero e l'energia dei nuovi occupatori e la forza di resistenza dei dominati; ma il fatto si verificò dovunque. I sovrani barbari, che vollero imitare le tradizioni politiche imperiali, tentando di modellare il loro potere su quello degli Imperatori, prendendo i nomi di dinastie romane, applicando a sè stessi epiteti adoperati dagl'Imperatori, modificarono la vecchia monarchia germanica. Mutazione assai più notevole e gravida di conseguenze importantissime fu questa: che i semplici liberi germanici ben tosto cominciarono a trasformarsi; perchè, entrati che furono nei quadri della civiltà romana, finirono, per la forza stessa delle cose, con l'esser

costretti ad assoggettarsi ai latifondisti laici e alla Chiesa, ricca di estesissime terre, divenendo precari, coloni e via via. Così per il fascino, che la tradizione romana esercitava sui nuovi venuti, per l'efficacia delle condizioni economiche, sociali, politiche e religiose preesistenti, per il numero, di per sè assai scarso, degl' invasori, i Germani furono col tempo, in Italia, nella Gallia e nell' Iberia, assorbiti dalle popolazioni romane; solo nelle province renane, nella Britannia, nella Rezia e in parte dell'Austria, regioni meno profondamente romanizzate, essi poterono assimilare gli elementi romanici. Queste però furono conseguenze lontane; le immediate ci appaiono molto diverse. Quando infatti i Germani fondarono i loro dominî sul territorio dell'Impero, trovarono una società, per molti riguardi, in sfacelo, e vi portarono la brutalità e la violenza loro sfrenata; la qual cosa non poteva che peggiorare la triste condizione esistente. Non c'è davvero da meravigliarsi perciò, che la caratteristica del secolo VI sia la più brutale violenza. In fondo i regni germanici sul suolo romano non furono mai, di regola, nè ben ordinati, nè disciplinati, e, soltanto per eccezione, ci appaiono in condizioni migliori, allorchè qualche uomo di grande valore, come statista e condottiero, potè imporsi e governare; tali furono, p. es., Eurico, Genserico, Clodoveo, Teodorico e più tardi Leovigildo. Ora una società, già di suo decadente e traballante, nella quale irrompevano nuovi elementi vigorosi, ma brutali e sfrenati, accrescendo l'anarchia, ond'essa era malata, non poteva presentarsi alle menti dei contemporanei che sotto i colori più foschi. Costoro n'erano spaventati e pensavano che il mondo invecchiasse (*mundus iam senescit*) in mezzo a quell' orribile disordine sociale, morale e politico. Quando le condizioni sociali sono così basse, anche l'intelligenza ne soffre; era perciò naturale che nel secolo VI la coltura fosse assai più scarsa che nel precedente, allorchè fiorivano un Cassiodoro e un Severino Boezio. È poi superfluo aggiungere che il traffico e il commercio eran quasi spariti, e che la miseria

dei più era cresciuta. Si poteva dare uno stato di cose più brutto di questo, in cui non si scorgevano che anarchia e violenza, ignoranza e miseria?

Il clero e il monachesimo. — Oramai quel poco che restava di coltura si trovava, di regola, fra il clero secolare, e soprattutto s' andava rifugiando nei chiostri, che numerosi si ergevano sia in luoghi remoti e poco accessibili, sia nelle stesse città, spopolate e mezzo deserte. Dal consiglio evangelico e dalla promessa di una maggiore rimunerazione data da Cristo a coloro che avessero abbracciata la vita solitaria, trasse il suo fondamento il monachesimo, che, da principio non disciplinato con regole scritte, risale a' primi secoli del cristianesimo. In seguito, per il misticismo, molti si ritirarono in deserti, o in boschi a menar vita d'eremiti: poi, quando in alcuni luoghi i romiti divennero numerosi, cominciarono a raccogliersi in cenobi (κοινός e βίος), monasteri e conventi, facendo vita in comune, ed ebbero da S. Basilio una regola scritta, che largamente si propagò nell'Oriente (sec. IV). La vita di quei cenobiti era tutta dedicata a Dio: a preghiere, digiuni, e penitenze soltanto attendevano costoro che, separati dal mondo, sembrava a nient'altro mirassero che ad anticipare su questa terra la vita ultramondana. Anche in Occidente il monachesimo si diffuse; ma lo spirito pratico degli Occidentali gl' impresse un avviamento diverso, soprattutto per opera di S. Benedetto di Norcia (Umbria) (480-544); il quale, dopo aver fondato dodici monasteri nell'agro romano, eresse la badia di Montecassino (529), donde promulgò la celebre sua regola, che in breve si sparse per tutto l'Occidente, e fu il germe di molte altre, concordanti nel concetto essenziale, ch' era quello di unire l'ascetismo con l'operosità. In tal maniera, « questa compagnia di monaci, sicura e guardata da religione, che leggevano, coltivavano la terra, esercitavano le arti in mezzo alla grande società, che scomponevasi per barbarie », esercitava un grande allettamento. Nei monasteri si rifugiarono,

come in sicuro porto, fanatici ed asceti, e quanti si sentivano a disagio in mezzo all' anarchia dominante, per apparecchiarsi alla vita futura, e per riuscire anche praticamente utili agli uomini, dal consorzio dei quali parevano allontanarsi. Così quei monaci promossero l'agricoltura e conservarono la luce, sia pur fioca, dell' antica coltura, poichè essi erano i più istruiti in quei secoli, e fecero del monastero un focolare di civiltà, in mezzo alla barbarie generale. Per giudicare rettamente dell'importanza del monachesimo d'allora, dobbiamo riportarci a quel momento di decomposizione sociale, in cui i barbari con la violenza dominavano politicamente; il ceto medio, propulsore di progresso, mancava; l' aristocrazia dei latifondisti, massime quella d' origine germanica, era ignorantissima e brutale. Quanti dei più ricchi e potenti, e perfino dei palatini, non sapevano nè leggere nè scrivere! Un ricordo di tale condizione di cose si perpetuò nel significato della parola *chierico*, che voleva dire anche uomo colto e dotto, e in quello della parola *laico*, che significava incolto e ignorante. Che cosa di strano v'è pertanto nell'efficacia, acquistata dal clero e soprattutto dal monachesimo in Occidente, quando in qualsiasi società le classi colte esercitano un grande influsso? Naturalmente quest'influsso non fu eguale dovunque, sebbene da per tutto fosse grande, principalmente in Spagna, dove si costituì una vera e propria teocrazia. Del resto, in tutto l' Occidente, il clero cominciò ad esercitare offici civili e politici, come intermediario tra conquistatori e conquistati. Un pontefice ebbe grande parte in quest' opera: voglio dire Gregorio Magno (590-604), Romano e appartenente alla classe della vecchia aristocrazia italica. Egli aveva rivestito offici politici d' importanza (era stato anche *praefectus urbis*) e aveva pratica della diplomazia; ma, disgustato dell' esistenza, travagliata e dominata dalla violenza, s' era ritirato in un chiostro, donde il pontefice Pelagio II nel 577 lo mandò a Costantinopoli come suo ambasciatore. Egli potè conoscere a fondo il mondo bizantino, e, rimpatriato, fu dal clero e dal popolo creato vescovo di Roma. Gregorio I compose la *Regula pastoralis;* dette norme al canto ecclesiastico (canto gregoriano); e, pratico com' era delle faccende politiche e consapevole delle miserie e dei bisogni dei tempi, dette un impulso vigoroso alla potenza del papato, gittando le basi dell'autorità politica del pontificato romano, quasi erede del primato civile di Roma sull'Occidente. Gregorio non si lasciò sfuggire occasione alcuna di stringere rapporti o rassodarli coi vescovi occidentali; s' adoprò a far valere l'egemonia del vescovo di Roma su quello di Costantinopoli, e contrappose al titolo, assunto da esso, di « *patriarca ecumenico* » quello di « *servus servorum Dei* ». A consolidare il primato del vescovo romano egli rivolse tutte le forze e la sua opera assidua; iniziò in Italia, d' accordo con la Regina Teodolinda, la conversione dei Longobardi: aiutò e favorì in Spagna quella dei Visigoti, che trovò già bene avviata, alla sua ascesa al trono pontificio; s'adoprò per convertire gli Anglo-Sassoni e per stabilire cordiali relazioni con la Chiesa irlandese; e pensò alla conversione dei popoli della Germania. Approfittando delle condizioni politiche dell'Occidente e soprattutto dell' Italia, cercò di corrispondere con la sua azione a' bisogni più urgenti del tempo suo mettendo tutto sè stesso ed eccitando i vescovi, i monaci e il clero a mettersi a disposizione delle popolazioni per lenire le miserie, aiutare e dirigere i cittadini nelle loro necessità, riparare alle deficienze dell' autorità civile. Così il papa ed il clero regolare e secolare si mescolarono in tutte le faccende politiche, fino al punto che Gregorio divenne l'anima della resistenza dei cattolici italiani contro i Longobardi, spiegando un' attività meravigliosa. Lo vediamo di continuo chiedere soccorsi a Bisanzio, restaurare le antiche mura di Aureliano e di Belisario, consigliare i comandanti bizantini, campeggianti nella Tuscia, cercare di disporre l' animo del Re Agilulfo a sentimenti pacifici, invocare il soccorso

dei Merovingi, mandar denaro, soldati, comandanti nei castelli minacciati dai Longobardi, mettere in guardia le città, per esempio, Velletri, ed anche le isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica contro i loro assalti; concludere tregue coi Longobardi. Tutta questa multiforme attività politica non vuol dire che Gregorio mirasse di proposito a sottrarsi all' Imperatore romano e a fondare il così detto *dominio temporale;* ma l' autorità politica che, favorito e spinto dalle circostanze, il pontefice veniva acquistando, era tale che, al momento opportuno, quando mancasse affatto la direzione bizantina, il papato le si sarebbe sostituito. Chè per lo svolgimento grandioso della gerarchia cattolica e del suo dominio mondiale nel medioevo ebbe la massima importanza il fatto che, fino dalla caduta del regno ostrogotico, il papa non avesse sopra di sè alcun sovrano in Roma, in Ravenna, nella intera penisola. Dal 555 l' Imperatore romano d'Oriente era di nuovo il suo unico ed immediato sovrano politico, ma egli risiedeva lontano, ed una volta soltanto un Imperatore venne in Italia per una breve visita. Certo il suo governatore stava in Italia, però non in Roma, sibbene in Ravenna, il che era un grande vantaggio pel papa. Dalla calata poi dei Longobardi l' esarca aveva tanto da fare con costoro, che non poteva pensare ad avversare l'opera del vescovo romano. Questi, abbandonato a sè stesso, per contrapporsi a' Longobardi e per difendere i cittadini, dovette edificarsi in Roma e nei dintorni, con ardimento, con accortezza e con perseveranza, una potenza che prendeva sempre più l'aspetto di un potere politico.

Il regno visigotico nella Spagna, durante il periodo ariano. — Esempio tipico della ingerenza della Chiesa nelle cose politiche ce l' offre la Spagna a cominciare dalla fine del secolo VI. Il centro del regno visigotico, dopo la battaglia di Vouillé (507), si trasferì nell' Iberia; e da quel tempo incomincia la monarchia così detta *toledana,* quantunque i Re visigotici non risiedessero che più tardi a Toledo. Questo

regno va diviso in due periodi: l'*ariano* fino allo scorcio del sesto secolo, il *cattolico* fino al 712. Abbiamo già visto che i Visigoti s' erano impadroniti di quasi tutta l' Iberia, dove al loro dominio s' era sottratto soltanto il piccolo regno svevo nell' angolo di nord-est della penisola; ma, dopo Vouillé, tutta intera la Gallia visigotica e la stessa Spagna sarebbero, molto probabilmente, sfuggite loro di mano, senza l' aiuto di Teodorico, che li soccorse e fece da tutore di Amalarico, mandando nella Spagna Teude a governarla. Nè la debolezza della monarchia visigotica è cosa strana, minacciata com' era da pericoli esterni ed interni molto seri.

I Franchi, confinanti assai pericolosi, non si contentavano di strappare a brano a brano la Gallia meridionale a' Visigoti; ma, spinti da Bisanzio e invocati dai cattolici spagnoli, cercarono più volte d' occupare la Spagna; e gli Svevi dal loro nido alpestre minacciarono di frequente, soprattutto dopochè furon divenuti cattolici, il regno dei loro vicini. Per poter far fronte a tutti questi pericoli la monarchia visigotica avrebbe avuto bisogno d' esser salda e forte nell' interno; invece, quando i Visigoti occuparono la Spagna, avevano trovato potentissimi latifondisti che, approfittando delle condizioni della penisola, così adatta alla vita regionale e particolare, erano nelle loro province dei piccoli Re con clienti, coloni, precari, liberti, schiavi, sicchè avevano potuto resistere all' invasione e dato del filo da torcere ai conquistatori. Alcuni erano stati uccisi, ma molti restarono; e intanto, per effetto della conquista, i nobili Germani finirono col diventare dei dinasti pericolosi, quanto eran stati ed eran tuttora i romanici. Ora c' era mai da aspettarsi che la nobiltà germanica, già, di suo, punto disciplinata, nè proclive a obbedire, in un paese come la Spagna, dove esistevano le tradizioni de' dinasti spagnoli, dei quali essa prendeva il posto o a' quali si univa, fosse rispettosa e deferente a' Re? Si può dire che i Visigoti non avessero una dinastia vera e propria. Quando Alarico II cadde sul campo di Vouillé, il figliolo

Amalarico fu, per l'opera del nonno suo materno, riconosciuto Re; ed egli fu l'ultimo della stirpe di Alarico il grande. Cosicchè dal 531 in poi la monarchia divenuta, nè si esagera, soltanto elettiva, fu naturalmente schiava della riottosa nobiltà prima, del clero cattolico poi. Quanto questa pesante tutela fosse grave e dannosa lo dimostra la considerazione che di trentacinque Re solo pochi furono scelti fra gli eredi dell'antecessore, e diciassette furono gli assassinati o comunque deposti. Nè il monarca poteva fare assegnamento sui semplici liberi che ben presto si trasformavano in coloni, precari e via discorrendo, in maniera più pronta e più larga che negli altri regni romano-barbarici. Se a tutte queste cagioni di debolezza e alle altre, che sono le solite per tutti i nuovi Stati germanici su suolo romanico, si aggiunge la differenza di religione, grave da per tutto, gravissima in un paese, in cui il clero era così potente e dove la nobiltà romanica manteneva, ancor dopo l'invasione, una forza straordinaria, comprenderemo agevolmente che i pericoli esterni dovevano esser più tremendi per lo Stato visigotico. Il che apparve chiaro, quando Giustiniano, approfittando delle lotte intestine del regno sotto Agila, (549-554) e dell'invito di Atanagildo, rampollo dell'antica nobiltà visigotica, per tentare la riconquista dell'Occidente, mandò una flotta, che sbarcò un esercito sotto il patrizio Liberio, il quale battè Agila dinanzi a Siviglia (554). Il favore dei cattolici, le discordie intestine dei Visigoti pareva dovessero assicurare a Giustiniano la sottomissione anche del terzo Stato germanico e ariano su territorio romano; ma il riconoscimento di Atanagildo a Re (554-567) salvò la monarchia visigotica e ridusse le conquiste bizantine alle città della costa di sud-est, che rimasero ormai, per più di due generazioni, in possesso dell'Impero, e solo poteron riconquistarsi dai Visigoti, quando si furono convertiti al cattolicesimo. Nonostante le persecuzioni e le violenze contro i cattolici, alternate con periodi di tolleranza e anche di un certo favore, i Visigoti si venivano

abituando alla civiltà romana, tantochè ne sentirono l'efficacia economica e sociale profondamente, mentre il cattolicesimo s'andava infiltrando fra loro. L'accordo dei Franchi, degli Svevi, dei Bizantini, tutti cattolici, con la popolazione cattolica, sia coi villici della campagna, sia cogli abitanti delle città, fece pericolare lo Stato visigotico sotto Leovigildo (568-586). Egli però seppe parare tutti i pericoli, che provenivano dai cattolici spagnoli e dai loro alleati esterni, sebbene il sentimento nazionale visigotico, poco energico sempre, fosse affievolito dal progredire dell'infiltrazione cattolico romana; e il clero ariano non potesse emulare per coltura quello cattolico, e la nobiltà laica, anzichè un sostegno, fosse una continua minaccia al trono, non consolidato per mezzo di una dinastia. A Toledo, dove Leovigildo aveva portato la sua residenza, e dove rimase poi sempre, avvennero dei litigi fra la seconda moglie sua, Godesvinta, e Inguntide, principessa franca, zelante cattolica, consorte di Ermenegildo, figliuolo maggiore del Re, cosicchè egli gli assegnò per sede, con una corte, la città di Siviglia. Qui il vescovo Leandro, zio materno di Ermenegildo, non solo coadiuvò la moglie di lui nel ridestare le simpatie che il principe aveva succhiate dalla madre per il cattolicesimo; ma lo indusse anche a farsi cattolico, a porsi a capo del partito cattolico spagnolo e ad accostarsi a' nemici esterni del Re, suo padre. Era una vera rivolta, che Leovigildo domò isolando il ribelle, caduto in sue mani per mezzo dell'altro figlio Reccaredo, il quale promise ad Ermenegildo, a nome del padre, che gli sarebbe stata salvata la vita; invece, dopo un anno, fu ucciso (585). Al tempo stesso Leovigildo ebbe la fortuna di unire il regno svevo alla sua monarchia, talchè col 585 tutta quanta l'Iberia, eccetto molte città della costa di sud-est, era diventata visigotica. La tradizione attribuisce all'efficacia di Godesvinta, ariana zelantissima, l'atteggiamento del Re contrario a' cattolici, ma è naturale vi contribuisse soprattutto la considerazione che i nemici esteriori ed interni erano cattolici;

cosicchè non era possibile che o tentare di abbattere il partito cattolico spagnolo, o rinunziare all' arianesimo e fondare un' era nuova della monarchia.

Reccaredo e il cattolicismo. — Leovigildo scelse il primo partito; Reccaredo (586-601), che gli successe, preferì il secondo, e compì l'atto più notevole della storia della monarchia visigotica nell' Iberia. Quali furono le cause di tanto avvenimento? Oltre i motivi psicologici e personali, ve ne furono alcuni politici di prim' ordine: e il Re lo confessava apertamente dichiarandosi *« indotto da gravi motivi celesti e terreni »* a favore della dottrina cattolica, dopo una disputa, ordinata da lui, fra vescovi ariani e cattolici. Vediamo dunque questi motivi terreni. Una tempra così salda di lottatore, come suo padre Leovigildo, appena valse a frenare la rivolta cattolica. Come poteva sperare Reccaredo di impedire il trionfo del cattolicismo, che appariva superiore all' arianesimo non solo nella Gallia, nell' Italia e in tutto l' Oriente, ma nello stesso regno visigotico? Malgrado le persecuzioni, la dottrina cattolica in Spagna non era stata danneggiata; mentre l' ariana, sebbene favorita dalla Corona, aveva perduto terreno, come lo dimostrava il numero sempre maggiore di Visigoti che partecipavano alle rivolte cattoliche; inoltre con l' annessione del regno svevo la forza dell' elemento cattolico s' era accresciuta nello Stato visigotico. Consigliavano Reccaredo a cambiare l' atteggiamento della monarchia di fronte al cattolicesimo tutte queste ragioni, ed inoltre anche il desiderio d' un' alleanza contro la nobiltà laica. Dove il Re avrebbe potuto trovare l' appoggio che bramava, se non nell'episcopato cattolico, quando i semplici liberi, che avrebbero potuto offrire una base solida alla monarchia, si può dire che ormai fossero spariti? Inoltre la barriera, che esisteva fra Visigoti e Romanici, con la conversione sarebbe caduta, e il Re avrebbe potuto contare su' sudditi cattolici. Così Reccaredo risolvette di farsi cattolico, e lo fece con cautela e con molta abilità, consigliato dallo zio Leandro, che in quell' importante mutamento politico-religioso ebbe parte notevolissima. Del resto la conversione del popolo visigotico fu rapida, nè incontrò molto serie opposizioni nella moltitudine; chè soltanto i provvedimenti violenti presi da Reccaredo contro l' arianesimo (abbruciamento di tutti i libri ariani, ed esclusione degli ariani da tutti gli uffici della corte e dello Stato, civili e militari) cagionarono tre sollevazioni, dirette da' vescovi ariani, represse immediatamente e duramente. Il mutamento, avvenuto nel regno visigotico, ebbe grande importanza per la Chiesa, poichè fra' regni romano-germanici fin' allora l' unico cattolico era quello franco; nè è da meravigliarsi che Gregorio Magno si rallegrasse col Re e con Leandro di sì felice conversione. Ma da un bene derivò un grosso guaio per la monarchia visigotica; poichè i Re finirono col cadere nella quasi completa soggezione dell' episcopato cattolico, e l' Iberia fu sottoposta a una vera teocrazia e impigliata in una lotta frequente e spossante fra la nobiltà laica e il clero, lotta che logorò le forze e l' energie dello Stato. Ormai le leggi si promulgarono nei concilii, che numerosi si tennero a Toledo, nei quali primeggiavano i dignitari ecclesiastici, che facevano prevalere i loro interessi e il diritto canonico. Alle stesse elezioni dei Re concorrevano numerosi gli ecclesiastici e, benchè i monarchi si vestissero di porpora e si circondassero d' una pompa inusitata nel regno visigotico, la loro autorità effettiva andò scemando di continuo. Riflettendo alle condizioni economiche, alla scomparsa dei semplici liberi, tantochè si dovettero ammettere i non liberi nell' esercito, alle lotte interne fra la nobiltà laica e l' episcopato, al predominio ecclesiastico, non ci meraviglieremo che, un secolo dopo la grande mutazione religiosa-politica, operata da Reccaredo, una sola battaglia riuscisse ad annientare la monarchia.

Il regno dei Franchi. — La monarchia franca ci offre l'esempio di una violenza straordinaria e un vero imbarbarimento de' Romanici; però la sua caratteristica sta nella consuetudine, così radicata da mantenersi per secoli, di re

golare la successione al trono secondo il diritto ereditario privato. Sebbene, in teoria, il regno dei Franchi dovesse sempre rimanere un' unità politica, massime ne' rapporti con l' estero, in pratica, si considerava lo Stato come un patrimonio privato ed eguale il diritto di tutti i maschi della famiglia del Re alla successione: da ciò derivava l' effetto disastroso « di dare, per così dire, le armi necessarie e in certo modo legittime a permanenti guerre fratricide ». La parte di ciascun figliolo del Re morto, doveva, conforme a' principi del diritto privato, essere, a un di presso, eguale o equivalente; qualche volta con un po' di preferenza pei figli maggiori. Certo nelle divisioni si teneva anche conto delle condizioni storiche e geografiche, dei popoli diversi e della loro stirpe, se non altro per necessità di cose; e ciò accresceva per la dominazione franca il pericolo, insito nelle spartizioni, pericolo temperato talora nell'assegnar, che si faceva, a ognuno dei Re territori romanici e germanici; spesso frastagliati e separati fra loro da porzioni, spettanti ad altri sovrani. Così la storia della casa merovingia, dopo la morte di Clodoveo, si riduce, all' interno, a una serie spaventosa di divisioni, di guerre, di violenze e di omicidi fra stretti parenti, che non è possibile riassumere, serie interrotta, qualche volta, dal prevalere d' un unico sovrano su tutti i territori franco-romanici. Nei quattro figlioli di Clodoveo, Childeberto (511-558) (regno di Parigi), Clodomiro (511-524) (regno d' Orléans), Clotario (511-561) (regno di Soissons) e Teodorico (511-533) (regno di Reims-Metz) traluce già « quella natura lupesca, distruggitrice di fratelli e di congiunti, che, ereditata dal padre e congiunta a una sfrenata sensualità, doveva spingere senza posa quella stirpe di delitto in delitto, sconvolgere il regno con guerre continue tra fratelli e cugini, finchè nei più lontani nipoti si spegne con la ferocia anche il vigore, e la progenie merovingia, degenerata ed esausta, dopochè mani più robuste le hanno strappato spada e scettro, si estingue da ultimo in un chiostro senza resistenza e senza gloria ».

Di fronte a una simile condizione di cose farebbe grande meraviglia che il dominio franco si sia potuto mantenere, e anche estendere, quando non riflettessimo che la conversione al cattolicesimo, avvenuta così per tempo, e l' energia conquistatrice ne furono la salvezza, mentre poi gli altri Stati germanici e romano-germanici si logoravano e dibattevano in simili convulsioni anarchiche. Nonostante gl' interni disordini, le conquiste franche continuarono; chè fu conquistata la Turingia nel 531 con la vittoria dell' Unstrut, la Borgogna nel 532 e si fecero scorrerie, spedizioni e acquisti territoriali, per quanto effimeri, in Italia, e si respinsero gli assalti degli Avari, dei Sassoni e dei Longobardi. Il dominio franco fu unificato di nuovo da Clotario I (558-561); però, alla sua morte, s' ebbe una seconda divisione fra' suoi figlioli, Cariberto (561-567), Gontrano (561-593), Chilperico (561-584) e Sigeberto (561-575), come a quella di Cariberto una terza e così via nel 571, nel 583, nel 585, nel 587, nel 594 e nel 600, finchè Clotario II (613-628) non raccolse, una terza volta, in un solo Stato tutti i domini franchi; che, nel secolo VII, si trovarono più di frequente riuniti sotto un unico monarca, Dagoberto I (631-638), Clotario III (656-670), Childerico II (670-673), Dagoberto II (674-679) e Teodorico IV (679-691).

Durante queste continue guerre civili, spartizioni e riunioni di tutti i regni in un solo, che furono in sostanza una perenne lotta fra i Merovingi e fra costoro e la nobiltà franca e romanica, andata sempre rafforzandosi, accaddero atti della più brutale ferocia, onde riboccano le cronache di quel tempo; e in mezzo a quelle bestiali violenze risaltarono, in un intricatissimo viluppo di vendette, di tranelli e di uccisioni, così strano da somigliare a un romanzo fantastico, due regine Fredegonda, prima concubina, poi moglie di Chilperico, il più intelligente, ma anche il più malvagio dei figli di Clotario I, e la visigotica Brunechilde, sposa di Sigeberto. Nella continua rivoluzione della geografia storica dei domini

merovingici si formarono alcune divisioni che, fondandosi su ragioni etnografiche, divennero salde e definitive, soprattutto quella fra le parti occidentali (Neustria) e orientali (Austrasia); le prime prevalentemente romaniche; le altre quasi del tutto germaniche. Il contrasto fra la Neustria e l' Austrasia divenne sempre più vivo e fu spesso la causa più profonda delle lotte incessanti della casa merovingia e dei nobili.

Società franco-romanica e istituzioni franche. — Ma la storia politica della dominazione franca non basta; occorre dare un' occhiata alla nuova società franco-romanica, che si veniva formando. Sul suolo gallico si trovarono tre popoli, Romanici, Germani, con grande prevalenza de' Franchi, e avanzi celtici. Pel modo stesso, onde i Franchi conquistarono il paese e per la pronta conversione al cattolicesimo, i rapporti loro con le genti conquistate furono, in generale, buoni; e per ciò gl' invasori non ebbero ragione d' impedire agl' indigeni l'uso delle loro leggi. Quindi derivò un assetto speciale giuridico, che si fondava sul così detto « *diritto personale* », per cui gli abitanti liberi di età maggiore si richiedevano secondo quale legge essi vivessero e dovessero vivere, ciò che si diceva « *professio iuris* »; la quale non era arbitraria, poichè ciascuno era obbligato a scegliere il proprio *diritto nazionale*. S' applicavano per ciò il *diritto nazionale* (1° diritto consuetudinario antico, mai stato scritto; 2° diritto consuetudinario scritto) e l' « *ius loci* » (diritto speciale in certi luoghi, entro i limiti di quello nazionale) e innanzi tutto il *diritto del regno,* prevalente su ogni altro; ma in generale ristretto a materie religiose ed ecclesiastiche o a principî e atti d' importanza fondamentale. La Chiesa in genere e le singole chiese e i monasteri vivevano, come enti giuridici, secondo la loro legge speciale, cioè secondo il diritto canonico e, in quanto esso non provvedeva, secondo il diritto romano. Ebrei e stranieri, per regola, erano privi di diritti. Naturalmente, dove non c' era mescolanza di stirpi, non v' era mescolanza di diritti; e per ciò nel mezzogiorno della Gallia il diritto romano

diventò di fatto l'unico in vigore. Siccome il regno franco si suddivideva in contee o pagi, il conte o il suo vicario presiedeva l'assemblea, in cui i proprietari, ch' erano obbligati ad intervenirvi, pronunziavano la sentenza; lo stesso avveniva nel *malleborgus* del centinaio, ch'era una specie di *Comune* autonomo. Per le condizioni speciali del dominio franco il principio del diritto personale si mantenne anche quando fu scomparso negli altri Stati romano-germanici; anzi i Franchi lo vennero estendendo con l'allargarsi delle loro conquiste. Il potere del Re di pubblicare ordini o divieti andò continuamente crescendo nella teoria, sul modello della monarchia romana; nella pratica, accanto al Re, grande proprietario, si rafforzò sempre più una classe, costituita dai latifondisti romani e germanici e dalla Chiesa; ricchi proprietari, da cui dipendevano gli affrancati, i servi, e quei semplici liberi, che finirono col ridursi al grado di coloni e precari. Così anche nel regno franco il possesso fondiario divenne la base della costituzione sociale e politica. Anzi le perenni guerre della famiglia merovingia e di essa con la nobiltà indebolirono l'autorità regia ed accrebbero la potenza dei grandi possidenti laici ed ecclesiastici. Nonostante i funzionari regi, primo e più notevole il conte con l'ufficio di assicurare l'ordine e la fedeltà, di render giustizia, di sopravvedere alle faccende fiscali e alla circoscrizione militare, nelle terre d'immediato dominio regio, i latifondisti esercitavano vere e proprie prerogative sovrane; quindi, a buon diritto, la monarchia franca fu assomigliata ad « *una confederazione armata di grandi proprietari* ». In tal modo i latifondisti, man mano che scadeva la potenza personale del Re, diventavano i veri sovrani locali, a cui non solo obbedivano i dipendenti, liberti, coloni, servi e via, ma a cui i piccoli possidenti e in generale i deboli s'assoggettavano come a più forti, de' quali abbisognavano e ricevevano la protezione. Inoltre la potenza, che sempre aumentava, della nobiltà, costrinse il Re a cedere porzioni delle sue terre o uffici a' suoi *fideles*, per tenerseli legati

e per averne l'aiuto, e ad accrescere il numero di costoro per sostenersi nelle lotte incessanti. Così quella società si veniva fondando sulla base delle relazioni personali, che si fissavano conforme alla proprietà fondiaria, senza distinzione di stirpe, chè la monarchia franca trattava egualmente tutti i sudditi; ciò che finì col portarla, anche per altre cause cospiranti al medesimo scopo, al *feudalesimo*. Il maggiordomo, ch'era l'amministratore delle terre regie, e quindi sopravvedeva alle cessioni delle terre ai *leudi* o *fedeli*, acquistò sempre maggiore autorità politica pei rapporti particolari, che si stabilivano fra lui ed i leudi. Spesso il Re era indotto a scegliere per maggiordomo un personaggio ben veduto dai leudi, ch'egli poi cercava di favorire per ricompensarli del loro appoggio; cosicchè quei maestri di casa finirono col farsi gl'intermediari fra il Re e l'aristocrazia e fra i componenti stessi della nobiltà. Si comprende con quanta utilità del maggiordomato, che potè consolidarsi e diventare quasi ereditario, soprattutto per la debolezza di molti Re o incapaci o fanciulli. Di mano in mano che il Re si riduceva a non avere che un potere nominale e di parata (*rois fainéants*), il maggiordomo l'andava soppiantando nell'effettiva autorità, che divenne vera sovranità, quando Pippino (667-689), maggiordomo di Autrasia, ebbe vinto a Testry (687) Bertario di Neustria.

Rivolgendo la nostra attenzione a' costumi e alla coltura scorgiamo dominare in alto e in basso la più grande brutalità. Nè poteva esser diversamente, quando i Romanici s'imbarbarivano per i continui contatti coi Franchi negli uffici ecclesiastici, nel servizio della Corte, dei pubblici affari e dell'esercito, nei rapporti sociali ed economici, e i Franchi si corrompevano ne' rapporti sessuali, come lo dimostrava la poligamia, assai frequente fra i Re e i più notevoli personaggi. Quale fosse la mentalità prevalente ci è attestato dal modo, onde concepivano i fenomeni della natura anche i più semplici, e i fatti puramente fisici. Si considerava il mondo, fino dalla caduta dell'uomo, del tutto « *indemoniato* ». Dovunque stavano in agguato gli antichi numi pagani, diventati diavoli, o gli angeli ribelli a Dio; dovunque quelle potenze delle tenebre minacciavano di traviare le povere anime degli uomini, di adescarli o di atterrirli e di danneggiare le persone e gli averi loro. Dio e i santi porgevano certo, di tanto in tanto, aiuto contro una natura così pervertita; ma spesso gastigavano con catastrofi naturali, e, ancor più spesso, con segni precursori ed avvenimenti sinistri ammonivano e preannunziavano altre minacciose disgrazie. Così le superstizioni ebraiche, greche, romane, germaniche e cristiane si univano e si compenetravano allora nel regno franco in modo da mantenere preti e laici in una continua tensione d'animo per ispiare, a ogni istante, dei fatti soprannaturali di origine celeste o infernale. Ecco a che cosa si restringeva in gran parte la religione; la quale non poteva di certo esercitare un'efficacia così fatta da moraleggiare i costumi.

ETÀ ROMANO-BARBARICA

IL PERIODO ROMANO-GERMANICO.
SCORCIO DEL SECOLO VI-SECOLO IX

I.

L'islamismo e le sue conquiste per opera del califfato.

L'Arabia prima di Maometto. — Mentre nell'Europa si veniva apparecchiando un nuovo assetto politico, e per l'Occidente cominciava il medioevo, nell'Arabia sorgeva una nuova dottrina religiosa, che invadeva l'Asia e l'Africa nordica e minacciava anche l'Europa mediterranea, mettendo in pericolo la civiltà e la religione cristiana. Qual'era quel paese sotto l'aspetto antropogeografico? Chi predicò e diffuse il nuovo culto? Quali ne sono le dottrine e l'importanza? Ecco una serie di domande, a cui risponderò brevemente.

L'Arabia, dove avveniva questo rinnovamento religioso-politico, è la maggiore delle penisole (con un'area di chilometri quadrati 2,730,000) e risulta di « un tavolato, alto in media un 1200 metri; e ricinto da orli montagnosi, tra i cui piedi e la spiaggia si stende un litorale pianeggiante e più o meno largo. L'interno s'assomiglia a quello del Sahara: le stesse larghe distese sabbiose o pietrose; le stesse oasi a palmeti; le stesse profonde valli, nelle quali, in periodi geologici recenti, corsero fiumi poderosi, ed oggi scorrono torrenti temporanei ». Prossima all'Asia minore e all'Africa,

non lontana dall'Europa mediterranea, essa ebbe importanza internazionale pel commercio fino al I secolo dell'Impero, e politicamente conseguì efficacia, in mezzo alla lotta fra Bisanzio e Ctesifonte; ma nessuno nel sec. VI poteva prevedere l'alto valore, che avrebbe in breve acquistato. Era allora, come oggi, abitata da due sorta diverse di popolazione, *la sedentaria e la nomade*, ambedue appartenenti alla stirpe semitica, di cui gli Arabi sono presentemente il ramo più numeroso (3 $^1/_2$ milioni). Sulle coste, nelle zone agricole littoranee, viveva la popolazione sedentaria, dedita all'agricoltura e al traffico; la nomade (beduini), occupata della pastorizia, della razzia e del brigantaggio, si sparpagliava nel tavolato interno, vasto oceano d'arena, eccettuata l'alta terra del Neged dalle numerose oasi. Malgrado la diversità della vita, che menavano, non v'era una sostanziale differenza fra i sedentari ed i nomadi per ciò che concerneva le forme politiche; poichè sì i primi che i secondi si raccoglievano in tribù numerosissime, le une indipendenti dalle altre, sempre in lotta fra loro. Le più crudeli abitudini si erano, naturalmente, diffuse fra uomini, cui la vita del deserto opprimeva e costringeva a terribili privazioni acuendo nel beduino freddo, scettico, riflessivo, avvezzo a studiare la natura, che lo circondava, le sue qualità peculiari. Basti ricordare le vendette spietate, e l'uso di seppellire vive le figliuole, appena nate, quando se ne prevedesse un aggravio per la famiglia, e la frequenza, con cui l'uccisore del marito ne sposava la vedova, e via e via. Era poi straordinaria la sensualità dell'Arabo.

Pur in mezzo a una vita così fatta sopravvivevano due vincoli, che facevano sentire a tutti gli Arabi d'essere una nazione: la lingua, ricca, espressiva, elegante, e la poesia, le quali « *non solo stanno a cuore dell'Arabo, ma sono una parte del suo cuore stesso* ». Grande era per ciò l'efficacia del poeta, massime se egli era anche eroico guerriero e valente condottiero.

Non solo nella lingua e nella poesia si riscontravano due grandi vincoli morali (certo essi erano i maggiori), ma anche nella festa della primavera, che si celebrava ogni anno alla Mecca. Ad essa si ammettevano le altre tribù, che si allettavano congiungendo alla solennità religiosa grandi fiere, le quali si tenevano in parecchi luoghi circonvicini prima e dopo la festa medesima.

A poco a poco s'era fatta strada la consuetudine di osservare, per quattro mesi dell'anno, nel territorio della confederazione commerciale meccana, e quasi da per tutto in Arabia, la pace, perchè le singole tribù potessero inviare i propri rappresentanti alla Mecca a trattarvi i loro interessi, senza ricevere molestia alcuna. Parallela a quest'azione commerciale se ne svolgeva un'altra religiosa. Il tempio della Kâaba, nel quale si conservava una pietra nera, forse un meteorite, che la tradizione voleva recata dal cielo dall'arcangelo Gabriele, era il centro delle feste religiose. Mano mano che le tribù arabiche si associavano alle cerimonie della Kâaba, i loro idoli penetravano nel santuario, che finì col contenerne una vera moltitudine (360 circa); su' quali però troneggiava il semitico Iláh, non venerato direttamente con preghiere e culto speciale, ma, nella credenza del popolo, vagamente presente, come « Signore della Kâaba ». Era così la Mecca una specie di centro religioso e commerciale dell'Arabia, un punto che all'Arabo, per necessità di cose, razziante e predante, appariva come la sede della pace. La città stessa, sia per i traffici onde viveva, sia per la ricchezza che ritraeva dalla venuta dei forestieri nell'occasione delle feste, era tratta a darsi un assetto superiore a quello delle altre città; cosicchè era la meglio ordinata. Vi primeggiava la tribù dei Coreisciti; la casa Omaija aveva quella preminenza ereditaria, che era possibile in un popolo, amante della libertà come l'Arabo. Per questo riguardo il cittadino non la cedeva punto al nomade; e la famiglia nel suo quartiere era libera e indipendente al

pari del beduino nella sua tenda; ma la pacifica occupazione del mercante, cui recavano troppo danno le inimicizie fra le varie famiglie, temperò il punto d'onore esagerato dei nomadi; mentre l'efficacia della ricchezza e della nobiltà dei natali fra i Meccani ebbe maggior peso di quello che non avesse nel deserto. Per tal modo nella Mecca prevalse una vera e propria oligarchia dei più ricchi mercanti.

Maometto e la sua predicazione. — In questo centro commerciale, religioso e anche politico, nasceva, secondo la tradizione il 20 aprile 571 (in realtà intorno al 570), il riordinatore dell'Arabia e il riformatore religioso, Abul-Casem-Mohamed della famiglia di Haschim, appartenente al popolo minuto. Suo padre Abdallah era morto in Iatrib, di ritorno dalla Siria, prima che venisse alla luce Maometto, di cui ebbe cura la madre Amina; e, dopochè anch'ella fu passata di questa vita, il nonno paterno Abd-el-Muttalib. Il fanciullo aveva allora sei anni; tuttavia egli non doveva godere a lungo della tenerezza del nonno, che, due anni dopo, moriva, affidandone la tutela al figliolo Abd-Ménaf. Sebbene lo zio fosse uomo di nobili sentimenti ed amantissimo del nipote, Maometto visse poveramente in casa di lui, ch'era soltanto ricco di numerosa figliolanza, sicchè da bambino dovette guardare le pecore dei più agiati possidenti meccani e raccoglier frutta fuori della città. Cresciuto, fu addetto al servizio di carovane mercantili, e a 24 anni sposò la ricca vedova Cadigia, di cui era dipendente. Malgrado la notevole differenza d'età (Cadigia aveva 39 anni) il loro matrimonio fu felice; chè ebbero sei figli, e Maometto, finch'ella visse, non volle porle accanto altra moglie. Era ricco ormai e poteva vivere secondo le inclinazioni del suo temperamento, che lo portava alla meditazione e alla fantasticheria. Sia che egli nei suoi viaggi, trattando con cristiani ed ebrei, abbia rivolto l'attenzione ai problemi religiosi, sia che nella Mecca stessa abbia avuto occasione di discorrerne con ebrei, che vi capitavano spesso per affari, e con discepoli di settatori e di

anacoreti cristiani, sparsi nell'Arabia nordica, certo è che egli, di buon'ora, meditò sulle condizioni dell'antica religione arabica, il cui scadimento era evidente. In verità essa si riduceva a un miscuglio di totemismo, di feticismo e d'idolatria, in cui, almeno nell'Arabia meridionale e nel Hegiaz, apparivano alcune confuse reminiscenze di antichi concetti e di nomi di divinità babilonesi e fors'anche israelitiche (1). Era diffuso assai il vago presentimento d'un « dio ignoto »; ciò che, congiunto alle influenze ebraiche e cristiane, aveva anche nella Mecca fatto sì che alcuni ripudiassero gli dei pagani, come p. es. un cugino di Cadigia. Attratto in questa corrente, Maometto sentì crescere i dubbi, ch'egli nutriva intorno alle antiche dottrine pagane, e destarsi nell'animo un desiderio ardente di dileguarli. Così, di frequente, egli si ritirava nelle rupi solitarie, circondanti la Mecca, a meditare, e vi restava per giorni e giorni sempre col pensiero fisso nell'idea dell'unico vero Dio, e del giudizio finale, di cui gli avevan parlato i suoi amici cristiani. Le poche idee religiose, ch'egli aveva appreso da cristiani ed ebrei, non avevano nessun legame fra loro, ed egli, poco capace di collegare logicamente una serie di concetti astratti, si logorava e consumava nell'ansiosa ricerca della verità. Preoccupato da tali pensieri, un giorno del mese di Ramadán forse del 612, errando sul monte Hirá, colto dal sonno, si addormentò profondamente. « Allora, narrava egli più tardi, mi parve in sogno che qualcuno si avvicinasse a me e mi dicesse: « leggi! ». Io gli risposi: « no ». Dopo ciò quello stesso mi si strinse così dappresso che io credetti di restar soffocato, e mi ripetè « leggi ». Ancora una volta in mi rifiutai, e allora quel fantasma pronunciò queste parole: « Leggi in nome del tuo Signore, che ha creato l'uomo da un globulo di sangue. Leggi; il tuo Signore è la stessa bontà, che con la penna da scri-

(1) Cfr. B. Stade. *Storia del popolo d'Israele*. Collezione Oncken. Vallardi, Tomo I, pag. 520 e seg. specialmente pag. 527.

vere fa sapere all' uomo ciò che non sapeva ». Allora io lessi: quindi l'apparizione scomparve; io mi risvegliai e mi pareva di aver quelle parole scolpite nel cuore ». Maometto provò un' impressione tremenda e tornò a casa agitatissimo. Dopo una serie di incertezze e di angustie terribili, ebbe una visione dell'oltretomba, che gli riempì il cuore della tanto desiderata certezza sulla sua missione profetica. Quindi egli non dubitò più. Se è ingiusto considerar Maometto, come avvenne nel medio evo, un impostore, non possiamo però ritenerlo, conforme alla tradizione islamitica, un taumaturgo, un impeccabile, ma, lo ripete spesso lo stesso Corano, un semplice mortale, ed inoltre, per la sua costituzione fisica eccitabilissima, soggetto ad ogni sorta di accessi nervosi, che talora gli procuravano perfino delle allucinazioni. Dacchè egli fu preso tutto dall' idea di dovere, per comandamento di Dio, che gli aveva detto: « *O tu fasciato alzati e predica* », ricondurre il suo popolo alla purità del culto, abbattendo l'idolatria, iniziò la sua opera profetica cominciando, secondo le idee arabiche, dalla sua famiglia e dalla casa di Haschim. Se la sua famiglia e il suo intimo amico Abu-Becr credettero immediatamente alla divina missione di lui accettandone l'autorità spirituale, i suoi congiunti della casa di Haschim, soprattutto lo zio Abu-Lahab, non gli prestarono fede. Quantunque acquistasse dei proseliti fuori della cerchia dei propri parenti, non fece nessuna breccia fra i Coreisciti, se si eccettua Otmán dell' illustre casa di Omaija, che sposò una sua figlia; cosicchè i primi credenti furono una quarantina, di cui molti poveri e schiavi, propensi ad accoglier la dottrina dello sdegno di Dio contro i signori della Mecca e quella della retribuzione nell'altra vita. Naturalmente avvenne subito una rottura fra il profeta e le classi più elevate della Mecca, sdegnate ch'ei deridesse gli Dei patrii, senza il culto dei quali sembrava impossibile continuassero le fiere e i traffici, necessari alla prosperità della città, e timorose ch'egli sconvolgesse la testa agli schiavi,

Ma non era facile liberarsi di quell'incomodo fanatico, perchè era sotto la protezione dello zio, Abd-Ménaf, pronto a tutto per lui, contro il quale non si poteva far nulla, senza scatenare le ire della casa di Haschim, che, quantunque avesse deriso le fantasticherie di Maometto, avrebbe iniziato la guerra civile per qualunque offesa, fatta al proprio onore. Lo stesso accadeva delle altre famiglie, che avevano qualcuno dei loro nella nuova setta; talchè bisognava restringersi a molestare i liberi, seguaci di Maometto, con dileggi e caricature o a suscitare occasioni per qualche rissa, cercando tutti i modi di discreditare il profeta. Quella che Maometto e i suoi sostennero fu una lotta continua che finì con l'accrescere i proseliti della nuova fede, tanto che questi cessarono di celebrare il culto loro in privato e si radunarono in pubblico presso la Kâaba. Ciò spaventò e indignò l'aristocrazia meccana, che risolvette nel 617, d'accordo con tutte le altre famiglie della città, di rompere ogni legame con le case di Háschim e di Muttalib, di non vendere, nè comprare nulla da esse. Questo, che noi diremmo boicottaggio, durò quasi tre anni; e la tenacia, onde gli Haschimiti sopportarono la fame e tutti i disagi, sebbene i più non credessero alla missione divina del profeta, sembra incredibile a chi non tenga conto della forza del vincolo famigliare fra gli Arabi. Nel 619 il boicottaggio fu tolto, forse per la promessa degli Haschimiti d'impedire a Maometto di seminar nell'avvenire nuove discordie nella città. Comunque sia, Maometto rinnovò i tentativi sulle tribù forestiere, con le quali era stato costretto ad entrare in rapporti, durante la sua segregazione. Così l'ostinazione dei Coreisciti indusse il profeta a uscire dalla cerchia ristretta della sua patria e gli fece maturare il pensiero, tutt'altro che arabico, che non l'appartenenza ad una tribù, ma il consenso religioso dovesse essere il fondamento della sua comunità. Quando fu morto lo zio Abd-Ménaf, Maometto si trovò esposto ai più gravi pericoli, e pensò seriamente a trovare un appoggio fuori della patria sua

rivolgendosi ad alcuni pellegrini di Jatrib, recatisi, nel 620, alla Mecca. Costoro prestarono fede alle parole di Maometto, ravvisando in lui quel profeta, di cui avevan sentito parlare dai giudei della loro patria, abbracciarono l'islamismo e promisero di predicarlo fra i loro, sperando così di pacificare la città, dilaniata da gravi discordie. L'anno dopo Maometto inviò a Jatrib uno dei suoi più fidati discepoli; e nel 622, fatti partire i suoi seguaci meccani, fuggiva di soppiatto e con grave difficoltà a Jatrib, essendo la sua permanenza in patria divenuta impossibile. Così si compieva la fuga di Maometto, (in arabo, *egira*) che fin dal 637, per ordine del califfo Omar, segnò il principio dell'era musulmana e non a torto: poichè se non l'origine, l'islamismo trae da quella il suo carattere e inizia la sua diffusione in tutta l'Arabia. Il profeta infatti alla Mecca era il capo d'una minoranza, perseguitata ed oppressa, e invece in Jatrib diresse una comunità che, via via estendendosi, ben presto si trasformò in uno Stato.

Gl'insegnamenti, dati da lui alla Mecca, erano in genere d'indole religiosa e morale, invece a Jatrib abbracciarono politica e religione insieme. Anzi gl'interessi politici e perfino personali ebbero spesso il sopravvento inducendolo a sotterfugi e ipocrisie, che macchiarono la purità della sua predicazione anteriore. Nè la cosa deve recare meraviglia alcuna; egli dal 622 fu un vero sovrano, poichè mancando gli Arabi di un ordinamento politico, degno di questo nome, il profeta fu costretto a regolare anche gli affari, che noi siamo avvezzi a sottoporre alla giurisdizione dello Stato; e in tal guisa l'autorità religiosa diventò autorità statale e con poteri tanto più notevoli in quanto l'obbedire alle leggi civili divenne un dovere religioso. Fra Jatrib (per la residenza di Maometto cambiò il proprio nome in quello di Medina, Medinet-en-nabi, città del profeta) e la Mecca non v'era certo buon sangue; il disaccordo crebbe, quando i profughi meccani ebbero trovato in essa un rifugio. Divampò la guerra

fra le due città, e la vittoria, riportata dal piccolo esercito musulmano, a Bedr nel 624, contro quello della Mecca, aumentò l'autorità del profeta, autorità che neppure la sconfitta di Ochod (625) potè abbattere. Successero battaglie e razzie con grave danno dei Meccani, di cui molti cominciarono a passare dalla parte del profugo, prima tanto deriso e beffeggiato; cosicchè nel 630 la Mecca finì col capitolare davanti a lui. Intanto il lavorio d'ordinamento religioso-politico dell'Arabia procedeva così bene, che, quando Maometto moriva l'8 giugno del 632 a Medina, tutta la nazione sembrava assoggettata e unificata. Ma il particolarismo arabico ebbe la sua riscossa e tentò la rivolta contro il nuovo Stato; però l'energia, e l'abilità dei seguaci di Maometto posero tosto fine alla prima guerra civile islamitica. Allora il califfato potè intraprendere le grandi spedizioni, che il profeta, avanti della sua fine, aveva vagheggiato, per conquistare i regni limitrofi.

La dottrina islamitica. — Prima di delineare il sistema dottrinale islamitico, debbo avvertire che esso è l'opera di molti secoli di lavorio teologico, sebbene forse nessuna dogmatica, meglio dell'islamitica, si sia svolta logicamente e coerentemente dai punti fondamentali, contenuti nella tradizione. La quale è raccolta in due libri, che sono la Bibbia e il Vangelo dei musulmani, il *Corano* e la *Sunna*, ambedue compilati dopo la morte di Maometto. Perchè nessuna delle rivelazioni del profeta andasse perduta, Seid Jbn-Thalit, segretario di lui, compilò un libro che le abbracciasse tutte. L'originale fu lasciato a Medina e da esso si trassero le copie inviate nei capoluoghi delle province, con l'ordine di moltiplicarle per uso dei musulmani. Ecco l'origine del *Corano* (El Korán, la lettura) diviso in *Sure* (capitoli), scritte in prosa rimata. Ma il *Corano* comprendeva rivelazioni, fatte da Maometto in varie occasioni e saltuariamente. Perciò, per assicurare la giusta spiegazione del libro sacro, la tradizione orale, che tramandava principî e precetti del profeta, da lui emanati come capo della comunità, non come rivelazioni dirette di Dio, fu raccolta nel libro, detto la *Sunna*. Essa è in tal modo la necessaria spiegazione e l'applicazione della parola divina ai fatti della vita quotidiana, ed insieme col *Corano* è la parte principale, onde teologi e giuristi attinsero gli elementi del loro sistema dottrinale. Appunto la *Sunna* nel 661 offerse il pretesto alla divisione dei maomettani nelle due correnti dei Sunniti e degli Sciiti, la cui divergenza esteriormente si riduce a questo: che i secondi non considerarono autentiche e obbligatorie le più delle sentenze del profeta, che si trovavano nella sola *Sunna;* ma in realtà la divergenza avvenne, perchè la *Sunna* non si prestava, per la sua precisione e per l'abbondanza di particolari, al desiderio degli Sciiti di introdurre nell'islamismo elementi stranieri e soprattutto le idee mistiche e panteistiche dei Persiani. Queste, perchè rendevano da prima ostico l'islamismo semitico alle popolazioni indo-europee, furono la causa profonda di quello screzio religioso e formarono la sostanza dello sciitismo, eresia affatto estranea alla vera dottrina islamitica. Quindi nell'abbozzare la dottrina maomettana avrò riguardo alla dogmatica sunnitica soltanto.

Maometto, in fin dei conti un Arabo semiselvaggio del sec. VII, aveva solo una conoscenza superficiale dell'israelismo e del cristianesimo, e quantunque da prima si lusingasse di poter conciliare tutti i monoteisti alla sua predicazione, e ora tentasse gli ebrei, ora i cristiani, pure finì col persuadersi che il suo sogno non era effettuabile. Malgrado ciò, fondò la sua dogmatica sulle imperfette conoscenze che egli aveva delle due religioni, con i mutamenti che le circostanze e le sue propensioni personali ed etniche gli suggerirono: quindi l'islamismo ci offre un miscuglio di principî e d'idee israelitiche, cristiane ed arabiche; ciò che gli agevolò il trionfo molto meglio che se esso fosse stato un sistema prettamente israelitico o cristiano.

Ma esponiamo la teologia musulmana. « Nessun Dio v'ha

fuori di Dio, e Maometto è l'inviato di Dio. L'uomo è creatura di Dio e deve tornare a lui ». Questi tre sono i dogmi dell'islamismo, fra i quali l'originale è quello affermante la missione divina di Maometto, sebbene il Dio di lui e il dogma della risurrezione e del giudizio finale sian qualcosa di diverso da ciò che sotto questa formula intendono gli ebrei e i cristiani. Allah è Dio terribile, punitore: è il « Signore nel giorno del giudizio » più che il Padre Celeste; quindi l'uomo è dinanzi a lui uno schiavo e soltanto pel suo arbitrio può conseguire la misericordia divina. Chè Dio stesso ha prestabilito fin dall'eternità la sorte di ciascuno nell'altra vita ed in questa. In sostanza è il dogma della predestinazione dell'uomo alla fede o all'incredulità, alla salute eterna o all'eterna dannazione nella sua forma più rigida. Dinanzi a un Dio così fatto, al credente non resta altro che sprofondarsi nel nulla della sua piccolezza, abbandonandosi alla volontà di Allah con fede cieca. Islam vale fede cieca, abbandono completo in Dio; donde il nome della dottrina maomettana, *islamismo,* e di *islamiti* o *musulmani.* Egli è un semplice profeta e non è venuto ad annullare quelli, che lo precedettero, ma a completarli; talchè la sua è rivelazione perfetta della legge di Dio. Abramo, Mosè e Cristo furono essi pure profeti; Maometto è l'ultimo ed è stato inviato soprattutto agli Arabi, però con la missione di ristabilire la pura e antica religione di Abramo, falsificata dagl'israeliti e dai cristiani, e diffonderla in tutto il mondo. La rivelazione di Maometto è scritta nel *Corano,* libro sacro, ispirato da Dio: quindi tutte le dottrine e i precetti coranici, anche quelli riferentisi alla vita civile e politica, facendo parte della legge religiosa, sono immutabili. Dal che derivava l'immobilità politica come assioma fondamentale della vita pratica.

Ho detto che la dannazione o la salvazione del credente dipendeva puramente dalla volontà di Dio, ma non ho accennato alla forma di questo terzo dogma, intorno a cui il *Corano* si sbizzarrisce con descrizioni minute e più si sbizzarrì la

tradizione posteriore e la teologia. Un ponte, posto sopra il baratro infernale, conduce al paradiso ed è più sottile d'un filo di refe e più affilato del taglio d'una spada. Le anime vi passano su e, secondo il giudizio, pronunziato da Dio, o lo attraversano o cadono nell'inferno per restarvi in perpetuo. Nel paradiso si beverà il vino, proibito sulla terra; bellissimi giovani chiameranno a banchettare i credenti all'ombra degli alberi, e come spose li accoglieranno le Uri dai grandi occhi. A coloro che abbiano propensioni meno grossolane si promette anche la « *vista della faccia di Dio* », come suprema felicità. Gravi pene attenderanno i dannati, che, nell'inferno, o arderanno in mezzo alle fiamme o geleranno nel ghiaccio, e si ciberanno di materie nauseabonde e velenose, mentre inesorabili guardiani impediranno loro di fuggirsene. A chi era riserbato il paradiso? *Ai soli islamiti,* chè nessun infedele può mai sperare di sfuggire al fuoco infernale; ma la *fede islamitica* sola non assicura il paradiso, se non a chi muore nella guerra « *per la causa di Dio* »; ecco uno dei motivi dell'intrepidezza musulmana contro il pericolo. Tutti gl'islamiti debbono compiere i loro « *doveri religiosi* ». L'Islamismo considera alla stessa stregua tanto un dovere morale importantissimo, come, per esempio, quello di rispettare le altre persone, quanto una semplice prescrizione formale, come l'obbligo dell'abluzione prima delle preghiere, perchè « *ciò che è comandato deve essere eseguito* ». Il primo dovere canonico dei credenti è la « *purificazione* », consistente in abluzioni, quale apparecchio alla preghiera e agli altri atti religiosi, e liberazione dall'immondezza. Il secondo è la « *preghiera* » cioè la ripetizione di formole fisse, intercalate, secondo l'occasione, con Sure del *Corano,* che occorre recitare con la faccia rivolta alla Mecca, in certe positure del corpo, ugualmente determinate e regolarmente alternate. La preghiera deve farsi *cinque volte* il giorno; all'albeggiare, sul mezzodì, prima del tramonto, al tramonto, al principio della notte. L'ora della preghiera è annunziata dal

mueddhin di sul minareto. Il venerdì, la preghiera del mezzogiorno diventa una cerimonia religiosa pubblica. Queste preghiere, così complicate e frequenti, sono un peso pel credente; ma si fanno con la maggior puntualità, e nei primi tempi dell'islamismo servirono, senza dubbio, ad avvezzare gli Arabi all'ordine e alla disciplina. Il terzo dovere sta nell'osservare il *« digiuno »* dall'alba al tramonto, per tutto il mese di Ramadán: il quarto nel *« pellegrinaggio »* al Santuario della Mecca, dovere che Maometto accolse dalla tradizione arabica. Naturalmente con l'estendersi dell'islamismo esso diventò gravosissimo. Eppure ogni maomettano, sebbene viva a Giava o nelle steppe dell'Asia centrale o sulle coste del mare Atlantico, vuole, almeno una volta nella sua vita, recarsi alla Mecca per adempiere al precetto.

L'imposta pei poveri, che è il quinto dovere, quando la comunità islamitica si trasformò in un grande Stato, divenne una tassa governativa, non eccedente il 2 ½ per % della sostanza mobile ed immobile del musulmano. Si poteva, in origine, imporre una tassa così piccola, perchè il bottino di guerra e i tributi sui popoli soggetti fruttavano molto di più. Coi *cinque doveri canonici* non terminano gli obblighi religiosi dell'islamita: noterò, fra i moltissimi altri, solo alcuni dei più importanti. I rapporti con gli infedeli sono necessariamente ostili, e se la guerra contro di loro è possibile, essa è un dovere religioso (*guerra santa*); contro gl'idolatri deve farsi sempre e inesorabilmente; cogli ebrei e coi cristiani è permesso, in certi casi, di stringere delle capitolazioni sul modello di quelle concluse dal profeta. Tutti i credenti, aspiranti alla perfezione religiosa, osservano i precetti sull'uso dei cibi e delle bevande, riproducenti molte delle prescrizioni dell'*« Antico testamento »*. Insieme col vino il Corano vieta il gioco d'azzardo e ordina la circoncisione, costumanza araba, anteriore a Maometto. Essa è il contrassegno dell'appartenenza alla comunità, come fra gl'israeliti, ed equivale, sotto questo rispetto, al battesimo cristiano; si compie nel

quinto o sesto anno d'età, ed è una festa di famiglia. Nel campo morale, è riconosciuta *l'eguaglianza di tutti i credenti dinanzi ad Allah*; proclamato l'obbligo del rispetto e dell'aiuto reciproco e della divisione della preda. È ammessa, è vero, la poligamia, ma è ristretta, in quanto si stabilisce che un uomo non possa avere più di quattro mogli e un numero di concubine, limitato dall'obbligo di mantenerle decorosamente. Certo la donna è considerata come un essere inferiore all'uomo; se però teniamo conto di ciò che abbiamo detto a proposito della consuetudine di uccidere le figlie, vediamo che l'opera di Maometto è anche qui un progresso. D'altra parte, è posteriore e imitata dai costumi stranieri la reclusione della donna nel serraglio (*harem*), guardato dagli eunuchi. Inoltre l'islamismo, se non abolì, tentò mitigare la schiavitù.

La legislazione penale è affatto primitiva. L'omicida è punito con la morte; chi uccide per negligenza o inavvertenza deve pagare una ammenda ai superstiti dell'ucciso. Le lesioni corporali si gastigano secondo la legge del taglione, occhio per occhio, dente per dente; ma è lecito compensarle col denaro. Il furto, se di cosa importante, si punisce col taglio della mano destra; ai recidivi si fanno altre mutilazioni o si infligge una lunga prigionia. L'adulterio si punisce con 100 colpi di verga; se l'adultero è un infedele con la morte. Le bestemmie contro Dio e Maometto o contro gli antichi profeti, come Mosè e Cristo, si reputano le colpe più gravi e si gastigano con la morte, come pure l'apostasia, se il reo vi persista.

Da quanto son venuto esponendo sulla dottrina musulmana appare che, se essa racchiude infinite prescrizioni, da altre religioni lasciate all'arbitrio della legislazione politica, manca invece nel *Corano* un breve riassunto dei principali obblighi morali, come si ha nel Decalogo del Vecchio Testamento. L'islamismo, per il quale la cosa principale è il credere, non l'operare, non fa distinzione tra religiosità e morale; talchè un musulmano non ammetterebbe mai che fosse

più meritorio innanzi a Dio il tenere un'onesta condotta che l'osservanza delle prescrizioni rituali. Il segreto però del trionfo di Maometto non sta nel modo, spesso illogico, onde egli formò la sua dottrina coi brandelli di tradizioni ebraiche e cristiane; sibbene nell'averla saputa adattare ai pregiudizi arabici, senza rinunziare ai suoi principî fondamentali, e nell'aver così rinnovellato il suo popolo, che si slanciò contro gli Stati limitrofi, splendidi ancora di fuori, ma di dentro logori, e li fece crollare al primo urto.

Il califfatto elettivo (632-661). — Dopochè fu domato dall'eroismo dei musulmani del seguito di Maometto il tentativo di numerose tribù arabe contro il nuovo Stato, incominciò con Abu-Becr il califfato elettivo e religioso. Il califfo (*vicario*) doveva governare in nome di Maometto, e secondo le sue prescrizioni; ed era sovrano politico e religioso ad un tempo; aveva diritto al quinto del bottino di guerra e disponeva dei tributi dei sudditi non islamitici. Abu-Becr proseguì nella via delle conquiste sottomettendo, come ho detto, l'Arabia, e portando il suo dominio nella Siria e nelle province alla destra dell'Eufrate. Morto lui, il suo successore Omar, ordinatore della dominazione mondiale arabica (634-644), riportò nel 636 una vittoria sui Bizantini nelle vicinanze del lago Tiberiade; sottomise Gerusalemme, conquistò Antiochia e fiaccò a Kadesiah (636), poi a Nihavend (642), con una tremenda battaglia, durata quasi tre giorni, gli ultimi resti della potenza persiana. Mentre Omar assoggettava il regno persiano, il suo prode generale Amru penetrava nell'Egitto, s'impadroniva di Alessandria (641) e, in soli due anni, conquistava l'antico Stato dei Faraoni, perchè i copti, avversi a Bisanzio, lo favorirono. Assassinato Omar, le conquiste furono proseguite dal nuovo califfo Otmán (644-656); sotto di lui gli Arabi dall'Egitto, in breve, si estesero verso Occidente occupando l'Africa nordica e fondando vari Stati; assoggettarono Cipro, Rodi, e l'Iran; finchè le discordie civili rallentarono, per un poco, il progresso delle armi islamitiche. L'uccisione di Otmán e

la nomina al califfato di Alì, genero di Maometto, (egli era marito della prediletta sua figlia Fátima) non fecero che accrescere le scissure, già sorte fra i musulmani. Ad Alì, sorretto da ferventi seguaci, che ne formarono il partito [Schi at Ali, donde il nome di Sciiti], contrastarono la successione Moavia, governatore della Siria, Amru, il conquistatore dell'Egitto, ed Aiesa, vedova di Maometto, fatta prigioniera nella « *battaglia del cammello* ». Dopo lunghi contrasti e un vano tentativo di giudizio arbitrale, alcuni fanatici, appartenenti ad una nuova setta di puritani (cariseiti), assalirono Alì, mentre si avviava alla moschea di Kufa (22 gennaio 661), e lo ferirono mortalmente. In tal modo Moavia potè assumere il califfato, ch'egli rese ereditario nella sua famiglia.

Il califfato ommiade (661-750). — I primi quattro califfi, che rappresentano il periodo del califfato patriarcale, sia nella loro vita privata, sia nel governo, non si dipartirono dalla semplicità e dalla imparzialità da Maometto usata verso i suoi compatriotti, così gelosi della indipendenza individuale, e mantennero il centro del califfato nell'Arabia, a Medina. Ma col crescere delle conquiste e l'aggregarsi all'Impero islamitico di elementi stranieri, più evoluti, per esempio, i Persiani, cominciò a farsi sentire l'efficacia di civiltà diverse e di diverse tradizioni nazionali. Allora prevalse l'elemento militare, il centro del califfato dall'Arabia si trasferì nella Siria e la capitale divenne *Damasco*. Moavia (661-680), riconosciuto da per tutto come califfo, seppe con la fermezza e l'astuzia consolidare il suo dominio, cercando di guadagnare i nemici con la dolcezza e, se non riusciva, di sterminarli. Ma le scissioni interne e le sette, come quella dei fanatici *cariseiti* e degli *sciiti*, le quali, insieme con altre, trovavano alimento nelle numerose nazioni, che formavano l'Impero, nelle lotte sociali e nei contrasti dottrinali, resero agitata l'età del califfato ommiade, travagliato dopo la morte di Moavia, da una seconda guerra civile, fra i seguaci degli Ommiadi e gli Sciiti. Allora fu presa e devastata Medina, e assediata la Mecca. La fine della

seconda guerra civile (704) assicurò un periodo abbastanza lungo di pace all' interno e di splendore all' estero al califfato siriaco, che, avendo oramai esteso la sua frontiera fino all'Atlantico nell'Africa nordica, era separato soltanto da un breve tratto di mare dal regno visigotico nell' Iberia. Senza fermarmi a narrare le vicende particolari della monarchia visigotica, travagliata da un interno malore, di cui cercai indagare le cause, aggiungerò soltanto che, dopo l' importantissima trasformazione religioso-politica, operata da Reccaredo, scorgiamo un continuo alternarsi di Re, che paion muoversi in un terreno malfermo. Alcuni si restringono a sottostare alla tutela della potentissima aristocrazia ecclesiastica spagnola, lasciandola governare a suo beneplacito; altri tentano di scuotere il giogo vescovile senza poter contare seriamente sull' appoggio della nobiltà laica, esempio tipico Chindasvinto (641-652); oppure son travolti dall' accordo delle due aristocrazie, come Svintila (621-631). In mezzo al profondo disordine morale e politico del regno, e al decadimento economico dei liberi comuni, (così grande che il Re Vamba fu costretto a obbligare i $^9/_{10}$ de' non liberi al servizio militare), le interne discordie permisero a' musulmani della vicina Africa di abbattere con piccolo sforzo quella fradicia monarchia. Certo una lussureggiante vegetazione leggendaria ricopre i particolari dell' avvenimento; ma sembra che i figlioli del Re Vitiza, cui Rodrigo escluse dalla successione, si rivolgessero al conte Giuliano che era stato offeso dal Sovrano visigoto nell' onore della figlia, e allora governava Ceuta, l'ultimo lembo di terra africana, rimasta all'Impero bizantino, per invitare gl'islamiti nell'Iberia ad appoggiar le loro pretese. Tarik sbarcò primo con i suoi all' antico promontorio di Calpe; vicino ad Algeciras, e dal campo fortificato, ch' egli vi pose, il luogo trasse il nome di Gibilterra (Gebel-Tarik, monte di Tarik). La battaglia di *Jeres de la Frontera* sul Guadalete (711), in cui apparve tutta la debolezza della monarchia visigotica, indusse i musulmani a intraprendere la conquista

dell' Iberia, che in breve (713) fu tutta assoggettata e senza troppe difficoltà, sia perchè gli ebrei, tanto duramente trattati dal governo visigotico, e perfino alcuni nobili visigoti, fecero causa comune con gl' invasori; sia perchè il grosso del popolo rimase indifferente. Così il verde stendardo del profeta sventolò sulle torri dell' antico castello reale di Toledo. Solamente nei monti dell'Asturie si sostennero pochi cristiani e formarono uno staterello, donde incominciò la riscossa, che forma una gran parte della storia spagnola del medioevo.

Come i Bulgari fecero fallire i tentativi musulmani contro Bisanzio, così Carlo Martello nel 732 schiacciava a Poitiers l' esercito islamita, che aveva varcato i Pirenei, in una battaglia campale, il cui esito forse impedì che l' Europa occidentale diventasse un dominio musulmano. Ma non le sconfitte di Costantinopoli e di Poitiers causarono la fine dell'età eroica e conquistatrice degli Arabi; sibbene le rivalità fra tribù e tribù, in mezzo alle quali fu travolta la potente dinastia ommiade. Durante la terza guerra civile, scoppiata fino dal 744, in tutte le province fu un accapigliarsi sfrenato dei partiti per soverchiarsi a vicenda. Merván II (744-750), ultimo degli Ommiadi, sebbene non regnasse in realtà che sopra una piccola parte dello Stato, palesò, battendosi per circa sei anni coi nemici pullulanti dovunque, una energia e una pertinacia, che gli acquistò il soprannome di *asino* (el-himàr). Cariseiti, Sciiti, Alidi si mantennero in continua rivolta, la quale non fu più possibile domare, quando la Siria stessa, l' unico appoggio della dinastia, fu lacerata irrimediabilmente dalla guerra civile. Spagna e Africa eran perdute pel califfo; nella Siria divampava la guerra; la Palestina si sollevava; i Cariseiti si rivoltavano nella Mesopotamia, e gli Sciiti nella Persia; nel Corassàn prevalevano i seguaci degli Abassidi, discendenti di uno zio di Maometto, Abul-Abbas, i cui emissari fin nei più piccoli luoghi portavano il grido rivoluzionario « *per il libro di Dio* e *per la casa del profeta* », senza precisare se si dovessero favorire gli Alidi

o gli Abassidi. Così anche gli Sciiti appoggiavano il movimento, sostenuto soprattutto da Arabi e Persiani. Dopochè Merván ebbe perduto la battaglia decisiva sulla sponda del Sab (25 gennaio 750) e si fu rifugiato nella Siria e poi nell' Egitto, dove venne ucciso (5 agosto 750), in pochi mesi lo seguirono nella tomba quasi tutti gli altri Ommiadi. Solo il giovane Abd-el-Rahman, sfuggito alla ferocia degli Abassidi, scampò nella Spagna, fondando un nuovo Stato ommiade.

Il califfato abasside (750-1258) e lo sgretolamento dell' Impero mondiale musulmano. — Ma la conquista, che gli Abassidi fecero del supremo potere, segnò la spartizione dell' Impero musulmano in vari Stati, e l' inizio della potenza del califfato di Bagdad, divenuto la nuova capitale. Abul-Abbas fondò il califfato abasside; Abd-el-Rahman l'emirato, poi califfato di Cordova (756), i due Stati più gloriosi dell' Islam durante il medioevo; i governatori d' Africa rifiutarono d' obbedire al califfo abasside, e s' emanciparono; cosicchè l' Impero mondiale si spezzettò in molti regni, fra cui i più notevoli furono, oltre i due ricordati, nell' Egitto con capitale Cairo, nella Tunisia con capitale Cairevan, nel Marocco con capitale Fez; finchè i Fatimiti non riunirono in un grande Stato l' Africa musulmana. In ogni modo, il califfato orientale, noto nella storia col nome di califfato di Bagdad, dopochè Mansúr ebbe trasformato in pochi anni (762-766) un piccolo borgo sulla sponda destra del Tigri in una magnifica capitale, conseguì grande splendore, soprattutto sotto i califfi Arun al Raschid (786-809) e Mamun (813-833), quando fiorirono le scienze, le arti e le industrie fra gli Arabi e i Persiani. Le lotte però fra' due popoli indebolirono il califfato, tanto che i sovrani ricorsero ad arrolare truppe mercenarie, indispensabili anche per il decadimento dello spirito militare fra gli Arabi e i Persiani; ma le truppe mercenarie, fra le quali cominciarono a primeggiare i Turchi, fecero nel califfato di Bagdad quel che gli assoldati germanici avevano fatto a Roma. Da principio gli Arabi trassero prigionieri dei Turchi, dei quali si

dice che Obeidallah ne spedisse da Bassora duecento. A costoro tennero dietro molti altri, tutti gli anni, nelle province orientali del califfato, dove, alcune generazioni di poi, divennero da servi e mercenari padroni, quando i loro capi militari ebbero l' ufficio di generalissimo (emír-el-omarà). Finalmente Togrul-Beg nel 1058 obbligava il califfo, ridotto un'ombra dell' antica autorità, a contentarsi dell' officio di *Principe dei credenti* (capo spirituale) ed egli col nome di Sultano (comandante delle milizie, *imperator*) fondava la dinastia turca dei Selgiucidi. Quantunque nel 1132 i califfi riacquistassero l' autorità temporale col principato di Bagdad e della maggior parte dell' Irak; quando l' imbelle Mustassim (1242-1258) si dette nelle mani di Hulagu, fratello dell' Imperatore dei Mongoli, che lo fece uccidere (20 febbraio 1258), finiva ingloriosamente il califfato abasside.

Civiltà musulmana. — Col califfato abasside, iniziatore d'una era nuova politica e intellettuale, come quello che si fondava sull' accordo arabo-persiano, e quindi doveva permettere, per riguardo ai Persiani, una certa libertà di pensiero religioso e filosofico, coincide il fiorimento d' una notevolissima civiltà, che, quantunque originaria dell'Asia, e dovuta, in gran parte, alla meschianza della coltura persiana con quella araba, ebbe non piccola efficacia sull' Occidente fin' oltre il mille, finchè cioè essa fu superiore a quella cristiana. Se la coltura, di gran lunga maggiore, dei Persiani potè in Oriente prevalere con la dinastia abasside, e formare una civiltà arabo-persiana, chiamata quasi sempre, non troppo esattamente, araba; in Occidente, in Africa e in Spagna soprattutto, il suo contatto con quella preesistente dei paesi occupati e dei limitrofi dette naturalmente origine a una forma speciale di civiltà, che per molti lati si distinse dall' arabo-persiana. In ogni modo, le due colture più notevoli e tipiche fra le islamitiche furono, senza dubbio, l' araba-persiana e l' ispano-musulmana, e ad esse si ha l' occhio, quando si parla di civiltà musulmana, termine esatto, purchè s' intenda in senso molto largo.

Industrie e agricoltura. — Il centro della civiltà islamitica orientale era Bagdad, estesasi ben presto su ambedue le rive del Tigri, in mezzo a una rete di canali navigabili, percorrenti il paese in tutte le direzioni sino all' Eufrate e al golfo Persico, dove Bassora, già emporio del commercio marittimo con l' India, col remoto Oriente e con le coste arabiche, ebbe ormai, come porto della capitale, uno splendore straordinario. Qui affluivano i prodotti mondiali; i mercatanti e marinai dai loro lunghi e arditi viaggi terrestri e marittimi portavano spezierie, ebano per lavori artistici, aloè e sandalo per profumi, alberi per le costruzioni navali, gemme, metalli, colori e minerali indiani e malesiani d' ogni specie, seta, porcellana, muschio cinese, tanto ricercato dagli eleganti orientali, pelliccerie e schiavi del Turchestan e della Russia, avorio e schiavi africani, mentre, al tempo stesso, aprivano sbocchi vantaggiosi sin nella Cina a' prodotti indigeni, datteri, zucchero, vetro, cotone e ferro. Inoltre a Bagdad si scambiavano le produzioni delle province; chè vi s' importavano riso egiziano, grani, lino, carta, vetri e metalli siriaci, ferro del Kirmán e di Fergána, seta di Persia, profumi, frutta e ogni sorta di prodotti dall' Irak, e poi si diffondevano di lì in altre regioni. Ma soprattutto le stoffe e i tessuti formavano, come già nell' età anteriore, l' industria più pregiata e proficua, che gli Arabi impararono dai Persiani, e i cui lavori, durante il medioevo, furono ricercatissimi anche in tutto l' Occidente, come ci dimostrano i numerosi avanzi di tessuti orientali; e alcuni vocaboli delle lingue europee, come *atlas* (stoffa di seta liscia), *damasco* (lino finissimo di Damasco), *baldacchino* (tessuto di Baldach, trasformazione occidentale del nome di Bagdad) e via e via. Anche nell' Occidente musulmano ogni provincia si segnalava per qualche industria speciale in cotone, seta, lana e pelliccerie e via, per esempio, Cordova per i corami, Toledo per le armi; ma l' industria conseguì la sua perfezione nella Persia e a Bagdad. Ad un bisogno vivissimo del musulmano serviva l' arte del giardinaggio, così in onore in molte province; piante tintorie, fiori, alberi aromatici, allevamento di palme e di alberi fruttiferi svariatissimi erano la cura assidua dei musulmani, che, se rinunziavano al vino, non s' astenevano dalle gioie dell' amore, in mezzo all' olezzo dei profumi dei fiori e dei giardini magnifici, nè dalle frutta più prelibate. Un tale fiorimento agricolo-industriale fu favorito dalla pacifica politica estera, seguita dalla dinastia abasside, la quale riassoggettò parte delle province ribelli, e ne mantenne per un certo tempo il possesso, ma non promosse con le conquiste la diffusione dell' islamismo, diffusione, soltanto duecento anni più tardi, ripresa dal belligero popolo turco. L' agricoltura fu aiutata e favorita da' vari governi musulmani; l' Oriente, la Sicilia e la Spagna meridionale con i magnifici sistemi d' irrigazione o rinnovati o creati, con l' allevamento di alberi fruttiferi svariatissimi, con le magnifiche colture di cereali, coi giardini splendidi e i parchi ammirabili, attestano a che alto grado fossero giunti gli islamiti.

Scienze, lettere e arte. — Non solo nell'agricoltura, nell' industria e nel commercio si segnalarono i musulmani, ma anche nel campo intellettuale. Sebbene quella che noi chiamiamo cultura arabica sia, in gran parte, ellenistica, importata per opera degli eruditi siriaci, persiana e caldea, non possiamo disconoscere il merito degli studiosi musulmani che, nei centri di antica e vivida civiltà, seppero appropriarsi quanto più e meglio si addiceva all'indole loro e anche aggiungervi qualcosa di nuovo; tanto più che, agli occhi degl' *islamiti zelanti*, tutte le scienze, eccettuata la medicina nella sua forma più grossolana, apparivano qualcosa di pericoloso e d'ereticale. Ciò è dovuto principalmente all' influenza della coltura persiana. Se essa procreò molte delle sette religiose, sovvertitrici del califfato di Bagdad, rese però possibile una relativa libertà di pensiero, che si manifestò spesso alla corte, soprattutto al tempo di Mamun, con interpretazioni razionalistiche della dottrina maomettana, e col favore

concesso a' filosofi, e agli scienziati in generale. Costoro, appartenenti a tutte le stirpi, che abbracciarono l'islamismo, adoprarono in generale la lingua araba, che diventò così, per un lungo periodo, un idioma universale, inteso ed usato nel califfato di Bagdad, in Africa, nella Sicilia e nella Spagna. La scienza si restrinse, in generale, a tradurre, a commentare i Greci, ma in fondo che altro fecero i Bizantini? Essi in sostanza seguirono le dottrine filosofiche di Aristotele, di cui prima studiarono la logica e solo più tardi la metafisica, ma ebbero dei veri luminari, celeberrimi nel medioevo in Oriente e in Occidente, come il cordovano Averroe (1126-1198), posto da Dante fra gli spiriti magni del Limbo (*Inf.* IV, 144), e Avicenna di Bucara (980-1037), la cui fama oscurò quella di un altro più antico interprete aristotelico, forse del più grande pensatore dell'Oriente musulmano, Alfarabi (sec. X). La teologia stessa fu studiata spesso con larghezza di idee, per esempio, da El-Bochári, il grande raccoglitore delle tradizioni. Si ricercarono, tradussero e commentarono le opere dei celebri medici e naturalisti Ippocrate, Galeno e Dioscoride. Fra gli eruditi, che si adoprarono per incarico del califfo Mamun in tali lavori, si segnalarono alcuni dotti cristiani di Gondésciapúr (Persia) e, anzitutto, Iohanna Ibn Mássaveik, famoso per gli esperimenti, strani per quei tempi, ch'egli faceva, per esempio, la vivisezione. Si volsero in lingua araba gli scritti di Euclide, e il gran compendio geografico di Claudio Tolomeo (sec. II d. C.), cui rimase il nome di Almagesto per la stroppiatura del titolo greco in bocca araba (ἡ μεγίστη σύνταξις); si composero nuovi trattati geografici, come quello di Edrisi di Ceuta (« *Ricreazioni dell'uomo, che desidera di conoscere le varie regioni della terra* ») del sec. XII; si osservarono e indagarono i fatti della natura sulle tracce delle scienze caldaiche, e si promossero l'astrologia e l'alchimia, rappresentanti lo stadio supertizioso dell'astronomia e della chimica. La medicina, la filosofia, soprattutto la matematica, l'algebra, la geometria, la storia naturale, la geografia, l'astrologia e l'alchimia furono le scienze coltivate da' musulmani, ossia tutte quelle che formarono l'enciclopedia medioevale. Si cominciarono inoltre a formare delle specie di università, di cui la più notevole fu quella di Bagdad, detta « *la casa della scienza* », dove si studiavano la medicina, la matematica, l'astrologia e la filosofia. Nè quella di Bagdad rimase sola. Ma quale fu l'importanza di quel movimento scientifico? Osservazioni e descrizioni di nuove malattie, esposizione sommaria e, in qualche punto, allargata delle dottrine aristotelico-neoplatoniche, assommate in un sistema, che pochi scolastici occidentali seppero varcare, e principalmente l'impulso dato agli studi della matematica, della fisica e dell'ottica in particolare, sono la gloria della così detta scienza araba, che ebbe tanto notevole efficacia sull'Occidente. Quanti nomi rimangono nelle nostre lingue, come *chimica* e *alchimia, alcali, alcool, alchermes, elisir, sciroppo, algebra, logaritmo, algoritmo, zero, zenit* e *nadir, astrolabio, azimut,* mentre le cifre arabe, sebbene d'origine indiana, ci vengono dagli Arabi! Anche la storia, l'erudizione e la filologia furono coltivate con amore; specialmente in Bagdad e in Bassora. Ma nella poesia soprattutto, come nella matematica, si segnalò l'ingegno arabo, che dette poeti di valore, come Mutanabbi, autore del « *Libro dei canti* » e Abul-Alà, il più grande poeta del suo tempo e uno de' maggiori di tutte l'età, noto col sopranome di El-Maarri, un poeta che oggi diremmo libero pensatore. Il poeta persiano Abûl Kássim Manssúr el Firdaussi (940-1020) compose una grande epopea, coi materiali dell'antico libro dei Re (Schahnámeh), contenente la storia leggendaria dei principi ed eroi iranici; ma egli usò la lingua persiana. Tutta la varia produzione musulmana favorì anche fra i cristiani la conservazione dell'antica coltura e, in parte, fu il fondamento della scolastica medioevale; donde appare quale importanza essa ebbe per l'Occidente.

Gli Arabi, che, prima delle grandi conquiste, possedevano

solo qualche modello architettonico loro proprio, come la Kâaba della Mecca, crearono un' architettura famosa, quando occuparono la Siria, la Persia e l' Egitto, dove trovarono buone tradizioni d'arte bizantina. Di qui trassero ispirazioni, cambiando, conforme ai loro costumi, e formando un' arte originale, di cui le moschee del Cairo e poi quelle spagnole, anzi tutto quella di Cordova, sono magnifici esempi, come pure i palazzi superbi di Toledo, di Siviglia, di Granata nell' Occidente, di Bagdad nell'Oriente. La moschea di Amru al Cairo è del 643; l'Alhambra (*castello rosso*) di Granata, una delle meraviglie dell'arte moresca, risale al sec. XIV. Gli artisti arabi, fedeli alle tradizioni islamitiche, s'astennero, in generale, dal rappresentare la figura umana, e perciò furono indotti a variare infinitamente le decorazioni vegetali e geometriche. Donde quei mirabili arabeschi, i quali, insieme con le volte a stallatiti, aggregati di prismi di gesso di effetto assai pittoresco, formano la principale originalità di quella architettura. Le moschee dagli svelti minareti, donde il *mueddhin* innalzava le sue grida gutturali a richiamare i fedeli, e i magnifici palazzi ci presentano diversità di caratteri secondo la diversità dell'epoca, e secondo i paesi, nei quali sorsero, in Persia, nella Siria, nell' India, nell' Egitto e nella Spagna. Oltre l'architettura, di cui ben a diritto scrisse il Blanc che « pare la traduzione nella pietra del lusso randagio d'una tribù guerriera e vittoriosa, i cui mobili padiglioni rivivono in selve di preziose colonne, sormontate da fantastiche volte », magnifici furono i lavori di cesello e di smalto, i monili, i vasi, le lampade, i piatti, le piccole tavole di bronzo incrostato, i candelabri, che adornavano le case dei dignitari musulmani.

II.

L'Italia nel secolo VII e VIII.
L'iconoclastia e la formazione dello Stato pontificio.

Romania e Longobardia. — Mentre dall'Arabia l' islamismo si diffondeva nell' Oriente, e di lì invadeva l'Africa nordica e l' Iberia, minacciando la civiltà cristiana, nella nostra patria maturavano eventi, che ebbero efficacia straordinaria nell'età di mezzo e anche nella moderna.

L' Italia nel sec. VII era ormai divisa, in modo definitivo, in due parti, affatto distinte, la *Romania* e la *Longobardia*. La Romania, abbracciante le *Lagune venete*, l'*Esarcato* (Romagna), la *Pentapoli* (Marca settentrionale), il *Lazio*, parte dell' *Umbria*, quasi tutte le marine dell' Italia meridionale e tratti dell' interno, e le isole, aveva per capitale Ravenna, dove risiedeva l'esarca. La guerra, quasi continua, coi Longobardi, e in seguito gli attacchi musulmani, logorarono il dominio imperiale, e indussero non solo Venezia (nel 697 ebbe il suo primo doge Paoluccio Anafesto d' Eraclea), ma anche le città della costa campana, come Amalfi, Sorrento, Gaeta ecc., a pensare a' casi loro, e a poco a poco a staccarsi dall' Impero formando degli Stati distinti; mentre Roma finiva sempre più col trasformarsi in una città papale. D'altra parte, anche la condizione geografica della Romania, sconnessa quanto altra mai, rendeva più difficile l'esistenza della dominazione bizantina, che, sgretolatasi un po' alla volta, cessò del tutto verso il 1050.

La *Longobardia*, che, dopo le conquiste di Rotari, comprese l' *Italia continentale* (eccettuata Venezia e l'Esarcato), la *Tuscia* il *ducato di Spoleto* (parte dell'Umbria, della Marca e l'Abruzzo) e il *ducato di Benevento* (l' Italia non bizantina nel

mezzogiorno), da' confini incerti e varianti assai, aveva il centro nella valle padana, e la capitale in Pavia. Ma anche il « *regno dei Longobardi* » sconnesso, e difficoltato nella sua vita politica e amministrativa, veniva lentamente consumato da varie cause disgregatrici. I nomi di Romania e Longobardia, oggi si son ridotti al centro d'ambedue gli antichi domini, cioè alla Romagna odierna e all'odierna Lombardia, ma rimangono ad attestare quell'antico stadio dell'evoluzione politico-territoriale italiana. Le tregue tra Longobardi e Bizantini, sebbene le contese non finissero mai del tutto, cominciarono sullo scorcio del sec. VII, e a poco a poco l'Impero, per cagione dei Longobardi e soprattutto per il crescere dell'autorità politica dei pontefici, dovette dire addio all'idea di riconquistare tutta la penisola; dovette anzi adattarsi al progressivo impiccolimento del proprio dominio.

La costituzione politica del regno longobardico. — Ma tanto la Romania, quanto la Longobardia non erano due Stati solidi; la prima, l'abbiam visto, s'andava politicamente sminuzzando e spezzettando; la seconda era un regno *sui generis* o meglio una confederazione di ducati, in cui il Re, dipendendo dai duchi, aveva maggiore o minore autorità effettiva, secondo il suo valore personale e secondo le circostanze esterne ed interne. Dopo l'interregno, l'accrescimento dei possessi fondiari della Corona produsse una distinzione notevole nell'amministrazione locale, regia o ducale, secondochè si trattava di terre del Re o dei duchi; il che aumentò, siccome si ebbero spesso amministrazioni cozzanti fra loro, la confusione, e contribuì a rafforzare il disordine, il male peggiore, onde fu sempre afflitto il regno longobardico. Il Re, in teoria, fu sempre elettivo; in pratica la scelta si fece fra poche famiglie; malgrado ciò, la forte persistenza del principio elettivo impedì si formasse e consolidasse una vera dinastia, e causò continue guerre civili, soprattutto in quel tristo periodo, comunemente chiamato dell'anarchia (661-712). Il monarca, cui spettava, come capo militare, di comandare tutti i liberi, costituenti l'esercito, e di convocarli con l'eribanno (heer = esercito, bann = bando) e, come capo civile, di presiedere all'amministrazione, di proteggere il popolo, soprattutto i poveri ed i deboli, esercitava il potere esecutivo per mezzo dei *gasindi*, che formavano il *palatium*, e presceglieva fra costoro i funzionari più importanti. All'amministrazione locale presiedevano i *duchi*, per principio scelti dal Re, ma sempre più aspiranti a trasformare il loro officio in ereditario, massime i maggiori, come quelli del Friuli, di Spoleto e di Benevento, ed arrogantisi nei loro dominî le stesse attribuzioni del monarca; gli *iudices* e i *gastaldi*, ufficiali regi revocabili e di breve durata, amministratori delle così dette corti regie, che sembravano gli uni rappresentare lo spirito locale germanico, gli altri l'efficacia dell'idea romana dello Stato, facentesi strada fra i Longobardi. Oltre questi v'erano funzionari minori. Inoltre il Re, nella pace, giudice (*iudex*), possedeva il potere legislativo, che esercitava con gli editti o con *notitiae*, brevi disposizioni. Sebbene in teoria fosse obbligato a fare approvare gli atti legislativi più notevoli dalla assemblea degli arimanni, in realtà, per le condizioni stesse dello stanziamento longobardico in Italia e per lo sparpagliamento di quel popolo, poco numeroso, non si poteva raccogliere la comunità dei liberi nelle consuete adunanze; quindi i soli arimanni di Pavia mantennero il loro officio di assemblea sovrana, quando, ed avveniva di rado oramai, erano convocati; talchè il loro ufficio andava sempre più riducendosi a semplice formalità.

Le condizioni sociali della Longobardia. — I Longobardi procedettero nell'occupazione dell'Italia con estrema violenza, trattando i Romani come nemici; però la conquista si compiè senz'ordine alcuno, nè piano prestabilito, per *fare*, concedendosi a quelle schiere il possesso e la difesa dei luoghi, via via occupati. Così i vincitori s'impossessarono delle terre, delle case e dei beni, che loro occorrevano, senza che pensassero a regolare giuridicamente, come avevano fatto gli

altri barbari, i loro rapporti cogl' indigeni. Morto Clefi, si cominciarono a fissare, sia pure in modo violento, le relazioni fra Longobardi e Romani; ma la maniera è oscura, perchè oltremodo ardua è l' interpretazione dei due luoghi di Paolo Diacono, che parlano di tali rapporti (PAULI *Historia Langob.* II, 32 e III, 16). Che cosa se ne può ricavare di meno incerto? Vediamolo. Durante l' interregno (575-585) i Longobardi uccisero molti dei più ricchi possidenti per impossessarsi dei loro beni, e ripartirono gli scampati all'eccidio, sulla base del vecchio sistema dell'*hospitalitas,* in guisa che essi corrispondessero a' conquistatori il terzo del reddito netto. È probabile che questo tributo fosse pagato dai coloni, assoggettati a' singoli barbari (*hospites*), cui erano assegnati, sotto la responsabilità dei possidenti, diventati così tributari essi stessi. Quando, restaurata la monarchia, la conquista pareva assodata, e il popolo s'avviava a diventare una nazione di proprietari e di coltivatori, si volle dare un possesso diretto a quei barbari, che non l'avevano ancora, e per ciò si spezzò il vincolo dell'ospitalità, e le terre con le case, co' servi e coloni furono occupate dai Longobardi. La mutazione forse si eseguì in modo che terre e coloni, tenuti come tributari, in causa della prestazione del terzo, toccassero in piena proprietà a quei barbari, che avevano diritto al tributo. Il possesso fondiario, per la forza delle condizioni economiche preesistenti, a cui i Longobardi non potevano sottrarsi, e in seguito per il risorgere del traffico, produsse modificazioni più notevoli fra le classi sociali longobardiche, le quali si fondarono sulla ricchezza soltanto. Inoltre i vincitori finirono con l'accostarsi a' costumi dei Romani, cui mutuarono l' intero ordinamento fondiario, e il sistema della colonizzazione della terra, e poi lentamente lingua, arte, coltura, religione, e, in parte, da ultimo anche il diritto. Solamente la perpetua condizione di guerra coi Bizantini vietò un ravvicinamento più celere ed intimo fra conquistatori e Italiani. Sebbene l' assetto fondiario restasse quello romano, da principio i latifondi

furono frazionati, ma non tardarono a riformarsi nei domini regi, ed ecclesiastici, in quelli dei conventi e dei potenti privati. In tal modo sorse il *sistema curtense,* che stava di mezzo fra la primitiva economia domestica e quella più larga dei mestieri, poichè nella corte (*curtis, sala*) avveniva la produzione, lo scambio e il consumo di ciò che era necessario alla vita.

Il *sistema curtense,* per quanto prevalesse nell'economia fondiaria, non distrusse l'efficacia della città come centro di vita nè gli stretti rapporti di essa con la campagna; quindi in Italia la *corte* non fu l'unico centro economico, come nella Francia e nella Germania. Per tal guisa la città nella Longobardia rimase il centro della vita civile, affievolita, ma non spenta, nonostante l' Italia fosse travagliata da un profondo decadimento economico e intellettuale, che solo, su lo scorcio della dominazione longobarda, andava diminuendo.

La condizione legale dei Romani. — Sfiorerò ora il problema importantissimo della condizione legale degl' Italiani, durante il dominio longobardico. Storici e giuristi l'hanno studiato ed esaminato sotto tutti gli aspetti, manifestando opinioni varie e disparate, e inoltre quasi tutti non hanno ben considerato che il problema non si presentava eguale nei vari momenti della dominazione longobardica. Salvo i prigionieri di guerra non riscattati, e perciò divenuti schiavi, i Romani goderono della libertà personale, e, almeno nei rapporti fra loro, chè non avevano importanza per la vita pubblica e sfuggivano alla vigilanza dei dominatori, poterono seguitare ad attenersi alle leggi romane, cioè in generale a quelle giustinianee, introdotte fra noi dopo la rovina degli Ostrogoti; mentre naturalmente i Longobardi vivevano secondo le loro consuetudini; ma dal 643 in poi tutti i rapporti fra Romani e Longobardi furono regolati, secondo l'*Editto di Rotari* e le aggiunte posteriori. I Romani ottennero un *guidrigildo,* come negli altri regni, sebbene non avessero la facoltà di ricorrere alla guerra privata. L'assorbimento dei Longobardi

divenne possibile, solo dopochè gl'immigranti accolsero a grado a grado il cattolicesimo; poichè allora, cessate le contese religiose, si ammise la *comunione de' matrimoni* fra i due popoli, e la donna godè della legge del proprio marito, quantunque i Romani, che sposavano una Longobarda, dovessero redimerla dal *mundio* del precedente mundualdo, pagando a questo un compenso. Certo i Romani da principio furono tenuti in una condizione politica inferiore; ma ben presto formarono un forte elemento, legalmente riconosciuto, dello Stato longobardico; nel quale gli ecclesiastici e i latifondisti romani acquistarono man mano maggiore importanza. Nè si deve scordare che anche i Romani furono obbligati al servizio militare; provvedimento comune a tutti i regni germanici, eccettuato quello *ostrogotico* e forse il *vandalico.*

I Re Longobardi da Adaloaldo a Liutprando (616-712). — L'avvenimento più importante del regno di Agilulfo (590-616) fu, come dicemmo, la condotta così favorevole verso la Chiesa cattolica, nella quale volle fosse battezzato (7 aprile 603) il figliuol suo Adaloaldo. Quest'atteggiamento d'Agilulfo, che era indubbiamente una grande vittoria della cattolica Teodolinda e di Gregorio I, il quale persuaso della impossibilità di cacciare i Longobardi, cercò di ammansirli e convertirli, tolse di mezzo gl'impedimenti più gravi al passaggio dei Longobardi al culto cattolico. La loro conversione però fu lenta e ostacolata dalla reazione degli ariani, cosicchè, solo nello spazio di più di un secolo, tutti i Longobardi abbracciarono la confessione dei vinti. Alla morte di Agilulfo, il partito bavarese, formatosi attorno alla regina Teodolinda, al fratello di lei Gundualdo, creato da Autari duca d'Asti, e ad altri personaggi bavaresi venuti in Italia in quel torno, favorì il cattolicesimo e agevolò il mantenimento della corona, che rimase sempre elettiva, ai parenti di Teodolinda. Intanto il dodicenne Adaloaldo succedeva al padre, sotto la reggenza della madre. Del suo regno sappiamo solo che fu favorita la

Chiesa cattolica (1) suscitando una reazione ariana, la quale nel 626 portò alla sostituzione di Adaloaldo, sotto il pretesto della sua pazzia, con l'ariano Ariovaldo, marito d'una figliola di Teodolinda. Tre Re ariani si succedettero sul trono: Ariovaldo (626-636), Rotari (636-652) e Rodoaldo (652-653); ma di già con Rotari il partito cattolico mostrava di riprendere vigore. Rotari è uno dei più grandi Re Longobardi, sia per le conquiste da lui compiute, strappando all'Impero la Liguria marittima e Oderzo nella Venezia, ottenendo nell'Emilia contro l'esarca una segnalata vittoria (caddero 8000 Romani e gli altri fuggirono) e portando così alla massima gloria ed estensione, per quel secolo, il dominio longobardico; sia per la pubblicazione (22 novembre 643) di un editto (*Edictus regis Hrotaris*), che è il primo tentativo di legislazione longobardica. L'*Edictus*, scritto in latino volgare, nei suoi 388 capitoli, nei quali è diviso, contiene: I (cap. 1-152) il diritto penale con particolare riguardo ai reati di carattere politico e a quelli contro la vita e l'incolumità delle persone; II (cap. 153-226) il diritto familiare e successorio; III (capitolo 227-366) il diritto patrimoniale; IV (cap. 367-388) aggiunta, a mo' d'appendice, di vario contenuto. Esso vuole essere una sistematica raccolta delle *cawarfide* o consuetudini avite longobardiche; e nel concetto del legislatore sembra certo dovesse aver valore territoriale, come ebbero pure le aggiunte dei successori. Non si deve però credere che le disposizioni di esso valessero per tutti, in ogni caso, chè alcune riguardavano i Longobardi, altre i Romani, e molte, pur non essendo detto esplicitamente, concernevano i soli conquistatori, mentre il diritto romano continuava a valere fra i vinti. Così la legislazione longobardica ebbe, ad un tempo, valore territoriale e personale, e andò accogliendo, dal-

(1) Cfr. PAULI, *Hist. Lang.*, IV, 41.

l'editto di Rotari in poi, sempre più numerosi elementi romani e popolari italiani, quali si erano svolti sul vecchio fondo romano, come dimostrano recenti ricerche (1). Ma specialmente nel primo tentativo di legislazione si nota un carattere profondamente germanico, che sta in intimo rapporto con la reazione nazionale ariana, durante la quale l'editto di Rotari fu scritto; e ciò fu naturalmente per l'Italia un vero regresso: non ammette, per esempio, altre prove fuori del giuramento prestato dai *coniuratores*, e il duello che si faceva anche *per camplonem*. L'elemento germanico si dirozzò, romanizzò e cristianeggiò sempre più nelle leggi dei successori, Grimoaldo, Liutprando, Rachi, Astolfo.

Il complesso della legislazione longobardica ebbe efficacia in tutta Italia, se si eccettuano le isole, i ducati di Napoli, Gaeta e Amalfi, la Calabria meridionale, il ducato di Venezia e, in parte, l'Esarcato, sebbene anche qui, almeno per infiltrazione, qualcosa ne penetrasse. Donde appare l'importanza che esso ebbe nello svolgimento della legislazione italiana, nella quale ne sopravvissero a lungo le tracce, e l'efficacia sua nel diffondere fra noi sentimenti ed idee germaniche. Dopo la morte di Rotari, al figlio di lui Rodoaldo, ucciso per vendetta da un longobardo, succedeva il nipote di Teodolinda, Ariberto I (653-661), col quale trionfò di nuovo e per sempre il partito cattolico, di cui il Re si mostrò zelante seguace. Fondò una dinastia bavarese, durata fino al 712; ma il duca di Benevento, Grimoaldo, uccidendo Godeperto, uno dei due figliuoli del morto Re, usurpò il regno (661-671), finchè l'altro figliolo, Pertarido, non rivendicò il trono contro Garipaldo. Dalla morte di Pertarido alla salita al trono di Liutprando (688-712) si scatenò una terribile anarchia con continue guerre dei duchi per la corona.

(1) Cfr. Del Giudice, *Le traccie del diritto romano nelle leggi langobarde*, in *Studi di storia e diritto*. Milano 1889; Tamassia in *Zeitschrift fur Rechtsgeschichte*, XVII, 1897.

Liutprando e l'iconoclastia. — Liutprando (712-744), ponendo fine all'anarchia, doveva non solo riordinare uno Stato così scosso e disorganato, ma anche risolvere il problema più difficile che mai si fosse presentato a' Longobardi. Fin' allora, nell'opera politica della conquista longobardica di fronte a' Bizantini, non appariva nessun criterio direttivo sicuro e netto; i Re avevano compiuti acquisti successivi, lo stesso avevano fatto i duchi, ma non avevano avuto nessun' idea precisa sulla meta, cui avrebbero dovuto mirare, l'occupazione dell'intera Italia. Oramai cessata l'anarchia e vittorioso del tutto il cattolicesimo, progrediva il riavvicinamento fra' due popoli, costituenti il regno longobardico; si stabilivano buoni rapporti coi pontefici; l'Italia pareva un po' sollevarsi da' gravissimi guai che l'opprimevano; migliorava l'agricoltura e ripigliavano un po' di vigore traffici e commercio. D'altra parte la debolezza del dominio imperiale, che andava fra noi spezzandosi in tanti staterelli, sotto l'alta sovranità di Bisanzio, e i rapporti sempre poco cordiali fra i papi e gl'Imperatori, soprattutto per motivi religiosi, fecero sorgere nell'animo del Re un vago desiderio di conquistare l'Italia ancora bizantina. La difficoltà d'attuare un simile disegno non stava tanto nell'opposizione imperiale, quanto nell'atteggiamento dei pontefici e dei più riottosi e potenti duchi longobardici, come quello di Spoleto e di Benevento. Più volte ho avuto occasione di accennare che assai per tempo i buoni rapporti tra Bizantini ed Italiani si spezzarono, nè dobbiamo attribuire ciò al cattivo governo soltanto, ma soprattutto (massime per quanto concerneva il papa) a ragioni d'indole religiosa. Nell'Oriente era un continuo succedersi d'eresie e di innovazioni sospette, che scossero la Chiesa e lacerarono l'Impero. Alcuni Imperatori pretesero d'imporre quelle anche all'Occidente, e quindi al papa, e all'opposizione pontificia tennero dietro più volte provvedimenti repressivi, carcere ed esilio di papi, (per esempio, di Martino I) e anche il decreto dell'*autocefalia* in favore dell'arcivescovo di Ravenna (666).

Quanto il contegno di Bisanzio urtasse i papi lo dimostra il linguaggio di Agatone (678-682) in una lettera, nella quale ammoniva, alludendo alla soggezione delle chiese occidentali di fronte alla romana, « che quei vescovi, pur vivendo tra i barbari, rappresentavano le tradizioni romane ed erano quindi una forza per l'Impero, finchè questo si teneva unito con Roma, ma poteva costituire un pericolo, qualora l'Impero se ne allontanasse ». Tutto ciò apparve chiaro, quando l'Imperatore Leone III (717-741), fondatore della dinastia isaurica, risolvette di proscrivere il culto delle immagini (iconoclastia, da εἰκών e κλάζειν). Da tempo era sorta una disputa fra *iconoclasti* e *iconoduli* (εἰκών e δοῦλος); ed i primi, eccitati dagli abusi enormi che aveva suscitato il culto delle immagini nell'Oriente (1), sostenevano che l'*iconodulia* era un' idolatria bella e buona. Leone III non si restrinse a correggere gli abusi, ma, sia per combattere meglio la propaganda islamitica, sia per la vana speranza di riuscir più agevolmente a convertire gli israeliti, così numerosi e ricchi nell'Oriente, pubblicò due decreti contro il culto delle immagini. Il primo di essi, ordinante la remozione delle immagini (726), produsse in Italia una furiosa tempesta. Gregorio II (715-731) esortò a non pagare la tassa stabilita dall'Imperatore contro le città recalcitranti ad obbedire; e quando Ravenna, insorta, uccideva l'esarca Paolo, e le milizie cittadine romane nominavano un nuovo duca, Stefano (726-754), mentre Leone III invano ingiungeva s'arrestasse il papa, quale occasione migliore si poteva presentare per Liutprando? Non pensò che a combattere i Greci, e si fece innanzi, in certo modo, come difensore dell'Italia, del papa e della religione, a cui era attaccatissimo, assalendo Classe. Così egli tentò la conquista

(1) Si giungeva a raschiare un po' di colore dai dipinti per metterlo nel vino della comunione, e a stropicciare alle immagini sacre le bende de' malati con la speranza che guarissero, e ad altre forme di superstizione anche peggiori.

dell'Esarcato e si spinse poi, scaramucciando coi Bizantini, nel territorio romano (727). Ma Gregorio II, non desiderando punto che in Roma alla nominale sovranità imperiale si sostituisse quella effettiva longobardica, supplicò Liutprando a ritirarsi; e il Re, per il fascino che il papa esercitò su di lui, acconsentì a retrocedere, e anzi fece donazione di « Sutri e della valle sutrina ai Beatissimi Apostoli Pietro e Paolo per la salute dell'anima sua » (728). Anche l'anno dopo Liutprando s'accampò proprio innanzi alle porte di Roma; ma il papa con argomenti spirituali riusciva a farlo allontanare: tanta era la mistica reverenza del Re per le somme chiavi!

Certo la donazione di Sutri, perchè quelle terre erano nel Lazio, è importante; ma non bisogna attribuirle maggior valore di quello che avesse in realtà; chè la Chiesa romana possedeva già vasti latifondi, per esempio, in Sicilia, e d'altra parte è esagerazione il prendere la data di questa donazione come quella della fondazione dello Stato pontificio; chè il 728 non si può considerare, se non come uno dei limiti cronologici, fra cui va collocato il periodo di formazione della monarchia papale, la quale si costituì infatti tra il 728 e il 774. Intanto nel 730 Leone III pubblicò il secondo decreto, in cui ordinava la distruzione di tutte le immagini; e, allorchè il nuovo pontefice Gregorio III (731-741) ebbe, alla sua volta, dichiarato scomunicato chiunque le toccasse (1 novembre 731), tolse al papa la supremazia spirituale su' paesi bizantini d'Occidente e inviò in Italia, per gastigare i sudditi ribelli, una flotta, dispersa e gravemente danneggiata da una tempesta. Liutprando approfittò del nuovo fermento di rivolta e riprese le ostilità contro i Greci; ma il papa non si sciolse dall'Impero, nè consigliò gl'Italiani a farlo, anzi s'alleò coi duchi di Spoleto e di Benevento; cosicchè il Re moveva, la terza volta, contro Roma. Il pontefice chiese aiuto invano a Carlo Martello, *maior domus et dux Francorum;* però Liutprando, sia perchè non riuscisse a prendere, nè a bloccare la città per la mancanza d'una flotta, che i Lon-

gobardi non ebbero mai; sia perchè minacce musulmane all' Italia del nord lo inducessero a tornare verso le Alpi, partì alla volta di Pavia. Mentre egli s' apparecchiava a combattere col duca di Spoleto e di Benevento e ad attaccare Roma, moriva Gregorio III, e il suo successore Zaccaria (741-752), uomo mitissimo e mansueto, greco d' origine e d' accortezza, prese un atteggiamento affatto diverso da quello del suo predecessore; sciolse l' alleanza coi duchi ribelli, e aiutò nella lotta contro di essi Liutprando. Siccome questi tentennava a restituire i paesi d' Orte, Ameria, Bieda e Bomarzo, come aveva promesso, Zaccaria andò a trovarlo a Terni: fu ricevuto solennemente, e ottenne quanto volle dal Re, che donò i quattro paesi alla Chiesa romana. Quando poi Liutprando ebbe conquistato Cesena e s' apparecchiava ad assalire Ravenna, Zaccaria, non riuscendo in altro modo a smuovere il Re dal suo proposito, si recò in persona a Pavia, dove giungeva nel giugno 743, e col fascino che esercitava sul Re, lo indusse a promettere di restituire Cesena ed altre terre. Prima che la restituzione avvenisse, il pio principe moriva (gennaio 744). La condotta di Liutprando, davanti all' Impero ed al papa, sembrerà, a prima vista, inesplicabile. Se però riflettiamo a' gravissimi ostacoli, incontrati sulla sua via, per le ribellioni dei duchi e per il contegno del papa, possiamo supporre ch' egli esitasse a mettere a repentaglio il regno, non ben saldo, col pericolo di rovinarlo. D' altra parte, il divisamento del Re di conquistare l' Italia greca era ben determinato e maturato, o non piuttosto una vaga aspirazione, che la profonda reverenza per il successore di Pietro, insieme con il timore che una lotta aspra e prolungata con la Chiesa avrebbe potuto indurre i duchi rivoltosi a sollevare il popolo contro l' empia Corona, bastò a rintuzzare?

Vicende longobardiche da Rachi a Desiderio. — Sette mesi appena dopo Liutprando, morì il nipote di lui, Ildebrando, già da nove anni suo collega nel regno; e successe Rachi (744-749), segnalatosi, come duca del Friuli, nella guerra contro gli Avari e gli Slavi. Aveva sposato la romana Tassia ed era tutto propenso pei Romani; concluse quindi, per le preghiere del pontefice, una tregua decennale, che poi ruppe assediando Perugia; ma il papa Zaccaria si recò a trovarlo e riuscì a farlo desistere dall'assedio della città e dalla guerra contro San Pietro. Il suo favore pei Romani aveva già prodotto malumore fra' Longobardi; ed ora il suo contegno remissivo col papa scontentò il partito della guerra, cosicchè il suo bellicoso fratello Astolfo fu proclamato antirè. Allora Rachi, abbandonando ogni idea di resistenza, si recò a Roma con la moglie e la figliola, e poi, con la benedizione papale, entrò nel monastero di Monte Cassino. Astolfo (749-756) era d'altra tempra del fratello, ed essendo debitore della sua elezione al partito della guerra rinnovò gli assalti contro l'Esarcato e s'impadronì di Ravenna, dove festeggiò il secondo anniversario del suo regno nel palazzo imperiale (luglio 751). Ormai le mire del Re erano evidentemente rivolte alla conquista dell'Italia bizantina e romana; e non abbandonò mai tale disegno politico. Nel 752 s'accampò nel ducato romano, ma, pregato dal papa Stefano II (752-757) concluse per 40 anni una tregua, che, dopo quattro mesi, infranse prendendo i castelli intorno a Roma, fra cui Ceccano, appartenente alla Chiesa, e respingendo una ambasceria pontificia e un' altra dell' Imperatore, Costantino Copronimo. Pareva che ormai la monarchia longobardica fosse sul punto di risolvere il problema italiano, allorchè le si oppose la potenza franca, davanti alla quale essa era destinata a soccombere. Nel regno franco proprio allora era avvenuta la crisi dinastica, che da tanti anni andava maturandosi; i Merovingi regnavano solo di nome, come abbiam visto, perchè il potere era nelle mani del « *maior domus et dux Francorum* ». A un tale stato di fatto fu posto termine, quando l'assemblea dei Franchi in Soissons deponeva Chilperico III l'ultimo Merovingio (novembre 751), e Pippino, figliolo di Carlo Martello, era innalzato sul trono, e consacrato

dal vescovo Bonifazio col consenso del papa Zaccaria. Chilperico e suo figlio Teuderico furon costretti ad entrare in un chiostro. Stefano II, davanti a un uomo come Astolfo, implorato invano il soccorso imperiale, per liberare Roma e l'Italia intera dai «morsi del figlio dell'iniquità»; si rivolse all'unico che poteva, volendo, soccorrerlo, a Pippino. Se Roma diventava proprietà, o peggio ancora residenza del Re longobardo, e il vescovo romano un vescovo longobardo, come quello di Milano, c'era da temere che non solo lo Stato pontificio non si sarebbe formato, ma che sarebbe sfumato anche il primato papale. Avrebbero i Re dei Franchi e degli Anglo-Sassoni consentito che un suddito longobardo fosse il capo delle loro Chiese nazionali? Indotto da simili considerazioni, il pontefice segretamente pregò Pippino d'invitarlo a recarsi nel suo regno, perchè Astolfo non potesse opporre difficoltà al passaggio del papa attraverso il suo Stato. L'abile mossa di Stefano II riuscì; il Re franco mandò, dopo sollecitazioni ripetute del papa, un'ambasceria per invitarlo, e Astolfo a malincuore acconsentì a non opporsi con la forza alla sua andata in Gallia. Stefano II, ottenuta da Pippino la promessa d'aiuto contro i Longobardi, consacrava con il rito religioso il cambiamento dinastico, avvenuto tre anni innanzi, coronando Pippino come Re dei Franchi e patrizio, in San Dionigi, il 25 luglio 754, *affinchè la Chiesa fosse rialzata e San Pietro ricevesse la sua giustizia*. La consacrazione era una cosa nuova e trasformava il concetto della sovranità, poichè le aggiungeva quel carattere divino, che andò sempre più prevalendo e costituì la più grande forza morale in mezzo all'anarchia del feudalismo. Due spedizioni franche (754 e 756) costrinsero Astolfo a cedere le terre imperiali, occupate nell'Esarcato e nel ducato romano, a Pippino, che le consegnò al papa facendogliene donazione. Morto Astolfo poco dopo (dicembre 756), Stefano II approfittò della contesa fra Rachi, uscito di convento per ricuperare il trono, e Desiderio, che v'aspirava, per farsi promettere

per iscritto da quest'ultimo la cessione di altre terre nella Pentapoli e nell'Emilia, col patto di imporre a Rachi di tornarsene a Monte Cassino; ciò che di fatto avvenne. Ma ben presto si turbarono le relazioni con la S. Sede; chè Desiderio non mantenne col nuovo papa Paolo I (757-767) gli impegni presi col fratello e antecessore di lui. Il pontefice allora sostenne i duchi di Benevento e di Spoleto, sollevatisi di nuovo; dopo di che Desiderio assalì l'Esarcato, appartenente ormai alla Chiesa, e cercò di allearsi con Bisanzio contro la Santa Sede e i Franchi. Sebbene Pippino, rifiutando l'aiuto delle sue armi, supplichevolmente implorato, s'interponesse soltanto per mezzo d'ambasciatori, e sebbene dopo la sua morte il figliolo Carlo impalmasse (770), nonostante le rimostranze di Stefano III (768-772) (1), Ermengarda, figliola di Desiderio, il che sembrava preludere a un accordo duraturo franco-longobardico, come bramava Bertrada, madre di Carlo; pure il repudio che, per cause ignote, l'anno dopo, Carlo fece della moglie, ruppe i buoni rapporti fra le due corti. Anzi, siccome alla morte di Carlomanno, suo fratello, Carlo occupò il regno di lui togliendolo a' propri nipoti, la madre loro Gerberga si rifugiò coi figlioletti presso il Re dei Longobardi. Il quale, offeso da Carlo nel più profondo dell'animo come padre e come Re, nel suo affetto e nel suo onore, prese un atteggiamento ostile contro di lui, e si rivolse al nuovo papa Adriano I (772-795) facendogli sapere che, soltanto se egli considerasse Re dei Franchi i figliuoli di Carlomanno, avrebbe restituito alla Chiesa Faenza, Ferrara, e la fortezza di Comacchio, luoghi occupati da lui, come una specie di pegno, alla morte di Stefano III. Ma, essendo il Papa rimasto «*immutabile come il diamante*» e il Re essendosi avan-

(1) Il papa era contrario ad un matrimonio, che, com'egli scriveva, «avrebbe contaminato la nobilissima dinastia franca, mischiandola col sangue dei Longobardi nel modo più perfido e fetido, di quei Longobardi che certo non appartengono al numero dei veri popoli, dalla cui nazione deriva anzi, senza dubbio, la razza dei lebbrosi».

zato contro Roma, fu implorato l'intervento armato di Carlo; il quale, rivolto un *ultimatum* a Desiderio, che lo respinse, ricorse alle armi. L'aggiramento, compiuto da Carlo, dell'esercito longobardo, trincerato alle « *Chiuse di Susa* » (773), fece volgere in fuga i Longobardi; Desiderio si rinchiuse in Pavia e il figliolo di lui, l'energico Adelchi, in Verona. Una sola battaglia bastò, anche questa volta, per fiaccare i Longobardi. Il che ci spieghiamo soltanto, se riflettiamo al piccolo numero loro (forse un 150,000 al momento della emigrazione in Italia, compresi un 20,000 Sassoni, che poi se ne andarono), e alla debilitazione, prodotta in essi dal nuovo clima e dalla nuova società, in cui si trovarono a vivere. Mentre durava l'assedio di Pavia, Verona s'arrese ben presto, forse dopo la fuga di Adelchi. Carlo, ciò che non aveva fatto suo padre, si recò a Roma (aprile 774), dove fu steso un diploma, in cui si confermarono le precedenti donazioni di Pippino alla Chiesa e se ne fecero delle nuove. Tutti questi diplomi, vero atto di nascita, mi si permetta la frase, dello Stato pontificio, sono andati perduti, e perciò non sappiamo con sicurezza quali terre e a quali patti fossero donate ai papi, sebbene indubitabili prove dimostrino che il loro *dominio temporale* soggiaceva all'alta sovranità di Carlo. Forse in questo torno fu fabbricato il documento della falsa donazione di Costantino; il quale avrebbe trasportato la capitale a Bisanzio, perchè « *dove dal celeste Imperatore fu costituito il principato sacerdotale e il capo della religione cristiana, non è giusto che ivi l'Imperatore abbia una potestà terrena* », e avrebbe donato al pontefice, Roma, l'Italia e tutto l'Occidente: donazione, che Dante biasimò (*Inf.* XVIIII, 115 e seg.) e Lorenzo Valla (sec. XV) dimostrò falsa (*De falso ementita Constantini donatione*). Oramai era finito il periodo della formazione dello Stato pontificio, col suo centro in Roma e nel Lazio (*Patrimonium Sancti Petri*), e quantunque per lungo tempo restasse, per il prevalere dei nobili feudali, poi dei Comuni e dei Signori, più storica e nominale che altro, la sovranità pontificia servì, attraverso i secoli, di richiamo fra noi agli stranieri, e fu una delle cause principali, che impedirono l'unificazione italiana, come acutamente riconobbe Niccolò Machiavelli.

Quale fu la sorte del regno longobardico? Dopo la resa di Pavia (giugno 774), che dette in mano ai Franchi Desiderio con la moglie e una figlia, Carlo s'intitolò « *Rex Francorum et Langobardorum* » e anche « *patricius Romanorum* ». Così il regno longobardo si legava a quello franco, per *unione personale,* a un dipresso come oggi il regno d'Ungheria all'Impero d'Austria; talchè, per il momento, sembrò che tutto si riducesse a un cambiamento di dinastia; ma naturalmente, dopo vari tentativi di rivolta (776,780-781,786), la nobiltà longobardica scadde d'importanza politica, e vide abolire i ducati, sostituiti dalle contee all'uso franco, di cui furono insigniti molti Franchi. Soli sfuggirono alla conquista carolingia Spoleto, che da prima venne sotto il protettorato del papa, e Benevento, dove Arichi, genero di Desiderio, mantenne per molti anni la sua completa indipendenza.

III.

Carlo magno e l'opera sua militare, politica e religiosa.

Carlo magno nella leggenda e nella storia. — Carlo, al cui nome s'è, a buon diritto, congiunto nei secoli l'aggettivo « *magno* », è dei più notevoli personaggi, che la storia ricordi; ma la figura di lui è contornata, durante il medioevo, dalle nebbie del romanzesco. Singolare fortuna, in ogni modo, è stata la sua; chè il lussureggiare della leggenda ne ha accresciuta e divulgata la fama rendendolo popolare, nel più ampio significato della parola, col gittar le fondamenta del ciclo carolingio, allargatosi dalla Francia all'Italia e all'Europa. La

leggenda, sorta per tempo, trasformò l' Imperatore e i suoi conti palatini, anzi tutto Rolando; e penetrò largamente anche in alcune cronache (1). Dalle « *chansons de geste* » francesi fino agli ultimi poemi cavallereschi italiani, Carlo grandeggia come l'eroe, che coi suoi paladini combatte tutta la vita soltanto per la difesa della Chiesa romana e per la diffusione della fede cattolica. Il che si spiega pensando alla straordinaria potenza della Chiesa fra popoli profondamente devoti, all' efficacia che gli ecclesiastici ebbero nella formazione della leggenda, e principalmente alla colleganza così stretta degli interessi religiosi e politici che, in quel mondo, erano, in fin de' conti, inseparabili. Del resto la verità è che Carlomagno, pur facendo della religione cattolica e della morale la base dell'edificio politico-territoriale, da lui innalzato, non intese sacrificare agl' interessi religiosi quelli politici. In quell' età estendere il cattolicesimo fra' pagani voleva dire diffondere la civiltà e allargare i domini franchi, perchè non va dimenticato che Chiesa e Stato eran congiunti, nella sua mente e nella realtà, da strettissimi vincoli di relazione. Quindi Carlo concesse grandi privilegi al clero, ma al tempo stesso esercitò una vera tutela sulla Chiesa, tantochè egli, richiestone dallo stesso pontefice Leone III, giudicò della condotta morale di lui, e, se per riguardo alla religione, dette valore giuridico al matrimonio religioso, all'obbligo del pagamento delle decime e alle pene che i vescovi infliggevano ai laici; presiedè poi e diresse perfino un concilio di vescovi gallici, germanici e italici a Francoforte sul Meno (794), radunatosi « nella aula del suo palazzo », e mo-

(1) Per esempio, nella pittura dell' impressione di sacro terrore, provato da Re Desiderio, spiante dall'alto d'una torre di Pavia, insieme col franco Ottocaro, l'avvicinarsi di Carlo, alla cui comparsa « d' improvviso l'occidente si velò d'una nube tenebrosa, quasi un uragano, scatenato da Borea, avesse oscurato la luce del cielo », e nel racconto che la figliola del Re longobardo, scorto dalle mura Carlo, arse d'amore, e gli aprì una porta della città.

strò, in occasione di contese intorno al *culto dell'immagini*, come egli fosse, occorrendo, risoluto ad esercitare il diritto e il dovere, anche di fronte al papa e al concilio, derivante dalla sua condizione di « *figlio e difensore della Santa Chiesa di Dio* ». Carlo fu statista geniale e geniale stratega; pregiò altamente la coltura e gli uomini dotti e palesò un'operosità straordinaria e una versatilità di mente così mirabile da guidare in un anno, come generale, quattro eserciti in terre barbariche, e da presiedere nel seguente un sinodo di vescovi per risolvere la controversia teologica, sorta nella Spagna, intorno al così detto *adozionismo*.

Le spedizioni militari di Carlo magno. — Ma nella preparazione politica e diplomatica delle campagne militari e nella loro condotta soprattutto rifulse l' attività e la genialità di questo Re. Circa 60 furono le spedizioni, da lui compiute; delle quali accennerò solo le più importanti, raggruppandole per paesi. Quando egli, conforme alla volontà del padre e alle consuetudini franche, ebbe diviso il regno col proprio fratello Carlomanno (768), la sua attenzione fu rivolta quasi solo a invigilare il fratello, per cui nutriva, non sappiamo il motivo, un' invincibile antipatia; ma, allorchè, per la morte di lui (771) e per la spogliazione dei nipoti, rimase unico Re dei Franchi, incominciò le sue grandi operazioni militari, parte miranti a prevenire o a domare le ribellioni dei popoli, a lui soggetti, parte ad allargare il suo dominio. Esso, dopochè Carlo rimase Re unico, s' estendeva a tutta la Francia, al Belgio, all'Olanda, alla Svizzera, all' odierna Germania fin quasi al Weser, e a un gran tratto dell'Austria tedesca, cioè Tirolo, Alta e Bassa Austria fino al territorio degli Avari; dominio non certo pacificato e tranquillo, e naturalmente governato coi criteri franchi, in modo che non formava davvero nè politicamente, nè amministrativamente un tutto omogeneo, parte in diretta dipendenza, parte sotto l' alta sovranità del monarca franco. Ora appunto occorreva mantenere quella moltitudine di terre, e allargare il dominio conforme alle neces-

sità della difesa e alle direttive della politica di Pippino. Il nuovo Re s' accinse con energia e con alto senno a conseguire l' uno e l' altro fine, portando nell'esecuzione dei suoi disegni tutto l' ardore e la passione del suo temperamento. Se egli non fece che seguitare la politica franca degli avi e del padre all' interno ed all' estero, le conferì però un' impronta d' universalità, che oltrepassava i limiti nazionali, entro i quali s'era quasi sempre ristretta; di guisa che, prima d' averne il nome, già si comportava come un' Imperatore, non come un Re dei paghi franchi.

Le guerre sassoniche (772-804). — La terribile lotta per il soggiogamento dei Sassoni, che costò a Carlo ben 18 spedizioni e più di 30 anni di fatiche, attesta la verità di quanto son venuto dicendo.

I Sassoni, divisi in Vestfali e Ostfali, Angari e Nordalbingi, dallo Eider a nord fino alla confluenza della Werra e della Fulda a sud, dall' Elba e dalla Saale ad est fino presso al Reno, da secoli divenuti il terrore della Gallia, e in continua lotta coi Merovingi, erano fra gli ultimi rappresentanti del vecchio germanesimo, press'a poco allo stato sociale, in cui Tacito ci descrive la Germania. Attaccati a' costumi, a' sentimenti primitivi della stirpe, tuttora pagani, col loro centro nazionale e religioso presso ad Eresburgo, dove sorgeva l' idolo Irminsol (chè Bonifacio e Gregorio di Utrecht erano falliti nell'opera della loro conversione al cattolicesimo) violenti, bellicosi, formavano per l' Austrasia un pericolo permanente, che Pippino, con le sue tre campagne, non era riuscito a stornare. Carlo, pigliando nelle sue ferree mani le fila della politica paterna anche di fronte a' Sassoni, risoluto a condurne a termine la soggezione a qualunque costo, si persuase ben presto che, se il cristianesimo non avesse trionfato di quei popoli, il cui legame e la cui forza morale precipua stava nelle credenze avite, non poteva sperare di spezzarne l' eroica resistenza, agevolata dalle condizioni del suolo, pieno di selve e di paludi. Perciò nella dieta di Kiersy decise

(gennaio 775) d' intraprendere *una guerra continua fino alla conversione e sottomissione o allo sterminio loro.* Come si vede, il Re franco considerava la conversione e la sottomissione al suo dominio press'a poco la stessa cosa; nè s' ingannava punto. Certo la risoluzione era terribile, chè si trattava d'una popolazione di tre o quattro milioni d' abitanti; nè egli indietreggiava dinanzi ad atti crudeli, come la decapitazione di 4500 Sassoni, compiuta a Werden sull'Aller, in una sola giornata (782), nè usava riguardi di sorta a quel popolo, quando lo credeva necessario, trapiantandone molte migliaia fuori del suolo sassone, nel quale inviava coloni franchi, devastando orribilmente il paese e proibendo loro, sotto pena di morte, di rifiutare il battesimo, di bruciare i morti e d' infrangere la quaresima.

Ma si può dimenticare che la storia delle conquiste, fino a' nostri giorni, sovrabbonda di esempi consimili, specialmente nell' assoggettamento di popoli barbari, per esempio nell'Africa, e che la tremenda resistenza dei Sassoni, la violenza, la crudeltà, le stragi, i loro tradimenti di semiselvaggi apparivano al Re come una scusante della sua condotta, conforme inoltre alle idee del tempo, e giustificata, a' suoi occhi, dallo scopo religioso e dalla necessità politica di difendere l'oriente della monarchia dalle terribili scorrerie di quel popolo? Anche quando l'eroe sassone, Vitichindo, (Widukind) ebbe finito col presentarsi dinanzi a Carlo in Attigny e battezzarsi (785), restandogli fedele per sempre, i suoi connazionali si rivoltarono altre volte, sebbene le sollevazioni andassero diminuendo d'intensità e di numero; ma, soltanto con sistematici e continui trapiantamenti d'intere popolazioni nella Gallia e l'invio di coloni franchi, poterono esser soggiogati. La conquista con l' 804 era compiuta, e ormai la semiselvaggia Sassonia era costretta ad entrare nell' ambito della coltura cristiana. Mentre a Brema, a Münster, a Paderborn s' instituivano sedi vescovili, il paese era ordinato sotto la monarchia carolingica, con le proprie leggi, di cui

Carlo fece apprestare una raccolta, e s'avviava a diventare un focolare di civiltà nella Germania medioevale. Con l'assetto dato alla Sassonia e con altre spedizioni in Germania, promosse contro i Danesi, Carlo pose termine al moto di migrazione verso l'ovest, costringendo i Germani a fissarsi definitivamente sul suolo, e, in parte, a ritornare verso l'est, respingendo Slavi e Finni, che li incalzavano.

Sottomissione degli Avari e degli Slavi. — L'allargarsi delle frontiere del dominio carolingico nella Germania impose a Carlo l'obbligo di combattere gli Slavi a nord-est e gli Avari a sud-est. Erano questi ultimi un popolo turanico di razziatori e predatori, terribili a cavallo, veri selvaggi, che si riunivano in certi terrapieni in forma d'anello, il principale dei quali era tra il Danubio e la Theiss, per ripararsi e raccoglìervi le prede. Contro di loro, che tanti danni infliggevano alle genti limitrofe, mosse Carlo una prima campagna nel 791 spingendosi vittorioso fino alla Raab, e incutendo loro il terrore del suo nome e delle sue armi; ma lasciò la cura d'assoggettarli al figliolo Pippino, a cui aveva affidato l'incarico di governare l'Italia col nome di Re. Approfittando di scissioni interne fra gli Avari il valoroso marchese del Friuli, Erico, riportò nel 795 una grande vittoria, conquistando il loro sistema di anelli e inviando a Carlo i tesori predati ed accumulati dal VI sec. in poi in tale quantità che si è, con valide ragioni, attribuito all'improvviso affluire di metalli nobili nel regno franco la diminuzione, allora verificatasi, del valore dell'oro e dell'argento. Certo la spada dei Franchi compiè opera davvero civile, perchè nel posto di quei nomadi mongoloidi sottentrarono nei paesi danubiani gli eccellenti agricoltori bavaresi, e si costituì, attorno al vescovado di Salisburgo, la *marca avarica,* trasformatasi in seguito nel regno dell'est (*Oesterreich*, *Austria*). Sottomise pure gli Slavi-carentani, costituendone la *marca di Carinzia*; piegò al pagamento del tributo Boemi e Moravi (798-806); assoggettò Vendi e Sorabi, abitanti delle terre fra l'Elba e la Vistola, formando della regione occupata da quella gente slava la *marca del Brandeburgo*, e combattè coi Danesi, portando il confine all'Eider, a nord dell'Elba.

Le spedizioni spagnole. — Quantunque la leggenda si fermi quasi soltanto sulle spedizioni contro i musulmani, esse non furono nè le più importanti, nè le più fertili di buoni risultati. La predilezione della leggenda per le guerre contro l'Islam si spiega pensando alla confusione dell'opera di Carlo magno con quella ben più notevole, sotto questo rispetto, del suo omonimo antenato, il vincitore di Poitiers, e all'età, in cui il ciclo carolingico si andò svolgendo, all'età delle crociate, quando era naturale che se ne considerasse, in certo modo, Carlo magno l'iniziatore. D'altra parte è certo ch'egli vagheggiò il disegno di liberare l'Iberia dalla dominazione islamitica, com'ebbe a dichiarare nel concilio di Francoforte (794) all'arcivescovo toledano, e come desiderava il clero spagnolo. Ma nella realtà l'opera di Carlo si ridusse a molto meno.

Approfittando delle richieste del governatore di Barcellona e di Gerona, Ibn al Arabi, e d'altri personaggi ragguardevoli, che invocavano il suo soccorso contro Abderrahmán di Cordova, egli, sia per liberare la Chiesa dalla soggezione musulmana, sia per fondare una *marca ispanica,* come antemurale della Guascogna francese, contro l'Islam, mosse nel 778 *« quam maximo poterat belli apparatu »* alla volta della Spagna. Ma le speranze di stabilire un'importante marca iberica andarono a vuoto; perchè, da un lato, i cristiani spagnoli non prestarono aiuto all'esercito carolingio, e il regno cristiano delle Asturie si oppose alla sua avanzata, tantochè esso fu costretto ad assediare ed espugnare Pamplona, città navarrese, appartenente a quello Stato, e, dall'altro, l'assedio di Saragozza, dove stavano le truppe islamitiche, non riuscì a bene. Così Carlo dovè ripassare i Pirenei. Anzi la sua retroguardia, nella gola di Roncisvalle, fu assalita e distrutta da' Baschi cristiani, sudditi del Re

asturiano, per vendetta dello spianamento della fortezza di Pamplona, e per sete di preda; *« ferita, dice Eginardo, il cui dolore offuscò nel cuore del Re una gran parte della gioia provata, pei felici successi, riportati nella Spagna ».*

Soccomberono molti dei cortigiani (aulici, palatini, i paladini della leggenda) fra cui il siniscalco Eggiarlo, cui spuntava la prima peluria sul volto, il conte del palazzo (comes palatii) Anselmo, e il conte della marca britannica Rolando, l'Orlando del ciclo carolingio, e in particolare della « *Chanson de Roland* », la più bella canzone di gesta dell'epopea francese. Intorno a questo modello nobile ed eroico della fierezza cavalleresca e della fedeltà verso il suo Re, serbata fino alla morte, si sbizzarrì la leggenda con un mondo d'invenzioni e di notizie. Ma la storia non sa altro che era « *Britannici limitis praefectus* » e che morì a Roncisvalle. L'eccidio di Roncisvalle non impedì che Carlo ottenesse nel 785 la consegna di Gerona, donde gli fu dato di movere a sottomettere anche Urgel; di guisa che, dieci anni dopo, fu saldamente fondata la « *marca spagnola* », la quale, di là dai Pirenei, doveva compiere lo stesso officio delle altre *marche* in altri punti importanti delle frontiere.

L'opera di Carlo magno nella Baviera e in Italia. — Ma, oltre le conquiste, Carlo ebbe a procedere al riordinamento di alcune regioni, come l'Aquitania e la Bretagna, dove l'elemento celtico si era molto rafforzato per l'immigrazioni dall'Inghilterra, e combattere le ribellioni in varii punti del suo dominio; specialmente nella Baviera e in Italia. La Baviera, sottomessa all'alta sovranità franca, era retta dal duca Tassilone, assai infido però, e spesso ribelle. In un'assemblea franca, tenuta a Vormazia, si decise d'invitare quel duca ad obbedire alle ammonizioni del papa e a presentarsi dinanzi al suo Re adempiendo al giuramento, da lui prestato. Siccome egli rifiutò, la Baviera fu assalita da tre lati. La defezione dei Bavari costrinse Tassilone a prestare omaggio di vassallo. Ma, poichè egli non mantenne le promesse, anzi si alleò con gli Avari, fu deposto da un'assemblea, e rinchiuso in un monastero. La Baviera perdè la sua autonomia e fu annessa al regno franco (788); vi fu introdotto l'ordinamento per contee, e nominato *praefectus* l'alamanno Geroldo, mentre vi si stabiliva un sistema di difesa sulla frontiera contro gli Avari. Anche l'Italia, dopo la sottomissione del regno longobardico, dette molto da fare a Carlo, il quale, avvertito delle trame di Arichi, duca di Benevento, che, accordatosi coi duchi del Friuli, di Spoleto, di Chiusi ed altri, s'atteggiava a continuatore del regno longobardico, piombò improvviso fra noi nel 776, vinse e punì i ribelli.

Quattr'anni più tardi, ritornava per meglio ordinare i suoi domini italiani e, in tale occasione, si recava con la moglie e i figlioli a Roma, dove nella pasqua il pontefice battezzò col nome di Pippino il figliolo, fin'allora chiamato Carlomanno, e consacrò i due fanciulli, Ludovico Re d'Aquitania, e Pippino d'Italia (15 aprile 781). Questi, sotto la direzione di Adalardo di Corbiè, governava l'Italia franca, senza che per ciò fosse annullata la sovranità unica ed effettiva di Carlo magno, che seguitò a chiamarsi, fino alla morte, « *Rex Langobardorum* ». Allora, oltre ai Longobardi di nascita, furono nominati conti anche dei Franchi, e furono introdotti fra noi gli ordinamenti franchi, immunità e benefizi.

Il riordinamento però dell'Italia e la nomina di un Re speciale non impedirono che Arichi s'adoprasse a mantenere la sua autonomia politica accostandosi a' Bizantini e agli altri nemici di Carlo in Italia e fuori, per esempio a Tassilone di Baviera. D'accordo con costoro gli Avari minacciavano il Friuli, e Adelchi, che s'era rifugiato a Bisanzio, sbarcava in Calabria con aiuti bizantini. Il grande Re franco tornò in Italia (786) e, dopo essersi trattenuto a Firenze e a Roma, mosse contro Arichi, che chiese ed ottenne pace col patto di consegnare ostaggi, fra i quali il proprio figliolo Grimoaldo, di giurargli fedeltà come a suo alto sovrano, e

di pagargli un annuo tributo di 7000 solidi. La sottomissione del ducato beneventano fu però molto infida; tantochè rimase sempre un pericolo pei Franchi, obbligandoli ad altre guerre. La cura delle quali spettò al giovane Pippino; ma Carlo, solo due anni dopo la morte di lui, ottenne da Grimoaldo IV, duca di Benevento, che pagasse il tributo, e riconoscesse la sua supremazia (812). Intanto Pippino aveva dovuto contrastare a Bisanzio l'egemonia nell'Adriatico e combattere contro Venezia, dove s'eran formate due fazioni, del doge e del patriarca; il primo, favorevole a Bisanzio e alla sua nominale sovranità, il secondo a' Franchi. Quando nell' 805, prevalse il partito del patriarca, fu riconosciuta la supremazia franca; ma nell' 809, preso il sopravvento il partito avverso, Pippino assalì Venezia, che sembra fosse costretta a riconoscerne la sovranità.

La creazione del sacro romano Impero. — Il riordinamento politico e amministrativo dell'avito dominio e le conquiste che avevano reso Carlo signore di gran parte dell'Occidente romano, e di terre, non mai appartenute a Roma; la protezione che, come *patricius*, egli intendeva di esercitare verso la Chiesa, conferirono al « *Re dei Franchi e dei Langobardi* » un'autorità di gran lunga superiore alla regia. Questo alto concetto del suo potere di fronte alla Chiesa e alla cristianità, Carlo lo manifestava nella sua prima lettera al pontefice Leone III (795-816), successore di Adriano I. « In quella guisa che ho conchiuso un patto coi tuoi predecessori, così voglio stabilire con te un'alleanza inviolabile di fede e di amore, in maniera che da una parte la benedizione apostolica dovunque mi accompagni e dall'altra la Santa Sede sempre sia tutelata dalla mia devozione. È mio dovere di proteggere da per tutto la Santa Chiesa, all'esterno, con le armi, dagli assalti dei pagani e dalle devastazioni degli Infedeli, e di rafforzarla all'interno col riconoscimento della fede cattolica. Il tuo dovere è di sostenere le mie imprese guerresche, sollevando a Dio le mani, affinchè il popolo cristiano consegua

dovunque e sempre la vittoria su' nemici suoi, e il nome di Cristo sia esaltato su tutto l'orbe terrestre ». Che Carlo il *suo dovere* lo intendesse nel modo più largo lo palesava il suo atteggiamento nei concili davanti al papa, e di fronte agl'interessi religiosi anche de' paesi, a lui soggetti. Che mancava a Carlo, se non il nome d'Imperatore, a consacrare la sua grande potenza, superiore a quella di ogni altra autorità nell'Occidente? Molto probabilmente la preparazione di quel grande atto si compiè nel cenacolo di eruditi, che contornavano Carlo, principalmente da Alcuino. La deposizione di Costantino II (780-797), accecato dai partigiani di sua madre, che salì all'Impero col nome d'Irene (797-802) e fu da molti considerata usurpatrice, e poi il bisogno di protezione del pontefice Leone III affrettarono l'attuazione d'un'idea che già da molto era nella mente delle persone più colte e intelligenti nell'Occidente. Perchè, non bisogna lo dimentichiamo, il concetto dell'Impero, sia per ignoranza, sia per il confronto con le violenze e le miserie di quell'età, oppressa dall'anarchia barbarica, non solo non si oscurò, ma si purificò di quanto di triste e di brutto portava seco, e apparve agli occhi de' più colti, come una gloria senza macchia, come un periodo, quasi direi, di felicità. Ora che le circostanze s'offrivano propizie a ripristinarlo, dacchè c'era una monarchia tanto grande e gloriosa, un principe illustre, che già esercitava l'officio, che, s'attribuiva all'*Imperatore romano*, di protettore della Chiesa e dei popoli cristiani, non mancava che un'occasione, perchè l'idea si convertisse in realtà, e si consacrasse col nome d'Imperatore il rappresentante *dell'idea teocratica universale*. Questa occasione fu porta dalla condizione, creata in Roma al papa. Leone III, il giorno della festa di S. Marco (25 aprile 799), mentre cavalcava, in processione solenne, dal Laterano alla basilica di S. Lorenzo in Lucina, fu preso da una mano di suoi nemici, e trasportato nel monastero di S. Erasmo, donde riuscì a trafugarsi in S. Pietro e poi a Spoleto. Di lì si recò presso Carlo, che si trovava a

Paderborn, accolto con altissimi onori e fatto riaccompagnare da alcuni ufficiali ecclesiastici e laici a Roma. Certo, nel soggiorno a Paderborn, il papa si rese conto dell' idee vagheggiate da Carlo e dal suo contorno; cosicchè, quando egli fu ritornato nella sua sede, e riconosciuto da una commissione, incaricata dal Re d' investigare, innocente dalle accuse d' impudicizia e di spergiuro, mossegli dai suoi avversari, pensò di trarre il maggior profitto per la Santa Sede dal rinnovamento della dignità imperiale, da lui considerato inevitabile. Carlo intanto entrava in Roma, dopochè il papa gli era mosso incontro fino a Mentana (23 novembre), ed era ricevuto con grandissimi onori. Il 1° dicembre, dinanzi a una solenne assemblea, quando nessuno ebbe voluto accingersi a provare le accuse contro Leone III, questi, tenendo in mano il Vangelo, salì, alla presenza di tutto il popolo, sul pergamo, invocò a testimone la Santissima Trinità e sollevando l' Evangelo sul suo capo si giustificò con giuramento delle colpe appostegli. Naturalmente gli accusatori furono condannati per lesa maestà alla morte, pena commutata da Carlo, per le intercessioni del papa, nel bando. Mentre in Roma si trovavano ambedue i *suoi sovrani* (chè tali erano il papa e il Re franco) venivano portate da Gerusalemme, per conto di quel patriarca, a Carlo le chiavi della Chiesa del Santo Sepolcro e quella della città con la bandiera di essa, il che significava una richiesta di aiuto e una trasmissione di autorità politica su Gerusalemme. Orbene, in mezzo a queste notevolissime circostanze, nella notte del natale (25 decembre 799), che si considerava come il capo d'anno, e per l'appunto iniziava allora un nuovo secolo, Carlo, mentre assisteva alle funzioni in S. Pietro, fu dal pontefice coronato e consacrato *Imperatore romano*. Come le fonti ci descrivono quest'atto importantissimo per le sue conseguenze? Quando il Re s'alzava, dopo la preghiera, fatta innanzi alla tomba di S. Pietro, per ascoltare la Messa, il papa Leone III gli pose sul capo una corona imperiale d'oro e tutto il popolo dei Romani proruppe

nel grido: « *A Carlo piissimo Augusto, al grande e pacifico Imperatore dei Romani, coronato da Dio, vita e vittoria* ». Dopo cantici di lode, secondo il costume degli antichi Imperatori, fu onorato con una genuflessione dall'Apostolico e, omesso il nome di patrizio, chiamato Imperatore ed Augusto. Quindi Carlo magno fu consacrato Imperatore e il suo figlio Carlo Re. Sembrerebbe che il nuovo Imperatore avesse dovuto provare una piena soddisfazione vedendo adempiuta quella ch'era l'aspirazione sua e del suo contorno, la consacrazione della sua alta condizione politica; eppure Eginardo, il più sicuro conoscitore dei sentimenti personali di Carlo, scrive ch' egli ne fu così sdegnato che, se avesse indovinato il pensiero del papa, non si sarebbe recato nella chiesa (1). Come si spiega tutto ciò? Se è assurdo ammettere che Carlo non bramasse la dignità imperiale, l' ipotesi più probabile si è che egli desiderasse di determinare prima la forma del grande atto, in modo che non sembrasse avvenuto per sola iniziativa del pontefice, e forse d' intendersi anche con Bisanzio per evitare questioni diplomatiche. Ma opposto era il desiderio del papa, che non desiderava gli fosse imposta qualche formola o condizione poco gradita e voleva che la concessione della corona imperiale apparisse opera del capo della Chiesa, ispirato dalla divina Provvidenza, con l'acclamazione dei Romani, rappresentanti il popolo cristiano, a maggiore incremento dell'autorità pontificia. Di qui forse derivò la sorpresa di Carlo.

Valore del titolo imperiale, conferito a Carlo magno. — Il nome, con il quale fu consacrata solennemente e religiosamente la preminenza, acquistata da' Franchi e da Carlo nell' Occidente, che importanza ebbe nella mente dei contemporanei? Era considerato come il più alto officio civile, che esistesse fra' cristiani, cui spettava la protezione della Chiesa e della pace pubblica e, in certo modo, l'alta sovranità su tutti gli altri principi, almeno di diritto. Appariva quindi come un

(1) Cfr. Einhardi, *Vita Caroli*, 28.

necessario correttivo, come un rimedio de' guai peggiori, onde era afflitta la società, la violenza e l'anarchia: sebbene in pratica, l'efficacia di quell'istituzione si riducesse in confini molto più modesti, anche nei momenti più propizi. Quanto grande ed augusto si reputasse quel potere lo dice egregiamente il titolo che dal natale 799 in poi portò Carlo magno e dopo di lui i suoi successori « Serenissimus Augustus a Deo coronatus magnus *pacificus Imperator Romanorum gubernans Imperium*, qui et per misericordiam Dei Rex Francorum et Langobardorum » (1).

Con l'atto rivoluzionario, onde il papa proclamò Carlo Imperatore, che cosa egli intese di fare? Forse volle trasportare nè più, nè meno la dignità imperiale da' Greci a' Franchi, o semplicemente resuscitare per le mani de' discendenti di quei barbari germanici, che più di quattro secoli innanzi, l'avevano atterrato e sepolto, l'Impero occidentale? Checchè sia di ciò, praticamente il *« sacro romano Impero »*, che protrasse la sua esistenza, almeno di nome, fino al 1806, restrinse la sua efficacia all'Occidente, talchè lo possiamo considerare un tentativo di rinnovamento della suprema autorità politica occidentale, scomparsa con Romolo Augustolo nel 476. Ma anche così non si può dire davvero che non avesse grandissimo valore. Chè indubbiamente l'avvenimento centrale della storia del medioevo fu la creazione del sacro romano Impero che, come istituzione teocratica e universale, corrispose alle più nobili aspirazioni degli ingegni più acuti e più vividi. Nè la considerazione che ciò era un sogno e una chimera, in un mondo prima spezzato nell'atomismo feudale e poi avviantesi alla costituzione delle nazioni moderne, ci può far revocare in dubbio l'importanza che quell'ideale ebbe, soprattutto in Italia, dove, per secoli, affaticò le menti dei più sublimi pensatori. Basta ricordare come Dante sospirasse dietro all'idea imperiale e considerasse l'Impero il rimedio

(1) Alla parola *misericordiam* in seguito si sostituì *gratiam*.

unico e sicuro di tutti i mali della società del suo tempo. Nè è meraviglia; chè anche le chimere ed i sogni politici, più spesso di quanto si creda, hanno un valore effettivo grandissimo.

Conseguenze della creazione del sacro romano Impero. — Il ringiovanimento dell'impero, per il modo, onde avvenne, e per la sempre crescente autorità dei papi, portò conseguenze gravissime; dacchè esso si fondava sur un equivoco. Il papa intendeva d'attuare il concetto di S. Agostino su' rapporti tra lo Stato e la Chiesa e creare un organismo teocratico, a servizio della Chiesa cattolica; l'Imperatore accettava l'idea teocratica, ma l'intendeva in modo ben diverso dal pontefice, perchè mirava a mantenere la propria supremazia anche sul papato. Di qui la prima origine di quella serie di lotte cruente ed incruente, onde è disseminata la storia medioevale, fra l'Impero e il papato; di qui il guelfismo e il ghibellinismo, le pretese pontificie e imperiali, fra mezzo alle quali, questa creazione di Carlo e di Leone III si modificava, passava dai Carolingi agli Ottoni e agli altri Re di Germania, si spossava e logorava, finchè si riduceva a un nome vano senza soggetto.

Ordinamento dell' Impero. — La creazione del sacro romano Impero come non mutò gran fatto l'anteriore condizione del « Re dei Franchi e dei Langobardi » di fronte alla Chiesa e al papato, così non cambiò i rapporti fra esso e i sudditi. Carlo magno infatti non formò, nè avrebbe potuto, uno Stato unitario, perchè tutti i regni, sottoposti all'egemonia di lui, restarono distinti per l'amministrazione loro interna, come erano stati per l'innanzi. L'Impero perciò possiamo immaginarcelo quasi una confederazione di Stati sottomessi alla supremazia dell'Imperatore, come a un di presso gli Stati germanici odierni di fronte al potere centrale; così Carlo creò i propri figliuoli Re d'Aquitania, Re d'Italia, governando, per mezzo loro, quegli Stati, lasciando ad essi le proprie leggi e il proprio esercito. Ma, nonostante questa autonomia degli

Stati, ond'era formato l' Impero; v'era un diritto imperiale superiore a' singoli diritti nazionali, esplicantesi con le leggi, obbligatorie per tutti i sudditi, voglio dire i *capitularia,* che, sotto Carlo magno, acquistarono importanza ed estensione maggiore di quanto non fosse avvenuto sotto i suoi predecessori. I *capitolari,* che integravano o correggevano leggi esistenti (capitularia legibus addenda) o costituivano una legislazione nuova, (capitularia legibus scribenda) concernente i grandi interessi generali, la milizia, la Chiesa, e il commercio, erano presentati, per iniziativa del sovrano e dei grandi, alla discussione delle assemblee annuali (campi di marzo e maggio) e poi promulgati, ed avevano valore territoriale. Le leggi erano personali, conforme alla consuetudine franca; quindi ognuno seguiva il diritto della propria nazione, talchè la *professio iuris* diventò coi Carolingi ancor più applicata che prima, per esempio, in Italia. È per ciò naturale che l'opera legislativa di Carlo magno consistesse soprattutto nella promulgazione dei capitolari, i quali manifestano meglio il genio di lui e il carattere del suo governo e di quella società. Quei capitolari ora miravano a stabilire i rapporti fra lo Stato e la Chiesa; ora provvedevano alla pace pubblica, frenando le guerre private, le vendette e le associazioni, alla giustizia, al servizio militare, alle monete, alla dogana, ai possessi: ora invigilavano benefici e beneficati, cosa importantissima in un' età in cui simile istituzione prendeva tanto piede; ora pensavano all' amministrazione dei beni della corona; ora concernevano il miglioramento dei costumi; ora mitigavano le pene, specie per rispetto ai servi; contenevano ammonizioni e precetti morali facendo della legislazione una specie di apostolato e d' insegnamento morale. Se Carlo provvide con tanto zelo alla legislazione, non ebbe cure minori per l' amministrazione del suo vasto Impero. Alle assemblee (placiti), così decadute sotto i Merovingi, seguendo l'esempio paterno, attribuì una notevole importanza, convocandole regolarmente nelle principali residenze regie,

Attigny, Paderborn, Ingelheim e Aquisgrana, in marzo e in maggio, o in autunno, con grande concorso di nobili e di ecclesiastici, che vi portavano i donativi e i tributi. Il Re non v'assisteva di persona, ma, per mezzo dei suoi notai e cancellieri, dichiarava i suoi voleri, e faceva le comunicazioni necessarie. In questi placiti si trattava di tutto: di leggi, di guerra, di paci, di questioni ecclesiastiche, tanto che molte assemblee assomigliarono a veri e propri concili e sinodi. Nè v' è nulla di strano in ciò, perchè i rapporti dello Stato con la Chiesa erano così stretti, da non esser separabili; i vescovi dovevano, diceva Carlo, vigilare come i conti rendessero giustizia, questi come i vescovi adempiessero ai loro doveri; ecco l' ideale di lui nelle relazioni reciproche dei due poteri.

Come s' è visto, Carlo non mutò le istituzioni tradizionali, nè i rapporti fra i sudditi e il sovrano; ma rafforzò i legami, che rimanevano pur sempre personali, fra il monarca e i soggetti. A tal fine estese l'ordinamento franco da per tutto, cioè le contee, con la sola eccezione di quelle di confine più ampie, sottoposte le prime a un conte, le seconde a un marchese, e qualche volta duca o prefetto. Il conte era un funzionario scelto, di solito, fra le famiglie più nobili e ricche d'ogni contea, ed era revocabile; esso esercitava il potere amministrativo; comandava la milizia; presiedeva a' giudizi; percepiva il terzo della rendita del suo territorio, e poteva ottenere *benefizi* in terre o in altro. Naturalmente, il conte, ch'era per regola uno dei latifondisti del paese, sarà ligio al sovrano, quando quegli governerà con mano ferrea e sarà dotato di qualità superiori, come Carlo; ma appena il monarca sarà debole, il conte cercherà d'emanciparsi, di rendere ereditaria la sua carica trasformandosi in un piccolo sovrano locale: il che avvenne coi successori di Carlo. A provvedere agli abusi di potere dei conti, la cui autorità era straordinaria, perchè avevano in generale una posizione sociale ed economica personale elevatissima, l' Imperatore conferì novello vigore all' istituzione merovingica dei così detti *missi dominici,* uno laico e l'altro

ecclesiastico, che dovevano percorrere le province dell'Impero, diviso a tal uopo in « missatici », quali delegati del sovrano, ascoltare i lamenti de' sudditi, rendersi conto del modo, onde i funzionari governavano, punire, correggere abusi, e riferire poi al Re i resultati delle loro ispezioni. I loro doveri sono così riassunti in un capitolare: « Provvedano perchè tutto proceda secondo i comandamenti di Dio, e regni da per tutto la giustizia; sostengano i poveri e gli oppressi; ricevano il giuramento di fedeltà, dovuto all' Imperatore, curino l'osservanza delle leggi; mantengano l'accordo fra la Chiesa e lo Stato e l'unità dell' Impero ». Ad amministrare la giustizia doveva, s' è detto, pensare il conte, con l'assistenza degli *scabini*, in generale in numero di sette, scelti fra i maggiorenti. Essi erano veri e propri giudici, inamovibili, salvo il caso che commettessero colpe che li rendessero indegni dell' ufficio. Il sovrano costituiva una specie di tribunale d'appello in ultima istanza. Alla milizia partecipavano i soli proprietari, che marciavano ad ogni ordine del Re o dei conti, non essendovi esercito permanente. Sebbene la durata del servizio, non oltrepassasse, di regola, i tre mesi, e non si chiamassero sempre tutti i sudditi sotto le armi, pure, siccome i militi dovevano mantenersi a loro spese, la cosa era gravosa, quindi fu stabilito che i proprietari più piccoli si unissero e mandassero uno solo a servire sotto le insegne. La cavalleria formava la milizia di gran lunga più importante degli eserciti carolingici, costituita, com' era, dai più ricchi, che potevano mantenere sè ed il cavallo a proprie spese. Non esistevano vere e proprie imposte regolari, perchè il sovrano usufruiva delle sue rendite private, d' una parte del ricavato dalle composizioni giudiziarie (freda), dei donativi annuali dei conti e di altri funzionari, dei censi, delle dogane, dei pedaggi, delle prede di guerra e dei tributi dei vinti; ma non spettavano allo Stato le immense spese pei lavori pubblici, per istituzioni di utilità generale, per l' amministrazione, per la guerra e così via, che gravano tanto

spaventosamente sui contribuenti odierni. A' lavori pubblici pensavano le popolazioni, a cui vantaggio essi ridondavano; e lo Stato interveniva soltanto in casi di importanza straordinaria e universale. Al Re spettava il diritto di battere moneta che nell' Impero si coniava solo d' argento, essendo cessata la circolazione dell' oro.

Il governo centrale, rappresentato dall' Imperatore, non risiedeva in un determinato luogo, perchè esso si trasferiva, dove andava il sovrano, che non ebbe dimora fissa, sebbene preferisse quella di Aquisgrana, dove fu anche seppellito. Quivi esso stava nel Palatium, che divenne sinonimo di corte, governo centrale. Gli ufficiali del Palatium (palatini), distinti in *ecclesiastici* e *laici* erano: l' *arcicappellano*, capo del clero di corte o *cappella*, l' *arcicancelliere*, capo dei notari, per lo più ecclesiastici, incaricati di scrivere i decreti regi; il *conte del palazzo*, laico, che si occupava delle faccende, portate direttamente dinanzi al monarca; il *camarlingo*, il *siniscalco* e il *contestabile*, vigilanti l' amministrazione pubblica e quella della casa reale. V' erano inoltre i così detti *ministeriali della corona*, ufficiali subalterni, intendenti, senza alcun potere politico. Da quanto ho brevemente esposto, si ricava che l' amministrazione dello Stato fu curata con profonda coscienza del dovere da Carlo magno; ma appare anche chiaramente ch' egli non fece che rafforzare l' ordinamento franco, senza introdurvi mutazioni di molta importanza. Quindi la macchina dello Stato poteva procedere con una certa speditezza ed energia soltanto per la spinta vigorosa d' un uomo di ferma volontà ed alta intelligenza; però essa si sarebbe arrestata e paralizzata, quando la mano vigorosa, che le dava l' impulso, fosse sostituita da una debole o anche soltanto da una meno vigorosa. Ecco il pericolo della creazione di Carlo magno, che si manifesterà subito coi suoi immediati successori e porterà alla catastrofe dell' 888.

La coltura e Carlo magno. — Come la conquista italiana rese possibile il ringiovanimento dell' Impero romano nella persona

di Carlo, così i numerosi viaggi di lui in Italia ne suscitarono il gusto per la coltura romano-cristiana e il desiderio di trapiantarla e acclimatarla oltre le Alpi, nei suoi domini. La vista dei vetusti palagi, delle chiese splendide, delle colonne istoriate, dei magnifici mosaici, la contemplazione della vita italiana, i rapporti col papa, coi dotti e gli ecclesiastici romani, e i vescovi d'Italia, non ignari delle scienze profane, lo scambio di lettere e di ambascerie con Bisanzio, tutte queste circostanze potevano forse rimanere prive d'efficacia sull'animo di Carlo? Inoltre a quella guisa che l'Italia ispirava il Re nella sua opera in favore della diffusione della coltura, gl'inviava pure alcuni di quei dotti, formanti il suo cenacolo letterario e scientifico, come il grammatico Pietro da Pisa, Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia; mentre l'Inghilterra, centro della più progredita civiltà di quel tempo, gli forniva l'anglo-sassone Alcuino, nel quale questo periodo letterario, per mezzo dell'arcivescovo di York Egberto, maestro di Alcuino e discepolo di Beda, si riconnetteva col precedente. Grammatico, filosofo e scienziato di grido, Alcuino diventava il capo degli « *accademici palatini* » e il preside della scuola di corte; dove accorrevano molto numerosi ragazzi e giovanetti, ad educarsi, secondo il costume franco, nelle faccende ecclesiastiche e civili, e anche adulti, innanzi agli altri, lo stesso Carlo, le signore della casa, le sorelle, le cugine e le figliole del Re. Il quale non si ristringeva a quelle lezioni, fatte nella forma catechistica di domanda e risposta, poichè s'ingegnava d'arricchirsi la mente d'ogni sorta d'utili cognizioni, soprattutto di storia, teologia e d'astronomia, e d'ottenere pareri e schiarimenti sulle questioni più ardue, diplomatiche e politiche, durante le frequenti conversazioni, principalmente con Alcuino e Pietro da Pisa, e poi con gli altri eruditi del suo contorno, come, per non ripetere i nomi già ricordati, il franco austrasio, Eginardo, autore della biografia di Carlo, il franco Angilberto, poeta, uomo di spirito e di mondo e amante fortunato di Berta, figliola dell'Imperatore,

il visigoto Teodolfo, consigliere ascoltatissimo, il tedesco Rabano Mauro, il più grande maestro della Germania, e Turpino, arcivescovo di Reims. Tra un'accolta di dotti e di statisti Carlo passava il tempo, che la cura delle guerre, quasi continue, gli lasciava libero, nei belli e comodi palagi delle sue residenze, assomiglianti a tante capitali moderne, massime Aquisgrana, sua dimora preferita. Qui nella reggia avevan sede la scuola e l'accademia palatina, i cui componenti, conforme a una consuetudine anglo-sassone, assumevano un nome speciale, ora traendolo dalla Bibbia, come Carlo, che si disse David, ora dall'antichità classica, come Alcuino, che prese quello di Flacco, ora da altre sorgenti, come Vigo, che si chiamò Candido. Nè l'accademia era soltanto una ricreazione dello spirito; chè serviva a' più alti fini politici e religiosi; essendo, nella mente dell'Imperatore, il centro, donde la coltura irraggiava, illuminando gli uomini, affine di renderli più e meglio consapevoli della alta meta a cui sono destinati, dopo il pellegrinaggio di questa vita. La coltura non era dunque pregiata per sè stessa, ma quale mezzo per comprendere a fondo le dottrine bibliche ed ecclesiastiche, e per educare i sudditi ad esser cittadini intelligenti *dello Stato di Dio sulla terra*, come Carlo magno, lettore assiduo e ammiratore della « *Civitas Dei* » di S. Agostino, dichiarò chiaramente più volte, massime in una circolare a' vescovi ed agli abati nel 787. Se egli col suo capitolare del 787 ordinava che ne' vescovadi e nei monasteri tutti si tenessero delle scuole, dove i ragazzi apprendessero il canto ecclesiastico, il calcolo e la grammatica, per allevare de' futuri ecclesiastici; col capitolare però dell'882 introduceva una specie di istruzione obbligatoria, per cui i ragazzi imparassero almeno a leggere, soprattutto per pregar bene e intendere i libri di Chiesa. Le scuole furono ordinate sull'esempio dato da Alcuino, impartendovisi l'insegnamento delle arti liberali raggruppate nel cosidetto *trivio* (*grammatica, rettorica, dialettica*) e nel *quadrivio* (*aritmetica, geometria, musica, astrono-*

mia); e questo fu il modello dell' insegnamento medioevale. Qualunque fosse il motivo fondamentale di simili provvedimenti gli effetti non n' erano per ciò meno benefici, nè meno meritorio era l'atteggiamento dell' Imperatore; sebbene anche in questo caso non possiamo nè dobbiamo scordarci che egli seguiva le orme di suo padre Pippino e anche di altri suoi antenati, i quali avevano saputo pregiare il valore del progresso. Che quella cultura avesse un carattere ecclesiastico e monastico, così evidente, non deve recare la più piccola meraviglia, dacchè le chiese e i monasteri ne erano i focolari in quel tempo, nè Carlo avrebbe potuto, salvo qualche eccezione, trovare precettori e maestri fuori del clero. Agli occhi di molti, il periodo di Carlo magno appare quale un' oasi in un deserto di barbarie o un faro luminoso in una tenebra fitta; ma non bisogna che ci lasciamo affascinare dal luccichio della frase fino a credere che, come prima gli antecessori, così dopo i successori di Carlo magno non abbiano cercato di adoprarsi in pro del progresso intellettuale e che non vi siano stati personaggi colti, come i tempi lo comportavano. Chè anzi in quel secolo stesso Scoto Erigena, morto forse nell' 877, uomo d' alto intelletto, e considerato come uno dei fondatori di quel sistema scolastico, che rappresenta la forma mentale caratteristica del medioevo, fu protetto dai successori di Carlo magno, come pure Rabano Mauro († 856). Come infatti nella politica il decadimento non fu dovuto solo alla scomparsa d' una intelligenza superiore e d' un forte carattere, qual' era Carlo magno, ma anche, e forse soprattutto, al progresso dei fenomeni sociali già accennati, così avveniva per quanto concerne la coltura letteraria e scientifica. Alle arti pure si rivolse il genio multiforme di Carlo, naturalmente ispirandosi a Roma e a Ravenna, nelle quali sovrabbondano monumenti notevoli, sebbene gli artisti più che imitare le opere di carattere romano-bizantino, come una statua di Teodorico, portata in Gallia, e servita di modello per una simile di Carlo, ci dimostra, adoprassero spesso i materiali di antichi monumenti, per esempio quelli del così detto palazzo di Teodorico in Ravenna, in parte demolito per costruire una basilica sul disegno di S. Vitale e una reggia. Erano quindi copie o ricostruzioni quelle che si facevano: solo nei mosaici continuavano le buone tradizioni bizantine a dare frutti copiosi in Occidente, dove del resto affluirono numerosi artisti, emigrati dall' Oriente a cagione dell' imperversare dell' eresia mistica degli iconoclastici, tanto dannosa all' arte bizantina, e alcuni si posero a' servigi di Carlo magno lavorando soprattutto in Aquisgrana. Alla sagacia in fine di Carlo non isfuggirono le necessità delle industrie, tra cui fiorenti quelle dell'oreficeria, delle stoffe, delle frange e delle cinture, e i bisogni del commercio, al quale cercò di provvedere con un grandioso ponte sul Reno, con l' iniziare un canale, congiungente il Reno col Danubio, rimasto interrotto per l' inettitudine degli ingegneri. Ma lo svolgimento delle industrie rimase rudimentale e fu ostacolato dal prezzo altissimo dei manufatti che rimasero sempre oggetti di lusso. Si veda la sproporzione enorme fra il costo degli articoli industriali e quello dei prodotti agricoli e degli animali da lavoro; mentre una vacca costava un soldo aureo, una corazza ne valeva dodici, e un cavallo si pagava meno del suo morso! Nè poteva esser diversamente, perchè l'economia, si fondava quasi esclusivamente sulla *curtis*, come ho osservato parlando de' Longobardi. Quindi tutto il commercio si riduceva all'esportazione soltanto di oggetti di lusso del peso minimo e del massimo valore, e all' importazione dall' estero di schiavi, bovi, cavalli, pelli, panni e tele.

Conclusione. — Di mezzo alla barbarie e all' anarchia, che precedette e seguì il regno di Carlo magno, la sua figura grandeggia, come riconobbero i suoi contemporanei. Papi, principi stranieri, grandi ecclesiastici d' ogni parte lo onoravano a gara, sebbene non mancassero tra i Franchi le congiure contro di lui, mentre la leggenda, anche durante la vita di lui, andava ricoprendo d' una lussureggiante vegetazione la sua persona storica e l' opera sua. Fra le tante dimostrazioni di

riverenza e d'onore fattegli, nessun'altra mostra meglio il credito ch'egli godeva, anche nel lontano Oriente, delle ambascerie, che Arûn-el-Rascid, califfo di Bagdad, gli inviò concedendogli anche la protezione del Santo Sepolcro e forse dei cristiani della Palestina. A lui Carlo spediva in ricambio un'ambasceria con ricchi doni, della quale dopo quattro anni ritornava il solo giudeo Isacco (chè gli altri due inviati erano morti durante il viaggio) con magnifici doni e un elefante, per parte del califfo, sbarcando a Portovenere (801), e l'anno dopo consegnava a Carlo in Aquisgrana l'elefante, chiamato « *Abul-Abbas* ». Quell'animale fece una tale impressione che la sua morte, avvenuta nell'810, fu annotata negli « *annales laurissenses* » come quella di una principessa o di un vescovo! La corte bizantina negoziò un maritaggio fra Rotrude, figliola di Carlo, e Costantino, e sembra che si pensasse perfino a un matrimonio fra Carlo stesso e l'imperatrice Irene che avrebbe reso il Re franco Imperatore unico di tutta la cristianità. Malgrado tanta gloria, egli non abbandonò mai la semplicità de' costumi franchi; fu affabile e cortese, e l'unica sua pecca, come uomo privato fu l'eccessiva inclinazione ai piaceri sensuali. Fedele alle tradizioni franche aveva diviso nell'806 il suo grande dominio tra i figlioli, ma la morte di Pippino e di Carlo fece che l'unico erede rimanesse Ludovico, solo figlio legittimo, sopravvissuto al padre. A lui lasciava il « regno dei Franchi » subordinandogli il « regno dei Longobardi o d'Italia », che affidò al tredicenne Bernardo, figlio di Pippino, e a lui pure tramandava la dignità imperiale con l'alta sovranità sopra Roma e lo Stato pontificio, in una solenne radunanza nel suo palazzo di Aquisgrana, *senza nessun intervento del papa o di qualunque suo rappresentante* (settembre 813). Pochi mesi dopo una pleurite l'uccideva. Così ne descrive la fine Eginardo: « Da ultimo raccolse insieme le gambe, allungò le braccia e le mani sulla persona innanzi a sè, chiuse gli occhi e intonò a bassa voce il versetto della Bibbia: ' nelle tue mani, Signore, raccomando il mio spirito ' e subito trapassò ». Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria in Aquisgrana e sul sepolcro fu eretto un arco dorato con la sua immagine e l'iscrizione seguente: « Sotto questo sepolcro giace la salma di Carlo, grande e ortodosso Imperatore, che ha ampliato gloriosamente il regno dei Franchi ed ha felicemente regnato per 46 anni. Morì di 70 anni il 28 gennaio 814 ».

IV.

Dalla morte di Carlo magno a quella di Carlo il Grosso (814-888).

Considerazioni generali sulla dissoluzione dell'Impero carolingico. — Le ragioni economiche, sociali e politiche del rapido sfacelo dell'Impero carolingio, alcune operanti con grande intensità, altre con intensità molto minore, alcune lente, altre rapide, possono raggrupparsi nella maniera seguente: 1°. l'importanza sempre maggiore, che acquistava l'aristocrazia fondiaria nella Gallia principalmente, e poi nel resto dell'Impero, o, in altre parole, la prevalenza del feudo; 2°. la persistenza del principio franco, equiparante la successione al trono alla successione nel patrimonio privato; donde le spartizioni fra gli eredi e le guerre fratricide e civili; 3°. la poca o punta omogeneità e compattezza dell'Impero franco, rimasto sempre un aggregato di Stati; 4°. le incursioni e le minacce continue all'integrità dell'Impero, da una parte, dei popoli, non ancor fissati bene sul suolo, viventi da corsari, come i Normanni; dall'altra dei mussulmani, che andavano facendo conquiste, e pirateggiavano nel sud; 5°. la inettitudine o almeno la poca energia di quasi tutti i successori di Carlo magno; ciò che ebbe gravissime conseguenze, in una società, fondantesi su' rapporti personali. — Ma la prima e più importante causa fu, senza dubbio, quella economica, aggravata dalla debolezza dei Carolingi. Se fino dal basso Impero l'eco-

nomia poggiava sulla *proprietà fondiaria,* e andava sempre più scomparendo il ceto dei possidenti medi e piccoli, che cosa avvenne durante e dopo le invasioni? Dopo un breve periodo di miglioramento, per l'infiltrazione di nuovi elementi, dei semplici liberi germanici, il movimento riprese il suo corso con maggiore rapidità giungendo ben presto ad aggravare lo stato di cose, preesistente allo stanziarsi dei barbari. Sparirono anche i nuovi piccoli proprietari, per il diminuire del valore della terra, in mezzo alle convulsioni anarchiche, che afflissero la società, e per i pesi, che gravavano su di essa e diventavano intollerabili; e s'accrebbero i coloni, i precarî e simili, mano mano che il reddito scemava, aumentando la potenza dei latifondisti laici ed ecclesiastici, da cui dipendevano vie più numerose persone. In tali condizioni di cose i Re, per farsi obbedire e per trovare aderenti, donavano terre e cariche in usufrutto col nome di *beneficio,* a cui andava unito l'obbligo della fedeltà, del servizio militare e d'un censo annuo. Inoltre, a poco a poco, vi si aggiungevano immunità di ogni specie, cosicchè i rapporti fra il sovrano e i sudditi divennero indiretti, perchè fra lui e i soggetti stavano i latifondisti, i quali cedevano, alla lor volta, terre come beneficio, sia che fossero loro, sia che le ricevessero da' proprietarî. Così si formarono dei gruppi di signori intermediarî, ai quali occorreva far capo, prima di giungere fino al monarca, e ai quali pure egli era costretto di rivolgersi prima di arrivare a' sudditi. In tal maniera i latifondisti venivano acquistando una vera sovranità sulla terra che possedevano, e proprietà e sovranità diventavano inscindibili. Si capisce quindi come l'accrescersi della potenza dei grandi proprietarî fosse in ragione diretta col diminuire del potere regio. Naturalmente anche i conti e i marchesi, ch'erano in generale de' latifondisti, e che avevano già di suo poteri così straordinarî, incominciarono ad esercitare una specie di sovranità sulla contea a loro affidata, trasformandola in un beneficio. Quando a tutti quei piccoli sovrani di fatto non s'op-

porrà più un grande principe, dell'autorevolezza e del valore personale di Carlo magno, come sarà possibile frenarli? quali modi avrà il sovrano di trasmettere i suoi ordini, se non ricorrerà a loro? come potrà sperare di farsi ubbidire dai sudditi, che ormai riconosceranno nel signore locale, da cui dipenderanno, un'autorità quasi sovrana? Non solo i sinodi di Meaux e di Parigi dell'846 chiesero fossero restituiti alla Chiesa i beni tolti dal Re, e gli promisero di lasciargli il necessario per lui e la corte; ma Carlo il calvo nell'847 fece una confessione aperta d'impotenza, ordinando che ogni libero si scegliesse un signore, sbarazzando la via al feudalesimo; nell'853 pregò conti e fedeli di provvedere da sè senza danneggiare i vicini; nell'856 *supplicò* gli Aquitani ribellatisi a presentarsi all'assemblea per trattare de' rimedi da prendersi per il loro bene, e nello stesso anno comandò a' fedeli di soccorrere i loro compagni, quando fossero assaliti, senza attendere suoi ordini. Finalmente nell'877 col capitolare di Kiersy venne accettato come diritto ciò che era una pura situazione di fatto, cioè l'ereditarietà dei grandi feudi e degli uffici, coronandosi in tal modo l'edifizio feudale.

Lodovico il Pio (814-840). — Quanto accelerassero la formazione del sistema feudale le discordie e le guerre di famiglia si vide subito con l'immediato successore del grande Carlo. Lodovico, l'unico dei figlioli legittimi sopravvissutogli, ne ereditò l'Impero intero, salvo il regno longobardico, subordinato però a lui, come a Imperatore; ma, s'egli meritò il soprannome di Pio per la sua profonda devozione, per la pietà verso i poveri, non era da tanto da reggere uno Stato nelle condizioni dell'Impero franco. A lui, molto meglio che a Roberto d'Angiò, si attaglierebbe il sarcasmo dantesco; chè Lodovico, nato fatto per vivere in un chiostro, come principe ci sembra fuori di posto. Del suo ascetismo, manifestatosi subito col ridurre quasi un convento la gioconda corte paterna, approfittarono la Chiesa e il papato, dacchè egli col non usare del suo diritto di confermare il nuovo papa Ste-

fano IV (816-817), accrebbe le pretese pontificie, e col farsi consacrare in Reims (816) dal pontefice con una corona portata da Roma, disconobbe quanto era avvenuto in Aquisgrana tre anni innanzi, e creò un precedente pericoloso. Della sua debolezza abusarono la seconda moglie e i figlioli. Era da tre anni appena salito sul trono, quando raccolse un'assemblea ad Aquisgrana (817), con la quale intese provvedere al destino dei suoi figlioli e delle sorti della monarchia carolingica. Il primogenito Lotario fu designato come correggente ed erede della corona imperiale, e se egli moriva, il diritto ereditario dei fratelli a quella corona doveva subordinarsi alle risoluzioni dell'assemblea popolare: Pippino fu proclamato Re dell'Aquitania con la Guascogna ed alcune contee limitrofe della Settimania; Lodovico della Baviera, e il nipote Bernardo fu almeno implicitamente confermato Re d'Italia, senza che per ciò fosse sciolto il vincolo che congiungeva quelle regioni col resto dell'Impero. Questa legge, imperiale, cui fu con solenni cerimonie ecclesiastiche conferita un'impronta d'origine divina e un vero carattere sacro, fu causa di disordini e di fatali discordie fra gli eredi di Carlo magno. Bernardo, non consultato nè invitato alla dieta di Aquisgrana, provò dispetto e diffidenza, alimentata dai suoi consiglieri, e si lasciò attrarre in una cospirazione contro lo zio. Il quale, avutone sentore, si preparò militarmente ad ogni occorrenza; cosicchè il giovane Re, non appoggiato dai signori italiani, l'unica classe veramente influente, corse a Châlons a gettarsi a' piedi di Lodovico e a chiedergli perdono. Ma una dieta, raccolta ad Aquisgrana, lo condannò a morte, pena che l'Imperatore mitigò, secondo le idee del tempo, mutandola nell'accecamento che costò la vita all'infelice principe (818). L'Italia pel momento perdè la sua autonomia, ma poi fu affidata alle cure di Lotario. Poco dopo moriva Irmengarda, moglie di Lodovico, statagli affezionata compagna e consigliera ascoltata per trent'anni; e Lodovico ne fu così afflitto che sembrò pensasse a chiudersi in un convento, ma finì col-

l'arrendersi alle esortazioni dei cortigiani sposando la figliola del conte alemanno Guelfo, Giuditta, che a poco a poco acquistò un grande ascendente sul marito. La conferma, fatta nella dieta di Nimega, della legge di successione, e il giuramento, prestato più volte dal Re e da' sudditi, di osservarla lealmente, sembravano escludere ogni idea di violarla, quando Giuditta partorì un figlio (823), cui fu posto il nome di Carlo. Naturalmente ella, imperiosa ed energica, non pensò che a trovare modo di eludere la legge dell'817, per ottenere una parte dell'Impero al figliolo, e Lodovico, sotto l'influenza della moglie, mostrò una tale cocciutaggine per riuscire nello scopo, da far meraviglia in un carattere come il suo. Lotario acconsentì che suo padre assegnasse parte dell'Impero a Carlo e promise anche di proteggerlo, ottenendo in cambio di accoppiare al titolo di *correggente*, il possesso di tutti i diritti e poteri inerenti ad esso. Questa risoluzione contraria alla legge dell'817, non incontrò, lì per lì, opposizioni di sorta; ma quando l'Imperatore nella dieta di Worms, conferì al figlio Carlo, che aveva allora sei anni, l'Alemannia, l'Alsazia ed una parte della Borgogna, il malcontento che, per molte altre ragioni, si andava diffondendo fra laici ed ecclesiastici, minacciò di traboccare. Nè valse a sedare la ribellione latente la nomina dell'energico Bernardo di Barcellona a ciambellano, giacche la radunata dell'esercito franco per muovere contro i Brettoni ribelli servì a' malcontenti per rivoltarsi e porre Lotario in luogo del padre. Ben presto il vecchio Imperatore fu ristabilito nelle sue dignità e Giuditta, che era stata, come il marito, rinchiusa in un convento, riacquistò il suo posto accanto all'Imperatore. Si ritornò da capo agli intrighi per formare uno Stato al piccolo Carlo, a cui nell'831 fu conferito il regno d'Aquitania, appartenente a Pippino, spodestato e fatto prigioniero; ma egli riuscì a fuggire e a sostenersi contro il padre, nell'833 assalito anche da Lotario. Le truppe a Colmar abbandonarono il vecchio Imperatore passando nel campo de' figlioli, dove si trovava

lo stesso pontefice Gregorio IV (827-844), che si diceva mediatore e pacificatore. Lotario per la seconda volta era riconosciuto Imperatore; il vecchio Lodovico faceva nella chiesa di S. Medardo in Soissons pubblica ammenda dei suoi peccati, confessando dinanzi a' grandi laici ed ecclesiastici e al popolo accorso i suoi falli, sacrilegî ed omicidi, e vestendo l'abito del penitente. Ma i fratelli, malcontenti di Lotario, ristabilirono (834) il padre sul trono, il quale nell' 838 spogliò Lodovico d' ogni territorio sulle due rive del Reno in favore di Carlo, al quale, morto poco dopo Pippino, assegnò pure l'Aquitania con la Settimania e la Provenza, riconciliandosi però con Lotario. Così scoppiava un' altra guerra, intrapresa dal vegliardo contro Lodovico il Germanico, durante la quale egli morì in una isoletta del Reno di faccia a Ingelheim (840). Il semplice accenno a questa serie di divisioni, d' intrighi, di umiliazioni inaudite dell' Imperatore, che pareva risorgere con forze novelle, ci dice a che triste sorte era ridotto l' Impero, quando il figliolo di Carlo magno chiuse gli occhi per sempre.

Le lotte dei figlioli di Lodovico il Pio (840-843). — Era appena sepolto a Metz il cadavere del vegliardo, che i tre fratelli si impigliarono in una guerra, nella quale scorgiamo alleati Carlo e Lodovico contro Lotario, riconosciuto da un forte partito laico e soprattutto ecclesiastico Imperatore e difensore dell' unità imperiale. Ma a Fontanay (25 giugno 841) una grande vittoria arrise ai collegati, che sbaragliarono del tutto il fratello maggiore, e che, l' anno dopo, s' incontrarono a Strasburgo per rinsaldare la loro alleanza. In quel convegno Carlo in antico germanico, e Lodovico in antico francese pronunziarono il solenne giuramento, ripetuto dai loro eserciti, di non s' abbandonare e di non far pace separata: avvenimento di grande importanza perchè quell' assemblea trasformava una questione dinastica in una questione di popoli e di tribù, e perchè il documento, contenente quei giuramenti nel loro testo, testimonia per la prima volta l'esistenza d' una lingua romanica, già bell' e formata, e quindi l' assorbimento

dei Germani per parte dell' elemento romano. Lotario, non sperando di separare i fratelli, accondiscese al trattato di Verdun (agosto 843), in cui fu riconosciuta a lui la dignità imperiale col possesso dell' Italia franca, della Provenza e d' un ampio territorio, che andava dal settentrione delle Alpi fino al Mare del Nord (Lotaringia); a Carlo la proprietà della più gran parte di quella che è oggi la Francia, a Lodovico delle terre germaniche. Ma nè la battaglia di Fontanay, nè il giuramento di Strasburgo, nè la pace di Verdun produssero quel risultato, che molti moderni vorrebbero attribuir loro, cioè la formazione di tre Stati nazionali; perchè, anzi tutto, la battaglia sull'Auxerre fu giustamente considerata da' contemporanei come una lotta fratricida, e in realtà ne' tre eserciti v' erano uomini di tutte le regioni; e la pace di Verdun intese in sostanza a concludere una divisione sulla base degli interessi dei tre sovrani, e non riconobbe punto la distinzione fra nazioni, come chiaramente si vede, allorchè si pensi solo allo Stato di Lotario, in cui si trovarono Italiani, Francesi, Tedeschi, Belgi e Olandesi. La divisione, uscita dal trattato di Verdun, conteneva però, in qualche modo, i germi di tre grandi Stati nazionali, ma nient' affatto tre grandi Stati nazionali: in sostanza essa non era che una concessione alle tendenze separatistiche, già preesistenti, e al vecchio concetto franco della successione politica, equiparata a quella del patrimonio privato. Era anzi la consacrazione dello sgretolamento dell' Impero, nonostante che in diritto la sua unità persistesse e dovesse impersonarsi in Lotario.

I Carolingi e l' Italia. — La divisione dell' 843 non pose però termine alle spartizioni fra i discendenti di Lodovico il Pio. Così Lotario, dopo aver ceduto al figliolo Lodovico II (844-875) l' Italia, e la Lotaringia a Lotario, si chiuse in un convento, dove morì nell' 855. Questi regni in generale, e quello d' Italia in particolare, per varie ragioni già accennate, non furono nè forti, nè saldi. Lodovico II, alla morte del padre, nominato anche Imperatore, non fu inabile prin-

cipe; ma dovè combattere contro gravissime difficoltà. Ebbe a lottare infatti contro la crescente potenza dell'aristocrazia, soprattutto nelle grandi marche di Verona, del Friuli, e della Tuscia e dovè intervenire nelle aspre lotte fra Siconolfo e Radalgiso nel ducato di Benevento, ch'egli tripartì nei principati di Salerno, Capua e Benevento (848), per veder di sedar le contese di successione (840-848), maggiormente pericolose per la presenza nel continente meridionale dei Saraceni, giacchè uno dei contendenti aveva chiamato in aiuto i musulmani della Sicilia, l'altro quelli dell'Africa.

I Saraceni in Italia. — La Sicilia, ancora nel secolo IX soggetta all'Imperatore d'Oriente, che la reggeva per mezzo d'un governo militare, era afflitta dalla piaga delle rivolte militari. Appunto una simile rivolta porse ai musulmani l'occasione di impadronirsi della Sicilia. Come dicemmo altrove, l'islamismo s'era diffuso su tutta la costa nordica dell'Africa e di lì nella Spagna, facendo del Mediterraneo una specie di grande lago musulmano; era quindi naturale che gli islamiti della Tunisia, così prossima alla Sicilia, accogliessero volentieri l'invito di un capitano, Eufemio da Messina, e vi si recassero per aiutarlo nella sua insurrezione contro il prefetto greco, che, secondo la tradizione, gli aveva rapita la fidanzata. Sbarcati a Mazzara del Vallo (16 giugno 827) furono allettati a intraprendere l'occupazione dell'isola dalla ricchezza e magnificenza del paese; ma la cosa non fu agevole; i Bizantini si difesero a lungo nelle città e nelle fortezze, e solo nell'878, dopo la caduta di Siracusa nelle mani degli invasori, la conquista fu compiuta. La sola Taormina capitolò nel 905. Il dominio musulmano, che divise la Sicilia in tre parti (Valli di Mazzara, Demonte, Noto), le assicurò per ben due secoli un regime migliore assai di quello bizantino; l'isola riacquistò l'antica floridezza, vide crescere la sua popolazione, (Palermo noverò 350,000 abitanti) e svolgersi l'agricoltura, i traffici, i commerci su larga scala, com'era avvenuto nella Spagna. Naturalmente dalla Sicilia i musulmani molestarono il continente italiano e assediarono perfino Roma. Lodovico II intervenne nella guerra di successione beneventana e cercò di pacificare i contendenti, come s'è visto, e, accordatosi col pontefice Leone IX e con alcuni dinasti meridionali, disfece ad Ostia (849) i musulmani in una battaglia navale, che è la prima gloria della marina italiana nel medio evo. Ciò non impedì che i Saraceni occupassero la Puglia e fondassero il sultanato di Bari (855), donde furon cacciati solo nell'871. Ma Lodovico II non ritrasse grandi vantaggi dall'opera sua nel mezzogiorno; anzi fu perfino tenuto prigioniero dal principe di Benevento, cosicchè, appena potè, tornò verso il nord con l'intenzione di riprendere la lotta, quando la morte lo coglieva nell'875. I dinasti dell'Italia meridionale, abbandonati a se stessi, cercarono di difendersi con l'aiuto de' Greci contro i Saraceni; ciò che permise all'Impero d'Oriente di ricostruirsi un vasto dominio nell'Italia meridionale, abbracciante gran parte della Puglia, un bel tratto della Basilicata, e la Calabria.

Papi e Imperatori nel secolo IX. — Mentre precipitava l'autorità imperiale e regia, successe in Italia un periodo di grande incertezza, in cui i signori laici, soprattutto quelli già ricordati, e quelli ecclesiastici la fecero da padroni. Di fronte ad essi che poteva mai un sovrano? Inoltre il papato, che, nel concetto di Carlo magno, era la più alta autorità spirituale, ma non superiore a' sovrani, anzi nel suo dominio temporale doveva soggiacere all'Imperatore, ebbe la fortuna di vantare alcuni pontefici autorevoli che seppero approfittare delle circostanze propizie; Gregorio IV aveva partecipato alla seconda deposizione di Lodovico il Pio; Niccolò I (858-867) fronteggiò energicamente i vescovi, inorgogliti dall'autorità politica, che andavano acquistando, e soprattutto Fozio, patriarca di Costantinopoli, suscitatore di nuove lotte dogmatiche in Oriente; e riuscì a imporre a Lotario II di Lotaringia di cacciare Valdrada, concubina della sua gioventù,

ch' egli voleva come moglie, e di riprendere la consorte Teutberga, richiamatasi al Papa, quale giudice supremo dei credenti, e quindi anche dei sovrani. Giovanni VIII (867-882), siccome Lodovico II non aveva lasciato che una figliola, Ermengarda, sposa di Bosone, conte di Provenza, fra le contese dei partigiani degli zii del morto sovrano, Carlo il Calvo e Lodovico il germanico, fece per suo conto la scelta del Re d' Italia chiamando e incoronando Carlo il Calvo (875). Ma i seguaci de' Carolingi germanici invitarono a scendere in Italia Carlomanno, figliolo di Lodovico il germanico. Egli venne, e Carlo il Calvo, per le poche forze che aveva, e per l' incertezza della fedeltà dei signori francesi, fuggì e sul l'Alpi fu colto dalla morte (877). Carlomanno restò Re d' Italia per due anni, senza che il papa lo riconoscesse; ma il bisogno che Giovanni VIII aveva d' aiuto contro i musulmani ed i potenti limitrofi lo costrinse a riconoscere, non essendo riuscito a fare di Bosone di Provenza un Re d' Italia, Carlo III, detto dai posteri il Grosso (879-887), come successore di Carlomanno, gravemente ammalato, e a coronarlo anche Imperatore (880). Poco dopo Carlo III riuniva nelle sue mani, per eredità e per elezione, (l' unico rampollo della dinastia carolingia francese era un fanciullo, Carlo il Semplice) tutto l' Impero di Carlo magno, eccettuata la Provenza, il cui conte Bosone nell' 879 s' era proclamato Re. Ma l' Impero era in una ben triste condizione! L' aristocrazia laica n' era la vera padrona; gli islamiti ne depredavano il mezzodì; i Normanni, tremendi pirati, ne scorrazzavano e saccheggiavano il settentrione. Da tutte le parti dell' Impero si domandava soccorso a Carlo il Grosso, che non sapeva, e non poteva far quasi nulla. Non riuscì a mettere a posto il marchese di Spoleto (signore di parte dell' Umbria e dell' Abruzzo), come il pontefice lo supplicava (880); nè potè difendere l' Impero contro i pericoli esterni. In tale condizione di cose, perchè l' Imperatore alle grida di soccorso dei Francesi, che ne invocavano l' aiuto contro i Normanni, assedianti Parigi, ri

spose assegnando loro la Borgogna (886) per isvernarvi, e promettendo danaro, egli venne senz'altro nella dieta di Tribur (novembre 887), deposto e sostituito con un bastardo di Carlomanno, Arnolfo. Questi sperava di sostitursi allo zio, che moriva poco dopo (13 gennaio 888), in tutti i dominî di lui, ma i feudatari delle più importanti regioni scelsero dei Re, da' quali dovè contentarsi di ottenere omaggio, come alto sovrano. Così l' Impero carolingio si spezzava in molti Stati, creati e padroneggiati dai grandi feudatari.

ETÀ ROMANO-BARBARICA

IL PERIODO FEUDALE.

SCORCIO DEL SECOLO IX-SECOLO XI

I.

Le origini del feudalesimo e la società feudale.

Considerazioni preliminari. — Quando nell'888 l'Impero carolingico si sfasciò, apparve chiaro che una nuova forma sociale e politica, cui s'attaglia a capello il nome di *poliarchia*, aveva sostituito l'anteriore assetto della società, e quindi dello Stato. Ora occorre ricercare di proposito le cause, che determinarono un fatto così importante, e vedere l'aspetto e la forma della società feudale. Anzi tutto è bene fin d'ora escludere l'origine soltanto romana o soltanto germanica del feudalesimo considerandolo più tosto come la *combinazione di elementi svariati;* tanto è vero che esso non si svolge solamente dove troviamo Germani dominatori, ma anche nell'Oriente europeo, sebbene più tardi. Sembra pertanto naturale l'ammettere che il feudalesimo sorgesse, quando a certe condizioni economiche e politiche, preesistenti alle invasioni, s'aggiunsero nuovi fattori, aggravandosi l'anarchia sociale e, per conseguenza, il decadimento dello Stato. S'accelerava così il moto sociale, che prendeva una forma particolare; e in ciò i Germani, e soprattutto i Franchi, ebbero parte preponderante, come quelli che, almeno nell'Occidente, contri-

buirono, più degli altri popoli, alla combinazione dei vari elementi, onde risultò il feudalesimo. Dico combinazione, giacchè è cosa evidente che due ordini di fatti e d'istituzioni conferirono a formare il sistema feudale: gli *economico-sociali, culminanti nell'assetto della proprietà fondiaria, e i giuridico-politici, culminanti ne' rapporti politici con la terra.*

L'anno 888 è una data convenzionale, però è preferibile ad altre, perchè allora con lo sfacelo dell'Impero carolingico, la formazione del nuovo regime ci appare bell'e compiuta. Senza dubbio, dalla morte di Carlomagno, che cercò d'incanalare e dirigere il movimento, sino alla dieta di Kiersy, che riconobbe il principio ereditario dei feudi (877), e allo spezzettamento del dominio carolingico, vediamo rapidamente accrescersi la potenza e i privilegi dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica; talchè questo periodo va reputato il momento risolutivo della elaborazione del nuovo sistema sociale e politico, naturalmente in perfetta corrispondenza col decrescere dell'autorità regia e imperiale, e quindi col mancare progressivo della protezione dello Stato, impotente a fare rispettare le leggi e difendere i deboli.

Il lato economico del feudalesimo. — Il feudalesimo è così complesso e multiforme da potersi, a buon diritto, paragonare ad un prisma dalle molteplici facce, tra le quali quelle più luminose sono l'economica e la politica. Vediamone dunque, anzi tutto, la prima. In ogni regione, dove la proprietà sia distribuita in poche mani, e dove, d'altra parte, manchi il contrappeso dell'industria e del commercio, esistono le condizioni necessarie, ma non sufficienti, per lo sviluppo del feudalesimo. Ora quanto son venuto dicendo nell'*Introduzione,* e poi qua e là di proposito o incidentalmente, non dimostra appunto che il latifondismo era il sistema economico prevalente nell'Impero romano, massime nell'Occidente, dove per di più andavan cessando l'industria e il commercio?

Conseguenza naturale di un simile stato di cose era la massima efficacia dei pochi e ricchi proprietari, i quali, man

mano che lo Stato s'indeboliva, approfittavano della sua decadenza per conseguire vantaggi e privilegi, soprattutto finanziari, col riversare su' piccoli e medi proprietari i pesi fiscali, che diventavano per questi ultimi sempre più intollerabili. I medi e piccoli proprietari furono perciò costretti o ad assoggettarsi come coloni e precarii ai latifondisti, cui cedevano le loro terre, o a lasciarsene spossessare dal fisco per non pagare le tasse, accrescendo così il demanio imperiale, che andava vie più facendosi sterminato. Se, quando i Germani si stanziarono sul suolo romanico, le condizioni economiche par vero rifiorire col ricostituirsi d'una classe di liberi proprietari mediani, il miglioramento fu di brevissima durata: chè, poco dipoi, si aggravò di nuovo il fenomeno del latifondismo con lo sparire, un' altra volta, della classe dei liberi possidenti minori. Inoltre i nuovi latifondisti germanici erano uomini brutali e prepotenti, più degli antichi; i romanici l'imitavano agevolmente per l'imbarbarimento generale, già notato: cosicchè all'oppressione fiscale sottentrava la violenza personale dei grandi proprietari; ciò che accresceva, nell'anarchia medioevale, la necessità pe' deboli di porre sè e le proprietà loro sotto la protezione dei signori ecclesiastici e laici. In una società, nella quale uno valeva tanto quanta era la sua potenza personale, e dove la legge perdeva, in gran parte, la sua forza, ognuno cercava di provvedere da sè alla sicurezza propria e delle cose sue, o di farsi aiutare e proteggere, chè il più forte aveva sempre ragione: quindi i deboli ricorrevano a' più potenti cedendo le terre in cambio di protezione e accettando certi obblighi di dipendenza. Così accanto a' latifondi della Chiesa, dei vecchi possessori Romani, e dei nuovi venuti, che costituivano una proprietà bell' e buona ereditaria e alienabile (*allodio*), si formavano delle proprietà subordinate e limitate, che potevano essere revocate da chi l'aveva concesse, non cedute da chi le aveva ricevute. Questo fatto, se nella sostanza era tutt' altro che nuovo, acquistava un' importanza particolare, perchè, mentre

in origine era dovuto quasi esclusivamente a cagioni economiche, cioè all'oppressione fiscale, ora era l'effetto sopratutto di un elemento politico, della deficenza dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Sotto i Franchi, nella Gallia, giunse al colmo nell'aristocrazia la consuetudine di sostituire la propria all'autorità dello Stato; ciò che non era ignoto neppure nell' Impero Romano del sec. V. Ma il latifondismo e la deficiente autorità dello Stato non bastavano a creare il feudalesimo, a cui mancavano ancora due condizioni, perchè esso fosse bell' e formato, cioè che andassero sempre più scarseggiando gli *allodi* e aumentasse il carattere politico della proprietà fondiaria. A far sì che gli *allodi* diminuissero, contribuirono i sovrani e i grandi proprietari, coi numerosi donativi di terre ai loro dipendenti per compensarli di qualche servizio o per assicurarsene la fedeltà, e contribuì soprattutto la Chiesa, che adottò il sistema usufruttuario, vitalizio e temporaneo, per le concessioni delle sue terre. Poi, verso la metà del secolo VIII la progressiva diminuzione della proprietà allodiale fu favorita e accelerata nel regno franco dalla sostituzione della cavalleria alla fanteria. Per fornire a' piccoli e medi possidenti, e anche ai liberi nullatenenti, i mezzi onde sopperire alle spese del nuovo sistema militare, e per dotare di maggiori possessi i fedeli, spossati economicamente dalle guerre, si cominciò, esauriti i beni del demanio regio, a servirsi di quelli della Chiesa, posseditrice di gran parte delle terre dissodate, per la natura loro inalienabili e quindi concesse in semplice godimento vitalizio con l'obbligo d'un censo annuo. S'estesero in tal maniera le concessioni beneficiarie, che offrivano il vantaggio di assicurare militi fedeli allo Stato, o ai latifondisti e alla Chiesa dipendenti, su cui fare sicuro assegnamento in pace e in guerra. Così il beneficio significò la concessione di un fondo o di un qualunque complesso di diritti, effettuata da un qualsiasi proprietario a favore d'una persona, come prestazione revocabile e vitalizia, col divieto

di alienare altrui la cosa ceduta. A poco a poco possessori di grandi benefici cominciarono a staccarne qualche parte accordandola ad altri con condizioni, simili a quelle con cui l'avevano ricevuti; e così i possessori di grossi benefici, donati loro dal Re, si crearono anch'essi una schiera di fedeli, e questi di altri minori, talchè si arrivò al momento, in cui l'ordinamento beneficiario divenne prevalente.

Il lato politico del feudalesimo. — Finchè il beneficio restava, quasi direi, una cosa privata con rapporti personali, aveva, perchè era la vera base del sistema feudale, una grandissima importanza, sebbene non significasse ancora la costituzione del feudo. Quando però il carattere politico del beneficio si ampliò e divenne preponderante, il feudo era bell' e formato. La trasformazione del beneficio in feudo avvenne con l'adattamento di due istituzioni, che risalivano ai Romani e a' Germani, il vassallaggio e l'immunità. Cos' era il vassallaggio? S'era fatta strada fra' Germani la consuetudine che un debole si raccomandasse a uno più potente, che diventava suo protettore e difensore. Come è naturale, il più potente (*senior*) voleva un compenso, e quindi il protetto s'obbligava a servire con le armi il suo *senior*. Si stabiliva così tra l'uno e l'altro una correlazione tale da ricordare la vetusta istituzione romana dei *patroni* e dei *clienti*, rafforzata però dal l'antico istituto del patronato militare, esistente fra' Germani, per il quale erano congiunti ad un capo quelli che gli si assoggettavano.

Questa forma di patronato si venne allargando in mezzo all'anarchia generale. Minacciati dal pericolo imminente d'esser schiacciati dagli invasori, i deboli, privi di qualsiasi altro mezzo di difesa, dovettero porsi al sicuro sotto le ali d'uno più forte, capo di qualche raggruppamento. Costui, già potente, consolidava e rafforzava in tal maniera la propria autorità, e si creava un numeroso stuolo di clienti, dipendenti da lui economicamente e a lui legati dagli stessi vincoli, che corrono tra il sovrano ed il suddito. Naturalmente i *commendati*, in vista d'una necessità urgente e impellente, rinunziavano a gran parte della loro libertà personale; ma come sarebbe stato possibile comportarsi altrimenti? La protezione pubblica era scomparsa quasi del tutto, chè le condizioni generali dell' Occidente non erano tali da assicurare la difesa dei deboli in un mondo, in cui prevaleva la forza brutale. Era per ciò naturale che, mancando la tutela dello Stato, i deboli si creassero un proprio ordinamento e provvedessero da sè stessi alla sicurezza loro: il che si ripete sempre, quando la tutela pubblica scompare o è rallentata. In conclusione: tutti eran costretti a farsi giustizia e difendersi da sè, ma non tutti possedevano la forza necessaria; i deboli perciò si stringevano attorno a quelli che l'avevano e ne diventavano sudditi o vassalli. Ormai, l'abbiamo visto, il possesso del beneficio portava seco un certo grado di dipendenza, che andava sempre più diventando gravosa pel beneficato, e dava diritti più larghi e precisi al concessore. Così lo Stato non giungeva fino a' sudditi, se non attraverso una fitta rete di raggruppamenti personali intermedi, e perciò doveva a' capi naturali di quei raggruppamenti accordare de' diritti su' loro dipendenti, facendo i primi responsabili degli obblighi dei secondi verso lo Stato. Donde il continuo accrescersi dell' *immunità*, risalente agli ultimi tempi dell' Impero romano; da principio concessa solo dalle imposte e poi anche dal servizio militare e dalla giurisdizione.

Così il possessore d'un beneficio diveniva sovrano del suo distretto, perchè aveva la facoltà finanziaria; amministrava la giustizia, e capitanava le milizie. Da prima le immunità si concessero alle sterminate possessioni del clero, crescenti di continuo, per la liberalità dei principi, e per la devozione di tutti, cosicchè gli abitanti delle terre della Chiesa furono staccati, quasi direi, dal dominio del Re; poi s'estesero anche a' beni dei laici, beneficiari o no che fossero; e allora marchesi e conti considerarono tali cariche quasi tanti benefici e mirarono a mantenerli nelle loro famiglie. Quando a Kiersy (877)

i possessori dei grandi feudi ottennero di renderli ereditari, il feudalesimo era bell'e costituito. Tre sorta d'immunità, dalle imposte, dal servizio militare e dall'amministrazione statale della giustizia, aggiunsero quello che mancava al beneficio, perchè diventasse feudo. Ormai l'autorità regia era, se non in apparenza, almeno in realtà, abbattuta; chè il vassallo, rispetto a' suoi dipendenti, era un sovrano bell'e buono, e terra e sovranità erano divenute due cose inscindibili. Come s'è notato, tutte queste istituzioni formanti il feudo, cioè il *beneficio*, il *vassallaggio* e l'*immunità*, non erano nuove anzi già da tempo esistevano; solo la loro unione era nuova, ed essa dava origine al sistema feudale.

Conclusione. — Chi erano coloro che formavano la classe feudale e governante? L'aristocrazia romano-germanica. Quale la conseguenza che scaturisce dall'assetto feudale? L'indebolimento e, in molti casi, l'annullamento dell'autorità regia; il che era lo stesso che quella dello Stato. Quantunque i grandi vassalli dipendessero legalmente dal Re, bastava che uno di essi rifiutasse la sua obbedienza, e l'anello di congiunzione tra sovrano e sudditi era spezzato, perchè egli non aveva autorità su i soggetti de' vassalli suoi, se non in quanto era signore (*senior*) dei loro signori. Se molti, come spesso avveniva, rifiutavano obbedienza al Re, egli non poteva più contare sulla maggior parte dei sudditi e vedeva spezzata anche l'autorità indiretta, che possedeva su di essi; giacchè il Re non aveva esercito proprio, se non era possessore di grandi feudi, ma aveva soltanto quello che a lui somministravano i grandi vassalli, laici, ed ecclesiastici, quando vescovi ed abati divennero anch'essi grandi feudatari. Ogni castello, ogni monastero diventava una reggia, ed ogni feudo uno Stato con militi per la difesa e l'offesa e con coloni e servi per coltivare le terre. Quindi, in generale, siccome i grandi vassalli non obbedivano sempre il loro sovrano, anzi spesso si ribellavano, il Re aveva autorità effettiva solo in quanto possedeva feudi propri, e questa tanto maggiore,

quanto più estesi ed importanti essi erano. E qui si potrebbe domandare: « Ma tutte le terre erano feudali? » No, v'erano anche dei possessori di *allodi*, però costoro in generale scomparvero, salvo eccezioni, più numerose nella Francia meridionale e in Italia, che altrove; poichè o furono spodestati o si dovettero adattare alle condizioni prevalenti e farsi vassalli di qualcuno, del Re o dei feudatari, secondo l'importanza dei loro possessi. Rimasero certo degli allodi, che, in mezzo a una società affatto feudale, non ebbero importanza.

La società feudale. Considerazioni generali. — Abbiamo visto l'origine e la costituzione del feudalesimo, che dalla Francia, dove ebbe un assetto particolare, si diffuse in molta parte dell'Europa occidentale; altrove invece fu importato solo più tardi. Nell'Inghilterra fu introdotto da Guglielmo il Conquistatore, che cercò di regolarlo in modo da non renderlo troppo funesto all'autorità regia; nell'Italia meridionale dai Normanni; dai Crociati nell'Oriente. Come è naturale, il feudalesimo ebbe un aspetto più o meno diverso, secondo i diversi paesi; e durò più o meno, conforme alle condizioni, che trovò nelle varie regioni. Comunque, però, esso esercitò un influsso su tutte le manifestazioni del pensiero, nè poteva essere altrimenti, perchè vita materiale e vita intellettuale stanno in intima relazione, e l'arte e la letteratura e tutta la vita dello spirito risentono delle condizioni generali.

Il castello feudale. — Come oggi potremmo chiamare il nostro secolo il secolo dell'elettricità, che è l'espressione più tipica dell'età nostra, così potremmo chiamare l'età feudale, l'età del castello. A quel modo infatti che, per individuare una persona, se ne descrivono i connotati, così faremo a proposito del feudalesimo, cominciando dal rilevarne un carattere esterno fondamentale. Supponiamo che uno fosse capitato di lontani paesi, per esempio, nella Francia, ignorando l'esistenza del feudalesimo e l'influsso che esso esercitava su tutta la vita d'allora. Certamente egli avrebbe notato una cosa, che gli sarebbe apparsa assai strana. Ogni breve tratto si sa-

rebbe visto dinanzi, caratteristica esteriore del feudalesimo, un castello il quale avrebbe dato nell'occhio molto più delle povere e decadenti città, che del resto non erano una cosa particolare di quel tempo. Il castello, edificio massiccio e ben fortificato, era la residenza del signore feudale, che preferiva alla dimora nelle città lo starsene in luoghi resi sicuri dall'artifizio e dalla natura. Posto, per lo più, in un'altura, in un nodo importante di vie, in una gola montana, presso un ponte, aveva, all'ingrosso, la stessa forma, solo differiva per la solidità, le fortificazioni e la grandezza, varianti secondo i luoghi e la potenza del feudatario. Quando si fabbricava in alture, in gole montane, presso a paludi, si faceva per ragioni strategiche; quando si edificava negli incroci delle vie più battute, o presso un ponte, si faceva per obbligare i passanti a pagare un tributo, se volevano trasportare le cose loro, specie le merci. La vera abitazione del feudatario era nel luogo più appartato del castello, il *maniero;* il resto non erano che fortificazioni, costruzioni necessarie per lo stato di guerra permanente. Salde mura cingevano il castello e con varie cerchie, conforme alla sua importanza; ogni cerchia di mura aveva le sue porte, le sue torri, i suoi merli. Dentro il primo cerchio abitavano comunemente i servi e clienti del signore, che così stavano sotto la sua protezione. Alte torri fiancheggiavano l'edifizio, dalle quali si spiavano le mosse del nemico e si lanciavano proiettili sopra gli assalitori: poche e strette feritoie si aprivano sulle pareti esterne, donde si scoccavano dardi, si gettavano pietre ed altre cose per difesa. Un piccolo ballatoio sopra la porta principale, coperto da una tettoia e protetto da merli, serviva a difendere l'ingresso munito alla sua volta di pesante saracinesca di ferro, che poteva alzarsi ed abbassarsi, scorrendo a guisa di cateratta nell'incastro del muro. Larghi fossi, ripieni d'acqua, circondavano l'edifizio ed occupavano lo spazio tra cerchio e cerchio di mura, sormontati dai ponti levatoi, che s'alzavano e s'abbassavano ad ore prefisse, e

quando lo richiedeva il castellano. In caso di guerra, se il fosso esterno era stato superato, rimanevano ancora gli interni e i vari cerchi di mura, mentre poi la pesante saracinesca opponeva un valido ostacolo. Se anch'essa era atterrata, ed i nemici penetravano nell'interno, s'ergeva ultimo propugnacolo, il maschio, costruzione ben salda e difesa, estremo refugio, dove si custodiva il tesoro del signore. Naturalmente nel castello si rendeva giustizia e si tenevano i prigionieri, spesso nei sotterranei, umide e terribili carceri, oppure nella torre. Attorno al castello si vennero formando villaggi e borgate, che a poco a poco aumentarono, e nella Germania specialmente, finirono col diventare, qualche volta, delle vere città. Qual'era la vita che si menava nei castelli? Assai più misera e meno lieta di quanto non ce l'abbia descritta il romanticismo. È vero che i più ricchi signori, quando non erano in guerra, cercavano nelle occupazioni della caccia, nei tornei, nei giullari e nei menestrelli una distrazione alla loro noia; ma non tutti, e non sempre eran ricchi, tutt'altro; non sempre arrideva la giocondità e il bel tempo, nè si sentivano echeggiare i cupi androni del castello del canto dei menestrelli.

La gerarchia feudale ed i rapporti tra le classi dominanti e le servili. — La vita feudale si svolgeva dunque quasi tutta entro il castello, e germanico era l'elemento, che vi predominava, mentre, al contrario, il romanico andava lentamente rifiorendo nelle città, nelle quali sorgerà l'ordinamento comunale. Ho detto che, ogni tratto, si incontravano castelli feudali. Orbene in che rapporti stavano tra loro questi castellani? Essi eran legati o dal vincolo di superiorità o da quello d'inferiorità, chè il sistema feudale era, l'abbiamo detto, una lunga catena dal Re all'ultimo feudatario. Come stava questa gerarchia?

1.° *Il Re,* che non dipendeva da nessuno (almeno nel suo regno, poichè poteva esser vassallo di un altro Re più potente) era da per tutto riconosciuto, in teoria, come il capo

supremo; però la sua sovranità era più apparente, che reale, inquantochè l'aveva tutta, per così dire, infeudata. I feudatari maggiori gli prestavano giuramento di fedeltà e di obbedienza e dipendevano direttamente da lui. Quando il Re impartiva un ordine, non lo dava a tutti gli abitanti del regno, ma ai grandi vassalli, cui spettava di trasmetterlo ai loro dipendenti e così via, finchè fosse giunto all'ultimo anello della catena feudale. Basta tener presente ciò, per comprendere che gli ordini del Re non avevano effetto che quando i grandi vassalli obbedivano; perchè i vassalli eseguivano gli ordini del loro signore immediato, e venivano meno, secondo il diritto del tempo, a' propri doveri, solo disobbedendo il superiore immediato.

2.° I *grandi vassalli* (*duchi, marchesi, conti, baroni, vescovi, abati*) erano gli immediati soggetti del Re, al quale prestavano il solito omaggio e giuramento di fedeltà e d'obbedienza, e nel primo periodo del feudalesimo erano i veri dominatori della società tutta quanta, chè avevano essi soli acquistato il diritto ereditario del feudo.

3.° I *vassalli* o *valvassori* dipendevano dai grandi vassalli, legati dagli stessi vincoli giuridici e dagli stessi obblighi, che correvano tra il sovrano e i suoi diretti dipendenti.

4.° Immediatamente soggetti a questi erano i *valvassini* (vassalli dei valvassori).

5.° I *milites, caballarii, nobiles* erano l'ultimo ramo dell'albero feudale, spesso privi d'un vero e proprio feudo.

Così si era venuta formando una scala gerarchica, la quale dal Re, per mezzo dei grandi vassalli, scendeva a' valvassori, a' valvassini e a' milites, gerarchia che pesava tutta sulle classi servili, divise in: 1° *servi del corpo*, che ereditariamente esercitavano uffici domestici; 2° *servi della gleba*; 3° *coloni*. Inoltre esistevano gli *schiavi*, sebbene, per ragioni economiche e per influsso del cristianesimo, scemassero di numero e se ne addolcisse, in qualche modo, la condizione. Del resto un moderno, lo Stendhal, dipinge mirabilmente la condizione di chi fosse privo di una qualsiasi protezione nella ferrea età feudale, soprattutto nel secolo X, quando scrive che il maggior desiderio di costoro, se erano uomini, doveva esser quello di non morire di fame e di freddo durante la stagione invernale, e, se donne, di non esser violentate da un' intera banda di ladroni. Che meraviglia che quella povera gente, per esser in qualche modo protetta, s'adattasse a dichiararsi schiava d'un potente?

Accanto a queste due grandi categorie di *dominanti* e di *servi* c'era una *classe intermedia di operai e di artieri* delle città, che avevano un valore meschino, in generale, nella assenza di vere e proprie industrie e di traffici, in mezzo ad una società, in cui prevaleva assolutamente il sistema curtense. La cosa si capisce da sè, perchè, se così non fosse stato, come avrebbe potuto sorgere e trionfare il feudalesimo?

Lo Stato nel feudalesimo. — Si può parlare d'un vero Stato nel sistema feudale? Vediamolo. Qual'era il legame tra il sovrano e i grandi vassalli, e tra costoro e i loro vassalli, e così via? L'omaggio e il giuramento di fedeltà e d'obbedienza. Il primo consisteva in un atto d'ossequio, che l'inferiore prestava al suo signore: il secondo consacrava gli obblighi del vassallo al momento dell'investitura. Se tutti i vassalli avessero lealmente fatto il loro dovere, uno Stato vero e proprio, per quanto lento e impacciato nei suoi movimenti, si sarebbe avuto; siccome ciò non avveniva, ne derivava che il Re era obbedito or sì, or no, come or sì, or no erano obbediti gli altri signori della gerarchia feudale. In quell'età si faceva spesso distinzione tra fedeltà ed obbedienza, non di rado accadendo che un feudatario si dichiarasse fedele, ma rifiutasse obbedienza, in una data occasione, al suo signore. Di qui chiaramente si vede quanto terribile fosse lo sconvolgimento di tutta la vita politica. Qual maraviglia che il Re fosse spesso assai meno potente de' suoi vassalli, perchè non aveva sicura base che ne' suoi feudi privati? In realtà egli era sempre nelle mani dei grandi feudatari,

che sovente se ne servivano come di un burattino, contrapponendogli dei competitori, in modo che, mentre durava la lotta fra i sovrani emuli, i feudatari accrescevano la loro importanza e finivano col non obbedire a nessuno. Un'altra cosa che ci dimostra quanto grande fosse l'anarchia è il diritto di guerra privata, che i feudatari avevano, e di cui usavano ed abusavano, tanto che la Chiesa intervenne imponendo la tregua obbligatoria in certi periodi dell'anno.

La Chiesa feudale. — Per quanto la Chiesa cercasse di diminuire le peggiori conseguenze di quello stato d'anarchia feudale, non si deve credere, che essa potesse sottrarsi all'influsso del feudalesimo. Ho detto più volte che tutte le istituzioni si devono adattare alle condizioni prevalenti; poteva sfuggire la Chiesa a una tale necessità, la Chiesa che era una potenza politica e possedeva un' enorme quantità di beni immobili? Due erano le classi, la *dominante* e la *servile,* bisognava bene entrare nelle file o dell'una o dell'altra. Naturalmente la Chiesa, potente e ricca qual'era, diventava un elemento importantissimo dell'assetto feudale, con tutte le conseguenze favorevoli e sfavorevoli per lei, che una tal condizione di cose portava seco. Dacchè essa fu entrata nell'ingranaggio feudale, giunse a tal potenza che vedremo sorgere lotte violente fra feudatari laici ed ecclesiastici, lotte che contribuirono all' indebolimento del regime feudale. Siccome il Re non aveva potenza, se non quando possedesse feudi proprî notevoli e fosse appoggiato da una delle classi feudali, così, specialmente in Germania e in Italia, il sovrano finì col favorire i grandi vassalli ecclesiastici, in opposizione alla strapotenza di quelli laici. Ciò portò la gravissima conseguenza, che si accrebbe la subordinazione degli interessi religiosi a quelli politici e mondani, e quindi le cariche ecclesiastiche si misero all' incanto o si affidarono a persone inadatte e immorali, perchè non si guardò alle doti dell'animo, ma a considerazioni affatto estranee all'ufficio sacerdotale. Nè il clero regolare sfuggì all' efficacia del regime feudale, chè

gli abati dei monasteri, ricchi di terre con numerosi abitanti divennero essi pure de' vassalli, con titoli e privilegi feudali, e con armigeri. Questa condizione di cose, funesta per la Chiesa, era inevitabile.

La cultura. — La letteratura prese un andamento speciale, di cui si vedranno gli effetti fino nel secolo XIII. Negli scritti dell'età feudale, sia prosastici sia soprattutto poetici, il concetto d'ogni cosa è feudale: Dio stesso è considerato come un grande sovrano feudale; l'amore è concepito come signore feudale, che va in cerca di vassalli da dominare e comandare. Della qual concezione la nostra letteratura ha molti esempi nella lirica provenzaleggiante, anche in quella di Dante Alighieri, prima del periodo del dolce « *stil nuovo* ». L' ignoranza, in un mondo come quello, divenne generale; i pochissimi dotti ed eruditi anche nel clero furono dai contemporanei considerati quasi d'un'altra tempra. Appena però il furore feudale posò un poco, ecco che la cultura accennò a riprendere vigore, come alla corte di Ottone I. Inoltre non possiamo giudicare alla medesima stregua tutti i paesi dell'Occidente. Tra i laici i soli *joculatores* (giullari) rappresentarono una qualche cultura, tantochè li possiamo considerare i progenitori della poesia epica e lirica delle genti romano-germaniche. Nella pratica della vita dominò senza dubbio la brutalità, finchè la cavalleria non venne ad ingentilire e dirozzare l'esistenza. Nel colmo del feudalesimo la forza prevalse. Si osservino i nomi di alcuni principi più notevoli come Roberto il Diavolo, Pandolfo Testa di ferro, Enrico il Leone, Roberto il Forte, Riccardo cuor di Leone e moltissimi altri; si rammenti che solo con le armi e con la prodezza in guerra o nelle giostre si conquistava la simpatia della donna. Gli amori spesso erano brutali con rapimenti e violenze, con inimicizie e conseguenze terribili; avevano in sostanza un colorito ed un atteggiamento tragico. È falso, in gran parte, tutto il patetico e il delicatamente sentimentale, con cui s'è voluto inorpellare i costumi di questa età, rude

e battagliera: fantastica, l'idea dei castelli feudali, con le castellane romanticamente atteggiate; esagerato lo sfarzo, che s'è voluto immaginare nel maniero signorile. La vita, che il feudatario menava, era, in generale, tutt'altro che agiata; chè non tutti i castelli erano grandi, come quello di Canossa, non tutti i castellani ricchi; bene spesso il feudatario soffriva privazioni conducendo vita stentata e misera. Consistendo la principalissima sua ricchezza nei prodotti agricoli, quando le sue campagne erano devastate e saccheggiate, non gli rimaneva altro che vivere di rapina, facendo la guerra privata e spogliando i viandanti o i rari mercatanti.

Nel complesso, l'età vera e propria feudale non ci appare nè bella, nè socialmente elevata: dobbiamo però osservare che, se essa fu un periodo di anarchia, il sistema feudale ebbe questo di buono che si fondò sul sentimento dell'onore personale, in quanto l'obbedienza era frutto d'un giuramento volontariamente prestato, sentimento sconosciuto agli altri regimi, e, contribuendo a far dimenticare le differenze etniche, favorì indirettamente il formarsi delle nuove nazioni, e pose le basi dell'odierno sistema rappresentativo, ignoto al mondo antico. Inoltre la cavalleria mitigò ben presto la rudezza dell'età, mentre si cominciarono a spezzare le maglie della compagine feudale, in mezzo alle lotte fra le diverse classi.

II.

L'Europa nell'888 e i regni, sorti sulle rovine dell'Impero carolingico.

L'Europa politica nell'888. — Nell'888 si sfasciava l'Impero carolingico, e, per quasi tre anni, rimaneva vuoto il trono imperiale, su cui furono innalzati, con intervalli più o meno lunghi, cinque Imperatori, solennemente incoronati dai papi a Roma, fra l'891 e il 962, allorchè incominciò li così detto

sacro romano Impero della nazione germanica (1). Siccome in realtà, in questo periodo l'Impero fu un nome vano senza soggetto e un Impero come il carolingico non si ricostituì mai più, occorre vedere la divisione politica dell'Europa allo sfasciarsi del dominio franco.

Sei regni s'erano formati sulle rovine dell'Impero di Carlomagno: 1° *regno d'Italia,* comprendente l'Italia longobardica, meno i principati meridionali; 2° *regno di Germania,* abbracciante i territori tedeschi, soggetti un tempo a Carlomagno; 3° *regno di Francia,* estendentesi alla Francia, meno il bacino del Rodano; 4° *regno dell'Alta Borgogna,* corrispondente, all'ingrosso, alle province francesi della Borgogna e della Franca Contea, ed alla Svizzera; 5° *regno della Bassa Borgogna,* abbracciante la media e bassa valle del Rodano; 6° *regno di Navarra,* a cavaliere dei Pirenei occidentali.

Esistevano inoltre cinque Stati, già vassalli dei Carolingi: 1° la *contea di Barcellona,* nella Spagna; 2° il *dominio pontificio* nell'Italia media e nordica; 3° il *principato di Benevento;* 4° il *principato di Salerno;* 5° il *principato di Capua,* derivanti dallo spezzettamento del ducato beneventano (848). A settentrione dell'Impero carolingico sfasciatosi si trovavano: 1° il *regno d'Inghilterra;* 2° il *regno d'Irlanda;* 3° il *regno di Scozia;* 4° i *regni nordici della Scandinavia e Danimarca.*

A mezzodì si notavano: 1° il *califfato di Cordova,* abbracciante la più parte dell'Iberia; 2° alcuni *statarelli cristiani sui monti dell'Asturia* presso il golfo di Biscaglia nella Spagna; 3° l'*Impero romano d'Oriente* (bizantino) cogli avanzi dei suoi domini italici; 4° l'*emirato di Sicilia.*

Ad oriente s'erano stanziati gli Slavi e parecchi popoli mongoloidi, e fra' primi già s'andavano costituendo veri e

(1) *Trono imperiale vacante,* 888-891. — *Guido e Lamberto di Spoleto,* 891-898. — *Arnolfo,* 896-899. — *Trono imperiale vacante,* 899-901. — *Lodovico III,* 901-905. — *Trono imperiale vacante,* 905-915. — *Berengario I,* 915-924. — *Trono imperiale vacante,* 924-962.

propri Stati: 1° il *regno di Moravia* (Moravia e regione carpatica); 2° il *regno di Croazia;* 3° il *regno di Serbia* (Serbia odierna e Bosnia); 4° alcuni piccoli principati nella moderna Russia. I mongoloidi occupavano l'estrema Europa orientale, divisi in *Cazari, Magiari* (Ungari), e *Bulgari,* una parte dei quali presero stanza nella Balcania fondandovi il *regno di Bulgaria.* Gli altri mongoloidi e gli altri Slavi erano nomadi ancora e affatto barbari.

I regni, sorti sulle rovine dell'Impero carolingico. — Adesso però non intendo occuparmi che de' regni, sorti sulle rovine dell'Impero carolingico, regni comunemente chiamati nazionali: termine inesatto, che oramai si va abbandonando; perchè essi si possono considerare nazionali solo in quanto abbracciavano, molto all'ingrosso, territori, su cui sorgeranno in seguito Stati veri e propri nazionali. Inoltre è vana fatica andar rintracciando in questa età un sentimento e una coscienza nazionale, che non esistevano, poichè le nuove nazioni non s'erano pur anco bell'e formate e nettamente distinte. Non si dimentichi che il feudalesimo si diffuse, dove più, dove meno, in tutto l'Impero carolingico. Ora quel regime restringeva tutta la vita nel feudo e inoltre faceva sentire così vivamente le differenze sociali, che un conte borgognone e un italiano o germanico erano più vicini tra loro che essi e i loro rispettivi soggetti, servi o altro che fossero. Appunto questa circostanza favorì la formazione delle nuove nazioni, perchè, facendo dimenticare le differenze etniche, rendeva più facile l'assorbimento dei discendenti degli invasori, naturalmente con maggiore o minore rapidità secondo le diverse regioni. Per esempio nell'Italia nostra, dove le tradizioni romane erano profondamente radicate più che altrove, la formazione della nazione italiana fu più lenta e più vivace l'opposizione e il disprezzo fra Romani e Germanici, tantochè il vescovo di Cremona, Liutprando, nel secolo X, affermerà che per lui il nome di Romano è un insulto. Premesse queste considerazioni, vediamo qualcosa della storia dei regni, formatisi sulle rovine dell'Impero carolingico, e teniamo sempre presente che la molla di tutta la politica di quella età era l'interesse dei grandi feudatari. Ma non si deve credere che l'ignoranza e la violenza avessero soffocato del tutto ogni manifestazione intellettuale, perchè c'imbattiamo in poeti come l'anonimo panegirista di Berengario, come Eccherardo, come Rosvita, in storici o scienziati quali Viduchindo, Liutprando, Gerberto d'Aurillac, Raterio, Attone; nè che non vi fossero sintomi sociali e politici d'un migliore avvenire.

Italia. Berengario I e i suoi competitori. — Quando nell'887 la dieta di Tribur (Magonza) depose Carlo il Grosso, malatissimo e screditato, ed elesse il nipote di lui Arnolfo, questi sperò di ottenere una specie di supremazia sulle altre grandi regioni, costituenti l'Impero, ma non potè colorire il suo disegno. La decisione dipendeva dai grandi vassalli, padroni, tanto nella Germania, quanto nella Francia, nell'Italia ecc., dello Stato, se pure si può parlare, altro che teoricamente, di Stato. Gli Italiani, osservò lo storico Liutprando, non cercavano altro che di contrapporre un Re ad un altro per non obbedire a nessuno dei due, ed egli vide bene e giusto; soltanto occorre cambiare « *italiani* » in grandi feudatari italiani. Con l'888 tre erano, mi sia lecita la frase, i candidati alla corona d'Italia: *Arnolfo,* Re di Germania; *Berengario,* marchese di Verona e duca del Friuli; e *Guido,* marchese di Spoleto, tutti e tre imparentati con la casa carolingia. Guido, discendente per via di donne da Carlomagno, s'era recato in Francia, invitato dalla fazione contraria ad Eude, per cinger quella corona; Arnolfo era occupato delle faccende tedesche, e quindi Berengario, rimasto, per il momento, quasi solo ad aspirarvi, ottenne il titolo di Re d'Italia per elezione di una dieta, raccolta a Pavia, e fu coronato dal vescovo di Milano. Aveva appena cinta la ferrea corona che egli correva a Trento a fare atto d'omaggio ad Arnolfo; fatto importantissimo che preannunziò la congiunzione della corona italiana con quella germanica. S'egli aveva sperato di rafforzare la sua poco so-

lida condizione, si ingannava; chè quell'atto suscitò vivaci opposizioni. Ne approfittò Guido, deluso nella speranza di diventar Re di Francia, movendo le armi contro Berengario, cui, dopo un primo scontro sfavorevole, vinse alla Trebbia (889) e costrinse a ritirarsi ne' suoi feudi. I grandi feudatari, che avevano avversato Berengario, e molti di quelli che l'avevano favorito, sceglievano a Re Guido, in una dieta a Pavia. Egli, trovandosi in buoni rapporti col pontefice Stefano V (885-891), conseguì anche la corona imperiale (891) ed iniziò la consuetudine che essa andasse congiunta con quella italiana, ma accrebbe però l'importanza politica del papato. Morto nel medesimo anno Stefano V, gli successe, dopo lungo contrasto, Formoso (891-896), vescovo di Porto, che nell'892 coronava Lamberto, figliolo di Guido, associato da lui all'Impero. Formoso però, favorendo la casa carolingica germanica, sollecitò a recarsi in Italia, Arnolfo, invitato anche da Berengario, che s'era buttato del tutto nelle sue braccia. Arnolfo, com'era naturale, accondiscese di buon grado, e ben due volte calò in Italia, per ottenere la corona regia italiana e quella imperiale e rassodare la propria dinastia; non certo per restaurare Berengario.

Nel frattempo, morto Guido, era rimasto suo figlio Lamberto come avversario di Berengario; però di fronte al Re di Germania, che passava la seconda volta le Alpi, i due contendenti si rappacificarono per opporsi alle mire d'Arnolfo, il quale tuttavia, vinta la resistenza, che la fazione spoletina, capeggiata dalla madre di Lamberto, gli opponeva, entrava in Roma, dove Formoso concedeva la corona imperiale (896) a lui, che aveva già avuta a Pavia la ferrea di Re d'Italia. Le malattie però, decimanti i suoi soldati, lo costrinsero rapidamente a ripararsi in Germania. Poco dopo la sua partenza, moriva Formoso. Sembra seguitasse la pace fra Berengario e Lamberto: quando questi, uomo energico ed attivo, moriva (898), Berengario, libero dai suoi competitori, restava unico Re d'Italia.

Il flagello de' Magiari. — Pareva che Berengario potesse respirare un po' e, pur concedendo sempre più ampi favori ai grandi vassalli, cominciare a reggere lo Stato, quand'ecco piombare sull'Italia un nuovo flagello. I Magiari, popolo mongoloide, del gruppo uralo-altaico, passato dall'Asia nella Russia e rimasto fino a poco prima tributario dei Cazari, s'eran cominciati a stanziare nella *pianura danubiana,* sotto la condotta del loro eroe Arpad, fondatore della dinastia nazionale. Ma, nomadi e di costumi fieri e selvaggi, spargendo dovunque la desolazione e lo sterminio, seguitarono a cavalcare contro i loro vicini e commettere devastazioni e saccheggi tremendi. Dalla pianura del Danubio spinsero le loro scorrerie contro la Germania, e contro l'Italia, dove per le Alpi Giulie, scesero la prima volta nell'899, senza che Berengario potesse respingerli, se non dopo qualche mese, fino alla Brenta. Qui quei predoni, posti tra un esercito numeroso, ed un fiume ingrossato e quindi non guadabile nel momento, chiesero un accordo promettendo di restituire la preda e i prigionieri. Berengario rifiutò, ma fu vinto dai Magiari, che combatterono con il coraggio della disperazione. Grandissimi furono i danni che l'Italia settentrionale dovette soffrire per quella ed altre incursioni magiariche; chè i feudatari, chiusi nei castelli, abbandonavano alla loro sorte le città, le quali, sotto la condotta de' vescovi, s'apprestavano alla difesa. Ricordo di queste scorrerie rimase nel saccheggio del famoso chiostro di Nonantola, de' cui preziosissimi codici solo qualcuno fu potuto salvare, e nel *ritmo modenese,* che, nella rievocazione degl' incendi di Troia e delle vicende di Roma a illustrare gli eccidi attorno alla città, rimasta incolume per la saldezza delle sue mura, ci avverte che in Italia son sempre vive le classiche memorie.

I nuovi competitori di Berengario I: Lodovico III e Rodolfo. — Il desolante stato d'Italia non distolse alcuni signori, fra cui primeggiava Adalberto II, marchese di Toscana, a contrapporre un pretendente a Berengario, cioè Lodovico, Re

della Bassa Borgogna, figliolo di Bosone. Ormai i feudatari avevano preso gusto a questo giuoco! Berengario, abbandonato, si rifugiava in Baviera, mentre il suo rivale era coronato Re d'Italia il 12 ottobre 900, e l'anno di poi Imperatore in Roma. Ma Berengario, reduce in Italia col favore di quello stesso marchese di Toscana già fautore del suo emulo, e con soldatesche bavaresi, costringeva Lodovico a prestar giuramento di non ritornar più fra noi. Buon per lui se non avesse prestato orecchio a' richiami di Adalberto, a' cui allettamenti non avendo saputo resistere, fu vinto, accecato e rimandato così nel suo regno (905). Dal 905 al 921 il regno godè d'una relativa quiete; ma il timore dei Saraceni, annidatisi a Traietto sul Garigliano, favorì i disegni di Berengario, che il papa Giovanni X (914-928) acconsentì a coronare Imperatore (915) col patto che egli l'aiutasse a cacciare i musulmani. La spedizione riuscì a bene, quantunque non v' intervenisse il nuovo Imperatore, ristrettosi a inviare un suo vassallo, il marchese di Camerino, Alberico da Spoleto. Nè il favore del papa, nè la dignità imperiale rafforzarono il potere di Berengario, che per scansare le insidie dei marchesi d'Ivrea e di Toscana, incarcerò Guido di Toscana e sua madre Berta. Tra queste discordie si formò un partito, che invitò Rodolfo II dell'Alta Borgogna a calare in Italia. Egli ottenne a Pavia la corona regia (922) e sconfisse a Fiorenzuola d'Arda Berengario, che si rifugiò in Verona. L'assassinio di Berengario per mano di Fiamberto, da lui beneficato, lasciò Rodolfo padrone del regno (924). Così finiva Berengario I, uomo troppo mite, e per ciò sovrano inetto, in un tempo nel quale la sola forza permetteva di dominare, e lasciava despoti del regno i grandi vassalli. In tale stato di cose che poteva fare Rodolfo, non riconosciuto da tutti i grandi signori, per esempio, dal marchese di Toscana? S'egli voleva esercitare la sua autorità, incappava in mille ostacoli e opposizioni; non è da meravigliarci per ciò che, appena dopo due anni, si vedesse costretto a ritornare in Borgogna.

Erano, in quel tempo, marchesana di Toscana, Berta, e d'Ivrea, Ermenegarda, sua figlia, ambedue potentissime e corrotte. Costoro s'accordarono per chiamare in Italia Ugo, conte di Vienna nel Delfinato, fratellastro d'Ermengarda e figliolo di Berta, chè l'aveva avuto dal suo primo marito Teobaldo, conte di Provenza. Se riuscivano a insediare Ugo come Re d'Italia, chi avrebbe potuto contrastare con loro, possedendo esse due dei feudi più importanti d'Italia, un partito numerosissimo di seguaci e tenendo, esse speravano, nelle loro mani lo stesso Re? Costretto Rodolfo a rimpatriare, Ugo fu proclamato Re d'Italia!

Ugo di Vienna, Re d'Italia (926-946); condizioni di Roma e del papato. — Ma fu un'amara delusione quella che Ugo preparò a' grandi signori, che invece del Re travicello ebbero il serpente. Ammaestrato dalle sventure degli antecessori, usò *« santa e tremenda energia »* contro l'aristocrazia feudale; ricorse alle stesse armi, che essa adoperava, la forza e l'inganno; non ebbe pietà de' ribelli, nè perdonò loro, come aveva fatto Berengario, e cercò di prevenire congiure e rivolte. Inoltre si palesò amico e sostenitore degli umili; saggia politica che mostra in lui un precursore degl' intelligenti e acuti sovrani, che favorirono i piccoli feudatari per rassodare il loro potere. Così potè sostenersi un intero ventennio, ma la triste riuscita del suo tentativo su Roma gli recò immenso danno e gli impedì di consolidare il suo dominio. Quali erano le condizioni di Roma e del papato? Abbiamo già notato come la Chiesa fosse entrata nell'ambito del feudalesimo. Siccome il papato era un ufficio, ricco di potenza e d'autorità, poteva non diventar preda dei feudatari della campagna romana e non esser contrastato fra i signori confinanti, soprattutto di Spoleto e di Toscana, quando Roma era in mano a' feudatari, che vi combattevano le lotte più accanite? Se fino dal sec. VIII il duca Totone vi compì le sue gesta, nel successivo alcuni pontefici seppero approfittare dell'influsso morale del pontificato, soprattutto Niccola I e Giovanni VIII,

per rialzarne l'autorità; ma dall' 882 al 963 il disordine, che aveva ormai pervaso tutta la società civile, sconvolse irrimediabilmente il papato, illuminando di fosca luce questo periodo, che suol chiamarsi *l'età ferrea del papato,* considerato in fondo come un feudo qualunque.

Quindi i papi sono trattati, come abbiamo visto che si trattavano Re e Imperatori. Quale stupore, se scorgiamo salire e scendere i pontefici dalla cattedra di S. Pietro in una ridda vertiginosa, nella quale si succedono ben ventiquattro papi in poco più di ottanta anni? Come il Re, anche il pontefice era divenuto una marionetta nelle mani dell'aristocrazia feudale. A farci giudicare dell'abiezione di questa età, in cui il clero si era così corrotto e allontanato dalla morigeratezza antica, e i papi s'erano tanto straniati dal modello che ci presenta il « *Liber pontificalis* », basti ricordare le macabre scene avvenute dopo la morte di Formoso I. Eletto Stefano VI dalla fazione spoletina, fu fatto estrarre il cadavere di Formoso dal sepolcro, e, vestito dei paramenti pontificali, fu assoggettato a un turpe e ridicolo processo, condannato e gettato nel Tevere! Il popolo sdegnato uccise Stefano VI (897). Nel secolo X il conte di Tuscolo, Teofilatto, era l'esemplare più tipico dell'aristocrazia feudale romana, che s'adornava dei titoli di console, duca, senatore: ma in sostanza più di lui spadroneggiavano le sue donne: Teodora sua moglie, e le figliole Teodora e Marozia (Mariuccia), famosa per dissolutezza di vita e per potenza politica. Se Teodora aveva innalzato al soglio pontificio Giovanni IX (898-900) ed altri pontefici, ben più in là si spinse la figliola Marozia, dopo la morte della madre (910). Moglie in prime nozze di Alberico da Spoleto, poi di Guido, marchese di Toscana, si servì dell'autorità, che le veniva dalla famiglia sua e da quella dei mariti, e dell'ascendente femminile per incatenare i papi al suo carro. Giovanni X (914-928), che ne voleva scuotere il giogo obbrobrioso, fu da lei tolto di mezzo, e, dopo due brevi pontificati di sue creature, sostituito con Giovanni XI (931-936), figliolo suo e del papa Sergio III (904-911). Mortole il secondo marito, Guido, fratellastro del Re Ugo, a lui offrì la sua mano di sposa, che naturalmente egli accettò ben volentieri, sicuro di ottenere così la corona imperiale e il dominio su Roma. Nè Lamberto, marchese di Toscana, nè Alberico, figliolo di Marozia ne furon contenti, perchè si vedevano sfuggire un dominio ambito da tutti e due; come pure non vedevano di buon occhio la cosa gli altri feudatari. Facevano ostacolo alle nozze le leggi ecclesiastiche vietanti il matrimonio fra cognati; ma Ugo, che, a sormontare l'ostacolo, aveva sparso la voce che Ermengarda, Guido e Lamberto non eran figlioli di Berta, fu da Lamberto sfidato a provar ciò, secondo il costume germanico, con un duello giudiziario; nel quale morì il campione del Re. Questi trasse in agguato il fratellastro, lo accecò, lo spogliò dei suoi beni, e, recatosi a Roma, sposò Marozia (932). Il matrimonio non portò fortuna ad Ugo, che non celava il suo disprezzo per la nobiltà romana, la quale preparava le sue vendette. Vuole la tradizione che uno schiaffo, dato dal Re al figliastro Alberico, fosse la causa della ribellione di Roma; certo è che il giovanetto e l'aristocrazia, anch'essa malcontenta di quello stato di cose, presero la prima occasione per cacciare il Re e imprigionare Marozia. Alberico, dopo la fuga di Ugo (932-954), governò la città con potere assoluto assumendo il titolo di « *princeps et senator Romanorum* » e tenne così strettamente soggetti a sè i papi, che il cronista Benedetto dal monte Soratte, parlando di Marino II (942-946), scriveva nel suo spropositato latino: « Marinus Papa non audebat attingere aliquis extra iussio Alberici principis ». Alla morte di Alberico ne raccolse il retaggio il figliolo Ottaviano, giovanetto scapestrato, che volle esser creato papa col nome di Giovanni XII (955-964)!

Ugo, dopo perduta Roma, rivolse i suoi sforzi a consolidare la sua autorità nel regno con la violenza e l'inganno, riuscendo a spodestare molti feudatari, a lui avversi, e a sostituirli con suoi parenti (per esempio dette la Toscana e il

marchesato di Spoleto al figliolo suo Uberto) e sostenendosi, quando fu chiamato in Italia il duca di Baviera, anche contro il tentativo di ripetere con lui il gioco, riuscito così bene coi suoi predecessori.

Molti de' grandi italiani, recalcitranti alla signoria di Ugo, fecero capo a Berengario d'Ivrea, malcontento che il Re, innalzato dalla sua casa, non avesse certo contribuito alla potenza e alle mire sue. Ma Ugo, avveduto e prudente com'era, penetrò la congiura e risolvette di accecare il nipote; che, avvertito da Lotario, figliolo del Re, fuggì in Baviera (940). Donde calò nel 945 in Italia in ben altra qualità che di fuggiasco con soldatesche tedesche; cosicchè Ugo dinanzi al nipote, accolto dai signori feudali come « *un secondo Davidde* », dovè acconciarsi a tornare in Provenza.

Lotario (946-950) e Berengario II (950-962). — Lotario, già eletto Re fin dal 931, rimase in Italia. Re di fatto però era Berengario, il quale, quando, nel 950, moriva Lotario, forse avvelenato, diventò Re anche di diritto; ma fu un Re assai poco potente, sia per le condizioni interne, sia per gli obblighi, che aveva coi feudatari, tornati di nuovo padroni del regno in tutta l'estensione del termine. Sebbene la corona imperiale e quella d'Italia fossero di solito congiunte, Berengario II non ottenne mai la dignità imperiale, ormai vacante da un pezzo (924); però, durante il dodicennio del suo regno, si costituì la forte monarchia germanica con la casa di Sassonia, e allora risorse l'Impero con l'unione personale della corona germanica e italiana. Vuole la tradizione che Berengario II, associatosi al trono il figliolo Adalberto, intendesse di sposarlo con Adelaide di Borgogna, giovane vedova di Lotario, la quale rifiutò: checchè sia di ciò, è certo ch'essa, assai maltrattata, riuscì a fuggire nel castello di Canossa (Reggio d'Emilia) presso Alberto Azzo, e chiese l'aiuto di Ottone I, protettore della sua famiglia. Come abbiamo visto, i Re di Germania s'immischiavano da un pezzo delle cose d'Italia; non fa quindi meraviglia che quella sembrasse ottima occasione ad Ottone per ingerirsi nelle faccende nostre e che discendesse in Italia. Nè l'impresa era difficile essendo soliti i signori feudali di contrapporre un Re ad un altro per non obbedire a nessuno (1). Calò nel 951 fra noi con poderoso esercito, acclamato dovunque liberatore; fu eletto Re in Pavia e sposò Adelaide. Poichè egli ebbe quasi subito ripassate le Alpi, Berengario II s'accordò col vicario di Ottone in Italia, col patto di tenere il regno come feudo germanico e di cedere il marchesato di Verona e del Friuli al fratello di Ottone, Enrico duca di Baviera (952), e si recò in Germania a fare atto d'omaggio ad Ottone e ad Adelaide. Di là, sdegnato per l'umiliazione, tornava in Italia prendendosela con i vassalli malfidi, il cui abbandono era stato la causa della sua sottomissione, e inimicandosi anche il papa Giovanni XII per la guerra, ch'egli faceva ad alcuni signori e vescovi di Romagna. Alle invocazioni de' signori italiani s'aggiunsero anche quelle del pontefice, che invitò Ottone a tornare fra noi, forse perchè credeva di poter creare un Impero ligio in tutto e per tutto al papato e favorevole a' suoi interessi personali. Il Re mandò suo figlio Ludolfo, che morì a Novara nel 957, e, appena libero dalle preoccupazioni, inspirategli dalle condizioni della Germania, risolvette di scendere in persona in Italia per la seconda volta. I feudatari abbandonarono Berengario, il quale si chiuse nel castello di S. Leo nella Marca (provincia di Pesaro); Ottone fu di nuovo coronato in Pavia come Re d'Italia e a Roma come Imperatore. Così il 2 febbraio 962 si costituiva il ***sacro romano Impero della nazione germanica, sulla base dell'unione personale fra la corona germanica e quella italiana.***

Berengario resisteva nella rocca di S. Leo, quando Ottone, alla notizia che il papa aveva cambiato atteggiamento e

(1) « Semper Italienses geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant » (Liutprando Antapodosis, I, 36).

s'era unito coi suoi avversari, accogliendo splendidamente Adalberto, figliolo di Berengario, corse a Roma, fece deporre Giovanni XII e nominare suo successore Leone VIII. Intanto la rocca di S. Leo s'arrendeva; Berengario con la moglie Villa era confinato in Germania; Adalberto moriva in esilio: fine naturale di un Re che, conseguito il trono con le armi tedesche e con l'aiuto dei feudatari ribelli, lo perdette per causa di quelle e di questi.

Il regno di Germania. — Dal tempo di Lodovico il Germanico si veniva preparando la definitiva separazione dei paesi franchi orientali da quelli occidentali; però un vero e proprio regno di Germania non cominciò, se non quando fu nominato Re Arnolfo signore della Carinzia e della Pannonia, bastardo di Carlomanno, e nipote di Carlo III il Grosso. Arnolfo sperava d'esser riconosciuto Imperatore, come lo zio, ma si dovè contentare di un vago predominio, dell'omaggio di qualcuno dei nuovi Re; e la dignità imperiale, conferitagli nell' 896 dal papa Formoso, non accrebbe punto il suo potere effettivo. Così nell' 888 il regno di Germania si costituiva definitivamente e rimaneva del tutto distinto da quello di Francia. Da quel momento i nomi di *Francigeni* e di *Teutisci* per indicare gli abitanti di qua e di là dal Reno si andarono sempre più generaleggiando. Ma il feudalismo, che si allargava anche nella Germania, insieme col particolarismo tutto germanico, impedì si formasse una coscienza nazionale. Si radicò piuttosto il sentimento regionale de' Sassoni, dei Turingi, de' Bavari e via e via, del quale si sentì, in tutta la storia tedesca, così forte l'efficacia che non si potè mai costituire uno Stato unitario come quello francese, spagnolo, inglese. Arnolfo, se potè congiungere la Lotaringia al suo dominio, non riuscì a impedire le invasioni magiariche, che continuamente rinnovandosi, sotto il debole suo successore, Lodovico il fanciullo (899-911), e infiacchendo ancor più l'autorità del governo, furono propizie al radicarsi del feudalesimo, mentre scomparivano gli avanzi de' piccoli proprietari, affrettantisi a

trovarsi un protettore, a cui raccomandare sè e le cose proprie in mezzo a quella tremenda anarchia.

Si consolidarono allora i grandi feudi di Sassonia, di Franconia, di Baviera, di Svevia e di Lorena, i cui duchi, diventati i veri padroni della Germania, dovettero sempre esser dai Re vigilati, e tenuti a dovere, spesso anche con le armi. La forza del regno dipese dal valore e dalla condizione politica personale dei singoli Re: fu perciò nulla, durante i regni del bambino Lodovico e del suo immediato successore Corrado I (911-918), duca di Franconia, costretto a lottare contro i duchi, e principalmente contro il potentissimo Enrico di Sassonia. Corrado I cercò invano di domarli o almeno di dominarli; e sembra capisse così bene che non era possibile, in mezzo al particolarismo germanico, consolidare lo Stato senza tener conto della potenza dei duchi, che egli stesso, sul suo letto di morte, avrebbe raccomandato come successore il suo più accanito antagonista, Enrico di Sassonia; il quale, eletto Re di Germania, fondò la *dinastia sassone* (918-1024). Enrico I (918-936), detto l'Uccellatore, non ignorando quanto fossero potenti i duchi, cercò di trarre dalle condizioni di fatto, ch'egli non poteva cambiare, il maggior beneficio possibile, orientando la monarchia in modo da non renderla inconciliabile con l'autorità ducale, finchè questa non esorbitasse. Ma la sua più rude bisogna consistè nella lotta contro i Magiari, con cui nel 924 concluse una tregua di nove anni, ottenendo, in cambio del pagamento d'un tributo, che essi non operassero nè invasioni, nè violenze contro la *Sassonia e la Turingia*. Il terrore, ispirato dai Magiari, e il desiderio del Re di allestire la difesa della Sassonia contro quei predatori, fecero sì che si migliorassero le fortezze esistenti e se ne costruissero delle nuove; donde in seguito derivarono vere e proprie città. Era in una regione dall'aspetto selvaggio, con le sue borgate dalle case sparpagliate, un fatto di grandissima importanza; perchè i Sassoni si cominciarono ad abituare alla vita urbana, che ebbe naturalmente come

centro di coltura le nuove città e a quella militare come cavalieri in guerra. Quando i Magiari ritornarono si scorse tutta l'utilità immediata del sistema fortificatorio, promosso da Enrico; il quale vinse nella battaglia di Riade (*Rietheburg*) (15 marzo 933) sull'Unstrut (provincia della Sassonia, regno di Prussia) gli invasori, liberando per un ventennio la Germania dalle incursioni magiariche. Egli fece anche una spedizione contro i Danesi stabilendo una marca (934) fra l'Eider e la Schlei, che in seguito si chiamò Schleswig; ma due anni dopo moriva in Memleben. Al fondatore della potente dinastia sassonica succedeva il figliolo Ottone I (936-973); il quale nel suo lungo regno ebbe modo di allargare e completare la politica paterna difendendo la monarchia all'interno, respingendo gli stranieri, liberando finalmente la Germania dall'incubo dei Magiari, congiungendo la corona italiana con quella tedesca e assicurando alla sua casa la dignità imperiale. La difesa della monarchia all'interno richiese tutta la sua energia, perchè la rivolta dei duchi (953), fra' quali primeggiava Ludolfo, primogenito del Re, s'aggravò per l'intervento dei Magiari, coi quali i ribelli si collegarono. Sottomessi costoro, Ottone I vinse definitivamente i Magiari sul Lech presso Augusta (10 agosto 955) e rafforzò lo Stato sostituendo duchi sicuri a quelli ribellatisi, avvincendosi gli altri con matrimoni, e soprattutto svolgendo e portando a più ampie conseguenze la politica di contrapporre a' grandi feudatari laici i feudatari ecclesiastici.

Il regno di Francia. — Coll'888 vediamo la Francia divisa in un grandissimo numero di feudi, tra cui primeggiavano la Bretagna, la Sciampagna, la Fiandra, il Vermandois, la Lorena, l'Aquitania, la Guascogna, la Linguadoca, il ducato di Francia (*Île de France*). Questi grandi feudi, a' quali nel 911 s'aggiunse la Normandia, concessa dal duca Rollone ai Normanni, che le dettero il nome, esercitarono una straordinaria efficacia sulla storia del regno di Francia. Il quale fra l'888 e il 987 si trovò, sostanzialmente, nelle stesse condizioni, nelle quali si era trovato nel periodo de' così detti *Re fannulloni,* quando i maggiordomi erano i veri padroni. Ora non abbiamo più un maggiordomo, che governi e spadroneggi, perchè, col feudalesimo, il potere passava nelle mani dei grandi feudatari, fra' quali si segnalò la casata dei Robertini, destinata a dare alla Francia la terza dinastia. Essa occupando immensi feudi acquistò molto maggior potere de' Re carolingi, ridotti a possedere piccoli feudi. In questo periodo è un intrecciarsi di *Re carolingici* e di *Re robertini,* finchè la casata robertina trionfa definitivamente con Ugo Capeto, da cui trasse il nome di *capetingia.* La nuova dinastia, anche quando diventò ereditaria ebbe gravissimi ostacoli da superare, e soggiacque da principio a un forte indebolimento, perchè costretta, fra l'897 e il 1108, a fare larghe concessioni delle proprie terre sia per compensare servizi, sia per assicurarsi la fedeltà de' soggetti; in seguito, approfittando delle lotte fra i grandi vassalli e fra le classi feudali potè tenere a segno l'orgoglio della maggiore aristocrazia e costituirsi una base più solida, che divenne incrollabile col formarsi d'una classe media di liberi, dediti al commercio e a' traffici, coi quali la monarchia s'alleò. Così i Re capetingi, grazie all'alleanza col terzo stato, rafforzarono la dinastia, durata fino al 1848 (l'ultimo capetingio che regnasse fu appunto Luigi Filippo) e lavorarono con costanza e abilità alla formazione dell'unità politica francese. Ma questa fu opera ardua e lenta, che occupò parecchi secoli.

Nell'887, Eude, conte di Parigi, di Blois e d'Orléans, primogenito di Roberto il Forte, fondatore della casa robertiana, era uno dei candidati alla corona francese, contrastatagli da Guido di Spoleto; ma egli, che s'era fatto un saldo partito e acquistato grandi simpatie per il suo contegno nell'885 durante l'assedio, posto da' Normanni a Parigi, trionfò (888-898) e fu consacrato a Compiègne dall'arcivescovo di Parigi. Furbo e abile però, capiva benissimo che bisognava andare coi piedi di piombo rispetto a' Carolingi, che conser-

vavano molti fautori in Francia, avevano amici in Germania e, soprattutto, i Re, traevano forza dalle tradizioni della famiglia, illustrata da Carlo Martello, da Pippino e da Carlomagno, ed eran considerati legittimi sovrani dalla Chiesa, e per ciò designò e raccomandò a suo successore il carolingio Carlo III il Semplice (898-922). Ma nel 922 Carlo III veniva deposto e in suo luogo eletto Re il fratello di Eude, Roberto (922-923), il quale moriva nella battaglia di Soissons. Suo figlio, Ugo il Grande, spirito riflessivo e pratico, si tirò, in apparenza, in disparte; tutto intento ad acquistare dignità e feudi nuovi, lasciò che il suo cognato Rodolfo di Borgogna fosse da' grandi eletto Re (923-936), ottenendo però da lui la contea del Maine e d'una parte della Piccardia. Alla sua morte fu, a così dire, il grande elettore del quindicenne carolingio, Lodovico d'Oltremare, figliolo di Carlo il Semplice e d'una principessa anglo-sassone, ch'era stato educato in Inghilterra, e l'accompagnò a Reims, dove l'arcivescovo, fedele come i suoi antecessori alla dinastia tradizionale, lo consacrò e lo coronò (Lodovico IV, 936-954). Da circa un secolo la casa robertiana era padrona della maggior parte della Neustria (regione tra la Senna e la Loira); a così grande potenza ora s'aggiunse, a compenso dell'abile atteggiamento di Ugo, il titolo di *« dux Francorum »*, che a lui concedeva il nuovo Re. Questa dignità gli conferiva la direzione militare nei diversi paesi della *Francia*, che allora abbracciava le regioni poste a nord della Senna. Così Ugo il Grande, ch'era, in realtà, il primo personaggio del regno, diventava di diritto e legalmente il secondo, sebbene Lodovico d'Oltremare non fosse un Re fainnullone. La morte di lui riescì favorevolissima alla casa robertiana, poichè portò sul trono un fanciullo, Lotario (954-986), che ebbe contro di sè la sapientissima tattica di Ugo Capeto, figliolo di Ugo il Grande. Egli accrebbe i suoi domini con l'acquisto del Poitou e si seppe destreggiare in modo da ricavare il maggior vantaggio dalla sua grande potenza, che

gli derivava dal valore suo personale e dalla quantità enorme delle sue terre. Che poteva fare un Re, ridotto al possesso di alcuni castelli nelle valli dell'Oise e dell'Aisne, e posto nella dura alternativa o d'arricchirsi stendendo le mani alla Lorena e inimicarsi la potente dinastia sassonica, ch'era uno dei principali sostegni della sua casa, o di rinunziare alla Lorena e rimanere povero, e quindi impotente? Lotario s'aggirò per tutto il suo regno in questa specie di circolo vizioso; ma finì con l'inimicarsi Ottone II, che per rappresaglia si recava nel 978 sotto Parigi, e non riuscì a riconciliarsi con Ottone III, perchè Gerberto d'Aurillac, stato precettore d'Ugo Capeto e amico del giovane Imperatore, procurò un accordo fra loro due. Inoltre la perdita dell' appoggio dell' arcivescovo di Reims, Adalberone, che si guastò con Lotario, era un gravissimo colpo per la dinastia carolingia; la quale alla protezione della monarchia tedesca e alla devozione del clero, e soprattutto degli arcivescovi di Reims, doveva, se si era potuta mantenere ancora nel sec. X. Ora che la casa carolingia perdeva l'uno e l'altro sostegno, Ugo Capeto non abbisognava se non d' un'occasione per trasformarsi da Re di fatto in Re di diritto. L'occasione si presentò, quando l'ultimo carolingio legittimo, Carlo, duca della Bassa Lorena e vassallo di Ottone III, alla morte del ventenne Lodovico V (987), non fu da tanto d' afferrare la corona. Nell' assemblea di Senlis, composta di vescovi e di signori, l'arcivescovo di Reims perorò la causa di Ugo Capeto, come quegli ch' era il più illustre di tutti per le imprese, per la nobiltà e per le sue forze, e offriva le maggiori guarentigie allo Stato e agli interessi particolari. Eletto con voto unanime, egli fu coronato *« come Re dei Galli, dei Bretoni, dei Danesi (Normanni), degli Aquitani, dei Goti, degli Spagnoli, dei Guasconi »*. Così si fondava la dinastia francese. Questo terzo mutamento di dinastia si spiega: 1° con l'allargamento della feudalità, che aveva fatto la potenza della casa capetingia; 2° coi servizi resi contro i Normanni; 3° con la po-

sizione centrale del suo feudo; 4° e principalmente con l'intima alleanza d'Ugo Capeto coi dignitari più autorevoli della Chiesa. Mentre per la Chiesa e per gli abitanti delle campagne e delle città il nuovo sovrano non era che il continuatore della monarchia romana ed ecclesiastica, fondata da Clodoveo e rafforzata da Carlomagno; i feudatari lo consideravano un superiore gerarchico, collocato come gli altri nella società feudale e soggetto alle sue leggi. Nè egli era in pratica altro che l'eguale dei più potenti fra i grandi vassalli, mentre in diritto non poteva pretendere da loro che i servigi, a cui l'omaggio e il giuramento di fedeltà li obbligava. Questi due concetti contrari, l'uno derivante dall'assolutismo romano e sacerdotale, l'altro dall'alta sovranità della teoria feudale, ci danno la chiave degli eventi politici della terza dinastia e dell'immenso suo progresso nella Francia.

I regni dell'Alta e della Bassa Borgogna. — Tutto il bacino del Rodano era perduto per la nuova dinastia, quand'essa saliva al potere, perchè fino dall'879 s'era formato il regno della Bassa Borgogna (Borgogna cisgiuriana) con capitale Vienna nel Delfinato, sotto Bosone e poi sotto il figliolo Lodovico il Cieco; e nell'888 s'era costituito anche il regno dell'Alta Borgogna (Borgogna transgiuriana), abbracciante la Savoia e la Svizzera occidentale, per opera del guelfo Rodolfo, suocero di Carlo il Calvo. Ma nel 933 Ugo di Vienna, che s'era formato un regno in Italia, lasciò, per aver le mani libere di qua dall'Alpi, a Rodolfo II, Re della Borgogna transgiuriana, la più parte dei suoi Stati nel bacino del Rodano. Così si costituì il *regno di Borgogna o di Arles* (933-1032), composto della Franca Contea, della Savoia, del Lionese, del Delfinato, del Vivarese, della contea d'Avignone, della Provenza e della Svizzera occidentale, con capitale Arles (Bocche del Rodano). Nonostante che i Re borgognoni avessero le stesse difficoltà di quelli di Francia, e dovessero combattere le medesime battaglie feudali, però il paese, nel suo complesso, era più ricco e florido per l'attività dei rapporti commerciali coi popoli mediterranei, e molto più soggetto all'efficacia della tradizione latina, che vi s'era radicata assai profondamente. Il regno di Borgogna rimase indipendente sotto i suoi Re, Corrado il Pacifico e Rodolfo III il Fannullone; ma, alla morte di quest'ultimo, nel 1032, fu dall'Imperatore Corrado II il Salico, dopo tre campagne, strappato ad Odone, conte di Sciampagna, e congiunto per unione personale con il regno di Germania e d'Italia.

Il regno di Navarra e gli Stati iberici. — Un altro Stato, sorto sulle rovine dell'Impero carolingio, fu la Navarra, della quale Sancio I nel 905 s'intitolò Re, assoggettando l'Aragona. Accanto a questo regno esistevano altri Stati cristiani, come la contea di Barcellona, il regno dell'Asturia con capitale Oviedo, che, quando Alfonso III, morto nel 910, arrivò con le sue conquiste fino al Duero, prese dalla nuova residenza sovrana il nome di regno di Leon. Guerre fortunate estesero nell'alto Ebro e nella regione di Burgos i possedimenti dei Re di Leon, i quali, per assicurar le nuove conquiste, ricoprirono quei paesi di forti castelli, donde il nome di Castiglia, che, a poco a poco, col crescere delle conquiste cristiane, giunse fino alle frontiere dell'Andalusia. I capi energici, che governavano e difendevano quei nuovi territori, s'arrogavano un'ampia autorità, talchè Fernandez Gonzales, conte di Castiglia (935-970) e suo figlio Garcia Fernandez, furono quasi indipendenti dal regno di Leon. Quindi la Spagna cristiana, al principio del sec. XI, abbracciava due regni, di *Leon* e di *Navarra,* e due contee, quella di *Barcellona* e quella di *Castiglia.* L'energico ed abile *Sancio III el Mayor* (1000-1035) Re di Navarra, riuscì a dominare tutta la Spagna cristiana, eccetto la Galizia e la Catalogna; ma, alla sua morte, il suo dominio fu diviso fra i suoi figliuoli, Garcia, ch'ebbe la Navarra, Ferdinando, la Castiglia, unita col Leon e fino dal 1032 elevata a regno, e Ramiro, l'Aragona. Castiglia e Leon restarono, per la fortuna della Spagna cristiana, unite per sem-

pre, e formarono il centro più attivo e importante nella lotta per l'affrancamento del suolo iberico dalla dominazione musulmana (*Reconquista*). Alfonso VI (1083-1109) occupò nel 1085 Toledo, l'antica capitale visigotica, che ora diventava il baluardo della Spagna nordica, dietro il quale i Castigliani erano così invincibili, che la stessa sconfitta di Zullaca (23 ottobre 1086) non rovinò l'opera lenta, ma sicura della Castiglia. Durante questi avvenimenti un cavaliere castigliano, *Rodrigo Diaz de Bivar,* noto col nome di *Cid Campeador,* si acquistò grande rinomanza. Egli fu un vero avventuriero, che riuscì a formarsi un principato in mezzo al territorio musulmano con la conquista di Valenza (1094); però la leggenda ha trasformato un capo di bande, senza scrupoli, e pronto a servire anche i musulmani, nell'eroe per antonomasia della Spagna medioevale. Così sul canovaccio d'una storia drammatica, ma brutale, la poesia ha ricamato e lavorato in modo che quel condottiero è potuto diventare, su la bocca del popolo e de' monaci, il prototipo de' cavalieri cristiani. Le cagioni della lotta accanita de' cristiani contro i musulmani sono da ricercare nel sentimento religioso e nella coscienza etnica degli Spagnoli, non già nel mal governo degli islamiti, sotto i quali la Spagna rifiorì e godè d'una tolleranza religiosa, per i tempi notevolissima, nonostante gli scoppi di fanatismo delle classi inferiori. L'agricoltura fu mirabilmente curata, cosicchè l'Andalusia diventò un giardino e le città di Toledo, di Merida e di Saragozza, di Valenza, di Murcia e di Granata ebbero una popolazione straordinaria e s'arricchirono. Il centro e la capitale del califfato era Cordova, « *la perla del mondo* », animata da una vita lussuosa, attiva e vivacissima, co' suoi 500,000 abitanti, coi suoi palagi, le sue case, mezzo nascoste fra il verde e i fiori de' giardini magnifici, le sue moschee numerosissime (3000), fra le quali primeggiava la grande moschea di Abderrahmàn III dalle diciannove navate e dalle innumerevoli colonne, e con le sue magnifiche passeggiate, alberate e cinte

di giardini, lungo il Guadalquivir. A settentrione della capitale s'ergeva Zahra, dal nome della favorita del califfo Abderrahmàn III, costrutta da 10,000 operai in 25 anni; a oriente, sul Guadalquivir, Zahira, di cui non resta più nulla, come nulla resta di Zahra, salvo la fama del palazzo di Abderrahmàn III. Era un magnifico edifizio, sostenuto da 4300 colonne di marmi de' più pregevoli, con sale dal pavimento di marmo a mosaici, con le pareti di marmo, co' soffitti dipinti in oro ed azzurro, con le travi di cedro scolpito, con le porte di ferro lavorato, di cuoio argentato e dorato, d'avorio e d'ebano. Splendida era la grande sala, detta del califfo, con la sua fontana di diaspro, dove risaltava un cigno d'oro, mirabile lavoro, eseguito a Costantinopoli, e con una perla magnifica, pendente dal soffitto, dono d'un Imperatore greco; incantevole il parco. Nel palazzo vivevano 6340 donne, guardate nel serraglio, 3350 paggi o eunuchi slavi, 13750 altri servitori, oltre il califfo e i personaggi del seguito. Naturalmente le entrate dello Stato erano grandi (700,000,000 sotto Abderrahmàn III, e il doppio sotto il successore Hakam II), e l'arte e la coltura, come si capisce, molto curate e fiorenti fino dal tempo di Hal Hakim I (796-823), che aveva istituito in Cordova una biblioteca di 100,000 volumi. Qual meraviglia che sovrani potenti e splendidi come Abderrahmàn III (911-961) e Hakam II, vedessero presentarsi al loro cospetto Re spagnoli e ambasciatori di tutte le nazioni, e che il primo trovasse alleati nel Re Ugo d'Italia e nell'Imperatore d'Oriente? Ma le lotte intestine e la strapotenza dei ministri (hagib) produssero nel 1038 lo spezzettamento del califfato di Cordova, pari per magnificenza e floridezza a quello di Bagdad, in tanti emirati; spezzettamento che, come era naturale, favorì le mire degli Stati cristiani dell'Iberia e lo spirito belligero e misticamente cristiano degli *hidalgos* spagnoli.

III.

Danimarca e Scandinavia; Granbretttagna e Irlanda.

Popoli e Stati della Danimarca e della Scandinavia. — Abbiamo già avuto occasione di notare che il sistema feudale si sparse dovunque, ma non da per tutto nel medesimo tempo e nella stessa forma e misura, perchè prese aspetto particolare nelle varie regioni d'Europa, e fu soprattutto notevole, per le sue differenze dal tipo franco, quello dell'Europa nordica. Della storia primitiva de' popoli, emigrati nella Danimarca e nella Scandinavia, pochissimo sappiamo. Certamente i Germani vi emigrarono dal sud; chè non è sostenibile l'opinione di alcuni eruditi scandinavi che la loro penisola fosse la culla delle schiatte germaniche dal tipo biondo. I rapporti di questi Germani nordici con Roma, attivi assai fino al III secolo, (allora si ruppero per effetto delle vicende politiche dell'Europa centrale), non valsero a dare a' Romani un' idea chiara di quei paesi. Dalla metà del III fino al sec. VI la Scandinavia rimase, per così dire, isolata, perchè il trasferirsi dei popoli germanici verso il sud e l' ovest, e l' avanzata degli Slavi fino all'Elba, tagliaron fuori il mondo scandinavo da quello germanico. Il contatto non fu ripreso che quando i popoli dell'estremo nord cominciarono a spostarsi verso l'ovest, cioè nel sec. VI. Da questo momento fino al sec. X le loro scorrerie prolungarono, in qualche modo, il periodo delle invasioni germaniche: chè, in questi quattro secoli, i Germani dell'estremo nord esercitarono la pirateria e si fecero la fama di terribili corsari in tutti i mari, sulle coste e perfino nell' interno degli Stati europei, particolarmente dell'Inghilterra e della Francia. Se le loro scorrerie prolungarono, a così dire, le invasioni germaniche, se servirono a porre in contatto i Germani nordici con la civiltà romano-germanica, come le invasioni avevano posto gli altri Germani in contatto con la civiltà romana; esse ne differiscono, perchè anzi tutto avvennero per mare, poi perchè non furono emigrazioni di popoli, ma di bande armate, e infine perchè queste bande eran miste di tutte le popolazioni, che abitavano l'estremo nord d'Europa, diviso così fra di esse: Iutland fra Sassoni, Angli e Juti; le isole abitate da' Dani; la Scania da' Goti e da' Suioni; la Norvegia da numerose tribù germaniche. Quando i prodotti del paese, pittoresco e magnifico, non adatto però a nutrire una numerosa gente, non bastarono più alla popolazione accresciuta, essa fu costretta a sciamare in cerca di climi migliori e di terre più ubertose, spintavi anche dallo spirito avventuroso della schiatta, avvezza, da migliaia di anni, al rude mestiere della pirateria. Quei *Vikingi,* noti anche e soprattutto col nome geografico di *Normanni* (Nortmänner, uomini del nord), offrirono esempi d'una mirabile e multiforme energia; toccarono infatti le terre e i mari europei, fecero conquiste notevoli in Irlanda, nelle isole Faröer, Shetland e Islanda, e si spinsero fino nell'America nordica (Groenlandia, Labrador, e anche più a sud), lasciando negl' indigeni un ricordo del loro passaggio, che si perpetuò fino al momento della scoperta dell'America. Le loro preferenze però furono sempre per la Francia e l'Inghilterra, dove, rimontando i fiumi con le piroghe, assalendo le città, uccidendo i vecchi e facendo prigioniera la gioventù, predando e razziando, compirono continue e sistematiche incursioni, le quali sbigottirono le popolazioni e lasciarono tracce durevoli nell' assoggettamento di parte dell'Inghilterra e nella fondazione del ducato di Normandia in Francia. Di lì, divenuti cristiani e assimilatasi la cultura e la lingua francese, passarono in Inghilterra stabilendovi definitivamente il loro dominio, e in Italia, dove formarono uno Stato che congiunse in unità politica tutto il mezzogiorno della nostra patria. Le continue scorrerie e le conquiste, che ponevano i Normanni in rapporti diretti, sia pure ostili da principio,

con la civiltà romano-germanica e anche bizantina; l'abitudine, che essi ebbero, di esercitare il mestiere di mercenari, soprattutto nell'Oriente europeo ed asiatico, a Bisanzio, come a Bagdad, tantochè sono stati chiamati gli Svizzeri di quei secoli; le prede e i prigionieri che essi facevano e portavano nella loro patria; gli scambi pacifici col regno ricco e commerciale dei Bulgari del Volga; le conversioni di molti al cattolicismo, esercitarono una vera e propria efficacia modificatrice su' costumi, sulla cultura e la religione loro pagano-germanica, mista già di elementi finnici; coltura e religione, le cui più caratteristiche manifestazioni furono la scrittura runica e la mitologia odinica, la più complessa delle germaniche. Così, a poco a poco, l'influenza occidentale e orientale facendosi strada fra di essi, si cominciarono a mutare le loro condizioni politiche, non essenzialmente diverse da quelle degli altri Germani primitivi, e si formarono degli Stati, le vicende dei quali ci restano quasi sconosciute fino al sec. X. Il primo di questi regni fu quello di Danimarca, dove, per mezzo del vescovato di Amburgo, si cominciò a diffondere il cristianesimo fino dal sec. IX; ma solo con Sveno I e Canuto il grande (1014-1026) la monarchia danese acquistò importanza ed effettuò la conversione dei sudditi al cattolicesimo. Canuto conquistò l'Inghilterra e fece di tutto per trapiantare nella Danimarca la civiltà anglo-sassone, che si diffuse anche nella Scandinavia, in conseguenza delle sue guerre fortunate. La capitale del regno era Roskild, finchè Valdemaro il grande (1137-1182) non la trasferì a Copenhagen, meglio situata, per sorvegliare di lì i nuovi acquisti danesi. La Svezia, divisa in numerose tribù, fu unificata, secondo la tradizione da *Erik Segersäll* (il vittorioso), certamente da suo figlio, Olaf Skôtkonung, che, nel 1008 fattosi battezzare con gran parte del suo popolo, chiamò in Svezia operai anglo-sassoni; ma la conversione del popolo svedese fu completa solo con Sverker. La capitale del regno era in Sigtuna. Press' a poco nel medesimo tempo si

costituiva anche il regno di Norvegia con la capitale a Drontheim. L'unificazione della Norvegia, incominciata con *Aroldo dalla bella chioma* (Harald Harfager) (863-933), venne compiuta sotto il suo successore *Hakon il Buono,* che iniziò la conversione dei Norvegesi al cattolicismo, terminata soltanto da Olaf Tryggveson e dal figliuolo Olaf il Santo, nel sec. XI. Ma le pugne interne ed esterne occuparono i Re di questi Stati nordici, che ora si unirono, ora di nuovo si divisero in una continua successione di lotte intestine e di guerre tra loro, nelle quali clero e nobiltà si rafforzarono e diventarono pericolosi avversari dell' autorità regia.

Il regno d'Inghilterra. — Nonostante le guerre fra i tre Stati nordici, la loro espansione all'estero fu assai notevole, soprattutto quella della Danimarca, che a lungo dominò sull'Inghilterra. La quale, invasa, come dicemmo, dagli Anglosassoni, li vide a poco a poco, soprattutto nella seconda metà del sec. VI, fondare sette Stati (*eptarchia anglosassone*), *Northumberland,* a settentrione dell'Humber; *Est-Anglia* fra la Wash e il Tamigi; *Mercia* al centro; *Kent* al sud-est; poi i tre regni sassoni: *Essex* (dell'est), *Sussex* (del sud), *Wessex* (dell'ovest). La guerra continua favorì il concentramento dei poteri e secondò la fondazione di vere e proprie monarchie elettive.

Non tutti i Celti però furono assoggettati; molti restarono indipendenti, come gli Scoti e i Pitti nelle alte terre della Scozia; all'ovest il regno di Skatclud; i Cimri (Cambri o Galli), divisi in una moltitudine di piccoli principati, e, al sud della Severn, i Dommonii e i Cornubii nella penisola di Cornovaglia. Inoltre i Celti si mantennero nell' Irlanda, malgrado i tentativi dei Normanni. La differenza religiosa, fra Celti cattolici e Normanni pagani, rendeva più acuta e grave la lotta fra le due razze. Se i monaci d' Irlanda, dove la Chiesa cristiana era fiorentissima e diffondeva tanta luce di coltura e di civiltà co' suoi chiostri, nei quali fiorirono

San Patrizio e San Colombano, uomo colto e letterato di valore, non riuscirono a fare proseliti fra gli Anglo-sassoni, principalmente per l'odio, ch'essi provavano per i Celti, la Chiesa romana però potè gittare fra di essi i germi del cristianesimo per l'opera di Agostino e de' suoi compagni, inviativi dal pontefice Gregorio I nel 597. Agostino si stabilì in Cantorbery, che diventò il vescovato primaziale d'Inghilterra, e Paolino fondò il vescovato d'York, a cui ne tennero dietro altri nelle principali città; cosicchè fra il 597 e il 600, il cattolicismo fece tali progressi nell'eptarchia che il culto cristiano fu permesso da per tutto e fu ordinata la Chiesa anglosassone. La nuova Chiesa, a cui ben presto si convertirono tutti gli Anglo-sassoni, diffuse il gusto della coltura in un paese barbaro, e l'amore della vita contemplativa in una società, dominata dalla violenza, e fu la prima istituzione unitaria di tutta l'eptarchia coi suoi concili nazionali, germi dei futuri parlamenti. La grande efficacia, acquistata dal clero, unica classe istruita, e rappresentante della giustizia e della morale, nelle assemblee politiche dei vari regni e in tutta la vita sociale, secondò la formazione dello spirito di disciplina. Così l'Inghilterra si venne incivilendo e avviando all'unità lentamente e faticosamente, in mezzo ai maggiori ostacoli e alle più gravi violenze. L'unità religiosa e la somiglianza delle istituzioni in tutti gli Stati dell'eptarchia furono la base del regno d'Inghilterra, che le guerre interne e le invasioni danesi e normanne finirono col formare nel sec. XI. Ma quale fu l'indole delle istituzioni anglosassoni? Per il modo, onde avvenne la conquista e per le condizioni della Bretagna, le istituzioni anglosassoni si mantennero le più vicine alle primitive germaniche, tantochè si può dire che gl'invasori fondassero di là dalla Manica una seconda Germania, in cui il possesso della terra era il fondamento d'ogni diritto costituzionale. I barbari divisero il suolo in lotti di varia ampiezza da quelli d'una sola *hide,* bastevole per una famiglia, sino a quelli de' nobili, che

potevano abbracciare un intero cantone, e considerarono come beni della tribù e della nazione quella parte di terre, che non furono assegnate a nessuno. Sulle terre vivevano, oltre *gli schiavi,* i più celti, i *liberi:* 1° i possidenti d'una sola hide di terra (earl); 2° i *nobili,* che ne avevano almeno cinque; 3° infine i *nobili per nascita* (etheling) o *per le loro funzioni* (ealdorman). I legami familiari s'erano alquanto rilassati, cosicchè il centro della vita politica non era più la famiglia, ma il *villaggio* e la *città* con le loro assemblee popolari. Il governo centrale stava nelle mani di un Re con poteri limitati assai, poichè non aveva esercito permanente, non imposte regolari, non cancelleria, nè una gerarchia amministrativa sotto di sè, e, negli affari importanti, doveva consigliarsi coi suoi *saggi* (Witan), che si riunivano in assemblea. Essa, che non era nè un'assemblea popolare, nè una camera di rappresentanti di cittadini, ma una specie di senato, in cui s'entrava per la condizione sociale e politica, e per la scelta del sovrano, comprendeva, oltre il Re, spesso accompagnato dalla regina e dai figli, i vescovi, i principali funzionari, i compagni del monarca e gli officiali del palazzo. Le attribuzioni di questa assemblea (Witenagemot) erano amplissime, poichè i suoi componenti pretendevano il diritto di deporre il Re e di designare il successore, di partecipare alla dichiarazione di guerra, al comando dell'esercito e dell'armata, alla conclusione della pace; votavano le leggi; acconsentivano o negavano la facoltà d'alienare le terre pubbliche (folcland).

Le istituzioni, comuni a tutti i regni dell'eptarchia, non impedirono le lotte per l'egemonia fra di essi, lotte che, fra il sec. VII e l'VIII, ridussero i regni anglosassoni soltanto a questi tre, di Northumberland, di Mercia e di Wessex. Di questi al principio del sec. IX, il più importante era il regno di Wessex, meglio difeso dalla natura, più lontano di tutti dai Celti, che minacciavano gli altri Stati; e il meglio amministrato. Come però un tempo gli Anglo-sassoni avevano assa-

lito e occupato la più parte dell'Inghilterra, così adesso incominciavano le invasioni dei Danesi, chiamati dai Celti della Cornovaglia. Da principio essi si limitarono a fare delle semplici incursioni per amore del bottino e per spirito d'avventura, ritirandosi dopo aver compiuto quella che essi chiamavano « *raccolta estiva* »; ma, nel sec. IX, finirono col fondare dei veri e propri stabilimenti e col rendere tributari i regni anglosassoni, salvo quello di Wessex, il cui Re Alfredo tenne testa a' Danesi, li vinse anzi nell' 878 concludendo la pace di Wedmore, con la quale l' Inghilterra fu divisa fra il Re del Wessex e quello di Danimarca. Così dell'eptarchia anglosassone sopravvisse il solo regno di Wessex, nel quale si vennero formando gli elementi per una vittoriosa riscossa tanto più facilmente, in quanto il re Alfredo, uomo d'ingegno superiore, riordinò lo Stato politicamente e militarmente, e cercò di tutto per diffondere la coltura, di cui egli comprese la straordinaria importanza. Con la sua traduzione di Boezio e di Gregorio I iniziò la prosa sassone, in cui fu scritta pure la così detta « *Cronaca inglese* », compilata in Winchester, capitale del regno, la prima fra le cronache europee scritte in una lingua moderna.

Notevolissimo poi fu l'ordinamento militare, sulla base d'una vera milizia nazionale, il cui carico pesava tutto sui proprietari, obbligati a fornire uomini e vettovaglie, e a pensare alle fortificazioni (*trinoda necessitas*), e utilissimo nelle lotte contro i Danesi, quasi continue dagli ultimi anni del regno di Alfredo († 901) fino alla morte di Dunstano (975), sebbene sfavorevoli agli invasori. Costoro però nel 988 ripresero più attivamente e con maggiore fortuna le loro invasioni, finchè la notte di S. Brizio (13 novembre 1002), quando furon macellati numerosissimi mercenari danesi al soldo del Re Etelredo, rinfocolò le ire e l'ardore dei Danesi, che con Canuto il grande, Re di Danimarca, assoggettarono l'Inghilterra (1014-1042). Alla morte di lui, essa, separata dalla Danimarca e dalla Norvegia, fu governata da' suoi figlioli, finchè

Edoardo il Confessore non fu riconosciuto come Re (1043), sebbene non avesse nessuna delle qualità necessarie a un sovrano inglese in quel tempo. I grandi proprietari, cresciuti già di potenza, per il diminuire de' piccoli possidenti e del potere regio (tantochè s'introdusse l'uso della *commendatio, resa obbligatoria* per tutti i non possidenti dal Re Atelstano) videro sempre più aumentarsi la loro autorità, soprattutto sotto il debole Edoardo il Confessore, alla cui morte (6 gennaio 1066) Aroldo fu riconosciuto e consacrato Re sassone di tutta quella regione, che anche oggi si chiama Inghilterra; perchè l'isola della Granbrettagna s'era ridotta a tre Stati, *Inghilterra*, *Galles* e *Scozia*. Ormai s'erano andate trasformando, massime per effetto delle guerre danesi, le istituzioni economiche, sociali e politiche dell' Inghilterra, in modo che proprietà e sovranità parevano prossime, in molti casi, a diventare inseparabili, e il monarca s'era venuto acquistando il possesso del suolo nazionale (folcland), convertito in *terra regis*, che egli cedeva con l'obbligo del vassallaggio. Ma, nonostante che le principali condizioni necessarie al formarsi del feudalismo, esistessero nell'Inghilterra, l'autorità del sovrano, sempre incontestata, l'amministrazione, diretta dai grandi officiali, in suo nome, e l'esercito, ancora nazionale, non avevano reso l'Inghilterra un vero paese feudale, quando il duca Guglielmo di Normandia, mettendo innanzi dei pretesti, benedetto dal pontefice Alessandro II, sbarcava con 50,000 uomini in Inghilterra; sterminava l'esercito anglosassone ad *Hastings* (pron. *Hestings*) (14 ottobre 1066), e con questa battaglia, una delle più decisive della storia, fondava il dominio normanno sull'Inghilterra. La conquista normanna ebbe gravissime conseguenze sociali, giuridiche e politiche. Guglielmo, consacrato Re a Westminster (25 dicembre 1066), spogliò quanti combatterono contro di lui o comunque gli si mostrarono avversi; ma l'enorme quantità di terre, rimaste senza padrone, egli distribuì a' suoi, come agl' indigeni, senza distinzione, e tenne per sè così importanti possessi da conse-

guire una *potenza personale* di gran lunga superiore a quella de' più notevoli latifondisti, e da potersene servire per legarsi numerosi seguaci. Questa sua condizione speciale gli permise d'esercitare una larga autorità, ignota ai suoi antecessori, e di far funzionare assai bene il sistema feudale, importato dalla Normandia, perchè il Re era in grado di farsi obbedire. D'altra parte, egli non mutò l'amministrazione; mantenne il *Witenagemot,* le contee, le centene, le città; ma, essendo lo sceriffo, di nomina regia e amovibile, il vero capo della contea, l'ufficio di conte si ridusse a un semplice titolo, salvo sulle frontiere; favorì la Chiesa, sebbene cercasse di tenerla soggetta; tolse l'Inghilterra dal suo isolamento politico facendone una grande potenza unificata, e rinsanguò di nuovi elementi la forte aristocrazia inglese.

IV.

Stati e popoli della Bàlcania e della Sarmazia.

L'Impero orientale. — L'Impero d'Oriente, liberatosi, nel sec. V, dal pericolo germanico, si trovò dinanzi a due gravissime difficoltà, l'una interna, e l'altra esterna. L'interna, generatrice di una serie di lotte, pericolose per la stessa compagine dell'Impero, consisteva nella solita propensione a introdurre innovazioni religiose nel dogma, nella liturgia e nella disciplina, e soprattutto a contrastare il primato pontificio. Abbiamo già più volte notato vari esempi di simili contese. la più recente, quella iconoclastica, terminata nell'842. Ma le questioni religiose, nelle quali, in Oriente, si confondevano differenze sociali e politiche e talvolta anche attriti personali, rinacquero, quando si rinnovarono le pretese del patriarca costantinopolitano di fronte al papato. Dopochè fu tramontato lo scisma di Fozio (886), i rapporti fra Costantinopoli e Roma non si spezzarono più, finchè non scoppiò la

rottura definitiva e irreparabile, preparata, di lunga mano, da cause religiose e politiche. Quando questo scisma, gravido di tante conseguenze anche politiche, immediate e lontane, proruppe, era Imperatore d'Oriente Costantino IX, e papa Leone IX, e i Normanni stavano formandosi il loro regno nell'Italia meridionale. Michele Cerulario o Cellulario, appena assiso sul seggio di patriarca di Costantinopoli (1043), chiuse i conventi e le chiese latine, e, dopo molte dispute con Roma intorno alla giurisdizione su chiese e vescovati italiani del mezzodì, rimise fuori le idee di Fozio e la questione della supremazia pontificia. Malgrado le polemiche, poteva sembrare che nel 1054, quando alcuni legati pontifici si recarono a Costantinopoli, si dovesse venire ad un accordo; ma il patriarca ruppe le trattative, e gl'inviati papali, il 16 luglio, deposero sull'altare di S. Sofia una sentenza di scomunica contro Cerulario. Così lo scisma non potè essere evitato. Da quel momento s'ebbero due Chiese cristiane, la *cattolica romana* e la *cattolica ortodossa,* divise fra loro nel dogma, solo, si può dire, per la questione della processione dello Spirito Santo, procedente, secondo la Chiesa orientale, dal Padre, non dal Padre e dal Figlio come ammetteva la romana, e nella disciplina per il celibato del clero. Gravissima invece si presentava la divergenza rispetto alla supremazia papale, che la Chiesa ortodossa non riconobbe. In seguito, nell'atteggiamento politico s'andò aggravando la differenza fra le due Chiese, in quanto l'*ortodossa,* rimasta sempre una Chiesa di Stato, si trovò in completo contrasto con la *romana,* la quale s'atteggiò sempre più come potere antagonistico e poi addirittura superiore allo Stato. In tal modo si verificava l'ultimo distacco, quello religioso, fra l'Oriente e l'Occidente (chè il politico era già avvenuto da un pezzo), e si preparava una condizione di cose, che doveva agevolare i futuri progressi dei Turchi e la caduta di Costantinopoli. L'altra difficoltà, quella esterna, fu offerta dalle guerre e dalle lotte, che l'Impero dovè sostenere contro varii popoli, ad

esso limitrofi, fra cui, in quest'età, più pericolosi di tutti, gli Arabi, i Mongoloidi e principalmente gli Slavi.

Nonostante una situazione così pericolosa, l'Impero di Oriente conservò sempre una superiorità vera e propria nella coltura sul resto d'Europa; chè spesso ebbe abili sovrani, i quali cercarono d'introdurre riforme adatte a rafforzare lo Stato, e seppero tener testa a' pericoli, provenienti da numerosi nemici, minaccianti l'Impero. Per esempio, Leone III l'Isaurico non si segnalò soltanto per la molto discutibile riforma riguardo al culto dell'immagini, ma ne introdusse una veramente notevole e utile, si capisce, per i tempi, congiungendo l'autorità civile e militare, spartendo l'Impero in *themi* (12 in Occidente e 17 in Oriente) divisi in *turme*, e conferendo più ampî poteri a' capi militari. Se si tien conto che l'esercito era più disciplinato e forte di quello de' Bulgari e degli Slavi, si comprende come l'Impero si salvasse da' loro assalti, sebbene dovesse sempre più restringere il suo territorio in Europa, e in Asia e in Africa adattarsi a perdere ogni dominio. Quando alla *dinastia isaurica* successe quella *macedonica* (867-1057), s'ebbe un notevole rifiorire dell'Impero. Bastò il miglioramento delle condizioni dello Stato, perchè risorgesse la vita sociale, commerciale e anche intellettuale; nè è meraviglia, dacchè l'Oriente ebbe sempre maggiore ricchezza e potenza commerciale dell'Occidente. Com'è naturale, il commercio e la ricchezza capitalistica facevano da contrappeso a quella fondiaria, e impedivano che i latifondisti si tramutassero in feudatari veri e propri. Certo il risorgimento intellettuale non fu grandioso, se lo paragoniamo con la coltura odierna; notevolissimo, confrontato con la civiltà occidentale quale era allora. Costantinopoli restava sempre una grande e ricca città, commercialmente inferiore solo a Bagdad; e formava un contrasto doloroso con la decadenza, per esempio, di Roma. Mentre in Occidente la coltura era meschina e gretta e nullo o quasi il senso critico, nell'Oriente c'imbattiamo in opere importanti, per esempio, il *Myriobiblios*

o Biblioteca di Fozio, nella quale sono studiati duecentottanta autori ed esaminati con molta libertà di giudizio. Inoltre la dinastia macedonica protesse molto i letterati e gli artisti, e favorì largamente la coltura. Come gli Slavi si potevano sottrarre all'efficacia d'una civiltà così raffinata? Naturalmente la coltura bizantina si diffuse tra di loro esercitando su di essi un influsso superiore a quello che la coltura romano-cristiana aveva esercitato sui Germani. Così la lotta di quattro secoli, che le stirpi slave cambatterono con Bisanzio, servì a porle in rapporti con la civiltà bizantina, e fu occasione al loro incivilimento.

Gli Slavi. — Gli Slavi, già conosciuti da' Greci e dai Romani, vennero ultimi in Europa. Essi, come appartenenti alla schiatta indo-europea, erano apparentati con gli Elleni e coi Romani, ma più affini ai Germani e a' Lituani, con i quali tutti avevano comunanza di idee religiose e di costumi. Senza entrare in particolari, chè non è possibile farlo in un libro come questo, dirò soltanto che, quando i Germani si cominciarono a trasferire da oriente a occidente, gli Slavi che li incalzavano alle spalle, si fermavano nelle terre abbandonate da quelli. Gli Slavi ci vengon dipinti dagli autori antichi come alti, da' capelli rossi, e meno bellicosi de' Germani, dediti all'agricoltura, e per ciò atti a progredire; però facili troppo ad eccitarsi e a scoraggiarsi. Erano ordinati in forma assolutamente primitiva, in *comunità familiari,* sotto un capo (1); più famiglie costituivano una tribù; ma, di solito, non andavano più in là, chè di rado formavano delle confederazioni di tribù sotto un unico capo (jupan, bojard, voivoda ecc.). Questo disgregamento durò più a lungo fra gli Slavi che fra gli altri popoli indo-europei; solo il contatto con una civiltà superiore poteva avviarli ad agglomeramenti più larghi, cioè a formare degli Stati veri e propri; chè le loro lotte coi

(1) Oggi gli *zadrugg* degli Jugoslavi (Slavi meridionali) e il *mir* (Comune de' Russi) ce ne offrono un' idea.

Mongoloidi non erano tali da spingerli su quella via. Fino da' tempi dell' Impero romano gli Slavi si affacciarono di qua dai Carpazi, ma col sec. VII occupavano un immenso territorio, la Germania fino all'Elba, la Balcania nordica e parte non piccola della Russia.

Avendo Carlo magno respinto verso l'Oriente tutti i Germani ancora non ben fissati sul suolo, costoro si ripiegarono sugli Slavi e li costrinsero ad andare verso nord-est o sud-est. Siccome a nord-est si trovava l'ostacolo dei popoli finnici, così il fiotto slavo più numeroso si riversò nella Balcania giungendo molto a sud, per esempio nella Grecia, dove occuparono anche il Peloponneso, e del loro passaggio lasciarono larghe e notevoli tracce nella toponomastica e perfino nella lingua; tanto è vero che nel monte Taigeto nel sec. XV si parlava tuttora slavo! La penisola balcanica s'avviava, per tal modo, a diventare tutta o quasi slava, quando i Magiari s'incunearono fra gli Slavi nella pianura danubiana, formando un' isola mongoloide in mezzo a un oceano slavo e fissando così la sorte propria e quella degli Slavi, i quali si divisero in gruppi con centri diversi e con interessi diseguali, cioè occidentali, orientali, nordici e meridionali. Eccettuato il gruppo occidentale e parte del meridionale, che, conquistato dalla civiltà romano-germanica, diventò cattolico (Polacchi, Cechi, Slovachi, Croati, Sloveni), gli altri tutti furono attratti nell'orbita della coltura bizantina e diventarono ortodossi. Prima però che gli Slavi fossero così separati gli uni dagli altri, essi avevano fatto vari tentativi di costituire degli Stati, fra' quali il più importante appare il regno di Moravia, che toccò il colmo della sua potenza con *Svatopluk* (*Sventiboldo*) (880-907) e abbracciò il territorio fra il Dgnester e il Fichtelgebirge e la Saal e la Theiss. Egli, come suo padre, per sottrarre il suo popolo all'efficacia germanica, si rivolse all' Imperatore d' Oriente Michele, perchè gli fossero mandati degli evangelizzatori; l' Imperatore acconsentì di buon grado e inviò i due fratelli *Cirillo* e *Metodio*, forse d'origine slava,

in ogni modo pratici dell'antico bulgaro. Essi riuscirono pienamente nell'opera loro di conversione, fissarono l'alfabeto slavo adattando quello greco a' suoni slavi (1) e tradussero, o, per lo meno, incominciarono a tradurre la Bibbia, forse in paleo-bulgaro. Ben a ragione Cirillo e Metodio, sebbene altri prima di loro avessero predicato il vangelo agli Slavi, ne son considerati gli apostoli, e quindi gl' iniziatori dell' incivilimento e della coltura slava.

I grandi Stati slavi. — In questo periodo si vennero costituendo quegli Stati slavi, o almeno i noccioli di quegli Stati slavi, che all' ingrosso sono poi durati fino al tempo nostro, con un carattere generale e comune a tutti, cioè il passaggio dalla forma primitiva della tribù a vere monarchie, probabilmente col consolidarsi di quelle confederazioni di tribù, che abbiamo notato come un raro fenomeno da principio. Ma il ricordo delle primitive costituzioni democratiche produsse rivolte e rivalità, di cui approfittavano gli stranieri limitrofi, che da per tutto esercitavano un serio influsso sugli Slavi, i quali ebbero sorte assai diversa.

Gli Slavi occidentali. — In Germania essi furono sterminati o assorbiti in gran parte, come i Polabi, refrattari al cristianesimo germanico, più politico e feudale che religioso, come i Serbi sulla Saale, i Milziani, i Lugiani e più tardi i Vilzi e gli Obotriti. L'animosità fra le due razze, slava e germanica, in conseguenza della lotta accanita era tale che lo « *Specchio sassone* » proibiva di ricevere la testimonianza d'un Tedesco contro uno Slavo e viceversa. Così nella Germania l'elemento slavo non lasciò altri ricordi di sè che in molti nomi locali e in sporadi etniche e linguistiche assai rare. Alla sorte di questi Slavi, cui fu fatale l'attaccamento al paganesimo, si sottrassero i Polacchi (Lechi della pianura, *pole*)

(1) Forse l'alfabeto, introdotto da Cirillo, fu il glagolitico più antico; quello posteriore, che si chiama cirillico, sarebbe piuttosto opera di uno dei discepoli di Metodio, San Clemente.

che costituirono un forte regno, delle origini del quale non sappiamo nulla di certo. Mieceslao, il primo sovrano polacco sicuro, salvò il suo popolo dalla rovina, accettando dinanzi ad Ottone I, corso alla conquista dei paesi dell'est, il cristianesimo, facendosi battezzare nel 966, e fondando a Posen un vescovato, suffraganeo di quello di Magdeburgo. L'opera di lui fu continuata dal figliolo *Boleslao il Valoroso* (992-1025), che si può considerare come il vero fondatore della monarchia polacca e fu il primo che prendesse il titolo di Re di Polonia. Energico e valoroso, conquistò il territorio fino a Cracovia, la Moravia, e la Pomerania, e parve risuscitare l'Impero di Svatopluk, ricongiungendo sotto un solo dominio tutta la Slavia occidentale. Anche se i suoi successori, tanto a lui inferiori, non conservarono le sue conquiste, egli indicò alla Polonia la via da percorrere, e fondò la Chiesa nazionale, così strettamente congiunta con Roma che quest'intimo accordo è rimasto sempre una delle caratteristiche della storia polacca, ha esercitato sopra lo svolgimento e le sorti del popolo una efficacia profonda, come quella dell'ortodossia sugli Slavi orientali, e ha contribuito a preservare la nazione dal l'assorbimento germanico.

Incuneata nella Germania, la Boemia soggiacque più della Polonia all'influenza tedesca; ma la reazione contro di essa iniziò una feroce lotta senza quartiere tra l'elemento ceco e quello tedesco, che non è mai cessata, e forma oggi una delle principalissime difficoltà interne per l'Impero austriaco. Congiunta al regno di Moravia, aveva accolto il cristianesimo, predicato da Metodio, quando l'avanzata magiara spezzò i suoi rapporti con Bisanzio e favorì la sostituzione del rito latino a quello slavo. Venceslao I (925-934) fece del tutto trionfare il cattolicesimo, nonostante gli odi antigermanici, che ne arrestarono a lungo il progresso; e Vratislao II nell'anno 1086 prese il titolo di Re di Boemia.

Gli Slavi meridionali. — Nel sud-est gli Sloveni soggiacquero a una sorte, non molto diversa da quella degli Slavi elbani.

Essi occuparono la Carinzia, la Stiria e la Carniola. Quando però, dopo la grande vittoria sul Lech (955), Ottone I e Ottone II ebbero riordinata la marca orientale (Ostmark-Oesterreich), essa diventò la scolta dell'elemento germanico, che assorbì gli Sloveni; i quali appena oggi vanno risorgendo e ricostituendo la Slovenia. Più fortunati furono Serbi e Croati. I più si stanziarono nella Serbia propriamente detta, nel Montenegro, nella Bosnia e nell' Erzegovina, e sul littorale Adriatico, e di nome furono soggetti al *gran jupan*, che risiedeva a Rasa (Novi-Bazar), in continua lotta coi Bulgari e coi Bizantini, finchè nel sec. XI il principe Michele non ricevè da Gregorio VII la corona regia; però la monarchia serba non fiorì che nel secolo XII sotto la dinastia dei Nemania. I secondi occuparono la Dalmazia, la Slavonia, la Croazia e l' Ungheria occidentale; si divisero in due Stati, croato-dalmato e croato-pannonico, spesso nemici tra loro, ora soggetti ai Franchi, ora a' Bizantini, e, dopo qualche oscillazione, accolsero la supremazia pontificia. La Croazia pannonica finì, dopo aver toccato il colmo della sua potenza con Zwonimir, col riconoscere per Re Koloman d' Ungheria, e con l' unirsi a quel regno per unione personale. La *Croazia dalmatica* ebbe vicende molto varie, e si mescolò in tutte le guerre balcaniche e finì col riconoscere il predominio veneziano.

Gli Slavi del Danubio inferiore. — Essi furono nel secolo VII assoggettati da un popolo d'origine uralo-altaica, da' Bulgari, che formarono uno Stato nella Mesia. L'elemento bulgaro trasformò militarmente e politicamente il paese, introducendovi una costituzione aristocratica, e riducendo in schiavitù una gran parte degl' indigeni; ma non ebbe, sotto l'aspetto etnografico, notevole efficacia, perchè i vincitori furono assorbiti dagli Slavi, di cui accettarono costumi e lingua, sebbene gli Slavi prendessero il nome dei conquistatori, come i Galli avevan preso quello degl' invasori franchi. I buoni successi, che nel sec. IX i Bulgari riportarono su Costantinopoli, li avvicinarono a' Bizantini, e fecero penetrare nel loro

paese il cristianesimo; tantochè Boris (852-888) si battezzò, e ne fu padrino l'Imperatore Michele III. Con tutto ciò il sovrano bulgaro rimase molto incerto per il timore di compromettere l'indipendenza del suo popolo, e solo a stento finì con l'accostarsi a Bisanzio (870) e con l'accettare la liturgia slava. Il figliolo e successore Simeone (892-927) prese il nome di Zar, nome che significava ch' egli si considerava eguale all' Imperatore, e mostrava che, anche nella mente di quel popolo barbaro, il concetto più alto dello Stato era sempre romano, ed estese il suo dominio a gran parte della Balcania. Inoltre egli stabilì un patriarcato nella sua capitale a Preslav, per affrancarsi anche religiosamente da Bisanzio, e si circondò d'una corte magnifica, sforzandosi di introdurre la coltura e la civiltà fra il suo popolo. Sotto di lui lo Stato bulgaro toccò il colmo della potenza, e la letteratura bulgara, tutta ecclesiastica e religiosa, ebbe allora la sua età d'oro. Ma lo splendore di quell' Impero era tanto strettamente legato al valore personale d'un uomo, che la morte di Simeone produsse un grave contraccolpo sullo Stato, che, per la sua stessa costituzione dispotica, poco assegnamento poteva fare sul grosso del popolo. Quando la scissione, esistente per ragioni sociali e politiche, s'estese anche nel campo religioso, la Bulgaria si divise in due gruppi avversi e irreconciliabili. Il che agevolò il suo assoggettamento all' Impero orientale, dopo una lunga e accanita lotta, nella quale l'Imperatore Basilio II (999-1014), il Macellatore dei Bulgari (Bulgaroctono) ebbe parte principalissima. Solo nel 1186 l'Impero bulgaro risorse.

Gli Slavi nordici. — Questi, che ebbero di buon' ora una civiltà superiore a quella degli altri Slavi, città fortificate e centri notevoli, come Polostok, Smolensk, Novgorod e Kiew, un' industria primitiva, e commercio attivo assai, soffrivano degli stessi guai, ond'erano afflitti gli altri Slavi, perchè le loro discordie e l'incapacità di concepire agglomeramenti più vasti delle tribù, li disarmavano davanti a' loro nemici, Kazari a mezzodì, e Lituani e Finni a settentrione. Anch'essi si ordinavano politicamente per l'opera di genti straniere, i *Vareghi*, probabilmente normanni e più precisamente svedesi, che i Finni chiamavano Russi, (*Rus*, in finnico, anche oggi vuol dire Svezia); nome che, col tempo, divenne comune a tutto il popolo slavo, abitatore della pianura sarmatica. Poco numerosi, ma energici, si mescolarono agli Slavi, e li dominarono; però, sotto l'aspetto etnico, furono assorbiti dagli indigeni, di cui accolsero religione, costumi e lingua, talchè un secolo e mezzo bastò per confonderli completamente con la popolazione slava. Essi, che sarebbero stati chiamati dagli Slavi circa l'862, erano, secondo la tradizione, sotto il comando di *Rurik*, ed ebbero come loro centri principali Novgorod e Kiew, conquistato da Oleg, il vero fondatore dello Stato russo; i cui capi, fin d'allora, mirarono invano a Costantinopoli. Soprattutto Sviatoslav (964-972) minacciò l'Impero orientale; però un supremo sforzo di *Giovanni Zimiscè* liberò Costantinopoli e l'Impero dal pericolo russo; mentre i rapporti militari e commerciali con la Russia preparavano il terreno all' introduzione della fede bizantina. Vladimiro (972-1015) fu il Clodoveo russo, poichè introdusse il cristianesimo e la civiltà bizantina in Russia; il figliolo di lui, Iaroslav il Grande (1015-1054), continuò l'opera del padre, e s'adoprò a far penetrare lo spirito cristiano nel popolo; il che fu un potente elemento di civiltà e d'unità. Ormai l'assorbimento dei Normanni era completo, e si può dire che incominci la storia della Russia. L'influenza bizantina però non dette solo l'avviamento alla civiltà russa sul sorgere, ma fu così esclusiva da schiacciare, quasi direi, le energie native del popolo, quantunque i rapporti con l' Occidente impedissero che la Russia fosse tagliata fuori dalla civiltà europea, almeno fino al sec. XVI. In ogni modo, la compagine sociale fu profondamente modificata; i compagni del Re (*gridi, monges, boiari*) ormai prevalsero economicamente e socialmente; il clero acquistò straordinaria importanza; i contadini andarono perdendo i loro diritti e diventando *mougik*

(uomo da nulla, homunculus), sebbene nelle città si mantenessero le libere istituzioni.

Popoli limitrofi agli Slavi. — I Lituani, affini agli Slavi, abitanti quasi l'intero bacino del Niemen, non ebbero tutti eguale fortuna; chè i Prussi furono assorbiti dai Germani, e gli altri finirono con l'essere incorporati alla Polonia o alla Russia. Numerose popolazioni finniche con svariatissimi nomi, di *cui oggi restano puri soltanto i Finlandesi,* occupavano tutto il settentrione della Russia; ma, se sono quasi scomparse, perchè respinte o assorbite dagli Slavi, hanno lasciato, con l'incrocio delle stirpi, tracce notevolissime ne' sentimenti e nelle idee dei Russi, soprattutto dei Grandi-Russi.

Un fiotto di popoli ugrici, *Unni, Bulgari, Avari, Cazari, Pecheneghi* e *Magiari,* si riversavano sulle coste del Caspio e del Mar Nero; però di tutte queste genti le uniche che abbiano fondato degli Stati vitali, sono state i Bulgari che, sebbene assorbiti dagli Slavi, hanno loro dato il proprio nome, e i Magiari. Essi formarono uno Stato, che sussiste ancora, e comprende la nazione magiara, per quanto etnicamente trasformata dall'assorbimento, da essa compiuto, delle popolazioni ariane, in mezzo alle quali s'incuneò.

Naturalmente l'odierna razza magiara, che è una delle più belle d'Europa, non assomiglia più agli antichi invasori e sbigottitori dell'Europa, che le fonti ci dipingono come brutti e repugnanti. Anche i Magiari sarebbero soggiaciuti al medesimo fato degli Avari e degli altri popoli ugrici, ove non avessero avuto in Stefano I (995-1038), che comprese la necessità di porre il cristianesimo come base dell'unità politica del popolo, un ordinatore geniale dello Stato. Se la Chiesa, per opera di Silvestro II, gli concesse nel 1000 la corona regia e il titolo di « *Maestà Apostolica* » e lo elevò in seguito all'onore degli altari, il suo popolo ha, a buon diritto, riconosciuto in lui il salvatore della nazione dalla rovina. Stefano I unificò tutta la regione assoggettandola a leggi comuni, di cui alcune ricordano quelle germaniche, altre quelle

slave, e divise lo Stato in contee, sotto un *ispan;* mantenne però ampi poteri, quantunque avesse vicino a sè una specie di senato, composto de' vescovi e dei più importanti dignitari. Soltanto l'introduzione del sistema feudale scemò l'autorità regia, perchè vasti latifondi diventarono proprietà dei *magnati,* sotto dei quali stavano i piccoli nobili (*milites*), che dominavano sur una folla di non liberi, prigionieri di guerra o genti rimaste nei paesi, occupati da' Magiari. Con lo stanziamento e l'incivilimento dei Magiari cessarono, almeno per una gran parte dell'Europa, le continue invasioni di popolazioni nomadiche, perchè anche i Normanni erano oramai quasi tutti fissati sul suolo.

V.

Il sacro romano Impero sotto la casa di Sassonia.

Considerazioni generali. — Col 962 sorgeva un organismo politico-religioso, che ebbe tanta importanza nel medioevo: il *sacro romano Impero della nazione germanica.* Così la dignità imperiale, rimasta, dopo l'888, un semplice titolo onorifico, riacquistava un valore reale ed effettivo, e passava da un popolo germanico ad un altro, da' Franchi a' Sassoni; con questa differenza, però, che il sassone era un popolo germanico, mentre il franco era ormai, in gran parte romanizzato. Le cause, che fecero risorgere l'Impero, furono soprattutto queste: 1° il desiderio della casa di Sassonia di avere una legale supremazia sul papato per servirsene a dominare i vescovi germanici; 2° le condizioni del pontificato, posto nel bivio o d'assoggettarsi all'Impero per esserne protetto o di cadere in balia delle convulsioni anarchico-feudali. La cosa era così evidente che anche i fautori del movimento *cluniacense* appoggiavano Ottone I. D'altra parte, Giovanni XII, che, se non si preoccupava delle più urgenti necessità religiose, si preoccupava però degl' interessi politici e personali,

si trovava, press'a poco, nella stessa situazione di Stefano II, quando chiese il soccorso di Pippino contro i suoi nemici. Di qui il patto tra Giovanni XII e Ottone I (*Privilegium Othonis*, 13 febbraio 962), con il quale quest'ultimo riconosceva la legittimità del dominio della Santa Sede, sotto l'alta sovranità imperiale; ma esigeva il diritto di confermare i papi. L'Impero si assoggettava così il papato. Poteva questo però rinunziare definitivamente alla sua indipendenza? No, di certo: quindi, passato quel momento d'incertezza e di gravissimi pericoli, era naturale che l'equivoco, su cui si fondavano i rapporti fra i due grandi poteri medioevali, portasse ad una lotta accanita fra di essi, perchè, in fondo, il dissidio si riassumeva tutto nel punto, se la supremazia dovesse spettare allo Stato laico o alla Chiesa, impersonata nel papa. Giovanni XII si pentì subito, come abbiamo visto, dell'atto compito, e intrigò coi nemici d'Ottone che, corso a Roma, lo cacciò, e gli sostituì Leone VIII. Del resto i rapporti col papato non formavano se non un lato del problema, che Ottone I doveva risolvere. Nel regime feudale il monarca aveva bisogno di feudi propri importanti (e la casa di Sassonia non ne difettava) e dell'appoggio di qualcuna almeno delle classi feudali; dacchè l'autorità regia non poteva spezzarne, senz'altro, la compagine. Ma i *grandi feudatari* eran così potenti che, se il Re non avesse trovato modo di contrappor loro qualche altra classe feudale, come avrebbe potuto governare? Ottone I aveva, fin da principio incontrato fiera opposizione nei grandi feudatari laici ed ecclesiastici, soprattutto nei primi; tanto che si vide levar contro perfino il figlio Ludolfo (953-954). Egli lo combattè e lo spogliò del feudo, come dovè fare con altri, e naturalmente sostituì i grandi vassalli ribelli con persone più sicure; cercò di legarsi con matrimoni i più notevoli fra costoro; smembrò molti grandi feudi, aumentando il numero dei grandi vassalli e diminuendone, in tal modo, il potere. Siccome la supremazia imperiale sul papato rendeva più agevole tener soggetti e aver favorevoli

gli alti dignitari della Chiesa cattolica in Germania e in Italia, Ottone I rafforzando, dov'esisteva, o creando, dove non c'era, la *classe dei grandi vassalli ecclesiastici*, formava una salda base per la propria dinastia in una classe feudale, con interessi opposti a quelli dei *grandi vassalli laici*. Se egli voleva governare, dovè venire a questa risoluzione d'allargare i dominî e le possessioni feudali del clero, per farsene uno strumento contro i grandi *vassalli laici*; il che dette forza alla casa di Sassonia per varie generazioni. Questa politica ebbe grande importanza in Germania, e grandissima in Italia, dove i feudi ecclesiastici furon creati da Ottone I e dai suoi successori. Fra noi, le città avevano conservato un innegabile valore sociale, anche durante il periodo più brutto delle invasioni, e città e campagna s'eran sempre nettamente distinte e contrapposte fra di loro. Or qual mezzo migliore per creare una forte feudalità ecclesiastica che quello di staccare le città dalle campagne, e concederle a' vescovi, i quali da secoli vi esercitavano funzioni importantissime? Così le più delle città si sottrassero alla dipendenza dei conti laici, costretti a restringere il loro dominio al territorio, che da *comitatus* si chiamò *contado*. In fondo, in Italia, si riconobbe una condizione di cose già, in parte, preesistente; ma la consacrazione legale di un simile stato di cose crebbe l'antagonismo tra città e campagna, e acuì il dissidio fra il vescovo e il conte laico. I *burgenses* (*burgum*, terra fortificata) cominciarono ad esercitare funzioni pubbliche, come delegati del vescovo, (per esempio, giudiziarie, *boni homines*); acquistarono coscienza delle proprie forze e seppero approfittare dei frequenti dissidi, delle guerre private tra feudatari laici e quelli ecclesiastici per aumentare i propri diritti politici, mentre si rinsanguavano e pigliavano vigore le corporazioni. Gli abitanti della campagna (contadini, da contado) invece rimasero molto più a lungo sotto il regime feudale, e per molto tempo servi della gleba. In conclusione la casa di Sassonia riuscì ad indebolire la potenza dei duchi germanici,

restii ad obbedire; divise le antiche marche in contee, per limitare i poteri dei grandi feudatari laici, contrappose alla laica la feudalità ecclesiastica, che, non essendo ereditaria, poteva maneggiarsi meglio dal monarca, e creò fra noi la feudalità ecclesiastica cittadina a contrappeso di quella laica campagnola. Ma quanto poteva valere questo espediente?

Evidentemente, finchè i grandi vassalli ecclesiastici non fossero diventati anch'essi troppo potenti, e finchè non si fossero cambiate le relazioni tra la Chiesa e lo Stato; perchè allora occorrerà alla monarchia mutare il proprio orientamento, e cercare appoggio in altre classi feudali. Ma ciò avvenne solo, quando la dinastia salica prese il posto di quella di Sassonia.

Rapporti del regno d'Italia con la Germania. — Quale parte ebbe l'Italia nel sacro romano Impero? Esso non era che l'unione personale dei regni di Germania, d'Italia e, con la casa di Franconia, anche di Borgogna; bisogna quindi considerarlo come una confederazione di Stati, di cui l'Imperatore era il sovrano, in quanto era il capo de' singoli regni, costituenti l'Impero. Egli cingeva la corona come Re di Germania, ad Aquisgrana, d'Italia a Pavia, e di Borgogna ad Arles, quella imperiale a Roma, perchè in essa, sede dell'antico Impero, risiedeva il papa, cui spettava l'ufficio di consacrare e coronare l'Imperatore. Come appare chiarissimo, i rapporti del regno d'Italia con quello di Germania erano puramente personali, e simili a quelli odierni dell'Impero d'Austria e del regno d'Ungheria. L'uno e l'altro Stato aveva il proprio esercito, le proprie leggi, le sue diete; quindi l'Italia *giuridicamente* non era soggetta alla Germania; ma pari ad essa. Non si può per ciò parlare di un vero dominio tedesco, nè confrontare la condizione del regno d'Italia medievale con quella del *regno lombardo-veneto* sotto l'Austria, sebbene sia innegabile che l'unione personale con la Germania rese più difficile il formarsi del sentimento nazionale italiano, contribuendo a mantenere in vita il vecchio ideologi-

smo imperiale-romano. Ma il non esser nè disonorevole, nè dannosa, per il momento, quell'unione personale, fece sì che la casa di Sassonia potesse mantenere il suo dominio fra noi. D'altra parte, siccome il sentimento nazionale non s'era formato, le lotte, che vediamo scoppiare fra noi, non le possiamo davvero gabellare per moti nazionali; chè, per far che facciamo, non furono se non lotte feudali e personali, e non derivarono da altre cause, se non dalle rivalità d'interessi dei grandi vassalli laici ed ecclesiastici.

Ottone I e l'Italia. — Con tutta la potenza, che Ottone I aveva conseguito, la condizione sua non era facile; chè doveva pensare ad un tempo alla Germania e all'Italia, l'una minacciata a' confini dagli Slavi, l'altra al sud da' Greci e musulmani, e dal pericolo continuo, che in Roma si svolgessero avvenimenti contrari alla supremazia imperiale. Non vi fu perciò nulla di strano, se l'Imperatore, poco dopo il suo ritorno in Germania, era di nuovo costretto a calare in Italia. Che cosa era successo? Morto Leone VIII (963-965), il successore Giovanni XIII (965-972), pel fiero suo contegno contro la riottosa nobiltà romana, fu maltrattato e fatto prigioniero, mentre Adalberto, assecondato persino da alcuni vescovi, inalberava nell'Italia continentale lo stendardo della ribellione. Ottone, con la sua venuta, ricondusse ogni cosa nel pristino stato; ma egli punì severamente la sommossa di Roma, ricevendo i più entusiastici ringraziamenti da Giovanni XIII, il quale, in un documento del 967, esaltò i meriti dell'Imperatore verso la Chiesa romana, con queste parole: « *Abbattuta dalle mani di malfattori, Roma, capitale del mondo e sede della Chiesa universale, era stata salvata per opera del grande Imperatore da Dio incoronato, tre volte benedetto, il quale, terzo accanto a Costantino e Carlomagno, aveva rialzato e onorato la Chiesa.* » Poco dopo nel Natale di quel medesimo anno, il giovanetto Ottone II veniva coronato dal pontefice come Imperatore, e da quel momento regnarono padre e figlio ad un tempo. All'attenzione di Ottone si presen-

tava il problema dell'Italia meridionale, il congiungimento della quale all'Impero era una vera necessità militare e politica, dacchè uno Stato, che andava riprendendo le grandi tradizioni de' Cesari romani, non poteva contentarsi d'una parte sola d'Italia, nè tollerare Greci e musulmani nelle vicinanze di Roma, destinata ad essere il centro dello Stato mondiale risorgente. Ottone I, che s'era fatto in Pandolfo, principe di Capua, un vassallo importante, vide svanire le sue speranze d'un componimento con Bisanzio, dove invano aveva spedito il vescovo Liutprando di Cremona, e levarsi contro di lui Bizantini e musulmani nel sud; però l'esaltazione al trono di *Giovanni Zimiscè*, in luogo di Niceforo Foca, produsse un rivolgimento favorevole alla casa di Sassonia. La Corte di Costantinopoli offriva al giovane Ottone II la mano di Teofania, figlia dell'Imperatore Romano II. Nel 972 la sedicenne Teofania, cinta dal papa della corona regia e imperiale, fu sposata con Ottone II, che allora aveva appena diciott'anni. Lo splendore della monarchia sassonica non poteva, agli occhi dei contemporanei, rifulgere meglio che con questa cerimonia, con cui la bella Bizantina s'univa al giovane sassone, quasi pegno di pace e di amicizia tra le due parti del mondo.

Ottone II. — Alle magnifiche speranze non corrispose la realtà. Quando l'anno dopo, appena tornato nella Sassonia, moriva Ottone I, Ottone II (973-983) si trovò dinanzi a gravissime difficoltà nella Germania, dove gli Arnolfingi, padroni del ducato bavarese, avevano acquistato una potenza veramente formidabile con le loro parentele ed amicizie. Una congiura, scoperta a tempo, offrì al Re il modo di tentar di liberarsi dei più pericolosi cospiratori, con la prigione, mentre, approfittando della spedizione, ch'egli moveva contro i Danesi, i grandi vassalli del mezzodì della Germania rompevano in aperta sommossa. Vinti, tornarono di nuovo alle armi, cosicchè bisognò che l'Imperatore affrontasse quattro anni di pugna e tre vaste cospirazioni, per sottomettere il sud-est del regno. Ormai era svanita la potenza degli Arnolfingi con

tutte le loro ricchezze; il ducato di Baviera, che per la sola sua estensione costituiva un pericolo per la monarchia, era smembrato in modo da formare la *marca orientale* sul Danubio, e la *marca di Franconia*, affidate a due fratelli della casa di Babenberg, e la *marca di Carinzia* con la Carniola, mentre il rimanente del ducato veniva congiunto con la Svevia. Un conflitto col Re di Francia, Lotario, tenne occupato Ottone II fino al 980; nel qual anno s'accordò in un colloquio, ch'ebbe con lui, costretto com'era dalle circostanze a correre in Italia. In quel tempo Roma e la Chiesa romana erano ricadute nella solita anarchia, perchè gli avversari del nuovo ordine di cose, capitanati da Crescenzio, desideroso di acquistare lo stesso predominio di Alberico II, avevano deposto e chiuso in Castel Sant'Angelo il pontefice Benedetto VI (972-974). Il suo successore, Bonifacio VII, che lo fece strangolare, fuggì, e Benedetto VII (974-983) si strinse al partito imperiale per opporsi alle minacce dei suoi nemici. D'altra parte, i musulmani, rinnovavano con maggior furia i loro assalti contro il mezzogiorno d'Italia. Queste complicazioni politiche richiedevano la presenza dell'Imperatore in Italia; e difatti egli vi accorse; chè, trovandosi in Roma il centro di gravità del dominio mondiale della casa di Sassonia, non era prudente abbandonare l'Italia meridionale. In ogni modo, in questo momento appariva la condizione dolorosa della monarchia sassone. Se l'Imperatore trascurava l'Italia, perdeva il suo dominio mondiale; se trascurava la Germania, rovinava il regno tedesco. Sarebbe occorso badare all'una e all'altro ugualmente; ma la potenza imperiale non era da tanto. Di qui il fato che pesò sempre su' sovrani germanici. Ottone II, superiore al padre per coltura e versatilità d'ingegno, subordinava, nella sua mente, la Germania all'Italia, la monarchia nazionale tedesca al sogno imperiale; e per ciò, rimesso in Roma il profugo pontefice Benedetto VII (981), si preparò alla guerra contro i musulmani, mirando forse molto più in là della conquista dell'Italia meridionale, ad una crociata

contro l'islamismo, per liberare il bacino del Mediterraneo dal giogo islamita. Da principio Ottone II ebbe fortuna, chè occupò Napoli, Salerno ed Amalfi e nell'anno successivo (982) sottomise Bari e Taranto e vinse Greci e musulmani, collegatisi a' suoi danni. Dopo la vittoria riportata a Cotrone, sull'emiro Abul-Kasem, sembrava ch' egli potesse dire suo tutto il mezzogiorno fino a Messina; ma per la trascuranza, con cui marciava, fu sorpreso da' musulmani, che a Stilo lo sconfissero del tutto (13 luglio 982) facendo un vero macello delle sue truppe. Ottone II, scampato miracolosamente, giunse sano e salvo a Rossano, donde si recò a Roma, mentre la Calabria ricadeva in potere dei Bizantini e dei musulmani. Minacce gravi di ribellione venivano dall'alta Italia, dove i cittadini speravano di potersi emancipare dal dominio de' vescovi; altrettanto gravi eran quelle che Danesi e Vendi facevano alle frontiere della Germania. L' Imperatore convocava una solenne dieta de' Grandi tedeschi e italiani in Verona (983), nella quale veniva designato a successore il piccolo Ottone, che aveva appena tre anni, e affidata la luogotenenza in Italia all' Imperatrice madre Adelaide. Ottone II era tutto intento a preparare la grande spedizione per la conquista della Puglia e della Calabria, donde intendeva passare in Sicilia, quando dovè accorrere in Roma, dove fece eleggere al papato, rimasto, per la morte di Benedetto VII, vacante, il fido Giovanni XIV (983-984), e, in mezzo alle gravi preoccupazioni, che gli cagionavano le notizie della Germania, moriva (7 dicembre 983) senz' aver potuto neppure iniziare la crociata, che tanto gli stava a cuore, contro l' islamismo.

Ottone III (983-1002). — Nell' Italia meridionale, assalito da Ottone, era sorto in armi l' islamismo, e sulla frontiera germanica di nord-est si era riversata l' onda devastatrice della reazione slavo-pagana; Enrico il Litigioso pretendeva la tutela del piccolo Ottone, anzi addirittura la corona; sembrava imminente la rovina della dinastia sassone, quando la fermezza dell'arcivescovo di Magonza Willegis, aiutato dal clero

tedesco e da una parte della nobiltà laica, la salvò. Teofania tenne la reggenza con grande saggezza, finchè la morte non la colse (991). Allora Adelaide, che aveva fino a quel momento governato l' Italia, fu posta a capo d' una specie di consiglio di reggenza, nel quale primeggiava il fedele ed abile Willegis. Ma nel 995 Ottone III, compiuti i 15 anni, prendeva a governare da sè. Egli, allevato dalla madre nelle tradizioni dell' Impero bizantino, educato da precettori ecclesiastici, tutti imbevuti d' idee romane e cristiane, nel freddo clima della Sassonia, in un ambiente poco adatto per un giovinetto d' immaginazione viva, era cresciuto quasi interamente in un mondo artificiale, popolato di sogni, che poco s' accordavano colla ruvida realtà delle cose. Qual meraviglia che il piccolo ed esaltato partito ecclesiastico, che voleva portare alle ultime conseguenze i principi dei cluniacensi, si fosse, mi si permetta la frase, creato nel giovane Imperatore, fornito di magnifiche doti intellettuali, l' eroe per effettuare sulla terra l' ordinamento, voluto da Dio? Così educato, il quindicenne Imperatore aveva un concetto immenso della sua potenza e un sentimento vivissimo della sua responsabilità; ciò che talora lo induceva a fuggire dal mondo e dal frastuono e a cercare, nella solitudine, di rendersi degno, mercè austere pratiche religiose, della grazia divina, e di esserne lo strumento nel governo. Era naturale che questo Imperatore fosse attratto dall' Italia, dove era il centro dell' Impero, dove occorreva redimere il papato dall'avvilimento, liberare Roma dalla tirannide di Crescenzio, facendone la sede del sognato regno divino, ricuperare l' Italia meridionale desolata, e rinnovare le relazioni con la patria di sua madre, con Bisanzio, a cui inviava un' ambasceria per chiedere la mano d' una principessa greca. Egli varcava nel 996 le Alpi; s' avviava a Roma, dove era morto Giovanni XV (985-996); creava pontefice il proprio cugino, Bruno di Carinzia, giovane di 24 anni, col nome di Gregorio V (996-999), e faceva la conoscenza di Gerberto d'Aurillac, uomo superiore che, capi-

tato per un caso fortunato a Barcellona, aveva avuto modo di studiare la scienza araba e acquistarsi una dottrina per que' tempi oltremodo vasta e svariata, dottrina che aveva poi perfezionata a Reims, rinomato centro scientifico. Il suo sapere e le sue propensioni mistiche affascinarono così il giovine sovrano, che lo volle vicino a sè vivendo con lui in stretta amicizia. Ottone III, siccome Crescenzio aveva cacciato Gregorio V, dalla Sassonia tornava in Italia (998), assediava e prendeva il « *patrizio* » Crescenzio, lo mandava a morte, e lasciava che fosse punito crudelmente il suo antico precettore Giovanni di Calabria, innalzato al papato col nome di Giovanni XVI. Da questo momento egli si stabilì nella città eterna sognando di impiantarvi una corte imperiale, sul modello di quella bizantina, come era descritta nell' opera dell' Imperatore Costantino Porfirogenita, di governare da Roma tutto il mondo cattolico in stretto accordo col pontefice. Tutto intorno a lui doveva essere romano e cristiano; nulla germanico, perchè i Germani erano de' barbari. Cambiò i nomi a tutti gli offici di corte; mutò le vesti; ordinò ai giudici di seguire il diritto romano. Morto il cugino Gregorio V, creò papa Gerberto d'Aurillac (per breve tempo arcivescovo di Reims), che prese il nome di Silvestro II (999-1003) e dette sempre più all'Impero un carattere ecclesiastico, confondendo lo Stato con la Chiesa, e considerando l' Imperatore ed il papa come investiti entrambi d'un medesimo e solo potere indivisibile. Così spariva la differenza fra il potere spirituale e quello temporale, identificandosi le leggi ecclesiastiche e le politiche; così il regno celeste, intuito da Sant'Agostino, l' immagine del quale col suo fascino attirava e soggiogava le menti mistiche ed esaltate, s'attuava sulla terra.

Quando questo giovine Imperatore ricomparve in Germania, circondato da un fasto orientale, parve un estraneo, mentre fece impressione dolorosa il suo pellegrinaggio a Gnesen, sulla tomba dell' amico Adalberto da Praga, non tanto per l' esaltazione mistica, ch' egli addimostrò, quanto per il contegno, ch' egli tenne, di fronte al duca Boleslao di Polonia: egli lo liberò dall' obbligo di pagare un tributo alla Germania e fondò l' arcivescovado di Gnesen con sette sedi suffraganee. Questo atteggiamento, dannoso per la Chiesa germanica, gli alienò i vescovi tedeschi; i quali ancor più si rammaricarono della concessione della corona regia a Stefano d' Ungheria e della creazione dell' arcivescovado di Gran, compiute da Silvestro II, perchè, in tal modo, la Chiesa ungherese era resa indipendente dalla Germania, e non approvarono che l' Imperatore accettasse nelle faccende ecclesiastiche e nelle temporali le massime delle *Istituzioni d' Isidoro*. Prima di tornare in Italia, Ottone III volle vedere Carlo magno nella sua tomba in Aquisgrana compiendo, secondo la tradizione, gli atti più stravaganti; tantochè si racconta che gli facesse perfino togliere un dente. Se nella Germania il fantastico e mistico Imperatore aveva incontrato antipatie ed era sembrato un esaltato, anche in Italia ed a Roma, donde sognava di governare il mondo, non gli erano riserbate che delusioni. Era appena rientrato nella città eterna, che ne veniva cacciato da una sommossa, ed era costretto a ritirarsi a Ravenna. Dopo avere invano tentato di riconquistare Roma, moriva, a 22 anni, in Paterno (a' piedi del monte Soratte) il 23 gennaio 1002, e con lui periva il sogno della così detta « *renovatio Imperii* », come sonava l' iscrizione d' un suo suggello, nel quale si scorgeva pure la leggenda: « *Roma, caput mundi, regit orbis frena rotundi* ». La fine immatura impedì a quel grande utopista, che credeva di afferrare la realtà e non prese che ombre vane, di vedere il crollo completo del vagheggiato disegno.

Enrico II (1002-1024) e i suoi competitori in Germania e in Italia. — La morte del mistico Imperatore, senza figlioli, lasciò libero il campo a' pretendenti in Germania, dove si disputarono la successione Enrico di Baviera, cugino d'Ottone III, Eccardo di Misnia ed Ermanno di Svevia. Dopo lunghe lotte, Enrico II, riconosciuto Re dalla Germania, e rassodatosi al-

quanto anche di fronte alla Polonia, calò in Italia, sollecitato dal papa e dai feudatari ecclesiastici. Che era nel frattempo successo fra noi? La morte di Ottone III aveva abbandonato a sè stesso il regno d'Italia, e Roma, dove un altro Giovanni Crescenzio ottenne il « patriziato » creando pontefici Giovanni XVII (1003), Giovanni XVIII (1003-1009) e Sergio IV (1009-1012), finchè la casa dei conti di Tuscolo spodestò quella dei Crescenzi disponendo del papato, considerato come un ufficio di famiglia, fino al 1046. Nell'Italia nordica uno de' più potenti feudatari, Arduino, marchese d'Ivrea, per molto tempo fra i più alti funzionari d'Ottone III e finalmente posto al bando dell'Impero per l'uccisione del vescovo di Vercelli e per il suo fiero contegno contro altri vescovi, prese la corona di Re d'Italia in Pavia (1002). La elezione di Arduino d'Ivrea è un segno della lotta fra i feudatari laici e quelli ecclesiastici, chè egli non fu che il capo ed il rappresentante degli avversari de' vescovi, avversari che lo innalzarono appunto come tale alla regia dignità. Arduino è stato considerato un eroe nazionale; ma, se ciò si poteva spiegare, quando la necessità della lotta contro gli oppressori stranieri coloriva tutta la nostra storia dei sentimenti di quel momento; oggi sarebbe strano se non vedessimo che tutto l'episodio di lui non è se non una lotta sociale. Naturalmente tutti quelli che temevano della mutazione avvenuta ricorsero ad Enrico, il quale non potè venir subito. Prima calò dall'Alpi Ottone di Carinzia per riprendere il suo marchesato di Verona, toltogli da Arduino, dal quale fu sconfitto a *Campo di Fabbrica*. Finalmente scese Enrico II in persona, e Arduino, abbandonato da' feudatari, si rifugiò in Ivrea, mentre il Re di Germania si recava a Pavia, dov'era incoronato Re d'Italia. Dopo un tumulto scoppiato a Pavia e l'incendio della città (15 maggio 1004), Enrico ripassava le Alpi per fronteggiare Boleslao di Polonia, che dovè cedere la Boemia, e si occupava di questioni interne tedesche, soprattutto, di riparare a' danni, prodotti dal suo antecessore. Egli fondava il vescovato di Bamberga; promo-

veva la riforma della vita claustrale, riforma iniziata dal monastero di Cluny, e cercava di vivere d'accordo co' vescovi; i quali, come sotto Ottone I, contribuivano all'ordinata amministrazione dello Stato. L'assenza intanto d'Enrico II aveva permesso ad Arduino di rioccupare qualche punto del regno e di combattere accanitamente i nemici; ma al ritorno del Re tedesco, Arduino non potè impedire che egli prendesse in Roma la corona imperiale (14 febbraio 1014); anzi, dopo alcune vane congiure, e dopo aver cacciato inutilmente alcuni vescovi, si ritirò dal mondo, morendo nel chiostro di Fruttuaria (1015). Enrico, mentre cercava di mantenere la pace della Germania e di far riconoscere il suo diritto ereditario sulla Borgogna, dovè calare una terza volta in Italia, chiamatovi da Benedetto VIII (1012-1024) e da Melo, ribelle a' Greci, vincitori a Canne (1019) dei sollevati. Pareva gli si schiudesse una magnifica prospettiva; in realtà però i principi di Capua e di Salerno gli si schierarono contro. Egli li costrinse a sottomettersi, e poi assalì i Greci fermandone i progressi, senza però ottenere nessun buon successo definitivo, chè solo gli si arrese la fortezza di Troia (provincia di Foggia). Tornato in Germania, moriva nel 1024 e con lui s'estingueva la casa di Sassonia dopo un secolo di dominio. Durante il dominio sassonico notiamo lo svolgersi d'una discreta coltura, naturalmente claustrale e d'imitazione; però, senza dubbio, importante per quell'età, con un'impronta, che ricorda quella del periodo di Carlo magno. Vescovi e sacerdoti, come Gunzone di Novara; Stefano di Pavia: Lanfranco di Cremona; Raterio di Verona; Attone di Vercelli; e soprattutto monaci, come Viduchindo, autore della Cronica *Res gestae Sassonicae*; Eccherardo del poema famoso, ispirato dalle leggende germaniche, dal titolo di *Valtharius*; la monaca Rosvita, imitatrice di Terenzio, e autrice d'un *Carmen de gestis Oddonis I*; Brunone; Matilde; e Gerberga, appartenenti alla famiglia reale, mostrano quanto la coltura fosse pregiata dalla dinastia.

INDICE

DEDICA . . . . pag. v

AVVERTENZA VII

INTRODUZIONE

I. — *L'Impero romano nel secolo V* . . . . . pag. 1

Confini; estensione e popolazione dell'Impero, p. 1. – Efficacia del romanesimo, p. 2. – Struttura sociale dell'Impero, p. 5. – Condizioni economiche e finanziarie dell'Impero, p. 7. – Ordinamento politico, p. 9. – Roma e i Germani, p. 11.

II. — *I popoli germanici* 15

« Germania romana » e « Germania magna », p. 15. – Condizioni economiche, p. 16. – Struttura sociale, p. 18. – Lo stato germanico, p. 20. – Diritto penale, consuetudini, la famiglia ecc., p. 22. – Coltura e religioni, p. 24.

III. — *La Chiesa nel secolo V* 28

Origine del cristianesimo, p. 28. – Atteggiamento dei Romani di fronte al cristianesimo, p. 30. – Costituzione della Chiesa, p. 33. – La Chiesa e il romanesimo, p. 35. – Le eresie, p. 36. – Il tempio cristiano, p. 37. – Conclusione, p. 38.

IV. — *Antropogeografia dell'Europa del secolo V* . . . 39

Il mondo romano, p. 39. – Di là dalle frontiere dell'Impero, p. 40. – Germani, p. 40. – Slavi, p. 42. – Mongoloidi, p. 42. – Semiti e altre genti, p. 43.

V. — *Concetto del medioevo; limiti cronologici e divisioni della storia medioevale* . . . pag. 43

Concetto de' limiti del medioevo, p. 43. - Divisioni della storia medioevale, p. 45.

ETÀ ROMANO-BARBARICA.
(Sec. V - Sec. XI).

PERIODO PRIMO — PERIODO DEGLI STANZIAMENTI GERMANICI.
(Secolo V - Scorcio del secolo VI).

I. — *I regni romano-barbarici sul territorio dell' Impero occidentale* . . . . pag. 47

Diffusione dei Germani, nella prima metà del secolo V, nel territorio romanico, p. 47. - Iberia, p. 48. - Africa settentrionale, p. 50. - Gallia, p. 53. - Burgundi, p. 53. - Alemanni e Franchi, p. 54. - Il regno di Clodoveo, p. 55. - Granbrettagna, p. 60. - Italia. L' agonia dell' Impero occidentale, p. 61. - Il regno di Odoacre p. 62. - L' immigrazione ostrogotica in Italia, p. 65. - Teodorico, signore dell' Italia, p. 68. - Disegni di Teodorico. La sua opera di riordinamento, p. 69. - La politica ecclesiastica e il conflitto religioso, p. 74. - La reggenza di Amalasunta, p. 76.

II. — *L' Impero d' Oriente e i suoi rapporti con l' Occidente e coi barbari nei secoli V e VI* . . 77

Sorte diversa dell' Impero d' Oriente da quello d' Occidente, p. 77. - Cause della sorte diversa dell' Impero d' Oriente da quello d' Occidente, p. 78. - Coltura, p. 83. - L' Impero d' Oriente prima di Giustiniano, p. 86. - Giustiniano Imperatore (527-565), p. 87. - L' opera legislativa, p. 88. - L' opera di unificazione politica, p. 89. — La riconquista dell' Italia, p. 90. - L' immigrazione dei Longobardi in Italia, p. 96.

III. — *La Chiesa in Occidente nel secolo VI, e le monarchie visigotica e franca* 101

Effetti dello stanziamento dei barbari, p. 101. - Il clero e il monachesimo, p. 103. - Il regno visigotico nella Spagna, durante il periodo ariano, p. 106. - Reccaredo

e il cattolicismo, p. 110. - Il regno dei Franchi, p. 111. - La società franco-romanica e le istituzioni franche, p. 114.

PERIODO SECONDO. — PERIODO ROMANO-GERMANICO.
(Scorcio del secolo VI - Secolo IX).

I. — *L' islamismo e le sue conquiste per opera del califfato* . . . . *pag.* 118

L' Arabia prima di Maometto, p. 118. - Maometto e la sua predicazione, p. 121. - La dottrina islamitica, p. 126. Il califfato elettivo (632-661), p. 132. - Il califfato ommiade (661-750), p. 133. - Il califfato abasside (750-1258) e lo sgretolamento dell' Impero mondiale mussulmano, p. 136. — Civiltà musulmana, p. 137. - Industria e agricoltura, p. 138. - Scienze lettere e arte, p. 139.

II. — *L' Italia nel secolo VII e VIII. L' iconoclastia e la formazione dello Stato pontificio* 143

Romania e Longobardia, p. 143. - La costituzione politica del regno longobardico, p. 144. - Le condizioni sociali della Longobardia, p. 145. - La condizione legale dei Romani, p. 147. - I Re Longobardi da Adaloaldo a Liutprando (616-712), p. 148. - Liutprando e l' iconoclastia, p. 151. - Le vicende del regno longobardico da Rachi a Desiderio, p. 154.

III. — *Carlo magno e l' opera sua militare, politica e religiosa* 159

Carlo magno nella leggenda e nella storia, p. 159. - Le spedizioni militari di Carlo magno, p. 161. - Le guerre sassoniche (772-804), p. 162. - Sottomissione degli Avari e degli Slavi, p. 164. - Le spedizioni spagnole, p. 165. - L' opera di Carlo magno nella Baviera e in Italia, p. 166. - La creazione del sacro romano impero, p. 168. - Valore del titolo imperiale, conferito a Carlo magno, p. 171. - Conseguenze della creazione del sacro romano impero, p. 173. - Ordinamento dell' Impero, p. 173. - La coltura e Carlo magno, p. 177. - Conclusione, p. 181.

IV. — *Dalla morte di Carlo magno a quella di Carlo il Grosso (814-888)* 183

Considerazioni generali sul processo dissolutivo dell'Impero carolingico, p. 183. – Lodovico il Pio (814-840), p. 185. – Le lotte dei figliuoli di Lodovico il Pio (840-843), p. 188. – I Carolingi e l'Italia, p. 189. – I Saraceni in Italia, p. 190. – Papi e Imperatori nel secolo IX, p. 191.

PERIODO TERZO — PERIODO FEUDALE.

(Scorcio del sec. IX - secolo XI).

I. — *Le origini del feudalismo e la società feudale* pag. 194

Considerazioni preliminari, p. 194. – Il lato economico del feudalesimo, p. 195. – Il lato politico del feudalesimo, p. 198. – Conclusione, p. 200. – La Società feudale. Considerazioni generali, p. 201. – Il castello feudale, p. 201. – La gerarchia feudale ed i rapporti tra le classi dominanti e le servili, p. 203. – Lo stato nel feudalesimo, p. 205. – La Chiesa feudale, p. 206. – La coltura, p. 207.

II. — *L'Europa nell'888, e i regni, sorti sulle rovine dell'Impero carolingico* 208

L'Europa politica nell'888, p. 208. – I regni sorti sulle rovine dell'Impero carolingico, p. 210. – Italia. Berengario I e i suoi primi competitori, p. 211. – Il flagello dei Magiari, p. 215. – I nuovi competitori di Berengario I: Lodovico III e Rodolfo, p. 213. – Ugo di Vienna, Re d'Italia (926-946): condizioni di Roma e del papato, p. 215. – Lotario (946-950) e Berengario II (950-962), p. 219. – Il regno di Germania, p. 220. – Il regno di Francia, p. 222. – I regni dell'Alta e della Bassa Borgogna, p. 226. – Il regno di Navarra e gli Stati iberici, p. 227.

III. — *Danimarca e Scandinavia; Granbrettagna e Irlanda* 230

Popoli e Stati della Danimarca e della Scandinavia, p. 230. – Il regno d'Inghilterra, p. 233.

IV. — *Stati e popoli della Balcania e della Sarmazia* pag. 238

L'Impero orientale, p. 238. – Gli Slavi, p. 241. – I grandi Stati slavi, p. 243. – Gli Slavi occidentali, p. 243. – Gli Slavi meridionali, p. 244. – Gli Slavi del Danubio inferiore, p. 245. – Gli Slavi nordici, p. 246. – Popoli limitrofi agli Slavi, p. 248.

V. — *Il sacro romano Impero sotto la casa di Sassonia*. 249

Considerazioni generali, p. 249. – Rapporti del regno d'Italia con la Germania, p. 252. – Ottone I e l'Italia, p. 253. – Ottone II, p. 254. – Ottone III (983-1002), p. 256. – Enrico II (1002-1024) e i suoi competitori in Germania e in Italia, p. 259.

G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

Fornaciari Raffaello — *Disegno storico della Letteratura italiana dalle origini fino a tutto il secolo XIX.* Ottava edizione riveduta e annotata da ANTONIO ZARDO . . . . L. 9 —

Longinotti G. e Baccini M. — *La Letteratura italiana nella Storia della cultura.*

Volume I. - *Dalle origini al Rinascimento.* Con 86 illustrazioni e 4 tavole facsimili fuori testo . . . . . . 5 —

Volume II. - *La rinascita letteraria e il risveglio scientifico.* (Sec. XV, XVI e XVII). Con 99 illustrazioni e un facsimile . . . . 5 —

Volume III. - *Lo spirito italiano.* (Sec. XVIII e XIX). Con 40 illustrazioni ed un facsimile . . . . 5 —

Masetti Bencini I. - *Letture sulla preistoria d'Europa e d'Italia,* ad uso delle Scuole medie secondarie. Con molte illustrazioni . . . . 2 —

— *L'Egitto, secondo gli scrittori antichi e moderni.* Letture ad uso delle Scuole secondarie. Con molte illustrazioni. Seconda edizione riveduta . . . . 3 —

Messeri Antonio — *Breve Storia moderna,* ad uso delle Scuole secondarie e delle persone côlte.

Vol. I (dalla fine del sec. XV al 1748). Nuova edizione interamente rifatta, coll'aggiunta di un ricco indice alfabetico . . . . 4 —

Vol. II (secoli XVIII e XIX). Parte I . . . . 3 —

» II (» ») » II 3,60

Palmarini I. M. — *Antologia di Storia dell'arte. - Dagli albori del Rinascimento alla decadenza.* Con 118 illustrazioni ed un *Indice* biografico e artistico dei principali pittori, scultori e architetti. 4,20

Savelli Agostino — *Manuale di Storia Europea e particolarmente Italiana,* dal 476 dopo Cristo ai giorni nostri, ad uso delle Scuole e delle persone côlte:

Vol. I - *Il Medio Evo*	Parte I	(476-1000).	Nuova ediz.	6 —
» I - »	» II	(1000-1492).	» » .	6 —
» II - *Evo moderno*	» I	(1313-1492).	» » .	7,50
» II - »	» II	(1492-1748).	» » .	7,50
» III - *Evo contemporaneo*	» I	(1748-1815).	» » .	8 —
» III - »	» II	(1815-1878).	» » .	9 —
» III - »	» III	(1878-1920).	» » .	10 —

Venturi Giov. Antonio — *Storia della Letteratura italiana,* compendiata ad uso delle Scuole secondarie. Ottava edizione rifatta 7,20

VOLUME 1
PART 2

A. SAVELLI ⚜ MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 d. C. A' GIORNI NOSTRI, AD USO DELLE SCUOLE E DELLE PERSONE COLTE ⚜ VOL. I. IL MEDIOEVO.

PARTE II. (1000-1492) ⚜ NUOVA EDIZIONE.

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXII

A. SAVELLI ✤ MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 d. C. A' GIORNI NOSTRI, AD USO DELLE SCUOLE E DELLE PERSONE COLTE ✤ Vol. I. IL MEDIOEVO.

Parte II. (1000-1492) ✤ NUOVA EDIZIONE.

In Firenze, G. C. SANSONI, Editore - MCMXXI

PROPRIETÀ LETTERARIA

1956-1920. - Firenze, Stab. Tipografico E. Ariani, Via S. Gallo, 33

ETÀ DELLE AUTONOMIE
(Sec. XI - Sec. XIV)

PERIODO COMUNALE.
SECOLO XI-SECOLO XIII

I.
Il risorgimento del secolo XI.

In che cosa esso consiste. — Allorchè diciamo che, col secolo XI, migliorano le condizioni dell'Europa feudale, non dobbiamo dimenticare che questo risorgimento consiste in una più rapida ascensione della società feudale, specialmente italiana, verso una superiore forma di vita e di coltura; non è insomma altro che un acceleramento del progresso. Nè, d'altra parte, ci si deve immaginare l'età antecedente quasi un periodo d'assoluta barbarie, se non in certe regioni, e per uno spazio di tempo assai breve. Certo i Germani, stabilitisi sul suolo romanico, erano moltissimo inferiori per civiltà alle popolazioni romaniche, e causarono una specie di decomposizione sociale, una sosta e una parentesi nel moto della società occidentale. Posto che i tentativi di riordinamento, ispirati dal romanesimo, di Carlo magno e della Chiesa fallirono, nessun altro fu più importante e complesso del feudale, mirando esso a conferire assetto giuridico alle condizioni di fatto, createsi, per cause varie, con le invasioni germaniche. Ciò in fin de' conti, era un progresso, in quanto si cercava di costituire un *nuovo diritto,* per cui s'imponevano a tutti, dal Re agli infimi sudditi, obblighi determinati, dall'osservanza dei quali dipendeva il godimento

de' vantaggi, spettanti a ciascuno. Qual'altro modo poteva darsi per riparare al progressivo sfacelo dello Stato? Da principio il rimedio non portò gran frutto, sebbene servisse, in molti casi, a difendere i deboli, che si stringevano attorno al feudatario, e creasse presso al castello aggruppamenti umani, che andavano crescendo e allargavano e intensificavano la cultura del suolo; mentre una parte della popolazione campagnola, in rapido aumento, si dirigeva verso le città, scarse di abitanti e di energie. Quando poi i monarchi, ispirandosi alle tradizioni romane, furono in grado di frenare i grandi vassalli e di farsi obbedire, ricorrendo all'espediente d'opporre una classe feudale all'altra, per esempio, l'ecclesiastica alla laica, come fece la casa di Sassonia, e poi le classi feudali inferiori e gli stessi *ministeriales* alle più alte, come accadde con la dinastia salica, allora, posta una remora all'imperversare dell'anarchia, si formarono condizioni di vita tali da permettere una maggior celerità nel progresso con lo svolgersi più rapido della società feudale. Questa benefica reazione si delinea proprio verso il mille, che per ciò acquista una grande importanza nella storia europea. Perchè questo progresso si fa più celere allora? bisognerà domandarci. Varie sono le risposte: ma a due ordini di fatti occorre por mente; chè non possiamo considerare questa specie di rinascita dei valori economici e morali della vita *quale effetto unico della riscossa dell'elemento romanico*, che aveva ormai compiuto il faticoso assorbimento di quello germanico, perchè altrimenti non spiegheremmo il fiorimento, che pur si nota, nelle regioni prettamente germaniche, sebbene anche in esse l'influsso romano, per il tramite della Chiesa, avesse tanta parte; nè possiamo attribuirla *soltanto all'efficacia del ringiovanimento, prodotto dal mescolarsi dei Germani coi Romanici*. Mi pare in fondo si debba riguardare come causa principale la riscossa dell'elemento romanico, che andava sempre più ripigliando vigore e si manifestava rigoglioso col sorgere delle nuove lingue romanze, mentre i Germani rinsanguavano e rinnovel-

lavano le vecchie aristocrazie decrepite. Quando dunque l'Europa feudale conseguì un assetto sociale più ordinato, le fonti della ricchezza si fecero più abbondanti, perchè all'*economia curtense*, o unica, come in Germania, o soltanto prevalente, come nell'Italia, si venne sostituendo l'*industria*. Appena infatti l'isolamento economico del periodo barbarico e del colmo del regime feudale incominciò a diminuire e poi adagio adagio a sparire, ogni paese si dette soprattutto a quella sorta di lavoro, in cui gli era più agevole segnalarsi; il lavorante potè esercitare un mestiere di sua scelta, da quando ebbe la certezza di trovare un mercato. Gli uni si occuparono dell'agricoltura, gli altri dell'industria; cosicchè si venne delineando la divisione del lavoro. Ma l'industria medioevale, non lo dimentichiamo, fu sempre ancella del commercio, perchè i mercanti davano le ordinazioni e imponevano all'artigiano la quantità e la forma del lavoro, tantochè si potrebbe dire che il mercante era la testa, e l'artigiano il braccio. Così lo scambio stimolò la produzione, permise all'artigiano di vivere del proprio lavoro, e avviò l'industria a costituire una forma d'attività indipendente, che rese possibile la ricostituzione o la formazione delle grandi città e la rivoluzione comunale. Nè si deve scordare che l'industria musulmana, per lungo tempo ingenuamente ammirata dai cristiani, fu la scuola che trasformò la produzione dell'Occidente. In ogni modo, tanto il commercio locale, quanto quello d'esportazione ebbero sempre nel medioevo gravissimi ostacoli da superare, l'eliminazione dei quali richiese l'opera lenta dei secoli. Comunque sia, col mille appaiono i primi e più evidenti segni di questo risorgimento, simboleggiato, quasi direi, nella leggenda sulle paure del finimondo. Gli uomini, dice questa leggenda, ormai sfatata, attendevano la fine del mondo appunto in quell'anno; ma visto che esso era passato senza che apportasse nulla di nuovo, ripresero lena ed energia, e, come usciti da un periodo di letargo, rinnovellarono la società, non più ormai preoccupati soltanto del terrore dell'oltretomba.

Rifiorimento della coltura, soprattutto religiosa. — Il miglioramento delle condizioni della società, come accrebbe il valore della ricchezza, così ridonò alle sopite energie spirituali quel vigore, che sembrava scomparso dopo l'età romana. Siccome la Chiesa era, si può dire, la depositaria degli avanzi dell'antica civiltà, quel poco, che ne rimaneva, era tutto monastico e chiesastico. Che essa fosse meschina non reca stupore alcuno, perchè nel periodo feudale l'ignoranza e la brutalità generale avevano avuto presa non piccola sulla Chiesa, che aveva pur dovuto adattarsi all'ambiente; quindi la maggioranza dello stesso clero secolare era così ignorante da non esser facile il trovare persone, adatte agli offici più elevati, ed era così corrotta da legittimare gli sfoghi di S. Pier Damiani contro i « *grassi porci* ». Ne' monasteri invece s'era serbato più vivace che altrove il sapere, e fra' monaci appunto bisogna cercare gli uomini più eruditi e più puri. Sebbene piccola cosa fosse quella coltura, l'importante si è che i centri di essa crescevano; mentre pure cresceva il numero delle persone, che s'adopravano a raffinare lo spirito. Come va che si può parlare d'un risorgimento intellettuale, principiante col secolo XI, se la coltura, in fondo, era la stessa di quella dell'età feudale? Ma la differenza c'era, e stava in questo che essa si diffondeva più largamente e mirava ad esercitare il raziocinio, le facoltà dialettiche per dimostrare le verità della fede; chè la sostanza della coltura medioevale, almeno di quella speculativa e filosofica, consistè proprio in ciò. Le scienze, e, in genere, la stessa dottrina araba, che travasò in Occidente molta parte dell'antica speculazione ellenistica, a quale altro fine si tesoreggiavano, se non a quello di porre su basi salde e, secondo le idee del tempo, incrollabili, le dimostrazioni della teologia cattolica? Di tutto ciò si formò e visse la scolastica, che riguardava come punto centrale la fede, e quindi la rivelazione divina, e per ciò reputava la teologia fondamento d'ogni sapere, scienza delle scienze, e considerava tutta la vita degli uomini e de' popoli alla stre-

gua del concetto teologico. Filosofia e scienze, ancelle della teologia, erano anch'esse qualcosa d'immobile, fondandosi sul sapere degli antichi, senza possibilità per il metodo, che si seguiva, di nuove conquiste scientifiche. Chè naturalmente, l'unico metodo, buono per una coltura così fatta, era il deduttivo, mentre l'induttivo, sebbene pregiato da Aristotele, era lasciato in disparte dagli scolastici. In tal modo la ricerca, nel senso moderno, era ignota, e il ragionamento si esauriva tutto e solo nel sillogismo, lo strumento mentale di quella età. Lo studioso pescava i dati nella dottrina aristotelica, nella Bibbia, nelle idee generali astratte e su di esse lavorava applicandovi il sillogismo. Se di per sè questa scienza non poteva portare a grandi risultati, era però già qualcosa, era già un principio, in quanto era un metodo che si cercava d'adoprare in tutti i campi, e serviva ad acuire l'intelligenza e ad addestrarla a trattare le questioni più alte e più sottili. Il sillogismo s'usava nelle scienze fisiche (si ricordi il modo, onde si cercherà di risolvere il problema dell'eliocentrismo o del geocentrismo), nelle politiche (esempio il famoso sillogismo, fondato sul confronto del sole con la luna, da un lato, e del papa e dell'Imperatore, dall'altro) e nella teologia stessa, come nella famosa prova dialettica dell'esistenza di Dio, dovuta ad Anselmo d'Aosta. Due correnti, la metafisica e la scientifica, seguirono gli studiosi occidentali; poichè gli uni si rivolsero principalmente allo studio della sottile ontologia, che s'era loro rivelata, fermandosi sulla teoria generale dell'essere, delle condizioni e delle specie dell'essere; gli altri si commossero alle nuove cognizioni di fisica, che i testi aristotelici fecero loro conoscere. I primi centri di cultura furon sempre nei vescovadi e nei conventi, come avveniva ormai da Carlo magno in poi; e soprattutto in Italia, nella Francia, nella Germania renana e in Inghilterra s'ebbero i più importanti. Due grandi maestri di quest'età, gl'italiani *Lanfranco di Pavia* (1005-1089) e *Anselmo d'Aosta* (1033-1109), entrambi abati di Bec in Normandia e poi primati di Canterbury in

Inghilterra, esercitavano un tal fascino che turbe di giovani, si racconta, li seguivano di luogo in luogo per apprendere da loro: segno evidente del grande interesse, che la speculazione filosofica suscitava. *Gerberto di Aurillac* (papa Silvestro II † 1003), che, come dissi, aveva avuto modo d'attinger nella Spagna alla coltura araba, insegnò e diffuse le cognizioni delle scienze, soprattutto della matematica; il che, in mezzo alla crassa ignoranza generale, gli acquistò fama di mago e dette vita a una serie di leggende, paragonabili a quelle che corsero su Virgilio, il savio gentil che tutto seppe. Anche la letteratura rifiorì, specialmente la poesia, s'intende in lingua latina, sia in Italia, sia fuori; mentre nella prosa si segnalarono le cronache di quest'età, perchè meno magre ed asciutte delle precedenti. Se a tutto ciò aggiungiamo che qua e là sorgevano scuole di diritto, come quella di Pavia, dove si glossavano le leggi romane e le longobarde, studi pubblici, come a Verona, Ravenna, Bologna, Arezzo e, fuori d'Italia, a Reims e Parigi, per ricordare i più notevoli, alcuni de' quali diverranno poi università famose, scorgiamo che si trattava d'una rinascita vera e propria.

Nuovo avviamento dell'arte. — Lo stesso, tostochè il colmo del periodo feudale fu superato, si nota nell'arte, soprattutto nell'architettura. Il cronista Raoul Glaber, morto a mezzo il sec. XI, vi accenna nel celeberrimo luogo: « *Si sarebbe detto che il mondo, scuotendo i suoi vecchi cenci, volesse indossare dovunque la bianca veste delle chiese* » e aggiunge che « *tutti gli edifizi religiosi, cattedrali, santuari, cappelle di villaggi, furono dai fedeli convertiti in qualche cosa di meglio* ». Questo « *qualche cosa di meglio* » fu, senza dubbio, la costruzione a volta di pietra, l'architettura *romanica* (lombarda). Per reggere il peso della volta, gli architetti doverono rafforzare i muri, ma, siccome i muri grossi e solidi, non consentivano se non poche aperture, le chiese romaniche non potevano esser rischiarate che insufficientemente. Le stesse esigenze di solidità richiesero che s'aumentasse la larghezza

e si diminuisse l'altezza degli edifici: donde un carattere di pesantezza, inseparabile da tal genere di costruzione. Le più antiche e belle chiese romaniche si trovano a mezzodì della Loira nella Francia; nella Germania renana a Spira, Magonza, Vormazia, Bamberga; nell'Inghilterra lo stile romanico, col nome di normanno, fu più pesante e massiccio che nella Normandia; in Italia i monumenti principali dell'arte romanica sono il S. Ambrogio di Milano, le cattedrali di Modena e di Parma, S. Zeno e S. Fermo di Verona, S. Michele e S. Pietro *in ciel d'oro* di Pavia, il duomo di Pisa, S. Maria della Pieve d'Arezzo ecc. Questo stile architettonico si formò nei conventi; chè fu soprattutto propagato dai monaci di Cluny, la cui immensa abazia servì di modello dovunque, fino anco in Terra Santa, mentre si formavano numerose scuole locali nella Borgogna, nella Alvernia, nel Périgord e via e via. I frati artisti e i così detti *magistri comacini* si ricercavano da per tutto. Inoltre col sec. XI non solo l'architettura, ma progredirono anche le altre arti e in modo particolare la scultura, la quale si esercitò precipuamente nel decorare di bassorilievi le chiese. Gli scultori romanici adornavano le porte, nei templi, di grandi composizioni religiose; scolpivano pure delle storie, delle figure d'uomini e d'animali sui capitelli delle colonne e nei fregi: ma non avevano occhi atti a vedere la natura, donde il loro convenzionalismo. Anche la musica ha, in questo secolo, uno dei momenti più importanti, chè l'aretino Guido Monaco († 1050) trovò la notazione musicale.

Contrasto del risorgimento della coltura e delle idee morali con la corruzione del clero feudale. — Questo progresso nella coltura, opera, in molta parte, d'una minoranza del clero, soprattutto regolare, aveva, come s'è visto, fini quasi esclusivamente religiosi. Ora, siccome la più parte del clero era ignorante e corrotta, i più colti e puri dovevano pensare a una riforma della Chiesa, che la innalzasse intellettualmente e moralmente. Ma la corruzione del clero dipendeva, per evidenti

ragioni, dal modo, onde esso era reclutato, e dal fatto che mirava quasi soltanto a scopi politici e mondani. Contro di ciò si levava la parte riformatrice, che ebbe il proprio centro d'irradiazione in alcuni conventi, come a Corbey, e soprattutto a Cluny, fondato nel 910. Da questo monastero partì l'esempio d'un nuovo ordinamento, che, sostituendo agli antichi conventi isolati gli ordini religiosi, gli procacciò un influsso straordinario. Basti dire che nel sec. XII Cluny estendeva la sua giurisdizione su più di mille conventi, e fino dal secolo antecedente aveva cercato di attuare un vero accentramento del mondo monastico: ciò che non riuscì, perchè si formarono altri centri monastici, modellati sulla regola benedettina, ma indipendenti da Cluny, quale in Italia l'ordine di Camaldoli nel Casentino, fondato da S. Romualdo verso il 1018. Quest'ordine, che coadiuvò efficacemente il papato nella riforma ecclesiastica, fu tra noi quello che Cluny fu per la Francia, e fu imitato con la fondazione dell'ordine di Vallombrosa nel 1038 per opera di S. Gualberto. In Germania poi il convento svevo di Hirschau fu il centro d'una notevole congregazione. Inoltre gli asceti si dettero a fondare quelle istituzioni di beneficenza, asili e ospizi, che nei secoli successivi andaron sempre crescendo, come, per citare un esempio cospicuo, l'ospizio del Gran S. Bernardo, costituito da S. Bernardo di Menthon († 1007), e a tentare di sedare le violenze e le guerre continue, travaglianti la società feudale. Ora tutti questi ordini, e altri numerosissimi, furono centri, qual più, qual meno, delle idee, d'una riforma morale, che, avendo preso le mosse dal convento di Cluny, si suol chiamare *cluniacense*.

Che volevano costoro? Non solo, appoggiati con fervore dal popolo, assalivano energicamente l'ignoranza e la brutalità del clero, la simonia e il matrimonio ecclesiastico, e miravano a sottrarre a' principi il potere di creare i vescovi; ma, sentendosi la classe più colta e morigerata, immaginavano una società quasi monacale, in cui la Chiesa e il papato assorbissero in sè tutta la vita sociale e politica, e la rinnovellassero, e instaurassero in Cristo. Così aspiravano a rendere reale la « *Civitas Dei* » di S. Agostino, costituendo sulla terra il regno di Dio, dove la religione e la morale religiosa trionfassero, subordinando ad esse politica e milizia, Stato e coltura. I punti principali insomma del programma riformatore erano: 1° la riforma morale; 2° l'abolizione della simonia; 3° il celibato, e infine, quasi conclusione d'un così vasto ideale di rinnovamento, la teocrazia. Queste idee dalla badia di Cluny si vennero spargendo da per tutto, ma si attuarono soltanto in parte, giacchè i più degli ecclesiastici, non immuni dei vizi del tempo, più soldati che uomini di Chiesa, erano legati agli interessi mondani e feudali così strettamente che scorgevano un pericolo gravissimo nelle propensioni degli zelanti riformatori.

La cavalleria. — Così lo spirito della Chiesa, che tendeva a compenetrare di sè tutta la vita della società, poteva non preoccuparsi dell'esercizio delle armi, tanto importante sempre, importantissimo, oltre ogni credere, allora? Certo che doveva preoccuparsene. In realtà la Chiesa, tentando di render minori le piaghe, che affliggevano la società, pensò di buon'ora a introdurre la così detta *tregua di Dio* (metà del secolo XI), che obbligava, pena la scomunica, i cristiani a non portare armi e a non combattere in certi giorni della settimana e dell'anno, con l'intenzione di frenare soprattutto le incessanti guerre private e le vendette. Ma non si restrinse a questo, che direi officio negativo; poichè impregnò del suo spirito un'istituzione, che s'era venuta formando e consolidando, la *cavalleria*. Gli antichi Germani avevano la consuetudine di armare con solennità i giovani, quando uscivano dall'età minore; ciò che Tacito chiama » *primus juventae honos* ». Quand'essi si furono stabiliti sul suolo romanico ed ebber cominciato a fondare i loro regni, questa consuetudine, invece di sparire, si consolidò e si estese; tanto è vero che scorgiamo i capi feudali cingere del *cingolo di cavalieri* i

propri figlioli e i più valorosi fra i vassalli. A poco a poco nacque la consuetudine che i figlioli dei grandi vassalli, massime i cadetti, andassero in un castello feudale o a corte ad apprendere l'arte della milizia, cominciando da modeste funzioni di *palafreniere,* di *paggio* e soprattutto di *scudiero,* per esser poi, fatto il loro noviziato, della durata da cinque a sette anni, armati cavalieri, di solito fra il diciottesimo e il ventesimo anno d'età. Dal secolo IX al X questa consuetudine diventò generale; ma rimase qualcosa di prettamente germanico, poichè al cavaliere non si chiedeva altro che d'esser prode e coraggioso. La Chiesa poi cercò d'impossessarsene infondendole, per quanto era possibile, lo spirito cristiano. Quindi con la lenta penetrazione del sentimento religioso la cavalleria, rozza e brutale, si trasformò in modo, che il suo fine cessò d'essere quello puro e semplice di adoperare con eroico coraggio le armi, e diventò più alto e nobile, perchè obbligo del cavaliere si cominciò a considerare quello di porre la forza, l'eroismo, l'abilità militare a servizio del diritto. In tal maniera, la Chiesa mirava a convertire il violento cavaliere primitivo in un nobile difensore dei deboli e d'ogni causa retta e santa, riparatore dei torti e delle ingiustizie, cercando di superare il più grave inconveniente di quell'età e di quella società, la prevalenza assoluta della forza brutale. Si infiltrava quindi in essa tutto un cerimoniale religioso a principiare dal momento della vestizione, che si cominciò a compiere, fin dal sec. XI, dopo una notte, passata nella preghiera (*vigilia d'armi*), per mano non solo dei Re e dei grandi vassalli, ma anche degli abati e de' vescovi. Lentamente l'*accollata* cessò d'essere l'atto, che accompagnava la creazione del cavaliere; chè vi si sostituirono la *benedizione delle armi,* la *calzatura degli speroni d'oro* e *un leggero colpo sulla faccia* (alapa, paumée), naturalmente non da per tutto nel medesimo tempo, e non completamente, se non nel sec. XIII, sebbene incominciasse col mille questo cerimoniale ecclesiastico-cavalleresco. Queste modificazioni

esterne non avevano tanta importanza in sè, quanto dimostravano un raddolcirsi de' costumi e un ringentilirsi de' sentimenti e delle idee. Quello però che premeva era il profondo mutamento operatosi nello spirito della cavalleria, che doveva *tutelare la Chiesa, proteggere i deboli, specialmente le donne e i fanciulli, osservare le leggi dell'onore,* come il sacerdote ricordava al cavaliere nel sermone, che gli dirigeva dopo la solenne vestizione; la quale, d'ordinario, si compieva nelle giornate di grandi feste, soprattutto della Pasqua e di Pentecoste, in occasione di matrimoni o di battesimi principeschi e talvolta di battaglie. Il colmo della cavalleria va dal secolo XI al XIII, e allora i tornei (combattimenti a sangue), sostituiti poi dalle giostre (finte battaglie) e pugne del *Saracino,* sono gli esercizi continui del cavaliere, che riempiono gli ozi de' castellani, insieme con i racconti delle gesta degli eroi, come Carlo magno, Orlando, Rinaldo, Oliviero e così via, i quali vengono considerati altrettanti cavalieri. Da prima furono i menestrelli e i giullari (*ioculatores*) che di castello in castello andarono cantando le leggende epiche, i guerrieri grandi; in seguito veri e propri poeti, che *trovavano* cioè componevano poesie epiche o liriche, *trovieri* nella lingua d'oïl, *trovatori* in quella d'oc e *minnesinger* nella Germania. Tutto ciò indicava un vero raffinarsi, e ingentilirsi de' costumi e della coltura. Contemporaneamente alla cavalleria si svolsero gli *ordini monastico-cavallereschi,* fondati per assistere i pellegrini in Terra Santa, difendere le conquiste cristiane ed arrotondarle, o per diffondere il cristianesimo e allargare le conquiste germaniche nell'Europa di nord-est, e nell'Iberia. Famosissimi fra' primi i *Cavalieri del Tempio* (Templari) e i *Cavalieri di S. Giovanni* (Cavalieri di Malta); fra' secondi i *Cavalieri Porta Spada* e i *Cavalieri Teutonici,* i *Cavalieri d'Alcantara, di Calatrava* ecc. Ma col mutare delle condizioni della società, anche la cavalleria decadde, e quando rimase qualcosa di formale, senza il fattivo spirito d'avventure e di religione, degenerò in un morboso sen-

timentalismo, (che è appunto quello che ha fatto considerare la cavalleria qualcosa di romantico, e il medioevo una età di sdilinquimenti amorosi al lume di luna fra paggi e bionde castellane), o nella così detta cavalleria errante, che offrì il fianco alla satira in quei paesi, dove durò più a lungo, come all'immortale Michele Cervantes de Saavedra col suo Don Chisciotte. Gli ultimi avanzi della cavalleria si riducono oggi alla sopravvivenza di qualche ordine *monastico-cavalleresco,* come quello di Malta, e agli ordini cavallereschi odierni, che costituiscono un puro titolo, una distinzione onorifica, affatto estranea a ogni idea cavalleresca.

Il concetto dell'onore, fissato dalla cavalleria, che tanto conferì a formare un principio morale di giustizia, e il dovere ideale della protezione, che fu la vera poesia di quell'età, furono meriti grandi di quell'istituzione.

La conseguenza, che si può trarre da tutto ciò che ho esposto, è questa: che la società va cambiandosi e che il mutamento s'opera in ogni cosa, nella coltura, nella politica, nei costumi, ancora, si capisce, sempre rozzi e brutali. Certo lo spirito critico e il desiderio della ricerca è molto limitato, perchè non siamo che al principio d'un rinnovamento, lento e faticoso, che s'inizia, o meglio, si nota, col secolo XI.

II.

L'unificazione politica del mezzogiorno italiano per opera dei Normanni.

L'Italia meridionale prima della conquista normanna. — Nel settentrione e nel centro d'Italia, sullo scorcio del secolo X, il regime feudale era ancora nel suo fiore; ma si notavano i segni d'un progressivo scompaginamento delle classi feudali per le lotte fra di loro, scompaginamento che rese possibile una profonda trasformazione sociale, culminante in una nuova forma politica, il Comune. In maniera diversa si svolse la storia del mezzogiorno, dove il feudalismo si radicò e diffuse proprio quando nel resto d'Italia andava, secondo i luoghi, o declinando o scomparendo. Inoltre, mentre nel settentrione e nel centro il regno d'Italia manteneva ancora una tal quale unità politica, nel mezzodì scorgiamo un vero caos politico. Perchè questa differenza? Con la conquista longobardica, spezzatasi la compagine meridionale, quelle regioni furono di continuo affaticate dalle lotte e dalle guerre fra il dominio longobardico e quello bizantino, tanto l'uno, quanto l'altro, sempre più disgregantisi in numerosi statarelli, nessuno de' quali fu così forte da ridurre ad unità tutto il mezzogiorno. Fino dal secolo VII si notava in molte città litoranee tanto del Tirreno, quanto dell'Adriatico, soggette a Bisanzio, una certa propensione all'indipendenza, sorta per la lontananza dal centro del governo e per la necessità di difendersi dai continui assalti dei principi beneventani, rafforzata dalle contese, suscitate in Italia dall'iconoclastia, che scosse l'unità dell'Impero, e finalmente dal timore dei Saraceni, contro i quali le città si dovettero, in gran parte, tutelare da sè. Di queste repubbliche la più importante fu Amalfi che, sorta sulle rovine di Pesto, giunse nel secolo XI a straordinario splendore e floridezza commerciale per i traffici col Levante, floridezza a cui corrispondeva un vero rigoglio di vita intellettuale. A somiglianza di Venezia, queste repubbliche erano rette da un duca, donde il nome di ducati. Quindi il particolarismo politico, se non il feudalesimo, trionfava nell'Italia meridionale, quando nel secolo IX l'invasione musulmana esercitò una straordinaria efficacia. Durante e dopo la conquista della Sicilia, i Saraceni s'immischiarono nelle faccende del continente meridionale, e sebbene non riuscissero ad occuparlo, furono una continua molestia e preoccupazione, che contribuì potentemente a impedire il naturale svolgimento della vita politica del mezzodì. Siccome l'Impero bizantino non potè mai riacquistare l'an-

tica egemonia nel mezzogiorno, senza che nulla si sostituisse a quel dominio, prima effettivo, poi, a poco per volta, puramente giuridico, il particolarismo seguitò a sussistere e a rafforzarsi. Le città marittime, le quali, almeno le più importanti, avevano finito col sottrarsi quasi del tutto al governo bizantino, erano delle vere e proprie città libere e, per il loro governo, somiglianti a' Comuni; ma, siccome esse sorsero contemporaneamente a Venezia e si vennero presto emancipando da Bisanzio, mano mano che l'Impero, distratto dai bisogni della difesa e dell'offesa sul Danubio e sul Bosforo, era costretto ad abbandonarle a sè stesse, così nell'Italia meridionale, si può dire, i Comuni sorsero prima che nel resto della penisola. In tal modo essi precedono il feudalesimo nel mezzodì, mentre nel nord lo susseguono: difatti nel nord scorgiamo lo sfasciarsi lento, progressivo del regime feudale, sostituito a poco a poco dal sistema comunale, e nel mezzodì il formarsi di signorie e di Comuni, e di feudi e d'una monarchia, degenerata poi nel particolarismo feudale.

Divisioni politiche del mezzogiorno. — Così al principio del secolo XI, la regione meridionale era divisa e suddivisa in piccoli Stati, non congiunti fra loro da nessun legame, neppure teorico. Troviamo anzi tutto i tre principati di Salerno, di Benevento e di Capua, l'origine de' quali risale al regno di Lodovico II (sec. IX). Questi principati eran costituiti dell'odierna Campania, con tratti del Molise e della Basilicata, in modo che il principato beneventano risultava dalle provincie di Benevento e d'Avellino e di parte di quella di Campobasso; quello di Salerno dalla provincia omonima e da gran parte di quella di Potenza; quello di Capua dalla provincia omonima, eccetto il tratto occupato dal dominio dell'abate di Montecassino. Oltre questi quattro statarelli, esistevano il dominio bizantino, ridotto ormai alla Puglia, alla Calabria e a qualche porzione della Basilicata; le repubbliche di Bari e di Taranto, e finalmente le tre repubbliche tirreniche di Amalfi, di Gaeta e di Napoli. I musulmani dominavano nella

Sicilia, divisa in numerosi emirati, ma assai florida e ricca per l'ottima agricoltura, l'industria e i commerci.

Condizioni generali dell'Italia del sud. — Sotto l'aspetto etnico, nel nord e nel centro si può considerare compiuto ormai l'assorbimento dell'elemento germanico; nel mezzodì Greci e musulmani (Arabi, Berberi ecc.) si frammischiavano, ben netti e distinti, coi Romanici. Anche nel campo religioso mancava l'unità; chè si praticavano il culto cattolico romano, l'ortodosso, e l'islamitico. Riepilogando, possiamo concludere che il mezzogiorno, politicamente, etnicamente e religiosamente era tutt'altro che unificato. Ma la postura geografica, poichè il mezzogiorno italiano collegava l'Occidente all'Oriente, lo rendeva ricco per traffici, e commerci nelle sue città marittime, soprattutto per i suoi rapporti col Levante e con l'Africa, essendo allora il bacino meridionale e orientale del Mediterraneo il centro del commercio mondiale, e non essendo per anco sorta la concorrenza contro le repubbliche marittime del sud, se non della forte Venezia. Si comprende per ciò che il feudalesimo non potesse attecchire, giacchè il florido commercio creava la potenza del capitale, che, alla sua volta, impediva, col contrappeso della ricchezza mobiliare, l'onnipotenza del latifondismo, base del regime feudale. Queste erano le condizioni dell'Italia del sud, la ricchezza e il fiorimento della quale allettavano a conquistarla, tanto più che, per le sue disgraziate condizioni politiche, sembrava agevol cosa il farlo. Così abbiamo veduto gl'Imperatori da Ludovico II fino ad Enrico II tentarne l'unificazione, e taluno farne, nella sua mente, il punto d'appoggio per la grandiosa idea della crociata contro l'islamismo, liberazione religiosa ed impresa economica e commerciale, ad un tempo, di grande importanza. Gl'Imperatori non erano riusciti; il governo bizantino era impotente; i pontefici non avevano la forza sufficiente per tentarlo con speranza di buon esito, quando, al principio del sec. XI, il duca Guaimario IV di Salerno, che combattè contro Pandolfo IV di Capua, sem-

brava destinato ad esercitare una vera egemonia sul mezzodì avviandolo a quella unificazione, che doveva formare la *nazione italiana meridionale.*

I Normanni nell' Italia meridionale. — Ma le cose cambiarono, perchè furono i Normanni che riuscirono ad unificare il mezzodì. Essi venivano dalla Francia ed appartenevano a quel medesimo popolo che conquistò anche l' Inghilterra. Come avvenne il passaggio dei Normanni francesi nel nostro mezzogiorno? La loro venuta fra noi è avviluppata in una così lussureggiante fioritura di leggende, che non è forse possibile districare dal viluppo la verità storica; certa cosa è che essi capitarono come mercenari, nei primi anni del sec. XI, e servirono i dinasti meridionali e i Greci nelle continue guerre, che combatterono. Quale fosse il loro numero ignoriamo, e ignoriamo pure l' anno preciso del loro arrivo, perchè non si può, senz' altro, accettare il 1006, che ci dà la leggenda; quantunque tutto ci dimostri che essi passarono in Italia alla spicciolata; chè la loro non si può riguardare nè come un' invasione, nè come un' immigrazione d' un popolo o d' una parte compatta d' un popolo. Venuti come mercenari, allettati dalle favorevoli condizioni del mezzogiorno, e dalla fortuna che vi fecero, vi restarono e si mischiarono nelle lotte locali. Intanto, siccome lo stato della regione era tale da offrire largo campo ad avventurieri, quali essi erano, altri accorsero o furono chiamati dalla Normandia; cosicchè, a poco a poco, divennero più numerosi ed audaci. Da principio non ebbero certo nessun disegno nè palese, nè occulto d' ampie conquiste, e si ristrinsero a formarsi una fortuna personale, mettendosi a disposizione del duca di Salerno *Guaimario IV*, e immischiandosi nelle faccende di Puglia, dove Melo di Bari li adoperava contro i Greci, riportando però presso Canne (1019) una grave rotta. Ciò spiega come la conquista durò a lungo, circa un secolo, e fu lotta così ardua fra la sapienza diplomatica dei Bizantini, dei dinasti e delle repubbliche marittime, da un lato, e la forza e l' eroismo di

questi avventurieri, dall' altro. Ma i Normanni impararono a conoscere le condizioni locali e s' avvezzarono all' astuzia dei governi della regione e di quello bizantino, cosicchè finirono con l' avere il sopravvento, quando abili capi diressero a un fine preciso il loro valore personale, il loro spirito d' avventure e di dominio. Un primo nucleo normanno ebbe dal duca di Napoli nel 1027 la terra di Aversa, che poi formò una contea, forse con Rainolfo Drengot. La fama di così lieti successi invogliò altri Normanni a discendere nel nostro paese; fra questi dall' avito castello nel Cotentin partirono alla volta del nostro mezzogiorno cinque fratelli, figlioli di Tancredi di Hauteville (Altavilla), che fondarono una monarchia normanna a proprio vantaggio. Sotto la guida di Guglielmo, Braccio di ferro, con poco più d' un centinaio di seguaci, si segnalarono durante la campagna bizantina contro i musulmani della Sicilia. Se non che, disgustatisi co' Greci, li abbandonarono e collegatisi col duca salernitano, co' loro connazionali d'Aversa e cogl' indigeni, insofferenti della dominazione bizantina, combatterono con tanto valore, che le città costiere s' allearono ben tosto con essi. Approfittando del disordine di quei paesi, si stabilirono su' monti fra la Puglia e la Basilicata (1042), occuparono Melfi, e, sotto Guglielmo, che dal 1043 ha il titolo di conte, predando e scorrazzando come ladroni, allargarono man mano il proprio dominio fino al punto che, resi arditi dalla fortuna, cacciarono le truppe bizantine, s' insignorirono della *Puglia* e della *Calabria* (1042-1071), e spodestarono perfino Guaimario IV, duca di Salerno, sostituendolo con una loro creatura, *Gisolfo* (1052). I dinasti meridionali eran discordi e quindi impotenti contro la furia normanna; ma il pontefice Leone IX, che temeva per le sue terre e soprattutto per Benevento, che proprio allora gli era stato aggiudicato, scomunicò i Normanni e risolvette di fare una spedizione contro di loro nella speranza d' essere aiutato dalle popolazioni e dai Greci. Però le truppe raccogliticce del pontefice non eran da tanto da tener testa a' forti Nor-

manni, e furono vinte nella battaglia di *Civita* (Capitanata) nel 1053; nella quale il papa fu fatto prigioniero. La leggenda adornò questo avvenimento raccontando che i Normanni vincitori si gettarono in ginocchio dinanzi al papa chiedendogli scusa e domandandogli l'investitura delle conquiste fatte e delle future; ma in realtà l'accordo accadde nel 1059, quando il papa, riconosciuta la sua debolezza, cercò di ricavare vantaggio da un fatto, che non poteva impedire, pensando che, in fin de' conti, i Normanni potevano fargli comodo contro i Bizantini e contro l'Impero. Solo allora egli concesse loro l'investitura di tutta l'Italia meridionale. Ormai la conquista procedeva più spedita, specie dopochè Roberto il Guiscardo (l'*Astuto*) fu diventato capo del dominio normanno (conte dal 1056 al 1059, da quell'anno fino al 1085 duca). Capua era stata occupata dai Normanni aversani fino dal 1054: Salerno fu presa nel 1077, Benevento col suo territorio nell'anno successivo; e i Greci furon del tutto cacciati d'Italia. Anzi Roberto il Guiscardo portò la guerra in Epiro, donde fu richiamato da Gregorio VII, perchè lo soccorresse contro l'Imperatore Enrico IV; ciò che egli fece occupando Roma e traendo seco il papa a Salerno. Un fratello del Guiscardo, Ruggero, invitato da un emiro musulmano, intraprendeva e compieva fra il 1061 e il 1091 la conquista della Sicilia togliendola a' musulmani; impresa agevolata dalle discordie dei Saraceni e soprattutto dall'aiuto degli abitanti cristiani e delle classi popolane. Morto a Corfù il Guiscardo, la famiglia degli Altavilla fu lacerata dalle discordie fra il ramo pugliese e quello siciliano, discordie che misero a repentaglio la conquista normanna, e permisero di rialzare la testa all'antico particolarismo. Ma Ruggero II (1113-1151), estintosi il ramo pugliese degli Altavilla, riunì nelle sue mani il ducato di Puglia e quello di Sicilia (1127), e ristabilì la fortuna normanna, riassoggettando con le armi e con l'astuzia diplomatica le città che, nel periodo d'anarchia, s'erano liberate dal dominio degli Altavilla. Approfittando poi dello

scisma, che travagliava la Chiesa, Ruggero seguì la parte dell'antipapa Anacleto e ne ottenne la corona di Re di Sicilia e Puglia (1130); titolo che in seguito gli fu riconosciuto dal papa Innocenzo II (1138). Ormai l'unificazione politica del mezzogiorno era compiuta e consolidata, e così avviata la formazione della nazione italiana meridionale. La nuova monarchia che, oltre il mezzodì continentale, dal Garigliano e dal Tronto fino al capo di S. Maria di Leuca e al Faro, e la Sicilia, s'estendeva alle isole minori vicine e ad alcuni luoghi della prossima costa africana, era ordinata in modo che si poteva dirla quasi assoluta, nonostante l'introduzione del feudalesimo, giacchè il modo stesso, onde essa sorse, come opera del sovrano e non come emancipazione dei proprietari di fronte allo Stato, la forza della dinastia e soprattutto la potenza del capitale, frutto dell'attività dei commerci, frenarono ogni trasmodamento del regime feudale formandone anzi un sostegno del Governo. Così in Italia s'ebbe il primo modello d'una forte monarchia con una ferma direzione, senza che soffocasse il rigoglio della vita locale, monarchia che durò sotto gli Altavilla e poi sotto gli Svevi (1190-1266), finchè le mutate condizioni non la fecer degenerare in un regno feudale. Per intanto non c'era che il regno normanno d'Inghilterra, che le potesse esser paragonato.

Civiltà del mezzogiorno italiano. — Agricoltura, industria e traffici proseguirono a prosperare, perchè la dominazione normanna non compresse l'attività degli abili e solerti agricoltori musulmani di Sicilia, nè dei mercanti greci, nè degli operosi marinai di Gaeta, d'Amalfi, di Napoli, di Bari, di Messina e via via, nè soffocò la vita locale; anzi si mostrò tollerante perfino con l'islamismo per non danneggiare gl'interessi dello Stato e non estinguere industrie fiorenti, fra le quali primeggiava quella dei tessuti e della seta. In tal modo si verificò un fatto, raro per i tempi, cioè una tolleranza, di cui altrove non s'avea, si può dire, idea. Certo la monarchia normanna, come aveva lasciate immutate le basi economiche

e sociali che aveva trovato, così nel campo religioso seguì l'esempio dei musulmani, dominatori della Sicilia. In Palermo, capitale e centro del nuovo Stato, la corte viveva con un lusso e uno sfarzo orientale, e accoglieva letterati e scienziati arabi e greci, e uomini normanni, italiani, greci e musulmani d' ogni specie, talchè era la corte più splendida d' Europa. Per quanto concerne le manifestazioni intellettuali sotto la monarchia normanna continuò e si propagò il poderoso risveglio, cominciato durante la dominazione musulmana. La letteratura se non fu rigogliosa come quella che le successe, era, in ogni modo, promettente, e preparava il terreno alla fioritura posteriore, che si ebbe sotto gli Svevi. Nè oggi sono scomparsi gli avanzi di questa civiltà, che s' ergono ancora maestosi, come il duomo di Palermo e il chiostro di Monreale, modelli d' una architettura speciale, derivante da una meschianza di stili, in rapporto con le varie dominazioni succedutesi su quel suolo e con le stirpi, che l' abitavano. La monarchia degli Altavilla era forte nel vero senso della parola, sia perchè aveva tenuto per sè numerosissime terre e governava direttamente le città, sia perchè il papa le concesse la così detta *legazia apostolica*; la quale le conferiva una straordinaria autorità sul clero, grato, d' altra parte, alla nuova dominazione, che lo liberava dalle imposizioni teologiche dei Greci e dalla supremazia musulmana. Ma, nel complesso, il nuovo dominio non si segnalò tanto per uno spirito d' innovazione e di originalità, quanto per essersi mantenuto sulle tracce dell' anteriore dominazione, così benefica nella Sicilia, e per avere sul continente introdotto un ordinamento unitario, senza violentare la vita locale, già pervenuta a un forte e saldo organamento.

III.
La casa di Franconia e il papato.

Italia. — Del rifiorimento, principiato col sec. XI, si notano, in modo particolare, gli effetti in Italia e in Germania,

che in questo periodo oscurano la storia della restante Europa feudale. Fra noi scorgiamo ancora taluni di quei potentissimi vassalli laici, un tempo veri fabbricatori di Re, come il marchese d' Ivrea, del Monferrato, di Toscana, di Camerino e di Spoleto, e molti numerosi feudatari ecclesiastici, fra cui primeggiava l' arcivescovo milanese; ma accanto, e in mezzo a loro, si venivano sempre più segnalando i valvassori e i valvassini, i quali già, per consuetudine, consideravano ereditari i propri feudi, e crescevano, fra le lotte accanite de' grandi laici ed ecclesiastici, d' importanza. Quando poi anche i piccoli feudi furono *legalmente* riconosciuti ereditari, il sistema feudale si scompaginò, perchè i valvassori, divenuti più forti, furono poco disposti a obbedire a' propri signori. Intanto nelle città, soggette a' vescovi, si formava, col rinfrancarsi del traffico e del commercio, un nerbo di uomini nuovi, che, durante le lotte tra feudatari, sorressero il loro vescovo e principiarono a sentire la coscienza della propria forza, e a sciogliersi dalle pastoie feudali, finchè la terribile pugna delle investiture non fece loro compiere un altro e decisivo passo verso l' emancipazione sociale e politica. Oltre il così detto « *regno di Italia* » e l' Italia meridionale, delle cui vicende ho già parlato, richiama la nostra attenzione il patrimonio di S. Pietro. Esso era uno Stato esistente più di diritto che di fatto, dacchè il dominio del papa, per la potenza de' grandi laici, era quasi soltanto teorico. Nella stessa Roma il pontefice doveva scegliere tra la soggezione a' feudatari o all' Imperatore; cosa dolorosa per quanti, ed eran legione, aspiravano a innalzare l' autorità pontificia. La capitale infatti del cattolicesimo, fra l' imperversare delle fazioni feudali, sempre risorgenti e dilaniantisi, era doventata non solo una città morta, ma quasi un covo di malviventi, poichè ne' palagi, asserragliati come fortezze, s' annidavano i baroni, circondati da' consorti e da' soggetti, spadroneggiando e dominando i cittadini. Si formò così, a poco a poco, una specie di *Comune nobilesco*, cui presiedeva un *patrizio* o

senatore, Comune che non ebbe modo di trasformarsi in *democratico,* se pure questa espressione si può adoperare, perchè, mancando in Roma una ricca borghesia, non era agevole davvero annullare il sopravvento de' baroni. Costoro s'approfittavano in tutti i modi della loro prevalenza, e perfino guastavano quanto era rimasto in piedi degli antichi monumenti, adoprandone i materiali per costruire case, ch' erano ad un tempo fortilizi, o trasformandoli, come avvenne, per esempio, del mausoleo d'Adriano, cambiato in una specie di castello, e atterravano e distruggevano quel popolo di statue, che adornava la città, per ricavarne calce. In tal modo, il Comune nobilesco sorgeva e si consolidava fra la rovina artistica ed economica dell' antica metropoli mondiale, e l'incessante battagliare de' partiti feudali, che toglievano ogni autorità al pontificato, felice, quando le condizioni generali permettevano all' Imperatore di sottrarlo a così degradante avvilimento. Si può dimenticare il disgraziato Giovanni XV (985-996) che, fuggito di Roma, ebbe il naso e gli orecchi tagliati e gli occhi strappati, per opera de' baroni, i cui castelli s' innalzavano sulle alture e sui monti della campagna romana ?

Germania. — La Germania non si trovava in condizioni peggiori dell'Italia, sebbene non fossero state tolte di mezzo le gravi conseguenze del regno d'Ottone III per quanto rifletteva il suo atteggiamento, così benevolo verso gli Stati limitrofi, e sebbene i feudatari sì laici che ecclesiastici fossero molto, troppo potenti. In mezzo al vivo risveglio economico ed intellettuale che si svolgeva in Germania, i grandi ecclesiastici, soprattutto i vescovi di Magonza, Colonia, Treveri, s'eran fatti sempre più formidabili così da eguagliare i duchi; talchè occorreva una nuova politica. Estintasi con Enrico II (1024) la dinastia sassonica, bisognava scegliere un principe d'una nuova casata; coloro che decisero dell'elezione furono gli ecclesiastici, preoccupati del movimento *cluniacense,* e desiderosi che il sovrano seguisse una politica

più tedesca di quella della casa sassonica. Così fra due cugini, ambedue di nome Corrado, e, per parte di donne, imparentati con la dinastia estinta, riusciva a farsi riconoscere Re di Germania Corrado di Franconia, il quale, col titolo di Corrado II, fondava la dinastia salica o di Franconia (1024-1125), durata un secolo.

La politica della casa salica, durante il regno di Corrado II. — Corrado il salico (1024-1039), nè molto devoto al clero, nè colto, possedeva una grande sagacia nell'approfittare delle circostanze e nel seguire una politica realistica. Naturalmente le mutate condizioni sociali e le sue stesse propensioni l'indussero a tenere un atteggiamento diverso dagli Ottoni, di fronte al clero feudale. Era evidente che ormai i feudatari ecclesiastici s'eran fatti dovunque, in Germania come in Italia, pericolosi, quanto i laici, per la corona, e Corrado si trovò a dover lottare con essi, e lo fece aspettando con molta saggezza le occasioni. Nè esse mancarono, perchè, durante il suo regno, proruppe la corrente rinnovatrice, tanto sotto l'aspetto sociale, quanto sotto quello morale-religioso, che è tra i fatti più notevoli dell'evo di mezzo. Ora Corrado II, non tenero del moto cluniacense, tesoreggiava invece a' suoi fini la propensione ad un rinnovamento sociale, che aiutava e promoveva l'inalzamento delle classi inferiori feudali e non feudali. La potenza del clero feudale esigeva che il Re prendesse una di queste due risoluzioni, o cercasse di restringere la forza del feudalesimo ecclesiastico combattendolo apertamente, o favorisse le classi inferiori feudali contrapponendole alle superiori laiche ed ecclesiastiche. Egli seguì la seconda via aiutando i valvassori nella lotta contro l'alta gerarchia feudale, e rafforzando le classi inferiori col concedere feudi a' *ministeriales,* imitato in ciò anche dai successori. Ma Corrado attendeva paziente le circostanze propizie, senza scoprire le proprie tendenze, ed accettava, di buon grado, anche in Italia, l'appoggio del clero feudale e soprattutto di Ariberto d'Intimiano (piccolo

Comune del Comasco), arcivescovo milanese, il più potente dei feudatari ecclesiastici, come quegli che signoreggiava Milano, ed era padrone della sua vastissima diocesi, tanto da sembrare un piccolo Re. Egli s'era recato in Germania ad offrirgli la corona d'Italia, in contrasto co' grandi vassalli laici, che andavano in traccia d'un Re non tedesco e credevano d'aver trovato in Guglielmo V, duca d'Aquitania, quel che cercavano; ma questi, venuto in Italia nel 1025, rifiutò. Quando, l'anno dopo, Corrado II scendeva fra noi, era coronato in Milano da Ariberto stesso, mirante ad assodare ed estendere la propria autorità, mercè l'appoggio del nuovo Re. Il quale, sopraffatti i suoi nemici e assoggettate Pavia e Ravenna, levatesi contro di lui, era riconosciuto in tutto il regno, e nel 1027 coronato solennemente Imperatore dal pontefice Giovanni XIX (1024-1033) alla presenza di Canuto il Grande, Re di Danimarca, di Norvegia e d'Inghilterra, col quale fissò l'Eider a confine della Germania, e di Rodolfo di Borgogna. Ritornato subito in Germania, dovè fronteggiare le opposizioni della nobiltà e soprattutto del suo figliastro Enrico, duca di Svevia, e dovè lottare con Miecislao II, Re di Polonia, che invase la Germania devastando fino alla Saale e trascinando seco 10,000 prigionieri, ma fu costretto nel 1032 a sottomettersi come vassallo all'Imperatore. Pochi mesi dopo moriva il Re Rodolfo III di Borgogna, lasciando erede del suo trono Corrado II. I grandi laici ed ecclesiastici, preferendo un debole sovrano, proclamarono Re uno de' loro, Odone, conte di Sciampagna; ma Corrado con tre campagne (1032-1034) s'impadronì della Borgogna, aiutato anche da' grandi italiani a lui favorevoli. L'esercito italiano, guidato dall'arcivescovo Ariberto, *vicario imperiale* nel regno d'Italia, e da Bonifacio III marchese di Toscana, decise della sottomissione dell'intera Borgogna, tantochè Corrado II si potè coronare a Ginevra il 1° agosto 1034. Questo ottimo successo rafforzò la potenza della casa salica anche in Germania, dove l'Imperatore seguitò

con energia e fermezza a conferire al proprio erede i ducati, che, per qualsiasi ragione, restassero vacanti, togliendo in tal modo l'antagonismo fra i duchi e il Re, e cercò sempre di congiungere gli interessi della piccola aristocrazia con quelli della corona, promovendo l'ereditarietà de' piccoli feudi e sottraendoli così alla dipendenza de' grandi vassalli. Siccome ciò era utilissimo a' valvassori, essi incominciarono a rifiutarsi di pigliare le armi contro il proprio sovrano, e strinsero con lui una solida alleanza, la quale, nel mentre scompaginava l'assetto feudale, rafforzava la monarchia. Con altrettanta energia si condusse di fronte al clero feudale, sebbene non si mostrasse, per principio, avverso a' rappresentanti dell'avviamento ecclesiastico, sino allora prevalso. Egli li lasciava fare, ne approfittava anche volentieri, finchè, s'intende, le aspirazioni loro non urtassero coi suoi fini particolari. Ciò si vide ben presto in Italia, dove l'arcivescovo milanese, abile ed energico, voleva essere obbedito e comandava a bacchetta a' suoi valvassori minori, spogliando i riottosi de' feudi e non riconoscendone il principio ereditario. Costoro, malcontenti d'un così severo signore, si sollevarono nel 1035 e furon cacciati di Milano. Il moto però s'estese nelle campagne, e fra i ribelli si formò una lega, detta la « *Motta* » (riunione, assembramento sedizioso, cfr. *ammutinamento*, *mutin*) che tenne testa all'arcivescovo a *Campomalo*, sebbene lo aiutassero i *cattanei* (capitanei, valvassores maiores) e gli uomini del popolo milanese. Chè Ariberto, quantunque pretendesse l'omaggio e le prestazioni anche dai proprietari di *allodî*, rimasti abbastanza numerosi nella Lombardia, si mostrava molto benevolo coi *burgenses*, specialmente coi mercanti, ch'egli armò a sua difesa, dando loro un centro di unione nelle battaglie col *carroccio*. S'egli immaginò il carroccio, o fu solo tra i primi ad usarlo, non si sa; certo da quel tempo esso divenne il centro delle pugne medioevali e ben tosto il simbolo del Comune in guerra. Il carroccio era un carro a mo' di fortilizio, tirato da buoi, sul

quale, presso l'altare e una grande antenna centrale, a cui era appesa una campana, la *martinella*, stavano preti, trombettieri e uomini scelti che vigilavano e dirigevano la battaglia. Attorniavano il carroccio truppe scelte, risolute a difenderlo con ogni sforzo. Le due parti contendenti si rivolsero a Corrado II, come supremo signore feudale, che si recò prima a Milano (1036), poi, perchè il popolo milanese tumultuava in favore di Ariberto, a Pavia per tenervi una dieta. Grandi furono le lagnanze contro di lui, che, invitato a giustificarsi dinanzi al tribunale dell'Imperatore, rifiutò e, alla seconda citazione, rispose d'esser pronto a difendere, finchè gli rimanevano fiato e sangue, quanto gli apparteneva. Come nemico dell'Impero e reo d'alto tradimento fu arrestato. La cittadinanza milanese si rivoltò, e, quando Ariberto scappato di carcere, tornò nella sua sede, vi fu accolto con giubilo e sorretto dai cittadini, accorsi a schierarsi sotto le sue insegne per difendere la libertà e il patrimonio di S. Ambrogio. Palesò così la propria forza la ricca e bellicosa cittadinanza della metropoli lombarda; potenza della quale nè amici, nè avversari seppero, in quel momento, prevedere l'importanza. Ariberto non piegò nè dinanzi all'Imperatore, nè alla *Motta*, nè al papa Benedetto IX (1033-1045), che approvò la destituzione di lui, decretata dall'Imperatore; il quale invano tentò di pigliare d'assalto Milano (23 maggio 1037). Allora tre giorni dopo emanava la famosa « *Constitutio de feudis* », traducendo in legge ciò ch'era puramente consuetudinario, e sanzionava in Italia quell'ordine di cose che aveva cercato, a poco per volta, di far trionfare in Germania. L'editto imperiale dichiarava ereditari tutti i feudi; stabiliva che i valvassori potessero spogliarsene soltanto per sentenza de' pari; ammetteva il ricorso al Re; proibiva la trasformazione dei feudi in enti fittuari; norme che d'un tratto ponevano la bassa aristocrazia al riparo delle vendette dei cattanei e dei vescovi feudali. Questa costituzione ebbe grandissima importanza, perchè rese difficile spogliare *legalmente* del feudo i

valvassori, che finirono col diventare indipendenti da' loro antichi signori. Lì per lì però non produsse nessun effetto favorevole a Corrado, che si vide minacciato da gravi pericoli, perchè l'atteggiamento della Chiesa, dell'alta aristocrazia e della vigorosa cittadinanza milanese permise ad Ariberto di sfidare i fulmini imperiali e papali, e si ripercosse anche nella Borgogna, dove Odone ritentò d'afferrare la corona. In Italia, nonostante il castigo inflitto a Pavia, altre città persistevano in una condotta simile a quella di Milano, tantochè l'Imperatore pensò di recarsi a Roma, dove fieri lamenti si levavano contro Benedetto IX per parte dei riformatori (1038), e scacciò dalla città Pandolfo di Capua. Reduce nel nord, trovò che Milano si difendeva energicamente e per ciò, lasciando la cura alla piccola aristocrazia di ridurre la città all'obbedienza, si recò in Germania, dove poco dopo moriva (1039).

Le vicende italiane, durante il regno d' Enrico III (1039-1056). — Quanta efficacia però avesse la « *Constitutio de feudis* » apparve ben presto; poichè non erano passati molti anni che i vescovi e i grandi laici nel regno d' Italia vennero perdendo i possessi di campagna; da per tutto infatti i piccoli feudatari si considerarono indipendenti e si misero in lotta con l' alta aristocrazia feudale, che ormai si vedrà levar contro anche le popolazioni urbane, pervase dallo stesso moto di emancipazione. L' assedio di Milano intanto continuava; ma morto Corrado II, Ariberto si pacificava col nuovo Re, Enrico III, altra tempra da quella del padre, e coi *mottesi*. I patti ci sono ignoti; certo però si riconobbero i loro diritti. Ora, che costoro erano pareggiati nei diritti ai grandi vassalli, e si sentivano potenti nella campagna, si comportarono, si afferma, con prepotenza di fronte ai cittadini milanesi. Innanzi tutto non è cosa facile a stabilirsi un fatto di questa specie, soprattutto quando le fonti sono oscure e scarse, come nel caso nostro; inoltre si deve tener presente il modo diverso, onde una classe sociale considera i suoi rap-

porti con le altre, secondo la maggiore o minore coscienza della propria forza e dignità. Chi oserebbe dire che il ceto medio avesse più ragione di lamentarsi de' privilegiati sullo scorcio del sec. XVIII che nei secoli anteriori? Eppure vediamo che, mentre prima si adatta alla sua condizione, quando ha acquistato maggiore potenza, si lagna d' un trattamento, che in altro tempo gli sarebbe sembrato ottimo. Molto probabilmente, qualcosa di simile avvenne a' *burgenses* milanesi, che andavano acquistando consapevolezza del loro valore sociale. Si capisce che allora il contegno de' feudatari sembrasse più violento del solito, e si sollevassero contro di essi. Ne nacquero fieri tumulti fra gli *elementi feudali* e i *borghesi* (da *burgum*, luogo fortificato), fra' quali primeggiavano i mercanti più ricchi, e i più facoltosi industriali, cioè quella oligarchia, che vedremo poi dominare nei Comuni. I nobili escirono di Milano (1041) e, per tre anni, condussero da' loro castelli una specie di guerriglia e di brigantaggio, dannosissimo ai mercanti della città. Ma, sebbene i feudatari, annidati ne' castelli, soprattutto del Seprio e della Martesana, e di lì, predanti e razzianti, prevalessero nell' arte bellica e nella potenza delle armi, specie per la cavalleria, sui borghesi, non riuscirono a fiaccarli, perchè un avvenimento importante, cioè il passaggio nelle file degli avversari di qualche nobile di polso, che li aiutò e li guidò nella lotta, attenuò la superiorità militare dei feudatari. Lanzone, potente signore feudale, si schierò coi Milanesi e ne diventò « *ductor et protector* » appunto per la sua abilità militare e per la sua condizione sociale elevata. In questo momento ambedue le parti ricorsero ad Enrico III, come loro sovrano. Lanzone anzi si recò in Germania per chiedere aiuto all' Imperatore, il quale acconsentì, col patto che Milano accettasse una guarnigione di 4000 Tedeschi. Reduce in patria sembra che facesse da intermediario fra' contendenti per evitare questa cosa, nuova e punto desiderabile, d' una guarnigione straniera: fatto sta che le due parti s' accordarono. Ignoriamo, nel silenzio de' cronisti, quali fossero

i patti, ma dalle conseguenze dell'accordo si può dedurre che le classi feudali riconobbero la condizione di fatto, che la borghesia era riuscita a conquistarsi (1044). Questa lotta, sebbene alcuni nobili parteggiassero per i cittadini, fu una pugna per la vita e la morte fra le due grandi classi, tanto è vero che lo stesso Ariberto, che aveva, senza volerlo, promosso questa rivoluzione sociale, si schierò questa volta con l' aristocrazia feudale. Alla sua morte (1045), già l'autorità dell' arcivescovo di Milano era molto scemata, come andava in generale scemando quella degli altri arcivescovi e vescovi italiani del nord, perchè il movimento d' emancipazione era da per tutto sceso fino al *popolo urbano* (i cittadini, esclusi i grandi). Questi furono i germi, donde si sviluppò gagliardo il nuovo ordinamento politico di Milano, il Comune, e non solo di Milano, ma di tutte le città dell' Italia nordica, e poi della centrale: il che molto probabilmente è accennato nel luogo notissimo d' un cronista, rammaricantesi che « *taluni di condizione servile congiurano sediziosamente contro i loro signori, nominando i giudici, e confondono il lecito con l' illecito* ».

Le condizioni del pontificato, infeudato alla casa di Tuscolo. — Mentre il potere politico de' vescovi scemava nell' Alta Italia, le condizioni di Roma non erano cambiate; il papato si trovava sempre nello stesso bivio, più volte accennato. Fino dal 1012, in luogo dei Crescenzi, dominava la famiglia dei conti di Tuscolo, padrona della città e del papato; chè Benedetto VIII (1012-1024) pontificava, e suo fratello era senatore. Per quanto il papa cercasse di favorire le propensioni cluniacensi, poco poteva fare, dal momento che egli era legato a una fazione feudale. Alla sua morte, il fratello, senatore dei Romani, reputando più semplice sopprimere la divisione dei due poteri, indossò l' abito sacerdotale facendosi nominare pontefice col nome di Giovanni XIX (1024-1033). Così il pontificato diventava un feudo de' conti di Tuscolo, che, atteggiandosi a luogotenenti dell' Imperatore, esercitavano in Roma un potere

assoluto. Dopo Giovanni XIX il *dodicenne* Benedetto IX (1033-1045) ereditò il papato, mentre il fratello Gregorio amministrava la città col titolo di console o di patrizio. Roma, covo di fazioni violentissime, che assomigliavano a bande di briganti, rapinanti e uccidenti senza misericordia, vide accorrere nel 1038 Corrado II a raffermare Benedetto IX sul suo seggio; e poco dipoi il papa, per nuovi tumulti, costretto a fuggire. Egli allora vendeva l'alto officio a Giovanni Graziano, che prese il nome di Gregorio VI (1045-1046); ma, tra i continui torbidi, si presentava, nuovo pretendente, Silvestro III, e Benedetto IX tentava di riafferrare la tiara. Così nel 1046 si avevano tre papi, il migliore de' quali era il compratore del pontificato! In tanta distretta, il clero romano invocò l'Imperatore, perchè mettesse fine allo scandalo.

Enrico III e la sua politica di fronte al papato. — Enrico III, già coronato, ancor vivente il padre, Re di Germania e di Borgogna, aveva ereditato una condizione politica, che sembrava oltre modo fortunata. Egli, duca di *Baviera*, di *Svevia* e di *Carinzia*, teneva in scacco l'aristocrazia laica, cui non rimanevano che i ducati di *Lorena* e di *Sassonia*; in Italia era stato riconosciuto Re senza l'elezione in Pavia, la quale, da quel momento, non si fece più; segno evidente del decadimento della feudalità laica ed ecclesiastica. Con tutto ciò, dovè lottare, all'interno, con *Goffredo il Barbuto,* duca di Lorena, due volte ribelle e due volte spogliato del ducato, e all'estero con Bretislao, duca di Boemia che, scorgendo la rovina della Polonia, agitata dall'anarchia, sognò di fondare un grande Stato slavo, e invece fu costretto a prestare omaggio ad Enrico III (1041). Il regno ungarico, in balìa della reazione pagana attaccò la Germania, obbligando Enrico III a tre campagne per stabilirvi come Re, Pietro, nipote di S. Stefano, e poi per combattere il suo successore Andrea, con cui si pacificò solo nel 1052. Ma Enrico III il Nero, che introdusse in Germania la tregua di Dio (1043) e cercò di porre fine alle guerre private nell'Impero, era assai diverso da suo

padre. Egli, partecipe delle idee d'una riforma morale-religiosa, accettava le opinioni cluniacensi contro la simonia e l'immoralità del clero, e, appena salito sul trono, si rappaciava con Ariberto d'Intimiano e rimetteva in libertà l'arcivescovo di Lione, Burcardo, fatto imprigionare da Corrado II. Sentiva anzi vivo il desiderio di guidare egli stesso la campagna riformatrice; però sperava di dominare la Chiesa sia pure con l'intento di favorire, anzi d'imporre la riforma morale. Non c'era per ciò dubbio alcuno che egli avrebbe, di buon grado, accolto l'invito d'accorrere a Roma a troncare lo scandalo. A Sutri tenne un sinodo (dicembre 1046), nel quale si condannarono Gregorio VI e Silvestro III, poi a Roma fece, in un altro sinodo, deporre anche Benedetto IX. Il tedesco Suger, vescovo di Bamberga, nominato papa e consacrato il giorno di Natale, col nome di Clemente II (1046-1047), lo stesso giorno cinse Enrico ed Agnese del diadema imperiale. Perchè non si rinnovasse una condizione di cose, come quella, fu concesso all'Imperatore, creato patrizio di Roma, il così detto « *principatus in electione Papae* », il che significava la facoltà ch'egli designasse i pontefici, e indicava il pieno assoggettamento del papato all'Impero. In quel momento l'atto apparve savio; certo si è che portava in sè il germe della futura lotta accanita fra i due grandi poteri medioevali. Così, alla distanza di meno d'un secolo, sembravano ripetersi i medesimi fatti, poichè nel secolo XI, come nel X, il papato, sbattuto tra le fazioni feudali, aveva perso il suo carattere ecclesiastico diventando un feudo; tutte e due le volte l'Impero s'adoperò a ristabilire l'ordine, rendendo però il pontificato una carica imperiale. Era per ciò naturale che un punto fondamentale della riforma fosse quello di sottrarre le elezioni papali alle bramosie mondane e di renderle prettamente ecclesiastiche: poichè in questa guisa il papato si sarebbe rialzato davanti a' poteri, a cui soggiaceva a vicenda: l'Impero e la feudalità. Enrico III combatteva la simonia e s'adoprava a purificare l'episcopato; però ben altra importanza

aveva il moto riformatore, che si veniva diffondendo quasi da per tutto e in modo particolare nel settentrione d'Italia. Nelle città, dove si andava costituendo la borghesia, massime in Milano, il clero feudale era odiato, perchè immorale e, in gran parte, composto dei cadetti dell'aristocrazia. Cause religiose e sociali s'univano a far sì che esso fosse combattuto con ogni energia, tantochè personaggi di valore come Landolfo Cotta, e il monaco Anselmo da Baggio, poi papa Alessandro II, e compagnie di zelanti asceti, *patarini* (patée, rigattiere), le quali diventeranno in seguito focolari d'eresie, predicavano contro la *simonia* e il *matrimonio del clero*. La *simonia* era una grossa piaga della Chiesa, perchè i principi spesso investivano dell'officio vescovile persone ignoranti e viziose, magari neppure iniziate al sacerdozio; il *matrimonio ecclesiastico*, ammesso dalla Chiesa ortodossa, nè formalmente proibito dalla romana, suscitava l'opposizione più fervida degli zelanti. Contro il clero secolare, quasi del tutto feudale e impuro, contro l'asservimento del papato o alla feudalità o all'Impero i riformatori s'adopravano con il più tenace ardore. Da Cluny, il centro più efficace di queste idee, l'ascetismo e il principio religioso s'irraggiavano sempre più. È difficile farci un'idea della potenza di quell'ordine; si pensi che l'abate di Cluny, Odilone, fu di continuo richiesto di consigli da' papi, dagl'Imperatori, dai Re di Francia, d'Ungheria ecc. ecc.; si ricordi che il monastero di Cluny era come la capitale d'un vasto Stato monastico, sparso in tutte le contrade della cristianità, e che la sua efficacia fu straordinaria sulle lettere e sulle arti. Ora il partito riformatore, che aveva, oltre Cluny, focolari importantissimi in altri conventi, intendeva ad affrancare il papato dal giogo imperiale palesando grande saggezza e indomabile energia. Ma occorreva per il suo trionfo che l'idea della riforma fosse caldeggiata dal papato.

I pontefici riformatori. — Orbene Leone IX (1048-1054) portò sulla cattedra di S. Pietro le idee riformatrici: nominato nell'assemblea di Vormazia da Enrico III, suo parente, appena giunto a Roma, ne convocava gli abitanti dichiarando che non avrebbe conservato il suo officio, senza il loro consenso, riprovando così l'atto medesimo, che gli aveva conferito il potere. Come mai questo inatteso e reciso atteggiamento? Leone IX aveva condotto seco un monaco cluniacense, di cui aveva fatto la conoscenza, mentre si recava a Roma. Era costui Ildebrando di Soana, nato circa il 1020, di famiglia plebea e monacatosi giovanissimo. Venuto a Roma col nuovo pontefice, ne diventò il consigliere, iniziando la sua opera politico-religiosa, sostanzialmente identica sia prima, sia dopo il 1073, poichè di fatto fu papa prima di esser tale di nome, e diresse la Chiesa secondo costanti principi, che traspaiono dalla sua corrispondenza, e sono lapidariamente riassunti nel « *Dictatus papae* ». Delle sue ventisette, asciutte e secche massime, rampollanti tutte da uno stesso pensiero, la supremazia del papa sulla Chiesa e sui principi, basterà citare qualcuna. « Il pontefice romano ha il diritto di deporre gli Imperatori. Egli può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, prestato a' principi malvagi ». A queste teorie Ildebrando ispirò sempre la sua condotta. Certo egli non inventò simili massime, però raccogliendole e coordinandole, formulò la dottrina teocratica, sognata e auspicata da tanti papi prima di lui, e cercò di metterla in pratica. Naturalmente il timore di Enrico III, da un lato, e delle fazioni feudali, dall'altro, gl'impedirono di scoprirsi troppo, finchè visse l'Imperatore; ma, alla morte di Vittore II (1055-1057) le cose eran cambiate. Ad Enrico III, morto, trentanovenne, nel 1056, era successo un bambino di sei anni, Enrico IV (1056-1106) sotto la reggenza della madre Agnese di Poitiers e dell'arcivescovo Annone di Colonia; reggenza, che si trovò davanti a molte e gravi difficoltà sia in Germania, sia in Italia. I duchi e gli altri grandi approfittarono subito d'una condizione di cose, così fortunata per loro; la Sassonia rimpiangeva la sua passata egemonia; il duca Goffredo il Barbuto si sollevava pre-

tendendo l' intera Lorena. Da per tutto nella Germania, popolata di castelli e d'abazie, che erano veri fortilizi, si sfrenava la guerra; alle frontiere, l' Ungheria s'era sottratta al vassallaggio verso l'Imperatore, e i Vendi, proprio l'anno stesso della morte di Enrico III, avevano tagliato a pezzi un esercito tedesco. In Italia, a' passi alpini, i marchesi di Susa e di Torino dominavano le comunicazioni col mezzodì; nel centro s'era formata una potenza formidabile col matrimonio di Goffredo il Barbuto con la vedova di Bonifacio di Toscana, potenza che abbracciava, oltre la Toscana, parte dell' Emilia, e Mantova. Era naturale quindi che, morto Enrico III, la reggente non potesse salvare la dinastia, se non diminuendo il potere regio e imperiale con numerose e importanti concessioni. Le incertezze di questa situazione politica, la debolezza del governo imperiale lasciarono maggior libertà al papato, che proseguì con vera energia l'opera riformatrice. L'anima di essa era Ildebrando. Così il pontefice Stefano IX (1057-1058) creò cardinale l'ardente riformatore S. Pier Damiani; Niccolò II (1059-1061), già vescovo di Firenze, s'assicurò l'appoggio dei Normanni per contrapporli alla feudalità romana, che nel 1058 aveva, con un colpo di mano, innalzato sul soglio pontificio Benedetto X, e nell'aprile del 1059, promulgò un decreto, con cui mutava il sistema costitutivo del papato, fissando che « *i cardinali* (1) *eleggessero il pontefice, e il resto del clero e il popolo fossero invitati a dare il loro consenso; che, se non fosse possibile procedere in Roma a un' elezione pura, sincera ed esente di simonia, essa potesse avvenire in qualunque luogo* ». Sebbene nel decreto

(1) In origine i cardinali erano i parroci di Roma, e i vescovi suburbicarî (Ostia, Preneste, ecc.); poi col secolo XIII furono dal papa scelti da qualunque sede. Finalmente Sisto V (1585-1590), con una bolla del 1585, ne fissò il numero massimo a 70, in memoria dei 70 anziani, che con Mosè governarono Israele, e dei 70 discepoli di Gesù Cristo. Essi si dividono ancora in tre ordini: episcopale, presbiteriale, diaconale. L' età minima è di 30 anni.

fosse ricordato *l'onore e il rispetto, dovuto al Re Enrico IV*, non si accennava punto a conferme imperiali; era evidente il passo sulla via dell' emancipazione del papato dall' Impero e dalla feudalità. Sì in Germania, che in Italia la cosa non piacque agli avversari delle riforme; tanto è vero che costoro, mentre Ildebrando faceva nominare papa il *patarino Anselmo da Baggio* sotto il nome di Alessandro II (1061-1073), a Basilea creavano antipapa Cadalo, vescovo di Parma, e scatenavano una guerra, in cui il papa ebbe, mercè i Normanni, la vittoria, e finalmente, nel concilio di Mantova, il riconoscimento anche della Germania.

Gregorio VII e la sua opera riformatrice. — Morto Alessandro II, Ildebrando diventava pontefice col nome di Gregorio VII (1073-1085) e, con indomabile energia, s'adoprava ad emancipare la Chiesa cattolica dalla società laica e dall' influsso degli Imperatori e dei Re, a riordinarla sotto un monarca assoluto, il papa. Se fino dal secolo V era, in generale, riconosciuta la preminenza della Chiesa romana, l'autorità del papa non era mai stata considerata assoluta, perchè varie istituzioni, (concili, patriarchi, metropolitani e vescovi) formavano un contrappeso. Ma ormai nella Chiesa, quando Ildebrando con mano ferrea ne afferrava il timone, non c'era più nessun potere che fosse in grado d' impedire al papato di trasformarsi in una monarchia assoluta: tanto più che un forte esercito, la parte più pura del clero e del laicato, era pronto ad appoggiarlo. La scelta dei vescovi richiamò anzi l'attenzione del fiero Gregorio VII, perchè la simonia aveva di fatto abolito il sistema elettivo, per parte del clero e del popolo, sistema che egli cercò di rinsaldare esercitando un diritto di vigilanza e di approvazione, e, qualche volta, designando i candidati o cassando le elezioni, conforme al precedente di Leone IX, il quale, in un sinodo del 1049, aveva decretato la deposizione di tutti i vescovi simoniaci. Non solo una migliore scelta de' vescovi preoccupava il pontefice, ma anche la riforma dei costumi di tutto il clero, dacchè una

tremenda corruzione s'era diffusa fra gli ecclesiastici secolari, nominati con tutt'altri criterî che quelli religiosi (1). I migliori del clero secolare erano quelli che si limitavano ad ammogliarsi. Nè la cosa era strana, perchè molti vescovi ne davano l'esempio e, sebbene di buon'ora si fosse fissata in Occidente la tradizione del celibato, nessuna prescrizione positiva l'imponeva. Così i papi, de' quali Ildebrando fu l'ispiratore, come egli stesso, divenuto pontefice, lottarono con tanta costanza per imporre il celibato ecclesiastico, sia per ascetismo, sia per combattere la cupidigia dei beni terreni, lo spirito feudale; perchè spesso il desiderio del lucro decideva i matrimoni, in modo che, per efficacia delle idee familiari, le cariche ecclesiastiche si convertivano in beneficî, che i sacerdoti cercavano di trasmettere a' figliuoli. In mezzo a vescovi e preti simoniaci ed ammogliati, che cosa sarebbe divenuta l'autorità del papa, come l'intendeva Gregorio VII, minacciata dall'opera delle mogli dei sacerdoti e dalle preoccupazioni dell'amore paterno? Di qui l'azione tenace di Gregorio VII, non sviato dalle opposizioni vivacissime d'una parte del clero tedesco, italiano, francese ecc., e aiutato dalla fervida cooperazione popolare, per introdurre l'obbligo del celibato ecclesiastico e farne uno dei capisaldi del riordinamento della Chiesa. Tutto questo lavorio assorbiva le forze anche d'un Ildebrando e induceva ad allargare le attribuzioni della *Curia romana*, una vera e propria amministrazione centrale, nella quale preminevano i cardinali « *spirituales universalis ecclesiae senatores* ». Per diffondere dappertutto nelle provincie l'efficacia del potere papale, per curare l'esecuzione degli ordini pontificî, e vigilare i vescovi e le chiese, Gregorio VII trasformò l'istituzione dei *legati pontificî* da delegati straordinarî in un organo essenziale del governo della Chiesa. Essi andavano dappertutto, deponevano i vescovi, riformavano la disciplina, combattevano contro i principi, rappresentando, in generale, l'autorità pontificia nella sua pienezza. Anche nei concili e nei sinodi fece valere l'altissima autorità, che egli attribuiva al papa, servendosi di tali radunanze per conferire maggiore solennità alle dichiarazioni e agli atti suoi e inspirare a' vescovi i principî della sua politica. Siccome poi senza danaro non si governa, così Gregorio VII s'adoprò ad accrescere le riprese finanziarie del papato e ad amministrarle bene. Al *censo* (principale fonte finanziaria pontificia, poggiante su monasteri, città, feudi, regni) il pontefice, che si convertiva così in « *un vero sovrano, al quale era dovuto l'omaggio e il censo* », dette un impulso straordinario, accrescendo la sorgente delle rendite papali ed estendendo la sua autorità religiosa e politica. Se nel 1059 Roberto il Guiscardo aveva fatto omaggio alla Santa Sede dei suoi possedimenti nel mezzodì; se Ramiro, Re d'Aragona, aveva offerto a S. Pietro il suo Stato mediante un censo annuo; se il Re di Polonia, quello di Danimarca e l'altro d'Inghilterra, e il duca di Boemia appartenevano ai censitari pontifici; Gregorio VII, fondandosi sulla falsa donazione di Costantino, voleva che la Spagna intera fosse proprietà di S. Pietro; concedeva la corona regia a Demetrio, duca di Croazia e Dalmazia (1076), con l'obbligo di pagare a Roma un annuo tributo; nel 1085 accettava la cessione di tutte le terre del conte Pietro di Substantion e di Melgueil, restituendogliele come usufrutto, mediante un censo annuo d'un'oncia d'oro. Oltre questo « *danaro di S. Pietro* » v'erano altre riprese finanziarie, facenti capo al palazzo del Laterano nella *Camera pontificia*, che l'antico « economo della Chiesa romana » aveva riordinato, seguitando ad occuparsene anche dopochè era salito sulla cattedra di S. Pietro.

La lotta delle investiture. — Tutta la condotta di Gregorio VII urtava co' diritti e cogli interessi sia del vecchio

(1) Quanto essa fosse grave ce lo dicono gli atti de' concili e de' sinodi del X e XI secolo, i *Prologuia* di Raterio di Verona, gli scritti di S. Pier Damiani, e soprattutto il *Liber Gomorrhianus* » dedicato a Leone IX.

clero feudale, sia anche dell'Imperatore e dei sovrani cattolici. Era possibile che non scoppiasse un violento conflitto? Gregorio VII, di mente larga e d'energia straordinaria, convinto profondamente delle sue idee, cercava di farle trionfare in ogni modo, forte, com'era, dell'appoggio della parte migliore del clero e delle popolazioni, e anche di tutti quei grandi vassalli sia in Germania, sia in Italia, che pensavano di avvantaggiarsi con l'osteggiare l'Imperatore e favorirne gli avversari. Enrico IV, col 1065, divenuto maggiorenne, e prese le redini del governo, non si curò troppo dei decreti pontifici intorno alla simonìa. Altero di carattere, scostumato, ma intelligente, non era uomo da secondare le pretese papali. Quindi, dopo un periodo d'incertezza, in cui Enrico IV cercò di maneggiarsi col papa, promettendo di rispettare i diritti e l'onore del sacerdozio, quando la sua situazione politica in Germania parve più salda, e Gregorio VII ebbe promulgato in un sinodo romano, del febbraio 1075, un decreto con cui si proibiva ad ogni laico di dare l'investitura di un vescovado o di qualunque dignità ecclesiastica, sotto pena della scomunica, egli si accostò in Italia a' nemici del papa e nominò un nuovo vescovo a Milano. Gregorio, l'8 dicembre, rispose all'atteggiamento dell'Imperatore con una lettera, rimproverandogli di smentire coi fatti le sue continue dichiarazioni di sottomissione, e intimandogli di cessare i suoi rapporti con coloro che la Santa Sede aveva scomunicato, di rispettare la libertà della Chiesa e le risoluzioni del sinodo romano di quell'anno. Nel frattempo, durante le feste del Natale, poco mancò che il papa non rimanesse vittima di un audace tentativo, ordito da Cencio Frangipani, che chiuse nel suo palazzo il pontefice dopo averlo a forza strappato da Santa Maria Maggiore, dove stava officiando. Ma i Romani lo liberarono e accusarono Enrico IV di complicità: il che non è provato. D'altra parte l'Imperatore, dopochè ebbe ricevuto (1° gennaio 1076) la lettera pontificia, pretese che Gregorio VII avesse minacciato la sua corona e la sua

vita, citandolo a comparire a Roma, pena la scomunica. La voce si divulgò tanto che la troviamo accolta ne' cronisti tedeschi, sebbene non sembri conforme al contenuto dell'epistola papale. Pochi giorni dopo (24 gennaio 1076) un sinodo in Vormazia dichiarava Gregorio VII indegno del pontificato. Naturalmente, Gregorio VII rispondeva colpendo (22 febbraio 1076) Enrico IV e i suoi seguaci della scomunica maggiore, deponendolo e, « *avendo ricevuto da Dio il potere di legare e di sciogliere nel cielo e sulla terra* », sciogliendo tutti i cristiani dal giuramento di fedeltà. Incominciava così quella lunga ed ostinata lotta delle investiture che si trascinò fino al 1122. In che consisteva in sostanza? Molta parte del clero regolare e secolare era investito di feudi, cioè aveva potere spirituale e temporale; col sistema, prevalente fino a quel momento, questa classe dipendeva più che altro dal sovrano, giacchè egli s'arrogava il diritto di scegliere e investire di cariche feudali-ecclesiastiche le persone che meglio credeva. Gregorio VII faceva un passo arditissimo, quando proibiva ai laici di investire di qualsiasi dignità ecclesiastica. Infatti tutti i sovrani, a cominciare dall'Imperatore, sarebbero stati spogliati d'ogni ingerenza nella scelta di personaggi, che, in fondo in fondo, erano funzionari dello Stato, e per tal via si sarebbe arrivati al punto che il papa avrebbe potuto disporre di essi in modo pericoloso per il potere laico. Siccome, in realtà, in questa che pareva questione particolare si nascondeva il problema della supremazia dell'Impero o del papato, cioè dello Stato o della Chiesa, nè Enrico IV, nè altro principe avrebbe potuto piegare la testa di fronte al contegno di Gregorio VII. La condizione di Enrico IV era gravissima non solo perchè l'anatema, scagliato contro di lui, turbava la coscienza dei cristiani in Italia e in Germania, ma anche, e forse soprattutto, perchè nella Germania, dove eran così forti le propensioni particolaristiche, i duchi, nemici dell'Impero, afferrarono l'occasione propizia per tentare di nuovo di emanciparsi dalla soggezione allo Stato. In tal modo fer-

venti cattolici e grandi vassalli si davano la mano per abbattere l'Imperatore. Nell'ottobre del 1076 gli avversari di Enrico IV, adunatisi a Tribur, alla presenza dei legati pontifici, deliberarono che, se egli, entro il 22 febbraio del 1077, non avesse ottenuto l'assoluzione dal papa, l'avrebbero considerato come decaduto dal trono, e gli intimarono di rinunziare provvisoriamente ad esercitare il potere. Tutto era pronto, perchè nel febbraio stesso si riunisse un concilio ad Augusta, sotto la presidenza di Gregorio VII in persona. Se il disegno riusciva, Enrico era perduto; bisognava quindi mandarlo a vuoto; perciò egli partì, nel cuore dell'inverno, con la moglie Berta e il figliolo Corrado, alla volta d'Italia, dove si fermò a Pavia, mentre accorrevano intorno a lui i vescovi e i feudatari lombardi, ardenti nemici del papa. Ma Enrico IV voleva ad ogni costo spezzare l'alleanza fra il pontefice e i duchi tedeschi; quindi, come seppe che Gregorio VII, mossosi da Roma per avviarsi in Germania, s'era rinchiuso, ignorando le intenzioni imperiali, nel forte castello di Canossa (*Reggio d'Emilia*) della potentissima contessa Matilde, si rivolse a lei, che era sua parente, e ad Ugo, abate di Cluny, suo padrino, e compagno di viaggio del papa, perchè tentassero una riconciliazione. D'improvviso Enrico IV si presentò a Canossa; e, siccome Gregorio VII non volle riceverlo, egli dovè per tre giorni (25-27 gennaio 1077), attendere, in mezzo alla neve, fuori della cinta, co' piedi nudi e digiuno. Finalmente il quarto giorno l'inflessibile Gregorio si piegò a riceverlo: l'abbracciò, lo baciò, gli tolse la scomunica, ma l'obbligò a giurare di riconciliarsi co' vescovi e co' principi tedeschi, e di concedere al papa la facoltà di recarsi in Germania, quando lo desiderasse. Gregorio medesimo, scrivendo ai suoi alleati tedeschi, dipinse l'umiliazione di Enrico, ed aggiunse che quanti lo circondavano si meravigliavano della straordinaria durezza dell'animo suo, e taluni gridavano perfino che egli palesava non la grave serenità d'un pontefice, ma la crudeltà di un tiranno. *Questa fu la celeberrima umiliazione di Canossa, la più grande vittoria riportata dal papato sul potere laico.* Quantunque Gregorio VII seguisse la stessa politica verso tutti gli altri sovrani cattolici, come, per esempio, verso il Re di Francia, Filippo I (1060-1108), ch'egli qualificava « *lupo rapace* », e il Re di Polonia, Boleslao II, ch' egli scomunicava; quantunque in tutta l'Europa la pretendesse a sovrano spirituale e temporale ad un tempo, però egli non operò con tanta energia come con l'Imperatore. Come si spiega questo differente atteggiamento? In un modo assai semplice: nessun' altro sovrano era per Gregorio VII un rivale comparabile ad Enrico IV: poichè di fronte all' Impero il papato non difendeva soltanto la libertà della Chiesa, ma era indotto a rifarsi delle umiliazioni sofferte, e a salvaguardare la propria indipendenza politica. Canossa offrì all'Imperatore il modo di acquistare un po' di tempo, nient'altro; perchè i suoi avversari tedeschi, i quali l'avevano messo nella dura necessità di sottomettersi al papa, si radunarono a Forcheim nel febbraio (1077), e, nel marzo, elessero Re Rodolfo di Svevia. La guerra si protrasse fino al 1080 tra l'antirè ed Enrico IV; il quale, tornato subito in Germania, aveva trovato appoggio soprattutto nelle città, in modo da contrastare efficacemente il suo avversario, che contava solo sur una parte della Germania, principalmente sulla Svevia e la Sassonia. Gregorio VII parve dapprima neutrale, finchè la vittoria di Mülhausen (gennaio 1080) lo fece risolvere in favore di Rodolfo; tanto è vero che in un sinodo, nel marzo, dichiarò deposto Enrico IV; ma nella battaglia dell'Elster (ottobre) Rodolfo fu ferito mortalmente. Sebbene i nemici di Enrico non si dessero per vinti e nominassero nuovo Re di Germania, Ermanno di Lussemburgo, l'Imperatore, sullo scorcio del 1080, aveva di nuovo il sopravvento in Germania e in Italia. Egli, che fino dal giugno aveva nel sinodo di Bressanone fatto dichiarare decaduto Gregorio VII, e nominare papa l'arcivescovo di Ravenna, Guiberto, col nome di Clemente III, nel maggio dell' anno successivo accorse sotto le

mura di Roma, che occupò nel 1084, mentre l'antipapa coronava Imperatore Enrico IV, e Gregorio VII si rifugiava in Castel Sant'Angelo. Questi dal suo asilo chiedeva aiuto a Roberto il Guiscardo, il quale con un forte esercito liberò il pontefice, lasciando però che le sue soldatesche mettessero a ferro e fuoco la città e vendessero schiavi migliaia di Romani. Gregorio VII seguì il suo liberatore a Salerno, dove spirava poco dopo, pronunziando, secondo la leggenda, le famose parole: « *Dilexi iustitiam, odivi iniquitatem; propterea morior in exilio* » (25 maggio 1085), e dove le sue ceneri riposano tuttora nella chiesa di S. Matteo. Così Gregorio VII, con tutta la sua ostinata fierezza, era rimasto soccombente; ma non per questo cessò la lotta d'inchiostro fra i seguaci della supremazia pontificia e di quella imperiale, nè vennero meno le energie dei riformatori cattolici. Enrico IV fu costretto a combattere in Germania contro l'antirè Ermanno, dal quale solo la morte lo liberò (1088); mentre al debole Vittore III succedeva l'energico Urbano II (1088-1099). Egli saggio politico ed attivissimo, congiungeva, per mezzo del matrimonio della quarantenne contessa Matilde con il diciannovenne Guelfo II di Baviera, i più terribili avversari d'Enrico IV in Italia e in Germania; s'adoperava a sfatare i tentativi di lui contro la potenza matildina; promoveva la ribellione di Corrado, figliolo d'Enrico, il quale aiutato dai Lombardi, era coronato in Monza dall'arcivescovo di Milano (1093), e poteva rientrare nel 1097 in Roma. Il suo successore, Pasquale II (1099-1118), scomunicava di nuovo (era la terza volta) l'Imperatore, contro cui si levava il secondogenito Enrico (1104), che il padre aveva, dopo la deposizione di Corrado, fatto coronare Re ad Aquisgrana. Tradito e imprigionato dal figliolo, Enrico IV, riuscì a fuggire e recarsi a Liegi, dove morì, mentre s'apprestava di nuovo a riafferrare il potere (7 agosto 1106). Nella tremenda pugna politica e militare, alla quale egli era stato costretto, s'era appoggiato sul popolo, tantochè il suo regno rappresenta nella

storia tedesca un periodo di svolgimento e di prosperità cittadinesca.

Enrico V (1106-1125) e la fine della lotta delle investiture. — Se Enrico V s'era servito del papa per usurpare il potere, si trovò, tostochè ebbe conseguito l'intento, nell'identica condizione del padre, perchè tornava un'altra volta in ballo la questione della supremazia pontificia. Dopo due anni di guerre fortunate contro l'Ungheria, la Polonia e la Boemia (1108-1110) calò fra noi con un numeroso esercito e con la scorta, a detta di Ottone di Frisinga, di « *letterati pronti a dare ragioni a chiunque ne chiedesse* », e s'avviò alla volta di Roma. Pasquale II, impotente a resistere con le armi, tentò salvare l'indipendenza della Chiesa col sacrifizio dei beni temporali; e inviò legati all'Imperatore, i quali in Sutri gli dichiararono esser il pontefice disposto a rinunziare per la Chiesa cattolica a tutti i beni, privilegi feudali e regalie, purchè gli fosse concessa piena libertà nelle elezioni ecclesiastiche e l'abolizione dell'investitura per mano dei laici. Quando, poco prima della cerimonia della coronazione imperiale in S. Pietro, fu letta la convenzione, conclusa fra il papa e l'Imperatore, avvenne un tale tumulto che Enrico V non potè esser coronato; ed egli si impadronì dei cardinali e di Pasquale II, cui obbligò a riconoscergli i diritti dei suoi predecessori, e a coronarlo solennemente (13 aprile 1111). Era la riscossa dell'Impero. Ma nel 1112 il sinodo lateranense revocava le concessioni che l'Imperatore aveva strappato a Pasquale II, e le dichiarava « *non privilegium, sed pravilegium* »: la rivolta scoppiava in Germania, dove un legato papale andava pubblicando ciò che era avvenuto nel concilio del Laterano, e l'anatema, pronunziato contro Enrico V: e in Italia la morte della contessa Matilde (1115), la quale lasciò alla S. Sede i suoi vasti dominî, rinfocolava la pugna tra l'Impero e il papato. Poteva certo la contessa Matilde legare i suoi allodi alla Chiesa; ma i feudi? A troncare la questione, Enrico V calava di nuovo fra noi (1116), e occu-

pava i beni matildini. Se però vedeva la fuga da Roma di Pasquale II, non conseguiva l'accordo con il papato, neppure durante il pontificato di Gelasio II (1118-1119), costretto a fuggire anche lui da Roma e morto a Cluny. Finalmente Callisto II (1119-1124), ardente riformatore, ma abile e prudente, ed Enrico V s'intesero nel concordato di Vormazia (23 settembre 1122). Esso fu un compromesso, in cui ciascuno dei due contraenti rinunziava a qualcosa: mentre l'Imperatore abbandonava l'investitura col pastorale e l'anello; concedeva che in tutte le Chiese si facesse l'elezione, conforme a' canoni, e la consacrazione fosse libera; e riconosceva l'assoluta indipendenza dello Stato del pontefice; questi ammetteva che le elezioni dei vescovi e degli abati feudali tedeschi avvenissero in presenza del Re o di un suo plenipotenziario; che l'investitura del feudo, per mezzo dello scettro e della spada, precedesse quella ecclesiastica in Germania, e in Italia accadesse il contrario. Se il concordato fu più una vittoria del papato che dell'Impero, il quale dovè rinunziare, in modo assoluto, alla preminenza sulla Chiesa, coloro che guadagnarono nella pugna, lunga e ostinata, dei due grandi poteri mondiali di quell'età furono i *ceti urbani*, e i *possidenti rurali*, che, rafforzatisi, durante la lotta, poterono almeno in Italia, sottrarsi a' vescovi, i quali, privi del forte appoggio della monarchia, perderono le loro regalie e furono gradatamente spogliati dell'autorità politica.

IV.

Il Comune, la monarchia e la borghesia.

La città e il Comune. — Il Comune col secolo XI è già formato, in Italia, a Genova, a Milano, a Pavia, a Venezia, nel Mezzogiorno; nel XII e XIII molti Comuni fioriscono in Francia, Germania, Inghilterra e Spagna. Come accade questo fatto? Col sec. XI non solo si rinnovellano traffici e industrie, e quindi sorgono nuove classi sociali, ma anche

lo spirito umano ci si offre cupido di novità e desideroso di riallacciare le trame del pensiero con l'antichità classica, con lo studio del diritto romano; in una parola, cerca, sia pure a modo suo, una certa libertà mentale. Ora, quando comincia a diffondersi questo soffio di vita nuova, il quale, com'è naturale, è tutto urbano, il feudalesimo ne soffre; si rafforzano le monarchie là, dove hanno radici profonde; s'inizia la lotta fra lo Stato e la Chiesa; il che ha uno straordinario valore, perchè Stato e Chiesa sono tuttora feudali. La lotta delle investiture accelera e favorisce l'emancipazione urbana dal potere feudale, perchè il vescovo, per essere aiutato dai cittadini, è costretto a concedere privilegi e franchigie; il monarca fa lo stesso, e lo stesso fa il gran vassallo laico. Finita la lotta, è più possibile ritogliere quanto era stato concesso, senza suscitare le resistenze e le opposizioni di quei ceti urbani, che, nel frattempo, avevano acquistato coscienza della propria forza, s'erano sempre più e meglio addestrati nell'esercizio delle armi, e degli uffici pubblici?

La formazione del Comune. — Se il progressivo accrescimento della potenza delle città portò alla formazione del Comune, quali ne furono le cause profonde? Tre sono le principali dottrine, accampate per spiegare l'origine del Comune; ma bisogna aver presente che è impossibile dare una teoria completa, capace di schiarire tutte le difficoltà, presentate dall'arduo problema. La prima è quella di coloro che hanno voluto vedere nel Comune la continuazione del municipio romano, risorto a vita nuova e più florida con la rinascita dell'elemento latino; *cosa, in generale e senz'altro, insostenibile,* perchè le forme municipali romane, già decadenti di suo, furon, quasi da per tutto, travolte dalle invasioni e dal regime feudale; l'altra di quanti hanno preteso che il Comune derivi da istituzioni germaniche, fra cui, per esempio, i *gau* e le *centene,* che avrebbero originato le *gilde* e le *iurande;* questa dottrina, sostenibile per i Comuni prettamente germanici, non lo è altrove, chè le *compagne* e le *comunioni* potrebbero farsi risalire alle

scholae, che pure esistevano nel mondo romano; infine la dottrina economica, oggi dominante, la quale ascrive la costituzione del Comune soltanto al rifiorimento de' traffici, de' commerci, e dell'industrie, che creò la nuova classe de' mercatanti e industriali, abitatori delle città. Anche chi segua quest'opinione, sostanzialmente esatta, non può, senza rischiare di vedere un lato solo del problema, assegnare l'origine del Comune a questa sola causa, nè può trascurare gli elementi numerosi dell'antica tradizione urbana. Le cause profonde dell'origine del Comune, soprattutto di quello italiano, vanno rintracciate nell'età romano-barbarica, perchè la condizione essenziale del Comune consistè nella persistenza della vita cittadina, attraverso l'alto medioevo. Quando, durante il regime feudale, venne meno ne' centri urbani ogni efficacia di governo, le classi cittadinesche doveron provvedere da sè alla propria difesa e si rivolsero a quelli cui spettava la rappresentanza morale e giuridica della città, rappresentanza onde essi usufruivano per difendersi o dominare. Conseguenza naturale di una simile condizione di cose fu la separazione della città, ordinata per la propria difesa e formata dalla cerchia delle mura e dal territorio immediatamente adiacente e spettante in proprietà a' cittadini, dalla campagna (contado), tuttavia soggetta a' vincoli feudali. Inoltre, momento fondamentale anche questo, il rigoglio economico dell'età nuova rafforzò soprattutto la vita delle città, nelle quali si trasferirono dal contado i ricchi proprietarî, e i militi più potenti, e si accrebbero rapidamente le ricchezze e le fortune; cosicchè il progressivo aumentare delle energie economiche e l'accentramento della popolazione favorirono la *lotta di classe.* Allora la piccola aristocrazia feudale (*valvassori, cattanei, militi, masnadieri*) aiutata dalle classi inferiori della popolazione, i cui interessi venivano indirettamente favoriti da questa lotta, combattè anche con le armi alla mano, i grandi vassalli, impotenti a resistere alla marea che saliva. In ultimo il raccogliersi di tutti questi elementi sociali nel valido asilo

delle mura cittadine agevolò l'autonomia delle classi, intente ad ordinarsi in corporazioni, sulla solida base d'interessi e di sentimenti comuni; cosicchè, sullo scorcio del secolo XI, nelle città italiane, più tardi all'estero, le classi sociali parteciparono più o meno attivamente al governo locale, nei consigli dei maggiori cittadini (*curia vassallorum, boni homines*), che attorniavano il vescovo, il visconte o il duca, nelle assemblee generali (*conciones*), che talora avevano una preponderanza vera e propria nel deliberare sulle faccende più importanti. Queste condizioni di fatto, che dappertutto apparecchiavano il Comune, cagionarono poi, sullo scorcio del sec. XI e nei primi del XII, *un movimento concorde e generale, per quanto variamente manifestantesi, che finì col formare un' aggregazione giuridica di tutte le classi sociali, sotto l'egemonia della nobiltà cittadinesca e della ricca borghesia.* Ciò avvenne qua per una rivoluzione degli elementi popolari; là per un accordo pacifico; altrove per concessione d'un potere sovrano (Re, Imperatore ecc.), il quale favorì o riconobbe un moto iniziato o compiuto. In ogni maniera quest'aggregazione fu sempre un'associazione volontaria giurata, chiamata *compagna* a Genova, altrove *coniuratio, pactum, conventio* che dette vita, *quasi per una specie di contratto sociale,* ad una compagine, da principio incerta e temporanea, poi salda e durevole, che ebbe nome di Comune.

Differenza fra' Comuni in Italia. — Se questo si può considerare lo schema della formazione del Comune, non ci dobbiamo però dimenticare che svariatissime cause particolari geografiche, demografiche, politiche impressero al moto, in ogni luogo, diversa direzione o diversa rapidità. Così altro è il movimento comunale dell' Italia nordica e centrale, altro quello della meridionale; altro lo spagnolo, altro il francese, altro quello dei Comuni prettamente germanici. Nell' Italia nordica e centrale, la terra classica del Comune, si ebbe, per l' improvvisa energia della nuova economia monetaria, uno squilibrio più notevole fra le classi, aspiranti a un'esi-

stenza politica più autonoma, e una tal quale rassomiglianza nella costituzione e nello svolgimento della forma comunale. Ma anche qui non poche furono le differenze fra le diverse città, secondochè il vescovo fu conte o godè solo d' immunità; perchè, nel primo caso, il Comune sorse dal governo vescovile, di solito, più presto, come a Milano, Parma, Modena, Volterra, però sovente in contrasto col vescovo; e nel secondo, l'evoluzione comunale fu più lenta, come a Genova, Padova, Verona, Bologna, e in varie città toscane, e, di regola, s' ebbe l' accordo del vescovo e dei cittadini contro il signore feudale. D' altro canto, nelle grandi città industriali e commerciali, sia marittime come Pisa, sia interne come Milano, e in generale nella Lombardia, nella Toscana, nell' Umbria e in parte nella Venezia, dove i legami feudali erano meno stretti, o furono, di buon' ora, infranti per l' intensità della vita economica, il Comune sorse prima che altrove, si sentì tosto più potente e libero, e vide più prontamente e largamente partecipare al governo le classi mercantili; mentre nei centri minori, soprattutto agricoli, come nel Piemonte, nella Romagna, e nella Marca, dove l'autorità dei feudatari si serbava più salda, esso nacque più tardi, sia quale consorzio delle famiglie cittadine, nobili e dominatrici, sia quale lento ordinamento degli elementi popolari, pugnanti contro il signore feudale. Oltre alle città, onde si espresse una vita politica indipendente, sbocciarono da' centri campagnoli più popolosi, dove s' accentravano le plebi anelanti, dietro gli esempi cittadini, ad emanciparsi dalle strette feudali, le *comunità rurali,* che aspiravano a forme d' esistenza più libere e a difesa de' loro interessi più sicura. Nell' Italia meridionale invece, meno agitata dal nuovo risorgimento economico, dove le propensioni alla libertà comunale furono vivacissime alla fine del periodo storico precedente, maturarono prima che nel resto della patria nostra istituzioni autonome cittadine; ma la loro evoluzione fu inceppata, nel primo trentennio dell' età presente, dal formarsi della monarchia normanna. Essa infatti ridusse la vita municipale sotto la rigida dipendenza del sovrano, quasi come un privilegio concesso da lui, pur consentendo che si svolgesse un' autonomia ristretta e raffrenata. Occorre poi esaminare a parte le condizioni delle città marittime, soggette a Bisanzio, come Venezia ed Amalfi; nelle quali il Comune ebbe forme tutte speciali, giacchè, per effetto delle *tendenze autarchiche* delle classi sociali, mirò soltanto a restringere, non a sopprimere, il potere politico, costituito da tempo. Due altre osservazioni debbo fare. Come possiamo dimenticare le influenze, che i Comuni esercitarono gli uni su gli altri, dando e ricevendo istituzioni, che di frequente ci appaiono analoghe o addirittura identiche? Come passare sotto silenzio l'opera dei grandi poteri direttivi del medioevo, del papato e soprattutto dell' Impero, il quale, largendo privilegi, riconoscendo guarentigie di libertà, confermando le forme consuetudinarie della vita urbana, cooperò a dare un assetto definito alle istituzioni e a legittimarne l'esistenza? Non sarebbe difficile provare che la completa costituzione giuridica di parecchi Comuni coincise con la concessione di qualche privilegio imperiale.

Differenza fra il Comune in Italia e all'estero. — Il Comune però, sebbene fra noi sbocciasse, maturasse prima e acquistasse un' importanza politica molto maggiore che altrove, non è soltanto un' istituzione italiana. Fuori d' Italia, se eccettuiamo la Provenza, dove il Comune nacque presto e in modo assai somigliante al nostro, l'evoluzione comunale fu più lenta e meno energica. Perchè mai? Anzi tutto il Comune sorse, dove fiorivano traffici e commerci, dove la ricchezza mobiliare si poteva contrapporre a quella feudale; tanto è vero che le comunità rurali non ebbero grande valore. Perciò nell' Italia, in cui meno grama era stata sempre la vita urbana e più vivace il traffico internazionale anche nel colmo del feudalesimo, prima che altrove doveva sorgere e sorse il Comune. Oltre l' Italia, il bacino del Rodano, il corso del

Reno, e il bacino dell' Ebro, per parlare soltanto delle terre sul Mediterraneo, sul quale si svolgeva la vita più intensa e s'incentrava il traffico, abbondarono di forti e potenti Comuni; chè in quell'età le vie migliori pel commercio erano le marittime e le fluviali.

Ma grande è la differenza, soprattutto d'importanza politica, fra i Comuni italiani e gli stranieri: chè i primi diventarono presto dei veri e proprî Stati, gli altri ebbero valore più di organismo economico e sociale che politico indipendente. Si può ritenere che tal profonda differenza sia da ascrivere soprattutto a questo che *fra noi la monarchia, salvo nel mezzodì, non ebbe mai la potenza che essa ebbe all'estero; o almeno la perdè di buon' ora.* L'Imperatore non era solo Re d'Italia, ma anche della Germania e della Borgogna; non poteva per ciò star sempre fra noi e si doveva contentare di venirci ogni tanto, quando maggiore era il bisogno. Come avrebbe potuto un Re d'Italia, così poco radicato sul suolo, limitare i Comuni inquadrandoli entro la cornice della monarchia e sfrondarne il rigoglio nel solo momento, che forse sarebbe stato possibile, quando cioè stavano sorgendo, a guisa di quanto fece la monarchia normanna nel mezzodì italiano, l'inglese, la francese, e lo stesso Imperatore in Germania? Inoltre il feudalesimo non fu mai tra noi così forte come nella Germania e nella Francia; e i Comuni francesi e tedeschi si costituirono per opera, quasi esclusiva, de' mercanti di contro a' ceti feudali, mentre in Italia la classe dei *burgenses* raccolse in sè pure numerosi elementi feudali e *alloderi* campagnoli, che spesso aiutarono e guidarono le lotte contro il signore feudale della città e contribuirono a plasmare il Comune, o lo costituirono addirittura essi stessi. Così molto più lenta ed ardua fu la formazione comunale all'estero, nè i Comuni vi poterono acquistare, neppure nella Provenza e nelle regioni renane, quella potenza politica di prim'ordine ch'ebbero i nostri, per modo che anche quelli più famosi, come Beauvais, Laon, Cambrai, Mans, Worms,

Spira, Magonza, Leicester e via via, si doveron restringere a limitare, non a sopprimere, la sovranità feudale. Quantunque le città fossero meno numerose e importanti, e più salda e radicata l'autorità del sovrano e dei feudatari all'estero che fra noi, pure da per tutto si formò una classe media mercantile più ricca, e quindi più potente, secondo la maggiore o minore vicinanza alle grandi vie marittime, fluviali o terrestri, per cui avvenivano gli scambi mondiali delle idee e delle cose, e secondo la maggiore o minore diminuzione del numero dei feudatari e l'indebolimento del feudalesimo, prodotto dalle crociate.

Le monarchie transalpine. — Quale fu l'atteggiamento, che di là dalle Alpi presero le monarchie, di fronte alla nuova classe media de' *burgenses*, costituita di mercanti e trafficanti? Le monarchie del secolo XII e XIII non si posero, in generale, in conflitto coi Comuni, perchè il Comune mirava, in fondo in fondo, ad assettare giuridicamente le classi intermedie e a dar loro il modo di farsi valere di contro alle feudali: cosicchè era naturale che la monarchia e il Comune finissero col collegarsi per fronteggiare i feudatari, che erano egualmente pericolosi per l'una e per l'altro. In Francia si soleva ripetere un tempo, che Luigi VI il Grosso (1108-1137) « *aveva affrancato i Comuni* », ma in realtà l'opera sua non fu tale da potergli attribuire questo vanto; invece Luigi VII (1137-1180) svolse un pensiero ben chiaro nella sua mente con la concessione di numerose carte di franchigia e comprese esser giovevole alla monarchia sostenere i Comuni emancipati contro l'ostilità dei signori; Filippo II Augusto (1180-1223) rafforzò la politica del suo predecessore e formò un'alleanza fra il terzo stato e la monarchia, che durò, con qualche interruzione, fino alla rivoluzione francese. Anche altrove la monarchia aiutò i Comuni, perchè le servissero di contrappeso alla potenza dei feudatari laici ed ecclesiastici. In Inghilterra, la dinastia normanna come limitava la potenza dei feudatari, così restringeva quella dei Comuni, discipli-

nando gli uni e gli altri sotto la propria dipendenza, a quel modo che avvenne nel mezzodì italiano. Nella Spagna, il ceto medio aiutò la monarchia nella *riconquista*, e, in quell' assidua e tenace campagna contro il nemico religioso e nazionale del popolo spagnolo, esso si rafforzò, ottenne franchigie e privilegi (*fueros*) dal sovrano, in modo che si poterono costituire delle autonomie locali, confrontabili coi nostri Comuni. In Germania, come in Italia, la dinastia sveva volle limitare la potenza comunale; e, se da noi non riuscì nello scopo, vi riuscì invece nella Germania, dove restrinse le aspirazioni alle libertà comunali entro limiti angusti. Estinta la casa di Hohenstaufen, i signori feudali, durante il periodo del grande interregno, ripresero il sopravvento, però non più alla maniera dei secoli IX e X: tuttavia accanto ad essi talune città acquistarono una vera e propria indipendenza politica, ed anche oggi restano, quali rudimenti di quel periodo storico, le tre città libere di Amburgo, Lubecca e Brema. Dovunque insomma nell' Europa feudale comparve il nuovo ceto medio, il quale, secondo le circostanze, o riuscì a creare il *Comune politico*, o si dovè adattare al *Comune economico*, limitato, non mai soppresso, dalla monarchia; la quale, dove fu forte, cercò di tenerlo soggetto, pur servendosene come alleato contro la potenza feudale. Anche le altre monarchie feudali d' un tempo secondarono e favorirono, entro i limiti imposti dal loro interesse, l' ascesa del ceto mercantile, e quindi il progresso della società europea.

Le classi sociali e le corporazioni nel Comune italiano. — Chi erano coloro che costituivano il Comune, e come erano ordinati gli elementi, ond' esso risultava? Le trasformazioni economiche, dovute alla nuova vita industriale e mercantile, mutarono le gradazioni delle classi sociali, poichè la vetusta società feudale si venne sgretolando. Per quanto l' aristocrazia feudale, mescolatasi alla vita cittadinesca, vi avesse dapprima una certa supremazia, fu combattuta aspramente dalle classi borghesi e popolane, tantochè dovè piegarsi all' impeto delle forze nuove rinunziando a una parte dei suoi privilegi. Nelle lotte sociali molti nobili antichi, impoveriti, si confusero tra i ceti più umili, mentre altri d' origine ignobile, arricchiti, rapidamente salirono, e s' assisero accanto a' nobili d' antica data. Così i *nobili feudali*, inurbatisi, possessori di vasti beni rurali, e forniti della dignità cavalleresca ereditaria nella famiglia; i *numerosi nobili cittadini*, costituenti la categoria dei *milites*, proprietari di case, di terre, di torri nelle città; e i *plutocrati*, saliti dalla classe dei ricchi mercanti, i quali conseguirono la dignità cavalleresca, sia acquistando beni feudali, che importavano l' esercizio della giurisdizione, sia ottenendo il privilegio delle armi dall' Imperatore o dal Comune; tutti questi costituivano la *classe dei grandi* (*magnati, cives majores*). I grandi, ordinati nelle consorterie nobiliari, prevalsero dalle origini dei Comuni fino al principio del sec. XIII, e goderono privilegi di ufficio e di giurisdizione, di esenzione dai tributi, di impunità o diminuzione di pena per certi reati, di maggior fede e potenza. A questa classe si contrapponeva il popolo, formato da quei ceti urbani, partecipanti alla vita pubblica del Comune, distinto in *popolo grasso* e *popolo magro*. Il primo risultava dall' oligarchia mercantile, esercitante le grandi industrie e il commercio: cambiatori e banchieri, commercianti e lanaioli, insieme con le altre classi più elevate del popolo, che godevano più lauti guadagni e partecipazione più diretta alla vita pubblica, come giudici e notai, medici e speziali: insomma quanti professavano un' arte che richiedeva un certo capitale originario d' impianto ed erano ordinati nelle loro corporazioni. Il *popolo magro* formava la classe più numerosa degli artigiani, esercitanti la piccola industria, necessaria per il consumo locale o destinata a preparare i prodotti per il traffico più lucroso dei mercanti. Essi, raggruppati nelle arti minori, conquistarono per la loro grande forza, consistente nel numero, via via maggiore importanza legandosi contro i *magnati* e la *plutocrazia*, che cercavano di

tenerli soggetti e di opprimerli fiscalmente, finchè col secolo XIII conseguirono il potere politico. Sotto queste classi dominatrici s'addensava il *proletariato* (*plebe*), escluso del tutto dal godimento dei diritti politici, composto degli infimi lavoratori campagnoli o urbani; gli uni viventi del lavoro agricolo, gli altri delle industrie inferiori e manuali. Il proletariato urbano comprendeva gli operai salariati (*laboratores, operarii*) e tutte le altre persone al servizio altrui, da non confondersi coi garzoni o discepoli, lavoranti per il maestro, in attesa di diventare maestri essi stessi. Questa plebe, sottoposta alla giurisdizione delle corporazioni artigiane, a cui appartenevano i maestri, che le davano lavoro e salario, priva d'ogni diritto di associazione, responsabile d'ogni imperfezione del lavoro, formava, benchè avesse giuridicamente una personalità civile, una vera classe di servi, se non de' privati, certo dell'arte, a cui era soggetta. Quando il capitalismo industriale diventò più potente, il proletariato urbano, oppresso dalle arti maggiori e minori, in mezzo alle guerre e alle lotte sociali, insorse e tumultuò, per parlare solo dell'Italia, coi *Patari* a Milano, coi *Senza brache* a Bologna, con gli *Straccioni* a Lucca, coi *Ciompi* a Firenze, rovesciando l'oligarchia dominatrice, ma fu agevolmente represso. La moltitudine lavoratrice, priva di diritti politici, era pure numerosissima nelle campagne, e comprendeva le varie gradazioni dei *liberi dipendenti* e degli antichi *servi*, dedicatisi all'agricoltura (*coloni, villani*), o al servizio del padrone (*ministeriales*). Inoltre, accanto ai piccoli proprietari campagnoli, vincolati al potere feudale del signore (*fideles*), vivevano i coloni, personalmente liberi, obbligati a servizi, prestazioni ed omaggio, oltrechè verso il proprietario, anche verso il signore (*oppidani, forenses*). Costoro si ordinarono, dove il feudo persistè, nelle *villae* e nei *burgi*, cercando di conseguire una limitata autonomia, e, dove il feudo cedè al Comune, nelle *universitates*, donde sorsero i borghi franchi e le Comunità rurali. Gli avanzi poi degli antichi

schiavi (*servi de corpore*), i coloni legati più duramente alla terra (*servi de terra*), nel risveglio dell'agricoltura, passarono nelle file dei coloni; finchè l'accrescimento del pregio della mano d'opera rurale, per il rincaro dei viveri e per la concorrenza dei proprietari, permise ai coloni di tentare di sottrarsi al dominio del signore. Naturalmente il Comune, lottante coi feudatari, favorì il moto di emancipazione servile, sia per accrescere la popolazione urbana, sia per stremare i feudatari, sia per assicurarsi i prodotti della campagna, e dichiarò abolita la servitù della gleba inscrivendo i nomi della gente del contado fra quelli degli uomini liberi (a Bologna, *libro del paradiso*). Ma questo fu solo un miglioramento delle condizioni delle classi rurali, non la loro vera e propria emancipazione, perchè il contadino, sottratto alla servitù feudale, passò sotto la servitù collettiva del Comune, che s'avvantaggiò delle autonomie delle istituzioni rurali, regolò con leggi il lavoro del colono, fissò i salari, vietò l'emigrazione, e volse a suo profitto l'obbligo dei censi e dei servizi personali e reali. Come si raggruppavano nel *Comune* queste multiformi classi sociali? L'individuo, in parte disciolto dai vincoli familiari e feudali, ma non ancora bastevolmente protetto e diretto dallo Stato, scorse la propria difesa nelle associazioni libere, che lo Stato cercò di sottomettere, e di usare, meglio che poteva, come strumento della sua funzione. Sebbene le antiche congregazioni romane si dissolvessero nel periodo bizantino, perdurarono le tradizioni corporative, le quali si mantennero vivaci nelle istituzioni ecclesiastiche, monasteri, fraternite e parrocchie, e nelle *scholae* artigiane di Roma e di Ravenna; ma le nuove corporazioni, promosse da altre cause più complesse e varie, politiche, economiche, e religiose, sorsero quando, nel contrasto delle classi entro il Comune, ogni individuo si strinse con vincoli particolari a coloro che avevano con lui rapporti più immediati di interesse e di vita, mentre il rifiorente industrialesimo esigeva l'ordinamento corporativo delle arti locali, sprone

e freno alla produzione e alla concorrenza, e il sentimento religioso consacrava questi rapporti con uno scopo pio e li ammantava di qualche pratica di culto. Si ebbero tre forme di corporazioni: le *consorterie*, le *corporazioni mercantili*, e quelle *artigiane*. Le *consorterie* (*consortia*, *domus*) accolsero le classi gentilizie, che, viventi entro le mura urbane o disperse nei castelli, provvidero, associandosi, alla difesa dei propri interessi, principalmente contro le forze ordinate del popolo. Le consorterie risultavano di più famiglie attorno ad una famiglia più numerosa e potente; traevano la loro forza dalle armi e soprattutto dalle torri, erette su proprietà comuni; palesavano la loro energia specialmente nelle guerre private, che si combattevano fra le classi per la conquista del potere. Se l'assetto interno delle consorterie rispecchiava l'origine gentilizia di esse, imitava però l'ordinamento comunale nella libera elezione dei capi (*consules*, *rectores*); mentre la volontà collettiva si esprimeva nelle riunioni generali dei consorti, e la proprietà comune si allargava sulle case e sulle terre e soprattutto si manifestava nel patronato d'una chiesa, eretta e officiata a cura de' consociati. Le *corporazioni mercantili* (*universitates mercatorum*) imitavano sempre le forme del Comune, e raccoglievano in un solo aggregato, o in pochi aggregati la classe dominante dei ricchi industriali e mercanti, che avevano più larghi interessi da difendere nella vita pubblica. Già ordinate nella metà del secolo XII furono presiedute dai *consules* (anche *rectores* e *priores*); cooperarono alla discussione degli affari politici; invigilarono certi servizi pubblici, concernenti il commercio: strade, giurisdizione mercantile, dazi, mercati, annona. Ma, mentre in alcune città, come a Venezia, la classe dominante mercantile potè mantenere un carattere unitario, invece in altre città, agitate da contrasti sociali più vivaci e violenti, si staccarono dal nocciolo primitivo vari aggregati, che formarono, come a Firenze, le arti maggiori. Alle quali si aggiunsero i collegi delle professioni nobili cioè dei

giudici e notai, medici e speziali, che avevano nelle città una condizione di prim' ordine. Le *corporazioni artigiane* o *maestranze* (*artes*, *officia*, *scholae*, *ministeria*), favorite dal sentimento religioso, che diede loro forma di *fratalee* o *fraglie* (*fraternitates*), sorsero col Comune (sec. XI); sebbene, come corpo differenziato, apparissero anch' esse soltanto col sec. XII. Si moltiplicarono nelle città, man mano che ogni mestiere si sciolse da' vincoli del *sistema curtense*, o si staccò da un maggior organismo artigiano, onde dipendeva. Quantunque, talvolta, conservassero tracce dell' origine loro, più spesso presero dal Comune la propria forma e la denominazione dei capi (*rectores*, *consules*, *capitanei*) e svolsero un' azione indipendente, or parallela, or contrastante con quella *comunale*: tanto è vero che le *maestranze* poterono costituire il *Comune populi* di fronte al *Comune majus*. Ma le *maestranze* o *corporazioni artigiane* non erano, come sono oggi, unioni di operai, sibbene, di solito, aggregazioni di imprenditori grandi e piccoli, collegati per la difesa della classe; mentre a' minuti artigiani, sottoposti ad esse, era negato il diritto di associazione, che fu qualche volta, e solo dopo violente lotte, concesso più tardi e sempre in forma subordinata. Queste corporazioni ottennero e conservarono, nell'ordinamento comunale, l'esercizio d'una parte delle pubbliche funzioni; nel campo politico attesero alla difesa della classe; nel campo economico poi raggrupparono le forze disperse, le ordinarono in un sistema prestabilito, perfezionarono la tecnica dei mestieri, disciplinarono la produzione e assoggettarono all' arte una gran quantità di lavoratori minuti. In tal modo attuarono il più rigido protezionismo economico, palesantesi nel carattere di monopolio, che ogni arte assunse, nelle prescrizioni minute delle tariffe e dei salari, nella creazione dei dazi proibitivi, nella limitazione delle giornate di lavoro, e nel regolamento tecnico dei mestieri.

Costituzione e ordinamento del Comune. — Che cosa era dunque il Comune? Il Comune era « *un ente territoriale, inve-*

stito di poteri sovrani, entro il sistema dell'autonomia politica del medioevo », che si era sostituito al governo del feudatario, laico o ecclesiastico, o del principe, subentrando, in origine, nei diritti e nei doveri verso il sovrano. Dei tre elementi che costituivano il Comune, la popolazione, il territorio e l'autonomia, accenneremo brevemente ciò che più importa. La *popolazione* era formata da tutti gli individui soggetti al Comune, pur ripartendosi in varie categorie secondo i maggiori o minori diritti goduti: 1° *cives*, distinti nelle varie classi sociali e associazioni, come ho detto parlando delle classi e corporazioni nel Comune; 2° la *plebe*, priva dei diritti politici; 3° la *popolazione del contado* (*forenses*), che godeva dei diritti civili, non pienamente dei politici; 4° gli *stranieri* (*forestanei*) fruenti, sotto certe condizioni, dei soli diritti civili. Il *territorio*, dalla cerchia delle mura cittadine e delle terre circostanti si andò estendendo man mano che il Comune assoggettò le signorie feudali limitrofe, i castelli, le comunità rurali e le giurisdizioni immunitarie. Ma anche dopo queste conquiste perdurò la netta separazione fra la città (*civitas*) e il contado (*comitatus*) sia per la diversa partecipazione alla vita pubblica, sia per il diverso sistema di imposte. L'*autonomia*, che abbracciava i diritti sovrani più o meno ampi, conquistati dal Comune, costituiva il complesso dei poteri pubblici comunali. Il *potere costituente*, esercitato dai cittadini nell'assemblea generale (*concio, parlamentum, arengum*), ebbe importanza grandissima, anche quando fu passato al Consiglio generale o alle assemblee del popolo, e permise una straordinaria mutabilità delle forme costituzionali, che fu caratteristica del Comune italiano. Il *potere legislativo*, esercitato dal parlamento, più tardi dai consigli generali e speciali, andò allargandosi col crescere dell'autonomia comunale, e giunse fino a promovere vere e proprie leggi generali (*statuta sive leges municipales*); ma, siccome la forza del Comune era di fatto scarsa e inadeguata, ottenne soltanto incompleta osservanza, donde la variabilità straor-

dinaria delle leggi comunali. Il *potere esecutivo* spettava ai magistrati eletti, e, specialmente in origine, ai consoli, poi al podestà, al capitano del popolo e agli ufficiali che dovevano coadiuvarli. Il potere esecutivo era invigilato, da un lato, dai *consigli di credenza*, posti accanto ai consoli o al podestà, per provvedere e discutere sui diversi atti amministrativi proposti o deliberati; dall'altro, dall'istituto del *sindacato*, che permetteva di esaminare l'opera dei magistrati usciti di carica. Il *potere di bando*, concernente il diritto penale, spettava ai consoli e al podestà; più tardi, in parte, anche al capitano del popolo e al gonfaloniere di giustizia. Il potere di *placito*, concernente il diritto civile, era da prima esercitato dai *boni homines*, poi dai consoli. Chi non vede quanto il Comune si discostasse dai concetti informatori dello Stato moderno? Anzitutto esso non era se non il governo d'una classe intenta ad abbattere e ad assoggettare le altre; in maniera che, mancando ogni equilibrio politico, le fazioni guerreggiantisi diventarono la condizione normale dello Stato, e la fazione vittoriosa considerò il governo come una preda e umiliò i vinti, sempre pronti alla riscossa; donde, quando la lotta di classe degenerò in vera guerra civile, gli esilî e le confische divennero sistema di governo. Perciò la libertà si concepì come un privilegio della classe o delle classi dominanti, cioè d'un'oligarchia più o meno ristretta. La separazione fra la città e la campagna distrusse quella compenetrazione fra il popolo e il territorio, che è base dello Stato moderno; mentre con la subordinazione del contado alla città il Comune non fece che sostituire il diritto sovrano d'una città al potere unico del feudatario, escludendo la campagna dal partecipare al governo. Inoltre altra cosa era l'autonomia del Comune, altra è la sovranità dello Stato moderno; poichè il Comune non disconosceva l'esistenza di un potere ad esso superiore, per quanto cercasse di limitarlo; anzi all'Impero o al papato rendeva omaggio di fedeltà, se non sempre di obbedienza; mentre, nell'interno, resultava composto

di corporazioni, intente ad assorbire tutta l'attività dei singoli e a pretendere un'autonomia diversa di grado, non di sostanza da quella del Comune stesso, a cui spesso mancava la forza per tenerle soggette. Infine il Comune, almeno in Italia, comprendeva fra i *burgenses* gli antichi ceti inferiori non feudali, ma anche molti piccoli feudatari e nobili di conto, cosicchè esso talvolta sorse per opera esclusiva della piccola aristocrazia d'origine feudale, e spesso per l'accordo di essa coi mercanti più ricchi. Così il Comune fu da prima, in generale, aristocratico, perchè si svolse sotto l'egida dei soli nobili, o più di frequente d'una oligarchia de' grassi mercanti. Quindi il parlar di Comune democratico, soprattutto da principio, è affatto inesatto, perchè in esso dominavano o i nobili, o i ricchi mercanti, o i due ceti insieme, e per di più gli abitanti del contado non avevano alcun diritto politico. In sostanza la forma comunale si fondava sull'associazione, in modo però che vi prevalevano uno o più ceti con l'esclusione di tutti gli altri dal governo; in altre parole sul privilegio, il che è proprio il contrario del concetto democratico moderno. Del resto anche nel colmo del fiorimento comunale e anche ne' Comuni, che ebbero forme più popolari, come *Firenze*, non possiamo pensare a un governo democratico, quale l'intendiamo noi, e tanto meno a vere repubbliche moderne. Pur tuttavia il Comune fu l'avviamento allo Stato moderno e quasi l'anello di congiunzione fra l'ordinamento del tutto gerarchico della società feudale e la costituzione sovrana della società nostra, ed ebbe notevolissimi pregi.

L'esercito comunale. — Il Comune, costretto a guerreggiare prima coi feudatari, che avevano incastellato tutto il territorio vicino e lontano dalle città, e poi coi Comuni limitrofi nella terribile lotta per l'esistenza che si scatenò in Italia, ebbe bisogno, per tempo, d'un esercito. Come la cavalleria fu la milizia del feudalesimo, così la fanteria fu il nerbo delle forze comunali, che avevano come centro di collegamento e quasi emblema del Comune il carroccio, attorno al quale si decidevano, di solito, le battaglie. Il *popolo grasso* e il *popolo magro*, raccolti nelle loro società d'armi formavano, nell'esercito, le schiere più numerose dei *pedites*, di fronte ai *milites*, che appartenevano alle classi magnatizie. Non esistendo un esercito permanente, come oggidì, bisognava convocare, ogni volta che occorreva, tutti i cittadini atti alle armi, e rendere il servizio militare molto gravoso, perchè l'obbligo correva dai 20, o anche dai 18 e da' 16 anni, fino ai 60. Si comprenderà tutta la gravezza dell'obbligo del servizio militare, ricordando quanto erano difficili e lunghi gli assedi de' castelli feudali. Quando il castello era forte e ben munito e non si pigliava d'assalto o per tradimento, o non si arrendeva a patti, bisognava ricorrere alle distruzioni e ai saccheggi tutto all'intorno. Quindi le guerre, mosse ai castelli, duravano a lungo, talvolta anni e anni, perchè si facevano solo nelle stagioni, nelle quali era possibile danneggiare e rovinare le messi per affamare gli assediati. Or si rifletta che innumerevoli erano i castelli, che si dovevano espugnare, e si comprenderà di leggeri che per questa importantissima bisogna il Comune aveva necessità di adoperare di continuo le proprie forze: necessità che si accrebbe, quando ci si aggiunsero le guerre intercomunali.

Svolgimento delle forme comunali. — In questi secoli di rapidi mutamenti si possono distinguere tre stadi principali: *periodo consolare; periodo podestarile; periodo del governo delle arti.* Durante il periodo consolare il Comune costituì in Italia la propria autonomia; allargò il territorio con le lunghe guerre contro i feudatari e contro le città limitrofe, mirando a far corrispondere il proprio dominio agli antichi confini della diocesi, consolidando le istituzioni interne, e sostenne la guerra più grave per la propria esistenza nella lotta contro l'Impero, finchè con la pace di Costanza (1183) non ebbe ottenuto il proprio riconoscimento giuridico. In questo primo stadio la magistratura preponderante fu quella dei consoli,

eletti sia nel parlamento, sia in un consiglio più ristretto di notabili, sia per mezzo di fiduciari, sia da' consoli usciti di carica, fra i nobili e i militi, più tardi anche fra le classi popolari più influenti, spesso in proporzione dei quartieri cittadini. Essi, che duravano in carica generalmente un anno, ed eran rieleggibili dopo un breve spazio di tempo, esercitavano il potere esecutivo nel senso più ampio, cioè l'amministrazione della giustizia, delle finanze, della polizia, la direzione dell'esercito, la rappresentanza nelle relazioni esterne, la presidenza dei consigli, la promulgazione ed esecuzione delle leggi; ma erano coadiuvati da un consiglio di persone prudenti (*consiliarii, sapientes, senatores*), scelte fra le classi dominanti. Così i consoli e questo *consiglio di credenza* (*consilium credentiae, senatus*) formavano quasi un' intiera classe al governo, la quale disponeva direttamente del Comune, mentre l' ascesa di altri ordini della cittadinanza portava al governo e nel consiglio di credenza anche personaggi appartenenti alla borghesia. Naturalmente la somma del potere sovrano spettava al *parlamento* o *arrengo*. Questo primitivo Comune fu all' interno abbastanza pacifico; chè non era funestato da quelle lotte terribili che lo travagliarono in seguito. Il che accadeva perchè la popolazione era più omogenea e le classi inferiori non avevano ancora acquistato una certa agiatezza e quindi la coscienza della propria forza, e inoltre perchè la lotta coi feudatari potenti del contado e con l' Impero teneva più uniti e stretti insieme i *burgenses*, quando si trattava di affermare l'esistenza del Comune, minacciato dall'esterno. Questo Comune pacifico è quello tanto celebrato dall'Alighieri, allorchè ponendo in bocca al suo trisavolo Cacciaguida l'elogio di Firenze, che

« ... dentro dalla cerchia antica,
. . . .
Si stava in pace sobria e pudica »

accenna a quella tranquilla esistenza, tanto opposta alla travagliata e discorde del tempo suo, con le parole

« A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello »
(*Paradiso*, XV).

nelle quali trema il rimpianto di quell'età. Ma il desiderio di maggiore unità nel governo e di governanti meno soggetti all'influsso dell' aristocrazia portò alla creazione d'un capo, designato col nome di *podestà* (potestas), e scelto, in origine, fra i cittadini, al disopra dei consoli o in vece loro; poi, volendosi che esso fosse il più possibile indipendente dalle lotte locali, fra persone forestiere, reputate per le qualità politiche o esperte di diritto. Il suo ufficio durava un anno o sei mesi, dopo il quale era soggetto a sindacato. Il podestà esercitava il potere esecutivo, mentre la sovranità era passata dal parlamento a un *consiglio generale* (*consilium generale, consiglio della campana*) composto di una rappresentanza delle classi prevalenti nel governo; esso era coadiuvato dal *consiglio di credenza*. Di solito il podestà conduceva seco gli ufficiali della propria curia: il giudice, il notaio e la guardia personale. I consoli non erano ormai che semplici magistrati, ufficiali del Comune, nelle funzioni della giustizia o dell'esercito o dell'amministrazione comunale. Durante questo periodo il Comune conseguì l'equilibrio politico, affermò la propria autonomia, ordinò e rinsaldò le istituzioni interne, avviò l'unità e la continuità dello Stato. Già in questo stadio le lotte interne eran divenute gravi e pericolose, ma non erano ancora giunte all'estrema violenza che toccarono nell'ultimo periodo, quando le classi popolari, meglio ordinate nelle corporazioni mercantili, nelle divisioni per quartieri o per contrade, nelle numerose società d'armi, conquistarono il potere. Ormai con la creazione di un organismo politico popolare che prese il nome di *Comune populi*, sorto di fronte al vecchio Comune, che si chiamò *Comune majus* e *potestatis*, si

ebbero due Stati entro la città, che fu preda di turbolenze e di contrasti. Mentre il vecchio Comune conservava le antiche magistrature, il nuovo Comune ebbe a capo il capitano del popolo (*capitanus populi*), anch' esso forestiero, eletto per un anno o sei mesi; e accanto una commissione, tratta dai ceti popolari, degli *anciani, priores artium, gubernatores populi,* formanti una giunta di esecuzione e di revisione delle deliberazioni dei consigli del Comune; la quale finì con l'assorbire le funzioni governative. Inoltre l'assemblea popolare (*consilium populi*) esercitò un sindacato e una pressione continua sul vecchio Comune, piegandolo alle instabili volontà popolari. Si iniziò così una legislazione eccezionale soprattutto contro i grandi o magnati, che fu nuova esca di discordie, mentre le parti nobiliari dei guelfi e dei ghibellini trascinarono nei loro contrasti anche i ceti medî e inferiori della popolazione. Allora si ruppe del tutto l'equilibrio dello Stato, e il governo, divenuto preda delle fazioni, servì solo come strumento di oppressione di classe, ma segnò anche il suo decreto di morte.

Traffico e commercio. Progresso intellettuale. — Per farci una idea chiara del Comune dobbiamo aggiungere alle notizie sulle industrie, sul commercio e sulla coltura, date nel *capitolo « Il risorgimento nel secolo XI »*, un breve quadro dello svolgimento del progresso economico e intellettuale, che maturò da' germi, notati discorrendo appunto di quel risorgimento. Con tutti gli ostacoli opposti al commercio dalla rigidezza di numerose norme proibitive, dall' ingordigia feudale, dalla poca sicurezza del viaggiare, dalla condanna del prestito con interesse, che viceversa, mancando importanti istituzioni di credito, non impedì lo sfruttamento degli usurai, e dalla circolazione d'una moltitudine di monete differenti, che rendeva complicatissimo lo scambio, ne' secoli XII e XIII il traffico si andò accrescendo e liberando sempre più dagli impedimenti, che l'inceppavano. Ma le condizioni, nelle quali lo scambio si svolgeva, restrinsero il numero delle vie,

che esso seguiva; le più frequentate erano quelle che assicuravano le relazioni fra l'Europa e l'Oriente. La via principale, si potrebbe quasi dire l'unica, dacchè quella del Danubio più costosa era pressochè abbandonata, era il Mediterraneo, per il quale si faceva tutto il traffico d'importazione dall' Oriente, di gran lunga superiore, e consistente in innumerevoli articoli di lusso, e anche schiavi, che s'imbarcavano ad Alessandria, a Costantinopoli, a Trebisonda ecc., e di esportazione per l'Oriente di drappi e lane italiane, armi, vino, olio e così via, e pellegrini e crociati, che costituirono una risorsa straordinaria per le repubbliche marittime nostre. Parallela al Mediterraneo s'apriva un' altra via per i mercati scandinavi, tedeschi e russi, quella del Mare del Nord e del Baltico, sostituitasi alle strade terrestri, come quella del Mediterraneo aveva fatto rispetto alla linea del Danubio; però lentamente, cosicchè solo nel secolo XIV e XV diventò molto frequentata ed attiva. Oltre queste due grandi vie del commercio dall'ovest all'est, l'Europa era percorsa, dal nord al sud, da una serie di strade di transito, delle quali la più importante era quella collegante la Germania col Mediterraneo, dopo l'abbandono della linea danubiana. Del che s'avvantaggiò largamente Venezia, perchè ebbe nelle sue mani il traffico d'esportazione per la Germania e l'Austria, attraverso il Brennero, nella direzione di Augusta e di Norimberga, da un lato, di Vienna, dall'altro. Altra via di minore importanza andava dal golfo del Leone a' mari nordici lungo il Rodano e la Saona, volgendosi poi o al Reno o al Mar del Nord, o per la Senna e la Mosa, servendo il bacino di Parigi, la Normandia, la Fiandra e l'Inghilterra. Anche l'Oceano e la Manica erano frequentati. Innumerevoli furono i mercati fissi o temporanei durante il medioevo, fra' quali si formarono delle vere metropoli commerciali d'Europa. In Germania, Augusta e Norimberga nel sud, viventi del grande traffico italiano, nel nord Lubecca, Amburgo e Brema di quello col Baltico, col Mar del Nord; nella regione gallica, Gand,

Bruges ed Ypres, che vendevano i loro tessuti nel mondo intero; nella Spagna, Barcellona; in Italia, dopo la rovina di Amalfi, Pisa, che aveva i suoi rapporti con Tolemaide, Tiro, Tripoli, Antiochia, e Costantinopoli, Genova nell'Arcipelago e nel Mar Nero, a Chio, Metelino, Tenedo, Smirne, Costantinopoli, dove possedeva due sobborghi, Pera e Galata, a Caffa e ad Azov, e Venezia, che s'allargava su tutto il Mediterraneo orientale e s'impinguava coi suoi traffici germanici. Queste tre città italiane monopolizzavano tutto il commercio con l'Oriente. Invece l'Inghilterra, il cui nome suscita in noi l'idea di un traffico superbo, valeva poco o nulla nel XII e XIII secolo come potenza commerciale. Tutto questo potente risorgere dell'attività umana aiutò anche la liberazione dello spirito dai vincoli esagerati dell'autorità, sia nelle scienze teologiche e filosofiche, sia nella letteratura, in modo che più o meno numerosi furono, fra i laici, coloro che seguirono una nuova via e studiarono le scienze e la morale, s'occuparono d'argomenti d'amore e scrutarono la vita stessa nei suoi lati immorali e ridicoli, come nei *Fabliaux* francesi. Si ebbero una vera crisi nelle idee religiose con l'eresie, di cui parlerò altrove, e una vera rivoluzione letteraria nell'uso sempre più diffuso delle lingue volgari, mentre in Italia i nostri antenati del secolo XII, se non adoprarono il volgare, si dettero a studiare con sempre maggior lena il diritto romano, e si gloriarono di illustri interpreti e dottori, come il grande Irnerio dell'università di Bologna, e d'una folla di minori *legis doctores* o *juris periti* o *magistri*, risedenti in tutte le città nostre. Naturalmente il diritto romano, per sua natura, avverso al feudalesimo e all'egemonia ecclesiastica sullo Stato, doveva rafforzare l'autorità dei principi, e, dove esistevano i governi autonomi, de' Comuni.

V.

Le crociate.

Gli islamiti nel bacino del Mediterraneo. — Dal sec. VII all'XI gli islamiti, superando i cristiani, almeno gli occidentali, nell'industria, nel commercio, ne' traffici, nella navigazione, nella coltura, padroneggiarono il bacino del Mediterraneo. Solo col secolo XI si disegna un vero e proprio mutamento: dacchè, in tutto il bacino occidentale, nella Spagna, per metà, nonostante la vittoria almoravidica di Zalacca (1086), emancipata dalla Mezzaluna, nella Corsica e nella Sardegna, strappate da Pisani e Genovesi all'islamismo (1050-1087), nella Sicilia liberata da' Normanni (1061-1093), in alcuni punti dell'Africa nordica, occupati da' recenti dominatori del mezzogiorno italiano, ferveva l'opera della riscossa cristiana. A tale notevolissimo moto di reazione nell'Occidente, mirante, in fondo, alla riconquista territoriale ed economica, s'aggiunse un energico tentativo d'espansione anche nel bacino orientale sempre per parte degli Occidentali, soprattutto delle città marittime nostre. Questo energico tentativo, da un pezzo iniziato, culminò in quelle che si soglion chiamare le crociate, una vera lotta tra l'elemento cristiano e il musulmano. Esse rappresentano, mi si permetta la frase, un episodio della pugna per il predominio economico, politico e religioso fra l'Oriente e l'Occidente, pugna antica quasi quanto la storia dell'umanità, sebbene si svolgessero attorno al punto centrale del possesso di Gerusalemme, dove si venerava il sepolcro di Cristo.

Il Santo Sepolcro e le cause delle crociate. — Finchè gl'Imperatori d'Oriente possedevano la « *Terra Santa* », il Santo Sepolcro era mèta sicura di pellegrinaggi, non cessati neppure, quando gli Arabi, abbastanza tolleranti, conquistarono la Palestina e dominarono in Gerusalemme. Ma, decaduto

l'elemento arabo, siriaco e persiano e sopraffatto da quello turco, violento e brutale, i pellegrinaggi non furono più possibili o almeno riuscirono difficilissimi. Chè i Turchi, semiselvaggi, da mercenari divenuti padroni del califfato di Bagdad, da essi distrutto, è allargatisi nell'Asia minore, formarono non veri e propri Stati, sì invece tribù e orde, stanziatesi or qua, or là, fintanto che un'altra non vinceva la primitiva e o la scacciava o si mescolava con essa. Questa persistenza del sistema politico delle steppe turchestaniche impedì la formazione d'un forte Stato turco; il che, da una parte, rese difficili le conquiste dei Turchi e ne ritardò l'avanzata nell'Europa, e, dall'altra, fece sì che i paesi soggetti a questi feroci Mongoloidi ne risentissero maggiori guai, angariati, come furono, in quella condizione d'incertezza, di razzie, di guerre, di mutazioni perpetue. Nè una simile condizione di cose poteva non far risentire i suoi effetti anche ai forestieri, i quali o pellegrinando o commerciando si recavano nella Palestina e, in genere, nell'Asia Minore. Straordinaria importanza avevano conseguito i pellegrinaggi ai luoghi di sacri ricordi, soprattutto nel sec. XI, dopochè la Chiesa li ebbe dichiarati meritorii, e l'ascetismo ebbe scorto nelle fatiche, nelle spese e nei pericoli, sofferti dal pellegrino, un atto di penitenza gradito a Dio, e attribuito alla preghiera, nei luoghi particolarmente venerati, e al toccamento delle reliquie, la virtù di rimettere con la maggior sicurezza le colpe del peccatore. Se migliaia e migliaia di persone si recavano ogn'anno a S. Iacopo di Compostella, e a innumerevoli santuari europei, e specialmente a Roma, alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo, alle catene di Pietro, la limatura delle quali operava miracoli, alle scheggie della Santa Croce, alle immagini di Gesù Cristo e della Madre di Dio, insomma alle infinite reliquie che la devota fantasia vedeva riunite colà, quale e quanto forte non doveva farsi il desiderio di pellegrinare a' luoghi, « dove s'erano posati i piedi del Signore? » Orbene, proprio allora i Selgiucidi, orda turca peggiore

forse delle altre, occuparono Gerusalemme, incrudelirono contro i cristiani orientali e contro i pellegrinanti al Santo Sepolcro, i quali incominciarono a unirsi in forti gruppi sotto la guida di personaggi cospicui; tanto è vero che nel 1064 una moltitudine armata di Tedeschi e di Inglesi (almeno 7000) si mosse alla volta di Gerusalemme giungendovi, fra stenti e pugne atroci, che costarono la vita alla maggior parte di essi. Le persecuzioni e gli impedimenti, frapposti a' cristiani, bramosi di visitare la Terra Santa, acuivano il desiderio, naturale in essi, di togliere il sepolcro di Cristo e i luoghi del dramma della passione dalle mani degli infedeli, e l'acuirono in un momento di profondo ascetismo, diffuso fra le moltitudini, mentre queste erano agitate e commosse dall'energico atteggiamento della Chiesa e del papato, miranti a costituire una teocrazia universale. Questo motivo religioso ebbe efficacia straordinaria nel produrre il moto grandioso delle crociate; ma non fu certo il solo, perchè il sentimento cavalleresco, l'ardore belligero, la forte propensione alle avventure; il fatto che molti feudatari, sentendosi, nella grave trasformazione economico-sociale di quell'età, a disagio, bramavano altre terre e sognavano d'arricchire; il desiderio de' servi feudali di sciogliersi dalle catene loro e di migliorare le proprie condizioni acquistando i tesori della terra e del cielo; gli interessi dei mercatanti delle repubbliche marinare, massime italiane, nell'Oriente; l'aura rinnovatrice che aleggiava nella società alta e bassa occidentale, tutte queste cause diverse confluendo insieme poterono moltissimo nel creare uno stato psicologico collettivo, donde, alla prima occasione propizia, si doveva sprigionare un entusiasmo incoercibile in favore della santa crociata. La crisi fu determinata dalle vicende dell'Impero d'Oriente e dall'atteggiamento del pontificato. La grande battaglia di Mazincerta (26 agosto 1071), nella quale l'Imperatore bizantino, Diogene Romano, fu vinto e fatto prigioniero dai Selgiucidi, rese impossibile la difesa contro l'Islam d'una buona metà

dell' Impero orientale, cioè dell'Asia Minore, e indusse Michele VII (1071-1078), erudito pedante, senz' ombra d' energia, a rivolgersi al papa Gregorio VII facendogli balenare la speranza della riunione delle due Chiese, perchè l' aiutasse. L' energico pontefice esortò con ardore i credenti ad assisterlo e riuscì ad assicurarsi un esercito di 50 mila uomini, ma le sue contese con Enrico IV gli impedirono d'attuare tale idea, ripresa da Urbano II (1088-1099), allorchè l' Imperatore Alessio I Comneno (1081-1119) ripetè le richieste del suo antecessore. Urbano II, di nobile schiatta, oriundo della Francia, ancor fresco di forze e di energia spirituale (era appena cinquantenne) pieno l' animo dell' entusiasmo religioso e guerresco, proprii di quell' età e della sua patria, animato dagli stessi ideali teocratici del grande Ildebrando, porse benevolo ascolto alle richieste dell' Imperatore. In due concilî, l' uno a Piacenza (marzo 1095), alla presenza di quattromila ecclesiastici e trentamila secolari, e l' altro più solenne a Clermont-Ferrand (novembre), dinanzi ad un' immensa moltitudine di laici ed ecclesiastici, fra cui quattordici arcivescovi, duegentoventicinque vescovi e quattrocento abati, il Papa proclamò, come araldo di Dio, la guerra santa, e volle che tutti gli atti alle armi si ponessero a servizio di Gesù Cristo per liberare Gerusalemme e adempiere le parole profetiche, che « *il suo sepolcro diverrebbe di nuovo glorioso* ». Quand'egli ebbe finito di parlare, risonò, ripetuto da migliaia e migliaia di petti, il motto della crociata: « Dio lo vuole! Dio lo vuole! » Chi piangeva, chi tremava per l' interna commozione, e a torme tutti s' affollavano a ricevere il segno del guerresco pellegrinaggio, una croce rossa, che s' attaccava al vestito sulla spalla destra. Quantunque Urbano non acconsentisse all' invito di porsi egli stesso alla testa dei crociati, nominò suo legato Ademaro di Monteil, vescovo di Puy, uomo proprio secondo il suo cuore, dandogli la sua benedizione e la direzione della crociata. Molti naturalmente la predicavano; fra loro risalta soprattutto Pietro d'Amiens, o l' Eremita, il quale, secondo la leggenda, reduce da un pellegrinaggio a Gerusalemme, dove, addormentatosi nella chiesa del Santo Sepolcro, si era visto comparire dinanzi Cristo ad ordinargli di « eccitare i suoi credenti a liberare Gerusalemme e a salvare le cose sante dalle mani dei pagani », avrebbe indotto Urbano II a recarsi a Clermont a predicare la volontà di Dio. Ora la verità si è che Pietro non arrivò neppure a Gerusalemme nel pellegrinaggio ch'egli fece in Terra Santa prima del 1095!

6 **La prima Crociata (1096-1099).** — L' ardente parola di Pier l' Eremita e di molti altri in Francia, in Italia, in Spagna, in Inghilterra, in Scandinavia commosse profondamente le moltitudini, affollantisi a crociarsi, sorridendo all' animo loro l' idea di liberarsi dalle tribolazioni e dalla miseria e di conseguire, al tempo stesso, la felicità in questa e nell' altra vita. Giovani e vecchi, uomini e donne si mossero, a guisa d' un' immensa corrente emigratrice, raccogliendosi attorno a vari capi come Pietro l' Eremita, apparso a' contadini del centro e del mezzodì della Francia un profeta di Dio, Gualtiero di Pexeio, il nipote Gualtiero lo Spiantato, il visconte di Melun, e il conte Emich di Leiningen. Queste turbe disordinatissime di spostati e di fanatici quasi inermi, che qua e là (sul Reno e in Boemia specialmente) davano la caccia agli Ebrei e commettevano violenze e tumulti, furono decimate per strada, massime nell' Ungheria, e solo in parte giunsero a Costantinopoli, donde, parendo, dopo breve esperienza della loro dimora, mill'anni all' Imperatore di liberarsene, furono fatte passare nell'Asia. Qui non riuscirono, malgrado l' accortezza di Pietro l' Eremita, a sfuggire alla loro sorte; chè distrutte a Nicea dai Selgiucidi, solo alcuni miseri avanzi, trascinatisi fino al mare, poterono, ricondotti dal naviglio bizantino, rivedere Costantinopoli (ottobre 1096). Della moltitudine, certamente di più di 300.000 persone, che s' era mossa per la crociata, solo qualche migliaio era sopravvissuto, fra cui Pietro l' Eremita. Ma nel frattempo s' era venuto preparando l' *esercito crociato*, diciam così, *regolare*, in cui nume-

rosissimi erano i Francesi. La nobiltà delle varie provincie si aggruppava attorno a condottieri eminenti, come Raimondo di Tolosa, Ugo di Vermandois, il conte Stefano di Blois e di Chartres, il duca Roberto di Normandia, Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena, coi due fratelli Eustachio e Baldovino. Alla Francia e a una parte della Germania non rimase addietro l'Italia, donde portò un esercito, ben equipaggiato e forte, Boemondo d'Altavilla, che aveva nel suo seguito il nipote Tancredi, tipo di cavaliere, tanto celebrato nella leggenda. Erano così più di 300.000 uomini anche essi, ma quanta differenza da' contadini e vagabondi che li avevano preceduti! Mancava nell'*esercito dei cavalieri* l'unità di comando e di direzione, perchè il legato papale, « *facilis ad omne bonum, gracilis ad equitandum* », e Goffredo di Buglione non esercitarono la suprema autorità, scomponendosi l'esercito in tanti piccoli eserciti quanti erano i capi feudali; ma, attorno a' maggiori raggruppandosi i minori signori, si formarono così tre o quattro grossi eserciti principali. Inoltre l'esercito crociato non difettava nè d'armi, nè di provvigioni, nè di destrezza militare: non era ignaro delle ingenti difficoltà dell'impresa ed era tenuto insieme dal sentimento religioso e dall'avidità del guadagno (danaro, beni, città e paesi). L'Imperatore Alessio, se fu lieto di vedere ascoltate le sue preghiere d'aiuto contro la minaccia islamitica, provò una grave preoccupazione, quando alla voce del papa vide, sia per la via del Danubio, sia per la via del mare, attraverso l'Italia, accorrere così immensa moltitudine di crociati. Che condotta tenne? Cercò di servirsi dei crociati come semplici strumenti del suo disegno di riscatto dell'Asia già bizantina, ricorrendo ora alle lusinghe e agl'intrighi, ora alle violenze, e non rifuggendo neppure dal fomentare le gare e le discordie fra i signori feudali, specialmente fra Normanni e Provenzali, fra Boemondo e Raimondo. Alle pretese di Alessio di ottenere giuramento di fedeltà da parte dei capi dell'esercito crociato non si rifiutò, in definitiva, se non Raimondo di Tolosa. Così,

conservando tutte le deficienze di organamento, la rivalità di interessi e di ambizioni, con l'aggiunta di nuovi germi di guai, che l'ambigua politica bizantina seminò a piene mani, toccava il suolo asiatico l'esercito cattolico, a cui seguiva una moltitudine di servi, di frati, di giullari, di donne d'ogni risma, e di ragazzi. Nicea, la più importante città dell'Asia Minore occidentale, fu assediata; e quando, dopo una grande vittoria dei crociati (17 maggio 1097), questi concordarono un assalto decisivo, l'Imperatore, ingannando gli Occidentali, entrò, d'intesa cogli assediati, in città, impedendone l'entrata ai suoi alleati, che però dovè calmare con donativi e promesse. Da Nicea l'esercito crociato marciò fino alla pianura di Dorilea (Eski-Schehr), dove vinse di nuovo i musulmani (1 luglio); poi, servendosi dell'aiuto degli Armeni, si spinse innanzi giungendo ad Antiochia (ottobre). Qui i cristiani sostennero, per oltre un anno, i più forti combattimenti e le più gravi sofferenze di tutta la spedizione, perchè, occupata la città, vi furono assediati, alla lor volta, da un esercito musulmano, guidato dal generale Kerbogha, forte di 300.000 uomini almeno. I crociati in una sortita (28 giugno 1098) lo dispersero e costrinsero l'emiro di Mosul a battere in ritirata. Se la guerra procedeva bene, le rivalità, esistenti fra' crociati, scoppiarono di nuovo più gagliarde. Baldovino era riuscito nel frattempo a farsi signore di Edessa; Boemondo aspirava a diventare padrone di Antiochia. L'opposizione di Raimondo minacciò di far sorgere una vera guerra tra Normanni e Provenzali, guerra che sembrava difficilmente evitabile, essendo proprio allora (1 agosto 1098) morto il legato pontificio, il quale aveva sempre fatto del suo meglio per mantenere la concordia fra i capi e la disciplina fra le soldatesche. Ma i semplici crociati costrinsero i capi a proseguire l'impresa e a condurli a Gerusalemme minacciando di andar soli e di distruggere Antiochia, causa della contesa. Così la marcia, in mezzo a gravi rivalità dei principi, continuò, e un 20.000 uomini, chè gli altri o erano morti in battaglia o di malattia, o eran diser-

tati, o eran rimasti nel nord della Siria a presidiare le città occupate, giunsero, lungo la costa, la mattina del 7 giugno 1099 a Gerusalemme, alla cui vista si buttarono in ginocchio e glorificarono il Signore che li aveva condotti fin là. Il 15 luglio, la città fu presa e gli abitanti furono trattati dai cattolici così crudelmente che il mucchio dei cadaveri e il sangue degli uccisi arrivava « *al ginocchio dei cavalieri e sino al freno dei cavalli* ». Ormai la croce trionfava sulla mezzaluna e la crociata aveva conseguito il suo scopo. Goffredo di Buglione, scelto (22 luglio) a sovrano della santa città, col titolo (da lui voluto per modestia) di « *difensore del Santo Sepolcro* », era appena asceso sul trono che si vide minacciato dall' esercito del sultano d' Egitto, il quale nel 1098 aveva strappato a' Turchi Gerusalemme. Per fortuna dei cristiani, l' esercito egiziano giunse, dopochè essi avevano occupato la città; e il grave pericolo fu potuto stornare con la vittoria di Ascalona (12 agosto), riportata da Goffredo sugli Egiziani. Intorno a Gerusalemme si formarono alcuni staterelli cristiani, dipendenti dal sovrano gerosolimitano come vassalli, avendo anche in Terra Santa gli Occidentali portato il sistema feudale. Dacchè però il regno di Gerusalemme ebbe alcuni abili e saggi monarchi, Baldovino I (1100-1108), fratello di Goffredo, che, succedutogli alla sua morte, assunse primo il titolo regio, Folco d'Angiò (1131-1143) e Baldovino III (1143-1162), potè costituire il centro morale e politico delle conquiste cristiane, cui facevano difetto risorse finanziare, e guerrieri, non bastando gli aiuti occidentali, quantunque si formassero ordini monastico-cavallereschi, di cui ho già parlato, e s' inviassero frequenti spedizioni di soccorso. Singolare veramente era la condizione di quelle signorie, di cui ci possiamo fare un' idea leggendo le così dette « *Assise di Gerusalemme* », raccolta delle consuetudini feudali dei monarchi gerosolimitani fatta da privati, sullo scorcio del secolo XII. La popolazione era divisa in indigena e avventizia, la prima cristiana ortodossa, l' altra composta di mer-

canti, per lo più italiani, di Pisa, di Genova, di Venezia, d'Amalfi, numerosi molto, attratti da' privilegi loro concessi, e di baroni e feudatari occidentali, che si spartirono le terre esercitandovi l' autorità feudale come nell' Europa. Continuavano le guerre contro gli indigeni e contro i Turchi.

Le altre crociate. — I frequenti assalti turcheschi indebolirono gli staterelli cristiani e ne abbatterono alcuni: così nel 1144 Edessa fu conquistata dall'emiro di Mosul. Per riparare a questa perdita si allestì una seconda crociata (1147-1148), di cui fu promotore S. Bernardo di Chiaravalle, ma essa ebbe esito del tutto infelice, quantunque l'esercito crociato fosse numeroso e vi si trovassero cospicui personaggi, primi l' Imperatore Corrado III e Luigi VII, Re di Francia. Sorgeva intanto una nuova e formidabile potenza, per opera del leggendario Saladino (*Salaheddin Iussuf*), valoroso principe, tanto ammirato dagli stessi cristiani (Cfr. Dante *Inf.* IV, 129), che congiunse la signoria di Mosul con l' Egitto, e, mossa guerra a Guido di Lusignano, Re di Gerusalemme, lo vinse a Hittin (presso il lago di Tiberiade), malgrado l'eroismo dei Templari, lo fece prigioniero e occupò la stessa Gerusalemme (1187) permettendo ai cristiani d'uscirne. Soltanto Tiro, per la saggezza e il valore del marchese di Monferrato, sfuggì al destino delle altre conquiste cristiane della Palestina. L' Europa fu pervasa da un fremito di dolore e di sdegno; il papa concesse a' sovrani per la terza crociata (1189-1190) una decima speciale, anche sulle proprietà ecclesiastiche, che fu detta *saladina;* si crociarono insigni personaggi come Federigo I Barbarossa, che per la Balcania passava nell'Asia Minore, morendo affogato nel fiume Salef (Calicadno), Filippo Augusto, Re di Francia, Riccardo cuor di leone, Re d' Inghilterra, i quali si riunirono in Siria, senza che anch' essi riuscissero nell' intento di liberar Gerusalemme. Riccardo cuor di leone conquistò Cipro, dato a Guido di Lusignano, e Francesi e Inglesi S. Giovanni d' Acri: le quali furon le uniche terre insieme con la piccola Armenia in Cilicia, che i cristiani possedessero nell' O-

riente. Quel terribile Riccardo, più che politico guerriero di ventura, divenne lo spauracchio de' Turchi e attaccò lite anche cogli altri crociati; tanto è vero che nel ritornare in Europa, spinto da una tempesta sulle coste della Dalmazia, fu fatto prigioniero, per rappresaglia d'un affronto sofferto, da Leopoldo d'Austria, e liberato solo quando gli Inglesi ebbero pagato un ingente riscatto. La quarta crociata (1202-1204) si tramutò fin dal bel principio in un'impresa commerciale-politica a tutto profitto dell'Occidente, principalmente di Venezia, nell'Impero bizantino; la quinta (1228-1229) fu condotta da Federigo II, che, per contratto, ottenne dal sultano El-Kamil Gerusalemme, Nazareth e un tratto di paese fino alla costa presso Sidone. Sedici anni dopo (1244) Gerusalemme fu conquistata dai Turchi Covaresmi, al servizio del sultano d'Egitto; nè i cristiani poterono mai più ricuperarla. Luigi IX, Re di Francia, tentò due crociate; la sesta (1248-1254) mirò a colpire al cuore il dominio saraceno conquistando l'Egitto, da cui dipendeva la Terra Santa, ma il Santo Re, caduto prigioniero (1250) dovè riscattarsi e partire d'Egitto; vide andare a vuoto il rinnovamento dell'impresa sul suolo asiatico (egli si trattenne ad Accone e in altre città costiere quasi 4 anni) e fu costretto a tornare in Francia. Di lì partì per la settima (1270) dirigendosi a Tunisi, dove, insieme a una grande parte del suo esercito, morì di peste. Uno dietro l'altro furono sgombrati gli avanzi delle conquiste dei crociati in Terra Santa, come Tiro, Berito e Sidone. Sebbene i pontefici non ismettessero più il pensiero sentimentale delle crociate, e ne' secoli XVI e XVII ne rievocassero il ricordo dinanzi alle minaccie turchesche contro il centro d'Europa e l'Italia, le crociate non furono più possibili.

Giudizio sulle crociate. — Chi pensi che tutte le conquiste cristiane andarono col secolo XIII perdute, e osservi quanto progresso facessero nei secoli successivi i Turchi, giunti nell'età moderna fino a Vienna (1683), sarà tentato di considerare come nulli gli effetti delle crociate; ma invece esse ritardarono la invasione turca nell'Europa e portarono frutti copiosi per la civiltà nostra. Per il contatto delle due stirpi e per i rapporti tra esse svanirono molte prevenzioni e pregiudizi e soprattutto si svolsero largamente i traffici e i commerci fra l'Oriente e l'Occidente con straordinario vantaggio della borghesia marinaresca ed industriale, massime italiana. Quel moto di espansione, nel bacino centrale mediterraneo, economico-politico, che notammo col mille fu accresciuto e rafforzato dalle crociate; talchè le principali repubbliche marittime italiane, Genova, Pisa e Venezia si arricchirono coi trasporti di crociati e pellegrini e con le concessioni, ottenute nell'Oriente. Qui ebbero veri possedimenti e colonie nelle principali città, come Costantinopoli, Alessandria ecc., diverse dalle odierne, giacchè erano quartieri interi di proprietà assoluta di ciascuna repubblica, governate con le leggi e le consuetudini della madre patria, e con singolari privilegi commerciali. Il diritto commerciale, lo sviluppo della navigazione e della marineria da guerra manifestarono ben tosto il profitto che gli Stati marittimi italiani avevano tratto dalle crociate. Inoltre le cognizioni nuove, in particolare di geografia e storia naturale, che s'acquistarono nell'Oriente, favorirono l'iniziato progresso intellettuale, come pure la partenza di migliaia e migliaia di signori feudali, de' quali molti non tornarono mai più, e le vendite di terre e di privilegi per parte de' partenti o ritornanti, agevolarono l'emancipazione delle classi inferiori e le libertà comunali.

VI.

La prima grande lotta dell'Impero con i Comuni italiani.

I Comuni italiani prima del 1152. — Se i Comuni, nel primo periodo, goderono d'una relativa pace all'interno (cfr. Cap. IV), all'esterno combatterono la loro pugna per l'esistenza, poichè da un lato dovevano seguitare a contrastare con la feudalità per assestarle i piu gravi colpi, dall'altro annientare i

Comuni di minor conto, respingere gli assalti di quelli di eguale importanza o attaccarli. Ora miravano a conseguire la libertà di trafficare di fronte a feudatari e Comuni rivali, ora a conquistare un valico o lo sbocco di un valico di molto valore commerciale o strategico, ora ad allargare il proprio dominio a tutta l'antica provincia o a tutta la diocesi. In nome di quali diritti il Comune pugnava contro feudatari e Comuni? Esisteva, ricordiamocelo, il diritto di guerra privata per i feudatari: diritto che passò al nuovo organismo politico, quando il Comune successe alla feudalità. In tali condizioni di cose il regno d'Italia finì con l'esistere soltanto *in teoria,* giacchè *in pratica* si divideva e si suddivideva in un agglomeramento di staterelli feudali e comunali, contrastanti gli uni con gli altri, per quanto riconoscessero la supremazia imperiale. Si accresceva così la differenza tra *la teoria e la pratica,* fra *il diritto e il fatto,* per modo che, mentre il regno d'Italia era, in astratto, congiunto per unione personale con quello di Germania e di Borgogna, in realtà fra noi il Comune andava conquistando i principali diritti, che sarebbero spettati allo Stato; batteva moneta, faceva la guerra, eleggeva i propri magistrati ecc. ecc. Il solo diritto di guerra privata onde i Comuni usavano con tanta maggiore frequenza ed energia, quanto più erano forti, riconduceva alle condizioni medesime che abbiamo notato nel colmo del feudalesimo. Qual differenza c'era, in sostanza, fra i Comuni più potenti e i grandi vassalli d'un tempo dinanzi al monarca? Supponiamo che oggi fosse lecito a ogni municipio o ad ogni provincia nostra di mover guerra a suo beneplacito a questo o quel nemico, il primo effetto che ne deriverebbe, sarebbe quello di distruggere l'unità politica, cioè lo Stato italiano. Per tal modo il regno d' Italia nel sec. XII era scomposto in numerosissime agglomerazioni politiche, ciascuna mirante al proprio interesse e non già a quello d'uno Stato che esisteva solo di nome. I Comuni più grossi combattevano e incorporavano, quando potevano, quelli più piccoli che, privi di forza sufficiente per difendersi, in-

vocavano l'aiuto di qualche altro Comune potente e magari dell'Imperatore; tutti poi lottavano contro la feudalità, in mezzo a continue guerre, che possiamo considerare alla stregua di quelle internazionali dell'età nostra. Prima o poi l'Impero avrebbe finito col trovarsi di fronte ai Comuni in quella stessa condizione in cui per l'innanzi s'era trovato dinanzi ai grandi feudatari; ma, per un trentennio, le condizioni della Germania non permisero ai suoi Re di esercitare una vera efficacia sulle cose nostre, del che si valsero i Comuni, soprattutto del nord, per emanciparsi sempre più dalla tutela imperiale. I Comuni maggiori della Lombardia, Milano, Cremona, Pavia, miravano a sopraffarsi per acquistar l'egemonia e ad imporsi a' minori; quindi lotta per la supremazia fra' grossi Comuni e lotta di questi contro i piccoli per assorbirli. Con tutto ciò, dovunque la vita economica era vivace e salda, tantochè Ottone di Frisinga, certo non sospetto, scriveva che le città italiane erano giunte « a prevalere per ricchezza e potenza su tutte le altre città del mondo ».

L'Impero dal 1125 al 1152. Origine della fazione guelfa e della ghibellina. — Con la morte di Enrico V (1125) si estinse la dinastia di Franconia, e in Germania si sfrenò una pugna atroce per la scelta del nuovo Re, giacchè i grandi vassalli miravano a sostituire alla monarchia ereditaria quella elettiva. Lotario di Supplimburgo (1125-1138), eletto Re di Germania, ebbe moltissimo da fare, soprattutto con i principi di Hohenstaufen, favoriti dalla casa di Franconia e imparentati con essa. Nella lotta fra le due fazioni feudali, l'una sostenitrice di Lotario, l'altra degli Hohenstaufen, cominciò ad usarsi il nome di guelfi e ghibellini dal castello di *Waiblingen,* appartenente agli Hohenstaufen, e dalla famiglia *Welf* (1), padrona della Baviera, per quanto i cronisti si sbiz-

(1) Gli studi più recenti sembrano dimostrare che il grido *Hie Welf, Hie Waiblingen,* non fosse pronunziato per la prima volta nella battaglia di Weinsberg (1140).

zarrissero a trovare le più strane origini di quei due nomi. Ottone di Frisinga (De Gestis Friderici I) scrive: « Duae in romano orbe famosae familiae fuere: una Henricorum de Gueibelinga, alia Guelforum de Aldorfio; altera imperatores, altera magnos duces producere solita ». Mentre in Germania questi due nomi indicarono due fazioni nella lotta per il possesso della corona, invece in Italia le fazioni e i partiti, già esistenti, se li appropriarono in modo che Ghibellini si chiamarono i seguaci degli Svevi, Guelfi i fautori del papa e dei Comuni. Quantunque i feudatari fossero, per lo più, ghibellini o ghibellineggianti, tantochè M. Villani potrà sentenziare: « La parte guelfa è fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d'Italia e contraria a tutte le tirannie per modo che, se alcun guelfo diviene tiranno, conviene per forza ch'ei diventi ghibellino », però non bisogna generaleggiare troppo, e occorre ricordarci che il significato di quei nomi cambiò col mutare delle circostanze; tanto è vero che da ultimo essi non rappresentarono altro che interessi locali e regionali, di famiglie e di fazioni, senza che avessero più un rapporto diretto nè col papa, nè con l'Imperatore, quantunque a' loro fini cercassero di sfruttare il nome dell'uno e dell'altro; ciò che Dante a proposito dei ghibellini lamentò per bocca di Giustiniano (cfr. *Paradiso,* VI). Così, in sostanza, divennero due nomi indicanti puramente e semplicemente tendenze opposte fra loro. Ma torniamo a Lotario. Egli calò due volte fra noi, senza poter consolidare la sua autorità. A Roma era stato eletto pontefice Innocenzo II (1130-1143) per opera dei Frangipani, capeggianti i grandi feudatari; mentre i Pierleoni, rappresentanti della piccola nobiltà, gli avevano contrapposto Anacleto II (1130-1138), sostenuto da Ruggero Altavilla, da lui creato Re di Sicilia e di Puglia. Lotario II scese la prima volta in Italia (1132-1133), appoggiando Innocenzo II, da cui fu coronato Imperatore in Laterano, promettendo e giurando di difendere il papato e le sue regalie, e accettando i beni matildini come feudo della Chiesa. In un quadro

del palazzo del Laterano, Innocenzo II fece rappresentare l'Imperatore alle proprie ginocchia, in atto di ricevere la corona con la seguente inscrizione:

> « Rex venit ante fores, iurans prius urbis honores,
> Post homo fit Papae, sumit quo dante coronam ».

Contro Ruggero e contro gli altri nemici, che poteva egli fare coi 500 cavalieri che lo seguivano? Nella seconda sua passata in Italia (1136-1137), si restrinse a convocare diete di giustizia, in una delle quali diede ragione a Milano nelle sue pretese su luoghi e Comuni vicini, e a invadere il mezzogiorno continentale con l'aiuto dei Pisani, i quali approfittarono dell'occasione favorevole per rovinare la loro rivale Amalfi, che non potè più risorgere. Reduce in Germania, Lotario moriva nell'Alta Baviera. Riarse allora più grave il duello fra le due grandi case germaniche, aspiranti alla corona, con la prevalenza di Corrado di Hohenstaufen, dal nome del borgo di Staufen nella Svevia. Corrado III (1138-1152), fondatore della nuova dinastia di Svevia, sostenne una pugna accanita contro i suoi avversari, soprattutto contro Enrico il Leone, duca di Baviera, e partecipò alla seconda crociata, cosicchè durante i quattordici anni del suo regno non potè calare mai fra noi. Naturalmente i nostri Comuni si consolidarono vie più e s'atteggiarono a veri e propri Stati senza soddisfare agli obblighi e a' censi verso l'Imperatore; veramente, come fu osservato, *omnes erant Caesares, nemo censum dabat* », specialmente nella Lombardia, dove la potente Milano lottò dieci anni contro Como e poi contro Lodi, e Cremona, Pavia, Brescia e Bergamo cercavano di estendere il loro dominio.

Federico I Barbarossa (1152-1190). Roma e Arnaldo da Brescia. — Le condizioni della Germania erano tali che Corrado III medesimo, a quanto pare, consigliò di scegliere a suo successore, invece del suo figlioletto, il nipote Federico « uomo industre, sagacissimo e fortissimo; fior di cavaliere », eletto

a Francoforte e coronato in Aquisgrana. Nel vigore della gioventù (aveva circa trent' anni), convinto della sublimità del suo ufficio, ammiratore di Carlomagno, ch' ei doveva far poi santificare dall' antipapa in Aquisgrana, era naturale si proponesse fin da principio, come, appena eletto, ebbe a scrivere al pontefice, di « restaurare nel suo antico vigore e nella sua eccellenza la grandezza dell' Impero romano », ascoltasse volentieri la voce della sapienza romana, rifiorente nello studio del diritto giustinianeo, glossato con rinnovato ardore da una schiera di dotti legisti, soprattutto a Bologna, e ne traesse argomenti a confortare le sue idee intorno alla inalienabilità dei diritti imperiali. Quindi le conquiste dei Comuni, a danno della feudalità, l'esercizio delle regalie, i trattati stipulati gli apparivano, di regola, un' usurpazione dei diritti cesarei, che pensava di ristabilire nella loro pienezza, memore dell'antica formula « *quod principi placuit legis habet vigorem* ». Era possibile che non urtasse nell'opposizione dei più forti Comuni nostri e del papato stesso? Per il momento, le difficilissime condizioni di Roma ritardarono il conflitto col papa: poichè proprio in quel torno di tempo il *Comune romano* si trovava in opposizione co' pontefici. Fino dal 1143 il rifiuto di Innocenzo II di permettere a' Romani di abbattere Tivoli fece sì che essi si rivoltassero, si radunassero sul Campidoglio, e, desiderosi di restituire alla città la sua antica importanza, ristabilissero l'ordine senatorio, scomparso da lungo tempo. Sotto queste parole di Ottone di Frisinga si nasconde la vittoria della piccola nobiltà, alleata col popolo, contro l'alta aristocrazia urbana e campagnola, e contro il papa, stretto con essa. Ma in Roma questo moto ebbe un aspetto diverso da quello delle città commercianti e industriali d' Italia, poichè tutto in essa parlava del glorioso passato, il ricordo del quale, mescolato con infinite leggende, pervadeva fin'anco le immaginazioni popolari. Lucio II (1144-1145) moriva, mentre, d'accordo con l'alta aristocrazia, assaliva il Campidoglio; Eugenio III (1145-1153) non potè op-

porsi efficacemente al Comune, della resistenza del quale fu l'anima un austero monaco, Arnaldo da Brescia. Egli era seguace di Abelardo di Nantes (1079-1142), celeberrimo per il suo romanzo d'amore con la bella Eloisa, filosofo e monaco che seguì la dottrina dei *concettuali,* fece la ragione giudice della fede, per modo da rassomigliarsi a una specie di razionalista, senza saperlo, quando al principio di S. Anselmo che « *per capire occorre anzitutto credere* » contrappose questo che « *non poteva credere alcuna cosa, se prima non l'aveva capita* ». Ora Arnaldo da Brescia non solo discepolo, ma anche amico del filosofo francese, trasse dalla dottrina abelardiana gli strumenti per approfondire un problema politico-religioso, quello intorno alla legittimità e al diritto del clero di possedere e governare temporalmente, questione non certo nuova, da lui però trattata con vigoria di dialettica e con ardore di uomo, riscaldato dai ricordi della grandezza romana e dall'affetto per le libertà comunali. Ottone di Frisinga (*De Gest. Frid. Imp.* II, 21) ce lo dipinge quale « avversario de' sacerdoti e de' vescovi, persecutore dei monaci e adulatore de' laici: poichè diceva che i cherici che avessero proprietà, i vescovi che usufruissero di regalie, e i monaci, che godessero di possessi, non si potevano salvare con nessuna orazione. Tutte queste cose appartenevano al principe e da lui erano cedute ai laici quasi in usufrutto ». Ognuno comprende come una simile dottrina tornasse a proposito in un momento, nel quale ardevano in molte città aspre contese fra il vescovo e i Comuni, e come fosse destinata a trovare nemici e fautori battaglieri. A Brescia Arnaldo parteggiò per gli avversarî del suo vescovo sostenendoli con l'eloquenza della parola e con l'energia della fede, finchè la vittoria del vescovo lo costrinse a partirsene; scomunicato e perseguitato lottò con l'antagonista di Abelardo, il Santo di Chiaravalle, Bernardo, che lo chiamava lo scudiero del novello Golia, quantunque ne accettasse in parte le idee, poichè anch'egli rimproverò i papi di attribuire maggiore importanza al potere temporale che a

quello spirituale ed espresse il desiderio di rivedere la Chiesa di Dio, qual'era negli antichi tempi, quando gli apostoli gettavano le reti per pescare le anime, non l'oro. In Roma il monaco, asceta e filosofo, e innamorato della classica antichità, ebbe parte notevolissima nella lotta del Comune col papa, allorchè, assoluto dalla scomunica, vi si recò, ora facendo da intermediario con il vescovo, ora combattendone con accanimento il potere temporale. Scomunicato una seconda volta, apparve così pericoloso agli occhi dell'inglese Adriano IV (1154-1159), successore di Anastasio IV (1153 1154) che scagliò l'interdetto su Roma e non acconsentì a toglierlo, se non dopochè, nel marzo del 1155, i Romani ebbero cacciato Arnaldo, che si ricoverò presso i conti di Campagnatico nella Maremma toscana. Con questa Italia della seconda metà del secolo XII, così varia nei suoi aspetti politici, così sovrabbondante d'attività e di vita, Federico Barbarossa, accordatosi con Anastasio IV a Costanza, e invocato dai rappresentanti di Como, di Lodi, di Pavia e di Cremona contro la strapotenza di Milano, e dal duca di Napoli e dal principe di Capua contro il Re di Sicilia e Puglia (1153), stava per incominciare una lotta di ventidue anni, piena di foschi e drammatici episodi.

Prima calata di Federico I in Italia (1154-1155). — Il Re promise a tutti soccorso e inviò anche un aspro messaggio a' Milanesi in favore di Lodi, ma il messaggio fu lacerato, e il messaggero Sicherio cacciato. Con tutto ciò per due anni Federico non potè venire fra noi, perchè doveva regolare le cose della Germania, dove restituì la Baviera ad Enrico il Leone, duca di Sassonia, dando piena soddisfazione alla casa Guelfa, costituendo però un immenso dominio ad un vassallo pericoloso e ambizioso, e assegnando alla famiglia di Babemberg, in luogo della Baviera, l'Austria come ducato indipendente. Assettate così le faccende tedesche, lo Svevo venne (ottobre 1154) per val d'Adige in Italia con milleottocento cavalieri, quale nemico dichiarato di Milano e del Re di

Sicilia, e per ciò col favore de' Comuni minori, dei grandi Comuni lombardi, nemici di Milano, de' feudatari e dello stesso pontefice. Alla prima dieta di Roncaglia (Piacenza) accorsero numerosi i rappresentanti dei Comuni, i feudatari laici ed ecclesiastici, e Federico, iniziando quella che egli reputava opera di giustizia, condannò Asti e Chieri, come colpevoli contro il marchese del Monferrato e il vescovo di Asti, e Milano per lagnanze di Como e Lodi, ed esercitò rappresaglie a' danni dell'orgogliosa metropoli, saccheggiando e devastando Trecate, Rosate e Galliate ed assediando Tortona, che, arresasi, fu bruciata. Cinta in Pavia la corona italiana, Federico bramava d'accorrere a Roma, dove nel decembre (1154) era morto Anastasio IV e gli era successo, come s'è visto, l'inglese Adriano IV, rigido seguace del partito gerarchico, col quale dovè accordarsi per esser incoronato Imperatore. Il desiderio del Barbarossa di cingere il diadema imperiale e la particolare condizione del papa di fronte ai Romani e al Re di Sicilia indussero i rappresentanti dei due grandi poteri mondiali, ambedue orgogliosi della propria autorità, a intendersi rinnovando il trattato di Costanza. Quantunque Federico avesse promesso e mantenuto il patto di far consegnare nelle mani del prefetto di Roma il monaco ribelle e scomunicato, Arnaldo da Brescia, morto poi eroicamente sul rogo, poco mancò che l'accordo concluso non andasse a monte per una quistione di cerimoniale, quando, sulla via di Roma presso Nepi, l'Imperatore si incontrò col pontefice. Finalmente il superbo tedesco si piegò a reggere la staffa ed addestrare la chinea ad Adriano IV, quando si fu convinto che si trattava di remota e ormai tradizionale consuetudine. Dopo ciò non era possibile che egli pigliasse sul serio un' enfatica arringa, fattagli a nome del Comune romano, che gli offriva la corona imperiale al prezzo di 500 libbre d'argento, ripetendogli il concetto d'Arnaldo che il popolo romano era destinato per diritto divino a reggere tutto il mondo, ed era naturale rispondesse che Roma esigeva dal suo prin-

cipe ciò che un vivandiere potrebbe domandare a un fattore di campagna. Entrato in Roma con l'esercito era coronato, il 18 giugno 1155, in S. Pietro. Ma la pretesa del fodro (imposta per il viaggio del sovrano) esasperò i Romani, che si levarono in armi, e furono respinti a stento dalle soldatesche del nuovo Imperatore, che così dette « *ferro invece di oro* ». Il caldo e la mancanza di viveri indussero il Barbarossa a ritirarsi, senza assoggettare il Comune, e senza muovere contro i Normanni per il rifiuto de' principi tedeschi di partecipare a una simile spedizione: ciò che deluse amaramente il pontefice. L' Imperatore, tornando verso il nord, distrusse o bruciò 9 municipi, fra cui Spoleto, che gli avevano rifiutato obbedienza, e, scansate le insidie de' Veronesi, si ridusse in Germania.

Il triennio dell'assenza di Federico dall' Italia (1155-1158). — Prima di partire, l' Imperatore aveva posto Milano al bando dell' Impero « *ob inumania eorum scelera* » dichiarandola decaduta dagli antichi diritti di zecca, telonio, e di ogni distretto, potestà e regalia, diritti trasferiti a Cremona, come alla più fedele delle città italiane. Non essendo difficile comprendere che Federico sarebbe tornato, appena libero dalle preoccupazioni che gli dava la Germania, Milano si preparò con la maggiore alacrità all' inevitabile lotta. Si strinse ancor più con Piacenza e Brescia, continuò la sua opera avversa a Cremona e Pavia con ardore novello, distrusse Lodi, s' insignorì di numerosi castelli; nè dimenticò gli apparecchi bellici racconciando Trecate e Galliate, gettando ponti sul Ticino e sull'Adda, migliorando le milizie cittadine agli ordini del conte Guido di Biandrate e rafforzando la città con un fossato e un nuovo giro di bastioni abbracciante i sobborghi, con una spesa ingente, dicono di 50,000 marche d'argento (lire 27,000,000). Frattanto Federico doveva regolare i suoi rapporti con la Borgogna, con la Polonia, con l' Ungheria, con la Danimarca, con la Boemia e vigilare la tracotanza dei feudatarî germanici, soprattutto di Enrico il

Leone, amico tiepido, che sapeva molto bene approfittare dei bisogni dell' Imperatore per le spedizioni italiane, per farsi lautamente pagare il suo appoggio. In fondo, mentre tentava di far valere in pratica i diritti reali e imperiali in Italia, perdeva la propria forza in Germania o per lo meno favoriva alcune grandi famiglie, che sarebbero poi divenute formidabili a' suoi successori. Ma ciò che era più notevole fu il graduale cambiamento dei suoi rapporti col papa. Adriano IV, rimasto deluso e amareggiato della politica del Barbarossa, che voleva nominare i vescovi feudali in Germania, e intendeva d' impedire i rapporti senza sua saputa fra il papa ed i vescovi, mentre non si lasciava sfuggire occasione per affermare la sua supremazia su tutti, fece pace col Comune romano (1156), con il re di Sicilia, Guglielmo I, e s' accostò a' Comuni, avversi a Federico. Si veniva così preparando un conflitto assai grave tra l' Impero e il papato, del quale s' ebbero le prime avvisaglie nella dieta di Besanzone (1157), dove il legato pontificio, Rolando Bandinelli da Siena, avendo a' principi tedeschi, che si sdegnavano della parola *beneficio,* adoperata da Adriano IV in una lettera a Federico, risposto : « Da chi ha l' Imperatore la sua autorità se non dal papa ? » Ottone di Wittelsbach, se non fosse stato l' Imperatore, avrebbe ucciso il cardinale. Però in una lettera a' sudditi il Sire di Hohenstaufen dichiarò di avere il suo potere solo da Dio per l'elezione de' principi. Per allora non si venne ad un' aperta rottura.

La seconda calata di Federico I (1158-1162). — Federico, che aveva preparato un formidabile arnese di guerra, nel giugno faceva per differenti passi valicare le Alpi al suo potente esercito con l' intenzione di punire l' orgoglio « *della città temeraria e recidere il membro corrotto prima che l' intero corpo del regno d' Italia ne venisse guasto* ». Aiutato da molte città e da' feudatarî s' impadroniva, dopo sei mesi d' assedio, di Milano (1158) e imponeva alla vinta metropoli tutti i diritti regî e i *potestates* imperiali. Dobbiamo notare che coloro i

quali combatterono contro Milano furono in gran parte italiani; però non dobbiamo di ciò meravigliarci troppo pensando alle condizioni del regno d'Italia che non era uno Stato, non aveva una vera coscienza nazionale e si scindeva in tanti staterelli; alla condotta di Milano verso i minori Comuni taglieggiati ed oppressi; al fatto che i feudatarî vedevano, nè avevano torto dal loro punto di vista, la rovina nella prosperità dei Comuni. Federico, cogliendo l'occasione propizia, convocò a Roncaglia una seconda dieta (1159), a cui intervennero numerosi vescovi, signori, consoli, giudici dei Comuni e quattro famosi giureconsulti dell'Università di Bologna, Martino Gossia, Bulgaro, Giacomo Ugolino e Ugo di Porta Ravennate, che, assistiti da una commissione di ventotto persone, dovevano determinare i diritti imperiali, regi, comunali, feudali. L'Imperatore volle si partisse dalla teoria, cioè dalla legge romana, stando alla quale, aveva i più ampi diritti sull'Italia; e, in conformità di ciò, si stabilirono questi quattro punti principali: 1° proibizione della guerra privata; 2° annullamento delle mutazioni territoriali, avvenute in conseguenza di guerre private; 3° *ritorno in pristino* di tutti i territori presi senza rescritto imperiale; 4° proibizione a tutti i Comuni di esercitare diritti, spettanti all'Imperatore. È evidente quale fosse lo scopo di Federico nel prendere queste deliberazioni, riaffermare cioè la sua autorità sull'Italia, in modo da esserne Re non solo di nome; ma non è meno evidente che questi decreti, quantunque dessero al sovrano diritti, oggi da tutti riconosciuti, potevano venire imposti ai Comuni solo con la forza. I Comuni dell'Alta Italia, per la debolezza e le lunghe assenze dei monarchi tedeschi, s'erano resi quasi indipendenti; non pagavano più tributi, alcuni s'erano ribellati con la forza alle domande imperiali. Sarebbe stato per essi un vero e proprio regresso o per lo meno un arresto nella loro evoluzione l'accettare i decreti di Roncaglia, che impedivano ogni futuro ingrandimento, proibendo la guerra privata, e facevano perdere una parte

del territorio, imponendo la restituzione delle terre conquistate senza un rescritto imperiale, che annullavano insomma tutti i diritti acquistati, e tiravano fuori doveri oramai dimenticati. Tutte queste leggi, giuste teoricamente, ma cozzanti, nella realtà, contro scogli insormontabili, tanto grande era il distacco fra la pratica e la teoria, giovavano solo a' Comuni piccoli e deboli, che venivano, in questo modo, salvati dalle ardenti bramosie di conquista de' grandi. I Comuni importanti potevano esser costretti con la violenza a piegarsi a' decreti di Roncaglia; ma aveva Federico la forza necessaria? No, giacchè nè poteva star sempre in Italia, nè poteva tenervi tutto il suo esercito a cagione delle condizioni della Germania. Quindi anche per questa ragione risultavano inapplicabili nella pratica i decreti di Roncaglia che, poco buoni, se non in sè stessi, per le speciali condizioni dei tempi, divennero pessimi pel modo onde furono applicati. I *potestates* tedeschi, mandati a rappresentare l'Imperatore nelle varie città, non tardarono ad alienarsi l'animo delle popolazioni conservando, nel reggere un paese per eccellenza latino, consuetudini e metodi, adatti ad un paese feudale, quale era ancora la Germania. Milano che, momentaneamente, aveva dovuto piegare il capo ai voleri di Federico I, cacciò dopo poco tempo i messi imperiali ribellandosi di nuovo all'Imperatore, il quale, il 16 aprile 1159, la poneva, per la seconda volta, al bando dell'Impero. Federico, aiutato, anche questa volta, dalle città lombarde, cominciò ad accostarsi a Milano devastando il territorio, e assediò Crema, la quale resistette per otto mesi, finchè non fu presa, saccheggiata, distrutta (gennaio 1160). Si racconta che Federico avesse fatto legare degli ostaggi alle torri di legname, con la speranza di poterle avvicinare impunemente alle mura, e che i cittadini, esortati dagli ostaggi stessi, li colpissero respingendo così l'assalto; ma queste e le altre tradizioni sono troppo note perchè io debba fermarmici a lungo. Il Barbarossa intanto, vinta Crema, s'avanzava su Milano, che, nel frat-

tempo, si era assai solidamente fortificata. La città fu assediata per due anni dall'aprile 1160 al febbraio 1162. Distrutta in parte da un incendio, mancante del tutto di viveri, avendo Federico, con crudeli pene, il taglio della mano e la morte in caso di recidiva, distolto anche i più animosi dall'introdurvi vettovaglie, dilaniata da intime discordie, fuggiti molti ottimati nel campo nemico, Milano inviava tre cittadini per trattare della resa con patti favorevolissimi all'Imperatore e umiliantissimi per lei; però il Barbarossa volle una resa incondizionata. Allora, prima i consoli, poi trecento cavalieri, che consegnarono le armi e le chiavi delle porte e delle torri, infine, col carroccio, l'intero popolo, coperto di cenere, con corde al collo, « *quia contra Romanorum imperatorem, dominum nostrum naturalem, arma movimus* », supplicarono, mentre veniva abbattuta l'antenna del carroccio, Federico che, rimasto freddo ed impassibile, e presi come ostaggi i consoli e i principali cittadini (1 marzo 1162), si recò a Pavia per decidere delle sorti della città. Poi, eccitato soprattutto dai Lombardi, l'Imperatore entrava in Milano, donde per ordine suo erano stati fatti uscire tutti gli abitanti e ne decretava la distruzione. Alle varie città nemiche di Milano, che avevano comprato con somme fortissime il decreto di distruzione, fu assegnata una parte della città, e questa impresa, alla quale « *tota fere Lombardia laboravit* », come dice Radevico nel capitolo « *De crudelitate Cremonensium et Papiensium contra Mediolanenses* », fu condotta a termine con grande prestezza e accanimento; tanto era l'odio dei Lombardi contro i Milanesi. Giova però notare che la città non fu completamente distrutta; furono abbattute le mura, parecchi palazzi, colmata la fossa; e fu ripartita la popolazione in quattro borgate. Solenni feste si celebrarono in Pavia pel trionfo del Barbarossa, il quale volle si datassero, d'ora innanzi, i decreti non solo dal principio del suo regno, ma anche « *post destructionem Mediolani* ». Nè era questa un'esagerazione, perchè la presa di Milano sembrava porre l'Italia alla mercè dell'Imperatore, cui tutte le antiche alleate della metropoli lombarda si affrettarono a fare omaggio. Contemporaneamente a questi fatti s'era aggravata, soprattutto dopo la morte di Adriano (1 settembre 1159), la contesa col papato. Due furono i candidati alla tiara pontificia, Rolando Bandinelli da Siena, e Ottaviano di Santa Cecilia, l'uno del partito *siciliano*, l'altro di quello *imperiale*. Rolando Bandinelli ottenne il maggior numero de' voti; però i suoi avversarî, sicuri di esser sostenuti dall'Imperatore, commisero una quantità di violenze e tumulti nel conclave e proclamarono papa Ottaviano, che prese il nome di Vittore IV (1159-1164). Rolando Bandinelli, proclamato papa dalla maggioranza dei cardinali, prese il nome di Alessandro III (1159-1181); però non potè esser consacrato altro che fuori di Roma. Il Barbarossa finse di non riconoscere nessuno dei due papi e convocò un concilio a Pavia per esaminare le loro ragioni. Alessandro dignitosamente rispose che come capo supremo dei credenti, non poteva esser giudicato da nessuno, e che il concilio non aveva nessun valore, non essendo stato convocato da un pontefice; Vittore IV vi andò e, dopo sette giorni, fu dichiarato legittimo papa. Allora Alessandro scomunicò Federico, l'antipapa, e tutti i suoi seguaci, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, e riprese le trattative già iniziate da Adriano coi Comuni (1160). Siamo così di fronte ad un nuovo scisma, provocato da ragioni prettamente politiche. Vittore IV fu riconosciuto dalla Germania; Alessandro III dalla più parte d'Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna.

La terza calata di Federico (1163-1164). — Tutti coloro che avevano contribuito alla rovina di Milano, ben presto s'accorsero che, se erano stati liberati da una temibile rivale, s'erano sottoposti però ad un'assai più stretta dipendenza dalla Germania, « *sicque factum est quod Lombardi, qui inter alias nationes libertatis singularitate gaudebant, pro Mediolani invidia cum Mediolano pariter corruerunt et se Theutonicorum*

servituti misere subdiderunt » (1). I messi imperiali, fossero tedeschi, fossero italiani, erano rapacissimi; il ricorrere all'Imperatore non serviva a niente, chè i nuovi governanti erano peggiori dei vecchi; si cominciò allora ad ucciderli, a cacciarli; uccisioni e cacciate che causavano repressioni violente. Tutto ciò doveva produrre il ravvicinamento e l'intesa delle varie città contro il comune nemico, tanto più che anche il papa favoriva e aiutava in tutti i modi i loro sforzi. La prima lega che si costituì fu la così detta *lega veneta*, in cui entrarono Verona, Padova, Vicenza, Treviso, segretamente accordatesi con Venezia e con l'Imperatore d'Oriente, il quale ci teneva ad immischiarsi negli affari d'Italia (dicembre 1163). Federico stava per andare contro il Re di Sicilia, quando ebbe sentore della lega formatasi contro di lui; non avendo truppa tedesca, dovette chiederne agli alleati italiani, e, siccome questi « *tepide ad eius venerunt auxilium* », dovette poco dopo ritirarsi in Germania, richiamato colà anche dai gravi torbidi interni, che la sconvolgevano.

La quarta calata di Federico in Italia (1166-1168). — Federico non era riuscito a migliorare la sua condizione di fronte al papato; invano aveva tentato di accordarsi con Luigi VII « *virum pium et columbinae simplicitatis* » (Card. Aragon., *Vita Alex. III*), perchè anche la Francia riconoscesse Vittore come legittimo papa; invano, alla morte di questo (aprile 1164), aveva riconosciuto come legittimo successore Guido da Cremona (Pasquale III), Alessandro aveva anzi acquistato maggior credito ed era potuto tornare (novembre 1165) in Roma, benissimo accolto dal Comune. Pensò allora Federico di fare una spedizione contro il papa, e, a tal' uopo, passò le Alpi nuovamente (novembre 1166) fermandosi a Lodi, dove divise in due parti il suo esercito: l'una sotto il comando dell'arcivescovo di Magonza si congiunse con l'antipapa a Lucca; l'altra, sotto il comando di Federico, pose assedio ad

(1) *Romuald. Salern. Ap.* MURAT. *Rer. Ital. Script.*, tomo VII.

Ancona; tutti e due gli eserciti dovevano riunirsi sotto le mura di Roma. Ma l'avanzarsi d'un esercito pugliese indusse il Barbarossa a desistere dall'assedio d'Ancona, accontentandosi di un tributo e di ostaggi, e a muovere sollecitamente contro Roma. La quale, dopo pochi giorni, s'arrendeva quando già il papa era fuggito a Benevento, e i germi di una terribile pestilenza avevano invaso l'esercito tedesco, decimato de' suoi migliori elementi. Allora lo Svevo dovette precipitosamente tornare in Germania con una ritirata difficilissima e pericolosissima, proprio allorchè maggior bisogno avrebbe avuto d'un forte esercito contro la *lega lombarda* fondatasi in quel tempo. Sull'esempio della *lega veneta* e per le medesime cagioni, l'8 marzo 1167 s'era costituita, auspice Cremona, una lega fra Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e, in vari congressi, fra cui è rimasto famoso soprattutto quello di Pontida (7 aprile), s'era decretato la ricostruzione di Milano. Quando vi ebbero aderito quasi tutte le città della Lombardia e parecchie del Piemonte, si stabilì una *concordia* che doveva durare cinquanta anni e doveva esser giurata ogni dieci; si nominarono alcuni rettori per esercitare la giustizia e i diritti imperiali; le città non potevano far pace da sè e si dovevano reciproco aiuto. Con questo non si intendeva di dichiarare decaduto Federico dai diritti imperiali in Italia, ma sottrarsi all'oppressione presente; si volevano ricuperare le antiche autonomie comunali; il che del resto traspariva dal giuramento in cui si pose la formola: *salva Imperatoris fidelitate*, quasi a significare che s'era fedeli, ma non obbedienti, finchè Federico non avesse concesso di « non prestare all'Imperatore altri servigi che quelli che si usavano da Enrico V a Corrado III ». I piccoli Comuni e i feudatari aderirono a questa lega poco volentieri, chè solo il bisogno di sfuggire a un pericolo immediato poteva far loro dimenticare quello più lontano. Del resto appena calerà di nuovo fra noi il Barbarossa, non tarderanno a passare dalla parte sua. Il papa, dal momento

che gli interessi suoi erano convergenti con quelli dei Comuni, non tardò a collegarsi con la lega, di cui, divenne l'anima, l'inspiratore, il più potente aiuto morale, quando nel 1170 ebbe scomunicato tutti gli avversari di lei e tutti coloro che non le obbedivano. Premeva molto ai collegati avere dalla loro il potente marchese del Monferrato per l'importante posizione strategica del feudo suo; ma, non avendo questi voluto a nessun costo aderire alla lega, si fabbricò alla confluenza del Tanaro e della Bormida una città, che, dal nome del papa, fu detta Alessandria, e, dal materiale onde erano stati costruiti, per la furia, parecchi tetti, *della paglia*.

La quinta calata di Federico (1174-1178). — Dopo sette anni, durante i quali la lega, cui finirono con accostarsi Pavia, il conte di Biandrate, il marchese del Monferrato ecc., ebbe campo di rafforzarsi, e il Barbarossa di assestare gli affari della Germania, fallita la spedizione dell'arcivescovo di Magonza, che, con tutti gli aiuti dei Veneziani, dovè « senza infamia e senza lodo », abbandonare l'assedio d'Ancona, difesasi con grande valore (non si dimentichi l'eroica Stamura), calò per la quinta volta l'Imperatore del Sacro Romano Impero nella penisola nostra (settembre 1174), per combattere contro i Comuni, il Papa, e il Re di Sicilia, entrato nella confederazione. Appena venuto Federico in Italia, il marchese del Monferrato, il conte di Biandrate, Pavia, tornarono dalla sua parte; ma Alessandria seppe resistere per 6 mesi, finchè, davanti alla minaccia di un esercito della lega, l'Imperatore non fu costretto ad abbandonare l'assedio. Le due parti si incontrarono presso Montebello; però non si venne a nessuna azione decisiva, anzi s'iniziarono trattative di pace, sia perchè ancora grande ascendente avesse sui Lombardi la maestà imperiale, sia perchè realmente si sperasse di ottenere patti buoni. I Cremonesi fecero prima da mediatori, poi da arbitri, e stabilirono che Federico godesse, di fronte ai Comuni, quei diritti che aveva goduto Enrico V;

fosse libero di definire come volesse la sua contesa col papa; Alessandria gli si dovesse sottomettere. L'Imperatore accettò; i Lombardi no, perchè esigevano la completa revoca delle leggi di Roncaglia, la pacificazione con tutti, specialmente col papa, e non volevano violare i patti della lega, in cui s'era stabilito che le varie parti non potevano far la pace senza il consenso delle altre. Si ripigliava così la guerra in condizioni assai sfavorevoli per Federico; i suoi alleati furono battuti quasi subito; dalla Germania non giunsero tutti i soccorsi sperati, non essendosi Enrico il Leone, incaponitosi a non aiutarlo, mosso neppure, quando, nel colloquio di Chiavenna sul lago di Como, l'Imperatore gli si buttò ai piedi supplicandolo per l'onore del regno e della nazione tedesca. Il Barbarossa in ogni modo voleva unirsi con l'arcivescovo di Magonza, col marchese di Monferrato e coi Pavesi; ma i confederati seppero impedire questo piano; e presso Legnano (circondario di Gallarate), fra il Ticino e l'Olona, disposero le loro forze in ordine di battaglia. La pugna avvenne il 29 maggio 1176 e fu una memoranda vittoria per l'esercito della lega. Decise della vittoria la così detta Compagnia della Morte, composta di 900 cittadini e comandata da Alberto di Giussano; l'Imperatore, che combatteva valorosamente nelle prime file, fu rovesciato da cavallo; nel bottino immenso, fatto da' vincenti, si trovarono il suo scudo, la sua lancia, la sua cassa militare, la sua croce, il suo vessillo; furono fatti prigionieri moltissimi personaggi importanti, fra cui anche un nipote del Barbarossa. Il quale fu da tutti ritenuto morto e, solo dopo qualche giorno, ricomparve a Pavia, dove la moglie Beatrice aveva preso le gramaglie. Da principio sembrava disposto e deciso a seguitare la lotta, credendo impossibile ogni accordo coi Comuni, che, avendo respinte le proposte dei Cremonesi, dovevano avere ora pretese esorbitanti; ma i suoi ministri e i suoi generali gli mostrarono essere impossibile continuare la campagna. Altra circostanza che troncò ogni

indugio fu la esplicita dichiarazione dei vescovi tedeschi di seguitare la guerra solo quando si fosse accordato col pontefice e fosse così tornata la pace nella Chiesa germanica. Non essendo Federico in grado di combattere con le sole sue forze, dovette piegare il capo e aprire trattative di pace col papa per poter poi, se fosse stato necessario, seguitare la guerra; a far questo però si decise solo nell'ottobre 1176, dopo lunghi dubbi e lunghe incertezze. Da principio il papa si mostrò restìo a trattare, perchè i Lombardi non avevano mandato rappresentanti, poi acconsentì che a Venezia o a Ravenna si tenesse un congresso (novembre 1176). Nei Lombardi queste trattative suscitarono gravi timori e grave malcontento; varie città si staccarono dalla lega e fecero paci separate col Barbarossa. Fin dal 1177 il papa si recò col suo seguito a Venezia; l'Imperatore, prima fermatosi a Ravenna e poi andato a Chioggia, cercava in tutte le maniere d'indurre il pontefice a una pace separata, definitiva; ma gli arcivescovi imperiali, che categoricamente dichiararono al Barbarossa che non avrebbero più riconosciuto l'antipapa, lo fecero venire ad una conclusione, la quale sostanzialmente fu questa: l'Imperatore riconobbe come papa Alessandro III; Alessandro III come Imperatore Federico, e promise di incoronare Re dei Romani Enrico, figlio di Federico; dieci vescovi maggiori (di Magonza, Colonia, Magdeburgo ecc.), sarebbero rimasti al loro posto, benchè eletti dall'antipapa, gli altri prelati avrebbero rioccupato le cariche avute prima; i beni matildini sarebbero goduti per quindici anni in usufrutto dall'Imperatore. Coi Comuni, dopo lunghe e difficili trattative, si stabilirono sei anni di tregua; col Re di Sicilia quindici. Il 24 luglio 1177, in conseguenza di questo trattato, Federico entrava in Venezia, e il papa gli concedeva il bacio di pace.

La pace di Costanza. — Tornato in Germania, Federico muoveva contro Enrico il Leone per punirlo della sua fellonia, lo vinceva, lo condannava ad un esilio di sette anni, ridotto poi a tre soli, ne disperdeva i dominî concedendoli a' suoi fedeli servitori, ma non dimenticava per queste necessità gli affari d' Italia. La speranza, fin da principio, nutrita di distaccare a poco a poco dalla lega i vari Comuni non andò fallita, chè, cessato il pericolo di un' imminente calata, tolti i *potestates* avari e crudeli, venute insomma a mancare quelle cause, che tenevano assopite le rivalità, la lega doveva necessariamente sciogliersi. « *Necessitas reperit consilium* » dice il cronista; ma ormai la necessità era venuta a mancare, e quindi in quei sei anni tutti i Comuni, perfino Alessandria, che mutò il suo nome in Cesarea, cercarono d'accordarsi in qualche modo con l' Imperatore, tanto che occorreva stringere una pace definitiva. Prima che spirasse la tregua, la pace si potè concludere a Costanza (25 giugno 1183). Gli articoli sono numerosissimi e minutissimi; i principali: l' Imperatore e suo figlio concedevano alle città, agli uomini della Lega le franchigie, che avevano goduto *ab antiquo*; i Comuni s'obbligavano a prestare all' Imperatore, nelle debite forme, il giuramento di fedeltà, a difendere le possessioni imperiali contro chiunque non facesse parte della Lega e a pagare taluni tributi. Si definirono insomma i diritti dell' Imperatore sul Regno d' Italia, e i doveri dei Comuni verso di lui. Con la pace di Costanza finisce il primo periodo dell' età comunale e comincia il secondo, contraddistinto dalle violente lotte interne, come il primo era stato contraddistinto da quelle esterne.

La sesta calata. Morte di Federico. — Federico nella fine del 1184 tornava, per la sesta ed ultima volta, in Italia, ma questa fu una calata pacifica, fatta per celebrare il matrimonio del figlio suo Enrico con Costanza, figlia di Ruggero II, zia ed erede di Guglielmo II, che non aveva prole, quasi a sanzionare la pace definitiva fra quei due accaniti nemici. È difficile il dire come potesse piacere a Guglielmo II questo matrimonio, ma certo ci influì l'idea che, date le cupidigie degli Svevi, lasciare una donna erede del trono voleva dire

far perdere al regno ogni indipendenza. Il matrimonio fu, con gran pompa, celebrato in Milano, dove l'Imperatore ebbe una magnifica accoglienza, cementata poco dopo (1185) da un trattato di alleanza offensiva e difensiva; ciò che dispiacque a Cremona. Naturalmente la cosa non andò punto a genio alla Curia, perchè non poteva più seguire la tradizionale e vantaggiosa politica di altalena, possibile finchè c'era sì profondo antagonismo tra il nord e il sud dell'Italia, non più ormai, quand'essa si trovava stretta in una morsa di ferro. La notizia della caduta di Gerusalemme fece volgere le cure del pontefice ad allestire una nuova crociata (la terza), alla quale partecipò anche il Barbarossa, che moriva affogato nel fiume Salef (10 giugno 1190).

Giudizio su Federico e carattere della lotta coi Comuni. — Federico fu considerato in Italia un despota, in Germania il tipo dell'eroe germanico, esagerandone le buone qualità. Fu certamente uomo di grande valore intellettuale ed abile ed eroico guerriero. Per la tradizione di Carlomagno, per il rifiorire delle tradizioni classiche ritenne possibile la formazione di un Impero sul tipo di quello romano, e a questa opera si dette con tutta l'energia, non accorgendosi che gli mancava la forza per compiere una sì grande impresa. Tutto compreso dei diritti imperiali, cercò di impedire le guerre private in Italia, teoricamente parte del suo Impero, senza badare alle speciali condizioni di essa; e questo fu il suo massimo errore. La guerra dei Comuni contro l'Imperatore non è una guerra che abbia carattere patriottico; se per lotta nazionale intendiamo quella che ha come fine cosciente la cacciata degli stranieri, questa non fu lotta nazionale. Solo indirettamente può esser considerata nazionale, in quanto la vittoria dei Comuni permise al popolo italiano di svolgere la sua attività conforme ai bisogni e alle necessità della sua storia. Non c'era, in genere, vero odio contro i Tedeschi, se mai nel mezzogiorno, come si può ricavare da alcuni cronisti del tempo. Del resto che la cosa stia così ce lo mostra il fatto

che molti Italiani erano nell'esercito tedesco e i Comuni andarono accostandosi o staccandosi dall'Imperatore, secondo che l'interesse del momento li consigliava; alcuni Comuni inoltre, come abbiamo visto, furono *magna pars* nel decidere la distruzione di Milano. Che nel periodo del nostro risorgimento si volesse dare carattere puramente patriottico a questa lotta non fa meraviglia per lo speciale momento storico, attraversato dall'Italia, come non fa maraviglia si reputasse mancato il fine della lega lombarda e della veneta, perchè non si costituì un'unione politica italiana, mentre l'ordinamento comunale non mirava, di per sè, se non a mantenere intatte, anzi a rafforzare le autonomie delle singole città: il che era proprio l'opposto d'una unione politica italiana.

ETÀ DELLE AUTONOMIE

PERIODO SECONDO.
SECOLO XIII-SECOLO XIV

I.

Importanza politica del papato: eresie e nuovi ordini monastici.

L' Impero fra il 1190 e il 1216. — Tra l' Impero, il quale, malgrado tutti gli sforzi di Federico I, aveva, in Italia, ricevuto un grave colpo, e tra i Comuni, riusciti a conquistare la loro *magna charta* con la pace di Costanza, si levò il papato, che aveva potuto rafforzare, e non di poco, la sua potenza politica. Intendiamoci però; anche dopo Alessandro III, i pontefici, che trovarono una strenua resistenza nell' Impero, non erano mentre aspiravano a dominare il mondo, nemmeno i padroni di Roma, dove troppo potenti erano le fazioni sempre in lotta fra loro; troppo inceppata l'autorità pontificia dal Comune. Le cose mutarono del tutto solo quando fu assunto al soglio pontificio, a soli trentasette anni, Lotario, conte di Segni, col nome di Innocenzo III. Imperioso ed energico, nato a comandare, portò queste caratteristiche nell'alto suo ufficio, sia nella lotta per proseguire la riforma della Chiesa e del clero, sia nel tentativo fortunato di attuare largamente la teoria teocratica; tanto è vero che nel periodo del suo pontificato (1198-1216) troviamo i principi sottoposti, come mai non erano stati, all' autorità spirituale. Come poteva avvenir ciò? L' Impero, innanzi tutto, si trovava in con-

dizioni assai tristi: morto il Barbarossa gli era successo Enrico VI (1190-1197), già da qualche tempo correggente, uomo perspicace ed energico, guerriero e statista, risoluto a far riconoscere ovunque i suoi diritti, ma vendicativo e crudele tanto da esser chiamato il Ciclope. Morto, il 18 ottobre 1189, Guglielmo II il Buono, Re di Sicilia e Puglia, si formarono due partiti; quello germanico riconobbe Costanza ed Enrico, l'altro proclamò Re Tancredi di Lecce, figlio naturale di Ruggero, incoronato in Palermo dall'arcivescovo Gualtiero (gennaio 1190) e favorito dalla rivolta, suscitata in Germania dai guelfi contro Enrico VI. Nel 1191 Enrico, ormai non più preoccupato delle cose germaniche, si recava a Roma, se l'amicava concedendole il diritto di distruggere Tuscolo, e otteneva dal papa Celestino III (1191-1198) la corona imperiale. I Pisani s' accordarono con lui e misero a disposizione sua la loro potente flotta; ma una fiera pestilenza e il coraggio e l'abilità di Margaritone da Bari costringevano lo Svevo a togliere l'assedio a Napoli. Poco dopo Enrico dovette di nuovo correre in Germania, dove s' erano sparse false nuove sulla sua morte, mentre Costanza, fatta prigioniera a tradimento dai Salernitani, veniva consegnata all' antirè. Senonchè, mentre sembrava più avversa la fortuna, gli eventi inaspettatamente gli si volsero prosperi essendosi sciolta la coalizione principesca in Germania, ed essendo morto Tancredi di Lecce. Potè così il figliolo del Barbarossa, il giorno di Natale del 1194, essere solennemente incoronato nel duomo di Palermo, in mezzo a memorabili feste. Una congiura, scopertasi poco dopo, per la delazione di un frate, mostrò però che il partito avverso non era stato abbattuto, solo vinto momentaneamente e incompiutamente.

Enrico cercò di imporsi con grande rigore non solo in Sicilia, ma anche in Toscana, e nei Comuni dell'Alta Italia che, spaventati, rinnovarono una lega a Borgo S. Donnino; meditò di rendere ereditario il trono imperiale, e di fare una grande

crociata per conquistare l'Oriente, quando una sommossa lo chiamò in Sicilia. Represso il moto con grande crudeltà, attendeva alacremente all'allestimento della crociata; ma la morte lo colse a Messina (1197). Il figlioletto Federico, nato a Iesi (1194), e battezzato ad Assisi, nello stesso fonte, in cui era stato battezzato S. Francesco, rimase sotto la tutela di Costanza, che l'affidò poi, vicina a morire, al pontefice (1198). In Germania si combattevano due opposte fazioni, che facevano capo a Filippo di Svevia (1198-1208) e a Ottone di Brunswich (1198-1218); la lotta durò dieci anni. Il papa, basandosi sulla teoria della dipendenza *principalis et finalis* dell'Impero dalla Chiesa, s'accostò ad Ottone, poi cercò di accordarsi con Filippo, prevedendolo vincitore, per riconoscerlo qual legittimo Re e Imperatore; senonchè i piani del papa furono rotti bruscamente, perchè Filippo fu assassinato nel 1208 da Ottone di Wittelsbach, conte palatino, per vendetta d'un affronto privato.

Ottone di Brunswick s'accordò col pontefice, promettendo tutto quello che chiese Innocenzo; ma, ottenuta la corona (1209), non mantenne più le promesse; occupò, in parte, lo Stato ecclesiastico e la bassa Italia, credendo che il papa non avrebbe mai osato adoperare le armi spirituali in questioni d'ordine prettamente temporale. Invece Innocenzo scomunicò Ottone sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà e promosse una lega di principi, spalleggiato anche da Filippo Augusto, Re di Francia, la quale proclamò Re Federico, in cui il papa sperava che la Chiesa avrebbe avuto un saldo sostegno. La battaglia di Bouvines (1214) perduta, nonostante l'aiuto di Riccardo Cuor di Leone, costringeva Ottone a ritirarsi nei suoi feudi, dove nel 1218 moriva. Federico, riconosciuto Re di Germania e d'Italia, nel 1215 veniva coronato Imperatore; nel 1216 Innocenzo III moriva.

Importanza politica del papato sotto Innocenzo III. — Le condizioni generali politiche e le qualità caratteristiche di Innocenzo III fecero sì che sotto di lui, come abbiamo già detto, il papato conseguisse potenza grandissima. Innocenzo diresse il regno di Sicilia e Puglia, uno dei più forti e meglio ordinati del tempo; dispose della corona di Svezia, Norvegia e Ungheria; fu riconosciuto alto signore feudale da Giovanni Senzaterra, Re d'Inghilterra, che egli aiutò in una tremenda sollevazione dei baroni; dal gran Giupan di Serbia; dalla Boemia, dalla Polonia, dalla Danimarca; creò due Re in Germania, Ottone e Federico. Il fatto però che, forse più d'ogni altro, ci mostra la potenza di lui fu la lotta che ebbe a sostenere con Filippo Augusto, Re di Francia. Il quale avendo ripudiata la moglie Ingerberga di Danimarca per l'amante, Agnese di Merania, e non volendo piegarsi alle minacce e ai comandi del papa, questi interdisse la Francia, e il Re fu costretto a ripigliare la moglie. Solo non riuscì a fargli concluder la pace con l'Inghilterra, giacchè alle pretese papali Filippo recisamente obbiettò: che il « papa non aveva niente a che vedere in un affare temporale ».

Innocenzo e la quarta crociata. — Come altri pontefici, Innocenzo volle fare una crociata riunendo l'Occidente cristiano per una grande spedizione in Terra Santa; ma essa ebbe un esito ben diverso da quello che egli s'aspettava. Partendo dal concetto che i principi, essendo vassalli di Cristo, dovevano andare a combattere per ricuperare la città Santa, inviò da per tutto numerosi predicatori; nessun Re si crociò, però si crociarono numerosi cavalieri, e i conti di Champagne e Blois (1199). Per trasportare tutte queste persone in Oriente era necessaria una flotta; si pensò a Venezia, dove si recarono sei crociati, i quali ottennero che, col pagamento di ottantacinquemila marchi (4.200.000 franchi), si trasportassero i crociati in Terra Santa. Però quella somma non potè esser interamente pagata e il senato propose ai crociati di combattere al servizio dei Veneziani. Accettarono e furono condotti ad assediare Zara (1202); il papa minacciò di scomunicarli, ma, quando si furono impadroniti di Zara, si re-

strinse a scomunicare i Veneziani (1203). Giunse intanto colà il principe Alessio, figlio di Isacco, Imperatore di Costantinopoli, deposto da una rivolta di palazzo, a chiedere aiuto contro l'usurpatore Alessio III, promettendo una somma e la riconciliazione della chiesa greca con la latina. L'occasione parve favorevolissima a' Veneziani, e i crociati sbarcarono di fronte a Costantinopoli. La città, assai male difesa (solo i mercanti pisani combatterono vigorosamente), s'arrese; Alessio III fuggì; fu rimesso sul trono Isacco insieme col figlio Alessio IV; ma i Greci rivoltatisi uccisero l'Imperatore e proclamarono Alessio V, Duca Marzuflo, che costrinse i crociati a ritirarsi. Non volendosi però perdere il frutto della spedizione, si assediò nuovamente Costantinopoli, che fu ripresa, e Baldovino di Fiandra nominato Imperatore. Si fondava così l'Impero latino (1204-1261); e Venezia occupava molte isole e parti dell'Adriatico; dell'Ionio, dell'Arcipelago greco, e diventava l'arbitra del commercio di quelle regioni. Però l'Impero soggiacque alle stesse sorti del regno di Gerusalemme per le rivalità fra i vassalli e le incursioni dei Bulgari.

Le eresie. — Proprio mentre la Chiesa, conseguiva una così alta importanza politica, si vedeva aspramente combattuta nel campo spirituale da numerosissime eresie. Prima grande distinzione è quella di eresie *filosofiche* e *mistiche*. Nel sec. XII gli studi filosofico-religiosi ebbero grandissimo valore, se ne disputava « *in civitatibus, in vicis et castellis a scholaribus, non solum inter scholas, sed etiam triviatim, nec a literatis aut provectis tantum, sed a pueris et simplicibus* ». Affidandoci alla fede possiamo ammettere qualunque principio, ma è invece assai difficile dare dimostrazioni razionali di quanto crediamo per fede. Basta quindi l'autorità d'un uomo o di un'opera per far apparire certo l'indimostrabile? Alcuni dicono di no e cadono così nell'eresia filosofica. Oltre Berengario di Tours, notevolissimo è Abelardo di Nantes, il quale sostiene che la divinità è l'unione di tre forze divine e che non si può credere in nessuna cosa, se prima non s'è capita. Nel cristianesimo non ci sono errori, solo la Chiesa ha sbagliato varie volte l'interpetrazione delle dottrine di Cristo. In fondo è un razionalista; fra le sue opere è notevole il *Sic et non* « composto di sentenze contrarie, per mostrare che l'autorità sacra, anche in cose di fede ha bisogno di dimostrazioni filosofiche ». L'opera di Gregorio VII contro la corruzione e gli abusi del clero fu energica ed efficace, ma non avendo, naturalmente, potuto cambiare, da un momento all'altro, la faccia delle cose, numerose furono (e diretta testimonianza la troviamo nei *Fabliaux*) le aspirazioni ad un rinnovamento degli ecclesiastici, aspirazioni che si concretarono nelle *eresie mistiche*, causate dal desiderio di un distacco completo dalla materia. Le numerose eresie mistiche, pullulate in questo periodo, possono distinguersi in quelle individuali; in quelle che ebbero effimera durata; in quelle che ebbero larga diffusione. Tra le prime quella di Brabançon Tanchelm, che sposò la Vergine, di Breton Eón, che si credeva chiamato a presiedere il giudizio universale; fra le seconde quella dei *luciferiani*, che sostenevano esser stato cacciato ingiustamente Lucifero dal cielo e scagliavano anatemi contro S. Michele. Maggiore importanza hanno le altre eresie che si possono dividere in montaniste, panteiste, manicheiste.

Sette montaniste (da Montano, asceta del II secolo dell'era volgare). — I Pietrobrusiani derivano da Pietro di Bruys, che rinnegava il battesimo dei fanciulli, le preghiere pei morti, il celibato, il culto delle immagini, il ministero esterno della Chiesa, il sacrificio della Messa, la presenza reale di Cristo nell'ostia consacrata. Una parte furono convertiti da San Bernardo; gli altri si confusero coi Valdesi. Pietro Valdo o Valdez era un negoziante di Lione, che, impressionato dalla morte di un amico, cominciò a meditare sulla Bibbia e sui Padri. La lettura della vita di S. Alessio lo indusse a dare tutto il suo ai poveri e a predicare la penitenza (1177); sua

idea fissa era di rinnovare la vita degli Apostoli; ammonito prima, scomunicato poi errò qua e là, e morì in Boemia (1197). Intanto la sua setta s'era venuta largamente diffondendo, per quanto accettasse anche idee diverse da quelle di Pietro Valdo; essa giunse a negare tutti i ministeri ecclesiastici, salvo la predicazione, e tutti i sacramenti, salvo l'Eucarestia. Oggi sono rimasti nelle valli alpine del Piemonte e del Delfinato; ma le loro idee sono mutate in parte avendo essi aderito a certe concezioni del protestantesimo.

Sette panteiste. — Amarico del Bene insegnava che tutti i cristiani sono un membro di Cristo, che le tre persone della trinità s'erano incarnate, il Padre in Abramo, il Figlio in Gesù Cristo, lo Spirito Santo in tutti i cristiani; quindi inutilità di tutti i sacramenti, impossibilità nell'uomo di perdersi. Suo seguace fu Davide di Dinan; derivano forse da lui i fratelli e le sorelle del Libero Spirito, che dicevano: « *io e mio Padre siamo uno* »; quando lo spirito è giunto a questa convinzione, è libero e non può esser più soggiogato dai sensi.

Sette manicheiste (dal Persiano Manete o Mani del III sec. dell'era volgare). — Appartiene a questa categoria la setta più importante, quella dei *catari* (da καθαροί, puri) o Albigesi, derivanti, secondo alcuni, dai Manichei, secondo altri, dai Pauliciani e dai Bogomili, per mezzo dei Bulgari. Del resto più che una setta unica, sotto il nome di *catari* vanno varie sette, riducibili a queste due grandi correnti: 1° coloro che ammettevano due principî, uno del bene e uno del male, in lotta fra loro; 2° coloro che identificavano lo spirito buono col Dio del Nuovo Testamento, che ha creato il mondo invisibile, e lo spirito cattivo col Dio del Vecchio Testamento, che ha creato il mondo sensibile. Lucifero, suo figlio, aveva imprigionato nei corpi alcuni angeli; per liberarli era disceso Cristo, il quale non ha mai assunto un corpo reale. Distinguendo quindi nettamente gli uomini in quelli destinati per la loro natura a salvarsi e in quelli destinati per la loro origine malvagia a dannarsi toglievano ogni re-

sponsabilità morale, mentre rigettavano ogni autorità spirituale e temporale il matrimonio, la proprietà ecc. Ammettevano un solo sacramento, il *consolamentum*, consistente nell'imporre le mani e il Vangelo sul capo del novizio, sacramento che rimetteva tutti i peccati e faceva passare l'iniziato nella classe dei perfetti, giacchè distinguevano tutti i seguaci in *credenti* e *perfetti*. Questi ultimi dovevano condurre vita esemplare. Siccome però peccavano lo stesso, si dette il *consolamentum* solo in punto di morte; se l'ammalato stava per guarire si arrivò anche a farlo morire di fame, perchè non diventasse impuro. Questa setta si diffuse soprattutto nella Francia meridionale, favorita dai signori, che o s'erano lasciati convincere da quelle idee, o temevano una rivolta dei sudditi, o finalmente avevano così un bellissimo pretesto per occupare i beni della Chiesa e dei conventi. Fra costoro era certo il principale Raimondo di Tolosa. I papi, spaventati dall'incremento di questa eresia, cercarono in tutti i modi di estirparla pacificamente, inviando legati apostolici a predicare in Provenza; ma i loro sforzi non approdarono a niente. Già Innocenzo III pensava di servirsi della forza, quando avvenne l'uccisione di Pietro di Castelnau (1207), legato apostolico, che aveva scomunicato Raimondo, risoluto a non rendere i beni tolti alla Chiesa. Innocenzo allora si rivolse a Filippo Augusto, perchè capitanasse la crociata, che egli indisse contro quegli eretici. Il Re non accettò, ma date le rivalità tra il Nord e il Sud della Francia, non fu difficile trovare principi, capitanati da Simone di Montfort, che partecipassero alla crociata contro gli Albigesi, detti dal papa « peggiori dei Saracini ». La guerra durò vent'anni; però negli ultimi tempi perse affatto il carattere di lotta religiosa e si trasformò in dinastica, quando la casa di Montfort fu costretta a lottare con la casa di Saint-Gilles. Gli orrori commessi, durante questa crociata, furono indicibili; la bella e fertile Provenza fu coperta di stragi e di sangue; invano il papa cercò di moderare il santo zelo dei suoi le-

gati e dei suoi crociati. Fallito il tentativo di mediazione, proposto da Pietro d'Aragona nel 1213, questi prese le armi in favore di Raimondo di Tolosa, ma fu vinto ed ucciso a Muret (1213). Grandi vantaggi ricavò da questa tremenda lotta, la quale fece scomparire completamente gli Albigesi, il Re di Francia, divenuto l'erede del conte di Tolosa.

Tribunale dell'inquisizione. — Nel 1184 Lucio III emanava un decreto nel concilio di Verona, in cui si prescriveva ai vescovi d'inviare ecclesiastici nei luoghi sospetti di eresia per inquisizioni (*inquisitio*) e consegnare i colpevoli al braccio secolare. Nel quarto concilio lateranense si stabilivano, come pene per gli eretici, la privazione dei diritti civili, l'interdizione dalle cariche pubbliche, la confisca dei beni, in certi casi, la prigione perpetua; ma si lasciarono i vescovi come inquisitori. Solo nel 1229 si ordinò in modo migliore questo tribunale, composto di un ecclesiastico e di due laici, che però non potevano applicare le pene senza il consenso del vescovo. Gregorio IX affidò nel 1233 l'*inquisitio hereticae pravitatis* ai domenicani, distinguendo così nettamente l'inquisizione dalla giustizia ecclesiastica ordinaria. Anche questi inquisitori però dovevano sentire il parere del vescovo e di una commissione di giuristi ed ecclesiastici; la procedura differiva dalla comune, non ammettendosi avvocati, non comunicandosi il nome dei testimoni all'accusato; un decreto di Innocenzo IV permise di adoperare la tortura. Le pene erano o canoniche, o imprigionamento, o pubblica abiura, o, quando si trattava di ecclesiastici o recidivi, il rogo. I principi, siccome i beni degli eretici erano confiscati in loro favore, non s'opponevano certo all'inquisizione, la favorivano anzi. Chi giudichi con le idee nostre tutto ciò, non potrà certo approvarlo, ma bisogna riportarsi ai tempi e pensare che anche persone di grandissimo ingegno, p. es. Dante, ammettevano la guerra di religione come legittima e non trovavano certo da ridir niente sull'Inquisizione. L'Alighieri fa un grande elogio di S. Domenico di Guzman, che con santo, nonchè implacabile zelo « negli sterpi eretici percosse », e chiama « cara e luculenta gioia » Folco da Marsiglia. Nè bisogna accusare di intolleranza la sola Chiesa cattolica; anche le altre Chiese non furono da meno di lei. Si noti inoltre che l'inquisizione del '200 non ha niente a che fare con quella spagnola del '400, istituzione prettamente regia.

Gli ordini monastici nuovi. — Non è a credere che il cattolicismo ricorresse solo a questi mezzi per combattere gli eretici; assai maggior vantaggio ricavò dalle riforme fatte con grande ardore da Innocenzo III, che ammaestrava con le parole e con l'esempio, e dalla fondazione di nuovi ordini religiosi; espediente che assai spesso ha adoprato la Chiesa, quando si è trovata in condizioni difficili. In questo periodo fiorì oltremodo la vita monastica; non furono pochi asceti, ma una gran quantità di persone che si rifugiarono nei chiostri per trovarvi quella pace che invano cercavano nel mondo, pieno di rivolgimenti, di lotte, di violenze. Si riformarono i monasteri già esistenti, e, siccome non bastavano, ne sorsero dei nuovi, che riconobbero la supremazia dei precedenti; da ciò la sostituzione di *ordini religiosi* ai monasteri isolati (sec. XI e XII) e l'origine degli ordini mendicanti (sec. XIII). Nè il clero secolare, ancora troppo dedito, nonostante le riforme, agli interessi temporali, nè quello regolare, abitante in luoghi segregati e fuori di mano, potevano servire di guida ai fedeli. Bisognava ci fossero degli uomini che sprezzassero i beni del mondo, pur vivendo nel bel mezzo del consorzio umano. Questa fu l'idea di S. Francesco. Inoltre per combattere le eresie ci volevano uomini dotti e abili predicatori; il clero secolare era ignorante, il regolare dotto, ma, vivendo appartato, non poteva servire al bisogno; quindi la necessità di un clero regolare dotto, che vivesse in mezzo ai fedeli. Questa fu l'idea di S. Domenico. S. Francesco (1182-1226) nacque in Assisi da un ricco mercante, Pietro Bernardone. Dopo una vita spensierata ed allegra, distribuì

quanto possedeva ai poveri, e copertosi di un rozzo saio, si ritirò, a ventitrè anni, dal mondo pellegrinando qua e là per l'Oriente e l'Occidente. La sua dottrina tutta carità, che si manifestava in profondo amore per gli uomini e per gli animali, per gli esseri animati e per gli oggetti inanimati, attrasse attorno a quest'asceta per eccellenza molti che fondarono monasteri e vissero alla giornata e mendicando. Nel 1210 Innocenzo diede il « primo suggello a sua religione » oralmente e con tutte le riserve; Onorio III nel 1223 approvò solennemente la regola; mentre già prima S. Francesco aveva fondato il convento della Verna, e pei laici desiderosi di porsi sotto la sua direzione l'*ordo tertius de penitentia*. Morì nella chiesa di Santa Maria degli Angeli in Assisi, e, passati due anni dalla sua morte, fu canonizzato da Gregorio IX. Morto il fondatore, i suoi seguaci, «*frati minori*», divennero ricchi e potenti, e si ebbero nell' ordine due correnti, una delle quali ammetteva la facoltà di possedere, l'altra no. Quelli che aderirono a questa ultima concezione (poverelli o fraticelli di Cristo) dettero in seguito origine a idee, condannate dai papi come eretiche. I francescani però giovarono al papato, se non altro perchè tolsero agli eretici il vanto della povertà, vanto di cui menavano tanto scalpore. Domenico di Guzman, nato a Calahorra in Spagna (1170-1221), dimostrò fin da fanciullo grande propensione alla preghiera; studiò due anni all'università di Valenza, e fu ordinato prete. Recatosi in Francia nel 1206 rimase stupìto del rigoglio della setta degli Albigesi e risolvè di dedicarsi alla conversione degli eretici; si trattenne quindi dieci anni nella Francia meridionale, ma i suoi sforzi essendo riusciti vani, andò a Roma e manifestò a Innocenzo III, che si mostrò favorevole, il disegno di fondare un ordine di frati predicatori. S. Domenico pensò in seguito di unire l'ordine suo con quello di S. Francesco, e per il rifiuto di questo si restrinse ad adottare nelle grandi linee la regola francescana. Molta diffusione ebbe anche l'ordine dei domenicani, che nel 1280 aveva un convento perfino nella Groenlandia! Due

frati di questi ordini sono notevoli: S. Bonaventura detto il « *doctor seraphicus* », Giovanni Fidanza di Bagnoregio, autore di molte opere teologiche, reputato il Platone degli scolastici; e S. Tommaso d'Aquino. Nato a Roccasecca (presso Montecassino), morto nel 1274, mentre si recava al concilio di Lione, considerato come il filosofo e il teologo più illustre del medioevo, è certo una delle menti umane più alte; scrisse moltissime opere, delle quali più importanti sono le due somme, la *Somma teologica* e la *Somma contro i gentili*. Egli cercò di accordare la fede e la scienza, cristianeggiando Aristotile e i commenti arabi; mirabile fusione e sintesi di elementi sì disformi e disparati, che anche oggi ha per la Chiesa, quasi direi, un valore canonico.

Il diritto canonico. — Il diritto, di cui la Chiesa si serviva in tutti gli affari di sua competenza, era il canonico, costituito in questo tempo, dalla *consuetudine, dai decretali dei papi, dagli atti dei concili.* Già varie volte si era cercato di fare delle raccolte sistematiche di tutto ciò, per es. il *Decretum Gratiani* o *Concordantia discordantium canonum*, che ebbe un successo grandissimo. Invecchiata fatalmente questa raccolta, altre ne furono compilate per ordine di Innocenzo III e Onorio III; derivando da ciò una grande confusione, Gregorio IX commise a Raimondo di Pennafort di fondere in un'unica opera le cinque compilazioni precedenti. Ne vennero fuori così le *Decretales Gregorii noni,* che dovevano servire in *iudiciis et scholis;* altre poi in seguito ne comparvero per ordine di posteriori pontefici e fecero, insieme con queste due, parte del *Corpus juris canonici,* che Pio V nel 1566 fece rivedere e riordinare dai *Correctores romani.*

II.

Federico II e la lotta col papato e i Comuni.

Caratteri del secondo periodo comunale. — Prima della pace di Costanza, dovendo il Comune combattere con l'Impero e coi feudatari una vera pugna per la vita, le lotte interne

erano come sopite; tanto più che le divergenze fra le varie classi non erano ancora divenute così acute, come furono in seguito. I Comuni infatti, quasi da per tutto, furono fondati da un' aristocrazia composta di nobili della città e della campagna e di ricchi mercanti; solo col tempo, crescendo i traffici e i commerci, le altre classi che venivano acquistando la coscienza della potenza loro, poterono farsi valere. La lotta fra feudatari e Comuni continuava, e numerosi feudatari e vassalli eran costretti ad abitare nelle città, dove si collegavano, si asserragliavano nelle case, trasportando, direi quasi, il castello nella città e rinfocolando ed aggravando i dissidi intestini. Questo moto crebbe e s'allargò; il popolo minuto e gli operai acquistarono, con una maggiore agiatezza, un maggior concetto di sè, contribuendo a formare così un altro gruppo sociale, che concorrerà poi, insieme con gli altri, al governo e spesso riuscirà ad impadronirsene da sè solo. Basterà una scintilla per far sorgere una lotta tremenda e per causare delle guerre civili. Quanto ai suoi rapporti con l'Impero, il Comune si trovava press' a poco nelle stesse condizioni di prima; non così col papato. I nemici esterni del Comune eran sempre, in fondo, i medesimi feudatari e altri Comuni; ma si badi che le guerre intercomunali non avrebbero rovinato l'organismo del Comune, se non ci fosse stata la lotta interna che, giungendo al punto di assoggettare del tutto gli interessi del Comune a quelli dei partiti, causò la sua completa e irreparabile rovina. Nè deve farci meraviglia avvenisse ciò, dal momento che il Comune era come formato di tanti piccoli gruppi cozzanti e in lotta continuamente fra loro, mentre il potere centrale era debole e mal sicuro. Proprio quando questa struttura sociale, che cagionò una sfrenata lotta di classe, si veniva meglio differenziando e s'aggravavano le ragioni interne di dissidio, si infiltrarono fra noi i due nomi di *guelfo* e *ghibellino*. Provenienti dalla Germania, dove però furono usati in un significato assai differente, non è facile il dire che cosa di preciso indicassero, tanto più che variava il loro significato da luogo

a luogo. Si possono però sempre considerare come due espressioni, indicanti opposizione, come due partiti antitetici, il cui substrato era principalmente economico. In genere la vecchia aristocrazia cittadina seguì il partito ghibellino, la borghesia fu guelfa; ma non è men vero che, quando per caso l' aristocrazia era guelfa, la borghesia di solito si atteggiava a ghibellina. Comunemente per guelfo s' intende seguace del papa, e per ghibellino dell' Imperatore; però la cosa non è così liscia come appare a prima vista; trovandosi in lotta il papato e l'Impero, i due gruppi opposti, che s'eran formati da per tutto, presero l'etichetta l'uno della fazione guelfa e l'altro della ghibellina, sebbene in genere il loro unico movente fosse l'interesse locale, tanto che si videro guelfi ardentissimi, osteggiati dal pontefice, e ghibellini seguire le parti della Curia.

Federico II: suo carattere. — Durante questo difficile e complicato momento storico, ebbe a regnare Federico II, uomo di grande abilità, energia, forza di volontà, intelligenza, dissimulatore sapiente di tutti i suoi sentimenti. Aveva appena conosciuto il padre e pochissimo la madre; era cresciuto in un triste isolamento, costretto a coprire col suo titolo regio gli arbitrî e l'avidità di quelli che giungevano a capo della pubblica cosa. Aveva quindi nell'animo suo preso piede fortemente la convinzione che non bisognava palesare agli altri i propri disegni, le proprie idee, che non bisognava fidarsi degli uomini, che operano sempre per un secondo fine. Così fin da giovanissimo s'era fatto maestro nell' arte di approfittare, senza scrupoli, delle circostanze pel proprio vantaggio. Se però il cuore s'era chiuso a sentimenti gentili e altruistici, la mente s'era fatta sempre più versatile, s'era sviluppata grandemente. Protesse la coltura ed egli stesso fu poeta insieme coi figliuoli, tantochè dalla sua corte la prima scuola poetica italiana fu detta siciliana; migliorò la celebre scuola di medicina di Salerno; e, afferrando l'occasione della rivolta di Bologna, ordinò il trasferimento dell' Università a Na-

poli (1224), dando così vita all'Ateneo napoletano. Mostrò di essere assai superiore all'idee correnti del tempo suo; spregiudicato ammiratore della coltura araba, non rifuggì dal disputare coi filosofi arabi, dall'impararne la lingua; e appunto sotto la loro guida s'occupò di matematica e di scienze naturali, seguendo una propensione nuova dell'età sua, della quale il sostenitore più insigne fu il francescano inglese *Ruggero Bacone*, che affermava che per conoscere la verità, occorreva *osservare* e *sperimentare;* proprio l'opposto di quanto facevano teologi e filosofi. Tutto questo, oltre il suo scetticismo per quanto concerneva la religione, e la sua lotta con la Chiesa, ha contribuito a farlo passare per un miscredente, per uno di coloro che « l'anima col corpo morta fanno », a fargli attribuire il libro *De tribus impostoribus* (Mosè, Cristo, Maometto), non mai esistito. Mancava in lui, educato in Italia e privo di ogni contatto con Tedeschi, salvo coi capitani, rozzi e brutali, che avevano seguìto il padre suo, ogni sentimento germanico. I Tedeschi oltre che rimproverargli ciò, gli rimproverano di essersi servito della Germania come di un semplice strumento per le sue operazioni militari, di non aver saputo comprendere i bisogni delle città germaniche, di aver contribuito al progressivo spezzettamento della Germania e di essere stato la causa prima d'ogni male che essa ebbe a soffrire nei decenni seguenti. Non possono però disconoscere la mente e il valor suo, non possono negare che, per le sue idee, pel suo modo di pensare, prelude ai sovrani moderni.

Politica di Federico nel regno di Sicilia e Puglia. — Nel regno di Sicilia e Puglia, le turbolenze, l'incertezza, durante la reggenza di Costanza e di Innocenzo III, avevano rafforzato il feudalesimo; tesi erano i rapporti in Sicilia fra i cristiani e i musulmani che, vinti nel 1200, si erano di nuovo sollevati. Federico dal 1221 al 1225 li domò del tutto e ne trasportò una parte a Lucera e a Nocera formando con essi degli eserciti fedelissimi, pronti a dar ciecamente la vita

per lui; truppe che adoprò poi, con grave scandalo, in varie guerre contro i cristiani. Nè del resto i soli musulmani erano temibili, anche gli altri sudditi s'erano più volte ribellati dandogli non poco da fare; pensò quindi nel 1231 di riordinare il suo dominio pubblicando le *Constitutiones Regni Siciliae* nel parlamento di Melfi. Con esse voleva sostituire al sistema feudale (della feudalità attacca i beni e i privilegi) la monarchia assoluta. Solo il Re può far leggi: c'è poi una *magna curia,* corte suprema di giustizia, presieduta dal *gran giustiziere* « specchio di giustizia »; una *magna curia rationum,* che s'occupava degli affari finanziari, e corrisponde, almeno in parte, alla nostra corte dei conti; nelle varie provincie ci sono amministratori della giustizia e amministratori della finanza; la giustizia è gratuita. Questa legislazione, certo non troppo facilmente applicabile ai suoi Stati, ha un aspetto moderno, che non ci attenderemmo nel principio del secolo XIII.

Federico II e Onorio III. — Federico aveva promesso ad Innocenzo: di non tenere per sè il regno di Sicilia, ma di darlo al suo primogenito; di fare una crociata; di rispettare le immunità ecclesiastiche. Però aveva tutt'altro per la mente che mantenere queste sue promesse, e lo fece vedere chiaro fin da quando, nel 1216, creò duca di Svevia e rettore di Borgogna e nel 1220 Re dei Romani il figlio Enrico. Il pontefice di allora, Onorio III, uomo mite e remissivo, stato precettore di Federico, si accontentò di parole e di buone promesse accordando continue dilazioni per la crociata, e prendendo per buona moneta le continue proteste di devozione alla Chiesa, fatte dall'Imperatore. L'idea di fare una crociata non dispiaceva a Federico, ma voleva farla a comodo suo e per tutt'altro scopo che quello di conquistare Gerusalemme alla Chiesa. Fin dal 1223 pensava di sposare Iolanda, figlia di Giovanni di Brienne, per acquistare il diritto ereditario al trono di Gerusalemme; nel 1225 spinto dalle minacce della Curia promise di nuovo solennemente di far la cro-

ciata, sposò Iolanda e assunse, suscitando la gelosia del suocero, il titolo di Re di Gerusalemme. Si facevano preparativi pel viaggio, ma da tutto l'insieme appariva così manifesto il suo desiderio di riprender la politica del nonno e di mascherare, sotto l'aspetto di preparativi per la crociata, i preparativi per una lotta contro i Comuni che, quando nel 1226 convocò una dieta a Cremona, le città lombarde, auspice Milano, ricostituirono per venticinque anni la lega nella chiesa di S. Zenone a Mosio nel Mantovano, pronte a combattere per quei privilegi, accordati loro a Costanza. Occuparono i valichi alpini e impedirono il passaggio a milizie tedesche; la dieta non potè esser tenuta, il che indirettamente giovò a Federico, perchè il cardinale legato fu costretto a scomunicare la lega lombarda, come quella che poneva impedimenti alla crociata. Intanto, nel marzo 1227, morì Onorio III, che sempre aveva detto: « *volo procedere monsuetudine potius quam rigore* » e gli successe Gregorio IX, uomo di tutt'altra tempra. Federico costretto dalle minacce del papa a imbarcarsi a Brindisi, dopo pochi giorni ritornò, perchè malato e perchè nell'esercito era scoppiata la peste; ma egli, che gli avversari avevano un tempo gratificato del titolo di « *Re dei preti* », fu scomunicato dal pontefice, il quale temeva un inganno. Da questo momento comincia la lotta a morte col papato.

La crociata di Federico. — L'Imperatore partì lo stesso, l'anno dopo, per la Terra Santa, nonostante il papa avesse proibito ai soldati di obbedire a un sovrano scomunicato, e, per mezzo di un trattato, concluso col Sultano Malek-el-Kamel, ottenne Gerusalemme, Betlemme, Nazareth, il suo territorio e uno sbocco sul mare, in cambio di un annuo tributo. Questo trattato fu giudicato una cosa abominevole, ma in realtà era assai vantaggioso per i cristiani; nè del resto Federico fu il solo o il primo a far trattati coi musulmani. Entrato in Gerusalemme prendeva la corona senza che fosse benedetta e senza che si celebrasse l'ufficio, nella chiesa del Santo Sepolcro, dove fece leggere un discorso assai conciliante. La

Curia però, non contenta d'interdire Gerusalemme, inviava soldati, sotto il comando di Giovanni di Brienne, nel regno di Sicilia e Puglia. Appena Federico ebbe queste notizie, rapidamente tornò in Italia e, riconquistate le sue terre, concluse col papa a S. Germano un trattato, pel quale, rinunziando a ogni risarcimento e restituendo quelle città pontificie, che erano ancora in suo potere, otteneva di esser riammesso nella comunione dei fedeli (1229).

La seconda lega lombarda. — Costituitasi, come abbiamo già visto, nel 1226, non aveva gli stessi intendimenti della prima, nè era come questa difensiva, sibbene offensiva; non si trattava di mantenere le guarentigie, concesse ai Comuni con la pace di Costanza, ma di mantenere le nuove libertà, i nuovi diritti che s'erano svolti da quelle franchigie e avevano fatto sempre più diminuire l'autorità effettiva dell'Imperatore e aumentare la distanza, che separava i due regni di Germania e d'Italia. Federico non poteva allora combattere con buon successo contro i ribelli, perchè non aveva forze sufficienti e i suoi stessi fautori erano stati costretti a entrare nella lega; si era perciò limitato a porre varie città al bando dell'Impero (Borgo S. Donnino, 11 luglio 1226). Il papa, in seguito creato arbitro, liberava i Lombardi dal bando e li rappacificava con l'Imperatore. Comprendendo però essi che questa non era altro che una tregua, si preparavano; avvenuta la rottura fra Gregorio IX e Federigo II rinnovarono la loro lega e, a Milano nel 1229, quando già l'Imperatore e il papa stavano per pacificarsi, tennero una solenne dieta federale. Con tutto ciò i collegati furono compresi nella pace di S. Germano. Ma questo trattato non poteva troncare la lite; avendo Federico convocata una dieta a Ravenna, un'altra ne convocarono subito i Lombardi a Bologna (1231), dove stabilirono di riunire il loro esercito, chiudere i passi delle Alpi ai Tedeschi, proibire alle città di eleggere potestà ghibellini. Federico, dal canto suo, li poneva al bando dell'Impero. Questa volta, alleati nella lotta, che stava per in-

traprendere coi Comuni, doveva trovarli tanto ne' suoi vassalli di Germania e dell' Italia meridionale, quanto nei Comuni stessi. Non solo ci erano Comuni in lotta coi Comuni avversarî, ma in ogni città c'era un partito a lui favorevole, pronto a combattere per lui. Così le sorti della grande contesa fra le due supreme potestà saranno affidate ad una lotta di fazioni; gli eccessi e gli errori saranno attribuiti al papa o all' Imperatore, quantunque in realtà essi fossero in balia delle due parti, che si servivano del loro nome come di una bandiera. Varî frati, soprattutto, si sforzarono di rappacificare le fazioni, e fra loro il più notevole è Giovanni da Schio, detto fra Giovanni da Vicenza, che in Padova fu condotto sul carroccio e, con la sua eloquenza, fece miracoli. Si dice che nella pianura di Paquara (presso Verona) convenissero quattrocentomila persone! Però divenuto così famoso, cominciò a farla da padrone assoluto in Vicenza, e perse tutta la sua popolarità. Questo tentativo del resto insieme con gli altri fece divampare in seguito più terribili le lotte, temendo i ghibellini fosse una trama dei guelfi per meglio abbatterli. Federico, il quale, assestati gli affari di Germania, col far prigioniero e mandare a morire in un castello della Puglia il figlio suo Enrico, che gli si era ribellato, e, vistosi a mal partito, aveva cercato perfino di accordarsi coi Lombardi (1235), venne in Italia per impegnare la lotta coi Comuni, quando già l' impresa era stata resa più facile da Ezzelino da Romano. Uomo crudele e sanguinario non meno che abile e valoroso guerriero aveva abbracciato, per questioni avute con la casa d' Este, il partito ghibellino, sperando anche che questo accordo con l' Imperatore facesse aumentare assai la potenza della famiglia sua, e aveva costretto, dopo lunghi anni di lotte, le regioni del confine nord-est dell' Italia, regioni che sempre s' erano mostrate accanitissime nel difendere la loro libertà a riconoscere le pretese imperiali. L' Imperatore ormai non credeva più opportuno l' indugiare; quindi, congiuntosi con l'esercito di Ezzelino e coi musulmani, venuti dall' Italia meridionale, per

mandare a vuoto tutte le trame, che contro di lui faceva la Curia sotto colore di mediazioni, inviò alla lega il suo *ultimatum*. Respinto questo, egli si avanzò verso ovest conquistando quasi subito Mantova e incontrando l'esercito della lega nella pianura paludosa dell' Oglio. La sua posizione essendo sfavorevole, accennò a ritirarsi. I collegati credettero che lo Svevo volesse rimanere inattivo tutto l' inverno e cominciarono a rinviare diversi contingenti di truppe. L' Imperatore, colto il momento opportuno, li assalì, quando meno se l'aspettavano, a Cortenuova (27 novembre 1237) e li sconfisse completamente. Vano fu il valore dei Lombardi; vano l' impeto della *Compagnia dei Forti;* perfino i capi della lega e il carroccio, inviato poi a Roma, caddero nelle mani dell' Imperatore. Molto si gloriò Federico di questa vittoria, stimandola bastante a cancellare la sconfitta di Legnano, come ne fanno fede le sue enfatiche lettere dirette al papa e ai Re (1); ma la battaglia di Cortenuova non gli portò nessuno di quei vantaggi, che egli s' aspettava, per quanto gli si sottomettessero Genova, molte città della Lombardia e molte della Toscana. Certo così si era scomposta la lega e i guelfi tutti si trovavano assai a mal partito; però la vittoria era sempre una vittoria dei ghibellini, più che dell' Impero, un grande successo, per le città, nemiche di Milano; nulla di più. L'autorità dell' Imperatore non era certo cresciuta; nel regno di Sicilia poteva Federico imporre leggi costrittive in modo da esserne di fatto Re e da tenere a freno le città, ma in Lombardia doveva lasciare ai Comuni tutte le loro autonomie, giacchè la vittoria non era opera di feudatarî tedeschi, sibbene degli Italiani.

---

(1) Ecco per esempio, alcuni passi di una lettera ai principi e ai regoli delle provincie: « *Exultet Romani Imperii culmen et pro tanti victoria principis, mundus gaudeat universus. . . . Tandem Deus iustus judex iura respexit Imperii et ad tanti casus interitum subito deiecit superbiam rebellium Lombardorum, quod ipso die. . . Carocium cum Potestate vilissime amiserunt etc.* ».

Non erano i feudatarî quelli che accorrevano intorno a Federico per abbattere il Comune, erano persone che ne facevano parte, ne amavano le istituzioni e avevano interesse si rafforzassero e divenissero maggiormente prospere. Essi avevano aiutato l'Imperatore solo perchè si trovava in lotta con chi cercava di sostituirsi a loro nel predominio comunale. A differenza inoltre di quanto avvenne dopo Legnano, la battaglia di Cortenuova non fu seguita da pace alcuna. Le cronache del tempo narrano che, offrendo i Milanesi patti a lui favorevolissimi, l'Imperatore « *noluit eos recipere, nisi omne conditione remota* ». Ora questa pare sia un'esagerazione dei guelfi; del resto, checchè sia di ciò, la pace non si potè concludere, e Milano rimase in lotta con Federico. Il quale, passato l'inverno, radunate molte milizie ausiliarie sotto i suoi vessilli, nella primavera del 1238, per isolare Milano, mandò contro Alessandria il marchese Lancia e, in persona, assediò Brescia. Nessuno dei due assedi riuscì. Brescia soprattutto si difese mirabilmente, benchè a soccorrere l'Imperatore fossero venuti cavalieri da tutte le parti d'Europa e dall'Egitto. Questi eventi commossero assai le città, che avevano fatto omaggio allo Svevo, e causarono il passaggio di Genova alla lega e la ribellione di Ravenna.

La seconda lotta fra Federico e il papato. — Ormai la politica della Curia, da politica di sotterfugi come era da varî anni, stava per doventare politica aperta e risoluta: Gregorio IX, il quale alle tante ragioni di malcontento aggiungeva ora il matrimonio di Enzo con l'erede dello Stato di Gallura, Stato di Gallura, cui aspirava la Santa Sede si servì degli inaspettati buoni successi, che avevano riportato i collegati nel 1238, e scomunicò Federico, il 20 marzo 1239, quando nessuno se l'aspettava, essendosi l'Imperatore assai umilmente scolpato dalle accuse mossegli. Tutti e due avevano coscienza della importanza della lotta intrapresa e comprendevano che uno doveva soccombervi irreparabilmente; di qui l'accanimento nell'uno e nell'altro di denigrarsi a vicenda nelle violente

epistole, che si scambiarono. Il papa stesso, dimentico della sua dignità, scese alle più aspre accuse e alle più terribili minacce! Si pubblicò la scomunica in tutta la cristianità; si mandarono da per tutto frati predicatori ad infiammare l'animo delle popolazioni contro l'Imperatore; si cercò di raccogliere danaro imponendosi tasse straordinarie ai paesi tributari e permettendosi a coloro che avevano fatto voto di andare in Terra Santa di liberarsene pagando un tanto. La Santa Sede stipulò con Venezia un trattato, col quale la Serenissima si obbligava ad invadere il regno di Sicilia; incoraggiò in tutti i modi i guelfi dell'Italia settentrionale, perchè seguitassero la lotta, e cercò che i principi tedeschi eleggessero un nuovo Re. Quei maneggi non riuscirono completamente; l'Inghilterra non dette un soldo; in Germania non si trovò chi volesse esser eletto anti-re; in Francia si rifiutò la nomina del fratello del Re a sovrano di Germania con la scusa che Federico non era stato deposto da un concilio, in realtà perchè era assai ben veduto, come fanno fede queste parole di Luigi IX (in una lettera allo stesso Federico) « *Praenestinum Episcopum et alios Legatos Ecclesiae, in praejudicium vestrum, volentes subsidium nostrum implorare, manifeste repulimus, nec in nostro regno contra Majestatem vestram potuerunt aliquid obtinere* ». Federico s'era anche lui preparato cominciando dal mantenere severissimamente l'ordine interno nella Sicilia, che era lo Stato suo più minacciato. Ma, passati alla parte guelfa, Alberico da Romano Azzo d'Este e moltissimi altri minori, la situazione dell'Imperatore diveniva sempre peggiore, tanto più che, giunto nel Milanese, era stato vinto in vari scontri e costretto a ritirarsi deponendo ogni pensiero di impadronirsi di Milano. S'avanzò di conserva con Enzo su Roma (1240), tanto sicuro di prenderla da pensare già a chi dovesse mettere a capo delle pubbliche cose. Invece gli eventi andarono diversamente. Già dentro le mura si gridava « *Ecce Salvator! Veniat Imperator!* », quando il papa fece una solenne processione per tutta Roma e depose sulle re-

liquie dei due Apostoli la sua corona pregandoli a difenderla. Tutta la popolazione, nonostante gli scherni dei ghibellini, fu colpita dallo spettacolo, cui aveva assistito, e, in breve, proclamata la guerra santa, corse alle mura. Federico, durando la resistenza più di quanto non s' aspettasse, forse a corto di danari, si ritirava. La guerra da questo momento è assai incerta, nè ci sono battaglie importanti. Il papa convocò un concilio generale per la Pasqua del 1241, durante il quale vi sarebbe stata tregua tra i vari combattenti; l' Imperatore cercò in tutti i modi di impedire il concilio, facendo occupare i valichi delle Alpi e proibendo a tutti i prelati, suoi sudditi, di recarvisi. Nonostante questo, molti prelati si radunarono a Nizza e a Genova per imbarcarsi sulla flotta genovese. Le navi pisane e quelle siciliane incrociavano tra il Giglio e Montecristo; là sconfissero completamente il nemico e s'impadronirono dei prelati che furono deportati in Puglia. Il concilio essendo così andato a monte, Federico si avanzò su Roma di nuovo, ma la guerra fu interrotta dalla morte del quasi centenario Gregorio IX. Gli succedeva Celestino IV, che pontificò 17 giorni. L'imperatore che per non irritare troppo i cardinali, s' era ritirato nel suo regno, dopo due anni di vacanza della Sedia pontificia costrinse i cardinali a riunirsi in conclave, nel quale risultò eletto il genovese Innocenzo IV (1243). Si sperò in principio, essendo stato Innocenzo, da cardinale, amico dell' Imperatore, in un accordo, però le trattative fallirono per le stragrandi pretese del pontefice, sebbene tutti desiderassero la pace per le pessime notizie, venute di nuovo dall' Oriente. Su una flotta genovese, giunta frattanto alla foce del Tevere, s' imbarcava il papa coi cardinali e andava a Lione, dove convocava nel 1245 un nuovo concilio. Rappresentante in esso dello Svevo fu Taddeo di Suessa, che a nome dell' Imperatore promise le più ampie concessioni, ma non riuscì a convincere il pontefice della buona fede di Federico. Temendo in seguito il papa un colpo di mano si affrettò a dichiarare deposto Federico, a

confermare la scomunica, a invitare i principi germanici a una nuova elezione per coprire il trono vacante. Innocenzo IV, dopo la lettura di questo documento, intuonò il Te Deum, imitato da tutti gli ecclesiastici presenti, che rovesciarono e spensero le candele, quasi a significare il destino dell' Imperatore. L' arcivescovo Sigfrido di Eppenstein incoronava Re di Germania prima Enrico Raspe (1246-1247), poi Guglielmo d' Olanda (1248-1256). Federico aveva pensato di disperdere con la forza il concilio di Lione (alcuni hanno sospettato volesse fondare una religione di Stato), ma le notizie che gli giunsero lo richiamarono improvvisamente indietro. Parma, per la vittoria del partito guelfo, s' era ribellata: irato andò ad assediarla e chiamò Vittoria il campo, che pose intorno alla città, *vittorine* le monete, che fece battere. Già la città era ridotta a mal partito dalla fame, quando si sparse la voce che Federico era andato a cacciare col falcone lungo il Taro. Si tentò subito una sortita, e si riuscì a dar fuoco all' accampamento, che era di legno, a fare molti prigionieri; Taddeo di Suessa fu ucciso; tutto il tesoro dell' Imperatore passò nelle mani dei Parmensi e perfino la sua corona che Salimbene dice « *grandis sicut una olla* ». Il papa all' annunzio di sì grande vittoria esclamò: « *Ad laudem Christi, Victoria victa fuisti* ». Nè qui si fermarono le disgrazie di Federico; Enzo, il suo prediletto figliolo, fu fatto prigioniero dai Bolognesi alla battaglia della Fossalta (1249), chiuso in un palagio, donde non uscì più, malgrado tutte le offerte e le promesse del padre. Nello stesso anno avveniva la luttuosa tragedia della morte di Pier della Vigna. Imprigionato come reo di alto tradimento, volendone il popolo far giustizia sommaria, fu da Federico tradotto prima a Borgo S. Donnino, poi a S. Miniato (Firenze), dove fu abbacinato; per sfuggire a più crudeli supplizi si uccise sfracellandosi il capo contro le pareti della prigione. Secondo la tradizione, più comunemente accettata, quest' uomo, che « tenne ambo le chiavi del cuor di Federico » e fu da lui creato « *dictator.... et lo-*

gotheta » avrebbe tentato di avvelenare il suo benefattore; ma non si può affermare nulla di certo; non essendoci nessuna prova che ci costringa a ritenerlo un traditore. La vittoria, riportata dai Cremonesi sui Bolognesi e Ferraresi, risvegliò la sopita energia dello Svevo, che cominciò a fare dei grandi preparativi per distruggere i nemici suoi, quando a Ferentino, presso Lucera, fu colto da dissenteria. Vicino a morte si fece metter l'abito dei Cistercensi e rese l'estremo respiro confessato e assoluto dall'amico suo, l'arcivescovo Beroldo di Palermo (dicembre 1250). Per le sue lotte col papa fu identificato con l'anticristo delle profezie dell'abate Fiore, e siccome l'anticristo non poteva morire prima d'aver compiuto l'opera sua, si cominciò a sparger la voce che Federico II non era morto, ma dormiva nascosto in una caverna, donde sarebbe un giorno uscito. Si formò così la leggenda imperiale dei Tedeschi, che in seguito, solo per errore, fu riferita a Federico I.

III.

Gli ultimi Svevi e Carlo d'Angiò. Il Vespro e la guerra del Vespro.

Manfredi. — Sentendosi il papa, dopo la morte di Federico, come liberato da un incubo, pensò di tornare in Italia per occuparsi degli affari della penisola; fece un viaggio attraverso l'Italia superiore addirittura trionfale, e a Milano ricevette gli omaggi di moltissime città e di moltissimi signori. Ezzelino e il marchese Pelavicino non si piegarono; però essi, come del resto anche i guelfi, non pensavano altro che al proprio tornaconto. Innocenzo seguitò il suo viaggio coll'intento di andare a Roma; ma, giunto in Romagna, ebbe notizia di insidie che l'aspettavano nella città eterna, e si fermò a Perugia, ordinando il necessario per conseguire il suo

scopo; conquistare il regno di Sicilia e Puglia. Federico II aveva lasciato le due corone di Germania e d'Italia a Corrado IV; il principato di Taranto e altre terre a Manfredi, figlio naturale legittimato, avuto da Beatrice Lancia. Ma nella Germania erano successi dei grandi cambiamenti; i principali signori, divenuti indipendenti per la trascuranza di Federico, che non s'era neppure curato di difendere il regno dai Mongoli, s'opposero a Corrado IV, il quale dovette a lungo e inutilmente combattere contro i suoi avversari, capitanati dall'antirè, Guglielmo d'Olanda. Corrado, seccato di questa lotta, nel 1252, accettando l'invito di Manfredi, scese in Italia. Il giovane principe di Taranto, bello della persona, colto ed intelligente come il padre, del quale ebbe tutte le virtù e tutti i vizî, forse anche in grado maggiore, era riuscito, per quanto si fosse trovato in assai brutte circostanze, a difendersi molto bene contro i ribelli e contro i maneggi della Curia, e poteva consegnare al fratellastro un regno ben diverso da quello di Germania. Corrado cercò di accordarsi col papa, che facendola da padrone, aboliva leggi, conferiva feudi, considerava riunito il regno di Sicilia e Puglia allo Stato pontificio; ma s'ebbe, per tutta risposta, una lista di nuove accuse, che gli si movevano, e l'ammonizione di ricordarsi del concilio di Lione, e di quanto vi s'era stabilito. Andate a vuoto queste trattative, Corrado castigò severissimamente i ribelli, occupò Napoli, mandando i principali cittadini al patibolo, e impose nuove tasse e nuove gravezze, invano ammonito da Manfredi a mitigare questo suo modo di procedere. Le predilezioni dei sudditi per Manfredi, che si mostrava di sentimenti italiani e miti, ingelosirono Corrado, il quale spogliò perciò il fratello di molte terre, e abbassò quelli che si trovavano intorno a lui rendendosi tanto odioso che, quando s'ammalò, s'auguravano la sua morte. Morì di fatto a Lavello (1254) lasciando erede il figlio Corradino, che aveva due anni, e reggente Bertoldo, marchese di Hohenburgo, abile guerriero, non pero abile politico, quale allora ci sarebbe voluto nell'Italia

meridionale. Egli si trovò quindi a mal partito e dovè infine cedere il suo ufficio a Manfredi, che, circondato da innumerevoli nemici e traditori (anche coloro i quali più beneficî avevan ricevuto dal padre suo, visto il vento che tirava, accennavano ad accomodarsi con la Curia), pensò di vincere con l'astuzia, non potendo con la forza, i suoi avversari. Pose il reame in balia della Sede Apostolica, che gli rese Taranto e le altre terre, toltegli dal fratello, e lo nominò vicario pontificio con un annuo stipendio. Il papa si stanziava in Napoli; donde riordinò il regno, togliendo, per darli ai suoi fautori, i feudi e le cariche agli amici di Manfredi. Questi in silenzio tramava la rivincita; giunto a Lucera, dopo un viaggio difficilissimo, veniva ricevuto onorevolmente dai Saraceni, che sempre l'amavano ed erano avversi al dominio papale. Con queste milizie saracene e con altre cristiane riconquistò in gran parte il regno, mentre il pontefice, alla notizia della inaspettata sconfitta dei suoi, moriva in Napoli (dicembre 1254). Il nuovo papa, Alessandro IV (1254-1261), della famiglia dei conti di Segni, ma privo dell'energia di Innocenzo III e di Gregorio IX, studioso e teologo più che uomo d'affari, avrebbe volentieri fatto la pace. Sennonchè le pretese, ch'egli, per istigazione del suo contorno, mise innanzi, quando Manfredi tentò d'accordarsi, furono così esorbitanti da indurre il giovane principe, benchè il papa si dichiarasse sostenitore dei diritti di Corradino, a seguitare le ostilità. Manfredi vittorioso si avanzava su Napoli; cacciava Bertoldo di Hohenburgo; riceveva l'omaggio delle città del continente e della Sicilia. Fino allora s'era sempre atteggiato a reggente per Corrado V, ma questa finzione non era cosa che potesse avere lunga durata. Manfredi, che aveva ristabilito l'ordine, aveva dato grande incremento ai commerci e alla prosperità del regno, e s'era rivelato il vero Re in mezzo alle sventure e alla rovina, doveva naturalmente essere ai sudditi assai più caro di Corradino, ancor fanciullo e abitante nella lontana Alemagna; tanto più che l'unione

con la Germania non era stata mai vista di buon occhio dai nobili e dal popolo siciliano. Per tutte queste ragioni non era difficile il prevedere che alla prima occasione il reggente si sarebbe fatto nominare Re effettivo. Nè l'occasione tardò; sparsasi la diceria che Corradino era morto, fosse o no realmente venuta questa voce di Germania, i grandi temporali e spirituali del regno offrirono al principe di Taranto la corona. Manfredi accettò e fu solennemente unto e coronato Re, l'11 agosto 1258, nel duomo di Palermo. Quasi subito risultò falsa la notizia della morte di Corradino, e si cominciarono a movere gravi accuse di usurpazione a Manfredi, che, secondo gli avversari, avrebbe fatto spargere ad arte la nuova, e avrebbe inviato al nipote dei confetti avvelenati; ma, checchè sia di ciò, la voce della morte del piccolo Re non fu altro che la causa occasionale di un fatto, reso inevitabile dalle condizioni del regno e del reggente. Il quale s'affrettò non solo a far risorgere nella corte di Palermo i bei giorni di Federico, ma a stipulare utili trattati di commercio con Genova e Venezia, a occuparsi di possibili ingrandimenti in Oriente, pei diritti che aveva acquistato sposando Elena, figlia del signore d'Epiro. La sua elezione conferì grande forza al partito ghibellino che, in tutta l'Italia, cercava di riconquistare quanto aveva perso alla morte di Federico II, e cominciava già a riconoscere per proprio capo il nuovo Re di Sicilia e Puglia. La potenza di Manfredi aveva però, con tutto questo, delle solide basi? poteva durare a lungo? No certo, perchè i baroni erano troppo incostanti, troppo amanti della loro libertà e troppo seccati delle frequenti guerre, cui li costringeva la politica di Manfredi; i frati e i preti, avversissimi a lui, infiammavano continuamente l'animo dei sudditi alla rivolta; e potevano oltre a ciò gli avversari del Re seminar la discordia nella famiglia degli Hohenstaufen, contrapponendo Corradino a Manfredi. Nè questo ultimo mezzo sarebbe spiaciuto alla Curia, se altri eventi non fossero sopraggiunti.

Fine di Ezzelino. — Si suol considerare come il primo colpo, che ebbe Manfredi, la fine di Ezzelino da Romano; il fatto però che la sua caduta liberava gli Hohenstaufen « da un alleato, il quale offendeva certamente il senso morale dei loro amici e spingeva gli avversarî ad odio irreconciliabile » mi pare fosse piuttosto un vantaggio. Ezzelino, « *Satana in forma umana* », s'era impadronito di Padova e della marca veronese ed aveva soffocato con tali stragi ed orrori ogni indizio di opposizione al suo governo che ai miseri Padovani non parve vero, mentre egli assediava Mantova, di darsi ai guelfi. Ezzelino fece uccidere crudelmente, per rappresaglia, quanti Padovani potè avere nelle mani, ma non potè con questo riconquistare la città; fu anzi abbandonato poco dopo da tutti gli antichi alleati. Quando il papa ebbe indetta contro di lui la crociata e l'ebbe scomunicato, considerandolo « figlio della perdizione », numerose città e principi si unirono ai danni del potente e temuto ghibellino, la cui stella stava per tramontare, e lo stesso Manfredi, impensierito della potenza del « figlio del diavolo », finiva con aderire alla lega. In breve, Ezzelino fu costretto a ritirarsi e, appunto per coprire la ritirata, fece fortificare il ponte di Cassano sull'Adda. Allontanatosi di lì con una parte dei suoi per fare una scorreria, i Milanesi occuparono le fortificazioni e respinsero lo stesso Ezzelino, giunto poco dopo alla riscossa. La ritirata sì mutò in fuga precipitosa; Ezzelino, caduto da cavallo, fu fatto prigioniero e condotto al castello di Soncino per salvarlo dalla furia del popolo, che voleva farlo a pezzi. Gli stettero intorno a lungo preti e frati, perchè si confessasse, ma non riuscirono a indurvelo: sdegnoso di vivere più a lungo in prigione si dava da sè la morte strappandosi le fascie delle ferite (ottobre 1259). Crudelmente trattato fu il fratello Alberico, che resistette tre mesi nel castello di S. Zeno, e più avrebbe resistito, se non fosse stato ignominiosamente tradito. Le carni palpitanti de' figli, delle figlie, della moglie, dei famigliari, trucidati

sotto i suoi occhi, gli furono sbattute sul viso ed egli stesso fu finito fra atroci tormenti; in questa occasione non furono risparmiati neppure i lattanti.

La discesa di Carlo d' Angiò. — I primi vantaggi della disgrazia di Ezzelino e del fratello li ricavò proprio Manfredi, che divenne capo riconosciuto da tutti i ghibellini dell' Italia Settentrionale e, dopo la battaglia di Montaperti (1260), anche della Toscana. Manfredi era all' apogeo della sua potenza; non solo a Montaperti aveva aiutato i ghibellini, ma dovunque questi alzassero il loro vessillo eran sicuri di ricevere aiuti dal Re di Sicilia, che per tal modo era divenuto quasi padrone d' Italia. Sennonchè moriva Alessandro IV (1261) e gli succedeva Urbano IV (1261-1264), il quale, già energico di suo, fu indotto ad operare con sollecitudine dal fatto che il suo antecessore era dovuto fuggir di Roma per il risveglio minaccioso dei ghibellini. Debellare Manfredi occorreva in tutti i modi, e per conseguire questo fine pensò di chiamare contro di lui un principe straniero; e, siccome Edmondo d'Inghilterra, sul quale s'eran posti gli occhi sin da Innocenzo IV, non poteva venire per mancanza di danaro, si rivolse a Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX, di Francia. Carlo d'Angiò era assai differente dal fratello; cupo, taciturno, chiuso in sè stesso, era nato per comandare; pareva piuttosto uno Spagnolo che un Francese; signore del Maine e dell'Angiò, aveva, sposando Beatrice, figlia di Raimondo, aggiunte le contee di Provenza e di Folcacchiero ai suoi dominî, e alcune città del Piemonte, giovandosi di torbidi, scoppiati qua e là. Aveva quindi già messo piede in Italia, quando fu invitato dal papa; e a deciderlo ad accettare contribuì la moglie, invidiosa delle sorelle che erano tutte regine. Fu però assai difficile vincere gli scrupoli di Luigi IX contro l'impresa. In ogni modo, già pareva si fosse giunti senz'altro all'accordo definitivo, quando la Chiesa stessa poco mancò mandasse all'aria ogni cosa per le sue pretese; voleva il pontefice, fra le altre cose, che Carlo, ogni dieci anni, facesse giu-

rare ai suoi vassalli di abbandonarlo, se non avesse mantenuto i patti conchiusi con la Curia. Si respinsero queste proposte, e solo quando il papa si fu risoluto a farne delle nuove, e fu composto l'incidente della nomina di Carlo a senatore romano, fu firmato definitivamente un trattato (1265) con Clemente IV (1265-1268), successo nel frattempo a Urbano IV. I patti principali erano questi: Carlo riceverà, come feudo della S. Sede, per sè e pei suoi discendenti legittimi il regno di Sicilia, obbligandosi a pagare un tributo e ad aiutare il papa in caso di bisogno; il regno di Sicilia non potrà mai essere unito ad altro d'Italia o di Germania, nè Carlo potrà contrarre parentadi con principi di questi paesi; Carlo non potrà, pena la scomunica, occupare terre della Chiesa, nè accettarvi ufficio di senatore, potestà ecc.; restituirà i territorî dello Stato pontificio, occupati da Manfredi; revocherà tutte le leggi, pubblicate dagli Svevi, contro i privilegi del clero; concederà ai suoi vassalli la libertà e i privilegi, goduti sotto Guglielmo II, e infine, naturalmente, presterà giuramento ligio di fedeltà alla Chiesa. Firmati questi patti, si cominciò in Provenza a raccogliere l'esercito, composto di feudatarî e di avventurieri, che doveva movere contro Manfredi. La piccola flotta, che si trovava a Marsiglia, era insufficiente al trasporto di 30.000 uomini; mancava inoltre il denaro. Carlo, intanto, imbarcatosi con la moglie giungeva a Roma, dove solennemente giurò i patti e fu in seguito incoronato Re (6 gennaio 1266). Per trovare i denari occorrenti si usarono tutti i mezzi; il papa, il quale scriveva al cardinale di Sicilia: « Cerca ovunque denaro, rivolgiti al Re, ai vescovi, ai monaci, ai borghesi, agli usurai, in fine a chiunque ne abbia », impose decime straordinarie, impegnò i vasi sacri; Beatrice sacrificò tutti i suoi gioielli; chè i mercanti e banchieri italiani, richiesti di prestiti, li negavano, perchè Luigi IX rifiutava la sua mallevadoria. Ma nel frattempo, si domanderà, che aveva fatto Manfredi? Manfredi, non ignaro delle trattative dei papi con Carlo, aveva, quando questi era

stato nominato senatore dei Romani, assalito Roma senza potersene impadronire, ma obbligando il papa a fuggire a Perugia, dove morì. Poi costretto a ritirarsi nel suo Stato, aveva cercato di rafforzare il confine; aveva chiamato nuove compagnie di Saraceni dall'Africa, assoldato in Germania duemila cavalieri, richiamate tutte le milizie, sparse qua e là per l'Italia, e aveva stabilito una leva nel regno. Riprese le ostilità, aveva di nuovo assalito il territorio della Chiesa tentando di sbaragliare le milizie, che c'erano, prima che giungesse il grosso dei Francesi. Questi intanto, passate le Alpi e giunti, soprattutto con l'aiuto dei Torriani e per il tradimento di Buoso da Dovara, forse corrotto dall'oro guelfo, fino a Roma senza troppe difficoltà, non potevan trovare condizioni più favorevoli all'impresa. Ai Pelavicino e ai Dovara, capi ghibellini dell'Italia nordica, s'erano opposti molti, timorosi della loro potenza sempre crescente; nell'Italia centrale non c'era chi potesse o volesse fare all'esercito invasore una seria opposizione; Roma era in mano di Carlo; l'atteggiamento dei baroni del reame non poteva essere più propizio per i Francesi. Manfredi si « sentiva mancare il terreno sotto i piedi »: era stato costretto alla guerra difensiva; il tradimento serpeggiava fra tutti i suoi vassalli, che speravano grandi vantaggi dai Francesi; la popolazione stessa l'abbandonava, stanca delle lunghe guerre e desiderosa di pace e di diminuzione di tasse. Tutti i malcontenti, come spesso avviene, si ripromettevano grandi cose da un cambiamento di dinastia, « *credebant regnum jam esset ex adventu regis Karoli libertati restitutum* ». Le prime e più ardue difese furono assai facilmente superate pei tradimenti e le defezioni, e questi insperati buoni successi del nemico costrinsero Manfredi a levare il campo da Capua e ritirarsi a Benevento. Avendolo inseguito per vie malagevoli e disastrose Carlo, il quale comprendeva che una lunga guerra sarebbe stata la sua rovina, perchè non avrebbe più potuto tenere unite le truppe per mancanza di denaro, i due eserciti, in vista di Benevento, nella

pianura di S. Maria della Grandella, si trovarono l'uno di fronte all'altro. Ci fu un momento di incertezza da ambedue le parti; alcuni di coloro che circondavano Manfredi non volevano s'accettasse la pugna; alcuni dei capitani di Carlo volevano s'aspettasse l'indomani; cessarono infine gli indugi e, benchè il giorno fosse già più che mezzo passato, si venne alle mani. Da principio le sorti delle armi volsero favorevoli a Manfredi; poco potendo gli stocchi dei Francesi contro le armature e le lunghe spade dei cavalieri Tedeschi, ma quando, per consiglio di Carlo, si cominciò a ferire i cavalli, cosa contraria ad ogni buona regola della cavalleria, i soldati alemanni furono del tutto sgominati. Volti in fuga anche i Saraceni, la battaglia era perduta; Manfredi, vedendosi precluse tutte le vie di scampo, risolvette di morire gloriosamente con le armi in pugno: si slanciò nel più fitto dei nemici e perì (26 febbraio 1266). Le tradizioni, che corrono sull'odissea del suo cadavere, sono ricordate nei famosi versi di Dante:

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso Benevento
Sotto la guardia della grave mora:
Or le bagna la pioggia e muove il vento,
Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde
Ove le tramutò a lume spento.
(*Purg.* III, 127-132).

Le milizie francesi, saccheggiato orribilmente Benevento, si avanzarono fino a Napoli, dove Carlo fece il suo solenne ingresso e ricevette il giuramento di fedeltà da innumerevoli baroni, sindaci, feudatari, vescovi. L'Angioino era così divenuto padrone di tutto il regno, ma le difficoltà piuttosto che finite, si può dire cominciassero.

La discesa di Corradino. — Carlo anzi tutto spogliò coloro che eran rimasti fedeli, nell'ora della lotta, al loro signore, e premiò i baroni francesi e i traditori. Sbrigata questa bisogna preliminare, altre cure lo tenevano occupato: il regno, di cui s'era impadronito, non era ormai più così ricco come una volta, e difettava, con tutti gli sforzi degli Svevi, di grandi risorse; il bisogno di pagare le truppe, mantenerle, affezionarsele era urgentissimo; alla Curia Romana si doveva corrispondere un tributo assai forte, ai creditori ingenti somme. Perfino Luigi IX voleva esser rimborsato! Tutti questi danari bisognava ricavarli dal regno, dove l'unica classe ricca era il clero. Non potendo Carlo, come avrebbe voluto, porre le mani sui beni di esso, per paura del papa, cercò di smungere il più possibile gli altri sudditi, innalzando alle alte cariche gente rapace e senza scrupoli, che, come dice un cronista, cavò ai popoli « *cruorem et medullas* ». In breve tutti compresero quale sbaglio avessero fatto col favorire l'Angioino, e cominciarono a rimpiangere il governo passato. I feudatari eran divenuti avversissimi al nuovo Re, perchè non solo non aveva reso loro, secondo i patti, i diritti e i privilegi perduti sotto gli Svevi, ma aveva fatto nuove imposizioni. La Curia strepitava, perchè non le era stato pagato il denaro pattuito e non scorgeva nel Re un docile strumento, un « homo papae », come essa aveva sperato. Era naturale che i ghibellini cercassero di approfittare di questo stato di cose. Viveva in Germania l'unico erede legittimo degli Hohenstaufen, Corradino, spogliato ormai di gran parte degli antichi possessi e ricco solo di ambizioni e di ricordi. Da lui si recò nel 1267 quasi ad « *suscitandum catulum dormientem* » un'ambasceria di ghibellini e Siciliani che veniva non solo a promettere l'aiuto di pochi fuorusciti o di pochi partigiani, ma di un intero partito, che andava riordinandosi e rialzando il capo. Poco tempo dopo pare altre ambascerie italiane andassero da lui, e alle esortazioni degli Italiani si aggiunsero quelle dei Tedeschi. Il giovanetto si decise, contro a' consigli della madre, a tentare l'impresa, e avuta dallo zio Lodovico il Severo, duca di Baviera, promessa di aiuti, incominciò a radunare un esercito di mercenari, che doveva poi ingrossarsi in Italia con i rinforzi ghibellini. Diretto un manifesto ai principi dell'Impero, in cui li esortava ad aiu-

tarlo nella riconquista del suo regno ereditario e palesava il suo grande affetto pel pontefice *« quem patrem reputamus et dominum »*, ridottosi a cedere altre sue terre e castelli per ottenere nuove truppe, in compagnia del fratello, del marito della madre, di Federico d'Austria, suo amico, si mosse sulla fine dell'estate, e nell'ottobre 1267 si trovava già a Verona. Quivi rimase tre lunghi mesi, senza ricevere soccorsi nè d'armi, nè d'armati, con l'esercito che s'assottigliò così da ridursi a tremila uomini, quando già i guelfi ripigliavano vigore nella Toscana per opera di Carlo d'Angiò, nominato *paciere*, e nell'Alta Italia s'era formata la lega « per la pace e per la fede ». A rincuorarlo e a deciderlo a marciare fino a Pavia giunse la notizia che s'eran ribellati i Siciliani e i Saraceni. Il papa, il quale non avrebbe mai creduto che quello *« stolidus adulescens »*, com'era solito chiamarlo, osasse tanto, spaventato da quella mossa, cominciò a spingere Carlo perchè assediasse Pavia; questi però non ne volle sapere. Corradino avanzatosi e riunitosi felicemente coi ghibellini toscani, giungeva a Roma, dove era accolto trionfalmente. Carlo d'Angiò, abbandonato precipitosamente l'assedio di Lucera, corse verso il nord, lasciando che i Saraceni si spargessero per il paese ad aumentare il moto insurrezionale, che soprattutto in Sicilia aveva preso assai piede, e, attraversate le regioni montuose dell'Abruzzo, discese nella pianura palentina con l'intento di chiudere il passo all'invasore. I due eserciti si incontrarono presso Tagliacozzo, a Scurcola (23 agosto 1268). La battaglia, in principio, fu favorevole a Corradino, ma, datisi i suoi soldati vincitori al saccheggio del campo nemico, sbucò fuori da un'altura, dietro la quale era rimasto nascosto con scelti guerrieri, Carlo al grido di « Mongioia » e disperse i saccheggiatori. Così la vittoria si mutò per lo Svevo in una tremenda sconfitta. Corradino, con Federico d'Austria, potè fuggire fino a Roma; ora però che era stato vinto, non ebbe le accoglienze di prima, dovette anzi andarsene e aggirarsi per la campagna romana. Dalla spiaggia d'Astura s'imbarcò e già si credeva in salvo, quando fu fatto prigioniero da una nave del Frangipani, signore di Astura, e venduto per delle terre e per una somma di danaro a Carlo d'Angiò. Il quale non lo volle consegnare neppure al papa, che lo reclamava, e contro ogni diritto, poichè Corradino non era un ribelle, lo fece giudicare da una *Curia magna*. Dei giureconsulti, chiamati a dare il loro verdetto, uno solo dichiarò colpevole e degno della morte Corradino. Il Re però fece lo stesso eseguire la sentenza, già da tempo fissata nel suo cuore (29 ottobre 1268). Il ciclo di pietosi racconti, formatisi intorno alla morte di questo disgraziato giovinetto, mostra quanta compassione egli suscitasse e non solo nei ghibellini. Il famoso messaggio del papa: « *Vita Conradi mors Caroli, vita Caroli mors Conradi* » probabilmente è una invenzione; ma quella frase esprime di certo una gran verità. Se Carlo avesse rimandato Corradino libero o l'avesse chiuso in prigione, gli avversari dei guelfi e degli angioini avrebbero avuto un nome intorno a cui rannodarsi, un diritto ereditario da contrapporre a quello di Carlo. Il Provenzale, che aspirava a ricostituire in Oriente l'Impero latino, come poteva partire col cuore tranquillo lasciando in vita un così pericoloso personaggio? I rapporti col papa erano ancora buoni, ma nell'avvenire poteva accadere una rottura, e in questo caso il pontefice non avrebbe esitato a contrapporgli uno che vantava diritti ereditari sul reame. Volle quindi premunirsi e giustiziare Corradino pubblicamente e con grande apparato per liberarsi d'un formidabile competitore e dare una lezione a quanti avessero avuto l'idea di seguirne l'esempio.

Considerazioni sulla caduta della casa di Hohenstaufen. — Se la leggenda adornò di pietosi e romanzeschi particolari la fine dell'ultimo degli Hohenstaufen, se fu compianta anche dagli avversari la sua lacrimevole morte, ciò non vuol dire che la caduta della casa di Svevia fosse, in generale, male accolta dagli Italiani. Nè il perchè è difficile a comprendersi.

Il tentativo politico di questa stirpe, nobile per valore e per coltura, di ristabilire l'autorità imperiale in Italia facendone uno Stato non solo di nome, sibbene di fatto, tentativo andato a monte a Legnano, e vagheggiato dal successore del Barbarossa, era stato con grande energia ripreso da Federico II, che sembrava lasciarlo in retaggio a' successori. Ora se questa era la politica degli Svevi e queste erano le loro mire, niente di strano gioissero della loro fine i più dei Comuni e le Signorie, che proprio allora stavano fondandosi, e tutti quegli Italiani contro cui erano diretti gli sforzi della parte imperiale. Una volta che costoro lottarono con tanto accanimento per conservare i privilegi di cui godevano, come era possibile non assistessero con lieto animo alla scomparsa dei loro avversari; scomparsa che essi stessi, alleatisi col papa, avevano causato? Col 1268 si può considerare finita la casa di Svevia, perchè in quell'anno moriva il giovane Corradino, mentre Enzo era prigioniero dei Bolognesi. Soltanto due donne sopravvivevano: Biancafiore monaca clarissa, e Costanza, figlia di Manfredi e sposa del Re d'Aragona.

Carlo d'Angiò e i papi. — Parlando dell'Italia della seconda metà del secolo XIII, dobbiamo tener conto della grande differenza che passava fra il nord e il sud della penisola. Nel sud c'era una monarchia rimontante ai Normanni, soggetta ora agli Angioini; nel nord e nel centro fiorivano i Comuni e si venivano formando le signorie, poichè il regno d'Italia, e lo Stato pontificio non erano altro che nominali. Nelle faccende generali predominava ora il nord, ora il sud, ma un fatto notevolissimo ci mostra, senz'altro, formata la nazione italiana, il fatto, voglio dire, che il volgare può già essere adoperato e nel verso e nella prosa come lingua letteraria. Se l'unità politica non si potè conseguire, non importa; l'esistenza di una lingua nazionale palesa più che a sufficienza come l'assorbimento dei Germani e di altri gruppi etnici fosse già compiuto. D'altra parte Carlo D'Angiò riprendeva le aspirazioni sveve e preludeva a' tentativi, che

in seguito furon fatti, ora dal nord, ora dal sud, di formare una vasta signoria, che abbracciasse gran parte della patria nostra; egli anzi era riuscito a buon punto di quest'impresa, essendo senatore di Roma, vicario imperiale, *paciere*, e protettore della Taglia guelfa in Toscana, capo dei guelfi lombardi, signore di parecchi luoghi del Piemonte. Sennonchè un altro grande disegno, la conquista dell'Oriente, dove (1261) era stato ristabilito l'Impero greco per opera dei Paleologhi, agitava l'animo cupo di lui. Già egli aveva radunato armati e fatto preparativi per questa spedizione, quando Luigi IX avendogli chiesti degli aiuti per una nuova crociata, non si potè in alcun modo trarre d'impaccio. Il vassallo e campione della S. Sede, il più potente principe, dopo il Re, della casa di Francia, e vassallo di Luigi IX pei feudi che possedeva di là dall'Alpi, come poteva rifiutare la sua cooperazione? Come poteva far passare per una guerra religiosa quella che voleva intraprendere contro l'Impero greco, quando si fosse rifiutato d'andare contro i musulmani? Non pensò neppure a volgere la crociata contro Costantinopoli, ma riuscì a convincere il fratello ad andare contro Tunisi, la conquista della quale, per la straordinaria importanza che l'Africa nordica in genere e la Tunisia in particolare aveva per l'Italia e in specie per il mezzogiorno, sarebbe riuscita favorevolissima per lui. Giunti i crociati a Tunisi, scoppiò una tremenda pestilenza che uccise lo stesso Luigi IX; il comando supremo passò naturalmente a Carlo, che assediò la città di Tunisi, e vinto in vari scontri il soldano, concluse con lui un trattato, pel quale egli s'obbligava a pagare le spese di guerra ai crociati, a liberare tutti gli schiavi cristiani, a permettere di fondare conventi in Tunisia e pagare un annuo tributo al Re di Sicilia. I crociati protestarono contro questo trattato che interrompeva la crociata e dava dei vantaggi solo a Carlo, e credettero vedere il dito di Dio in una procella che malmenò le navi, mentre ritornavano, presso Trapani. Era morto intanto Clemente IV (1268) e i cardinali,

radunati a Viterbo, sebbene la vacanza durasse ormai da lungo tempo, non riuscivano ad accordarsi. I fedeli erano indignati; il popolo di Viterbo più che mai, quando S. Bonaventura pensò di chiudere *cum clave* (donde conclave) e con razione ridotta i cardinali, finchè non avessero eletto un nuovo pontefice. Non bastò questo provvedimento; bisognò lasciar senza cibo ed esposti alle intemperie i cardinali, perchè si decidessero ed eleggessero Tebaldo de' Visconti, che prese il nome di Gregorio X (1271-1276). Il disegno di fare una nuova crociata fu quello che in lui predominò e guidò i suoi rapporti con tutte le nazioni d' Europa. Nel concetto di questo pio vegliardo, tutti i principi d'Europa avrebbero dovuto contribuire alla crociata con le migliori milizie e formare un grande esercito per liberare Gerusalemme. Il potere, intorno a cui l' Europa crociata si sarebbe dovuta raccogliere, era l'Impero; ma l'Impero si trovava in pessime condizioni, durando in Germania, già da vari anni, l' interregno con tutte le sequele di guai che sappiamo; occorreva dunque, prima di tutto, rialzarlo dal fango in cui era caduto. Ecco la prima faccenda di cui s' occupò il papa. Nè gli fu difficile indurre i principi tedeschi ad eleggere un Re, perchè tutti erano stanchi di quel periodo di anarchia, e molti bramavano di legittimare, in qualche modo, le loro usurpazioni. Messo da parte Alfonso di Castiglia, il 29 settembre 1273 veniva eletto Re di Germania Rodolfo d'Asburgo, signore di parte della moderna Svizzera. Carlo d'Angiò fu assai contrariato da questa elezione, perchè gli veniva a mancare ogni motivo d'ingerirsi negli affari dell'Italia comunale, perdeva il titolo e l'ufficio di vicario imperiale e non poteva più far credere che la sua politica fosse quella voluta dalla Curia. Gregorio X, dopo l'elezione di Rodolfo, convocò un concilio per il 1274 a Lione, dove intervennero il patriarca di Costantinopoli con gran numero di vescovi e prelati, i plenipotenziari dell' Imperatore greco che, spaventato della crociata e delle idee di Carlo, voleva si

riunisse la Chiesa greca con la latina. Fu infatti solennemente proclamata e festeggiata la riconciliazione; ma essa non avvenne mai di fatto, essendosi ribellato di nuovo il popolo greco a questa unione, resa impossibile, perchè fra i due popoli correva diversità di riti, di civiltà e di interessi. A Rodolfo si confermò l'Impero e si affidò il comando della crociata che s' intendeva fare; si rese inoltre obbligatorio quanto avevano fatto i Viterbesi durante l'ultimo conclave. Non contento di ciò, il pontefice cercò in tutti i modi, con gran dispiacere di Carlo, il quale aveva bisogno di un papa rigidamente ed esclusivamente guelfo, che i ghibellini, di cui diceva: « *ghibellini sunt, at christiani, at cives* », si accordassero coi guelfi; in questo però, come è facile comprendere, trovò gravissime difficoltà e i suoi rimasero pii desideri, poichè troppe e troppo gravi divergenze d' interessi separavano i due partiti. Morto Gregorio X, che aveva arrecato a Carlo seri danni, ostacolando il suo disegno di conquistare l'Impero d'Oriente, ma l'aveva fatto inconsapevolmente, salì, dopo tre brevi pontificati, sulla sedia pontificia uno degli Orsini, che prese il nome di Niccolò III (1277-1280), il quale, deliberatamente, osteggiò il Re di Sicilia. Niccolò III tolse a Carlo il titolo di Vicario imperiale e l'ufficio di senatore in Roma, e favorì la riconciliazione dei guelfi coi ghibellini, avendo forse in mente di fondare pe' suoi parenti (chè egli può considerarsi come il primo papa nepotista) un forte Stato nell'Italia centrale. La morte però troncava tutti i disegni di lui. Carlo, comprendendo quanto gli importasse aver dei papi favorevoli alla sua politica, brigò in modo che riuscì eletto un Francese, Martino IV (1281-1285). Sembrava tutto arridesse all'Angioino, e la spedizione contro l'Impero d'Oriente fosse una buona volta per avvenire, quando a sconvolgere per sempre i suoi disegni scoppiarono i Vespri.

I Vespri siciliani. — Dalle vicende del regno di Sicilia e Puglia dopo Benevento e Tagliacozzo si vede chiaramente quali fossero i mezzi di governo, usati dall'Angioino. Il suo

ferreo governo militare, creato per abbattere qualunque opposizione si tentasse di fare alla nuova conquista, non ebbe riguardo a nessuna consuetudine, a nessun privilegio, e mirò a render sempre più servi del Re tutti gli ordini soggetti. Il sistema fu applicato più o meno duramente, con mezzi più o meno diversi secondo i luoghi e i tempi, ma fu in fondo sempre lo stesso. Nel continente meridionale la nuova monarchia si acclimatò assai più facilmente, essendovisi stabiliti numerosi baroni francesi, essendosi formate qua e là colonie di Provenzali, chiamati da Carlo a ripopolare luoghi, resi deserti dalle guerre, avendo infine avuto Napoli, come città che s' era mostrata sempre avversa agli Svevi, insigni favori dall'Angioino. Nella Sicilia però le cose erano andate in maniera assai diversa. Si era cominciato dal trasportare la capitale da Palermo a Napoli; molti degli antichi nobili dell'isola erano stati spogliati dei loro feudi per darli a' Francesi, che avevano seguìto l'Angioino; il che, se era naturale e inevitabile, irritava gli spodestati. Nè la borghesia era stata trattata meglio; la fiscalità pesava enormemente su tutti, e non si transigeva su questo punto, essendoci gran bisogno di danaro. Gli esattori andavano attorno armati, con collari di ferro, appesi alla sella, pei debitori; se costoro non avevano modo di pagare, si pretendeva pagassero i più ricchi di ciascuna terra: e, siccome questi potevano rifarsi come loro pareva meglio, non è difficile comprendere qual sorta di arbitrî e di abusi ne derivassero. Si coniarono delle monete, di un valore assai minore del nominale, che dovevano aver corso lo stesso, pena il taglio della mano, la confisca dei beni, e il marchio in fronte con la moneta stessa arroventata. Furono posti dalla nuova aristocrazia francese in vigore moltissimi servizi feudali, esistenti nella Francia, ma ignoti nella Sicilia, tanto che si videro vecchi di buone famiglie costretti a portare sulle spalle i viveri alle tavole dei Francesi, e giovani, costretti a girare in cucina il girarrosto, quasi fossero stati schiavi o servi. La reazione, dopo la disfatta di Corradino, non fece che aggravare la situazione politica, essendosi scatenata sulla Sicilia una vera raffica di terrore. Anche se il governo fosse stato più tollerabile, troppo era diverso il carattere nazionale dei Francesi da quello dei Siciliani, perchè ci potesse essere un accordo duraturo fra loro: immaginiamoci poi, quando il regime era così oppressivo e contrario alle consuetudini locali. Con questo non bisogna credere che Carlo, come comunemente si crede e si ripete, non fosse altro che un tiranno; si occupò assai della prosperità economica delle città meridionali, ne amministrò tanto bene alcune che quelle soggette a' feudatari agognavano di passare sotto il dominio regio. Della Sicilia ebbe il torto d'interessarsi poco e di lasciar fare tutto quello che volevano ai funzionari colà inviati, senza curarsi delle ammonizioni che più volte i papi gli avevano rivolte. Non dobbiamo dimenticare che molte esagerazioni sono state dette e scritte sul dominio dei Francesi in Sicilia, e che fatti isolati posson esser stati generaleggiati, ma è certo che in Sicilia le relazioni fra gl' isolani e i dominatori erano giunte a tal punto che solo un rigido stato d'assedio poteva tener soggetta l' isola. Secondo una tradizione, sino a non molto tempo fa generalmente accettata, il Vespro siciliano sarebbe stato opera di una congiura di baroni, fra' quali primeggiavano Giovanni da Procida e Ruggero di Lauria. Ora ciò, come primo ha dimostrato l'Amari, non è vero; la rivoluzione fu spontanea; fu frutto della indignazione dei Siciliani, senza che ci avesse parte diretta la nobiltà. Una congiura però avvenne realmente fra i nobili siciliani e fu favorita da' ghibellini dell' Italia e da Pietro d'Aragona, marito di Costanza, figlia di Manfredi, che aveva accolto nella sua corte varî profughi siciliani, fra cui i più notevoli erano Ruggero di Lauria e Giovanni da Procida, e s' atteggiava a erede dei diritti della casa di Hohenstaufen sul regno di Sicilia e Puglia (1). Frequenti trattative c'erano

(1) Corradino, secondo la leggenda, gettò dal palco un guanto, che, raccolto, fu portato a Pietro d'Aragona. Probabilmente questo racconto

state tra i malcontenti e i fuorusciti, i quali cercavano in tutti i modi d'indurre Pietro ad intervenire, e questi aveva già fatto grandi preparativi per un attacco contro Tunisi, favorito dal Paleologo e guardato con timore dagli altri principi e soprattutto dal Re di Francia, che gli fece dire « badasse bene di non far guerra nè di dar noia al Re di Sicilia, perchè molto gliene spiacerebbe », quando, senza che nessuno se l'aspettasse, scoppiò la rivoluzione. Secondo quello che raccontano i cronisti, nel tempo che Erberto di Orleans era vicario regio in Sicilia, ad una comitiva di uomini e di donne usciti di Palermo per festeggiare la Pasqua si mischiarono dei valletti francesi, che insultarono alcune ragazze della compagnia. Gli insolenti giovani, minacciati dai Palermitani, sdegnati di quella libertà, credettero che gli isolani così audaci avessero armi nascoste (cosa severissimamente proibita) e andarono per frugarli; di qui ebbe origine una rissa, che richiamò altri Palermitani armati, i quali uccisero i Francesi; nell'interno della città il popolo insorse al grido: « Muoiano, muoiano i Francesi! » ammazzando quanti stranieri gli capitarono nelle mani. Ciò avveniva il lunedì di Pasqua, 31 marzo 1282; diffusasi la rivolta da Palermo, in un mese circa, tutta l'isola si liberò dai Francesi; Messina, l'ultima a sollevarsi, il 21 aprile, s'era già tolta di sulle spalle il giogo della signoria angioina. Il nome di Vespri siciliani è dunque inesatto, perchè le città non si sollevarono nel medesimo giorno e nella medesima ora, e deriva dall'erronea opinione a cui sopra ho accennato, intorno alla rivoluzione. Le città della Sicilia si riunirono in una lega militare e chiesero l'aiuto e la protezione di Martino IV che, ligio a Carlo d'Angiò, non solo non la concesse, ma minacciò anzi di scomunica quelli che non si fossero sottomessi. I baroni, vedendo che la rivoluzione aveva preso piede e mancavano

è posteriore al 1268 e fu messo fuori per dare una più solida base alle pretese del Re d'Aragona.

solo abili capi per guidare e disciplinare il moto, restato, in principio, prettamente popolare e comunale, cercarono di porsi alla direzione delle cose, per ricavarne i maggiori vantaggi che potessero. Ciò impresse al moto un carattere assai diverso da quello che esso ebbe nel principio, e favorì l'aristocrazia feudale, la quale finì col diventare padrona dell'isola e con lo schiacciare la riscossa comunale.

La guerra del Vespro. — Carlo per prima cosa bloccò Messina e, mentre durava l'assedio, difendendosi con grande valore i Messinesi (anche le donne si segnalarono, talchè ne corse la fama per tutta Italia), sotto il comando di Alaimo da Lentini, Pietro d'Aragona sbarcato in Africa, col pretesto di combattere contro gli infedeli, mandava degli ambasciatori al papa per invocare aiuti materiali e spirituali per la crociata. Se il papa avesse subito concesso quanto il Re d'Aragona gli chiedeva, Carlo forse, pensano alcuni, sarebbe stato liberato da un pericoloso nemico; chè Pietro, impegnato nella crociata, non avrebbe potuto trovare nè tempo, nè scuse per altre spedizioni; ma il pontefice tentennò tanto che gli ambasciatori se ne tornarono senza avere concluso nulla. Del resto, ancora nell'andare a Roma erano passati da Palermo e avevano consigliato a que' cittadini, incerti sul da farsi, di eleggere Re di Sicilia Pietro. Accettata la proposta all'unanimità, fu mandata un'ambasceria dal Re d'Aragona che, dopo alquante titubanze, accolse l'offerta, e il 30 agosto sbarcò nel porto di Trapani. Ricevuti gli omaggi dei signori, i quali gli giurarono fedeltà col patto che conservasse le leggi di Guglielmo II, decretata la leva in massa, si rivolse verso Messina, ma prima che vi giungesse, Carlo era stato costretto a levare il campo; e, poco tempo dopo, temendo l'arrivo della flotta e del grosso delle truppe aragonesi, imbarcatosi con la moglie e co' suoi soldati, tornava a Napoli lasciando la Sicilia completamente sgombra (settembre 1282). Già Pietro pensava di passare in Calabria per sollevare anche il mezzogiorno continentale, quando un monaco gli portò una lettera di Carlo,

nella quale lo sfidava a singolar tenzone; comprese benissimo il Re d'Aragona non esser questo che un modo qualunque per guadagnar tempo, ma, non potendo come cavaliere rifiutarsi, accettò. Lo scontro doveva svolgersi a Bordeaux nel giugno del 1283. Tutti e due i Re si recarono realmente colà, però il duello non avvenne mai, e tutto si ridusse a reciproci insulti e accuse di mancata fede e slealtà. La guerra non s'interrompeva, e tutti i giorni andava facendosi più intensa; per mare la prevalenza dei Siculo-Catalani, comandati da Ruggero di Lauria, era evidente, e più evidente ancora divenne dopo la battaglia di Malta (1° giugno), in cui i Provenzali furono completamente battuti. Onde vendicare quest'onta il reggente del regno, Carlo lo Zoppo, figlio di Carlo d'Angiò, preparava una grande flotta per tentare un colpo di mano sulla Sicilia; ma, abilmente provocato dall'ammiraglio nemico, usciva dal porto di Napoli e veniva non solo sconfitto, ma anche fatto prigioniero (5 giugno 1284). « Non perde nulla chi perde un pazzo » dicesi esclamasse sdegnato Carlo, quando seppe la nuova della sconfitta e della prigionia del figlio, e si diede a tutt'uomo ad allestire una nuova armata e un nuovo esercito; proprio in mezzo a questi preparativi lo colse la morte (7 gennaio 1285). Lasciò i suoi feudi transalpini al nipote Filippo l'Ardito, Re di Francia, e la reggenza, finchè Carlo fosse prigioniero, a Carlo Martello, figlio di Carlo lo Zoppo, sotto il conte di Artois, raccomandando caldamente al papa le sorti del regno; sennonchè pochi mesi dopo moriva Martino IV e la guerra pigliava una nuova direzione per l'intervento della Francia. Martino IV fin dal novembre 1282 aveva scomunicato i Siciliani e Pietro d'Aragona, e nel febbraio del 1283 aveva ripetuto la scomunica, e, basandosi su antichi diritti della S. Sede, aveva dichiarato Pietro decaduto dal regno d'Aragona, e nominato in sua vece Carlo di Valois; ma i Francesi non avevano osato ancora attaccar l'Aragona. Spinto finalmente dal papa, che andava predicando la novella crociata, Filippo l'Ardito, raccolto un esercito di Francesi e di avventurieri di tutte le nazioni, passava i Pirenei (1285) e otteneva da principio dei buoni successi. Accorso però Pietro dalla Sicilia a difendere il suo regno, le vittorie mutate in sconfitte, e la pestilenza sopraggiunta costrinsero il Re di Francia a ritirarsi e nel ritorno egli stesso « morì fuggendo e disfiorando il giglio ». Circa un mese dopo (10 novembre), scendeva nella tomba Pietro lasciando la Sicilia al figlio Giacomo e l'Aragona ad Alfonso, il quale, secondo i desideri della nobiltà aragonese, non intese più impicciarsi nella lotta, concluse anzi con Carlo lo Zoppo, suo prigioniero, un trattato, per cui questi acquistava la libertà, se avesse conclusa la pace fra l'Aragona, la Francia e il Pontefice. Nè il Pontefice nè la Francia vollero far la pace; Carlo si guardò bene lo stesso dal tornare in prigione, avendolo il papa sciolto dal giuramento prestato. Morto Alfonso senza eredi, il trono di Aragona passava a Giacomo e di nuovo venivano riuniti i due regni. Ricominciarono quindi i lamenti degli Aragonesi, e Giacomo trattava per accordarsi con gli Angioini restituendo loro la Sicilia, quando Bonifacio VIII, salito sul soglio pontificale, lo induceva a cedergli *immediatamente* la Sicilia, in cambio della Corsica e della Sardegna. Di quel mercato sdegnati i Siciliani proclamarono loro Re Federico, terzogenito di Pietro, reggente pel fratello Giacomo. Invano il fratello e il papa si posero intorno al giovane principe, che volle a tutti i costi conservare la corona, che la fiducia dei Siciliani gli aveva affidata. Fece subito delle importanti riforme nell'amministrazione civile, nella giustizia, nei riguardi del parlamento, che doveva esser convocato ogni anno, e doveva giudicare della guerra, della pace, delle leggi, alle quali il Re era tenuto come ogni altro cittadino, ma dovette affrontare una guerra, che poteva riuscire assai più terribile di quelle precedenti. Protrattasi a lungo e, in generale, in modo sfavorevole per la Sicilia, contro la quale avevan preso le armi Ruggero di Lauria e Giovanni da Procida, rimasti fedeli al

loro signore Giacomo, sembrava dovesse esser definitivamente vinta dagli Angioini per lo sbarco di Carlo di Valois con un forte esercito nel 1302; accadde invece tutto il contrario. Carlo assediò Sciacca; non se ne potè però mai impadronire, pel valore degli abitanti, e per la moria sviluppatasi nell'esercito; finchè, per la paura di esser sgominato, se Federico, che si preparava a Corleone, l'avesse attaccato, chiese la pace. A Caltabellotta il 29 agosto 1302 si stabilì che il regno di Sicilia sarebbe rimasto a Federico sua vita natural durante, e poi sarebbe tornato agli Angioini; che Eleonora d'Angiò avrebbe sposato Federico e ai loro figli si sarebbe procurato un nuovo regno; che sarebbero resi i beni ai ribelli. L'anno dopo il papa ribenediva Federico col patto si chiamasse Re di Trinacria, non di Sicilia, chè questo titolo doveva rimanere agli Angioini, Re di Sicilia, residenti in Napoli (3 maggio 1303). Così aveva termine alla fine, dopo tante contese, la guerra del Vespro.

IV.

Il centro e il settentrione d'Italia. La calata di Enrico VII in Italia.

Il papato avanti Bonifazio VIII. — Dopo la morte di Innocenzo III, il papato, per quanto trionfasse della casa di Svevia, aveva cominciato a decadere e a sminuirsi agli occhi de' fedeli, dacchè maggiore si faceva la repugnanza per la potenza mondana e per l'abuso delle armi spirituali in cose prettamente politiche e temporali. La grande lotta con l'Impero aveva, per la stessa universalità sua, elevata l'autorità del pontificato davanti ai popoli; ma, sconquassato l'Impero, la politica papale, non più diretta da menti come quella di Innocenzo III e di Gregorio IX, s'era impelagata nella questione secondaria del regno di Sicilia e aveva finito con esser subordinata agli interessi di quei monarchi angioini, che essa stessa aveva inalzato. Solo Gregorio X e Niccolò III, l'uno con l'idea di pacificare tutto il mondo cristiano per liberare il sepolcro di Cristo, l'altro con un intento del tutto mondano, quello di formare uno Stato ai parenti, riuscirono a liberarsi dalla gravosa tutela angioina. Sennonchè la casa d'Angiò con Martino IV, Onorio IV, Niccolò IV riafferrò l'antico suo potere sul pontificato, e l'accrebbe, quando il sacro collegio ebbe eletto Celestino V (1294). Da due anni vacando la Sede pontificia, e non trovandosi mai d'accordo i cardinali, divisi in francesi e italiani, per l'elezione del nuovo papa, si pensò di chiamare al soglio pontificio un ecclesiastico, estraneo al sacro collegio, Pietro del Morrone, eremita abruzzese, venuto in fama di santo per la sua vita austera di penitente, ma così incolto e di così poca levatura che coloro i quali gli stavano attorno lo maneggiarono come vollero; Carlo II, incensandolo, riuscì per fino a fargli trasportare la sede pontificia in Napoli! Ben presto il papa si accorse da sè d'essere inetto all'alta sua carica e depose il papale ammanto che troppo gli pesava « *debilitate corporis, defectu scientiae, infirmitate personae* ». La tradizione racconta che il cardinale Gaetani, il quale gli successe col nome di Bonifazio VIII, indusse, con le insinuazioni e coi subdoli consigli, Celestino V ad abdicare; sembra che in realtà la cosa si riducesse a questo; che il debole pontefice si rivolgesse al cardinale Gaetani, dotto canonista e teologo, per averne lumi, e per essere assicurato sulla legittimità del passo, che stava per compiere.

Bonifazio VIII e la sua lotta con Filippo il Bello. — Sempre secondo la tradizione, raccolta dal Villani, « messer Benedetto Guatani cardinale, avendo per suo senno e sagacia aoperato, che papa Celestino aveva rifiutato il Papato,... seguì la sua impresa, e tanto aoperò coi Cardinali, e col procaccio del Re Carlo, il quale aveva l'amistà di parecchi cardinali, spezialmente di XII nuovi eletti per Papa Celestino, e stando egli nella detta terra, una sera di notte con poca compagnia sconosciutamente andò dinanzi al Re Carlo e dis-

seli: Re Carlo, il tuo Papa Celestino t' ha voluto e potuto servire, ma non ha saputo; onde se tu aoperi co' tuoi amici Cardinali che io sia eletto Papa, io saprò, vorrò e potrò; promettendoli per sua fede e sacramento di mettervi tutto il podere della Chiesa. Allora il Re fidandosi in lui promise ed ordinò ch' e' suoi XII Càrdinali li dessono le loro boci, ecc. » (1); ma invece esso era capo del partito avverso ad ogni intromissione francese nelle faccende della S. Sede e si mostrò tutt'altro che ligio alle pretese angioine. Scaltro, superbo, ambizioso, pieno del concetto teocratico, pel quale nella persona del pontefice venivano a far capo e ad assommarsi le supreme autorità della terra, dotto teologo e canonista, portava sulla cattedra di S. Pietro una grande esperienza e abilità nelle faccende temporali. Cominciò col riportare la sede pontificia in Roma, e con l'abrogare tutto quanto Celestino aveva fatto « *plenitudine simplicitatis* », poi, temendo che Carlo, in caso di bisogno, si potesse servire del vecchio pontefice facendogli revocare l'abdicazione, s' impadronì del povero eremita e lo chiuse nel castello di Fumone nella Campania, dove pochi mesi dopo moriva (maggio 1296); naturalmente si disse che il Gaetani l'aveva fatto uccidere con un chiodo conficcatogli nella testa. Bonifazio aveva manifestamente questo programma: pacificare tutto il mondo cristiano nell'opera di liberazione del Santo sepolcro, restaurare l' Impero latino di Bisanzio, raccogliere tutti i principi e le nazioni della terra sotto la protezione della Chiesa. Evidentemente egli non conseguì nessuno di questi fini, ma ciò che lo contraddistingue è l'ostinazione nell'affermare la supremazia mondiale del papato, proprio quando il primato pontificio stava per tramontare. Volle essere, rispetto ai Re, quello che essi erano rispetto ai sudditi; volle fondare l' Impero teocratico sulle rovine dell' Impero di Carlo magno; chè egli non si lasciò guidare da fini personali o di famiglia, sempre intento

(1) Cfr. DANTE, *Inf.* canto XIX, v. 55-58.

a rialzare e rendere più potente l'autorità papale. Con tutto questo concetto, non seppe far corrispondere i mezzi a' fini, che si proponeva, e si trovò spesso impigliato in quistioni, fra le quali perse di vista il suo ideale, e per le quali usò metodi, che, in certo modo, giustificano il giudizio di alcuni essere i suoi atti, affari, i suoi legati, esattori, le sue bolle, citazioni. Con queste idee e questi sistemi si acquistò naturalmente molti nemici cominciando dalla stessa Roma, dove suscitò contro di sè le ire di due cardinali Colonna, e di Sciarra Colonna. Questi, dopo avere depredato un convoglio papale, che recava degli oggetti d'oro e d'argento da Anagni a Roma, si rifiutarono di accogliere nei loro feudi dei soldati pontifici e alla citazione del pontefice risposero con un violento libello, fatto affiggere per tutta Roma, in cui accusavano il papa di simonia, e impugnavano la validità del rifiuto di Celestino V; scomunicati non cessarono dalla resistenza, si ritirarono anzi nelle loro terre, pronti a difendersi e a combattere. Allora il papa indisse contro di loro la crociata. Sebbene numerosi fossero i guelfi, accorsi contro i Colonna, la guerra durò a lungo, e finì con la presa di Palestrina che, arresasi, fu distrutta (1297). Cercarono in seguito i Colonna di ribellarsi di nuovo, ma furono vinti e costretti a rifugiarsi in Francia alla corte di Filippo IV il Bello. Il papa si trovava all'apice della potenza; aveva vinto i Colonna, considerava nelle sue mani il potere imperiale, perchè non aveva riconosciuto Alberto d' Austria; pareva in buoni rapporti con Filippo IV di Francia; pensò quindi di solennizzare con gran pompa il principio del nuovo secolo istituendo il *giubileo*, pel quale chiunque devotamente visitasse le basiliche di S. Pietro e Paolo in Roma otteneva indulgenza plenaria. Il concorso nella città eterna fu grandissimo; da tutte le parti accorsero i fedeli, i quali, secondo la tradizione, giunsero a duecentomila il giorno; e furono sì generosi nei donativi agli Apostoli che « *die ac nocte duo clerici stabant ad altare Sancti Pauli, tenentes in eorum manibus rastellos, ra-*

stellantes pecuniam infinitam ». Ma questo periodo di pace fu di breve durata. Della intromissione del papa nelle faccende dell'Italia centrale parleremo altrove: qui importa parlare delle famose questioni e della disputa svoltasi fra Bonifazio VIII e Filippo il Bello rifacendoci fin dal principio. In seguito alla rinnovata guerra con gli Inglesi, il figlio di Filippo l'Ardito aveva vinto e chiuso in prigione il conte di Fiandra, alleatosi coll' Inghilterra, e avendogli il papa, che voleva far da paciere, ordinato di rimettere in libertà il conte, dichiarò al pontefice che era pronto ad obbedirgli nelle cose spirituali, ma nelle temporali non doveva obbedienza a nessuno, essendo suo il reame. Non contento di questa risposta, quando pose delle gravissime tasse per proseguire la guerra, non risparmiò nè le chiese, nè i prelati dicendo che tutti i suoi sudditi dovevan esser soggetti ugualmente alle gravezze; era questo un atto contrario alle consuetudini, una proclamazione dei diritti dello Stato di fronte ai privilegi della Chiesa, così ardita che il papa non poteva non rimanerne scosso; tanto più che le tasse erano state imposte per seguitare una guerra da lui condannata. Quindi Bonifacio pubblicò [agosto (?) 1296] la bolla, *Clericis laicos*, con la quale scomunicava ogni ecclesiastico, che pagasse tasse non approvate dalla Chiesa, e qualunque laico glie l' imponesse, e, benchè la dirigesse a tutta la cristianità, era facile il comprendere a chi in particolare mirasse e chi intendesse colpire. Il Re, di rimando, proibì si esportassero fuori di Francia, senza il suo permesso, somme di danaro; cosa che danneggiava la S. Sede, la quale riceveva molto danaro dai Francesi. Bonifazio, spaventato di questo provvedimento, con le bolle *Etsi de statu* (giugno 1297) e *Ineffabilis amoris dulcedine* (settembre 1297) cercò di attenuare e spiegare quanto aveva scritto precedentemente, e credette di esser riuscito ad appianare il conflitto col canonizzare Luigi IX e concedere a Filippo le decime per tre anni. Riarse la contesa, quando, in seguito all' improvviso imprigionamento di un legato pontificio per accusa di fellonia,

il papa, convocato un concilio, spediva la bolla *Ausculta fili* (decembre 1301), nella quale invitava il sovrano a scolparsi dalle accuse di tirannia, di cattivo governo, di falso monetario, gli ricordava esser pazzo chi sosteneva l' indipendenza dei Re di fronte al papa, e lo minacciava, in fine, di scomunica. Il Re, temendo che il suo popolo più non lo appoggiasse, sparse delle bolle apocrife (es. *Deum time*), dove si esageravano le idee del pontefice, per renderlo odioso, e inoltre un' apocrifa risposta (*Noscat fatuitas tua*) per esporre allo scherno dei Francesi il pontefice; ma assai più efficace di questo mezzo fu il sottoporre la vertenza al giudizio della nazione, in modo da rendere la causa della monarchia causa della Francia. Per conseguire questo fine il Re convocò i rappresentanti del clero, della nobiltà e anche della borghesia (Stati generali) nella Chiesa di Nôtre-Dame (1302), dove tutti si trovarono concordi nel dichiarare che il Re nelle cose temporali non aveva altro superiore che Dio. Bonifazio convocò un concilio generale, a cui presero parte, benchè fosse stato severamente proibito, anche vescovi francesi, e, dopo aver dichiarato che il pontefice non voleva usurpare il potere temporale, che apparteneva al Re (*in nullo volumus usurpare jurisdictionem regis*), ma aveva il diritto di occuparsi degli affari temporali « *sub ratione peccati* » e nè un Re, nè un fedele qualunque poteva negare di essere a lui « *subiectus ratione peccati* », fece approvare la famosa bolla *Unam sanctam* (ottobre 1302). In essa affermava che tanto il potere spirituale, quanto quello temporale sono della Chiesa, che li esercita uno per mezzo del papa, e l'altro per mezzo dei sovrani, ma quello temporale è subordinato allo spirituale; e, se quello temporale erra, quello spirituale deve correggerlo. La lotta proseguì terribile; Filippo, che convocò nuovamente gli Stati generali, e fece leggere un capo d'accusa contro Bonifazio, rappresentato come eretico, ateo, stregone, violatore di tutte le leggi divine ed umane, stava per esser colpito, a quanto pare, da una bolla (*Super Petri solio*),

in cui era scomunicato solennemente e venivano prosciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà, quando sopraggiunse l'episodio di Anagni. Il Nogaret, che pare oltrepassasse la volontà di Filippo, venuto in Italia, sotto colore di tentare un accordo, unitosi con Sciarra Colonna, nemico personale di Bonifazio, assoldò alquanti venturieri e s'impadronì in Anagni del papa (7 settembre 1303) (1) (secondo una tradizione non provata, il Colonna lo avrebbe anche percosso) e lo tenne prigioniero per tre giorni, trascorsi i quali, la popolazione, riavutasi dallo sbigottimento, cacciò gli uomini del Nogaret e liberò Bonifazio. Ma per poco; chè gli Orsini accorsi lo condussero a Roma e lo tennero quasi come prigioniero, finchè non morì (ottobre 1303). Secondo la leggenda Bonifazio fu trovato in terra con la bava alla bocca e le mani rosicchiate.

Clemente V e il trasferimento della sede pontificia in Avignone. — A Bonifazio VIII successe Benedetto XI (1303-1304), uomo pio e mite, che cercò d'accordarsi con Filippo il Bello e di pacificare le fazioni nostrane, non così debole però da lasciare impunito l'attentato d'Anagni. Citò anzi davanti al suo tribunale quelli che vi avevano preso parte e gli inspiratori loro, e morì poco dopo la citazione, non senza sospetto di veleno. Non fu cosa agevole l'eleggere un successore; chè si contrastavano due partiti cardinalizi, l'uno che faceva capo al nipote di Bonifazio e voleva un papa italiano, e l'altro francese o francofilo. Secondo il racconto di Giovanni Villani, siccome i cardinali non riuscivano mai ad accordarsi, e i Perugini, nella cui città era morto Benedetto XI e si teneva il conclave, erano indignati, si venne ad un compromesso, per cui la parte italiana si obbligava a presentare una lista di *tre candidati oltramontani*, tra' quali l'altra avrebbe scelto il pontefice. Fra i tre oltramontani c'era Bertrando de Got, arcivescovo di Bordeaux, avverso a Filippo il Bello, che però,

(1) Dante, *Purg.* XX, 86 segg.

avvertito dai suoi partigiani cardinali, sarebbe riuscito a farsene un amico dicendogli: « Ho in mia mano di poterti fare papa s'io voglio, e però sono venuto a te; e per ciò, se tu mi prometterai di farmi sei grazie ch'io ti domanderò, io ti farò quest'onore.... La sesta grazia e promessa mi riservo a tempo e luogo, chè è segreta e grande ». (Cfr. *Croniche* G. Villani, VIII, 80). Quanti si sono sbizzarriti su questa sesta grazia supponendo potesse essere la soppressione dei Templari, la traslazione della Sede pontificia, o l'incoronazione del Valois! Del resto, se il racconto del Villani ha grandissimo valore come espressione del profondo e generale disgusto, prodotto in Italia dal trasferimento della sede pontificia, non sembra, almeno in quella forma, rispondere al vero, fondandosi sur un compromesso fra' cardinali, che non è avvenuto, e sur un colloquio, che non potè accadere nè nel luogo indicato, nè in quel tempo. Con questo non si esclude però che, *o prima o dopo l'elezione*, si stringesse un accordo fra Filippo e Bertrando de Got, il « pastor senza legge » (Cfr. Dante, *Inf.* XIX). In ogni modo Clemente V (1305-1314), così si chiamò l'arcivescovo bordolese, si mostrò devotissimo a Filippo concedendogli d'imporre tasse sul clero, assolvendolo dalle pene canoniche per l'attentato d'Anagni, cosa che non aveva voluto fare il mite Benedetto XI, e dichiarando nulle le bolle e le condanne di Bonifazio VIII contro il Re di Francia, e finalmente, dopo aver pellegrinato quattro anni per il mezzodì della Francia, si fermò in Avignone (1309), poichè Roma, egli affermava, non era luogo sicuro per l'incessante battagliare delle fazioni. Cominciò così per il papato quel periodo, che gl'Italiani battezzarono col nome di *cattività di Babilonia* (1305-1377), funesto e alla Chiesa e a Roma, che nel medioevo era un grosso villaggio (aveva una popolazione da' 16.000 a' 20.000 ab.), le cui fonti di ricchezza derivavano, in gran parte, dalla presenza della corte pontificia e dai pellegrinaggi. Non bisogna però tacere che Clemente V non fu un cieco strumento nelle mani dell'astuto Capetingio; che

non volle incoronare Imperatore Carlo di Valois, e non cedette a Filippo, quando questi, fondandosi sulla corruzione dei *Cavalieri Templari* e sulle voci pubbliche ad essi contrarissime, pretendeva che il pontefice abolisse l'ordine per impossessarsi dei beni e delle ricchezze, che possedeva in Francia, e quando esigeva che egli condannasse apertamente la memoria di Bonifazio VIII. Clemente V, per sottrarsi alle insistenze del Re, convocò a Vienna (Delfinato) il *quindicesimo concilio ecumenico* (1311-1312), il quale non volle condannare la memoria di Bonifazio VIII, ma dichiarò abolito l'ordine dei Templari, il cui ultimo gran maestro, Giacomo di Molay, fu bruciato vivo (18 marzo 1313).

La vita comunale. — Con tutte le violente lotte interne, i nostri Comuni avevano seguitato a fiorire e a svolgersi, distinti in guelfi e ghibellini; fra' primi Padova, Vicenza, Treviso, Ferrara, Mantova, Alessandria, Milano, Bergamo, Brescia, Novara, Vercelli, Piacenza, Bologna, e, di gran lunga più importante, Firenze; e fra' secondi Cremona, Pavia, Como, Asti, Modena, Reggio, Imola, Faenza, Rimini, Ravenna, Arezzo, Siena, Lucca e Pisa. Naturalmente con una profonda differenza fra il settentrione e il centro d'Italia, dove persistevano anche nello scorcio del secolo XIII e nel principio del XIV vivaci le forme comunali; le quali nel nord si trasformavano già in quelle della *signoria*, e con oscillazioni nella prevalenza del partito guelfo e ghibellino all'interno. Attiva, vivacissima, ricca era la vita delle nostre città, come ci provano le manifestazioni tutte di quell'età. Risorgeva la pittura: il senese Duccio (1255-1319) primo « trasformò in veri quadri le cronache dipinte del medioevo » e fu l'antesignano d'una numerosa progenie d'artisti in Siena; in Firenze fiorirono Cimabue (Cfr. Dante, *Paradiso*, XI, 94-96) e poi Giotto († 1336), ch'ebbe il merito di liberarsi dal bizantinismo, a cui gli antecessori suoi erano, in gran parte, rimasti fedeli. La scultura si rialzava, per opera di alcuni artisti, come *Niccola* e *Giovanni Pisano*, che studiarono con ardore gli avanzi dell'arte romana, e prepararono la via alla fioritura del sec. XIV; l'*architettura gotica,* essenzialmente nordica e franco-germanica, sebbene non mettesse profonde radici in Italia, e si dovesse adattare all'ambiente, produceva anche fra noi magnifici frutti, soprattutto nelle cattedrali, slanciate, elegantissime, di alcune città nostre, come Siena, Milano, Firenze, Arezzo, ecc.; le arti minori come l'*intaglio*, la *miniatura*, ecc. erano pure rigogliose. Qual'è la città nostra, che non s'abbellisse di splendide costruzioni civili e religiose? che non vanti il suo palagio e il suo duomo, che ci costringono ad ammirare la potenza e l'energia di quelli che pure erano dei piccoli Stati? Del fiorimento intellettuale ci offre abbondanti prove la storia della nostra letteratura; mentre la floridezza economica delle città nostre ci è rivelata dalle cifre delle tasse, degli aiuti e dei prestiti, che si ricavano compulsando i documenti del tempo, e principalmente dallo straordinario aumento della popolazione. Così, quando Londra giungeva a stento a 35.000 anime, Cremona toccava gli 80.000 ab.; Milano i 200.000; Siena i 100.000; Pisa i 200.000 e Firenze oltrepassava i 100.000, sebbene non fosse puranco arrivata al colmo del suo svolgimento economico e politico. Questi numeri, oggi che abbiamo immani centri cittadineschi, come, per citare i più grandiosi, Londra e Parigi, non producono certo una grande impressione, se non ricordiamo che allora la popolazione totale era assai inferiore alla presente; se non riflettiamo che il traffico e l'industrie, comparate con l'odierne, erano una cosa meschina, e che il Mediterraneo era l'unico grande centro del movimento mondiale del commercio. Tenendo conto di queste considerazioni comprendiamo di leggeri che le nostre grandi città erano quel che oggi sono Parigi e Londra.

I Comuni toscani. Firenze. — Fra i Comuni del centro della penisola, il più importante, per molte ragioni, fu quello fiorentino, che ha per noi Italiani un valore grandissimo. Di esso per ciò, non potendo di tutti, accennerò alle vicende più

salienti. Se abbondano tradizioni e leggende, nulla di preciso possiamo affermare sull'origine di Firenze; sebbene forse non andiamo molto lontani dal vero, supponendo che, quando divenne abitabile la pianura sotto Fiesole, i mercanti dell'antica città fondarono sull'Arno, che era allora un mezzo importantissimo di trasporto, degli emporî, da cui si svolse, in seguito, Firenze. La quale fu colonia romana al tempo di Silla o di Giulio Cesare; decadde grandemente, durante le invasioni barbariche, e risorse dopo Carlo Magno, pur rimanendo una città secondaria e tranquilla; mentre primeggiavano Pisa, che aveva dato incremento a' traffici e a' commerci, divenendo, in breve, la città marittima più notevole del centro d' Italia, e Lucca, sfruttando la sua condizione di antica capitale del marchesato. Finalmente Firenze si costituì a Comune con la morte della marchesa di Toscana Matelda (1115). Negli eventi, che tennero dietro alla fine di Matelda, Firenze iniziò la lotta per la sua esistenza con Fiesole, che abbattè e distrusse (1125) e coi feudatarî Guidi, Cadolingi, ecc., che incastellavano le alture e i monti, circondanti la città. Dalla sua stessa postura, nel centro della valle dell'Arno, e da' suoi interessi economici furono diretti i suoi rapporti con i Comuni di Arezzo, di Pisa, di Siena, di Pistoia e di Lucca. Pistoia era uno dei punti più importanti per passare dall' Italia centrale nella settentrionale, da Firenze a Bologna; Siena era una delle vie più notevoli, che menavano a Roma; Arezzo aveva grande importanza pel possesso del bacino dell'Alto Arno, del Casentino; e Pisa infine, che più delle altre fu avversa a Firenze, impediva ai Fiorentini l'accesso al mare, essendo posta alle foci dell' Arno. Finchè Firenze fu una città agricola, queste lotte furon di poco rilievo, ma, diffusasi assai l' industria e il commercio, si intensificarono e aumentarono, trattandosi pei Fiorentini di una quistione di vita o di morte, dell'esportazione di quanto producevano. In apparenza era una lotta fra guelfi e ghibellini; nella realtà le cause profonde erano geografiche, commerciali ed economiche, come ho accennato: queste divergenze di interessi spingevano le città toscane verso l'una piuttostochè verso l'altra fazione. Nè, d'altra parte, si deve dimenticare che in ogni Comune, fosse guelfo o ghibellino, esisteva sempre una minoranza del partito contrario; la quale, giovandosi delle circostanze interne ed esterne, talvolta riusciva ad afferrare il potere e ad orientare in modo diverso la politica della propria città. Così anche in Firenze, *la rocca del guelfismo toscano,* si formò un partito ghibellino, a cui aderivano i *grandi*, appartenenti o a famiglie non proprio feudali, ma che avevano dominato nei primi tempi del Comune, o a famiglie di signori feudali, vinti e costretti a vivere in città, dove formavano potenti *consorterie*. C' era già quindi il germe delle lotte sociali, che si sfrenavano in tutti gli altri Comuni, quando varî avvenimenti contribuirono a scatenare una vera guerricciola civile. La tradizione attribuì al notissimo episodio di Buondelmonte dei Buondelmonti e degli Amidei l'origine delle « *maledette parti* » (1215); ma noi sappiamo quali fossero le vere cause; quell' episodio non fu se non l' inizio delle aperte ostilità.

Le due fazioni contrastarono a lungo col nome di guelfi e ghibellini, prevalendo or l'una or l'altra, e cacciando a vicenda gli avversari, per esempio, nel 1248, nel 1252 e nel 1258. Nel 1260 i guelfi toscani, sotto la direzione di Firenze, ormai centro della taglia (lega) guelfa, mossero contro Siena, aiutata da' ghibellini della regione e anche fiorentini, e soprattutto da Manfredi, ma furon vinti a Montaperti nella battaglia famosa, che « *fece l'Arbia colorata in rosso* ». Nel congresso d'Empoli i ghibellini trattavano di « *tor via Fiorenza* », perchè non credevano di assicurare in altro modo la prevalenza del partito ghibellino sulla Toscana, allorchè Farinata degli Uberti, vigoroso ed energico tipo di quei nobili feudali, che ormai cominciavano ad affezionarsi alla città, in cui i loro antenati erano stati forzati a vivere, si levò e solo difese « a viso aperto » la causa di Firenze. Il trionfo

de' ghibellini fu di breve durata; nel 1266 la rovina di Manfredi segnò la definitiva rovina loro e l'assoluto dominio dei guelfi, cioè de' popolani, in Firenze, che tre anni dopo (giugno 1269), con la battaglia di Colle di Valdelsa, in cui morì Provenzan Salvani, vendicarono la sconfitta di Montaperti. Le *arti maggiori* (cfr. cap. IV su « *Il Comune, la monarchia e la borghesia* » p. 44 e segg.), cioè la ricca borghesia de' mercanti, dominarono con il *priorato* e avviarono Firenze al primato morale e materiale sulla Toscana, primato a cui soltanto la ghibellina Pisa era in grado d'opporsi. Ma la fiorente repubblica marinara, di continuo alle prese con Genova per ragioni di supremazia marittima, nel 1282 si trovò impigliata in una guerra al coltello con la sua potente rivale, che nella battaglia navale della Meloria (6 agosto 1284) la prostrava del tutto e traeva prigionieri numerosissimi Pisani, morti poi di fame e di stenti. I guelfi toscani furon pronti ad accordarsi con Genova a' danni dei vinti, i quali non potendo combattere ad un tempo contro due potenti nemici, l'uno fortissimo per mare, l'altro per terra, pensarono di pacificarsi co' guelfi toscani, e per amicarseli elessero podestà il guelfo Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, immortalato da' versi di Dante. Con ciò i Pisani non ottennero la pace, e il conte Ugolino, il quale ne comprendeva la necessità, cedè, per concluderla, a Lucca e a Firenze vari castelli, e s'impegnò a cacciare di Pisa i capi dei ghibellini (1285). Benchè questo sembrasse il modo più opportuno per salvare l'avvenire della stremata repubblica, e non fosse molto rigida l'applicazione della seconda parte del trattato, concernente la cacciata dei capi ghibellini, il conte Ugolino fu accusato di tradimento, assalito nelle sue case, fatto prigioniero e chiuso con due figlioli e due nipoti nella « *Torre della fame* », dove perì co' suoi per inedia (1288). S'egli fu un traditore non si può dire; ma è certo che la sua fama non era troppo buona, poichè *non solo aveva voce di aver tradito Pisa delle castella, ma di aver cagionato la rotta della*

Meloria, fuggendo con le sue navi nel colmo del combattimento. I ghibellini tornarono, dopo la morte del conte di Donoratico, padroni di Pisa, e, d'altra parte, il partito ghibellino non poteva considerarsi perduto, perchè rimaneva tuttavia in armi Arezzo. Contro gli Aretini, comandati dal loro vescovo Guglielmo degli Ubertini e aiutati da' ghibellini, fra cui primeggiava Guido da Montefeltro, si volse l'esercito fiorentino, che a Campaldino, presso Poppi nel Casentino (11 giugno 1289), dette una tremenda rotta a' ghibellini e ne fece macello; battaglia celebre anche per la presenza di Dante nell'esercito vincitore. La stanchezza dei belligeranti fece sì che s'intavolassero degli accordi, che condussero alla pace di Fucecchio (giugno 1293), nella quale si stabiliva che le merci sarebbero passate, senza pagar dazio, attraverso il territorio pisano e che il podestà di Pisa doveva essere un uomo della lega guelfa. La principale ragione per cui i Fiorentini s'indussero a concludere la pace sta tutta in queste parole del Villani: « per fortificare loro Stato di popolo e affievolire il potere de' grandi e de' potenti, i quali molte volte accrescono e vivono delle guerre ». Sembravano infatti costoro divenuti così potenti da costituire un serio pericolo per il governo del popolo grasso, se esso non fosse ricorso all'espediente dei così detti « *ordinamenti di giustizia del Comune e Popolo di Firenze* » (1293-1295); provvedimenti eccezionali che, nelle lotte dei partiti, si erano già adottati dai *popolani* contro i *grandi* a Bologna (*ordinamenta sacrata et sacratissima*) e a Pistoia (*ordinamenta populi*) nel 1282. Gli ordinamenti di giustizia, erroneamente attribuiti a Giano della Bella, furono invece opera dei consigli del Comune e di alcuni giureconsulti, e mirarono a infrenare la prepotenza dei grandi, rendendo responsabili tutti i consorti dei delitti commessi da uno di loro, assoggettando a pene più gravi dell'ordinario, come la morte, multe, e nel caso di insolvenza, l'amputazione di una mano o di un piede, i magnati, quando avessero compiuto malefici contro

i popolani, stabilendo che per la condanna era sufficiente la testimonianza di due popolani di buona fama, aggiungendo a' *priori* un gonfaloniere di giustizia con l'incarico di sopravvedere all'osservanza degli ordinamenti e di eseguire le sentenze e fornendogli, a tal uopo, una guardia di mille uomini. Quanto quei provvedimenti fossero considerati come eccezionali ci è mostrato dal fatto che si dichiarava grande, e per ciò soggetto agli ordinamenti, chiunque con la sua condotta verso il popolo meritasse d'esser trattato come un magnate o comunque sembrasse pericoloso. Gli ordinamenti si inasprirono e acquistarono un' importanza politica di prim'ordine, quando si esclusero i *grandi* dalle principali magistrature, alle quali non potevano salire se non gli iscritti alle arti; ma si permise loro d'iscriversi ad una delle arti maggiori, pur senza esercitarla, e di prender parte così al governo della pubblica cosa. Nessun provvedimento eccezionale poteva quietare il ribollimento degli odi e dei malumori, e il fermento degli interessi in contrasto. Molti grandi si sottomisero agli ordinamenti di giustizia e s'ascrissero a qualcuna delle arti maggiori; ma ciò non fece che spostare la lotta, non la sedò. Entro il partito guelfo, ormai padrone e sicuro del dominio, germinarono le due fazioni dei cerchieschi e dei donateschi, l'una attorno alla potente famiglia dei Cerchi, venuta dal contado e arricchita ne' commerci, e l'altra attorno a quella nobile de' Donati, fra cui primeggiava il facinoroso Corso. Contro i cerchieschi, sostenitori del governo dell' oligarchia mercantile, i donateschi cercavano di rivolgere i malumori e le simpatie che essi godevano nel popolo minuto e nella plebe per servirsene a scalzare il dominio dei loro avversari. Tramezzo a queste abili schermaglie fu travolta la fortuna di Giano della Bella, se non autore, ispiratore e fautore degli *ordinamenti di giustizia*, « il più leale e dritto popolano e amatore del bene comune, che uomo di Firenze », ma impulsivo e violento di carattere così da offrire il fianco alle insidie de' nemici, che non erano pochi.

La ricca oligarchia mercantile dominatrice, che l'aveva appoggiato, finchè egli sosteneva la necessità di leggi eccezionali contro i grandi, s'adombrava, quando lo scorse intento a farsi guida e protettore del popolo magro; la nobiltà l'odiava e qualunque cosa avrebbe fatto per rovinarlo; gli elementi più torbidi del popolo, soprattutto i beccai, su' quali s'ergeva il Pecora, un tipo di demagogo che richiama alla mente l'ateniese Cleone, si trovavano spesso in contrasto con Giano, che, fedele al suo motto: « Perisca innanzi la città che ciò si sostenga », avrebbe voluto instaurare un regime di libertà, sicura dalle strapotenti consorterie nobilesche e dalle turbolenze plebee. Ma appunto un tumulto gravissimo, provocato dall' assoluzione di Corso Donati, turbatore della pace pubblica, porse il destro di colpire Giano, accusato come istigatore della rivolta; egli, per non esporre la sua città alle violenze che sarebbero scoppiate, quand'egli fosse rimasto, fra gli amici e gli avversari suoi, partì in volontario esilio (5 marzo 1295), senza che s'avverasse la sua speranza d'esser richiamato da' concittadini rinsaviti, e morì in Francia. La scomparsa di Giano dalla scena politica non partorí l' effetto che i *grandi* avevano immaginato, poichè essi non ebbero modo di abbattere gli odiati ordinamenti di giustizia; nè Firenze quetò, agitata dalle violente lotte sociali e personali interne, strettamente connesse con i rapporti esterni delle due fazioni de' cerchieschi e de' donateschi. Peggio poi andaron le cose, quando, a frenare le guerricciole che le vendette fra due rami della nobile famiglia de' Cancellieri, detti dei Bianchi e dei Neri, avevano suscitato in Pistoia, i reggitori del Comune fiorentino ebbero la malinconica idea di relegare in Firenze i caporioni delle due parti, perchè i Bianchi si recarono presso i Cerchi, i Neri furono ospiti dei Donati, rinfocolando gli odi e le inimicizie. Così, sotto altro nome, si rinnovarono e si inasprirono le vecchie fazioni, che misero a soqquadro Firenze, tantochè la signoria, che sedè dal 15 giugno al 15 agosto 1300 (in essa si trovava l'Alighieri)

tentò di provvedere alla pace dello Stato, mandando in bando al Castello della Pieve in quel di Perugia alcuni dei principali dei Neri, come Corso Donati e parecchi altri, e a Sarzana vari Bianchi, come tre de' Cerchi, Guido Cavalcanti e alcuni altri. Il richiamo degli esiliati, avvenuto poco dopo, rinnovò più ardenti le discordie. Bonifacio VIII, che era di continuo esortato dai Neri a intervenire in loro favore, e aveva visto andare a vuoto il tentativo del cardinale d' Acquasparta di favorirli copertamente, deliberato di far valere le sue pretese di supremazia politica, e desideroso di costituire un saldo fascio guelfo, pose gli occhi su Carlo di Valois, lo inviò in apparenza come *paciere*, in realtà alleato dei Neri, in Firenze. Costui, entrato in città, buttò giù buffa e si comportò in modo che i Neri s'impadronirono del potere e cacciarono i loro avversari, fra cui Dante Alighieri e Ser Petracco, padre del dolce poeta di Laura. Se i Donati e altri grandi avevano sperato di far così revocare gli ordinamenti di giustizia, s'ingannarono a partito, chè il popolo fiorentino era attaccatissimo a quei provvedimenti, che costituivano una necessaria difesa contro l'oltracotanza nobilesca e il coronamento delle riforme popolari del 1282. Mentre i Bianchi tentavano invano ogni via per tornarsene in Firenze, anche con l'accostarsi a' ghibellini del contado, Corso Donati, il barone, come lo chiamava il popolo fiorentino, si maneggiava, sostenuto da numeroso seguito di clienti e di partigiani e dalla plebe, per farsi padrone di Firenze, stringendosi con le piccole Comunità rurali e coi ghibellini toscani e romagnoli, e sposando la figliola di Uguccione della Faggiola. Quando (era l'ottobre del 1308) si sparse la notizia che le milizie di Uguccione, richiesto d'aiuto dai Donati, erano entrate nel territorio fiorentino, Corso fu accusato al Podestà e, dopo un'ora, con provvedimento sommario, condannato come ribelle e traditore, e assalito nelle sue case. Riuscito a fuggire e raggiunto da' cavalieri catalani al servizio della repubblica, morì, mentre era ricondotto in città. Il tentativo

di Corso non fece che rassodare la potenza del ceto de' ricchi mercanti, poichè nel Comune fiorentino predominavano ormai gli autentici borghesi, dietro i quali incominciavano a sollevare l' animo a grandi speranze i popolani minuti, accarezzati da' grandi irrequieti. La prevalenza della ricca borghesia si fondava sulla floridezza economica, ch'era molta, dacchè Firenze fu un vero centro industriale ed esportatore, soprattutto, nella Francia, e si reggeva sulle *arti maggiori*: 1ª dei giudici e notai; 2ª dei mercanti di Calimara; 3ª dei cambiatori; 4ª della lana; 5ª dei mercanti di Por S. Maria; 6ª dei medici e speziali; 7ª dei pellicciai. Prescindendo naturalmente dai giudici e notai, tutte le arti s' occupavano di industrie e di traffici; l' *arte di Calimara* importava lane, che raffinava e lavorava per rivenderle o esportarle, e si dava al commercio bancario internazionale con tanta fortuna che finì con l'acquistare, sullo scorcio del sec. XIII, un vero e proprio monopolio ne' rapporti con la Curia romana; *quella del cambio* si dedicava al cambio delle monete, al traffico dei metalli e delle pietre preziose, e faceva operazioni di deposito e di credito; l'*arte della lana*, che occupava più di 300 maestri e impiegava migliaia di operai, lavorava le lane nostrane; *quella di Por S. Maria* commerciava in panni indigeni e forestieri e, in seguito, soprattutto in seta, e s'occupava della vendita delle lane nostrane, manifatturate dall' arte della lana; l'*arte dei medici e degli speziali* spacciava droghe orientali e oggetti comuni e di lusso; e *quella dei pellicciai e vaiai* vendeva pellami dai più umili ai più eleganti. Il fiorimento industriale fece sì che la popolazione aumentasse con tale rapidità da potersi confrontare con quella che si nota in molte città dell'America nordica, e portò a un contrasto di interessi fra i possessori di terre e di case, i grandi industriali e i grossi commercianti e i consumatori, contrasto che fu la vera radice delle lotte intestine che commossero e insanguinarono Firenze, quantunque non dobbiamo immaginarci che il grosso dei cittadini

rinunziasse alla gaia vita e al lavoro fecondo, che contrassegnarono la Firenze medioevale. Le arti medie, cioè: 8ª dei beccai; 9ª dei calzolai e calzaiuoli; 10ª dei fabbri; 11ª dei maestri di pietra e legname, alla quale appartenevano scultori e architetti; 12ª dei rigattieri, riuscirono, almeno alcune, ad acquistare una certa importanza politica: mentre le minori, cioè: 13ª dei vinattieri; 14ª degli albergatori maggiori; 15ª degli oliandoli, salaioli e caciaioli; 16ª dei conciatori; 17ª dei chiavaioli; 18ª dei carreggiai (carrettieri); 19ª degli scudai; 20ª dei legnaioli grossi; 21ª dei fornai, non furono mai ammesse al governo. Fuori di queste corporazioni formicolava la plebe, esclusa dal partecipare alle arti, e formante una moltitudine amorfa, pericolosa perchè facile e pronta ai tumulti e alle violenze.

Il settentrione d'Italia. Evoluzione del Comune in signoria. — Nel nord della patria nostra scorgiamo esempi di regimi più varî che nel centro e nel sud: Comuni, come Genova, repubbliche aristocratiche, come Venezia, signorie di svariatissime origini, feudali, come la Sabauda, popolari, come la torrianesca, ecc. per entro l'ambito del così detto regno d'Italia e d'una parte del quasi nominale Stato pontificio. Prima di percorrere, sia pure a volo d'uccello, la storia almeno di alcuni fra i più tipici rappresentanti di ciascuna forma statale, è bene richiamar l'attenzione dei lettori sur un fatto nuovo. A quel modo che nell'Italia continentale i Comuni sorsero, e lo vedemmo, prima che nella penisola, a quello stesso modo caddero prima, trasformandosi in quella special forma di governo, che prese il nome di signoria, ed ebbe, in fondo, molto grande affinità con l'autentica *tirannide* nell'evoluzione sociale-politica dell'Ellade. Questo mutamento, com'è naturale, non subitaneo, compiutosi anzi con lentezza, si può dire si appalesi, se vogliamo fissare una data, per quanto convenzionale, col 1208, quando Azzo d'Este fu posto, in Ferrara, alla testa del Comune. Le cause di questa trasformazione, che qui appena sfiorerò, vanno ricercate nelle condizioni interne del Comune, debole sempre come Stato, e più propriamente nell'inasprimento della lotta di classe, che toccò il colmo, e si convertì spesso in vera e propria guerra civile. Prima il Comune aveva dovuto combattere con una parte dei feudatarî per privarli de' loro privilegi, e talora con l'Impero stesso, poi, liberate le sue vicinanze da quei pericolosi avversari, le diverse propensioni individuali e gli interessi delle varie classi, raccolte nelle singole corporazioni, formanti piccoli Comuni entro il Comune, non più tenute unite dalle esigenze improrogabili d'una lotta per la vita con l'Impero e la feudalità, scatenarono le fazioni e con le fazioni le violenze fra i concittadini, cosicchè l'Alighieri esclamava, rivolto all'Italia:

> . . . . . in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.
>
> (*Purg.*, VI, 82-84).

Queste lotte civili facevano sentire il bisogno di ordine interno, poichè, a lungo andare, riuscivan dannose anche sotto l'aspetto economico e favorivano inoltre i nemici esterni; ora per assicurare un'ordinata libertà occorreva rafforzare l'autorità dello Stato e perciò s'incominciò, qua e là, a conferire un potere dittatoriale a persona che godesse la stima generale e non fosse legata nè con l'una, nè con l'altra delle parti. Da principio questo potere dittatoriale fu temporaneo, poi divenne vitalizio e finalmente ereditario. Quando il dittatore potè trasmettere la carica sua agli eredi, la signoria, anche se talora non aveva il nome, era nel fatto bell'e formata. Nè si creda che questo fosse il solo modo, onde essa si costituiva; poichè i modi era tanti che il Sacchetti, scherzando, racconterà d'un calzolaio che voleva tòrre la terra al marchese Ridolfo da Camerino. Talvolta accadeva che il più autorevole uomo del partito vincitore s'impadroniva del potere e l'esercitava in maniera da offrire guarentigie anche ai vinti; tal'altra, dopo una lunga lotta, nella quale s'erano

spossate, le parti contrarie si accordavano di porre a capo del Comune una persona gradita alle fazioni contrastanti, la quale, quasi arbitra, prendesse impegno di assicurare l'osservanza dei patti stretti fra gli opposti partiti. Da queste poche avvertenze mi sembra risulti assai chiaro che le origini delle signorie variano da luogo a luogo, e che ad un personaggio, niente niente abile e che sapesse destreggiarsi e approfittare delle occasioni, non riusciva arduo l'afferrare il potere e farsi signore. Assai più malagevole invece era il mantenere il dominio acquistato, giacchè gli avversarî erano numerosissimi all'interno, spesso nella famiglia medesima del nuovo signore, e all'esterno, e inoltre la signoria, priva di ogni base morale, si appoggiava solo sulla forza e, di frequente, su milizie mercenarie straniere. Così il signore, che aveva ottenuto il dominio, perchè era stato il più abile o il più forte, oppure l'una cosa e l'altra insieme, doveva mantenerselo con l'abilità e con la forza non rifuggendo da delitti.

Signorie d'origine popolare. — Verso la metà del sec. XIII le più importanti signorie, sorte su dal Comune, eran quelle dei Torriani, degli Scaligeri e degli Estensi. Questi ultimi nel 1208, come ho già detto, avevano ottenuto Ferrara, allorchè Azzo VI da Este, potente feudatario, imparentatosi co' Marcheselli Adelardi, capi del partito guelfo della città, si conciliò il favor popolare, vinse i Salinguerra, caporioni ghibellini, e fu nominato dal popolo ferrarese, *governatore, rettor generale* e *signore perpetuo*. Poi con Obizzo, che Dante fa attuffare con Ezzelino nella bollente fossa sanguigna dei violenti contro il prossimo (*Inf.*, c. XII, vv. 110-112), ebbero Modena nel 1288 e Reggio l'anno dopo, facendosi forti dell'appoggio del popolo e della plebe, e dell'ordine, mantenuto a qualunque costo. Dalle rovine della signoria di Ezzelino da Romano s'innalzò un suo castellano, Mastino della Scala, che fu, nel 1260, scelto come *capitano* dal popolo di Verona, costretto a difendersi dagli assalti del guelfo conte di S. Bonifacio. Sebbene Mastino fosse ammazzato, la sua casata rimase signora di Verona e della sua marca sotto Bartolommeo, e sotto i suoi fratelli, Alboino e Cangrande, col titolo stesso ch'ebbe Mastino, il fondatore della signoria scaligera. Col 1312 Cangrande ebbe da Enrico VII il titolo di vicario imperiale e si compiacque di ospitare nella sua corte artisti, letterati, giullari, cavalieri, fra' quali ebbe la ventura di accogliere l'Alighieri esule, acquistando fama straordinaria di liberalità e di cortesia. Ma fra queste signorie d'origine popolare di gran lunga più importante fu quella de' Torriani, perchè ebbe il vanto di formarsi nel maggior Comune dell'Italia settentrionale, nella grande metropoli lombarda, così affaticata dalle lotte intestine fra le varie classi sociali, lotte che portarono, fino dal 1198, alla formazione della « *Credenza di S. Ambrogio* », una specie di lega di resistenza del popolo minuto contro l'aristocrazia, che s'appoggiava sulla « *Credenza dei Consoli* » e sulla « *Motta* ». Si ebbe così uno dei primi esempi di *comune populi*, sorto contro l'antico governo comunale, il *comune maius*, con le naturali conseguenze d'un contrasto accanito fra il vecchio e il nuovo regime, cioè continue e violente turbolenze di questi due Stati entro lo Stato. Di esse approfittava il guelfo Pagano della Torre di una nobile famiglia della Valsassina, che nel 1240 era nominato « *difensore e capitano del popolo* », il più alto ufficio del cosiddetto « *comune populi* ». Martino, suo nipote, come « *anziano della credenza* », s'industriò, col riordinamento della tassa fondiaria e con l'abolizione del guidrigildo, riforme sgradite all'aristocrazia, di affezionarsi sempre più il popolo, che lo gridò signore (1257), dopochè ebbe cacciato i nobili, levatisi in armi. A suo fratello Filippo, ch'ebbe la signoria della città in perpetuo, succedeva Napo della Torre, insignito da Rodolfo d'Asburgo del titolo di vicario imperiale. Con lui la signoria torrianesca toccò il colmo della potenza; ma il rifiuto di Napo di ricevere in Milano Ottone Visconti, ghibellino, creato dal papa arcivescovo di Milano, scatenò una guerra fra il popolo

milanese, e l'aristocrazia cittadina e campagnola, sotto la guida del Visconti stesso. La battaglia di Desio (1277) fu una tremenda sconfitta guelfa. Napo fu imprigionato e chiuso in una gabbia di ferro; Ottone Visconti fu riconosciuto come arcivescovo e proclamato signore di Milano; il che cagionò in tutta la Lombardia il risorgimento e il trionfo del ghibellinismo. Matteo Visconti, bisnipote dell'arcivescovo, contento del semplice titolo ufficiale di « *magnifico ed egregio uomo* », governava sotto le ali dello zio, con grande sagacia, tantochè fu il vero fondatore della signoria viscontea; ma nel 1302 i Torriani riuscirono ad entrare nella città, donde Matteo era costretto a fuggire. Guido della Torre governò Milano fino alla venuta di Enrico VII, il quale cagionò la rovina di quella potente casata guelfa.

Signorie d'origine feudale. — Dei grandi feudatarî, che, sopravvivevano nel nord d'Italia, come i conti di Savoia, i marchesi del Monferrato, quello di Saluzzo, i marchesi Malaspina nella Lunigiana, il patriarca d'Aquileia, signore del Friuli ecc., alcuni ebbero maggiore fortuna e accorgimento, poichè riescirono a fondare una signoria duratura sulla base dell'antico dominio feudale. Tra questi primeggiano, anche per virtù cavalleresche, gli Aleramici, signori del Monferrato, e i conti di Savoia, le origini delle quali schiatte sfumano fra la nebbia della leggenda. Gli Aleramici si segnalarono, durante il cozzo comunale contro Federigo I, con Guglielmo IV, collegato con l'Imperatore, e toccarono il colmo della loro potenza con Guglielmo VII (1252-1292); il quale si formò una cospicua signoria, abbracciante Alessandria, Acqui, Alba, Cherasco, Mondovì, Novara, Vercelli, Tortona e Pavia; ma le rivolte del suo Stato e la guerra mossagli da Asti e da Amedeo V di Savoia lo prostrarono così che egli fu vinto e chiuso in una gabbia di ferro, dove poco dopo moriva. Col 1305 si spegneva il ramo maschile degli Aleramici e il marchesato del Monferrato passava a un principe dei Paleologhi, sposo d'Iolanda, l'unica erede della gloriosa casata. La casa di Savoia compare nella storia con Umberto Biancamano nel secolo XI. Donde viene Umberto? Varie sono le ipotesi che si sono fatte: 1° da Vitichindo, per mezzo di Beroldo; 2° dai Bosonidi, Re di Provenza; 3° dai Rodolfini, Re di Borgogna; 4° dagli Anscarici, Re d'Italia. Per ragioni politiche, nel periodo del nostro risorgimento, fu preferita la quarta, da Berengario II e Adalberto, per mezzo di Ottone Guglielmo, figliolo d'Adalberto, e padre d'Umberto Biancamano. Sembra invece abbastanza certo che gli Umbertini fossero, sino al sec. X, una potente schiatta borgognona, divisa in due rami, l'uno di Belley, l'altro di Morienna, e che il più antico capostipite probabile sia da ritenersi Gerardo, sire di Beaujeux, della casa dei conti di Lione e Forez (secolo IX). D'origine quindi borgognona, la casa sabauda ampliò i suoi dominî di qua dalle Alpi, per mezzo del matrimonio d'Ottone con Adelaide, signora di *Susa e Torino*, della famiglia arduinica. Da questo momento i Sabaudi seguirono una politica bifronte, mirando alla Francia e all'Italia, soprattutto alla prima; palesarono, in generale, sagacia nel comprendere le necessità dei tempi, tanto è vero che, quando cominciarono in Piemonte a prevalere i Comuni, tra cui Asti, il più importante di tutta la regione, concessero franchigie alle città, ammettendone i deputati nelle « *Congregazioni generali* », specie d'assemblee politiche, insieme coi nobili e gli ecclesiastici; e, segno della loro potenza, ottennero più volte il titolo di vicarî dell'Impero. Ma la consuetudine della divisione dello Stato, quasi fosse un patrimonio privato, fra gli eredi d'ogni signore, nocque alla casa di Savoia che, morto Pietro II (1233-1268), detto il « *piccolo Carlomagno* », si divise nei tre rami: 1° dei baroni di Vaud (1295-1348); 2° dei principi di Piemonte (1295-1418); 3° dei conti di Savoia, padroni della Savoia, del Genovese e della Contea d'Aosta.

Repubbliche marittime. — Due grandi repubbliche marittime, assai diverse fra loro, primeggiavano nel nord d'Italia, Genova e Venezia; la prima, per l'origine e la struttura sociale,

un Comune come tutti gli altri; la seconda per l'origine, come vedemmo, e per la struttura sociale molto differente, poichè mancava del tutto di nobiltà feudale. Queste differenze interiori spiegano l'assai diversa storia e la diversa fortuna delle due repubbliche, nemiche per gli opposti interessi, che le separavano, soprattutto nel Levante, dove, salvo rare eccezioni, scorgiamo in campi opposti Genovesi e Veneziani (si ricordi la quarta crociata e l'impero latino). La potente città ligure, padrona di numerose colonie nel Mar nero e nel mar d'Azof, s'urtava con la temuta rivale, che aiutò, sebbene invano, Pisa nella sua lotta con Genova (il veneziano Alberto Morosini comandava alla Meloria l'armata pisana), e si vide, sullo scorcio del sec. XIII, sconfitta nella battaglia di Curzola. Venezia, che possedeva una magnifica flotta e un mirabile arsenale, dominava sull'Istria litoranea, sulla Dalmazia e sulle isole limitrofe, sulla costa dell'Albania, sulle isole Ionie e su parecchie dell'arcipelago greco; aveva forti nel Peloponneso, quartieri e fondachi in ogni scalo asiatico importante e nell'Egitto, e un quartiere in Costantinopoli stessa, e traeva dal monopolio dell'importazione de' prodotti orientali nella Germania una delle fonti precipue della sua ricchezza. Al singolare aspetto della città corrispondeva il carattere della sua costituzione, intorno alla quale tante e così false opinioni si son diffuse, principalmente nel sec. XVIII. In realtà la mancanza della classe feudale diede un avviamento tutto particolare alla sua forma politica che riuscì a conciliare la preminenza della ricca borghesia dei mercanti e degli armatori con la stabilità e la saldezza del regime. In fondo, in Venezia dominò la medesima oligarchia mercantile che dominò in Firenze e in parte anche a Genova e a Siena, ma senza le scosse interne e le frequenti rivolte, che contrassegnano le vicende della metropoli toscana, dove l'antica nobiltà feudale, se non riuscì a prevalere, potè però approfittare del malumore de' ceti inferiori, intorbidar le acque all'oligarchia dominatrice, che finalmente fu spossessata dalla

signoria medicea. Invece in Venezia la *concio* e i *sapientes* prima, poi il *maggior consiglio* e i *pregádi* limitarono i poteri del doge e formarono con esso il Comune (*Comune Veneciarum*) (1140); il quale, mentre nelle altre città nostre i contrasti fra le classi e la prevalenza popolare portarono al principato, favorendo l'aristocrazia mercantile, ridusse, con la *serrata del maggior consiglio* (1297), da principio provvisoria, la sovranità nelle mani d'un corpo di cittadini, ereditariamente chiuso. Esso restrinse i poteri dogali; elesse i propri membri alle cariche pubbliche; esercitò l'autorità sovrana; annullò l'autonomia delle classi, e, sotto il nome di Signoria, estendendo il proprio dominio su tutto il territorio, costituì una repubblica oligarchica, che salvò Venezia dal principato e formò lo Stato moderno accentratore. Naturalmente questo svolgimento della costituzione di Venezia causò qualche conato di reazione, come quello di Baiamonte Tiepolo, probabilmente mosso, a imitazione di quanto vedeva accadere nelle altre città, dalla cupidigia di farsi *signore* della sua patria. Egli s'era accordato con alcuni dei Quirini; ma il governo soffocò il moto (1310), e, per prevenire ogni consimile tentativo, costituì il *Consiglio dei Dieci* provvisoriamente, e poi, nel 1335, lo rese perpetuo. Questo tribunale, rimasto in vita fino al 1797, acquistò un nome di terribile e di tirannico, in gran parte, immeritato, poichè, quando fu costituito e per lungo tempo, non fu peggiore, nè offrì minori guarentigie di quelle che potessero offrire i tribunali degli altri Stati; tutt'altro!

Piccole signorie. — Oltre le grandi signorie, le repubbliche marittime, e i grandi Comuni, che si notavano nel centro e nel nord d'Italia, numerosissimi erano i piccoli Comuni e i piccoli signori della Lombardia, dell'Emilia, della Marca e dell'Umbria, notevoli soprattutto per le crudeltà e i delitti, spesso veramente orribili, onde si macchiarono, come i Malatesta in Rimini e Pesaro, i Manfredi in Faenza ed Imola, e tanti altri su' quali si ergono Guido da Polenta, signore di Ravenna e di Cervia, verseggiatore gentile, che ospitò

Dante negli ultimi anni della sua esistenza, e invitò Giotto ad ornare de' suoi dipinti Ravenna; e Guido da Montefeltro, che si segnalò con la vittoria contro i guelfi romagnoli e contro i Francesi a Forlì, capitano dei Pisani, e da ultimo rifugiatosi come *cordigliero* sotto le ali di S. Francesco d'Assisi (Cfr. Dante, *Inf.* XXVII).

Enrico VII in Italia. — La patria nostra era sconvolta dalle fazioni cittadinesche e dalle guerre fra gli innumerevoli Stati, sorti sulle rovine del regno d'Italia ed entro i limiti del nominale Stato pontificio. Mentre ferveva questa pugna assidua per l'esistenza di Comuni, di signorie e di feudi, nella quale si venivano costituendo, con l'assorbimento dei piccoli, i maggiori Stati nostri, v'erano tuttavia molti che sognavano un rinnovamento della potestà imperiale, e parecchi altri che aspiravano al trionfo della teocrazia pontificia. Ma quanto eran lontani dalla realtà sì gli uni che gli altri! In ogni modo, un tentativo di ripristinare l'autorità imperiale fra noi parve, per un momento, dar ragione a quanti credevano possibile una *renovatio Imperii.* Fra costoro giganteggia il « ghibellin fuggiasco, » tutto assorto nel suo ideale che all'Italia, serva e « *ostello di dolore* », « *nave senza nocchiero in gran tempesta* », dovesse venir la salvezza dall'Imperatore, duce e guida dell'umanità su questa terra, suprema autorità temporale, parallela a quella pontificia; poichè nell'alta sua mente papa ed Imperatore erano i vicari di Dio, indipendenti fra loro, ma concordi e intenti al bene dell'umanità in questo mondo e nell'altro. Enrico VII (1308-1313), uomo versatile, cavalleresco, d'indole più francese che tedesca, il quale aveva mire assai più alte della corona germanica, risoluto non solo a cinger la corona del sacro romano Impero, ma anche a ristabilire effettivamente in Italia l'autorità imperiale, sembrò incarnare l'ideale dantesco, quando scese fra noi, come alleato del papa e pacificatore delle discordie e delle fazioni, quasi arbitro fra guelfi e ghibellini (1310): utopistico concetto vagheggiato allora da molti e soprattutto da Cino da Pistoia

e da Dante, che non mancò di rivolgere un entusiastico saluto a colui che avrebbe, egli sperava, effettuato il suo sogno di giustizia e di liberazione della patria dalle « maledette parti ». Se non che i lieti successi, che Enrico conseguì, prima di giungere a Milano, finchè si trovò di fronte a piccoli Comuni, i quali l'accolsero in trionfo e s'affrettarono a richiamare i fuorusciti, cessarono, quando egli, privo di danaro e con pochi soldati, ebbe a che fare con i Comuni maggiori. In Milano, dove egli cinse la corona di Re d'Italia (1311), volle pacificare Matteo Visconti con Guido della Torre; però cadde nel tranello, che il Visconti, « savio ed astuto, ma non leale », gli tese, cosicchè scoppiò una zuffa fra gl' imperiali e i seguaci dei Torriani, che furon cacciati per sempre di Milano. Con tutte le sue buone intenzioni l' « *alto Arrigo* », da quel momento si tramutò in un capoparte ghibellino e si vide levar contro i guelfi lombardi. Ormai la tregua, che, in un primo impeto di entusiasmo, s'era stretta fra le due fazioni, si spezzava, ed Enrico era costretto a seguire, pur riluttando, le sorti del partito ghibellino, e a volgersi contro Brescia, che gli si arrese dopo un'eroica resistenza. Anche fuori del nord d'Italia, si preparavano ad opporsi ad Enrico soprattutto la guelfa Firenze e Roberto d'Angiò, Re di Napoli, che la metropoli toscana sceglieva come protettore e momentaneo signore. Firenze non solo rispondeva con arroganza alla prima ambasceria imperiale, ma cacciava ignominiosamente la seconda con minacce e violenze, e s' apparecchiava alla guerra, tantochè Enrico, da Genova, dove gli moriva la moglie, citava i Fiorentini dinanzi al suo tribunale, e, disobbedito, li metteva al bando dell'Impero. Poi si volgeva verso Roma, fermandosi in Pisa, dove venne accolto con grande entusiasmo; e continuando il viaggio, entrava in Roma, ostilmente accolto dalle milizie angioine e dai guelfi, cosicchè dovè espugnare il Campidoglio, ed essendo S. Pietro occupato dai suoi nemici, fu costretto a farsi coronare del diadema imperiale in S. Giovanni in Laterano dai cardinali legati, inca-

ricati da Clemente V di compiere la solenne cerimonia (1312). Da Roma mosse, per il Valdarno superiore, contro la superba rocca del guelfismo, assediandola dalla parte di S. Salvi, poichè l'esigue sue forze non gli permettevano di farlo da tutte le bande. Ma i Fiorentini, che disponevano di truppe di gran lunga maggiori di quelle imperiali, parvero non darsi pensiero dell'Imperatore e dell'assedio; tennero aperte le porte; seguitarono i loro commerci e compierono varî atti in dispregio del Lussemburghese, che si restrinse a saccheggiare la campagna e finì col ritirarsi a Pisa. Qui risolveva di fare una spedizione contro Roberto di Napoli, con l'aiuto della flotta pisana e delle forze del Re di Sicilia, Federigo III. Stava per divampare una guerra generale in Italia, quando a Buonconvento (provincia di Siena), Enrico VII moriva d'improvviso, avvelenato, si disse, con l'ostia consacrata (24 agosto 1313) (1). L'esercito dell'impenitente idealista si disciolse, e mentre i guelfi respirarono alla nuova della sua morte, i ghibellini piansero a lungo lo sventurato principe, la cui salma fu composta in un sarcofago nel duomo pisano. Certo egli che, con il vano tentativo di restaurazione imperiale, sembra chiudere il medioevo italiano e annunziare l'alba dell'età moderna, avrebbe meritato, per le sue rette intenzioni e per il suo valor personale, una miglior fortuna, sebbene il suo triste successo non ci possa sembrare strano, dacchè il suo conato si fondava su basi fragilissime, mentre i suoi avversarî facevano della politica pratica e realistica. Che meraviglia che fra l'utopia e la realtà il trionfo sia sempre di questa?

---

(1) Cfr. Guido Paliotti. *La morte di Arrigo VII di Lussemburgo, secondo la storia e secondo la tradizione.* Montepulciano, 1894, pp. 166. Nella dotta dissertazione del Paliotti è esaminata sistematicamente e largamente la questione della morte di Arigo VII, senza che l'autore giunga ad una conclusione decisiva, sebbene propenda ad ammettere la morte naturale (p. 123).

V.

Gli Stati non italiani, durante l'età delle autonomie.

Considerazioni generali. — Mentre in Italia con lo svolgersi delle autonomie, le signorie si sostituirono, a grado a grado, a' Comuni e prepararono lo Stato moderno, nel resto d'Europa si notava la stessa propensione, non egualmente fortunata da per tutto; poichè, se nella Francia e nell'Inghilterra e, in parte, anche nell'Iberia, si andavano delineando vere e proprie monarchie ereditarie ed assolute, nella Germania la monarchia nazionale scadeva e non riusciva a diventare ereditaria, e nella Russia e nell'Impero bizantino invasioni mongoliche, tatariche le une, turche le altre, là impedivano, per il momento, il naturale processo di unificazione politica, qui acceleravano il decadimento, apparecchiando la catastrofe, che succedeva poi a mezzo il secolo XV. Fra noi l'emancipazione delle classi borghesi e la loro ascensione procedeva più celere e più generale di quello non avvenisse all'estero, quantunque, almeno nel centro e nell'ovest dell'Europa, si stabilisse un assetto migliore delle varie classi sociali. Se dal campo sociale e politico passiamo in quello della cultura, vediamo che, mentre in Italia la letteratura volgare era, per cagione delle preferenze classiche, e dell'attaccamento alla lingua latina, e per le vicende politiche, in ritardo, nel sec. XIV sbocciava rigogliosa e produceva alcuni capolavori, che anche oggi si leggono come modelli artistici; invece nel resto d'Europa, sempre, s'intende, nel nord, nel centro e nell'ovest, la letteratura volgare sorgeva assai prima, ma produceva opere che se oggi si studiano da' dotti per ragioni filologiche o storiche, non si leggono più davvero come modelli artistici. In ogni modo queste letterature medioevali, che florivano, eccetto l'italiana, fra il sec. XII e la

metà del XIII, hanno lasciato alcune opere, che non posso passare sotto silenzio. Celeberrima è la *Canzone d'Orlando* (*Chanson de Roland*), d'ignoto autore della seconda metà del sec. XI, in circa 300 *lasse*, composte di versi decasillabi, la quale delinea la leggenda d'Orlando dall'assedio di Saragozza alla morte dell'eroe, e arriva anzi fino allo squartamento del traditore Ganellone, e all'apparizione dell'arcangelo Gabriele a Carlo magno. Più recenti sono, per la loro redazione, altri documenti letterarî, come la *Canzone dei Nibelunghi* (*das Nibelungenlied*), anche questa d'autore ignoto, il cui soggetto è molto più antico del periodo, in cui il poema fu composto (sec. XIII). Esso infatti deriva dalle antiche saghe eroiche, quali si svolsero subito dopo la trasmigrazione de' popoli, da elementi mitologici della preistoria tedesca e da elementi, improntati alla cavalleria cristiana; si divide, secondo il suo contenuto, in due parti, una avente per nocciolo la morte di Sigfrido, l'altra la vendetta di Crimilde, ed è scritto in quartine con rime baciate. L'*Edda scandinava* poi ci offre le tracce dell' originaria forma mitica della saga dei Nibelunghi. Il *poema del Cid* (el poema del Cid) è una canzone di gesta spagnola, composta nel sec. XIII, che tocca i 4000 versi, assomiglianti agli alessandrini, e narra la leggenda di Rodrigo Diaz de Bivar, detto il Cid Campeador, la figura e le gesta del quale campeggiano pure nella *raccolta di romanze del Cid* (*el romancero del Cid*). Di grande importanza sono anche i romanzi del ciclo brettone-normanno, i quali tutti attingono a due fonti principali, l'antica leggenda indigena del Re Arturo e della sua « Tavola Rotonda », e il concetto mistico-cristiano e i costumi germanici, cioè la leggenda del San Graal (*piatto* o *bacino*), collegantesi con quella di S. Giuseppe d'Arimantea, e talora congiungono le due saghe come nel « Parceval ». Nell'arte, così l'architettura come la scoltura gotica trionfavano e si sostituivano col sec. XIII all' architettura e alla scoltura romanica, sebbene il nome d'arte gotica sia tutt'altro che esatto, poichè questa arte non fu nè

creata, nè propagata da' Goti, ma sorse nella Francia e nella Germania, donde si diffuse anche fra noi, come ho avvertito altrove. Caratteristica dell'architettura gotica è la volta a nervature e l'arco di sostegno; della scoltura gotica il realismo, che ricercava nella natura la conoscenza della forma umana e de' panneggiamenti, e gli stessi principî della decorazione. I capolavori di quell'arte furon le magnifiche cattedrali, cospicue per l'architettura loro, che le distingue dalle chiese romaniche, e per la scoltura realistica, che si compiacque fregiarle d'un'ornamentazione, ispirantesi alla natura e precisamente alle piante e a' frutti di ciascuna regione, e di rappresentazioni, tolte dai libri sacri e dalle pie leggende, di figurazioni delle stagioni, de' lavori agricoli, delle arti, delle scienze, dei mestieri e finalmente delle allegorie morali, come, ad esempio, ingegnose personificazioni delle virtù e dei vizî. Così la cattedrale gotica, soprattutto nella Francia, diventò una vera enciclopedia d'umano sapere, sotto la direzione della Chiesa, che guidava gli artisti nella scelta dei motivi, inspirandosi alle idee della teologia del tempo, disegnate nella Somma dell'Aquinate, « scienza dagli atteggiamenti alteri e sicuri, avida di logica, che pretendeva assicurare la salvezza degli uomini, imponendosi alla loro ragione, senza far appello al loro cuore ». Splendidi modelli di chiese gotiche s'ebbero nelle cattedrali di Notre-Dame di Parigi, di Chartres, di Reims, d'Amiens, e in generale nel nord della Francia, donde il tipo gotico (diffuso soprattutto dai Cistercensi) passò in Germania (Strasburgo, Colonia), in Italia, in Spagna, in Portogallo, in Svezia, in Boemia, in Ungheria, mentre dai crociati francesi era introdotto nell' isola di Cipro e in Siria, ed in Inghilterra prendeva un aspetto speciale per una certa pesantezza. D'altra parte l'arte gotica non produsse soltanto chiese, ma anche mirabili palagi, come quelli della Fiandra, che, « con la loro torre, contenente le campane del Comune, s'elevavano di fronte alle chiese, come l'annuncio di un nuovo potere, che s' andava ingrandendo: quello della borghesia

laica », e magnifiche abbazie e case private di bellissimo aspetto.

Gli Stati dell'Iberia. — Momento importantissimo, per la *riconquista*, di cui ho parlato, fu la battaglia di *Las Navas de Tolosa*, dove il 16 luglio 1212, i soldati di Cristo e del Profeta terminavano la secolare contesa delle due stirpi e delle due religioni, delle due avverse civiltà, con la piena sconfitta de' musulmani, la cui potenza fu abbattuta per sempre, quantunque le rapine e gli stravizi dell'esercito cristiano, che generarono malattie e produssero morti numerossime, costringessero a dare il segnale della ritirata e impedissero di ricavare subito i frutti, che si sarebbe potuto, da un simile disastro musulmano. In realtà quella di *Las Navas de Tolosa* fu ben più che una vittoria; essa segnò virtualmente la fine del dominio musulmano nell'Iberia, chè « da quel giorno fatale l'Impero de' Saraceni in Spagna andò declinando e nulla riuscì più loro ». L'elemento arabo e berbero, confinato nel bacino del Guadalquivir, non potè pensare altro che a difendere palmo per palmo le pianure dell'Andalusia e le vallate della Sierra Nevada, mentre le lotte tra gli almoravidi, gli almoadi e gli elementi musulmani indigeni straziavano questa parte della Spagna, rimasta a' musulmani. Di contro all'emirato di Granata, costretto alla difensiva, stavano il regno di Castiglia, ch'ebbe la parte principale nella *riconquista*, il regno di Aragona, che, come s'è visto, iniziava la sua politica di espansione nel bacino del Mediterraneo occidentale con l'impresa siciliana, e con la concorrenza de' mercanti catalani a quelli italiani, il regno di Navarra, e quello del Portogallo, il più recente dei grandi Stati cristiani iberici, proclamato sul campo di battaglia di Orico e confermato dai grandi a Lamego. Finito oramai il primo periodo della *riconquista* (chè i limiti fra cristiani e musulmani rimasero, nelle grandi linee, invariati fino allo scorcio del sec. XV) alle crociate sottentrarono le lotte intestine, con le quali il potere regio e le varie classi sociali tendevano a stabilire i proprî diritti politici, e le guerre e guerricciole fra

i due più potenti Stati, la Castiglia e l'Aragona, e i minori, sotto il Re Alfonso X di Castiglia (1252-1284), dotto, poeta, storico, legislatore, e sotto Giacomo I e Pietro III d'Aragona (1275-1285). Ma più che le complicate vicende guerresche e politiche de' vari Stati iberici preme di tracciare un quadro della vita sociale delle popolazioni cristiane e delle istituzioni politiche, che s'eran venute fra esse formando. I Re spagnoli, quasi tutti segnalatisi per l'affetto alla fede e alla nazione, molti anche abili capitani, come i tempi richiedevano, eran venuti accrescendo la potenza propria sia per le vittorie riportate, sia perchè apparivano quali rivendicatori dell'indipendenza nazionale. A rassodarne l'autorità aveva contribuito soprattutto il bisogno di avere un forte governo di fronte alle minacce degli infedeli, talchè la stessa nobiltà non fu sempre così restia, come altrove, a riconoscere le prerogative della Corona. L'autorità regia però non era assoluta; le *Cortes* (*Stati generali*) opponevano ostacoli agli eccessi del potere. Di queste Cortes le aragonesi erano le più originali per la costituzione loro. Esse si componevano di quattro bracci (ordini); 1º il clero; 2º l'aristocrazia della nobiltà (*ricos hombres*); 3º i cavalieri e i semplici gentiluomini; 4º le città. Sebbene la Spagna non fosse sfuggita allo spirito d'anarchia, prevalente per tanto tempo in Europa, sebbene anche nella Spagna la vera e più tenace avversaria della monarchia fosse stata la nobiltà con le sue propensioni all'indipendenza, pure il colmo del medioevo spagnolo ha sembianze speciali. I rapporti dei sudditi col sovrano furono più diretti, nè ci fu in Spagna quella gerarchia sociale che dall'ultimo gentiluomo, per una lunga serie di signori, vassalli e sovrani ad un tempo, risaliva al Re, sovrano de' sovrani feudali; nè conti nè marchesi ebber diritto di batter moneta, nè d'esser giudicati da' pari, nè di levar tasse, nè di giudicare i soggetti, chè la giustizia era amministrata in nome del Re. Può sembrare pertanto che all'ordinamento sociale spagnolo, anche nel colmo del medioevo, assai male s'adatti la parola feudalesimo,

quando questo ordinamento si confronti con quello francese e tedesco. Ma, tenendo conto della sostanza delle cose e ricordando essere il feudalesimo un' istituzione politica, correlativa allo stato economico-sociale, dobbiamo dire piuttosto che la Spagna ebbe un tipo di feudalesimo tutto suo, attenuato rispetto a quello degli altri paesi, a cagione delle particolari sue condizioni. Checchè sia di ciò, sotto l'aristocrazia de' possessori di dominî e di rendite considerevoli, designati col nome di « *ricos hombres* », vivevano dei liberi, godenti certe franchigie nelle città, mentre coltivavano il « *dominio signorile* » schiavi e coloni, paganti un tributo fisso (*solariegos*). Nella Castiglia oramai la schiavitù rurale era scomparsa e restava il solo servaggio della gleba, più o meno duro, secondo le varie regioni, chè i coloni, in alcuni distretti castigliani (*hebetrias*), potevano scegliersi liberamente il padrone. In ogni modo, in ambedue i regni, la Castiglia e l'Aragona, dominava l'idea che il signore potesse disporre del corpo del *solariego* e di quanto possedeva. All'aristocrazia feudale si contrapponevano i villaggi e le città della Corona, fondate, di solito, o colonizzate, durante la lotta con gli Arabi, e abitate da soldati cristiani e da altri immigrati, cui i Re avevano concesso estesi privilegi, propria milizia, elezione di magistrati e via via. Questi privilegi erano scritti negli statuti municipali (*fueros*), la diffusione dei quali indica che il moto d'emancipazione delle classi medie, iniziato nel sec. XI, andò sempre più crescendo nei due successivi tanto in Aragona, quanto soprattutto nella Castiglia. Così, per l'efficacia di tali legislazioni, le città eran divenute una vera potenza nello Stato e spesso si confederavano in leghe (*hermandades*), dirette, di solito, contro i nobili, e qualche volta anche contro il Re e i suoi officiali, secondochè occorreva nella difesa dei privilegi e nella repressione del brigantaggio. Tale disposizione bellicosa dipendeva, in parte, dall' origine loro, abitate com'erano da soldati colonizzatori, o da coloni, obbligati a vivere da soldati, continuamente all'erta, spesso dalla

prevalenza de' ricchi proprietarî fondiarî, formanti una specie di cavalleria urbana, come in Medina. Finchè la lotta contro gli infedeli assorbì tutte le energie del popolo spagnolo è naturale che esso non obbedisse se non a tendenze immediatamente pratiche; ma, scomparso, con la vittoria sugl' infedeli, l'incubo opprimente delle razzie, e delle incursioni musulmane, la nazione respirò più libera e provò, e quindi soddisfece, altri bisogni, che non fossero i materiali. Ed ecco che incominciò il risorgimento artistico e letterario. L'architettura fu la prima che risorgesse ad attestare il risvegliarsi dello spirito spagnolo innalzando nel XII e XIII secolo le splendide cattedrali di Leon, di Burgos, di Barcellona, risveglio che è indicato pure dall' inizio della storia, nel sec. XIII, per opera di Rodrigo di Toledo (*De rebus Hispanicis*) e Lucas di Tuy (*Cronicon mundi*); i quali raccolsero gli avanzi delle cronache anteriori e tramandarono i ricordi dell'epica lotta religioso-nazionale.

Anche i guerrieri e i Re si dilettavano a raccontare i fatti contemporanei, come, per esempio, Giacomo I d'Aragona, che scrisse la storia delle sue conquiste in catalano, quando i dialetti della penisola uscivano dalla loro crisalide, ormai formati, provandosi in opere letterarie; quando a propagare scienze e lettere si fondavano delle università a Valencia (1208) e a Salamanca (1249), dove lo studio del diritto romano era in grande favore. Appunto in questo tempo Giacomo I ordinò le leggi del suo regno; Alfonso X compilò il *Codigo de las siete Partidas* e il *Fuero real de España*, e stabilì che per gli usi pubblici non si adoperasse più il latino, ma la lingua castigliana. Gonzalo de Berceo scrisse poesie religiose, e il monaco Lorenzo Segura, in un suo poema, camuffò Alessandro Magno da paladino medioevale. Ma il sentimento della Spagna d'allora con le violenze, con l'eroismo, con l'epica sua grandezza, col dispregio delle professioni, il sentimento d' un paese guerriero per eccellenza, fu espresso da anonimi cantori col poema del Cid e soprat-

tutto con le romanze, riunite poi in una grande raccolta (*Romancero general*).

Il regno di Francia. — I Capetingi goderono di assai poca autorità effettiva fin verso il 1100, e si poterono mantenere sul trono, solo perchè furono appoggiati dal clero, e le successioni furon quasi sempre pacifiche. Il primo Re di questa dinastia, che abbia avuto un potere, non limitato a' propri feudi, fu Luigi VI il grosso (1108-1137), il quale, consigliato dall'abile abate Sugero, si atteggiò a difensore e protettore dei piccoli signori, degli ecclesiastici, molto spesso spogliati da grandi feudatari, riuscì a ricostituire i domini regi del ducato di Francia, che doventò di nuovo il fondamento della potenza della monarchia, e cercò di alleviare, nei grandi feudi, i pesi delle classi più umili sia provvedendo all'amministrazione della giustizia, sia concedendo a' ceti popolari esenzioni di servigi feudali, militari, fiscali. Sotto il regno del suo successore, Luigi VII (1137-1180), lo svolgimento del potere regio fu contrariato e rallentato soprattutto da due cause; dalla seconda crociata, che trattenne assai a lungo il Re nell'Oriente, e dal ripudio ch'egli fece della moglie Eleonora, che sposò Enrico Plantageneto, al quale essa portò in dote i feudi di Guascogna, Guienna e Poitou. Così, quando Enrico, per eredità, fu divenuto Re d' Inghilterra, ed ebbe congiunta a questa tanta parte della Francia, egli fu un vassallo di Luigi VII assai più potente di lui; condizione anormale di cose, la quale non poteva produrre altro effetto che una guerra. Scoppiarono infatti le ostilità fra i due sovrani e durarono venti anni (1160-1180) spossando l'uno e l'altro: fra tante lotte però il Re di Francia riuscì a estendere la sua autorità morale anche su feudi lontani dal ducato di Francia. Filippo Augusto (1180-1223) dovè, appena salito sul trono, combattere contro una coalizione di principi feudali, ch'egli vinse; quindi si occupò della lotta contro i Platangeneti, lotta che seguitò ininterrotta, durante quasi tutto il suo regno, e finì col restituire alla casa capetingia, favorita dalle

dissensioni e rivalità famigliari fra i Platangeneti, l'autorità goduta al tempo di Luigi VI, mentre Filippo, nella battaglia di Bouvines (1214), batteva del tutto i suoi avversari, e Simone di Montfort coi suoi crociati pugnava, senza saperlo, per il Re nel mezzogiorno della Francia, poichè la rovina della casa di Tolosa, effettuata dalla crociata contro gli Albigesi, doveva finir col dare alla monarchia una gran parte della Linguadoca. Due segni dell'accresciuta autorità regia si ebbero subito dopo la grande vittoria di Bouvines. Le popolazioni accolsero la notizia del trionfo del Re con manifestazioni di viva gioia; la feudalità, soggiogata da questi lieti successi, veniva a combattere sotto le bandiere regie; mentre il clero tenne sempre, salvo qualche rara eccezione, le parti di Filippo, che pure ebbe fieri contrasti con Innocenzo III per il ripudio della moglie, contribuendo non poco a rassodare la monarchia. Ma questo abile e intelligente sovrano seppe comprendere e tesoreggiare anche un'altra forza sociale, oltre il clero, la borghesia, anelante a una sempre maggiore emancipazione, gli interessi della quale legò strettamente a' proprî. Egli prendeva sotto la sua protezione le città e anche i villaggi, e la tutela regia procurava tanta sicurezza e tanto benessere da indurre molti piccoli signori a chiedere di porsi sotto la protezione del Re (*pariage*). Inoltre, nelle terre acquistate, cercava di abbellire le città, di costruire o riattare mura e opere di difesa, di fare o ampliare i mercati, attirare e proteggere i mercanti; infine a' *prevosti* (antichi ufficiali amministrativi), che accumulavano in sè tutte le funzioni, sovrapponeva dei dignitarî (*baillis*), incaricati di amministrare la giustizia nelle *assise* (riunioni), che si dovevano tenere ogni mese, e obbligati a rendere conto della loro condotta a Parigi e portare al tesoro regio i denari delle imposte. A ciò che accennai già («Il Comune, la monarchia e la borghesia») debbo aggiungere, che, qualunque fosse il valore di questa riforma, Filippo-Augusto non fu Re amministratore e legislatore, nel significato rigoroso della parola, giacchè egli battè in breccia

la feudalità con la diplomazia e con la spada. Conquistando, conferì alla monarchia la forza materiale, che le mancava, poichè ai possessi, ereditati da Luigi VII, aggiunse vaste provincie che fecero del Re di Francia il più grande proprietario del regno. Primo fra tutti i Capetingi Filippo-Augusto si sentì così forte da non aver bisogno di far coronare il figliolo prima della propria morte; il che ci dice di più sul progresso dell'autorità regia che qualsiasi considerazione teorica. Il brevissimo regno di Luigi VIII (1223-1226) fu occupato dalla conquista del Poitou, per la quale si alleò con Federigo II, e dalla partecipazione sua personale alla guerra contro gli Albigesi. Anche se nel ritorno verso il nord il Re soccombeva, egli aveva conseguito un grande successo, poichè, per la prima volta, la dinastia capetingia era comparsa in armi nella Linguadoca e vi si era formato un dominio; progresso decisivo verso l'unificazione politica nazionale. Ma, durante il decennio della reggenza di Bianca di Castiglia (1226-1236) per il figliolo Luigi IX, dodicenne appena alla morte del padre, si scatenò nel nord e nel sud la reazione dell'alta aristocrazia feudale, che l'energia della reggente fronteggiò e vinse, salvando la monarchia da una crisi terribile. Quando Luigi IX col 1336 pigliava a governare di persona, il dominio regio s'estendeva ormai, oltre che alla Piccardia, all'Ile-de-France e al Berry, alla Normandia, all'Angiò, Maine e Turenna, Poitou e Saintonge, Alvergna, siniscalcati di Beaucaire e di Carcassona, senza calcolare i possessi isolati, quasi in tutte le regioni, i Comuni parzialmente dipendenti dal Re, e i vescovadi nordici e meridionali, che erano più o meno soggetti a lui. Certo sussistevano ancora dei grandi Stati feudali, di cui però soltanto l'Aquitania e la Guascogna, dominî del Re d'Inghilterra, erano una minaccia per la monarchia francese, dacchè il conflitto delle dinastie di Francia e d'Inghilterra, sorto nel sec. XI, era destinato a sopravvivere al medioevo, e perpetuarsi fino ai giorni nostri ora in forma di concorrenza e di lotta, ora di

guerra aperta. Luigi IX, bel cavaliere, vigoroso, dalla fisonomia aperta, dai capelli biondi, dal colorito roseo dell'uomo del nord, « *figura angelica* » come lo battezzò Fra Salimbene, d'umore gaio, affabile e simpatico, cacciatore, amante di cavalli, di cani e di falconi, abbigliato di drappi d'oro, di seta, di scarlatto, non rifuggente dal lusso e dalla prodigalità nelle feste di corte, mediocre come capo d'esercito, ma intrepido soldato, non fu, almeno per una gran parte della sua vita, quell'austero devoto che ci è stato rappresentato da certuni. Moralmente egli fu il modello di tutte le virtù: il modello del cristiano e del credente, quando la fede, già meno ingenua, cominciava a vacillare; pio e devoto fino a stancare i suoi confessori; entusiasta per le opere sante e preso dalla « *follìa della crociata* »; in una parola un Re santo del secolo XI, piovuto nel bel mezzo del XIII, quantunque, per altri lati, egli fosse uomo del tempo suo. Questo singolare personaggio del resto adempì con scrupolo a quelli ch'egli reputava doveri del Re; represse la rivolta dell'aristocrazia feudale del Poitou (1242), che aveva prodotto un vasto incendio, eccitando a seguirla la nobiltà delle regioni limitrofe, e attraendo nella lega il Re d'Inghilterra, vinto sotto le mura di Saintes (22 luglio): e introdusse nella Linguadoca, per mezzo di suo fratello Alfonso, alla morte di Raimondo VII (1247), conte di Tolosa, un'amministrazione simile a quella che esisteva nei dominî regi. Così egli poneva fine alla lunga serie di lotte funeste, che avevano distrutto la civiltà e l'indipendenza del popolo meridionale, e congiungeva irrevocabilmente la Francia meridionale alla nordica. Inoltre egli fortificò il regno con sagge leggi e ordinanze, come quella del 1254, diretta a combattere lo sfruttamento del popolo per opera dei funzionari, e con riforme importanti, come quella monetaria; frenò le prepotenze feudali, favorì la Chiesa, ma non permise che il clero oltrepassasse le sue attribuzioni; assoggettò i Comuni al potere monarchico; svolse l'ordinamento amministrativo, cominciando a sostituire il *palatium*

dell'età primitiva con l' « *hôtel du Roi* », formato della scorta militare e del consiglio intimo, e degli ufficiali domestici, e trasse da esso tutti i dignitari più importanti; generaleggiò l'uso dei *visitatori* per le provincie; distinse il *gran consiglio*, che doveva assistere il Re negli affari amministrativi e politici, dal *parlamento*, che si doveva occupare delle faccende giudiziarie, e dalla *camera dei conti*, cui spettava la vigilanza finanziaria sugli agenti della Corona. Nella politica esterna mirò ad estendere l'autorità morale della monarchia per servirsene al mantenimento della pace fra' principali sovrani di Europa, allo scopo di compiere la grande crociata contro i musulmani; ma egli dovè da solo farne il tentativo (le due ultime crociate, lo vedemmo, furono opera sua) e si dovè contentare dell'aumento della sua efficacia personale, come arbitro, cui ricorsero perfino, nelle loro differenze, Enrico III e i baroni inglesi (1264), e dell'accrescimento della preponderanza francese in Europa, dovuta, oltre che alle condizioni interne, alla rovina della monarchia tedesca. Era naturale che la popolarità d'un così fatto Re fosse grande, e oltremodo famosa ne sia rimasta la memoria. Del regno di Filippo III l'Ardito (1270-1285) e di Filippo IV il Bello ho già avuto occasione d'accennare le principali vicende, dirò solo che, sotto di essi, e specialmente sotto il secondo, si venne vie più rafforzando la monarchia, che ormai abbracciava la più parte della regione francese, s'identificava cogli interessi nazionali fondamentali, e poggiava sull'alleanza col terzo stato.

Il regno d'Inghilterra. — La conquista normanna, se riuscì a introdurre nell'Inghilterra una salda unità materiale, consolidata col sistema feudale, come vi si venne atteggiando, mise di fronte gli uni agli altri due popoli, gli Anglo-sassoni e i Franco-normanni, diversi per lingua, costumi e civiltà, in modo che mancava ogni unità morale e nazionale. Ma l'antagonismo straordinario, in principio, fra i Sassoni e i conquistatori andò col tempo scomparendo per la condotta stessa dei sovrani, i quali, se vollero mantenere la preponderanza

e la condizione loro, saldissima per l'enorme quantità de' possessi, doverono governare con molta energia, anzi durezza. Quest'atteggiamento autoritario de' monarchi fece sì che i due popoli, per opporsi a' sovrani, si accostassero e si cominciassero a fondere insieme, cosicchè, dopo due secoli di lotte, sorse la nuova nazione inglese e la lingua inglese, in sostanza il vecchio idioma anglo-sassone, rinnovellato con elementi franco-normanni. Tutta la storia inglese ebbe pertanto un andamento diverso da quello del continente europeo, poichè all'antagonismo e alle lotte fra le varie classi sociali, che si scorge in tutta la storia europea, in Inghilterra ben presto si sostituì, almeno come fondamentale elemento, *la lotta delle varie classi sociali contro la monarchia per frenarne gli abusi e limitarne i poteri*, lotta sostenuta principalmente dalla nobiltà laica ed ecclesiastica, in mezzo alla quale però si fece innanzi anche la borghesia, raccolta nelle sue *gilde* (associazioni mercantili). Parlammo già di Guglielmo il Conquistatore. Il successore suo, Guglielmo II il Rosso, fu aspro e violento esagerando odiosamente nell'esigere i diritti feudali di maritaggio, di devoluzione e di guardia. Dopo la sua morte, il regno passò nelle mani di Enrico I (1100-1135) che, avendo bisogno di accaparrarsi il favore de' sudditi, concesse la prima *Charta*, che guarentisse i diritti dei signori laici ed ecclesiastici e favorì gli abitanti delle città. Essendogli rimasta una sola figliola, vedova dell'Imperatore Enrico V, e moglie, in seconde nozze, di Goffredo Platangeneto, conte d'Angiò, Enrico I avrebbe voluto ch'essa gli succedesse; ma Stefano di Blois, giovandosi delle riluttanze de' baroni a prestar giuramento e riconoscere una donna, si fece nominare Re (1135-1154). Il suo regno fu agitato da frequenti guerre civili, suscitate da Matilde e dal figliol suo, Enrico, che finalmente nel 1135 riuscì a farsi adottare da Stefano. Il regno di Enrico II (1154-1189) è notevole per la fermezza e l'abilità, onde egli seppe reprimere i feudatari, divenuti potenti durante la guerra civile, e per le guerre che sostenne in

Francia contro gli Angioini, tantochè appena 13 anni sembra ch'egli trascorresse in Inghilterra, nel trentacinquennio del suo regno. Durante le lunghissime assenze dall'Inghilterra, affidò la reggenza dello Stato a Tommaso Becket, da lui innalzato alle più alte cariche, creato primate di Canterbury e finalmente fatto uccidere appiè dell'altare, a tradimento (1170), quando si mostrò strenuo difensore dei privilegi del clero con l'opporsi alle così dette leggi di *Clarendon* (1164-1166), miranti a riordinare la giustizia e sottoporre gli ecclesiastici alla giurisdizione laica negli affari civili. Agitatissimi furono gli ultimi anni di Enrico II, chè gli si ribellarono i figlioli Riccardo e Giovanni, divenuti in seguito, uno dopo l'altro, Re d'Inghilterra. Riccardo, cuor di leone, (1189-1199) prese parte alla terza crociata; combattè con buon successo contro Filippo Augusto e stava preparando una forte coalizione antifrancese, quando morì alla presa d'un castello. Giovanni Senzaterra (1189-1216) seguitò la solita politica dei suoi predecessori; ma il clero e la feudalità, malcontenti di ciò, lottarono per riconquistare i privilegi, goduti una volta, e ottennero, approfittando dell'offerta di vassallaggio, fatta dal Re alla Santa Sede (1213), una « *Magna Charta libertatum* » (1215), in cui si stabiliva che, per imporre tributi, il Re dovesse convocare il *Consiglio generale dei nobili e degli ecclesiastici;* che nessuno di essi si arrestasse, nè condannasse senza il giudizio regolare dei suoi pari; che fosse libero l'andar per il regno; che non si esigessero molti vecchi aggravi feudali; che una commissione di 24 baroni vigilasse, se il Re osservasse questi patti, con facoltà di richiamarlo, salvo il rispetto della sua persona, agli articoli giurati. Il governo inglese così cambiò di carattere; ma solo le due classi privilegiate vi potevano aver parte. Il merito appunto di Enrico III (1216-1272) e di Edoardo I (1272-1307) fu d'avere, con savie concessioni, cominciato ad ammettere il ceto medio cittadino e campagnolo al godimento degli stessi diritti. La cosa accadde, quando il Re, costretto da Simone di Monfort, conte di Leicester, a rinunziare a gran parte dei suoi poteri in favore del Consiglio dei nobili, riconobbe, per contrapporli, in qualche modo, ad essi, i rappresentanti dei Comuni e quelli dei proprietarî campagnuoli (*cavalieri di contea*). Così con Edoardo I nel *Parlamento* furono rappresentate le varie classi sociali con la *camera dei lord* e la *camera dei Comuni.*

Il regno di Germania. — In Germania, all'opposto di quanto avveniva negli Stati, di cui ho parlato, l'autorità regia scadeva, perchè l'alta aristocrazia feudale trovava sempre il modo, anche dopo i più gravi rovesci, di rialzare il capo, non avendo contro di sè cittadinanze così potenti, come in Francia, nè Comuni da stare a paragone coi nostri. D'altra parte, non era mai riuscito a nessun sovrano di rendere la monarchia puramente ereditaria, e quindi di sottrarla all'efficacia dei più potenti feudatarî; mentre poi i Re di Germania, che erano anche Imperatori romani, spesso si preoccupavano degli affari dell'Impero piuttostochè di quelli tedeschi. Enrico VI e Federigo II, che volevano, come il Barbarossa, ristabilire in Italia l'effettiva autorità imperiale, seguirono appunto questa politica e, per scansare le noie, mentre si trovavano fra noi, e ottenere truppe da' grandi vassalli germanici, per adoprarle nella nostra patria, fecero numerose concessioni ad essi, che così riacquistarono straordinaria importanza, e si resero quasi indipendenti. Nè la cosa apparirà strana pensando che il sovrano era debole oramai nella Germania, e lontano, assai spesso, ed essi potenti e vicini, e dovevano, in certe occasioni, non potendolo fare il monarca, ch'era in Lombardia o in Sicilia, occuparsi degli interessi generali del regno. Si ricostituirono in tal modo grandi dominî feudali, i cui possessori ebbero ufficialmente il nome di « *principes Imperii* » e divennero così potenti che il Re non poteva far nulla, senza essersi prima accordato con loro. L'effetto di questo stato di cose apparve manifesto, quando fu morto Federigo II. Contro di lui era già stato proclamato Guglielmo d'Olanda (1248-1256),

cui rimase nominalmente il regno di Germania, quando Corrado IV fu venuto in Italia. Morto Corrado, i *principi* vollero disporre del regno e nominarono, alcuni Riccardo di Cornovaglia, altri Alfonso X di Castiglia, che non mise mai neppur piede in Germania, mentre i partigiani dell'uno e dell'altro si combattevano, e mettevano a soqquadro tutto il regno, in mezzo alla più tremenda anarchia, che seguitò fino al 1273. Durante questo periodo, chiamato il *grande interregno* o *periodo del diritto del pugno* (*Faustrecht*), come suona l'espressione tedesca, si strinsero delle leghe fra varie città per la difesa comune contro la strapotente nobiltà feudale, dette *anse*, delle quali rimane un rudimento anche oggi nelle *città libere* di Amburgo, Brema, e Lubecca. L'interregno finì, quando, come si vide, per intromissione del pontefice, fu eletto un nuovo Re di Germania. Ma i principi tedeschi, per impedire che si ricostituisse una salda monarchia, cercarono sempre, quando poterono farlo, di scegliere come Re un feudatario qualunque, il quale, non possedendo dominî personali troppo importanti, non fosse in grado di farsi obbedire a suo beneplacito. Difatti il prescelto fu Rodolfo d'Asburgo (1273-1291), forte feudatario svizzero, che però, vincendo e spogliando Ottocaro, Re di Boemia, divenne uno dei principi tedeschi più notevoli, e si costituì un forte Stato, l'Austria, che a lui deve la sua prima formazione. Perciò, alla sua morte, non fu eletto il figliolo di lui Alberto, sibbene Adolfo di Nassau (1291-1298), al quale, ucciso dopo breve regno, successe Alberto di Asburgo (1298-1308). Questi cercò di conservare l'ordine nella Germania, ridurre i diritti dei principi, rassodare il suo Stato; non si curò però dell'Italia e non ci venne mai; cosa di cui acerbamente Dante rimprovera lui e suo padre (1); ma riuscì a farsi riconoscere da Bonifazio VIII col patto di giurargli fedeltà: e finì ucciso, per vendetta privata, dal nipote Giovanni, detto per questo il Parricida. A lui i

(1) DANTE, *Purg.* VI, 97-105.

principi tedeschi dettero come successore un mediocre feudatario, Enrico di Lussemburgo, Enrico VII (1308-1313), che allargò la politica dei suoi antecessori immediati, poichè, mentre cercò di ingrandire la propria casa col matrimonio di suo figlio, si occupò degli interessi mondiali dell'Impero e trascorse il più del suo regno fra noi, come ho accennato già nel capitolo precedente.

I regni scandinavi. — Ebbi già campo di delineare le principali vicende della formazione dei tre regni scandinavi fino verso il sec. XII; ora mi restringerò a un brevissimo cenno intorno alla loro storia fino al XIV. Di questi tre regni quello che ebbe maggiore importanza nella storia del nord e d'Europa fu quello di Danimarca, che, sotto i Re Valdemaro I il Grande (1137-1182), Canuto II (1192-1202) e Valdemaro II il Vittorioso (1202-1241), riuscì a fare del Baltico un mare danese pesando sui destini dei popoli limitrofi, come ci è attestato dall'allargarsi che fece, soprattutto in Norvegia, la lingua e poi la letteratura danese, e dall'odio che, per lungo tempo, nutrirono per la Danimarca le nazioni, su cui essa esercitò la sua efficacia. Questo predominio fu un effetto naturale della popolazione più numerosa, che aveva la Danimarca, e della postura geografica, più importante, anzi prevalente ne' periodi più antichi. Com'era possibile che le terre basse e facili ad approdarvi dell'Iutland non agevolassero le relazioni col mezzodì e con i mari limitrofi, e non favorissero lo sviluppo dei traffici, per cui le città danesi cominciarono di buon'ora a esser centri commerciali notevoli? Ma il regno danese decadde, allorchè i Tedeschi, con gli ordini monastico-cavallereschi dei Portaspada e dei Cavalieri teutonici, e gli Svedesi, con la nuova loro dinastia dei *Folkung*, si fecero innanzi per compiere la conquista dei paesi pagani dell'est. Già Valdemaro II aveva perduto lo Holstein, Ravel e la Livonia; la sua morte portò alla divisione dello Stato fra' cinque suoi figlioli. Della Norvegia nulla vi ha che possa accennarsi, in un manuale di storia come questo, se non qualche spedizione, per esem-

pio, quella di Sigurd nel 1183, che ricorda le antiche campagne normanne, e la floridezza della capitale norvegese Drontheim, dalle belle chiese.

L'Europa dell'est. — Nell'Europa orientale, durante il periodo, che va dal sec. XI alla fine del XIII, le varie nazioni si sforzarono di costituirsi e consolidarsi; ma il sistema degli appannaggi, le consuetudini e le leggi incerte sulla successione al trono impedirono che questi tentativi fossero fortunati; anzi favorirono continue guerre civili. In ogni modo, per l'efficacia dell'avanzata germanica verso l'est e per le invasioni mongoliche, da per tutto l'antico sistema patriarcale decadde; si formarono le caste, e la nobiltà crebbe di importanza alle spese del popolo, ch'essa cercò di assoggettare al servaggio, e della corona, ch'essa spogliò dei suoi diritti essenziali. Di mezzo a queste lotte intestine, le energie nazionali si logorarono ingloriose, e gli Slavi soprattutto retrocedettero dovunque davanti a' finitimi Germani o agli invasori mongolici. Così i popoli dell'Europa orientale, stretti fra due fuochi, non seppero nè prevedere, nè scongiurare questo grave pericolo; mentre l'invasione mongolica spezzò le ultime forze loro, preparando l'infiltrazione germanica. La Russia, come la Bulgaria, perdè la propria indipendenza; la Polonia, privata delle sue provincie migliori, sembrò quasi scordarsi delle sue origini slave; la Boemia e l'Ungheria, sparse di colonie e strette da una cintura di città e villaggi tedeschi, finirono con l'accettare delle dinastie straniere. Giammai la Germania parve più sicura d'impadronirsi del Danubio, dell'Elba, dell'Oder e della Vistola, come sullo scorcio del secolo XIII, quando l'anarchia interna arrestò per lungo tempo i progressi tedeschi verso l'est. Questo è il dramma storico, che, nell'età delle autonomie, si svolse nell'Oriente europeo.

I Polabi. — Gli Slavi dell'Oder e dell'Elba non seppero valersi del momento, in cui s'arrestò l'avanzata dei Tedeschi, dopo l'estinzione della dinastia salica (1125), e finirono con

l'esser sopraffatti da' signori della marca del nord, che assoggettarono l'attuale Brandeburgo; mentre le tribù delle coste baltiche si lasciarono vincere anche più celermente. Così quei paesi non solo furono politicamente assoggettati, ma anche del tutto trasformati da' coloni tedeschi, provenienti dalla Sassonia e perfino dai Paesi bassi. Gli Slavi furon cacciati, o ridotti a una condizione inferiore, cosicchè si ritirarono in meschini villaggi, dove, dimenticata la loro lingua, furono travolti dal fiotto de' conquistatori. Pochi Vendi e Sloveni rappresentano anche oggi gli ultimi miserabili avanzi delle tribù polabe, sulle cui rovine si è innalzata la grandezza della Prussia.

I Cechi. — Più fortunati e più saggi, Cechi e Polacchi, avevano accolto il cristianesimo; il che li sottrasse alle guerre di sterminio, per cui soccomberono le tribù polabe. Ma la distruzione loro scoprì le frontiere ceche e polacche, mentre le discordie interne, favorendo gli influssi stranieri, produssero gravi perdite e compromisero l'indipendenza di ambedue le nazioni. Bretislao I († 1055) non era riuscito nel suo divisamento di fondare un grande Impero slavo-occidentale, nè in quello di assicurare la tranquillità della successione al trono. Inoltre la società ceca si avviava a una profonda trasformazione economico-sociale, che doveva condurre al feudalesimo, e all'assoggettamento allo straniero; ma prima che accadesse ciò, tre sovrani della dinastia de' Premislidi, Ottocaro I, Venceslao II e Ottocaro II, riuscirono a scuotere il giogo, che gli Hohenstaufen avevano imposto alla Boemia, e le assicurarono, per un'ottantina d'anni (1192-1278), una specie d'egemonia nell'Europa centrale. Però mancava la coscienza nazionale sia ne' Re, sia nel popolo; quindi gli ultimi dei Premislidi favorirono l'immigrazione germanica, in modo che dalle regioni del mar del Nord, dove stentava una popolazione troppo fitta e desolata da terribili cataclismi, e dall'interno della Germania, dove infuriava la guerra civile, un fiotto incessante si riversò nella Boemia, con straordinaria

rapidità, massime nei primi decenni del sec. XIII; la stessa corte di Praga diventò una corte tedesca; i più famosi *minnesinger* brigarono i favori di Venceslao I e di Ottocaro II, e dedicarono ad essi i loro versi. Se la coltura superiore germanica agevolò il progresso del paese, non si può disconoscere che scavò un abisso fra le classi superiori, educate alla tedesca, e il popolo, rimasto fedele alle tradizioni nazionali, così da indebolire gravemente l'unità politica, già messa in pericolo per i confini aperti alle invasioni straniere, e da danneggiare il valore morale della nazione, in alto, per la corruzione, la leggerezza e l'imitazione de' costumi tedeschi, in basso, per la diffidenza e la gelosia. L'effetto immediato più notevole fu il crollo delle antiche istituzioni, e la vittoria del feudalesimo, che oramai con Ottocaro II (1253-1278) si sostituì al regime patriarcale e all'eguaglianza primitiva; mentre però la borghesia, quasi tutta tedesca, diveniva potente assai. Questo fatto spaventò la nobiltà; l'allontanò dall' elemento germanico e favorì una reazione ceca, sebbene il guaio della mistione germanica fosse irreparabile e condannasse la Boemia ad una lotta perpetua fra l'elemento tedesco e lo slavo. In ogni modo, proprio sullo scorcio del regno di Ottocaro II, si delinearono i destini della regione danubiana, poichè dalla lotta fra i tre Stati, ormai costituitisi nel medio bacino del Danubio, slavo, tedesco e magiaro, apparve evidente quale sarebbe uscito vittorioso fin dalla grande battaglia di Durrenkrut sulle rive della Morava (26 agosto 1278). La sconfitta e la morte di Ottocaro II permise a Rodolfo di smembrare la Boemia dando al suo figliolo, Alberto, l'Austria, la Stiria e la Carniola (1283), e al conte del Tirolo la Carinzia, e lasciando la Boemia a' Premislidi, che si estinsero nel 1306. Dopo d'allora la Boemia fu quasi sempre governata da dinastie straniere.

Polacchi e Lituani. — La Polonia si trovò, a un di presso, nelle stesse condizioni della Boemia, con questo di peggio ch'essa, incapace di difendere contro la Germania la Slesia, la Pomerania e la Prussia, non seppe assimilare le regioni del Gneper e Gnester, cosicchè le conquiste tedesche non fecero che invelenire i rapporti fra Slavi latini e bizantini. « Senza frontiere naturali, senza borghesia nazionale, senza costituzione salda, senza tradizioni politiche ebbe magari grandi sovrani, un'eroica cavalleria e secoli di gloria; ma non riescì mai a comprendere i suoi veri bisogni; si spossò in lotte senza importanza essenziale; guastò il suo avvenire e le sue ammirabili qualità, inutile a sè e dannosa agli altri popoli slavi ». Dopo la morte di Boleslao il Valoroso, la Polonia ebbe un momento di profonda depressione, che cessò sotto un altro Boleslao (1102-1138), nonostante l'accrescimento della potenza dell'aristocrazia. Non essendo essa ancora uno Stato feudale, poichè i signori non formavano una casta ereditaria, non avevano alcuna autorità giuridica e si traevano di mezzo al popolo, Boleslao potè conquistare la Pomerania (1122). Ma la consuetudine di affidare le pubbliche funzioni all'aristocrazia andava vie più estendendosi; al disotto dei campagnoli liberi si venivano formando varie specie di schiavi e di servi, a' quali i nobili cercavano di parificare i più degli abitanti; le città allora sorgevano, sebbene le principali fra di esse e la capitale medesima, Gnesen, non avessero grande importanza; la nazione si occupava dell'agricoltura e lasciava agli *ospiti* il commercio e l'industria: le istituzioni municipali erano simili a quelle russe. In una tale condizione di cose, la debolezza della monarchia, che si verificò alla morte di Boleslao nel 1138, per la divisione, ch'ei fece, dello Stato, fra i figliuoli suoi, bastò, perchè la Polonia andasse a soqquadro, in mezzo al rafforzarsi della potenza del clero e dell'aristocrazia, che tesoreggiarono le questioni di preminenza fra' congiuti della famiglia regia. Così la monarchia principiò a divenire elettiva fino dal 1177, quando, per la prima volta, nel sinodo di Lecz si scelse il sovrano; e se, durante il sec. XIII, seguitò a vivere la nazione polacca, non esistè di fatto lo Stato polacco, poichè

le principali regioni ebbero una storia loro particolare, una loro dinastia. Proprio allora l'invasione mongolica colse alla sprovvista la Polonia, ch'ebbe a soffrirne danni incalcolabili (1241-1288), soprattutto per l'aumento dei coloni e dei mercatanti germanici, che vennero ripopolando il paese, e, naturalmente, intedescandolo, e rafforzarono, come dappertutto nell'Oriente europeo, le propensioni al trionfo del feudalesimo. Il decadimento polacco permise all'Ordine teutonico (fondato nel 1128 per la difesa della Terra Santa) di occupare le coste del Baltico, della Vistola, del Pregel, abitate, dal II secolo dopo Cristo, da popoli lituani, considerati, in generale, come Slavi, sebbene alcuni non li ascrivano a quel ramo ariano. Questi Prussi, ancora pagani, razziatori e predatori, a' danni soprattutto della Polonia, divennero dei sudditi dell'Ordine teutonico, che germaneggiò il paese e di poi con la sua unione (1237) coi Cavalieri Portaspada (sorti nel 1200), i quali avevano conquistato le rive orientali del Baltico, occupate da popolazioni finniche, riuscì a salvare la « *nuova Germania* ». La quale ebbe sorte molto diversa nelle sue due parti, poichè, mentre la Pomerania e la Prussia, vero prolungamento della Germania, divennero affatto tedesche, la Livonia e la Curlandia, che non furono se non una colonia germanica, mantennero la lingua e la nazionalità finnica; tanto è vero che, dopo sei secoli di dominazione germanica, l'elemento tedesco anche oggi è pochissimo numeroso. Tanti gravi colpi contro la Polonia ne ridestarono il sentimento nazionale, e fecero sì che si ricostituisse il regno polacco, che doveva trovare degli alleati nei Lituani del bacino del Niemen.

I Russi. — Se i Russi non ebbero a soffrire per l'avanzata germanica verso l'est, il secolo XII e il XIII furono per loro, come per gli Slavi del nord-est, un periodo di decadenza e di prova, poichè, prima le rivalità continue fra' vari principati (uno storico ha contato, in un periodo di un secolo e mezzo, 64 principati, 293 principi, e 83 guerre civili) e poi la conquista tatarica, ne impedirono la pronta unificazione politica, anzi affrettarono ed agevolarono la separazione in due gruppi ben distinti, i *grandi* e i *piccoli*, e tagliarono fuori da' suoi rapporti con l'Europa occidentale tutta la Russia, che divenne una potenza semi-asiatica ed orientale, specialmente per l'efficacia bizantina. Era ormai tramontata l'egemonia di Kiew e con essa del mezzodì russo, ossia della Russia primitiva, fondata da Rurik, e stava sorgendo la potenza nordica, la Russia moscovita, quando orde tatariche, guidate da Temugin o *Gengis-Khan* (il *grande principe*) (1224), invasero la Russia, e, non arrestate dalla morte di Temugin (1227) che per breve tempo, ripresero l'opera loro e finirono col traversare e saccheggiare la pianura sarmatica spingendosi poi nella Balcania sino all'Adriatico. Tornati indietro, si stabilirono sulle rive dell'Aktuba, uno dei bracci del Volga inferiore, a Sarai (oggi *Zarov*). Attorno alla tenda d'oro (*orda*) del Khan sorse un'immensa città e dal principe di Sarai dipesero i principi limitrofi. Convertiti ben presto all'islamismo, i Tatari del Volga rimasero quasi nomadi, pur riuscendo a costituire uno Stato forte e ben ordinato, e tennero sotto la loro alta sovranità i Russi. Essi, costretti a tollerare il giogo straniero, si unirono attorno a' loro principi e fecero tacere le discordie intestine di fronte agli stranieri, musulmani per giunta. Così i sovrani moscoviti divennero, a poco per volta, dominatori assoluti nei loro Stati, come quelli che erano gli unici rappresentanti de' loro soggetti e gli unici responsabili davanti all'orda d'oro; e l'ortodossia fu il palladio della nazionalità russa e si identificò con essa, tantochè la Santa Russia prese come stendardo la croce greca. Si può quindi dire che indirettamente la conquista tatarica contribuì potentemente al consolidamento del popolo russo e alla sua unificazione politica.

I Magiari. — I Magiari, per quanto indeboliti dalle discordie interne e agitati dalle convulsioni sociali e politiche, preparatrici del sistema feudale, sopportarono l'immigrazione tedesca senza abbandonare nessuno de' loro diritti, e l'inva-

sione mongolica, senza che la loro evoluzione statale fosse troppo arrestata, come quelli che congiungevano alle più splendide virtù militari un raro senno politico. Dopochè Ladislao il Santo (1077-1095) e Koloman (1095-1114) ebbero portato le frontiere del regno a' confini presenti ed ebbero assicurato il definitivo trionfo della civiltà cristiana, mentre si fissava la proprietà e la Chiesa si costituiva, l' Ungheria si spossò in varie guerre di conquista, che, fra gli altri guai, portarono il discredito della monarchia. La conseguenza di ciò fu che una potente oligarchia usurpò le funzioni pubbliche, e i vescovi, padroni d' immensi dominî, formarono uno Stato nello Stato, tantochè Andrea II (1205-1235) riconobbe a' signori la proprietà ereditaria delle donazioni avute e degli uffici ricevuti da' suoi predecessori.

Questa sarebbe stata la rovina non solo della monarchia, ma anche del paese, che fu salvato dalla resistenza della piccola nobiltà, repugnante ad accettare un editto, il quale la riduceva ad una condizione inferiore. Perciò nella dieta del 1222 impose al Re la così detta *bolla d'oro*, che si può anche oggi considerare come la base del diritto pubblico ungherese. Essa assicurava la libertà individuale; prescriveva il voto delle imposte e del contingente militare, la convocazione regolare delle diete, la responsabilità ministeriale e il diritto di opporsi al sovrano, violatore della bolla; inoltre, e questa era cosa più importante, cercava impedire la strapotenza dell'alta aristocrazia, contribuendo a mantenere salda la piccola nobiltà. La quale, forte di numero, gelosa de' suoi diritti e capace di difenderli perchè bellicosa, abile negli affari, fu una delle più preziose energie della nazione, opponendo alla tirannia, come alle invasioni, un' invincibile resistenza. Ma però essa non rispettò i diritti delle classi inferiori, che furon ridotte alla più dura servitù, e impedì che si formasse una borghesia ungherese, cosicchè anche qui, come in quasi tutta l'Europa orientale, le città crebbero di importanza per l'efficacia straniera e furono abitate da una

borghesia quasi tutta tedesca, sebbene questa non potesse mai ottenere una vera influenza politica; ciò che salvò l'integrità dello Stato magiaro, non scosso neppure dall' invasione mongolica, che ebbe a soffrire. Con tutto ciò non dobbiamo scordare che lo Stato fu spesso esposto alle guerre civili e che la civiltà progredì lentamente fino all'estinzione della dinastia arpadica (1301), alla quale successe una dinastia straniera, quella degli Angiò di Napoli.

Serbi e Bulgari. — Serbi e Bulgari tentarono, gli uni con Stefano Nemania e coi suoi successori, di formare un grande Stato, ma non vi riuscirono che per poco, tra il secolo XII e la metà del successivo, preparando però la potenza dell'Impero serbo del 1300; gli altri, mescolatisi coi Romani (Valacchi), fondarono un Impero valacco-bulgaro (sec. XII e XIII), che finì col diventare soltanto bulgaro, perchè la gran maggioranza dei suoi abitanti erano Bulgari.

L'Impero bizantino. — Contro Serbi, Bulgari e Turchi l'Impero antico d'Oriente dovè lottare accanitamente; ma non furono questi popoli che lo danneggiarono più gravemente, sibbene le interne discordie che infierirono sullo scorcio del secolo XII e generarono un' anarchia terribile, per cui l'Impero si spezzettò in infinite porzioni, secondochè i governatori e le famiglie de' primorenti s'impadronirono del potere, o le città furon costrette a pensare a' casi propri e governarsi da sè. Di fronte a questi nemici e alle repubbliche marinare italiane l' anarchia era gravida di pessime conseguenze, poichè potevano avvenire dei disastri politici, che spezzassero l'equilibrio economico e sociale. Ciò che accadde di fatti con la quarta crociata, che pose l'Impero in mano a una dinastia occidentale (Impero latino, 1204-1261); abbandonò il monopolio dei traffici e dei commerci alle nostre repubbliche e soprattutto a Venezia, e portò idee e consuetudini in pieno disaccordo con le condizioni dell' Impero. Di qui il ristabilimento di una dinastia greca, quella dei Paleologhi, che tentò riparare a' guai più gravi; ma l'Impero era

ormai diviso e suddiviso, e in modo definitivo, in numerose signorie, appartenenti a Occidentali, soprattutto a Veneziani e Francesi, e anche greche, come l'Impero di Trebisonda e quello di Nicea, e il *despotato* d'Epiro. Così andava sfumando il sentimento unitario e il commercio diventava soltanto italiano o francese; mentre le rivalità tra Genova e Pisa, tra quella e Venezia si svolgevano, sulla base d'intrighi, nella capitale stessa, in Costantinopoli. Era impossibile restituire vigore oramai a ciò ch'era rimasto dell'antico Impero di Oriente, oppresso da ogni sorta di guai sociali e politici e in piena disgregazione, mentre a mezzodì brontolava il fiotto dei Turchi, i quali, se per il momento, disuniti com'erano, non riuscirono a distruggere gli avanzi del decrepito Impero, lo poterono fare nei due secoli successivi, quando ebbero costituito un forte Stato.

INDICE.

ETÀ DELLE AUTONOMIE.
(Sec. XI - Secolo XIV).

PERIODO PRIMO — PERIODO COMUNALE.
(Secolo XI - Secolo XIII).

I. — ***Il risorgimento del secolo XI*** . . . . . . *pag.* 1

In che cosa esso consiste, p. 1. – Rifiorimento della coltura, soprattutto religiosa, p. 4. – Nuovo avviamento dell'arte, p. 6. – Contrasto del risorgimento della coltura e delle idee morali con la corruzione del clero feudale, p. 7. – La cavalleria, p. 9.

II. — ***L'unificazione politica del Mezzogiorno italiano per opera dei Normanni*** 12

L'Italia meridionale prima della conquista normanna, p. 12. – Divisioni politiche del Mezzogiorno, p. 14. – Condizioni generali dell'Italia del sud, p. 15. – I Normanni nell'Italia meridionale, p. 16. – Civiltà del Mezzogiorno italiano, p. 19.

III. — ***La casa di Franconia e il papato*** 20

Italia, p. 20 – Germania, p. 22. – La politica della casa salica, durante il regno di Corrado II, p. 23. – Le vicende italiane, durante il regno di Enrico III (1039-1056), p. 27. – Le condizioni del pontificato, infeudato alla casa di Tuscolo, p. 29. – Enrico III, e la sua politica di fronte al papato, p. 30. – I pontefici riformatori, p. 32. – Gregorio VII, e la sua opera riformatrice, p. 35. – La lotta delle investiture, p. 37. – Enrico V (1106-1125), e la fine della lotta delle investiture, p. 43.

IV. — ***Il Comune, la monarchia e la borghesia*** . . . 44

La città e il Comune, p. 44. – La formazione del Comune, p. 45. – Differenza fra' Comuni in Italia, p. 47.

– Differenza fra il Comune in Italia e all' estero, p. 49. Le monarchie transalpine, p. 51. – Le classi sociali e le corporazioni nel Comune italiano, p. 52. – Costituzione e ordinamento del Comune, p. 57. – L' esercito comunale, p. 60. – Svolgimento delle forme comunali, p. 61. – Traffico e commercio. Progresso intellettuale, p. 64.

V. — ***Le Crociate*** . . . . *pag.* 67

Gl' Islamiti nel bacino del Mediterraneo, p. 67. – Il Santo Sepolcro, e le cause delle crociate, 67. – La prima crociata (1096-1099), p. 71. – Le altre crociate, p. 75. – Giudizio sulle crociate, p. 76.

VI. — ***La prima grande lotta dell' Impero con i Comuni italiani*** 77

I Comuni italiani prima del 1152, p. 77. – L' Impero dal 1125 al 1152. – Origine della fazione guelfa e della ghibellina p. 79. – Federico I Barbarossa (1152-1190). Roma e Arnaldo da Brescia, p. 81. – Prima calata di Federico I in Italia (1154-1155), p. 84. – Il triennio dell' assenza di Federico dall' Italia (1155-1158, p. 86. – La seconda calata di Federico I (1158-1162), p. 87. – La terza calata di Federico (1163-1164), p. 91. – La quarta calata di Federico in Italia (1166-1168), p. 92. - La quinta calata di Federico (1174-1178), p. 94. - La pace di Costanza, p. 96. - La sesta calata. Morte di Federico, p. 97. – Giudizio su Federico; e carattere della lotta coi Comuni, p. 98.

PERIODO SECONDO — PERIODO DELLA DECADENZA INCIPIENTE DEI COMUNI E DEL SORGERE DELLE SIGNORIE IN ITALIA; FUORI, DEL COSTITUIRSI DELLE MONARCHIE NAZIONALI.
(Secolo XIII - Secolo XIV).

I. — ***Importanza politica del papato: eresie e nuovi ordini monastici*** 100

L' Impero fra il 1190 e il 1216, p. 100. - Importanza politica del papato sotto Innocenzo III, p. 102. – Innocenzo III e la quarta crociata, p. 103. - Le eresie, p. 104. – Sette montanistiche (da Montano, asceta del II secolo dell'era volgare), p. 105. – Sette panteiste, p. 106. – Sette manicheiste (dal Persiano Manete o Mani del III secolo dell' era volgare), p. 106. – Tribunale d' Inquisizione, p. 108. – Gli ordini monastici nuovi, p. 109. – Il diritto canonico, p. 111.

II. — ***Federico II, e la lotta col papato e i Comuni*** *pag.* 111

Caratteri del secondo periodo comunale, p. 111. – Federico II: suo carattere, p. 113. – Politica di Federico nel regno di Sicilia e Puglia, p. 114. – Federico II e Onorio III, p. 115. – La crociata di Federico, p. 116. – La seconda lega lombarda, p. 117. – La seconda lotta tra Federico e il papato, p. 120.

III. — ***Gli ultimi Svevi e Carlo d' Angiò. Il Vespro e la guerra del Vespro*** 124

Manfredi, p. 124. – Fine di Ezzelino, p. 128. – La discesa di Carlo d' Angiò, p. 129. – La difesa di Corradino, p. 132. - Considerazioni sulla caduta della casa di Hohenstaufen, p. 135. – Carlo d'Angiò e i papi, p. 136. – I Vespri Siciliani, p. 139. – La guerra del Vespro, p. 143.

IV. — ***Il centro e il settentrione d' Italia. La calata di Enrico VII in Italia*** 146

Il papato avanti Bonifazio VIII, p. 146. – Bonifazio VIII e la sua lotta con Filippo il Bello, p. 147. – Clemente V e il trasferimento della sede pontificia in Avignone, p. 152. La vita comunale, p. 154. – I Comuni toscani. Firenze, p. 155. – Il settentrione d' Italia. Evoluzione del Comune in Signoria, p. 164. – Signorie d' origine popolare, p. 166. – Signorie d' origine feudale, p. 168. – Repubbliche marittime, p. 169. – Piccole Signorie, p. 171. Enricò VII in Italia, p. 172.

V. — ***Gli Stati non italiani, durante l' età delle autonomie*** 175

Considerazioni generali, p. 175. – Gli Stati dell' Iberia, p. 178. – Il regno di Francia, p. 182. – Il regno d' Inghilterra, p. 186. – Il regno di Germania, p. 189. – I regni Scandinavi, p. 191. – L' Europa dell'est, p. 192. – I Polabi, p. 192. – I Cechi, p. 193. – Polacchi e Lituani, p. 194. – I Russi, p. 196. – I Magiari, p. 197. – Serbi e Bulgari, p. 199. – L' Impero bizantino, p. 199.

G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

Fornaciari Raffaello — *Disegno storico della Letteratura italiana dalle origini fino a tutto il secolo XIX.* Ottava edizione riveduta e annotata da ANTONIO ZARDO . . . . L. 9 —

Longinotti G. e Baccini M. — *La Letteratura italiana nella Storia della cultura.*

Volume I. – *Dalle origini al Rinascimento.* Con 86 illustrazioni e 4 tavole facsimili fuori testo . . . . . . 5 —

Volume II. – *La rinascita letteraria e il risveglio scientifico.* (Sec. XV, XVI e XVII). Con 99 illustrazioni e un facsimile . . . . 5 —

Volume III. – *Lo spirito italiano.* (Sec. XVIII e XIX). Con 40 illustrazioni ed un facsimile . . . . 5 —

Masetti Bencini I. – *Letture sulla preistoria d'Europa e d'Italia*, ad uso delle Scuole medie secondarie. Con molte illustrazioni . . . . 2 —

— *L'Egitto, secondo gli scrittori antichi e moderni.* Letture ad uso delle Scuole secondarie. Con molte illustrazioni. Seconda edizione riveduta . . . . 3 —

Messeri Antonio — *Breve Storia moderna*, ad uso delle Scuole secondarie e delle persone côlte.

Vol. I (dalla fine del sec. XV al 1748). Nuova edizione interamente rifatta, coll'aggiunta di un ricco indice alfabetico . . . . 4 —

Vol. II (secoli XVIII e XIX). Parte I . . . . 3 —

» II (» ») » II 3,60

Palmarini I. M. — *Antologia di Storia dell'arte. - Dagli albori del Rinascimento alla decadenza.* Con 118 illustrazioni ed un *Indice* biografico e artistico dei principali pittori, scultori e architetti. 4,20

Savelli Agostino — *Manuale di Storia Europea e particolarmente Italiana*, dal 476 dopo Cristo ai giorni nostri, ad uso delle Scuole e delle persone côlte:

Vol. I – *Il Medio Evo*	Parte	I	(476-1000).	Nuova	ediz.	6 —
» I – »	»	II	(1000-1492).	»	» .	6 —
» II – *Evo moderno*	»	I	(1313-1492).	»	» .	7,50
» II – »	»	II	(1492-1748).	»	» .	7,50
» III – *Evo contemporaneo*	»	I	(1748-1815).	»	» .	8 —
» III – »	»	II	(1815-1878).	»	» .	9 —
» III – »	»	III	(1878-1920).	»	» .	10 —

Venturi Giov. Antonio — *Storia della Letteratura italiana*, compendiata ad uso delle Scuole secondarie. Ottava edizione rifatta 7,20

COLUMBIA UNIVERSITY
0032143672

TITLE DO NOT PHOTOCOPY

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARY

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the rules of the Library or by special arrangement with the Librarian in charge.

DATE BORROWED	DATE DUE	DATE BORROWED	DATE DUE
15Ap'49			

C28(239)M100

940 Sa93
1

Savelli

Manuale di storia europea

VOLUME 2
PART 1

940 Sa93
2

Columbia University
in the City of New York

LIBRARY

COLUMBIA UNIVERSITY

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the rules of the Library or by special arrangement with the Librarian in charge.

DATE BORROWED	DATE DUE	DATE BORROWED	DATE DUE
	Due Oct 14 [illegible]		

C28 (638) M50

A. SAVELLI ⚜ MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 d. C. A' GIORNI NOSTRI, AD USO DELLE SCUOLE E DELLE PERSONE COLTE ⚜ VOL. II. EVO MODERNO.

PARTE I. (1313-1492) ⚜ NUOVA EDIZIONE.

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXII

A. SAVELLI ✤ MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 d. C. A' GIORNI NOSTRI, AD USO DELLE SCUOLE E DELLE PERSONE COLTE ✤ VOL. II. EVO MODERNO.

PARTE I. (1313-1492) ✤ NUÓVA EDIZIONE.

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXI

PROPRIETÀ LETTERARIA

940
S293
2

1989-921. Firenze - Stab. Tip. E. Ariani, Via San Gallo, 33

INTRODUZIONE

Concetto e divisioni dell'evo moderno.

Concetto dell'evo moderno. — Il fatto più efficace, il quale indica che è sorta l'epoca moderna, è questo. Durante quella antica le varie civiltà, almeno nelle terre mediterranee e adiacenti al bacino mediterraneo, non tanto coesistono, quanto si susseguono l'una all'altra; per esempio la civiltà babilonese e l'egiziana precedono quella ellenica, alla quale tien dietro la romana; durante il medioevo la cristiana e l'arabo-musulmana si contrappongono, e, tra mezzo ad esse, si viene delineando l'italiana, a cui spetterà una parte principalissima. Invece nell'evo moderno la storia europea ci mostra varie civiltà tutte contemporanee e nazionali; per esempio, l'italiana, la francese, la spagnola, l'inglese, la tedesca, la russa. Le quali, naturalmente, differiscono più o meno fra di loro, e possono anche, almeno oggi, raggrupparsi, fino a un certo punto, in più ampie e larghe divisioni, come la romanica, la germanica, la slava. Ma come si è giunti a questo risultato? Col formarsi di singole nazioni da' caratteri ben netti e precisi; ciò che, in gran parte, è avvenuto nell'ambito del medioevo. Quando l'evoluzione delle varie nazioni è arrivata a buon punto, possiamo dire cominciata l'età moderna. Ora, se riguardiamo un po' a fondo nelle vicende del secolo XIV, scorgiamo che esso segna gli albori dell'evo

moderno, perchè appunto allora questa distinzione netta e precisa fra le nazioni europee, per lo meno fra le più importanti, è innegabile ed evidente. Nel corso dell'epoca moderna, è vero, usciranno dalla penombra della loro lenta trasformazione, nell'Oriente europeo, alcune nazioni, confuse tuttavia, nell'epoca precedente, in un'agglomerazione di genti svariate; altre si svolgeranno soltanto nell'evo contemporaneo; ma le più delle nazioni europee son già bene e saldamente costituite fino dal secolo XIV. Osservando le condizioni religiose, intellettuali, politiche, sociali, economiche ecc. del medioevo e confrontandole con quelle del secolo XIV ci possiamo formare un'idea adeguata del profondo mutamento, che si è venuto operando, poichè l'epoca moderna si distingue da quella medioevale appunto in tutte le molteplici e multiformi manifestazioni della civiltà. Vediamolo un po' da vicino. Il medioevo si apre con una catastrofe politica che può sembrare improvvisa solo a chi consideri superficialmente la storia, mentre non è che la resultante d'una serie di fatti più o meno appariscenti, ma sempre profondamente radicati. Questa catastrofe è la caduta, nell'Occidente, dell'Impero romano, effetto immediato delle invasioni germaniche. Dopo un violento periodo di assestamento, comincia la pacifica convivenza fra i Germani e i Romanici e poi l'assorbimento graduale, sul territorio dell'Impero, dei primi per opera dei secondi: nel qual momento storico sboccia il sistema feudale, che si fonda sur una classe forte e strapotente di possessori e beneficiarî di terre. Con tutta la complicata gerarchia feudale, anzi, a meglio dire, a cagione di essa, il disordine è immenso: la macchina sociale e politica per la sua eccessiva complicazione non rendeva che, in piccola parte, l'utile che ci sarebbe lecito d'attendere da un sistema, che pure può considerarsi come il miglior compromesso, allora fattibile, fra Germani e Romanici, fra l'antica coltura e la barbarie. Entro le maglie del regime feudale, appena che la sicurezza e l'ordine pubblico migliorano, si svolge il lavoro umano, che

riesce ad aumentare il valore economico, sociale e politico della classe dei mercanti e degl'industriali. Così, in molti luoghi, essi, diventati forti, approfittano delle lotte intestine del feudalesimo; poi si alleano, qua e là, con le monarchie. Queste, nel pieno medioevo, ristrette di potere e stremate di forze, scompaginando a poco a poco, col favorire or questa or quella, tutte le classi feudali, poi accostandosi a' sorgenti Comuni, cercano di dominare e domare il feudalesimo; finchè, agli albori della vita moderna, con il vittorioso e fortunoso evolversi delle nazioni, le monarchie conseguono un trionfo sempre più evidente, e, quasi direi, palpabile. Al tempo stesso i due grandi, importantissimi poteri mondiali, che giganteggiano nel medioevo, tantochè si potrebbe affermare, con una frase un po' ardita, che costituiscono la *spina dorsale* della storia dell'evo di mezzo, appaiono ormai scaduti e logori, quando albeggia l'epoca moderna. L'Impero con il secolo XIV è già finito; il papato, con tutta la straordinaria efficacia morale, che gli derivava dalla sua potenza religiosa e dalla sua vittoria sull'Impero, è, come grande potere politico mondiale, nella sua agonia. L'evo moderno infatti si inaugura, da un lato, con due tentativi di ripristinare l'antico vigore dell'Impero, quello di Enrico VII e l'altro di Lodovico IV il Bavaro, il primo onoratamente fallito, il secondo terminato obbrobriosamente; e, dall'altro, con la schiavitù di Babilonia, come fu battezzato il trasferimento della sede pontificia in Avignone; il che danneggiò sia nel rispetto religioso e morale, sia in quello politico il papato non solo tagliandogli la via per salire più in alto, ma addirittura impedendogli di mantenere le posizioni, che occupava. In mezzo a queste lotte, che sconquassavano l'edificio medioevale, spuntano nuove forme di eresie, più importanti delle medioevali, perchè, mentre non sono esagerate e strampalate come molte di queste, hanno un fondo comune, tanto da poter servire di fondamento alla rivoluzione protestante del secolo XVI. Consideriamo ora il medioevo sotto l'aspetto mi-

litare. Accanto alla cavalleria feudale si viene formando la fanteria cittadina, poi la cavalleria mercenaria, le quali servono a rafforzare la potenza delle monarchie, dei Comuni e delle Signorie di contro alla feudalità. La cosa è notevolissima, perchè il fenomeno militare, principalissima manifestazione della potenza complessiva di un popolo, è un fenomeno sociale di prim'ordine. Ha maggior forza quel popolo, quella collettività che ha maggior coesione: così quando il feudalesimo va perdendo della sua coesione e quindi della sua potenza militare, si accelera il suo sfasciamento. Anche sotto l'aspetto religioso si scorge una mutazione; accanto a quella ch'era stata vita sottoposta all'influsso, quasi esclusivo, della Chiesa, si viene svolgendo la vita laica, e comincia qua e là a far capolino lo scetticismo. Di ciò si scorgono le tracce anche nella letteratura (si ripensi a' *fabliaux* e al Boccaccio); e a questo mutamento, oltre alle cause economiche, sociali e politiche, si deve l'impossibilità di tentare altre crociate, tanto è vero che si arriverà al punto che un frate si lascerà sfuggire che, se Cristo vuol lasciare il suo sepolcro nelle mani degli infedeli, che cosa possono farci i cristiani? Anche la coltura si va trasformando, poichè rinasce potente l'amore per la lingua romana e per le tradizioni classiche, le quali spiran di nuovo la loro perenne freschezza e la loro gioventù senza tramonto. Da principio gli antichi scrittori classici vengon studiati, con una foga incredibile, quasi soltanto per impadronirsi del bello stile, onde son adorni; ma, a furia di careggiarne le forme, se ne assimila il pensiero in modo che pensiero e sentimenti dell'antichità classica s'infiltrano nelle menti. In Italia si svolge prima e più vivace che altrove questa rinascita della cultura classica; nè è da farne le meraviglie, poichè fra noi la tradizione romana non si spense mai del tutto, neppure in mezzo alla più oscura barbarie. Prima dell'umanesimo v'è Dante che, sebbene scriva in un latino barbaramente scolastico, ha un culto vero e proprio per Virgilio; cerca di conciliare le vecchie idee pagane con

quelle cristiane; e pregia moltissimo gli antichi eroi romani, tantochè collocherà, come custode del Purgatorio, il pagano e suicida Catone, salverà Stazio e Traiano, e farà centro del suo vasto sistema politico l'Impero romano, che egli considerava come quello che aveva dato la felicità al genere umano e sperava che, ricostituito, glie la avrebbe data un'altra volta. Sull'arte stessa il classicismo esercita un influsso potente e vivificatore. Per tutte queste vie si produce un cambiamento morale evidentissimo: la rudezza comincia a diminuire e il lusso prevale; tutta la vita assume un aspetto di scioltezza e di eleganza, ignoto al medioevo: la donna stessa acquista una libertà di movimenti e d'atteggiamenti, che la distinguono dalla donna dell'epoca medioevale. Inoltre il diritto germanico indietreggia e sempre più prevale quello romano. Insomma dovunque ci volgiamo, vediamo che col secolo XIV una profonda mutazione è già avvenuta o sta avvenendo; sotto il riguardo economico, sociale e politico, abbiamo il decadimento della feudalità ed il fiorire della borghesia; sotto l'aspetto militare la sostituzione della fanteria e della cavalleria mercenaria alla cavalleria feudale; sotto l'aspetto religioso, il profondo sentimento cristiano diminuisce e spunta lo scetticismo; sotto il riguardo della coltura, il classicismo s'avvia a trionfare della coltura ecclesiastico-romana. Ormai il medioevo è finito; sorge l'epoca moderna.

Divisioni della storia moderna. — Se dunque il secolo XIV segna, all'ingrosso, il principio dell'epoca moderna, e il XVIII ne segna la fine, la storia di questi cinque secoli (non si dimentichino però le osservazioni, già fatte nel I volume pp. 43-44) può distinguersi in tre età: *la prima*, che abbraccia all'incirca i secoli XIV e XV, mi piace chiamarla *l'età degli albori della vita moderna* (secolo XIV-scorcio del XV), poichè in essa i germi potenti della vita nuova, trasmessi dall'età antecedente, vanno allargandosi e fruttificando, mentre nell'Oriente finisce l'agonia del decrepito Impero romano e sorge la monarchia militare turca. Dall'Italia nostra, dove

prima che altrove pulsa la vita nuova, essa si diffonde nel resto d'Europa direttamente o indirettamente: coltura, scienza, religione, condizioni economiche, sociali e politiche continuano a modificarsi e a trasformarsi, così che, quando tocchiamo il secolo XVI, la mutazione è visibilissima. Le scoperte e le esplorazioni geografiche accrescono e slargano le conoscenze del mondo, ma producono un profondo rivolgimento; per il quale il centro della vita commerciale si trasferirà in breve dal Mediterraneo all'Atlantico. L'Italia, che tanto contribuisce a questo diverso orientamento dello spirito umano e all'aumento della coltura geografica, è travolta, e incomincia la sua *via crucis* pel calvario della servitù politica, ininterrotta per tutto il resto dell'epoca moderna. *La seconda età*, che abbraccia un secolo e mezzo, soggiace agli effetti delle grandi scoperte geografiche, per le quali il Mediterraneo cessa d'essere il grande centro del traffico mondiale, che si allarga all'Atlantico, con danno gravissimo dei paesi puramente mediterranei, innanzi agli altri, della patria nostra; comprende la rivoluzione protestante, le lotte di predominio tra la Francia e la Spagna, con l'effimera egemonia di quest'ultima, e le guerre di religione (scorcio del secolo XV - seconda metà del secolo XVII). *La terza*, che si estende ad un secolo, abbraccia il predominio francese, contrastato dalla casa d'Austria; la rovina della monarchia iberica; le lotte coloniali per il possesso dell'America e dell'Asia: l'inizio della decadenza turca e dell'avanzata dell'Austria nella Balcania insieme con il sorgere della potenza russa nell'Oriente (seconda metà del secolo XVII - seconda metà del secolo XVIII).

ETÀ DEGLI ALBORI DELLA VITA MODERNA

(Sec. XIV scorcio del Sec. XV)

I.

L'Impero nei Secoli XIV e XV.

Le lotte d'inchiostro fra i sostenitori dell'idea imperiale e quelli dell'idea papale. — Proprio quando Impero e papato apparivano decaduti e logori, quando, attraverso terribili contrasti, si riducevano un'ombra della passata grandezza politica, si svolse una incruenta guerra, mi si passi la frase, cartacea fra scrittori guelfi e ghibellini, teocratici e imperialisti. Può, a prima vista, sembrare strano; ma la cosa non è poi tanto difficile a comprendersi. Finchè i due grandi poteri mondiali possedevano un forza formidabile, la lotta fra di essi e fra' loro rispettivi seguaci fu accanita e spesso condotta con le armi alla mano; ma, allorchè essi decaddero e non riuscirono a farsi valere nella realtà della vita, la polemica prese il posto della guerra e della grande politica, con cui prima tentavano di superarsi a vicenda e di dominare. Per rendersi conto dell'atteggiamento degli scrittori dell'uno e dell'altro campo basterà rifarsi indietro ed esaminare le posizioni, che Impero e papato avevano, a volta a volta, occupato l'uno di fronte all'altro. In fondo quella che chiamiamo lotta fra papato ed Impero fu una lotta fra lo Stato e la Chiesa. Infatti il papato, sul modello dell'amministrazione romana, si era,

di buon' ora, creato un saldo ordinamento gerarchico e amministrativo, che diventò ben tosto adatto anche come strumento politico; mentre l' Impero rappresentava la quintessenza dell' idea statale. I rapporti fra questi due poteri, per origine e per natura loro, mondiali, furono varii ed oscillanti secondo i tempi: dapprima l' Impero prevalse addirittura e tenne soggetto a sè papato e Chiesa; poi le cose cominciarono a cambiare, perchè la Chiesa tentò di rialzare la testa ed attuare la dottrina teocratica riacquistando la propria indipendenza con la lotta delle investiture, nella quale conseguì una mezza vittoria. La battaglia assidua, interrotta solo da tregue e da parziali trionfi papali o imperiali, continuò ancora, finchè l' Impero fu del tutto sopraffatto con la rovina della casa di Hohenstaufen. Pareva che il papato potesse ormai considerarsi padrone del campo e vittorioso su tutta la linea, ma era un' illusione; chè il *tertius gaudens*, di mezzo alle lotte fra i due grandi poteri, non mancò e fu appunto la borghesia. Proprio durante questo periodo rifiorirono le vecchie concezioni, per le quali l' Impero era considerato assorbito *de iure* dalla Chiesa; in sostanza, il sogno di S. Agostino ritornava in auge. Quei teologizzanti partivano dall' idea della superiorità dello spirito sul corpo e, raffigurando nello spirito il papato, centro della Chiesa, e nel corpo l' Impero, ossia l' ideale dello Stato, finivano col trarre la conseguenza che lo Stato era inferiore alla Chiesa, l' Impero al papato. Così la intesero Innocenzo III e Bonifacio VIII, per citare, fra tanti, i due più cospicui esempi; con questa differenza che l' uno riuscì ad effettuare, almeno in parte, il suo sogno; l' altro fu in tutto sfortunato. Quanti la pensavano così erano i guelfi intolleranti che, in fin dei conti, reputavano il papa l' unico vicario di Dio sulla terra, e a lui avrebbero voluta affidata la suprema direzione religiosa e politica della cristianità. Fra i molti che sostennero con gli scritti questa dottrina sono più notevoli lo spagnolo Alvaro Pelayo, l' anconitano Agostino Trionfo, e il frate Guido Vernani, il quale, nel 1327, pubblicava un lavoro, lungamente meditato, il « *Trattato di riprovazione della monarchia, scritta da Dante* ». D' altro canto nel campo ghibellino e imperialista erano sorte due propensioni principali. Una si contrapponeva nettamente alla scuola teocratica (guelfi intolleranti) sostenendo la tesi opposta; e questa crebbe d' importanza e di seguaci nella prima metà del secolo XIV. Le tendenze contrarie all' assolutismo pontificio nel campo religioso, sbocciate fortissime nell' ordine francescano, allorchè divampò una terribile contesa a proposito della povertà apostolica, favorirono e rafforzarono la scuola ghibellina e imperialista più ardente, a cui Giovanni da Jandun e Marsilio Raimondini, noto con il nome di Marsilio da Padova, dettero una salda base dottrinale. Benchè la loro non fosse opera, fondata sulla critica storica, ma su deduzioni d' indole scolastica e dommatica, conforme alle propensioni dei tempi, riuscì efficacissima, in quanto assalì il papato nelle sue stesse radici religiose. Marsilio da Padova, chierico secolare e medico, teologo e politico, fu uno dei più famosi professori dell' Università parigina, di cui venne, nel 1312, proclamato rettore; l' amico suo Giovanni da Jandun aveva le idee medesime. Con il nome di Marsilio da Padova usciva nel 1324 il « *Defensor pacis* », nel quale prima è esposto il diritto politico, poi quello ecclesiastico quali si consideravano dal partito riformatore, e, in una terza e ultima parte, le tesi dedotte e dimostrate son raccolte in una serie di formole conclusive. L' autore riguarda come il migliore ordinamento politico una monarchia elettiva, temperata dai poteri conferiti alle rappresentanze nazionali; e, partendo dal concetto che il supremo potere ecclesiastico risiede di diritto nella comunanza di tutti i fedeli, i quali hanno per rappresentante l' Imperatore, egli ne deriva la conseguenza che la gerarchia ecclesiastica e gli offici del clero, investito delle attribuzioni, appartenenti alla comunità, non sono di origine divina, ma create per disposizioni imperiali e quindi mutabili; per ciò all' Imperatore spetta il diritto di nominare e revocare i sa-

cerdoti in generale e il vescovo di Roma in particolare. Donde risulta che la Chiesa deve esser subordinata all' autorità imperiale in quanto alla facoltà di punire, potendone usare solo sotto la vigilanza e con il consenso del sovrano, che ha il diritto di disporre liberamente dei beni ecclesiastici. In sostanza, secondo queste idee, il vero rappresentante di Dio sulla terra è l' Imperatore, poichè il popolo gli conferisce tutti i suoi diritti sovrani. Così qui vediamo capovolto l' ideale teocratico sostituendosi al clero la comunanza di tutti i fedeli, al papato l' Impero. In un ordinamento, quale voleva Marsilio, la pace generale sarebbe stata assicurata, poichè tutti i popoli della cristianità sarebbero stati soggetti o alla sovranità immediata o a quella mediata dell' Imperatore, la cui supremazia sulla Chiesa e sul papato avrebbe impedito anche le contese fra' due poteri. A queste opinioni e a questo partito, di cui ho ricordato due fra' più insigni campioni letterari, si accostò più tardi anche l' inglese Guglielmo Occam (1300-1347), nato a Surrey, studente, poi insegnante a Parigi, e finalmente provinciale dei francescani. Nel suo libro « *Super potestate summi pontificis* » allargò così il precetto della povertà apostolica da ricavarne una critica severa delle condizioni della Chiesa d' allora e del supremo gerarca. Non mancavano però i pensatori e gli scrittori imperialisti conciliant, come era stato Dante Alighieri, che aveva ammesso due vicari di Dio sulla terra, il papa e l' Imperatore; i quali avevano, in campi diversi, la suprema autorità e dovevano esercitarla in maniera indipendente, ma concorde, per la felicità mondana e ultraterrena dell' umanità, riconoscendo però al papa una certa superiorità morale.

Guelfi e ghibellini in Italia. — Se Enrico VII tentò, venendo fra noi, di attuare l' ideale, vagheggiato da Dante, d' un ghibellinismo e d' un imperialismo temperato, senza riuscire in quel fine, troppo superiore ai suoi mezzi e troppo lontano dalla realtà; il suo successore calerà in Italia devoto alle dottrine del « *Defensor pacis* ». Sparito con una morte misteriosa in

Buonconvento (24 agosto 1313) Enrico VII dalla scena politica, il partito ghibellino nostrano rimaneva senza direzione, perchè nessuno di quei molti, che aspiravano a primeggiare e prevalere, aveva tanta autorità da frenare e dominare gli altri. In tale condizione di cose essi miravano più a fare il proprio interesse che quello comune del partito, nel quale predominavano allora Cangrande della Scala, signore di Verona e di buona parte della Venezia; Matteo Visconti, signore di Milano, e di parte della Lombardia; e Uguccione della Faggiola, forse di Massa Trabaria, signore del Castello della Faggiola (Arezzo), valoroso guerriero, ma statista di poca levatura. Costui, diventato podestà di Pisa, se ne fece con la violenza signore (marzo 1314), e poi estese il suo dominio anche a Lucca (giugno 1314); naturalmente combattè contro i guelfi toscani e soprattutto contro Firenze, la rocca del guelfismo e centro della lega guelfa (*taglia guelfa*). La lega guelfa toscana aveva appoggi esterni, soprattutto in un Re potente, il Re di Napoli, Roberto, figlio di Carlo II lo Zoppo e nipote di Carlo I, il fondatore della dinastia angioina nel mezzogiorno italiano. Roberto guadagnava terreno, sia per le condizioni dei ghibellini italiani, abbandonati a se stessi, sia per la sua alleanza con Firenze, sia soprattutto per l' efficacia, che esercitava sul papa, il quale, risiedendo ad Avignone, gli permetteva molta libertà d' azione in Italia. Nè d' altra parte, Federico III di Sicilia, avverso all'Angioino, poteva far gran che contro di lui, nelle circostanze attuali della Sicilia e dell' Italia. Mentre dunque, nel centro della nostra penisola, Fiorentini e Pisani erano in lotta fra di loro e si combattevano sotto le bandiere del partito guelfo e di quello ghibellino, se Pisa si fidava in Uguccione della Faggiola, Firenze naturalmente ricorreva a Roberto d'Angiò. Le stesse guerre fra guelfi e ghibellini si svolgevano nell' Italia nordica; senonchè qui ebbero un' importanza maggiore, perchè s' immischiarono in esse direttamente il papa e l' Imperatore. Nel nord della patria nostra i ghibellini erano, da un pezzo, minacciati dalla

lega guelfa, il cui capo, Roberto d'Angiò, tutto poteva e faceva in Avignone, donde Giovanni XXII spediva fra noi, per provvedere alle necessità dello Stato ecclesiastico, il cardinale Bertrando del Poggetto, nominato poco dopo paciere della Lombardia (1320), e Roberto d'Angiò inviava Filippo di Valois prima, poi Raimondo di Cardona per sostenere con le armi l'affranta potenza dei guelfi. Matteo Visconti, quantunque avesse rinunciato al titolo di vicario imperiale, accusato di mantenerne l'autorità, fu scomunicato (20 febbraio 1321); e, mentre infuriava contro di lui una crociata, moriva. Il suo successore Galeazzo (1322-1328) non si rappaciò col papa; anzi si strinse vie più all'Imperatore che gl'inviò anche delle truppe per sostenerlo contro i guelfi.

Ludovico IV il Bavaro. — Alla morte di Enrico VII, il partito asburghese e quello lussemburghese si trovarono di fronte: il primo sosteneva la candidatura di Federico il bello, duca d'Austria, e il secondo, non potendo per varî motivi, presentare un principe della casa di Lussemburgo, pose gli occhi sur un nemico della dinastia d'Asburgo, su Ludovico, duca, insieme con il fratello, dell'Alta Baviera. Gli elettori, favorevoli alla casa d'Asburgo, proclamarono in Sachsenhausen Re di Germania (19 ottobre 1313) Federico d'Austria; gli avversari in Francoforte Ludovico di Wittelsbach (20 ottobre); fra' quali, aiutati dai rispettivi partigiani, arse una guerra che mise a soqquadro la Germania. Il papa Giovanni XXII (1316-1334), da prima si mostrò neutrale assolutamente fra' due emuli, soprattutto per inacerbire il disordine del regno tedesco a tutto favore dei Re di Francia e di Roberto d'Angiò, sotto l'influsso dei quali si trovava; ma in seguito pretese che, finchè mancava un Re germanico, legittimo e riconosciuto, i diritti inerenti alla dignità imperiale, vacante per la morte di Enrico VII, spettassero al pontefice, come colui che agli Imperatori conferiva la corona, simbolo delle loro attribuzioni. Così egli rivendicò per sè il governo imperiale dell'Italia. Avveniva frattanto la battaglia di Mühldorf, nella

pianura di Ampfing (28 settembre 1322), la quale con la sconfitta e la prigionia di Federico spezzò la forza del partito asburghese e fece sì che Ludovico fosse in pratica riconosciuto da quasi tutti in Germania come Re, mentre invece il pontefice citava Ludovico a giustificare, nello spazio di tre mesi, il diritto, onde si ascriveva il titolo di Re di Germania. Così incominciava apertamente la lotta fra il Bavaro e il papa, che, dopo acerbe risposte del Re, lo scomunicava solennemente (23 marzo 1324) e qualche mese dopo (4 luglio) lo destituiva dal trono tedesco, senza conseguire nessun pratico risultato. Anzi fra Ludovico e Federico d'Austria fu concluso un patto (5 settembre 1325), per il quale essi avrebbero, da quel momento, governato d'accordo la Germania, mentre uno si sarebbe recato in Italia per ottenere il titolo imperiale; ma, rigettato dai principi elettori, ne fu stretto un altro (Ulma, 7 gennaio 1326), per cui Federico avrebbe esercitato il potere sovrano in Germania, e Ludovico avrebbe conquistata per sè la corona imperiale. Oramai la sua alleanza con il partito riformatore, il cui capo intellettuale, Marsilio da Padova, costretto ad abbandonare la Francia, viveva, fino dal 1325, alla corte di Ludovico a Monaco; e la sua intesa con gli zelanti Minoriti, affaccendati a sostenere la contesa attorno alla questione della povertà apostolica, la quale da anni vivamente commoveva la Chiesa, toccando i lati più importanti della sua dottrina e suscitando una critica schiacciante di tutto il sistema assolutistico dei pontefici, additavano al Re la via da seguire. Pareva pertanto che, sia sotto l'aspetto religioso, sia sotto quello politico, si dovessero rinnovare le battaglie violente fra il papato e l'Impero. Non solo però i tempi erano profondamente cambiati, ma l'uomo, a cui guardavano quanti, per le più svariate ragioni, avversavano i guelfi o erano attaccati alle tradizioni imperiali, l'uomo a cui tenevan fissi gli occhi i principi tedeschi, gelosi della indipendenza del regno di Germania di fronte al papato, asservito alla Francia, l'uomo, nel quale speravano tutti coloro

i quali si levavan contro l'assolutismo pontificio, in nome della povertà apostolica, era troppo inferiore al peso gravantegli sulle spalle. Nè era lontano il momento, in cui ne doveva dare una prova evidente con la sua calata in Italia. Il Bavaro, sollecitato dai ghibellini, fissò un convegno per il febbraio del 1327 in Trento, dove si raccolse una notevole assemblea, la quale pose al Re l'alternativa o di proseguire per la Lombardia a soccorrere i ghibellini, o di rassegnarsi a vederli rappacificare con il papa. Ludovico IV si piegò a malincuore alle insistenze dei suoi partigiani, e s'avviò (14 marzo) per Como alla volta di Milano. Era accompagnato da poche centinaia di cavalieri tedeschi e senza danaro; poteva sembrare che movesse, anzichè a una spedizione militare, a una cacciata. In Milano, nella Chiesa di S. Ambrogio, fu coronato (31 maggio) Re d'Italia dal vescovo di Arezzo, Guido Tarlati, sfegatato ghibellino, con l'assistenza dei vescovi di Brescia e di Trento: tutti e tre scomunicati dal papa. Ricevuto il giuramento di fedeltà da Galeazzo, il Bavaro lo creò suo vicario in Milano; ma d'improvviso lo fece imprigionare e porre insieme con Giovanni, Luchino ed Azzone Visconti ne' forni di Monza, ch'essi stessi avevan costruito. Quale fu la ragione di così repentino cambiamento? Sembra che Marco e Lodrisio Visconti sparlassero di Galeazzo e lo ponessero in mala luce presso Ludovico IV, inducendolo così a prender quel grave provvedimento. Il governo della città venne affidato a 24 nobili, eletti dal Consiglio generale, sotto la vigilanza di Guglielmo di Monforte, vicario del Re. Questi, avviatosi in Toscana, incontrò a Pontremoli Castruccio Castracane; per insistenza di lui assediò Pisa, che dopo un mese s'arrese (8 ottobre 1327); e poi, accompagnato dal signore di Lucca, mosse alla volta di Roma. Qui essendo, alla notizia della venuta di Ludovico IV in Lombardia, scoppiata e avendo trionfato una sommossa ghibellina, capitanata da Sciarra Colonna, il celebre avversario di Bonifacio VIII, il Re tedesco fu acclamato dalla cittadinanza (10 gennaio 1328), nominato Signore per un anno,

col titolo di senatore e capitano; e, sette giorni dopo, coronato in S. Pietro da Sciarra Colonna e da due sindaci, rappresentanti del popolo romano, e consacrato da due vescovi (17 gennaio). Giovanni XXII rinnovava da Avignone la scomunica contro Ludovico e dichiarava nulla e invalida l'avvenuta coronazione e consacrazione; e allora Ludovico IV, che già col sistema adottato in quell'occasione aveva seguito la dottrina di Marsilio da Padova e di Giovanni da Jandun, si abbandonò del tutto nelle mani del partito riformatore politico-religioso, e consumò un tempo prezioso, che avrebbe potuto usufruire correndo, insieme con il Re di Sicilia, Federico III, contro Roberto di Napoli, lo consumò, dico, in una serie di vacui spettacoli teatrali, quali furono le riunioni di parlamenti popolari sul Campidoglio o in piazza di S. Pietro. Così un parlamento del 14 aprile legiferava, sotto la presidenza dell'Imperatore, in modo da sconvolgere ogni consuetudine per spianar la via alle idee dei Minoriti; un altro del 18 deponeva Giovanni XXII, quale reo di eresia e di lesa maestà, un terzo del 28 lo condannava a morte; finalmente un quarto del 12 maggio, dietro proposta dell'Imperatore, proclamava papa Pietro Rainalducci, francescano, noto col nome di Pietro da Corbaria. Costui ricevette la tiara dalle mani di Ludovico, che, alla sua volta, fu di nuovo coronato e consacrato dal papa minorita, che si chiamò Niccolò V. Se i fraticelli di Cristo esaltavano e sostenevano con ogni possa Ludovico il Bavaro, era naturale. Ma essi non potevano fare che quello che aveva detto Guglielmo Occam a Ludovico IV: « O imperator, tu me gladio a papae iniuriis defende et ego te verbis et scriptis indissolubili ratione defendam ». Il popolo romano sembrava entusiasta per l'Imperatore e giunse persino a bruciare pubblicamente un fantoccio, che doveva rappresentare Giovanni XXII. Era possibile però che esso si contentasse di parlamenti, di processioni e di vuote orazioni? Le esigenze finanziarie di Ludovico IV, la carestia, le violenze dei Tedeschi, che indispettirono i Romani, e la

partenza per la Toscana di Castruccio Castracane, deluso e sdegnato, partenza che sottraeva le forze più ragguardevoli all' Imperatore, indussero Ludovico IV a ritirarsi da Roma (4 agosto), e a passare a Pisa. Ivi Giovanni, Luchino ed Azzone Visconti (Galeazzo, liberato insieme con loro, fino dal marzo, da' forni e con loro venuto in Toscana, era morto poco dopo) conclusero con l' Imperatore un accordo, per cui, sborsando 60.000 fiorini, acquistavano intera libertà; Giovanni era fatto dall' antipapa cardinale; Azzone vicario imperiale. Così questi rientrava in Milano e ricostituiva la signoria viscontea; Ludovico, recatosi in Lombardia, molestava Milano e tentava anche di occuparla, finchè, dopo lunghe trattative, si contentava di una somma di danaro e ripassava le Alpi. In Germania sembrava sonata l'ora estrema della monarchia del Wittelsbach; ma l' ostinata inimicizia fra le famiglie d'Asburgo e di Lussemburgo lo salvò, sebbene Ludovico per la sua incostanza s' inducesse a giocar sempre a partita doppia, non riuscendo mai a placare sinceramente i nemici ed alienandosi spesso i suoi fautori. Avrebbe potuto appoggiarsi sur un saldo blocco tedesco, formato dalle città, che ne sostennero con fede inconcussa le parti, dalla Chiesa tedesca, e da buona parte dei principi, dopo la sua riconciliazione con la casa di Asburgo: ma, tormentato da' rimorsi, ogni tanto s' adoprava per esser liberato dalla scomunica, pronto a fare qualunque sacrificio. Del che tentò approfittare l' astuta politica della Francia, senza che riuscisse mai nel suo intento per le esorbitanti pretese sue e del papa. Anzi, scoppiata la guerra dei cento anni fra la Francia e l' Inghilterra, Ludovico si strinse in lega (Francoforte, luglio 1337) con Edoardo III, Re d' Inghilterra, e pretendente alla corona francese. Come egli aveva già figurato quale capo dell' ardito e impetuoso partito riformatore ecclesiastico, sebbene fosse adoprato ai loro fini da quei novatori, così adesso non seppe trarre profitto dal movimento nazionale tedesco, della potenza del quale ebbe una luminosa prova nell' assemblea di Rense (16 luglio 1338), dove fu stabilito che, conforme la legge e l' antica consuetudine, il sovrano, eletto dai principi tedeschi con le forme tradizionali, acquistasse il titolo di Re e le attribuzioni e i poteri della dignità regia e imperiale. Questa dichiarazione mirava a guarentire contro le pretese pontificie le basi legali della monarchia tedesca, e distingueva nettamente le *attribuzioni* regie e quelle imperiali, inseparabili fra loro, dal *titolo* d' Imperatore, che non poteva esser conferito se non dal pontefice per mezzo della consueta coronazione, mantenendo così il popolo tedesco il diritto secolare alla direzione, almeno in teoria, della cristianità occidentale. Il quale officio parve per un momento che Ludovico esercitasse effettivamente, quando a Coblenza, presente Edoardo III e in un' imponente assemblea, sentenziò che la corona di Francia spettava al Re inglese. Ma l' Imperatore provocò il malumore dei principi con una serie di atti arbitrari per allargare i possessi della sua casa, spingendo i principi stessi a ingrossare le file dei suoi avversari, mentre cercava sempre di ottenere l' assoluzione dal papa, soprattutto allorchè Clemente VI succedeva a Benedetto XII. Questo complesso di fatti indusse i principi a cercare un antirè, che fu Carlo di Boemia, proclamato a Rense (11 luglio 1346) Re di Germania. La lotta fra Carlo IV e Ludovico IV venne troncata dalla morte di quest' ultimo (11 ottobre 1347).

L' Imperatore Carlo IV (1346-1378). — Carlo IV, figliolo del semi-francese Giovanni di Lussemburgo, e di Elisabetta, principessa della casa dei Premislidi, educato alla corte parigina, avvezzo, di buon' ora, ai complicati viluppi della politica del tempo, politica nella quale s' era sempre gittato a capo fitto suo padre, aveva in sè qualcosa del Tedesco, del Francese e del Ceco. Affascinato, quando rimase in Italia quale vicario del babbo suo, dalla lingua e dalla cultura nostrana, conoscitore di tanti idiomi, studioso di questioni teologiche, giuridiche e storiche, fu un mecenate degli artisti, degli scienziati e dei letterati, ma, con tutta la sua intelligenza, la sua

cultura assai larga, e la comprensione di varie civiltà, nutrì un affetto superiore a tutti gli altri per la sua patria boema ed ebbe un senso realistico della politica, che lo distingue nettamente dal nonno, errante nel mondo dei sogni politici medioevali. Di questo dobbiamo tener conto per comprendere a fondo la politica di Carlo IV, che fece suo centro gli interessi della dinastia e della Boemia, tanto che l'Imperatore Massimiliano I soleva chiamare questo suo antecessore, *padre della Boemia e patrigno della Germania*. Proclamato Re di Germania, a prezzo delle più gravi concessioni al papato ed indirettamente alla Francia, privo d'ogni sicuro appoggio in Germania, dapprima dovè invocare i soccorsi francesi, ma un po' per volta, a furia d'abilità diplomatica, si fece nel regno una solida base personale, che, nelle condizioni della Germania, era necessaria, se il sovrano voleva acquistare tanta autorità da dominare quel caos, che si chiamava il regno di Germania. Quindi Carlo IV si dedicò all'amministrazione del suo Stato ereditario, non risparmiando sforzo alcuno per porlo in una condizione privilegiata fra le altre regioni dell'Impero: innalzò in Praga splendidi edifizi, fondò un'Università riccamente dotata (7 aprile 1348); curò l'agricoltura, le industrie, e il commercio facendo venire coloni dalla Germania e uomini tecnici d'ogni specie dall'Italia e dalla Francia. Venne, è vero, in Italia nel 1354 per ricevere il diadema imperiale, ma venne solo mirando all'ingrandimento della propria dinastia, non perchè fosse adescato dal sogno imperiale; tanto è vero che era accompagnato solo da 300 cavalieri. Accolto festosamente a Milano prima (gennaio del 1355) a Pisa poi, di lì moveva alla volta di Roma, dove il 5 aprile era solennemente coronato Imperatore da' cardinali deputati da Innocenzo VI, e il giorno stesso, conforme alla promessa fatta al papa, ne ripartiva, ripassando le Alpi, dopo essersi mantenuto in buoni rapporti con le fazioni, che dilaniavano l'Italia, e dopo aver contentato tutti con buone parole. Appena rimesso il piede sul suolo tedesco, accresciuto

d'autorità per la coronazione solenne, s'adoperò ad assicurare per l'avvenire la condizione dominante della sua casa e della Boemia con leggi, ispirate apparentemente agl'interessi e alla prosperità del regno germanico, in realtà dirette soprattutto a favorire la Boemia. Se, sotto la data della sua coronazione, aveva proclamata una nuova legge di Stato per la Boemia, detta *bolla d'oro*, con la quale conferiva al Re una piena sovranità, che rendeva apparente la sua subordinazione feudale alla corona tedesca, concedendogli il diritto di batter moneta, la prerogativa di tutelare la vita e gli averi degli Ebrei, la regìa delle miniere, il *jus de non evocando et non appellando*, per il quale i sudditi boemi erano sottratti a qualunque giurisdizione non boema, subito dopo riformava l'ordinamento della giustizia con il codice *Majestas Carolina*, destinato a sostituire alle consuetudini legali del paese le norme del diritto romano. Dopochè ebbe, con la sua autorità imperiale, assicurato al suo Stato ereditario una condizione particolare di fronte a quella degli altri principi dell'Impero, Carlo IV s'accinse a dar ordine e forme legali alla costituzione dell'Impero medesimo, principalmente per offrire, anche da quel lato, un saldo fondamento all'avvenire della Boemia e quindi alla preponderanza della sua famiglia. Così il Lussemburghese fece seguire alla bolla d'oro, promulgata in Boemia, l'omonima legge notissima dell'Impero.

Dopo lunghe trattative coi principi interessati e dopo i lavori della dieta di Norimberga fu proclamata finalmente nella dieta di Metz (1356) quella legge fondamentale, che condusse a termine la trasformazione, avviata da un secolo, della costituzione imperiale e che le dette quella forma conservatasi, nella sostanza, fino alla fine dell'Impero (1805). Siccome Carlo non fece che tradurre in legge, consuetudini, già stabilite da parecchio, sull'elezione dei sovrani tedeschi, schiarendo e fissando soltanto punti dubbi, per impedire contese future, parrebbe che la bolla d'oro non avesse poi una grande dimortanza. Ma in realtà essa, codificando l'evoluzione poli-

tica del regno, contribuì a dargli una qualche maggiore consistenza, e soprattutto costituì una casta privilegiata dei principi elettori, tre ecclesiastici, gli arcivescovi di Colonia, Magonza e Treviri, e quattro laici, il Re di Boemia, il duca di Sassonia-Wittemberg, il marchese del Brandeburgo e il conte palatino del Reno, a' quali tutti concedeva quei diritti sovrani da Carlo dati al Re di Boemia, e una ingerenza collegiale nel governo del regno tedesco. Per tal modo i *principes imperii* erano, più che subordinati, equiparati al Re di Germania. Donde derivò che, adoprandosi gli altri principi tedeschi, con tutte le loro forze, per ottenere gli stessi privilegi, goduti dai principi elettori, l'Impero s'andò sempre più trasformando in una confederazione di Stati sovrani, e s'accrebbe quella confusione già esistente nella Germania, in cui aumentava sempre più il contrasto fra il nord, in condizioni molto migliori, e il sud feudale. In tal guisa la bolla d'oro contribuì efficacemente ad accelerare quel processo di dissolvimento e di decomposizione, iniziato da tanto tempo, della monarchia tedesca, come pure contribuì allo stesso effetto con il fissare solennemente e legalmente il principio elettivo. Le limitazioni poi imposte alle città col proibire di accogliere i cittadini avventizi, di concludere leghe o corporazioni (*coniurationes*) fra i cittadini di una o di parecchie città, avrebbero distrutto, se applicate rigorosamente, tanto le libertà urbane, quanto la prosperità delle città, danneggiando un elemento, che cominciava a fiorire materialmente e moralmente, e che sembrava destinato a un grande avvenire, mentre avrebbe potuto, come in Francia e in Inghilterra, offrire un solido appoggio al trono. Basta ricordare la lega anseatica, che, poco importante dapprima, conchiusa per mutua difesa delle industrie e del commercio, divenne, a poco a poco, una grande potenza economica e politica, là dove il traffico del Baltico e quello del mare del Nord s'avvicinavano, fra l'Elba e la Trave, cioè nel centro di tutto il commercio tedesco del settentrione e delle sue diramazioni. Queste si estendevano

da Amburgo e Brema verso il nord per le isole danesi fino nella Svezia e Norvegia, lungo la costa meridionale del Baltico; per le città della Pomerania e della Prussia toccavano la Livonia e l'Estonia; le città centrali della Germania orientale e occidentale poi assicuravano la preponderanza della lega anseatica nel cuore del Brandeburgo, della bassa Sassonia e sulle rive del Reno inferiore. Sotto la protezione rigorosa della loro lega gli anseatici procedevano conforme a norme rigorose e con l'ausilio dei propri uffici all'estero, importantissimo quello di Londra (Stahlhof), che era il centro del commercio di esportazione e di importazione, quasi tutto in mano di negozianti tedeschi. Rafforzata così la potenza della propria famiglia, l'Imperatore s'adoprò ad ottenere il ritorno in Roma del sommo pontefice, il quale finalmente risolvette, per varii motivi, di abbandonare Avignone; il che favoriva gli interessi della casa di Lussemburgo, essendo in tal guisa il papato sottratto all'esclusiva efficacia francese. Rientrato Urbano V nella città eterna, Carlo IV si recò in Italia, trattenendosi un anno (1368-1369), e andò ad ossequiare il pontefice a Roma (1368); ma, contrariamente alle speranze di Urbano V, non prese parte alle lotte italiane, nè appoggiò con la forza il papa, che si trovava a gran disagio in mezzo all'anarchia romana. Questo contegno abilissimo del Re sconcertò e disilluse quanti, fra gli avanzi del ghibellinismo italiano, si erano lusingati di attrarre il Boemo nel cerchio delle loro fazioni. D'altra parte però la sua condotta non poteva recar maraviglia a chi avesse ben compreso qual'era il vero movente di tutta la sua politica, che in sostanza mirava soltanto a subordinare qualsivoglia interesse a quello della casa lussemburghese. Una prova manifesta di ciò egli la dette nel giugno del 1376, quando, dopo avere strettamente legato a sè e alla propria famiglia la politica asburghese, abbattendo la potenza della casa de' Wittelsbach, riuscì, contro la stessa legge fondamentale dell'Impero, da lui solennemente proclamata e contro le deliberazioni di Rense, a far eleggere Re di

Germania, con il consenso di Gregorio XI, l'adolescente suo figlio Venceslao. Lo strappo, da lui fatto alla bolla d'oro e al concetto dell'indipendenza della corona tedesca dinanzi al papato, serviva però a rafforzare la potenza della sua dinastia; e ciò bastò, perchè non avesse scrupoli di sorta. Ma la fine del vecchio Imperatore s'appressava. Reduce da un viaggio a Parigi, dove si era recato per impedire che il ritorno del papato in Roma, effettuato da Gregorio XI, suscitasse uno scisma, si spegneva nella sua diletta Praga il 18 novembre 1378.

Venceslao (1378-1400) e **Roberto del Palatinato renano (1400-1410).** — Il giovane sovrano, che conosceva i malanni della Germania, da prima cercò di porvi qualche riparo, per esempio, con la pace di Norimberga e con la proposta di dividere il regno in 12 distretti (1383) (idea attuata un centinaio d'anni dopo); ma l'accanita resistenza di molti, l'indolenza de' più, l'egoismo spaventevole dei singoli cittadini, tanto in alto, quanto in basso, e de' gruppi sociali, cui non riscaldava nessun alto ideale, e la stessa condizione privilegiata dei principi elettori scoraggiarono Venceslao, che lasciò correr le cose per la china. Del resto anche un uomo d'altra tempra, che non avesse oscillato fra l'indolenza e la crudeltà, fra l'ebrietà e gli scoppi di violenza, sarebbe riuscito a qualcosa di serio in un ambiente difficilissimo, agitato, com'era, dalla degenerazione della lotta di classe in guerre civili tra i centri urbani e i furibondi loro avversari nobili e principeschi, e avrebbe potuto impedire che le città sveve fossero ridotte in terribili condizioni e le renane sottomesse da Roberto del Palatinato, e che il mezzogiorno del regno tedesco venisse orribilmente devastato? Sarebbe stata opera superiore alle forze di un uomo; Venceslao credè impossibile per il sovrano della Germania il ricavare qualcosa di buono da una così fatta situazione e perciò, disgustato e disilluso, non se ne occupò altrimenti. Anche nel suo stesso regno di Boemia ei si trovò dinanzi alle opposizioni più aspre dell'aristocrazia e del clero (1393-1394), durante le quali corse grave pericolo di esser travolto da' suoi

avversari; e si salvò soltanto, usando i mezzi di offesa più violenti e spicciativi: si ricordi, a questo proposito, la morte di Giovanni di Pomuk (1393), vicario dell'arcivescovo di Praga, pur sgombrandola della lussureggiante vegetazione della leggenda, formatasi in seguito. Ma non gli valse nè la crudeltà, nè la violenza della difesa o dell'offesa nella Boemia, nè la sua indifferenza nelle faccende tedesche: i principi renani si staccarono apertamente da lui e i grandi elettori, incominciando a pensare, sul serio, di destituirlo, strinsero alleanza con l'Inghilterra, mentre Venceslao si legava con Carlo VI di Francia per procedere d'accordo dinanzi allo scisma ecclesiastico. Questo contrasto, venuto alla luce in forma minacciosa nella primavera del 1400 a Francoforte, dove si raccolsero i principi tedeschi, fu definito il 20 agosto nell'assemblea di Oberlahnstein, allorchè Venceslao, sulla base di un formale atto di accusa, fu deposto, e nominato, per le mene dell'arcivescovo magontino, Re di Germania Roberto, conte del Palatinato del Reno. Se i sette motivi dell'accusa erano poco serii e anche poco sinceri, eccetto quello che si ricavava dalla concessione che Venceslao aveva fatto a Galeazzo Visconti prima del titolo di conte di Pavia e poi di duca di Milano, il contegno che gli elettori tennero verso il nuovo sovrano mostra chiaro quanto pesassero gli interessi personali sulla loro deliberazione. Conferma di tutti i diritti e di tutti i privilegi degli elettori; abolizione dei dazi, fissati durante il regno di Venceslao, eccetto quelli stabiliti dagli elettori nei loro Stati; dovere del Re di riconquistare Milano e di ricomporre lo scisma d'Occidente erano i principali obblighi imposti al nuovo sovrano; al quale, d'altra parte, gli elettori e gli altri principi si guardarono bene di concedere qualcosa, come correspettivo, nè gli fornirono forze per la guerra, che gli avevano imposta, contro Galeazzo Visconti. Così Roberto, nel settembre del 1401, attraversò le Alpi per effettuare uno dei patti accettati da lui; ma l'impresa non riuscì a bene; chè presso Brescia le milizie italiane viscontee

inflissero (aprile 1402) una tremenda sconfitta all'esercito del Re, che ingloriosamente se ne ritornò in Germania; dove perdè anche quel po' d'autorità, goduta per l'innanzi. Ormai la monarchia tedesca era ridotta a un *nome vano senza soggetto;* Roberto fu costretto a riconoscere (in Umstädt, 1406) esplicitamente il diritto dei principi tedeschi di costituire associazioni, senza il permesso del Re. Che cosa poteva contare il buon successo di Roberto, coronato finalmente (1407) in Aquisgrana, se nel 1409 egli, palesatosi favorevole a Gregorio XII, si vide osteggiato dal concilio pisano, che appoggiò Venceslao, riuscito a ricuperare il potere in Boemia? Quando il Re Roberto moriva (18 maggio 1410), contro Venceslao, il quale si reputava reintegrato in tutti i suoi diritti, si presentavano Sigismondo, Re d'Ungheria, e Iodoco, marchese di Moravia; ma il 20 settembre 1410 una parte de' principi elettori sceglieva Sigismondo come Re di Germania, e il primo di novembre gli altri eleggevano Iodoco.

Sigismondo (1410-1437) e gli ussiti nella Boemia. — La morte di Iodoco (1411) e l'abilità diplomatica dell'avversario di lui fecero sì che tutti gli elettori si accordassero, e unanimi scegliessero Sigismondo quale Re di Germania (luglio 1411). Egli, sceso in Italia, concedeva una tregua vantaggiosa ai Veneziani, guerreggianti contro l'Ungheria; e, se non riusciva a concludere nulla contro la Signoria viscontea, come al momento della sua elezione, s'era impegnato di fare, induceva però Giovanni XXIII a convocare il concilio, da tanto tempo promesso, nella cittadina di Costanza (territorio del Baden). Non solo le condizioni generali della Chiesa costrinsero Sigismondo a insistere, perchè fosse convocato il concilio, ma anche la situazione della Boemia, dove era scoppiata una terribile lotta religiosa, involgente una quantità di interessi economici, sociali, nazionali e politici di prim'ordine. La Boemia, e l'abbiamo già notato (cfr. *Manuale,* vol. I, parte seconda), era abitata, com'è anche oggi, da una minoranza tedesca e da una maggioranza ceca, fra le quali erano inevitabili contrasti economico-sociali ed etnici. Il primo elemento, più colto e più ricco, perchè costituito da quasi tutta l'industriosa borghesia e da una parte considerevole delle classi feudali superiori, suscitava l'odio e l'antipatia della gran maggioranza, formata di Cechi. Ciò faceva sì che le lotte sociali in Boemia si svolgessero fra popoli diversi e quindi si acuissero e diventassero più accanite, poichè alle lotte economiche si aggiungeva e si sovrapponeva la differenza etnica dei contrastanti. Quando uno spirito nuovo religioso cominciò a diffondersi nella Boemia, per opera di un vigoroso partito di rigoristi, composto di predicatori popolari e di dotti teologi, che alle loro idee riformatrici congiungevano potente il sentimento e il patriottismo ceco, la nazione si sentì come rinovellata e pronta a scuotere di sulle spalle il giogo economico e politico tedesco. Così il partito riformatore inveiva contro la corruzione di molti sacerdoti e soprattutto contro il disordine dei frati questuanti, contro il culto delle immagini, l'adorazione dei santi, il commercio delle indulgenze e via e via; predicava la comunione frequente, possibilmente quotidiana; e, sebbene in qualche punto discordasse, sentiva e manifestava un incrollabile entusiasmo per la nazionalità ceca, che intendeva rendere dominante nello Stato. Questo movimento ecclesiastico e nazionale ad un tempo, che agitava la Boemia tra il secolo XIV e il XV, divenne strapotente per l'energica opera di Giovanni Hus (il suo vero nome era Giovanni di Husinec), sacerdote, che nel 1396 incominciò ad insegnare nell'università di Praga. Ben presto, infiammato dalle idee religiose e nazionali, che prorompevano attorno a lui dalla coscienza della nazione, trovò nella dottrina evangelica dell'inglese Giovanni Wiclif, dottrina completa ed elaborata fino ne' minimi particolari, lo strumento necessario per la sua propaganda. Naturalmente, per quanto G. Hus non fosse che un banditore delle idee del Wiclif, adattò in parte, inconsciamente, la dottrina evangelica del maestro al nuovo ambiente, nel quale veniva sparsa e diffusa, cioè alle condizioni

speciali della Chiesa e della nazione ceca della Boemia. Hus, che, nella sua qualità di curato, aveva acquistato assai autorità alla Corte, autorità di cui s'era sempre servito in favore dell'elemento ceco, fu protetto e favorito da Venceslao; ma, quando le bolle di indulgenza papale furono bruciate dalla folla inferocita, Hus fu scomunicato, e Praga interdetta, il Re volle che il riformatore, per qualche tempo, abbandonasse la capitale. Hus obbedì appellandosi solennemente ad un concilio generale e a Gesù Cristo, come giudice supremo. Appena il concilio fu radunato (1414) non si potè subito occupare di Hus e della sua dottrina; ma il 6 luglio 1415 egli, che non si era voluto mai ritrattare, ed era stato condannato come eretico e consegnato al Re di Germania, fu bruciato vivo, e le sue ceneri furon disperse nel Reno; Gerolamo da Praga, suo discepolo, spirò pure sul rogo il 18 maggio 1416. Senonchè dai loro roghi divampò un immenso incendio, che minacciò di sconvolgere tanto la Boemia, quanto l'intera Germania. Morto (16 agosto 1419) Venceslao, il regno di Boemia spettava per diritto ereditario al fratello di lui Sigismondo: ma in quali condizioni egli trovava il paese! Se appena corse la notizia del sacrificio dell'Hus, scoppiarono tumulti e proteste violente, la formazione di una controlega cattolica, composta di Tedeschi, all'odio de' quali e di una parte del clero boemo sembrava fosse stato immolato il riformatore ceco, minacciò di scatenare una feroce guerra civile. Chè i Cechi trovarono un ausiliare potente in una dottrina sulla eucarestia, la quale esigeva la comunione sotto le due forme del pane e del vino anche per i laici, distinguendo nettamente i seguaci di quella pratica dagli ortodossi ed esercitando un influsso efficacissimo sulla moltitudine. Migliaia di uomini si accamparono all'aperto presso Austin per ascoltare le prediche infiammate de' loro sacerdoti giurando di volere osservare e difendere la vera dottrina. Come c'era da aspettarselo, la fine di Venceslao fu per gli hussiti estremi il segnale d'una sommossa, durante la quale misero a sacco e

a fuoco le chiese e i conventi. Così fin da quel momento si delinearono i due gruppi principali, in cui si divisero gli hussiti. La maggioranza dell'aristocrazia ceca era disposta a riconoscere per Re Sigismondo, purchè si concedesse la libertà religiosa, l'uso del calice nella comunione, la facoltà di predicare in lingua ceca, la povertà apostolica, imposta al clero, il giudizio dei peccati mortali, affidato alle comunanze dei fedeli, e la conferma degli antichi diritti e privilegi nazionali. Costoro formarono il partito moderato detto degli *utraquisti* (dalla comunione *sub utraque specie*) o dei *calistini* (dalla parola *calix*); le moltitudini, capitanate dai demagoghi ecclesiastici e laici, mettevano innanzi pretese economiche e politiche, che avrebbero, se soddisfatte, sconvolta la vita sociale di allora, e costoro si chiamavano i *taboriti* dal nome di monte Tabor, che fu dato ad una altura presso Austin, dove fu piantato il campo, che diventò il quartier generale degli hussiti estremi. Nelle miserissime condizioni dei contadini boemi qual cosa meglio del programma comunistico, loro bandito, poteva esaltarli e spingerli ad un atteggiamento, che li rendesse invincibili nella lotta, quando quel programma era posto sotto l'egida dell'evangelo, e non sembrava altro che un ritorno alla primitiva vita cristiana? Come occorreva riordinare la Chiesa con la riforma delle dottrine e del culto, così bisognava, secondo loro, ricomporre sulle basi della verità evangelica, la società e lo Stato. All'odio nazionale dei Cechi contro i Tedeschi, aggravato dall'odio economico e religioso, all'orrore per Sigismondo, che gridavano colpevole della morte del « *Santo* » (Giovanni Hus), alla crescente esaltazione religiosa si congiungevano nei taboriti il fanatismo feroce di una rivoluzione, fondata sulle parole bibliche ed evangeliche, e la forza d'una passione e di uno spirito di sacrificio, a cui niente pareva ineffettuabile; ciò che rese quelle orde mistiche, male armate, una potenza quasi irresistibile. Il loro modo di procedere era d'una ingenuità logica spaventevole; quanto la Bibbia non considerava come istituzione divina era condannato, e quanto

era condannato doveva esser distrutto: concetto a cui, due secoli dopo, dovevano giungere anche i *puritani inglesi*. Così il fulcro della loro dottrina era semplicissimo, perchè si riduceva al principio di una perfetta e assoluta eguaglianza, con tutte le conseguenze, che ne derivavano, sia nel campo religioso, sia in quello sociale, sia nel politico; per ciò l'abolizione di ogni distinzione fra laici e sacerdoti; d'ogni differenza di grado, di nascita e di coltura e fin'anco di sesso con l'emancipazione femminile; e finalmente forma di governo naturale la repubblica con la sovranità popolare. Quando, fondandosi sulla dottrina taboritica, le moltitudini, la servitù delle quali formava la base dell'ordinamento sociale esistente, infransero le loro catene, a nulla valsero le arti diplomatiche di Sigismondo prima, e i tentativi di repressione violenta dopo, nè la crociata proclamata dal papa contro gli eretici della Boemia. Costoro, condotti da un prode guerriero, Ziska di Trocnow, costrinsero a fuggire Sigismondo, ch'era riuscito a farsi coronare a Praga; respinsero le truppe germaniche e batterono Sigismondo a Deutsch-Brod (1422); si gettarono nelle contrade limitrofe alla Boemia, spezzando ogni resistenza con una tattica guerresca nuova e terribile. Le loro ordinanze, che agevolmente si ripiegavano, aprivano e chiudevano, sfuggivano senza troppe difficoltà agli assalti dei cavalieri, combattenti secondo l'antica maniera; invece erano irresistibili gli hussiti, quando, simili ad una maglia vivente, maneggiando le loro mazze ferrate, accompagnati e protetti, da ambo i lati, dal treno e dai carri, che servivano al trasporto degli attrezzi bellici, del bagaglio e delle vettovaglie, si scagliavano contro il nemico con quel disprezzo della morte, che suole animare i devoti a una causa religiosa e per ciò sicuri del paradiso. Per quanti sforzi facesse la Germania, le sue soldatesche erano sempre battute; solo la discordia degli hussiti estremi, divisi in *taboriti* e *orfani*, il terrore, che, per ragioni sociali, gli *utraquisti* concepirono per i loro correligionari, le concessioni, ch'ebbero nel concilio di Basilea

(1431-1449), trasformarono la lotta da nazionale e religiosa in lotta più che altro sociale. I Tedeschi e il Re, da un lato, gli hussiti moderati dall'altro, conclusero un accordo (1433), mentre i taboriti, che non ne vollero sapere, furono annientati a Böhmisch Brod (1434). Sigismondo, per quanto quasi sempre preoccupato delle faccende boeme e dei pericoli, a cui a stento sfuggì la Germania, di veder divampare una rivoluzione simile a quella ceca, perchè le condizioni economiche delle moltitudini della Germania erano uguali a quelle della Boemia, si adoprò in pro' dell'Ungheria, minacciata dai Turchi; concesse al burgravio Federico VI di Norimberga, per i suoi servizi eminenti, prestati a lui e al regno tedesco, il marchesato del Brandeburgo (1417) col diritto all'elettorato, e dette in moglie la propria figliola Elisabetta ad Alberto II d'Asburgo.

Il regno di Germania, l'Impero e la casa d'Asburgo. — Estintosi con Sigismondo il ramo maschile della casa di Lussemburgo, il genero di lui, Alberto II, gli succedeva nel regno di Boemia e d'Ungheria (1437) e l'anno dopo era eletto Re di Germania. Da questo momento, sebbene il sistema elettivo rimanesse sempre in vigore, la casa d'Austria potè, salvo un breve intervallo (1740-1745) conservare il regno tedesco, con il titolo imperiale romano, finchè non ne scomparve anche il nome (1806). Come si spiega un tal fatto? La dinastia asburghese aveva acquistato una tal potenza, andata vie più rafforzandosi, che si seppe sempre imporre agli elettori, e finì col rendere, nella pratica, ereditaria la successione propria nell'Impero. Alberto II moriva, tornando da una spedizione contro i Turchi, e a lui succedeva come Re e Imperatore il cugino Federico III (1440-1493). Egli, che fu l'ultimo Imperatore del sacro romano Impero, consacrato e coronato solennemente a Roma in S. Pietro, conforme alle tradizioni medioevali (1452), s'era indotto per l'abile e astuta politica del suo consigliere, Enea Silvio Piccolomini (poi papa Pio II), a sostenere Eugenio IV nella lotta contro il concilio di Basilea. Ma il suo

atteggiamento nella contesa attorno al concilio di Basilea, e l'opera diplomatica per esser coronato Imperatore non mirarono alla difesa degl' interessi generali del regno tedesco, sibbene a quelli personali suoi e della sua famiglia. Mentre Federico III assisteva inerte alle guerre intestine, per esempio della Sassonia (1446-1450), dell' arcivescovo di Polonia contro la città di Soest (1444-1449), di Alberto Achille di Brandeburgo contro Norimberga (1449-1453) e del conte Palatino, Federico il Vittorioso, contro l'arcivescovo di Magonza (1460) e contro il conte di Württhemberg e il marchese del Baden (1462), e solo nel 1487 promoveva la *lega sveva*, conclusa fra principi, città e cavalieri, s' adoperava invece per allargare e consolidare la dominazione asburghese. Quantunque perdesse gli ultimi possessi della sua famiglia nella Svizzera, quantunque dovesse riconoscere quali Re di Boemia e dell' Ungheria Giorgio Podiebrad e Mattia Corvino, acquistò, per mezzo del matrimonio del figliolo suo Massimiliano d'Asburgo con Maria, figliola ed erede di Carlo il Temerario di Borgogna († 1477), alla sua dinastia i Paesi bassi e la contea di Borgogna. La Francia, dopo un' accanita lotta, non potè avere che la provincia odierna della Borgogna (*La Bourgogne*, capitale Digione). Così Federico III aveva assicurato al figliolo Massimiliano I un vasto dominio personale; ma il regno di Germania era oramai in isfacelo e l' Impero un puro titolo. In tali condizioni finiva per il sacro romano Impero la prima età della storia moderna.

II.

Il papato e la Chiesa nei secoli XIV e XV.

Effetti della schiavitù di Babilonia. — Dopo la catastrofe della casa Hohenstaufen, il papato s'era, con tutte le sue forze, adoperato a fondare una monarchia pontificia che, conforme alle idee teocratiche medioevali, dominasse, religiosamente e politicamente ad un tempo, tutti gli Stati della cristianità. Ma i regni nazionali, che si costituirono o cercarono di costituirsi durante il 1300, lottarono contro il pontificato per la loro indipendenza; la Francia con Filippo il Bello; la Germania con Ludovico IV; la Boemia con Giovanni Hus; l' Inghilterra con Edoardo III. Del resto le pretese pontificie non s' accordavano punto con le singolari condizioni, in cui si trovò il papato, dopo che ebbe trasportato la sua sede in Avignone, dove la sua dipendenza dai Re di Francia, costringeva, assai spesso, i papi a servire agli interessi particolari francesi contrastando quelli di altri popoli. Così l' autorità politica papale, già scemata per altre cause, scadeva vie più, dacchè, agli occhi delle varie nazioni, il pontificato appariva uno strumento nelle mani dei Re capetingi, e talvolta, degli Angioini di Napoli. Inoltre la Curia precipitava in una corruzione morale, non frenata oramai da nessun alto ideale. Tutto ciò avveniva in un momento storico, in cui l' esito delle guerre dell' Occidente cristiano contro l' Islam, lo scetticismo, che lento, ma ardito, scalzava le fondamenta dommatiche della Chiesa, impersonata nel papa, e il rinascimento della filologia greca nell' Occidente, il quale forniva nuove armi contro le pretese ecclesiastiche, avevano causato una vigorosa corrente di idee, miranti, in fondo, ad emancipare i cristiani dal predominio ecclesiastico e a sottrarli alla dipendenza morale del papato. Proprio allora lo sfacelo dello Stato pontificio in Italia, togliendo un forte reddito alla Curia avignonese, la indusse a perfezionare la sua politica finanziaria per accumulare il danaro, occorrente alle necessità del suo ordinamento accentrato e della sua burocrazia, e a' piaceri e al fasto dei papi e del loro contorno, soprattutto occupati a godere e a dominare. Per quanto si voglia fare una tara alle invettive, scagliate contro l' *avara Babilonia*, (si ripensi a quello che Francesco Petrarca, per citare un esempio notissimo, scriveva in prosa e in versi) non c'è dubbio che un fondo di vero c'era nei lamenti dei contemporanei. Quindi per iscopi, poco o punto

in armonia con l'ufficio del papato, non bastando più le vecchie tasse pontificie, fra le quali si seguitavano ad esigere le decime per le crociate e altre, non corrispondenti ormai al fine, per cui erano state create, s'accrebbero i diritti di conferma, vale a dire le tasse, pagate dai dignitari di nuova nomina per esser riconosciuti dal papa, sebbene fin dal secolo XIII fossero molto alte (ad esempio, per il vescovato di Bressanone salivano a 4000 fiorini d'oro), e in seguito fossero state aumentate dell'altro; tanto è vero che per il vescovato di Rouen ammontavano a 12000 fiorini d'oro. Ai diritti di conferma, diventati per la S. Sede una delle entrate più cospicue e sicure, quando Giovanni XXII ebbe avocato a sè la nomina del titolare d'ogni ufficio, rimasto vuoto per la promozione di chi l'aveva occupato, s'aggiungevano gli incassi delle così dette annate, ossia degli introiti, che ogni vescovo doveva cedere il primo anno alla Curia; l'entrate di ogni prebenda vacante (*fructus medii temporis*), per modo che il papa poteva accrescere, e di molto, le proprie rendite indugiando a nominare i titolari delle sedi scoperte; le commende, cioè la cessione di una prebenda a un minorenne che, quando la riceveva, non era in grado di occupare il posto assegnatogli; le aspettative, ovvero promesse di conferimento d'un ufficio per il momento occupato da altri; infine le rendite delle unioni e incorporazioni, cioè dei permessi di riunire in una sola persona parecchie prebende, e le concessioni lucrosissime delle indulgenze e delle dispense d'ogni genere, il prezzo delle quali era determinato da un minuzioso regolamento. Questo sistema, se non nuovo, certo aggravato e peggiorato, almeno in parte, per trovare il denaro necessario per la vita fastosa e voluttuosa, che si menava nel palagio dei papi in Avignone, ricadeva, in fin dei conti, sui più poveri, perchè, cercando ognuno di rifarsi sui suoi dipendenti, di gradino in gradino, s'arrivava ai più umili, i quali sottostavano alle conseguenze delle voluttà e del lusso avignonese. Com'era possibile che un simile stato di cose non producesse

effetti dannosi all'autorità anche religiosa del papato e della Chiesa? Sembrava a molti che la Chiesa non fosse più in grado di corrispondere al suo alto officio e che la sua opera di conforto alle anime e d'istruzione e d'educazione fosse, in gran parte, venuta meno.

Opposizioni contro la Chiesa papale; rivoluzionari e riformatori. — Contro la Chiesa e il papato si scatenarono l'ire di un'opposizione tenace e gagliarda, la quale, movendo da premesse e da sentimenti diversi e mirando a fini diversi, giungeva a conseguenze assai disparate. Alcuni, preoccupati dell'immoralità dilagante, e timorosi dei gastighi di Dio, predicavano una riforma morale e davano l'esempio di aspre penitenze, oppure facevano l'una cosa e l'altra; altri intendevano di mutare addirittura le basi del cattolicismo; molti volevano migliorare soltanto l'organismo ecclesiastico. Mentre i *monarchici*, chiamiamoli così, oppugnavano soprattutto le pretese politiche del papato, a cui contrapponevano i diritti dello Stato, i *mistici* formavano associazioni religiose, le quali, pur non abbandonando, per lo più, la Chiesa, cercavano di soddisfare al bisogno d'una vita intensamente devota e profondamente religiosa, che la Chiesa officiale sembrava oramai inadatta ad offrire. *Fratelli della vita comune*, nei Paesi bassi, resisi benemeriti dell'istruzione e della educazione giovanile; *Beghini o Begardi*, adoprantisi a curare poveri ed infermi; *fratelli apostolici*, ordinati, dopo il martirio del fondatore Gherardo Segnarelli di Parma, dal milanese Dolcino, miranti ad attuare il precetto della povertà apostolica e a riordinare la Chiesa in forma diversa da quella che essa aveva; *fraticelli*, innamorati della povertà apostolica e fantasticanti d'estenderla a tutta la Chiesa, costituivano una fioritura di mistiche congreghe, tutte, senz'eccezione, almeno contrarie alle propensioni mondane del papato e della Chiesa. Altri poi, addolorati per la degenerazione della Chiesa, speravano, con l'esaltazione devota e con le penitenze, sottrarsi a' castighi divini e, flagellandosi e litaniando, correvano di contrada in

contrada, moltiplicando le confraternite dei *Disciplinati,* sbocciate dalla regola, sorta nell' Umbria per opera di « Fra' Raniero Fasano de Peroscia, Comensatore della Regola di Battuti », come si leggeva in un codice bolognese. Raniero Fasano infatti, annunziatore di terribili flagelli divini, aveva istituito i Disciplinati, che a Perugia iniziarono quelle clamorose processioni, divenute poi frequenti in Italia, nella Provenza, nella Germania e in Polonia, per placare il furore della Divinità sdegnata. Ma i più di questi avversari della mondanità trionfante non assalivano i dommi della Chiesa cattolica, aspirando piuttosto ad appagare il profondo loro sentimento religioso, cui la gerarchia ecclesiastica in parte non voleva, in parte non poteva più soddisfare. Di contro a questi mistici si levarono molti, di gran lunga più formidabili, i quali studiando le cause della degenerazione ecclesiastica, eran tratti a scorgere un contrasto fra l'ordinamento della Chiesa e lo spirito e la lettera della sacra scrittura. Il più ardito e logico campione di tali tendenze fu, senza dubbio, Giovanni Wiclif che, volendo ristabilire l'indipendenza dell' Inghilterra di fronte al papato, cominciò con l'opporsi al sistema, onde la Curia sfruttava finanziariamente il suo paese, e finì col sostenere incompatibili le dottrine cattoliche con le verità evangeliche, e col rifiutare l'autorità pontificia scrivendo: « In materia di fede non si deve seguire altra autorità, se non quella della sacra scrittura ». Se questo è, nè vi può essere dubbio alcuno, il succo della dottrina evangelica, come non riconoscere nel Wiclif il patriarca del futuro moto protestante? Egli, che soprattutto combattè il principio della *confessione auricolare,* della *transustanziazione* e dell' *indulgenza,* ebbe da prima l'appoggio del suo Re, bramoso di sottrarsi alla dipendenza pontificia, dei feudatari, propensi a impadronirsi de' beni del clero, e del popolo, allettato dalla speranza non tanto di riforme religiose, quanto di vantaggi sociali ed economici. Con tutto ciò il movimento, svoltosi attorno al Wiclif, si arrestò, cambiate le condizioni interne del-

l' Inghilterra; tanto è vero che il riformatore fu dal Re allontanato in una sua campagna, dov'egli moriva qualche anno dopo (1384), lasciando dietro di sè la setta dei *lollardi.* Una forte ripercussione di questo movimento si ebbe nella Boemia, dove, come abbiamo visto, prima l'opera assidua e poi il martirio di Giovanni Hus fecero rivivere e rifiorire le dottrine wiclifiane. Se le dottrine del Wiclif erano rivoluzionarie, numerosi riformatori tentarono di correggere e modificare la costituzione della Chiesa cattolica, quale s'era venuta formando, lasciando in disparte le questioni dommatiche e restringendosi a lavorare per abolire gli abusi e ripristinare gli ordinamenti antichi. Dalla Francia, dove era vivace lo spirito etnico, e la Chiesa aveva un carattere più nazionale che altrove, e soprattutto dalla Sorbona, la gloriosa università di Parigi, nella quale i più celebri professori risalivano a' padri e a' dottori della Chiesa e si prefiggevano lo scopo di migliorarne l'ordinamento, partì l'idea d'una riforma, per cui gli antichi concilii tornassero in vigore per limitare il potere pontificio, e fosse attribuita alla parola divina, quale risultava dalla Bibbia, quell' importanza che essa, agli occhi loro, si meritava. Primo fra tutti il teologo e filosofo Pietro d'Ailly, creato cardinale da Giovanni XXII, sostenne che i rappresentanti della Chiesa, radunati in concilio, avevano il diritto e il dovere di invigilare e sindacare l'opera dei pontefici: Giovanni Charlier di Gerson (Reims), di solito chiamato con il nome della sua patria, e Nicola di Clémengis assecondarono l'opera del cardinale d'Ailly. Costoro, che non uscivano dal terreno del cattolicesimo, volevano però, con criterii più pratici degli altri riformatori, un serio miglioramento ecclesiastico, come appariva anche dal loro motto: « *Reformatio est facienda ab imis fundamentis in capite et in membris* », e, in sostanza, propugnavano la superiorità del concilio sul papa mirando a sostituire una aristocrazia ecclesiastica all' autorità assoluta pontificia. Questo partito quindi, terribile per il papato, non era anticattolico. Le propensioni dei riformatori cat-

tolici e de' rivoluzionari, contrarie, in grado maggiore o minore, all' ordinamento ecclesiastico, come s' era venuto consolidando, confluirono insieme formando una valida corrente, la quale, allorquando sorse lo scisma occidentale, rese necessaria la convocazione di varî concili e parve, per un momento, dovesse attuare la invocata supremazia conciliare e quindi la trasformazione del papato.

I papi avignonesi. — Dal 1305, quando Clemente V (1305-1314) fissò la sua dimora nel mezzogiorno della Francia (cfr. Vol. I, *Man.*, parte 2ª), al 1377 durò la *schiavitù di Babilonia*, come la battezzarono gli Italiani. Le leggende sulla forma della elezione a papa del vescovo bordolese e il contegno da lui tenuto, allorchè Filippo IV il Bello, chiese ed ottenne, per gravissimi motivi politici, la soppressione dei Templari, sebbene mascherasse l' interesse della monarchia francese con quello della religione, fecero pesare sulla fama e sulla memoria di Clemente V il rabbuffo dantesco di *« pastor senza legge »* e sparsero d'una luce, ancor più brutta di quanto non fosse la realtà, gli inizi del papato avignonese. Spirato il 20 aprile 1314 Clemente V, violentissime burrasche scoppiarono nel conclave fra cardinali guasconi e italiani, volendo i primi che fosse eletto pontefice uno dei loro per mantenere la dimora pontificia in Avignone, mirando i secondi a conseguire l' elezione di un italiano, il quale riportasse a Roma la santa sede. Sciolto con la forza da' nobili provenzali a Carpentras, il conclave, con tutti gli sforzi del Re di Francia Luigi X, non giunse a nominare il nuovo pontefice; solo la brutale energia di Filippo di Valois, reggente dopo la morte del fratello, riuscì a far eleggere il vescovo d'Avignone Giacomo Duèse, nato a Cahors. Costui, eletto nel giugno 1316, dopo due anni di vacanza della sede pontificia, governò, con il nome di Giovanni XXII, la Chiesa fino al 1334. Intrigante e ambizioso senz' ombra di scrupoli, uomo medio per coltura e intelligenza, per quanto si reputasse dotto in questioni teologiche, tremante davanti a maghi e stregoni, da cui si credeva insidiato; irrequieto e febbrilmente attivo, si voleva occupare di tutto. Legato a Filippo di Valois e a Roberto d'Angiò, di cui era stato precettore, e, in seguito, cancelliere e guardasigilli, parve nell' opera sua animato soprattutto da motivi politici e finanziari, a cui subordinò ogni altro interesse, anche d' indole religiosa. Anzi le sue innovazioni nella pratica fiscale della Chiesa destarono gran parte dei lamenti, col tempo fattisi sempre più gravi, contro l' ingordigia della Curia e contro le sue concussioni. Ma l' audace suo affannarsi per imporre la propria supremazia politica all' Impero in Germania e in Italia, la lotta contro i numerosi e molteplici sostenitori delle dottrine della povertà apostolica, in così reciso contrasto con la vita lussuosa e voluttuosa della corte pontificia e con le propensioni mondane di quella, non impedivano il naufragio delle speranze, troppo rosee e grandiose, del pontefice cahorsino. Che gli valse infatti l'essersi impigliato nelle contese per la successione al trono germanico, l'aver voluto assidersi arbitro fra gli emuli, sorti dopo la fine di Enrico VII, oltrepassando perfino le pretese di Gregorio VII e di Innocenzo III? Che cosa ricavò dall' invio in Italia (1320) del famoso legato Bertrando del Poggetto (*Bertrand du Poujet*) fallito nella sua impresa soprattutto per opera dei Visconti, e dal continuo immischiarsi nelle faccende nostre? Non potè nè conseguire, come sperava, aiutando Roberto d'Angiò e il partito guelfo, a lui favorevole, l'egemonia sull' Italia, e nemmeno riuscì a ristabilire (impresa, che sembrava, di gran lunga, più agevole) l' effettiva sua sovranità nel così detto Stato pontificio. Giovanni XXII accrebbe le rendite del papato e ribadì la fama della dipendenza di esso dalla monarchia francese e da quella angioina: ecco quanto in realtà ottenne il cupido cahorsino, che avrebbe dovuto, se si fosse tenuto conto degl' interessi ecclesiastici, essere escluso dal trono papale. Passato, quasi una parentesi nel periodo avignonese, il non lungo pontificato di Benedetto XII (1334-1342), monaco cistercense, mite e puro, Cle-

mente VI (1342-1352) saliva sul soglio di S. Pietro portandovi tutta la sua devozione per gli interessi francesi e tutte le sue prevenzioni contro l' Impero. Così non reca meraviglia ch' egli seguitasse il tentativo di Giovanni XXII di stabilire l'egemonia pontificia a' danni di Ludovico il Bavaro, la cui morte soltanto ristabilì la pace fra il papato e l'Impero (1347), e invano s' adoprasse a rafforzare il potere pontificio in Italia e in Roma, dove parve, per un momento, brillare la stella di Cola di Rienzo, non riuscendo però che ad acuire il carattere mondano della corte papale e a fondare un nuovo dominio, quando ebbe comprato (1348) dalla regina Giovanna I di Napoli la città di Avignone, la quale, insieme col contado Venassino, ceduto ai papi da Filippo III (1272), formò un altro Stato pontificio. Sebbene la compra di Avignone sembrasse rimandare chi sa per quanto, se non impedire, il ritorno del pontefice a Roma, non era trascorso un quindicennio che questo fatto s' avverava. Perchè? occorre dimandarci. Per quanto possano considerarsi soverchie le accuse, mosse contro la Curia avignonese, per quanto il pontefice risiedesse fuori del dominio del Re di Francia, per quanto fosse vera l' anarchia di Roma, la quale si soleva presentare come la causa principale dell' assenza dei papi, era evidente che ragioni religiose di grandissima importanza esigevano che il papa ripigliasse la sua dimora nell'eterna città. Ma, se l' austero e pio Innocenzo VI (1352-1362) non ritornò fra noi, preoccupato delle disastrose condizioni dello Stato ecclesiastico, s' indusse ad inviare in Italia un abile guerriero e politico, il cardinale spagnolo Egidio d'Albornoz, che si servì della spada e della diplomazia e fin' anco di Cola di Rienzo, per ristabilire l' autorità pontificia nello Stato ecclesiastico (1353-1367). Pareva ormai mancasse soltanto la presenza del pontefice in Roma per assicurare il buon esito degli sforzi dell'Albornoz. In Italia si chiedeva, con maggiore insistenza, il ritorno dei papi; molti facevano eco alle invocazioni del Petrarca, che si lamentava fosse troppo durato l' esilio avignonese; numerosi devoti e mistici, innanzi tutti S. Brigida, insistevano perchè cessasse quello che, a' loro occhi, appariva scandaloso; mentre le stipulazioni del trattato di Bretigny (1360) avevano indebolito la Francia, protettrice del papato, fino al punto che Urbano V (1362-1370) aveva visto Avignone, assediata e saccheggiata da 30,000 uomini (1366), dopochè la peste nera, durante la quale eran morte 17,000 persone, fra cui 19 cardinali, l' aveva spopolata. Tutto questo complesso di circostanze mosse il pontefice a passare le Alpi e stabilirsi a Roma, dove rimase due anni (1367-1369), ricevendovi la visita di Giovanna di Napoli, dell' Imperatore Carlo IV, di Amedeo VI, il conte Verde, reduce dalle sue gloriose imprese orientali, e dell' Imperatore di Oriente, Giovanni V Paleologo, venuto a chiedergli soccorso contro i Turchi con la promessa di riunire la Chiesa greca con quella romana (1369). Parevano tornati i bei tempi del papato; ma l' incapacità del pontefice a mantenere il ferreo governo del cardinale d'Albornoz, morto subito dopo il ritorno di Urbano V nella città eterna (agosto 1367), impedendo le violenze delle fazioni, e le preghiere dei cardinali francesi, che formavano la maggioranza del sacro collegio, indussero il pontefice, malgrado le lugubri profezie, vaticinantigli la morte, quando avesse ripassato le Alpi, a tornare in Avignone, dove moriva dopo avervi riposto il piede (dicembre 1370). Gregorio XI (1370-1378), nipote di Clemente V, colto e nobile spirito, ma irresoluto e malazzato, capì che, per salvare il dominio temporale in Italia, bisognava riportasse a Roma la santa sede. Mentre il belligero prelato, Roberto di Ginevra, più uomo d' armi che di Chiesa, cercava di sciogliere, con la forza di bande brettoni e guascone, la lega italiana, formatasi fra i Visconti, le città toscane e Firenze, e insanguinava ferocemente Cesena (febbraio 1376), Gregorio XI si lasciava persuadere da Caterina Benincasa da Siena (1347-1380), la santa, che esercitò tanta efficacia sull' età sua, e non soltanto nelle faccende ecclesiastiche, ad abbandonare Avignone (settembre 1376) e tornare

a Roma (17 gennaio 1377). Il pontefice sperava che il ritorno nella capitale del cattolicesimo avrebbe dato al papato l'energia morale necessaria per superare le ardue difficoltà, le quali s'andavano sempre più accumulando minacciose; ma « *la schiavitù di Babilonia* » non cessava che per precipitare la Santa Sede nello scisma d'Occidente, immediatamente dopo la morte di Gregorio XI (27 marzo 1378).

Lo scisma d'Occidente e il periodo dei concili (1378-1449). — Ai cardinali, in gran maggioranza stranieri (dei 16 presenti 11 erano francesi, 4 italiani e 1 spagnolo), i quali avevan chiesto e ottenuto dai magistrati guarentigie di sicurezza per il conclave, il popolo romano, timoroso che un papa francese riportasse la Santa Sede ad Avignone, andava gridando: « *Romano lo volemo* ». Il conclave, prendendo una via di mezzo, s'accordò nella scelta di Bartolommeo del Prignano, arcivescovo di Bari, italiano di Napoli, ma nato suddito d'una Regina di origine francese, vissuto a lungo in Avignone e stretto alla Francia e al Limosino per varie ragioni, e, oltre di ciò, reputato atto a una riforma della Chiesa. L'8 aprile fu eletto con voti unanimi, quantunque per i gravi tumulti, scoppiati in Roma, non fosse proclamato con le forme ordinarie: quetata poi l'agitazione, il 18 fu solennemente incoronato in Laterano, alla presenza anche dei cardinali stranieri. Il nuovo pontefice, il quale prese il nome di Urbano VI, austero di costumi ed energico di carattere, tanto che, mentre il popolo, al primo annunzio della sua elezione alla tiara, gli gridava di rinunziare, disse al vescovo tudertino: « Non mi conoscono: se tenessero mille spade sulla mia testa, non rinunzierei », non ebbe tatto (1) soprattutto coi cardinali d'oltr'Alpe. Volle stabilire una rigorosa disciplina nel sacro collegio mostrandosi talora pedantesco con dei cardinali, che si trovavano a disagio a Roma e, nell'intimo dell'animo loro, dovevano desiderare gli « *ozi avignonesi* ». Un giorno, in concistoro pubblico, ebbe parole di fuoco contro le sregolatezze de' cardinali. Questo contegno d'un uomo, fatto più per comandare che per farsi amare, offrì a cardinali francesi il destro di sfogare il loro malcontento per la severità pontificia e di riparare all'errore di giudizio, che essi credevano d'aver commesso, nello scegliere il Prignano. Approfittando della consuetudine, di ridursi, nell'estate, ad Anagni per sfuggire alle febbri, i cardinali uno ad uno, con la scusa del caldo, si recarono ad estatarvi precedendo il pontefice, che, da principio, seguitarono a riconoscere come legittimo. Fra Urbano VI e i cardinali italiani, recatisi a Tivoli, e quelli stranieri, raccolti ad Anagni, corsero delle trattative, quando quest'ultimi ebbero manifestato dei dubbi sulla legittimità dell'elezione di Urbano VI, il quale a schiarire quei dubbi s'offriva di convocare un concilio ecumenico, perchè ne esaminasse il valore. I cardinali rifiutarono, perchè il concilio avrebbe dovuto giudicare della legittimità di quel papa, da cui era stato convocato, e si recarono a Fondi (circondario di Gaeta), sotto la protezione del conte Onorato di Fondi. Qui il 20 settembre 1378 i cardinali esteri (gli italiani, ridotti a tre, dopo la morte del vecchio Tibaldeschi, assisterono, ma non parteciparono alla nuova elezione) si riunirono in conclave, dichiararono nulla l'elezione di Urbano VI « *ope legis* », perchè compiuta « per timore di morte », e nominarono nuovo pontefice Roberto di Ginevra, molto ben visto nelle corti di Francia e di Napoli per l'alto suo lignaggio e le sue parentele, ma esecrato in molte parti d'Italia per le stragi di Cesena e, in realtà, più guerriero che sacerdote, il quale prese il nome di Clemente VII (1378-1394). Dei due, oggi non ci può esser dubbio alcuno, il vero e legittimo papa era Urbano VI. Non solo l'affermazione di Teodorico da Niem, segretario di Gregorio XI, e uno dei conclavisti, e di S. Caterina da Siena,

(1) Il priore della Certosa della Gorgona, discepolo di Caterina Benincasa, scriveva, il 27 aprile di lui: « Secondo che se dice, questo nostro Santo Padre è uno homo terribile, e molto spaventa le persone cum suoi atti e parlare ».

testimonio oculare, accerta che l'elezione era stata libera, non solo l'attestarono in una lettera ai cardinali, rimasti in Avignone, quanti avevan preso parte al conclave di Roma, ma lo stesso Roberto di Ginevra, il futuro antipapa, in un documento pubblicato da L. Pastor nella sua *« Storia dei Papi »*, dichiarava che l'elezione di Urbano VI era avvenuta *« secundum ritus, unanimiter »*. Ma, se oggi non si può ragionevolmente dubitare della legittimità dell'elezione dell'austero Bartolommeo del Prignano, bisogna che ci mettiamo nei panni de' contemporanei per comprendere le loro incertezze e i loro dubbi, quando gli stessi elettori affermavano solennemente di non esser stati liberi nell'elezione, ed innegabilmente a Roma erano avvenuti gravi tumulti. Così ci spieghiamo come lo scisma, prodotto, in sostanza, da discordie nel sacro collegio, per motivi tutt'altro che puri, senza che alte questioni di principio fossero in gioco, dividesse la cristianità conforme ad interessi puramente politici. Clemente VII, servendosi delle bande brettoni e guascone, tentò di impadronirsi di Roma; ma la prima grande compagnia di ventura italiana, la compagnia di S. Giorgio, formata e comandata da Alberico da Barbiano, conte di Cunio, assoldato dal legittimo pontefice, battè nella battaglia di Marino (21 aprile 1379) le truppe dell'antipapa. Il quale dovè retrocedere nel regno di Napoli, dove, se godeva le simpatie di Giovanna I, forse divenuta ostile ad Urbano per il contegno, da lui tenuto, dinanzi alle pretese del quarto marito di lei, Ottone di Brunswich, non godeva quelle della popolazione, la quale l'accolse così ostilmente che egli finì col rifugiarsi ad Avignone (giugno), dove seppe guadagnare alla sua causa Carlo V, Re di Francia. La Francia e gli Stati italiani, in qualche modo gravitanti nell'orbita della potenza francese (ducato di Savoia e regno di Napoli), il ducato di Lorena, la Scozia e gli Stati iberici seguirono le parti dell'antipapa; gli altri Stati italiani e i più di quelli tedeschi si schierarono dalla parte di Urbano VI. Con tutta l'incertezza, che allora si poteva

nutrire sulla legittimità dei due contendenti per la tiara, è notevole che nessuno, se eccettuiamo i pochi cardinali italiani, nel primo momento si dichiarasse neutrale; solo più tardi, per l'efficacia dell'università parigina, si formò un terzo partito, detto neutrale; mentre, d'altra parte, proprio quando il principio dell'unità della Chiesa fu in gravissimo pericolo, esso fu proclamato solennemente da tutti, non solo da teologi e canonisti. La morte di Urbano VI (1389) sembrava un'ottima occasione per ristabilire nella pratica quell'unità religiosa, spezzata soltanto dall'esistenza di due papi; però i cardinali italiani, creati da Urbano VI, come avrebbero potuto riconoscere, senz'altro Clemente VII, stabilitosi da parecchio in Avignone e presumibilmente in modo definitivo, quand'anche non ci fossero state altre ragioni, che li consigliavano a non lo fare? Quindi essi, riuniti in conclave a Roma, elessero e proclamarono Bonifacio IX (1389-1404) tralasciando questa favorevole occasione di far cessare lo scisma. La morte di Clemente VII, com'era avvenuto per quella di Urbano VI, non valse a ricondurre l'unità nella Chiesa; chè i cardinali avignonesi nominarono papa lo spagnolo Pietro di Luna, il quale assunse il nome di Benedetto XIII (1394-1424) e fu riconosciuto dalla più parte degli Stati, che avevano seguito il suo antecessore avignonese. L'università di Parigi, la più importante scuola di teologia d'allora, dove insegnavano uomini di alto valore, come Pietro d'Ailly, Giovanni Charlier (Gerson), che furono ambedue cancellieri, e Niccola di Clémengis, che ne fu il rettore, e dopo aver tentato più volte di porre un riparo allo scisma, facendo perfino un'inchiesta in tutta la cristianità, s'interpose fra il papa romano e quello avignonese, e risolvè, in una solenne radunanza del clero francese (maggio 1398), con 247 voti contro 36, di *sottrarsi all'obbedienza di Benedetto XIII*. L'ostinatezza di lui però finì con il vincere e la stessa università dovette sottomettersi. Si pensò allora di far sì che si intavolassero trattative fra i due pontefici; intanto, essendo morto Bonifacio IX e avendo

il suo successore Innocenzo VII (1404-1406) pontificato troppo brevemente, solo nel 1407 parve che l'idea di un compromesso fra il papa avignonese, Benedetto XIII, e quello romano, Gregorio XII, (1406-1415) fosse sul punto di trionfare. Gregorio XII in vero, spirito conciliativo, aveva accettato un abboccamento a Savona; ma, abilmente e in segreto dissuaso dal Re di Napoli, Ladislao, il quale tutto aveva da perdere per la fine dello scisma, non andò più in là di Lucca, mentre Benedetto XIII non volle oltrepassare Porto Venere. Così l'abboccamento, tanto desiderato, e per il quale s'era tanto lavorato, andò in fumo. Questa delusione indusse la Francia, seguìta dalla Germania, dall'Ungheria, dalla Boemia e dalla Navarra, a proclamare la sua neutralità con due ordinanze regie (1408), mentre i cardinali italiani abbandonavano Gregorio XII riunendosi in Livorno coi loro colleghi di Avignone, pronti ad abbandonare al suo destino Benedetto XIII. Da questi accordi ebbe origine il *concilio* di Pisa (1409); preceduto da due altri, uno, convocato dal papa avignonese, a Perpignano (1408-9), l'altro a Cividale del Friuli (1409), convocato da quello romano. Così si ebbero tre concilii, tutti e tre detti ecumenici. Ma il concilio pisano non potendo sperare che i due papi, l'avignonese e il romano, abdicassero, li depose ambedue, come evidentemente eretici, avendo violato l'articolo del credo: « *in unam sanctam et apostolicam Ecclesiam* » e procedè alla nomina di un nuovo pontefice, Pietro Filargi, che si chiamò Alessandro V (1409-10), sostituito, alla sua morte, da Baldassarre Cossa, astuto, violento, privo di scrupoli, il quale prese il nome di Giovanni XXIII (1410-1415). Il tentativo, fatto a Pisa, peggiorò le condizioni della Chiesa; chè invece di due pontefici se n'ebbero tre, i quali si rimproveravano a vicenda l'illegittimità loro, si davano a vicenda il titolo di eretico, si scomunicavano infliggendo l'anatema a tutti i seguaci dei loro avversarî. Così la Chiesa cattolica da unitaria diveniva *tricefala;* tutti i cattolici erano colpiti di scomunica e accusati di eresia, divisi com'erano

tra l'obbedienza dei tre papi, de' quali il pisano fu seguìto dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra; l'avignonese dalla Spagna e dalla Scozia; il romano dalla più parte degli Stati italiani. Giovanni XXIII, conforme alla risoluzione del concilio di Pisa, convocò in Roma un concilio, sciolto da Ladislao, Re di Napoli, d'improvviso tornato a favorire Gregorio XII, abbandonato per un momento; cosicchè Baldassarre Cossa dovè fuggire a Firenze e poi a Bologna (1413), donde negoziava coi sovrani per raccogliere un nuovo concilio ecumenico, finalmente, soprattutto per l'energico intervento di Sigismondo di Lussemburgo, convocato a Costanza (Granducato di Baden) per il 1° novembre 1414. L'interposizione dell'Imperatore era naturale e inevitabile, dacchè la Chiesa era di per sè incapace di liberarsi da quella penosa condizione, in cui si trovava, mentre l'esistenza di tre pontefici produceva de' guai gravi anche nei rispetti politici e civili. Non solo i tre pontefici si scomunicavano a vicenda e scomunicavano i seguaci dei loro avversarî, non solo nominavano spesso tre vescovi per la medesima diocesi, investivano di feudi e signorie nello Stato pontificio diverse persone, le quali ne approfittavano per guerreggiarsi, ma le molte cause, che allora si presentavano a' tribunali pontifici, venivano dai disputanti spesso portate dinanzi alle varie corti papali, le quali davano sentenze diverse. Inoltre ai dissidi anteriori sulla legittimità dei varî papi se n'era aggiunto un altro gravissimo, se fosse cioè lecito ai cardinali di convocare, com'era avvenuto a Pisa, un concilio contro la volontà del papa, o, durante il periodo di sede vacante, nella migliore delle ipotesi: principio contrastante con le costanti tradizioni della Chiesa. È superfluo notare che il disordine ecclesiastico, di fronte al quale s'eran levate così acerbe critiche, durante la *schiavitù babilonica*, e tante invocazioni per una riforma radicale della Chiesa, anche nel campo strettamente ortodosso, non era stato tolto di mezzo, anzi s'era immensamente accresciuto. Così al nuovo concilio non mancarono gli argo-

menti, e importantissimi tutti, da trattare. Se Gregorio XII si rassegnò a dare il suo consenso, Benedetto XIII rimase ostinato nella sua opposizione, quantunque la solenne assemblea difficilmente potesse considerarsi illegale. Quando il concilio di Costanza (*XVIII concilio ecumenico :* 1414-1418) fu radunato, ne apparve tosto l'importanza: esso prese l'aspetto d'un vero congresso europeo, al quale si presentarono prelati italiani, tedeschi, francesi, inglesi e, più tardi, anche spagnoli (5 patriarchi, 33 cardinali, 200 fra arcivescovi e vescovi), numerosissimi principi con grandi seguiti anch'essi, tantochè i forestieri, accorsi nella cittadina tedesca, si calcolarono a circa ottantamila. Tre erano i principali fini a cui doveva mirare il concilio: 1° la repressione delle eresie (*causa fidei*); 2° la soppressione dello scisma (*causa unionis*); 3° la riforma della Chiesa (*causa reformationis*), soprattutto migliorando i costumi del clero, limitando l'autorità assoluta del papa per ciò che riguardava le nomine agli offici ecclesiastici e le imposte pontificie, delle quali ho parlato già. Il partito riformatore ottenne si votasse per *nazioni* (*italiana, francese, tedesca, inglese,* a cui, più tardi, s'aggiunse la *spagnola*) impedendo così la prevalenza degli Italiani. Con questo metodo le adunanze nazionali erano continue; poco frequenti le generali, in cui si proclamavano i resultati delle votazioni separate. Così il concilio si rendeva indipendente dai cardinali e da Giovanni XXIII. Egli se ne avvide ben presto e avrebbe voluto opporsi; ma gravissime accuse si movevano contro di lui, dipinto come un ribaldo della peggiore specie, tanto che, sbigottito, si dichiarò pronto ad abdicare, purchè ciò valesse a ristabilire l'unità nella Chiesa. Mentre però Sigismondo trattava, per incarico del concilio, col Re di Aragona, protettore di Benedetto XIII, Giovanni XXIII, con l'aiuto di Federico d'Austria, riuscì, travestito, a fuggire (20 maggio 1415) a Sciaffusa. Solo l'energia di Sigismondo impedì che il concilio si sciogliesse. Passata la prima impressione di sgomento, l'assemblea generale proclamò che il concilio era stato regolarmente convocato ed aveva proceduto legalmente, nè poteva esser sciolto senza il proprio consenso, e prima che fossero attuate le riforme necessarie alla Chiesa; e il 6 aprile andava più oltre stabilendo la propria indipendenza anche di fronte al pontefice, e dichiarando che l'assemblea poteva, senz'altro, riformare tutta quanta la Chiesa *in his quae pertinent ad fidem et extirpationem dicti schismatis et reformationem generalem in capite et membris.* Certo questa teoria appariva rivoluzionaria, perchè incompatibile con il diritto ecclesiastico e con la costituzione storica della Chiesa; ma v'era forse altro modo per uscire dal viluppo, nel quale si trovava il concilio, se intendeva di ristabilire l'unità della Chiesa? Assicurata così la sua indipendenza, il concilio tentava accordi con Giovanni XXIII, il quale menava le cose per le lunghe, finchè il 14 maggio deliberava la sospensione del papa ribelle e l'istruzione del processo contro di lui, affidato a una commissione di 13 personaggi, e il 29, dopochè egli era stato imprigionato, lo proclamava decaduto dal soglio di S. Pietro. Le accuse, mosse contro di lui, erano così gravi, che, se fossero state vere, non si potrebbe comprendere come, dopo qualche anno di carcere, finisse decano del sacro Collegio in Roma! Circa un mese dopo (4 luglio) avveniva, per bocca di Carlo Malatesta, signore di Rimini, recatosi a portarla a Costanza, la rinunzia di Gregorio XII, nominato cardinale vescovo di Porto e legato d'Ancona. Anche così non si otteneva l'unità sospirata, rimanendo inflessibile Benedetto XIII, tanto che Sigismondo in persona si recava a Perpignano per trattare con Ferdinando di Aragona e con Benedetto stesso, senza riuscire a piegarlo. Ma il suo contegno oltracotante indusse il Re aragonese, insieme con gli altri sovrani e principi che seguivano ancora le parti di Benedetto XIII, ad abbandonarlo (concordato di Narbona, 13 dicembre 1416); e il concilio finalmente lo destituiva (26 luglio 1417) alla presenza di Sigismondo, tornato, alla fine, dalla sua peregrinazione. Sebbene Pietro di Luna si ostinasse, fino

alla sua morte, a pontificare ridicolmente da Peñiscola (Valenza) e, dopo di lui, un altro pretendente seguitasse non la commedia, ma la farsa, col nome di Clemente VIII (1424-1428), pure i pretesi due papi di Peñiscola non furono presi sul serio e non turbarono l'unità della Chiesa, ormai in realtà ristabilita. Finito, con la destituzione di Pietro di Luna, lo scisma, occorreva pensare alle riforme, sostennero Sigismondo e gli elementi tedeschi; ma Pietro d'Ailly, il Gerson, e i più dei cardinali affermarono che bisognava prima eleggere il nuovo papa, perchè l'assemblea non fosse acefala. Prevalsa quest'opinione con l'appoggio degli Spagnoli, l'11 novembre un collegio elettorale, composto di 23 cardinali e di 30 prelati, 6 per ciascuna delle 5 nazioni, rappresentate al concilio, proclamò papa il romano Ottone Agapito Colonna, che prese il nome di Martino V (1417-1431). Così la riforma, almeno la grande riforma, propugnata anche dall'università parigina, andò a vuoto; chè, dopo la pubblicazione, fatta da Martino V (21 marzo 1418) di alcuni decreti di riforma generale, il concilio fu dichiarato chiuso (22 aprile). Anche tre concordati, che il papa concluse con i Tedeschi, con gli Inglesi e con i Romani, non tolsero sul serio gli abusi lamentati. Se la riforma della Chiesa non fu trattata a fondo, e solo fu, almeno indirettamente, proclamata la superiorità del concilio sul papa, il concilio parve meglio riuscito nell'opera di estirpazione dell'eresia hussita. Giovanni Hus comparve dinanzi alla solenne assemblea, le disposizioni della quale non gli erano da principio molto avverse, ma, dopochè furono condannate le dottrine del Wiclif, « *duce e principe nella lotta contro la Chiesa* », estratte dalle opere del predicatore ceco, la causa di lui poteva dirsi giudicata. Soltanto una sua ritrattazione avrebbe potuto salvarlo, ma egli non la volle, in nessun modo, e sotto nessuna forma, compiere, protestandosi sempre in perfetto accordo con la Chiesa. Tutti i tentativi, fatti per convincerlo, andarono a vuoto: finalmente il concilio lo condannò come eretico; e il 6 luglio 1415 fu arso vivo, come l'anno

di poi (20 maggio 1416) il suo discepolo Girolamo da Praga. Nessuno in quei giorni presagiva l'immane conflagrazione che il fuoco di quei due roghi avrebbe fatto divampare! « Del resto si trattava di un conflitto, nel quale solo in apparenza si disputava di parole e di termini con maggiore o minore tenacia mantenuti; in realtà era un cozzare di principî, che, entro i limiti, segnati dalle condizioni di quell'età e dalle idee ecclesiastiche, politiche, e morali allora prevalenti, non si potevano conciliare fra loro ».

Il concilio di Basilea (1431-1449). — I decreti del marzo 1418, sopprimenti le esenzioni, le dispense, le riunioni dei beneficî, proibivano la simonia; restringevano le decime, imposte dal papa, il quale rinunziava inoltre ai *fructus medii temporis*, e rinnovavano le antiche prescrizioni intorno alle vesti, alla tonsura e alla condotta morale degli ecclesiastici; ma erano insufficienti e ben lontani dal rassomigliare alla grande riforma, di cui i più sentivano e proclamavano la necessità. L'assemblea di Costanza aveva pensato di porre riparo a questa deficienza decretando che si dovevano convocare dei concilî periodici per terminare l'opera, rimasta in tronco. Martino V convocò un concilio a Pavia (1425), poi trasportato, per il sopravvenire della peste, a Siena; furono però così vivi i dissidî, relativi alla riforma, che gli intervenuti si separarono, senza aver nulla risoluto. D'ogni parte si chiedeva la convocazione d'un nuovo concilio: il pontefice, costretto a cedere risolvette di raccoglierne un altro a Basilea, del quale affidò la presidenza al cardinale Cesarini; ma egli morì (26 febbraio 1431) prima dell'apertura della solenne assisa cattolica. Quando Gabriele Condulmer fu innalzato, col nome di Eugenio IV (1431-1447), sul soglio di Pietro, le sorti del papato non erano di certo molto rosee. Lo Stato pontificio risentiva i gravi effetti del periodo burrascoso della schiavitù babilonica e dello scisma d'Occidente, quando dal nord e dal sud della penisola s'era cercato di formare un potente Stato italiano approfittando delle condizioni precarie del dominio

ecclesiastico. Gian Galeazzo, infatti, duca di Milano, dal settentrione, e Ladislao, Re di Napoli, dal sud, avevano allargato la propria signoria per entro il dominio nominale dei papi. Tramontati, con la morte di costoro, quei tentativi, cui pareva arridesse tanta fortuna, non per ciò lo Stato dei papi aveva cessato d'esser tutto sottosopra, in mezzo alle guerre e alle insidie dei signori locali e de' principi italiani, costringendo i pontefici a poco a poco a trasformarsi in altrettanti sovranelli italiani, se pur volevano stabilire la loro autorità effettiva e convertire un dominio, quasi affatto nominale, in uno Stato vero e proprio moderno. Nè le preoccupazioni politiche del papato si arrestavano qui. L'avanzata turchesca nell'Oriente europeo non poteva lasciare indifferente il papato, sia per la vicinanza dell'Italia alla Balcania, sia per la tradizione delle crociate, rimasta sempre, per quanto più o meno sonnecchiante, fra le aspirazioni papali, sia perchè l'Impero bizantino, ridotto ormai in agonia, andava di frequente rinnovando le sue preghiere al vescovo romano, perchè l'aiutasse, palesandosi anche disposto a trattare per rientrare in grembo alla Chiesa cattolica. L'umanesimo, trionfante fra noi, veniva, intanto, assiduamente trasformando il pontificato, che nei secoli XV e XVI prendeva quell'aspetto caratteristico, romaneggiante e italiano, destinato a diventare prevalente. Proprio nel primo periodo di questa crisi gravissima, prodotta da cause molteplici, la quale distaccava lo spirito della formidabile istituzione del pontificato dalle idee e dai sentimenti della stirpe teutonica, rumoreggiava più che mai la tempesta minacciosa delle propensioni riformatrici. Ciò apparve manifesto a Basilea, dove il 14 dicembre 1431 si apriva, sotto la presidenza del cardinal Cesarini, la prima sessione del concilio proclamando il triplice fine, a cui mirava: la riforma della Chiesa, *in capite et in membris*; l'estirpazione della minacciosa eresia hussita e la fine dello scisma greco. Ma l'accordo, da un lato, fra il papa, timoroso delle conseguenze, che potevano derivare dal

concilio basilense, contrarie alla monarchia pontificia e alle propensioni del papato nel campo teologico e morale, e, dall'altro lato, i padri, sedenti nella grande assisa della Chiesa, aspiranti a una meta, opposta a quella del papato, non fu mai possibile, quantunque, *pro bono pacis*, si stabilissero fra le due contrastanti autorità delle tregue più o meno lunghe; finchè non scoppiò un vero stato di guerra. Appena cominciata l'opera loro, i padri di Basilea ricevevano la notizia che il papa aveva sciolto (18 dicembre) l'assemblea trasportandola a Bologna; non perciò si sottomisero. Anzi rinnovarono i decreti di Costanza intorno alla supremazia conciliare; il 14 aprile 1432 intimarono ad Eugenio IV di revocare la sua bolla e di presentarsi a Basilea; e l'anno di poi (14 febbraio 1433) dichiararono il pontefice disobbediente e caparbio. Quantunque Eugenio IV revocasse la bolla, e il concilio ritrattasse quanto aveva pronunziato contro la persona e la dignità del papa (5 febbraio 1434), la contesa fra il concilio e il papato non cessava; nè poteva cessare, non essendo occasionale, ma strettamente connessa con una dottrina particolare intorno alle relazioni fra la Santa Sede e l'istituzione dei concili ecumenici, dottrina esposta in un'opera famosa « *De concordia catholica libri tres* » di Nicolò Cusano. Egli sosteneva che il privilegio dell'infallibilità, essendo stato da Cristo conferito a tutta la Chiesa, non poteva appartenere che al concilio ecumenico, il rappresentante di tutta la Chiesa, e non già al vescovo romano, il quale non ne era se non un membro. Com'era possibile un duraturo accordo fra il concilio basilense, il quale s'inspirava a questi concetti, ed Eugenio IV, legittimo rappresentante di una dottrina opposta, ormai tradizionale? Il nuovo conflitto aperto scoppiò solo nel 1437, ma già se ne erano avute delle gravi avvisaglie. Composta nel concilio la questione degli hussiti, si toccarono i diritti d'imposta della Santa Sede abolendo le così dette annate e le riserve pontificie (ciò che equivaleva a sopprimere una delle principali riprese finanziarie

del papato) e si risolvette anche di imporre a' papi un giuramento di fedeltà a' decreti di Costanza sulla superiorità conciliare (25 marzo 1436). Di qui trasse origine l'atteggiamento, di bel nuovo energicamente avverso, di Eugenio IV, già disgustato delle riforme finanziarie e del contegno dei padri dinanzi alle sue rimostranze; di qui la lotta sorda e le minacce reciproche, finchè il 18 settembre 1437 il papa con la bolla « *Doctor gentium* » non ebbe dichiarato sciolto il concilio e non l'ebbe trasferito a Ferrara, quasi risposta alla maggioranza dei padri, che l'aveva accusato di delitti immaginari, e poi dichiarato contumace (1 ottobre). Ormai, nel linguaggio dei teologi romani, il concilio di Basilea era un « *conciliabolo* », sebbene persistesse per circa dieci anni ancora nella sua opposizione alla Santa Sede, con tutto che il concilio di Ferrara guadagnasse sempre più credito per il numero e l'autorità dei suoi aderenti. Com'era avvenuto prima dinanzi a' due, poi a' tre papi, così ora i principi parteggiavano gli uni per il concilio tedesco, gli altri per l'italiano, cosicchè, si potrebbe dire, senza troppo grave esagerazione, che allo scisma pontificio, era successo lo scisma conciliare. Ma ormai ci si avviava ad uno scisma vero e proprio, poichè, sospeso Eugenio IV a Basilea (24 gennaio 1438), i padri in una tempestosa adunanza votarono i tre articoli seguenti (16 maggio 1439). « 1° È una verità di fede cattolica che il santo concilio generale è superiore al papa e ad ogni altra persona; 2° è pure verità di fede che un concilio generale, legalmente riunito, non può essere, senza il suo consenso, nè sciolto, nè trasferito, nè prorogato dal pontefice: 3° chi si ostina contro queste verità deve esser dichiarato eretico ». Naturalmente Eugenio IV, che si ostinava contro questi principî, e quindi era un eretico, non poteva rimanere papa; e per ciò fu deposto (26 giugno) e sostituito (8 luglio) da Amedeo VI, duca di Savoia, che prese il nome di Felice V (1439-1449), riconosciuto dalla Savoia, dall'Aragona, dall'Ungheria e da alcuni principi tedeschi, sebbene contro

di lui si collegassero le grandi potenze europee. A poco a poco il partito di Eugenio IV andò però riacquistando il terreno perduto: attorno a Felice V e a' padri di Basilea si fece il vuoto, e il pontefice potè rientrare in Roma (1443), donde aveva dovuto fuggire nove anni innanzi. Sebbene il tentativo di trasformazione del papato, fatto con tanta energia da' padri di Basilea, fosse destinato a fallire del tutto, è notevole il valore storico di questo concilio, nel quale non solo prevalsero propensioni antipapali, chiaramente riassunte nelle famose parole dell'arcivescovo di Tours: « La sede pontificia deve esser spennata in maniera che non importi nulla chi la possa occupare nel futuro », ma, dopochè il trasferimento del concilio a Ferrara ebbe prodotto l'esodo dei più temperati, di quasi tutti gli Italiani e, in generale, delle alte dignità ecclesiastiche, una folla tumultuosa di parroci e di frati, ribelli a' loro superiori gerarchici, tenne incontrastato il campo, imprimendo all'assemblea basilense, in questo suo ultimo stadio, un'impronta del tutto democratica, incompatibile con l'ordinamento della Chiesa cattolica, quale i secoli l'avevano formata. Se il concilio di Costanza aveva mostrato di propendere a trasformare il papato in un'aristocrazia conciliare, l'ultimo periodo di quello basilense sembrava tendere a trasformare la Chiesa in una specie di democrazia parlamentare, nella quale il papato poteva rimanere come un'istituzione decorativa, e null'altro. Che avveniva nel frattempo a Ferrara? Il concilio, aperto l'8 gennaio 1438, annullati gli atti di quello di Basilea dal giorno in cui il papa si era separato da esso, s'era occupato della riunione della Chiesa greca con quella romana, essendosi a Ferrara presentati circa settecento greci, capitaneggiati dal patriarca di Costantinopoli e dall'Imperatore. Le discussioni, lunghe e sottili, impedirono la stipulazione dell'accordo, prima che il concilio fosse trasferito a Firenze (1439), dove si disputò sulla processione dello Spirito Santo, sul Purgatorio, sull'eucarestia, infine sulla supremazia papale, punto più arduo e

delicato. Finalmente si convenne anche su questo proposito; e il 6 luglio fu proclamata la fine dello scisma di Oriente, fine sanzionata da Eugenio IV con la bolla *Laetentur coeli*. Ma si trattò di una riunione più apparente che reale, perchè dettata principalmente da ragioni politiche, dall'imperioso bisogno di soccorsi occidentali nella mortale lotta, che l'Imperatore era costretto a combattere contro l'invasione turca. Con tutto ciò, solo il 12 dicembre 1452, sei mesi prima della caduta di Costantinopoli, si potè celebrare la festa dell'unione a S. Sofia; tanti erano stati gli ostacoli e le opposizioni, incontrate nell'Oriente dall'accordo fiorentino. D'altra parte anche quell'apparente unione durò poco, avendola spezzata formalmente un sinodo, raccolto a Costantinopoli nel 1472. Da Firenze il concilio fu trasferito a Roma, allorchè vi potè rientrare Eugenio IV, e seguitò ad occuparsi della questione delle Chiese orientali, l'*armena*, la *giacobita*, la *monofisita* ecc., che si cercò di riunire con quella romana. Così questo laborioso concilio, adopratosi tanto per togliere il disaccordo con le Chiese orientali, impacciato dalla lotta coi padri basilensi, e incerto sulla questione della riforma generale, non s'era potuto, nè forse voluto, occupare dei bisogni della Chiesa occidentale. Quantunque lo strascico dello scisma occidentale fosse sempre andato perdendo della sua importanza, pure non era Eugenio IV colui che lo doveva seppellire definitivamente; ma il suo successore, l'accomodante Tommaso Parentuccelli, arcivescovo di Bologna, che, con il nome di Niccolò V (1447-1455), parve portasse sul soglio di Pietro l'umanesimo. Egli riuscì, seguendo le tracce del suo predecessore, a concludere altri concordati coi principi tedeschi, per mezzo dei quali cercò di conseguire la rinuncia a tutto ciò che poteva esser contrario alla dottrina dei Santi Padri o pregiudicevole alla Sede romana, riuscendo a ridurre al minimo le perdite della curia romana. Per tal guisa Felice V, rimasto isolato, e gli ultimi padri di Basilea, che s'erano dovuti ritrarre a Losanna (1448), doverон finire con

l'abbassare le armi. Amedeo di Savoia abdicò, con la mediazione della Francia, riservandosi la dignità cardinalizia e conseguendo il titolo di vicario pontificio; e i pochi seguaci del concilio di Basilea rientrarono nell'obbedienza scegliendo come papa lo stesso Niccolò V. il saper fare e l'abilità del quale suggellarono la vittoria del pontificato nella lotta, durata diciotto anni, fra Roma e Basilea.

La trasformazione del papato nella seconda metà del secolo XV. — La seconda metà del secolo XV vedeva compiersi la trasformazione del papato, non quella voluta da' riformatori e propugnata ne' concilî di Costanza e di Basilea, ma quella che da secoli si veniva lentamente apparecchiando. Ormai l'antico prevalente carattere spirituale del pontificato s'indeboliva sempre più, e vi se ne sostituiva un altro profano, principesco, politico; in altre parole l'istituzione si foggiava qual'è, in gran parte, tuttora, cioè figlia della rinascita classica. Per ragioni antiche e ragioni di ambiente, allorchè il tramonto della supremazia pontificia, quale s'era avuta nel medioevo, perfino ne' tentativi infruttuosi di rinnovare le crociate contro l'islamismo, fece dileguare la speranza di soddisfare le aspirazioni egemoniche pontificie, i papi, avversati da' riformatori e da' concilî, si ristrinsero, nonostante qualche sforzo di ripigliare l'antico posto nella lotta internazionale, in un'opera più meschina, nel lavorìo assiduo per ricostituire saldamente il loro Stato. Siccome il papa, se andava diventando un principe italiano, come tutti gli altri, rivestiva però un altissimo ufficio religioso, quella trasformazione doveva abbassarne la dignità spirituale e ridurne necessariamente l'autorità morale. I vizî, derivanti da un profondo cambiamento nelle idee morali e religiose, strettamente connesse fra loro nel medioevo, dai pregiudizî e dalle superstizioni nuove, che soppiantarono le antiche, dal diffuso scetticismo e da quello che noi chiameremmo con brutta parola *arrivismo*, contaminarono anche il papato, manifestandosi nel nepotismo, grande o politico, piccolo o finanziario, secondochè i papi miravano

a costituire uno Stato a' parenti o ad arricchirli con qualunque mezzo. Attenuanti a questa condizione di cose naturalmente ce ne sono, come l'utile, che i papi ricavavano dall'innalzare i loro parenti per servirsene come strumenti più sicuri nel governare, l'andazzo dei tempi e così via; tutto ciò però non toglieva che questo malanno infiacchisse e indebolisse di più l'autorità spirituale dei papi, i quali apparivano quasi esclusivamente intenti non solo alle cose mondane e politiche, anzichè a' bisogni religiosi, ma perfino agli interessi personali e di famiglia. È vero che Niccolò V passò, sfolgorando, dal trono pontificio, la luce dell'umanesimo, ma le preoccupazioni politiche interne e la catastrofe bizantina oscurarono in qualche modo i risultati, saggiamente conseguiti nella difesa della posizione internazionale del papa; mentre i suoi immediati successori, Callisto III (1455-1458), ch'ebbe la sfortuna di promovere e rafforzare il nepotismo di quell'età, e quella particolarmente di avere un nipote come don Rodrigo, il futuro Alessandro VI, Pio II (1458-1464), il brillante Enea Silvio Piccolomini da Siena, l'antico propugnatore della riforma, poi abilissimo negoziatore, senz'ombra di scrupoli, in favore della Curia romana, e il veneziano Barbo, Paolo II, (1464-1471) saggio politico e nient'altro, si spossarono in sforzi infruttosi per suscitare una crociata contro i Turchi e, indotti da ragioni politiche, dimenticarono nelle loro preoccupazioni orientali, la riforma della Chiesa d'Occidente. Con Sisto IV (1471-1484) le tinte del quadro dell'efficacia papale si oscurarono vie più. In questo stadio dell'evoluzione sua il pontificato gode di pessima fama, in molta parte, meritata, perchè, pur tenendo il conto dovuto delle condizioni dei tempi, salirono sul trono papale alcuni uomini di costumi e di propensioni deplorevolissime facendo meglio risaltare il contrasto fra il carattere spirituale e religioso del papato e quello *umanisticamente* politico e italiano, che ormai aveva assunto. Sisto IV protesse i nipoti Riario; per amor loro partecipò alla congiura dei Pazzi (1478), in cui entrava pure

un altro ecclesiastico, l'arcivescovo di Pisa, Salviati; non contento di ciò, andata a vuoto la congiura, scomunicò i Fiorentini e interdisse la città, se non fosse stato cacciato Lorenzo dei Medici, e subordinò in gran parte agli interessi di famiglia quelli religiosi e politici papali. I due successori immediati, Innocenzo VIII (1484-1492) e Alessandro VI (1492-1503) non solo inciprignirono la piaga del nipotismo, ma aggiunsero a questo guaio lo scandalo della impudenza della loro immoralità, nel che riportava la palma lo spagnolo Rodrigo Lanzol-Borgia, simoniacamente asceso sul soglio di Pietro. Egli, per quanto la tradizione possa esagerare nel colorire le tinte, fu, e come seriamente dubitarne? uno dei peggiori fra' papi, che hanno contaminato il loro officio, appunto perchè in lui, senza alcuna ipocrisia, si scorgeva il mostruoso innesto d'un Malatesta sul trono di San Pietro. In questa condizione di fatto era possibile sperare una riforma della Chiesa? La risposta è di un'evidenza palmare. Naturalmente non avendola il papato saputa fare nel secolo XV, il successivo doveva vedere una rivoluzione, della quale gli spiriti illuminati scorgevano i preannunzi. Ormai Lutero era un fanciullo, quando Alessandro VI conseguiva la tiara. Se mi sono trattenuto a parlare così a lungo del papato in questo periodo dell'evo moderno, l'ho fatto per lumeggiare il quadro delle condizioni della Chiesa in quei due secoli, condizioni che prepararono evidentemente la rivoluzione protestante del XVI, per entro la quale serpeggerà uno spirito antiromano e antitaliano, contrario a quella forma in cui il papato s'era, in quei due secoli, drappeggiato (1).

---

(1) A schiarimento del presente capitolo credo utile porre il seguente specchietto:

Cattività babilonica (1305-1377).

Ritorno da Avignone: 1° di Urbano V (1368); 2° di Gregorio XI (definitivo) (1377).

III.

L'Italia nei secoli XIV e XV.

La storia d'Italia nel primo periodo dell'evo moderno. — L'Impero e il papato, decaduti dalla dignità di grandi poteri mondiali direttivi nella lotta sociale e internazionale, non rappresentano più nell'evo moderno una parte predominante nella storia. Questo cambiamento, se non rende malagevole l'esposizione delle vicende della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra e d'altre regioni, dove troviamo, agli albori dell'età moderna, salde monarchie, sempre più concentranti attorno a sè e sotto di sè la vita multiforme delle rispettive

Lo Scisma (1378-1428).

Papi romani	Urbano VI (Bartolommeo del Prignano) (1378-1389)
	Bonifacio IX (1389-1404)
	Innocenzo VII (1404-1407)
	Gregorio XII (1407-1415)
Papi avignonesi	Clemente VII (Roberto da Ginevra) (1378-1394)
	Benedetto XIII (Pietro de Luna) (1394-1424)
	Clemente VIII (1424-1428)
Papi pisani	Alessandro V (Pietro Filargo) (1409-1410)
	Giovanni XXIII (Baldassare Cossa) (1410-1415).

Concilio di Costanza (1414-1418) — Papa scelto nel 1417, Martino V (1417-1431).

2° Scisma.

Concilio di Basilea (1431-1449), trasferito da Eugenio IV a Ferrara e Firenze — Antipapa: Felice V (1439-1449).

Papi	Eugenio IV (1431-1447)
	Niccolò V (1447-1455)

Il papato nella 2ª metà del secolo XV.

Callisto III (Borgia) (1455-1458)
Pio II (Enea Silvio Piccolomini) (1458-1464)
Paolo II (Barbo) (1464-1471)
Sisto IV (Della Rovere) (1471-1484)
Innocenzo VIII (Cybo) (1484-1492)
Alessandro VI (Rodrigo Lanzol-Borgia) (1492-1503).

regioni, rende arduo il riandare le vicende dell'Italia, nella quale la propensione all'unificazione politica procedeva sì lenta e in mezzo a tanti ostacoli di varia natura che gli Stati, in cui la patria nostra tuttavia si suddivideva, erano oltre modo numerosi, e molti di essi di non comune importanza. Fra' vari modi, che si possono tentare per risolvere il difficile problema di ordinare le nostre vicende in una breve e sobria narrazione, mi sembra preferibile il toccare degli eventi italiani, nel primo periodo dell'età moderna, raggruppandoli in tre parti, conforme alle grandi divisioni geografiche della penisola. Così accennerò prima agli Stati nordici, poi a quelli del centro e, finalmente del mezzogiorno, premettendo alcune considerazioni d'indole generale sull'Italia.

L'assetto politico dell'Italia. — Se osserviamo una carta storica di Europa nel secolo XIV e nel XV, scorgiamo che le differenze di condizioni politiche e sociali fra' vari paesi erano grandi e andavano piuttosto crescendo: in alcuni sussisteva ancora l'antico feudalesimo, tuttavia rigoglioso; in altri s'erano formate monarchie nazionali; v'erano poi paesi assai misti per le loro forme politiche, come ad esempio, i Paesi Bassi e la Germania. Fra noi v'erano grandi, medie e piccolissime Signorie, trasformatesi, dallo scorcio del 1300 in poi, in principati; fiorivano grandi e minuscoli Comuni; grandi e piccoli feudi; piccole e grandi repubbliche marittime; v'era uno Stato ecclesiastico; un regno nel mezzodì che, al contrario di quanto avveniva nel resto della penisola, s'accostava sempre più al tipo feudale; non mancavano territori appartenenti a Stati stranieri, anzi tutto, la Sicilia e, in seguito anche la Sardegna. Questa specie di anarchia politica, non temperata più dalle pretese, ormai affatto teoriche, dell'Impero e del papato, rendeva impossibile non solo una lega, ma perfino un accordo serio fra' troppi e cozzanti Stati nostrani e formava un gravissimo pericolo per noi aprendo l'adito alla dominazione straniera. Certo nel secolo XIV lo spezzettamento territoriale era maggiore che nel secolo suc-

cessivo, perchè lo svolgimento fra gli Stati nostri della lotta per l'esistenza produsse la diminuzione progressiva del numero, davvero straordinario, degli staterelli ed ebbe grande valore come avviamento alla futura e ancor lontana unificazione politica.

La Signoria. — Sul principio del secolo XIV, specialmente nel nord dell'Italia, seguitava quella notevolissima evoluzione politica, per la quale andava, sulle rovine del Comune, prosperando, quasi dovunque, la Signoria; donde, a sua volta, derivò il principato, una vera monarchia, rappresentante, nel suo piccolo, la medesima propensione, che, all'estero, aveva generato le monarchie nazionali, propensione importantissima anche per noi, poichè il *principato* fu, sino al Risorgimento nazionale, la forma politica tipica della patria nostra. Nel 1° volume di questo *Manuale* (parte seconda) ho già parlato della formazione e del valore della Signoria; poco credo basterà aggiungere. Per lungo tempo è stato di moda considerare la Signoria una degenerazione del Comune; ma questa è una grossa esagerazione, anzi addirittura un errore, come resulterà evidente esaminando, sia pure con tutta brevità, quale era il Comune e quale la Signoria.

Il Comune aveva l'apparenza di una democrazia alla moderna; questo ha fatto sì che si reputasse un regresso la Signoria come quella che avrebbe sostituito a un reggimento democratico un reggimento dispotico e tirannico. Noi però sappiamo bene che il Governo comunale non era un regime democratico, almeno nel significato presente della parola. Poteva esser democratico un sistema, *il quale si fondava sulla disuguaglianza politica dei cittadini e soddisfaceva esclusivamente gli interessi delle classi o della classe, che mano mano riesciva a dominare?* Da per tutto erano ammessi al governo solo pochi fra gli abitanti della città dominante, ed erano esclusi quelli delle soggette; il contado si considerava, in tutto e per tutto, inferiore sia agli abitanti della città dominatrice, sia a quelli delle suddite. Questa era la base dello Stato co-

munale. Pur prescindendo da ogni confronto di esso con le forme politiche odierne, e considerandolo in sè e in rapporto ai tempi, ce ne possiamo formare quell'idea luminosa, che riscontriamo nella concezione generale? Due soprattutto furono i lati oscuri del sistema comunale, *cioè debolezza dello Stato e degenerazione frequentissima della lotta di classe in guerra civile.* L'energia in fatti di quello che noi diremmo potere centrale fu sempre meschina, spesso nulla, salvo pochi casi, come quello di Venezia, dove si potè legalmente consolidare un'oligarchia abile e saggia. Quali furono le cause di ciò? Lo Stato difettava di una forza armata, permanentemente a sua difesa; quindi la sua impotenza a farsi rispettare, soprattutto quando si trattava di punire le violenze dei nobili. Allora non c'era altra via che quella di chiamare sotto le armi il popolo e procedere ad una specie di guerricciola contro il colpevole, asserragliato nella sua casa, difeso dai consorti, o di lasciar correre per evitare un male maggiore. Inoltre la durata brevissima delle cariche pubbliche contribuiva a diminuire la forza dello Stato, poco potendosi ottenere con magistrati e ufficiali pubblici, i quali mantenevano la loro carica pochi mesi; chè soltanto il podestà e qualche altro arrivavano a sei mesi, tutt'al più ad un anno. In tale condizione di cose, era impossibile che il Governo centrale fosse saldo e forte, e mostrasse un certo spirito di continuità; nell'ultimo periodo comunale poi, s'era formato ormai, entro il Comune, un nuovo Stato, il « *Comune populi* », contrapponentesi al « *Comune majus* ». Naturalmente il Governo comunale sia per l'origine, sia per la debolezza organica era tutt'altro che imparziale; nel cozzo violento delle fazioni, appariva fragile e mobile, come una barca in balìa delle raffiche d'un vento impetuoso. A poco per volta, molta parte della borghesia e delle stesse classi inferiori si sentì a disagio in quell'assidua vicenda di guerre intestine e di rade tregue; si stancò della procellosa libertà delle repubbliche medioevali, e finì col preferire all'antica libertà, degenerante

in licenza assai di frequente, una maggior sicurezza interna e l'idea della pubblica pace. Nè questo fatto è raro; le guerre civili e il conseguente stato di anarchia non possono durare troppo a lungo, chè vanno sempre a finire nella dittatura. Così accadde anche allora; dal bisogno di una dittatura, che ponesse una tregua alle continue guerricciole intestine, intrecciantisi con le guerre intercomunali, e con gli esilii del partito vinto, germinò la Signoria. Questa nuova forma di governo, trionfante con la prima metà del secolo XIV in tutto il nord della penisola nostra, la necessità della quale si scorgeva anche nella stessa Toscana con le temporanee Signorie, periodicamente sorgenti perfino nella stessa Firenze, se corresse alcuni dei più gravi difetti del Comune, rafforzando il potere centrale, mantenendo una maggiore imparzialità, non facendo troppa distinzione fra cittadini e abitanti del contado, fra gli appartenenti alla città dominante e a quelle soggette, non fu certo immune da errori e da guai anche grossi. Certamente la Signoria fu un passo ulteriore sulla via, che portò dal regime feudale al moderno, sebbene anch'essa risentisse delle condizioni di un'età per eccellenza incerta e mutevole nelle sue condizioni politiche. Come è possibile però di togliere alla Signoria il merito di avere nel fatto pareggiato città e contado, sotto la propria dominazione, e d'aver posto una remora alle guerre e alle lotte intestine? Le lotte intestine, che seguitarono, furono molto dissimili da quelle che, nell'ultimo periodo, insanguinarono i Comuni, poichè mirarono a conseguire o a mantenere la Signoria, senza però che, in generale, mettessero a soqquadro le città o gli Stati interi, combattute com'erano, quasi sempre, fra gruppi ristretti di persone, aspiranti a sostituire o una famiglia o un Signore; quindi molto meno pericolose e assai meno risentite dal grosso del popolo.

Il principato. — Il Signore occupava, di solito, qualcuna delle magistrature più importanti del Comune; ora rivestiva l'ufficio di capitano del popolo o della guerra; ora si nominava Signore del Comune o del popolo; ora capitano generale o governatore della repubblica. Qualunque fosse l'ufficio particolare, ond'era insignito, ne traeva l'autorità necessaria per trasformare le istituzioni comunali, concedendo ai propri fedeli le cariche pubbliche, frenando le forze de' singoli gruppi, ordinati nel Comune, con restrizioni, imposte al diritto di associazione, perseguitando i propri nemici e innalzando gli amici. Siccome questi tentativi non riescirono bene nè subito, nè sempre, spesseggiarono le reazioni, che vollero restaurare il Comune; ma furon rivolte inutili, perchè non servirono a impedire l'ascesa trionfale della Signoria. Sullo scorcio del secolo XIV il Signore, che andava assumendo il titolo di *dux*, *princeps*, *dominus civitatis et terrae*, consolidò la propria autorità personale pretendendo il giuramento di fedeltà dai sudditi; chiese ed ottenne dall'Imperatore o dal papa il riconoscimento del suo dominio, e rese ereditaria la Signoria. Così la Signoria si trasformava in principato, giuridicamente costituito. Il potere del principe essendo ormai illimitato e personale, lo Stato si considerava quasi una cosa in mano del principe, il quale, disponendone liberamente conforme al nuovo concetto dello *Stato patrimoniale*, derivante dalla poca certezza del diritto, diveniva la personificazione dello Stato. Quali ne erano le conseguenze? L'accrescimento dell'autorità principesca portando seco più larga fiducia e spezzando le vecchie autonomie locali, facilitava le annessioni, forzate o spontanee, di città e di campagne, e dava un maggiore impulso allo spirito di conquista degli Stati più forti. Mano mano che s'allargavano i confini dei principati, non si abolivano certo le autonomie locali, sebbene le terre, conquistate o datesi volontarie, fossero rette dagli officiali del principe; ma le antiche istituzioni comunali si riducevano a semplici organi di governo, e i consigli cittadineschi, scemati parecchio nel numero dei componenti e formati di persone fedeli al principe, non possedevano se non una limitata autonomia. Rimanevano invece o si formavano le isti-

tuzioni centrali e locali dello Stato, come i *consigli segreti e collaterali*, che assistevano i principi in ogni affare importante, *gli istituti finanziari e amministrativi*, che sopravvedevano alle rendite e agli interessi generali dello Stato; i *vicari* del principe nelle faccende ordinarie; i *podestà*, i *visconti* ed altri officiali, incaricati di governare città e campagne in nome del sovrano. Appare anche da questi cenni l'immagine, sia pure imperfetta, dello Stato moderno, con il pareggiamento delle classi sociali, con la rovina dei poteri autonomi e degli antichi privilegi, dacchè prevalevano la volontà e il favore del principe, con lo scemare della differenza fra la città e il contado, e del particolarismo dei Comuni, la ristretta autonomia dei quali era priva ormai di ogni elemento politico. Questi Stati regionali, troppo saldamente costituiti, perchè il sentimento nazionale potesse spezzare la forza di resistenza del patriottismo regionale, sostituito a quello locale, resero impossibile il formarsi di un accentrato e unitario Stato italiano, come pareva preannunziasse l'evoluzione nostra italiana fin dal secolo XV; ma, troppo discordanti perchè potessero congiungersi in potente lega, e troppo poco forti presi un per uno, non seppero impedire le preponderanze straniere.

La milizia. — Nell'opera, compiuta da' Signori nostrani per rafforzare il loro dominio e trasformarlo in principato, ebbe la sua parte un'importante modificazione, introdottasi nell'arte bellica, fin da quando le condizioni interne avviavano i Comuni a convertirsi in Signorie, cioè il mercenarismo. Questo fenomeno non fu soltanto italiano, ma addirittura europeo, chè le milizie mercenarie incominciarono ad adoprarsi tanto dalle monarchie straniere, quanto da' nostri Comuni. E perchè? Le monarchie traevano le forze combattenti da' vassalli, obbligati al servizio militare, con limitazioni di tempo, e dovevano fare i conti con il buon volere dei feudatarî, nè potevano fare assegnamento sulle milizie urbane, cui era affidata la difesa delle città; quindi approfittavano dei mercenarî, quando

avevano bisogno di truppe sicure, soprattutto nelle guerre offensive e di conquista.

Con il sorgere dei Comuni s'era formato l'esercito comunale, trasformazione di quello feudale, distinto in due grandi ordini, i cavalieri (*milites*), reclutati fra la nobiltà di origine feudale e la plutocrazia urbana, e i fanti (*pedites*), che costituivano il nerbo della milizia comunale. Se questa fanteria non era, per pratica nell'esercizio delle armi e per organamento militare, pari alla milizia feudale, aveva in suo favore la grande prevalenza del numero e l'entusiasmo patriottico, mentre il carroccio, trasformazione dell'antico plaustro romano, serviva di centro di collegamento e di direzione nelle battaglie. Le guerre comunali, tanto contro l'Impero, quanto contro i feudatari e le città nemiche, furono combattute, in gran parte, dalla fanteria, sebbene la cavalleria, formante a un dipresso, il decimo di tutto l'esercito comunale, vi avesse sempre una parte notevole, a quello stesso modo che nel Governo comunale ebbe, di regola, sempre una parte notevole il *Comune militum*, donde si traeva la cavalleria. Siccome però la base dell'ordinamento bellico era il servizio militare obbligatorio (da' 16 a' 60 o 70 anni), senza esclusione di classi, se non per i maestri o scolari e per i chierici, e ogni cittadino bisognava s'armasse a proprie spese e si mantenesse per un certo periodo di tempo, dopo il quale soltanto aveva diritto a un risarcimento, si comprende di leggeri, allorchè le guerre intercomunali divennero così frequenti e l'industrialesimo progredì fra noi, quanto riuscisse gravoso quel servizio per i cittadini, intenti a' traffici e alle industrie. Allora si cominciò a pensare di servirsi di schiere d'uomini, i quali esercitavano l'arte militare, come una professione qualunque per vivere, e che venivano formando delle compagnie di soldati (cioè *assoldati, mercenarî*) fino dal secolo XIII. Le calate di alcuni Imperatori fra noi e le tregue della guerra centennale franco-inglese riversarono molti nuclei di soldati stranieri in Italia, dove, nel secolo XIV, il sistema delle mi-

lizie mercenarie divenne costante, dacchè fu seguito da Comuni, Signorie, principati e monarchie, i quali tutti iniziarono la trasformazione dell'obbligo del servizio militare in un tributo in danaro. Attratti dalla ricchezza degli Stati nostri e dalla brama di preda seguitarono a scendere fra noi numerosi soldati tedeschi, francesi, inglesi e anche catalani, che pugnavano solo per interesse pecuniario e miravano quasi esclusivamente al bottino. Naturalmente i loro capi erano stranieri, come per citarne qualcuno fra' più noti, Guarnieri duca di Urslingen, che aveva per motto *« Nemico di Dio, degli uomini e di misericordia »*, Corrado Wolfort, soprannominato *Lupus*, il conte di Lando (*Landau*), il provenzale Fra Giovanni Moriale (*Montreal*), Anichino Bongarten (*Baumgarten*) e l'inglese Giovanni l'Acuto o l'Aguto (*Hawkwood*, pronunzia « *Òcud* »), che servì fedelmente e morì in Firenze. Ma, sullo scorcio del trecento, al *diluvio barbarico* (cfr. PETRARCA *Canz.* « Italia mia, benchè il parlar sia indarno ») sottentravano soldati e condottieri italiani. La prima delle grandi compagnie di ventura italiane fu quella fondata dal romagnolo Alberico da Barbiano (prov. di Ravenna, circond. di Lugo), che cercò di disciplinare le sue genti e formare un esercito ben ordinato, la bontà del quale fu posta alla prova, di fronte alle compagnie straniere, nella battaglia di Marino (1379). Dopo Alberico da Barbiano, acquistatosi grande fama e finito come *« gran contestabile »* del regno di Napoli, numerosi e di grido furono i condottieri italiani. Dalla scuola di lui provennero i due illustri capitani Muzio Attendolo (*Giacomo degli Attignoli*) da Cotignola, di soprannome lo *Sforza*, che dette origine alla *scuola sforzesca*, e Andrea Braccio dei Fortebracci, conte di Montone, perugino, capo d'un'altra scuola, la *braccesca*. Come i due grandi condottieri furono sempre fieri rivali, così furono le loro scuole; l'una fondata sull'impeto, l'altra sulla prudenza e lo studio delle mosse. Fra gli altri condottieri più celebri mi restringerò a ricordare Bonifacio Cane (*Facino Cane*), Francesco Bussone, chiamato dalla sua

patria il *« Carmagnola »*, Niccolò e Giovanni Piccinino, Bartolommeo Colleoni, e Francesco Sforza, figlio di Muzio. Questi capitani di ventura perfezionarono l'arte della guerra, la quale aveva fatto notevoli progressi nel campo delle fortificazioni, migliorate conforme ai suggerimenti della scienza bellica, e affidate a gruppi di stipendiarî, e alcuni furono uomini politici di polso; tant'è vero che Francesco Sforza finì col diventare duca di Milano e col fondare una vera e propria dinastia. Si noti che suo padre Muzio era, prima di darsi alle armi, un contadino! Con il diffondersi e il perfezionarsi delle compagnie di ventura italiane i principi non si servono che di esse, esentando ormai, di regola, i cittadini dall'obbligo del servizio militare e assoggettandoli, in compenso, a un tributo ordinario. Però le monarchie nostre, cadute nelle mani di dinastie straniere, come quelle di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, e lo Stato pontificio, preferivano le milizie mercenarie straniere, delle quali reputavano di potersi fidare di più. Con il trionfo delle compagnie di ventura decade la fanteria, mentre la cavalleria torna di nuovo a prevalere nell'ordinamento tattico, perchè le truppe mercenarie avevano scarsi pedoni, più che altro per esigenze logistiche.

Perchè il mercenarismo fu dannoso all'Italia. — Il mercenarismo, non fu un fatto puramente italiano, ma addirittura europeo; i nostri condottieri inoltre, ordinando e disciplinando le soldatesche mercenarie e perfezionando l'arte guerresca, iniziarono un'ottima riforma militare e resero così l'Italia nostra, anche nella milizia, la maestra degli altri popoli d'Europa. Perchè dunque il sistema delle truppe mercenarie, non troppo dannoso all'estero, fu, senza dubbio, di nocumento a noialtri? Molte sono le cause di questa diversità. All'estero i capitani, essendo, in generale, feudatari e quindi legati al loro sovrano legittimo, lo servivano, oltre che per lo stipendio, per l'onore, per la fede giurata e per amore al loro paese. Da noi dov'erano i sovrani legittimi da servire, se non nel regno di Napoli, le

particolari condizioni del quale non permisero mai che vi si stabilisse una dinastia salda, duratura ed amata? Molti dei nostri condottieri erano di bassa condizione (si ricordino Muzio Sforza e Francesco Carmagnola, ambedue contadini) aspiranti solamente ad innalzarsi; il che era reso più agevole dalla debolezza dei nostri principi, non saldamente radicati, come avveniva invece nella Francia, nella Spagna e nell'Inghilterra. L'unica causa, che tenesse avvinti i soldati al capitano, era l'interesse, come pure l'interesse solo legava il condottiero allo Stato, dal quale era assoldato; quindi il passaggio dei soldati, così facile, da un condottiero all'altro, secondo le paghe più o meno laute, e il continuo accostarsi dei condottieri ora a uno Stato, ora all'altro, secondo le condotte più o meno vantaggiose e le speranze di conseguire qualche dominio. Per tal modo la stima popolare nella milizia diminuiva, mentre l'arte stessa della guerra era tenuta a vile, perchè ridottasi a un mestiere, privo di qualunque alto e nobile fine, senza nessun ideale, nè quello del dovere, nè quello della patria. Nelle truppe mercenarie stesse andò sempre più decadendo lo spirito militare, poichè i soldati, avendo oggi di fronte quelli che erano stati i loro compagni di ieri, con cui potevano trovarsi benissimo domani a combattere insieme, spesso battagliavano *pro forma*, cercavano di risparmiarsi a vicenda e tiravano in lungo la lotta per assicurarsi la durata degli stipendi. Truppe di tal fatta potevano servire nelle guerre fra gli Stati nostri, riuscendo, almeno i più saldi e ricchi, ad assicurarsi soldatesche numerose sia pure con grossi sacrifizi e in mezzo a continue preoccupazioni di tradimenti, ma, quando si troveranno di fronte agguerriti eserciti stranieri, che potranno esse fare? Il popolo italiano si avvezzò a considerare la guerra una specie di *operazione mercantile*; dismise ogni spirito militare non scorgendo nelle imprese belliche che due sole cose: *la spesa per mantenere i soldati propri, il pericolo del saccheggio da parte dei soldati altrui*. Perciò, in ultima analisi, penetrò

nella coscienza popolare il convincimento che la guerra fosse puramente un esercizio di scherani e di depredatori, e che la potenza degli Stati stesse in ragione diretta con il danaro, necessario per assoldare truppe, non già con il valore e con l'animo dei cittadini, pronti a tutto, anche a prodigare con gioia la vita per la patria. Indubbiamente altre cause d'indole morale, quali lo scetticismo, l'egoismo invadenti, e il diminuire del patriottismo locale, senza il sostituirglisi di un forte sentimento nazionale, aiutarono efficacemente l'avvilimento dello spirito militare del nostro popolo. Da tutto questo complesso di cagioni germinò la nostra rovina politica, quando alcuni Stati, politicamente e militarmente forti, si presero la briga di calare nell'imbelle patria nostra e l'assoggettarono per parecchi secoli alla dominazione straniera. Concludendo, le peculiari nostre condizioni, che brevemente ho cercato di lumeggiare, non il mercenarismo di per sè, cagionarono irreparabili danni all'Italia.

Le armate. — Le città marittime, dal canto loro, soprattutto Pisa, Genova e Venezia, perfezionarono i mezzi di difesa e di offesa per mare, trasformando le navi mercantili, a poco a poco, in vere e proprie navi da guerra (galere), potenti e gagliarde, per i tempi s'intende, e munendo le prime di mezzi di offesa e di difesa, come richiedevano i pericoli, inerenti allo stesso traffico marittimo. Gli Italiani divenivano così ottimi costruttori di navi e vantavano arsenali di prim'ordine, famosissimo quello di Venezia. Servendosi delle navi da traffico, parzialmente adattate alle necessità della guerra e di quelle militari, parteciparono gloriosamente alle crociate, s'adoprarono contro i pirati musulmani (saraceni), infestanti il Tirreno, e con le loro imprese nella zona nordica dell'Africa, nella Sardegna e nelle Baleari, sgombrarono, e per primi assicurarono il Mediterraneo a' traffici attivissimi propri. Così Pisa, Genova e Venezia dominarono militarmente e commercialmente quel mare, che era allora e rimase per secoli il grande centro del traf-

fico mondiale. Sorte le guerre di supremazia fra queste tre grandi repubbliche, il poderoso apparecchio bellico, da esse creato, servì nella lotta accanita fra di loro, le cui ultime conseguenze portarono alla rovina di Pisa prima, all'egemonia di Venezia poi. Gli Italiani, come quelli che erano i più abili mercatanti e armatori, non potevano che occuparsi con energia ed attività delle esplorazioni geografiche. Ma di questo argomento parlerò altrove.

Il Rinascimento. — Nel primo volume di questo manuale (Parte seconda) ho delineato le condizioni generali della cultura europea notando che, sullo scorcio del secolo XIII, specialmente quella letteraria era già in piena decadenza, mentre la letteratura italiana sorgeva proprio allora. Gli scrittori nostri nell'alto medioevo avevano preferito di adoprare il latino, considerato ancora come l'idioma nostro letterario; chi non sapeva o non voleva usare il latino adoperava la *lingua d'oil* per la prosa, e la *lingua d'oc* per la poesia. Così Brunetto Latini scrisse in francese la sua grande enciclopedia, intitolata il *Trésor,* e Martino da Canale compilava pure in francese le cronache veneziane. Ma ben presto la lingua volgare italiana, *lingua del sì,* arrivò, attraverso gli incerti tentativi della scuola siciliana e toscana provenzaleggiante e latineggiante, e i passi più fermi della lirica del dolce stil nuovo, a tali fastigi di gloria, a cui non s'era avvicinata, neppur di lontano, nessuna delle letterature del medioevo. Il trecento dette i suoi grandi capolavori con Dante, col Petrarca e col Boccaccio; ma poi, quasi spossata nell'opera immane, la letteratura volgare, sullo scorcio del sec. XIV, si esaurì, tantochè Francesco Sacchetti, in una canzone per la morte del Boccaccio, si lamentava che la lussureggiante fiorita trecentesca sembrasse appassire, e aggiungeva:

> « Sonati sono i corni
> D'ogni parte a ricolta;
> La stagione è rivolta,
> Se tornerà non so; ma credo tardi....

Una sosta ci fu realmente, e fu rappresentata dal periodo dell'*umanesimo,* che esercitò un'efficacia generale su tutte le manifestazioni della civiltà, nessuna eccettuata. Veramente già col Petrarca e col Boccaccio noi ci troviamo dinanzi a un nuovo orientamento degli spiriti, che si venivano deliberatamente e appassionatamente rivolgendo indietro verso l'antichità classica, mai del tutto morta fra noi, anche nei secoli della peggiore barbarie. Furono quelle le prime luci dell' umanesimo, che tendeva a risuscitare il mondo antico nella lingua e nel pensiero. In fin dei conti, in Italia s'era tenuto fede quasi assoluta, salvo la fioritura volgare della seconda metà del secolo XIII e della prima del XIV, all'idioma latino; ora non si faceva che ripigliare la tradizione per poco interrotta. Ma quanto diversa era la maniera! Dante scriveva in latino prettamente scolastico; il Petrarca e il Boccaccio adoperavano già un latino, preannunziante la purezza e la forma artistica dei più grandi umanisti del secolo XV e XVI. Quanto alle idee, la differenza era altrettanto profonda. Dante, entusiasta del mondo pagano e romano, adoperò termini e immagini paganissime per indicare idee e concetti cristianissimi, ma fu sempre preoccupato di conciliare paganesimo e cristianesimo, naturalmente cristianeggiando il vecchio mondo pagano. Questa preoccupazione la riscontriamo anche nei due grandi iniziatori dell' umanesimo, sebbene sia minore, e riveli troppo evidenti le tracce della contaminazione dei due mondi. Mano mano che lo studio degli scrittori latini, a cui s'aggiunse quello dei greci, pigliava piede, l'ammirazione per le bellezze artistiche degli antichi diveniva maggiore. Un po' per volta le idee classiche, sia pure modificate alquanto, penetrarono di sè gli animi degli studiosi; in un momento il pensiero pagano sembrò sul punto di soffocare quello nuovo, il cristiano; e in breve volger di tempo si operò un profondo cambiamento nelle concezioni stesse della vita. Un mondo nuovo addirittura apparisce allora agli occhi nostri meravigliati. Questo mutamento fu in

sostanza l'effetto del ravvivarsi delle tradizioni romane e del bagno di classicismo, fatto dagli intellettuali della seconda metà del 300 e del 400. Le conseguenze di ciò si fecero sentire, naturalmente in proporzioni assai diverse, in tutta quanta la nostra vita nazionale, mutata così profondamente in ogni campo, e con tanta celerità da causare quel disquilibrio fra le condizioni dell'Italia e quelle delle altre nazioni, disquilibrio che pagammo a troppo caro prezzo. Ma esaminiamo, almeno sotto i rispetti più importanti, un fenomeno così notevole di per sè, e in particolare per noialtri Italiani.

La lingua e la letteratura. — La lingua letteraria, al principio del 300, era quella sonante sulle labbra delle persone colte, soprattutto della Toscana, e forniva gli elementi necessari per soddisfare a tutte le esigenze della civiltà (si ricordi la *Divina Commedia*); eppure fu abbandonata e negletta, come inferiore e non degna di stare a fronte della latina. Dante aveva cercato di opporsi a quel pregiudizio, che condannava la nostra lingua a una vera minorità davanti alla latina; però nè i modelli mirabili della poesia e della prosa sua volgare, nè il « Canzoniere » del Petrarca, nè prose e versi italiani del Boccaccio; nè la prosa volgare, ingenua, semplice e spontanea, delle novelle del Sacchetti, nè la *Cronaca* di Dino Compagni, nè quella dei Villani, specialmente di Giovanni, meritevoli di ogni attenzione, impedirono il trionfo completo della lingua latina. Chè ormai (e il Petrarca e il Boccaccio lo avevano palesato) l'affetto e la venerazione per l'antichità classica andavano assumendo le forme d'una vera passione. Non scriveva il Petrarca di deplorare soltanto che Dante avesse poetato in italiano e si fosse allontanato dal circolo privilegiato dei dotti abbandonando il suo nome e la sua fama in balìa del popolo, le cui lodi, anche vivissime, non potevano tener luogo del plauso, che spettava a un uomo così grande? Le affannose ricerche di manoscritti antichi, nascosti o dimenticati, e l'impulso allo studio della

lingua greca erano partiti dai due grandi iniziatori del Rinascimento. Ma l'avanzata ottomana nella Balcania, che rendeva più vivaci i rapporti fra l'Italia e l'Oriente, il quale invocava l'aiuto del papato, anche a costo, come s'è visto, di un ravvicinamento religioso, e spingeva fra noi numerosi dotti bizantini, contribuì efficacemente a diffondere nella nostra patria la conoscenza della lingua e della coltura ellenica, sempre più pregiata, e appassionatamente, in casa nostra. I cultori dell'ellenismo, volgendo nell'idioma del Lazio i capolavori della poesia e della prosa greca, storica, oratoria e filosofica, li fecero conoscere a un pubblico vie più numeroso. Così la coltura umanistica, fondata sulla filologia latina ed ellenica, aveva in Italia un superbo svolgimento. Da tutte le parti d'Europa accorrevano studiosi ad addottrinarsi nelle lingue classiche, alla scuola dei grandi maestri italiani. Firenze e Roma erano i due massimi centri dell'umanesimo nostrano, nella prima sotto l'egida medicea, nella seconda sotto quella dei papi, fra' quali si segnalarono soprattutto Tommaso Parentuccelli (Nicolò V) ed Enea Silvio Piccolomini (Pio II). Altri centri notevoli non possiamo dimenticare, quali Milano, Mantova, Verona, Venezia, Bologna, Ferrara, Urbino e Napoli, pur osservando che anche in quelli minori i principi gareggiavano atteggiandosi a mecenati, talchè tutta l'Italia era pervasa da una febbre di classicismo. Letterati come Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini e tanti altri facevano ricerche per rintracciare codici di classici; principi e papi spendevano somme enormi per far tornare alla luce le opere degli antichi; gli studiosi curavano traduzioni; correggevano testi; copiavano manoscritti. Così si formarono preziose raccolte, delle quali quella del fiorentino Niccolò Niccoli, e l'altra di Niccolò V furono i noccioli delle biblioteche laurenziana e vaticana, le prime dischiuse al pubblico dal tempo dell'Impero romano in poi. Se nel primo stadio del Rinascimento, che si suol chiamare dell'umanesimo (metà del secolo XIV e secolo XV), si fece da' dotti e dagli intellettuali

uso quasi esclusivo del latino e anche del greco, lasciando in oblio la lingua volgare, quando questo pregiudizio umanistico scemò, e valenti scrittori come Angelo Ambrogini di Montepulciano, un umanista di grido, e il Magnifico Lorenzo ebbero rimesso in onore il nostro idioma, si potè scorgere quanto la letteratura volgare nostra avesse ricavato dallo studio dell'antichità classica. I magnificj e saporosi frutti della nostra letteratura nel secolo XVI mostrarono quale e quanto rigoglio avesse prodotto il bagno di classicismo, in cui s'erano tuffati gli studiosi italiani, sia per lo splendore della forma, sia soprattutto per la profondità del pensiero.

Il rinnovamento filosofico e scientifico. — L'esempio più tipico si ebbe nel campo della filosofia, dove un Aristotele cristianeggiato aveva quasi solo trionfato nella scolastica. Lo studio della lingua e della coltura ellenica, mentre rimetteva in luce l'autentico Aristotele, permetteva di conoscere Platone, del quale alcuni dotti greci, Giorgio Gemistio Pletone (1355-1450) e il cardinal Bessarione (1403-1472) innanzi a tutti, accorsi al concilio per la riunione della Chiesa greca con quella cattolica romana, avevano parlato con ammirazione e avevano difeso le dottrine. Il Bessarione, che col 1440 si domiciliava in Italia, ebbe una grande efficacia sul nostro Rinascimento sia con la sua grande opera *In calunniatorem Platonis Libri IV*, a confutazione del greco Giorgio da Trebisonda, che, con la *Comparatio Aristotelis et Platonis*, aveva tentato di deprimere Platone esaltando Aristotele, sia con l'erezione di una biblioteca, sia con la sua accademia in Roma. Come nell'accademia, costituita dal Bessarione si raccoglievano i più illustri dotti di Roma, così in quella che si formò a Firenze si radunarono quanti personaggi più notevoli contava la città, fra cui solo due filosofi di professione, Marsilio Ficino (1433-1499), traduttore di Platone, e Cristoforo Landino (1434-1504). Il cristianeggiamento di Platone, tentato dal Ficino, e le analogie che molti platonici trovavano tra le idee del filosofo ateniese e quelle cristiane, agevolarono la diffu-

sione del platonismo, con vantaggio tanto del pensiero filosofico e della letteratura, quanto anche dell'arte, che acquistò così un non so che di spirituale tra' più belli dei suoi caratteri. Per quanto non si possa disconoscere che l'infiltrarsi di idee e di sentimenti pagani nel campo della speculazione filosofica e teologica non servì dicerto a rafforzare nè il dogma, nè il sentimento cristiano, non bisogna credere che gli umanisti fossero tutti dei pagani o dei paganeggianti. Si possono citare alcuni, come Carlo Marsuppini e Pomponio Leto, che facevano professione di idee pagane, tanto che il primo moriva « senza confessione e comunione e non da buon cristiano », e il secondo fu il presidente (con il nome di « *pontifex maximus* ») della celeberrima « *Accademia Romana* », che si radunava per ripetere i riti del paganesimo e discutere i dogmi cristiani; ma quanti non si dichiaravano e non erano sinceramente dei buoni cristiani e anzi cattolici? Nè bisogna generaleggiare poi troppo il caso di coloro che cercarono di accordare ogni cosa dicendosi come filosofi, seguaci di una data opinione, e come cattolici di un'altra, perfettamente opposta; mentre, d'altra parte, spesso si trattava non di uno scappavia, dettato da riguardi personali e da timore, ma di un atteggiamento sincero dell'animo, aspirante a porre in pace la propria coscienza e rendere un omaggio alla tradizione e alla ragione. Checchè fosse di ciò, il rinnovamento del pensiero portò a tre conseguenze principali o al tentativo di un accordo classico-pagano, con maggiore o minore prevalenza dell'uno o dell'altro elemento, secondo i casi, o all'aperta professione di idee anticristiane, o finalmente a una specie di sdoppiamento della propria personalità, più o meno sincero. In ogni caso però, il pensiero si venne, sia pur lento, sgroppando dalle pastoie medioevali teologiche e riportò l'interesse e l'importanza per l'uomo dalla vita ultramondana alla vita presente, tantochè si cominciò a voler filosofare, come fecero Bernardino Telesio e il Pomponazzi, su basi umane e naturalistiche. Questa mag-

gior indipendenza del pensiero dal dogma non ebbe un completo trionfo, ma si palesò in ogni campo; nella critica, della quale può vantarsi fondatore Lorenzo Valla (1405-1457); nella scienza storica, in cui si segnalarono l'aretino Leonardo Bruni e il forlivese Flavio Biondo; nell' archeologia, nella scienza giuridica e politica. Così la cultura scolastico-medioevale decadeva e ad essa se ne sostituiva una nuova con un avviamento diverso in tutti i rami dell'umano sapere. Del che si vedevano le conseguenze anche nell' istruzione, dalle *scholae puerorum* alle scuole di grammatica e alle università, dove accorrevano folte schiere di studenti esteri, specie a Bologna e a Padova, e s' insegnavano il diritto, la medicina, la filosofia, l' eloquenza. Famosi furono gli umanisti pedagoghi, come il veronese Guarino e Vittorino Rambaldoni da Feltre, il quale fondò a Mantova, aiutato dal duca (Gian Francesco II), la « *Casa Gioiosa* », convitto oltremodo celebrato per l'ordinamento suo, conforme alle più sane norme pedagogiche, relative all'equilibrio fra l'educazione fisica e quella intellettuale; nel quale convitto affluivano i figli delle più nobili famiglie nostre e straniere. Se però si tentava, e in parte si riusciva, di sottrarsi alla tirannia teologica, non dobbiamo immaginare che si repudiassero, se non da pochi, le dottrine superstiziose, tanto diffuse nel medioevo. Quando una scienza è bambina e n' è intravveduta, più che veduta, l'importanza, essa si presenta sotto la forma di una vera e propria superstizione: tale era il caso dell'alchimia e dell'astrologia. L'alchimia spingeva i sognatori a cercare di ricavar l'oro da metalli meno nobili, o a rintracciare la pietra filosofale; ma se queste erano fantasticaggini, dietro di esse si nascondeva qualche cosa di solido, perchè così si imparavano, a poco a poco, a conoscere le proprietà della materia e nuovi corpi si scoprivano: tanto è vero che nel secolo XVIII l'alchimia si trasformerà in una scienza, la chimica. L'astrologia, che avrebbe dovuto servire a conoscere il futuro, ebbe tanto favore che gli astrologi si tenevano in

grandissima considerazione: non c'era principe, non repubblica che non avesse i suoi astrologi, per il parere dei quali si aveva una vivissima deferenza in ogni occasione, quando si trattava di conchiudere un trattato, di inalzare una fortezza, dichiarare una guerra, stringere un parentado e via e via. Le osservazioni però degli astri, fatte per fini superstiziosi, accumularono un ingente materiale, che servì di base all'astronomia. In ogni modo, superstizioni alchimiche, astrologiche e di altra specie ebbero nel Rinascimento un'efficacia straordinaria, e forse crebbero di importanza; chè in molti o rincalzarono o sostiturono, in qualche guisa, le credenze religiose affievolite o scomparse. La matematica, nelle sue varie parti, seguitò a progredire; progredirono la medicina e la geografia, soprattutto con le esplorazioni e le scoperte geografiche, e si ebbero delle invenzioni, come quella dei caratteri mobili da stampa e l'uso della polvere nelle armi portatili; le quali, insieme con la rivoluzione, prodotta dalla bussola nella navigazione, contribuirono a mutare le condizioni della vita economica, sociale e politica. Ma di tutte queste cose parlerò altrove.

L'arte. — L'atteggiamento del pensiero dinanzi alla concezione della vita era cambiato; poteva sottrarsi l'arte a un così profondo mutamento? Sarebbe assurdo pensarlo: anche qui i modelli antichi, come nell'architettura e in parte nella scultura, e il sentimento realistico, come nella pittura, dove era malagevole trovare esemplari classici, esercitarono un'azione preponderante. Se fino al Rinascimento i grandi palazzi e le costruzioni romane, tuttora in piedi fra noi, non avevano ispirati i costruttori nostrani; anzi avevano servito quali cave di pietra, bell' e squadrata, non poteva esser più così, allorchè il sentimento classico cominciò a prevalere e a riempire di sè tutte le manifestazioni della civiltà nostra. L'architettura della rinascita fu conseguenza del moto umanistico e, iniziata in Italia, si propagò poi insieme con esso nell'occidente dell' Europa, adattandosi più o meno ai gusti

e all'esigenze dei vari ambienti, ne' quali si svolse. Se l'architettura prese dall'antichità le forme e gli ornamenti, non ne ripeteva tal quale lo spirito; chè dieci secoli di cristianesimo non erano stati certo invano; non era una copia, sibbene una sintesi dell'arte antica. Anzi il primo periodo della nostra architettura della rinascenza (sec. XV) è contraddistinto dalla propensione ad accordare le forme medioevali con quelle antiche, essendosi attenuata la tradizione medioevale solo a grado a grado, a cominciare dalle decorazioni, ispirate sempre più da motivi greco-romani, per giungere fino all'ossatura dell'edificio. Ma la più profonda modificazione del carattere dell'architettura si verificò con il progresso dello spirito laico, il quale per la prima volta, dopo il tramonto dell'Impero romano, rimise in onore l'architettura civile. Così, come il tipo dell'arte gotica era stato la cattedrale cristiana, il tipo dell'arte nuova fu soprattutto il palagio romano. Si adoperano non per fini decorativi, ma costruttivi le colonne e i pilastri, e si restringono le soverchie decorazioni per porre in mostra la membratura degli edifici, che è rimasta la legge dell'architettura moderna. La chiesa italiana del Rinascimento differisce in tutto da quella gotica, perchè è, per lo più, sormontata da una cupola su piano quadrato; sono sostituiti i fasci di colonnette da colonne e pilastri; la vôlta ogivale da una vôlta a botte o da un soffitto orizzontale, adorno di cassettoni; e all'esterno si scorgono colonne, frontoni, nicchie; in una parola i varî elementi dell'arte romana. Filippo Brunelleschi, fiorentino [1377-1466] iniziò il primo Rinascimento; costrusse la cupola del duomo di Firenze e cominciò il palazzo Pitti, finito poi nel sec. XVI dall'Ammannati. Michelozzo Michelozzi [1396-1472] costruì il palazzo Riccardi intorno alla metà del sec. XV; Benedetto da Maiano e il Cronaca eressero il palazzo Strozzi. Altri architetti di grido lavorarono in Firenze, come Leon Battista Alberti, presupposto autore del disegno del palazzo Rucellai; Bernardo Gamberelli [1409-1464], detto il Rossellino.

Venezia, la quale, fino al sec. XV, ebbe un'architettura tutta propria con un certo carattere gotico e orientale insieme, ricca ed elegante, a cui risalgono la *basilica di S. Marco*, il *palagio dei dogi*, almeno in parte, e la *Ca' d'oro*, accolse il nuovo stile del Rinascimento, introdottovi soprattutto dagli architetti della famiglia Lombardi, stile che conservò alcune delle caratteristiche dell'architettura anteriore veneziana; esempio magnifico il palazzo Vendramin. In tal maniera i palazzi veneziani mantennero un aspetto particolare, che li distingue da tutti gli altri edifici italiani. Del resto in Roma soprattutto si svolse la più tipica architettura del Rinascimento, iniziata da Bramante da Urbino (1444-1514), nato nelle vicinanze di Urbino o ad Urbania, il quale costruì il tempietto, detto di Bramante sul Gianicolo (1504), e diresse i primi lavori di S. Pietro; sebbene il primo impulso all'edilizia fosse stato dato da Sisto IV, che può considerarsi il fondatore della nuova Roma, durante il cui pontificato sorse quel palazzo che poi si chiamò della Cancelleria, fatto costruire dal cardinale Raffaello Riario. Ma non v'è città d'Italia, anche di poca importanza, che non possieda splendidi monumenti di quest'età; Milano, il *Castello sforzesco*, la *Madonna delle Grazie*, l'*Ospedale maggiore*; Pavia, la *Certosa*; Bologna, Parma, Ferrara, Ancona, Pisa, Lucca, Arezzo, Perugia, Siena e perfino piccole città, come San Gimignano e Montepulciano e, in particolar modo, Urbino, col suo magnifico palazzo ducale e altri splendidi monumenti. Nè questa enumerazione pretende d'esser precisa ed esatta, ma soltanto un pallido cenno dei tesori artistici, onde tutte le città, anche le secondarie, seppero arricchirsi; tant'era la passione artistica fra noi nell'età del Rinascimento.

La scultura e la pittura nostrane trassero la loro originaria ispirazione, piuttosto che dall'antichità, dal naturalismo gotico; il quale, se in Francia e nella Fiandra non conobbe freno e divenne triviale, da noi fu temperato dal nascente umanesimo e dall'esempio dei monumenti dell'arte

classica, che ammonivano a ricercare la bellezza anzi che la semplice espressione della realtà. Il perfezionamento della tecnica, come il ritrovamento della pittura ad olio, il miglioramento dell' arte della prospettiva e del raccorcio, venuti di oltre l'Alpi, dall' arte fiamminga, consolidarono ed accrebbero i nostri progressi artistici, cosicchè in tutta Italia fiorirono scuole di scultori e di pittori, che glorificarono il nostro quattrocento, sebbene l'arte plastica, veramente classica, si svolgesse solo col secolo XVI. La scultura ebbe nel quattrocento numerosi e valenti cultori: Lorenzo Ghiberti [1378-1465], che, nei suoi mirabili bassorilievi, tratti da soggetti biblici, adornanti le due porte di bronzo del Battistero di Firenze, lasciò una fonte di ispirazione per tutta la scuola fiorentina; Donato di Niccolò di Betto Bardi, noto col nome di Donatello [1386-1466], autore della statua equestre del Gattamelata a Padova, che porse «l'esempio d'un forte naturalismo nelle sue statue di santi, nei suoi ritratti e nei suoi bassorilievi e, allo stesso tempo, d'una grazia squisita nella rappresentazione dell' infanzia»; Andrea del Verrocchio [1435-1488], che creò la più magnifica figura equestre del Rinascimento con la possente effigie del famoso condottiero Bartolommeo Colleoni di Bergamo; Desiderio da Settignano († 1464), scolaro anche lui di Donatello, capo di un' incantevole scuola di marmorari, fra' quali eccelle Mino da Fiesole; il senese Iacopo della Quercia [1371-1438], contemporaneo di Donatello, scultore possente, e originale, quantunque risentisse l'efficacia del realismo fiammingo-borgognone; Luca della Robbia, capo d'una dinastia di artisti (cinque figliuoli, tutti scultori, il fratello di lui Andrea, e Giovanni, nipote di Luca), che inventò un sistema di pitturare le sculture e i bassorilievi, perdutosi con la famiglia della Robbia, e fu veramente un delizioso artefice, i bassorilievi del quale inspirarono il genio di Raffaello. Nella pittura il *giottismo* produsse un solo grande artista, Giovanni da Fiesole [1387-1455], detto il Beato Angelico per l'espressione celestiale delle sue figure, soprattutto delle sue madonne, ma egli sentì l'efficacia del naturalismo masacciano. Allievo del Beato Angelico, Benozzo Gozzoli [1420-1498], fu il narratore più ingenuamente squisito del Rinascimento con la sua concezione del mondo, rievocante i sogni dorati d'un fanciullo. La pittura fiorentina però avrebbe finito nelle smorfie delle immagini devote, se il soffio del naturalismo di un grande artista, di Tommaso Guidi, noto col soprannome di Masaccio (così chiamato, scrisse il Vasari, per la trascuratezza nel vestire) [1401-1428] non l'avesse ravvivata. Gli affreschi di Masaccio nella cappella dei Brancacci nella chiesa del Carmine in Firenze furono, come per la scultura il naturalismo di Donatello, sorgente di virile ispirazione per la pittura fiorentina del Rinascimento. Paolo Uccello, il primo pittore di battaglie e di prospettive; Andrea del Castagno; il monaco Filippo Lippi, potente e tenero ad un tempo; Andrea del Verrocchio, ricordato già come scultore, primo fra i Fiorentini a comprendere il paesaggio non solo nelle sue forme, ma anche nell' aria e nella luce, non certo senza l'efficacia dei Van Eyck, che, dieci anni prima della sua nascita, avevano dipinto in Fiandra paesaggi meravigliosi; Alessandro Filipepi, noto col soprannome di Sandro Botticelli (1444-1510), allievo di Fra Filippo Lippi, sebbene non immune dall'influsso di Antonio Pollaiolo, maestro del realismo, genio fra' più originali della pittura, autore della deliziosa «Primavera»; Domenico di Tommaso Bigordi, detto il Ghirlandaio [1449-1494]; tutti questi, per ricordare soltanto i principali, onorarono la ricca scuola pittorica fiorentina, «che si muove fra due estremi, la soavità mistica e la vigoria rattristante». Questa pittura è lo specchio d'una società, agitata dalle ardenti discordie civili, «nella quale il fanatismo cristiano di un Savonarola rasenta l'umanesimo, quasi pagano, della corte medicea». A' fiorentini sono da aggiungere altri toscani, Piero della Francesca [1416-1492], affrescatore del coro della chiesa di S. Francesco in Arezzo, e Luca Si-

gnorelli [1441-1523], il Dante della pittura del secolo XV, il precursore di Michelangiolo; un romagnolo, Melozzo da Forlì, scolaro di Piero della Francesca; Gentile da Fabriano [1360-1427], che lavorò in Venezia; Pietro Vannuccini di Perugia, detto il Perugino, capo della scuola umbro-toscana; Bernardino Betti, soprannominato il Pinturicchio; i senesi Simone Martini, Lippo Memmi, Taddeo di Bartolo che, lontani dalla potenza della scuola fiorentina, palesarono forse maggior passione, poesia e soavità; gli urbinati Timoteo Viti e Giovani Santi, padre di Raffaello. Ma quante altre scuole regionali, oltre quelle toscane o comunque affini ad esse, fiorirono nell'Italia nostra, durante il quattrocento! La scuola pittorica veneziana, resultante da varie correnti artistiche, bizantine, toscane, padovane (1), risentì l'efficacia d'un pittore siciliano, Antonello da Messina [1444-1493], che sembra imparasse da Petrus Cristus, uno dei successori di Van Eyck, la tecnica della pittura a olio, e si svolse in un centro tranquillo ed ordinato; nel quale si amavano i piaceri, i magnifici adornamenti, le splendide riunioni, le grandiose cerimonie, i colori vivaci. Questa pittura, che derivò i suoi caratteri da un così vario complesso di cause, fu veramente singolare. Essa è « gaia, luminosa, innamorata della vita », vaga di rappresentare magnifiche processioni o riunioni, ora sacre, come le *sacre conversazioni*, ora profane, come il « Concerto campestre » di Giorgione, che si trova nel Louvre, e mira a rappresentare bei campi, vesti sfarzose, e a dare l'idea d'una vita facile e gioconda sur un fondo luminoso, senza curarsi troppo della verosimiglianza; cosicchè fino dallo scorcio del sec. XV bandisce l'ascetismo da' suoi santi e dalle sue madonne. Questo ottimismo sorridente forma

(1) Non si deve dimenticare che Giotto e Donatello vissero a lungo a Padova, e che Andrea Mantegna (1431-1506), genio di prim'ordine, esercitò una straordinaria influenza sulle due scuole rivali veneziane, quella del Bellini e quella di Murano.

l'essenza della pittura veneziana, e si manifesta soprattutto nella radiosa opulenza del colorito. Fra i quattrocentisti di questa scuola mi restringerò a notare Giovanni Bellini [1430-1516], il Crivelli [1430-1494], Vittore Carpaccio [1460-1522], Giorgione [1418-1510]. L'efficacia della scuola veneziana si diffuse per tutta l'Italia nordica; così tra Ferrara e Bologna si svolse una scuola veneto-emiliana, che ebbe artisti insigni, come Cosimo Tura, Ercole Roberti, Francesco del Cossa, Lorenzo Costa e Francesco Raibolini detto il Francia; così a Milano fiorì una scuola, derivata specialmente dalla padovana, scuola che dette Vincenzo Foppa, il Butinone, il Civerchio, Bartolommeo Suardi, soprannominato il Bramantino, e Angiolo Bergognone, il quale però risentiva l'efficacia della pittura umbra. Ma la scuola milanese soggiacque all' influenza del genio leonardesco negli ultimi anni del sec. XV. Col secolo XIV penetrò in Italia l'arte dell'incisione, ritrovata in Germania e nei Paesi Bassi, ma svoltasi lentamente, finchè non fu condotta a vera perfezione dall' artefice fiorentino Finiguerra, il primo niello del quale, la *Pace*, è del 1452.

L'industria. — Gli Italiani del '300 e del '400 lavoravano nei traffici e nelle industrie accumulando capitali ingenti. Chè, se l'agricoltura non era da per tutto egualmente curata, nè buone le condizioni degli agricoltori, l'industria ed il traffico erano in pieno rigoglio. Lanifici sorgevano e prosperavano nella Lombardia, dove l'ordine degli Umiliati possedeva ben 220 case, e nel convento di Brera aveva impiantato le sue officine, introducendovi via via tutte le migliorie, movendo per tutte le regioni d'Italia ad aprir vie al commercio e fondar nuove fabbriche; in Venezia, che nei primi del '400 contava 16,000 tessitori di panno; in Firenze, che possedeva, fin dal 1338, duegento e più fabbriche di lana, producendo da 70,000 a 80,000 panni, che valevano circa 1,200,000 fiorini d'oro; in Verona, in Padova; non vi era insomma terra nostra che non producesse di quei panni,

che i mercatanti portavano a vendere in tutta l'Europa. Setifici dalla Sicilia, dove primieramente fiorirono in gran numero, s'erano nella metà del sec. XIII diffusi sul continente, dove Venezia, Genova, Lucca, Firenze, Catanzaro e parecchie altre città coltivarono con molta fortuna e con sentimento artistico l'industria della seta, che andò vie più perfezionandosi, e fabbricarono *velluto, setami, damaschi, broccati, taffetà, sai, ormesini* e *cambellotti* con disegni svariatissimi, sia nelle imitazioni orientali, sia nelle castigate armonie ornamentali quattrocentesche. L'arte della tappezzeria e degli arazzi, portata, quando nel '400 risplendevano le corti dei nostri principi, da operai francesi e fiamminghi fra noi, toccò, specie a Mantova, Ferrara, Siena, Firenze, Roma, i più alti fastigi, perchè i migliori dei nostri pittori preparavano i cartoni, che dovevano servire di modello agli operai. Migliaia furono le fabbriche italiane di maioliche, a Faenza, la prima ad applicare alle sue terre smaltate la pittura, a Pesaro, a Urbino, a Castel Durante (Urbania), a Gubbio, a Ferrara, a Padova, a Pavia, a Torino, a Deruta (Umbria), a Cafaggiolo (Firenze), a Montelupo e così via. L'arte vetraria, venuta dall'Oriente, fu coltivata qua e là in Italia, per esempio ad Altare (Genova); ma Venezia sola le conferì quel mirabile impulso, che per secoli le dette il monopolio degli oggetti di vetro, con le sue fornaci di Murano, l'*isola del fuoco*. Le fabbriche di carta, sorte a Fabriano (Ancona), mantennero un vero primato, sebbene si fondassero fino dal secolo XIII e XIV varie cartiere anche altrove, come a Bologna, Padova, Treviso e Colle di Val d'Elsa. L'industria delle armi era diffusa in ogni città e in ogni borgata d'Italia, e, naturalmente, andò acquistando, col formarsi del gusto, una vera impronta artistica. Milano, che conquistò il primato nella fabbricazione delle armi aveva così numerosi operai che nel 1427, dopo Maclodio, potè, in brevissimo tempo, fornire le armi occorrenti per 4000 cavalieri e 2000 pedoni. Erano famose le armature cesellate, niellate,

ageminate in oro o in argento, e gli elmi di Milano, le spade di Serravalle (oggi Vittorio, provincia di Treviso), le lance di Pavia, i pugnali di Pistoia e di Bologna. Queste furono le industrie più largamente diffuse e più importanti nei secoli XIV e XV; alle quali, fino dalla seconda metà del secolo XV, si deve aggiungere l'arte stampatoria che, sorta in Germania, si acclimatò, com'era avvenuto di altre industrie importate, in Italia, e ben presto toccò il colmo della prosperità e della bontà artistica, perchè la patria nostra era ricca di capitali, d'ingegno e di attività, e poteva così tenere il primato industriale, come aveva quello della letteratura e dell'arte.

Il traffico. — Naturalmente le corporazioni di arti e di mestieri, in un paese così ricco e industrioso, potevano permettersi il lusso di sedi proprie e magnifiche, come l'ebbe l'arte dei mercatanti a Firenze, a Milano, a Bologna, ad Ancona e altrove, e altre arti ancora. Come è facile comprendere, tutta questa ricca fioritura industriale non avrebbe potuto esistere, senza il traffico ed il commercio sia interno, sia anche, e soprattutto, fuori dei confini d'Italia. Le crociate avevano accresciuto la conoscenza dell'Oriente dando impulso ad esplorazioni e a viaggi, intrapresi con scopi diversi. Così un discepolo di S. Francesco, Giovanni del Pian dei Cárpini, aveva, per evangelizzare, percorso la Mongolia, della quale descrisse le costumanze nella sua « *Historia Mongolorum* »; Niccolò e Matteo Polo giunsero nell'Impero cinese, donde ritornati a Venezia, ne ripartirono col giovinetto Marco, che poi espose la veritiera narrazione dei suoi viaggi, e descrisse i paesi visitati nel suo *Milione;* il francescano Oderico da Pordenone (1286-1331) visitò la Persia, l'India, il Tibet, la Cina, Giava, Sumatra, Borneo compiendo uno dei più notevoli viaggi del sec. XIV. Si comprende facilmente che a' missionari tennero dietro i mercatanti: il fiorentino Francesco Pegoletti percorse l'Asia, per conto dei Bardi, e descrisse nella « *Pratica della mercatura* » (1340), la più antica geo-

grafia commerciale e buon testo di lingua, l'itinerario seguito dai mercanti nostri per andare in Cina, viaggio, che durava dai nove agli undici mesi, ed era sicurissimo.

Per mare, nel periodo storico del quale parliamo, ormai il monopolio del traffico tra l'Oriente e l'Europa era tutto nelle mani di Genova e di Venezia, le quali mandavano migliaia di navi a caricare merci orientali e a portare i prodotti, naturali e industriali, del Levante e dell'Asia insieme con quelli d'Italia nei maggiori porti di Europa, contendendosi con ogni mezzo il predominio commerciale in Oriente, e cercando ciascuna di aprirsi nuove vie per vincere nell'aspra lotta mercantile. Venezia, che teneva sparse nei mari 3,600 navi con 36,000 marinai, e ogni anno allestiva sei squadre a correre il Mediterraneo, trafficando col Mar Nero, nei porti dell'Asia Minore, della Siria, dell'Africa nordica e della Spagna, dell'Inghilterra e della Fiandra, aveva fatto d'Alessandria d'Egitto un mirabile emporio, dove affluivano merci asiatiche ed africane, dove i nostri mercanti sbarcavano i prodotti dell'industria europea e specialmente italiana, stoffe ed armi, e quei lavori di vetreria di Murano, tanto pregiati, e imbarcavano seta, cotone, spezie, avorio, perle e pietre preziose. Quando, sullo scorcio del 300, la gloriosa regina dell'Adriatico si fu impadronita, con la guerra di Chioggia, della supremazia su tutto il Mediterraneo ed ebbe assicurate, con le sue conquiste di terraferma, le vie continentali al suo immenso traffico, potè esportare ogni anno per circa 10 milioni di ducati d'oro.

Le città continentali, ferventi di lavoro, si dedicavano anch'esse al commercio; fra queste ultime primeggiava indubbiamente Firenze, i cui mercanti pellegrinavano cercando nuove vie ai prodotti fiorentini e fondando case, per la compra delle lane, a Bruges, ad Avignone, a Venezia, dove nel 400 facevano scambi di merci per un 70.000 ducati il mese; caricavano a Pisa sulle navi le mercatanzie da vendersi sui mercati di Oriente e di Occidente, e possedevano

fin dal '300 una ventina di fondachi di panni francesi e d'altri Stati, smerciandone circa 10,000 pezze l'anno per il valore di 3,000,000 di fiorini. Così fatta ricchezza aveva agevolato l'accumularsi e il commercio del danaro, talchè i banchieri fiorentini erano certo i più ricchi d'Europa, e si possono paragonare ai Rotschild e ai miliardari americani i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaioli, i Medici, gli Alberti, i Corsini, i Frescobaldi e altri molti del popolo grasso. Furono pure numerosi i banchieri di Lombardia.

Tutti costoro, che avevano le loro banche sparse dovunque in Italia e anche all'estero, prestavano grosse somme a Re e a repubbliche; nè sempre poterono riaverle, tanto è vero che non avendo Edoardo III d'Inghilterra restituita un'ingente somma ai Bardi, questi fallirono (1345). V'erano inoltre (sebbene la Chiesa condannasse il prestito del danaro con interesse, funzione economica necessaria, che era impossibile impedire) numerosi ebrei, i quali vivevano prestando danaro, sottoposti a soprusi ed angherie d'ogni specie, ma non così maltrattati come altrove. Per impedire l'usura nel secolo XIV furon fondati, per opera dei Francescani, i così detti monti di Pietà, che miravano a trasformare un'istituzione finanziaria in un'opera di beneficenza. Siena aveva anch'essa un fortissimo traffico, tanto che nel 1337 la casa Salimbeni comprava da un mercante levantino merci orientali del valore di 115.000 fiorini e in un solo anno le rivendeva tutte. Milano pure, assai ricca, con numerose industrie e un commercio fiorentissimo, vedeva i suoi mercanti, così famosi per la loro probità, correre l'Europa, e in Germania e in Ungheria trafficare insieme con commercianti tedeschi. Si noti poi che l'Italia, ricchissima com'era, adescava mercanti d'ogni paese; a Venezia v'era una fiorente colonia germanica con un proprio fondaco (*fondaco dei Tedeschi*); vi accorrevano Armeni, Siriaci, Arabi, Persiani, Tatari, e nel secolo XVII fu fondato anche un *fondaco dei Turchi*; in forte quantità si trovavano i Tedeschi a Milano, gli Spagnoli a Na-

poli e in Sicilia. Nè mancava un servizio postale per i privati, modellato su quello che gli Stati avevano per proprio conto, ed esercitato da compagnie di *corrieri* (*procacci, cavallanti, trasmessieri*) portanti di città in città lettere e pacchi: fra i quali si segnalò la famiglia Tasso di Bergamo, che estese il suo servizio in quasi tutta l'Europa. A favorire le operazioni della mercatura e il movimento del danaro sorsero numerose istituzioni (a Genova si cominciò, a quanto sembra, ad usare le cambiali fino dal secolo XII), principale il *banco o bancogiro*, formato da' capitali dei privati e garantito dallo Stato, presso il quale i mercanti potevano depositare qualsiasi somma, ritirando una ricevuta, che, presentata nei porti lontani, permetteva di ottenere il danaro occorrente. Forse il primo banco fu la Tavola di Palermo, ma il più celebre fu il Banco di S. Giorgio di Genova, che acquistò, un po' per volta, grande importanza politica, tantochè ottenne l'amministrazione delle colonie genovesi.

A Venezia, a Genova, a Firenze autorevoli magistrati applicavano le leggi e i decreti, disciplinanti il traffico, e avevano la facoltà di emanare opportuni provvedimenti. Gli Stati nostri infine aiutavano in tutti i modi la navigazione ampliando i cantieri, e i porti, innalzando fari e diffondendo l'uso dei portolani e delle carte da navigare. Nè solo i mercanti si recavano all'estero, ma, sempre più numerosi, artisti, scienziati, letterati e maestri d'ogni arte che, mentre spargevano dovunque fra gli stranieri l'influsso della civiltà nostra, riportavano, se non tutti, i più, denaro e talvolta capitali non piccoli in patria, contribuendo anch'essi, come i mercanti, all'arricchimento d'Italia. Si comprende così agevolmente quanto straordinario fosse il traffico di esportazione e di importazione, con molta prevalenza di quella, per modo che si accumulava una ingente massa di capitali in Italia, la quale poteva ben alimentare le arti, le scienze e le lettere e ogni sorta di magnificenze.

La società umanistica. — Gli Italiani del '300 erano, di solito, di costumi semplici e frugali; vivevano in case modeste, poste in vie strette e tortuose; amavano però solenni e sfarzose processioni, riunioni e feste, che frequenti già si celebravano e magnifiche, e volevano le chiese e i palagi pubblici grandiosi e splendidi. Oltre a ciò, non dobbiamo dimenticare le leggi suntuarie, sancite, con profitto quasi nullo, fin dal sec. XIII, in quasi tutte le citta e borghi nostri, soprattutto contro il lusso femminile. Ma l'immensa ricchezza e la cultura classica, che raggentiliva e raffinava gli animi, fecer sì che dominassero nella società nostra, fin dalla seconda metà del quattrocento, eleganza somma e gusto squisito. Quella relativa semplicità di costumi, di cui parlavo, cominciò a sparire anche dagli abbigliamenti maschili; i meno ricchi gareggiavano pazzescamente coi più doviziosi; le signore, avvezze ad uscire a piedi, accompagnate da servi, nel sec. XV andaron fuori su *carrette*, usate fra noi prima che altrove, sfoggiando un lusso straordinario sulla persona loro, nell'attacco e nel seguito. Tanto negli edifizi pubblici, com'era avvenuto prima, quanto ormai anche in quelli privati si spesero somme favolose; l'edilizia delle città nostre andò del tutto rinnovandosi con un lusso e una magnificenza mai più vista; nè l'interno dei sontuosi palagi difettava davvero di adornamenti d'ogni sorta, e di capolavori artistici, quadri, statue antiche e moderne, arazzi preziosi. L'istruzione, e più che elementare, s'andava in alcuni degli Stati nostri, anzi tutto in Firenze, diffondendo anche negli strati medi del popolo, tanto che nei fondachi si leggevano, come oggi i romanzi d'appendice e le cronache de' fattacci, le ultime traduzioni di Tito Livio e di Virgilio, e non pochi mercanti avevano una completa educazione; le donne poi delle classi superiori s'addottrinavano, come gli uomini, nella cultura umanistica del tempo; partecipavano alla vita della corte, a' dotti ragionari e agli arguti motteggi degli umanisti. Chè le *corti* dei principi nostri, a cominciare da quella pontificia, s'erano trasformate in altrettanti centri umanistici, necessità politica

e sentimento spontaneo ad un tempo; mentre, sull'esempio di Firenze, che la propria segreteria politica affidava ad umanisti di grido, quali Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini e Carlo Marsuppini, l'umanesimo penetrava largamente nei governi di quelle città, che ancor serbavano, più o meno intatta, la forma, se non la sostanza, ormai morta, del glorioso Comune. Nè solo i principi e i papi, ma gli uomini più colti e più ricchi, sia laici, sia ecclesiastici facevano a gara nel circondarsi di una piccola corte, imitante quella dei sovrani stessi. La corte del cardinale Farnese si componeva di 360 persone!

In un ambiente come questo dell'Italia quattrocentesca, sotto un cielo come il nostro, s'immagini cosa dovevano essere le cerimonie e le feste sontuose, come, ad esempio, cortei e ricevimenti di principi, matrimonî, trattenimenti drammatici, passeggiate carnevalesche e via e via, tutte preparate e dirette dai migliori artisti.

Il morbo di questa società. — Ma c'era bene il rovescio della medaglia! Guardando alle manifestazioni esteriori della vita spirituale e materiale, l'Italia, lieta, e, pareva, spensierata, si trovava nelle più floride condizioni desiderabili. Era il paese più ricco d'Europa; aveva un traffico d'esportazione e d'importazione vastissimo; possedeva con Venezia il monopolio del commercio marittimo in tutto il Mediterraneo; aveva industrie che sfidavano ogni concorrenza; banchieri a Genova, Venezia, Firenze, in particolare, da reggere il confronto coi miliardari odierni; godeva di uno splendore di vita intellettuale e materiale da non temere rivalità; era ancora l'antesignana del progresso e la maestra delle genti d'Europa. Sotto quella magnificenza artistica e quella ricchezza economica si nascondeva però una vera malattia morale, la sempre maggiore deficienza di energia collettiva delle giovani generazioni, perchè ormai andavano, a poco per volta, tramontando gli antichi nobili ideali. Due puri sentimenti, cioè la sincera fede e pietà religiosa e il patriottismo locale, i due fari

morali della vita nostra, si venivano attenuando e quasi spegnendo nel '400. Che cosa vi si sostituiva? L'Italia proprio allora attraversava un periodo di crisi profonda nelle idee e nelle istituzioni: nuove forze, come l'umanesimo, coi sentimenti pagani o paganeggianti, che traeva seco, il mutamento delle condizioni sociali, politiche e militari nostre, l'efficacia esercitata, per l'incrociarsi degli scambi e degli uomini, dalla evoluzione di vari Stati europei, così diversi, e, sotto l'aspetto politico-nazionale, superiori a noi, andavano con assiduo lavorìo dissolvendo le grandi energie morali e ideali, guida e sprone dei secoli precedenti. La patria nostra, in una parola, si trovava in un momento di generale trasformazione, in cui si elaborava faticosamente tutto un nuovo orientamento della vita nazionale, mentre quelli che erano germi mortiferi della civiltà anteriore ne stavano creando un'altra. Nella scarsa efficacia de' vecchi ideali, privi della potenza d'una volta, e nell'ancora incompleta formazione de' nuovi, che non potevano essere se non il frutto d'una lenta evoluzione, gli animi ondeggiavano incerti, in guisa che l'unica mèta, occultante, in fondo, l'assenza d'ogni vera idealità, era per troppi l'interesse particolare e personale, il più sfrenato individualismo; alla stregua del quale si misurava ogni cosa, e si battezzava per *virtù* quanto procurasse onori, fama, potenza e godimenti. *Riuscire ad arrivare* pareva il principio, tacito od espresso, poca importa, che guidava le azioni de' più. Tutto ciò causava, naturalmente, la degenerazione morale, dilagante nell'alto, e forse meno, nel basso; perciò l'immoralità era maggiore tra noi che nel resto d'Europa; spudorata e sfrenata l'ambizione; frequente l'inganno e il delitto. Non è forse superfluo aggiungere che, con tutto questo, non mancavano i buoni e costumati, erano anzi numerosi; che era in generale ben salda la compagine familiare; ma pochissimi gli illuminati e i veggenti che presentissero le sventure d'Italia.

La politica nel periodo umanistico. — Se questo era lo stato

della moralità privata, quale poteva esser quello della pubblica? Il quattrocento politico è contrassegnato dalla prevalenza sopra ogni altra cosa della diplomazia, istituzione di origine italiana. Da principio, consisteva in ambascerie straordinarie, inviate secondo i bisogni del momento; poi, quando i nostri Stati cominciarono a ingrandirsi e ad estendere il campo dei propri interessi, i principali Governi ebbero nei centri più importanti i loro oratori stabili. Il timore dei Turchi nel sud, che tenne a lungo il Re di Napoli sotto un vero incubo, e la minaccia di invasioni dalle Alpi, accrebbero negli Stati nostri la necessità di tenersi fra loro in più stretto contatto e di cercare, per mezzo della diplomazia, di serbare il così detto *equilibrio italiano*; nella quale opera di pacifica conservazione si segnalò soprattutto Lorenzo il Magnifico. Così la diplomazia nostra si perfezionò tanto che gli Italiani godevano la fama meritata di abili politici e diplomatici. Questa politica e questa diplomazia però andavano sempre più fondandosi sull'intrigo e sull'inganno. Sebbene in politica e in diplomazia sia innegabile, talora, la necessità della doppiezza e dell'inganno, non può, nè deve diventare la norma costante, quella che dovrebbe essere un'eccezione per supreme esigenze indeclinabili, nè considerarsi *virtù* preminente dello statista e della sua politica una simile abilità. Invece tessere intrighi e raggiri intricatissimi, tenere numerose fila nelle proprie mani, in cui arretire gli avversari e gli amici del momento, senza nessun riguardo a' mezzi, da mettersi in opera, per conseguire lo scopo, diventò l'essenza della politica italiana del '400. Di qui una completa corruzione morale nella diplomazia e nella politica; di qui le congiure e gli assassinî politici, e di rimando, l'uccisione, da parte dei Governi e per mano di sicarî, degli autori e dei complici dei delitti politici; tanto che questo periodo meriterà, a buon diritto, il nome di *periodo dell'abilità politica e diplomatica e degli assassinî politici*. L'Italia, che sopravanzava gli Stati d'Europa così nel bene come nel male, anche in questo lato ebbe una triste preminenza. Si rifletta un po': oltre le congiure del Porcari e tante altre di poco conto, nel solo anno 1476 abbiamo le congiure di Milano, di Genova e di Ferrara; nel 1478 quella dei Pazzi a Firenze; nel 1485 quella dei baroni nel reame di Napoli; nel 1488 quella contro Girolamo Riario a Forlì; nel 1489 quella contro Galeotto Manfredi a Faenza, e così via. I frutti, derivanti da una simile vergogna, erano spesso nulli dal punto di vista di chi commetteva gli assassinî politici; portavano però tristi effetti morali e talora anche politici, come la congiura milanese del 1476, che incitò l'ambizione di Lodovico il Moro. Secondo le città e i casi, i congiurati o erano amici e compagni del principe, i quali volevano vendicare qualche reale o presunta ingiuria, o ambiziosi miranti a sostituire il principe. La giustificazione era sempre quella di voler liberare la patria dalla tirannide. Naturalmente l'esempio di Bruto, vindice della libertà della patria, che si rievocava, era frutto del dilagare del classicismo; ma nei più dei casi non aveva nessun valore di sincerità, perchè interessi, ripicchi e ambizioni personali erano le cagioni di tali atti. Solo qualche volta i congiurati erano dei retori, che credevano sul serio di essere altrettanti Bruti; in fondo però quante maschere, più o meno coscienti, di Bruto!

Il centro di tutto questo lavorìo tenebroso era la *corte*, ostentante il lusso più raffinato e il più grande sfarzo artistico; e *cortigiani* o *cortegiani* si chiamavano quelli che stavano attorno al principe, senza che quel nome avesse il più piccol significato dispregiativo. Cortigiani, perchè il centro dello Stato era la corte, erano quelli che oggi si chiamano politici e statisti; e proprio in questo senso Baldassar Castiglione nel suo « Cortegiano » (pubblicato nel 1528), ci presenta l'uomo politico, fornito delle migliori virtù, abile e provvisto specialmente di coltura umanistica, come il suo principe. La soverchia fiducia, riposta da questi politici nelle congiure e nella sapienza dei viluppi diplomatici, considerati

quali mezzi infallibili della politica, fece reputare cosa secondaria l'ordinamento militare, e abbandonare le sorti degli Stati nostrani alle milizie mercenarie, delle quali s'erano pure chiaramente palesati i difetti. Credettero bastasse sempre il saper tramare intricatissimi viluppi, senza riflettere che, in ultima analisi, la spada scioglieva i nodi della diplomazia. Tutto quel bel mondo del quattrocento non aveva forza per sostenersi; mancava soprattutto la forza militare; il che significava che la patria nostra poteva trovarsi alla mercè, da un momento all'altro, di qualche Stato, meno raffinato, ma solido e forte. Gli stessi grandi capitani nostri scomparivano ormai; il più famoso dei condottieri della seconda metà del secolo fu Bartolommeo Colleoni da Bergamo, che tentò invano di cacciare i Medici da Firenze [1467-68]. Anche sotto l'aspetto economico l'Italia, toccato oramai il colmo della floridezza, incominciava la sua parabola discendente. Il commercio, causa principale della prosperità e della ricchezza sua, ricchezza che il '400 profuse a larghe mani, accennava a declinare, facendo mercanti catalani e portoghesi concorrenza ai nostri; le colonie d'Oriente decadevano, e, in varî mercati europei, come in Francia e in Inghilterra, cominciavano ad affluire produzioni e oggetti indigeni, che prima, fabbricandosi solo da noi, s'importavano dall'Italia. Così scemava l'esportazione nostra e quindi l'entrata, proprio mentre aumentavano le spese. Concludendo, alla decrescente, sia pure con molta lentezza, nostra prosperità economica, s'accompagnarono la crisi profonda, della quale ho parlato, e in particolar modo l'impreparazione militare insieme con l'infiacchimento bellico, quasi la raffinatezza e la mollezza avesse intorpidito i muscoli del popolo, e la debolezza dei nostri Governi, non troppo saldamente radicati e discordi fra loro, senza che sentissero la necessità di una politica superiore agli interessi regionali e dinastici. E quando avveniva tutto ciò? Quando, sebbene la cosa non apparisse in tutta la sua gravità, già due grandi isole italiane, Sardegna e Sicilia, dipendevano da una dinastia straniera, quella d' Aragona, che aveva tenuto, per unione personale, soggetto dal 1444 al 1458, anche tutto il continente meridionale, e quando altri forti Stati nazionali, agguerriti e desiderosi di espandere la loro energia fuori dei propri confini, potevano minacciare l' indipendenza del settentrione d' Italia.

IV.

Il ducato di Savoia e di Milano nei secoli XIV e XV.

Il Piemonte e la casa di Savoia. — L'odierno Piemonte, spartito, nel secolo XIV, in varî Stati, ebbe uno svolgimento politico lento in confronto di gran parte d' Italia: i Comuni vi sorsero più tardi, come più tardi vi si formarono le Signorie; e Comuni e Signorie doverono lottare con feudatari potentissimi, i quali finirono col dominare tutta la regione, pur trasformandosi essi stessi. Nel '300 s'erano costituite vere e proprie Signorie, tra le quali quella dei conti d' Angiò, fattisi innanzi dalla vicina Provenza, fino dalla seconda metà del sec. XIII, e alcuni feudi eran divenuti dei principati, come i marchesati di Saluzzo e del Monferrato, ma finirono con l'essere assorbiti dalla casa di Savoia. La quale, divisa in tre rami, (1° la *baronia di Vaud* (Svizzera) (1295-1348); 2° il *principato d'Acaia* (1295-1418); 3° la *contea di Savoia*) attraversò un burrascoso periodo negli albori dell'età moderna. La *baronia di Vaud* durò poco; il *principato d'Acaia*, così detto dal titolo, conseguito da Filippo, per il suo matrimonio con la principessa francese Isabella di Villehardouin, ebbe meschina importanza, stretto, com'era frai marchesati di Saluzzo e del Monferrato, minacciato dagli Angioini e dai Visconti, talvolta alle prese coi conti di Savoia. Il ramo principale (*conti di Savoia*) possedeva tutti i dominî fuori

d' Italia (meno, per poco, la baronia di Vaud) e in Italia il territorio di Aosta; aveva inoltre l'alta sovranità su gli altri rami della famiglia. Ad Amedeo V il Grande (1285-1323), il quale, capeggiando il partito ghibellino, osteggiato da Roberto d'Angiò, potè, con il favore di Enrico VII, conquistare Ivrea ed altre terre piemontesi, successe, dopo *Odoardo il liberale* (1323-1329) e *Aimone il pacifico* (1329-1343), Amedeo VI, il *conte verde* (1343-1383). Egli rafforzò la potenza della sua casa con la savia amministrazione, con le guerre fortunate in Piemonte, con la riunione alla contea di Savoia della baronia di Vaud (1348), e con lo spirito cavalleresco, da cui fu indotto a compiere una gloriosa spedizione in Oriente in difesa dell' Imperatore Giovanni V Paleologo, suo nipote, contro i Turchi (1365-1367), che avevano messo piede nella penisola di Gallipoli. Al suo ritorno fu ricevuto in Roma solennemente dal papa Urbano V; ma la crociata intrapresa, sebbene grandemente onorifica, non gli fruttò accrescimento di territorio. Nelle lotte, sostenute coi Visconti e con gli Angioini, allargò invece il proprio dominio con Biella, Santhià, Verrua e altre terre, e in quelle coi suoi congiunti, i principi di Acaia, ribellatisi più volte, mantenne illesi i diritti di alta sovranità sul loro principato. La fama di questo principe fece sì che fosse scelto come arbitro nella quinta guerra fra Genova e Venezia e avesse quindi l' onore, con la pace di Torino (1381), di porre fine a quell' acerba lotta. Amedeo VI, fondatore dell' ordine della Annunziata, oggi supremo ordine cavalleresco del regno d' Italia, autore del motto famoso, ripreso da Carlo Alberto: « *J' attends mon astre* », doveva perire miseramente di peste. In compenso della cessione di Cuneo, ottenuta da Luigi I d'Angiò, erede di Giovanna I di Napoli, accompagnò la spedizione dell' Angioino contro Carlo III di Durazzo, ma a S. Stefano di Molise fu ucciso dall' epidemia, scoppiata nell' esercito (1 marzo 1383). Amedeo VII, il *conte rosso* (1383-1391), fu valorosissimo cavaliere anch' esso, tanto che in un torneo in

Fiandra scavalcò tre dei cavalieri più celebri del suo tempo; ma, assai inferiore al padre, come politico, lasciò larga parte nel governo alla madre, Bona di Borbone. Ciò nondimeno accrebbe il territorio con l' acquisto della valle di Barcellonetta e della contea di Nizza, datasi, nel 1388, ai Savoia, a patto di non esser mai alienata; acquisto importante anche perchè in tal guisa la casa sabauda otteneva uno sbocco sul mare. Si crede che morisse avvelenato (si sospettò persino di sua madre) lasciando lo Stato al figlioletto Amedeo VIII (1391-1434: † 1451). Questi, nel lungo suo governo, seppe, soprattutto con l' abilità politica e diplomatica, guidare al colmo della potenza lo Stato servendosi di tutte le circostanze favorevoli. Aveva appena aggiunto al suo dominio il territorio di Ginevra (1401), quando le conseguenze politiche della morte di Gian Galeazzo Visconti gli concessero di estendere i suoi dominî nel Vercellese; e, aveva appena conseguito dall' Imperatore Sigismondo il titolo di *duca* di Savoia (1416), allorchè l'estinzione del ramo dei principi di Acaia (1418) gli permise di ricongiungere tutti quanti i dominî della famiglia, essendosi il ramo dei baroni di Vaud estinto sino dal 1348. Ormai lo Stato sabaudo si veniva accrescendo ed allargando in Italia, alle vicende della quale Amedeo VIII partecipò con molta attività, cosicchè si consolidava fin d' allora quella politica bifronte della casa di Savoia, mirante, da un lato alla Francia e, dall' altro, all' Italia, politica durata per varî secoli. Allo Stato, accresciuto d' autorità con la trasformazione da contea in ducato, e unificato, Amedeo dette una legge fondamentale « *Statuta Sabaudiae* » (14 giugno 1430); la quale, fra le altre cose, stabiliva l' indivisibilità dei dominî sabaudi, e regolava l' autonomia dei varî paesi, formanti lo Stato. Grazie all' abilità di Amedeo VIII, la reputazione del ducato di Savoia era molto superiore alla sua forza effettiva; cosa apparsa manifesta in breve. Ritiratosi il vecchio duca a Ripaglia (1434) (colà egli fondò l'ordine di S. Maurizio rimanendovi, finchè il concilio di Basilea non ebbe fatto di

lui un antipapa, Felice V), al figliolo Lodovico (1434-1465) si presentò un'occasione propizia, cioè la fine della dinastia viscontea (1447). Ora proprio quest'evento mostrò l'intrinseca debolezza del ducato di Savoia e la dappocaggine di Lodovico, dominato, com'era, dalla moglie Anna di Cipro, *« donna bella ed ambiziosa, ma frivola e raggirata da numerosi favoriti »*, poichè fiacchezza di governo, malvolere dei popoli e imperizia del generale Giovanni da Campey, favorito della duchessa, condussero l'esercito sabaudo alla sconfitta. Così la casa Savoia perdeva un'ottima occasione per estendersi nella Lombardia; ma con mirabile spirito di continuità non dimenticava mai quel fine politico, che potè conseguire solo nel 1859. Le discordie interne e persino dinastiche, delle quali approfittarono i Re di Francia e gli Sforza, spesso suscitandole essi stessi con ogni intrigo e intervenendo persino con le armi in favore e contro le varie fazioni, e i contrasti coi marchesi di Saluzzo e del Monferrato causarono un nuovo decadimento pericolosissimo per i Sabaudi. A che punto giungesse la violenza delle lotte intestine lo dimostrò l'*« anno terribile »* (1462), allorchè una congiura di gentiluomini, sotto la guida di Filippo, sire di Bugey, il *Senza Terra*, figliuolo di Lodovico, fece ammazzare il maresciallo Giovanni di Veux, nuovo favorito di Anna, ed annegare, nel lago di Losanna, il cancelliere Valperga. Così incerte e pericolose, fra gli intrighi all'interno e gli interventi francesi e sforzeschi, durarono le faccende sabaude, finchè regnarono Amedeo IX il *Beato* (1465-1472), principe pio, ma inetto, il quale lasciò, in gran parte, le cure dello Stato alla moglie Iolanda di Francia, energica e attiva, e Filiberto I (1472-1481) un bambino, per cui governò la madre, fino alla sua morte (1478). Dalle guerricciole intestine dei parenti, contrastantisi la reggenza, in nome del giovanetto Filiberto I, la monarchia sabauda fu salvata per opera di Carlo I (1481-1490), pieno d'energia e di coraggio, il quale conquistò il marchesato di Saluzzo e prese il titolo di Re di Cipro e di Gerusalemme come erede dei

Lusignano, titolo mantenuto dai Sabaudi sino al 17 marzo 1861, quando fu proclamato il regno d'Italia. La morte immatura del giovane principe ripiombò lo Stato nelle contese civili, finchè Bianca di Monferrato, reggente per il figliolo Carlo II (1490-1496), non si fu riconciliata con il *Senza Terra*.

La signoria viscontea: Matteo I. — Milano era non solo il centro più importante di tutta la Lombardia, ma, per la floridezza delle industrie e dei commerci, per la postura geografica, primeggiava in tutta la valle padana. Chi si fosse insignorito di così potente metropoli doveva, per la forza stessa delle cose, mirare a diventar padrone della pianura padana, per quanti ostacoli potessero suscitargli le innumerevoli Signorie, sorgenti e tramontanti, con assidua vicenda, in tutte le città piccole e grandi del Piemonte, della Lombardia e della Venezia, e per quante insidie gli potessero tendere gli Stati delle altre regioni limitrofe. Enrico VII aveva, lo vedemmo, restaurato in Milano la potenza viscontea conferendo a Matteo il titolo di *vicario imperiale della città* (13 luglio 1311). Matteo, sessantatreenne, dilettante di studi filosofici, forse intinto di catarismo, dissimulatore, cupido di dominio, cattivo soldato, aveva figli valorosissimi, Galeazzo, Marco, Luchino, Stefano (l'ultimo, Giovanni, entrò nel sacerdozio), per mezzo dei quali condusse le continue guerre, con cui andò allargando il dominio. Insieme con Cangrande della Scala, fu il principale ghibellino del nord d'Italia; ed occorse tutta la sua saviezza politica ad orientarsi ed operare, con tanto prospero successo, in mezzo a un caos politico, qual'era la regione padana. Durante la sua Signoria (1311-1322) la lotta si svolse soprattutto con Giovanni XXII e con Roberto d'Angiò, cui faceva capo il partito guelfo italiano, e fu tanto più ardua, quanto maggiore era l'influenza di questi avversari, e pericolosa la potenza di Cangrande della Scala, ghibellino sì, ma naturalmente propenso a valersi della sua forza per estendere il proprio dominio. Giovanni XXII da Avignone teneva gli occhi rivolti all'Italia, temendo di perdere per sempre il

dominio temporale e volendo favorire Roberto d'Angiò, potentissimo nella Curia avignonese. Matteo, che intanto veniva acquistando alcune città come Pavia, Piacenza, Alessandria, Tortona e Bergamo, oltre ai luoghi minori (1316), ben presto si trovò di fronte alle prime minacce del pontefice, che, con la bolla del 31 marzo 1317, dichiarava illegittimi i vicari imperiali, non confermati da lui medesimo. Nè si acquetò, allorchè Matteo, contrariamente a quanto fece Cangrande, depose il titolo di vicario, prendendo quello di « *Signore generale del popolo milanese* ». Anzi l'indebolimento interno di Genova, straziata dalle fazioni, avendo offerto al Visconti l'occasione di tentare d'occupar quello scalo marittimo naturale della valle padana (1318), ed essendosi la pericolante città rivolta a Roberto d'Angiò, affrettatosi ad entrarvi ed ottenerne la Signoria per 10 anni, peggiorarono le relazioni fra Matteo e il papa. Il quale mandava in Italia (1319), come suo legato, Bertrando del Poggetto, nominandolo paciere di Lombardia (1320), mentre Roberto contro i ghibellini dell'Italia del nord spediva prima Filippo di Valois, poi il catalano Raimondo da Cardona, senza però ottenere resultati decisivi. Così Giovanni XXII, dopo l'intimazione a Matteo, rimasta infruttuosa, di presentarsi a discolparsi, lo scomunicava (20 febbraio 1321). La scomunica venne rinnovata dal legato pontificio (14 marzo 1322) e ad essa tenne dietro la proclamazione della crociata contro il vecchio ghibellino, come eretico, disprezzatore degli ordini pontifici, turbatore della pace, e usurpatore dei possessi della Chiesa.

Galeazzo I (1322-1328). — Qualche mese dopo (26 giugno), morto Matteo, veniva eletto Signore di Milano il figliolo Galeazzo (1322-1328). Egli si trovò impigliato nella lotta con il legato Bertrando del Poggetto, concorde con i guelfi, che lo molestavano con assidue guerricciole. In Milano molti desideravano la pace con il papa, stanchi del lungo interdetto, cosicchè Galeazzo fu costretto a partirne (8 novembre 1322) rientrandovi però circa un mese dopo; Bertrando del Poggetto, occupata Piacenza, vi pose la sua sede e fece di quella città un vero centro del guelfismo. Una lega guelfa si formò contro Galeazzo, che, stretto da ogni parte, si rivolse all'Imperatore Lodovico IV, il quale lo soccorse di qualche aiuto (600 Tedeschi); il che invelenì i rapporti del Bavaro e di Giovanni XXII. Intanto l'esercito del legato veniva sconfitto (febbraio 1324), senza che per ciò la guerra tra guelfi e ghibellini cessasse. Quindi i ghibellini si strinsero ancor più al Bavaro, il quale, alla fine, da Trento, dove tenne un convegno, si lasciò indurre a calare in Lombardia e a coronarsi in Milano (31 maggio 1327). Accolto dai capi ghibellini, come Rinaldo Bonaccolsi (Passerino), Cangrande, Rinaldo d'Este ecc., finì con il nominare, il 7 luglio 1327, Galeazzo suo vicario in Milano; ma le accuse di Lodrisio e di Marco Visconti contro Galeazzo fecero sì che l'Imperatore ordinasse l'arresto di Galeazzo, di Giovanni, di Luchino e di Azzone (20 luglio) e poi li chiudesse nei *forni* di Monza, da loro stessi costruiti. Senza intraprender nulla a favore di Lodrisio, e di Marco, riformò il reggimento di Milano, facendo nominare dal « *Consiglio generale* » 24 nobili, perchè governassero, e scegliendo suo vicario Guglielmo di Monforte. Giunto in Toscana, cedendo alle insistenze, soprattutto, di Castruccio Castracane, fece liberare (marzo 1328) e venire in Toscana i Visconti; ma Galeazzo, poco dopo il suo arrivo, moriva a Pescia (agosto).

Azzone (1329-1339). — Quando l'Imperatore, tornato da Roma, si trovava a mal partito a Pisa, per mancanza di denaro, si lasciò indurre a stringere una convenzione con i Visconti, per la quale, sborsando 60.000 fiorini d'oro, essi riacquistavano tutta la loro libertà; Giovanni era fatto cardinale dall'antipapa, ed Azzone vicario imperiale in Milano. Rientrato Azzone in Milano (1329), sebbene Guglielmo di Monforte non vedesse di buon occhio la cosa, ricostituiva la Signoria viscontea governando con abilità e buon successo per un intiero decennio (1329-1339); ma appena ebbe avuto nelle

mani il potere, sia perchè la fortuna di Lodovico IV declinava, sia per il ricordo delle offese ricevutene, sia per la sua parentela con gli Estensi, scostatisi dal Bavaro, cominciò ad alienarsi da lui e a mostrarglisi non troppo favorevole: talchè, quando l'Imperatore fu in Lombardia, tentò di assediare e molestare Milano, con quel bel risultato, che abbiamo veduto (Cfr. c. I). Seguitava il lavorìo diplomatico e militare del legato pontificio, con varia vicenda, quando, d'improvviso, un nuovo personaggio si faceva innanzi sulla scena della politica italiana, Giovanni, figliuolo di Enrico VII. Egli, di famiglia tedesca, nato in Francia, di gusti e di sentimenti semifrancesi, Re d'uno Stato slavo, la Boemia, ch'egli trascurava, non preoccupandosi, se non di smungerla per profondere il danaro nel lusso e nei capricci politici della sua accesa fantasia, lontano spessissimo dal regno, si immischiava negli affari di mezz'Europa, tantochè si soleva dire che « *non avveniva niente, senza Dio e il re Giovanni* ». Ora sapendolo a Trento, Brescia, assediata dalle truppe scaligere, si rivolse a lui. Egli accolse l'invito; liberò la città, che lo gridò Signore, in mezzo all'entusiasmo degli abitanti, felici di sfuggire al dominio scaligero. Parecchie altre città, minacciate od oppresse da pericolosi Signori finitimi, chiesero soccorso al cavalleresco sovrano, il quale, in breve, divenne Signore, nella Lombardia, di Bergamo, Brescia, Cremona, Como e Pavia, nel Piemonte, di Novara e Vercelli, nell'Emilia, di Parma, Reggio e Modena, e, in Toscana, di Lucca. Di punto in bianco egli s'era formata una Signoria, davvero vasta; ma, come era stata celere la sua fortuna, fu altrettanto celere la sua rovina. Guelfi e ghibellini s'erano lusingati d'averlo favorevole; però la sua intesa con il legato pontificio, Bertrando, avvenuta a Piumazzo, spaventò gli Stati italiani, i quali, senza distinzione di guelfismo o di ghibellinismo, formarono una lega, che si suol chiamare *prima lega per l'equilibrio italiano* (Castelbaldo, 8 agosto 1331). Gli Scaligeri, i Visconti, gli Estensi, i Gonzaga, i Fiorentini e perfino Roberto di Napoli, si uni-

rono contro Giovanni e indirettamente contro Bertrando del Poggetto. G. Villani, come molti altri de' contemporanei, si meravigliava di un simile cambiamento della nostra politica, scrivendo nelle sue *Croniche* [Libro decimo: cap. CCIV]. « E nota, lettore, nuova mutazione di secolo, che il re Ruberto, capo di parte di Chiesa e dei guelfi, e simile il comune di Firenze, allegarsi in compagnia coi maggiori tiranni e ghibellini d'Italia, e spezialmente con messer Azzo Visconti di Milano, il quale fu a servizio di Castruccio a sconfiggere i Fiorentini ad Altopascio, e poi venire a oste in sino alla città di Firenze:... ma a ciò condusse il re Ruberto e' Fiorentini la dubitazione del Bavaro e del re Giovanni, e lo sdegno preso col legato per la compagnia fatta col re Giovanni. La quale lega da cui fu lodata e da cui biasimata, ma a certo ella fu allora lo scampo della città di Firenze e la confusione del re Giovanni e del legato ». In realtà con questa lega si inaugurava una politica, ispirata dal desiderio e dal bisogno dell'equilibrio fra' i nostri Stati e non più dalle vecchie idee guelfe e ghibelline: manifestazione evidente d'un atteggiamento nuovo dello spirito politico nostro. La guerra fu favorevole *alla lega per l'equilibrio italiano*; chè, mentre Giovanni, perdute le sue conquiste, ripassava definitivamente le Alpi per val d'Adige (ottobre 1333), il legato, ch'era stato battuto a Ferrara da Rinaldo d'Este, con l'aiuto delle città collegate (14 aprile 1333), dovè fuggire di Bologna, ribellatasi (marzo 1334), e imbarcarsi a Porto Pisano per rientrare in Avignone presso Giovanni XXII. Egli « ritornava col rammarico di non aver potuto vincere i Visconti, nè impedire l'invasione del Bavaro, nè rassodare il dominio pontificio negli Stati ecclesiastici », lasciando invece la divisione fra gli stessi guelfi. Conforme agli accordi della lega, Cremona toccò ad Azzone, Parma a Mastino della Scala, Reggio ai Gonzaga, Modena agli Estensi: ma Lucca sfuggì ai Fiorentini, anzi finì col venire in possesso degli Scaligeri (1335). Se il Signore di Verona parve ricavare il

maggior profitto dalla lega contro Re Giovanni, Azzone, mentre con il savio governo rassodava e disciplinava la propria Signoria, alla quale aveva, d'accordo con Mastino, assegnato a confine l'Oglio, sicchè al Visconti restava Bergamo e allo Scaligero Brescia (1332), contribuì a stringere *la seconda lega per l'equilibrio italiano* (1336-1339), formata da Venezia, Firenze, Luigi Gonzaga, signore di Mantova, Obizzo d'Este. Questa alleanza, nella quale ebbe parte cospicua Azzone, era diretta contro Mastino della Scala, la Signoria del quale si restrinse alle città di Verona e di Vicenza. Le spoglie scaligere servirono a formare una nuova Signoria in Padova per Marsilio da Carrara, premiato dai collegati del tradimento commesso contro Mastino, e soprattutto arricchirono il dominio visconteo, messo però in pericolo da Lodrisio; il quale mosse, alla testa di milizie mercenarie straniere, per sopraffare il nipote Azzone; ma Luchino lo vinse a Parabiago (21 febbraio 1339). Questa battaglia, che i contemporanei considerarono la più notevole fra quante si combatterono in Lombardia da Carlo Magno in poi, servì a rassicurare e consolidare la Signoria viscontea, alla quale si disse esser favorevole S. Ambrogio stesso, intervenuto a pugnare in prò d'Azzone. Egli godè poco della vittoria, perchè il 16 agosto di quell' anno moriva a trentasette anni appena, lasciando un vasto dominio, costituito di Milano, Pavia, Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi, Piacenza, Vercelli, Novara, Cuneo.

Luchino e Giovanni (1339-1354). — Gli zii di Azzone, Luchino e Giovanni [quest' ultimo, dopo la sua riconciliazione col papa, ottenne l'arcivescovado di Milano (1339)], furono eletti Signori dal gran Consiglio; riuscirono ad accordarsi con Benedetto XII, che li investì del vicariato di Milano e li assolvè dalle pene ecclesiastiche (1341), e rassodarono il dominio con la terribile morte di Francesco Pusterla, e con la conquista di Bellinzona. Ma l'arcivescovo Giovanni lasciò il governo nelle mani del fratello Luchino (1339-1349), che

tentò la conquista di Pisa (1344-1345), con punto buon successo, e prese parte alla guerra per il possesso di Parma (nell'inverno del 1344-1345), guerra che ispirò la celeberrima canzone del Petrarca: « Italia mia », nella quale si deplorano le discordie dei Signori italiani e le desolazioni dei mercenari germanici. Essendo nati a Luchino due gemelli dalla moglie Isabella del Fiesco, Obizzo d'Este, Ostasio da Polenta, Signore di Ravenna, il marchese Guglielmo del Monferrato, Castellano Beccaria, Signore di Pavia, sotto l'alta sovranità viscontea, recatisi ad assistere a questa festa familiare, s'accordarono per stabilire la pace. Obizzo però dovè cedere Parma a Luchino (1346), che, l'anno dopo, acquistò Tortona ed Alessandria, e nel 1348 ebbe il merito, con le grandi cautele imposte, di tener lontana da Milano la peste funesta che desolò le contrade d'Italia facendo un'orribile strage, tantochè, per esempio, nel contado perugino e nella città, si calcolarono i morti a centomila. S'adoprava Luchino a colorire il disegno di suo padre Matteo su Genova, contro la quale campeggiava un esercito visconteo, quando moriva così improvvisamente (gennaio 1349), che corse voce fosse stato avvelenato dalla moglie infedele. Il Consiglio generale confermava la Signoria a Giovanni, che, lasciando in disparte il figliuolo legittimo di Luchino, chiamò a sè e favorì i nipoti Matteo, Galeazzo e Bernabò, nati dal fratello suo Stefano. L'arcivescovo Giovanni, bello e simpatico uomo, statista prudente, se non guerriero di grido, protettore delle arti e delle lettere, estimatore di Dante e ospite magnifico di Francesco Petrarca (1353), il più potente degli antecessori e dei successori suoi (*se si esclude Gian Galeazzo*), fu quasi un piccolo Re della Lombardia, « regulus super Lombardos ». Servendosi con grandissima scaltrezza delle discordie bolognesi e romagnole, il Signore di Milano riesciva a farsi cedere per 20,000 fiorini da Giovanni Pepoli ogni diritto su Bologna (1350); la quale, sebbene recalcitrante all'idea d'esser così mercanteggiata, dovè piegarsi e riconoscere come Si-

gnore Galeazzo, nipote dell'arcivescovo milanese. Il possesso di Bologna poneva nelle mani del Visconti la chiave del centro della Toscana, dalla parte del settentrione; del che egli tentò servirsi per estendere di là dall'Appennino la sua Signoria, pensando, come ritenevano i Ghibellini toscani, radunatisi a Milano attorno a lui, che « *la signoria di Firenze il facerà signore d'Italia* » (Matteo Villani, II, 4). Giovanni da Oleggio, succeduto nel governo di Bologna a Galeazzo, mosse per Pistoia fino in Mugello, dove, se riuscì a conquistare Barberino, assediò invano Scarperia, e dovè ripassare l'Appennino (ottobre 1351), mentre il veronese Luchino dal Verme, l'anno di poi, si restrinse a pigliare S. Sepolcro, depredare il Cortonese e il Perugino per poi tornarsene a Bologna. Siccome il Visconti s'era accomodato col papa, il quale gli aveva *concesso il vicariato di Bologna*, togliendogli la scomunica (aprile 1352), e temeva il prolungarsi della guerra contro la lega toscana, si potè concludere, a Sarzana, una pace generale (marzo 1353). Così l'arcivescovo Giovanni riuscì con maggior libertà a maneggiarsi per tradurre nella realtà le aspirazioni viscontee su Genova, la quale, per sopire le discordie intestine e procacciarsi un appoggio nelle lotte esterne (il 28 agosto 1353 l'armata genovese era stata battuta da quella veneziana nella battaglia di Loiera) si assoggettò al potente Signore lombardo. Questi però, mentre le leghe dell'alta e della media Italia combattevano e intessevano contro di lui maneggi politici con l'Imperatore Carlo IV e il papa, moriva, « *vaneggianie nel colmo della sua gloria* », nei primi giorni dell'ottobre 1354.

I tre nipoti di Giovanni (1354-1378). — Senza difficoltà i tre suoi nipoti, il periodo dei quali segnò un momento di sosta nell'evoluzione della Signoria viscontea, s'accordarono nella divisione del dominio della famiglia. *Genova e Milano rimanevano indivise*; al primogenito Matteo toccava il centro dello Stato visconteo con Lodi, Piacenza, Parma, Bobbio e Bologna; a Bernabò il territorio orientale sulla sinistra dell'Adda con Bergamo, Brescia, Cremona; e a Galeazzo le terre occidentali, Vercelli, Novara, Asti, Alba, Alessandria, Tortona con quanto lo zio aveva posseduto nel Piemonte. Sebbene la morte improvvisa del « *formidabile arcivescovo* » avesse calmato le ire e le gelosie dei Signori italiani e scemato l'importanza politica della spedizione fra noi di Carlo IV, non mancarono i tentativi d'approfittare dell'indebolimento, derivante alla Signoria viscontea dalla sua tripartizione; tanto più che i tre fratelli, nè per levatura intellettuale, nè per energia, erano tali da stare alla pari dello zio, e avevano ciascuno un lato debole, che oscurava e sminuiva le loro buone qualità. Matteo II, d'animo non cattivo, era fiaccato moralmente e fisicamente da' vizî, che lo trassero, se pure non fu l'opera dei fratelli, ben tosto alla tomba (1355), subito dopo la perdita di Bologna, diventata dominio di Giovanni da Oleggio (marzo 1355); Galeazzo II, celebre per la famigerata *quaresima*, con cui avrebbe straziato i prigionieri politici, era debole e spesso vile; Bernabò, il più energico dei fratelli, palesava talvolta una brutalità inaudita, come quando agli oratori di Innocenzo IV, latori di alcune lettere, « impose di trangugiarle, minacciando altrimenti di gettarli nel Lambro », o quando, mosso dalla sua feroce passione per la caccia, fece dagli alani, che, manteneva, soggetto di spaventosi racconti, nel suo palazzo, sbranare un misero villano che, ignaro dei suoi ordini di non cacciare se non con i cani, o con gli uccelli, avendo con una mazzata uccisa una magnifica lepre, glie la offerse in dono. Ma questo non può, nè deve farci dimenticare quanto Galeazzo e Bernabò fecero a prò dei rispettivi Stati, accresciuti dopo l'immatura fine di Matteo II; chè Galeazzo ebbe la parte confinante col suo dominio (Piacenza, Monza, Vigevano ecc.); Bernabò Lodi, Parma e Bologna, posseduta ancora dall'Oleggio e ch'egli non riuscì mai più a riconquistare. Galeazzo, occupata Pavia (novembre 1359), dopo lunga e feroce lotta, (durante la quale un austero frate, Iacopo Bussolari, arieggiante il Savonarola, aveva predicato contro

i Beccaria, Signori di Pavia, e contro Galeazzo), l'abbellì, la dotò di pubblici monumenti, in mezzo alle guerre e alle guerricciole continue della coalizione antiviscontea, formata dall'Albornoz, dalla casa d'Este, da Bologna, da' Gonzaga, e rappresentata e diretta in Piemonte dal marchese del Monferrato. Bernabò dovè sostenere l'urto della lega, che non cessò mai di tormentarlo, malgrado le varie paci tante volte concluse e tante volte rotte; Genova gli sfuggì nel novembre 1356, quando Simone Boccanegra ristabilì il reggimento popolare, riassunse il titolo di doge e s'accostò alla lega. Non è possibile qui seguire le vicende di queste lotte, e quell'altalena di paci e di guerre, e ritrarre il fantastico caleidoscopio di condottieri stranieri, come il Lando, il Baumgarten, l'Acuto e via, i quali insanguinarono e taglieggiarono l'Italia nostra, passando dagli uni agli altri dei belligeranti.

Gian Galeazzo (1378-1402). — Con il 1378, il venticinquenne Gian Galeazzo Visconti, cui la prima moglie Isabella, figliuola di Giovanni I di Francia, aveva recato in dote la contea di Vertus, nella Sciampagna, donde trasse il titolo di conte di Virtù, succedeva al padre, rimanendo quindi ancora bipartito il dominio visconteo con Milano in comune. Lo zio e il nipote parevano procedere d'accordo; nel 1380 Gian Galeazzo sposava la cugina Caterina; ma neppure questo vincolo nuovo fra lui e Bernabò valse a rattenerne l'ambizione. Il Signore di Pavia, assai giovane, imparentato con la casa di Francia e legato d'amicizia con illustri personaggi, forte d'ingegno, diplomatico consumato, spronato da una potente ambizione, sentiva di aver ali da volare, e dal segreto del suo palagio teneva le fila dei suoi intrighi, dipanando il viluppo della politica del suo tempo con sì rara maestria che riuscì agevolmente a ingannare lo zio. Il 6 marzo 1385 Galeazzo partiva, accompagnato da molte lance e da alcuni capitani, alla volta di Milano, spargendo di volersi recare a sciogliere un voto al Santuario di S. Maria del Monte presso Varese; e per via faceva arrestare due suoi cugini e poco di poi il

padre loro Bernabò, venutogli incontro, rinchiudendoli tutti nel Castello di Porta Giovia di Milano. A coonestare, in qualche modo, il tradimento, diffuse la voce che lo zio intendeva di imprigionar lui, e quindi non aveva fatto che difendersi, e pubblicò un terribile processo contro Bernabò, in cui gli si facevano le più gravi accuse e si concludeva: « *hic non videtur fuisse humanus, sed vir diabolicus* ». Nè qui s'arrestò Gian Galeazzo; dopo aver trasferito lo zio nel castello di Trezzo sull'Adda, lo avvelenò; ma in compenso gli fece magnifiche esequie, onorandolo persino d'una statua equestre! I sudditi di Bernabò accettarono volentieri il cambiamento, soprattutto perchè stanchi della gravezza delle imposte, che G. Galeazzo s'affrettò a diminuire. Così egli rimase unico padrone dell'intero Stato visconteo, comprendente tutta quanta l'odierna Lombardia e inoltre Parma e Reggio, cioè un territorio vasto, ferace e popoloso, costituente una magnifica *base d'azione per un uomo di genio*. In Galeazzo, padrone di un ricco tesoro, con cui poteva assoldare le migliori compagnie di ventura, che ormai si venivano formando fra noi, e fornito delle doti necessarie per farsi strada nella politica italiana, era naturale il desiderio di estendere la sua dominazione a tutta quanta la valle padana, nel cuor della quale era così saldamente piantato. Bastava cercasse di sfruttare tutte le occasioni propizie, che gli potevano offrire le finitime Signorie minori, travagliate da guai intestini, e, per la loro stessa piccolezza, destinate a scomparire nella lotta per l'esistenza degli Stati nostrani. Così, quando Francesco il Vecchio da Carrara, il quale s'era esteso da Padova a Treviso, Belluno, Ceneda e Feltre, venne assalito da Venezia e da Antonio della Scala, Gian Galeazzo, per conquistare le terre degli Scaligeri, s'alleò con il Carrarese (1386) e conquistò Verona e Vicenza (1387), ponendo fine all'antica e gloriosa Signoria scaligera. Poi, unitosi con Venezia (desiderosa di riottenere Treviso, toltole durante la guerra di Chioggia) contro Francesco il Vecchio, ebbe per sè Padova (1388);

rioccupata, due anni dopo, da Francesco Novello da Carrara, rifugiatosi da principio in Firenze, e abilmente servitosi delle disposizioni, tutt' altro che benevole, di Firenze e di Bologna, timorose del Visconti. L'accordo di Genova, concluso dopochè G. Galeazzo ebbe vinto l'Armagnac e costretto a ritirarsi l'Acuto, riconobbe a Francesco Novello da Carrara il possesso di Padova con il patto del pagamento d'un annuo censo (20 gennaio 1392).

L'ordinamento del dominio visconteo; sua trasformazione in principato ereditario. — Gian Galeazzo, che non era un guerriero, sebbene tutta la sua vita passasse in guerre continue, compiute per mezzo dei migliori condottieri, fra cui notevolissimi Iacopo dal Verme e Facino Cane, s'adoprò a consolidare il proprio dominio dandogli un assetto, fondato sopra un *uniforme organamento interno*, per il quale il Signore raccoglieva nelle sue mani e in quelle dei ministri l'alta amministrazione dello Stato; promosse magnifiche costruzioni, come il duomo di Milano, il rinomato Castello e la Certosa di Pavia; aprì a tutti i suoi sudditi l'Università pavese (1392), istituita da lui con il consenso di Bonifacio IX; concesse a Piacenza di fondare un' altra Università o studio; costituì in Verona un Consiglio, pari a quello milanese, per agevolare a' sudditi, lontani da Milano, il ricorrere all'autorità suprema, quasi pareggiando Milano e Verona, le due principali città dello Stato. Nè dimenticò di occuparsi dell' assetto finanziario, tanto più che le grandi spese per le guerre, con cui andò estendendo il suo dominio, lo costrinsero a gravare d'imposte i sudditi; lo costrinsero cioè a prendere un provvedimento pericoloso, perchè ormai soprattutto il peso tributario rendeva invise e faceva pericolare le Signorie nel diminuito sentimento di libertà, onde il procelloso periodo comunale aveva fatto tanto scempio. Gian Galeazzo in effetto era il primo monarca del settentrione d'Italia. A sancire con un nome nuovo la Signoria, già profondamente da lui trasformata, acconsentì l'Imperatore, il quale, per centomila

fiorini, gli concesse il titolo di duca di Milano (il diploma fu firmato in Praga nel maggio 1395). Gli oratori imperiali portarono quel diploma a Milano, dove, nella piazza di S. Ambrogio, « il legato di Venceslao, sotto un magnifico padiglione, ricevette il Visconti e gli pose sul dorso il mantello ducale », senza che alla sontuosa festa mancasse l'orazione di circostanza, detta dal vescovo vercellese, alla presenza di cospicui personaggi, Teodoro II, marchese del Monferrato, Antonio da Urbino, i figliuoli di Francesco Novello da Carrara, il marchese di Saluzzo, gli oratori imperiali, quelli di Sicilia, di Venezia, di Ferrara, di Firenze, di Bologna, di Pisa, di Siena, di Perugia, di Lucca e di Sarzana: segno evidente della potenza a cui Gian Galeazzo era giunto. L'anno dopo (13 ottobre) l'Imperatore, confermandogli il titolo di duca di Milano, per sè e per gli eredi, lo nominava anche conte di Pavia, e nel 1397 conte di Angleria. Questo solenne riconoscimento del nuovo assetto politico per parte del Re del vecchio regno feudale d'Italia, era una legittimazione del potere signorile ed era in Italia una novità; la quale convertiva la Signoria in vera e propria monarchia ereditaria. Era naturale che questo mutamento incominciasse fra noi da quello che era il principe più potente e aspirava a crescere ancora il dominio e la autorità sua. Infatti l'anarchia dello Stato pontificio per lo scisma d'Occidente, venuto subito dopo la schiavitù babilonica, gli agevolò la via ad impadronirsi di Perugia e d'Assisi, mentre egli non dimenticava le aspirazioni degli antenati sulla Toscana, dove acquistava Siena e Pisa e minacciava Firenze, cercando di chiuderla in un vero cerchio di ferro. Tanto le tradizioni di famiglia e i diritti da lui vantati, quanto il desiderio di possedere quella che poteva dirsi la chiave nordica del dominio fiorentino lo indussero a lavorare con i raggiri politici e con le armi per occupare l'odierna metropoli emiliana; ma non fu cosa agevole. Bologna e Firenze combattevano il Visconti con tutti i mezzi, soprattutto la seconda, la quale abilmente fo-

mentò il risentimento dei principi tedeschi, accusanti Venceslao d'aver tradito gli interessi imperiali con il concedere a G. Galeazzo il titolo di duca di Milano e di conte di Pavia. Così, quando fu deposto Venceslao, e il nuovo Re di Germania, revocato qualsiasi titolo, concesso dal suo predecessore, ebbe, forse da Trento, sfidato Galeazzo ricusandogli perfino il nome di *Signore* e scrivendogli « *tibi Joanni Galeaz, militi mediolanensi* », i nemici del nuovo duca gioirono e sperarono grandi cose. Ma che delusione fu la loro! Gian Galeazzo non si restrinse a rispondere con coraggio e dignità alle intimazioni di Roberto del Palatinato; l'affrontò in campo, dove le milizie nostre, guidate da Iacopo dal Verme, Alberico da Barbiano, Francesco Gonzaga, Facino Cane e Ottobuono Terzo, sconfissero completamente le truppe tedesche e gli alleati italiani (24 ottobre 1401) e costrinsero l'Imperatore ad abbandonare la Lombardia. Sebbene da Trento tornasse poi indietro per tentare la riscossa, e si trattenesse, fra Padova e Venezia, circa un anno, si limitò a concludere un accordo coi Fiorentini, e finì col dover ripassare le Alpi per sempre (aprile 1402). Gian Galeazzo aveva vinto l'Imperatore e la lega italiana a lui avversa, gettandovi perfino il seme della discordia, e finalmente, dopo tanti vani tentativi era riuscito, in seguito alla decisiva vittoria di Casalecchio (24 giugno 1402), a gettare le sue milizie in Bologna, dove il 10 luglio *il consiglio dei seicento* e *il consiglio generale del popolo* gli concessero la Signoria della città. Questa impresa pareva aprirgli la strada alla conquista di Firenze e a chi sa quali maggiori fortune, quando la morte lo colse, poco di poi, a Malegnano, dove s'era ritirato per sfuggire alla pestilenza, allora scoppiata. La sua fine, giunta così propizia ai suoi nemici, e soprattutto a Firenze, accreditò la diceria che « i Fiorentini gli avessero procurato la morte con una polvere velenosa, disseminata sulle pergamene del suo prediletto « Dante »; veleno ch'egli avrebbe assorbito sfogliando le carte del divino volume ».

Quali furon realmente le ambizioni di Gian Galeazzo? — Gian Galeazzo indubbiamente carezzò o compiè alti disegni: volle deviare fiumi, p. es., il Brenta; innalzò castelli e chiese monumentali; raccolse libri preziosi, fondò due università, e riportò, senza sguainare la propria spada, magnifiche vittorie, umiliando perfino l'Imperatore eletto, e minacciando le più delle Signorie d'Italia. Ma la voce assai diffusa, raccolta anche in cronache del tempo, ch'egli pensasse a farsi Re d'Italia, e si fosse già apprestata la corona e gli altri ornamenti regali, è più seria e più fondata della credenza popolare sulla cometa, preannunziatrice della morte di lui? Le prove di ciò mancano indubbiamente; però, se Mastino II della Scala aveva vagheggiato di costituire un regno italiano, non possiamo negare, senz'altro, che il potente Visconti, uomo da' disegni grandiosi, in mezzo al rifiorire degli studi classici, risveglianti la memoria dell'antico Impero romano, agitasse nell'animo un pensiero siffatto. Quantunque le invocazioni di alcuni poeti, come il ferrarese Antonio Beccaria e Antonio Locchi, non possano, per la loro indeterminatezza, illuminarci appieno su' sentimenti dei ghibellini, esse acquistano un valore maggiore, se le aggiungiamo alle esplicite testimonianze di Francesco Vannozzo, che chiama Gian Galeazzo « *Re nostro sacro santo, illustre prence* » e chiude l'ultimo dei sette sonetti, a lui dedicati, con questi due versi:

> « E gite predicando in ogni via
> Che Italia ride, e che è giunto il Messia ».

Il Vannozzo, si noti, scriveva, quando Gian Galeazzo era ancora puramente il conte di Virtù; Saviozzo da Siena, che rivolse una canzone al Visconti, già diventato duca di Milano, si spingeva più innanzi e parlava dell'« *Italia donna di ciascun terreno* ». È evidente che questi verseggiatori, legati alla causa viscontea, reputavano di far cosa grata al loro protettore, e d'interpretare il sentimento di molti degli

avanzi del partito ghibellino italiano. In realtà però l'unificazione d'Italia era impossibile, non fosse altro per la sopravvivenza del profondo patriottismo locale e regionale, difficile a dominarsi, e per la poca sicurezza delle soldatesche, formate dalle compagnie di ventura, comandate da numerosi capitani, su cui non c'era da fare troppo assegnamento. Le compagnie di ventura infatti formavano il grosso delle truppe viscontee, sebbene Gian Galeazzo avesse fino dal 1397 costituito delle milizie di uomini dai 24 ai 40 anni *« de cerneda »* nelle città e nelle terre, scelti da' rispettivi Podestà, Capitani e Vicarî, sotto bandiere proprie, con l'arma del Comune, sia per la guardia dei rispettivi luoghi, sia per le spedizioni guerresche. Certamente Gian Galeazzo mirava ad accrescere quanto gli fosse possibile il suo dominio; certamente l'aver valicato l'Appennino e l'essersi piantato ben saldo nella Toscana doveva render più agevole l'ingrandimento del suo Stato nel centro della penisola; ma la corona d'Italia non poteva esser che una vaga aspirazione nell'animo cupido e ambizioso del Visconti. Egli doveva riconoscere le difficoltà d'una sì grande impresa, quando tanti anni aveva faticato per impossessarsi di Bologna; non era riuscito a mantener la Signoria di Padova, e non aveva potuto occupare Mantova; aveva trovato un ostacolo insormontabile nella rôcca del vecchio guelfismo, in Firenze, e non aveva non che tentato, neppur pensato, l'impresa napoletana.

L'anarchia e lo sfacelo del ducato di Milano, dopo la morte di Gian Galeazzo (1402-1412). — La morte inattesa di Gian Galeazzo palesò subito esser tutta personale la base del grande dominio, da lui fondato. La sua scomparsa travolse ogni cosa in una bufera d'anarchia; passata la quale, rimase unito e compatto solo, mi si permetta la frase, il nocciolo regionale dello Stato visconteo, la Lombardia. Galeazzo lasciava due figlioli legittimi, Giovanni Maria e Filippo Maria, e due illegittimi, Gabriele Maria e Giacomo; al primo, col titolo di duca, assegnò Milano, Como, Bergamo, Brescia, Lodi, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Bologna, Siena, Perugia, Assisi; al secondo, col titolo di conte, Pavia, Tortona, Alessandria, Novara, Vercelli, Casale, Valenza, Verona, Vicenza, Feltre, Cividale, Bassano; al bastardo Gabriele Maria Pisa e Crema. Siccome i due figlioli legittimi erano tuttora giovanetti, il Governo fu affidato a una reggenza, costituita dalla duchessa vedova, Caterina Visconti, dall'arcivescovo di Milano Pietro Filargi, il futuro papa pisano, Alessandro V, Antonio da Urbino, Giacomo del Verme e Francesco Barbavara, che aveva goduto tutto il favore del morto duca. Erano appena terminate le pompose esequie, celebrate in onore di Gian Galeazzo, seppellito nella magnifica tomba, da lui approntatasi nella Certosa di Pavia, che incominciava lo sfacelo del suo dominio. Tutte le ire e gli interessi personali e di parte, tutte le propensioni locali e regionali, tutte le invidie dei nuovi governanti, tutte le cupidigie dei condottieri ribollirono, e si sfogarono in un'anarchia spaventosa, che desolò, per un decennio, la Lombardia; mentre le altre parti del dominio venivano orientandosi verso gli antichi Stati, a cui erano appartenute, o foggiavano nuove formazioni politiche, o gravitavano verso Stati, preminenti in una data regione. I condottieri viscontei occupavano le città ribellatesi e le tenevano per sè; si scagliavano gli uni contro gli altri; combattevano i reggenti; intrigavano per sostituire una reggenza ad un'altra; tanto è vero che, per esempio, Francesco Barbavara fu cacciato, poi richiamato, poi di nuovo cacciato, e la stessa Caterina Visconti dovè fuggire da Milano e ritirarsi a Monza, dove morì (1404). Primeggiava fra' condottieri Facino (Bonifacio) Cane di Casale Monferrato (1360-1412), il quale finì con l'imporsi al duca Giovanni Maria e col governare per il conte Filippo Maria, cosicchè, per qualche tempo, quanto restava ai due giovani figlioli di Gian Galeazzo era nelle mani del potente capitano. I nemici della casa viscontea, gli spogliati dal duca defunto e quanti aspiravano a guadagnare qualcosa dalla propizia morte di lui approfittarono di questo

stato di cose per gettarsi contro la monarchia di Gian Galeazzo. La lega antiviscontea si riformò e rafforzò, soprattutto per opera di Firenze e di Bonifacio IX. Così Bologna tornò all'obbedienza pontificia; Pisa fu (vedremo a suo luogo come) assoggettata da' Fiorentini; Niccolò d'Este potè conquistare Parma e Reggio, già proprietà della sua famiglia; Venezia, rimasta da principio in disparte, fece acquisti notevoli nella regione veneta, impadronendosi dei territorî un tempo appartenenti ai della Scala e ai da Carrara. Gli Scaligeri, ridotti, per la seconda guerra per l'equilibrio italiano, al possesso di Verona e di Vicenza, si segnalarono fra gli altri Signori per atroci delitti (Cansignorio, per esempio, uccise a tradimento il fratello Cangrande II) e per lo splendore della loro corte, finchè Gian Galeazzo riuscì, l'abbiamo visto poco innanzi, a spogliarli d'ogni dominio. Alla morte del duca, Francesco Novello da Carrara aiutò Guglielmo della Scala a impadronirsi di Verona; però, essendo egli morto subito, corse voce che lo avesse tolto di mezzo il Padovano. Il quale dapprima riconobbe quali Signori di Verona i giovanetti figlioli di Guglielmo; poi buttò la maschera; fece assediare Vicenza, e, venuto a Verona, se ne volle far gridare Signore, pagando presto il fio della sua condotta, poichè fu travolto nella guerra contro Venezia e in essa perdette il dominio e la vita (1405-1406).

L'uccisione di Giovanni Maria; Filippo Maria diventa duca di Milano. — Di quanto del dominio paterno rimaneva a' Visconti può dirsi che ormai fosse, fino dal 1410, il vero padrone Facino Cane, il quale governava pel giovinetto conte di Pavia e, a sbalzi, si imponeva anche al fratello maggiore, pessimo uomo, crudele e vile ad un tempo. La notizia della grave malattia di Facino o il consiglio di lui stesso indussero, si crede, Ottone Visconti, Andrea e Paolo Baggio, Giovanni Pusterla, sdegnato per un'offesa ricevuta, a pugnalare Giovanni Maria nella Chiesa del S. Gottardo (16 maggio 1412) e introdurre in città Astorre e Giampiccino Visconti, i quali

si fecero gridare duchi. Lo stesso giorno dell'assassinio o pochissimo dopo spirava Facino Cane. Ma Astorre, figliolo, e Giampiccino, nipote di Bernabò, goderono brevi giorni dell'ottenuto potere. Filippo Maria, destatosi dal torpore, nel quale pareva avesse fin allora vegetato, mostrò, sebbene avesse solo 20 anni, senno virile; sposò, per consiglio di astuti amici, la vedova di Facino, Beatrice Lascari, contessa di Tenda, che lo rendeva padrone dei possessi del marito, conte di Biandrate e Signore di Tortona, Novara, Alessandria, e delle molte ricchezze da lui accumulate, e gli permetteva più agevolmente di servirsi delle milizie di quello. Certamente fu abilissima la mossa del Visconti; il quale, d'altra parte, non palesò troppa riconoscenza per l'attempata sua moglie, fatta decapitare nel 1418 sotto l'accusa di adulterio con un certo Michele Orombello: accusa forse infondata, che servì a Filippo Maria per liberarsi d'una donna, ormai in là assai con gli anni, non mai amata, e della quale non aveva più bisogno. Intanto, rafforzatosi col suo matrimonio, s'avanzò verso Milano, dove fu riconosciuto duca, mentre fuggivano i due Visconti, finiti, dopo non molto, di morte violenta. Filippo Maria non volle esser eletto e confermato nella sua carica dal Consiglio milanese ritenendo ereditaria la dignità ducale, conforme alle concessioni di Venceslao; riordinò le cose della città e, appena si fu alquanto consolidato, spese tutta l'energia e l'indiscutibile sua abilità diplomatica a combattere con tutti i mezzi i signorotti, dilanianti la Lombardia, e a ricostituire il vasto dominio paterno. Il giovane duca, d'indole molto migliore di quella del fratello, ebbe vero ingegno diplomatico; ma, non possedendo le doti d'un guerriero, ed essendo anche di mal ferma salute, non prese parte alle fazioni militari e alle campagne, svoltesi, quasi ininterrottamente, durante il suo lungo governo. Prima l'opera di riconquista della Lombardia, e d'una parte dello Stato paterno, fuori di quella regione, e poi la lotta contro le leghe degli Stati italiani, timorosi del risorgere della potenza viscontea, furono compiute da Filippo Maria per mezzo

dei capitani di ventura più famosi del suo tempo, come Niccolò Piccinino, Francesco Sforza, Angelo della Pergola, Guido Torello. Ma il condottiero, che, nella ricostituzione del dominio visconteo (1412-1421), allargatosi di nuovo a tutta la Lombardia e a Piacenza e a Parma, cioè alla parte essenziale e, quasi direi, alle sue naturali frontiere, ebbe la maggiore efficacia fu Francesco Bussone [1390-1432], figliolo d' un contadino di Carmagnola (Torino), soprannominato perciò il Carmagnola. A' servigi, resi a Filippo Maria nella ricostituzione del ducato, ne aggiunse due altri: l'opera sua eminente nell'acquisto di Genova (novembre 1421) e la vittoria (1422), riportata, presso Bellinzona contro gli Svizzeri tedeschi, che da Domodossola e da Bellinzona minacciavano la pianura lombarda; vittoria a cui tenne dietro la pace co' cantoni di Lucerna, Uri, Unterwald, firmata quattro anni dopo. Che un condottiero, come il Carmagnola, il quale aveva reso tanti servizi al suo Signore si dovesse trattare con molti riguardi e non solo compensare col danaro, ma anche soddisfare nell' amor proprio, ben l' aveva compreso il duca, che l' aveva creato conte di Castelnuovo Scrivia, ed ammesso nella sua stessa famiglia. Però, con tutti questi vincoli, era oltre modo difficile che durassero a lungo inalterati i rapporti fra il Carmagnola e il duca di Milano. Il Visconti non era (l' ho già detto) un guerriero, ma, chiuso ne' suoi castelli (a Porta Giovia, ad Abbiategrasso ecc.), accessibile solo a pochi, tesseva le fila della sua politica veramente abile, nella quale aveva grande parte il lavorio per trattenere, spirata la condotta, al proprio servizio i migliori capitani di ventura, conchiudendone una nuova, per strapparli agli avversari e attirarli a sè, e sorvegliarli di continuo. Egli viveva sempre timoroso di veleni e d' agguati, preoccupato della mal ferma salute, e sospettoso, oltre ogni credere, per carattere e per circostanze della sua vita, di tutti e di ogni cosa, in particolare de' condottieri, i quali del resto (gente mercenaria, com'era, che passava con facilità da un Signore all' altro, se lo stipendio era maggiore e l' ambizione

più soddisfatta) dovevano esser adoprati realmente con giudizio e vigilati con grande attenzione. In tale stato di cose bastarono forse dei semplici discorsi a carico del Carmagnola, fatti da cortigiani, perchè Filippo Maria cominciasse a provare dei dubbi sul capitano e, fidandosene poco, l'allontanasse da sè inviandolo, sotto colore d'onorarlo, a Genova come governatore (dicembre 1422). Quando gli volle restringere il numero delle sue genti d'arme, con il pretesto che non aveva bisogno di forze numerose per il suo officio, il Carmagnola sdegnato, e insospettito per alcuni fatti antecedenti, protestò cercando invano di vedere anche il duca (ad Abbiategrasso sarebbe avvenuto questo inutile tentativo). Eccitato fuggì sul territorio del suo sovrano, Amedeo VIII di Savoia, il quale lo avrebbe consigliato di andare a Venezia a offrirle i suoi servigi.

La lega contro Filippo Maria (1426). F. Carmagnola, capitano generale. — Quando Venezia risolvette di accogliere le proposte di Firenze, perchè si concludesse una coalizione contro il duca di Milano, il Carmagnola, rimasto fino allora a Treviso, fu nominato capitano generale delle milizie veneziane (3 febbraio 1426), dopo una settimana che la lega, in cui entrarono Venezia, Ferrara, Firenze, Mantova, Savoia e Monferrato, era stata solennemente pubblicata (27 gennaio). La prima guerra andò bene per la lega e mise in luce la valentia e lo zelo del comandante in capo, che occupò Brescia (3 marzo) e ottenne la vittoria di Maclodio (11 o 12 ottobre 1427), resa celebre dai versi di A. Manzoni. Questo fatto d'armi, notevole sia per il numero dei combattenti, almeno 20,000 in ciascuno dei due campi, sia per la fama dei capitani, (il Carmagnola per la lega, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza pel duca) ebbe molta efficacia nell' indurre Filippo Maria a cedere alle pretese veneziane, sebbene egli fosse riuscito a concludere (2 dicembre) non solo la pace a Torino con il duca di Savoia e una lega, ma anche il suo matrimonio con Maria, figliola di Amedeo VIII, al quale il Visconti cedeva Vercelli. La pace conclusa fra la

lega e Filippo Maria fu composta (pace di Ferrara, 9 aprile 1428) soprattutto per l'opera del legato pontificio. Bergamo e Brescia venivano cedute alla repubblica di Venezia; si dichiarava libera la navigazione del Po, come richiedevano i Veneziani, e libero il passaggio in Inghilterra e nella Fiandra, come volevano i Fiorentini, mentre il duca prometteva di non intromettersi, durante la vita di Martino V, nelle cose di Roma e del regno di Napoli. Ma il fatto che la pace non era stata conclusa con sincerità, la lentezza nell'eseguire le clausole degli accordi, i sospetti reciproci, il contegno di Filippo Maria, il quale, *copertamente* violando la pace, aiutava Lucca a difendersi da Firenze, e il timore, da lui nutrito, che Venezia finisse con l'occupare Bologna, fecero sorgere motivi di dissapori. I collegati, in prima linea Firenze e Venezia, ripresero le armi sotto la condotta del Carmagnola, cui promisero, per stimolarne l'ambizione, uno Stato in Lombardia, quando fosse stato abbattuto e disfatto il ducato visconteo. Filippo Maria s'afforzava, per sua parte, assoldando Niccolò da Tolentino, adescando Francesco Sforza col promettergli in moglie Bianca Maria, sua figlia illegittima, di appena cinque anni, e cercando di stringersi più da vicino a Sigismondo e a Martino V. La guerra, ripresa nel 1430, non fu pei collegati favorevole; il Carmagnola ebbe una mezza rotta a Soncino; negò di soccorrere il Trevisani, comandante la flottiglia veneziana nel Po, in seguito distrutta, e perse l'occasione di conquistare Cremona. Tutto ciò, insieme con le frequenti ambascerie del Visconti, *ch' egli diceva concernessero soltanto richieste di pace*, insieme con le contese e le discrepanze intorno al piano di guerra col Provveditore Paolo Carrer, e insieme con il sospetto, derivante dalla sua ambizione, rafforzò in modo siffatto i dubbi, sorti dopo la battaglia di Maclodio, allorchè il Carmagnola, conforme alla consuetudine, aveva liberato i prigionieri di guerra, che il 29 marzo 1432 il consiglio dei dieci deliberò di arrestare il Carmagnola e di sottoporlo a un processo. Si cercò in tutti i modi di non far nascere

nell' animo suo alcun sospetto; il doge lo invitò a recarsi a Venezia per discutere intorno al miglior modo di proseguire la guerra. Senza dubitare di nulla, il Carmagnola, accolto lungo il viaggio con grandi dimostrazioni d'onore, accresciutesi a Venezia anche per parte del doge, si presentò al palazzo (7 aprile 1432) dove, dopo breve spiegazione, fu lasciato nelle mani delle guardie. Il collegio, incaricato dal consiglio dei dieci d'istruire il processo contro il Carmagnola, esaminò il segretario di lui, Giovanni de Moris, naturalmente con la tortura, a cui fu sottoposto anche l'accusato, e condusse a termine con grande energia le indagini (11 aprile-4 maggio 1432), riferendone il 5 maggio, al consiglio stesso dei dieci, che con *26 voti favorevoli, 1 contrario e 9 non sinceri* (incerti) riconobbe il Carmagnola « *publicus proditor nostri dominii* » « *propter ea quae fecit et tractavit* », e lo condannò alla decollazione con la spranga in bocca e le mani legate di dietro, fra le due colonne in Piazza S. Marco, quel giorno stesso. Gli storici hanno a lungo discusso sopra la colpevolezza o innocenza del Carmagnola, alcuni ritenendolo reo, altri immune di colpa; il Manzoni poi nel suo « *Carmagnola* » ne ha idealizzato la figura, e l'ha proclamato puro e mondo. Ma come possiamo far noi, senza i mezzi di prova che ebbe il consiglio veneto, a stabilire con sicurezza la reità o l'innocenza del Carmagnola, dacchè si tratta d'una causa indiziaria, rispetto alla quale furono divisi i pareri dei giudici, così sulla colpevolezza, come sulla qualità della pena? Quanto possiamo affermare si è che gravi indizî pesavano sul Carmagnola. Quindi, considerando l'infedeltà dei condottieri, le loro ambizioni, dalle quali era tutt' altro che immune Francesco Bussone, e i naturali sospetti dei governi di quell'età, ci spieghiamo facilmente l'atto della repubblica. In ogni modo, le indagini e poi le discussioni sulle investigazioni, esami ecc. furono condotte dal collegio, incaricato dell'istruzione del processo, con tutta regolarità, conforme alle leggi e alle consuetudini del tempo. La guerra durò ancora un altro anno; fi-

nalmente, per quanto Filippo Maria ottenesse una notevole vittoria nella Valtellina, si concluse la pace a Ferrara (26 aprile 1433), conforme a quella del 1428, con l'obbligo assunto dal duca di Milano di non s'ingerire nelle faccende della Toscana.

Filippo Maria dopo la seconda pace di Ferrara (1433-1447). — Qual'era la condizione di Filippo Maria? La repubblica di Venezia aveva ormai occupato definitivamente due importantissime province lombarde, Bergamo e Brescia, oltrepassando l'Adige e portando la sua frontiera all'Adda; nè la perdita di queste terre era a sufficienza compensata dall'acquisto di Genova, sebbene esso fosse prezioso per il Visconti, perchè gli dava in mano, porto, cantieri e flotta con uno sbocco di prim' ordine sul mare, e il modo d'intromettersi nella politica di tutta Italia. Del riposo, dall' ultima pace apportato alla Lombardia, il duca si valse, sebbene in tutti i trattati, da lui conchiusi, si obbligasse a non intervenire nelle faccende degli Stati italiani, per dirigere, conforme al suo interesse, le vicende dell' Italia centrale, mantenendosi in stretti rapporti con i condottieri di ventura, Niccolò Piccinino, Niccolò Fortebraccio e Francesco Sforza. Così sperava di estendere la propria autorità là dove i trattati gli impedivano di intervenire direttamente, e di conservarsi amici ed aderenti coloro che, padroni delle armi, disponevano degli Stati, quantunque, al momento opportuno, li sconfessasse, come fece nel 1434, incaricando Cristoforo da Velate di difenderlo dalle accuse, mosse nel Concilio di Basilea da Sigismondo, a questo proposito, contro di lui. Da queste indirette ingerenze, rivolte soprattutto alla Romagna, non ritrasse però alcun vantaggio durevole Filippo Maria, il quale ben tosto fu coinvolto nella nuova guerra, imperversata nel regno di Napoli. Alla morte di Giovanna II (1435), aspirando al trono napoletano, rimasto vacante, due principi, Renato d'Angiò, fratello di Luigi III, e Alfonso V, Re d'Aragona, di Sardegna e di Sicilia, sorse una guerra fra Angioini e Aragonesi, durata fino al 1443. I principali Stati d'Italia e, in particolor modo, Genova, soprattutto perchè i mercanti catalani avevano acquistata troppa efficacia nel bacino occidentale del Mediterraneo e facevano acerba concorrenza a' nostri, si collegarono con Renato d'Angiò. Gli interessi di Genova trassero il duca di Milano dalla parte degli Angioini, sostenuta anche dalla repubblica di Firenze e di Venezia, e da qualche altro Stato minore. La flotta genovese, comandata da Biagio di Assereto, mentre andava per soccorrere Gaeta, s'incontrò presso Ponza col naviglio aragonese, sul quale si trovavano con Alfonso V i suoi fratelli Giovanni, Re di Navarra, Enrico, Pietro e moltissimi de' maggiori principi e baroni del regno. La battaglia durò un' intera giornata; sulla sera la più completa vittoria arrise ai Genovesi, i quali catturarono tutta la flotta aragonese, salvo una sola nave, che potè fuggire con Pietro, il più giovane fratello d'Alfonso (5 agosto 1435). Così i due Re, il fratello Enrico e varî della prima nobiltà aragonese furono tratti prigionieri in Liguria e di lì, per ordine di Filippo Maria, condotti a Milano. Ma, con grande delusione di Genova e con grande meraviglia generale, Filippo Maria, con atto dell' 8 ottobre, liberò Alfonso Re d'Aragona, Giovanni Re di Navarra e l'infante Enrico con l'obbligo di presentarsi a lui in qualunque luogo li chiamasse. Come mai il duca prese un simile provvedimento? La causa di quest' atto è molto incerta: chi l'ha giudicato un gesto di orgogliosa affermazione di potenza; chi ha pensato all'impressione che Filippo Maria avrebbe provata nel colloquio con l'Aragonese. Pare invece più probabile e naturale, come scrisse un contemporaneo, il Simonetta, che Alfonso riuscisse a convincere il duca del danno che poteva derivare al ducato di Milano dalla vittoria di Renato d'Angiò, perchè sarebbe stato un invitare in Italia i Francesi, i quali avrebbero finito col dominare la Lombardia. Così Alfonso e Filippo Maria avrebbero concordato di dividersi, in certo modo, fra loro l'egemonia sull'Italia. Chec-

chè fosse di ciò, l'inaspettata decisione costò a Filippo Maria la perdita di Genova (dicembre 1435). Inoltre, sebbene egli non rimanesse sempre fedele all'Aragonese, chè la politica del duca fu, *per lo meno*, quasi sempre, bifronte, e cercò di tenersi di continuo aperte più vie ad un tempo, scoppiò, mentre seguitava la lotta per la corona napoletana, un' altra guerra con Venezia, cui si unirono Firenze e Genova (1437-1441), durante la quale rifulse l'eroismo di Brescia, che non fu potuta occupare dalle truppe viscontee, nonostante un lunghissimo assedio. La pace di Cavriana o di Cremona (10 dicembre 1441), conclusa conforme al lodo di Francesco Sforza, che finalmente aveva avuta in moglie la sedicenne Bianca Maria, e per dote la città di Cremona, pose termine alla lotta. I patti furono la ripetizione, a un dipresso, di quelli dell' ultima pace di Ferrara, con la promessa del duca di non s'ingerire delle cose di Romagna e di Toscana, salvo se fosse fatta ingiuria a Siena. I rapporti fra il duca e lo Sforza, che, non sbigottito dalle scomuniche papali, cercò d'ora innanzi di costituirsi un forte Stato nella Romagna e nella Marca, furono, nonostante l'avvenuto matrimonio, molto incerti e molto varî. Ora si intorbidarono tanto che suocero e genero si combatterono con le armi sul territorio dello Stato pontificio, ora tornarono a farsi normali, sicchè sembrava si stesse per concludere un accordo definitivo, quando lo Sforza, sollecitato dai suoi rappresentanti in Milano, a recarvisi il più presto per le gravi condizioni del duca, ebbe a Cotignola, mentre s'avviava alla volta della Lombardia, la notizia della morte di lui, avvenuta il 13 agosto 1447.

La repubblica ambrosiana e Francesco Sforza (1447-1450). — Con Filippo Maria si estingueva il ramo principale dei Visconti. Il duca sembra avesse nominato o almeno espressa l'intenzione di nominare suo erede Alfonso d'Aragona, il quale, indubbiamente, aspirava a succedergli; ma non era il solo candidato a quel trono, perchè lo pretendevano Francesco Sforza genero del morto duca, abile uomo di Stato e valente condottiero, e Lodovico di Savoia. In Milano, in mezzo alla grande incertezza e alla confusione generale, essendo prevalso l'entusiasmo di quelli che volevano restaurare l'antico Comune, fu costituita l'*Aurea repubblica ambrosiana* (così chiamata in onore del patrono della città), governata dal Consiglio generale degli 800, da cui si traeva il Consiglio piccolo dei 24, 4 per ciascuna delle 6 porte, il quale metteva capo al supremo magistrato dei « Conservatori e difensori della libertà » (*Capitanei et Defensores Libertatis illustris et excelsae Communitatis Mediolani*). Se non che, da un lato, le città del ducato, fuori ed entro la Lombardia, rifiutavano di assoggettarsi al Comune redivivo di Milano (non si dimentichi la preferenza che provavano le città soggette per la monarchia) e si rendevano indipendenti, sia costituendosi in Comuni, sia in Signorie; dall' altro, stavano alle vedette gli aspiranti all'eredità di Filippo Maria. Il nemico più pericoloso appariva Venezia, industriantesi di approfittare delle favorevoli circostanze per estendersi dell' altro nella Lombardia, come tentavano nel Piemonte Carlo d'Orléans, figliolo di Valentina Visconti, Lodovico di Savoia e Giovanni di Monferrato, Lionello d'Este nell'Emilia e altri ancora. La Repubblica milanese assoldò subito lo Sforza, il che voleva dire « segnare la propria sentenza di morte », poichè il conte Francesco, come si faceva chiamare, occupò le città del Piemonte, facenti parte del dominio visconteo, impedendo che venissero in mano di Lodovico di Savoia; respinse i Veneziani; conquistò varie città ribelli. Quanto però riconquistava teneva per sè; anzi si accordò con Venezia, con il trattato di Rivoltella, borgata vicina a Peschiera (18 ottobre 1448), accettando il soldo della Serenissima, alla quale prometteva di dare il Bresciano, la Ghiaradadda e Crema, riservandosi di conquistare per sè tutto l'antico Stato di Filippo Maria. Trascorso circa un anno, senzachè lo Sforza fosse riuscito ad occupare l'eredità viscontea, la repubblica di Venezia pensò bene di accogliere le proposte milanesi (24 settembre 1449)

rompendo l'accordo, concluso con Francesco Sforza, cui del resto erano riserbate condizioni vantaggiose. Tali profferte furono rifiutate dallo Sforza, convinto che la vera intenzione di Venezia fosse quella di occupare Milano, le cui forze cercò sempre di tener disgiunte da quelle veneziane, mentre si studiava di affamare la città. Il suo intento fu conseguito: Milano il 25 febbraio 1450 scelse come suo Signore il genero del duca defunto, mentre, dopo molte discussioni, il 3 marzo si rogava lo strumento dei patti di dedizione, e l'11 in pubblica assemblea si approvava la resa. Il 26 marzo il nuovo duca, vestito, secondo l'antico costume ducale, di una toga di seta bianca, faceva il suo solenne ingresso in Milano, dove, accolto con gran pompa e salutato da tutto il popolo, udì il discorso recitato dal Castiglione, accettò il giuramento dei rappresentanti delle porte, e ricevè lo scettro, la spada e il vessillo, le chiavi delle porte e il sigillo ducale visconteo. Così lo Sforza aveva attuato il suo disegno di trasformare sè stesso da capitano in Signore, superando gli ostacoli, oppostigli da ambizioni di compagni d'arme e da condottieri suoi emuli, da sforzi di antiche dinastie e di vecchie Signorie.

La guerra tra il nuovo duca Francesco Sforza e Venezia; pace di Lodi (1450-1454). — Molti degli Stati italiani riconobbero Francesco Sforza come duca di Milano: e tosto mandarono a congratularsi con lui il pontefice Niccolò V, Firenze, Genova, Siena, Lucca, Ancona e così via. Quantunque, per qualche tempo, s'astenessero dal riconoscere il nuovo duca Carlo VII di Francia, che dichiarava appartenere l'eredità viscontea al figlio di Valentina Visconti, il duca d'Orléans, e l'Imperatore Federico III, che avrebbe preteso che il ducato, per l'estinzione della casa viscontea, passasse all'Impero; i più minacciosi furono Venezia e Alfonso d'Aragona. Costoro si strinsero in lega, a cui si accostarono Lodovico di Savoia e Guglielmo del Monferrato, delusi nelle loro speranze, e anche Siena (1451), e l'anno dopo (maggio e giugno) dichiararono

guerra al duca di Milano. Con Francesco Sforza si collegò, oltre Genova e qualche Stato minore, Firenze, intimorita della potenza troppo grande di Venezia. Fin' ora Venezia e Firenze erano quasi sempre state alleate per contrastare l'ambizione dei Visconti, minaccianti d'insignorirsi dell'Italia settentrionale e centrale. Dacchè però il governo veneziano aveva iniziato, con tanta energia e tanta fortuna, la politica d'espansione in Italia, il pericolo maggiore per Firenze non era più a Milano, sibbene a Venezia. La guerra durò quattro anni, e fu più notevole per le lunghe, laboriose trattative, svoltesi per trascinare nelle due leghe potenti principi stranieri, de' quali il Re di Francia si unì allo Sforza e a Firenze, che per importanti fatti d'arme. Finalmente, per l'intromissione energica del papa Niccolò V, additante il pericolo dei Turchi, impadronitisi di Costantinopoli e minacciosi all'Italia, e per l'opera d'un frate eremitano, Simonetto da Camerino, fu conclusa, d'accordo fra gli oratori milanesi e quello veneziano, la pace di Lodi (9 aprile 1454), con la quale si stabiliva che l'Adda e l'Oglio formassero la frontiera fra i due Stati. Quindi Crema toccava a Venezia, e nel restante si rinnovava l'accordo di Cremona del 1441; si includevano nella pace il Re d'Aragona, Firenze, il duca di Savoia, Mantova e Siena, e si permetteva a Genova di accedervi. La pace di Lodi, a cui un po' per volta aderirono tutti gli Stati italiani, interessati nella contesa, ha straordinaria importanza, perchè pose fine alle guerre intestine per l'assetto dei grandi Stati nostrani, ormai non variati più gran fatto nella loro estensione, e mantenutisi fino ai nostri tempi. In tal guisa si chiudeva un'età della nostra storia, e alle guerre per la formazione dei grandi Stati succedevano gli sforzi per mantenere l'equilibrio fra di essi: sforzi che valsero, fino al termine del secolo XV, a impedire la totale rovina dell'indipendenza nazionale.

Il governo di Francesco Sforza. — Francesco Sforza (1450-1466), creatore della nuova dinastia, decaduta definitivamente

nel 1535, statista di moltissimo acume, e stratega di grido, era un uomo di altissimo valore personale, senza di che non sarebbe riuscito, figlio com' era di un semplice campagnolo, a farsi duca dello Stato forse più notevole, sotto molti riguardi, d'Italia. Non fu solo il fondatore della nuova dinastia e il più abile politico che essa avesse, ma anche il riordinatore del ducato milanese, che, sotto di lui, andò prendendo sempre più l'aspetto d'uno Stato moderno. Il duca aveva potere assoluto, ma a capo del governo, a lato del principe, dominava un Consiglio chiamato « *ducale consiglio segreto* » di dodici personaggi, rimontante alla così detta aurea repubblica ambrosiana. Al disbrigo delle faccende e all' amministrazione centrale dello Stato provvedevano un Consiglio speciale per la giustizia, formato di tre componenti; una magistratura camerale per le rendite, e tre uffici di contabilità. Questo era, in poche parole, l'apparato centrale del governo, rimanendo le amministrazioni varie con nomi e uffici locali nelle terre soggette. Le rendite dello Stato erano ripartite in *ordinarie* e *straordinarie,* ambedue divise in tre categorie: le rendite della città di Milano, quelle del rimanente dell' antico ducato, e quelle delle città aggiunte, naturalmente diverse fra loro. Lo Stato ritraeva i suoi redditi soprattutto dai dazi sulle mercanzie, sul bestiame, dalle gabelle alle porte, e dalla macinazione del frumento; dalle terre aggiunte esigeva il *carriaggio,* corrispondente all'antico *fodro,* mutato in danaro. Nè, com' è naturale, Francesco Sforza dimenticò di curarsi delle forze militari, divise da lui in esercito ducale di Lombardia, ed esercito di campo per le guerre esterne. Con tutte le cure, dedicate all'esercito, cercò di mantenere la pace fra i nostri grandi Stati, rimanendo fedelissimo a Firenze, anche dopo la morte del suo amico Cosimo dei Medici, tenendo sempre d'occhio i Veneziani, e stringendo legami di parentela con gli Aragonesi di Napoli, tantochè Ippolita, figlia del duca, era promessa e poi sposata nel 1465 al principe ereditario Alfonso, duca di Calabria; dacchè il fondatore della

dinastia sforzesca sentiva quanto fosse cambiata la condizione d'Italia, e come fosse necessario consolidare la potenza della pentarchia dei nostri grandi Stati. Con molta abilità e costanza, approfittando delle intestine discordie genovesi e delle necessità politiche della Francia, dal cui Re Luigi XI fu investito delle città di Savona e dei diritti francesi sulla capitale della Liguria (1461), riuscì a riconquistare Genova, sbocco sul mare indispensabile al ducato di Milano (1464). Così, avendo già occupata Savona con tutta la « *riviera di ponente* », rimase padrone dell' intera Liguria, che doveva a Luigi XI; in aiuto del quale, allorchè scoppiò in Francia la guerra della così detta « *lega del ben pubblico* », inviò con numerose truppe il primogenito, Galezzo Maria, nominato, fino dal 1450, conte di Pavia. Mentre l'erede del trono si trovava ancora oltre l'Alpi, moriva (8 marzo 1466) Francesco Sforza. Il quale non solo fu accorto statista e guerriero di polso, ma, sebbene non alieno dalle arti diplomatiche e anche dalle perfidie del tempo, come mostrò nel vituperoso tranello, teso al condottiero Giacomo Piccinino, cui persuase a recarsi a Napoli, dove fu ucciso dal Re Ferdinando I, migliore d'animo di molti dei principi contemporanei. Protesse artisti e letterati, conforme all'usanza dell'età sua, quantunque non fosse squisitamente colto, come tanti fra i principi nostri (« *poco amico d'Apollo* » lo dice il Ficino); promosse utili lavori, come il canale, detto il « *naviglio della Martesana* », e palesò in ogni cosa arditi propositi e prontezza straordinaria di esecuzione.

Galeazzo Maria (1466-1476). — Il suo successore era, come s'è visto, lontano; ma la madre di lui, Bianca Maria, donna energica e intelligente, tenne con abilità e accortezza le redini del potere, finchè egli non fu tornato a Milano (30 marzo). Il governo del giovane principe s' inaugurava sotto buoni auspici; tutti gli Stati nostri, salvo Venezia, si mostrarono soddisfatti dell' ascesa di lui al ducato milanese, allora esteso come non fu più mai, confinando a settentrione con le Alpi

retiche; a occidente con Vercelli ed Asti; a mezzodì col mare ligure, compresavi la Corsica, e col ducato estense; a oriente con l'Oglio e l'Adda. Il ventiduenne Galeazzo Maria, bello della persona, politico accorto, non alieno dalle armi, sebbene per ingegno e attitudini militari molto inferiore al padre, magnifico e sontuoso nelle solennità pubbliche e nei suoi viaggi — basti ricordare quello compiuto a Firenze, nella primavera del 1471, da lui, seguìto da 2000 cavalli e 200 mule da carriaggio, e accompagnato da 100 uomini d'arme e 500 fanti — governò con saggezza lo Stato, e seguì una politica estera, quale gli era dettata dagli interessi del ducato e dell'Italia, minacciata in quel momento, indirettamente nelle sue colonie, veneziane e genovesi, e nei traffici e commerci di tutte le regioni, e, direttamente, sull'Adriatico e sulle sue coste, dall'avanzata turchesca nella Balcania. Speciali vincoli tennero unito Galeazzo Maria a Piero, poi a Lorenzo dei Medici. Le notizie di un prossimo tentativo di Bartolommeo Colleoni, il celebre condottiero, che correva voce mirasse a rovesciare la Signoria medicea, e poi, con l'aiuto fiorentino, a divenire duca di Milano, e la sua partenza da Brescia (aprile 1467) con le sue genti alla volta della Romagna, provocarono in Roma la formazione di una lega fra Milano, Firenze, Napoli (4 gennaio 1467) per 25 anni, nella quale sarebbe potuta entrare Venezia. Ma essa non vi si accostò, anzi si sospettava favorisse sottomano l'avventura del Colleoni, contro la quale i tre Stati alleati mandarono le loro forze in Romagna, dove avvenne una sola battaglia (Molinella 25 luglio 1467), rimasta fra le più celebri di quell'età. Galeazzo Maria, venuto con le sue truppe in Romagna, ritornava a Milano per la guerra, scoppiata con Amedeo IX e Filippo di Savoia, alleatisi con Venezia; ma la lotta finiva nel novembre di quell'anno, e nel successivo riesciva al pontefice di porre un termine, dopo lunghe e laboriose trattative, alle conseguenze della spedizione del Colleoni; la quale per il timore, ispirato dalla politica di ingrandimento dei Veneziani, minacciava di mettere a soqquadro

tutta l'Italia. La lega generale fu suggellata con la pace dell'8 maggio 1468; ma, con tutta la lega, non erano cessati i sospetti contro Venezia, quando la notizia dell'eccidio e della caduta di Negroponte in mano dei Turchi (agosto 1470), se non abbattè i Veneziani, indusse tutti i nostri potentati a considerare con maggior serietà il pericolo turchesco e quindi a cessare dalle lotte interne. La caduta di Negroponte, che ebbe in Italia un'eco di profondo dolore, e fece considerare il 1470 come *« luttuoso »*, produsse la rinnovazione della lega di Niccolò V, confermata dal pontefice Paolo II (22 decembre 1470) e avviò tre delle maggiori potenze nostre a un accordo più stretto, concluso con la lega venticinquennale fra Milano, Firenze, Venezia (Venezia, 2 novembre 1474) per conservare la pace italiana e per combattere contro i Turchi; mentre Sisto IV e Ferdinando I di Napoli si alleavano fra di loro. Galeazzo Maria, in perfetto accordo con Lorenzo il Magnifico, s'adoprava a impedire urti fra le due leghe, soprattutto fra Napoli e Venezia, e coltivava assiduamente i buoni rapporti suoi con Luigi XI di Francia, quando rimase vittima d'una congiura, tramata ed eseguita da alcuni giovani suoi compagni, Giovanni Andrea Lampugnano, Carlo Visconti e Girolamo da Olgiate, tutti e tre discepoli dell'umanista Cola Montano, arrestato due anni innanzi, perchè sospetto autore di epigrammi contro il duca, e, liberato dal carcere, più furibondo di prima contro di lui. Galeazzo Maria era libertino, impulsivo e violento; colpe che non gli impedirono di governare saggiamente. Per questi difetti e per le tendenze del secolo XV e soprattutto della seconda metà di esso, in cui la diffusione dell'umanesimo fece considerare i regicidi quali vindici di libertà, quelle tre *maschere di Bruto*, scontente di atti privati del duca e d'offese personali, messe su dal Montano, ammazzarono il giovane principe nella chiesa di S. Stefano (26 dicembre 1476).

Gian Galeazzo (1476-1494). — L'effetto della congiura, dovuta a risentimenti personali e ad esaltazione umanistica, fu pes-

simo, perchè Gian Galeazzo, erede del trono, era un ragazzetto di otto anni; nè la reggenza e tutela di sua madre, Bona di Savoia (3 gennaio 1477), fu quieta, in mezzo alle mene degli zii del duca, Sforza Maria, duca di Bari, Lodovico detto il Moro, Ascanio, il futuro cardinale, e Ottaviano il minore d'età e di ardimento. Cicco Simonetta, calabrese, segretario di Francesco prima, e di Galeazzo Maria poi, fu posto a capo del governo; ed avrebbe potuto condurre realmente a buon porto la nave dello Stato, se la sua potenza e la sua ambizione non si fossero urtate nelle gelosie degli zii del duca. « *Oggi è morta la pace d'Italia* » dicono esclamasse Sisto IV alla notizia dell'uccisione di Galeazzo Maria; e la sua fu una facile profezia. Era appena domata la ribellione di Genova, che scoppiava a Milano una rivolta contro il Simonetta (25 maggio 1477); la rivolta fu repressa sul nascere; gli zii furono mandati a confine; ma Genova poco dopo si sottraeva alla casa Sforza (1478); gli zii di Gian Galeazzo tentavano con le armi di rientrare nel ducato, ed erano dichiarati ribelli (27 febbraio 1479), sebbene protestassero con pubblica lettera ai Lombardi di non volere, se non la liberazione dei Lombardi, della duchessa e del duca dalla tirannia del Simonetta. Un intrigo di corte, nel quale fu travolta Bona, soprattutto per le esortazioni del suo favorito Antonio Tassino, avverso al Simonetta, permise a Lodovico il Moro (il fratello suo Sforza Maria era morto) di rientrare in Milano (7 settembre). Il vecchio e abile Simonetta fu decapitato (1480); il ducato cadde nelle ferree mani di Lodovico il Moro, che volle essere, e fu, il vero padrone, finchè la morte dell'infelice nipote non gli permise di pigliare anche il titolo di duca (1494). Un' atroce e continua persecuzione costrinse Bona a ritirarsi da Milano in Abbiategrasso e a rinunziare alla tutela del figlio, spettante a lei per il testamento del marito. Così nessun ostacolo si opponeva più all'ambizione di Lodovico, che, fattosi scegliere dal nipote come tutore (3 novembre 1480), ebbe per unico scopo della sua politica

l'assicurarsi il potere usurpato. Lorenzo il Magnifico, preoccupato di mantenere la concordia italiana, seguì una politica favorevole al Moro, il quale ebbe anche la ventura di riacquistare Genova al ducato (1488); ma il matrimonio (1489) di G. Galeazzo con Isabella di Napoli, figliola di Alfonso, erede del vecchio Ferdinando I, e la nascita di un figliolo Francesco (1491) insospettirono lo Sforza e divisero sempre più il Moro e la casa aragonese di Napoli. Lo sposalizio di Lodovico con Beatrice d'Este (1491) acuì, coi risentimenti e i ripicchi donneschi, i rapporti fra il Moro e il nipote e i suoi parenti aragonesi, cosicchè il giovane infelice stava quasi prigioniero nella rôcca di Pavia, mentre il suo tutore e padrone ripeteva sdegnosamente alle rimostranze per il suo contegno: « Dello Stato io tenni sempre le cure, e a Gian Galeazzo riservai sempre gli onori ». Unica scusa del Moro era questa che il giovane duca, egregio e mite, non aveva nè ingegno, nè attitudine per gli affari. Le cose volsero al peggio, quando, dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, il figliolo di lui, Piero, si collegò con la casa di Napoli; il Moro insospettito e sbigottito, per « rimanere nel loco, dove era », come confessò, si dette attorno, perchè Carlo VIII facesse la sua spedizione in Italia. Ma di questo parleremo altrove.

V.

Le repubbliche di Genova e di Venezia.

Condizioni interne di Venezia. — Abbiamo già visto [*Manuale*, I, parte seconda], che la struttura sociale diversa fu la causa fondamentale del diverso ordinamento politico di Genova e di Venezia, perchè la classe de' *nobili feudali*, forte e potente, a Genova, nella campagna limitrofa alla città, mancava invece a Venezia. Nella quale si distinguevano le seguenti

classi: 1ª l'alta borghesia, sempre più trasformantesi in un'aristocrazia ereditaria, padrona dello Stato, soprattutto dopo la quarta crociata, che moltiplicò i possessi (*specie di feudi*) d'oltremare, nelle mani di questa aristocrazia, intenta ormai ad acquistare in patria quella stabilità di potere, che aveva nelle colonie; 2ª media e piccola borghesia; 3ª popolo (artieri, operai, marinai, ecc.); 4ª campagnoli, in piccolo numero, poichè Venezia, all'alba del secolo XIV, non possedeva nella terraferma, attorno e presso a sè, *se non l'estremo margine della laguna*. Per tal guisa la sostanza del traffico di Venezia era puramente marittima; gli strumenti della sua potenza stavano soltanto nel celeberrimo arsenale e nel magnifico naviglio, il quale le permetteva di padroneggiare i mari e di accrescere il dominio coloniale. La grassa borghesia d'armatori e di mercanti aveva pertanto ottenuta ben presto una completa egemonia, non contrastata seriamente dalle altre classi sociali, quando si venne estendendo e rafforzando il dominio coloniale veneziano. Così la costituzione politica veneziana si plasmava sempre più conforme agli interessi della formantesi aristocrazia, sebbene non mancassero i tentativi di opposizione e di reazione, soffocati sul nascere, come quello di Bajamonte Tiepolo [cfr. *Manuale*, 1, parte 2ª] e l'altro di Marin Faliero; tentativi andati, insieme con qualche altro, a vuoto, e serviti solo a rendere maggiormente chiuso e ristretto il governo. Al *parlamento* o *arrengo*, sempre più cadente in disuso, finchè venne formalmente abolito nel 1423, si sostituì il *Maggior consiglio*, composto di 480 persone; esso, col secolo XIV, si trasformò in una vera ròcca dell'aristocrazia d'origine mercantile, ricca ormai di possessi e di feudi nelle colonie. Il Maggior consiglio nominava il *doge*, presidente a vita della repubblica, l'autorità del quale andò sempre più limitandosi e restringendosi, sia per l'aggravamento della *promissione ducale*, che, all'entrare in carica, il nuovo eletto riceveva e s'obbligava a mantenere, sia per la nomina d'inquisitori sull'opera del doge defunto per incuter paura al vivente. In tal maniera la *funzione dogale* finì col diventar decorativa, a guisa di quella di un Re contemporaneo d'uno Stato, retto col sistema della democrazia parlamentare. Mentre si andava umiliando il potere politico del popolo e del doge, cresceva l'autorità e la saldezza del « *consiglio dei pregádi* » (*consilium rogatorum*), convertitosi in un vero senato, e sorgeva, diventando, ben tosto, non solo definitivo, ma acquistando un'importanza di prim'ordine, il *consiglio dei dieci*. Esso doveva finir con l'estendere il suo potere molto più in là di quanto non fosse stato fissato nella *parte* (deliberazione) del maggior consiglio, che lo istituì (10 luglio 1310); deliberazione che gli affidava la cognizione di « *omnia ista negotia istarum novitatum et omnia quae ad ipsa quocumque modo spectarent vel possent spectare* ». Ma, sia per l'indeterminatezza delle funzioni, affidategli, fin da principio, sia per l'autorevolezza dei personaggi, componenti il consiglio, il quale inoltre instaurò, per i processi più importanti, la consuetudine di chiedere l'aggiunta (*Zonta*) di varî uomini illustri (la prima volta ciò si ebbe nel 1355 per il caso del doge Faliero), acquistò un'autorità grandissima, anzi prevalente. Un grave abuso di autorità indusse a restringere i poteri dei X e a precisare la competenza di quel consiglio (1468), cui s'affidarono le procedure per tradimenti e congiure. Ma, essendosi usata di nuovo una frase un po' vaga « *et altre cose simili che meritano esser trattate secretissime* », il consiglio potè riafferrare l'immenso suo potere, perchè esso vi volle comprendere tutte le faccende, che bisognava trattare con grande segretezza, quindi i più notevoli negozî di Stato, come l'acquisto di Cipro, la guerra di Pisa, e i maneggi diplomatici, concernenti la lega di Cambray. Niente di strano perciò che il consiglio dei dieci divenisse il più importante e fattivo potere dello Stato, e quasi desse il colorito all'ordinamento statale veneziano. La saldezza del governo veneziano fu straordinaria; e ben lo mostrò l'aver esso, unico fra' Comuni nostrani, parlo, s'intende, di quelli mag-

giori, durato fino allo scorcio del secolo XVIII. A spiegar ciò bisogna tener conto dell'atteggiamento dei sudditi dell'aristocrazia veneziana, che essa seppe affezionare allo Stato tanto nella capitale, quanto nelle colonie e nei dominî di terraferma, conquistati durante il secolo XV. I cittadini delle colonie e dei dominî italiani erano, è vero, esclusi dal governo dello Stato, come in tutti i Comuni nostri; però non fu per nulla soffocata l'autonomia interna delle regioni, conquistate o datesi alla Serenissima. Del resto Venezia, mirando principalmente all'Adriatico e all'Oriente, rivolgendo tutte le sue cure e le sue speranze verso quei luoghi, non pensò, fino alla seconda metà del secolo XIV, a formarsi uno Stato nella terra ferma. Come Genova, oltrechè sul Mar Nero, nel Mediterraneo occidentale, così Venezia aveva nel bacino orientale il teatro precipuo delle sue gare commerciali e delle sue guerre. Essa, intermediaria fra Occidente ed Oriente, e, in particolare, tra Germania e Balcania, fu costretta a pugnare, con tutte le sue forze, contro i duchi d'Austria, che le contendevano il dominio dell'Istria, e contro i Re d'Ungheria, che le contrastavano quello della Dalmazia, dove Zara, dopo aver lottato a lungo, fu domata e aggiogata al carro della Serenissima. Nella Balcania l'Impero d'Oriente, sempre più decadente, e minacciato da tutti i lati, non si poteva opporre all'egemonia veneziana: ma una città italiana, Genova, le contrastava il terreno; di qui le continue guerre e la lotta sorda d'intrighi e di maneggi fra le due rivali, disputantisi il monopolio del traffico nei mari orientali.

L'ordinamento interno e il dominio coloniale di Genova. — In Genova esisteva una forte e indisciplinata nobiltà feudale, la cui potenza non fu mai potuta soffocare dall'aristocrazia di origine mercantile. In questa condizione di cose dobbiamo ricercare la causa, o per meglio dire, la principale causa delle continue lotte interne e del succedersi di tante Signorie italiane e straniere. Il governo locale, costituito dal podestà, da due capitani, dall'abate, così si chiamava, del popolo, e dagli anziani, mutava ogni momento nei particolari, e non aveva mai l'autorità necessaria per mantenere l'ordine interno. Del resto neppure i Signori, cui Genova si sottometteva e sottraeva di continuo, riuscivano a porre riparo alle tristi condizioni della città. Si cercò quindi un altro mezzo per quetare le fazioni, e la parte popolare credette di averlo trovato imitando l'istituzione veneziana del dogato, creando doge, al grido di « Viva il popolo e i mercanti; viva il doge! », Simone Boccanegra (23-24 settembre 1339) e cacciando alcuni dei nobili. L'esclusione dei nobili dava al dogato, che dal 1339 al 1528, anno in cui avvenne il mutamento, compiuto da Andrea Doria, fu quasi sempre in mano del partito popolare e ghibellino, un certo tal quale aspetto di popolarità; pur tuttavia bisogna vedere in Simone Boccanegra solo un Signore, che, per reggersi, cercava l'appoggio del popolo contro l'aristocrazia. Ma da questo cambiamento, che non intaccò profondamente l'antica costituzione, non si ricavarono i vantaggi sperati. Le antiche famiglie nobili, escluse dal dogato e dalle altre cariche, cercarono di rifarsi costituendo gruppi e sètte, rinnovatrici delle disastrose guerre civili, e riacquistarono, almeno in parte, gli antichi diritti. Queste condizioni interne non ci spiegano solo il perchè delle continue lotte e delle continue dominazioni italiane e straniere, ma anche il perchè delle disfatte, ricevute da Genova, quando si trovò a dover combattere con Venezia. Infatti, neppure allorchè si trattava di una questione vitale per la città, le guerricciole intestine avevano requie, e neanche davanti al nemico i partiti smettevano di battagliarsi. Genova, quantunque inferiore assolutamente per ordinamento politico (n'abbiamo visto il perchè) a Venezia, possedeva un notevolissimo dominio coloniale; la Corsica nel Tirreno; Caffa sul Mar Nero (eretta da Giovanni XXII (1318) in vescovado, con una diocesi immensa, e un centro di missioni cattoliche), sottoposta ad un'officio speciale, risiedente in Genova (*officium Gazariae*); la Tana, presso lo sbocco del Don, dov'è l'odierna Azof, importantis-

sima come punto di ramificazione commerciale anche verso la Cina; i quartieri di Pera e di Galata a Costantinopoli; Famagosta nell'isola di Cipro. Inoltre i Genovesi spingevano le loro navi non solo sulle coste nordiche dell'Africa, ma anche sulle rive e alle isole del nord-ovest dell'Atlantico africano. Genova però, liberatasi dall'antagonismo di Pisa, vide sorgere, oltre Venezia, un nuovo nemico: i mercanti catalani, che, padroni della Sardegna e della Sicilia, e da ultimo, con Alfonso V, anche di Napoli, contrastarono con lei sia nel Tirreno, sia a Costantinopoli, in Cipro, in Egitto, e in Armenia, coi traffici e con le armi alla mano.

Le lotte commerciali e le guerre fra Venezia e Genova sino al 1355. — Se notevolissimo era il dominio coloniale di Genova, non meno importante era quello di Venezia che, possedendo l'Istria littoranea, la Dalmazia, Creta, l'Eubea (Negroponte), varî punti sulle coste greche, più tardi Corfù e Cipro, poteva mantenere l'egemonia militare marittima e aspirare al monopolio dei traffici e dei commerci. Il traffico marittimo veneziano, svoltosi al tempo delle crociate (specialmente durante la quarta), toccò il maggior splendore nel secolo XIV e XV, quantunque, fino dalla seconda metà del '300, sorgesse il pericolo turco. Siccome le antiche repubbliche marittime di Amalfi, Ancona e Pisa erano tutte, più o meno, scadute; Firenze svolgeva altrove i suoi commerci e non aveva nè naviglio, nè porto suo proprio, e, nel resto d'Italia, il traffico marittimo era poco più di quello che diremmo oggi di cabottaggio, il grande commercio non solo d'Italia, ma d'Europa si trovava nelle mani di Venezia e di Genova. Tanto i porti del Mediterraneo, quanto quelli del Mar Nero, fino dal secolo XIII, erano frequentati da Genovesi e Veneziani; ne' porti del settentrione essi scambiavano i nostri prodotti con le pelli nordiche, e dai porti meridionali del Mar Nero, specialmente da Trebisonda, avevano libero il commercio con la Persia. È agevole comprendere come, trovandosi in così assidua e accanita concorrenza su' medesimi mari dell'Oriente, Genovesi e Veneziani si azzuffassero spesso, e fossero poi, quasi sempre, intenti a intrigare e maneggiarsi gli uni contro gli altri, soprattutto in Costantinopoli, centro d'intrighi politici e affaristici. Durante il secolo XIII, già tre grandi guerre s'erano svolte fra le due rivali (1ª, 1205-1217; 2ª, 1263-1266; 3ª, 1293-1300); nel secolo successivo ve ne furono altre due, che segnarono la fortuna di Venezia, non tanto perchè militarmente fossero vittoriose per essa, quanto perchè indebolirono e spossarono Genova; la quale, per il suo disgraziato ordinamento, non ebbe modo di riaversi e d'impedire il completo trionfo della sua grande rivale, sicura e salda all'interno. Una rivoluzione, avvenuta a Costantinopoli, dove Giovanni Cantacuzeno s'era fatto coronare, insieme col giovinetto Giovanni Paleologo, Imperatore, offrì a Genova, bramosa d'ingrandire, includendovi un'altura d'importanza strategica, la florida colonia di Pera e Galata, formanti quasi una città sul mare, l'occasione di mover guerra all'Impero; guerra finita col più magnifico esito per essa, perchè s'impadronì dell'intera flotta bizantina. Ma la necessità di far fronte a Venezia indusse la repubblica genovese a por fine alla guerra (1348-1349) con patti vantaggiosissimi per Bisanzio, dacchè la lotta con Venezia, scoppiata nel 1346 per il possesso di Chio, riarse più violenta, essendo sopraggiunte altre cagioni di inimicizia, nel 1350. Dal 1350 al 1355 si ebbe una grossa guerra fra le due repubbliche marittime in Oriente e in Occidente, dove Venezia ebbe l'aiuto dei Catalani, naturali avversarî di Genova. Questa, sebbene Filippo Doria facesse uno sbarco fortunato nell'isola di Eubea (1350), non potè vincere nella grande battaglia del Bosforo (13 febbraio 1352)), rimasta indecisa, e fu terribilmente battuta dalle navi veneziane e catalane a Loiera (28 agosto 1353), dove perdè quarantuna delle sue galere. Per salvarsi dal grave pericolo, accresciuto dalle solite discordie intestine, Genova si dette a Giovanni Visconti, e, rifattasi d'ardire e di forze, riuscì, sotto la condotta di Pagano Doria, a infliggere una grave sconfitta alla

flotta veneziana, comandata da Nicoletto Pisani, in Romanìa presso l'isola della Sapienza (4 novembre 1354). Se la sconfitta era stata gravissima per i Veneziani, Genova risentiva non meno di Venezia il danno d'una così lunga guerra per i traffici sia in Oriente, sia in Occidente. Quindi il 1° giugno 1355 fu conclusa la pace, per la quale a' Veneziani, a cominciare di lì a tre anni, rimase libero il commercio col Mar Nero.

La congiura del doge Marin Faliero. — Mentre ancora durava la quarta guerra fra le due città, saliva in Venezia al dogato un vecchio personaggio, incanutito nelle pratiche del governo e nei servizî resi alla repubblica, Marin Faliero (settembre 1354), pochi mesi dopo processato, condannato a morte come traditore, e decapitato sul pianerottolo d'una scala del palazzo ducale (17 aprile 1355). Siccome intorno alla sua congiura tacciono i documenti e le cronache, troppo scarse o troppo abbondanti di notizie non ci illuminano, poco di certo conosciamo intorno a questo tentativo misterioso. La tradizione riconnette la congiura con la lievissima condanna inflitta a Michele Steno e ad altri giovani, che avevano gravemente insultato il doge (novembre 1354); il quale, sdegnato, avrebbe voluto vendicarsi dei nobili. Pur non negando l'efficacia dell'affronto, quasi impunito, sull'animo di Marin Faliero, mi sembra più probabile l'opinione che attribuisce alla congiura di lui il fine di trasformare il Comune in una Signoria, come era avvenuto in tutta l'Italia del nord. Si notino le parole di Matteo Villani (V, 13): « Avendo l'animo grande, si contentava male, non parendogli poter fare a sua volontà come avrebbe voluto, stringendolo la loro antica legge di non poter passare la deliberazione del Consiglio a lui deputato per lo comune; e però aveva preso sdegno contro a' gentili uomini che lo più lo repugnavano presuntuosamente ». Voleva simulare un assalto dei Genovesi, perchè i nobili si raccogliessero in palazzo per deliberare, « e in quella venuta i popolani armati li dovevano uccidere.... e, questo fatto, dovevano correre la città gridando: *viva il popolo,* e fare il doge Signore, e annullare l'ordine del Consiglio e de' gentili uomini e fare tutti gli ufficiali popolari ». A quanto sembra, un'imprudenza d'uno dei congiurati insospettì i Dieci, e fece scoprire la congiura, la quale sarebbe dovuta scoppiare il 15 aprile. La mancanza nell'archivio della repubblica di documenti intorno a questo tenebroso attentato, si deve, probabilmente, ascrivere alla perdita del V volume dei *Misti* del Consiglio dei Dieci, dedicato a questo fatto, unico nella storia veneziana.

La quinta guerra, o guerra di Chioggia, fra Genova e Venezia (1376-1381). — Sebbene dal 1355 si fosse conclusa la pace, Venezia, naturalmente, teneva d'occhio la sua rivale e non mancava di approfittare d'ogni occasione per avvantaggiarsi nella lotta commerciale in Oriente, mentre la sua politica, ormai più vigile e spesso aggressiva sulla terraferma, e la sua posizione nell'Adriatico le creavano e le mantenevano altre inimicizie, specie per parte del patriarca di Aquileia, dei duchi d'Austria, dei Carraresi e del Re d'Ungheria. Mentre appunto Genova guerreggiava con Bernabò Visconti, e Venezia con Francesco da Carrara, Signore di Padova, col patriarca d'Aquileia, col duca d'Austria e col Re d'Ungheria (1372-1376) un avvenimento nuovo fuse le due guerre, affatto distinte fino allora. Oltre la questione di Cipro (1373), uno de' tanti drammi della storia bizantina fu la causa occasionale della guerra fra Genova e Venezia. Era stato restaurato Giovanni Paleologo, il quale, deposto il figlio Andronico e proclamato un altro suo figliuolo Michele, concesse ai Veneziani quanto gli chiedevano, compresa l'isola di Tenedo, al cui possesso aspiravano da un pezzo. Andronico, accecato e imprigionato per avere ordita una congiura contro il padre, chiese l'aiuto dei Genovesi e, uscito dalla torre con l'appoggio genovese e turco, vi rinchiuse il padre, cedendo, in compenso, a Genova Tenedo. Ma Venezia prevenne la sua rivale, e occupò l'isola; di qui la guerra fra le due grandi repubbliche marittime,

guerra svoltasi anche per terra, e nella quale Venezia ebbe alleato il Visconti, e Genova i potentati, già in lotta con la Serenissima. La prima grande battaglia navale fu una vittoria segnalata per i Veneziani, che a Porto d'Anzio (30 maggio 1378) sconfissero, sotto la condotta di Vettor Pisani, la flotta genovese, e ne fecero prigioniero il comandante Gian Luigi dei Fieschi; ma l'anno di poi (29 maggio) il Pisani fu sconfitto dal genovese Luciano Doria presso Pola, dopo lunga e accanita pugna e, in conseguenza, condannato, per accusa di viltà, e incarcerato (7 luglio). Le galee genovesi, condotte da Pietro Doria (Luciano era morto nella battaglia di Pola), assalirono, dopo aver occupato Grado, Chioggia, e la presero, aiutate, dalla parte di terra, da Francesco da Carrara (16 agosto). La notizia della caduta di Chioggia indusse il popolo a chiedere la liberazione di Vettor Pisani; la scarcerazione fu concessa e ben presto il Pisani fu eletto capitano generale. La Serenissima cercò invano d'accordarsi coi Genovesi; tentò di staccare dalla lega Luigi d'Ungheria, il quale pretendeva l'alta sovranità su Venezia; ma quanto più le speranze di pace svanivano ed i pericoli per terra e per mare crescevano, diventava così energico il contegno del Governo e così patriottico l'atteggiamento dei cittadini, che fu possibile tener fronte agli avversarî, non troppo concordi fra di loro, gelosi e sospettosi. Il vecchio doge Andrea Contarini, Vettor Pisani e Carlo Zeno si segnalarono per la loro eroica condotta; i cittadini gareggiavano nell' offrire sè stessi, i figlioli, le sostanze per la difesa della patria; le famiglie facoltose fornivano un enorme prestito allo Stato, il quale stabilì, per eccitare di più l'emulazione e il coraggio, che, finita la guerra, trenta fra i popolani più benemeriti sarebbero stati ascritti al *maggior consiglio*. Brendolo e Chioggia furono assediate per mare da una flotta nuova di più di trenta galere, condotta da Vettor Pisani, alla quale se ne congiunse un' altra, sotto il comando di Carlo Zeno, reduce dal Levante; e per terra la compagnia della Stella, formata da mercenarî inglesi e italiani, fu opposta alle forze di Francesco da Carrara (1379). L' assedio di Chioggia fu veramente memorabile, anche per l' uso, fatto con molta maestria, delle nuove armi da guerra con bombarde e mangani. Prima cadde Brendolo; poi la stessa Chioggia, stretta sempre più da vicino e stremata dalla fame, si arrese (22 giugno); cosicchè Padovani e Genovesi rimasero prigionieri con le loro galere. Per terra le cose volgevano assai male per Venezia; pure si potè concludere la pace, con la mediazione di Amedeo VI di Savoia, a Torino (8 agosto 1381), dopo lunghe e laboriose trattative. I patti furono gravosi per Venezia; essa dovè infatti cedere Treviso con Feltre e Belluno al duca d'Austria; Trieste al patriarca d' Aquileia, dal quale, l'anno dopo, passò all' Austria; la Dalmazia all' Ungheria; Tenedo, demolitine i forti, era posto nelle mani del conte Verde. La Serenissima perdeva i dominî della Venezia e la Dalmazia, ma salvava la libertà e l' indipendenza del commercio; Genova, apparentemente vincitrice, fu colpita al cuore; perchè, mentre la prima, possedendo un saldo governo e ricchezza, potè ben presto rifarsi e diventare uno degli Stati più potenti d' Italia per gli acquisti compiuti, su larga scala, in terraferma, la seconda, sempre agitata all'interno, con un governo instabile, e in balìa di tumulti e di rivolgimenti, non sanò le ferite ricevute; fu costretta a cercare l'appoggio di Milano o della Francia; andò a poco a poco perdendo i suoi dominî orientali; si rovinò come grande potenza, e divenne uno Stato secondario, pur rimanendo una grande città commerciale, come non poteva esser diversamente, data la sua postura geografica.

Venezia diventa un grande Stato di terraferma. — Fino al secolo XIV, cura quasi unica della politica della Serenissima, tenutasi lontana dalle faccende italiane, era stato il dominio coloniale e marittimo, giacchè la via di Germania e la navigazione del Po formavano il principale sbocco terrestre del suo commercio. Quindi, bastando a lei d'assicurare a' propri

mercatanti libertà di traffico e di passo, e di serbarli immuni da imposizioni arbitrarie per parte degli Stati, in cui si stabilivano, o per i quali passavano, aveva cercato di ottenere ciò minacciando, e compiendo, all'occasione, rappresaglie (come quella di negare il sale) contro i potentati, che ne disturbavano il commercio terrestre. Una relativa sicurezza alle spalle, con il possesso di Chioggia e di Brendolo, e la proprietà di paesi, donde trarre il legname per i suoi navigli, le era bastata; ma un fatto nuovo e importante, quale il formarsi di vaste Signorie nella pianura padana, doveva indurla ad un mutamento di politica, da principio timido, poi andato man mano acquistando proporzioni, sempre maggiori. Com'era possibile non pensare alla eventualità, che un potente Stato di terraferma le chiudesse gli sbocchi del traffico e del commercio terrestre, soprattutto con la Germania, e la taglieggiasse a suo piacimento? I pericoli per la grande repubblica potevano ormai venire tanto dal mare, quanto dalla terraferma; quindi il bisogno di formarsi uno Stato nel Veneto. Con Francesco Dandolo (1328-1339) Venezia, approfittando delle guerre contro gli Scaligeri (1336-1339), ebbe Treviso e il suo distretto fino a Bassano, con la promessa di Mastino di lasciarle libertà di navigazione nel Po, senza dazî, pedaggi o telonei. La guerra di Chioggia tolse alla Serenissima i suoi possessi di terraferma; ma, subito dopo, sotto il dogato di Antonio Venier (1382-1400), il movimento interrotto riprese novello vigore con la riconquista di Treviso, e con la partecipazione di Venezia alle leghe « che sconvolsero la Lombardia e la Marca, fecero scomparire lo Scaligero, abbatterono e rialzarono il Carrarese; per modo che, quando essa favorì Francesco Novello nella ricuperazione di Padova, volle che egli mandasse Francesco III e Iacopo suoi figli a prestarle atto di devozione in Venezia ». Col 1400, quando Michele Steno diventò doge (1400-1413), ci troviamo all'inizio di quel periodo risolutivo nella evoluzione della repubblica, che la stabilì per sempre sulla terraferma e accoppiò alla politica marittima quella terrestre, da prima svoltesi quasi parallele, dipoi col predominio della seconda. Molti hanno creduto che la nuova direzione della politica veneziana sia stata causa della sua rovina; ma è un giudizio, o io m'inganno a partito, assai esagerato, perchè, se questo mutamento distrasse, almeno in parte, le forze di Venezia dal mare, esso fu anzitutto una necessità, come si è visto, e, dall'altro lato, consolidando la sua potenza, le offrì mezzi per opporsi con maggior energia all'avanzata turca in Oriente; avanzata ormai impossibile a impedirsi, dacchè, durante le guerre con Genova, era passato il momento forse propizio a rattenerla. Se vogliamo esser giusti, dobbiamo imputare piuttosto alle accanite e feroci lotte fra le due grandi rivali la cagione principale di ciò che si ascrive alla mutata politica di Venezia rispetto alla terraferma italiana. Del resto non tanto l'attiva politica di terraferma e quindi il preteso indebolimento sul mare, che avrebbe agevolato il trionfo turco, quanto le scoperte geografiche cagionavano la progressiva decadenza di Venezia. Checchè sia di ciò, la Serenissima si dette con straordinaria attività alla politica italiana, cosicchè, se essa, prima del secolo XV, possedeva soltanto l'Istria littoranea e, nella Venezia, Chioggia e Treviso, col '400 proseguì una politica che la rese ben tosto una delle maggiori potenze nostrane sulla terraferma.

Venezia dalla morte di Gian Galeazzo a quella di Filippo Maria (1402-1447). — Venezia afferrò l'occasione propizia, offertale dalla morte di Gian Galeazzo, padrone di gran parte del Veneto, e si servì d'ogni mezzo pur d'ottenere il possesso di Verona, Vicenza e Padova. Guglielmo della Scala e Francesco Novello da Carrara si congiunsero, sforzandosi di valersi della favorevole occasione; Venezia pareva stesse tranquillamente a guardare. Guglielmo rientrò in Verona; Vicenza, secondo i patti, passò al Carrarese; ma lo Scaligero poco dopo moriva, e Francesco da Carrara, se da principio lasciò come Signori i figlioli del morto, finì col sostituirsi ad essi. Venezia allora si ac-

cordò con Caterina Visconti, la vedova di Gian Galeazzo, e, ottenuta da lei, che considerava perduti i dominî veneti, la cessione dei suoi diritti, occupò Verona, Vicenza e Padova, imprigionando i Carraresi (il padre con due figlioli) e facendoli decapitare sotto l'accusa di aver congiurato, dopochè erano stati attratti nella Dominante; fosse poi questo un semplice pretesto o avesse un qualche fondamento. In questo stesso tempo i Veneziani compravano da Ladislao, Re di Napoli, Corfù e tenevano, come pegno di un pagamento, il *Polesine* (contado di Rovigo). Così la repubblica si veniva impadronendo del Veneto, pochi anni dopo conquistato quasi intieramente, quando nel 1420 il patriarca di Aquileia ebbe ceduto a Venezia la Marca del Friuli; della quale, nel secolo XVI, l'arciduca d'Austria occupò una parte, cosicchè, fin d'allora, cominciò a distinguersi il Friuli veneto da quello austriaco. Nè qui si arrestavano le conquiste della repubblica. La confusione nel territorio visconteo durò sino al 1418, quando finalmente Filippo Maria si potè consolidare nel suo dominio: ma il forte Stato, da lui ricostituito, la potenza che andava acquistando nel nord d'Italia e anche nella Toscana e nello Stato pontificio, spaventarono Venezia. Per tal modo fra i nemici del Visconti, fra cui primeggiavano Venezia e Firenze, si formò una lega, alla quale dapprima partecipò anche Amedeo VIII di Savoia, che permise a Venezia di fare importanti acquisti nella Lombardia. La lotta fu lunga ed accanita; Venezia vi ebbe, per sua parte, l'acquisto di Bergamo e Brescia, confermatole nelle varie paci concluse fra i belligeranti, come abbiamo visto nel capitolo precedente, e portò, a occidente, la sua frontiera fino all'Adda; frontiera rimasta poi sempre, finchè durò la repubblica, il suo confine occidentale. La morte di Filippo Maria con lo scompiglio, seguìto nel ducato di Milano (1447-1450), e l'insediamento di Francesco Sforza fecero sperare a' Veneziani di estendere ancor più il loro dominio nella Lombardia; ma nè quegli avvenimenti, nè la guerra mossa al nuovo duca di Milano (1450-1454) permisero loro di colorire un tale disegno. La pace di Lodi li ridusse, come sappiamo, a contentarsi del confine dell'Adda, aggiungendo al loro Stato la città di Crema. In questi avvenimenti ebbe parte notevolissima Francesco Foscari (1423-1457), d'ingegno superiore e di forte carattere; il quale, salito al dogato, quando era già benissimo avviata la così detta politica di terraferma, contribuì a darle un'importanza ancor maggiore e ad imprimerle una straordinaria energia. La caduta di Costantinopoli, accolta in Venezia come grande sventura, venne attribuita da molti all'aver voluto proseguire, ad un tempo, due vie diverse: quella dell'ingrandimento in Italia, e l'antica dell'espansione commerciale e militare nel Levante. Come suole accadere in simili casi, il vecchio doge fu dagli avversari incolpato dei guai, dalla Serenissima sofferti in Oriente. Enorme esagerazione, perchè si ascriveva a lui la responsabilità di tutto un atteggiamento, già iniziato prima del suo dogado, e dovuto a cause molteplici e, in gran parte, fatali. Le inimicizie politiche e personali contro Francesco Foscari si sfogarono, allorchè egli, vecchio e cadente, afflitto dalla sventura del figliolo Giacomo (accusato, non senza fondamento, di rapporti segreti con Stati esteri (1445) e poi implicato nel processo per l'assassinio di Ermolao Barbaro, uno dei capi dei Dieci), offrì il fianco all'accusa di trascuranza dei suoi doveri, non assistendo regolarmente ai Consigli, nè occupandosi con l'antica diligenza degli affari dello Stato. Il consiglio dei Dieci intimò solennemente al doge di abdicare (23 ottobre 1457) e l'austero patrizio, stato trentaquattro anni al potere supremo, si ritirava a vita privata, morendo otto giorni dopo (1° novembre), non certo al suono della campana, annunziante la nomina del suo successore, Pasquale Malipiero. La condotta dei Dieci fu illegale, poichè la deposizione di un doge non poteva esser sancita, conforme alle leggi e alle promissioni ducali, se non dai sei consiglieri dogali e dalla maggioranza del « maggior consiglio »; ecco quanto possiamo affermare di certo.

Lotta per l'Impero coloniale italiano in Oriente. — Con il 1453 finiva anche il nome dell'Impero romano d'Oriente; ma non terminavano ancora le conquiste turchesche, allargatesi a quasi tutta la penisola balcanica. Questo atteggiamento energicamente belligero e conquistatore, tenuto dai sultani di Costantinopoli, doveva danneggiare il traffico italiano e mettere a repentaglio i possessi di Genova e di Venezia nel Levante. L'occupazione di Costantinopoli non solo dette in mano a Maometto II Pera e Galata, ma rese oltre modo ardue le comunicazioni fra Genova e i suoi lontani possessi dell'Oriente e del Mar Nero, dove fiorivano le sue più ricche e importanti colonie, essendo stato il Bosforo chiuso con le bombarde dai Turchi. Il governo della repubblica genovese si rivolse anche adesso al *« banco di S. Giorgio »* che, avendo accettato l'amministrazione e la difesa di queste lontane colonie, esercitò la sua signoria sulla Corsica e sulle colonie orientali genovesi. Com'era sorto a tanta potenza il « banco di S. Giorgio ? » Fondato nel 1407 dai numerosi creditori dello Stato, costretto, nelle travagliate vicende del secolo XIV, a ricorrere larghissimamente al credito, servì, in mezzo all'anarchia politica dello Stato, a diminuire le dolorose conseguenze della crisi economico-commerciale, prodotta dalle molteplici cagioni, le quali danneggiarono l'economia italiana con la conquista turchesca e con il trasferimento del centro de' traffici dal Mediterraneo all'Atlantico. Se fu, da un lato, utile per Genova l'opera del banco di S. Giorgio, dall'altro, esso costituì uno Stato nello Stato, dacchè il banco era fornito tanto d'una vera e propria burocrazia amministrativa, quanto perfino d'un esercito e di un'armata propria. Fra i due Stati, il bancario e il cittadino, prevalse sempre più il primo. Esso del resto fu benemerito della difesa delle colonie tauroliguri e specialmente di Caffa, la conservazione della quale fu una delle più gravi preoccupazioni di tutta la cristianità. In ogni modo, l'Impero coloniale genovese diminuiva d'importanza e andava scomparendo lentamente, in gran parte,

per quella stessa insanabile vicenda assidua di lotte intestine, la quale aveva impedito una seria espansione di Genova sulla terraferma, ponendola, in tal guisa, nella necessità di assoggettarsi al duca di Milano o al Re di Francia, e aveva costretto ad affidare a un banco l'amministrazione coloniale. Ben diversamente andarono le cose per quanto concerneva Venezia, che, nonostante la grave perdita di alcune colonie e soprattutto di *Negroponte* (Eubea: 1470), potè, forte come rimase per la sua marina da guerra e per la saldezza del suo ordinamento politico, conseguire migliori condizioni da' sultani e seguitare ancora con profitto il commercio nell'Oriente, rifacendosi delle perdite coloniali con nuovi acquisti, come *Zante* e *Cefalonia*, nel 1483, e *Cipro* nel 1489. Cipro era stata disputata, almeno diplomaticamente, dai Sabaudi, perchè Lodovico aveva sposato Anna di Cipro della casa di Lusignano. Ma Giacomo di Lusignano essendosi ammogliato con la veneziana Caterina Cornaro, e dal matrimonio essendo nato un bambino, sopravvissuto poco al padre, il governo veneziano s'accordò con la regina vedova e ottenne di amministrare l'isola per lei (1473) e finalmente, con tutte le proteste altrui, ne entrava nel possesso definitivo (1489). Se Venezia soffriva dei danni nell'Oriente, non dobbiamo scordarci che essa rimaneva tuttavia la potenza marittima più importante non solo d'Italia, ma anche d'Europa, dominatrice com'era dell'Adriatico e dell'Ionio, potente nell'Egeo e nel Mar Nero con scali e banchi su di questo come sul Caspio, sulle coste della Siria e sulle spiaggie dell'Africa nordica, fornita d'un naviglio mercantile di trecento grossi bastimenti e di tremila minori, e protetta da un'armata di quarantacinque galere con un equipaggio di 11,000 uomini. D'altra parte, l'attiva azione orientale, non foss'altro di vigilanza e di salda preparazione marittima per strappare i migliori e i più vantaggiosi patti a' sultani, con i quali cercava di mantenere i più pacifici rapporti, finchè glielo permettessero i suoi interessi, non distolse la regina dell'Adriatico dal proseguire nella sua

opera di ingrandimento italiano. Essa, che possedeva nella Romagna fino dal 1441 (pace di Cremona) la città di Ravenna, strappata ad Ostasio da Polenta, e aveva tenuto parte del Polesine nelle proprie mani, credette che un'ottima occasione le si presentasse per conquistare il ducato di Ferrara. Venezia e Sisto IV si erano alleati, mossi da grandi speranze ambedue, perchè, mentre la Serenissima attendeva da questa lega l'appoggio nelle sue cupide brame a' danni di Ferrara, il papa, e soprattutto l'ambiziosissimo suo nipote, Girolamo Riario, credevano di poterne approfittare per mutare a lor senno il nostro assetto politico, ottenendo Faenza, appartenente a Galeotto Manfredi, e cacciando da Napoli il Re Ferdinando; disegno vagheggiato dal Riario, e discusso per iscritto e a voce nei colloquî fidati, quand'egli si recò a Venezia (settembre 1481), accoltovi magnificamente dal doge Mocenigo. Scoppiata nel maggio 1482 la guerra fra' Veneziani e il duca Ercole di Ferrara, il papa, insieme con il doge di Genova, Battista da Campofregoso, stette dalla loro parte, mentre il marchese di Mantova e Giovanni Bentivoglio di Bologna parteggiavano per l'Estense, sorretto da' collegati della così detta lega italiana, Firenze, Milano, Napoli. Roberto da S. Severino fu il capitano di Venezia, che aveva fatto un grandioso apparecchio guerresco; Federico, duca d'Urbino, illustre condottiero, che si vantava d'esser stato sempre vincitore, fu il generale della lega italiana. Con tutto lo sforzo delle due coalizioni, con l'intervento de' più famosi condottieri, non dobbiamo immaginarci una guerra come le nostre: le guerre di quest'età non avevano una straordinaria importanza militare (sebbene si raccontassero, si celebrassero in solenni commentarî, con una posa umanistica e retorica), perchè vi partecipavano poche milizie, e si svolgevano lente; solo terribili per i saccheggi e le devastazioni, erano intralciate e complicate da intrighi diplomatici e da cambiamenti di atteggiamento per parte de' belligeranti. Così in questa guerra, durata due anni (1482-1484) non mancarono le mene diplomatiche e i voltafaccia. Dopochè Lendinara, la

Badia e lo stesso Rovigo (13 agosto 1482) furon cadute nelle mani di Venezia, e le truppe della Serenissima ebber vinto ad Argenta (6 novembre), il duca di Ferrara era scoraggiato e sbigottito, tanto più che era morto il duca d'Urbino, perdita gravissima per la lega italiana. Ma l'intervento delle truppe napoletane nello Stato pontificio e della flotta, che batteva le spiaggie romane, pose Sisto IV in una critica condizione, sebbene i pontificî vincessero nella battaglia di Campomorto (21 agosto 1482), e lo indusse, sia perchè prevedeva che il vantaggio della guerra sarebbe stato tutto dei Veneziani, sia perchè minacciato gravemente dal Re di Napoli, a staccarsi da Venezia e a unirsi con gli avversarî di lei (dicembre). Il duca Alfonso di Calabria entrava in Roma e, passando per Firenze e Bologna, si recava a Ferrara, come capitano generale della lega (gennaio 1483). Sisto IV, quantunque, a confessione dello stesso cronista veneziano, Domenico Malpiero, compiesse il suo voltafaccia *« parte per necessità, parte per el continuo stimolo de i Principi »*, si mostrò accanito contro Venezia; non solo pubblicando la propria adesione alla lega italiana (30 aprile 1483), ma poco dopo scomunicando i Veneziani e interdicendo tutto il loro dominio (23 giugno). Essi non si avvilirono; proibirono la pubblicazione della bolla; si appellarono al futuro concilio (si parlava allora di un nuovo concilio a Basilea), e si rivolsero, fatto notevolissimo, al nuovo Re di Francia, il bambino Carlo VIII, consigliandogli l'impresa di Napoli, mentre suggerivano al duca d'Orléans quella di Milano. Finalmente l'11 agosto 1484, intermediario Gian Iacopo Trivulzio, fu conclusa la pace a Bagnolo (Brescia), ristabilendosi fra Milano e Venezia i confini fissati a Lodi (1454), restituendosi a vicenda le conquiste fatte, eccetto il Polesine, rimasto a Venezia, e affermandosi che Gallipoli doveva ridarsi nelle mani di Ferdinando di Napoli. Così cessava questa guerra italiana, dalla quale la Serenissima, se non ricavò quanto sperava, ebbe in modo definitivo il possesso del Polesine, tanto agognato.

Altri Stati dell'Italia nordica. — Oltre la Signoria scaligera

e carrarese, delle quali ho già fatto parola, nel settentrione d'Italia vi furono le due Signorie dei Gonzaga e degli Estensi molto più importanti, non foss' altro, perchè durarono, senza confronto, più a lungo.

La casa estense da Este (Monselice; Padova) estese la propria Signoria a Ferrara, Modena e Reggio sullo scorcio del secolo XIII (cfr. *Manuale*, I, parte 2ª); ma, sugli albori del secolo XIV, fu travolta da una grave burrasca politica, perchè, mentre Clemente V investiva di Ferrara, soggetta all' alta sovranità pontificia, Roberto d'Angiò, le sfuggivano Modena e Reggio. L' atteggiamento del papato indusse gli Estensi, ridotti al dominio d' Este e di Rovigo, ad abbandonare il partito guelfo e accostarsi a quello ghibellino, cercando di servirsi del favore imperiale e di conseguire l' appoggio visconteo. Niccolò e poi Alberto seppero così ben fare che quest' ultimo, alla sua morte (1393), lasciava il dominio della famiglia, saldamente ricostituito, al proprio erede, Niccolò III (1393-1441). Il quale, in ottimi rapporti d' amicizia e d'alleanza con Filippo Maria Visconti, in tutte le sue guerre contro la lega veneziano-fiorentina, inaugurò il periodo più magnifico della dominazione estense, e credè persino di poter succedere nel ducato milanese, quando invece moriva avvelenato. Lionello (1441-1450) e Borso (1451-1471), figlioli di Niccolò III, accrebbero lo splendore della Signoria estense facendo di Ferrara un centro ammirevole di cultura letteraria ed artistica, tanto da emulare per magnificenza e ricchezza la stessa Milano. Borso fu anzi dall' Imperatore Federico III proclamato duca di Modena e Reggio, feudi imperiali (1453) e da Paolo II duca di Ferrara. Così anche questa Signoria si trasformò in principato. Ercole I, succeduto a Borso, parve correre gravissimo pericolo per l' alleanza di Venezia e di Sisto IV e per la guerra seguitane, come s' è visto; ma riuscì a dividere i due alleati e, con l'appoggio della lega italiana, nella pace di Bagnolo (1484) sacrificò soltanto il Polesine alle brame di Venezia.

Mantova, governatasi a Comune sino allo scorcio del secolo XIII, per la stanchezza delle lotte faziose, si adattò alla Signoria di Pinamonte Bonaccolsi; Signoria passata ai figlioli, Bonaventura e Rinaldo, per un certo tempo padroni anche di Modena. Ma, nel 1328, Luigi Gonzaga, podestà di Mantova, approfittò della ribellione del popolo contro Rinaldo, trucidato nel tumulto, per ottenere la Signoria della città, e farsi fondatore della dinastia dei Gonzaga. Luigi I (1328-1360), creato vicario imperiale da Ludovico il Bavaro, accrebbe il proprio dominio combattendo contro i limitrofi Signori nelle guerre che, al tempo suo, insanguinarono il settentrione della patria nostra. Sotto Gian Francesco II (1407-1444), grande mecenate di artisti e di letterati, Mantova sebbene assai meno potente degli Stati limitrofi, incominciò a diventare un notevole centro di coltura classica, e vide il suo Signore creato marchese per concessione dell' Imperatore Sigismondo (1433). Gian Francesco III (1484-1515) poi, continuando l'opera dei suoi antecessori, portò al colmo dello splendore la corte mantovana, nella quale rifulse la figura della dotta sua moglie Isabella d' Este. Così i Gonzaga, segnalati nell' arte della guerra, congiunsero alla gloria militare il vanto del mecenatismo e della coltura nel periodo dell' umanesimo e del rinascimento classico.

VI.

Firenze e la Toscana nei secoli XIV e XV.

Le guerre tra guelfi e ghibellini. — Abbiamo già osservato, che, mentre nel settentrione d' Italia sorgevano e prosperavano, sulle rovine del Comune, le Signorie, nella Toscana persisteva la forma comunale. Nel secolo XIV continua lo stesso fenomeno, però abbondano ormai gli sforzi per sostituire agli ordinamenti comunali quelli signorili; e a questa propensione non sfugge neppure la stessa Firenze. Anzi la storia toscana, agli albori dell' età moderna, s' apre proprio

con un tentativo di costituire una forte Signoria. Uguccione della Faggiola, discendente forse dei conti di Carpigna (uno dei rami di quella famiglia avrebbe appunto tratto il nome dalla rôcca della Faggiola, nel territorio aretino), addestratosi alla scuola di Maghinardo da Susinana, Signore d'Imola e di Forlì, stato a lungo podestà di Arezzo, e condottiero di Azzone d'Este, si trovava in Genova come vicario di Enrico VII, quando, avvenuta la morte di lui in Buonconvento, fu nominato da Pisa podestà e capitano. Uguccione, « *vir imperialium partium fautor audax, factiosus, egregiorum assertor facinorum, belloque strenuus* » (così lo giudica Albertino Mussato), seppe sapientemente approfittare delle scissioni interne della città, e con la violenza afferrò la Signoria (marzo 1314) estendendola anche a Lucca (giugno), che « fu corsa e saccheggiata d'ogni ricchezza » dalle genti del fortunato avventuriere. Se pensiamo alla distribuzione delle forze ghibelline e guelfe nella Toscana, dove a Pisa e ad Arezzo, le principali terre ghibelline, si contrapponevano Firenze e Siena, le più notevoli di parte guelfa, alla quale appartenevano pure Pistoia, Prato, Volterra e San Miniato; se ricordiamo che Lucca inclinava anch'essa al guelfismo, e Firenze e Pisa erano i centri delle due fazioni avverse, comprenderemo di leggeri quanto il felice tentativo di Uguccione dovesse spaventare Firenze. La quale, datasi già (giugno 1313), senza rinunziare alla propria autonomia, a Roberto d'Angiò per cinque anni (poi gli si dette per altri tre), si rivolse a lui per aiuti, inviati sotto la condotta di Pietro, fratello minore dell'Angioino. Assoldati cinquecento cavalli con Filippo di Taranto, altro fratello del Re, e avuti gli aiuti di molte terre guelfe, toscane e romagnole, Firenze inviò il suo esercito contro quello di Uguccione, rafforzato da' soccorsi d'Arezzo, di Lucca, di altri ghibellini toscani, di Matteo Visconti e dei fuorusciti fiorentini. Il Signore di Pisa e di Lucca stava assediando il forte castello di Montecatini (Valdinievole), quando sopraggiunse l'esercito guelfo che, attaccata

battaglia, fu pienamente sconfitto (29 agosto 1315). L'esito di questa pugna, nella quale morirono due principi angioini, Carlo e Pietro, e Francesco, figliolo del Faggiuolano, non fruttò punto ad Uguccione, che perdè il dominio di Pisa e di Lucca quasi contemporaneamente (1316), e dovè esulare col figlio Neri presso Cangrande della Scala in Verona, dove morì (1319). In questo scompiglio Castruccio Castracane degli Interminelli, uomo « *di grande animo e seguito* », era riuscito a farsi Signore di Lucca; Pisa s'era rivendicata in libertà. Alle guerre toscane si poneva fine, per opera di Re Roberto, con la pace di Fucecchio (12 maggio 1318); ma nel 1320 riardeva la lotta tra Firenze e Castruccio trascinando in essa anche le altre città delle due fazioni nemiche. Castruccio occupò Pistoia il 5 maggio 1325; i Fiorentini, sotto la condotta di Raimondo da Cardona, fecero un grande sforzo inviando un grosso esercito, quale non avevano mai raccolto « *senza aiuto d'amistà* »; ebbero però una terribile rotta ad Altopascio (23 settembre 1325). Quantunque i vincitori si spingessero fino alle mura di Firenze, la città non fu assediata; anzi Castruccio ritornò in Lucca a celebrarvi il trionfo. Ma, dovendo l'oligarchia fiorentina fare un duplice sforzo, sostenersi all'interno dinanzi a' molti nemici, che la minacciavano, e, al di fuori, allargare gli sbocchi del proprio commercio e difendersi dalle città nemiche, ricorse di nuovo all'espediente di porsi sotto la Signoria angioina, cessata nel 1322. Carlo di Calabria, primogenito del Re di Napoli, fu proclamato Signore della città per dieci anni (24 dicembre 1325); sennonchè in mezzo alle complicazioni politiche e guerresche, che accompagnarono la calata e la dimora fra noi di Ludovico IV il Bavaro (Cfr. capitolo I), quel sagacissimo statista, che fu Castruccio (non a torto Niccolò Machiavelli ne ammirava la fortunata abilità) riusciva a formarsi una grande Signoria, veramente pericolosa per la parte guelfa toscana e in particolare per Firenze. Egli, prendendo pretesto dall'occupazione di Pistoia per parte delle truppe fiorentine, ab-

bandonava il Bavaro in Roma, e accorreva sotto Pisa valendosi del momento singolarmente propizio per lui. Chè Pisa era ormai scaduta affatto: aveva perduto le sue colonie in Oriente e il dominio nel Tirreno; col 1326 aveva perfino rinunziato al possesso della Sardegna, che pur manteneva da due secoli, in favore del Re di Aragona, e l' anno dopo aveva dovuto accettare la Signoria del Bavaro. Fu cosa agevole a Castruccio occupare Pisa; farsene, senza riguardo ai diritti di Ludovico IV, Signore (aprile 1328), e riconquistare Pistoia; cosicchè egli « si trovò Signore della città di Pisa, di Lucca, di Pistoia, e di Lunigiana e di gran parte della Riviera di Genova di levante; trovossi Signore di più di trecento castella murate ». Firenze sembrava sul punto di cadere, quando la morte improvvisa di Castruccio (3 settembre 1328), a soli 47 anni, liberò dal pericolo, con lo sfacelo di quel vasto dominio, la ròcca del guelfismo. Sullo scorcio di quel medesimo anno Firenze, per la morte del duca di Calabria, libera dalla sua Signoria, riformò lo Stato regolando l'elezione dei priori e dei gonfalonieri in modo che non si potessero sbizzarrire troppo le fazioni e le sètte. Così, ristabilita pel momento la quiete, tutta l'attività del nuovo governo fu spesa per allargare il dominio nella Toscana, al che parevan volger propizie le circostanze. Lucca soprattutto attirava le cupidigie di Firenze; la quale dal 1329 in poi si adoprò con tutte le sue forze per venire a capo di quest'impresa. Riuscita vana la sua partecipazione alla prima lega per l'equilibrio italiano, poichè Mastino della Scala potè aver lui Lucca (1335), e poi anche alla seconda contro gli Scaligeri (1337-1339), che dette ai Fiorentini solo quattro castelli lucchesi, credè d' aver conseguito l' intento, due anni di poi, allorchè riuscì a comprare dallo Scaligero la tanto bramata città per duegento cinquantamila fiorini d'oro. Ma Pisa aspirava pure al possesso del limitrofo Comune: collegatasi con Luchino Visconti e, sconfitti più volte i Fiorentini (1341-1342), potè occuparlo.

Gualtieri di Brienne, duca di Atene, e la sua Signoria in Firenze. — Questa fortunata mossa pisana spaventò i Fiorentini, i quali, avendo invano ricorso a Roberto di Angiò, si ricordarono di Gualtieri di Brienne, duca nominale di Atene, che, stato nel 1326 vicario di Re Roberto nella loro città, vi s'era conquistate molte simpatie; gli conferirono il titolo e l'ufficio di « conservatore e di protettore del Comune e sue giurisdizioni » (31 maggio 1342), e lo fecero inoltre capitano generale della guerra. Ma un uomo, pratico di cose politiche ed esperto conoscitore delle condizioni interne di Firenze, quale era Gualtieri, non poteva trovarsi troppo impacciato nel trasformare il suo ufficio in quello di Signore della città. Firenze era certo ricca e splendida; aveva un'entrata di 400,000 fiorini l' anno e il bilancio in pareggio; toccava ormai le 100,000 anime (la sua popolazione era triplicata dallo scorcio del 200); possedeva numerose scuole elementari, frequentate da 10,000 fanciulli, fra maschi e femmine, e scuole superiori di grammatica e logica con più di 600 alunni; aveva 30 ospedali e 57 parrocchie; più di 200 botteghe dell'arte della lana, che producevano circa 80,000 panni l'anno; 20 fondachi di calimala; 80 banchi di cambiatori: contava 80 giudici e 600 notai; non poche famiglie nobili e potenti, tantochè si calcolavano a 75 i così detti cavalieri di corredo; comprendeva poi innumerevoli mercanti e merciai, artigiani, maestri di pietra e legnami, vinai, osti e fornai. Per circa sei miglia intorno alla città si estendevano le case, molte delle quali belle e ricche, formando un complesso di fabbricati veramente notevole. Ma tanta magnificenza aveva delle ombre; abbiamo visto quali fossero le delusioni dei Fiorentini per rispetto alla politica estera; i *grandi* erano indignati contro il popolo grasso, persistente nel non volere accomunare gli offici con loro; il popolo magro non era punto contento del governo dell' oligarchia dei doviziosi mercatanti; in basso brontolava il malumore dell' infimo proletariato operaio, oltremodo numeroso. Gualtieri di Brienne, simulando modestia e

sentimenti di giustizia e di religione (per ostentare divozione s'era ridotto ad abitare nel convento di S. Croce), seppe approfittare di questo complesso di circostanze e, ben vedendo quanti odî avesse suscitato contro di sè la ricca borghesia dominatrice, carezzò i *grandi* e il popolo magro ottenendone l'appoggio. Così l'8 settembre 1342, in un tumultuoso parlamento, sulla piazza di S. Croce, fu proclamato Signore e portato dai *grandi* nel palagio della Signoria al grido « *Sia la Signoria del duca a vita, sia il duca nostro Signore* ». Fra i clamori dei seguaci suoi furono « *poste le bandiere del duca in su la torre e sonate le campane a Dio laudamo* »: soltanto i priori e i gonfalonieri avevano, per quanto invano, osato opporsi. Il duca divenne così Signore a vita della città, ed ebbe quasi subito la conferma dai consigli del capitano e del podestà (10 e 11 settembre); si fecero feste e luminarie, in mezzo ad un'apparente concordia. L'esempio de' quattro fra i maggiori popolani della città, che il duca aveva fatto decapitare, dopo la sua chiamata, prima ancora di farsi Signore, incuteva spavento! Ma il modo, con cui Gualtieri governò, non fu tale da consolidarne l'autorità in una città, come Firenze. Anzi tutto la pace, conchiusa con Pisa, a cui restava la guardia di Lucca e delle castella con l'obbligo di passare ottomila fiorini d'oro al duca, che aveva la facoltà di tenervi un podestà, deluse le speranze fiorentine. D'altra parte, il nuovo Signore non soddisfece al desiderio dei grandi, che avevano tanto armeggiato in favore di lui, adescati dalla brama di veder aboliti gli ordinamenti di giustizia; modificò la costituzione; formò un consiglio di savi, quasi tutti forestieri; favorì, nella nomina dei priori, gli artefici minuti insieme con altri, che avevano avuto antenati ghibellini, urtando una tradizione, radicatissima in Firenze, com'era quella dell'esclusione di quanti erano, come si diceva, di sangue ghibellino; importò in Firenze consuetudini francesi; promosse gli interessi leciti ed illeciti de' Borgognoni e Francesi, che lo circondavano; commise soperchierie non poche, e soprattutto lasciò commetterne anche a danno « di donne e di donzelle de' cittadini »; e s'adoprò con ogni mezzo a far danaro, non risparmiando decapitazioni « e severe giustizie ». Qual meraviglia che questa sua condotta scontentasse tutte, si può dire, le classi del popolo fiorentino, divenuto concorde contro il nuovo Signore? Non era passato un anno che si ordivano tre congiure, congiuntesi poi in una sola vastissima, di guisa che la mattina del 26 luglio 1343 la città si levava a romore al grido: « Muoia il duca e i suoi seguaci » e « Viva il popolo e il comune di Firenze e libertà » assediando nel palagio coi pochi suoi aderenti e con le scarse sue truppe il duca. Il quale, sia perchè difettava di viveri, sia perchè non aveva speranza di aiuti, mentre attorno il popolo mareggiava tempestoso, « molto bello a vedere e possente e unito », e dal contado e da alcuni Comuni, per esempio da Siena, accorrevano soccorsi, finì con lo scendere a patti, abbandonando la città, scortato dal conte Simone di Battifolle (6 agosto). Giunto nel castello di Poppi (Casentino) ratificava, conforme alle sue promesse, i patti già stretti, rinunziando per sempre alla Signoria e a ogni giurisdizione e ragione che avesse acquistata sopra la città e contado di Firenze, perdonando ogni ingiuria. Così tanto Firenze, quanto Arezzo, Volterra, San Gemignano e le altre terre, che avevano accettata la dominazione del duca, erano disciolte da ogni obbligo verso di lui. Durante la lotta, alcuni dei satelliti ducali più invisi furono macellati, come messer Simone da Norcia, il napoletano Filippo Terzuoli, ser Arrigo Fei; ma il popolo sfogò, soprattutto, l'ira sua contro Guglielmo d'Assisi, e Gabriello, suo figliolo diciottenne, considerati come i peggiori strumenti della tirannide di Gualtieri di Brienne. Costoro furono fatti a pezzi « e chi ne portava un pezzo in su la lancia e chi in su la spada per tutta la città, ed ebbonsi de' sì crudeli, e con furia sì bestiale e tanto animosa, che mangiarono delle loro carni crude e cotte ». (G. Villani XII, 17).

Le conseguenze della cacciata del duca d'Atene. — Il duca, che cercava di suscitare ostacoli e inimicizie contro i Fiorentini, fu colpito con una taglia, e pitturato, rôso, nel petto, dalla frode, e sul punto di fuggire, nel fabbricato delle carceri delle Stinche; mentre, a ricordo perpetuo del principio della rivolta, si stabiliva di festeggiare S. Anna (26 luglio) celebrando « solenne ufficio e grande oferta per lo Comune e per tutte le arti di Firenze ». Bisognò però, dopo aver annullati i provvedimenti, presi dal duca, compensare i *grandi*, partecipi della lotta: perciò la balìa dei quindici, scelta dal parlamento generale del popolo, tenuto in S. Reparata, abrogò gli *Ordinamenti di giustizia* accomunando, per la prima volta, dopo tanti anni, gli offici fra *grandi* e *popolani*. Però, i cattivi umori delle due fazioni non essendo punto spenti, si venne ben presto a una rottura; s'armarono i *grandi* da un lato, e i *popolani* dall'altro, finchè tutti i priori dell'una e dell'altra parte si dimisero (22 settembre), senza che con ciò la città si quetasse. I *grandi* non si sapevano adattare a rinunziare alle cariche, dopochè *avevano*, essi dicevano, *campato la città dalle mani del duca*, e perciò tentarono di valersi del popolo magro e dell'infimo proletariato contro ai ricchi mercanti, gridando dai loro ridotti e serragli: « Viva il popolo minuto, e muoia il popolo grasso e le gabelle ». Il Governo, privo com'era di una forza armata permanente, dovette invocare l'aiuto delle città amiche; e solo per l'accorrere di « molta bella gente a cavallo e a piedi » da Siena e di cavalieri da Perugia, i priori poterono padroneggiare il movimento, soffocato del tutto con un'accanita lotta per le vie di Firenze, corse dal popolo, che depredò, disfece ed incendiò le case e i palagi dei Bardi (22 fra palagi e case grandi e ricche, con un danno di 60,000 fiorini d'oro). Si ristabilirono gli « ordinamenti di giustizia » con qualche modificazione (ottobre 1343), e si ridussero popolane più di cinquecento schiatte nobili. Per tal modo la vecchia nobiltà non potè mai più rialzare la testa in Firenze: la quale, rimasta per

sempre nelle mani de' popolani, fu, da allora in poi, agitata dalle sole discordie delle arti.

Firenze dal 1343 al 1375. — L'ordinamento di Firenze (cfr. *Manuale*, I, parte 2ª), ci fa comprendere agevolmente come la definitiva rovina dei grandi non potesse quietare la città, poichè le arti, le quali dominavano nello Stato, non partecipavano al potere ugualmente, e rappresentavano gli interessi di varî gruppi sociali, spesso in contrasto fra loro. Ciascun' arte — è cosa ben nota — comprendeva padroni ed operai; ma non tutti questi ultimi appartenevano a qualche arte; ne erano esclusi gli infimi, i quali, presi tutti insieme, formavano una grossa moltitudine. Siccome il governo fiorentino era ordinato in guisa che le arti maggiori e qualcuna delle mezzane avevano gli uffici pubblici più importanti, mentre le minori erano escluse dal partecipare al governo dello Stato, e, d'altra parte, i padroni nelle arti avevano tutte le cariche più notevoli, il potere era, in sostanza, nelle mani della ricca borghesia mercantile. Questo predominio del *popolo grasso* non essendo incontrastato e fissato legalmente, come avveniva a Venezia, era soggetto ad oscillazioni e soprattutto sottoposto al timore di un rovescio. Di qui la continua e assillante preoccupazione dell'oligarchia dominatrice, nella quale primeggiava la casa degli Albizzi, di cercare di mantenersi al potere. Certo era costretta a vivere alla giornata, sforzandosi di rimanere a galla, in mezzo a' flutti delle tempeste civili, valendosi d'ogni mezzo (l'*ammonizione*, per esempio). È naturale che il *popolo magro*, che trovava appoggio in qualche potente famiglia, come quella dei Ricci, anelasse di abbattere l'oligarchia prevalente, servendosi del mutabile e pericoloso elemento, costituito dal proletariato. Ma la politica estera, fatta dall'oligarchia, fu in generale ottima, abilissima, e valse a rassodare il dominio di essa. Così Firenze riesciva a sfuggire al pericolo, minacciante dalla parte dell'arcivescovo Giovanni Visconti (cfr. cap. IV del presente manuale), insignoritosi di Bologna; così pure incominciava a fondare

la propria potenza sul mare. I mercanti fiorentini imbarcavano la più gran parte delle merci nel porto pisano; ma, essendosi ormai la loro città irrobustita e cresciuta di potenza, bramavano di sottrarsi a quella specie di monopolio pisano, e per ciò, fino dal 1336, avevano rinnovato una convenzione con Siena per l'uso del porto di Talamone. Quando poi Pisa accrebbe le gabelle, il Governo fiorentino ordinò a tutti i suoi mercanti di abbandonare Pisa (1357); Pisani e Genovesi d'accordo tentarono di impedire i lavori a Talamone, temendo che, se Firenze avesse acquistato uno sbocco suo proprio sul mare, potesse diventare troppo potente. In mezzo a questi armeggî scoppiava la guerra tra Pisa e Firenze (1362-1364), sostenuta la prima dal doge di Genova, la seconda da Pistoia ed Arezzo; guerra poco notevole per le battaglie combattute (se si eccettua la sconfitta pisana a Cascina), per quanto dolorosissima per le devastazioni e i saccheggi delle compagnie di ventura (1), e per quanto non si scordassero i consigli degli astrologi e non si tralasciassero i palî, corsi a scherno reciproco, fin sotto le mura delle due città. Pisa, timorosa di Bernabò Visconti, assai desiderava la pace, cosicchè fu potuta concludere [28 agosto 1364] con il patto che Pietrabuona, l'occupazione della quale era stato il pretesto della guerra, rimanesse a' Fiorentini, e le gabelle fossero diminuite.

La guerra degli otto santi (1375-1378). — Mentre intanto in Firenze proseguivano le solite lotte intestine, nelle quali si segnalavano da una parte gli Albizzi e dall'altra i Ricci, la repubblica partecipò alle guerre antiviscontee, finchè nel 1375 essa compiè un brusco mutamento nella sua politica esterna alleandosi con Bernabò e Galeazzo Visconti e manifestando abbastanza apertamente che la lega era diretta contro il pontefice Gregorio XI (agosto 1375). Donde derivava questo

(1) Furono assoldati da Pisa Giovanni l'Acuto, Anichino Bongarten, lo Sterz; da Firenze Pietro e Rinuccio Farnese, poi Galeotto Malatesta.

cambiamento nei rapporti esteriori di Firenze? Da qualche tempo i legami dell'antica rôcca del guelfismo non eran più così cordiali coi pontefici, com'erano stati una volta; molte cause di malintesi e molti sospetti reciproci intorbidavano le buone relazioni loro. Firenze era gelosa dei progressi, che andava facendo la ricostituzione dello Stato pontificio, tanto che, fino dal 1371, s'erano riuniti in Firenze gli oratori di Pisa, Siena, Lucca ed Arezzo per trattare di quest'argomento; si lamentava che la Curia avesse tentato di far ribellare Prato, e, durante la carestia del 1374, le avesse proibito di acquistare granaglie nello Stato ecclesiastico, cosicchè era stata costretta a comprarne all'estero e perfino in Turchia; il papa si rammaricava soprattutto che il rifiuto dei Toscani di fornire danaro avesse costretto il legato a venire a patti poco prima coi Visconti. Di qui la rottura delle ostilità. Firenze nominò gli *otto della guerra*, che, tenaci ed accorti, badavano a tener vivo l'entusiasmo guerresco; si rivolse agli Stati italiani, in modo particolare, a quelli toscani, de' quali aderirono alla lega Siena, Pisa e Lucca, e a Lodovico Re d'Ungheria; e aiutò, in tutti i modi, le rivolte nello Stato ecclesiastico. Il pontefice, quando Bologna, sollecitata ed aiutata dai Fiorentini, si fu ribellata, li scomunicò (31 marzo 1376); il che nuoceva ai loro notevolissimi interessi mercantili, perchè i loro beni (assoggettati all'interdetto, e posti alla pari di quelli de' saraceni) erano « *libera preda di qualunque avesse potuto impadronirsene* ». Ciò non ostante e sebbene non tutti in Firenze fossero favorevoli alla guerra, gli Otto palesarono una straordinaria tenacia; le trattative dirette e gli invî di oratori, siccome nessuna delle due parti voleva cedere, non approdarono a nulla, per quanto S. Caterina da Siena, s'adoprasse con la parola e con gli scritti per indurre i belligeranti a pacificarsi. Soltanto, dopo la morte di Gregorio XI, fu possibile concludere la pace con il successore Urbano VI a Tivoli (luglio 1378) a oneste condizioni.

Il tumulto dei ciompi e gli strascichi d'esso fino alla vittoria delle arti maggiori (1378-1382). — Appena finita la guerra, scoppiò una vera e propria rivoluzione politico-sociale detta « *tumulto dei ciompi* », rivoluzione venutasi apparecchiando di lunga mano in Firenze. Abbiamo più volte accennato alle condizioni interne della repubblica, la quale era tra le poche città nostre che, attraverso a contese ardue e continue, serbasse, nel vario atteggiamento dei partiti, l'antica libertà medioevale, espressa nei vecchi ordinamenti. La città, divisa in quattro quartieri, S. Spirito, S. Croce, S. Maria Novella e S. Giovanni, spartizione amministrativa e militare ad un tempo, manteneva tuttavia la sua base nelle ventuna arti, dalle quali si svolgeva la forza del popolo. Capeggiavano il Comune otto priori, scelti dalle arti, l'officio dei quali durava sei mesi, mentre ognuno di essi era *proposto* per tre giorni; costoro avevano a lato il gonfaloniere di giustizia con il gonfalone del popolo, istituito a difesa del popolo contro i *grandi*, ed erano assistiti dai collegi [16 gonfalonieri di compagnia, 12 buoni uomini]. A questi uffici, consulte e pratiche della Signoria partecipavano i Dieci di libertà, l'Officio della Mercanzia e altri magistrati minori. Siccome Firenze era stata sempre essenzialmente guelfa, i capitani di parte guelfa, istituiti a difesa del partito guelfo, erano andati sempre crescendo di autorità, e avevano accumulato odî e invidie contro di sè. Ma come si eleggevano le magistrature? Fino dal 1323 i priori e poi tutti i magistrati maggiori del Comune, si sorteggiavano, traendone i nomi da apposite borse, cosicchè gelosa operazione era l'*imborsazione* de' nomi dei candidati, e ognuno comprende come facili fossero gli imbrogli. Tre erano i rettori: podestà, capitano ed esecutore, forestieri e guelfi; l'officio loro durava sei mesi. Venivano poi due consigli: quello del Comune, presieduto dal podestà, vero consiglio dei popolani e delle arti, e quello del popolo, più numeroso, presieduto dal capitano, nel quale avevano parte i *grandi*. Se i ricchi mercanti erano riusciti ad abbattere i *grandi*,

occupando il loro posto, non era sicuro il dominio del popolo grasso, poichè quello magro aspirava a cacciarlo o almeno a dividere il potere con esso. Quindi la ricca borghesia, per conservarsi il potere ad ogni costo, ricorreva a tutti gli espedienti, soprattutto a quello di servirsi dei capitani di parte guelfa per impedire che gli avversari salissero al Governo, e otteneva fosse accolta la legge così detta dell'*ammonire*, per mezzo della quale si processavano, dietro denunzia segreta, i ghibellini o supposti ghibellini, invitandoli a non accettare alcun officio pubblico, con la minaccia di gravi ammende e anche della morte, quando non obbedissero a quest' ingiunzione. Era poi punito chiunque ardisse biasimare questa legge, in forza della quale il numero degli *ammoniti* cresceva di giorno in giorno. Mano mano che la ricchezza e il benessere si diffondevano, aumentava la coscienza della propria forza e quindi dei propri diritti nel popolo magro, che mirava a spossessare l'oligarchia dominante per assidersi accanto a lei nel Governo. Qual miglior mezzo si poteva offrire di quello di sfruttare il malcontento della numerosa plebe operaia, esclusa da ogni partecipazione alle arti e quindi al Governo? Scardassieri, tintori, servi delle arti, che non avevano nè arti, nè consoli, che non formavano congregazioni a parte, ma stavano sotto le varie arti, si chiamavano ciompi; fra' quali più numerosi, più uniti e perciò più violenti, quelli dell'arte della lana. Di costoro appunto, della loro facilità di pescare nel torbido, sperarono di approfittare quanti, per una cagione o per un' altra, aspiravano a rovesciare l' oligarchia dominante. Da queste profonde cagioni economiche e sociali trasse origine la perturbazione, che agitò Firenze quasi sempre, e finalmente proruppe in aperta rivoluzione costituendo uno degli episodi più notevoli e caratteristici delle lotte sociali nel secolo XIV. Gli ultimi fatti della guerra degli *otto santi* furono come la scintilla, che accese il terribile incendio del tumulto dei ciompi; nel quale dobbiamo distinguere due momenti: il

primo, in cui la piccola borghesia delle arti medie e minori si servì del proletariato ciompesco per spingerlo all'assalto delle posizioni occupate dall' oligarchia, con la speranza di afferrrare essa il potere politico; il secondo, in cui i ciompi cercarono di conseguire una condizione giuridicamente riconosciuta con la facoltà di costituire proprie corporazioni, e, non contenti di quanto avevano ottenuto, si abbandonarono alle violenze, ai tumulti e ai saccheggi. Donde la reazione della piccola borghesia, la quale, soddisfatta dei vantaggi politici conseguiti, si unì con l'alta borghesia, che aveva dominato fino allora, per reprimere l'anarchia ciompesca. Sennonchè, non essendosi naturalmente fermata qui la reazione si finì col tornare al punto di partenza, cioè al rinnovato predominio dell' oligarchia mercantile. Questo è, nelle grandi linee, lo svolgimento dei fatti raggruppati, di solito, sotto il nome di tumulto dei ciompi, e dei quali accennerò adesso le vicende più salienti. Nell' ultimo periodo della guerra degli *otto santi* si era acuito il conflitto fra gli Otto della guerra, a cui aderiva la moltitudine, e i capitani di parte guelfa, con cui stavano i grandi, e molti del popolo grasso; capo dell' opposizione a' capitani di parte guelfa era Salvestro dei Medici, in pieno accordo con Tommaso Strozzi e Benedetto Alberti. Ora appunto Salvestro de' Medici fu sorteggiato come gonfaloniere di giustizia per i mesi di maggio e giugno, ed egli, conforme a due petizioni presentate al Governo, in cui si chiedeva moderazione nell'*ammonire*, e il vigoroso ripristinamento degli Ordinamenti di giustizia contro i *grandi*, si adoprò, perchè tali idee venissero accolte per « sanicare, come egli diceva, questa città dalle malvagie tirannie dei grandi e possenti uomini ». Naturalmente le parti si agitavano e si armavano; l'incertezza e la divisione, esistente nel seno del Governo, permise che il 22 giugno incominciassero i tumulti, gli incendi e anche le ruberie. Come in simili casi accadeva in Firenze, si creò una balìa (commissione con pieni poteri) di 80 uomini che operò conforme alle idee del Medici e dell'Alberti, approvando leggi contro i grandi, determinando il modo di togliere l'ammonizione agli ammoniti, dopo una contumacia di tre anni, concedendo gli uffici pubblici per tre quarti alle arti maggiori e per un quarto alle minori, e assolvendo quelli che avessero commesse ruberie, purchè restituissero il tolto. Col 1° luglio la balìa cessava dal suo officio, ed entravano in carica i nuovi priori. Questi, conoscendo che si stava tramando qualcosa di grave, giacchè i malcontenti erano tutt'altro che diminuiti di numero, e avvenivano segrete conventicole, fecero arrestare quattro sospetti (19 luglio). Era notte, quando a' lamenti d'uno di essi sottoposto alla tortura, si comincia a gridare « all'armi, all'armi, che la Signoria fa carne »; si sonano le campane a stormo; si prepara la rivolta. Il 20 la città va a rumore; la plebe occupa vie e piazze, urla, impreca, incendia, assale e prende, dopo fiera resistenza, il palazzo del podestà, e poi corre dinanzi al palagio della Signoria presentando due petizioni, con le quali chiede la creazione di una nuova arte. Il giorno dopo i priori fuggono; la plebe armata irrompe nel palagio della Signoria e acclama gonfaloniere di giustizia uno scardassiere « in scarpette, senza calze e col gonnellino di bigello », Michele di Lando, eletto il giorno innanzi fra i sindaci del popolo minuto. La sua scelta non fu inaspettata; nè egli era il primo venuto; un contemporaneo lo chiama « huomo di grande sentimento et ardire, e suto grande caporale et aoperatore di questi fatti », e sappiamo che era fattore di bottega degli Albizzi, ed era stato soldato in Lombardia. Per due giorni egli ebbe, si può dire, nelle sue mani la città; si palesò allora e in seguito uomo di senno, che tentò di ricavare il miglior frutto dalla rivolta e seppe frenare lo stesso movimento, dal quale era stato portato in alto, comprendendo che nessuna specie di governo può sussistere, quando la piazza vuol tumultuare di continuo e comandare a bacchetta, sostituendo sè stessa a coloro, mano mano innalzati da essa al potere. Anche se veramente soggiaceva all'in-

fluenza di Salvestro dei Medici, il Lando possedeva un forte e robusto carattere, come ammette una tradizione costante e com' è dimostrato dagli avvenimenti stessi. La nuova balìa, insediata il 22 luglio, della quale fece parte Michele di Lando, cercando di ristabilire la calma, creò tre nuove arti minori dei *ciompi*, dei *tintori* e *tessitori*, dei *setai*, *farsettai* e *calzaiuoli*, mentre i più dei priori si traevano dalle arti medie e minori. Ormai la piccola borghesia era soddisfatta, e desiderava che il movimento avesse termine e la città si quietasse. Ma la plebe più misera e violenta si lamentava; non si poteva contentare di riforme politiche; andava ripetendo: « *Costoro ci imboccano col cucchiaio vuoto* », alludendo a Michele di Lando e a' suoi partigiani, e si reputava gabbata e tradita. Non mancava ad essa l'ispiratore e il duce; era costui il prototipo del demagogo, Betto di Ciardo, infiammante ed eccitante gli animi. I peggiori elementi fra' ciompi si riunirono a S. Maria Novella, annullarono i sindaci delle arti, creando un magistrato nuovo di otto priori (fu un vero e proprio tentativo di creare uno Stato nuovo nello Stato), chiamando sè stessi il *popolo di Dio*, gli otto gli *Otto di Dio*, e chiedendo si convocasse il parlamento del popolo. Michele di Lando, a capo delle arti, stanche oramai del tumulto e desiderose di tornare al lavoro e ai traffici, attaccò i ribelli, che vennero sopraffatti lasciando una cinquantina dei loro fra morti e feriti (31 agosto). Così il *popolo di Dio* era vinto e disperso, mentre l'arte dei ciompi, nel parlamento, tenuto nella piazza della Signoria (1° settembre), veniva abolita insieme con gli *otto* di S. Maria Novella, alcuni dei quali furono giustiziati. Siccome però ogni tanto risorgevano i tentativi di tumulti e di ruberie per parte dei ciompi, e i *grandi*, qualche volta, s' accostavano ad essi sperando di trarne vantaggio, la reazione delle arti maggiori divenuta sempre più energica e forte, potè ottenere l'abolizione delle arti dei *tintori* e dei *sarti*, *farsettai* e *calzaiuoli* (1382). Così, a poco per volta, venivano ritolte tutte le concessioni e l'oligarchia del popolo grasso riacquistava l'antico potere, mentre i principali attori di questi avvenimenti tornarono nell'oscurità o andarono in esilio, come Michele di Lando, che però sembra rimpatriasse e finisse tranquillo e dimenticato i suoi giorni in Firenze.

Firenze dal 1382 al predominio della casa dei Medici. — L'oligarchia ebbe subito modo, appena riacquistato il potere, di mostrare la sua sapienza e abilità nella politica estera con l'acquisto di Arezzo, tolta, durante la guerra fra durazzeschi e angioini per la corona di Napoli, dal francese Enghirano, signore di Coucy, con l'aiuto di alcuni esuli aretini, a Carlo di Durazzo. Morto Luigi d'Angiò, Firenze risolvè di non si lasciare sfuggire Arezzo e l'occupò nell'ottobre del 1384; il Coucy nel novembre stipulò, per la somma di 40.000 fiorini, la cessione della città, a cui i Fiorentini preposero un proprio capitano. La conquista di Arezzo fu importante per Firenze, sia perchè portò a un aumento considerevole di territorio, sia perchè le assicurò così il Casentino e le dette libero e sicuro accesso alla valle della Chiana. Con tutto l'acquisto di Arezzo, Firenze era però ancor lontana dall' aver accentrato sotto di sè l' intera Toscana, perchè, per quanto Lucca fosse domata, Siena non osasse schierarlesi apertamente contro, e le città minori fossero soggette o accomandate o impotenti, Pisa, affievolita, ma non prostrata, rimaneva sempre la più pericolosa avversaria. Era perciò naturale che la più popolosa, ricca e potente città toscana cercasse ogni occasione propizia per esercitare la sua egemonia, e si sforzasse d' accrescere il proprio dominio per ridurre sotto di sè tutta quanta la regione. Così nel 1385 la vediamo intervenire in Siena, per contribuire alla repressione de' moti, suscitati dal popolo minuto, e formare una lega contro le compagnie brigantesche dei mercenarî. Ma un pericolo gravissimo sovrastava a Firenze. Gian Galeazzo Visconti, seguitando le tradizioni della sua famiglia, s'adoprò in tutte le maniere, con le armi e con la diplomazia, a chiudere Fi-

renze, in un cerchio di ferro, sperando di insignorirsene; ma per fortuna dei Fiorentini moriva (1402), proprio quando era riuscito a impadronirsi di Bologna, il possesso della quale costituiva un' altra grave minaccia. Lo sfacelo, che parve dovesse distruggere il principato visconteo, indusse Firenze a risolvere la questione pisana. G. Galeazzo aveva lasciato Pisa al figliolo illegittimo Gabriele Maria, che nel novembre 1403, recatovisi, non si seppe acquistare la benevolenza de' cittadini, che cercava di smungere il più possibile; il che più di qualsiasi altra causa suscitava le ire e le rivolte in questo periodo storico, sia perchè dispiaceva l'aggravio in sè, sia perchè la misura di esso mostrava al popolo il grado della propria dipendenza politica. Il signore di Pisa, spaventato dall'armeggìo dei Fiorentini, riusciti a far distaccare Siena dalla parte viscontea (aprile 1404), si rivolse al governatore di Genova per il Re di Francia, Bouciquault (gli Italiani lo ribattezzavano per Buccicoldo), il quale lo ricevè in accomandigia, ottenendo il possesso di Livorno e un censo annuo. Ma non si restrinse a trattare con il Buccicoldo; aprì trattative anche con i Fiorentini, talchè i Pisani, sospettosi d'esser mercanteggiati, si sollevarono e ricacciarono le truppe viscontee nella cittadella (26 luglio 1405), donde il Visconti invocò i soccorsi del Governatore di Genova. Con lui e con Gabriele Maria, nel frattempo uscito di Pisa, i Fiorentini proseguirono le trattative, che finirono con approdare ad un accordo, per cui, mediante 20,000 fiorini, Firenze otteneva subito la fortezza pisana (agosto 1405) ed era poi lasciata a lei la facoltà di intraprendere le operazioni necessarie per la conquista della città. Da principio i Pisani poterono occupare la cittadella; ma, dopo un lungo assedio, sostenuto eroicamente, Giovanni Gambacorta, capitano di Pisa, s' accordò con i Fiorentini lasciandoli, per parecchie migliaia di fiorini entrare in città (9 ottobre 1406). I Pisani non tentarono neppure un' ombra di resistenza, stremati e afflitti dalla fame e dai patimenti; chè, durante l' assedio, non

solo si erano cacciate le *bocche inutili*, costrette a morir d' inedia fra le mura e il campo fiorentino, ma s' era arrivati fin' anche a mangiar l'erba delle vie. Furono nominati Gino Capponi capitano, e il Corbinelli podestà in Pisa, dove si innalzarono una cittadella e varie rôcche a difesa, mentre duecento dei principali cittadini furono costretti a recarsi ad abitare in Firenze. Così Pisa diveniva città suddita del Comune fiorentino, che vi piantava trionfalmente le sue insegne. Nessun altro acquisto facevano i Fiorentini ne' territori di Gian Galeazzo; ma Pisa era un possesso importantissimo, perchè Firenze arrivava così al mare (tendenza naturale di tutti gli Stati di ogni età, essendo il mare la via principale del traffico e del commercio), occupando l' unico porto naturale della costa toscana, e si avviava in maniera sicura al completo possesso di tutta la regione. La conquista di Pisa fu l' ultima tappa di Firenze all' occupazione della Toscana fino al secolo XVI, nel quale potè avere le provincie di Siena e di Grosseto, costituenti allora la repubblica senese, mentre Lucca rimase autonoma fino al 1847. Per ciò col 1406 lo Stato fiorentino risultava delle odierne provincie di Firenze, Arezzo, Pisa e Livorno, oltre qualchè territorio qua e là nel rimanente della Toscana. Le terre soggette a Firenze, considerate suddite, conforme alle idee del tempo, mantenevano l' autonomia nelle faccende locali, sotto i capitani, podestà e vicarî della città dominante, come faceva Venezia. Il consolidamento della potenza fiorentina avvenne in un momento opportuno oltre modo, poichè Ladislao, Re di Napoli (1400-1414) rinnovava proprio allora dal sud il tentativo di costituire un grande Stato nazionale, tentativo già fatto dal nord da Gian Galeazzo; come allora, così adesso, Firenze era la mèta agognata. Ladislao, che si serviva dello scisma d' Occidente per allargarsi nel Lazio, nell' Umbria e nella Marca, minacciava la bassa Toscana, quando il Governo fiorentino si collegava con Giovanni XXIII (1413), dandogli così un ottimo pretesto per movergli guerra; guerra

che, sebbene egli avesse numerose truppe sotto di sè, procedeva fiacca per le inimicizie fra i condottieri e la poca solidità delle truppe mercenarie. Il Re stesso offriva la pace, accolta per l'influenza del gonfaloniere di giustizia, Maso degli Albizi (22 giugno 1414); però i Fiorentini furon tranquilli solo, quando giunse la notizia della morte di Ladislao, avvenuta poco dopo (6 agosto). Cessato il pericolo angioino, la repubblica, nelle guerre contro Filippo Maria Visconti, seguì la stessa condotta, tenuta riguardo ai suoi antecessori, e s'alleò con Venezia, formando con essa una delle colonne della lega antiviscontea, soprattutto per il timore che il duca finisse col colorire l'antico disegno visconteo di dominare la metropoli toscana. [Cfr. cap. IV del presente *Manuale*].

I Medici in Firenze. Cosimo il vecchio e la trasformazione del regime fiorentino. — Appena posate le armi, in Firenze accadeva un mutamento politico di straordinaria importanza, poichè si costituiva una Signoria, larvata delle forme dell'antico Comune. Dopo il tumulto ciompesco, la ricca borghesia era riuscita, un po' alla volta, non solo a togliere alle altre classi tutte le concessioni, strappate in quell'occasione, ma a restringere, durante il gonfalonierato di Maso degli Albizzi (1393) ancor più il governo. Anzi alcune famiglie poterono accentrare nelle proprie mani il potere e costituire un'*oligarchia vera e propria*, nella quale primeggiavano gli Albizzi. Questo reggimento fece un'ottima politica estera [F. Guicciardini lo considerò « il più savio, il più glorioso, il più felice che mai per alcun tempo abbia avuto Firenze »] come apparve nell'acquisto di Livorno, comprato per 100,000 fiorini da Genova nel 1421, e nella grave ripercussione delle guerre viscontee, in Toscana, dove Lucca e Siena combatterono contro Firenze. Però le guerre costavano fior di quattrini (1); e gli avversari dell'oligarchia se ne lagnavano per l'aumento

(1) Dal 1375 al 1406 Firenze spese 12,000,000 di fiorini, e per la campagna contro Filippo Maria 3,500,000 fiorini.

degli aggravi, che esse portavano di conseguenza, tanto più che le tasse erano ingiustamente distribuite. Il lamento era così giustificato che i capi stessi dell'oligarchia, Rinaldo degli Albizzi e il vecchio Niccolò da Uzzano, patrocinarono l'introduzione del catasto, cioè l'estimo o censimento dei beni mobili e immobili, e riuscirono a fare approvare questo provvedimento [22 maggio 1427], del quale si parlava invano fino dal 1368. Con tutto ciò non era mai cessata contro l'oligarchia l'opposizione del popolo medio e minuto, riparato sotto la protezione dei Medici, ricchissimi banchieri, che possedevano banchi in Europa ed in Oriente, e s'erano fatti popolari oltre modo con Giovanni di Averardo, detto Bicci (1360-1429), prestando e sovvenendo la propria clientela. Ma Giovanni non ebbe le qualità necessarie di statista e la bruciante ambizione del figliolo, Cosimo (1389-1464), il quale riuscì a far trionfare il partito popolare contro quello oligarchico, cioè i Medici contro gli Albizzi. Del resto col trionfo dell'uno o dell'altro partito la sostanza delle cose non sarebbe forse cambiata; era piuttosto questione del modo diverso, onde si sarebbe arrivati alla Signoria, non potendo ormai più sussistere l'antica forma comunale, sia per le interne condizioni della città, sia per le esigenze della politica estera, sia per l'ingrandimento del dominio, più agevole a mantenersi e ad allargarsi con il governo signorile che con quello comunale. Firenze poteva rimanere, nel colmo com'era della sua floridezza, incerta sul proprio avvenire, in balìa di fazioni, conservanti, per quanto un po' mitigate, le consuetudini degli antichi partiti medioevali, così feroci gli uni contro gli altri? Nella Toscana medesima, tranne Siena e Lucca, nelle quali, soprattutto in quest'ultima, si manifestavano le solite propensioni alla trasformazione in Signoria, non restava degli antichi Comuni se non quello fiorentino; e fuori della Toscana un solo grande Comune sussisteva, quello di Venezia, perchè, appunto per la sua struttura sociale, era riuscito a consolidare il dominio della ricca borghesia, trasformatasi

in un'aristocrazia ereditaria. Tra la Signoria dunque e l'aristocrazia veneziana poteva oscillare il necessario mutamento delle vecchie forme politiche fiorentine; le diverse tradizioni e soprattutto l'abilità di Cosimo dei Medici promossero la costituzione di una vera e propria Signoria, per quanto senza il nome. Cosimo dei Medici e Rinaldo degli Albizzi si erano, durante le guerre della lega antiviscontea, trovati d'accordo a trattare i negozi pubblici e ne' medesimi offici e consigli; allorchè la pace di Ferrara (1433) ebbe tolte di mezzo le ragioni di una momentanea tregua nelle lotte di partito all'interno, Rinaldo degli Albizzi, insieme coi suoi amici, servendosi del gonfaloniere di giustizia, Bernardo Guadagni, fece arrestare Cosimo dei Medici (7 settembre 1433); probabilmente con l'intenzione di disfarsene mandandolo a morte. La balìa, creata due giorni dopo, si limitò, forse per l'intromissione di qualche amico, a inviarlo in esilio a Padova per quattro anni insieme col fratello Lorenzo, con Averardo ed altri della casa Medici, e di varie famiglie, fra cui, più tardi, Angelo Acciaiuoli, tutti della fazione popolaresca. L'oligarchia, senza riflettere alla probabile reazione, aveva pensato che, togliendo di mezzo Cosimo co' principali suoi aderenti, sarebbe svanito o scemato grandemente il pericolo per essa d'essere sopraffatta. Certo sul principio tutto passò liscio; chè il popolo medio e minuto non fiatò, sbigottito com'era; ma l'accoglienza, avuta da Cosimo in Venezia, dove ottenne il permesso di soggiornare e contrasse amicizia coi principali cittadini, accrebbe assai nella sua patria l'autorevolezza e la considerazione di lui. Ciò rafforzò in Firenze il partito popolaresco, il quale approfittò della sconfitta e dell'imprigionamento di Niccolò Piccinino nella battaglia di Imola, rovescio di cui si dava la colpa all'oligarchia dominante, e della propensione pei Medici, nutrita dalla nuova Signoria, per darsi attorno e prepararsi a fronteggiare gli avversari. Scoppiato, il 26 settembre, un grave tumulto contro la Signoria per opera de' nemici dei Medici,

molti si levarono per appoggiarla con le armi: l'esito era incerto. Eugenio IV, sincero amico di Cosimo e fino dal giugno risiedente in Firenze, dov'era molto amato, mandò a chiamare Rinaldo degli Albizzi per interporsi tra i contendenti. Egli si recò presso il papa con i figlioli; in quel tempo la Signoria si rafforzava chiamando truppe in città, cosicchè il 28 potè convocare il parlamento del popolo, che creò una nuova balìa, la quale richiamò Cosimo e i suoi consorti, ed espulse i principali oligarchi cominciando da Rinaldo degli Albizzi. Il Medici, dopo un anno quasi preciso di assenza, rimpatriava (ottobre 1434) e da questo momento, pur rimanendo quasi sempre un privato cittadino (fu solo più volte gonfaloniere di giustizia) riuscì a dominare in Firenze e a fondare una larvata Signoria, coprendo la forma comunale il mutamento accaduto. Egli, Pericle del secolo XV, dominava, senza parere, come semplice capo del partito popolaresco, servendosi degli intimi e dei seguaci, che rivestivano le cariche pubbliche; ciò che era agevolato dal fatto che bastava invigilare gl'*imbussolamenti* de' nomi dei candidati alle varie cariche e vedere che vi fossero quelli dei propri aderenti per vivere tranquilli sull'atteggiamento e la condotta dei magistrati. Perchè in Firenze, è noto, per scegliere i principali ufficiali dello Stato, si facevano delle liste di individui, adatti a candidati alle varie cariche, e poi se ne *imborsavano* i nomi in apposite borse, donde si sorteggiavano le magistrature principali. Finchè nelle borse stavano i partigiani di Cosimo, egli non aveva troppo da temere; chè non mancava dell'arte di affezionarsi gli uomini, e al tempo stesso colpirli, quando occorreva, con molta sapiente dissimulazione: del che dette cospicuo esempio, appena rimpatriato, facendo esiliare gli avversari suoi, e premiando gli amici, alcuni con gli onori, altri con la concessione delle doti da maritare le figliole. Quant'abilità però occorreva a sapersi reggere in una città come Firenze, così attaccata alle *forme* dell'antica libertà; quanta dissimulazione e quanto saper fare bisognava per dominare, senza

farsene accorgere. Cosimo ebbe mano di ferro inguantata! A poco a poco la borghesia e il popolo si avvezzarono a riconoscere nei Medici la personificazione dei propri interessi, in modo che il Comune si trasformò prima in Signoria, per quanto non ne avesse mai il nome, poi in principato. Ci volle però un lungo periodo [1434-1532], interrotto da due espulsioni della casa medicea [1494-1512 e 1527-1530]. Cosimo, fu largo e munifico protettore di letterati ed artisti; coltissimo nelle scienze sacre e nelle lettere classiche, cui s'era ammaestrato sotto Roberto dei Rossi, grecista e latinista di vaglia, e sui libri, e nell'assidua conversazione con gli uomini più illustri di Firenze, come Ambrogio Traversari, Leonardo Bruni, Niccolò Niccoli, Carlo Marsuppini, Poggio Bracciolini; desideroso di viaggiare, tanto che s'era recato a Costanza, in occasione del concilio omonimo, e aveva percorso per due anni la Germania e la Francia; stretto in amicizia con gli uomini più insigni della politica e della guerra, come per esempio Francesco Sforza; padrone del primo banco d'Europa: ecco l'uomo, che, *sotto l'apparenza del lasciar fare*, riuscì a fondare una vera e propria dinastia.

La politica estera di Firenze, durante l'egemonia di Cosimo [1434-1464]. — Finchè visse Filippo Maria Visconti, Firenze perdurò nella tradizionale alleanza veneziana combattendo contro il duca di Milano e contro i suoi amici in Toscana e nello Stato pontificio, dopo il 1447 finì col collegarsi con Francesco Sforza, sostenendolo nell'aspra lotta contro Venezia. Comunanza di interessi contro il pericolo della cosiddetta ambizione dei Veneziani consigliò questa mutazione nei rapporti fra gli Stati nostri, persuaso, com'era Cosimo, che soltanto nella ricostituzione del ducato lombardo poteva trovarsi un valido contrappeso all'espansione veneziana. In sostanza Cosimo comprendeva che era interesse generale d'Italia il mantenere la pace nella penisola fra la pentarchia de' nostri maggiori Stati, e che perciò occorreva rafforzare Milano di fronte alle pretese veneziane, formanti un pericolo

per l'indipendenza degli altri potentati. Per quanto però egli aspirasse a mantenere una specie di *« equalità »* fra le potenze italiane, non si allontanò dalla tradizione fiorentina di amicizie e colleganze con il regno di Francia; e cercò di guadagnarsi l'amicizia francese tanto sotto Carlo VII, quanto sotto Luigi XI. Anzi anche a Francesco Sforza, deferentissimo ai consigli del potente amico fiorentino, indicava l'alleanza con la Francia come l'unico mezzo di salvezza. Non reca perciò meraviglia quanto Firenze scriveva al Re di Francia: « Chiunque per avventura dubitasse del nostro attaccamento, del nostro amore, della nostra venerazione, fedeltà e devozione, venga nella nostra città ed osservi. Perchè quale palazzo, quale atrio, quale teatro, quale chiesa si trova nella nostra città, dove non si veggano scolpite o dipinte le insegne regie? Il favorire chi volesse resistere ai desiderî di un Re a noi tanto benevolo sarebbe, a nostro avviso, non solo ingratitudine, ma empietà.... Questa venerazione è connaturata in ogni Fiorentino, talchè due sole cose sono possibili, o che il nome fiorentino perisca interamente, o che nei nostri cuori resti indimenticabile il desiderio di veder onorata e glorificata quella casa trionfante, alla quale noi volgiamo sempre lo sguardo, come al nostro unico rifugio, al nostro conforto e alla nostra speranza ». Se prescindiamo dal lirismo delle espressioni, la sostanza del contenuto corrisponde alla tradizione politica fiorentina e al tornaconto di quel popolo di mercanti, che aveva, per i suoi interessi commerciali, bisogno di rimanere in ottimi rapporti con i Re francesi; rapporti, politicamente, umilianti, essendo lo Stato fiorentino tanto debole di fronte al regno di Francia. D'altra parte questo documento è una testimonianza di più dell'indifferenza, onde in tutta Italia singoli Stati contraevano con potentati stranieri alleanze, le quali potevano riuscir funeste a tutta la nazione. Spirito equilibrato, Cosimo non esagerò mai nella politica estera, nè in quella interna, perspicace com'era nel saper scegliere tutte le

occasioni che conducessero alla mèta; amò, promosse la cultura classica con vero entusiasmo; si circondò di dotti di professione, compiacendosi d'esser trattato alla pari da essi; ma il vivere in mezzo alle idee degli antichi non lo fece punto paganeggiare; palesò anzi sempre pubblicamente i suoi sentimenti cristiani, investendo somme considerevoli nella costruzione di chiese, monasteri e istituti ecclesiastici di beneficenza sia in Firenze, sia in Parigi e a Gerusalemme per i Fiorentini, abitanti in quelle contrade. Pio, come era vissuto, moriva, in pace con sè stesso, il 1° agosto 1464, salutato, per deliberazione dello Stato, con l'appellativo onorifico di « padre della patria ». La commemorazione più bella, che di lui fosse fatta, fu quella di Marsilio Ficino in una lettera al giovane nipote di Cosimo, Lorenzo: « Uomo di mente elevata, timoroso di Dio, giusto e liberale con gli uomini, misurato in tutto, attivo e operoso nei suoi affari privati, era più ancora oculato e diligente nelle cose pubbliche. Del tempo era avarissimo, come Mida dell'oro; teneva minuto conto dei giorni e delle ore e rimpiangeva anche la perdita di pochi minuti. Dopo essersi tutta la vita occupato di filosofia anche in mezzo agli affari più gravi, vi si dedicò, sull'esempio di Socrate, con maggior zelo che mai in quei giorni, in cui stava per passare da questa vita, che è un'ombra, all'altra, che è vera luce ». Se a questo ritratto dell'uomo, lasciatoci dal Ficino, aggiungeremo che egli fu, in tutto e per tutto, un *politico realista*, non rifuggente dalle arti e da' mezzi, onde si servivano i suoi contemporanei, avremo completa l'immagine di Cosimo il Vecchio, come fu chiamato da' posteri per distinguerlo da un suo discendente, granduca di Toscana nel secolo successivo.

Piero dei Medici e le difficoltà della sua Signoria (1464-1469). — Alla morte di Cosimo, ne ereditava l'autorità nelle faccende fiorentine il figliolo, Piero, che, infermiccio, tormentato dalla paralisi, meno abile e intelligente del babbo e, privo del suo saper fare, si alienò molti fautori col richiedere il danaro

prestato dal padre. Però la potenza della casa Medici era così salda in Firenze, che neppure l'opposizione assai gagliarda, formatasi subito contro di lui, riuscì ad abbatterne la dominazione, sebbene il partito avverso, chiamato del « *Poggio* », in contrasto al mediceo, battezzato col nome del « *Piano* », avesse intese e rapporti con l'estero, sperando Venezia, gli Angioini e altri in tal guisa di staccare Firenze dall'alleanza sforzesca ed aragonese. Col 1466 ogni pericolo di tal genere era vinto, e un nuovo parlamento riformava, per mezzo d'una balìa di otto cittadini, ancora lo Stato, restringendo le borse a piacere di Piero, e cacciandone in esilio i nemici. Così l'autorità, sembrata personale in Cosimo, si perpetuava nel figliuolo, segnando una nuova tappa nell'evoluzione del regime politico fiorentino, adagiandosi Firenze sotto il predominio mediceo. La politica estera, da lui seguìta con fermezza, fu quella di Cosimo; aiutò Galeazzo Maria a consolidarsi nel ducato, mirando a impedire la via ai Veneziani, quando accennavano a volersi allargare nella penisola, e a far sì che si conservasse l'equilibrio fra i maggiori Stati nostri; equilibrio facilmente pericolante, come dimostrò il tentativo di Bartolommeo Colleoni (1467-1468), diretto, a quanto si diceva, principalmente contro Piero de' Medici [cfr. Cap. IV del presente Manuale]. In mezzo ai dotti, di cui anch'egli si circondava, alle conversazioni con loro, e alle cure per l'educazione dei figliuoli, lo colse la morte (3 dicembre 1469).

Giuliano e Lorenzo; la congiura dei Pazzi. — Lorenzo (1449-1492) e Giuliano (1453-1478), figlioli di Piero il Gottoso, di tempra assai diversa l'uno dall'altro, succedevano al padre nella direzione della politica fiorentina. Lorenzo, forte, ma brutto, aveva grande ingegno e versatilità; sapeva sprofondarsi negli studi molteplici e gravi, conforme all'indole del tempo, e carezzava con i canti carnascialeschi la sensualità popolare, pur partecipando assiduo all'Accademia platonica e alle conversazioni con Marsilio Ficino, e proseguendo con

ardore ad occuparsi d'erudizione classica, cui era stato educato, fanciullo, da Gentile Bechi, vescovo aretino; raccoglieva codici facendoli rintracciare in tutta Europa e anche in Asia. Egli, che stimò una fortuna speciale la scoperta di un' immagine di Platone, e aveva l'anima di un artista squisito, come dimostra la sua produzione poetica, accoppiava a queste doti la mente di un vero uomo di Stato. Giuliano, forte e bello d'aspetto, appassionato della poesia, delle arti e degli esercizi fisici, non possedeva la larghezza dell' intelligenza e la destrezza del fratello nelle faccende politiche, e probabilmente si sarebbe sempre contentato del secondo posto; certo non tentò mai di contrastare con Lorenzo. Così egli maneggiò a suo senno la politica della sua patria, conservandole l'avviamento, impressole dal nonno e dal babbo, soprattutto nei rapporti con la casa sforzesca, la cui cordiale amicizia si palesò nella visita, fatta da Galeazzo Maria ai Medici, nella primavera del 1471. Inoltre mosse un passo innanzi nell'irrobustire la Signoria medicea con la scelta, fatta fare da lui stesso, di nuovi *accoppiatori* (aventi l'incarico di nominare i priori bimestrali), i quali insieme con quelli che già sedevano ed erano suoi seguaci, formavano un consiglio di 40, cui fu affidata la composizione del Consiglio maggiore o dei duecento per gli squittinì, con la balìa a vita. Così la Signoria medicea, almeno indirettamente, cominciava ad assumere valore legale (3 luglio 1470). Essendo ormai evidente che i Medici si avviavano a un vero principato, molti malumori covavano in Firenze e aspettavano l'occasione propizia per prorompere. Nè l'occasione mancò. Da principio i rapporti di Lorenzo con Sisto IV (1471-1484) furono ottimi; allorchè egli si recò a Roma per congratularsi col papa della sua elezione, fu accolto magnificamente; ebbe in regalo le erme di Augusto e di Agrippina, e gli fu affidata la carica lucrosa della depositeria, essendo da lungo tempo i Medici i banchieri pontificî. Passò la ribellione di Volterra, cagionata dalle miniere di allume, e la guerra seguitane (1472), la prima durante la dominazione di Lorenzo; passò il 1475, quando sulla piazza di S. Croce si celebrava la giostra, in cui Giuliano dei Medici riportava la palma della vittoria, giostra celebrata e immortalata da Agnolo Poliziano, con le sue « Stanze, mentre

« Fiorenza lieta in pace si riposa,
« Nè teme i venti o il minacciar del cielo
« Nè Giove irato in vista più crucciosa ».

Ma i prognostici del poeta non s'avverarono; già andavano apparecchiandosi le cause intestine ed esterne, le quali portarono alla congiura dei Pazzi. Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, il vero padrone delle forze militari ecclesiastiche, bramava di comperar Imola. Lorenzo dei Medici, desideroso di prenderla, proibì ai Pazzi, ricca famiglia fiorentina, di fornire denaro al papa; ma essi non obbedirono, guadagnando il favore del pontefice, che si inimicò ancor più coi Medici in occasione della guerra di Città di Castello. Erano questi i primi germi dell' inimicizia fra Lorenzo e i Riario, i quali *facevano fare al papa quello che volevano,* come ebbe a vantarsi Girolamo. Sisto IV si andò sempre più accostando a Ferdinando di Napoli, mentre Firenze, Milano e Venezia si erano strette in lega (2 novembre 1474), concedendo facoltà al papa ed al Re di accedervi. Il pontefice e Ferdinando meditavano di fare un abile colpo, in modo che il Re ottenesse Siena (ciò avvenne difatti nel febbraio 1478) e Girolamo Firenze: a questo doveva portare la congiura, che si veniva preparando. Non fu troppo difficile al conte Girolamo Riario trovare aderenti in Firenze, dove Lorenzo, con le leggi sulla distribuzione degli offici e sulla elezione dei consigli mirava a tenere più umili e basse che fosse possibile le famiglie, la cui potenza e ricchezza gli faceva ombra, e dove soprattutto si era inimicato coi Pazzi, suoi stretti parenti, (sua sorella, Bianca, era andata sposa a Guglielmo) da lui osteggiati, per rappresaglia, in una questione di ere-

dità. Il Riario si intese con costoro, con l'arcivescovo di Pisa, il fiorentino Francesco Salviati, contrariato da Lorenzo nell'occasione della sua nomina; e ad essi si unirono due della famiglia Salviati, Bernardo di Bandino de' Baroncelli, Antonio Maffei da Volterra, scrittore pontificio, desideroso di vendicare il sacco della sua patria, Stefano Bagnone pievano di Montemurlo e cappellano di Giacomo Pazzi, Iacopo di Poggio Bracciolini. Questi i principali complici della congiura, della quale era pienamente consapevole il pontefice Sisto IV. Fissata ogni cosa in varî colloqui a Roma e a Firenze, e stabiliti i movimenti delle genti d'arme, che dovevano muovere dalla Romagna e da Città di Castello, si risolvette di eseguire il colpo, quando il giovane cardinale Raffaello Sansoni, nipote di Girolamo Riario, si fu recato a Firenze. Siccome si volevano cogliere insieme Giuliano e Lorenzo, si tentò, dopo più di un'occasione svanita, di ucciderli il 26 aprile 1478, mentre assistevano, in S. Maria del Fiore, alla messa. A un certo punto i congiurati, disposti attorno ai due fratelli, si slanciarono contro di loro: Bernardo Baroncelli, Francesco dei Pazzi e altri finirono Giuliano; Antonio da Volterra e il pievano Stefano, i quali, per il rifiuto del capitano di ventura Montesecco (arrivato in Firenze con 30 balestrieri e stato *magna pars* nel formare la congiura), dovevano spacciare Lorenzo, riuscirono solo a colpirlo leggermente al collo. Lorenzo, con l'aiuto di alcuni dei Cavalcanti, si difese e potè barricarsi in sagrestia, e di lì recarsi a casa. D'ogni parte si levava il grido « *palle, palle* » (equivalente a « viva i Medici », nella cui arme erano sette palle). L'arcivescovo di Pisa, recatosi in palagio, fu fatto catturare dal gonfaloniere di giustizia, e poi appiccato alle finestre del palazzo insieme con altri dei congiurati, i più dei quali, in quel giorno o nei seguenti, furono impiccati, e perfino il Baroncelli, fuggito in Levante, l'anno dopo fu giustiziato in Firenze; il solo cardinale Sansoni, fu rilasciato su richiesta del papa e per consiglio dei Veneziani (10 giugno).

La congiura, riuscita a mezzo, accrebbe l'autorità e la potenza di Lorenzo, che potè legalmente sbarazzarsi dei nemici più pericolosi; vide raddoppiarsi la benevolenza del popolo, che, in certo modo, prendendo le armi in sua difesa, lo aveva riconosciuto come Signore; e ottenne anche una guardia per la sua protezione personale.

La guerra tra Firenze e la lega pontificio-aragonese (1478-1480). — Ma il papa, sdegnato per il cattivo esito della trama, il 1° giugno, innanzi la liberazione del cardinale Sansoni, pubblicò una bolla di scomunica contro Lorenzo e il Governo fiorentino, enumerando tutti i torti ch'essi avevano di fronte alla Chiesa, fino all'imprigionamento del cardinale; interdisse la città e lasciò intendere che avrebbe tolto l'interdetto, se i Fiorentini avessero separata la loro causa da quella dei Medici. Due solenni risposte diede Firenze alla bolla papale: una del cancelliere fiorentino Bartolommeo Scala, la cui parte precipua è la deposizione del Montesecco; l'altra pubblicata, sotto il nome di « *Atti della Sinodo fiorentina* », che è un'acerbissima invettiva contro Sisto IV. Le cose non si restrinsero a questa pugna d'inchiostro, nè al ricorso fatto dalla guelfa Firenze all'Imperatore Federico III; chè il papa mosse guerra a Firenze, con l'ausilio di Federico, duca di Urbino, e di Ferdinando di Napoli insieme con Siena. Firenze fu aiutata dai collegati di parole e di uffici diplomatici, e Milano inviò anche, col Triulzio, delle soldatesche, le quali si congiunsero col campo fiorentino a Poggibonsi, sotto il supremo comando d'Ercole d'Este, che il papa per rappresaglia dichiarò decaduto dal ducato ferrarese. Da principio la guerra languì, e da ambedue le parti corsero trattative, nelle quali intervenne anche il Re di Francia in favore dei Medici, mettendosi in campo l'idea di un concilio per risolvere la questione; poi le operazioni belliche si svolsero con una certa energia, ma in maniera sfavorevole per i Fiorentini, tanto che le truppe nemiche occuparono Colle di Val d'Elsa sotto la condotta di Alfonso, duca di Calabria. La pace, desiderata in Firenze,

appariva necessaria a Lorenzo, che, ottenuta una tregua, partiva alla volta di Napoli per trattare di persona col Re, presso il quale si trattenne varî mesi (dicembre 1479-febbraio 1480). Alla pace stipulata in Napoli (17 marzo 1480) si dovè rassegnare anche Sisto IV, che nel novembre concesse piena assoluzione ai Fiorentini. In ogni modo neppure questa pace valse a togliere le scissioni fra le grandi potenze nostre: mentre Venezia e il papa si collegavano, come s'è già visto (Cap. V), Milano, Firenze e Napoli si univano in alleanza.

L'ultimo periodo della vita di Lorenzo il Magnifico. — Approfittando destramente della pace, ridonata alla sua città, Lorenzo ebbe cura di far approvare un importante mutamento nella costituzione, per cui un consiglio di settanta persone, in qualità di accoppiatori, aveva diritto di eleggere i priori e i gonfalonieri di giustizia; consiglio che, nelle mani di Lorenzo, diventò un sicuro strumento di Governo. Di esso si valse subito per introdurre un sistema complicato di imposta progressiva, della *Decima, scalata,* il quale, sotto la parvenza di provvedimento popolaresco, dava modo a chi governava di favorire gli amici e opprimere gli avversari. Promovendo gli interessi degli amici e perseguitando i nemici, consolidò vieppiù la sua autorità; quantunque non si debba dimenticare che egli provvide con saggezza al Governo fiorentino, spese largamente e splendidamente per proteggere artisti e letterati, e promosse feste magnifiche e continue, atte non solo a soddisfare un bisogno dell'animo, ma anche a far dimenticare al popolo la perduta libertà. Comprendendo a pieno quanto fosse necessario per la quiete di Firenze il mantenere l'indipendenza italiana (almeno nei limiti nei quali era allora possibile) si adoprò con ogni sua possa a serbare l'equilibrio fra i cinque maggiori Stati nostri, cercando di smussare le angolosità, esistenti fra di essi, e di conciliarne gli interessi; tanto che lo storico Nerli lo chiamò *« l'ago della bilancia intra i principi d'Italia »*. A tal fine, per esem-

pio, invigilò, seguendo la politica di Cosimo, i Veneziani; s'oppose alle loro mire di espansione; valendosi degli ottimi rapporti stretti con Innocenzo VIII (il figlio del papa Franceschetto sposò Maddalena, figlia di Lorenzo il Magnifico e di Clarice Orsini) gli fece frequenti raccomandazioni di non voler precipitare le cose col Re di Napoli suscitando una guerra, di cui non era agevole calcolare le tristi conseguenze, dacchè l'onore del papa consisteva « nel tenere l'Italia tranquilla e pacifica », e insistè, quando a Roma si attendeva che Renato di Lorena si risolvesse a scendere fra noi per l'impresa di Napoli, che la venuta dei Francesi sarebbe stata « di gran pericolo prima alla sede apostolica, e poi a tutta l'Italia ». Quanto Lorenzo fosse potente e quale fosse la sua autorità presso il papa lo dimostrò la nomina del figliol suo Giovanni, appena quattordicenne, al cardinalato (9 marzo 1489). Il Magnifico ne fu lietissimo, perchè sentiva declinare rapidamente la sua salute, aggravandosi gli acciacchi di una precocissima vecchiaia: nè il presentimento fu vano; l'8 aprile 1492 chiudeva gli occhi per sempre, dopo aver chiamato al suo capezzale Girolamo Savonarola, il quale, secondo una tradizione piagnonesca, gli avrebbe rifiutata l'assoluzione. Lorenzo fu accusato di aver contribuito, per mire politiche, a corrompere i costumi del popolo; d'avere, più volte, anteposto gli interessi propri a quelli dello Stato, approfittando del danaro pubblico e perfino di quello del « Monte delle fanciulle », dove i padri depositavano i capitali per le doti delle figliole. Però non solo Firenze si palesava contenta ed orgogliosa di lui, come apparve nella congiura dei Pazzi, e nel tentativo del 1481, scoperto prima dell'esecuzione, nel qual frangente i complici furono condannati a morte *per delitto di lesa maestà,* riconoscendosi per tal modo come legale l'autorità dei Medici, ma in qual modo possiamo disconoscere il suo merito nel seguire una politica tanto utile all'Italia, in quanto essa mirava a serbare l'equilibrio fra la pentarchia dei nostri maggiori Stati?

Con tutti i difetti e i vizi che possiamo rintracciare in Lorenzo, egli resta forse la più simpatica figura del Rinascimento, del quale personificava in sè lo spirito così nel bene come nel male, nello spensierato tuffarsi nei piaceri e nelle feste carnascialesche, nelle discussioni accademiche e negli avviluppati intrighi della politica estera ed interna. Egli fu indubbiamente un ingegno superiore: erudito, letterato e poeta; amico e compagno dei più illustri personaggi del suo tempo nell'arte, nelle lettere, nella politica; ultimo fra i grandi statisti e signori di quell'età; mite e cortese; facile a concedere la sua familiarità a moltissimi; giusto e calmo misuratore delle cose. Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, il Poliziano, Pico della Mirandola, Luigi Pulci, Giuliano Giamberti da Sangallo, Andrea del Verrocchio, Filippino Lippi, Domenico Ghirlandaio, furono legati da stretti vincoli di amicizia con Lorenzo, che fondò un vero museo di antichità; raccolse una biblioteca insigne di manoscritti preziosi, e spese nei libri trentamila ducati d'oro. Il che gli dette *« tanto onore e grazia universale, quanto mai molti e molti anni non ebbe omo alcuno »*.

VII.

Lo Stato pontificio e particolarmente Roma nei secoli XIV e XV.

Condizioni dello Stato pontificio sino al termine della schiavitù babilonica (1377). — Nel territorio del Lazio, dell'Umbria, della Marca e della Romagna, formante lo Stato pontificio, spezzato in una interminabile serie di piccoli nuclei politici, i quali riconoscevano (quando la riconoscevano), poco più che nominalmente la supremazia papale, troviamo lo stesso contrasto, fra la teoria e la pratica, fra l'assetto giuridico e quello reale, notato nel regno d'Italia. Mentre però, nell'ambito del regno italico, s'eran venute, sulle rovine comunali, innalzando alcune grandi Signorie, destinate a costituire principati duraturi, nel dominio ecclesiastico, in mezzo alla tremenda lotta per l'esistenza, combattuta da feudi sopravviventi, da Comuni e da Signorie, con assidua vicenda di vittorie e di sconfitte, non riuscirono mai a fissarsi de' centri, attorno a' quali potessero consolidarsi forti e resistenti organismi politici. Questo fatto dipese soprattutto dall'azione disturbatrice de' potenti Stati limitrofi, che esercitavano direttamente e indirettamente la loro efficacia sulle terre ecclesiastiche; dalla debolezza intrinseca di quegli staterelli stessi, e infine dall'influsso politico e morale, rimasto sempre a' papi, a differenza dei Re d'Italia; cosicchè essi non si sognarono mai, neppure ne' momenti più difficili, di rinunziare al proposito di porre sotto la propria effettiva autorità l'intero dominio loro. All'aprirsi della prima età della storia moderna, un avvenimento di straordinaria importanza, voglio dire la schiavitù babilonica (1305-1377), peggiorò assai le condizioni dello Stato pontificio. Stabilita in modo definitivo da Clemente V (1305-1314) la propria sede nella Provenza, la dignità di Senatore, cioè l'officio politico più elevato del Comune romano, da lui rivestito, in fondo non ebbe più quasi nessun valore, e la difesa e la protezione del potere temporale fu lasciata al capo del guelfismo italiano, a Roberto di Napoli, nominato rettore della Chiesa prima, senatore di Roma poi (1313). Certo l'autorità dei pontefici era più immediata fuori della capitale del cattolicesimo; ma, durante la loro assenza, s'intensificò ancora il moto di disgregamento, così attivo nel dominio papale, sebbene esso seguitasse ad esser governato, in nome del sovrano, da speciali officiali ecclesiastici, preposti a ciascuna regione, come il capitano e tesoriere al Patrimonio di S. Pietro, dei rettori alla Campania e Marittima, al ducato spoletino, alla Marca d'Ancona insieme con Massa Trabaria, con la terra di S. Agata ed Urbino, e alla Romagna. I rappresentanti del pontefice lontano, assai spesso, non usarono punto bene dei poteri loro commessi, e non riuscirono

quasi mai a far sentire la propria autorità, non permettendolo le Signorie e gli staterelli, pullulanti in ogni parte dello Stato. Chè i Montefeltro dominavano in Urbino; gli Ordelaffi a Forlì, i Malatesta a Rimini, i Polentani a Ravenna, i Pepoli a Bologna, gli Estensi a Ferrara, mentre Cesena oscillava fra la forma comunale e quella signorile, come Perugia, e Ancona. Se Bologna, per le sue floride condizioni economiche, per la postura sua geografica sulla principale strada di comunicazione fra le parti settentrionali e le centrali della penisola, per la fama e il valore della sua Università — centro, fino allo scorcio del secolo XIII, di studi non tanto italiano, quanto europeo — e per la magnificenza de' suoi edifici pubblici e privati la città più importante dello Stato pontificio, fu travolta in continue discordie intestine e ondeggiò fra la soggezione al papato, a' Pepoli, e a' Visconti di Milano, non mutarono meno di essa le altre città passando, le più, da una famiglia all' altra. Ma è così particolare la storia di ognuna di queste maggiori o minori Signorie, di questi Comuni e di questi feudi, così aggrovigliata e piena di mutazioni che non riesce possibile tracciarla in un sobrio *Manuale* come questo; cosicchè bisogna contentarci di darne un semplice abbozzo, stando sulle generali. Durante la schiavitù babilonica i pontefici fecero varî tentativi per riordinare lo Stato, primo fra tutti quello di Giovanni XXII (1314-1334), che inviò fra noi il cardinale Bertrando del Poggetto. Quest' uomo, abile più come guerriero che come statista, rimase in Italia molto a lungo [1319-1332], senza riuscire, l'abbiamo già visto, con tutto il suo affannarsi, nè a migliorare le condizioni dello Stato pontificio, nè a rialzare l'autorità papale nella politica italiana. Anzi, quando dovè fuggire di Bologna, lasciò il partito guelfo più debole di prima in tutta Italia, e vide congiunti, per opporsi alle sue intraprese, guelfi e ghibellini. L' unica soddisfazione di Giovanni XXII fu quella di scorgere il frutto della sua predicazione della crociata contro le minacce turche, quando la lega cristiana forzò i Dardanelli e distrusse il naviglio degli infedeli (1334). Che valeva però quel trionfo per la ricostruzione dello Stato pontificio in Italia? Più fortunata riusciva l' intrapresa del cardinale Egidio d'Albornoz (Cfr. cap. II pag. 38), statista e guerriero spagnolo di molto valore; il quale, tra il 1353 e il 1367, parve avesse riordinato saldamente il dominio ecclesiastico; bastò però la morte di quell'energico principe della Chiesa, perchè il disordine ricominciasse, e di nuovo l' anarchia in Roma rialzasse la testa. L' opera, così notevole, e in qualche parte così duratura dell'Albornoz, s' intreccia con uno degli episodi più singolari della storia di Roma, voglio dire con la figura di Cola di Rienzo; del quale bisogna discorrere, prima d' accennare alla spedizione del cardinale spagnolo.

Cola di Rienzo e l'opera sua in Roma. — Roma, noi lo sappiamo (Cfr. *Manuale*, I, parte 2ª) era un grosso villaggio con una popolazione da' 16,000 a' 20,000 abitanti, le cui fonti di ricchezza scaturivano, in gran parte, dalla presenza della corte pontificia e da' pellegrinaggi; aveva uno scarso e meschino ceto medio, e si trovava quasi in mezzo a un deserto, l'agro romano, malarico ed incolto. Era per ciò naturale che le potenti famiglie della campagna spadroneggiassero nella città ed esercitassero una vera egemonia sul Comune romano, che non era mai riuscito a sottrarsi alla prevalenza dell' aristocrazia. Presiedevano al Comune ora *due senatori*, prescelti dalle opposte fazioni della nobiltà, scissa fra ghibellini, principalissimi fra essi la casa dei Colonna, e guelfi, fra' quali premineva la famiglia degli Orsini, ora un *solo forestiero* (spesso fu un angioino di Napoli); mentre il popolo aveva nel *capitano* una specie di tutelatore dei suoi diritti, come coi *tredici buoni uomini*, che talora reggevano lo Stato, tentava di foggiare un ordinamento più favorevole a' suoi interessi. Certo non mancava il desiderio di svolgere quella larva di Comune; ma nè i *sette riformatori*, nè i *banderesi*, nè le *società dei balestrieri* e *dei pavesari* potevano controbilanciare la potenza de' baroni che, esercitavano dagli aviti castelli un

vero brigantaggio feudale, e nelle vie e tra le rovine maestose di Roma combattevano le più violente pugne e ricattavano e taglieggiavano la plebe. Si chiesero a Firenze gli ordinamenti di giustizia; quasi fosse sufficiente la promulgazione di una legge, per mutare una condizione di cose, connessa con lo stato della città, priva di industrie e di commerci e delle salde e ricche corporazioni delle arti, onde Firenze traeva la propria forza. La lontananza dei papi aveva peggiorato le già tristi condizioni della città, a cui mancava così una sorgente di lucri, principalissima per gli abitanti, e un'istituzione, che, nell'avvilimento presente, formava l'unica grandezza e l'unica gloria superstite di Roma. Quindi essa non aveva mai tralasciato di mandare oratori a' papi avignonesi, alla loro salita sul trono, perchè volessero ritornare nell'eterna città; li aveva inviati a Clemente V, a Giovanni XXII, a Benedetto XII, li mandò a Clemente VI [1342-1352]. Di quell'ambasceria faceva parte appunto Cola di Rienzo. Niccola di Lorenzo Gabrini, nato verso il 1312, di bassa condizione, perchè figliolò di un taverniere e d'una portatrice d'acqua, era un giovane di vivace ingegno e di animo entusiastico e facilmente eccitabile. Fornito d'una coltura, per i tempi e per lo stato suo, veramente ammirevole, s'era formato la mente ed il cuore sulle assidue letture di Tito Livio, di Seneca, di Cicerone e di Valerio Massimo: sapeva parlare con garbo e con eleganza l'antica lingua del Lazio; leggeva e interpretava le antiche iscrizioni, ormai non comprese più da nessuno de' suoi concittadini; s'esaltava al ricordo delle imprese di Giulio Cesare. Sentiva così tutta la miseria del presente confrontandolo col gloriosissimo passato, del quale, nell'entusiasmo e nella lontananza, svanivano, com'era naturale, le ombre e restavano le parti luminose, rifulgenti dinanzi agli occhi dell'accesa fantasia, e al cuore, infiammato per la grandezza del popolo romano. Alla mente di Cola i nobili apparivano gli unici colpevoli di tanta decadenza; quindi l'odio contro di loro, accresciuto dall'impunità, che gli uccisori d'un suo fratello godevano. Giunto in Avignone [1343], raccontò con franchezza a Clemente VI le iniquità de' baroni; gli espose la desolazione della città, e le miserissime condizioni de' popolani con un linguaggio infuocato, nell'eleganza del suo latino, da meravigliare il pontefice di tanta dottrina. Se Clemente VI non si lasciò persuadere a recarsi in Roma, mostrò apertamente la sua benevolenza per Cola, concedendogli l'ufficio di notaro della camera urbana, e un breve, elogiante i suoi costumi, la sua devozione, e la sua sapienza. Molto più importante fu per le idee di Cola intorno al *buono stato di Roma e d'Italia* l'amicizia, stretta in Avignone con Francesco Petrarca, fresco ancora delle impressioni della sua venuta nella metropoli dell'antica civiltà per la sua coronazione in Campidoglio (8 aprile 1341), ardente d'amore, sia pur classico e retorico quanto si vuole, per la patria nostra. Chè, ne'fidati colloqui avignonesi fra Cola e il Petrarca, prese forme più concrete e consistenza maggiore il disegno vagheggiato dal giovine popolano di « ristabilire l'Impero italico fermando un patto d'alleanza fra le città latine, alle quali con la legittima autorità di Roma, posta a capo della federazione, sarebbero stati assicurati le libertà e il diritto dell'elezione imperiale ». Per quanto l'impotenza dell'Impero e del papato, cui mancava proprio allora, con la morte di Roberto, la forza del regno napoletano, ròcca del guelfismo italico, potesse sembrare incoraggiante per i divisamenti di Cola, la immaturità de' tempi era tale che non è punto da stupire, se tante alte speranze svanirono miseramente. Reduce a Roma, cresciuto d'autorità per la benevolenza del papa e confortato dal consentimento entusiastico d'un uomo della fama e del nome del Petrarca, intensificò la sua propaganda; arringò il popolo da' ruderi antichi; mostrò quadri e disegni allegorici, come quando fece dipingere una nave, vicina ad affondare, in un mare tempestoso, con la scritta « *questa è Roma* »; e ricercò gli avanzi della veneranda antichità, che esponeva davanti a' suoi concittadini, come allorchè ebbe ritrovato la celebre « *lex re-*

gia », fusa in bronzo al tempo di Vespasiano. Dalla quale pigliò occasione per magnificare il grande potere del popolo romano e lamentare che tanta maestà fosse perduta. Ma il popolo aveva modo di ritornare all' antico splendore, purchè lo volesse e raffrenasse coloro che erano rei del « sangue de la povera gente ». I popolani applaudivano di cuore; i baroni ridevano e lo consideravano come una persona da non pigliarsi troppo sul serio. Però s' ingannavano; anche se i Romani non comprendevano a fondo le parole del tribuno, due cose le comprendevano indubbiamente, che egli li incitava contro la riottosa aristocrazia, e li esortava a liberare sè dalla miseranda condizione, nella quale si trovavano, e a restituire alla loro città l'antico splendore; sentimenti che erano nel fondo degli animi dei cittadini. Quindi non è punto strano che le cose andassero così a seconda dei desiderî di Cola. Il quale, accortosi del momento propizio, colse la prima occasione, offertaglisi, l' assenza di Stefano Colonna il vecchio, il potentissimo capo di quella famiglia, che si trovava a Corneto con le milizie romane, per intimare che il giorno dopo tutti convenissero disarmati sul Campidoglio a deliberare intorno al nuovo governo della città. Il giorno seguente, salito sul Campidoglio, con a lato il vicario pontificio, parlò della miseria e della servitù di Roma dicendosi pronto a sacrificarsi per amore del papa e per la salvezza del popolo; fece leggere gli ordinamenti del buono stato, cioè il nuovo statuto, rimasto la pietra angolare de' successivi, provvedendo con pochi articoli alle più urgenti necessità. L' eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge; la pena di morte per gli omicidi; la confisca in favore del Comune delle case de' condannati, mentre fin'allora si atterravano; procedimenti più sbrigativi nelle liti; norme intorno alle entrate pubbliche, alla beneficenza e alla difesa del Comune furono le cose principali, sancite nel nuovo statuto. Con grande entusiasmo il popolo convenuto approvò quanto gli fu proposto, e concesse a Cola l' ufficio di capo del potere esecutivo col nome di tribuno, mentre i senatori, Roberto Orsini e Pietro Colonna, abbandonavano la loro carica, e i nobili, ancora presenti in Roma, se ne partivano. Era il 20 maggio 1347; da quel giorno Cola abitò nel Campidoglio chiamandosi: « *Nicolao Severo e Clemente, per grazia del Clementissimo Signor nostro Gesù Cristo, di libertà, di pace, di giustizia Tribuno, della sacra romana Repubblica liberatore.* Di lontano Francesco Petrarca scriveva a' Romani: « Quest' uomo, credetelo, a voi fu mandato dal cielo. Come rarissimo dono di Dio veneratelo; e fate di profferire per la salvezza di lui le vite vostre ». In tutto ciò v' è soltanto il sogno d' un poeta, innamorato dell' antichità classica, e l' infatuazione d' uno studioso, vissuto sino allora tra le memorie e i ruderi gloriosi di Roma, pieno la mente dell' eternità della potenza romana?

I primi atti di Cola sembrarono tali da far concepire ottime speranze: frenò i nobili costringendo perfino a uscir fuori delle mura Stefano Colonna, che pure aveva sfidato le ire e le armi di Bonifacio VIII, confinando i baroni nelle terre e nei castelli loro, e ristabilì la tranquillità in Roma e la sicurezza nella campagna; riuscì anche a far venire la nobiltà a giurare sopra il Sacramento d'obbedire le leggi della repubblica. Ma Cola non si restrinse a ristabilire il *buono stato*, com'egli lo chiamava, in Roma; voleva anche che l' intera Italia ne godesse; invitò quindi per il 1° agosto i rappresentanti degli Stati nostrani a trattare *della salute di tutta Italia.* Vennero ambasciatori da Firenze, Siena, Arezzo, Todi, Teramo, Spoleto, Rieti, Amelia, Tivoli, Velletri, Pistoia, Foligno, Assisi; Venezia e Luchino Visconti si mostrarono favorevoli al tribuno; Luigi d' Ungheria gli mandò oratori; Giovanna di Napoli e Filippo Re di Francia gli scrissero; sembra perfino che Lodovico il Bavaro lo pregasse segretamente a veder modo di riconciliarlo con il papa: il Petrarca lo salutava Camillo, Bruto, Romolo o qualunque altro fosse il nome, onde gli piacesse chiamarsi. Tanta apparenza di fortuna forse dette alla testa a quel *pervenuto.* Egli, che s'era battezzato « *candidato dello*

Spirito Santo », che compariva in pubblico, alla guisa degli Imperatori, accompagnato da una guardia di cento giovani, scelti nel nativo rione della Regola, dette agli invitati per la solenne assemblea uno strano spettacolo di sè. La vigilia della magnifica adunanza, ascoltato l'ufficio divino nella basilica di S. Giovanni in Laterano, si bagnò nella vasca, dove la leggenda voleva che Costantino si fosse lavato, dopochè S. Silvestro l'ebbe liberato dalla lebbra, e si coricò quella notte in un letto apprestatogli entro il Battistero, per prepararsi alla consacrazione di cavaliere. Vestito da cavaliere, nella mattina dipoi fece leggere, di sulla loggia della basilica, un decreto, proclamante Roma capitale del mondo, conferente la libertà perpetua e la cittadinanza romana a tutti i popoli italici e revocante ogni concessione, donazione e privilegio imperiale al papato e agli elettori tedeschi, quantunque il vicario pontificio elevasse la sua protesta. Partendo dal concetto che il popolo romano aveva l'ufficio di eleggere l'Imperatore, citò a comparire dinanzi al suo tribunale i sette principi elettori e i due Imperatori rivali, Lodovico IV e Carlo IV. Queste assurde pretese danneggiarono il tribuno, e ben lo compresero i Fiorentini, fin d'allora accortisi che l'impresa di Cola « *era un'opera fantastica e da poco durare* » [G. Villani XII, 90]. Anche l'accordo italico appariva del resto impossibile; quando Cola offrì in una festa dei vessilli agli oratori di alcune città, gl'inviati Fiorentini lo rifiutarono, perchè nella bandiera, dove erano rappresentate due giovani con una vecchia seduta, scorsero un simbolo allusivo alla supremazia di Roma e credettero di compromettére l'indipendenza fiorentina. Eppure Cola agitava le idee più vaste; invitava, per l'anno venturo, i rappresentanti delle città nostre a Roma per eleggere il nuovo Imperatore; si faceva cingere solennemente in Laterano di corone di quercia, di edera, di mirto, d'alloro, d'olivo, d'argento; scriveva al papa e all'Imperatore considerando come realtà i suoi sogni. Intanto i nobili lavoravano contro di lui, d'accordo con il cardinale

Bertrando di Deux, legato pontificio; però, quando i baroni osarono assalire Roma alla porta di S. Lorenzo, furono vinti (20 novembre) in una sanguinosa battaglia, detta la tomba dell'antica nobiltà romana. Il tribuno menò gran vanto della vittoria, soprattutto della morte di Stefano Colonna il giovane, e, sulla fossa ov'egli era caduto, armò cavaliere il figliol suo Lorenzo spruzzandolo d'acqua e di sangue con queste parole: « Sarai cavaliere della vittoria ». Mentre egli si perdeva in barbare o vane cerimonie, il malumore contro di lui si diffondeva; legati, nobili, popolani, tutti si palesavano contrari, dicendo ch'e' « mostrava di voler tiranniare per forza ». Una sommossa, scoppiata il 15 decembre, fece precipitare gli avvenimenti; Cola rinunziò, dopo sette mesi, al suo officio; si ricoverò in Castel Sant'Angelo, donde partì, nascondendosi, per due anni, nell'eremo della Maiella nell'Abruzzo; e di lì si recò a Praga (1350) presso Carlo IV. Il quale accolse con benevolenza Cola, che si lusingava l'Imperatore volesse seguire verso i Romani la politica, inaugurata da Lodovico il Bavaro. Ma Carlo IV era tutt'altra tempra del suo predecessore; freddo, prudente, calcolatore, alle esortazioni del tribuno, che a lui parevano chimeriche, si restringeva a rispondere « *Desine, Cola, desine phantastica* », e, spaventato delle sue teorie sul papato e delle sue opinioni politiche, lo fece rinchiudere in un castello sull'Elba, donde finì, cedendo alle richieste del papa, col mandarlo ad Avignone. Qui egli fu gettato in carcere e processato; prima che la sua causa fosse giudicata, la morte del pontefice lo liberò dalla prigionia, e parve, per un momento, riporlo sulla scena dei grandi avvenimenti politici, dacchè Innocenzo VI (1352-1362), risoluto a compiere uno sforzo per acquistare l'effettivo dominio nello Stato ecclesiastico, credette potersi servire di Cola per ricondurre la quiete in Roma. Essa seguitava nelle lotte fra le fazioni e nelle solite violenze, agitata soprattutto dalla guerra, che movevano

« Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna »

per adoperar le parole di messer Francesco, accennante alle lotte fra le famiglie Orsini e Colonna, ambedue aspiranti alla Signoria della città. Nè migliori erano le condizioni delle altre parti dello Stato, dove, circa la metà del secolo, la casa dei Prefetti da Vico signoreggiava Viterbo, Orvieto, Toscanella, Corneto, Civitavecchia, Terni, Vetralla; i Malatesta da Rimini allargavano la propria dominazione a Pesaro, Fano, Senigaglia, Ancona, Osimo, Ascoli; i Montefeltro padroneggiavano Urbino e Cagli; i Varano Camerino; i da Montemilone Tolentino; i Gabrielli Gubbio; i Trinci Foligno; i da Mogliano Fermo; gli Alidosi Imola; i Manfredi Faenza; gli Ordelaffi Forlì, Forlimpopoli, Cesena; i da Polenta Ravenna, Cervia; i Visconti Bologna; gli Estensi Ferrara. Di queste e di altre numerosissime Signorie solo alcune acconsentivano a riconoscere la propria dipendenza dal papato; ma, in sostanza, erano tutte indipendenti, salvo in qualche occasione, quando legati e capitani papali s' imponevano con la forza, e inoltre seguitavano a modificarsi allargandosi e restringendosi, secondo le varie condizioni politiche ed i casi delle guerre continue.

Il tentativo del cardinale d'Albornoz (1353-1367). Cola senatore di Roma. — Chi su basi, così instabili, doveva innalzare l' edificio dell' effettivo dominio ecclesiastico era il cardinale Egidio d'Albornoz, mente larga di statista e uomo di guerra valoroso, venuto (1353) come legato in Italia in compagnia di Cola, su cui il papa faceva assegnamento per ricondurre Roma all' obbedienza e quietarla. L' antico tribuno, stato romano all' antica fino al 1347, *mistico gioachimita* e ghibellino alla corte di Praga, dove si vantava bastardo d' Enrico VII, adesso adattatosi alla necessità del guelfismo papale, spiava, stando nel campo del cardinale Egidio, il momento di potersi intromettere di nuovo nelle faccende di Roma. A questa speranza si palesavano propizie le interne condizioni della città, sempre inquieta ed agitata, tantochè dei due senatori in carica, uno, Stefano Colonna, era riuscito a salvarsi dal furor popolare

con la fuga, l'altro, Bertoldo Orsini, era stato lapidato e seppellito addirittura sotto *una greve mora* di sassi (15 febbraio), e il tribuno, creato dal popolo, Francesco Baroncelli, era stato cacciato. Cola sentiva bene che a lui, per riuscire a primeggiare in Roma, che si era data al legato e l'aiutava contro il Prefetto da Vico, nell' assedio di Viterbo, mancava solo il denaro, necessario per assoldare mercenari e formarsi un seguito. Concluse quindi, in Perugia, coi fratelli di Fra Moriale, riuscito con le ladrerie e col terrore del nome suo, a furia di taglie, ad accumulare immensi capitali, un accordo, pel quale costoro anticiparono 4000 fiorini. Ottenuto dal legato l' officio di senatore e assoldate sedici bandiere con alquanti fanti perugini e toscani, faceva solenne ingresso in Roma, per porta Angelica, con grande pompa, accolto con molte acclamazioni sotto archi trionfali, e accompagnato fino al Campidoglio, dove tenne un eloquente discorso dicendosi rappresentante di Innocenzo VI (1 agosto 1354). Fatti capitani delle milizie i due fratelli di Fra Moriale, annunziata a Firenze la sua elevazione e ricevuti gli oratori delle vicinanze, dovè di nuovo combattere contro la casa Colonna assediando Palestina, celeberrima rôcca di quella famiglia. Mentre durava quel blocco, Fra Moriale si presentava in Roma per sostenere le ragioni de' suoi fratelli, invano richiedenti a Cola i fiorini prestatigli. Il nuovo Senatore temendo un accordo del capitano di ventura coi Colonna e un' insidia, che ponesse la città in mano al cavaliere gioannita e l'esponesse al saccheggio de' suoi uomini, desiderosi da tempo « che qualche buona città venisse loro presa », sciolto, per il momento, l' assedio di Palestina, tornò a Roma, imprigionò Fra Moriale coi suoi fratelli e lo fece decapitare come ladrone e bandito (29 agosto) ripigliando poi subito la guerra contro i Colonna. Questa lotta l' aveva costretto a porre gabelle sul vino e sul sale. Ma l' incostanza del carattere, l' intemperanza, onde dava spettacolo abbandonandosi alla crapula, la diffidenza da lui palesata contro alcuni fra' più fidi, come Pandolfuccio di Guido Pandolfi,

che fece uccidere, e contro Riccardo degli Annibaldi, prode guerriero, cui tolse il comando, offrirono il fianco a' suoi nemici per perderlo. I Colonna e i Savelli prepararono una sommossa, scoppiata la mattina dell' 8 ottobre. Una gran folla corse, al grido di « *Popolo! Popolo! mora lo traditore che ha fatto la gabella!* » al Campidoglio: tutti i famigliari l' abbandonarono, salvo il cognato, che fece per un certo tempo doppia parte. Cola, rimase incerto sul da fare; poi, visto che il popolo minacciava di dar fuoco alla casa, si camuffò da contadino della Campagna, scese la prima e la seconda scala del Campidoglio dicendo: « *Suso a lo traditore che ha fatto la gabella* », senza essere riconosciuto; ma i braccialetti d'oro lo tradirono. Trascinato sino alla gabbia del leone vi rimase alquanto, finchè uno della folla, Cecco del Vecchio, lo colpì al ventre e un altro con un fendente gli spaccò il cranio. Il suo cadavere fu trascinato per Roma e straziato orribilmente, quindi fu appeso alla casa de' Colonna per i piedi. Quando gli abitanti del quartiere della Regola accorsero per salvare il loro eroe, era troppo tardi; solo, dopo due giorni di ludibrio e di strazio, gli avanzi del tribuno e senatore furono arsi dagli Ebrei sur un rogo di cardi secchi fra i ruderi del Mausoleo di Augusto. « Questo fine ebbe Cola di Rienzo, lo quale si fece tribuno augusto di Roma, e volse essere campione de' romani [Vita II, 24] ». L'opera di Cola, pur con tutte le sue contraddizioni e con tutti i difetti, derivanti dalla puerile vanità d' un uomo, venuto su dal nulla, non perì completamente con lui, perchè l' aristocrazia non riacquistò più l' importanza d' una volta e dovè dividere col popolo il governo della città. Più fortunata fu invece l'opera del cardinale Egidio, riuscito con le armi e con la saggezza politica a pacificare e riordinare lo Stato spodestando alcuni dei Signori, che non intendevano, in modo alcuno, riconoscere la supremazia papale, assoggettando gli altri all' alta sovranità de' papi, a cui si obbligarono a pagare tributi, e conquistando altre terre e città al diretto dominio ecclesia-

stico. Dalla prima sua impresa contro il Prefetto da Vico, per la quale acquistò Orvieto, Viterbo, Narni ed Amelia, a quella contro i Malatesta, riuscita prosperamente, all'altra contro i Manfredi, e a quella contro l'Ordelaffi, l'Albornoz palesò accortezza politica, giustizia e larghezza nel governo; ma, richiamato da Innocenzo VI (1357), credendo forse il papa, finita l'opera di lui, venne sostituito dall' inetto Androino, abate di Cluny, che danneggiò la causa affidatagli. Accortisi dell' errore, il cardinale Egidio fu rimandato fra noi e spianò la strada al ritorno della sede pontificia in Roma, alla quale con l' ultima sua impresa fortunata riconquistava Assisi e Todi. Appena però Urbano V era giunto in Roma, come abbiamo visto [Cfr. Cap. II p. 38], l'Albornoz moriva (agosto 1367). Egli non solo aveva riconquistato tanta parte dello Stato ecclesiastico, l' aveva riordinato e governato saggiamente, ma aveva approvato le famose costituzioni egidiane, promulgate nel parlamento provinciale dei rappresentanti de' Comuni marchigiani (1357); costituzioni, le quali, riconosciute da Sisto IV, servirono per lo Stato ecclesiastico fino al 1816. Fatte le debite riserve per la differenza de' tempi, non sembra quindi esagerato il paragone che del cardinale spagnolo qualcuno ha fatto col fiero pontefice Giulio II.

Dalla morte del cardinale d'Albornoz alla fine dello scisma d'Occidente (1367-1418). — La scomparsa di tanto uomo fu dannosa per il papa che, privo del suo appoggio, abbandonò Roma, sempre agitata dalle fazioni, e tornò ad Avignone. Il successore Gregorio XI (1370-1378) prima di venire in Italia, spediva per impedire lo sfacelo dello Stato pontificio, ripiombato nuovamente nell' anarchia, accresciuta dalla guerra con Firenze (guerra degli otto Santi 1375-1378), il cardinale Roberto da Ginevra, più guerriero che sacerdote, macchiatosi d' infamia col feroce sacco di Cesena (febbraio 1376), nel quale furon trucidate varie migliaia di persone e la città mezzo distrutta, e non riuscito in nessun modo a ricostituire il dominio ecclesiastico. Anche il ritorno del papato in Roma, dove il 17 gen-

naio 1377 entrava, in mezzo agli evviva del popolo, Gregorio XI non migliorava davvero le condizioni dello Stato pontificio; le città erano quasi tutte in rivolta, e i ribelli si trovavano alle porte della capitale, dove minacciava Francesco da Vico. Scoppiato lo scisma d'Occidente, il dominio pontificio corse pericolo di sfasciarsi in modo irreparabile; ma nè il tentativo di G. Galeazzo dal nord, nè quello di Ladislao dal sud riuscirono a creare nulla di saldo e di duraturo nel territorio dello Stato ecclesiastico, preda delle fazioni politiche e religiose, in una condizione di perenne anarchia, contrastante con il consolidarsi degli Stati limitrofi. Forse se lo scisma occidentale fosse durato ancora parecchio altro tempo, lo Stato ecclesiastico non si sarebbe più potuto riordinare e restaurare; il quattrocento invece dette un avviamento nuovo al papato, che potè formarsi un vero e proprio dominio, non soltanto nominale.

La ricostituzione dello Stato pontificio nel secolo XV. — Martino V [1417-1431] dotto, giusto, accorto e sagace, iniziò questa ricostituzione. Ritornato in Italia e fermatosi a Mantova (novembre 1418-febbraio 1419) pose, per un anno e mezzo, la sua sede in Firenze, donde, trattato con Braccio de' Fortebracci e Giacomo Attendolo da Cotignola, che, approfittando dello scisma, avevano cercato di farsi una signoria nello Stato pontificio, rientrava in Roma solo il 29 settembre del 1420. La città era tranquilla, ma povera e desolata; egli cercò di migliorarne le condizioni, e, in parte almeno, vi riuscì, come pure riuscì a far sentire la propria autorità nel resto dello Stato compiendo nel campo politico opera utile e duratura, sebbene peccasse di eccessiva benevolenza verso la propria famiglia e soprattutto verso il proprio nipote Antonio. La restaurazione del potere temporale, così bene avviata da Martino V, progredì col suo successore, Eugenio IV [1431-1447], in mezzo alle preoccupazioni per lo scisma, derivato dal concilio di Basilea [cfr. Cap. II p. 50-54], e per l'avanzata turca nella Balcania, che non

poteva lasciare indifferente il papato. Le guerre delle leghe contro Filippo Maria ebbero il loro contraccolpo anche nello Stato pontificio; chè il duca di Milano, l'abbiamo visto, si adoperava, apertamente o copertamente secondo i casi, a prepararsi una via per farsi padrone delle terre pontificie. Così, dopochè Eugenio IV ebbe solennemente incoronato in S. Pietro l'Imperatore Sigismondo (31 maggio 1431) e ne ebbe avuta la riconferma di tutti i privilegi in favore della Chiesa a cominciare dalla pretesa donazione costantiniana, parve risorta l'età degli Ottoni, ma, appena partito l'Imperatore, la guerra riardeva nello Stato pontificio. Filippo Maria, conclusa la pace con la lega, riprese i suoi intrighi coperti nello Stato ecclesiastico, dove gli officiali pontifici facevano « *cattiva, avara, ingiusta signoria* » a detta d'un contemporaneo, e favorì vari condottieri, fra cui Niccolò Fortebraccio, Antonio da Pordenone e Francesco Sforza. Quantunque costoro fossero tutti protetti e pagati dal Visconti, atteggiantesi a sostenitore del concilio basilense, pure lo Sforza e Braccio vennero a lotta fra loro, agevolando, in apparenza, la condizione del papa. Ma una rivoluzione popolare, scoppiata a Roma, all'avvicinarsi di Niccolò Piccinino, inviato da Filippo Maria in aiuto dei Bracceschi (29 maggio 1434) dette la città al Visconti e costrinse Eugenio IV, vestito da frate, (4 giugno) a fuggire a Firenze, dove restò quasi un decennio (1434-1443). Quali fossero le condizioni di Roma in questo tempo è facile immaginarlo, se pensiamo all'anarchia che vi fece le sue ultime e terribili prove. « Era tornata Roma, scrive Vespasiano da Bisticci, come una terra di vaccai, perchè si tenevano le pecore e le vacche, in sino dove oggi sono i banchi de' mercatanti, e tutti erano in capperone e in istivali, per essere istati tanti anni senza la corte, e per le guerre avute ». Del resto tutto lo Stato pontificio era turbato dalle armi e dagli intrighi, durante la guerra per la successione napoletana, soprattutto per opera di Francesco Sforza, più volte scomunicato, ma non domo; tantochè Eugenio IV potè

rientrare in Roma solo il 28 settembre 1444. Sebbene i tempi fossero stati difficilissimi, alla sua morte (23 febbraio 1447) lo Stato ecclesiastico era ricuperato, salvo Bologna, Comune indipendente, e Jesi e Pesaro sotto il dominio di Francesco ed Alessandro Sforza, ed andava sempre più consolidandosi. Roma manteneva la sua amministrazione per le sole faccende interne, e il suo Comune diveniva sempre più sottomesso alla curia. Con la seconda metà del secolo XV la corte pontificia diventava una delle più splendide e magnifiche d'Italia; ma anche, sotto certi rispetti, la più corrotta. Se noi la riguardiamo puramente sotto l'aspetto di corte principesca, la cosa non può farci troppa impressione, perchè era da per tutto così; il guaio stava nell'essere essa il centro della Chiesa cattolica, che avrebbe dovuto dare l'esempio di moralità severa. I pontefici, posteriori al concilio di Basilea, comunemente chiamati i «*papi del Rinascimento*», furono più o meno morali; ma tutti furono veri e propri principi e si curarono più della politica che degli interessi, strettamente religiosi. Contro Niccolò V (1447-1455), il primo papa umanista, adoperatosi per concludere il trattato di Lodi (1454), congiurò più volte Stefano Porcari, cavaliere romano, in stretti rapporti con varî fra' più illustri umanisti, mirante a ricostituire il libero Comune di Rōma. Cola di Rienzo novello, ma in condizioni ben più difficili, fu, scoperta la congiura, condannato a morte e decapitato (1453) insieme con altri: il suo fu un tentativo senza conseguenza nessuna e senza partecipazione del popolo, che vedeva nel papato e nella corte magnifica una delle cagioni principalissime del rifiorimento economico, e si contentava della sicurezza e dell'ordine, che si veniva ristabilendo. Niccolò V, dotto cultore degli studi classici, erudito bibliofilo, fondava la *Biblioteca Vaticana*; faceva metter mano, secondo un suo vasto e ben ordinato disegno, a una serie di traduzioni dei classici greci; erigeva sontuosi edifizi, promovendo uno dei momenti più importanti per la storia della cultura italiana, poichè il papato « da Niccolò V in poi spinge innanzi e accompagna con la sua splendida protezione il periodo ascendente e il colmo del moto umanistico del Rinascimento. È notevole infatti che questo, cominciato in Firenze per opera de' Medici, giunga però al massimo suo splendore ed abbia il suo centro principale solo nella Roma di Giulio II e di Leone X ». Nè si creda che l'opera politica del papa si arrestasse a Roma; egli, come i successori, rivolse le proprie cure alla riforma e al consolidamento di tutto lo Stato. Callisto III (1455-1458), Spagnolo della famiglia Borgia di Valenza, succeduto al dotto umanista sarzanese, benchè facesse sentire assai a lungo gli effetti del suo pontificato, per il favore concesso a' suoi parenti, punto meritevoli di esser così protetti, e principalmente a Rodrigo, che creò cardinale e vice cancelliere di Santa Chiesa, nella Storia del Rinascimento non significa proprio nulla, a differenza del suo successore, un altro umanista insigne, Enea Silvio Piccolomini senese, che prese il nome di Pio II (1458-1464). Questi, uno dei più colti e dotti principi d'ogni tempo, scrittore di polso, sebbene fosse stato favorevole alle idee del concilio di Basilea, le condannò da papa con grande energia e violenza di linguaggio. Ma dell'opera sua come pontefice ho già parlato a suo luogo; come principe palesò non piccola attività politica, benchè sterile di risultati pratici; chè il suo disegno d'una crociata contro il Turco, rispondente alle necessità e alle idee del tempo, ebbe lo stesso effetto del suo tentativo di convertire al cattolicismo con una lettera il sultano Maometto II. Il grande congresso de' principi a Mantova (1459) con gl' interminabili discorsi e con ben scarse deliberazioni fu il solo risultato visibile de' suoi sforzi, poichè di tutte le potenze alleate quasi soltanto il papa pensava sul serio all'esecuzione dell'impresa. Egli mostrò un'energia e una costanza straordinaria; finalmente, pubblicata la bolla solenne della crociata (22 ottobre 1463), sebbene affranto di forze, si recò in Ancona, luogo fissato per la radunata dei crociati, e vi morì in vista della flotta veneziana, entrata, sotto gli or-

dini del doge Cristoforo Moro, tre giorni prima, nel porto (15 agosto 1464). Il successore di Pio II, il cardinale Pietro Barbo, nipote di Eugenio IV, come lui veneziano, governò la Chiesa e lo Stato col nome di Paolo II, (1464-1471) e fu come principe il più valente di tutti i papi del Rinascimento. Non avrebbe voluto abbandonare l'idea della grande crociata, predicata con tanta costanza dal suo predecessore, ma non potè far altro che soccorrere d'aiuti in denaro Venezia, combattente contro i Turchi, largheggiare con lo Scanderbeg, con Mattia Corvino, insomma con quanti si trovassero alle prese col sultano di Costantinopoli, poichè tanto gli Stati nostri, quanto gli stranieri non erano disposti ad unirsi per eseguire il grande disegno di Pio II.

Rivolse perciò l'animo alle cose politiche dello Stato, che cercò con ogni mezzo di tenersi soggetto il più possibile; riconquistò le terre obbedienti a' varî Signori, come gli Orsini e i Colonna nel Lazio, i Baglioni nell'Umbria, gli Sforza, i Malatesta, i Manfredi nella Romagna, servendosi più volte di Federigo d'Urbino, come generale dell'esercito pontificio; non preferì mai il dominio della propria famiglia a quello in nome della Chiesa, anche se concesse qualche carica o benefizio a qualche suo congiunto. Molto indulgente con i Romani, si mostrò rigido con la *Accademia Romana*, di cui ho già avuto occasione di parlare, tenendo chiusi per un certo tempo in Castel Sant'Angelo venti accademici, letterati ed abbreviatori della Curia di Pio II, fra' quali Pomponio Leto ed il Platina (Bartolommeo Sacchi) sotto l'accusa di aver congiurato contro il pontefice e d'essere troppo « *gentilitatis amatores* ». Non dimenticò gl'interessi d'Italia; così pubblicò la bolla per la pace (2 febbraio 1468), con la quale cercò di porre termine alla guerra, suscitata dall'impresa di Bartolommeo Colleoni [Cfr. Cap. IV] e di congiungere gli Stati nostri contro i Turchi, tentativo ripetuto di nuovo dopo la caduta di Negroponte in mano dei musulmani. La morte lo colse senza che vedesse coronate le sue speranze. A lui tenne

dietro Francesco della Rovere col nome di Sisto IV (1471-1484), che protesse e favorì i suoi congiunti e nipoti, due de' quali figlioli d'una sua sorella, Bianca della Rovere, sposata a un Riario. Dette il cappello cardinalizio al nipote Giuliano della Rovere, il futuro Giulio II, e a Pietro Riario, dopo la cui morte predilesse il fratello Gerolamo, destinato a fondare uno Stato, come uomo d'armi e come Signore; da lui si lasciò dominare e indurre a commettere gravi colpe, come la partecipazione alla congiura de' Pazzi [Cfr. Cap. VI] ed errori politici come la guerra contro Lorenzo il Magnifico in unione con il Re Ferdinando di Napoli, e quella di Ferrara prima d'accordo coi Veneziani, poi con l'Estense e con il Re di Napoli. Poco dopo la conclusione della pace di Bagnolo moriva Sisto IV, il quale pur avrebbe dovuto preoccuparsi non solo con le parole, ma con i fatti di ben altro che di meschini interessi famigliari, quando, proprio nel 1480, gli Ottomani, condotti da Keduk-Ahmed, pascià di Valona, assediavano e occupavano Otranto. Un altro ligure Giambattista Cybo saliva sul soglio di S. Pietro col nome d'Innocenzo VIII (1484-1492). Quantunque avesse due figliuoli, probabilmente natigli ancor prima d'esser sacerdote, non fu nepotista come il suo antecessore. Appena eletto diresse le sue esortazioni a' principi, perchè si risolvessero ad arrestare i progressi dei Turchi; ma i disegni pacifici, con cui il nuovo papa aveva inaugurato il suo reggimento, svanirono con la partecipazione e l'appoggio che egli dava a' baroni ribelli contro il Re Ferdinando, da lui scomunicato, intrigando con la Francia per indurre il duca di Lorena a scendere in Italia e conquistare il regno di Napoli. Ne' quali maneggi non ebbe certo piccola parte il cardinale Giuliano della Rovere autorevolissimo presso il papa, mentre invece Lorenzo il Magnifico s'adoperava con tutta la sua energia a rappacificarlo con Ferdinando ricordandogli che l'onore del pontefice stava « *nel tenere Italia tranquilla et pacifica* ». Del resto Lorenzo, valendosi della stretta parentela con Innocenzo VIII (Maddalena figliola del

Magnifico sposò Franceschetto Cybo, 1468) cercò sempre d'usare tutta la sua efficacia per impedire che la politica pontificia danneggiasse la concordia fra i grandi Stati italiani; ciò che non gli vietò d'immischiarsi nelle faccende degli staterelli romagnoli come nella congiura contro Girolamo Riario (1488) e nelle lotte, susseguite all'assassinio di Galeotto Manfredi, signore di Faenza (1489). Risorgevano intanto le fazioni più violente in Roma e nel resto dello Stato pontificio; oltre le condizioni interne dello Stato ecclesiastico, i rapporti col limitrofo regno napoletano, con il cui Re tornava ad inimicarsi (1489) preoccupavano il papa che trattava con la Spagna e con la Francia, senza giungere a guerra aperta. Finalmente si rappacificarono; e Innocenzo VIII moriva (1492) lasciando lo Stato in condizioni peggiori di quando era salito al trono. Del Lazio, dell'Umbria, della Marca, di quattro province dell'Emilia (Romagna) e di alcuni territori nel regno di Napoli (Benevento e Pontecorvo), di Avignone e del contado venassino, costituenti gli Stati ecclesiastici, solo una parte era possesso immediato della Santa Sede, l'altra abbracciava Stati vassalli, di alcuni de' quali credo per la loro importanza di dover dare qualche brevissimo cenno.

Possessi mediati della Santa Sede. — Bologna, centro attivissimo di coltura e di floridezza economica, sempre commossa e turbata dalle solite agitazioni intestine e da mutazioni politiche, parve quietarsi, nella seconda metà del secolo XV, sotto la Signoria di Sante e di Giovanni II Bentivoglio, splendidi e magnifici principi, finchè fu ridotta nel 1506 sotto l'immediata soggezione al papato da Giulio II con tanta violenza che neppure il sontuoso palagio, eretto da Giovanni II, fra i più mirabili edifizi della rinascenza, sfuggì a una completa distruzione. Ravenna, fino dallo scorcio del secolo XIII, dominata da' conti da Polenta, fra' quali *Guido Novello*, fratello di Francesca da Rimini, e ospite di Dante Alighieri, passava nel 1440 sotto il dominio di Venezia, la quale col 1502 riacquistava anche Rimini, centro della vasta e importante Signoria malatestiana, che aveva finito con l'abbracciare gran parte della Marca di Ancona. La famiglia Malatesta, d'origine guelfa, famosa per tragedie domestiche e crudeltà, ci offre tipi singolari di Signori, congiungenti alle propensioni più perverse doti mirabili di valore militare e di grande coltura, fra' quali si segnalò Sigismondo, tipo popolarissimo fra gli uomini e i principi stessi del 400. Conoscitore profondo della storia, ricco di molte cognizioni di filosofia, felice in tutto ciò che intraprendeva, valente capitano, rotto a tutte le astuzie, senz'ombra di coscienza, capace di ogni bassezza e d'ogni depravazione, inclinato al più feroce sensualismo, che non risparmiò nemmeno i figlioli, di lui si poteva proprio dire che aveva del « lione e della golpe » per usare la frase felicissima del Machiavelli. Quest'uomo, sotto l'imagine del quale un pontefice poteva scrivere « capo de' traditori, nemico di Dio e degli uomini, condannato al fuoco per decreto del Sacro Collegio », edificò in Rimini una splendida chiesa a S. Francesco e in essa innalzò un monumento alla sua druda, l'astuta e bella Isotta degli Atti con la dedica: *Divae Isottae sacrum*, quasi volesse farla venerare come una santa. Nemici della casa malatestiana, sebbene anch'essi traessero origine dalla famiglia dei conti di Carpegna, i Montefeltro, che, durante le pugne fra i Comuni e gli ultimi Hohenstaufen, s'erano costituita una Signoria nella città di Urbino, soggiacquero nel secolo XV a vicende varie secondo chè prevalse il partito guelfo o il ghibellino, finchè Guidantonio (1404-1443), mutando la politica della sua casata, non si fu accostato a Martino V, del quale sposò la nipote. Il colmo della fortuna dei Montefeltro, negli albori della vita moderna, si ebbe con Federico III (1444-1482), che fu indubbiamente fra i più segnalati principi del nostro Risorgimento, ed ebbe da Sisto IV (1478) il titolo di duca d'Urbino; riconoscimento dell'alto posto che, come sovrano e come sommo condottiero, formatosi alla scuola di Francesco Sforza e di Iacopo Piccinino, aveva conquistato. Esso del resto alla fama meritata d'essere

uno de' più grandi guerrieri del suo secolo accoppiava la lode d'essere un dotto ed illuminato fautore delle scienze e delle arti. Si costruì un magnifico palagio, celebrato come una meraviglia, ed accolse nelle sue sale la corte, composta di cinquecento persone, fra le quali non meno di quarantacinque conti del ducato e di altri Stati italiani. Attorno a lui e alla sua corte si raccoglievano dotti, letterati e artisti formando un centro di cultura fra i più notevoli del Rinascimento. Se il ducato d'Urbino, come quello di Ferrara, sfuggì per un pezzo ancora al progressivo accentramento e consolidamento dello Stato pontificio, dopo la morte di Guidobaldo, figlio e successore di Federigo, esso andò scemando d'importanza come centro di studi e di coltura.

VIII.

L'Italia meridionale nei secoli XIV e XV.

Condizioni generali dell' Italia meridionale. — Il nostro mezzogiorno si trovava, noi lo sappiamo (cfr. *Manuale*, I, parte seconda), in condizioni diverse da quelle del rimanente dell'Italia. La dinastia normanna e quella sveva avevano ristretto d'assai l'autonomia dei Comuni, i quali, se fiorirono prima di quelli del nord e del centro, o non acquistarono mai, o non mantennero l'importanza ch'ebbero quelli. La monarchia fino al sec. XIV seppe frenare ogni trasmodamento feudale; sennonchè la tremenda guerra del Vespro (1282-1302) e le altre successive (1314-1374) fra il regno di Napoli e quello di Sicilia indebolirono l'autorità regia tanto di qua, quanto di là dal Faro; contribuirono a crescere la rovina de' traffici e delle industrie, e a deprimere l'agricoltura, promovendo l'incremento della potenza dei feudatari, all'autorità dei quali incominciarono a soggiacere tutti i campagnoli e, mano mano che scemava il potere regio, anche gli abitanti delle città.

Aggravarono questo stato di cose le guerre e le lotte di successione, le quali favorivano, in tutti i modi, gl'interessi feudali diminuendo l'autorità del Re, che, per opporsi, avrebbe avuto bisogno di poter fare affidamento su un'altra classe; mentre la classe media veniva sempre più diminuendo, per il progressivo scadere del traffico e del commercio, d'importanza e di valore sociale e politico. Naturalmente tutto ciò non avvenne da un giorno all'altro; nè si trattò d'un moto rettilineo; vi furono alti e bassi, secondo il valore personale de' Re; la propensione fu però certamente quella che ho accennato. Così nel continente meridionale, come nella Sicilia, all'impoverimento del traffico corrispose un aumento d'importanza dei latifondisti, favoriti dalle qualità del terreno e da cause storiche; talchè gli abitanti del mezzogiorno andarono sempre più vivendo « di un' economia primitiva, in cui quasi non esisteva la divisione del lavoro », riducendo « gli scambi al minimo » e ritraendosi, per difendersi dalla malaria, nei luoghi montani, reclusi fuor del corso della civiltà.

Il regno di Napoli sotto Roberto d'Angiò (1309-1343). — Dante Alighieri (cfr. *Paradiso*, VIII) per bocca di Carlo Martello accusa Roberto d'avarizia e lo chiama con un certo disprezzo « *re da sermone* »; Francesco Petrarca lo ricolma d'elogi, dandogli il merito della più grande coltura ed erudizione in ogni cosa, e considerandolo politico di valore straordinario così da rappresentarcelo qual redentore possibile della patria (columen nostrae gentis), da chiamarlo « Re di Sicilia, anzi d'Italia, anzi Re dei Re », astro del secolo, e

« Trinacriae moderator maxime regni,
« Hesperiaeque decus atque evi gloria nostri ».

(*Africa*, I, 19-20).

In fondo, c'è della esagerazione nel Petrarca, e non piccola, ma anche Dante, considerando Roberto come un puro letterato ed erudito, non giudica del tutto imparzialmente: chè il Re di Napoli fu sì appassionato cultore e protettore delle

arti e delle lettere, ma non dimenticò mai per quelle la politica, nella quale, checchè ne pensasse Dante, fu abile senza dubbio. Nè le lodi dunque sperticate del Petrarca, nè il disprezzo dantesco si merita Roberto, che mirò ad allargare, il più possibile, il proprio dominio fuori del Mezzogiorno, sia approfittando dell'assenza dall'Italia del papato, sia valendosi della sua grandissima efficacia sulla curia avignonese. Egli, vicario del papa, capo dei guelfi italiani, nel nord e nel centro della penisola, soprattutto in Lombardia e nella Toscana, dove era legato con Firenze più strettamente, era pronto a tesoreggiare ogni occasione per allargarsi in Italia; ma, durante il trentaquattrennio del suo regno, non riuscì nè a strappare la Sicilia alla casa aragonese, nè a mantenere ed assodare l'ascendente da lui esercitato, ne' primi anni, nelle faccende di Roma, di Toscana e di Lombardia. Avendo già accennato a questo nei capitoli antecedenti, mi resta solo da ricordare la dolorosissima guerra tra la Sicilia e Napoli, seguitata dal 1314 fino al 1347, con intervalli di tregue, più o meno lunghe: guerra nella quale Roberto logorava invano le sue forze, perchè gli isolani, protetti dal mare, sebbene deboli e pochi, conservarono la propria indipendenza. Perchè il programma di Roberto potesse effettuarsi, sarebbe occorso che lo Stato suo avesse posseduto ricchezza, potenza e saldezza all'interno; il che non accadeva davvero nel regno di Napoli. Anzi proprio in questo periodo i latifondisti acquistarono maggior vigore preparando il terreno per la decadenza della monarchia, conseguenze apparse in tutta la loro luce dopo la morte del Re. Con tutto ciò Roberto riuscì ad allargare il suo dominio, ma si trattò d'un allargamento effimero; dove avrebbe potuto estendersi più agevolmente, cioè nello Stato ecclesiastico, non lo poteva fare, perchè era vassallo della Santa Sede, cui prestava *omaggio pieno e ligio*, e doveva servirsi dell'officio di vicario con molta delicatezza. Per quanto l'atteggiamento, da lui tenuto verso il legato Bertrando del Poggetto, allorchè Giovanni di Boemia fece la

sua apparizione fra di noi, fosse necessità, lo danneggiò, e mostrò quanto ardua fosse la sua condizione ne' suoi rapporti col papato. Fu accusato d'essere avaro e accumulatore eccessivo di denaro; ma bisogna tener conto che senza denaro non avrebbe potuto nemmeno tentare la politica d'ingrandimento, ch'egli vagheggiava; mentre la rottura de' patti di Caltabellotta, avvenuta nel maggio 1314, quando Federigo II di Sicilia fece giurare fedeltà al proprio figliolo Pietro, lo stimolava a riaprire una lotta, che ingoiò uomini, navi, denaro e, con tutto l'appoggio dei papi, senza nessun resultato. Gli effetti dell'opera di Roberto furon meschini; però egli fondandosi sur uno Stato poco forte, dovendo servirsi di strumenti delicatissimi, come era il papato, non è meraviglia che non conseguisse lo scopo. L'errore suo fu forse quello di non aver ben considerato le reali condizioni dello Stato e della politica, che era costretto a seguire; non si può negare che egli avesse mente larga, e facesse quanto era da lui per effettuare il suo sogno. Pareva del resto che in questo tempo la casa d'Angiò fosse strapotente; possedeva il regno di Napoli (officialmente detto di Sicilia), la contea di Avignone in Francia e il regno d'Ungheria (Carlo II aveva scelto a salire sul trono ungarico il primogenito Carlo Martello); ma la potenza angioina in Italia fu travolta ben tosto. Roberto ebbe un figliolo, Carlo, duca di Calabria, mortogli nel 1328, lasciando due figliole, Giovanna e Maria. Gli Angioini d'Ungheria avrebbero potuto pretendere alla successione e contrastare con le pretese del ramo tarantino e durazzesco, derivanti da due altri fratelli di Roberto; per togliere questi ostacoli e pericoli Roberto fidanzò Giovanna con Andrea, e Maria con Luigi, figliuoli del proprio nipote Caroberto, Re d'Ungheria. Andrea, venuto a sette anni (1333) in Italia, per celebrarvi i suoi sponsali con la coetanea Giovanna, s'ammogliò con la cugina prima della morte del nonno. Costui, creata una specie di consiglio di reggenza, chiudeva gli occhi per sempre (1343) lasciando a' due gio-

vanetti un regno, nel quale il sovrano esercitava un' autorità più personale che altro, poichè i baroni, formanti nelle loro rôcche, circondati da' propri soldati, altrettanti staterelli nello Stato, erano pronti, quando una debole mano avesse preso le redini del governo, a voler comandare essi soli.

Giovanna I (1343-1381). — Gli anni, seguìti alla morte di Roberto, furono anni di orribili desolazioni, di guerre interne, d'invasioni esterne, di lotte e d'incertezze, che non è possibile riassumere qui. Giovanna, robusto carattere di donna, fornita anche di eccellenti qualità, Andrea pieno, se non altro, di buone intenzioni, si curavano solo di divertimenti e sollazzi, lasciando che i componenti del Consiglio di reggenza scialacquassero e usurpassero i tesori, accumulati da Roberto. Il pontefice Clemente VI, pur riconoscendo in concistoro come legittimi sovrani Andrea e Giovanna, annullava la nomina della reggenza (gennaio 1344); mandava a governare lo Stato il cardinale Americo, nelle cui mani Giovanna prestò giuramento di fedeltà, e insisteva perchè al più presto Andrea fosse coronato Re. Ma Andrea non era punto ben visto nè dalla moglie, datasi alle tresche screditanti sè stessa e il marito, nè dai principi del sangue (*regali* si diceva allora), alcuni desiderosi di farsi strada al trono, altri timorosi di esser puniti delle dilapidazioni e del loro contegno, quando il giovane Re avesse preso le redini del governo. L'insistenza del pontefice spaventò i nemici d'Andrea, che risolvettero di ricorrere all'assassinio per liberarsene, e ordirono una congiura, nella quale ebbe parte principalissima Caterina di Valois, desiderosa che il figlio suo, Luigi di Taranto, sposasse Giovanna, e il conte Carlo d'Artus. Col pretesto di una caccia costoro trassero Andrea ad Aversa, e la notte del 18 settembre 1345 lo assassinarono in tali circostanze da accreditare la voce della complicità della regina medesima. Il papa dette a Bertrando del Balzo, gran giustiziere del regno, piena facoltà di ricercare, processare e condannare i colpevoli, riservando al suo legato, cardinale di

S. Marco, l'incarico d'investigare intorno alla colpevolezza di Giovanna e de' principi del sangue; talchè i colpevoli di minor grado furono processati e uccisi fra' più terribili tormenti, come Carlo d'Artus e il conte di Terlizzi. Chi però non si teneva contento di ciò e insisteva, perchè si ricercasse seriamente la reità di Giovanna, era Luigi, fratello dell'assassinato Andrea, e Re d'Ungheria, il quale bramava di vendicare il fratello e di pigliare l'occasione per far valere i suoi diritti sul regno.

Siccome il processo contro Giovanna andava per le lunghe, Luigi, in favore del quale s' erano levati alcuni baroni del regno, come Lullo d'Aquila e il conte di Fondi (1347), calò fra noi con un forte esercito (novembre 1347) entrando in Aquila sulla fine di quell' anno. Il cardinale Bertrando, legato pontificio, fece prestare omaggio al piccolo Carlo Martello, figliolo postumo d'Andrea, e tentò invano insieme con Luigi di Taranto, cui Giovanna aveva dato il ducato di Calabria e il bailato del regno, di opporsi al Re d'Ungheria: il quale, fuggiti Giovanna e Luigi di Taranto (gennaio 1348), potè dirsi Signore del reame. Il nuovo sovrano uccise a tradimento Carlo di Durazzo, ch'egli accusava, probabilmente a torto, di complicità nella congiura contro Andrea, ma che realmente poteva essergli pericoloso, perchè aveva sposato Maria, sorella di Giovanna, stata promessa allo stesso Re d'Ungheria, e, stabilitosi a Napoli, suscitò diffidenza, perchè sembrò trascurasse i regnicoli per favorire i suoi Ungheresi, finchè, sia per la necessità di tornare sul Danubio, sia per l'infierire della peste, partì dal regno (maggio 1348), affidando lo Stato a Corrado Lupo. Giovanna, il cui matrimonio col cugino Luigi di Taranto, era stato benedetto dal pontefice stesso in Avignone, richiamata da' baroni napoletani, vendè, per far denari, Avignone, al papa, e nel settembre di quell'anno stesso rientrava in Napoli insieme col marito. Ma quanto terribile per il regno fu il periodo dal 1348 al 1352! Le compagnie di ventura taglieggiavano il paese passando dal-

l'uno all'altro belligerante; Luigi d'Ungheria tornava (1350) in Puglia per rafforzare il suo partito ormai affranto, e se n'andava lasciando il regno nelle mani del papa; il processo contro Giovanna finiva con l'assoluzione di lei, a quanto sembra, per non provata reità. Finalmente, il 27 maggio 1352, i legati pontificî in Napoli consacravano e coronavano Luigi e Giovanna a sovrani di Gerusalemme e di Sicilia. Da questo momento il regno sembrò rassodato, retto come fu sino al 1360 dal fiorentino Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco, forse il maggiore degli statisti italiani del suo tempo. Certo egli non ricondusse lo Stato alla sua antica prosperità, ma ne raffrenò la caduta; non riunì la Sicilia al regno angioino, ma almeno riuscì a dare allo Stato un qualche ordinamento interno. Giovanna intanto, mortole il secondo marito (1362) e sposatone un terzo, Giacomo d'Aragona (1363), infante di Maiorca, esule, povero e sventurato, che stette poco a Napoli andando a soccombere sul campo di battaglia, allorchè tentò di ricuperare l'Aragona, s'adoprava a riordinare il proprio regno e acconsentiva a' patti, con cui il pontefice Gregorio XI riconosceva l'indipendenza del regno di Trinacria (Sicilia) 1373. Carlo di Durazzo, nipote dell'omonimo principe, ucciso nel 1348, aveva sposato Margherita, figliola di lui e di Maria, sorella di Giovanna, e per ciò s'aspettava di poter succedere al trono napoletano, quando Giovanna sposava, in quarte nozze, il condottiero Ottone di Brunswick (15 agosto 1376) insospettendo il principe durazzesco, autorevolissimo e ben visto dal Re d'Ungheria, di cui era generale. Avvenuto lo scisma d'occidente, dopo la sconfitta inflitta a' mercenari di Clemente VII da Alberico da Barbiano, che combatteva per Urbano VI, l'antipapa si rifugiò presso la regina Giovanna, che l'accolse volentieri. Ma non così ne furono contenti i suoi sudditi, nè il papa che dichiarò scismatica Giovanna, sciogliendo i sudditi dall'obbedienza (21 aprile 1380) e invitando Carlo di Durazzo a scendere in Italia, dove infatti si recò dall'Ungheria, giungendo a Roma

nel novembre. Intanto la regina Giovanna adottava come figlio Luigi d'Angiò, iniziatore della seconda casa angioina napoletana, dalla quale i reali francesi ereditarono i loro diritti su Napoli, adozione riconosciuta dal papa avignonese; e Urbano VI investiva del regno napoletano (bolla del 1° giugno 1381) e, il giorno dopo, consacrava Carlo di Durazzo che, preso il nome di Carlo III, il 16 luglio entrava in Napoli facendo prigioniera la regina e il marito di lei. Quando seppe che l'Angioino era per muovere all'impresa di Napoli, spacciò Giovanna (12 maggio 1382) e liberò più tardi Ottone di Brunswick.

Carlo III (1381-1386) e le guerre di successione fino al 1400. — Contro Carlo III Luigi d'Angiò inviò una flotta, e poi venne per terra egli stesso, dopo essersi accordato (cfr. cap. III) col duca di Savoia Amedeo VI, che comandava l'esercito angioino, composto d'oltre 40,000 cavalieri. Ma la morte del conte verde (marzo 1383) e quella di Luigi I liberarono da un gravissimo pericolo Carlo III, che ebbe però a provare le ire di Urbano VI. Questi era venuto a Napoli (9 ott. 1384) accolto coi segni della più grande deferenza da parte del Re, ma, a cagione della durezza di carattere e dell'affetto ch'egli aveva per un indegno nipote, Francesco Prignano, venne ad aperta rottura con Carlo III ed ebbe dicatti di fuggire in Sicilia, dove confermò la scomunica contro il re di Napoli. Il quale nel settembre 1385 accorreva in Ungheria, (era morto, 1382, il grande Re Luigi senza lasciare figli maschi) e nè veniva riconosciuto Re; ma poco dopo era assassinato per ordine, come si afferma, della regina vedova Elisabetta (1386). Di lui rimanevano due soli figlioli, Giovanna e Ladislao, appena decenne, i quali con la loro madre Margherita furono costretti a rifugiarsi a Gaeta, poichè ebbero il sopravvento i partigiani di Luigi II, che sbarcava a Napoli i primi d'agosto 1390. Da Gaeta si diffuse l'incendio della guerra civile, divampata in tutto il regno per un decennio; finchè col 1400 il giovane Ladislao occupava Napoli,

donde era fuggito a Taranto Luigi II d'Angiò, che finì col tornare in Francia.

Ladislao e il suo tentativo di far risorgere la potenza del regno (1400-1414). — Tanto la destrezza del giovane figlio di Carlo III, quanto l'esser egli seguace del papa Bonifacio IX e il discendere dall'antica schiatta angioina, legata strettamente col paese, gli dettero la vittoria. Certo Ladislao non era grande per ingegno, ma possedeva perspicacia straordinaria e attitudine non comune a dissimulare e l'ambizione aveva vasta, tale che lo spingeva ad allargare sempre più il campo delle sue imprese. Ad assicurare la quiete interna, combattè i riottosi baroni, nè soltanto cercò di frenare le famiglie baronali, costituenti altrettante Signorie sotto le parvenze della uniformità monarchica, ma fino dal 1409 fece un tentativo per afferrare il trono ungherese approfittando della tremenda rivolta contro Sigismondo. Lo sbarco a Zara disilluse il Re, che, venduta la città a' Veneziani, se ne ritornò a Napoli, e, abbandonando il vano pensiero di conquiste magiariche, si preoccupò soltanto delle vagheggiate imprese italiane. Come i Visconti, soprattutto Gian Galeazzo, l'avevan fatto dal settentrione, così Ladislao tentò, movendo dal mezzodì, di impadronirsi almeno della Italia media; però anche egli doveva, come quelli, fallire nella sua impresa mancando tutte le circostanze necessarie alla formazione di un grande Stato fra noi. Quale occasione migliore dello scisma per tentare di colorire il disegno del Re? Innocenzo VII, dopo essersi guastato con Ladislao, si rappattumò con lui, ch'era padrone della Campagna e della Marittima e gonfaloniere della Chiesa, e gli concesse la conferma di poter presidiare il Castel Sant'Angelo, del che si servì poi in seguito come base per l'occupazione di Roma. Infatti, durante il pontificato di Gregorio XII, egli tenne occupata Roma e n'ebbe la Signoria, da quando nel 1408 la prese togliendola agli Orsini, mentre il papa preferiva all'anarchia feudale il dominio napoletano, e a malincuore, pur senza venire a una rottura, lasciava che Ladislao si espandesse anche nella Marca occupando Ascoli e Fermo. Queste opportunità crebbero col concilio pisano, dove fu accusato Gregorio XII d'aver ceduto i domini ecclesiastici al Re, che, approfittando destramente della pericolosa condizione del papato fra le comminatorie di Alessandro V e la forzata tolleranza di Gregorio XII, entrava di nuovo solennemente in Roma (1409) con il programma di combattere le piccole Signorie feudali, servendosi dei mercenari; come appariva dagli orribili versi, sebbene sinceri per il loro contenuto, da lui fatti iscrivere in quell'occasione sopra un vessillo:

> « Io sono un povero re amico delli saccomanni,
> Amatore delli popoli e distruttore delli tiranni ».

Il concilio pisano lo chiamò in Toscana, dove occupò alcune terre, quantunque l'acquisto principale di quel momento fosse Perugia; ma il suo atteggiamento indusse Firenze ad adoprarsi contro Ladislao e ad accogliere le profferte di Luigi II d'Angiò, con il quale e con Siena essa stringeva alleanza (27 giugno 1409). Ne derivò una guerra minuta in Toscana e nel Lazio, che valse a Ladislao il soprannome di *Re guastagrani,* datogli da' contadini toscani, e finì solo nel dicembre 1412, quando il Re di Napoli, cacciato da Gaeta Gregorio XII, prestò omaggio a Giovanni XXIII, che però l'anno dopo doveva fuggire da Roma; nella quale rientravano le truppe napoletane, che rioccupavano tutto il Patrimonio. Riardeva nuovamente la guerra, da cui era minacciata Firenze, quando il Re, con il quale s'era concluso la pace (22 giugno 1414) ad Assisi, moriva in età di 36 anni poco dopo (6 agosto) in Napoli.

Giovanna II (1414-1435). — Siccome Ladislao non lasciava figliuoli, la sorella sua Giovanna II o Giovannella, ultima degli Angioini in Napoli, gli succedeva inaugurando un regno, nel quale la rovina del paese andrà di pari passo con lo sfacelo morale e materiale dell'autorità regia. Certo in ciò

ebbe una qualche parte la regina, ma sarebbe ridicolo far cadere sulle deboli spalle di lei una colpa, molto più estesa e molto più profonda. Se studi recenti sembrano dimostrare non del tutto giusta la fama di donna scostumata, attribuita a Giovannella, soprattutto sulla base di alcune cronache, che ce la rappresentano come sfrenatamente lussuriosa, senza alcun dubbio però ella era inetta a governare; il che accresceva le enormi difficoltà del reggere uno Stato, sempre più trasformantesi in regno feudale. Da principio Giovanna s'affidò del tutto al suo ministro Pandolfo Alope, nè disonesto nè d'origine plebea, come lo tacciavano gli avversari, che l'aveva accompagnata, quando s'era recata (1404) sposa di Guglielmo, figlio del duca Leopoldo III, in Austria; ma i cortigiani insisterono, perchè la regina passasse a seconde nozze, che essa contrasse, a 46 anni, con Giacomo di Borbone (agosto 1415). Giunto Giacomo a Napoli, per le calunnie dei baroni e dei cortigiani fece arrestare e decapitare (ottobre) il ministro, come pure fece imprigionare Muzio Sforza « *gran conestabile del regno* » (una specie di ministro della guerra e comandante supremo dello esercito). Il Borbone, mal visto dalla nobiltà e favoreggiatore de' suoi Francesi, tenne quasi prigioniera la regina, finchè la reazione popolare lo costrinse (1416) a rinunziare al trono e contentarsi del principato di Taranto, conforme a' patti matrimoniali. Giovanna liberò Muzio, gli restituì la sua carica e poco dopo nominò « *gran siniscalco del regno* » Giovanni Caracciolo, Signore di Avellino, chiamato volgarmente Ser Janni, uomo di alta nobiltà e ambiziosissimo. Questi, padrone del cuore di Giovanna, fu il vero padrone del regno; ma non volendo dividere con lo Sforza, come aveva fatto Pandolfo, il dominio, s'adoprò a rovinarlo, prima allontanandolo per la spedizione contro Roma (1417), poi dichiarandolo pubblico nemico (1418), finchè, ritornato lo Sforza trionfalmente a Napoli, parve per un momento che la lotta ora aperta, ora sorda fra i due principali personaggi del regno quietasse.

Sennonchè, accostatosi Muzio a Luigi III d'Angiò, figlio di Luigi II, Ser Janni e la regina commisero l'errore d'invocare l'aiuto di Alfonso II d'Aragona, Re di Sicilia e di Sardegna, che finì col recarsi a Napoli, dopo essere stato adottato come figlio (1421), e chiamarono, per contrapporlo allo Sforza, il condottiero Braccio da Montone, fatto contestabile e governatore del regno. Costui, rappacificato (1422) Muzio con la regina, partiva. L'accordo di Giovanna e d'Alfonso durava poco più; nel 1423 la regina se la intendeva con Luigi III adottandolo come figlio in luogo d'Alfonso e creandolo duca di Calabria. Braccio era già ritornato nel regno; la guerra riardeva fra i due nemici condottieri, sebbene Alfonso fosse dovuto partire nell'ottobre per l'Aragona, e produceva danni gravissimi per il regno, specialmente per le scorrerie e le violenze de' baroni, divisi in due campi avversi, e per i saccheggi delle compagnie di ventura. Presso l'Aquila nell'Abruzzo avvenne una battaglia decisiva, vinta dagli Sforzeschi ed Angioini (2 giugno 1324), nella quale era ferito mortalmente Braccio da Montone. Muzio Sforza era morto varî mesi innanzi (3 gennaio) affogato nel traversare il fiume Pescara; la vittoria dell'Aquila era stata ottenuta da' suoi capitani. Tolti di mezzo Braccio e Muzio, allontanatosi Francesco Sforza e il Piccinino, ebbe il povero reame qualche anno di tranquillità, turbata solo dagli intrighi di corte e soprattutto dalle lotte fra gli amici e gli avversari di Ser Janni, che, vedendo l'affetto dei Napoletani per Luigi III, lo relegò in Calabria. Finalmente Giovanna II, in un momento di sdegno contro il Caracciolo, che la teneva come schiava, dette l'ordine a' nemici di lui d'imprigionarlo, ed essi, consapevoli del debole della regina pel suo favorito, temendo una resipiscenza, preferirono di ucciderlo (18 agosto 1432). Due anni dopo moriva Luigi III in Cosenza (novembre 1434) e pochi mesi appresso la stessa Giovanna II lo seguiva nella tomba (11 febbraio 1435), nominando proprio erede Renato d'Angiò, fratello di Luigi III,

Guerra fra Renato d'Angiò e Alfonso V d'Aragona per la successione napoletana (1435-1442). — Così al trono napoletano pretendevano due principi, Renato d'Angiò e Alfonso V. L'uno vantava la legittima successione per volontà dell'ultima Angioina di Napoli, l'altro l'adozione come figliolo e la promessa, non mantenuta, della regina d'istituirlo suo erede; ma queste ragioni dovevano, perchè avessero un valore pratico, esser fatte trionfare con le armi. Di qui fra gli Angioini e gli Aragonesi una guerra, durata fino al 1442, nella quale i principali Stati d'Italia sostennero i diritti di Renato d'Angiò, soprattutto perchè i mercanti catalani avevano acquistato troppa efficacia nel bacino del Mediterraneo e facevano aspra concorrenza agl'Italiani. Dalla parte angioina stettero Genova e il duca di Milano, la repubblica di Venezia, quella di Firenze e altri Stati minori. Presso Ponza fu sorpreso il naviglio aragonese, su cui era Alfonso coi personaggi più notevoli della corte, che furono tutti insieme con lui tratti prigionieri a Genova e di lì a Milano (1435). Avvenne allora un cambiamento inatteso; Filippo Maria liberò il Re e si alleò con lui. Le cause di questo voltafaccia del duca milanese sono molto incerte; in ogni modo ne ho già parlato (cfr. cap. IV del pres. Man. p. 123-124). Anche Venezia si staccò dalla lega; ma la guerra continuò fra gli Angioini, collegati con Genova, ribellatasi a Filippo Maria, e Firenze, da un lato, e Milano e gli Aragonesi, dall'altro, in mezzo all'anarchia e alla confusione più tremenda del reame. Renato d'Angiò, prigioniero del duca di Borgogna, potè recarsi a Napoli soltanto nel 1438, senza che la sua presenza riuscisse a mutare la situazione: chè la fortuna arrise alla parte aragonese. Alfonso, radunato il parlamento generale del regno in Benevento, fece da' baroni prestar omaggio al figliol suo Ferdinando (Ferrante, come allora si diceva), che nominò duca di Calabria (1442); Renato d'Angiò permise che il Castel Nuovo s'arrendesse all'Aragonese e se ne tornò in Francia dicendo che non voleva che nè lo Sforza, nè gli

altri condottieri facessero *mercanzia di lui*. Alfonso, entrato per una breccia, aperta nelle mura, solennemente in Napoli, con il costume degli antichi trionfatori romani, sur un carro dorato, tirato da quattro cavalli (26 febbraio 1443) veniva riconosciuto con diploma apostolico da Eugenio IV quale Re di Napoli (15 luglio).

Alfonso V (1443-1458) e Ferdinando I (1458-1494). — Alfonso regnò quasi sedici anni sul mezzogiorno continentale, e, sebbene il reame novellamente aquistato fosse solo una parte de' suoi dominî, pure visse quasi sempre in esso, e ad esso rivolse tutte le cure, pur essendo impigliato fino alla pace di Lodi (1454) nelle lotte, che sconvolsero l'Italia. Egli seguì in generale la parte viscontea, finchè visse Filippo Maria, e poi combattè contro Francesco Sforza, quando egli s'adoprò prima per occupare il ducato e poi per difenderlo contro gli avversari suoi (cfr. cap. IV pres. Man.). La data dell'investitura di Alfonso nel regno napoletano è veramente importante, perchè non solo la Sardegna e la Sicilia, ma ormai lo stesso continente meridionale erano passati nelle mani d'una dinastia straniera e si trovavano congiunti, per unione personale, con uno Stato estero. Così in realtà, per quanto si parlasse d'indipendenza d'Italia, la più parte della patria nostra era soggetta a una potenza straniera. Alfonso tenne, come ho già accennato, a Napoli la sua corte, fra le più segnalate e magnifiche di quante ce ne fossero allora tra noi, che non furono nè poche, nè di lieve importanza per la coltura e lo splendore. Napoli era città importantissima per la postura sua e per il magnifico porto, sebbene il mezzogiorno fosse molto decaduto nell'industrie e nei commerci, poichè prevalevano vie più gl'interessi agricoli; i quali, per la deficienza della coltura intensiva in un paese, dove molti dei terreni, argillosi e marnosi, erano acconci alle selve d'alto fusto, e a' pascoli, si connettevano strettamente con l'incremento del feudalismo, che s'estendeva e s'intensificava. Il Re, quantunque straniero, quantunque parlasse spa-

gnolo non solo con i suoi compaesani, ma perfino co' nostri eruditi, palesò vivo affetto per il nuovo suo Stato, del quale cercò migliorare l'amministrazione e favorire il progresso economico, promosse le arti e gli studi emulando i suoi contemporanei Cosimo de' Medici e Francesco Sforza tanto nel mecenatismo, quanto negli sforzi per conservare l'equilibrio politico italiano. Dovè però, a conciliarsi i baroni, largheggiare con essi in concessioni di beni e privilegi, il che accrebbe la piaga principale dello Stato, e dovè aggravare, per sostenere le spese della sua magnificenza, il popolo d' imposte. Così in mezzo al fasto, agli artisti e ai letterati, fra gl' inni dei protetti e beneficati, che lo proclamavano *magnanimo,* passò il regno d'Alfonso V, senza ch'egli potesse profondamente e stabilmente consolidare e rafforzare lo Stato. Alla morte sua (1458) il dominio di lui andò diviso: la Sicilia e la Sardegna col regno d'Aragona toccarono al fratello suo Giovanni, e il regno di Napoli al figlio illegittimo (v'era chi pretendeva non fosse affatto suo figliolo) Ferdinando, che si vide levar contro a disputargli la successione Giovanni di Calabria, figlio di Renato d'Angiò. Costui, appoggiato dal Re di Francia, Carlo VII, e specialmente dal valoroso capitano di ventura, Giacomo Piccinino, combattè contro Ferdinando I, che, nella lunga guerra (1458-1462) potè trionfare per gli aiuti del pontefice, Pio II, e di Francesco Sforza, per l' opera energica e saggia del quale fu impedito alla Francia di piantarsi saldamente in Italia. Se Ferdinando I (1458-1494) è stato considerato come principe efferato e crudele, non ne dobbiamo dimenticare le buone qualità, come l' energia sua per conservare salda l' autorità regia, unico modo di tenere a freno i riottosi baroni, l'amore per la coltura nostra, la forte mente politica. Egli è veramente il tipo del principe di quel tempo; uomo d' ingegno, energico, attivo, senza ombra di scrupoli, simulatore e dissimulatore perfetto. Attivissimo nella diplomazia e nelle guerre italiane, promosse la lega di Napoli dell' 8 luglio 1470; partecipò, insieme con Sisto IV, alla guerra contro Firenze (cfr. cap. VI del pres. Man.) pacificandosi con Lorenzo il Magnifico e costringendo così il pontefice a conciliarsi col Medici; dovè fronteggiare il pericolo turco, quando il 28 luglio la flotta di Maometto II si presentò improvvisa dinanzi ad Otranto e sbarcò le truppe, che assediarono la città, arresasi l'11 agosto, ma saccheggiata con un macello orribile degli abitanti, con l' abbattimento delle chiese e con lo scempio d'ogni cosa sacra, e solo l'anno seguente (10 settembre 1481), dopo un assedio, benissimo condotto da Alfonso, duca di Calabria, rioccupata dalle truppe napoletane; favorì la lega contro Venezia ed il papa nella guerra ferrarese e, dopo il voltafaccia di Sisto IV (1483), si alleò con lui e col duca di Ferrara contro Venezia. Se il Re aveva potuto uscire a bene da tutte le complicate azioni della diplomazia e dalle nostre guerricciole, aveva suscitato per l' inflessibile sua opera i risentimenti e l' odio dei baroni, i quali si lamentavano dell' oppressione e della crudeltà di lui e del figlio Alfonso, e li accusavano di durezza, ferocia, spergiuro e tradimento; ma anche i baroni non erano da meno de' loro sovrani. Di qui derivava una rivolta, nota col nome di congiura de' baroni, che fu un ultimo tentativo della vecchia feudalità per deprimere le forze della monarchia e fare il vecchio giuoco contro di essa di opporle pretendenti. Il segretario di Ferdinando I, Antonello Petrucci, e il conte Francesco Coppola, in cui il Re aveva avuto grande fiducia, erano i più pericolosi e temibili; tantochè Alfonso consigliava il padre di allontanarli. Per ciò essi, vedendosi osservati e sospetti, ordirono una congiura, alla quale parteciparono moltissimi feudatari, e si misero anche d'accordo col nuovo papa Innocenzo VIII. Il moto cominciò all'Aquila al grido di « Viva la Chiesa! Morte ai tiranni! » (1485). La ribellione fu ben presto militarmente schiacciata; ma l'aiuto del pontefice, il tentativo di attrarre in Italia Renato di Lorena, con l'appoggio della Francia, e il tenebroso lavorio della

politica nostra prolungarono l'incertezza e la guerra, finchè l'11 agosto 1486 fu segnata in Roma la pace fra il Re ed Innocenzo VIII. Per essa Ferdinando I conservava il regno, riconoscendo l'alta sovranità papale e obbligandosi al pagamento del censo; i baroni dovevano restare obbedienti al Re, senz'esser tenuti però a recarsi a Napoli, e con piena libertà di contrarre parentadi fra loro; Aquila si dichiarava libera di scegliere fra la soggezione al pontefice o al Re. Prima che la pace fosse pubblicata nel regno, molti baroni, recatisi a corte, in occasione d'un solenne matrimonio. furono arrestati, e giustiziati, fra' quali il conte di Sarno con due figli e Antonello Petrucci (1486-1487). Il Re anche in seguito incrudelì contro gli altri baroni tanto da sembrare, come disse un patrizio veneziano « infocato da diabolico furore; » però non bisogna dimenticare che molte frange ha aggiunto la leggenda e che va riguardata come una storiella che egli facesse impagliare le pelli dei baroni più avversi a lui e si compiacesse mostrarle (1).

La decimazione dell'antica aristocrazia avrebbe anzi potuto giovare al regno, se i malcontenti non fossero stati così numerosi e non avessero trovato tanto agevolmente un sostegno alle proprie speranze nella Francia.

Ferdinando I, come aveva fatto Alfonso, si adoprò indefessamente a raccogliere codici e fornirne sempre più la magnifica libreria aragonese di Napoli, destinata poi ad andare così malamente dispersa, preparandosi per l'Italia e per la casa aragonese di Napoli tempi tristissimi, ne' quali il regno doveva cadere sotto il dominio francese. Ferdinando lo presagiva e se ne lagnava e preoccupava nelle sue lettere, specialmente in quelle dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, quando si sfasciava l'antica confederazione italiana e, con

(1) Cfr. Camillo Porzio. *La congiura dei baroni* con prefazione, introduzione e note del prof. Alcibiade Vecoli. Giusti, 1907. Studio dotto e coscienzioso sul Porzio, e, nelle note, sulla congiura.

la lega, conclusa fra Milano, Venezia e Roma (22 aprile 1493), egli rimaneva isolato, potendo fare solo scarso assegnamento su Piero de' Medici. Con tutto l'affannarsi ch'egli faceva, per trovare un punto d'appoggio contro l'imminente invasione francese, non riusciva a nulla, e affranto dal dolore finiva la sua vita (25 genn. 1494) poco prima della calata di Carlo VIII, senza che potesse illudersi troppo sulla sorte riserbata al figlio suo Alfonso (1494-1495).

Sicilia e Sardegna. — La Sicilia, per la pace di Caltabellotta (1302), avrebbe dovuto tornare agli Angioini, alla morte di Federico II (1296-1337); ma nè il patto fu osservato, nè la pace fra Angioini e Aragonesi durò a lungo, chè, rottesi le ostilità fra le due parti col 1314, seguitò la guerra, con tregue e sospensioni più o meno lunghe, sino al 1392, come abbiamo visto, parlando del regno di Napoli. Con tutto che il Re di Trinacria (tale era il suo titolo officiale) Federigo II dovesse fronteggiare gli attacchi angioini per mare e per terra, il periodo del suo regno fu il più fulgido della casa aragonese in Sicilia. Morto lui, pel feudalesimo che in Sicilia aveva fatto passi giganteschi, il regno cadde in balìa dei baroni, i quali con la minaccia di chiamar gli Angioini, tenevano in sospetto i Re e poi si accapigliavano sempre tra loro, specialmente i Ventimiglia e i Chiaramonte. Le cose andarono a catafascio, quando Federico III (1355-1377) ebbe lasciato il trono a una giovanetta, Maria, affidandola alla tutela del Gran giustiziere Artale d'Alagona, potente signore siciliano. Egli, per vedere di ovviare allo scompiglio dell'isola, agitata dalle due fazioni, latina e catalana, delle cui discordie tentava giovarsi Pietro IV, Re d'Aragona, contestante i diritti di Maria, divise la suprema autorità con i principali baroni, Francesco Ventimiglia, Manfredo Chiaramonte e Guglielmo Peralta di Caltabellotta; in realtà spartì lo Stato in quattro parti, talchè quel periodo storico è stato detto dei *quattro vicari*. Non per ciò quietò l'isola; Raimondo Moncada, conte d'Agosta, rapì Maria (1379), condotta poi

in Aragona (1389) e l'anno dopo sposata da Martino d'Aragona, il quale, insieme con la moglie sbarcava, accompagnato da un naviglio aragonese, a Trapani (23 marzo 1392) e tentava di ristabilire l'autorità regia, scomparsa negli ultimi decennî del secolo XIV. Ma nel 1401 moriva Maria, nel 1409 Martino I il giovane, e nel 1411 Martino II il Vecchio, padre del predecessore suo. Nel convegno di Caspe, a cui non assistè nessun Siciliano, fu risoluta la sorte della Sicilia, da Ferdinando I in poi (1412) sempre congiunta, per unione personale, al regno d'Aragona, senza che mutasse gran fatto la condizione sua di paese, impoverito e feudale, talchè, mentre la popolazione scemava, poche città erano immuni dal dominio baronale; fra le quali primeggiava l'importantissimo Comune di Messina. Alfonso V però si curò della Sicilia, che visitò; vi fondò lo *Studio generale* di Catania; costruì il molo vecchio di Palermo e raccolse nel « Rito di Sicilia » le leggi dell'isola. L'unione personale con il regno aragonese faceva sì che la Sicilia avesse un vicerè, residente a Palermo, e conservasse la vecchia sua costituzione; nella quale primeggiava il parlamento, costituito di tre bracci: *ecclesiastico, militare* e *demaniale* (composti de' rappresentanti del clero, della baronìa e dei luoghi non feudali) condizione di cose che durò fino al 1708. Per tal guisa il sistema feudale si consolidò più che nel continente meridionale, sebbene la sua stessa forza permettesse di farne la base di un regime più saldo.

Lo svolgimento economico della Sardegna non fu curato, nè quando Pisa dal mezzodì e Genova dal settentrione l'occuparono, per difendersi da' Saraceni, nè allorchè Pisa sola padroneggiò l'isola, divisa in giudicature. Approfittando delle lotte interne, allorchè incominciò la decadenza pisana, il Re d'Aragona si sostituì alla repubblica marittima toscana, la quale rinunziò, l'abbiamo visto nel cap. VI di questo stesso *Manuale*, ai suoi diritti sulla Sardegna (1336). Ma l'Aragona dovè procedere con molta lentezza all'assoggettamento effettivo della fiera isola, la quale per lungo tempo fu, per dirlo con una espressione tecnica contemporanea, più *una sua sfera d'influenza* che altro. Col sec. XV l'occupazione era effettiva; ma la popolazione sarda era ridotta ormai a un 150,000 abitanti. Naturalmente anche la Sardegna, congiunta per unione personale all'Aragona, ebbe il suo parlamento, costituito da tre stamenti: ecclesiastico, feudale e demaniale, e un vicerè, residente generalmente a Cagliari. L'efficacia spagnola fu grandissima; perfino la lingua ufficiale fu la spagnola, finchè col 1720 l'isola non fu passata sotto il dominio della casa sabauda.

IX.

L'Europa occidentale nei secoli XIV e XV.

L'Iberia in generale. — Col secolo XIV i varî Stati iberici adempievano l'officio, rimasto tipico per ciascuno di essi fino all'unificazione politica della penisola. Così il regno di Aragona si slargò nel bacino del Mediterraneo estendendo la propria dominazione sulle grandi isole italiane di Sardegna e di Sicilia. La navigazione era l'occupazione favorita dei Catalani, che con le loro galere battevano tutti i mari d'Occidente e d'Oriente; e tutto quell'immenso traffico s'accentrava in Barcellona, dotata dai Re d'Aragona di grandi privilegi, tantochè le sue navi potevano entrare in tutti gli altri porti degli Stati aragonesi, e trafficarvi senza pagare tassa alcuna. Com'era naturale, il contrasto d'interessi mise in urto i mercanti catalani con gli italiani, soprattutto coi genovesi; causò spesso guerre fra Genova e Aragona, e fece sì che nelle lotte fra Genovesi e Veneziani i Catalani stessero quasi sempre dalla parte dei secondi. Solo la conquista dell' Egitto, compiuta dai Turchi, e il decadimento economico spagnuolo, visibile fin dal tempo di Filippo II, arrestarono la prosperità commerciale catalana.

Il regno di Castiglia invece sostenne soprattutto l'urto

dei Mori ed ebbe la parte maggiore nella riconquista, il che fissò i caratteri del popolo e la fisonomia dello Stato, che fu come il centro e, quasi direi, la provincia egemonica della Spagna. Gli altri due Stati cristiani, quello di Navarra, parte spagnolo, parte francese, povero e isolato, era destinato a scindersi nelle sue due regioni, geograficamente ben distinte, e quello del Portogallo, staccatosi dalla Castiglia, dopochè ebbe costruite su salde basi la propria monarchia, doveva segnalarsi per l'espansione marittima e per le esplorazioni geografiche. Ma di questa politica esploratrice e coloniale del Portogallo parlerò altrove.

Di contro all'Iberia cristiana, unita solo per il vincolo religioso, stava, ultimo baluardo dell'Islam spagnolo, il regno di Granata, florido per l'agricoltura, magnificamente curata. Questi Stati spagnoli presentavano una non ordinaria varietà, per quanto possedessero un fondo comune nelle istituzioni e ne' linguaggi. Nel regno aragonese si contrapponeva la Catalogna, col suo popolo energico ed intraprendente e con istituzioni quasi repubblicane, all'Aragona, regione di Comuni e d'aristocrazia, sempre pronta a levarsi in armi per la difesa dei suoi privilegi; nella Castiglia, coi suoi ricchi signori, ecclesiastici e laici, e coi suoi potenti Comuni, difettava lo spirito politico, senza che alcun legame congiungesse fra loro i varî componenti dello Stato, e quindi dominava l'anarchia e la confusione; nella Navarra, misera e quasi tagliata fuori dagli altri popoli spagnoli, non si pensava che a' *fueros*; nel Portogallo la monarchia combatteva faticosamente contro la Chiesa, che pretendeva asservirla dopo averla aiutata in sul nascere.

Da tutto ciò risulta chiara la distinzione fondamentale della Spagna in regioni, attaccate ai loro *fueros*, e in paesi castigliani, dove le idee nuove monarchiche, poste di fronte a istituzioni meno forti e meno popolari, poterono più agevolmente farsi strada. Questi cenni generali sulle condizioni interne degli Stati spagnoli possono bastare, dacchè, toccando del secolo XIII, ho esposto con sufficiente larghezza, quella che era la fisonomia delle loro istituzioni principali (cfr. *Manuale*, I, parte 2ª), nè essa, in questi due secoli, ebbe a mutare gran che, se non sullo scorcio del quattrocento.

La cultura nella penisola. — In tutta la penisola si seguitavano a costruire chiese, monumenti civili e militari con grande energia e costanza, talchè la cattedrale toledana sorgeva in due secoli e mezzo, e quando il Capitolo sivigliano, nel 1401, imprendeva a fabbricare la cattedrale cittadina, deliberava di « erigere una chiesa così vasta che quelli i quali la vedranno finita ci piglino per pazzi ». Certo le differenze fra le varie regioni non mancavano; dal gotico severo e maestoso del settentrione, come in Santa Eulalia e in Santa Maria del mare a Barcellona, nella Seo di Saragozza e nella Santa Maria di Pamplona, si passò a un gotico d'una magnificenza incomparabile nel centro e nel sud. La letteratura si svolse ed arricchì, potendosi servire d'una lingua già ben formata, con un carattere di semplicità e di forza che, in parte almeno, perderà nelle età seguenti, e dette alcune opere di vero valore tanto nel campo letterario, quanto in quello storico; e, cosa da non trascurare, furon spesso Re e principi gli scrittori più rilevanti. Anche la passione per le scienze era grande soprattutto per quanto concerneva l'astronomia e l'alchimia, nelle quali si segnalavano astronomi e alchimisti ebrei e arabi; e da questa propensione venne fuori qualche vantaggio, come un osservatorio e nuove tavole astronomiche, che, sotto il nome di tavole alfonsine, oscurarono quelle tolemaiche. Alle antiche università di Valencia e Salamanca s'aggiunsero in Portogallo quelle di Coimbra (1270) e di Lisbona (1290), e in Spagna quella di Valladolid (1430) e di Saragozza (1474).

L'unificazione politica della Spagna. — Il momento saliente dell'unificazione politica è nella seconda metà del secolo XV, proprio tra il 1469 e il 1474, tra il matrimonio d'Isabella la Cattolica con Ferdinando d'Aragona, e la morte del Re casti-

gliano Enrico IV. Enrico IV (1454-1474), figliolo e successore di Giovanni II (1406-1454), reso la favola della Spagna dalle sue disavventure coniugali, non potè assicurare a Giovanna, nata dal secondo matrimonio di lui con Eleonora di Portogallo, il regno, sebbene le Cortes l'avessero riconosciuta erede legittima; giacchè i grandi ne attribuirono la paternità a Bertrando de la Cueva, l'improvviso favore del quale aveva suscitato la loro gelosia, e il popolo chiamò, senz' altro, la principessa la figliuola di Bertrando (*Beltraneja*). Morto Alfonso, fratello del Re, parve agevolata la successione di Giovanna; però i grandi, che s'erano ribellati, e avevano, qualche anno innanzi, proclamato Re il giovane fratello di Enrico IV, offrirono la corona a Isabella; la quale, rifiutando il titolo di regina, accettò quello di principessa ereditaria di Castiglia, riconosciutole dal fratello nel 1468 (convegno di Guisando). Essendo la mano d'Isabella, destinata a salire sul trono castigliano, ambita da molti, quel matrimonio diventava una faccenda politica di prim' ordine per la Spagna ed anche per l'Europa. Fra' pretendenti primeggiavano il cinquantenne Re del Portogallo, e Ferdinando principe ereditario d'Aragona; per il primo parteggiava Enrico IV; per il secondo s'adoperava il padre Giovanni II, riuscito con la sua energia a far celebrare in Toledo il matrimonio tra Isabella e Ferdinando (19 ottobre 1469); matrimonio che, congiungendo Castiglia ed Aragona, doveva fare della Spagna una delle grandi potenze d'Europa. Con la morte di Enrico IV (1474) Isabella era riconosciuta regina di Castiglia, e nel 1479 Ferdinando succedeva al vecchissimo padre suo (1458-1479), ponendo fine, con la pace d'Alcantara (1479), alla guerra, intrapresa dal Re portoghese Alfonso V, a favore della nipote sua, la Beltraneja. Del resto l'unione personale della Castiglia e dell'Aragona, preparata di lunga mano, non avvenne se non nel 1516, allorchè Carlo I fu riconosciuto Re di ambedue quegli Stati, comprendenti ormai tutta la vasta penisola, eccettuato il Portogallo. La « coppia dei Re cattolici », Isabella I, e Ferdi-

nando II, s'adoprò di conserva a riordinare i propri Stati, e introdurre l'assolutismo monarchico, giovandosi delle proprie doti personali, spirito grande, nobile e ardito nella regina, che sapeva conquistare le simpatie e suscitare l'entusiasmo, energia e risolutezza, mascherata d'indifferenza e di apatia in modo da rammentare Luigi XI di Francia, nel Re. Tanto nella Castiglia, quanto nell'Aragona nobiltà e clero, ne' torbidi e nelle lotte dinastiche, avevano acquistato una vera predominanza; urgeva ristabilire l'autorità regia; il che fecero i Re cattolici, servendosi delle *hermandades*, leghe di città, congiuntesi fino dal secolo XIII per la propria difesa. Questo sistema fu esteso in tutta la Spagna in maniera che, concedendosi alle varie *hermandades* piena autonomia, erano stimolate a compiere con zelo l'officio, ond'erano investite. I Comuni cittadini, per mezzo di giunte, nominate da loro stessi, provvedevano alla scelta dei funzionari, incaricati di vigilare la sicurezza pubblica e l'ordine nel distretto, e pagati con il ricavato d'una apposita tassa. Le giunte poi tenevano adunanze periodiche, e, ogni anno, mandavano i propri rappresentanti ad un'assemblea generale, che discuteva ed approvava i regolamenti, necessari per mantenere la pace interna; regolamenti validi per tutta la Spagna, che così ebbe, sin dal 1483, una specie di codice penale, applicabile all'intero paese. Gli energici sforzi, fatti dalla coppia regale, per assicurare la pace e l'ordine urtarono nell'opposizione dell'alta aristocrazia, che qua e là tentò di contrastare con la forza le nuove istituzioni, limitanti i suoi arbitrî; ma la feconda alleanza tra la monarchia e le città riuscì a frenare la nobiltà e a strapparle i beni e i privilegi, appropriatisi a detrimento della Corona, beni e privilegi che accrebbero le riprese de' sovrani, emancipandone, in qualche parte, il Governo dalle *Cortes*. I Re cattolici inoltre, abolendo il monopolio, acquistato dall'aristocrazia, degli uffici più importanti dello Stato, scelsero i loro collaboratori, secondo la capacità e i meriti, senza lasciarsi guidare da considerazioni esclusive di condizione sociale e di

lignaggio. Occorreva però conciliare l'aristocrazia al nuovo ordinamento; a tal fine servì la concessione ad essa delle cariche più eminenti nella Corte che, un po' per volta, prese un aspetto grandioso. Così in quella vita i grandi trovarono un compenso alla licenza, goduta sin' allora, fatti partecipi come furono degli splendori sovrani; e si cominciarono ad avvezzare a servire lo Stato con zelo. Ma questi provvedimenti avevano bisogno d'essere integrati con la subordinazione dei grandi ordini monastico-cavallereschi di Sant' Iago, d'Alcantara, e di Calatrava alla Corona, in modo che essa potesse tesoreggiare le ricchissime risorse finanziare loro e servirsi di quelle istituzioni privilegiate sottraendole all'efficacia dell'aristocrazia, che fin' allora se n'era sempre valsa nelle sue lotte contro la monarchia. Dopo un lungo lavorìo, l'opera dei Re cattolici fu coronata dal più splendido successo, quando, col consenso del pontefice, fu stabilito che il Re di Castiglia, sarebbe senz'altro stato gran maestro di tutti e tre gli ordini cavallereschi. Con ciò non era finita l'opera dell'ordinamento interno, intrapresa dalla « coppia regale »; bisognava ancora riformare profondamente la Chiesa spagnola e assoggettarla allo Stato, perchè non fosse più una pericolosa antagonista della monarchia. Anche questo fine fu conseguito, quando il pontefice Sisto IV ebbe rinunziato (1482) ad ogni inframmettenza negli affari della Chiesa spagnola, che doveva dipendere direttamente dalla Corona, poichè scomparvero in tal modo gli ostacoli alle riforme d'indole morale e politica, che i « Re cattolici » volevano introdurre nell'ordinamento ecclesiastico. Chi consideri il peso che la Chiesa aveva nella Spagna può agevolmente farsi un'idea del valore della concessione pontificia.

A tutti questi intenti servì la *Santa Inquisizione*, che in Ispagna ebbe un carattere singolare, perchè fu, ad un tempo, istituzione religiosa e nazionale; com'era naturale in un paese, in cui una lotta secolare contro gli invasori musulmani aveva parificato religione e nazione, cattolicesimo e popolo, e, dopo

la definitiva vittoria spagnola e cristiana, aveva fatto credere necessità suprema mantenere la purità della fede e della stirpe, in mezzo a migliaia e migliaia di musulmani, apparentemente convertiti (moriscos), e di ebrei, ricchi e colti, che in cuor loro preferivano la dominazione musulmana a quella della monarchia cattolica. Dipoi, quando ogni pericolo musulmano ed ebraico fu scomparso con l'eliminazione di quegli elementi, la « *Santa Inquisizione* », posta sotto la direzione del « Grande Inquisitore », (il primo fu *Tommaso de Torquemada*), la nomina del quale, come quella degli altri giudici, era riservata al Re, divenne soprattutto istrumento di governo contro gli avversari della monarchia assoluta. La popolarità dell' Inquisizione fu straordinaria nella Spagna, dove gli *auto da fè* (pubbliche esecuzioni e punizioni dei condannati) formarono per secoli la delizia della popolazione e la forza del despotismo. Consolidata per tal guisa la monarchia e avviata la Spagna all' unificazione politica, si riprendeva la lotta contro l' Islam, interrotta dalle vicende interne, soprattutto della Castiglia, agitata e pervasa dall'anarchia nel secolo XIV e XV. Dalla grande vittoria del Rio Salado (1340), che Alfonso XI (1312-1350) riportò su' Mori (i cronisti spagnoli parlano di 200,000 nemici, morti sul campo di battaglia) occupando la città d'Alcala la Real, e Algesiras, la pugna contro gl' islamiti si era rallentata. Il regno di Granata era assai ristretto ormai, sebbene noverasse, nella seconda metà del secolo XV, 400,000 abitanti, popolazione così densa da richiedere un'indefessa attività per vivere e prosperare. Vi fiorivano non solo l'agricoltura, l'industria e il commercio, ma anche le arti e le scienze; di guisa che Granata oscurava lo splendore di Cordova sotto gli Ommiadi, quantunque dovesse pagare un tributo alla Castiglia, tributo omesso, quando più gravi erano divenute le interne discordie castigliane. Il regno moresco aveva rinnovato le ostilità contro i « Re Cattolici », allorchè essi si dibattevano in mezzo alle prime e più gravi difficoltà della loro opera di riordinamento;

passato il momento critico, s' iniziò la campagna contro l'ultimo baluardo islamitico. Col 1480 s' intraprendeva la guerra, che portò, in un decennio, all'occupazione di tutto il territorio, eccetto le regioni, montuose e quasi inaccessibili, del sud, e la città di Granata, che, assediata nel 1490, si arrendeva il 2 gennaio 1492, mentre l'ultimo Re Boabdil si rifugiava nelle selvagge Alpujarras. Quando la croce sostituiva la mezzaluna, ed i « Re Cattolici » entravano trionfanti in Granata, si compieva l'ultimo atto della guerra secolare, combattuta da' cristiani spagnoli contro i conquistatori maomettani. Dal campo stesso di Granata Isabella conferiva a Cristoforo Colombo l'incarico d'intraprendere il suo viaggio, iniziando così l'opera d'espansione mondiale della Spagna, monarchica e imperialista. All'unificazione territoriale e politica teneva dietro, sulla base del dialetto castigliano e della letteratura, la formazione dell' unità linguistica, precipuo fondamento della coscienza etnica. Il Portogallo, andati a vuoto i suoi tentativi di unificare l'Iberia sotto la sua propria dinastia, formava una nazione a parte, con lingua e letteratura e vita politica sue proprie; talchè, quando Ferdinando II ebbe congiunta la Navarra spagnola al regno castigliano (1511-1512), tutta la regione iberica si distinse nettamente in due popoli e in due Stati, diversi fra loro e indipendenti.

Il regno di Francia. — Durante il regno di Filippo IV il Bello (1285-1314), la monarchia francese, s'era, oltre modo, consolidata, e aveva avviato la Francia a un tale accentramento de' poteri, qual'era possibile in quel momento storico. Certo tutti gli strumenti, onde il sovrano si poteva valere nell'opera sua di riordinamento e d'accentramento, egli li aveva adoperati cercando di raffinarli e foggiarli conforme all' interesse della monarchia. La pugna accanita con Bonifacio VIII aveva contribuito a iniziare la costituzione in Francia d'una Chiesa nazionale puntellando l'autorità del monarca e spingendolo sempre più verso l'alleanza col terzo stato, in modo che clero e terzo stato fossero i due perni della po-

litica interna del regno; l'energica campagna contro l'ordine dei Templari, coronata da un completo buon successo, aveva salvata la monarchia da un grave pericolo. Sennonchè l'azione di Filippo il Bello aveva urtato contro l'opposizione dell'aristocrazia, mentre i provvedimenti fiscali, gravanti in maniera intollerabile il commercio e il traffico, avevano finito con l'irritare perfino i ceti cittadini, già così fedeli al sovrano. Com' era da attendersi, la morte di Filippo IV accrebbe la forza della potente opposizione aristocratica, la quale trovò un appoggio, dove meno ci immagineremmo, nel nuovo Re, Luigi X (1314-1316), favorevole alla corrente reazionaria feudale. Tanto il sistema fiscale, quanto l' accentramento dell' amministrazione furono mutati; ma la reazione feudale non spostò, nè poteva farlo, la base prettamente nazionale della monarchia, in quanto s'opponeva alle propensioni separatiste delle varie regioni e s'appoggiava ad una borghesia fedele e sempre più forte; per ciò bastò ripigliare l'opera, per un momento interrotta, di Filippo il Bello, perchè il tentativo feudale fallisse. Ciò fece il fratello del Re, appena questi ebbe chiusi gli occhi per sempre, prima nella sua qualità di Reggente, poi di Re di Francia; poichè Luigi X non lasciava figli maschi, ma la seconda sua moglie, Clemenza d' Ungheria, figliola di Caroberto e nipote di Roberto di Napoli, incinta. Ella dette alla luce un figliolo (novembre 1316), Giovanni I, vissuto 40 giorni (intorno a lui si sbizzarrì una strana leggenda che volle ch'ei non fosse morto e additò in un Giovannino di Francia, d'origine italiana, il vero Giovanni I): dopo la sua fine, Filippo di Poitiers da Reggente fu riconosciuto Re, consacrato e coronato a Rèims (9 gennaio 1317). Quindi in previsione di difficoltà che si potevano temere per la mancanza di eredi maschi diretti, nel febbraio del 1317, in una solenne adunanza dei rappresentanti dei tre stati (*clero, nobiltà, terzo stato*), tenuta a Parigi, fu fissata l'esclusione delle donne dalla succesione al trono. A torto questo provvedimento fu detto « *legge salica* » (divenuta poi norma,

sotto questo nome, per la successione nella più parte delle monarchie europee); denominazione sbagliata, derivante dalla confusione, che si fece, di quella deliberazione degli stati generali con un articolo dell'antica legge dei Franchi Salici, escludente le donne dall'eredità de' beni allodiali. Divenuto Re, e rassodatosi sul trono, Filippo V (1317-1322) riprese le tradizioni paterne; richiamò in carica gli antichi consiglieri del babbo, congedati e perseguitati sotto Luigi X; incorporò nei beni della Corona Poitu e Saintonges; rinunziò per sè e per i successori alla facoltà di disporre liberamente de' beni dello Stato; convocò regolarmente gli Stati generali, tra cui il « terzo stato », cresciuto d' importanza, divenne il sostegno principale della monarchia; eliminò dal parlamento, sorto dal tribunale della corte, i chierici, facendone un supremo tribunale laico. Risorgeva così di nuovo tutta l'autorità della monarchia, apparivano così più svolte le forme, con le quali essa si manifestava come espressione e rappresentanza dello Stato. Ma una terribile eccitazione covava negl' infimi strati della popolazione, del che s' ebbe una prova nella migrazione de' così detti « *pastourels* », degenerata in una specie di guerra rustica, nell' eccidio de' lebbrosi e degli ebrei. Con tutto ciò, il terzo figliolo di Filippo il Bello, col nome di Carlo IV succedeva tranquillamente sul trono francese restituendo alla politica della Francia l'avviamento impressole dal suo grande genitore, sotto il quale essa aveva avuto una vera egemonìa. Chè Carlo IV esercitò un' efficacia notevole sulla politica germanica, d'accordo col papa Giovanni XXII, con Roberto di Napoli e Giovanni di Boemia, e ancor maggiore sulla Inghilterra, durante il regno di suo cognato Edoardo II (1307-1327), specialmente dopochè questi fu destituito. Allora la regina Isabella lasciò dominare del tutto l' influsso francese sulle rive del Tamigi, fatto che addolorò gl' Inglesi, accumulando un odio profondo nell'animo loro contro la Francia; odio sfogatosi poi terribile nel cimento della guerra di successione. Precocemente scendeva nella tomba anche l'ultimo figliolo di

Filippo il Bello lasciando dietro di sè una situazione simile a quella, lasciata da Luigi X; giacchè la sua seconda moglie, Maria di Lussemburgo, era incinta. Il cugino del Re defunto fu nominato Reggente, e, dopochè la regina vedova ebbe partorito una bambina (aprile 1328), consacrato e coronato a Reims come Re di Francia (29 maggio), senza alcuna seria opposizione inglese. Ma, mentre sembrava che la Francia si fosse addirittura consolidata attorno alla monarchia nazionale, scoppiò una crisi terribile, che ne pose a repentaglio l'unità politica ed etnica.

La guerra dei cento anni. Primo periodo (1339-1364). — Questa guerra ebbe un valore straordinario, perchè fu quasi un periodo di prova, nel quale la Francia, scandagliando l'efficacia della propria compagine, sentì quanto le fosse necessaria la monarchia nazionale, simbolo dell'unità politica. La questione giuridica della successione era chiara. Doveva ereditare il trono francese Filippo di Valois, cugino dell'ultimo Re, con il quale si estingueva il ramo primogenito della casa capetingia? ovvero Edoardo III d'Inghilterra, nato da Isabella, figliola di Filippo IV e sorella di Luigi X? o Filippo di Borgogna, nato dal matrimonio di Giovanna, figliola di Filippo V, con Eude IV, duca di Borgogna? Se si accettava la legge salica nella sua essenza, non vi ha dubbio che il trono spettasse a Filippo di Valois; se invece la s' interpretava, come l' interpretava Edoardo III, per il quale la deliberazione del 1317 aveva escluso dal diritto di successione alla corona francese la madre sua, non i discendenti maschi di lei, la cosa era diversa. Il cugino degli ultimi tre capetingi diretti, col nome di Filippo VI (1328-1350) inaugurò la serie dei Re della casa dei Valois, linea collaterale dei Capetingi, che governò la Francia per quasi due secoli (1328-1498) dal figliolo di Carlo di Valois a Carlo VIII. Non si trattava d'un cambiamento di dinastia; era solo il passaggio da un ramo all'altro della grande famiglia, così strettamente legata da secoli alla formazione della nazione

e dello Stato francese. Di qui non potevano certo derivare il disagio, in cui si trovò la Francia, nè il pericolo, corso dal ramo dei Valois, di non si affermare sul trono: ben più valide e profonde ne dovevano essere le cause. Le quali dobbiamo ricercare nell'atteggiamento preso da Filippo VI, tutto favorevole all'aristocrazia feudale; atteggiamento indebolente la forza della monarchia.

Il ritorno, fatto dal Re, all'avviamento impresso da suo padre, Carlo di Valois, alla politica di Luigi X, gli alienò le simpatie delle classi borghesi e rurali, e avrebbe inabissato la dinastia, se avesse persistito nello sproposito commesso. Se questa condotta del nuovo Re e del suo immediato successore ci spiega come mai il ramo dei Valois incominciò così male la sua politica interna offrendo il fianco a critiche, a malumori e rivolte, cagione molto più seria che una questione giuridica, già sorpassata dagli eventi; lo stesso, e, a più forte ragione, dobbiamo dire per il conflitto, scoppiato fra Filippo VI, Re di Francia ed Edoardo III d'Inghilterra, conflitto non dovuto certo alla questione di legittimità e neppure alle sole competizioni dinastiche e a' rapporti fra i due Re, l'uno dei quali, l'inglese, come signore feudale di molta parte del mezzogiorno francese, era vassallo dell'altro. Il mutamento dinastico fu solo un pretesto per aprire le ostilità, rese inevitabili da altre e ben più profonde cause: l'antica inimicizia tra i due popoli, inacerbita da una serie di guerre combattute con varia fortuna, e nuovamente alimentata da varie parti: gravi differenze economiche, massimamente commerciali, poichè l'industria e il commercio inglese erano minacciati dalla concorrenza francese sui mercati dei Paesi Bassi, dove allora Francia, Inghilterra, e Germania occuparono una posizione speciale ed importante al tempo stesso. I Re dei due paesi contrariavano sempre l'uno gl'interessi dell'altro; così, per esempio, il Re di Francia voleva dominare in Fiandra (Belgio) e il Re d'Inghilterra gli si opponeva; questi combatteva con la Scozia e si

trovava contro il suo avversario; possedeva alcuni feudi meridionali francesi e il Re di Francia spiava l'opportunità per spogliarnelo. Da una questione d'interessi politici ed economici in Fiandra ebbe principio l'incendio così terribile per i due grandi Stati limitrofi. La ricchezza notevolissima della Fiandra aveva creato una forte classe industriale o mercantile che, nella prima metà del 300, tolse all'aristocrazia feudale il predominio, dopo lotte accanite, nelle quali un nobile, Giacomo Van Artevelde, accostatosi alla borghesia, ebbe parte rilevantissima. Siccome la nobiltà s'era rivolta alla Francia, dove le propensioni feudali, con l'aiuto e la connivenza della casa dei Valois, miravano a riprendere il sopravvento, le città, per consiglio e per opera dell'Artevelde, entrarono in rapporti molto stretti con l'Inghilterra. Così nell'autunno del 1339 nella Fiandra, nella Guascogna e sul mare scoppiava, mentre Edoardo III si proclamava Re di Francia, la guerra franco-inglese. Come la guerra potesse durare cento anni si capisce, se pensiamo che le masse, urtantisi su' campi di battaglia, erano poco numerose; che la guerra non fu continua, ma interrotta tante volte con paci o tregue, e che inoltre spesso si trascinava in assedi lunghissimi. Le due potenze in che condizioni erano politicamente e militarmente al principio delle ostilità? In Inghilterra, superata felicemente una crisi interiore, le forze della nazione si trovarono tutte congiunte; in Francia la politica di Filippo VI aveva acuito le lotte intestine e tolto al Re il sostegno più sicuro, quello delle cittadinanze; mentre il contrasto economico tra il nord e il sud, l'est e l'ovest persisteva sempre, non possedendo in realtà il popolo francese coscienza nazionale formata. L'ordinamento dell'esercito era tuttora feudale, in costrasto con l'evoluzione politico-sociale della Francia in quel momento: l'Inghilterra invece aveva ottime milizie mercenarie, modernamente istruite. Com'era da aspettarsi, la guerra cominciò male per i Francesi, vinti dagli Inglesi e dai Fiamminghi nella

battaglia navale di *Sluys*, porto di Bruge (1340) e nella pugna terrestre di *Crecy* (25 agosto 1346), dove le bombarde e le soldatesche, ordinate alla moderna, dettero agli Inglesi la vittoria e rimasero sul campo ben venticinquemila uomini delle milizie francesi, fra cui lo stesso Giovanni, Re di Boemia. Certo non il lutto, prodotto da tante morti, addolorò l'aristocrazia francese, quanto la sconfitta della cavalleria feudale; la rotta della quale pareva simboleggiare la fine dell'ordinamento politico-sociale, ond'essa risultava. Questa battaglia del resto produsse conseguenze così poco risolutive, che occorse ancora un anno, perchè gl' Inglesi potessero occupare Calais. Sotto Giovanni II il Buono (1350-1364), il quale perseverò nella funesta politica del padre favorendo la reazione feudale, si ebbero guai gravissimi per la Francia. Già si notavano qua e là scoppi di malcontento nelle classi inferiori della popolazione, malcontento favorevole alle mire inglesi, così che il principe Enrico il Nero, erede del trono inglese, potè attuare, in gran parte, il disegno di riconquistare il patrimonio degli Angiò-Plantageneti in Francia, quando a Maupertuis, presso Poitiers, sconfisse l' esercito francese, assai superiore a quello inglese (19 settembre 1356). Era un' altra grande disfatta per la cavalleria francese; circa duemilaquattrocento nobili giacquero sul campo di battaglia; il numero dei prigionieri fu maggiore del numero delle truppe inglesi vincitrici, e lo stesso Re Giovanni II fu fatto prigioniero e tratto prima a Bordeaux, poi in Inghilterra! Il disastro di Maupertuis e la prigionia del Re permisero lo scatenarsi dell'anarchia interna ponendo in una tristissima condizione il delfino (1) Carlo; il quale si trovò da principio affatto impotente dinanzi alle due rivolte, scoppiate in mezzo all'infuriare della guerra con

(1) Titolo equivalente a quello di principe ereditario, dacchè, estintasi la casa dei conti di Vienna (1349), nel Delfinato, quella regione passò a' Re francesi, che, da quel momento, investirono sempre l'erede della corona del titolo di delfino (conte del Delfinato).

gli Inglesi e alla miseria e alle epidemie; l' una comunale in Parigi, l'altra rustica. In Francia, i Comuni, sorti quasi contemporaneamente ai nostri, non conseguirono l' importanza, che ebbero fra noi, conservando un carattere quasi esclusivamente economico. Ora, approfittando delle condizioni dello Stato, il Comune parigino si ribellò (1357-1358), sotto la direzione di Stefano Marcel, *proposto dei mercanti (prévôt des marchands)*, probabilmente con l' intento di diventare corpo politico dominante; ma l' onnipotente Marcel essendosi accostato a Carlo di Navarra, aspirante a farsi strada fino alla corona francese, finì con l' essere ucciso dai suoi stessi partigiani. Mentre però il moto comunale parigino non si diffuse, contrariamente alle speranze dei suoi promotori, scoppiava nelle campagne una rivoluzione sociale di contadini, le vere bestie da soma di quella società, che, taglieggiati e oppressi, si valsero del momento favorevole, in cui l' aristocrazia aveva sofferto un colpo tremendo con le disfatte di Crecy e Maupertuis, per liberarsi dal giogo del regime feudale, principiando un' orribile campagna brigantesca. Essendo però l' economia feudale ancora saldissima nelle campagne francesi, i ceti rustici non poterono conseguire l' intento: la riscossa dei cavalieri bastò a domare i rivoltosi con una violenta e crudele repressione, che produsse danni incalcolabili nelle desolate campagne. Questo moto si disse la *jacquerie* dal titolo di scherno di Jacques Bons hommes dato a' contadini, a quanto sembra dal soprannome di Jacques Bonhomme, ch' ebbe il caporione Guglielmo Caillet. Il delfino Carlo, assunto l'ufficio di reggente, si valeva della profonda stanchezza della nazione e dell' indebolimento delle violente fazioni, per tentare di ristabilire l'autorità regia; ma era tale la rovina della Francia, che bisognò accettare la pace di Brétigny, presso Chartres (8 maggio 1360); nella quale Edoardo III rinunziava ai suoi diritti sulla corona francese, ottenendo in cambio il Poitou, la Guienna e la Guascogna, come possessi indipendenti dal Re francese, e si pat-

tuiva il riscatto di Giovanni II con tre milioni di monete d'oro, di cui un quinto doveva esser sborsato subito. Questo trattato, che faceva arretrare di un secolo l'evoluzione politico-territoriale francese, fu subìto come una dura necessità; però nè le terribili distrette finanziarie, nè la guerra civile, tenuta desta da bande brigantesche, valsero a correggere Giovanni II; il quale, invece di pensare a porre un riparo alle tremende condizioni della Francia, s'occupava d'una crociata in Terra Santa per placare Dio sdegnato, e, a tal fine, passava in Inghilterra recandosi a Londra, dove era accolto splendidamente, ma moriva dopo breve malattia (8 aprile 1364).

Il tentativo fortunato di rigenerare la Francia, compiuto da Carlo V il Saggio (1364-1380) e le tregue con l'Inghilterra. — Carlo V il Saggio non era un guerriero, sibbene un valente statista, che vedendo l'abisso, nel quale era precipitata la monarchia, s'adoprò con tutte le sue forze a correggere l'amministrazione dello Stato e a riordinare le finanze, a ripigliare le fila interrotte dell'alleanza fra il sovrano e il terzo stato, a favorire l'assetto delle classi sociali, e a preparare milizie adatte per riprendere la guerra con l'Inghilterra. In quest'opera si giovò di un condottiero di molto valore *Bertrando du Guesclin*, che creò contestabile di Francia (*connétable de France*), quando il malgoverno inglese nella Francia meridionale ebbe spinto i nobili e il popolo a invocare l'aiuto e l'intervento di Carlo V; il quale nel 1369, rotta la pace di Brétigny, potè, per mezzo del prode du Guesclin, riconquistare in gran parte la Francia meridionale alla Corona (1369-1374). Alla morte di Carlo V, sotto del quale rifiorì anche la coltura e la vita sfarzosa ed elegante, di cui ci offre una vivace immagine la famosa cronaca di Giovanni Froissart, l'Inghilterra possedeva solo tre città francesi: Calais, Bordeaux e Baiona. La guerra ormai languiva, interrotta da armistizi frequenti, finchè nel 1389 Riccardo II, Re d'Inghilterra, concludeva una nuova tregua, seguita da un duplice matrimonio di Caterina, figliola di Carlo VI, il nuovo sovrano francese, con Enrico, figliolo dell'omonimo duca di Lancastro, il futuro Enrico V d'Inghilterra, e di Riccardo II stesso con Isabella di Francia, altra figliola di Carlo VI. Scaduta questa tregua, ne fu conclusa un'altra, che avrebbe dovuto durare ventotto anni; ma la mutazione interna, avvenuta in Inghilterra, agitata, durante il regno di Riccardo II (1377-1399) dalle medesime lotte sociali, che avevano già insanguinato la Francia, e la follìa, onde fu colto Carlo VI (1380-1422), Re di Francia, fecero risorgere la guerra, divenuta nel suo secondo periodo una vera lotta per l'indipendenza francese. La pazzìa di Carlo VI scatenò una vera guerra fra i principi del sangue, contendentisi l'officio di governare per il Re; tra il fratello e lo zio del Re, cioè fra il duca Luigi di Orléans, il cui partito, capeggiato da Bernardo conte d'Armagnac, fu detto degli Armagnacchi, e il duca Filippo l'Ardito di Borgogna, a cui era stato conferito quel ducato dal padre, Giovanni II (1363).

Il secondo periodo della guerra dei cento anni (1402-1453). — Costui, che col suo matrimonio con l'erede della contea di Fiandra, aveva gettato le fondamenta della dominazione della sua casa nei Paesi Bassi, ebbe nelle mani il potere governando per il nipote, e ne approfittò inducendo la Francia a guerreggiare i signori e le città fiamminghe. Così riardeva la guerra tra Francia e Inghilterra (1402); ma la morte di Filippo di Borgogna portava al potere il duca Luigi d'Orléans, che il nuovo duca di Borgogna, Giovanni Senza-Paura, faceva assassinare. Allora imperversò la più tremenda guerra civile, complicata dalla lotta con l'Inghilterra, a cui si accostò il partito borgognone, per servire agli interessi del suo capo, divenuto ormai sovrano di quasi tutta la Fiandra. Quest'atteggiamento del partito borgognone era fatale per la Francia, terribilmente disfatta ad Azincourt (1415) da Enrico V [1413-1422], Re d'Inghilterra. I Borgognoni, sorretti dalle classi medie e popolane, aiutarono energicamente gli Inglesi,

occupando la stessa Parigi [1418]; nè l'assassinio del duca Giovanni Senza-Paura valse ad altro che a spingere sempre più i Borgognoni a favorire l'Inghilterra, talchè la corte dovè firmare il *trattato di Troyes* (1420), per il quale Enrico V diventava Reggente e, alla morte di Carlo VI, Re di Francia. La nobiltà, strettasi intorno agli Armagnacchi, era colpita a sangue; la Francia stessa era in procinto di cadere sotto il dominio inglese. Due anni dopo il trattato di Troyes, morivano Carlo VI ed Enrico V; allora Enrico VI [1422-1461], nuovo sovrano inglese, fu proclamato anche Re di Francia, della quale erano padroni in gran parte gli Inglesi, sebbene solo poca ne avessero ordinata e pacificata. Carlo VII, erede del defunto Re di Francia, rimasto con poche terre nel centro della Francia (*Bourges*, *Poitiers*, *Orleans* ecc.), debole di carattere, e senza mezzi, non era in grado di soccorrere le città, oppresse dagli Inglesi, le quali si rivolgevano a lui per aiuto; le truppe francesi erano scoraggiate dopo tante sconfitte. Mentre le soldatesche inglesi stavano assediando Orléans, fu condotta dinanzi a Carlo VII una giovane lorenese, Giovanna d'Arco [1412-1431], convinta che Dio le avesse confidata la missione di condurre il legittimo Re Carlo VII a farsi coronare a Reims e a liberare la Francia dagl'Inglesi. Dapprima fu accolta con qualche titubanza; ma era tanto il fascino emanante da lei, tanto il candore della sua persuasione che finì con infonderla in quanti l'attorniavano e col ridare alle truppe francesi il coraggio e l'entusiasmo, assicurando loro l'aiuto divino. Così disciplinò le bande regie e riuscì a liberare Orléans dall'assedio (di qui trasse il nome di Pulzella d'Orléans). Questo buon successo restituì il coraggio ai Francesi che, di vittoria in vittoria, liberarono Reims, dove il Re fu consacrato e coronato, Parigi e tutto il territorio francese. L'eroina lorenese vide solo il principio di questa redenzione della Francia, perchè fatta prigioniera a Compiègne (1430), fu condannata come eretica da un tribunale ecclesiastico e giustiziata in Rouen (1431). La sua scomparsa non

fu dannosa per le sorti della guerra, che non dipendevano più da lei. Ormai Carlo VII aveva riformato le sue truppe costituendo un *esercito regolare*, posto sotto gli ordini di buoni capitani. Questi nuovi ordinamenti militari e una buona amministrazione permisero alla Francia di riconquistare la sua indipendenza. Fra i due paesi non si fece una vera pace; nel 1435 ad Arras si concluse la pace col duca di Borgogna, ma con l'Inghilterra la guerra si estinse a poco a poco per inanizione. *Siccome nel 1453 la dominazione inglese era ridotta alla sola città di Calais, e l'Inghilterra non era più in grado di riprendere efficacemente la lotta, così si suol dire che la guerra dei cento anni finisce col 1453:* però i Re d'Inghilterra mantennero il titolo di Re di Francia per secoli e non rinunziarono mai ufficialmente alle loro pretese; tanto è vero che Giorgio I nel secolo XVIII si reputava ancora sovrano della Francia!

Quali furono gli effetti di questa lunghissima guerra? Anzi tutto la formazione della coscienza e del sentimento nazionale. La Francia era, come sappiamo, solamente un complesso di Stati congiunti fra di loro per la semplice unione personale; da questa guerra d'indipendenza il patriottismo locale fu slargato e avviato a diventare coscienza nazionale. Tutto ciò si esprimeva nella nuova forza, acquistata dalla monarchia, che dispose d'un esercito suo proprio, conseguì dagli Stati generali il diritto d'imporre certe tasse senza voto d'alcuna assemblea, ridusse sotto l'immediato dominio proprio le più delle provincie del regno e le governò quasi a sua volontà, per mezzo de' suoi ministri e consiglieri. Non si deve credere che con ciò fosse finito il compito della monarchia francese, venuta faticosamente, a brano brano, formando l'unità politica territoriale francese; molto le rimaneva ancora da fare, sia per abbattere i grandi feudi, posseduti quasi tutti dai principi del sangue, sia per togliere o sminuire il malcontento del popolo, danneggiato dalle guerre e oppresso da' tributi. Questo lavoro di restaurazione politica

ed economica, incominciato negli ultimi anni del regno di Carlo VII, fu compiuto dal figliolo e successore di lui.

Luigi XI e la vasta sua opera. — Luigi XI (1461-1483) è rimasto nella leggenda quasi il prototipo del principe fedifrago e crudele; ma, se questo è un lato del suo carattere, non dobbiamo dimenticare ch'egli adoperava quelle stesse armi, che usavano contro di lui i grandi feudatari di Borgogna, di Bretagna, d'Angiò, d'Orléans, d'Alençon e di Borbone, e, in generale, gli altri sovrani d'Europa piccoli e grossi, nè ch'egli compiè un'opera veramente notevole per la prosperità e la potenza della Francia. Fu insomma una fosca figura, che aveva in sè qualcosa del brigante superstizioso del vecchio stampo; però fu un sovrano e uno statista di polso. L'astuzia e l'inganno, in cui era maestro, adoprò contro i grandi feudatari, che era interesse della nazione abbattere e distruggere. Essi, spaventati e sdegnati, formarono contro di lui la *lega del pubblico bene*, capitanata da Carlo il Temerario, duca di Borgogna e conte delle Fiandre, il quale mirava a congiungere i suoi dominî con la Lorena e la Sciampagna, e a formare così, tra la Germania e la Francia, un grande Stato indipendente, che si estendesse dal mare del nord alle montagne del Giura. Luigi XI, ingannando il proprio fratello e il duca di Bretagna, riuscì a sciogliere la coalizione formata da' feudatari; poi ricorrendo a intrighi, molto abilmente condotti, suscitò contro il più terribile dei suoi avversari, le armi di Renato di Lorena e degli Svizzeri, cosicchè Carlo il Temerario fu vinto a Granson, a Morat (1476) e a Nancy (1477), dove perì. Con la morte di Carlo il Temerario (vassallo così oltracotante che una volta aveva perfino imprigionato a tradimento il suo sovrano Luigi XI), il suo Stato si sfasciava; la Borgogna e la Piccardia tornavano al regno di Francia, mentre, per il matrimonio della figlia del duca defunto con Massimiliano d'Asburgo, passavano alla casa d'Austria le Fiandre e la Franca Contea; causa di dissidi e di guerre future fra l'Austria e la Francia. Poco dopo, estintasi con Carlo (1481), successo a Renato, la casa angioina, il Re di Francia ne ereditava l'Angiò, il Maine, e la Provenza insieme con i diritti sul reame di Napoli, e l'anno dopo otteneva, per il matrimonio di suo figlio, la Franca Contea e l'Artois. Così il fortunato monarca, sbarazzatosi de' più potenti feudatari con le armi e con l'astuzia, aveva pressochè compiuta l'unificazione politica della Francia, mancando la sola Bretagna per costituire di tutta la nazione il dominio immediato del sovrano. Non meno importante fu l'opera di Luigi XI per il bene del popolo; chiamò agli uffici pubblici uomini di modesta origine, de' quali si servì per favorire il commercio e l'industria francese, per proteggere le scienze e le arti; perfezionò l'esercito stanziale e i parlamenti giudiziarî; ebbe idee, che si possono considerare vere divinazioni, come quella di un codice unico e l'altra di esporre all'estero i prodotti francesi. Sotto di lui la vita francese si venne raffinando; la lingua d'oïl s'avviò a diventare la lingua officiale dello Stato, simbolo dell'unificazione politica della Francia, e fiorì un famoso diplomatico, autore di argute memorie, Filippo di Commines († 1509).

Carlo VIII (1483-1498). — Quando moriva Luigi XI e gli succedeva il figliolo Carlo VIII, la Francia, per quanto avesse progredito, era un paese per le condizioni sue sociali ed economiche, per la coltura, per l'industria e per i traffici e i commerci di gran lunga inferiore all'Italia, donde venivano arte, scienze e industria. La Francia però era infinitamente più forte politicamente e militarmente, mentre in Italia le condizioni politiche erano favorevolissime a un'invasione straniera e lo spirito militare andava spegnendosi, senza che le nostre compagnie di ventura fossero in grado, quand'anche ci fossero stati principi pronti ad usarle contro gli stranieri, di fare una seria resistenza ad un esercito, ben ordinato e sicuro, qual'era ormai quello francese. La potenza del Re di Francia era tale che un doge di Venezia poteva a buon diritto esclamare: « Il Re di Francia è il Re dei Re; nessuno può

far nulla senza di lui ». Ora, quando Carlo VIII ebbe ripudiata la figliola di Maria di Borgogna, senza restituirne la dote, ed ebbe sposata la duchessa Anna di Bretagna (1491) acquistando così anche quella regione, l'unificazione politica della Francia si poteva dire terminata, sotto la forma, è bene notarlo, di unione personale. Padrone di una corona, così salda, Carlo VIII che, se poco valeva come uomo di governo, aveva trovato nella reggente Anna di Beaujeu una tempra di donna, la quale aveva proseguito le riforme e l'avviamento interno di Carlo VII e di Luigi XI, si preoccupò tutto di una grande idea, ricostituire l'Impero d'Oriente a vantaggio della Francia. Base di questa vasta impresa doveva essere la conquista del regno di Napoli, sul quale la corona francese aveva ereditato le pretese angioine; di qui l'idea della calata in Italia e la sua attuazione (1494-1495), che, se non condusse a nessun effetto duraturo, fu un ben triste annunzio per noi di futuro danno.

Il regno d'Inghilterra. — Per quanto la storia dell'Inghilterra fosse, nel secolo XIV e XV, strettamente connessa con quella della Francia, pure lo svolgimento delle forme politiche della prima fu molto diverso da quello della seconda. Le condizioni interne dell'Inghilterra quali erano? Nel *Manuale* precedente (cfr. vol. I, parte 2ª) ho notato che con Edoardo I (1272-1307) nel Parlamento furono rappresentate le varie classi sociali con la *camera dei lord* e la *camera dei Comuni*, dandosi così alla politica interna, un avviamento che non fu mai potuto distruggere, e portò infine alla formazione d'una monarchia costituzionale, rampollata, a grado a grado, dalle istituzioni medioevali. Così, quando dal feudalesimo, nel resto dell'Europa occidentale, andavano svolgendosi le monarchie assolute, nell'Inghilterra invece si consolidava l'autorità del parlamento, che divideva con i sovrani il potere legislativo e l'esecutivo stesso, naturalmente in mezzo a lotte e a torbidi frequenti e a tentativi assolutistici di alcuni sovrani. Si formò, per tal modo, una forte aristocrazia, che non fu mai

potuta domare dal monarca, mentre però, quasi contrappeso alla strapotenza di essa, si costituì un'oligarchia mercantile, che, per quanto da prima poco si curasse delle faccende generali, venne sempre più abituandosi all'esercizio del potere politico, finchè in tempi più vicini a noi diventò l'anima della compagine inglese e diresse la politica conforme ai propri interessi. Edoardo II (1307-1327) seguitando la politica unificatrice del padre, che aveva del tutto assoggettato il Galles, tantochè, da quel momento, il principe ereditario ha avuto sempre il titolo di principe di Galles, combattè contro gli Scozzesi, da' quali fu vinto. Avendo però tentato di istituire, contrariamente agli usi inglesi un governo autoritario per mezzo di minitri cortigiani suoi favoriti venne, per istigazione della regina Isabella, sua moglie, e del favorito di lei Mortimer, deposto dal parlamento e poi ucciso. Il figliolo ed erede Edoardo III (1327-1377), mentre riconosceva (1328) Roberto Bruce Re di Scozia, ormai indipendente dall'Inghilterra (e tale rimase, sotto la casa Stuart, fino al 1603), s'adoperava a ricondurre la pace interna; nel che fu fortunato, specialmente quand'ebbe tolto di mezzo, con una specie di colpo di Stato (1330), l'onnipotente e odiato Mortimer, e allontanata dalla corte sua madre, Isabella di Francia. Oramai uno spirito nuovo di concordia aleggiava sull'Inghilterra, che compiè un altro passo sulla via dell'assetto della sua costituzione, quando nel 1331 si effettuò la divisione definitiva delle due camere, quella dei lord e quella dei Comuni, rappresentanti dell'aristocrazia rurale e delle città, diventando così tre gli elementi, governanti la vita dello Stato inglese, il Re e le due camere. I grandi avvenimenti della guerra anglo-francese e la parte cospicua avutavi dagli strati medî e inferiori del popolo, rappresentati appunto dalla camera dei Comuni, conferirono maggior efficacia ed autorevolezza alla camera stessa pareggiandola quasi a quella dei lord (baroni e prelati). Certo i sacrifici, che la guerra con la Francia costò al popolo inglese, potevano esser sopportati solo per l'in-

cremento del commercio e dell'industria, massime delle lane e delle stoffe, che portarono a un grado non mai toccato fin'allora la ricchezza nazionale, favorita dalla stretta unione dell'Inghilterra coi Paesi Bassi, così industriosi e doviziosi. Durante la lunga guerra e le crisi interiori, la coltura e la letteratura volgare progredivano: del che ci offre un documento inoppugnabile il primo grande scrittore inglese, Goffredo Chaucer (1340-1400), con i « *Racconti di Canterbury* », una specie di Decameron inglese, derivato in parte dal Boccaccio. Anche la milizia fioriva; in grazia delle esperienze, fatte nelle lunghe guerre con la Scozia, i tre Edoardi avevano introdotte riforme rilevanti nell'esercito inglese, che possedeva ottime fanterie e ben addestrati arcieri; vantaggio del quale apparve tutto il valore nella guerra con la Francia. Con tutto ciò gli ultimi anni di Edoardo III furono rattristati dal mutamento, avvenuto nella guerra anglo-francese, e dalla morte di Edoardo il principe Nero: tantochè il suo nipote e successore trovava una condizione interna difficilissima. Agitazioni violente, come quelle che avevano poco prima sconvolto la Francia, turbavano l'Inghilterra; feudatari, borghesi, contadini si ribellavano, minacciavano l'autorità regia, la Chiesa, il patrimonio, i privilegî, i dommi suoi medesimi. Il Wiclif, del quale ho già parlato, diffondendo fra il popolo le idee della riforma evangelica, e dell'uguaglianza cristiana contribuì a promovere una vera lotta sociale-religiosa, di cui i rappresentanti estremi furono i lollardi, sebbene le cause profonde delle rivolte inglesi fossero l'ambizione della nuova feudalità, capitanata dai principi del sangue, e arricchita dalla guerra, l'oppressione dei ceti rustici e degli operai, le pretese della borghesia. Da questo complesso di cause derivò una rivoluzione rustica, capeggiata da arditi demagoghi, come i poeti Giovanni Ball e Giovanni Strau, e l'operaio Wat Eyler (1381). Gl'insorti fecero orribili stragi nelle regioni di Essex e Kent, predando, incendiando, sfogando l'ira, accumulata da tante generazioni contro i signori laici ed ecclesiastici, e s'avviarono ben presto alla volta di Londra, dove la plebe si ribellava, distruggeva i palagi de' grandi, saccheggiava le case de' ricchi mercanti, assediava il giovane Re, chiedendo le teste dei consiglieri e de' funzionari odiati. La sommossa fu domata con violenza estrema; la reazione contro i rivoltosi rianimò l'aristocrazia; il movimento evangelico fu represso; ma rimase vivace e indomabile il fiero sentimento nazionale, destato nel popolo dal Wiclif, e lo Stato inglese si sottrasse ad ogni vassallaggio verso il papato, a cui non pagava più il tributo consueto, abolito fin dal 1366 dal parlamento. Riccardo II, uscito di minore età, preoccupato delle condizioni del regno, volle conservare una lunga pace; si accostò al Re di Francia sposando una principessa francese, per consacrarsi tutto alle faccende interne. Egli fece il proposito di governare da solo con rude energia, mirando a reprimere la prepotenza dei grandi e a rintuzzare l'ingordigia dei mercanti introducendo riforme favorevoli al basso popolo, sul quale sperava di potersi fondare. Il disegno era magnifico; ma il Re non riuscì ad attuarlo, perchè, sospettoso e crudele, com'era, si alienò gli animi di moltissimi e ferì troppi interessi, suscitando una rivolta, diretta da' principi del sangue, nella quale soggiacque alla sorte di altri Re inglesi, cioè alla deposizione per parte del parlamento (1399).

Le questioni di successione; la guerra delle due rose. — Con la deposizione di Riccardo II, saliva al trono Enrico di Lancastro, cugino di Riccardo. Con Enrico IV (1399-1413), Enrico V (1413-1422) ed Enrico VI (1422-1461) proseguiva la guerra con la Francia, poichè la nuova casa aveva interesse a tentare imprese, che distraessero dalle lotte interne, e si appoggiava soprattutto sulle classi nobiliari e mercantili, ritraenti grandi vantaggi dalla lotta anglo-francese. Le vicende di questa seconda parte della guerra centennale le ho già accennate; qui dobbiamo notare che con la salita al trono dei Lancastro si delineò subito quella questione successoria che, dopo aver suscitato congiure e sommosse, le

quali costringevano il sovrano a star sempre all'erta, a ricorrere alle armi e a lasciar crescere i poteri del parlamento, portò allo scoppio d'una guerra civile trentennale, decimatrice addirittura dell'aristocrazia britannica. Vediamo l'origine della questione. Edoardo III aveva avuto sei figlioli, il 1° *Edoardo*, il principe Nero, morto nel 1376; il 2° *Guglielmo*, morto senza lasciare discendenza; il 3° *Lionello*, duca di Clarenza; il 4° *Giovanni di Gand*, duca di Lancastro; il 5° *Edmondo*, duca di York; e il 6° *Tommaso*, duca di Gloucester. Ora siccome Riccardo II non lasciava prole, l'eredità spettava al ramo secondogenito degli Angiò-Plantageneti. Ma qual'era questo ramo secondogenito? Evidentemente quello di Lionello, duca di Clarenza, dacchè Guglielmo non ebbe discendenza alcuna: ma Lionello dal suo matrimonio con Violante Visconti, figliola di Galeazzo II, ebbe una figlia soltanto, Filippa, divenuta sposa di Edmondo Mortimer. Da questa coppia nacque Anna Mortimer, erede dei diritti del ramo secondogenito, la quale sposò Riccardo, conte di Cambridge, del ramo di York. Così la casa di York poteva sostenere che ad essa spettava la legittima successione, perchè aveva ereditato i diritti del ramo secondogenito. Dopochè i rovesci della guerra dei cento anni ebbero lasciato all'Inghilterra sul suolo francese la sola città di Calais, diminuita l'autorità regia e cresciuto il malcontento, Enrico VI, per colmo di sventura, impazziva, e la moglie di lui, la regina Margherita d'Angiò, doveva fronteggiare l'enorme malumore, diffusosi per molteplici ragioni nella nazione. Riccardo, duca d'York, credè giunto il momento di far valere le pretese della propria casa al trono, iniziando la guerra civile (1455-1485), conosciuta sotto il nome di *guerra delle due rose*, (la *rosa rossa* era l'insegna dei Lancastro, la *rosa bianca* degli York). Se Riccardo d'York non riuscì nel suo intento, anzi nel 1460 fu vinto a Wakefield ed ucciso, il partito suo proseguì la lotta, appoggiato, com'era dalle contee del sud, mentre quelle del nord formavano il grosso della fazione lancasteriana. Gli yorkisti in Londra proclamarono Re il figliolo suo, che regnò col nome di Edoardo IV (1461-1483). Costui parve avesse assicurato il proprio dominio con le due vittorie di Towton (1461) e di Hexham (1462); ma nel 1470 fu cacciato dalla regina Margherita e dal conte di Warwick, il *« facitore di Re »*, stato per l'innanzi il principale dei suoi aderenti. Enrico VI fu riposto sul trono; Edoardo IV, rifugiatosi presso il cognato, Carlo il Temerario, tornò in patria, vinse gli avversari (1471), e li sterminò con le battaglie e le stragi insieme con la casa dei Lancastro. Così egli fondava la dinastia degli York, e governava abbastanza tranquillo gli ultimi anni d'un regno, fondato sulle carneficine. La sua morte portò lo scompiglio nella dinastia e nel paese, poichè Edoardo V (1483), appena salito al trono, fu insieme col proprio fratello fatto uccidere dallo zio Riccardo III (1483-1485), che usurpò il trono; senonchè gli avanzi del partito lankasteriano e gli yorkisti indignati si unirono. Enrico Tudor, conte di Richmond, il quale in linea femminile discendeva dalla casa di Lancastro (1) ed era il solo salvatosi dall'eccidio, compiuto da Edoardo IV, vinse Riccardo III nella battaglia di Bosworth (1485) e, sposando la figliola di Edoardo IV, Elisabetta, ultima superstite della sua famiglia, congiunse nella sua persona i diritti dei due rami degli Angiò-Plantageneti. Terminata così la guerra delle due rose, Enrico VII (1485-1509) fondava la nuova dinastia dei Tudor, che doveva governare l'Inghilterra fino al 1603. Enrico VII, nella stanchezza generale, conseguenza d'una lotta sterminatrice, nella quale sarebbe perito un milione d'uomini, compresi ben ventiquattro principi del sangue, potè esercitare un potere così illimitato, come quasi nessuno dei sovrani inglesi suoi predecessori. Infatti la nobiltà si trovava esausta di energia e di ricchezze;

(1) Enrico Tudor era figliolo di Margherita di Beauport di Lancastro, e di Edmondo Tudor, figliolo alla sua volta di Owen-Tudor e di Caterina di Francia, vedova di Enrico V di Lancastro.

la ricca borghesia mercantile sospirava pace e tranquillità interna e difesa dalle pretese delle classi più basse; queste stesse aspiravano solo alla fine delle lotte e delle guerre, di cui risentivano in gran parte i pesi. Ora Enrico VII, economo e astuto, cercò di spendere il meno possibile per non aver bisogno di chiedere nuove imposte al parlamento, e, siccome non c'era obbligo di convocarlo in certi periodi determinati, cercò di farne a meno. Con l'appoggio della borghesia, di cui si adoperò a sostenere gli interessi, il fondatore della dinastia dei Tudor potè governare quasi da sè emulando le monarchie continentali.

X.

Il centro e il settentrione d'Europa nei secoli XIV e XV.

Il regno di Germania. — Nell' Occidente europeo abbiamo veduto decadere il feudalesimo e formarsi la monarchia nazionale; nella penisola nostra, pur tra una certa varietà di forme politiche, trionfare la monarchia regionale, nel centro e nel nord dominavano invece clero e nobiltà feudale impedendo che il ceto medio acquistasse così fatta importanza da offrire la base necessaria alla monarchia assoluta. La Germania aveva, per quanto il feudalesimo predominasse, una straordinaria varietà di forme politiche e costituiva teoricamente uno Stato, mentre nella realtà era un agglomeramento di numerosissimi Stati: condizione di cose simile a quella dell' Italia nel sec. XIV, ma nel regno germanico consolidatasi e durata ancora dei secoli. Sembrava quasi che il regno tedesco fosse l' immagine in piccolo dell' Europa, apparendo in esso tutte quelle varietà che nella civiltà e nel regime politico si notavano nell' intero continente nostro. Così Comuni veri e propri, soggetti a un' oligarchia mercantile, prosperavano accanto agli Stati feudali, ecclesiastici

e laici, a piccole signorie e monarchie; gruppi di città libere formavano delle leghe per difendersi da' nobili e proteggere il proprio commercio, sulle frontiere; democrazie montanare, come i cantoni svizzeri, e aggruppamenti politici di grande rilievo tendevano a staccarsi dal regno germanico, per formare organismi indipendenti o congiungersi ad altri Stati. Ecco l'aspetto della Germania agli albori della vita moderna! Le due case di Lussemburgo e d'Asburgo, che tennero il regno germanico in questi due secoli, era naturale si preoccupassero specialmente dei propri dominî ereditari, l'una cioè della Boemia, l'altra dell' Austria, essendo, per le condizioni economico-sociali e politiche della regione, allora impossibile trasformare la monarchia tedesca da feudale in assoluta. Certo la monarchia cercò più volte di collegarsi con il ceto mercantile, ma il clero e l'aristocrazia feudale conservarono sempre tale forza da impastoiare i sovrani da un lato, e paralizzare il ceto medio dall'altro. Il concentramento quindi dei poteri nella mano del Re, il procedere ordinato della vita pubblica sotto la protezione della legge, e la formazione della coscienza nazionale non si svolsero nella Germania, come avveniva nella Spagna, nella Francia e nell' Inghilterra.

Distacco di alcune regioni dalla Germania. — Siccome nel capitolo I di questo Manuale, ho, tracciando la storia del sacro romano Impero, toccato delle principali vicende del regno tedesco, mi fermerò qui sugli eventi che permisero a varî membri di quel regno di staccarsi e formare conglomerati politici a parte, o riunirsi ad altri già esistenti. Fatto naturalissimo, dacchè il sovrano, non riuscendo a far valere seriamente l'autorità sua nel centro, tanto meno era in grado di impedire le disgregazioni periferiche. Così si staccarono dal corpo germanico i cantoni elvetici; si formò un nuovo Stato, il ducato di Borgogna, con materiali, in gran parte, germanici; l'antica marca dello Sleswig si unì alla Danimarca; lo Stato dei cavalieri teutonici soggiacque agli Slavi di Polonia e di Lituania; l'Austria, sul limite meridionale,

acquistò tanta importanza da oscurare la forza e la potenza del vero e proprio regno di Germania.

La formazione della Svizzera. — Quei territori elvetici, che formarono il nocciolo della futura Svizzera, pur facendo parte del regno di Germania, erano sotto la supremazia feudale della casa di Asburgo. Ora fino dal secolo XIII i forti montanari delle valli di Scwytz, d'Uri e d'Unterwalden avevano cercato di far riconoscere agli Imperatori la loro immediata dipendenza dal regno tedesco, urtando, per tal modo, contro gli interessi dei conti di Asburgo. Con Rodolfo I (1273-1291), che sembra non volesse riconoscere le franchigie, concesse al cantone di Scwytz da Federico II, si consolidarono i legami fra quei montanari, cosicchè, subito dopo la morte di lui, i campagnoli dei tre cantoni costituirono una *lega perpetua* (1 agosto 1291), con cui miravano esclusivamente a conservare lo stato di fatto, gittando il germe della *confederazione*; però soltanto Enrico VII concesse una carta di franchigia, che ne riconosceva la immediata dipendenza dal regno germanico (1309). La tradizione svizzera, cantata anche dalla poesia popolare, *che rappresenta la lenta conquista della diretta dipendenza dal regno tedesco, come un fatto quasi improvviso,* si trova, per la prima volta, ricordata in cronache, scritte due o tre secoli dopo gli avvenimenti, e contrasta coi documenti, che si possiedono. Nè il giuramento sul Rütli (1307), nè la cacciata dei governatori (balì) (1 gennaio 1308), sono storicamente accertati; un governatore *Gessler* non resse nè Uri, nè gli altri cantoni; la leggenda del pomo, colpito sulla testa di un bambino da un abile tiratore, è diffusa anche in Norvegia, in Islanda, in Danimarca, sul Reno e in Inghilterra e sembra una saga germanica. Anche se Guglielmo Tell, l'eroe della tradizione svizzera, è veramente esistito, di lui non sappiamo nulla di storicamente certo. La casa di Asburgo non si piegò dinanzi alle franchigie, concesse dagli Imperatori agli Svizzeri, sperando di ridurli all'obbedienza con la forza; ma la cavalleria feudale nelle posizioni occupate

da quei fieri montanari era inferiore ad essi; perciò una serie di vittorie a Morgarten (1315), a Sempach (1386), a Näfels (1388) arrisero alla nascente confederazione, che terminò la lunga lotta per l'indipendenza occupando l'Argovia e la Turingia (1461). Non le sole battaglie contro gli Asburgo, anche le vicende del regno germanico e dell'Impero, stato per un lungo tempo nelle mani di famiglie avverse alla casa austriaca, aiutarono e consolidarono la formazione della confederazione svizzera (così detta dal nome del cantone di Scwytz), poichè i Lussemburghesi concessero carte di franchigia alle città e ai comuni rurali svizzeri sottraendoli legalmente alla dominazione asburghese. Fino al 1648, la confederazione, almeno teoricamente, rimase congiunta con il regno tedesco, formando una delle numerose leghe che, o per difendersi dai nobili tedeschi o per ragioni di traffici, si eran costituite fra le città e i comuni rurali.

I Paesi Bassi. — Tutto quel vasto territorio, che una volta riunito doveva costituire il ducato dei Paesi Bassi, occupato a sud da una popolazione gallo-romana e a nord germanica, quella dei Valloni, e quella dei Fiamminghi e degli Olandesi, era, nel medioevo, spartito in feudi, appartenenti al sistema feudale della Germania (Olanda, Gueldria, Frisia, Brabante, Zelanda, ecc.), o soggiacenti al vassallaggio francese (la contea della Fiandra con l'Artois). Quando col secolo XI i grandi feudi cominciarono a disgregarsi, si formarono innumerevoli staterelli, feudi laici ed ecclesiastici e Comuni, che, soprattutto nella Fiandra toccarono, per il grande svolgimento dell'industria e del commercio un altissimo grado di prosperità e floridezza, ed ebbero una magnifica fioritura artistica. Basti ricordare Gand e Bruges, le due grandi città fiamminghe. Quei Comuni, così ricchi e industriosi, e quelle provincie floridissime, per quanto, a causa delle discordie interne fra i grandi e le classi inferiori, e dello sminuzzamento politico, corressero grave pericolo d'essere assorbite dalla Germania e dalla Francia, sfuggirono a questa minac-

cia. Invece, agli albori dell'età moderna, finirono con essere incorporati nel ducato di Borgogna; il quale, impadronitosi fino dal 1384 della contea di Fiandra e nel 1443 del Lussemburgo, era esposto a mille pericoli, non essendo agevole tener soggette quelle provincie, in cui le oligarchie mercantili e i nobili feudali si combattevano implacabilmente e i Comuni erano pronti a insorgere a difesa de' loro privilegi. Allorchè Carlo il Temerario (1467-1477) s' insignorì di tutta la regione dei Paesi Bassi, lo Stato borgognone toccò il colmo della sua potenza; ma quell' importantissimo dominio, ch' egli non potè saldare in un forte regno, si sfasciò alla sua morte; così una parte di quell' immenso territorio passò alla Francia, e i Paesi Bassi, per il matrimonio di Maria di Borgogna con Massimiliano I d'Asburgo, alla casa d'Austria. Con ciò il ducato dei Paesi Bassi non fece parte integrale del regno tedesco, e seguì le sorti degli Stati ereditari degli Asburgo, finchè col sec. XVI fu congiunto alla grande monarchia iberica di Filippo II.

L'ordine teutonico e le sue conquiste. — Non avendo saputo gli Slavi cristiani estendere il cristianesimo e la civiltà ad est fra altri popoli slavi, tuttavia pagani, si incaricarono di allargare l'efficacia germanica e cristiana fra di essi i cavalieri teutonici e i Porta Spada, congiuntisi poi in un solo ordine. Insignoritisi della Prussia e delle provincie baltiche, poterono fondare uno Stato, vassallo del regno tedesco, e vero antesignano del germanesimo. I grandi maestri dell'Ordine teutonico, investiti dell'autorità di principi dell'Impero, andarono nel secolo XIII, quando la Polonia decadde, allargando sempre più, sia per la forza delle armi, sia per l'attività commerciale, l'ascendente loro e la potenza del germanesimo (cfr. *Manuale*, I, parte 2ª); ma il risorgimento polacco li espose a un gravissimo pericolo (1386). La Polonia, che mirava ad aprirsi la strada al mare e per ciò doveva urtarsi, come si urtò, contro i cavalieri teutonici, posti fra gli assalti polacchi e le insurrezioni dei propri sudditi, nella

pace di Thorn (1466) ebbe per sè la Prussia occidentale con Danzica e Thorn, e lasciò l'orientale all'ordine teutonico, sotto la sua alta sovranità.

Danimarca e Scandinavia. — Nè era solo questa la perdita, sofferta dalla Germania nel secolo XV, poichè, nel 1460, il ducato tedesco dello Schleswig-Holstein soggiaceva al dominio danese, mentre s' iniziava una vera e propria reazione contro la prevalenza commerciale della grande lega tedesca del nord. Come fu possibile ciò? Ripigliando l'esame degli Stati scandinavi, dove l'interrompemmo l'anno passato [cfr. *Manuale*, I, parte 2ª], ricorderò che la Danimarca, stata la diffonditrice della civiltà nella Scandinavia, era il più importante de' tre regni nordici. Le condizioni interne sin verso lo scorcio del secolo XIV non sembravano davvero tali da presagire il ritorno della Danimarca agli splendori di Canuto il grande, poichè dal secolo XII in poi l'autorità regia s'era sempre più venuta indebolendo, sia per la consuetudine dei sovrani di spartire il regno tra' figlioli, sia per la mancanza di un criterio esatto nella successione al trono. I nobili, sollecitati da' competitori ad appoggiarli, ridussero nelle proprie mani la nomina del sovrano, trasformando la monarchia in elettiva, con la sola riserva che il prescelto appartenesse alla famiglia reale; per tal guisa le prerogative della corona facevano le spese di ogni elezione. Nè il sovrano poteva fare assegnamento sul clero, potentissimo e feudale anch'esso, e in continue lotte con la corona; mentre, d'altra parte, il ceto medio si veniva svolgendo assai penosamente, essendo poche le città e impedite di crescere per la spietata concorrenza anseatica; quindi scarsi i mercanti e gli artigiani danesi; e i contadini, ch'erano pur stati liberi e influenti politicamente e militarmente, s' avviavano al servaggio, spossessati dalla prevalenza della cavalleria, bardata di ferro, del secolo XIV. La Danimarca stava insomma diventando una repubblica nobiliare; nè diverse erano le condizioni interne della Svezia, con la quale la Danimarca si trovò in continua ostilità.

Estintasi con Acone VI la dinastia nazionale, la corona norvegese passò per eredità a' Re di Svezia e finalmente alla casa regnante di Danimarca (1380). L'unione personale dei due regni si compiè nella persona di Margherita, figliola di Valdemaro IV, Re di Danimarca, e moglie di Acone VIII di Norvegia, poichè ella, morto il padre, resse il governo in Danimarca, e, dopo la morte dello sposo, quello di Norvegia (1380). Questo rafforzamento della monarchia permise a Margherita, la « Semiramide nordica », di stendere il proprio potere anche sulla Svezia, dond'era originaria la famiglia del marito suo, approfittando delle gravi discordie interne, per le quali nel 1388 una parte della nobiltà svedese la scelse come reggente. Nel 1397 l'unione personale fra i due regni scandinavi e la Danimarca, esistente ormai di fatto, fu confermata e resa legale con il trattato di Calmar, che doveva fissare le norme per la perpetua congiunzione dei tre reami, dove era stato riconosciuto erede del trono Enrico di Pomerania. Se l'unione tra la Danimarca e la Norvegia si consolidò e si mantenne fino al secolo XIX; quella invece con la Svezia non fu punto duratura, perchè l'anarchia svedese non permise a' sovrani danesi di conservare se non una parvenza di autorità, fintantochè il clero li appoggiò. Con tutte le differenze, che si possono notare nelle tre parti dell'Unione, dovunque proseguiva l'indebolimento dell'autorità regia, in mezzo all'accrescersi della potenza delle classi feudali e al formarsi della servitù della gleba; nè era da attendere un miglioramento con sovrani, come Enrico di Pomerania, Cristoforo di Baviera, Cristiano di Oldemburgo, puri Tedeschi su trono danese. Costoro finirono di germaneggiare la Danimarca dalla corte alla milizia, dalle istituzioni politiche e feudali alle parole che le designavano; ma non poterono certo ricostituire l'autorità regia, costretti a continue concessioni alla nobiltà e al clero. Del resto l'efficacia germanica era inevitabile soprattutto nel campo della coltura, essendo grande l'ignoranza e mancando gli strumenti adatti per diffondere l'istruzione; la prima Università, quella di Copenhagen, sorta nel 1479 da principio ebbe scarso valore e professori venuti dalla Germania; la letteratura danese non produsse opere di qualche rilievo. La lingua degli atti pubblici era la latina; la tedesca della corte e anche delle città, che pur andavano crescendo di numero e d'importanza, principalmente Copenhagen, Röskild, Odensee, Lund, Viborg, Randers, Sleswig. Solo sullo scorcio del secolo XV si nota il tentativo di sottrarsi alla soverchia prevalenza del germanesimo. Meno rilevante per civiltà e per popolazione, la Svezia, che non ebbe molto probabilmente, nel periodo della Unione, più di un mezzo milione di abitanti, sparsi sur un immenso territorio (Km^2 442,864), con due città di un certo valore, Upsala e Stocolma, soggiacque ancor più della Danimarca al predominio commerciale anseatico, e a quello politico della nobiltà e del clero, con la differenza che la Chiesa favorì la monarchia, non la combattè.

L'Austria e la casa di Asburgo. — Rodolfo di Asburgo (1273-1291), forte feudatario della casata dei conti di Asburgo (Svizzera-Argovia), innalzato alla dignità imperiale, vincendo, nella battaglia di Vienna (1278) e spogliando Ottocaro, Re di Boemia, costituì un saldo Stato, l' Austria, attorno al ducato omonimo, fondato nel 976 [cfr. *Manuale*, I, parte 2ª]. La formazione di una grande monarchia danubiana attorno a questo primo nucleo fu opera secolare; per intanto dal fondatore della potenza asburghese sino alla morte di Ladislao postumo (1457), il ducato d'Austria attraversò un periodo molto incerto, poichè le guerre sfortunate con gli Svizzeri, e soprattutto la prevalenza del principio della divisione de' territori asburghesi fra i diversi rami della famiglia indebolirono la potenza della monarchia. Con Federigo III (1440-1493) le cose mutarono, poichè egli, Re di Germania e Imperatore, divenuto duca d'Austria, dichiarò l'indivisibilità dei dominî austriaci; il che significava che gli Stati ereditarî cessavano di essere una monarchia feudale e s'avviavano a diventare una

monarchia assoluta e moderna con un centro di prim'ordine, Vienna. Essa certamente per la sua posizione geografica, era adattatissima come capitale di uno Stato, così poco omogeneo per le genti, che lo vennero componendo, dacchè poteva controbilanciare, con il valore della sua postura felicissima, le forze centripete, tendenti a spezzare l'unità della monarchia degli Asburgo. Quali regioni la componessero nell'età presente (secoli XIV e XV) sarebbe troppo lungo esporre qui, perchè varî furono i mutamenti e le oscillazioni, verificatesi nell'assetto territoriale del dominio austriaco. Come nel primo periodo dello Stato austriaco (976-1246), sotto la casa dei Babenberg, il suo centro di gravità geograficamente pendeva verso la Baviera e le genti alto-tedesche, così, nel secondo periodo, quando gli Asburgo compierono le prime conquiste (1278-1526), esso oscillò fra il Tirolo, e quindi sempre verso popolazioni alto-tedesche, e popolazioni miste, ma in prevalenza slave. Basterà che accenni alle provincie le quali, nello scorcio del 400, formavano gli Stati ereditari, cioè il Tirolo, lasciato da Margherita Maultasche, ultima erede dei conti del Tirolo, per testamento, a casa d'Asburgo (1363), l'Austria superiore e quella inferiore, la Stiria, la Carinzia e la Carniola, le signorie di Gorizia, di Gradisca e di Trieste e l'Istria interna, (contea di Pisino). Lo Stato asburghese era nominalmente soggetto alla corona di Germania; ma avendo avuto la casa di Asburgo la dignità imperiale (1438) e essendosene servita per accrescere e fortificare gli Stati austriaci, questa nominale dipendenza perse ogni valore.

Il regno di Boemia. — Sui primi del '300 la Boemia e l'Ungheria videro estinguersi le rispettive dinastie nazionali [cfr. *Manuale*, I, parte seconda] e ambedue caddero sotto il dominio di case straniere. Così la Boemia, estintasi la famiglia dei Premislidi (1306), passò a quella di Lussemburgo (1310-1437), poichè Giovanni, figliolo di Enrico VII, fu eletto dai Cechi loro Re contro le pretese asburghesi. Dopo Giovanni (1310-1346), che non portò nella politica interna una riflessione e una perseveranza maggiore che in quella estera, sebbene aggiungesse al regno la marca di Eger e la Slesia, i Re di Boemia divennero sovrani della Germania e Imperatori del sacro romano Impero; del che approfittarono in ogni modo, soprattutto Carlo IV (1346-1378), per consolidare il loro regno particolare. Ma del periodo lussemburghese nella storia boema ho già toccato parlando dell'Impero nei secoli XIV e XV [cfr. Cap. I p. 17-29] e per ciò mi restringerò a richiamare alla memoria la lotta hussita. Hus e il suo discepolo Giovanni da Praga morirono sul rogo; però da quei roghi divampò un incendio che non fu potuto spengere, se non ventotto anni dopo, quando la guerra degli hussiti finì con un accordo (Praga, 5 luglio 1436), per cui i Cechi ottenevano il diritto di comunicarsi sotto le due specie e si riconciliavano con la Chiesa, e Sigismondo prometteva di rispettare i privilegi del regno. Questa tremenda lotta assicurò il predominio dei Cechi, ma umiliò il potere regio; depresse la borghesia; accrebbe la potenza della nobiltà, danneggiando il progresso della Boemia, ridotta uno squallore da quelle guerre atroci e violente. Nel 1437 estintasi con Sigismondo la casa di Lussemburgo, il regno di Boemia toccava per eredità agli Asburgo, per breve tempo (1437-1457), durante il quale gli austriaci Alberto, genero di Sigismondo, e Ladislao governarono in mezzo a' torbidi e a nuove discordie intestine; dalle quali s'adoprò a liberare lo Stato il nuovo Re Giorgio Podiebrad (1457-1471). Questo principe nazionale, che volle ridestare lo spirito ceco, avversato e scomunicato (1466), per la sua devozione alle dottrine hussite, dal pontefice Paolo II, e combattuto dalle armi ungheresi e austriache, non fu potuto rovesciare, per quanto l'Ungheria gli strappasse parte del suo territorio. Per assicurare alla Boemia un sovrano potente e valoroso, che le impedisse di finire nelle mani di Federico III d'Austria, fece, prima di morire, eleggere dalla dieta a proprio successore il Re di Polonia Ladislao (1471-1516). Così sotto Ladislao e sotto il figliolo di lui, Luigi II (1516-1526), il regno

di Boemia fu congiunto per unione personale a quello di Polonia, ed anche d'Ungheria; ma la decadenza morale, politica, ed economica della Boemia si venne sempre più acuendo, in mezzo alle intestine discordie e a' pericoli esterni, finchè nella battaglia di Mohacs (27 agosto 1526) Luigi II moriva, sconfitto dall' esercito turco, lasciando i suoi diritti alla casa d' Asburgo, con i destini della quale, da allora in poi, fu sempre congiunta la corona boema.

Il regno d'Ungheria. — Col 1301 s'estingueva in Ungheria la dinastia nazionale degli Arpadi, che aveva governato per ben tre secoli; e ad essa succedeva una famiglia straniera e precisamente un ramo degli Angiò di Napoli. Perchè? Carlo I che, non contento del reame di Sicilia e Puglia, sognava di conquistare l' Impero d' Oriente, s' intese con Stefano d' Ungheria, il quale era in disaccordo col Re suo padre, e concluse un doppio matrimonio del figliolo suo Carlo, il futuro Carlo II lo Zoppo, con Maria di Ungheria, e della figliola Elisabetta con Ladislao (1269). Quando nel 1290 perì Ladislao IV, Maria, appoggiata dal papa Niccolò IV, pretese la corona per il proprio figliolo Carlo Martello; ma Andrea III (1290-1301) riuscì a farsi riconoscere Re, e Carlo Martello morì (1295). Estintasi finalmente con Andrea III la dinastia nazionale degli Arpadi, Caroberto d' Angiò, nipote di Maria e di Carlo II di Napoli, fu, dopo molti ostacoli, riconosciuto nel 1309 dalla dieta Re d' Ungheria e l' anno seguente solennemente coronato. Così, per quasi tutto il secolo, l' Ungheria fu governata dalla casa d'Angiò e visse in quel periodo forse i giorni migliori della sua storia. Tanto Caroberto (1309-1342), quanto Luigi I il Grande (1342-1382) si adoprarono a rimediare al guaio maggiore dell' Ungheria, l' indisciplinatezza e la strapotenza dei magnati, appoggiandosi contro i nobili sul papato e sulle città. Ad esse concessero privilegi, ne fondarono delle nuove e cercarono tutti i modi per favorire i traffici ed il commercio, prosperato sia per la sicurezza ristabilita, sia per le più frequenti relazioni con l' Italia, sia anche per le conquiste, che, per un momento, congiunsero all' Ungheria la Polonia (1370-1382) e diversi Stati adriatici e balcanici, come la Dalmazia e la Bulgaria. Sembrava quindi che la dinastia, amata e appoggiata dal ceto medio, potesse riuscire a costituire una monarchia assoluta, glorificata da' pittori, dagli scultori, dagli architetti e da' letterati, chiamati soprattutto da Luigi I alla sua corte, che diveniva così un centro di coltura, diffusasi per tutto il paese, senza però mettere profonde radici; ma, in realtà, la monarchia angioina fu solo una pausa nelle eterne discordie intestine. Quando Luigi il Grande (1382) chiudeva gli occhi per sempre, le lotte di successione, mischiatesi, ben presto, con le minacce turche, fecero riardere le pugne sociali fra i magnati, i piccoli nobili, e la borghesia, agevolando l' invasione islamitica; alla quale i magiari dovevano opporsi, quali campioni dell' Europa, per circa tre secoli.

Dalla morte di Luigi il Grande alla salita al trono di Mattia Corvino (1382-1457) l' Ungheria fu agitata dalle lotte interne e dalle contese per la successione, complicate dalle guerre balcaniche, dovute all'avanzata turca; stato di fatto che danneggiò profondamente gl' interessi permanenti ungheresi cioè la libertà dello Stato nell'Adriatico, dominato da Venezia, e l'egemonia sulla Balcania. Ma poteva esser diversamente? Carlo di Durazzo, Re di Napoli, tentò l'abbiamo visto, di ottenere la corona ungherese, ma fu assassinato; Sigismondo di Polonia (1382-1437), riconosciuto Re, dovè lottare e con Carlo di Durazzo e con il figliolo di lui Ladislao e poi con le difficoltà interne, cosicchè, durante il suo regno, l' Ungheria incominciò di nuovo a decadere, abbandonata, come fu, al *palatino* una specie d'arbitro e d' intermediario fra il popolo e il sovrano. Nè migliorò le faccende ungheresi il breve dominio austriaco (1437-1457), durante il quale Boemia e Ungheria furon congiunte. Finalmente anche nell' Ungheria, come avvenne nella Boemia, sorse un Re nazionale, figliolo dell'eroe della guerra contro i Turchi, Giovanni Hunyadi. Mat-

tia Corvino (1457-1490), eletto dalla dieta ungherese, composta de' grandi proprietari di terre, cercò, e ci riuscì, di restaurare la potenza della monarchia magiara combattendo contro le minacce islamitiche, contro il Re polacco Giorgio Podiebrad e contro Federico III, che voleva far valere le pretese austriache sulla corona di S. Stefano, conquistando ai danni della Boemia (trattato di Brunn 1479), la Moravia, la Slesia e la Lusazia; e proseguì l'opera d'incivilimento e di diffusione della coltura, iniziata dalla dinastia angioina. Il colto sovrano magiaro istituì l'università di Buda (1464) e la celebre biblioteca corviniana; promosse gli studi classici chiamando alla sua corte dotti e artisti italiani, e favorendo la coltura occidentale. Da allora si cominciò a diffondere una doppia letteratura, latina e anche magiara, con grande prevalenza della prima; l'idioma latino fu poi sempre la lingua officiale dello Stato e della politica fino al 1848. Non solo l'arte e la cultura, ma anche il commercio e quindi la prosperità economica si ridestavano, sebbene questa fosse una seconda parentesi nel decadimento ungherese per le vicende, alle quali soggiacque, alla morte di Mattia, l'Ungheria, funestata dalle lotte fra gli Iagelloni e la casa d'Austria. Ladislao II di Polonia, Re anche di Boemia, e Luigi, suo figlio (1516-1526), doverono contrastare il pericolo turco, sempre più grave e minaccioso, finchè la battaglia di Mohacs con la morte di Luigi II aprì la strada agli Asburgo ed ai Turchi.

Il regno di Polonia. — La Polonia, ridestatasi agli albori dell'età moderna, dall'avvilimento, in cui era piombata nel secolo XIII (cfr. *Manuale*, I, parte 2ª) era uno Stato slavo, molto grande, ma senza confini naturali, senza porti di mare, aperta agevolmente alle invasioni. La dinastia nazionale dei Piasti, dopo avere con Casimirro il Grande (1303-1370) allargato la potenza e lo Stato polacco, a' danni dei cavalieri teutonici, e anche degli Stati russi, riformata l'amministrazione politica e quella giudiziaria, promosso il commercio, favorita l'agricoltura e il progresso intellettuale, fondando anche l'Università di Cracovia (1364), si estingueva. La Polonia passava, per un dodicennio, sotto Luigi il Grande d'Angiò Re d'Ungheria, e, alla morte di lui, per il matrimonio di sua figlia Edvige, alla casa degli Iagelloni (1382-1572). Costoro, duchi di Lituania, una vasta regione limitrofa alla Polonia, fattisi cattolici, ottennero il regno polacco, cui si congiunse l'avito ducato. Vladislao, primo Re polacco degli Iagelloni, s'adoperava a convertire i Lituani al cattolicesimo compiendo quell'officio, che sarebbe spettato ai cavalieri teutonici, costretti a ceder una parte delle loro terre e a lasciare così un accesso sul mare alla Polonia e a riconoscere la supremazia polacca sulla Prussia occidentale. Così la Polonia era diventata un baluardo dell'Occidente e del cattolicesimo contro l'islamismo e soprattutto contro la Chiesa ortodossa; ma questa monarchia aveva in sè i germi del decadimento. Le conquiste e il risveglio nazionale, che indubbiamente rafforzarono la Polonia, non guarirono il male profondo, onde essa soffriva, perchè, paese povero ed agricolo, nel quale mancava un ceto nazionale medio, ricco ed industrioso, (Tedeschi ed Ebrei erano i possessori del capitale mobile ed esercitavano il traffico e l'industria), vide la prevalenza sempre maggiore della nobiltà, che, nelle sue diete provinciali e in quella generale, dettò, a poco per volta, legge alla monarchia, spogliata in gran parte de' suoi poteri, e ridusse gli agricoltori servi della gleba. Con l'estinguersi degli Iagelloni la Polonia si trasformò in un regno elettivo; ma fino alla prima metà del secolo XVIII mantenne la sua prevalenza nel nord-est europeo, specie di fronte alla Russia.

XI.

Balcania e Sarmazia nei sec. XIV e XV.

La Balcania; le lotte d'influenza e le invasioni mongoloidi. — Col secolo XIV nella Balcania dobbiamo notare da un lato l'agonìa dell'Impero d'Oriente, sempre più restringentesi di

territorio, finchè si riduce a Costantinopoli e a poche terre all'intorno; dall'altro le lotte fra gli Stati slavi, e in modo particolare, fra questi, appoggiati talora dai cristiani occidentali, e un nuovo popolo invasore, il turco. Oltre lo Stato magiaro, in parte balcanico, l'Impero serbo, che sotto i Nemania godè col 1300 una potenza assai notevole, l'Impero bulgaro, lo Stato romano (Romania), il regno di Croazia ecc. formavano le monarchie balcaniche principali, senza calcolare le numerosissime signorie, soprattutto nella Grecia, trasformantisi e allargantisi, secondo le vicende delle guerre e degli intrighi dei dinasti loro, i più italiani, fiorentini, meridionali ecc. Tutti questi Stati e staterelli, insieme con l'Impero di Oriente, e naturalmente con le potenze marittime italiane, sentirono la ripercussione dannosissima dell'azione turca. Il turco che popolo era e donde veniva? Era un popolo mongoloide, originario delle steppe del Turchestan, che non riuscì mai a trasformare il suo ordinamento politico primitivo di orda in un vero e proprio Stato. Questo popolo non si presentava nel secolo XIV, per la prima volta, in lizza contro Bisanzio; aveva combattuto con esso in Asia e persino attorno a Costantinopoli fino dal secolo XI; però solo nella seconda metà del secolo XIV cominciò una vera e sistematica avanzata in Europa partendo dall'Asia minore. Dalla penisola di Gallipoli, occupata (1356), riperduta e poi riconquistata, le orde turche mossero alla conquista balcanica, conquista lunga e difficile, durata dalla metà del secolo XIV al XVI, perchè grande era il territorio da occupare e difeso potentemente dalla natura del suolo, dalla forza di alcuni Stati, e dall'energia belligera di una parte degli abitanti.

I Turchi alla conquista della Balcania e di Costantinopoli. — L'Impero d'Oriente aveva dovuto sempre combattere contro pericolosi nemici. Se era riuscito a liberarsi nel sec. V da' Germani, non s'era mai potuto liberare del tutto dagli altri popoli numerosi, che l'insidiavano, finchè gli ultimi nemici, i

Turchi, gli dettero il colpo di grazia. Essi erano i così detti Osmani (da Osmano); si convertirono all'islamismo sotto il successore di Osmano, Orcano (1331-1360), che formò da quell'orda il sultanato di Iconio, unificando in esso tutti i piccoli sultanati dell'Asia minore, e istituì la milizia dei *giannizzeri* [yeniceri = giovani soldati], bambini ridotti in schiavitù, educati militarmente, che il costante esercizio delle armi, il fanatismo religioso e la sapiente direzione trasformavano in una milizia, di gran lunga superiore alle truppe cristiane. Nel 1356-57 Orcano occupava la penisola di Gallipoli (Chersoneso tracico degli antichi); Amurat I (Murad) (1360-1389) conquistava la Tracia portando in Adrianopoli la sua residenza e costringendo la Serbia a promettere di pagare un tributo (1365). L'Imperatore Giovanni V Paleologo chiese soccorso all'Occidente (cosa che gl'Imperatori bizantini facevano regolarmente da qualche secolo), e Amedeo VI, accorso, cacciava i Turchi (1365-1367) da Gallipoli e liberava inoltre l'Imperatore, imprigionato da un'orda bulgara. Questo buon successo, dovuto agli Occidentali, non poteva cambiare le condizioni dell'Impero orientale; chè i Turchi finirono con il rioccupare Gallipoli e obbligarono la Serbia a sottomettersi con la battaglia di Cossovo (Piano dei Merli 1389), tremenda rotta e macello di cristiani. Moriva nella pugna Amurat I; il suo successore, il sultano Bajazet, il Folgore (1389-1402), dopo aver sottomesso la Bosnia e la Bulgaria, volle compiere il tentativo d'impadronirsi della grande città del Bosforo, sapendo bene che l'antico Bisanzio aveva un'importanza straordinaria ed era la capitale naturale di una monarchia asiatico-europea, qual'era quella che i Turchi tendevano a formare. Tentò dunque Bajazet l'assedio di Costantinopoli, riuscitogli oltremodo arduo per le navi genovesi e veneziane, che aiutavano alla difesa della città. Gli Italiani, che ricavavano i più grandi beneficî dalle condizioni precarie dell'Imperatore, erano gli unici difensori della decadente città; in fondo difendendola difendevano i loro stessi

interessi. Mentre però Bajazet stava attorno a Costantinopoli, seppe che il Re di Ungheria Sigismondo, avendo riunito un forte esercito di cavalieri ungheresi, tedeschi e francesi (100,000 uomini), lo minacciava muovendo verso Nicopoli. Il sultano accorse e proprio là (1396) i due eserciti si incontrarono; i cristiani attaccarono con estrema energia; però la cavalleria francese si trovò serrata in mezzo alle truppe turche e fu macellata con le armi in pugno, o uccisa per ordine del Sultano, dopo essere stata fatta prigioniera. Costantinopoli sembrava dovesse cadere, quando Bajazet, di nuovo intento all'assedio della città, ebbe una notizia dolorosa. Dall'Asia centrale non erano venuti solo gli Osmani; ma anche altri Mongoloidi, i Tatari, avevano proprio allora fondato un grande Impero, detto di *Timur-Lenk*, Timur lo Zoppo (Tamerlano), immenso Impero che abbracciava l'Asia centrale, il Turchestan, l'India, andando dalla Cina all'Asia minore, con capitale Samarcanda. Fra i due sovrani islamiti, Timur e Bajazet, erano corse trattative. Il sultano turco aveva risposto con arroganza alle proposte del tataro; la grande battaglia di Angora (1401), durata tre giorni, fu sfavorevole a Bajazet, che venne fatto prigioniero. Sembra che Tamerlano fosse propenso a liberarlo; ma la morte di Bajazet glie l'avrebbe impedito (1402). L'Europa pareva in balìa di un uomo molto più barbaro del sultano turco, sebbene anch'egli intelligente, valoroso ed energico; ma invece di proseguire la sua avanzata, tornando indietro e diregendosi verso la Cina, morì (1405), e liberò così la Turchia e l'Oriente europeo da un gravissimo pericolo, perchè quel vastissimo impero tatarico si sfasciò. L'Imperatore di Oriente, per circa un ventennio, respirò, a cagione dell'anarchia che si ebbe fra i Turchi (1401-1421). Finalmente Amurat II (Murad) (1421-1451) afferrò il potere; ma egli, senza correre l'alea di una lotta disperata con Costantinopoli, accordatosi con l'Imperatore in modo da divenire protettore dell'Impero di Oriente, che gli doveva pagare un tributo, si adoprò energicamente a ingrandirsi nel resto della Balcania; dove incontrò una fortissima resistenza, fiaccata a Varna (1444) e nella seconda battaglia di Cossovo (1448), però con grande stento. Amurad stabilì in Costantinopoli gli *imani* e i *cadì* turchi e fondò delle moschee tenendo l'ultimo baluardo dell'antico Impero come città vassalla; il successore di lui Maometto II (1451-1481), giovane di ventitrè anni, pieno di energia e di orgoglio, valoroso e crudelissimo, stabilì di occupare Costantinopoli incominciando subito i preparativi per conseguire la mèta. Alla fine, sullo scorcio del marzo 1453 mosse contro Costantinopoli, della quale cominciò l'assedio per terra e per mare con un esercito di circa 200,000 uomini, mentre i difensori, per terra, ammontavano a 9000, in gran parte italiani. Quantunque Costantino XII, l'ultimo Imperatore di Oriente, si adoprasse con ogni energia, non fu secondato dal popolo, sia perchè disgustato per la riunione della Chiesa greca con la latina (cfr. cap. II), sia perchè, per misticismo, propenso ad attendere un miracolo, che lo liberasse dagli infedeli. Per mare le cose andavano diversamente: qui navi genovesi e veneziane sostenevano la città; poche navi cristiane distrussero la flotta ottomana di 250 bastimenti. Maometto II non mancava di danaro: voleva ad ogni costo riuscire nell'impresa, e quindi rimediò alla perdita; e raddoppiò l'energia, mentre gli Italiani non fecero nessuno sforzo supremo. Così potè aggirare Costantinopoli e il 29 maggio dette un terribile assalto. La porta, difesa dall'Imperatore, non fu presa, ma un'altra sì; appena entrati i Turchi cominciarono un orrendo macello, l'ultimo atto del quale si compiè a Santa Sofia, dove si accumularono i cadaveri così numerosi che sorpassavano l'altezza degli altari. Costantino XII morì combattendo da eroe. Maometto II aveva abbandonato a' suoi soldati gli abitanti della città, ma proibito di danneggiare gli edifici, le statue e così via, perchè egli aveva risoluto di fare di Costantinopoli la capitale del suo sultanato. Le chiese cristiane infatti furono convertite in mo-

schee a cominciare da S. Sofia, i palagi e gli edificî pubblici più importanti furono incamerati dal sultano.

Le ulteriori conquiste di Maometto II. — La presa di Costantinopoli ebbe una straordinaria importanza per la grande monarchia turca, la quale, per tal guisa, fu dotata di una magnifica capitale, centro naturale fra l'Asia e l' Europa, punto adattissimo a servire d'attrazione alle varie genti, onde risultava il sultanato turco. Dacchè Maometto II ebbe risoluto il problema costantinopolitano, e si fu assicurato un centro così notevole, attorno al quale gravitavano naturalmente i traffici, gli interessi e le genti dell' Oriente, intraprese a completare la conquista della Balcania, che egli riuscì a congiungere sotto il proprio dominio al sud del Danubio e della Sava, occupando anche la Romania. Ma, sebbene l'Occidente europeo e l'Italia stessa, pur così minacciata, non facessero quanto era da loro contro il terribile pericolo turco, pur nondimeno dall' Ungheria e dall'Albania furono grandi gli ostacoli, che vennero all'avanzata del potente sultano. Giovanni Hunyadi, il grande transilvano, difese eroicamente l' Ungheria e la Transilvania da Belgrado e dalla linea del Danubio; Maometto, dopo aver perduto il fiore del suo esercito, dovè abbandonare l' impresa (1456); nè migliore fortuna egli ebbe con Mattia Corvino. Due Albanesi, Giovanni e Giorgio Castriota, si opposero vittoriosamente alla conquista turca; Giorgio Castriota, ch'era stato da piccolo preso come ostaggio e fatto per forza musulmano, divenuto grande potè fuggire e si immortalò col nome di *Scanderbeg* (il principe Alessandro), che gli avevano dato i Turchi. Egli fattosi dare, con la spada alla gola, dal comandante turco, l'ordine della consegna della fortezza albanese di Croia, la difese con tanto ardire che non fu potuta riconquistare, se non dopo la morte del grande campione albanese (1468). Anche il grande maestro dei cavalieri di Rodi, Pietro di Aubusson, concepì e diresse la difesa dell' isola di Rodi, assalita da centomila Ottomani, con tale coraggio e abilità da costringere Maometto II a ritirarsi (1480).

Se egli non potè conquistare Rodi, aveva però tolto, dieci anni innanzi, varie colonie, e, perdita gravissima, la grande isola di Negroponte (Eubea) a Venezia, che per altro si rifece, in qualche modo, con l'occupazione di Cipro.

L'importanza della monarchia ottomana. — L'opera principale di Maometto fu l'ordinamento delle conquiste ottomane, le quali, sia quelle compiute dai predecessori, sia da lui stesso, formarono la vera ossatura della monarchia turca, estesasi ancora e allargatasi, pur serbando le linee principali, impressele dal conquistatore di Costantinopoli. Qual'era questa monarchia? Siamo così avvezzi a considerare l' Impero turco come l'eterno malato che dobbiamo fare un certo sforzo per immaginarlo diverso da quello che è oggi; ma nel suo rigoglio esso fu un modello di monarchia militare, che meritò gli elogi e l'ammirazione, per esempio, del Botero nella sua « Ragion di Stato ». Dell' orda asiatica, onde traeva le sue origini, essa mantenne alcune delle caratteristiche essenziali, poichè il popolo turco rimase sempre un esercito accampato e accantonato sul territorio europeo, che militarmente e politicamente dominava, senza che fra esso e le popolazioni soggette ci fosse mai una vera fusione, neppure cogli Ariani, convertitisi, per mantenere i propri possessi, all' islamismo. Con tutto ciò la monarchia ottomana ebbe un periodo assai lungo di rigoglio; chè, se l' ordinamento suo era un ordinamento *sui generis*, era però saldo, fondato sul predominio d' un popolo, che formava un esercito potentissimo, e finì con l'avere a propria disposizione una flotta rilevante, e sull'autorita di un despota, sovrano religioso e politico ad un tempo. La straordinaria forza militare del sultanato, terrestre e marittima anche, permise di risorgere alla marina mercantile orientale greca, abbattendo il monopolio commerciale, per tanto tempo esercitato da Venezia, quantunque essa con le sue formidabili flotte incutesse rispetto anche a' sultani ottenendone patti migliori degli altri, e potesse quindi proseguire i traffici nel Levante. Certo però il Governo

turco accrebbe i dazi e cessò di favorire i mercanti italiani, cosicchè non fu possibile impedire la decadenza fatale del nostro commercio. Consolidata, del resto, la conquista, i sultani, a cominciare da Maometto II, sentirono la necessità di non distruggere (nè del tutto avrebbero potuto farlo) gli avanzi della vecchia civiltà, trovata da loro nella Balcania, e soprattutto a Costantinopoli, e per ciò promossero i traffici e favorirono anche la coltura, senza nemmeno usare un' eccessiva intolleranza coi cristiani stranieri, che abitavano sul territorio imperiale, a' quali lasciarono una parte almeno dei privilegi posseduti, che sussistono tuttora sotto il nome di *capitolazioni*. Ma per l' inettitudine dell'elemento turco a trasformare, conforme ai bisogni del tempo, la propria mentalità d' orda primitiva, quando la savia amministrazione e l' energia dei conquistatori incominciarono a declinare, si fecero sentire in modo irreparabile gli effetti della servitù politica e religiosa, che finì con il ridurre i popoli balcanici nelle più infelici condizioni, che, almeno in parte, perdurano tuttora anche per quelli che hanno scosso il giogo ottomano.

Conseguenze della formazione dell' Impero ottomano. — Se la conquista ottomana della Balcania fu in parte, per qualche secolo, favorevole alle popolazioni assoggettate, riuscì rovinosa per il commercio e l'espansione italiana nel Levante, e costituì una minaccia per l' Ungheria, come per l' Italia. Ambedue questi paesi corsero il pericolo di finir col diventare un pascialato turco, come appare evidente dalle guerre e dall'avanzata ottomana in Ungheria e, subito, fin dal sultanato di Maometto, dall' incursione turca nel Friuli (1477) e dall'occupazione di Otranto (1480-1481) e in seguito dalle lotte di Venezia e della Spagna per salvaguardare i propri dominî in Italia. La penetrazione turca verso l' Europa centrale aveva un valore immenso non solo per l' Europa centrale stessa, ma anche per la patria nostra, e in ispecie per Venezia, che svolgeva quasi tutta la sua politica nel Mediterraneo e soprattutto nel bacino orientale, avendo colonie nelle isole e nelle

coste del Levante e possedendo il monopolio di quel traffico; monopolio che perdeva, perchè si poteva formare una marinerìa mercantile greca sotto la protezione della mezzaluna. Chè il possesso di una regione importante, qual' era la penisola balcanica, e di parte della regione danubiana e la postura magnifica di Costantinopoli davano un'efficacia straordinaria all' Impero ottomano, padrone dell'Oriente europeo e asiatico, e poi anche dell' Africa nordica, e quindi diventato potenza di prim'ordine nel Mediterraneo. Questo complesso di fatti permise che la monarchia turca avesse un periodo d'oro e, anche dopo incominciata la sua decadenza, l' ha salvata almeno nel suo nucleo principale, fino alla grande guerra mondiale, con tutte le amputazioni che da un secolo e mezzo ha sofferto. Per un solo rapporto la conquista turca riuscì favorevole all' Italia, a causa dell' esodo di dotti e di eruditi bizantini, che, sfuggendo al giogo ottomano, accorsero numerosi fra noi portando la coltura ellenica nelle nostre corti e ne' nostri centri umanistici. Nè ciò fu risentito solo dall' Italia, poichè dall' Italia la cultura greca si diffuse nel resto d' Europa.

Le condizioni della Sarmazia. — Una sorte assai diversa da quella dell'Impero orientale era riserbata alla Russia, anch'essa, nel medesimo periodo, minacciata da una stirpe mongoloide; chè, mentre i Turchi abbattevano l' Impero di Oriente e conquistavano Costantinopoli, i Tatari, che occupavano buona parte della moderna Russia, trovatisi di fronte a un popolo giovane, del quale si poteva ritardare, non impedire l'evoluzione politica, erano invece disfatti ed annientati. Nel sec. XIV tramontato il predominio di Kiew, i principati di Susdalia, di Tver e di Mosca erano fra gli Stati slavi i più notevoli, mentre decadevano alcune delle repubbliche, che avevano avuto grande efficacia nella storia anteriore russa, ad esempio, quella di Nini-Novgorod, e molta parte della Russia, per sottrarsi al giogo asiatico e sfuggire alle conseguenze delle lotte intestine, si lasciò attrarre dalla Polonia e dalla Lituania; per modo che il ducato di Lituania si estese in paesi

russi fra i Ruteni (piccoli Russi). D'altro lato a sud-est, per gran parte del suolo russo, abitavano i Tatari dell'orda d'oro, cosicchè scarsi territori, fra la Lituania e l'orda d'oro, componevano la Russia politica, propriamente detta. Fra questi Stati ve n'era uno destinato a dominare sugli altri e a divenire il liberatore di tutta la Russia, il principato di Mosca: il che succedeva per varie ragioni. L'orda d'oro viveva a sè, quasi accampata, senza mischiarsi col popolo russo; quindi i principi di Mosca, a cominciare soprattutto da Ivano Kalita (1328-1341), valendosi delle circostanze, divennero per dire così, gli esattori dell'orda d'oro. Se quest'officio era pericoloso, perchè poteva parere ai Russi, che quei principi fossero degli strumenti degli stranieri occupatori, essi, accorti e scaltri, com'erano, non solo approfittavano della loro condizione per arricchirsi, ma sfruttavano i loro rapporti coi Tatari per servirsene a combattere i propri nemici presentandoli come formidabili per l'orda d'oro stessa. Inoltre il relativo benessere che i sudditi e i protetti del piccolo principato moscovita, che andava lentamente, ma con sicurezza, estendendosi, godevano, accresceva l'autorità dei sovrani di Mosca, che ormai vi risiedevano e ne formavano la capitale religiosa e ben presto anche politica, spossessando Wladimir. Questa autorità permetteva ad essi di avviare la loro politica in modo che non se ne adombrassero i Tatari, poichè non cedevano al desiderio di tentare una rivoluzione nazionale, comprendendo bene che non era ancora il momento opportuno. In tal guisa il Gran Khan di Sarai dette ai principi di Mosca beneficî e terre, ed essi seguitarono con abilità grande a servirsi del braccio dei Tatari per fare le loro vendette, e ingrandivano così fattamente il potere loro che, anche quando qualche sovrano inetto o fanciullo occupò il trono, la politica tradizionale continuò per opera dei capi della Chiesa e del consiglio dei boiari (Duma); tanto è vero che un bambino di dieci anni, Dimitri Ivanovic, ricevè dal Khan dei Tatari il titolo di gran principe. Il clero regolare e secolare infatti era stato attratto

abilmente a secondare le mire dei sovrani moscoviti, che gli avevano largito ricchezze e fondato chiese, atteggiandosi a protettori della Chiesa ortodossa; così pure la nobiltà (boiari), che sentiva l'identità dei propri interessi con quelli del paese, era un appoggio al trono.

La conquista dell'indipendenza; la fine dell'orda d'oro. — Questa notevole potenza del principato di Mosca doveva facilmente suscitare il pensiero che fosse possibile liberarsi dalla soggezione all'orda d'oro. Dimitri Ivanovic infatti accarezzò quest'idea, sperando che le rivalità, fattesi strada fra l'orda d'oro, ne agevolassero l'effettuazione. Così egli osò attaccare i Tatari, presentandosi agli occhi dei Russi come il difensore della nazione e della fede e li vinse a Kulikovo (Piano delle beccacce; 8 sett. 1380) in una grande battaglia, nella quale quindici principi tatari caddero. Il popolo salutò Dimitri con il titolo di *vincitore del Don* considerandolo come liberatore della Russia dal giogo tatarico. Ma le conseguenze non furono quelle sperate: perchè l'orda d'oro era troppo forte ancora per essere abbattuta. Proprio allora Tamerlano aveva restaurato l'Impero di Gengis Khan; uno dei suoi protetti riordinò l'Impero di Sarai traendo seco una banda di nuove forze intatte asiatiche, che rinsanguarono l'orda d'oro; cosicchè fu ritardata di un secolo la liberazione della Russia. Mosca stessa fu presa e saccheggiata. La lezione servì per gli immediati successori di Dimitri, che ripigliarono l'antica politica di preparazione e di attesa, finchè Ivano III il Grande (1462-1505), dopo avere assoggettata la repubblica di Novgorod (1478), potè, valendosi delle discordie dell'orda d'oro, spezzatasi in kanati avversi e lottanti fra loro, liberare per sempre la Russia dal predominio mongolico (1480).

Lo Stato moscovita; la cultura. — Mosca era in origine il dominio personale d'un boiaro e i suoi uomini formavano il nocciolo della popolazione; perciò non vi si trovava traccia delle libere istituzioni, che avevano tanta importanza nel

territorio di Kiew. Così, mentre le assemblee comunali conservavano una certa efficacia negli altri principati, in quello moscovita il potere si concentrava tutto nelle mani del principe. Quando il suo dominio si estese rendendo impossibile il suo governo personale, il suo consiglio si compose di persone, da lui designate, semplici agenti suoi. Sotto un regime così personale e patrimoniale, non esistevano classi sociali potenti, i *boiari* (nobili) e i *liberi servitori* non costituivano una vera aristocrazia, poichè, senza radici profonde nel suolo, senza legami fra loro, possessori di *pomestiè*, specie di feudi alla bizantina, concessi in ricompensa dei loro servigi, identificavano i loro interessi con quelli del principe, di cui formavano l'esercito permanente. Del resto la dominazione tatarica aveva così indebolito i sentimenti di indipendenza e di dignità individuale che l'idea della ribellione era estranea al loro spirito. I lavoratori rustici erano confinati nel *mir* (comunità rustica), risultante di terre in proprietà comune, nè avevano una personalità propria, poichè la loro spariva per entro il *mir*: molti erano schiavi veri e propri, altri servi; e si veniva apparecchiando la generale servitù della gleba. La coltura era affatto primitiva. Nella letteratura si notavano solo cronisti e traduttori dal greco di libri di miracoli e di vite di santi; fioriva poi la poesia popolare trasmessa oralmente. L'arte era, in generale, assai arretrata: se a Mosca sorgevano chiese magnifiche, e palagi, il popolo viveva in capanne per lo più cadenti e miserabili; nè aveva il senso del decoro e della comodità, tanto che gli stessi principi dormivano magari sur una stoia o sulla paglia. L'industria e il commercio qua e là si affermavano vigorosamente, nelle città, come a Mosca, a Nini-Novgorod, a Wladimir e a Kiev; nè mancavano i mercanti occidentali, specie italiani, francesi, tedeschi. In ogni modo la risorsa principalissima della Russia era l'agricoltura, nella quale era occupata la immensa maggioranza della popolazione. I costumi erano rozzi, consoni allo stato di civiltà dei Russi, che risentivano

potentemente l'influsso mongoloide; quindi straordinaria la brutalità, favorita anche dall'abitudine, assai diffusa, dell'abuso del bere; le donne erano chiuse nel gineceo, conforme all'uso greco; l'ignoranza profonda. Con tutto ciò, sullo scorcio del secolo XV, il principato di Mosca, che veniva preparando il risorgimento intellettuale della nazione con l'assicurarle l'eredità di Costantinopoli (Ivano III aveva sposato Sofia Paleologa), a mezzodì era giunto di là dal Volga, e a settentrione s'avanzava fra la steppa e le *tundras* della Russia nordica, dov'era cominciata una vera e propria colonizzazione per opera di monaci, soprattutto di quelli della Trinità, che riuscirono a diffondervi l'agricoltura, seguiti e aiutati da' principi moscoviti. Ad occidente però il regno cattolico di Polonia; a oriente i musulmani asiatici minacciavano il nascente Impero russo.

XII.

La cultura europea; le grandi invenzioni e le scoperte geografiche.

L'umanesimo fuori di Italia. — Perchè l'umanesimo sorgesse prima in Italia ho già detto, ed ho anche accennato come esso dalla patria nostra si spargesse nel rimanente d'Europa [cfr. c. III del presente *Manuale*], e, in modo particolare, nella Germania e in Francia, nella Spagna e in Inghilterra, nella Polonia e nell'Ungheria, due sentinelle avanzate del cattolicesimo romano e della civiltà nostra sulle frontiere del mondo orientale. Gli stranieri, accorrenti in tanto numero alle nostre università, specie a Padova e a Bologna, rimpatriavano iniziati alla nuova cultura, e la diffondevano fra' loro connazionali; i dotti e gli eruditi nostri, viaggianti all'estero, o insegnanti nelle scuole straniere, o in rapporti di amicizia ed epistolari con studiosi e personaggi, comunque cospicui, facevano la parte di veri agenti diffonditori del

nuovo avviamento del pensiero; le opere de' nostri scrittori, lette ed ammirate nei paesi di là dall'Alpi, vi contribuivano anch'esse, soprattutto dopochè la stampa ebbe agevolato il diffondersi della coltura: insomma queste cause e molte altre, qui trascurabili, trasportavano in tutta Europa l'amore per l'antichità classica. Ma l'agente di diffusione più rilevante, massime in alcune regioni europee, del risorgente spirito classico fu indubbiamente la curia pontificia; la quale, da Niccolò V in poi, usò di mandare all'estero come suoi rappresentanti veri e propri umanisti e prelati dotti e colti che, nelle loro relazioni con i ceti superiori dei paesi stranieri, vi diffondevano il classicismo. Naturalmente, sebbene l'umanesimo provenisse dal medesimo centro di diffusione, ch'era l'Italia, e costituisse una propensione a guardare la vita e a concepirla in una maniera determinata e, nelle grandi linee, identica, pure esso, secondo le circostanze, si svolse più lento o più rapido, attecchì più presto o più tardi, e pigliò da per tutto una speciale sua fisonomia, in relazione con le condizioni particolari di ciascun paese e soprattutto conforme alla mentalità di ogni razza e nazione. Caratteristico si è che l'umanesimo, mentre nella patria nostra, e, in generale, nei paesi neo-latini, non prese un atteggiamento di sfida aperta di fronte al pontificato, invece nella Germania, proprio nel colmo del suo fiorimento, fu tutto il contrario. Siccome, in fin de' conti, abbiamo a che fare con tanti umanesimi, quanti sono i paesi, nei quali il classicismo nuovo si diffuse, bisognerebbe esaminarlo almeno ne' principali centri, dove esso prosperò; ma, poichè non è possibile in un *Manuale* come questo, mi restringerò a dare un cenno del suo svolgimento nella Germania e nella Francia, sia per l'importanza che esso vi ebbe, sia per le più abbondanti e strette relazioni che questi due Stati ebbero con l'Italia.

L'umanesimo in Germania. — Nello stabilire fruttuosi rapporti letterari tra l'Italia e la Germania ebbero parte principalissima Francesco Petrarca e Carlo IV, principe coltissimo; ma soltanto con la seconda metà del secolo XV si può parlare d'un vero e proprio umanesimo germanico, del quale l'evangelista, mi si permetta la frase, fu Enea Silvio Piccolomini, che passò parte della sua vita in Germania; nè mancarono dei principi mecenati come, innanzi a tutti, l'Imperatore Massimiliano I d'Asburgo. Benchè il moto intellettuale, che prese nome e origine dal rinascente studio dell'antichità classica, iniziatosi nella seconda metà del secolo XV, durasse assai poco nei paesi tedeschi, travolto, come fu, dalla rivoluzione protestante, pure è degno di molta attenzione per il suo carattere tra teologico e polemico e schiettamente nazionale. Esso fu, in sostanza, un momento di quella lenta evoluzione che finì col portare alla rottura aperta e irrimediabile con Roma, sebbene fra gli umanisti tedeschi non fossero mancati contrasti tra gli italianeggianti, e i nazionali; dissidio che prese aspetto anch'esso di contesa teologica. Da ultimo l'umanesimo tedesco si mostrò risolutamente avverso alla Chiesa paganeggiante e al pontificato; tantochè i tre maggiori dotti del colmo di quel moto, Giovanni Reuclin (1455-1522), Erasmo di Rotterdam (1467-1536), Ulrico Hutten (1488-1523) possono collocarsi fra i precursori della Riforma; chè non solo dettero opera agli studi di erudizione profana (si ricordi la disputa intorno alla pronunzia del greco fra Erasmo di Rotterdam e il Reuclin), ma si occuparono anche di questioni bibliche e teologiche; assalirono con veemenza l'ignoranza e l'immoralità del clero ricercandone le cause in quella che essi chiamavano degenerazione della Chiesa, e additando il rimedio nel ritorno alle tradizioni primitive del cristianesimo. Un libro soprattutto merita di esser ricordato, *L'encomio della follia* di Erasmo, il quale istituisce un parallelo fra ciò che avrebbe dovuto esser la Chiesa e ciò che era, fra i costumi del clero e quello che, conforme alle idee veramente cristiane, avrebbero dovuto essere. Con tutto ciò, prescindendo dal Hutten e dal Reuclin, morti quando s'iniziò il movimento protestante, Erasmo non aderì alla de-

finitiva rottura con il cattolicesimo romano. Quest'atteggiamento teologico dell'umanesimo tedesco dette impulso anche allo studio dell'ebraico, fiorito, più che altrove, nella Germania, dove l'appellativo onorifico *utriusque linguae peritus* si trasformò in quello più orgoglioso *trium linguarum peritus*. Non solo però nel campo letterario, teologico e pedagogico con la riforma dell'insegnamento e dell'educazione, fondata sullo studio dei classici e sull'esercizio fisico, ma anche in quello scientifico si segnalò l'umanesimo germanico da Niccolò Cusano (1401-1464), divinatore della rotazione terrestre, a Niccolò Copernico († 1543), debellatore del sistema tolemaico.

L'atteggiamento dell'umanesimo in Francia. — Sebbene in Francia il risorgimento delle discipline classiche avesse lontana origine e tradizioni vetustissime, e gli studi avessero asilo e incremento nell'università parigina e nella corte, pure nella seconda metà del quattrocento il nostro rinascimento classico esercitò efficacia tanto più grande, quanto maggiori furono i rapporti fra le due nazioni da Carlo VIII a Francesco I. Questi, principe istruito, ammiratore e intendente della nostra lingua e coltura, promotore degli studi, attirò alla sua corte numerosi dotti e artisti italiani, e fondò la *stamperia reale*, divulgatrice dei capolavori dell'antichità classica. Per tal guisa la letteratura e la lingua francese si mutarono soprattutto nella forma; carattere e spirito negli scrittori non cambiarono, se non nel secolo successivo, quando si formò il così detto genere classico. Come si scorge, meno profondo e più lento che tra noi fu il trionfo del classicismo nella Francia, sebbene l'impronta esteriore della letteratura francese fosse classicheggiante di buon'ora, e ne ricevesse uno stampo d'uniformità, conservatosi poi sempre.

Il rinascimento artistico fuori d'Italia. — L'architettura e la scoltura fuori d'Italia nel secolo XIV e XV non seguirono il moto della rinascenza, sia per la più tarda evoluzione del-

l'Europa, sia per la deficienza dei modelli classici, così abbondanti e notevoli fra noi. La pittura si venne invece rinnovando sul principio del quattrocento, con lo studio accurato della natura, donde il realismo; il quale, non fu però temperato dal sentimento estetico dell'arte classica, che impresse al rinascimento artistico nostrano un'elevatezza ideale e un decoro, ignoto agli artisti nordici. Il centro della rinascenza settentrionale fu la Fiandra, dove si svolse un perfezionamento della tecnica, davvero mirabile. Se non inventore, almeno perfezionatore della pittura ad olio, Giovanni van Eyck (1385-1441), il « Giotto nordico », ritrattista e coloritore meraviglioso, e, insieme con lui, la sua famiglia, vera dinastia di pittori, palesarono grande originalità e trasformarono la fredda pittura gotica. Questa scuola, che ebbe il proprio centro in Bruges, la grande città commerciale, seguirono Ruggero Van der Weyden, Ugo van der Goes e Giovanni Memling, che, nello scorcio del secolo XV, compendiò in sè tutte le migliori qualità dell'arte fiamminga. Sotto l'efficacia di quella scuola fiorì l'arte tedesca; la quale si avvicinò solo di rado all'ideale della bellezza (arte italiana) e della verità (arte fiamminga), ma seppe esprimere, con una fedeltà spesso brutale, il carattere del popolo germanico alla vigilia della Riforma. Ciò che mancò soprattutto ai tedeschi del secolo XV e anche del successivo furono il gusto raffinato e il talento della scelta. Centri di quest'arte furono Colonia, Augusta, Colmar, Norimberga, la Firenze tedesca, tutti quanti del sud, poichè il nord non ebbe un rinascimento vero e proprio. Si può dire che l'arte tedesca, dopo la seconda metà del cinquecento, sia morta, soffocata, da un lato, dall'imitazione italiana, e, dall'altro, dalle guerre religiose. Grandi artisti glorificarono il Rinascimento germanico, quali Alberto Durer (1471-1528), impareggiabile incisore e pittore, che ha lasciato una quarantina di quadri di cavalletto e varî ritratti, fra cui i *Quattro evangelisti*, il *Ritorno in Egitto*, *S. Gerolamo nella cella*,

La malinconia, Il Cavaliere e la Morte; Giovanni Holbein (1493-1543), il più rilevante ritrattista tedesco, che ha composto la *Vergine di Darmstadt* e un' incisione notevolissima *La danza della morte,* palesante un lato originale dell' arte germanica, la propensione all' umorismo satirico. A questi due va aggiunto Luca Cranac (1472-1553), delicato e originale dipintore della grazia e della gioventù muliebre. Negli altri paesi di Europa o non vi fu rinascimento artistico, o fu posteriore d' assai al nostro e a quello fiammingo e germanico. Così in Francia il rifiorimento pittorico, simile a quello fiammingo, delineatosi fino dal trecento, fu soffocato dalle vicende, che la nazione attraversò nel quattrocento, mentre nel secolo successivo i grandi maestri italiani, Leonardo, Andrea del Sarto, il Cellini, Daniele da Volterra e via e via, vi trasportarono l' arte nostra, che vi prosperò; e soltanto Giovanni Cousin seppe inaugurare un nuovo periodo dell' arte francese, che fiorì nel seicento, con l' egemonia sull' Europa di Luigi XIV. Egualmente più tardi l' arte spagnola, inglese e olandese ebbero il loro rinascimento, cosicchè ne parleremo altrove.

Le grandi invenzioni. — A modificare le condizioni della società contribuiscono non i soli mutamenti delle istituzioni economiche, sociali e politiche; sì anche il perfezionamento di tutti quegli strumenti, onde gli uomini si valgono per provvedere ai propri bisogni e dominare meglio la natura. Quindi le invenzioni, quando siano importanti, vanno considerate tra i fatti di prim' ordine nella storia della civiltà. Poco valore ebbe il medioevo per quanto s'attiene alle invenzioni e al miglioramento degli strumenti del lavoro umano; pur nondimeno, sulla fine dell'età di mezzo, gli orologi a ruote e a bilanciere (il padovano Giovanni Dondi costruì, primo, nel 1334 un grande orologio da torre) e l'uso della bussola nella navigazione mostrarono che un nuovo periodo, anche nel campo delle applicazioni scientifiche, stava incominciando. Tra le invenzioni, che contraddistinguono lo scorcio dell' evo medio e gli albori dell' età moderna, alcune cooperarono efficacemente al progresso delle civiltà; e di queste discorrerò, notandone le rilevantissime conseguenze.

L' arte tipografica. — Favorì l' umanesimo e, in generale, il progredire della cultura, l' invenzione dei caratteri mobili per stampare; dico così, chè non è chiara l' espressione di invenzione della stampa. Se infatti, col sorgere del sec. XV, si cominciò in Olanda a incidere sur una tavola qualche pagina di scrittura o un disegno, riproducendo nella carta, con l' inchiostro, l' incisione, questo sistema di stampare con caratteri fissi non era punto pratico, perchè non permetteva di imprimere libri, se non con tempo e spesa soverchia; ma, quando, a mezzo il quattrocento, il magonzese Giovanni Fleisch, noto col nome di Gutenberg [1400-1468], ebbe trovato i caratteri mobili, la tipografia trasformò profondamente l' arte libraria sostituendo a' codici, copiati a mano, i libri, stampati in breve tempo, con lieve spesa e in numero considerevole. Veramente si è molto discusso nella Germania stessa, se la patria dell' inventore o degli inventori fosse Magonza o Strasburgo, e quale delle due città avesse la prima officina tipografica; come, in Italia e fuori, si è disputato intorno alla parte, che ebbe nell' importantissima invenzione l'italiano Pamfilo Castaldi da Feltre, cui sembra deva attribuirsi qualche perfezionamento della nuova arte. Certo parecchi furono i miglioramenti introdotti nell' arte stampatoria che, portata ben presto ad una relativa perfezione col sostituire ai caratteri mobili di legno quelli mobili metallici, si diffuse dalla Germania in Italia, in Francia, in Inghilterra e fin' anco nella Spagna e nel Portogallo. Quantunque quest' arte fosse sorta nella Germania, fra tutti i paesi, dove fiorì, nessun altro più del nostro era preparato a farla prosperare; tanto era straordinario il fervore degli studi e raffinata la cultura; tanto grande il numero dei dotti e degli scrittori, onde si vantava la patria nostra; tanta la quantità di manoscritti di classici, dei quali abbondava, e fi-

nalmente così cospicua la ricchezza e l'intraprendenza degli Italiani. A Subiaco, nella celeberrima abazia, due tipografi tedeschi, Corrado Schweinheim e Arnaldo Pannartz, stamparono il primo esemplare della nuova arte fra noi, il *De Opificio Dei* di Lattanzio [1465]: ma in pochissimi anni si impiantarono officine tipografiche in tutta Italia, nei grandi centri della nostra cultura, come Roma, Venezia, Firenze, Milano, e anche nei piccoli. Nella seconda metà del quattrocento, delle 10,000 edizioni, che si fecero, le più videro la luce fra noi, e il quarto almeno nella città di Venezia, dove Aldo Manuzio (1449-1519) iniziava le magnifiche edizioni dei classici, ammirevoli per nitidezza tipografica e per correttezza del testo, le quali resero illustre la sua casa e fecero di Venezia un vero centro librario, come fu nel sec. XIX Lipsia, per la stampa degli autori classici. Potevano bene andare orgogliosi i Tedeschi dell'invenzione della tipografia, che aveva fatto di loro, come gridava alto Giacomo Wimpheling, « i diffonditori delle dottrine del Cristo e di ogni scienza umana e divina e quindi benefattori del genere umano »; ma non era possibile che la sostituzione del tipografo all' amanuense non incontrasse qualche resistenza tanto nei copisti dei manoscritti e in coloro che comunque campavano di quell'arte, quanto persino in alcuni principi, che, poco teneri di questa novità, non volevano accogliere, nelle loro biblioteche, libri stampati, come fece, per esempio, Federico il Grande, duca di Urbino. Vana resistenza, che non potè arrestare il progresso di una così benefica invenzione, che ebbe un' efficacia straordinaria sulla nostra civiltà. Da un cerchio infatti assai ristretto la cultura s'andò diffondendo fra un numero molto maggiore di persone, poichè i libri ebbero un prezzo di gran lunga inferiore a quello dei manoscritti, e molti più furon quelli che poterono formarsi biblioteche domestiche, mentre, d'altra parte, sempre più numerose diventavano le opere stampate, senza confronto con quelle pubblicate per l' innanzi. Quando poi all' arte tipografica fu dato di produrre il periodico e il giornale, questo evento segnò, nell' ambito dell' economia e della politica, una rivoluzione di non minor rilievo di quella che il libro aveva compiuto nel campo della letteratura, delle scienze e delle dottrine religiose. Se gli effetti lontani di questa grande invenzione sono stati davvero incalcolabili, anche quelli immediati non furono di poco valore; chè l' umanesimo e la rivoluzione protestante trovarono nell' arte tipografica un grandissimo aiuto con le numerosissime edizioni di classici, il primo, con gli scritti teologici, agevolmente diffusi, e con gli opuscoli e i fogli volanti, largamente sparsi, la seconda.

L'applicazione della bussola alla navigazione. — Grande importanza ebbe pure per il progresso della navigazione l'uso della bussola; l' invenzione o per lo meno il perfezionamento della quale veniva, di solito, attribuito all'amalfitano Flavio Gioia tra il 1300 e il 1302. Siccome però è certo che la bussola era nota assai prima, alcuni ne considerarono inventori i Cinesi; altri miravano a conservare il merito all' Italia: dagli studi fatti è risultato che in Grecia e in Italia la conoscenza del magnete e dell'ago calamitato era antichissima, senza che ci sia alcuna prova d'una precedenza cinese; che la bussola fu inventata dal veronese Salomone Ireneo Pacifico (778-846), nello scorcio dell'ottavo o sul principio del nono secolo, e che gli Amalfitani furono i primi a introdurla nella marineria (1). Come dunque gli Italiani fornirono i navigatori di buone carte geografiche, poichè essi coltivavano con frutto ed amore il disegno geografico e la geografia, tanto trascurati per l' innanzi, così li dotarono anche di uno strumento di capitale importanza, il quale permise di compiere grandi viaggi marittimi e scoperte geografiche di straordinario valore.

La polvere pirica e le armi da fuoco. — Oltre queste due grandi invenzioni, ve ne fu un' altra importantissima, cioè l'uso della polvere pirica nelle armi e quindi nelle guerre.

(1) Cfr. Relazione del dott. LUIGI POSTERARO. *Relazioni, comunicazioni, e memorie del V Congresso geografico*, p. 589-590.

È superfluo qui andar ripescando a chi si debba l'invenzione della polvere da sparo, che la leggenda vorrebbe ascrivere al monaco tedesco Bertoldo Schwartz; è certo che essa era conosciuta in Europa nel sec. XIII e s'adoprava nei fuochi di artifizio, forse portata in Europa dall'Oriente e verosimilmente dalla Cina. A mezzo il trecento, la polvere pirica si cominciò a introdurre in canne chiuse, perchè servisse a slanciare con forza pietre o pezzi di metallo negli assedi e nelle battaglie, a quanto sembra, prima che altrove nella Spagna. Così si costruirono le artiglierie, e poi gli archibugi (fucili), che principiarono a essere più lungamente adoperati nel quattrocento. Ma le armi da fuoco non acquistarono grande valore nella guerra, se non molto più tardi, fra la metà del secolo XVI e il XVII; per ciò si comprende come Niccolò Machiavelli, che non poteva prevedere l'acceleramento delle scoperte scientifiche e quindi anche del perfezionamento delle armi da fuoco, non attribuisse ad esse tutta l'importanza che meritavano nell'arte bellica. Tutta l'efficacia, generalmente ascritta alle armi da fuoco, sul decadimento della cavalleria feudale, e per ciò della potenza degli antichi feudatari, non è giusto attribuirla all'artiglieria, per il secolo XV e per parte almeno del XVI, sì piuttosto alla fanteria, ordinata in modo migliore in Inghilterra e in maniera più sicura e stabile, nella Svizzera; la quale fornì delle sue *ordinanze* mirabili tutti i principali campi di guerra dell'Europa occidentale e centrale. Queste magnifiche fanterie, salde come torri dinanzi alla vecchia cavalleria feudale e anche a quella nuova mercenaria, inflissero il più grande colpo al metodo guerresco medioevale, mettendo in una straordinaria inferiorità militare quei paesi, ne' quali persisteva la prevalenza della cavalleria feudale, come nella Francia nel sec. XIV e in parte del XV, e nell'Italia, dove non si era operata la trasformazione del sistema, fondato sulla cavalleria mercenaria. Solamente, allorchè si fabbricarono cannoni agevolmente trasportabili, efficaci nel tiro, e fucili, forniti di una lama, che si chiamò dalla città di Bajona

baionetta, e permetteva al fantaccino di adoperare il fucile anche come arma bianca, le armi da fuoco ebbero una completa prevalenza trasformando radicalmente l'arte bellica, ed esercitando, in tal guisa, una parte efficacissima nel consolidare le monarchie; tendenti, con l'appoggio dei ceti medi, a rendere assoluta la propria autorità dinanzi ai feudatari, pugnanti a cavallo, e perciò impotenti a resistere alle artiglierie e agli archibugi sul campo, nè in grado di fornirsi, per la deficienza de' mezzi, delle nuove e costose armi nella difesa dei loro castelli. Come si scorge di leggeri, l'applicazione della polvere pirica alle armi da guerra non fece che dar l'ultima mano ad una trasformazione, già iniziata e condotta a buon punto dalla nuova fanteria, ordinata alla svizzera.

Le scoperte geografiche e le loro cause. — I viaggi di esplorazione marittima che, nell'età degli albori della vita moderna, dischiusero agli Europei molta parte della terra a loro ignota, ebbero la principale e fondamentale causa in ragioni commerciali, e precisamente nel desiderio di aprire nuove vie dirette, attraverso il mare, al traffico con l'India, donde provenivano le spezierie e altri prodotti, tanto ricercati. Naturalmente la spesa, che occorreva a trasportare le merci per le strade terrestri sino a' porti del Levante, dove gli Occidentali, massime Genovesi e Veneziani, le compravano, le rincarava così fattamente che il loro prezzo sui mercati europei diventava davvero straordinario, soprattutto dopo le conquiste turche. A queste ragioni commerciali ed economiche s'aggiungevano motivi ideali, come lo spirito di avventura, radicatosi negli Europei dal tempo delle crociate, disvelatrici di regioni quasi dimenticate, e ridestatrici della brama di ricercare terre e popoli sconosciuti; l'impulso all'investigazione del vero e alla scoperta dell'ignoto, che l'orientamento nuovo del pensiero, dovuto all'efficacia del risorgente classicismo, imprimeva negli animi e nelle menti; il sentimento religioso, che animava a diffondere la fede cristiana in terre

ignorate e fra popoli nuovi, soprattutto potente nell'Iberia. Ormai che la bussola rendeva possibili ardue e lunghe navigazioni, i viaggi marittimi d'esplorazione si facevano più frequenti e miravano ad un fine preciso e ben determinato. L'Italia nostra, per le sue tradizioni marinaresche, per gli interessi commerciali, per la sua cultura preminente era la più indicata e la meglio preparata a queste imprese di oltremare, ed essa dette non soltanto il più grande degli scopritori, Colombo, ma una vera pleiade di minori, che ebbero parte efficacissima nel mirabile lavorìo di scoperta e di esplorazione, che rese il sec. XV il più notevole nel progresso della conoscenza del nostro pianeta. Ma se l'Italia ebbe tanta parte nelle scoperte geografiche, non ne ritrasse allora vantaggi per sè; i vantaggi furono per i popoli occidentali, massime per il Portogallo e la Spagna, ambedue miranti alla ricerca di una via marittima alla volta dell'India.

La circumnavigazione dell'Africa e il Portogallo. — Con l'intento di giungere all'India circumnavigando l'Africa, Genova esplorò l'Atlantico incominciando dal capo Bojador, oltre il quale veleggiarono i Vivaldi (1291), e arrivando, nel secolo successivo, alle Canarie e all'Azzorre; poi, per il decadimento della potenza genovese, questo magnifico principio non ebbe un seguito. Il Portogallo, indotto dall'impossibilità di espandersi nell'Iberia a cercare di estendere il proprio dominio sul mare, riusciva, nel quattrocento, ad effettuare il grandioso disegno di toccare l'India, attraverso l'Atlantico, emancipandosi nel traffico orientale dal monopolio veneziano. Grandissima efficacia nella paziente impresa ebbe il Re portoghese, Enrico il Navigatore, che apprestò, quand'era tuttora principe ereditario, nella baia di Sagres, presso il capo di S. Vincenzo, una scuola marinaresca e un arsenale per preparare abili navigatori ed esploratori, e attirò presso di sè gli uomini più dotti di tutte le nazioni. Egli mirava a dirigere gli sforzi portoghesi alla conquista di nuove terre, dove diffondere il cristianesimo, e formare colonie per la propria na-

zione. Essa difatti, per l'impulso del geniale sovrano, fece progredire oltre modo la conoscenza dell'Africa, toccando di nuovo Madera e le Azzorre, delle quali erano state perdute le tracce, doppiando il capo Bojador, arrivando al capo Blanco (1441), al capo Verde (1445), alle foci del Senegal e del Gambia e sino alle coste di Sierra Leone. Queste fortunate esplorazioni, che tanto accrescevano la conoscenza dell'Africa, così poco nota fuori della costa nordica, dettero un vigoroso impulso alla risoluzione del problema della circumnavigazione africana e della via marittima all'India. Dopochè Fernando Po ebbe fatto un passo innanzi oltrepassando la linea equatoriale e toccando Biafra e l'isola, che ebbe il suo nome, il Re Giovanni II (1481-1495) impresse un moto più energico a' tentativi d'esplorazione atlantica; tantochè Bartolommeo Diaz giungeva a quel capo, ch'egli battezzò delle tempeste, ma che il Re volle si chiamasse « *Capo di Buona Speranza* », come un augurio di felice successo per la grande impresa. La quale infatti riuscì a bene quando, sullo scorcio del 1495, corsa l'inaspettata novella che Colombo aveva toccata l'India attraverso l'Oceano, il governo portoghese, per non perdere il frutto delle secolari sue fatiche, inviò Vasco da Gama su tre navi a ripetere il tentativo di circumnavigare l'Africa arrivando così all'India. Salpava da Lisbona l'ardito esploratore, nel giugno del 1497; oltrepassava il Capo di Buona Speranza; giungeva alla costa (era il Natale), che fu appunto detta del *Natal*; si spingeva, attraverso il canale di Mozambico, fino a Mombaza e a Melinda, e di lì, ripigliando la rotta, approdava, dopo tredici mesi, a Calicut sulla costa del Malabar (20 maggio 1498). Così la grande gesta portoghese era compiuta: l'Africa era svelata per intero, almeno nei suoi contorni e nelle sue linee generali; la via marittima all'India era scoperta; una vera rivoluzione commerciale avviata, che favoriva gli Stati rivieraschi dell'Atlantico. Dal prezioso traffico e dall'espansione coloniale il Portogallo ritraeva ricchezza e potenza; ma il colpo

fierissimo, che il commercio del Mediterraneo riceveva, con lo spostarsi del centro commerciale da questo mare interno all'Atlantico, rovinava il nostro traffico, e colpiva Venezia al cuore. Venezia, ch'era la principale importatrice dall'Oriente e monopolizzava il commercio tra l'Asia e l'Europa, pensò ai ripari, e fin'anco al taglio dell'istmo di Suez, senza che potesse scongiurare i danni, che questo grande progresso nella conoscenza del globo, le arrecava. Com'era naturale, agli esploratori tennero dietro i conquistatori, primo Alfonso de Albuquerque, per opera del quale l'India fu ridotta sotto l'alta sovranità portoghese; occupata la penisola di Malacca, di dove i navigli portoghesi toccarono i porti dell'estremo Oriente; dominata l'entrata del Mar rosso e del golfo persico, con l'intento di chiudere al traffico la vecchia strada marittima fra l'India e il Mediterraneo. Per evitare contese fra la Spagna e il Portogallo, Alessandro VI aveva fissato una linea divisoria fra le conquiste dei due Stati iberici, il meridiano, posto a cento leghe, ad occidente, dalle isole del Capo Verde, linea trasportata l'anno di poi, nel trattato di Tordesillas (1494), a centosessanta leghe, ma oltrepassata in realtà con la conquista portoghese del Brasile. Così, nella prima metà del secolo XVI, l'Impero coloniale lusitano andava da Madera al Giappone e al Brasile segnando il colmo della potenza d'un piccolo popolo, che tanta gloria aveva saputo procacciarsi e così immenso dominio conquistarsi. Ma il secol d'oro, poetato nei *Luziadi* da Luigi Camoens, poco durava; con il cinquecento declinava la potenza del Portogallo, aggiogato alla Spagna, e soppiantato ben presto nell'India stessa dall'Olanda.

La scoperta del nuovo mondo e la Spagna. — La scoperta però più grande fu opera del genovese Cristoforo Colombo, figlio di un lanaiolo, fornito di mediocre coltura, ma di tenacia e forza di volontà ammirevole. Della sua vita sappiamo ben poco, e quello che sappiamo è circonfuso di leggende, che riesce sempre malagevole, e talora impossibile, sfrondare. Giovane espatriò, e si stabilì in Lisbona (1476), grande

centro di vita marinaresca, dove accorrevano numerosi stranieri, e molti Liguri in particolare, ricercati dai sovrani portoghesi per l'audacia e la tempra di lupi di mare e di saggi navigatori, insieme con Italiani di altre regioni, maestri di geografia, cartografi e marinai. Un medico e astronomo fiorentino, Paolo del Pozzo Toscanelli (1397-1482), studiando il problema della via diretta marittima all'India giungeva alla conclusione che, essendo la terra sferica ed essendo l'Asia enormemente estesa ad oriente, come risultava dai viaggi di Marco Polo e dalle conversazioni, che egli ebbe, con Niccolò de' Conti, il mare, interposto fra l'Asia e l'Iberia, doveva esser relativamente breve e tale da potersi agevolmente traversare. Con una traversata non lunga egli credeva dunque si potesse giungere all'India aprendo una nuova via libera ai traffici del mondo cristiano con l'estremo Oriente, traffici tanto inceppati e disturbati dalla vittoriosa avanzata musulmana nel Mediterraneo. Di queste sue congetture egli informava nel 1474 il canonico Martinez con una lettera, cui era unita una carta dimostrativa, perchè ne parlasse al Re; ma il governo portoghese aveva preso un'altra via, nè si preoccupò troppo delle comunicazioni del Toscanelli, nè le tenne segrete. Cristoforo Colombo, che cercava, come altri suoi compatriotti, di far fortuna all'estero, ebbe notizia della lettera del cosmografo fiorentino e con lui fu in corrispondenza. Egli, che non ignorava tradizioni di terre conosciute in altri tempi, e delle quali s'eran perdute le tracce, che aveva sentito parlare di isole sparse a grande distanza nell'ampio mare occidentale, trovò, nelle comunicazioni del Toscanelli, una salda base ai suoi disegni, forse vaghi ed incerti fin'allora, e si rivolse nel 1483 al Re Giovanni di Portogallo. Il quale, sconsigliato di prestar fede alle millanterie di quel Genovese, non gli dette ascolto, tanto chè Colombo passò in Spagna, dove lottò otto anni (1484-1492) prima di vedere attuato il suo disegno. Meditando sul suo progetto venne corredandolo di prove, tratte

da fonti diverse, « uno strano miscuglio di testimonianze di Aristotele e di Averroè, di Esdra e di Seneca, sulla poca estensione del mare in confronto delle masse continentali », e da un singolare luogo di Seneca nella Medea v. 374-378, e da altri passi degli antichi per dimostrare l'esistenza di terre sconosciute e la possibilità di giungervi; ma la sua forza indomabile era l'idea di esser destinato da Dio alla grande scoperta sia per diffondere la vera religione su tutte le terre, sia per trarne i mezzi a riconquistare ai cristiani il Santo Sepolcro. Che la scoperta fosse certa e sicura lo deduceva dalla credenza che ci fossero un 160 anni ancora prima della fine del mondo; poichè i Padri della Chiesa e Pietro d'Aylly (nell'« *Imago Mundi* ») davano al mondo la vita di 7000 anni, de' quali allora ne sarebbero già trascorsi 6840. Ora, siccome prima della fine del mondo la vera fede doveva esser predicata su tutta la faccia della terra, era necessario fossero scoperte le regioni ancora sconosciute. Su questi argomenti insisteva; e di questi argomenti si serviva nella famosa adunanza di Salamanca per sostenere il proprio disegno d'una spedizione ad occidente; ma i dotti di Salamanca non presero alcuna risoluzione definitiva, e Colombo dovè attendere, sebbene fosse stato addetto al seguito reale, finchè non fu condotta a termine l'impresa nazionale contro Granata. Anche dopo la liberazione del territorio spagnolo dal dominio musulmano, non riusciva a concludere l'accordo con la regina Isabella, perchè esigeva la dignità d'ammiraglio spagnolo da trasmettersi ai discendenti, il titolo e l'ufficio di vicerè nei paesi da scoprire, e il decimo delle rendite della corona sui guadagni di questa, nella vendita di perle, oro ecc. e l'ottavo del resto, dacchè egli forniva l'ottava parte del denaro, occorrente per l'armamento delle navi. Così, andate a vuoto le trattative, Colombo si allontanava dalla corte con l'intenzione di recarsi altrove, forse in Francia, quando la regina Isabella lo fece richiamare, e concluse il contratto (17 aprile 1492). L'armamento delle tre caravelle,

servite per il viaggio, fu fatto da una specie di società in accomandita, nella quale entrarono Isabella di Castiglia, che sborsava cinquemilatrecento ducati, Cristoforo Colombo e la famiglia Pinzon, che mettevano il resto. Le tre caravelle, la *Santa Maria*, comandata da Colombo, la *Pinta* e la *Niña*, comandate dai due fratelli Pinzon, con 120 uomini di equipaggio complessivo, salparono da Palos (Andalusia, 3 agosto 1492) e, dopo molte traversie, e il pericolo di un ammutinamento dell'equipaggio, toccavano terra alle tre antimeridiane del 14 ottobre. Era l'isola di Guanahani nell'arcipelago delle Lucaie, che Rodrigo di Triana aveva scorto primo di sulla *Pinta*; isola che Cristoforo Colombo chiamò di San Salvador e pare sia l'odierna Watling. Proseguendo il suo viaggio la spedizione toccò Cuba (che Colombo credeva fosse il Katai di Marco Polo) e Haiti, chiamata dal Colombo Hispaniola: di poi ritornò in Spagna sbarcando alla barra di Saltes dinanzi a Palos (15 marzo 1493). Il grande genovese era accolto come un trionfatore dal popolo e da' Re, ritenendosi da tutti, sulla fede delle dichiarazioni di lui e per i magnifici prodotti delle nuove terre, che si fosse scoperta una via direttissima all'India. Ripartiva l'audace navigatore per un secondo viaggio salpando da Cadice il 25 settembre 1493 con 17 navi e 1200 uomini di equipaggio; scopriva le Piccole Antille, Puerto Rico, Giamaica e tornava l'11 giugno 1496, sempre nella convinzione di aver raggiunto l'estremo Oriente asiatico. Dopo due anni di riposo veleggiava da S. Lucar de Barrameda, alla foce de Guadalquivir, il 30 maggio 1498 con 6 navi; costeggiava l'America del Sud (foci dell'Orinoco) sempre immaginando di essere nell'Asia. Intanto s'era ribellata la colonia di Isabella in Haiti, e i lamenti degli Spagnoli contro il Genovese e i suoi parenti erano grandi: il governo spagnolo inviò, come commissario, Francesco di Bobadilla che, fatto incatenare il Colombo, lo rimandò in Spagna, dove infatti sbarcava a Cadice nel novembre del 1500. Per ordine dei Reali fu liberato: ebbe 2000

ducati; ma, sebbene trattato con molti riguardi, non fu reintegrato nel suo grado di vicerè, poichè la convinzione, che si faceva strada in Spagna, che si trattasse di un nuovo mondo, non già di una nuova via alle Indie, e le stesse pretese esagerate di Cristoforo Colombo indussero a mancare ai patti stabiliti. Così il grande e sventurato Italiano, sempre fisso nella sua idea, partì da Cadice per il quarto e ultimo suo viaggio il 9 maggio 1502 con 4 caravelle; toccò l'Honduras e tornò nel novembre del 1504 a Cadice, e morì, quasi dimenticato, a Valladolid (27 maggio 1506), glorioso più che per la scoperta d'un nuovo mondo, ciò che egli ignorò sempre, per l'energia della fede in una grande idea.

Altri esploratori. — Mentre Cristoforo Colombo compieva i suoi viaggi un altro Italiano, il veneziano Giovanni Caboto, a' servigi dell'Inghilterra, scopriva le coste dell'America nordica (1497-1498); il portoghese Pedro Alvarez Cabral giungeva (1500) al Brasile, e il fiorentino Amerigo Vespucci, che seguiva la spedizione di Alfonso de Hojeda, esplorava per ampio tratto le coste atlantiche meridionali del nuovo continente, inviando relazioni intorno ad esso. Queste, essendo le prime conosciute in Europa, valsero a quelle terre la denominazione di America, specialmente dopochè un cosmografo tedesco Martino Waltzemüller nella sua « *Introduzione alla Cosmografia* » ebbe proposto questo nome in onore di Amerigo Vespucci, e Vasco Nuñes da Balboa ebbe scoperto l'immenso Oceano al di là dell'istmo di Panama (1513) sfatando del tutto la pretesa di Colombo, che le nuove terre fossero l'estremo oriente dell'Asia. Finalmente il viaggio, intrapreso da Ferdinando Magellano (Magalhães), Portoghese al servizio della Spagna, durante il quale egli fu ucciso in una delle isole Filippine, fornì, con la ben riuscita circumnavigazione del globo, la prova materiale della sfericità della terra (1519-1522). Agli scopritori ed esploratori tennero dietro i conquistatori; ma di questo parlerò altrove.

Conseguenze delle grandi scoperte geografiche. — L'importanza delle grandi scoperte, compiutesi nel sec. XV, è straordinaria; nè è possibile accennarne tutte le conseguenze, poichè di continuo se ne palesano delle nuove. Vediamone almeno le principalissime. La conoscenza di un immenso continente, prima ignoto all'Europa, portò un contributo difficilmente calcolabile alle scienze naturali per le varietà di minerali, di piante, di animali, di razze umane, che ci si rivelarono; offrì problemi nuovi all'astronomia, alla cosmografia e alla fisica; dimostrò la sfericità della terra; aprì nuovi orizzonti a tutte le scienze. Agli effetti di indole scientifica s'aggiunsero quelli economici, sociali e politici. Successe infatti una vera rivoluzione economica, perchè il centro del commercio si spostò dal Mediterraneo all'Atlantico con danno de' paesi mediterranei, soprattutto dell'Italia, che pur tanto aveva contribuito alle grandi scoperte, e perchè si scoprirono immense miniere d'oro e di argento. La grandissima copia di metalli preziosi, che annualmente giungeva in Spagna, mentre cessava la perdita di denaro, che l'Europa, prima della scoperta della via marittima per l'India, soffriva, aumentò celermente e largamente la valuta metallica, raddoppiando, triplicando il prezzo delle derrate, per il rapporto fra il costo degli oggetti e la scarsità o l'abbondanza del denaro. Siccome poi i salarî non mutarono, aumentò la potenza della borghesia, la cui forza sta nella ricchezza mobiliare, suscitatrice delle industrie e dei commerci. Da un lato si ebbe l'accrescimento del valore sociale della borghesia e dall'altro il progresso nel decadimento dell'antica nobiltà insieme con il disagio delle classi operaie, donde derivavano gli sconvolgimenti delle età successive. Nè meno gravi furono le conseguenze politiche, per le nuove vie aperte al commercio mondiale. Decaddero anche politicamente gli Stati mediterranei, come Venezia; decaddero pure le città renane e l'Ansa germanica, e preponderarono gli Stati atlantici come la Spagna e il Portogallo, che ebbe in Lisbona, durante gran parte del cinquecento, il più gran mercato mon-

diale, finchè l'assoggettamento del Portogallo alla corona spagnola non l'ebbe rovinato; Francia, Olanda, Inghilterra, risentirono effetti benefici dalle grandi scoperte e vennero sostituendosi alla Spagna nel predominio politico. La formazione di vasti Imperi coloniali dette un valore sempre maggiore alla marina mercantile e militare; tanto è vero che, mano mano procediamo nella storia moderna e contemporanea, avvertiamo sempre più e meglio la crescente importanza, nelle lotte internazionali, delle questioni coloniali e della potenza militare marittima. Le guerre tra certe potenze europee, quasi continue, per esempio tra la Francia e l'Inghilterra, furono cagionate sostanzialmente da divergenze di indole coloniale, anche quando assunsero un aspetto affatto diverso e anche quando si combatterono più che altro per terra. Un fatto politico, oltre che economico, di straordinaria efficacia doveva esser l'emigrazione europea nell'America, per cui il nuovo mondo si popolava di Europei e finiva col sottrarsi alla dominazione iberica e inglese, costituendo Stati nuovi, uno dei quali è già un elemento d'importanza mondiale, e altri potranno diventare nel futuro.

INDICE.

INTRODUZIONE.

Concetto e divisione dell'evo moderno . . . . . Pag. 1

Concetto dell'evo moderno, p. 1. - Divisione della storia moderna, p. 5.

ETÀ DEGLI ALBORI DELLA VITA MODERNA.

(Sec. XIV - scorcio del Sec. XV).

I. — ***L'Impero nei secoli XIV e XV*** 7

Le lotte d'inchiostro fra i sostenitori dell'idea imperiale e quelli dell'idea papale, p. 7. - Guelfi e ghibellini in Italia, p. 10. - Lodovico IV il bavaro, p. 12. - L'Imperatore Carlo IV (1346-1378), p. 17. - Venceslao (1378-1400) e Roberto del Palatinato renano (1400-1410), p. 22. - Sigismondo (1410-1437) e gli ussiti nella Boemia, p. 24. — Il regno di Germania, l'Impero e la casa d'Asburgo, p. 29.

II. — ***Il papato e la Chiesa nei secoli XIV e XV*** . . 30

Effetti della schiavitù di Babilonia, p. 30. — Opposizioni contro la Chiesa papale; rivoluzionari e riformatori, p. 33. — I papi avignonesi, p. 36. — Lo scisma d'Occidente, e il periodo dei concili (1378-1449), p. 40. - Il concilio di Basilea (1431-1449), p. 49. - La trasformazione del papato nella seconda metà del secolo XV, p. 55.

III. — *L'Italia nei secoli XIV e XV* . . . . . *Pag.* 58

La storia d'Italia nel primo periodo dell'evo moderno, p. 58. - L'assetto politico dell'Italia, p. 59. - La Signoria, p. 60. - Il principato, p. 62. - La milizia, p. 64. - Perchè il mercenarismo fu dannoso all'Italia, p. 67. - Le armate, p. 69. - Il Rinascimento, p. 70. - La lingua e la letteratura, p. 72. - Il rinnovamento filosofico e scientifico, p. 74. - L'arte, p. 77. - L'industria, p. 83. - Il traffico, p. 85. - La società umanistica, p. 88. - Il morbo di questa società, p. 90. - La politica nel periodo umanistico, p. 91.

IV. — *Il ducato di Savoia e di Milano nei sec. XIV e XV.* 95

Il Piemonte e la casa di Savoia, p. 95. - La signoria viscontea: Matteo I, p. 99. - Galeazzo I (1322-1328), p. 100. - Azzone (1329-1339) p. 101. - Luchino e Giovanni (1339-1354), p. 104. - I tre nipoti di Giovanni (1354-1378), p. 106. - Gian Galeazzo (1378-1402), p. 108. - L'ordinamento del dominio visconteo; sua trasformazione in principato ereditario, p. 110. - Quali furon realmente le ambizioni di Gian Galeazzo? p. 113. - La anarchia e lo sfacelo del ducato di Milano, dopo la morte di Gian Galeazzo (1402-1412), p. 114. - L'uccisione di Giovanni Maria; Filippo Maria diventa duca di Milano, p. 116. - La lega contro Filippo Maria (1426). F. Carmagnola, capitano generale, p. 119. - Filippo Maria dopo la seconda pace di Ferrara (1433-1447), p. 122. - La repubblica ambrosiana e Francesco Sforza (1447-1450), p. 124. - La guerra tra il nuovo duca Francesco Sforza e Venezia; pace di Lodi (1450-1454), p. 126. - Il governo di Francesco Sforza, p. 127. - Galeazzo Maria (1466-1476), p. 129. - Gian Galeazzo (1476-1494), p. 131.

V. — *Le repubbliche di Genova e di Venezia* 133

Condizioni interne di Venezia, p. 133. - L'ordinamento interno e il dominio coloniale di Genova, p. 136. - Le lotte commerciali e le guerre fra Venezia e Genova sino al 1355, p. 138. - La congiura del doge Marin Faliero, p. 140. - La quinta guerra, o guerra di Chioggia, fra Genova e Venezia (1376-1381), p. 141. - Venezia diventa un grande Stato di terraferma, p. 143. - Venezia dalla motte di Gian Galeazzo a quella di Filippo Maria (1402-1447), p. 145. - Lotta per l'Impero coloniale italiano in Oriente, p. 148. - Altri Stati dell'Italia nordica, p. 151.

VI. — *Firenze e la Toscana nei secoli XIV e XV.* *Pag.* 153

Le guerre tra guelfi e ghibellini, p. 153. - Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, e la sua Signoria in Firenze, p. 157. - Le conseguenze della cacciata del duca d'Atene, p. 160. - Firenze dal 1343 al 1375, p. 161. - La guerra degli Otto Santi (1375-1378), p. 162. - Il tumulto dei ciompi e gli strascichi d'esso fino alla vittoria delle arti maggiori (1378-1382), p. 164. - Firenze dal 1382 al predominio della casa dei Medici, p. 169. - I Medici in Firenze. Cosimo il Vecchio e la trasformazione del regime fiorentino, p. 172. - La politica estera di Firenze durante l'egemonia di Cosimo (1434-1464), p. 176. - Piero dei Medici e le difficoltà della sua Signoria (1464-1469), p. 178. - Giuliano e Lorenzo; la congiura dei Pazzi, p. 179. - La guerra tra Firenze e la lega pontificio-aragonese (1478-1480), p. 183. - L'ultimo periodo della vita di Lorenzo il Magnifico, p. 184.

VII. — *Lo Stato pontificio, e particolarmente Roma nei secoli XIV e XV.* 186

Condizioni dello Stato pontificio sino al termine della schiavitù babilonica (1377), p. 186. - Cola di Rienzo e l'opera sua in Roma, p. 189. - Il tentativo del cardinale d'Albornoz (1353-1367). - Cola senatore di Roma, p. 196. - Dalla morte del cardinale d'Albornoz alla fine dello scisma d'Occidente (1367-1418), p. 199. - La ricostituzione dello Stato pontificio nel secolo XV, p. 200. - Possessi mediati della Santa Sede, p. 206.

VIII. — *L'Italia meridionale nei secoli XIV e XV* . . 208

Condizioni generali dell'Italia meridionale, p. 208. - Il regno di Napoli sotto Roberto d'Angiò (1309-1343), p. 209. Giovanna I (1343-1381), p. 212. - Carlo III (1381-1386) e le guerre di successione fino al 1400, p. 215. - Ladi-

slao e il suo tentativo di far risorgere la potenza del regno (1400-1414), p. 216 - Giovanna II (1414-1435), p. 217. - Guerra fra Renato d'Angiò e Alfonso V d'Aragona per la successione napoletana (1435-1442), p. 220. - Alfonso V (1443-1458) e Ferdinando I (1458-1494), p. 221. - Sicilia e Sardegna, p. 225.

IX. — ***L'Europa occidentale nei secoli XIV e XV***. *Pag.* 227

L'Iberia in generale, p. 227. - La coltura nella penisola, p. 229. - L'unificazione politica della Spagna, p. 229. - Il regno di Francia, p. 234. - La guerra dei cento anni. Primo periodo (1339-1364), p. 237. - Il tentativo fortunato di rigenerare la Francia, compiuto da Carlo V il Saggio (1364-1380); e le tregue con l'Inghilterra, p. 242. - Il secondo periodo della guerra dei cento anni (1402-1453), p. 243. - Luigi XI e la vasta sua opera, p. 246. - Carlo VIII (1483-1498), p. 247. - Il regno d'Inghilterra, p. 248. - Le questioni di successione; la guerra delle due rose, p. 251.

X. — ***Il centro e il settentrione d'Europa nei secoli XIV e XV*** 254

Il regno di Germania, p. 254. - Distacco di alcune regioni dalla Germania, p. 255. - I Paesi Bassi, p. 257. - L'ordine teutonico e le sue conquiste, p. 258. - Danimarca e Scandinavia, p. 259. - L'Austria e la casa di Asburgo, p. 261. - Il regno di Boemia, p. 262. - Il regno d'Ungheria, p. 264. - Il regno di Polonia, p. 266.

XI. — ***Balcania e Sarmazia nei secoli XIV e XV*** . . 267

La Balcania; le lotte d'influenza, e le invasioni mongoloidi, p. 267. - I Turchi alla conquista della Balcania e di Costantinopoli, p. 268. - Le ulteriori conquiste di Maometto II, p. 272. - L'importanza della monarchia ottomana, p. 273. - Conseguenze della formazione dell'Impero ottomano, p. 274. - Le condizioni della Sarmazia, p. 275. - La conquista dell'indipendenza; la fine dell'orda d'oro, p. 277. - Lo Stato moscovita; la cultura, p. 277.

XII. — ***La cultura europea; le grandi invenzioni, e le scoperte geografiche*** . . . . *Pag.* 279

L'umanesimo fuori d'Italia, p. 279. - L'umanesimo in Germania, p. 280. - L'atteggiamento dell'umanesimo in Francia, p. 282. - Il rinascimento artistico fuori d'Italia, p. 282. - Le grandi invenzioni, p. 284. - L'arte tipografica, p. 285. - L'applicazione della bussola alla navigazione, p. 287. - La polvere pirica e le armi da fuoco, p. 287. - Le scoperte geografiche e le loro cause, p. 289. - La circumnavigazione dell'Africa e il Portogallo, p. 290. - La scoperta del Nuovo Mondo e la Spagna, 292. - Altri esploratori, p. 296. - Conseguenze delle grandi scoperte geografiche, p. 297.

G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

Fornaciari Raffaello — *Disegno storico della Letteratura italiana dalle origini fino a tutto il secolo XIX*. Ottava edizione riveduta e annotata da ANTONIO ZARDO . . . . L. 9 —

Longinotti G. e Baccini M. — *La Letteratura italiana nella Storia della cultura.*

Volume I. - *Dalle origini al Rinascimento*. Con 86 illustrazioni e 4 tavole facsimili fuori testo . . . . . . 5 —

Volume II. - *La rinascita letteraria e il risveglio scientifico*. (Sec. XV, XVI e XVII). Con 99 illustrazioni e un facsimile . . . . 5 —

Volume III. - *Lo spirito italiano*. (Sec. XVIII e XIX). Con 40 illustrazioni ed un facsimile . . . . 5 —

Masetti Bencini I. — *Letture sulla preistoria d'Europa e d'Italia*, ad uso delle Scuole medie secondarie. Con molte illustrazioni . . . . 2 —

— *L'Egitto, secondo gli scrittori antichi e moderni*. Letture ad uso delle Scuole secondarie. Con molte illustrazioni. Seconda edizione riveduta . . . . 3 —

Messeri Antonio — *Breve Storia moderna*, ad uso delle Scuole secondarie e delle persone côlte.

Vol. I (dalla fine del sec. XV al 1748). Nuova edizione interamente rifatta, coll'aggiunta di un ricco indice alfabetico . . . . 4 —

Vol. II (secoli XVIII e XIX). Parte I . . . . 3 —

» II (» ») » II 3,60

Palmarini I. M. — *Antologia di Storia dell'arte. - Dagli albori del Rinascimento alla decadenza*. Con 118 illustrazioni ed un *Indice* biografico e artistico dei principali pittori, scultori e architetti. 4,20

Savelli Agostino — *Manuale di Storia Europea e particolarmente Italiana*, dal 476 dopo Cristo ai giorni nostri, ad uso delle Scuole e delle persone côlte :

Vol. I - *Il Medio Evo*	Parte I	(476-1000).	Nuova ediz.	6 —
» I - »	» II	(1000-1492).	» » .	6 —
» II - *Evo moderno*	» I	(1313-1492).	» » .	7,50
» II - »	» II	(1492-1748).	» » .	7,50
» III - *Evo contemporaneo*	» I	(1748-1815).	» » .	8 —
» III - »	» II	(1815-1878).	» » .	9 —
» III - »	» III	(1878-1920).	» » .	10 —

Venturi Giov. Antonio — *Storia della Letteratura italiana*, compendiata ad uso delle Scuole secondarie. Ottava edizione rifatta 7,20

VOLUME 2
PART 2

A. SAVELLI ⚜ MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 d. C. A' GIORNI NOSTRI, AD USO DELLE SCUOLE E DELLE PERSONE COLTE ⚜ VOL. II. EVO MODERNO.

PARTE II. (1492-1748) ⚜ NUOVA EDIZIONE.

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXII

A. SAVELLI

MANUALE DI STORIA EUROPEA

E PARTICOLARMENTE ITALIANA, DAL 476 d. C. A' GIORNI NOSTRI, AD USO DELLE SCUOLE E DELLE PERSONE COLTE

VOL. II. EVO MODERNO.

PARTE II. (1492-1748)

NUOVA EDIZIONE.

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXI

PROPRIETÀ LETTERARIA

1990-1920. — Firenze, Stab. Tip. E. Ariani, Via San Gallo, 33.

ETÀ DELLA RIFORMA
E DELLA PREVALENZA DEGLI STATI ATLANTICI

(Scorcio del sec. XV - Seconda metà del sec. XVII)

I.

La calata di Carlo VIII in Italia e le conseguenze immediate di essa.

Considerazioni intorno alla seconda età dell'evo moderno. — Sotto quella specie di paludamento fra classico e moderno, che è l'apparenza del Rinascimento, in mezzo a una prosperità economica e artistica meravigliosa, scorgiamo in Italia i sintomi di una grave malattia: la mancanza di ogni idealità nazionale, lo scetticismo politico, l'impreparazione militare. Di questi guai si accorsero molti spiriti elevati; fra gli altri il Machiavelli e Benedetto Varchi, il quale scriveva: « .... E per vero dire mai le fatiche e gli infortunî d'Italia non cesseranno, infino (poichè sperare da' Pontefici un cotal benefizio non si dee) ch'alcuno previdente e fortunato principe non ne prenda la Signoria » [*Storie fiorentine* Libro 2°, t. II, p. 96 delle Opere, Mil. 1834]. In realtà il progresso sociale grandissimo aveva sconvolto tutte le vecchie istituzioni, senza che le nuove si fossero consolidate; mentre per di più le scoperte geografiche e il trionfo turco nel mediterraneo orientale preparavano la rovina economica nostra. Questa evidente debolezza militare e politica doveva

necessariamente allettare gli stranieri, cui non mancavano pretesti formali, per esempio, questioni di successione, a estendere il proprio dominio, approfittando della occasione favorevole. Durante questo periodo d'espansione straniera nella patria nostra, quando le potenze occidentali calavano a definire le loro contese di supremazia nella pianura padana, scoppiava la *Riforma*, per la quale parteggiarono principi e sovrani. La lotta, sostenuta con le armi, e non soltanto con disquisizioni sulla Bibbia e sul Vangelo, fu una vera e propria rivoluzione, a cui tennero dietro guerre di religione, che insanguinarono specialmente la Francia e la Germania. Così in quest' età (1494-1648), a buon dritto chiamata delle guerre di conquista e di predominio e delle lotte di religione, s'immiserisce e decade l'Italia, mentre, dopo un' effimera egemonia iberica, si viene preparando il trionfo della Francia e dell'Inghilterra.

Come fu apparecchiata la passata di Carlo VIII in Italia. — L'Italia, sullo scorcio del secolo XV, appariva, un paese florido e saldo. Era ricca; potente per mare; fiorente per industrie e per traffici; godeva di una magnificenza e di un lusso di vita, quale non si trovava altrove; si allietava di tutto lo splendore delle arti, delle lettere e delle scienze; era il centro di un potere mondiale, come il papato; sembrava inoltre quieta all'interno. Ma nel 1494 un fatto, tutt'altro che inatteso, doveva scuotere la fiducia nell'avvenire nostro, proprio quando il lavoro di trasformazione regionale era nel pieno suo svolgimento. I Francesi, nostri clienti nel campo industriale e commerciale, mal soffrivano di essere tributari, mentre si sentivano più forti di noi; e se ne lamentavano per es. negli Stati generali del 1484, i quali « *deplorarono il largo tributo che i Francesi pagavano annualmente alle industrie italiane* ». Inoltre alcuni Stati, come il ducato di Savoia e il Comune di Firenze, erano, in qualche modo, sotto la protezione del Re di Francia; l'uno, per la sua debolezza e la sua vicinanza; l'altro, dovendosi regolare

conforme agli interessi commerciali suoi propri. Così il sovrano francese, invitato dai suoi stessi protetti o per conto proprio, si intrometteva sempre nelle nostre faccende; tanto più che nel secolo XV considerava la repubblica di Genova, il ducato di Milano e il regno di Napoli come di diritto appartenenti alla corona. La Liguria era stata più volte soggetta alla signoria francese; nel 1481, estintosi il ramo maschile della casa d'Angiò, il Re di Francia, s'era atteggiato ad erede anche del regno napoletano; mentre per il matrimonio di Valentina Visconti con un principe della casa d'Orléans (1389), egli, dopo la morte di Filippo Maria, poteva vantare dei diritti sul ducato di Milano. Per evitare quindi un'invasione francese occorreva che i grandi Stati nostri non solo non si guerreggiassero a vicenda, ma seguissero una politica concorde; invece essi, in lotta sorda fra di loro, si appoggiavano senza scrupolo alcuno sugli stranieri. L'assassinio di Galeazzo Maria Sforza (1474) aveva prodotto un gravissimo danno, porgendo occasione alle ambizioni sfrenate di Lodovico il Moro, che, col titolo di reggente, aveva impreso a governare il ducato. Le rivalità fra gli Stati nostri avevano spesso minacciato di indurre gli stranieri a calare in Italia (il papa e gli stessi Veneziani s'erano, e non una sola volta, dati d'attorno per chiamare il Re di Francia); ma Lorenzo dei Medici s'era adoperato sempre per tutta la sua vita ad impedire che si spezzasse del tutto l'*equilibrio italiano*.

Morto Lorenzo il Magnifico, Piero (1492-1494), di troppo inferiore al padre, si trovò dinanzi a un'evidente mutazione delle condizioni degli Stati nostri per la rottura, sempre più palese, fra il reame di Napoli e il ducato di Milano. Egli era propenso a Ferdinando I, a cui s'accostava anche Alessandro VI; Venezia rimaneva in disparte, quasi attendesse il momento opportuno di estendersi a' danni del ducato lombardo. Il Moro, vedendo questa specie di isolamento ostile, ebbe l'idea, nè nuova nè strana nelle condizioni nostre, di

ricorrere a un protettore fuori d'Italia, e credette di averlo trovato nel Re di Francia. Carlo VIII, nutrito di letture cavalleresche, volgeva in mente di conquistare il Santo Sepolcro, e di cacciare i Turchi da Costantinopoli; per esser libero da ogni altra preoccupazione aveva perfino, col trattato di Senlis (1493), restituito le provincie dell'Artois e della Franca Contea alla casa di Asburgo, ceduto il Rossiglione a Ferdinando il Cattolico e promesso di pagare una grossa somma a Enrico VII d'Inghilterra. Per quel vasto programma di espansione orientale occorreva una base militare: quale altra poteva desiderarne migliore del regno napoletano, su cui, d'altra parte, vantava diritti di successione? Ora Lodovico il Moro, timoroso di perdere il dominio per l'atteggiamento di Ferdinando di Napoli, favorevole al duca Gian Galeazzo, marito della sua nipote Isabella, assecondò il disegno del Re. Nè soltanto la diplomazia del Moro e i fuorusciti napoletani spingevano Carlo VIII a far valere con la forza i suoi diritti sul reame, ma anche taluni cardinali, soprattutto Giuliano della Rovere, lo incitavano a passar fra noi per favorire la riunione di un concilio, che deponesse il pontefice Alessandro VI immorale e, dicevano, simoniaco. Con tutti questi incitamenti Carlo VIII non si risolvè subito; non erano poche le difficoltà, che poteva presentare l'impresa, alla quale molti della nobiltà francese e alcuni fra' più prudenti dei suoi consiglieri si mostravano contrarî, gli uni timorosi che troppo crescesse l'autorità del sovrano, se la spedizione riusciva a bene, gli altri dubbiosi sull'esito della medesima. L'ambizione di Carlo VIII, vagheggiante di emulare Luigi IX o Carlo Magno, le tradizioni della politica francese, avvezza a mescolarsi sempre nelle nostre faccende, l'energia della monarchia, che aveva un ampio campo nel quale espandersi, finirono col far risolvere il Re ad attuare l'impresa di Napoli conforme alle speranze e ai consigli di Lodovico il Moro, che nell'animo suo si giustificava con l'esempio altrui e la necessità di mantenersi il dominio. D'altra parte, quando Carlo VIII fosse venuto in Italia, non poteva il Moro, dopo essersene servito di strumento ai suoi fini, liberarsene con l'abilità della sua diplomazia?

La spedizione italiana di Carlo VIII. — Il « *Ciro Novello* », come il Savonarola chiamava Carlo VIII, messosi d'accordo col Moro, ed assicuratosi il passaggio, attraverso il ducato di Savoia, calava in Italia per il Monginevra (2 settembre 1494) e si recava a Torino e poi in Asti, dove fra gli altri personaggi andavano ad ossequiarlo Lodovico il Moro e la moglie Beatrice. Da Asti, dove trattò col Moro e con altri sulla via da tenere per condurre l'esercito regio, da 30 ai 40,000 uomini con 36 cannoni, all'impresa napoletana, si recò a Pavia a far visita a Giovanni Galeazzo (14 ottobre); e si commosse alle parole di lui e di sua moglie Isabella, che gli raccomandavano il loro primogenito Francesco. Sette giorni dopo, morto l'infelice duca di tisi, sebbene si vociferasse di avvelenamento, il Moro si faceva eleggere duca di Milano, mentre Carlo VIII oramai stava per dirigersi verso il centro dell'Italia con buoni auspicî, poichè le truppe regie, sotto il D'Aubigny, avevano in Romagna respinto le soldatesche del duca di Calabria, Ferrandino, e la flotta franco-genovese aveva vinto a Rapallo quella napoletana. Il giovane Re per la Cisa si avviava a Pontremoli e di là a Fivizzano, ch'egli prese passando a fil di spada i difensori. Il popolo fiorentino, malcontento di Piero dei Medici, e desideroso di rimanere in buoni rapporti col Re, conforme alle antiche tradizioni, risolvè (2 novembre) di mandargli otto ambasciatori e fra questi il Medici. Il quale però si recò solo alla presenza di Carlo VIII, che si trovava in una badia presso Sarzana, da lui assediata, e si mise completamente nelle mani di lui, a cui promise di consegnare immediatamente, per tutta la durata della guerra, Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, Pisa e Livorno, come pegno dei 200,000 ducati, che assicurava di sborsagli. Tornato a Firenze la sera del 9 novembre, seppe d'esser stato spodestato, avendo la sua viltà irritato

gli animi di moltissimi, che pensavano col Capponi, *« essere ormai tempo di uscire di governo di fanciulli e di recuperare la libertà »*. Volle tentare di opporsi e fu gridato ribelle con l'imposizione di grossa taglia; cosicchè si rifugiò coi suoi a Venezia; mentre Pisa giurando fedeltà al Re (10 novembre), e abbattendo, a furia di popolo, gli odiatissimi marzocchi fiorentini, accoglieva un presidio francese. Finalmente Carlo VIII, a cui si erano mandati nuovi oratori, coi quali s'era schermito di trattare, entrava in Firenze (17 novembre), per porta S. Friano, con grande e magnifico apparato, accompagnato da fanti e uomini d'arme, con la lancia sulla coscia, come un conquistatore. Questo *« omicino aliegro in viso, con un grande naso et il viso largo »*, passò i primi giorni in mezzo alle feste e al chiasso; ma, quando si venne alle trattative fra lui e i quattro, scelti a discutere, le cose si fecero serie assai; Piero Capponi, sdegnando di accogliere le gravissime condizioni che Carlo VIII voleva imporre alla città, gli stracciò di mano i capitoli proposti esclamando: « poichè si domandano cose disoneste, voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane ». L'atto del Capponi fu coraggioso; ma ebbe efficacia, perchè Firenze s'era venuta preparando, col chiamare gente dal contado e col rafforzarsi; e il Re non ignorava quanto sarebbe stato difficile per lui il dover combattere entro le strette vie della città con gli abitanti, risoluti a un'energica difesa. Queste considerazioni certamente, senza escludere l'impressione che gli avrebbero fatta le parole dell'animoso Savonarola, che aveva avuto occasione di parlargli anche a Pisa, indussero il giovane sovrano a mitigare le sue pretese, contentandosi di 120,000 fiorini (più di un milione e mezzo). Firenze divenne sua alleata e le fu promesso di restituirle le terre avute da Piero, alla fine della spedizione napoletana, o, al più tardi, dopo due anni, quand'anche l'impresa fosse andata male. Partì quindi per la via di Siena alla volta di Roma; il papa, favorevole al Re di Napoli, si trovava così alla mercè di

Carlo VIII, che, dopo inutili trattative, il 31 decembre entrava in Roma, sostenuto da' nemici del Borgia. Il quale, pieno di paura, perchè al giovin sovrano facevano capo quanti avrebbero voluto la sua deposizione, si chiudeva in Castel S. Angelo. Ma, siccome il pontefice si trovava nel più grave imbarazzo e Carlo VIII desiderava l'investitura del reame di Napoli, essi finirono con l'accordarsi (15 gennaio) e il giorno dopo si abboccarono insieme. Così il Re, seguito dal Cardinale Cesare Borgia, figliolo del Papa, che egli volle seco quasi ostaggio, si avviò alla volta di Napoli, dove c'erano forze sufficienti per tentare una resistenza seria; ma la strage, fatta da' Francesi a Monte S. Giovanni, la prima terra del reame, occupata da loro, e il sacco dato a S. Germano, abbandonata dalle truppe regie, spaventarono anche coloro, se pur ce n'erano, che avrebbero voluto opporsi all'avanzata francese. Persino Gian Giacomo Trivulzio, condottiero al soldo del Re di Napoli, passò dalla parte degli invasori. Così il reame cadeva in balìa di Carlo VIII, dopo esser stato travagliato in quei due anni da gravi vicende interne; poichè, morto Ferdinando I (23 gennaio 1494), il suo successore Alfonso II, coronato dall'arcivescovo napoletano in nome del papa (8 marzo), avvistosi che, odiato com'era dalla nobiltà, memore della sua spietata condotta nella congiura baronale, avrebbe incontrate difficoltà gravissime nel governare, abdicò in favore del figliolo Ferdinando II, ritirandosi in un convento, dove morì (gennaio 1495). Il giovane sovrano fece il possibile per opporsi all'invasione; ma, abbandonato da tutti, si rifugiò nell'isola d'Ischia (23 febbraio) con le donne e con lo zio Federigo « con tutto l'avere, danari e robe, quanto aveva potuto recuperare ». Così, quasi senza colpo ferire, i Francesi avevano traversato la penisola e conquistato il regno di Napoli, lì per lì ordinato militarmente e lasciato in balìa dei signori francesi.

La lega contro la Francia ed il rimpatrio di Carlo VIII. — Gli stranieri non si aspettavano che Carlo VIII incontrasse una

grande resistenza; ma non credevano poi l'impresa tanto facile. Anche in Italia quella agevole conquista fece straordinaria impressione, tanto che un cronista veneziano la disse degna di Cesare e di Alessandro; mentre più equamente il Machiavelli scrisse « *Carlo VIII pigliò l' Italia col gesso* ». Questa fortunata passeggiata militare fece riflettere i nostri sovranelli, a cominciare da Lodovico il Moro, che, avendo ottenuto il suo intento, si rivolse alla repubblica di Venezia confessando di aver commesso un errore « *per mantenersi nel loco dove era* » e affermando che bisognava essere « *buoni italiani* ». In conseguenza con molta facilità si potè concludere una lega fra gli Stati italiani, Venezia, Milano, Roma, per la durata di venticinque anni, alla quale accederono il Re di Spagna, Ferdinando II il Cattolico, e Massimiliano I d'Austria (31 marzo). Mentre Carlo VIII stava dandosi bel tempo e vagheggiava la grande crociata, senza dimenticarsi di sfruttare finanziariamente i nuovi dominî, gli oratori veneziani comunicarono (5 aprile) ufficialmente la conclusione del trattato al Re, che ne rimase profondamente addolorato. Ormai a lui non rimaneva che prepararsi a partire, ma prima volle fare un trionfale ingresso in Napoli, con straordinaria pompa, accompagnato da' signori napoletani e francesi, in abbigliamento imperiale (12 maggio). Siccome non aveva modo di andare per mare con le sue truppe, bisognò che si acconciasse a rifare la strada già percorsa; quindi, lasciato come vicerè il Montpensier, mosse da Napoli alla volta di Roma, donde il pontefice era partito rifugiandosi prima a Orvieto, poi a Venezia. Per la Toscana giunse indisturbato fino all'Alta Italia, dove a Fornovo (Parma), al Taro, trovò l'esercito dei collegati, sotto il comando di Francesco Gonzaga, che tentò impedirgli il passo. La battaglia (6 luglio) fu, per quel che era solito avvenire fra noi, sanguinosa (morirono circa tremila uomini), però indecisa, tanto che le due parti si attribuirono la vittoria. Le nostre milizie mercenarie combatterono valorosamente; fosse però caso o strattagemma (alcuni lo ascrivono al consiglio di Matteo Baiardo), rimasero senza scorta le salmerie francesi e gli *stradiotti*, al servizio di Venezia, si gettarono a predare. I Francesi allora poterono aprirsi il passo e varcare il fiume conteso; cioè ottennero di salvarsi. Dice giustamente il Giovio di questa battaglia: « Haec est illa memorabilis Tarensis pugna, qua maiore aliquanto temeritate quam ignavia antiquum italicae militiae decus amisimus » [PAULI JOVII, *Historiae sui temporis* II].

Carlo VIII, da Asti recatosi a Torino, aprì trattative con Venezia e col duca di Milano, ma quando, il 17 novembre, s'avviava in Francia, ormai il regno di Napoli era perduto, e non poteva dir di portar seco che « *some 20,000 di robe rubate* », fra cui parte della preziosa biblioteca aragonese. Difatti fino dal 7 luglio Ferdinando II rientrava in Napoli, con l'aiuto degli Spagnoli e dei Veneziani, che si tennero però alcune terre importanti. Così tutta l'impresa del giovane Re francese era miseramente rovinata; ed egli stesso, assai screditato e scomunicato dal papa, che ormai aveva ripreso tutto il suo coraggio. La calata dei Francesi aveva però dimostrato a luce meridiana che l'Italia, così discorde com'era, non si trovava in grado di resistere a qualsiasi invasione straniera. Ogni Stato pensava esclusivamente al suo interesse del momento, e sebbene la retorica si scagli solo contro quel tristo uomo del Moro, nessuno rifuggiva dall'invocare gli stranieri, quando gli faceva comodo.

Effetti immediati della passata di Carlo VIII. Firenze e il Savonarola. — Il contraccolpo del tentativo di Carlo VIII, andato del tutto a vuoto con la ritirata del Montpensier e del D'Aubigny, in Toscana fu veramente notevole. Firenze, dal 1434 al 1494, stata una Signoria, sebbene conservasse le apparenze del Comune, tanto che in più d'un secolo e mezzo si eran successi i Medici di padre in figlio, avea per l'inetta politica di Piero abbattuta la signoria medicea. Era possibile ricostituire tal quale l'antico Comune? e, se non era fatti-

grande resistenza; ma non credevano poi l'impresa tanto facile. Anche in Italia quella agevole conquista fece straordinaria impressione, tanto che un cronista veneziano la disse degna di Cesare e di Alessandro; mentre più equamente il Machiavelli scrisse « *Carlo VIII pigliò l' Italia col gesso* ». Questa fortunata passeggiata militare fece riflettere i nostri sovranelli, a cominciare da Lodovico il Moro, che, avendo ottenuto il suo intento, si rivolse alla repubblica di Venezia confessando di aver commesso un errore « *per mantenersi nel loco dove era* » e affermando che bisognava essere « *buoni italiani* ». In conseguenza con molta facilità si potè concludere una lega fra gli Stati italiani, Venezia, Milano, Roma, per la durata di venticinque anni, alla quale accedevono il Re di Spagna, Ferdinando II il Cattolico, e Massimiliano I d'Austria (31 marzo). Mentre Carlo VIII stava dandosi bel tempo e vagheggiava la grande crociata, senza dimenticarsi di sfruttare finanziariamente i nuovi dominî, gli oratori veneziani comunicarono (5 aprile) officialmente la conclusione del trattato al Re, che ne rimase profondamente addolorato. Ormai a lui non rimaneva che prepararsi a partire, ma prima volle fare un trionfale ingresso in Napoli, con straordinaria pompa, accompagnato da' signori napoletani e francesi, in abbigliamento imperiale (12 maggio). Siccome non aveva modo di andare per mare con le sue truppe, bisognò che si acconciasse a rifare la strada già percorsa; quindi, lasciato come vicerè il Montpensier, mosse da Napoli alla volta di Roma, donde il pontefice era partito rifugiandosi prima a Orvieto, poi a Venezia. Per la Toscana giunse indisturbato fino all'Alta Italia, dove a Fornovo (Parma), al Taro, trovò l'esercito dei collegati, sotto il comando di Francesco Gonzaga, che tentò impedirgli il passo. La battaglia (6 luglio) fu, per quel che era solito avvenire fra noi, sanguinosa (morirono circa tremila uomini), però indecisa, tanto che le due parti si attribuirono la vittoria. Le nostre milizie mercenarie combatterono valorosamente; fosse però caso

o strattagemma (alcuni lo ascrivono al consiglio di Matteo Baiardo), rimasero senza scorta le salmerie francesi e gli *stradiotti*, al servizio di Venezia, si gettarono a predare. I Francesi allora poterono aprirsi il passo e varcare il fiume conteso; cioè ottennero di salvarsi. Dice giustamente il Giovio di questa battaglia: « Haec est illa memorabilis Tarensis pugna, qua maiore aliquanto temeritate quam ignavia antiquum italicae militiae decus amisimus » [PAULI JOVII, *Historiae sui temporis* II].

Carlo VIII, da Asti recatosi a Torino, aprì trattative con Venezia e col duca di Milano, ma quando, il 17 novembre, s'avviava in Francia, ormai il regno di Napoli era perduto, e non poteva dir di portar seco che « *some 20,000 di robe rubate* », fra cui parte della preziosa biblioteca aragonese. Difatti fino dal 7 luglio Ferdinando II rientrava in Napoli, con l'aiuto degli Spagnoli e dei Veneziani, che si tennero però alcune terre importanti. Così tutta l'impresa del giovane Re francese era miseramente rovinata; ed egli stesso, assai screditato e scomunicato dal papa, che ormai aveva ripreso tutto il suo coraggio. La calata dei Francesi aveva però dimostrato a luce meridiana che l'Italia, così discorde com'era, non si trovava in grado di resistere a qualsiasi invasione straniera. Ogni Stato pensava esclusivamente al suo interesse del momento, e sebbene la retorica si scagli solo contro quel tristo uomo del Moro, nessuno rifuggiva dall'invocare gli stranieri, quando gli faceva comodo.

Effetti immediati della passata di Carlo VIII. Firenze e il Savonarola. — Il contraccolpo del tentativo di Carlo VIII, andato del tutto a vuoto con la ritirata del Montpensier e del D'Aubigny, in Toscana fu veramente notevole. Firenze, dal 1434 al 1494, stata una Signoria, sebbene conservasse le apparenze del Comune, tanto che in più d'un secolo e mezzo si eran successi i Medici di padre in figlio, avea per l'inetta politica di Piero abbattuta la signoria medicea. Era possibile ricostituire tal quale l'antico Comune? e, se non era fatti-

bile, nè desiderabile, quali modificazioni gli si dovevano apportare ? Fra le repubbliche medioevali l'unica, rimasta forte e potente, era quella di Venezia; era naturale che il pensiero di molti corresse a quell'esempio cospicuo di saldezza politica e suggerisse l'idea d'imitarne la costituzione. Dopo un po' d'incertezza, prevalse questa tendenza, quando ne' consueti consigli del popolo e del Comune fu vinta la pratica dell'istituzione del *consiglio grande o maggiore* (23 dicembre 1494), nel quale potevano sedere quanti il 1° gennaio del 1495 avessero 29 anni finiti, purchè il babbo e il nonno o il bisnonno avessero ricoperto una delle tre principali cariche della città. Dal consiglio grande doveva essere eletto il *consiglio dei 60*, e il *consiglio degli 80*, detto dei « *Richiesti della Signoria* ». Quando con l'agosto del 1495 fu abolito il parlamento, s'era già fatto un gran passo nella via dell'imitazione veneziana, poichè i *beneficiati* fiorentini, cioè gli aventi diritto a sedere nel *consiglio grande*, non s'assomigliavano a' gentiluomini veneziani, come le leggi del decembre 1494 alla serrata del maggior consiglio ? Se le apparenze erano diverse, la sostanza non era differente; poichè, come a Venezia i soli gentiluomini della città entravano nel maggior consiglio, a Firenze solo i beneficiati, calcolati a 3,200 sopra una popolazione di 90,000 abitanti. Chi ebbe molta efficacia nell'indurre i cittadini ad accettare queste riforme non fu un politico di professione, ma un Domenicano, sulle vicende del quale occorre fermarci un po': chè, sebbene centro umanistico e artistico e di gaia vita, Firenze, per vari anni, si assoggettò volenterosa a una specie di dittatura morale e politica di questo frate. Girolamo Savonarola, nato a Ferrara (21 settembre 1452) di famiglia padovana, addestrato, come tutti i giovani della sua condizione, nella coltura umanistica, fuggì di soppiatto a Bologna (1475), dove entrò nel convento dei Domenicani, come semplice converso; ma i superiori, accortisi dell'ingegno e dell'anima ardente di lui, l'avviarono al sacerdozio. Venuto a Firenze nel convento di S. Marco

(1481) si segnalò ben tosto fra' confratelli; e, quantunque secondo la tradizione negasse l'assoluzione al moribondo Lorenzo il Magnifico, perchè non acconsentì alla ingiunzione di riporre in libertà Firenze, visse in buoni rapporti con Piero. L'opera politica e la vera potenza del Savonarola cominciarono soltanto nel 1494, dopo la cacciata dei Medici. L'ascendente, da lui esercitato, derivava, in gran parte, dalla sua predicazione; e di questo ascendente non possiamo giudicare noi leggendo le sue prediche, poichè non proviamo certo quella straordinaria impressione, che provavano i suoi ascoltatori. Parlava con grande energia contro l'immoralità e l'egoismo degl'Italiani, in una forma piena di cuore, con sentimento, con anima, e, prendendo tono e atteggiamento di profeta, aveva più volte preannunziato che sarebbe avvenuta presto un'invasione straniera come castigo di Dio. Il vaticinio parve avverato dalla discesa di Carlo VIII, e il fatto procurò grande fama al Savonarola, che, desideroso di riaccendere in Italia la fiamma dell'antica fede, combatteva la corruzione e per ciò attaccava anche il clero degenere. Spesso faceva delle vere profezie sull'Italia e sulla Chiesa e aggiungeva d'esser pronto a provare le sue affermazioni e visioni « *con ragione naturale et con ragione et segno soprannaturale* ». Intorno a questo uomo, veramente singolare, per un intero quadriennio s'agitarono tutti i partiti, sì favorevoli, come contrari; ed egli fu quasi la fiaccola che illuminò tutta la vita fiorentina, nella quale fermentavano gli odi fra i nemici de' Medici e i loro amici, lavoranti sott'acqua e perciò chiamati *Bigi* (*Palleschi*). Nel partito repubblicano c'erano queste gradazioni: coloro che pur favorevoli al Comune, quale s'era ricostituito, non avevano nessuna simpatia per i frati, impicciantisi di politica, in genere, e per il Savonarola in specie, e quindi stavano in suo favore e de' seguaci suoi, a malincuore, e solo perchè lo ritenevano necessario a consolidare lo Stato, ed erano i *Bianchi*; gli aristocratici, avversi al governo attuale e furibondi contro il Savonarola, i quali avreb-

bero voluto ricostituire l'antica oligarchia e si dicevano gli *Arrabbiati,* e finalmente gli entusiasti del Frate (così veniva chiamato senz' altro, il Savonarola) gente della media borghesia e quasi tutto il popolo minuto, battezzati dagli avversari col nomignolo di *Piagnoni*, perchè piangevano e si lamentavano sull' immoralità dilagante. Sebbene il Savonarola non avesse nessuna carica, fu potentissimo, appoggiato com'era da un partito entusiastico e numeroso. Quali erano le idee politiche del Frate? Egli, conforme al concetto medioevale e tomistico, credeva la monarchia la miglior forma di governo, ma riteneva ci fossero città e luoghi, a' quali essa non fosse conveniente, e che uno di questi fosse appunto Firenze. (Cfr. il suo *Trattato del reggimento di Firenze*). Considerando i Medici come i principali autori del decadimento morale fiorentino, sosteneva il reggimento comunale e s'opponeva al loro ritorno, poichè il primo e vero scopo di lui, quello pel quale di continuo si professava inviato di Dio, era la riforma morale. Quanto a concetti politici non ne aveva, e in conseguenza si restringeva a raccomandare il *bene comune* e parlava d'imitare le forme dell' unico Comune sopravvissuto, cioè il veneziano, come quello che pareva il meno imperfetto. Per questo complesso di cause il reggimento, sorto sotto i suoi auspici, fu afflitto da una piaga molto grave, l'indefinita autorità dei magistrati, per quanto il Savonarola dicesse che le mancanze si sarebbero levate col tempo e che Dio creò il mondo non in uno, ma in sei giorni. Del resto il suo ideale era una specie di democrazia teocratica, per la quale egli poco considerava le cose terrene: « Ecco li mia fiorentini tutto dì a queste cose temporale.... Se Firenze andasse per terra et perdessi la libertà, et tutte le cose temporale, non basta che ha il lume di Dio che la può condurre in paradiso? Bada questo, et se tu se' christiano non cercherai altro che questo lume » (Predica XXXIII). La lotta, ch'egli doveva sostenere in Firenze, era accanita; lotta politica, per parte degli avversari, Arrabbiati e Palleschi, che lo combattevano come pericoloso alle loro aspirazioni politiche, lotta morale per parte della gioventù scapestrata e della famosa squadra dei *Compagnacci*, sdegnati della campagna, che il Frate e i suoi seguaci più ardenti facevano contro quella ch'essi chiamavano l' immoralità. Si ricordi l'abbruciamento, fatto sulla piazza, l' ultimo giorno di carnevale, delle vanità, cioè di figure, libri, pitture, ed altri oggetti lascivi e disonesti, che de' fanciulli andavano raccogliendo di casa in casa, dove chiedevano l'anatema. Nè solo in Firenze erano attivi avversari del Savonarola, ma fuori, i partigiani de' Medici, che l'accusavano d'essere « *suto cagione di tutto il male de Piero* »; i Veneziani, e lo Sforza, che consideravano pericolosa la predicazione di colui che « zerchava la ruina de Italia, et che la fussi depredata da barbari »; perchè egli parlava sempre di un grande castigo, che attendeva l'Italia, divenuta così immorale e senza fede, e attribuiva a sè stesso il non aver Firenze aderito alla lega antifrancese. Costoro si rivolsero al papa, che, seccato già dalle allusioni, fatte dal Savonarola, alla sua persona, quando parlava della corruzione dilagante nell' alto clero, con due brevi gli proibì d' insegnare e di predicare. Il Frate chiese scusa ed ebbe un tacito permesso, per opera dei « *Dieci di libertà e pace* », una specie di ministero degli esteri, di ripigliare la predicazione. Poi il papa, sollecitato dai nemici del Savonarola e irritato da nuove allusioni gli mandò un *monitorio*, e, in seguito, non essendosene il Frate curato, lo scomunicò (12 maggio 1497). Ma il bollente Domenicano, dichiarando invalida la scomunica, riprese a predicare in Duomo (11 febbraio 1498) ed uscì nella frase « *ferro rotto* » alludendo al pontefice. Il governo fiorentino fece il possibile per difendere il Savonarola; due cose premevano ad esso che il papa perdonasse il Frate e che Pisa fosse riconquistata. Finchè gli amici del Savonarola ebbero in mano la direzione della cosa pubblica, egli seguitò a predicare, se non in Duomo, almeno in S. Marco, profetando i più terribili

mali per l'Italia e il saccheggio di Roma; ma finalmente la paura d'un interdetto, che avrebbe danneggiato il commercio, il desiderio di quietare in qualche modo Alessandro VI e la speranza di averne l'aiuto nella guerra per Pisa, finirono col far scegliere una via di mezzo. La Signoria infatti gli proibì di più predicare (17 marzo 1498) ed egli obbedì. Nella quaresima di quell'anno un Francescano, Francesco di Puglia, predicava in S. Croce, e in S. Marco l'entusiasta discepolo del Savonarola Fra Domenico Buonvicini da Pescia. Fra i due si accese una violenta disputa; e il Francescano, che attaccava con violenza il Savonarola trattandolo da impostore per le sue profezie, sfidò l'avversario a un giudizio di Dio. Se il Savonarola non accettò, accettava Fra Domenico Bonvicini, cosicchè si finì col convenire ch'egli e Fra Girolamo Rondinelli si sarebbero sottoposti alla prova del fuoco, il 7 d'aprile. In mezzo all'agitazione della città, combattuta fra gli entusiasmi del misticismo e le necessità della politica realistica, fra gli odî delle fazioni avverse, nella piazza della Signoria si alzarono i palchi per il pubblico, mentre sotto le logge dell'Orcagna stavano due tribune per gli ordini rivali. Quando Fra Domenico Buonvicini con la pisside in mano e vestito dei paramenti sacri intendeva passare attraverso il rogo, i Francescani protestarono contro il sacrilegio e vollero ch'egli cambiasse le vesti. Le questioni tra i frati non finivano più; finchè la Signoria mandò l'ordine di sospendere l'esperimento. La notte passò agitatissima guadagnando terreno i nemici del Savonarola, che lo tacciavano di essere un malesperto impostore; la mattina dopo, Arrabbiati e Bigi assaltarono il convento di S. Marco; arrestarono il Savonarola e il Buonvicini e li condussero, fra gli insulti della folla, al palagio della Signoria; dove il giorno dipoi fu condotto anche Fra Salvatore Maruffi. Nelle lotte attorno il convento, nei tumulti e nei saccheggi delle case di alcuni Piagnoni, ci furono dei morti, fra' quali Francesco Valori, autorevole uomo della parte piagnonesca. A' tre frati furono istruiti

due processi dinanzi a una commissione fiorentina dal 9 al 25 aprile, usandosi naturalmente anche la tortura. Il Savonarola disdiceva sempre quello che i dolori gli facevano confessare; il Buonvicini, di corporatura atletica, rimase padrone di sè; il Maruffi fu il più debole. Con tutto ciò non risultava nulla di veramente grave, e i giudici ricorsero alla falsificazione dei processi. Finalmente dinanzi a due inviati del papa, che li avrebbe esortati a dichiarare reo Fra Girolamo « fosse pure un S. Giovanni Battista », ebbe luogo il processo definitivo. I due inviati, Domenico Torriani e Francesco Romolino, dichiararono eretici e scismatici i tre frati abbandonandoli al braccio secolare; gli Otto allora li condannarono al rogo. I tre Domenicani, dopo esser stati sconsacrati, furono impiccati e arsi nella piazza della Signoria (23 maggio 1498) e le loro ceneri gettate in Arno. Per lungo tempo in Firenze il Savonarola fu ritenuto per santo e se ne rievocarono le profezie che parvero avverarsi nel secolo successivo; il partito piagnonesco gli sopravvisse e rifiorì poi durante l'assedio. Sebbene qualcuno abbia voluto farne un precursore di Lutero, il Savonarola non abbandonò nè il domma, nè le forme del cattolicesimo; fu un mistico che credeva di dovere ascoltare in materia di disciplina la voce intima del sentimento religioso e di prenderla a guida, anche quando non s'accordava con quella del papato.

Firenze e la guerra di Pisa (1495-1509). — Dopo questa crisi interna, Firenze cercò di conseguire due fini, proseguire la guerra con Pisa, e svolgere la propensione a modellare le forme del Comune su quelle veneziane. Col 22 settembre 1502 si stabilì di fatti il gonfalonierato a vita, corrispondente al dogato; questa carica fu rivestita da Pier Soderini (1502-1512), uomo poco energico e di poco valore morale. Certo, s'egli fosse stato diverso, avrebbe potuto far qualcosa di più e meglio; ma non gli sarebbe stato possibile correggere radicalmente il difetto originale del nuovo Comune fiorentino. Del resto sotto il suo gonfalonierato, tanto agitato e

preoccupato per la lotta attorno a Pisa, occorreva un'opera alacre diplomatica, e militare. Vi si accinse Niccolò Machiavelli, primo cancelliere dei *« Dieci di libertà e pace »*, che per la stima del Soderini, e per la brevissima durata in carica dei Dieci, ebbe in pratica grande autorità, colto e di larghissima mente com'era; sebbene non fosse segretario della repubblica fiorentina, carica rivestita da Virgilio Marcello Adriani, un umanista, in ottimi rapporti con lui. Come primo cancelliere dei *« Dieci di libertà e pace »* ebbe occasione di recarsi spesso in missioni diplomatiche in Italia e all'estero, per esempio in Francia e in Germania. Questi viaggi e la dura esperienza delle milizie mercenarie lo richiamarono a meditare sull'arte della guerra, e lo indussero ad adoprarsi con tutta l'energia per formare una milizia cittadina, che egli chiamava *ordinanza* (1506). Ma i suoi sforzi non furono coronati da buon successo a Prato nel 1512; sebbene più tardi le milizie cittadine s'immortalassero nell'assedio di Firenze. Intanto la resistenza di Pisa si trascinava per le lunghe dando moltissimo da pensare a' Fiorentini, che ricorsero a tutti i mezzi servendosi della fame e allagandone il territorio, perchè la malaria decimasse i difensori. Finalmente il 6 giugno 1509 fu conclusa la resa; due giorni dopo v'entravano i Fiorentini innalzando di nuovo il marzocco, 14 anni innanzi abbattuto. I Fiorentini si dettero a riparare ai mali prodotti e allo spopolamento; ma Pisa aveva ormai il porto interrato; la campagna malarica, cosicchè non era agevole migliorarne, in breve, le condizioni. Sebbene i Pisani, dopo la resa, fossero trattati con umanità grandissima, pure perdevano tutti i diritti politici, diventando dei sudditi del Comune fiorentino; perciò le principali famiglie esularono a Palermo, a Lucca, in Sardegna e altrove. In quest'occasione esularono anche i Sismondi, da cui discese lo storico illustre delle repubbliche italiane.

II.

Luigi XII di Francia, Ferdinando il Cattolico e l'Italia.

La seconda spedizione francese in Italia. — Spentosi, l'anno stesso della morte del Savonarola, Carlo VIII senza lasciar discendenza, la corona passava a Luigi d'Orléans (1498-1515). Appena salito al trono prese fra' i suoi titoli quello di Re di Napoli e di duca di Milano e volse subito l'animo alle faccende italiane con l'intenzione di compiere al più presto l'impresa di Milano. I Veneziani, desiderosi d'ingrandirsi a' danni della Lombardia, i Fiorentini, legati alla vecchia loro politica, il papa e altri potentati per altre ragioni s'accostarono alla Francia. La repubblica di Venezia poi concluse ad Angers, (9 febbraio 1499) un trattato con cui, dietro il compenso della Ghiara d'Adda, prometteva d'aiutare Luigi XII a impossessarsi del ducato. Quando un esercito francese, sotto il comando di Gian Giacomo Trivulzio, fu calato in Italia ed ebbe invaso la Lombardia da occidente, e le milizie veneziane vi furono penetrate da oriente giungendo fino a Lodi, Lodovico il Moro, isolato politicamente, e abbandonato dai sudditi, fu costretto a scappare e rifugiarsi in Germania presso Massimiliano (settembre). L'alleanza veneziana e l'abbandono di Lodovico da parte di tutta l'Italia spiega meglio di qualunque ragionamento quanto fossero poco sinceri i rimproveri de' contemporanei, rivolti al Moro per l'accordo con Carlo VIII. Sullo scorcio del settembre Luigi XII si recava a Pavia e poi a Milano, dove si presentarono a lui gli ambasciatori degli Stati nostri principali, eccetto quelli del regno di Napoli, e prima di partire per la Francia (novembre 1499) lasciava il governo del ducato, col titolo di vicerè, a Gian Giacomo Trivulzio, uomo di guerra e statista irrequieto (l'epi-

grafe che gli fu posta *« qui numquam quievit quiescit »* lo dipinge benissimo), al vescovo di Luçon col nome di cancelliere, e al conte di Ligny, a cui fu affidato l'esercito.

L'essere il Trivulzio mal visto; il non incontrare in Milano il dominio francese le simpatie popolari, mentre quanti avevano una qualche intelligenza politica sentivano dolore dello spezzettamento del ducato; l'adoprarsi di Lodovico il Moro e del fratello suo, il cardinale Ascanio, a preparare la restaurazione allestendo un esercito in Svizzera e in Germania e mantenendo stretti rapporti con i loro partigiani milanesi, fecero celermente cambiare l'opinione pubblica; e il Moro, tanto maledetto, fu desiderato. Il 27 gennaio 1500 scoppiò una sollevazione in Milano; il duca entrava il 4 febbraio nella sua capitale e veniva rioccupando tutte le città del ducato; chè i Milanesi e i sudditi non solo non prestarono aiuto ai Francesi, ma anzi formarono milizie volontarie per sostenerlo. I Francesi, che avevano conquistato il Milanese « con gli sproni di legno », perdutolo con altrettanta facilità, si doveron ritirare di là dal Ticino, appoggiandosi a Mortara, mentre il Moro si chiudeva a Novara. Gli Svizzeri del Re di Francia s'intesero con quelli del duca e li persuasero ad abbandonare il Moro; il quale ottenne solo il permesso di travestirsi e mescolarsi con loro per tornare in Svizzera; ma riconosciuto (certo per tradimento) fu fatto prigioniero delle soldatesche a' servizi del Re (10 aprile). Gli Svizzeri traditori nel ritorno occuparono Bellinzona e i dintorni; territorio che, accresciuto in seguito, appartiene alla Svizzera col nome di canton Ticino: Lodovico il Moro frattanto, condotto nel castello di Loches, vi rimase prigioniero per dieci anni, finchè la morte non lo liberò (1510). Così il Re di Francia, che nominava governatore di Milano, Giorgio d'Amboise, cardinale di Rouen (il Roano degli storici e cronisti di quel tempo) potè mantenere il suo nuovo Stato dall'aprile del 1500 fino al 1512, aggiungendovi anche l'importante possesso di Genova.

Francesi e Spagnoli nel reame di Napoli. — La conquista del ducato di Milano non soddisfaceva le brame di Luigi XII, che aveva preso anche il titolo di Re di Napoli; sennonchè per effettuare, con una certa probabilità di buona riuscita, l'impresa, gli occorreva l'aiuto o almeno la neutralità del Re d'Aragona Ferdinando II il Cattolico, che, padrone della Sicilia e parente di Federico di Napoli, successo al nipote nel 1496, se ne atteggiava a protettore e difensore. Un accordo fra i due sovrani di Francia e d'Aragona, siccome, in realtà, la segreta brama di Ferdinando II era quella stessa di Luigi XII, cioè d'occupare il reame di Napoli, poteva parere impossibile; ma invece quest' opposizione d'interessi li indusse ad un accordo provvisorio, che agevolasse l'impresa napoletana con la segreta mira da ambedue le parti di afferrare la prima occasione per impadronirsi per sè dell'intero reame. Nel conciliare i due Re ebbe parte principalissima Alessandro VI, che aveva le sue brave ragioni personali d'ingraziarsi il sovrano di Francia. L'intesa fu ratificata col trattato segreto di Barcellona (11 novembre 1500), in virtù del quale a Luigi XII sarebbe toccata la Campania e l'Abruzzo, col titolo di Re di Napoli e di Gerusalemme, e a Ferdinando II d'Aragona la Calabria e la Puglia, col titolo ducale; mentre la dogana delle pecore rimaneva divisa per metà fra i due contraenti. La giustificazione del trattato avrebbe dovuto esser il pericolo turco, che, si diceva, spingeva i due potentati ad intendersi sulla questione napoletana. Le truppe francesi, sotto il signor d'Aubigny, calarono nel mezzogiorno; il re Federico di Napoli, ignaro dei patti stretti a suo danno, consegnò a Consalvo Hernandez di Cordova, soprannominato il *Gran Capitano*, che il Re d'Aragona aveva spedito col pretesto di difendere il reame dai Francesi, varie terre calabresi; ma, accortosi del tradimento il 2 agosto 1501 si rifugiò nell'isola d'Ischia, donde nel settembre, preferendo fra i due nemici quello che l'aveva combattuto a viso aperto, si recò in Francia ottenendo

dal Re il ducato d'Angiò ed una forte pensione. Non essendo l'accordo tra l'Aragona e la Francia sincero, era da aspettarsi che, occupato il regno, si sarebbe giunti a una lotta fra i due invasori: difatti, dopo lunghe contese sui confini rispettivi, poichè la Basilicata non era stata assegnata a nessuno dei due contraenti, la guerra franco-spagnola scoppiava (1502-1504). Da principio gli Spagnoli furono battuti in Calabria; ma ben presto (aprile 1503) presero il sopravvento vincendo a Seminara (21 aprile) e a Cerignola (28 aprile), dove i Francesi ebbero una tremenda sconfitta e lasciarono sul campo il loro capitano, duca di Nemours. Consalvo entrò vittorioso nella capitale (14 maggio) e l'anno dopo (1 gennaio 1504) riceveva la resa di Gaeta, riuscito vano il tentativo del la Tremouille di soccorrere la piazza e battere Consalvo (7 dicembre 1503), e falliti pure allo scopo i due eserciti francesi, mandati contro il Rossiglione e Fontarabia.

L'episodio più famoso di questa guerra è la disfida di Barletta, avvenuta, mentre i Francesi assediavano quella piazza, difesa dagli Spagnoli, con i quali stavano Fabrizio Colonna ed altri signori e baroni italiani. Avendo parecchi Francesi, fatti prigionieri dallo spagnolo Diego di Mendoza, chiamati vili gli Italiani, corsero violente parole fra gl'insultatori e Inigo Lopez de Ayala, che difendeva i guerrieri italiani. Fu stabilita una sfida, in cui tredici campioni dell'una nazione e tredici dell'altra dovevano combattere in campo chiuso. Gl'Italiani, de' quali era il capo Ettore Fieramosca, prode capuano, ottennero una splendida vittoria (13 febbraio 1503); vittoria che è incredibile quanto abbattesse i Francesi, come nota il Guicciardini, e che fu cantata da poeti e descritta da romanzieri dal sec. XVI fino a' nostri giorni. Con la resa di Gaeta la Francia perdeva ogni speranza di poter ricuperare il regno napoletano; s'intavolarono quindi e conclusero degli accordi diplomatici, pei quali (22 settembre 1504) il reame di Napoli passò a Filippo

d'Austria, figliolo di Massimiliano, e marito di Giovanna la Pazza, figlia de' Re Cattolici, e Carlo, allora di quattro anni, figliolo di Filippo e Giovanna, fu promesso sposo a Claudia, figliola di Luigi XII. Ma, andato a vuoto questo matrimonio, il vecchio Re Ferdinando, rimasto vedovo, sposò una principessa francese, nipote di Luigi XII (1506), che ebbe come dote il regno tanto conteso. Quasi conclusione di tutto questo viluppo matrimoniale e diplomatico la Spagna ebbe il regno di Napoli, dove la sua dominazione durò dal 1504 al 1707, due secoli interi. Così gran parte d'Italia era soggetta al dominio straniero, chè il Re di Spagna possedeva la Sardegna, la Sicilia e il reame di Napoli, cioè una metà della superficie d'Italia e un terzo della sua popolazione, e quello di Francia il ducato di Milano e Genova. Che cosa era ormai l'indipendenza italiana, se non una frase vuota di senso?

Alessandro VI e la casa Borgia. — Negl'importantissimi avvenimenti, ora esposti, ebbe parte notevolissima il pontefice Alessandro VI (1492-1503). Rodrigo Borgia, di stirpe spagnola (nipote di Callisto III, che lo creò cardinale (1456) quando aveva appena 25 anni) vice cancelliere della Chiesa, poi pontefice, ha una fama veramente pessima; tali e tanto orribili sono le cose che si raccontano sul conto suo. È impossibile lo sceverare quanto vi sia di esagerato e anche di calunnioso; ma si ritengono generalmente esagerate alcune tradizioni su di lui, come quelle delle orgie, descritte dal tedesco Burckardt, cerimoniere della Curia, e non vere le leggende dei suoi amori incestuosi. In ogni modo, Rodrigo Borgia era gioviale, superstizioso, violento all'eccesso, impulsivo; dominato dal sensualismo, e dall'amore per i figliuoli. Così lo ritraeva dinanzi al senato Paolo Cappello, oratore veneziano, dopo due anni di soggiorno a Roma: « Il Papa ha settant'anni; ogni dì ringiovanisce: i suoi pensieri non passano mai una notte; è di natura allegra, e sa quello che gli torna utile; e tutto il suo pensiero è di far grandi i suoi figliuoli, chè d'altro non ha cura ». Passata una gioventù sbrigliata

conducendo una vita affatto mondana, fu dal collegio dei cardinali eletto pontefice (11 agosto 1492). Nè l'età avanzata, nè l'alta carica a cui venne innalzato, gli fecero mutare abitudini; se da Vannozza de' Catanei aveva avuto parecchi figlioli, fra' quali Giovanni, Cesare, Gioffrè e Lucrezia, anche diventato papa n'ebbe un altro dalla bella Giulia Farnese. Senza dubbio Alessandro VI come principe non fu troppo diverso da' sovrani del suo tempo, ma con tutta la tara che si voglia fare alla leggenda di lui e della sua famiglia, rimane tanto d'indiscutibile da formarne un quadro ben fosco. Salito sul soglio di Pietro, allorchè la Chiesa e lo Stato pontificio parevano minacciati, l'una da uno scisma e da un concilio riformatore, l'altro da' signorotti; cercò di rimediare a questi pericoli con tutti i mezzi dell'arte politica del tempo. Dopo la spedizione di Carlo VIII, che egli aveva temuto si accordasse con il Savonarola e con il cardinale Giuliano della Rovere, si dette tutto alla politica francese, anche perchè sperava che Luigi XII servisse a' suoi disegni d'ingrandimento del figliolo; e portò al colmo il nepotismo adoprando il figliolo Cesare nella sottomissione dei tirannelli provinciali. Veramente quello de' figlioli, che Alessandro VI destinava ad essere il prosecutore della famiglia, mediante un grande matrimonio e la formazione d'uno Stato, era Giovanni il maggiore, nominato dal padre duca di Gandia (compartimento di Valenza in Spagna), antico ducato, concesso nel 1485 da Ferdinando il Cattolico ai Borgia. Ma nel 1497, una sera, Giovanni fu pugnalato e gettato nel Tevere. Chi l'ammazzò non si seppe, nè allora, nè mai con sicurezza; nè Alessandro VI, che esclamava: « *Io so ben chi l'ha morto* », punì gli uccisori; dal che risulta trattarsi di persona di gran conto. Chi infatti ne incolpò il cardinale Ascanio Sforza; chi Cesare, che forse aveva più interesse di qualunque altro a toglier di mezzo il fratello. Il pontefice, in pieno concistoro (19 giugno 1497), mostrò tutto il suo profondo dolore e pianse come d'un castigo di Dio, promise di cambiar vita, nominando una commissione di sei cardinali « per la regolazione della Chiesa e del viver nostro » (idea sorta più volte nella mente di lui), e inviò brevi a' potentati, in cui narrava la morte del duca di Gandia. Sfogato così il suo cordoglio, tutto l'affetto suo e tutta la sua ambizione si concentrarono in Cesare che doventava il capo della famiglia. Egli, già dal 20 settembre 1493 cardinale di Valenza (Spagna), rinunziò alla porpora, e si ebbe la contea di Valence (Francia) e nell'agosto 1493 il brevetto di duca del *Valentinois* (donde il nome di duca Valentino) e ottenne pure, per opera di Luigi XII, in sposa la sorella del Re di Navarra, Carlotta d'Albret. Il papa voleva formare per lui un forte Stato nell'Italia centrale, se pure non aspirava più alto, cioè a ottenergli il reame di Napoli, quando Spagna e Francia si fossero logorate fra loro nella lotta per il possesso di quel regno. Con gli aiuti morali, materiali e spirituali, fornitigli dal padre, che gli procurò anche l'appoggio di Luigi XII e la neutralità veneziana, col titolo di gonfaloniere della Chiesa (1499) s'impadronì d'Imola (1499), di Forlì, dove si segnalò la vedova di Girolamo Riario, Caterina Sforza, eroica nella difesa della città, di Cesena, Pesaro, Rimini (1500) e Faenza (1501), dove tradì le promesse fatte ad Astorre Manfredi. Allora Cesare, nominato dal padre duca di Romagna, avrebbe voluto estendere il suo dominio a Bologna e alla Toscana, ma gli fu vietato da Luigi XII, che temeva l'eccessiva potenza del Valentino e voleva accarezzare i Fiorentini. Accompagnò dipoi i Francesi all'impresa di Napoli; reduce a Roma trovò tutto predisposto per il matrimonio della sorella Lucrezia con Alfonso, figliolo di Ercole d'Este, duca di Ferrara. Alessandro VI aveva negoziato quel parentado per congiungere le due famiglie e assicurare per tal modo a Cesare il suo ducato. Lucrezia, per la quale Rodrigo Borgia aveva sognato nozze sempre più cospicue, mano mano che le sue ambizioni e il suo grado crescevano, dopo esser stata promessa ad un semplice gentiluomo spagnolo, fu, a suggello

dell'amicizia sforzesca, destinata a durar così poco, maritata a Giovanni Sforza, signore di Pesaro (1493). Passati appena quattro anni, lo Sforza, per non rimetterci la vita, dovè fuggire di Roma, e lasciare annullare il proprio matrimonio (1497). Alfonso di Bisceglie, il secondo marito (1498), venne assassinato dal Valentino, e finalmente Alfonso d'Este la sposò, cosicchè la bionda Lucrezia diventava duchessa di Ferrara. I giudizi più diversi si sono dati su Lucrezia, tanto celebre nella storia e nella leggenda. Lasciando stare le esagerazioni degli accusatori e degli apologisti, essa appare una donna plasmantesi secondo il luogo nel quale viveva, cosicchè fu assai diversa a Roma e a Ferrara, in una Corte, nella quale la fine della Parisina e la severità del marito non potevano non ammonire. Certo è, in ogni modo, che a legger la lettera da lei, poco prima di morire, scritta a Leone X (22 giugno 1519), è impossibile pensare che il cuore di Lucrezia fosse mai interamente perduto, anche ne' giorni più tristi e più brutti della sua esistenza. Ma torniamo all'opera politica del tristo fratello di Lucrezia. Egli proseguì nelle sue conquiste occupando col tradimento Urbino (21 giugno 1502), donde fuggiva il duca Guidobaldo, e Sinigaglia; ma i principi spodestati e quanti temevano di esser spogliati si congiunsero contro di lui. Il Borgia riuscì ad attirare Francesco e Paolo Orsini, Vitellozzo Vitelli e Oliverotto da Fermo con promesse e raggiri in Sinigaglia, dove li fece trucidare (dicembre 1502-gennaio 1503). Quindi s'impadronì di Perugia, e stava per insignorirsi di Siena, quando l'opposizione francese lo fermò e lo fece tornare a Roma; dove una sera dell'agosto 1503 egli ed il papa, insieme con due cardinali, avrebbero cenato all'aria aperta nella vigna di monna Vannozza. Pochi giorni dopo i due Borgia s'ammalarono di febbri malariche, comuni in Roma in quella stagione e in quell'anno più frequenti. Il papa morì (18 agosto 1503); il Valentino trionfò del male che lo mise in pericolo di vita. L'improvvisa e contemporanea malattia del padre e del figlio e la

rapida corruzione del cadavere del primo fecero credere che fossero stati avvelenati. I signori, cacciati dal Valentino, rioccuparono alla morte d'Alessandro VI, le lore terre; Venezia pure approfittò di quell'occasione per estendere il proprio dominio nella Romagna, cosicchè il ducato di Cesare Borgia si sfasciò. Dopo il brevissimo pontificato di Pio III (21 agosto-31 ottobre), fu eletto il cardinale Giuliano della Rovere, che prese il nome di Giulio II. Il nuovo pontefice, che per assicurarsi l'elezione, aveva fatto promesse e assicurazioni al Valentino, l'obbligò a cedergli le fortezze rimastegli, cosicchè egli si rifugiò a Napoli, dove fu arrestato da Consalvo di Cordova e mandato in Spagna (1504). Di lì riuscì a fuggire presso il proprio cognato, Re di Navarra, e morì combattendo all'assedio di Pamplona (1507). Che giudizio possiamo dare del Valentino? Cesare Borgia, prototipo dello statista dell'età sua, riuscì, con un metodo quasi brigantesco, ingannando e spacciando i signorotti, a formarsi un vero e proprio Stato nella Romagna, ch'egli riordinò introducendovi un tribunale civile della Rota (1502), presieduto da Antonio Dal Monte, e governò con senno facendosi molto amare da' sudditi, liberati da principotti esosi e tirannici, che anche moralmente non erano davvero migliori di lui. Gli studi recenti, per esempio dell'Alvisi, dimostrano analiticamente quanto fosse acuto ed esatto il giudizio di Francesco Guicciardini che, [Storia d'Italia VI c. I e Opere ined. III 307] scriveva: « *Egli aveva messo, a governo di quegli popoli, uomini che gli avevano governati con tanta giustizia e integrità, che era sommamente amato* ». Il Valentino si diceva aspirasse alla monarchia italiana; indubbio è che grandi erano le ambizioni di lui e del papa; per ciò si comprende come Niccolò Machiavelli, il teorico e lo scienziato della politica, fondata sull'esperienza e sulla « *realtà effettuale delle cose* » vedesse in Cesare Borgia l'uomo che poteva formare un grosso Stato, che salvasse l'Italia dalle sue divisioni e la guarentisse dal dominio straniero. Senz'entrare nella

« *vexuta quœstio* » della morale politica, alcune delle doti, necessarie in quell' età a un fondatore di Stati, si trovavano nel Valentino, come il Machiavelli partitamente ragiona nel cap. VII del Principe, ch' egli dedica, in gran parte, a scrutare le vicende e le sorti di Cesare Borgia, che, acquistato lo Stato con la fortuna del padre, con quella lo perdè « *nonostante che per lui si usassi ogni opera e facessi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare, per mettere le barbe sue in quelli Stati che l' arme e fortuna di altri li aveva concessi* ». Quest' uomo, freddo e logico, che non conosceva ostacoli morali pur di conseguire la mèta, può essere repugnante a noi, ma si capisce benissimo che sembrasse invece allo statista fiorentino, il quale vedeva qual' era la politica del tempo suo, adatto a incarnare il suo ideale, sebbene forse il Valentino non avesse « l' animo e la mente che il Machiavelli credette di scorgere in lui » e sebbene i timori e le gelosie dei contemporanei gli attribuissero probabilmente più vasti disegni di quanto egli meditasse.

Giulio II (1503-1513) e la vasta sua opera. — Alessandro VI era stato attivissimo nella politica italiana per l' interesse della sua famiglia. Giulio II, anima di dominatore e di carattere impetuoso oltre modo, spese tutto il suo pontificato e gli ultimi anni della sua vegeta e robusta vecchiaia a tentar d' incarnare un suo grande sogno. Egli infatti, che non era un papa nepotista, tantochè procurò soltanto il ducato d' Urbino per regolare successione a Francesco della Rovere (1508), avrebbe voluto ricostruire fortemente e saldamente lo Stato pontificio per la Chiesa, con l' intenzione ultima di congiungere tutti gli Stati italiani sotto l' egemonia della Santa Sede. Certo occorreva per conseguire un così arduo fine scacciare dalla penisola gli stranieri, i barbari, come si diceva, francesi e spagnoli che fossero; ma egli subordinava questo gigantesco e patriottico scopo agl' interessi del pontificato. Di qui le contraddizioni dell'opera sua, superiore alle forze sue e del pontificato, come quella che doveva incontrare l'opposizione del più importante Stato nostrano, la repubblica veneziana, e de' potentati stranieri, che ormai consideravano la penisola come un terreno, sul quale esercitare la loro egemonia. Per ciò, con tutta la sua azione, lodevole negl'intenti, il grande pontefice non riuscì, se non a consolidare la dominazione spagnola. È noto il grido di Giulio II « fuori i barbari »; meno note le parole dette da lui in una conversazione con l' oratore veneziano, cui assicurò ch' egli non era mai stato nè francofilo, nè ispanofilo, quantunque l' avessero creduto l' uno e l' altro, aggiungendo: « *Nui voressimo che l' Italiani non fossero nè francesi, nè spagnoli, e che fossamo tutti italiani e loro stessero a casa sua, e nui alla nostra* » (Giustinian. Dispen. 1170 6 marzo 1506). Era in sostanza il concetto dell' « *Italia degli Italiani* », che doveva poi diventar il programma del nostro risorgimento politico; ma mancavano le condizioni necessarie per attuarlo allora. Nè era possibile l'effettuasse un pontefice, per quanto grande, dacchè per tradurre in realtà l'egemonia della Santa Sede su tutta l' Italia, sarebbe bisognato che lo Stato pontificio fosse l'unico Stato saldo e potente fra noi, mentre Venezia, ben più potente e saldo organismo statale, sembrava aspirare « *alla monarchia d' Italia* », come diceva il Machiavelli; nè, senza una forza imponente nazionale, era possibile snidar di casa nostra i barbari. Fatalmente, essendo due i potentati stranieri dominanti nella penisola, sopraffacendone uno con l' aiuto dell' altro, non si faceva che rafforzare il superstite, come avvenne difatti con gli Spagnoli. Non solo però nella politica lasciò una traccia imperitura quest' anima gigantesca, ma anche nel campo dell' arte, dove legò il suo nome a quello del Buonarroti e del Bramante e alla nuova basilica di S. Pietro, della quale intraprese la riedificazione nel nuovo stile del rinascimento. Sotto questo rispetto Giulio II, come poi Leone X, palesò vero amore per le arti, con la familiarità continua e affettuosa coi sovrani artisti del suo tempo, tantochè quanto operò per promuovere il culto del bello fu più

che una protezione vera e propria, dovuta a intendimenti di governo o religiosi, un'azione tutta immediata e personale. Viveva, si può dire, più nell'antichità classica, che nel tempo suo; era più assai pagano, amante dell'arte per l'arte, che sacerdote e pontefice. Nè diversa è la conclusione, a cui si giunge, se consideriamo l'attività politica di questo titanico spirito del rinascimento, grande nel bene, come nel male, molto più Re che prete.

Guerra della lega di Cambray (1508-1510). — Giulio II fu sin da principio costretto a servirsi degli Spagnoli contro Venezia, che aveva approfittato della morte di Alessandro VI e della rovina del Valentino per estendere i suoi possessi nella Romagna, dove occupava allora Imola, Rimini, Faenza, Forlì, Cesena e Ravenna, che il Papa desiderava naturalmente di riconquistare alla Santa Sede. S'accostava perciò alle tre convenzioni segrete di Blois (settembre 1504), dirette contro Venezia; la quale, conoscendo i maneggi orditi contro di lei, pur preparandosi con straordinaria energia a parar gli eventi, acconsentì a restituire al papa le terre, tolte al duca Valentino, conservando però Rimini e Faenza (1506). Intanto avveniva la rivolta di Genova, repressa da Luigi XII con estrema ferocia (1507); talchè Giulio II per vendicare la sua patria si rivolse a Massimiliano eccitandolo a gittarsi contro la Francia: ma il convegno di Savona fra Ferdinando II il Cattolico e Luigi XII, nel quale è probabile si gettassero le basi della futura lega contro Venezia, mandò a monte le speranze del papa e di Massimiliano, il quale, venuto in Italia, si limitò a guerreggiare i Veneziani. Costoro, aiutati dalla Francia, vinsero le soldatesche imperiali e occuparono Pordenone, Gorizia, Trieste e Fiume (1508); ma questa fortunata campagna fu fatale alla grande nostra repubblica, poichè tolse via gli ostacoli che avevano fin allora impedito a Massimiliano e al Re di Francia d'intendersi per abbattere la potenza veneziana, formidabile sul continente italiano, anche se decadente di fronte al sultano di Costantinopoli. Già fin dalla

presa di Faenza Niccolò Machiavelli (Leg. XIII n. 38, 57) aveva profetato « o la sarà una porta che apriria loro tutta Italia o la fia la ruina loro »: parole che a più forte ragione si potevano adoprare a proposito delle vittorie, riportate ai danni di Massimiliano. Molti erano gli Stati che avevano da far valere delle rivendicazioni contro Venezia; Massimiliano d'Asburgo esigeva, nella sua qualità d'Imperatore, Padova, Vicenza e Verona, e, come arciduca austriaco, oltre le terre perdute nell'ultima guerra, Roveredo, Treviso e il Friuli; Luigi XII, che, con il trattato del 1499, aveva acconsentito che Venezia occupasse la Ghiara d'Adda, adesso, ottenuto il suo scopo, ne pretendeva la restituzione e sperava anche di poter conquistare le altre città lombarde, unite al dominio veneziano; Ferdinando il Cattolico, come Re di Napoli, pretendeva di riavere le terre pugliesi, che Venezia aveva occupato, quando Carlo VIII calò in Italia, cioè Trani, Brindisi, Gallipoli, Otranto, Monopoli; i duchi di Mantova e Ferrara i loro antichi possessi; il duca di Savoia l'isola di Cipro; il Re d'Ungheria la Dalmazia; Giulio II le terre romagnole, che ancora restavano a Venezia. Si concluse così la lega di Cambray (10 dicembre 1508) fra il papa, il Re di Francia, l'Imperatore Massimiliano, Ferdinando II il Cattolico; e ad essa si accostarono quanti speravano d'ingrandirsi a' danni della repubblica veneziana. Venezia, sebbene questa tempesta non le capitasse addosso impreveduta, non era pronta a combattere contro mezz'Europa, che sembrava volersi disputare le sue spoglie; perchè di ciò si trattava, non della guerra contro il Turco, della quale, al solito, s'ammantava questa specie di crociata contro il più saldo baluardo di fronte all'avanzata musulmana. Prima delle armi, si aguzzarono le parole contro Venezia; chè Massimiliano (5 gennaio 1509) emanava il suo editto contro i Veneziani, e il papa segnava la bolla contro di essi (27 aprile) come oppressori della libertà ecclesiastica sì nelle cose spirituali che nelle temporali. Siccome Venezia non vide accolta dal pontefice la sua proposta

di restituirgli Rimini e Faenza, perchè egli voleva anche Cervia e Ravenna, antichi possessi romagnoli della repubblica, non poteva far altro che prepararsi con energia e fermezza all'immane lotta. Quindi formava un esercito, che era « *veramente il fiore della milizia italiana* », a capo del quale furon posti Niccolò Orsini da Pitigliano, come capitano generale, e Bartolommeo dell'Alviano. La guerra fu aperta da Luigi XII in persona che traversando l'Adda sconfiggeva i Veneziani nella battaglia di Vailate o Agnadello (14 maggio 1509), nella quale fu ferito e preso Bartolommeo dell'Alviano insieme con venti pezzi di grossa artiglieria. Si parlava di 16,000 a 20,000 morti, numero evidentemente esagerato; ma certamente la vittoria francese fu grande, e le sue conseguenze disastrose, chè Bergamo, Brescia, e Crema si ribellarono e si assoggettarono al Re francese, che occupò pure Peschiera. Così, in breve ora, la repubblica perdeva le terre lombarde, conquistate con tanti sacrifizi a' danni del dominio visconteo. Nè le cose andarono diversamente nella Romagna e nella Puglia, mentre il duca di Ferrara pigliava pure l'offensiva. Le città della Venezia si assoggettarono, eccetto Treviso, a Massimiliano d'Asburgo, non repugnante la repubblica, che in tal modo impediva venissero nelle mani di Luigi XII. « La Signoria di Venezia, scrive un cronista milanese, restò a un tratto spennacchiata, non altrimente che la cornacchia d'Isopo ». A costo di qualunque sacrifizio, la repubblica s'adoprò a riconciliarsi con Giulio II e a difendere Padova, che nella fine di luglio era ritornata alla sua obbedienza, e fu assediata da Massimiliano, calato in Italia con 50,000 uomini, aiutato da truppe francesi e spagnole; un esercito immenso per quei tempi! Eppure l'Imperatore fu costretto a ritirarsi (2 ottobre 1509). Poco dopo però la flottiglia veneziana fu del tutto distrutta a Polesella (9 ottobre) da' cannoni del duca Alfonso di Ferrara, che insieme col duca di Mantova s'era unito alla lega. Le scissure dei collegati, gelosi gli uni degli altri, e miranti a soddisfare i loro interessi particolari, poichè la coalizione non aveva altro cemento che il desiderio di ingrandirsi a' danni di Venezia, salvarono la repubblica. Il papa, ottenuto quanto bramava, tornando ai suoi disegni primitivi, fu il primo a staccarsi dalla lega di Cambray e, quando Venezia ebbe accolto i patti assai umilianti, che egli le imponeva, l'assolvè dall'interdetto (24 febbraio 1510), e, ripigliando l'idea di cacciare i barbari, diceva all'ambasciatore veneziano: « *Se Venezia non fosse, bisognerebbe farne un'altra* ».

La guerra della lega santa (1511-1513). — La pacificazione col papa si trasformò in breve in alleanza; chè Giulio II, fermata la deliberazione di cacciare i Francesi, concesse a Ferdinando il Cattolico l'investitura del regno di Napoli (3 luglio 1510); pubblicò una bolla contro Alfonso d'Este, amico della Francia; si conciliò l'animo di Enrico VIII, Re d'Inghilterra; assoldò 6000 Svizzeri, e, divenuto generale, dopo aver corso pericolo di perder Bologna e d'esser fatto prigioniero, mosse contro la Mirandola, ch'egli occupò nel cuor dell'inverno (gennaio 1511). Ma il maresciallo Trivulzio potè prendere Bologna, e il duca d'Urbino dovè ritirarsi con grande precipitazione. Questi fatti strinsero ancor più a Venezia il papa; il quale aveva da lamentarsi assai di Luigi XII, alleatosi a Blois con Massimiliano, e indottosi a convocare a Tours tutti i prelati francesi, che, durante la guerra, si dichiararono sciolti dall'obbedienza verso il pontefice. Quindi, d'accordo con Massimiliano, vagheggiante ancora il sogno di congiungere all'autorità imperiale quella pontificia, intimò un concilio a Pisa, permesso da Firenze molto a malincuore; concilio trasportato di là a Milano, dove, rimesse a nuovo vecchie accuse, Giulio II fu deposto come perturbatore della Chiesa (1511-1512). In conseguenza di questo atteggiamento di Luigi XII il papa convocò un concilio ecumenico in S. Giovanni in Laterano (1 maggio 1512) per opporsi all'opera degli scismatici e potè, col pretesto dell'unità della Chiesa, concludere quella lega che si chiamò *Santa*, da principio fra Giulio II, la repubblica veneta, e Ferdinando il Cattolico,

e alla quale, in seguito, s'accostarono il Re d'Inghilterra e lo stesso Massimiliano. Naturalmente ciascuno dei collegati aveva di mira soprattutto i propri interessi particolari; Ferdinando il Cattolico, persuaso il papa a dichiarare il Re di Navarra, francese ed alleato della Francia, scomunicato e decaduto, si potè impadronire di quel reame; Venezia con energia si adoprò a riconquistare le terre, strappatele da' Francesi; il pontefice a togliersi di dosso un pericolo e a cacciare i Francesi; il Re d'Inghilterra a conquistare la Guienna; Massimiliano a far troppe e grandi cose, in teoria, e in pratica nulla. Sotto la condotta del vicerè di Napoli, Ramon de Cardona, le soldatesche della lega mossero contro Bologna, che il ventiduenne Gastone di Foix, generale in capo delle milizie francesi, salvò, come pure respinse gli Svizzeri, marcianti su Milano. Egli non solo riprese Brescia, tornata all'obbedienza del Leone di S. Marco, ma disfece l'esercito nemico nella grande battaglia di Ravenna (11 aprile 1512); nella quale i collegati ebbero ottomila morti e molti prigionieri, fra cui il cardinale Giovanni dei Medici, legato pontificio. I Francesi ebbero quattromila morti, e, perdita irreparabile, quella di Gastone di Foix, che s'era dimostrato geniale condottiero. Il suo successore, il La Palisse, fu impari alla difficile condizione, poichè, minacciato dalle soldatesche spagnole e pontificie, si ritirò dalla Romagna in Lombardia, dove, non potendo sostenersi dinanzi a 18,000 Svizzeri e a' Veneziani, tanto più che aveva dovuto far partire parecchi de' suoi a difendere la Francia, minacciata dagli Inglesi nella Bretagna, finì col ripassare le Alpi. Ormai la lega santa poteva riordinare l'Italia; ciò si tentò di fare nel congresso di Mantova, dove Giulio II, oltre Bologna e Reggio, ebbe pure Parma e Piacenza; Venezia tutta l'antica terraferma, eccetto Brescia, Crema e Cremona; i Grigioni la Valtellina; Genova si dichiarò indipendente sotto il doge Ottaviano Fregoso; gli Svizzeri tennero Locarno; e in Milano proclamarono duca, Massimiliano Sforza, figliolo del

Moro (giugno 1512). Firenze, che aveva accolto il concilio a Pisa, seguita la parte francese e s'era ostinata a negare i denari richiesti dalla lega, fu rimessa nelle mani dei Medici. Mentre i Fiorentini si perdevano in trattative, il Cardona moveva alla volta del territorio della repubblica, la quale, non avendo accolto l'ultimatum della lega, intimante la riammissione dei Medici, l'abolizione del gonfalonierato di Pier Soderini, e una somma di denaro, si vide investita dalle soldatesche spagnole. Prato, dove s'erano ammassate numerose truppe, fu, dopo due giorni, presa (29 agosto) e saccheggiata orribilmente col macello di *« più che 4000 persone, il forte soldati »*; allora il governo fiorentino cedè; il Soderini partì; i Medici rientrarono, e la città pagò alla lega in più volte 150,000 ducati. Siccome Pier de' Medici era morto nel 1503, affogato nel fiume Garigliano, mentre seguiva l'esercito francese, così la signoria della città toccava al cardinale Giovanni, suo fratello, e agli altri della famiglia; ma Firenze non era quieta, tanto chè fu ordita una congiura, in cui ebbero parte principalissima Agostino Capponi e Piero Boscoli, congiura, che scoperta fruttò la morte (28 febbraio 1513) a' due capi, l'esilio a molti e la carcere a Niccolò Machiavelli. Nel nord le cose non erano troppo sicure, incerta era la condizione del nuovo duca di Milano, osteggiato dalla Spagna: Massimiliano e Ferdinando il Cattolico non intendevano che Venezia si rifacesse e rinsaldasse; il pontefice era malcontento della Spagna; non intendeva abbandonare Parma e Piacenza, appartenenti al ducato di Milano, nè Modena e Reggio al duca d'Este; il governo veneto già intavolava trattative con la Francia. Mentre il concilio lateranense promulgava le famose costituzioni contro la simonia nell'elezione pontificia, il vecchio Giulio II, il 20 febbraio, spirava.

L'elezione di Giovanni dei Medici a papa col nome di Leone X (1513-1521). — Giovanni dei Medici, il figliolo di Lorenzo il Magnifico, era eletto il 10 marzo a succedere a Giulio II. Giovane colto, di educazione raffinata, dedito alla caccia, al

lusso, innamorato dell'arte e della coltura umanistica; più artista e pagano nel fondo dell'anima che sacerdote, col nome di Leone X sedè sulla cattedra pontificia prodigando la sua protezione agli artisti e ai letterati, proseguendo i lavori del Vaticano e di S. Pietro, e vivendo nell'intimità di artisti come Giuliano di S. Gallo, Raffaello e Fra Giocondo, e di letterati, come il Lascaris e il Musuro, il Bembo e il Sadoleto, i due più insigni latinisti del suo tempo, ch'egli nominò suoi segretari. Si può comprendere per ciò che l'età sua sia stata chiamata il secolo di Leone X, come si può comprendere che gli umanisti parlassero dell'età dell'oro, che il giovane papa fatto rivivere; ma è esagerazione più naturale e giustificabile ne' contemporanei, che ne' posteri. Leone X non ebbe i vasti concetti del suo grande predecessore; favorì la sua famiglia subordinando agli interessi di quella gl'interessi più alti, a lui confidati, come pontefice e come sovrano italiano, e si compiacque troppo degli intrighi e degli avvolgimenti politici, mostrando più abilità che larghezza di mente. L'ingrandimento della sua famiglia era la principale delle sue aspirazioni politiche; quindi non solo toglieva ai Della Rovere il ducato d'Urbino per darlo al proprio nipote Lorenzo, ma vagheggiava di formar nell'Emilia e fors'anche nell'Italia meridionale uno Stato per il fratello Giuliano. Godersi il papato e innalzare i suoi parenti fu quindi il pensiero dominante di Leone X, che cercò di barcamenarsi tra gli umori, le propensioni e gl'interessi diversi delle potenze europee, assai poco curandosi delle necessità religiose.

Guerra della lega di Blois: morte di Luigi XII. — Sebbene Leone X facesse, sul principio del suo pontificato, sembiante d'avvicinarsi alla Francia, si maneggiò tra i vari potentati senza aderire nè alla lega di Blois (24 marzo 1513), stretta fra Luigi XII e Venezia, nè a quella di Mecheln (5 aprile), conclusa tra Massimiliano I ed Enrico VIII d'Inghilterra. La tregua, che Ferdinando il Cattolico, invece d'accedere, com'era stato invitato, al trattato di Mecheln, fece per un

anno con il Re francese, assicurò Luigi XII alle spalle e gli permise di tentare di riacquistare il ducato di Milano. Occupata Genova, un secondo esercito francese, sotto la condotta del La Tremouille e del Trivulzio, con l'aiuto dei collegati Veneziani, venne impadronendosi del ducato milanese, tosto riconquistato, eccetto Como e Novara. Gli Svizzeri, al soldo dello Sforza, volendo lavarsi l'onta del tradimento contro il Moro, assalirono di nottetempo (6 giugno) alla Riotta (Novara) l'esercito francese, che toccò una tremenda sconfitta, per la quale ripassò le Alpi. Per tal guisa il ducato di Milano fu conservato allo Sforza; Genova toccò a' Fregoso e Leone X potè riavere Parma e Piacenza, ricongiunte, alla morte del suo predecessore, allo Stato milanese. Venezia si trovò a mal partito; truppe spagnole, imperiali e pontificie invasero il territorio della Serenissima, vicina, dopo la gravissima rotta dell'Olmo (Vicenza, 7 ottobre 1513), un'altra volta a una vera catastrofe. Intanto Luigi XII, da cui Venezia poteva sperare aiuto, era vinto dagli Inglesi e dall'Imperatore a Guinegatte presso Calais (16 agosto 1513) e minacciato dagli Svizzeri, marcianti contro la Borgogna, senza che il Re di Scozia, Giacomo IV gli giovasse con la sua invasione del Northumberland, perchè egli soffrì una completa rotta a Hoddenfield (9 novembre 1513). Così il Re di Francia finì col concludere col papa un accordo religioso, negoziato da Giuliano de' Medici, rimettendo la Chiesa francese sotto l'obbedienza della Santa Sede, e terminando anche gli strascichi dello scisma pisano. Quando nella sessione del 4 maggio 1515 del concilio lateranense fu promulgata la bolla, abolitrice della Prammatica Sanzione di Francia, che riconosceva la Chiesa gallicana, Luigi XII era già morto, (1° gennaio). Ardito guerriero più che statista di valore, non avvantaggiò nella politica estera la Francia, che vide sfumare le conquiste italiane, da lui compiute, e ceder Tournai ad Enrico VIII col trattato di Londra (7 agosto 1514); ma però si potè consolare con l'ottima amministrazione finanziaria,

ch' egli le assicurò, e con altre utili riforme interne, per le quali un' assemblea del terzo stato lo salutò « *padre del popolo* ».

III.

Le guerre per il predominio in Italia tra Francesco I e Carlo V.

Francesco I (1515-1547) e la riconquista del ducato di Milano. — A Luigi XII, morto senza prole maschile, succedeva Francesco d' Orleans, figliolo di Carlo d' Angouleme e di Luisa di Savoia, poco più che ventenne, vigoroso di corpo, bello di aspetto, affascinante di modi, dotato di coraggio e di valore cavalleresco. Senonchè non congiungeva alle doti fisiche e morali, onde abbondava, nè la larghezza delle vedute politiche, nè l'equilibrio e la costanza del carattere, necessarî per seguire una via ben determinata, e tentare d'attuare un disegno più conforme ai veri interessi della nazione, nel primo grande conflitto tra la casa di Francia e quella d'Asburgo. La subordinazione degl'interessi francesi alle pretese dinastiche su Milano e su Napoli, e alla chimera della corona imperiale fu l'errore fondamentale, cui venne tratto, tanto più agevolmente, in quanto il suo spirito, innamorato delle arti e della letteratura, provava un indomabile fascino per l' Italia del rinascimento. Leone X, accostandosi (trattato del 3 febbraio 1515) alla lega dell'Imperatore Massimiliano, di Ferdinando il Cattolico, di Massimiliano Sforza e degli Svizzeri, tentava segretamente l'animo di Francesco I per una futura alleanza col patto della concessione del reame di Napoli a Giuliano, suo fratello. Ma il giovane Re, alleatosi con l' Inghilterra e con Venezia (5 aprile 1515), e accordatosi di soppiatto con Ottaviano Fregoso, dominante in Genova, si apprestava a calare in Italia. Siccome gli Svizzeri occupavano le strade, generalmente seguite per passare dalla Francia nella penisola, prescelse la via dell'Argentera, donde col Trivulzio giunse ne' piani di Saluzzo (agosto 1515), mentre il La Palisse, il Baiardo, il Bonnivet scendevano per altri valichi alpini. Così un 70,000 fanti e un 30,000 cavalli, con grosse artiglierie, si contrapponevano all'esercito della lega, minore di numero e discorde; il quale attendeva il Re a' passi del Cenisio e del Monginevra. Sorpreso e fatto prigioniero Prospero Colonna a Villafranca, Francesco I moveva alla volta di Milano; a Marignano incontrava le soldatesche svizzere, le quali, dopo aver combattuto eroicamente due giorni (13-14 settembre), furono sbaragliate e costrette a ritirarsi al sopravvenire dell'esercito veneziano. Questa battaglia di giganti, come la battezzò il Trivulzio, dette nelle mani del Re, che sul campo volle esser armato cavaliere da Bajardo, il ducato di Milano, e costrinse lo Sforza ad arrendersi e a contentarsi d' essere confinato in Francia con un forte appannaggio. Leone X, guidato soprattutto dagli interessi della sua famiglia, concluse allora un trattato a Viterbo (13 ottobre) ed ebbe con Francesco I a Bologna un convegno (10-15 dicembre), che portò ad un completo accordo franco-pontificio, tanto sul terreno religioso, quanto su quello politico. Il papa acconsentiva a restituire Parma e Piacenza al ducato milanese, e prometteva di ridare ad Alfonso d' Este, già assoluto dalla scomunica (14 giugno 1514), Modena e Reggio, e il Re in compenso assicurava la Signoria medicea in Firenze, e lasciava piena libertà d'azione nella Romagna a Leone X, cui faceva concessioni nel campo ecclesiastico, riconoscendo l'abolizione della Prammatica Sanzione. Nel convegno di Bologna si gettarono le basi di un *concordato*, per il quale il sovrano francese otteneva la facoltà di nominare a' benefizi ecclesiastici, e risolvere le controversie ecclesiastiche; passo energico sulla via dell'assolutismo monarchico. Nè queste sole furono le conseguenze della grande vittoria di Marignano; chè gli Spagnoli si ritrassero nel sud per difendere il regno di Napoli, quantunque Francesco I arrestasse la sua marcia; gli Svizzeri persero l'efficacia politica, acquistata nella Lombardia, essendo

cessata la fede nella loro invincibilità, e, con la mediazione del duca di Savoia, conclusero una pace perpetua col Re di Francia a Friburgo (25 novembre 1516); Venezia si avvantaggiò del nuovo ordine di cose e proseguì nella riconquista del suo territorio di terraferma.

Carlo d'Asburgo e la pace di Noyon. — Prima degli accordi di Friburgo era avvenuto un mutamento politico della maggiore importanza. Essendo morto Ferdinando II il Cattolico (23 genn. 1516), Carlo d'Asburgo, nato a Gand (24 febbr. 1500), figliolo di Giovanna la Pazza, e di Filippo il Bello d'Austria, nipote per ciò dei Re Cattolici e dell'Imperatore Massimiliano I e di Maria di Borgogna, il quale, sino dal gennaio dell'anno precedente, aveva assunto, per espresso desiderio degli Stati generali, raccolti a Bruxelles, il governo dell'arciducato dei Paesi Bassi, diventava Re di Spagna. Rimasto privo del padre († 1506) e della madre pazza (1506-1553) e relegata in Spagna, venne educato da Adriano, vescovo di Utrecht, il futuro Adriano VI, e da Guglielmo di Chiévres, conte di Croy. Di statura mediocre, dal colorito pallido, dalla fronte ampia, dallo sguardo imperioso, dagli occhi glauci ed il labbro inferiore prominente, caratteristica questa della casa asburghese, fisicamente ritraeva dalla parte della madre spagnola e del padre tedesco; moralmente aveva alcune delle caratteristiche del posato fiammingo. Riflessivo e prudente nel giudicare, cauto e risoluto nell'operare, palesava, fin da giovinetto, una precoce dignità, mentre sia per l'indole, sia per l'educazione austera del dotto teologo di Lovanio, non provava troppo entusiasmo per il risorto classicismo e per le grandi vittorie dell'arte, che gloriarono l'età sua. Più che il greco e il latino Carlo di Gand amò le lingue viventi, fra le quali parlava quelle di tutti i sudditi, sebbene preferisse il vallone, e poco gli piacesse il tedesco; tra le scienze, la matematica, la geografia, e più che tutto la storia. All'ambiente storico più vasto, che, alla morte del nonno materno, l'accoglieva, spettava compiere l'educazione politica e religiosa del

giovane arciduca de' Paesi Bassi; e quell'ambiente era la Spagna, meraviglioso teatro ancora di drammi sanguinosi e di cavalleresche leggende, la patria dello Ximenes, del Torquemada e di Consalvo di Cordova, rimasta fra le più medioevali delle nazioni europee. Non Carlo di Gand impose i propri ideali al popolo spagnolo, sibbene lo spirito di quel popolo informò il carattere, l'intelletto, la volontà di lui; quantunque qua e là apparissero segni di divergenza, più rari e meno evidenti, mano mano ch'egli s'inoltrava negli anni. La sua debole complessione non lo tenne lontano dagli esercizi corporali; anzi, era assai destro, per esempio, nei tornei, e scese anche, per compiacere gli Spagnoli, nell'arena e vi uccise il toro. Non partecipò ai combattimenti nel primo periodo del suo regno, perchè, in gran parte, assorbito dalle cure dall'amministrazione dei suoi vasti Stati; ma intraprese, a quarant'anni, due crociate in Africa esponendosi sotto le mura di Tunisi al pericolo; cavalcò, e viaggiò perpetuamente per l'immenso suo dominio, sebbene i più piccoli movimenti a causa della gotta lo facessero oltremodo soffrire. Dotato di straordinaria energia di volontà, quantunque talvolta non riuscisse a padroneggiare gli scatti della collera, pur sapendosi servire di consiglieri affezionati, come Mercurino da Gattinara, e il cancelliere Granuela, governò personalmente e imperiosamente. Solo il conte di Croy esercitò, finchè visse, una efficacia preponderante, palesatasi nel trattato di Noyon (13 agosto 1516), quando parve sacrificare gl'interessi spagnoli a quelli fiamminghi, acconsentendo al matrimonio di Carlo I di Spagna con Luisa, figliola di Francesco I, la quale portava in dote il reame di Napoli, e promettendo un compenso alla casa d'Albret, spogliata di gran parte della Navarra da Ferdinando II. Questo giudizio spagnolo, sebbene in fondo giusto, non rispondeva in tutto alla verità, poichè quel trattato assicurava piena libertà a Carlo I sulle corone, ereditate dal nonno materno, e impediva l'avanzata in Italia del suo rivale francese; cosa difficilmente conseguita, benchè Enrico VIII d'Inghilterra si fosse

interposto, non potendo permettere che *Francesco I diventasse un nuovo Alessandro Magno*. L'intervento armato di Massimiliano I nell'Alta Italia non era invece riuscito a nulla; anzi l'Imperatore s'induceva a pacificarsi con la Francia e Venezia, che, finalmente riacquistando Verona, rientrava in possesso di quasi tutti i territori perduti, si può dire, per effetto d'una sola battaglia. Così finiva veramente la guerra, suscitata dalla lega di Cambray, otto anni innanzi. Nel periodo, passato tra il trattato di Noyon e l'elezione imperiale di Carlo d'Asburgo, Leone X tentò servirsi dell'equilibrio europeo così instabile, per ingrandire la propria famiglia, trascurando in questi pensieri e nelle preoccupazioni del lusso e della magnificenza artistica gl'interessi religiosi della Chiesa cattolica, contro la quale proprio allora si scatenava una tremenda tempesta. Il papa, pertanto, dopo la morte del fratello Giuliano (17 marzo 1516), mandò a governare Firenze il nipote Lorenzo, duca d'Urbino, nel quale compendiò ormai tutto il suo affetto e la sua ambizione, e per il quale sostenne una guerra contro Francesco Maria Della Rovere, che voleva rioccupare il ducato, e ottenne in moglie una principessa francese, Maddalena de la Tour d'Auvergne. Due anni dopo Lorenzo, su cui si fondavano tante speranze, moriva; e Leone X mandava a governare la sua città il cardinale Giulio de' Medici, e seguitava a consolidare lo Stato pontificio occupando Perugia, tolta a Gian Paolo Baglioni, e opprimendo vari signorotti marchigiani, con le truppe del grande capitano di ventura, Giovanni de' Medici, il famoso Giovanni dalle Bande Nere, come sarà detto in seguito. Poco prima, era stata scoperta la *congiura dei cardinali*, palesante lo sfacelo morale del sacro collegio, la quale fruttò lo strangolamento del cardinale senese Alfonso Petrucci, mentre altri cardinali, come il De Saulis, il Riario, il Soderini, salvarono la vita col denaro, sborsato al pontefice, che, poco di poi, nominava trentuno cardinali ricavandone la somma di 500,000 ducati (giugno 1517).

L'elezione imperiale dopo la morte di Massimiliano I, e la prima guerra tra Francesco I e Carlo V. — Il 12 gennaio 1519, moriva il nonno paterno di Carlo I di Spagna, che ereditava allora tutti i dominî asburghesi e tutte le pretese di quella casa, compresa l'aspirazione alla corona germanica e imperiale. Già Massimiliano I s'era energicamente adoperato in favore del nipote servendosi dell'oro spagnolo per spianargli la successione alla corona tedesca e imperiale contro il lavorìo indefesso operato da Francesco I, aspirante anch'egli a cingersi del diadema di Carlo Magno e degli Ottoni. Ritiratosi dall'agone Enrico VIII, che aveva, per un momento, mirato a quella corona, e morto Massimiliano, il lavorìo elettorale ricominciava più accanito fra i due rivali, ambedue considerati stranieri alla Germania, sebbene tutti e due fossero padroni di terre originariamente imperiali, e Carlo, possedendo le così dette province ereditarie austriache, fosse il più potente principe della Germania e discendesse da una casa tedesca. In ogni modo, tramontata la candidatura di Federico V il Saggio di Sassonia, gli elettori, sia perchè in maggioranza, comprati dall'oro spagnolo e fiammingo, sia perchè Leone X già segretamente inclinava a non intralciare i disegni di Carlo, sia per l'idea che fra i due candidati rivali il meno straniero era il giovanissimo Asburghese, il 28 giugno 1519, elessero con voto unanime Carlo I di Spagna Re di Germania, di poi coronato in Aquisgrana il 23 ottobre 1520. La vittoria elettorale di Carlo V (ormai egli si chiama così), recava con sè gravissime conseguenze, poichè, turbando la proporzione di forze tra i due rivali, i cui possessi erano così intrecciati tra loro che quelli del sovrano francese parevano chiusi fra le terre di Carlo V, erede di due famiglie, nemiche della corona francese, rivale della Francia nell'Italia e nei Paesi Bassi, amico e parente di Enrico VIII d'Inghilterra, altro nemico tradizionale della Francia, spingeva i due principi a far prova di sè nella pianura padana, dove si sarebbe deciso dell'egemonia euro-

pea. In tale stato di cose, bastava una qualche speranza di buon successo per indurre l'una o l'altra parte a mover la guerra. Sebbene a Leone X fosse stato « *molestissimo per la sicurtà della sedia apostolica e del resto d'Italia qualunque dei due re fosse assunto all'imperio* » e forse avesse sperato che fra' due litiganti ci fosse un *tertius gaudens*, purchè non fosse Federico di Sassonia, l'amico e protettor di Lutero, quando ormai Carlo fu eletto, finì, con tutte le promesse fatte a Francesco I, per collegarsi con il nuovo Imperatore, sia per le evidenti necessità religiose della Germania, sia per ragioni d'interesse familiare. Le principali stipulazioni dell'alleanza portavano la promessa del pontefice d'aiutare l'Imperatore nel riacquisto del ducato di Milano, destinato a Francesco Sforza; l'obbligo di Carlo V di soccorrere Leone X contro il duca di Ferrara, e di restituire al papa Parma e Piacenza, facenti parte del ducato milanese. Francesco I poteva minacciare di voler essere « *il primo diavolo* » [Cfr. GIUSEPPE DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, Venezia, 1863, II, 50-1], ma non era in grado di stornare gli effetti dell'alleanza tra pontefice e Imperatore, come non era riuscito col convegno del *Campo dei drappi d'oro* (Calais, giugno 1520), a impedir l'accordo, le cui basi Carlo V aveva gettato, nel suo abboccamento con Enrico VIII a Douvres. Certo non poche cagioni di debolezza sembravano affliggere l'immenso colosso asburghese, poichè nel regno germanico minacciava la rivoluzione protestante, sul Danubio, come nell'Africa nordica, imperava la potenza turchesca; e nella stessa Spagna la ribellione dei *Comuneros* (1520-1521), sotto la guida dell'eroico Padilla, metteva a repentaglio l'accentramento e l'assolutismo monarchico. La ribellione spagnola fu la scintilla, che destò il vasto incendio della prima guerra tra Carlo V e Francesco I. Il Re di Francia adoprò contro la Spagna il Re Enrico di Navarra, il cui esercito, assalita la Castiglia troppo tardi per salvare i *Comuneros*, fu vinto alla battaglia di Esquiros (30 giugno 1521), e contro la Germania Roberto della Marca, sopraf-

fatto dalle truppe imperiali, che attaccarono le frontiere della Sciampagna. In Italia la guerra riusciva a tutto vantaggio dell'esercito imperiale e pontificio, che, per gli errori del generale francese Lautrec, potè entrare (19 novembre 1521) in Milano, proclamarvi duca Francesco II Sforza, e rioccupare Parma e Piacenza; le quali tornavano all'obbedienza della Chiesa. Leone X, che grandemente aveva gioito di queste vittorie, improvvisamente moriva il 1° dicembre di quell'anno stesso, non senza sospetto di veleno. Difficile fu la scelta del successore; finalmente fu eletto pontefice (9 gennaio 1522) l'antico precettore di Carlo V, il cardinale fiammingo Adriano d'Utrecht (Adriano Dedel), che, tutto intento alla dialettica e alla teologia, accettò l'arduo officio solo per deferenza all'Imperatore e per salvare la Chiesa da uno scisma. Adriano VI, così si chiamò, ultimo dei papi non italiani, formava un contrasto profondo col suo antecessore; del che dette una prova, appena arrivato nella città eterna, ordinando che i Romani desistessero dall'edificare un arco trionfale iniziato in suo onore, perchè « *questi trionfi erano cose da gentili, et non da christiani et religiosi* »; non si circondò nè di letterati, nè di artisti e venne preparando una spedizione in Oriente, dove Solimano II aveva distrutto in Rodi l'ultimo baluardo della cristianità dopo un lungo assedio (28 luglio-20 dicembre 1522), costringendo a capitolare il Gran maestro dei Cavalieri gerosolimitani. Il severo Fiammingo, che spendeva per la sua tavola un ducato il giorno, si accontentava di due servi e pochi palafrenieri, menando una vita esemplare e divota; e del quale si narrava che, davanti al Laocoonte, avesse detto freddamente: « *Sunt idola paganorum* », apparve « *alla Roma rediviva dei Cesari come un fantasma pauroso e grottesco* ». Preoccupato dei mali della Chiesa avrebbe voluto rimanere neutrale nelle lotte tra Francesco I e Carlo V; non pratico delle faccende politiche poco mancò si lasciasse trascinare dal cardinale Soderini all'alleanza francese, ma, scoperti i rapporti di lui con Francesco I, lo fece carcerare in Castel Sant'Angelo,

e aderì alla lega imperiale, a cui parteciparono l'Inghilterra, Milano, Firenze, Genova, Siena, Lucca e anche Venezia, e della quale fu scelto capitano generale il vicerè di Napoli Lannoy (3 agosto 1523). Francesco I, che aveva visto passare dalla parte del suo avversario alcuni feudatarî francesi, fra' quali primeggiava il duca Carlo di Borbone, aveva avuto il dolore di sapere sconfitto il proprio esercito nella battaglia della Bicocca presso Milano (29 aprile 1522) e in quella di Romagnano Sesia (1524), dov'era perito il Baiardo, il « cavaliere senza macchia e senza paura », e aveva dovuto assistere all'invasione della Provenza per parte delle truppe imperiali, affidata la reggenza del regno alla madre, mosse alla volta della Liguria. In breve, passato il Ticino, occupava Milano (24 ottobre), e mandava la più parte del suo esercito sotto le mura di Pavia, difesa da una guarnigione spagnola, comandata da Antonio di Leyva. L'anno prima di questi avvenimenti era morto (14 settembre 1523) Adriano VI, e a lui era successo il cardinale Giulio de' Medici (18 novembre) col nome di Clemente VII (1523-1534), che, incerto nelle sue risoluzioni, favorevole nell'intimo dell'animo suo a Carlo V, ma timoroso per lo Stato ecclesiastico della strapotenza spagnola in Italia, e punto propenso al concilio, reclamato dall'Imperatore, s'accostava a Venezia; la quale, il 12 dicembre 1524, aveva approvata la pace con la Francia. Senonchè gli alleati non aiutarono Francesco I, il quale d'altro lato commise l'errore di indebolire le sue forze in Lombardia inviando il duca d'Albany contro il reame di Napoli, e di non ritirarsi da Pavia, quando le soldatesche imperiali, comandate dal Lannoy e dal Pescara, movevano a liberare la città assediata. Così il sovrano francese, trovatosi tra le truppe assediate e quelle sopravvenute, fu completamente sconfitto nella battaglia di Pavia (24 febbraio 1525); nella quale morirono il Bonnivet, il La Palisse, il La Tremouille insieme con 10,000 soldati e ufficiali, e fu disfatta e umiliata la cavalleria francese. Francesco I, fatto prigioniero, insieme col Re di Navarra, col

Montmorency e Tommaso di Foix, nel suo stesso campo annunziò la « *sua disgrazia* » alla madre con le famose parole: « *Non m'è rimasto che l'onore e la vita, che è salva* », cambiate dalla retorica nella frase: « *Tutto è perduto, fuorchè l'onore* ». Dal castello di Pizzighettone, in cui fu trasportato il giorno dopo, venne trasferito a Madrid e custodito nell'Alcazar, donde potè uscire, solo dopo aver firmato il trattato di Madrid (14 gennaio 1526), che l'obbligava a cedere la Borgogna, a rinunziare all'Artois e alla Fiandra, a' diritti su Genova, su Asti, sul ducato di Milano, sul reame di Napoli; a restituire al connestabile di Borbone i suoi dominî; a sposare la sorella di Carlo V, Eleonora, vedova di Emanuele di Portogallo. Rientrando nel suo regno, sebbene avesse dovuto dare come ostaggi e garanti dell'esecuzione del trattato due suoi figlioli, era risoluto a non cedere la Borgogna e quindi a non mantenere i patti.

La lega di Cognac e la seconda guerra tra Carlo V e Francesco I (1526-1529). — La battaglia di Pavia fondò l'egemonia di Carlo V e pose alla mercè del monarca spagnolo l'Italia; la quale poteva sperare qualche sollievo solo dall'accordo dei principali Stati suoi. Durante la prigionia di Francesco I tra il papa, Venezia, lo Sforza e Firenze s'era trattato con Luisa di Savoia d'una lega contro la Spagna, e a questi disegni s'era mostrato favorevole anche Enrico VIII d'Inghilterra. Il cancelliere dello Sforza, Gerolamo Morone, sembra credesse possibile di ottenere l'aiuto del marchese di Pescara, comandante generale delle milizie cesaree fra noi, cercando di allettarlo con la promessa del regno di Napoli. Certo, se il Pescara avesse abboccato all'amo, la condizione di Carlo V poteva ridursi assai difficile; ma egli, anche se da principio fu incerto, poi dubitando della scoperta della trama e più che tutto dell'esito, giocò d'astuzia, e, riferita ogni cosa all'Imperatore, seguitò a fingere col Morone, in modo da scoprire tutti gl'intrighi degli Stati nostri. In seguito il Morone, invitato a Novara dal Pescara, fu arrestato (14 ottobre 1525) dal

De Leyva, trasportato a Pavia, e, solo dopo varî anni di prigione, liberato. Questo tenebroso dramma, chiamato di solito la congiura del Morone, è così complicato e intessuto di tanta malafede da ambedue le parti che, anche dopo tante ricerche e studi recenti, non è ben conosciuto nei suoi particolari. Probabilmente tutti e due gli attori principali, astutissimi com'erano, giocarono a partita doppia, pronti a farsi un merito presso Carlo V della rivelazione della congiura, quando avessero creduto troppo grave il pericolo del tentativo. Il Pescara sarebbe stato il più scaltro; e avrebbe messo in trappola il Morone, appena si fu persuaso della inutilità di ogni sforzo: questa è forse la più verosimile interpretazione di un episodio, che, in ogni caso, mette in ben trista luce la decadenza morale della patria nostra. La disgrazia del Morone e la scoperta degli intrighi de' nostri Stati contro Carlo V non dissuasero dal seguitare nel lavorìo segreto; tanta era la prepotenza dei capitani cesarei e così evidente l'intenzione di Carlo di insignorirsi della penisola e farsene scala a dominare l'Europa. Si meditino le enfatiche parole del De Leyva all'Imperatore: « I Romani penarono 500 anni a insignorirsi dell'Italia, e quando l'ebbero nelle loro mani, tardaron poco a diventar padroni del mondo: ora Dio ha dato l'Italia a V. M. in quattro anni, avendole dato in suo potere un Re di Francia e questo Stato di Milano, quando la voglia prendere ». (Lettera da Milano 15 novembre 1525). In realtà i generali imperiali avevano già occupato quasi tutto il ducato e Francesco Sforza si trovava come assediato nel castello di Porta Giovia. L'Imperatore, dopo avere usato melate parole, senza sconfessare i suoi rappresentanti in Italia, finalmente pubblicava un diploma, con cui dichiarava ribelle e decaduto lo Sforza e investiva del ducato il Borbone (11 febbraio 1526). Questo fatto spaventò il papa e i Veneziani, che il 22 maggio 1526 a Cognac conclusero un trattato con la Francia, con il quale si proponevano di liberare i figlioli del Re, di conservare il ducato

di Milano a Francesco Sforza, e di assicurare al Cristianissimo la contea d'Asti e l'antica supremazia su Genova, lasciando « pro forma » a Carlo V e al fratello suo Ferdinando la facoltà di accedere alle stipulazioni di Cognac; mentre nei capitoli segreti fissavano i patti e le restrizioni, con cui avrebbero restituito il reame di Napoli all'Imperatore, se avessero potuto toglierglielo, e la difesa di Firenze e il mantenimento della signoria medicea. Il Re d'Inghilterra era nominato protettore e conservatore della lega. Gli Stati nostri precipitarono la guerra, mentre grande fu la lentezza francese; per tal modo le milizie italiane, comandate dal duca d'Urbino, e l'esercito francese combatterono divisi facilitando la vittoria degl'imperiali. L'energia, che mostravano i confederati italiani, corrispondeva al sentimento dei più colti e animati da spirito nazionale fra i nostri statisti, che sembravano voler attuare l'ammonizione di Niccolò Machiavelli: « *Estirpate queste belve che di uomini non hanno che la faccia e la voce* ». Ma a tanto fervore di speranze mal corrispose Francesco Maria Della Rovere, che, tutto timore e indecisione, sebbene potesse disporre di 20,000 uomini, 1400 uomini d'arme e 1500 cavalli, non osava attaccare nella Lombardia gli imperiali, forti di non più di 12,000 uomini. Così per attendere gli Svizzeri e le truppe francesi perdeva le più belle e favorevoli occasioni. Francesco I, sebbene confortato da' politici della sua corte e dalla dichiarazione degli stati della Borgogna, che ne rifiutavano la cessione, non moveva contro la Spagna, nè mandava truppe quante avrebbe dovuto in Italia. Enrico VIII faceva orecchie di mercante alle sollecitazioni pontificie. La lega italiana era per tal modo abbandonata a sè stessa, e l'esercito nostro perdeva cinque mesi preziosi, senza nulla concludere di veramente importante. Nel novembre, Giorgio di Frundsberg, luterano, gagliardo di corpo e forte d'animo, che gridava di venire in Italia per impiccare il papa con un nastro d'oro, e i cardinali con nastri di seta, giungeva a capo d'un 14,000 lanzichenecchi, a Castiglion

delle Stiviere. Naturalmente ora diveniva più ardua la lotta, e per di più a Governolo moriva (30 dicembre) Giovanni de' Medici, valoroso ed energico capitano. Le *Bande Nere* (così dette per il lutto che portarono sempre in memoria del loro eroico capitano) non si sciolsero dopo la sua morte, ma la scomparsa del forte capitano, era un danno gravissimo per la lega; giacchè il duca d'Urbino si faceva dare da Venezia l'ordine di non passare il Po, e il Re di Francia non mandava truppe adeguate al bisogno. Il pontefice, per questo complesso di fatti ripigliava le trattative con Carlo V, non mai interrotte del tutto, stipulando una tregua di otto mesi (15 marzo 1527). Intanto i lanzi tedeschi si erano congiunti a Fiorenzuola (Piacenza) con le truppe del Borbone, formando un miscuglio di Tedeschi, Spagnoli e Italiani, a nient'altro anelanti che a predare e rubare, indisciplinati e selvaggi. Morto di apoplessia il Frundsberg, il Borbone, che non riusciva a saziare quei predoni, cui la cupidigia e la mancanza del soldo rendeva furibondi, li avviò, per l'Appennino, alla volta di Firenze, che, per l'arrivo del duca d'Urbino, si salvò dal sacco.

Il Borbone, lasciando da parte Firenze, mosse per l'Aretino verso il Lazio, senza che le truppe della lega, per la lentezza di Francesco Maria della Rovere, lo raggiungessero, e si presentò in vista di Roma (6 maggio 1527), dove Renzo da Ceri, nominato comandante supremo della difesa, aveva potuto raccogliere poche centinaia d'uomini. In tale stato di cose era agevole l'occupazione della città, che difatti fu presa d'assalto, sebbene il Borbone cadesse fulminato, mentre, salito su una scala, voleva con l'esempio incorare i suoi a fare altrettanto. Il papa stava con tredici cardinali e la sua corte chiuso in Castel Sant'Angelo, quando quei violenti predoni rinnovarono in Roma gli orrori del sacco di Alarico, rimanendo indisturbati padroni della città per dodici giorni, quantunque Filiberto Chalons, principe d'Orange, succeduto al Borbone nel comando, avesse pubblicato dopo tre giorni, una grida per far cessare il saccheggio. Solo quando non ci fu più nulla da rubare, lo scempio orribile smise. Morirono nella battaglia e nel sacco 4000 persone, e i soli oggetti rubati, senza contare le taglie imposte a' prigionieri, ammontarono almeno a due milioni di ducati, chè tanto le case dei ricchi laici ed ecclesiastici, quanto quelle dei «*poveri acquaroli*» furono saccheggiate. Quanti capolavori artistici disfatti o malmenati, e pitture e antiche sculture distrutte, e manoscritti dispersi! È facile poi immaginare le violenze di quei selvaggi, che vestiti bizzarramente di seta e di broccato d'oro, folleggiavano briachi per le vie di Roma. Dopo il sacco e la fame, che lo seguì, venne la peste, essendo durata questa desolazione non giorni nè settimane, ma mesi, mentre le strade risonavano di lamenti di moribondi, o d'appestati, e abbondavano di morti. Eppure il duca d'Urbino, giunto sino dal 14 maggio in Orvieto, non volle mai tentare di gettarsi contro quei ladroni indisciplinati, briachi, decimati dalla peste, certo non tanto per la naturale sua indecisione, quanto per odio contro i Medici, che l'avevano spogliato dello Stato, e per desiderio di non guastarsi con Carlo V, prevedendolo vincitore della guerra. Per tal modo, Clemente VII, assediato in Castel Sant'Angelo dagl'imperiali, perduta ogni speranza di soccorsi da parte della lega e impossibilitato a attendere quello di Francesco I e di Enrico VIII, che, proprio allora, si collegavano per liberarlo, chiamò il vicerè Lannoy e con lui patteggiò di dare 850,000 ducati in più volte, di lasciargli in pegno Castel Sant'Angelo, Ostia, Civitavecchia, Civita-Castellana, Parma, Piacenza, e Modena, di assolvere i Colonnesi, di restare per allora prigioniero in Castel Sant'Angelo per poi recarsi a Napoli od a Gaeta ad attendervi le risoluzioni imperiali, e a dare ostaggi per guarentire il pagamento. Qual fu la parte che Carlo V ebbe nella presa di Roma e nella prigionia del pontefice? La riprovazione universale dell'orribile governo, che le truppe imperiali fecero di Roma, le minacce della Francia e dell'In-

ghilterra per la prigionia del pontefice, lo stesso atteggiamento dell'opinione pubblica spagnola consigliarono Carlo V a protestare che non aveva colpa alcuna in quanto era accaduto, a vestirsi a lutto e indire preci per la liberazione del Santo Padre: ma, in realtà, non fece nulla per impedire quell' orribile scempio, e mandò tanto tardi l'ordine di liberare il papa, che esso giunse, quando Clemente VII, firmato un altro accordo col Moncada (26 novembre), era potuto fuggire ad Orvieto (6 dicembre). Molte ragioni anzi fanno ritenere probabile che l'Imperatore agitasse nell'animo il proposito di togliere al papa il dominio temporale, e convocare un concilio generale per riformare la Chiesa, anche per secondare, in qualche modo, le richieste dei luterani tedeschi. Checchè sia di ciò, Carlo V si difendeva rivolgendo al pontefice l'accusa di slealtà e dichiarando che quanto era accaduto era stato « *piuttosto per giusto giudizio di Dio che per forza e volontà di uomini* ». Le conseguenze del sacco di Roma non s'erano fatte attendere a lungo, poichè Venezia riprese Cervia e Ravenna, Alfonso d'Este minacciò contro Modena e Reggio, Gismondo Malatesta occupò Rimini, e Firenze cacciò il cardinale Passerini, che la governava per il pontefice insieme con Ippolito e Alessandro dei Medici, ristabilendo l'antico Comune (16 maggio 1527) e nominando gonfaloniere di giustizia Niccolò Capponi. D'altra parte, l'orrore, destato dal sacco di Roma, persuase Francesco I ch'era il momento opportuno d'operare: per ciò, stretta alleanza con Enrico VIII d'Inghilterra ad Amiens (18 agosto), inviava fra noi il Lautrec con un forte esercito. Esso, appoggiato da Andrea Doria, occupò Genova, Alessandria e Pavia; mosse alla volta di Roma, già sgombrata dagl'imperiali, e di lì passò nell'Abruzzo e nella Puglia, recandosi poi ad assediare Napoli (maggio 1528), bloccata per mare dalla flotta genovese, comandata da Filippino Doria. Ma il passaggio d'Andrea Doria (luglio 1528), rimasto in Liguria con il naviglio, alla parte dell'Imperatore, sia per ambizione, sia per il danno che i Francesi infliggevano a Genova

favorendo gl'interessi di Savona, sia per la convinzione che la vittoria finale avrebbe arriso a Carlo V, e la morte del Lautrec (17 agosto) costrinsero l'esercito francese a ritirarsi. L'accordo del Doria con Carlo V, cosa nè strana, nè troppo notevole in un tempo, che casi sì fatti abbondavano, liberò dal dominio francese Genova (settembre), che s'acconciò ad una specie di protettorato spagnolo ed ebbe una nuova costituzione (1528). Per quanto la Francia fosse stata vinta nel mezzogiorno, rimaneva nell'Alta Italia un forte esercito che, con l'aiuto dei confederati veneziani ed estensi, poteva mettere a repentaglio le forze imperiali, comandate dal De Leyva. Questi però, approfittando dell'incertezza de' collegati, assalì le truppe francesi a Landriano (12 giugno 1529), le vinse e ne fece prigioniero il generale Saint-Pol, ponendo fine anche in Lombardia alla guerra con la completa vittoria degl'imperiali. Le sconfitte francesi finirono col determinare Clemente V a proseguire le trattative, da lungo tempo trascinantisi, e ad accettare le profferte imperiali conchiudendo la pace di Barcellona (29 giugno 1529). In essa l'Imperatore assicurò la restituzione di Cervia e di Ravenna da parte di Venezia, di Modena e Reggio da parte del duca Alfonso d'Este, e il ristabilimento dei Medici in Firenze; promise in moglie ad Alessandro dei Medici la figliola sua naturale Margherita, e di restituire a Francesco Sforza il ducato di Milano, quando se ne fosse provata l'innocenza; il papa s'obbligò a concedere a Carlo l'investitura del regno di Napoli. Carlo V aveva necessità dell'appoggio papale per quetare l'agitata Germania e pensare alla difesa contro i Turchi; il papa abbisognava dell'alleanza imperiale per il proprio dominio temporale e per la grandezza della sua casa, a cui intendeva riassoggettare Firenze ad ogni costo; di qui il trattato di Barcellona, che segnava il principio dell'assoluta e incontrastata egemonia spagnola sul nostro paese. Anche Francesco I anelava a pacificarsi col suo strapotente rivale; per ciò fu possibile concludere a Cambray (3 agosto 1529) la pace, detta

delle Dame perchè negoziata tra Margherita d'Austria, zia di Carlo V, e Luisa di Savoia, madre di Francesco I. Con essa l'Imperatore rinunziava alla Borgogna; il Re a' suoi diritti sull'Artois, sulle Fiandre e sull' Italia, e abbandonava i suoi alleati, ottenendo, mediante due milioni di scudi d'oro, la liberazione de' suoi due figlioli; inoltre, conforme al trattato di Madrid, sposava la sorella del suo rivale, Eleonora.

Il congresso di Bologna e l'incoronazione di Carlo V a Re d'Italia e Imperatore. — Per assettare le cose italiane, conforme agli interessi imperiali, Carlo V, che non aveva ancora toccato il suolo italiano, sbarcava a Genova il 12 agosto, accolto con molto entusiasmo e grande pompa da una folla di personaggi illustri, accorsi da ogni parte per corteggiarlo. Da Genova, partito alla volta di Piacenza, dove si trattenne a lungo, raggiunse a Bologna il pontefice (15 novembre). Quando avveniva l'incontro fra l' Imperatore ed il papa, la notizia della ritirata da Vienna di Solimano il Magnifico aveva distrutto le ultime speranze di quanti fra noi si opponevano all'onnipotenza asburghese, cosicchè nelle conferenze bolognesi fu possibile dare all' Italia uno stabile assetto territoriale e politico. Ma non fu un congresso vero e proprio, come ce lo immagineremmo noi, sibbene una serie di obblighi e di patti, stretti fra' vari potentati nostri e il monarca spagnolo, consacrati col trattato di alleanza del 23 dicembre. Venezia restituiva Cervia e Ravenna al papa, Trani e Monopoli a Carlo V; Francesco Sforza era confermato duca di Milano, sotto la protezione spagnola, obbligandosi insieme con la repubblica veneziana a prestar l'opera sua per la difesa del reame di Napoli; si rimetteva la risoluzione del caso d'Alfonso d' Este, il quale in seguito era riconosciuto duca di Ferrara, quale vassallo della Chiesa, e di Modena e Reggio dell' Impero; Carlo III di Savoia otteneva la contea d'Asti e le signorie di Ceva e di Cherasco; Genova vedeva confermata la sua libertà, mentre il Doria era creato principe di Melfi; i cavalieri gerosolimitani di S. Giovanni, cacciati da Rodi, avevano il gruppo di Malta, come feudo della corona di Sicilia, a cui esso apparteneva; Siena e Lucca erano ricevute, pagando una somma di danaro, sotto la protezione imperiale: il duca d' Urbino era reintegrato nel suo ducato. Aderivano al trattato, solennemente pubblicato in Bologna il 1º gennaio 1530, oltre il papa, l' Imperatore e i potentati nostri, i Re di Francia, d' Inghilterra, di Scozia, di Portogallo, di Ungheria e di Boemia, di Polonia e di Danimarca, e i cantoni cattolici della Svizzera. Si può dire che da questa pace della cristianità fosse esclusa, prescindendo dai riformatori tedeschi e da' Turchi, soltanto Firenze! A consacrare tanta potenza Clemente VII coronava nella cappella del palazzo pontificio come Re d'Italia (22 febbr. 1530) e, due giorni dopo, in S. Petronio a Bologna come Imperatore del Sacro Romano Impero Carlo d'Asburgo; ultimo esempio di una coronazione imperiale, fatta per mano del papa, conforme agli usi e alle idee medioevali. Magnifica fu la festa celebrata in quell'occasione soprattutto per la grande cavalcata, cui parteciparono il papa e l' Imperatore sotto un medesimo baldacchino, e tutti gli uomini che più si erano segnalati fra noi negli ultimi anni. Questa cerimonia in onore dell' Impero germanico, compiuta col lusso e lo sfarzo esagerato della rinascenza, suscitò l'entusiasmo de' pittori (in varie città italiane e fiamminghe quadri e affreschi ricordano il gran fatto) e dei poeti, Claudio Tolomei e Girolamo Casio per esempio, interpreti dell'opinione pubblica, inconsapevole o dimentica del significato vero del sacco romano, delle depredazioni pavesi, della devastazione di Milano, dell'umiliazione di Venezia e dell'agonia di Firenze, e traviata da « un vano ideale di pace politica e religiosa, che prepara la servile soggezione alla Spagna, e la schiavitù del pensiero ».

L'assedio di Firenze. — Quando tutti gli Stati nostri s'inchinavano al novello Cesare, Firenze sola si apprestava a resistere all'alleanza imperiale-pontificia, sebbene non ignorasse quale fosse la sorte a lei riserbata, abbandonata, com' era, dalla

Francia e da Venezia. Andrea Doria, compiuto il suo voltafaccia politico, non aveva mancato di avvertire Baldassare Carducci, che, mandato ambasciatore in Francia, passava da Genova, non esser possibile farsi alcuna illusione sulle intenzioni di Francesco I, perchè egli per la liberazione dei figlioli avrebbe dato il *foglio bianco* a Cesare, e, senza distinzione di amico e nemico, avrebbe lasciato che s' impadronisse di tutta la *povera Italia*. Se il Carducci non aveva creduto alle parole del Doria, nè era riuscito a Luigi Alamanni di distogliere la sua città dall'alleanza francese, sopravvenuta la pace di Barcellona e poi quella di Cambray, non era più possibile illudersi ancora. Oramai a Firenze non s'aprivano che due vie o rimettersi al beneplacito di Carlo V o difendersi ad ogni costo: la prima risoluzione era caldeggiata da Niccolò Capponi, morto a Castelnuovo di Garfagnana in quel torno, e da altri politici prudenti, e naturalmente da tutti i palleschi; l' altra, dalla parte più energica ed entusiastica e in primo luogo da Bernardo da Castiglione. Prevalse l' opinione di quanti non volevano disperare del tutto della Francia e si sentivano ingagliarditi dalla tradizione del Savonarola, giacchè ormai andava risorgendo un vero e proprio partito piagnonesco, che sperava si avverassero le profezie del frate. In ogni modo era indubitabile che, siccome l'accordo non si era conchiuso prima, non era più dignitoso per Firenze il farlo adesso, quando l'esercito alleato, sotto la condotta del principe Filiberto d' Orange, moveva da Perugia contro lo Stato fiorentino. L' occupazione per parte dei cesarei di Cortona e d'Arezzo (settembre 1529) accrebbe l'ardore dei Fiorentini, che s' accinsero animosi a costruire ripari e fortificazioni attorno a Firenze, distruggendo, quando occorreva, le ville e i giardini nei dintorni della città. Alcuni dei principali cittadini s' allontanarono, spaventati dalla furia delle fazioni; se Michelangiolo Buonarroti tornò poco dopo, quando il pericolo della patria era divenuto gravissimo, non tornarono nè Baccio Valori, passato commissario

del papa al campo, nè Francesco Guicciardini. Intanto gli ambasciatori, inviati al papa portavano la risposta che, quando *« egli fosse ritornato a casa dimostreria al mondo esso non volere la tirannide della sua patria, ma desiderare il bene di quella »* e i Signori in Firenze deliberarono la resistenza ad oltranza. L' esercito cesareo s' avvicinava a Firenze, (eran circa 36,000 uomini), e il 12 ottobre incominciava quel memorando assedio, (12 ottobre 1529-12 agosto 1530), reso più arduo per i Fiorentini dalla defezione del contado. Così l' Aretino col Cortonese fu immediatamente perduto; perduta in gran parte la Romagna fiorentina e il Mugello, e minacciato il resto del territorio; tantochè il governo stimando impossibile difendere e conservare tutto quanto il territorio del Valdarno inferiore col Volterrano, deliberò di abbandonare Prato e Pistoia (ciò che forse affrettò non poco la rovina di Firenze) e di restringersi a difendere Empoli, Pisa e Livorno. Ma anche da quel lato la repubblica perdeva il passo importante della Lastra a Signa, mentre le mosse del nemico « erano appoggiate con piena fidanza al territorio di Siena, la quale soccorreva d'artiglieria e di guastatori e di provvigioni d'ogni sorta, l'oste imperiale contro l' odiata Firenze » e dal Senese si avanzava, mirando a Volterra, Fabrizio Maramaldo con la sua compagnia. Firenze aveva chiamato da Ferrara capitano generale Ercole d' Este e, sotto la sua dipendenza, Governatore generale delle genti a piedi e a cavallo, Malatesta Baglioni da Perugia, condottiero provato, e avverso alla casa medicea per ragioni private; ma, quando per gli accordi papali e imperiali le vicende politiche mutarono, Ercole d' Este non accettò l' ufficio, e il Baglioni venne a Firenze già riconciliato col Papa e con lui patteggiato: donde « quel che, prima di equivoco, poi di anormale, e alla perfine di sleale, ebbero i portamenti di cotesto uomo » (1).

(1) Cfr. ISIDORO DEL LUNGO, *L'Assedio di Firenze* nel volume *La vita italiana nel cinquecento, I, Storia*, p. 101-171. Milano, Treves, 1894.

A lui, che aveva chiesto ed ottenuto il grado supremo del comando, rifiutato dall' Estense, il nuovo Gonfaloniere di giustizia Raffaele Girolami, successo a Francesco Carducci, « *l' uomo della resistenza e della guerra* », consegnò, il 26 gennaio 1530, il bastone di Capitano generale e con esso la direzione della guerra. Un mercatante, progenie d' illustre famiglia, Francesco Ferrucci (1489-1530), « uomo dirotto all' operare e intinto anche nel men bello di quella tramescolata vita del cinquecento », nominato nell'ottobre Commissario a Prato e poi ad Empoli, chiave del Valdarno pisano, dove sin da principio dette prova di singolar valore nella riconquista di San Miniato al Tedesco, apparve ben tosto una grande speranza per la città assediata, un novello Gedeone per i piagnoni superstiti o nuovi. Il Ferrucci era veramente un' anima d' uomo d' azione; e alle sue parole: « Alla guerra non ne nasce; nè bisogna per questo sbigottirsi; chè quando i tre quarti di noi morissimo per non tornare in servitù, il quarto che resterà, sarà tanto glorioso, che il resto sarà bene speso » sembrava s' ispirassero i Fiorentini nelle gravi distrette, in cui erano piombati, fiduciosi nel loro buon diritto e sicuri di non esser « *abbandonati dalla grazia di Nostro Signore Iddio* », come dicevano all' ambasciatore veneziano. Anzi quanto più si vedevano isolati e perdevano le ultime illusioni negli aiuti francesi, tanto più confidavano nella protezione divina esaltandosi in un profondo sentimento mistico, che li faceva acclamar Cristo Re di Firenze. Intanto cresceva il bisogno del denaro, che induceva la repubblica a metter le mani sui beni ecclesiastici in Firenze e in Pisa, e su quelli de' ribelli e sugli ori delle chiese; e Volterra cadeva nelle mani del Commissario pontificio (24 febbraio). Il Ferrucci accorreva da Empoli, riguadagnava la terra alla repubblica, schiacciava la cittadinanza ribelle, e difendeva la città contro il Maramaldo, e poi contro lui e il marchese del Vasto con febbrile energia; e da questo momento il Maramaldo e il Ferrucci incominciarono ad odiarsi, chè il

Maramaldo dispregiava il Ferrucci come un mercatante, l' odiava per gli scherni che egli gli faceva e per l' uccisione d' un araldo, e il Ferrucci considerava il Maramaldo come un venturiere fuor delle leggi di guerra. Ma, mentre il prode Ferrucci manteneva Volterra, Empoli, per tradimento, cadeva in mano degli imperiali; in Firenze non entrando più viveri non si mangiava che pane cattivo ed erbe. La sortita del 5 maggio non era riuscita a rompere la linea degli assedianti; nè migliore esito ebbe quella tentata nella notte dal 20 al 21 giugno da Stefano Colonna, che dovè ritirarsi, non soccorso dal Malatesta; contro il quale aumentava di giorno in giorno il malcontento per la sua inoperosità, che a molti appariva tradimento. In così gravi distrette 20,000 scudi d'oro, mandati dal Re di Francia a' Fiorentini, imploranti invano soccorso, dettero a' Dieci di libertà i mezzi per tentare un' arditissima impresa, di cui incaricarono Francesco Ferrucci, che, per ordine della repubblica, aveva abbandonato Volterra e s' era ricongiunto a Pisa con Paolo Orsini. Da Pisa il Ferrucci doveva calare per assalire gl' imperiali alle spalle, mentre le milizie fiorentine e il Malatesta li avrebbero attaccati di fronte. Il Ferrucci, ammalatosi, dovè trattenersi qualche giorno a Pisa; l' Orange, avvertito per tempo della mossa del Ferrucci, aveva col Maramaldo abbandonato le trincee attorno a Firenze e s' era avviato contro il Ferrucci; nel villaggio della Gavinana, nella montagna pistoiese, s' incontravano i due eserciti; cadeva l' Orange; però le truppe fresche, sopraggiunte, sterminarono il piccolo esercito fiorentino, e travolsero l' eroico Ferrucci, il quale, fatto prigioniero, fra i cadaveri degli imperiali con la spada in mano, lacero di ferite, ma vivo ancora, tratto dinanzi al Maramaldo, ebbe la gola passata dal pugnale di lui, mentre diceva: « *Tu dai a un morto* » (3 agosto 1530). La disfatta del Ferrucci segnava la caduta di Firenze, perchè il Malatesta volendo evitare, conforme il desiderio del papa, ad ogni costo il saccheggio, s' oppose a' partiti del furor disperato, prevalenti

in Firenze, e appoggiato da' soldati e da quanti volevano la resa della città, rifiutò di restituire il bastone del comando. Così il 9 agosto si deponevano le armi, e il 12 « *nel felicissimo campo cesareo* » si sottoscrivevano i capitoli della resa, pei quali la città pagava 80,000 ducati all'esercito assediante; si lasciava Carlo V arbitro, entro quattro mesi, di stabilire la forma del governo « intendendosi sempre che sia conservata la libertà » e si concedeva una piena amnistia.

Alessandro dei Medici, duca di Firenze. — Per tal guisa, Firenze sfuggiva al sacco, che tanto bramavano le masnade imperiali, mosse contro la città gridando: « Prepara broccati, signora Fiorenza, chè noi venghiamo a comperarli a misura di picca »; e il Malatesta, che aveva detto a viva voce che « Firenze non era stalla da muli e che voleva mantenere la libertà alla città », poteva partire, ricolmo di lodi dei palleschi, onorato di privilegi da' novelli signori e dal pontefice, ma non poteva togliersi di dosso la taccia di traditore. Non mancarono le vendette e le condanne: Raffaele Girolami fu bandito; Donato Giannotti esiliato; Fra Benedetto da Foiano, che aveva predicato nello spirito del Savonarola, morì di fame in Castel Sant'Angelo; Francesco Carducci fu decapitato. Era desiderio generale che si uscisse dal provvisorio. Finalmente Carlo V pubblicò, nel maggio del 1531, con la data del 28 ottobre 1530, un decreto, per cui Alessandro dei Medici (1531-1537), nominato duca di Civita di Penna, venne dichiarato Signore di Firenze, col diritto ereditario nei suoi discendenti; e l'esercito imperiale abbandonò il territorio fiorentino. L'anno dipoi il Parlamento commetteva ad una nuova balìa di comporre il governo definitivo, fissato con una nuova costituzione (27 aprile 1532), per la quale lo Stato fiorentino era eretto a ducato in favore di Alessandro dei Medici e suoi successori, con l'assistenza del Consiglio dei Duecento, nominati a vita, d'un Senato di quarantotto, e di quattro consiglieri del duca, scelti fra' senatori, con autorità trimestrale. Così il Comune fiorentino cessava d'esistere non solo di fatto, ma anche di diritto, e si compieva l'evoluzione, iniziata da Cosimo dei Medici il Vecchio fino dal secolo XV. Alessandro dei Medici, giovane dissoluto, insieme col ricchissimo Filippo Strozzi e col cugino Lorenzino o Lorenzaccio dei Medici, strano miscuglio di perfidia, di malvagità e d'ambizione, letterato e filosofante, scrittore di una commedia l'*Aridosia* e di un'eloquente *Apologia*, si dette a ogni sorta di lascivie e di violenze, non rispettando nè l'onore delle più notevoli famiglie, nè la clausura dei monasteri, tantochè nel 1535, i fuorusciti, a' quali s'era unito Filippo Strozzi, incaricarono Jacopo Nardi di esporre all'Imperatore in Napoli le più vive proteste per il contegno del nuovo duca. Al Guicciardini, incaricato di farne l'apologia, prestava benevolo ascolto Carlo, che, conforme a' patti di Barcellona, dava in moglie la figlia Margherita ad Alessandro. In realtà il governo ducale non fu così malvagio, come lo dipinsero gli avversari; fu anzi accetto in tutto il contado; trovò solo una fiera opposizione nella Dominante, specialmente fra' grandi. Contro di loro Alessandro adoprò il Cancelliere degli Otto, Ser Maurizio « *uomo crudele e bestiale* », e contro la città tutta fondava una fortezza, che la tenesse a dovere; ma il compagno di dissolutezze Lorenzino, invitatolo a casa sua, lo trasse in un agguato e, con l'aiuto di un sicario, lo uccise a tradimento; poi fuggì a Venezia, dove s'atteggiava a Bruto novello. Però non fu mosso da alto sentimento patriottico; forse mirò ad aprirsi la strada alla Signoria in Firenze, senza che si possa escludere che gelosie e rancori e cupidigia malsana di fama vi avessero la loro parte; e finì pugnalato, per ordine di Cosimo. Assicurata la quiete in città con le milizie, fatte venire dal contado, il cardinale Cybo, primo ministro dell'assassinato, convocò il Senato, dove fu eletto duca Cosimo, figliolo di Giovanni dalle Bande Nere e di Maria Salviati, appena diciottenne. Questa specie di colpo di Stato non corrispose a' desiderî del Guicciardini

e degli altri, ripromettentisi di dominare il giovane principe, e dare a Firenze un governo temperato; poichè Cosimo palesò energia e carattere di uomo d'azione; prese, con molta saggezza, le redini del governo; si accostò a Carlo V, e a Montemurlo (31 luglio 1538) vinse, per mezzo del Vitelli, i fuorusciti che, aiutati da Francesco I, s'erano mossi per tentare di entrare in Firenze, facendone molti prigionieri, fra' quali Baccio Valori e Filippo Strozzi, che forse, sotto l'apparenza di restaurare l'antica libertà, mirava al dominio di Firenze. Cosimo, assodatosi ormai, mancava alle restrizioni, convenute al momento della sua elezione; sposava Eleonora da Toledo, figliola del vicerè di Napoli, e pigliava il titolo di duca di Firenze.

L'impresa di Tunisi. — Durante questi avvenimenti Carlo V aveva intrapresa una spedizione africana, ed era stato costretto a combattere una terza guerra contro Francesco I. Da qualche tempo l'avanzata turca era ricominciata minacciosa; chè Solimano il Magnifico, occupata nel 1526 la più parte dell'Ungheria, s'era spinto, nel 1529, contro Vienna, e aveva proclamato Re d'Ungheria il voivoda di Transilvania, Giovanni Zapoly, contro le pretese ereditarie di Ferdinando d'Asburgo; il quale, per opera del fratello Carlo V, che voleva provveder meglio alle faccende tedesche, otteneva gli Stati ereditari austriaci, e l'elezione a Re di Germania (1531). Intanto nel Mediterraneo la potenza musulmana s'andava accrescendo; non solo Rodi era caduta nelle mani di Solimano, ma due pirati, originari di Lesbo, i fratelli, Arudj e Khair-Eddin, soprannominato il Barbarossa, s'insignorivano il primo di Algeri (1516-1518), e l'altro di Tunisi, spossessandone il sovrano Muley Hassan (agosto 1533). Carlo V, riunita una flotta poderosa, partiva da Barcellona (maggio 1535) insieme con Andrea Doria, e pigliava la Goletta e Tunisi (giugno-luglio), restituita poi a Muley-Hassan, come suo vassallo. L'impresa tunisina, riuscita così bene, fruttò la liberazione di 15,000 cristiani e inflisse un grave scacco

all'influenza musulmana nel Mediterraneo, sebbene Khair-Eddin riuscisse a fuggire a Bona e di lì ad Algeri, donde riprese le sue scorrerie. Intanto Carlo, partito dall'Africa, sbarcava a Trapani (20 agosto), visitava Monreale, Palermo, Napoli, accolto con grandi manifestazioni di gioia e d'entusiasmo; mentre pareva che in Italia si preparassero cambiamenti politici di molta importanza.

La terza guerra tra Francesco I e Carlo V (1535-1538). — Anzi tutto la morte di Clemente VII (25 settembre 1534) aveva portato sul trono pontificio il cardinale Alessandro Farnese, col nome di Paolo III (1534-1549), uomo d'ingegno e abile politico, tutto intento però all'ingrandimento della sua famiglia; nè Carlo ne conosceva bene le intenzioni, mentre vedeva raffreddarsi le sue relazioni con alcuni Stati nostri, come il ducato di Savoia, quello di Ferrara e soprattutto di Mantova, avendo contrastato la successione di Federico Gonzaga nel marchesato del Monferrato. A ciò s'aggiungeva che Francesco II Sforza moriva il 1° novembre, senza lasciare figlioli, nonostante il suo matrimonio con la giovanissima Cristina di Danimarca, nipote di Carlo V; e naturalmente si riapriva più acuta la questione del ducato milanese. Quindi il sovrano francese, che non intendeva rinunziare alle antiche pretese e nella spedizione di Tunisi aveva visto solo un'occasione opportuna per rinnovare la guerra, fiducioso che cinque anni di pace avessero restaurato le forze del suo regno, s'accostò ad Enrico VIII; si strinse ancor più alla lega protestante di Smalcalda; s'accordò perfino con il sultano, e improvvisamente fece invadere il ducato di Savoia mettendo innanzi i diritti di sua madre, morta nel 1532. La conquista, che gli poteva servire di pegno ed esser poi scambiata col Milanese, fu compiuta rapidamente; tantochè nell'aprile del 1536 Carlo III di Savoia era ridotto al solo possesso di Nizza, di Cuneo, d'Ivrea e di Vercelli, dove venne assediato.

Carlo V, che aveva fatto occupare la Lombardia in nome dei diritti imperiali, dinanzi all'atteggiamento del rivale, da

Napoli si recò a Roma; e nel concistoro del 17 aprile 1536, in presenza del papa e dei plenipotenziarî dei principi, pronunziò un discorso, nel quale, parlato della riunione d'un concilio e della guerra contro i Turchi, offrì la pace alla Francia; ma, quando le sue proposte non fossero accolte, minacciò una guerra al coltello, e finì proponendo una singolare tenzone fra lui e Francesco I per porre fine, nel modo meno dannoso per la cristianità, alla lunga contesa; sfida che non ebbe seguito alcuno. La guerra si combattè in Italia, soprattutto nel Piemonte, desolato dagli eserciti francesi e spagnoli, e in Francia, poichè Carlo V invadeva la Provenza, e il conte di Nassau la Piccardia con truppe fiamminghe. Ma nè il conte di Nassau otteneva buoni successi in Piccardia, nè Carlo V nella Provenza, donde anzi doveva ritirarsi (ottobre 1536): neppure Francesco I riesciva a bene nella lotta contro l'Artois e le Fiandre, come anche andava a monte il tentativo, fatto dalla flotta di Solimano II, alleato della Francia, contro le coste di Napoli e di Terra d'Otranto. L'intervento dei Turchi spaventava Carlo V, mentre molti alla corte francese disapprovavano un simile accordo; cosicchè fu agevole, con la mediazione di Paolo III, fissare un armistizio, durante il quale si stabilì un convegno a Nizza. Quantunque Francesco I e Carlo V non s'abboccassero fra loro, si potè, per mezzo del papa e della regina Eleonora, concludere una tregua decennale (18 giugno 1538), sulla base dell' « *uti possidetis* » militare. Per tal modo, il duca di Savoia pagava le spese dell'accordo, dovendosi rassegnare a vedersi occupato quasi tutto lo Stato almeno per dieci anni, con gravissimo danno del Piemonte, così rovinato che « non si vedea, scrive un contemporaneo, per le strade altro che erba, e gli uomini e le donne con la figura di fantasimi, attesi i gran patimenti ». Se i due sovrani rivali non s'erano visti a Nizza, s'incontrarono ad Aigues-Mortes (15-17 luglio 1538) e si trattarono da vecchi amici, quasi tra loro non vi fosse mai stato nessun attrito; nè tali cavalleresche disposizioni d'animo cessarono subito; chè anzi nel 1539, essendo scoppiata una rivolta in Gand, Carlo V chiese a Francesco I il permesso d'attraversare il territorio francese (era la via più corta); e il Re non solo glielo concesse, ma accolse cortesemente il monarca spagnolo, accompagnandolo da Parigi, dove magnifiche furon le feste, (gennaio 1540) fino a S. Quintino. Tali cordiali accoglienze non impedirono che, due anni dopo, scoppiasse di nuovo la guerra tra i due sovrani, poichè nel frattempo non s'era trovato modo di accomodare la faccenda del ducato milanese, del quale l'Imperatore aveva dato l'investitura al proprio figliolo Filippo (11 ottobre 1540), mentre una seconda impresa di Carlo V nell'Africa, andata a male, pareva offrire a Francesco I un'ottima occasione per ritentare la prova delle armi.

La lega antiturchesca e la spedizione di Carlo V contro Algeri. — Durante la terza guerra tra Francesco I e Carlo V, il sultano s'era insignorito di Sciro, Patmos, Egina, Chio, Stampalia e Paros, talchè Venezia si era trovata impigliata in una tremenda lotta con la Turchia. Per fronteggiarla si rivolse a tutte le potenze cristiane; solo l'anno seguente, poco prima della tregua di Nizza, fu possibile concludere in Roma una lega (8 febbraio 1538) fra il papa, l'Imperatore, Ferdinando I, e Venezia contro il sultano. Questa lega avrebbe dovuto mirare ad abbattere l'Impero turco, che sarebbe stato diviso fra gli alleati, i quali s'obbligavano ad armare 200 galere e 100 navi, e un formidabile esercito; in realtà, anche allora, come oggi, le gelosie reciproche fra le potenze cristiane stornarono il pericolo dalla Turchia. Per ciò, dopo lo scontro degli alleati ad Arta (Albania 1538), che non fu, per il contegno dell'ammiraglio Andrea Doria, una vera vittoria, Venezia, ridottasi alle sole sue forze, ebbe dicatti di accordarsi coi Turchi a patti gravosi, rinunziando alle isole, occupate da essi nell'Arcipelago, e cedendo alcuni luoghi della Dalmazia, Napoli di Romania e Malvasia della Morea (1540). Ma il buon successo incoraggiò Solimano a riprendere (nè a ciò era estraneo Francesco I)

con maggiore energia la sua opera di conquista in Ungheria, tornando a minacciare l'Austria e concedendo la Transilvania al figliolo del morto Zapoly (1541). Carlo V intanto con una flotta magnifica, comandata da Andrea Doria, partiva alla volta d'Algeri, dove giungeva il 19 ottobre 1541, sbarcando le truppe, tre giorni dopo; una terribile tempesta, costrinse le soldatesche a rimbarcarsi ne' bastimenti superstiti. La Spagna e l'Italia erano costernate; i protestanti della Germania, sbigottiti dell'imminenza del pericolo turco, si riaccostarono all'Imperatore; soltanto la Francia si rallegrava e s'armava per approfittare de' buoni successi musulmani.

La quarta guerra tra Francesco I e Carlo V (1542-1544). — Due inviati segreti francesi, il Rincone e il Fregoso, mentre attraversavano il Milanese, furono uccisi dalla guarnigione spagnola di Pavia (luglio 1541), ottima occasione per Francesco I. Il quale, rinnovata la lega col sultano, e forte dell'appoggio dei Re di Danimarca e di Svezia, assalì gli Stati dell'Imperatore dalla parte del Rossiglione, del Lussemburgo, della Fiandra, del Brabante e del Piemonte, dove Cuneo resistè con buon successo (1542). L'armata turca, comandata dal Barbarossa, costeggiando la Calabria la danneggiò orribilmente, poi, congiuntasi con la flotta del Cristianissimo, partì alla volta di Nizza per aiutare il duca d'Enghien nell'assedio della città. La città fu presa e saccheggiata; ma il castello durò intrepido nella resistenza per opera del conte Simeoni dei Balbi di Chieri (perfino una popolana, Caterina Segurana, combattè eroicamente e piantò capovolta negli spalti una bandiera turca), finchè, giunti il marchese del Vasto con le truppe, dalla parte di terra, e Andrea Doria per mare, le flotte alleate dovettero andarsene (1543). La Francia, che, accettando la responsabilità di tutte le devastazioni e le razzie commesse da' Turchi, li faceva svernare a Tolone, donde essi ripartivano nella primavera del 1544, con 14,000 schiavi a bordo, s'attirava addosso l'indignazione dell'Europa. I principi protestanti, alla dieta di Spira, promisero il loro aiuto all'Imperatore, mentre

Enrico VIII, il quale aveva concluso un'alleanza con lui (avendo Giacomo V di Scozia riprese le armi in favore della Francia, senza che la sua morte nella battaglia di Solway Moss (1542) migliorasse i rapporti tra Francesco I ed Enrico VIII, poichè la figliola del sovrano scozzese, Maria Stuart, fu disputata da Inglesi e Francesi), attaccava dal nord le frontiere francesi insieme con l'Imperatore. Una segnalata vittoria in Italia a Cerisole (14 aprile 1544) non restituì alla Francia il Milanese; non impedì ad Enrico VIII d'assediare Boulogne e Montreuil; nè arrestò Carlo V sulla via di Parigi. Siccome però gli mancavano le vettovaglie, firmò con Francesco I il trattato di pace di Crêpy (18 settembre 1544), il cui principale articolo consisteva nella promessa di cedere il ducato di Milano o quello dei Paesi Bassi al duca d'Orléans, terzogenito di Francesco, secondo chè egli o sposasse Maria, figliola di Carlo V, o Anna, figliola di Ferdinando I; patto non attuato, perchè il duca d'Orléans moriva l'anno dopo. Anche col Re d'Inghilterra Francesco I s'accordò col trattato d'Ardres (29 gennaio 1546), nel quale fu promessa la restituzione di Boulogne nel termine di otto anni, mediante il pagamento di 800,000 scudi d'oro, ma sopravvisse poco a queste due paci, essendo morto il 31 marzo 1547. « Pochi uomini, dice Marino Cavalli, avrebbero potuto resistere a tanti combattimenti e ostacoli inattesi » senza la sua gajezza e il suo vigore, senza soprattutto la sua leggerezza.

Gli anni delle congiure in Italia (1546-1547). — Se dal 1544 era finita la guerra aperta tra la Francia e la Spagna, non cessavano i maneggi e gl'intrighi; nè soprattutto erano cambiate le disposizioni degli animi. Così in Italia il sordo malcontento contro il giogo spagnolo e contro i principi, ad esso favorevoli, fruttò due congiure, andate a monte ambedue, mentre riuscì invece quella conforme agl'interessi imperiali fra noi; segno della grandissima efficacia della dominazione spagnola, e, al tempo medesimo, della necessità storica della monarchia accentratrice contro le franchigie e gl'interessi personali e di

parte. La prima di queste congiure doveva scoppiare in Lucca, governata da una ristretta aristocrazia, acconciantesi al predominio spagnolo. Delle propensioni di rivolta, religiosa e politica, che esistevano nella sua città e fuori, intese valersi Francesco Burlamacchi, animo nobile, fervido lettore e ammiratore delle vite parallele di Plutarco, che voleva resuscitare le antiche repubbliche toscane, congiungendole in una specie di federazione, a somiglianza di quelle etrusche; avviamento forse, nella sua mente, alla salvezza d'Italia. Siccome egli comandava le forze lucchesi, pensava di servirsene come un primo nocciolo per l'impresa; comunicò in Venezia il suo disegno a Leone Strozzi, figliolo di Filippo, autorevolissimo fra' fuorosciti fiorentini, e al servizio del Re di Francia, ed egli approvò l'idea pur raccomandando di soprassedere all'attuazione: così pure, tornato in patria dovè confidare ad altri il segreto suo. Un Pissini si affrettò a riferire la trama a Cosimo dei Medici, il quale chiese la consegna del Burlamacchi; ma il senato lucchese si rifiutò e lo consegnò soltanto a Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, per mostrare il proprio attaccamento e la propria lealtà verso Carlo V. L'infelice, condotto a Milano e processato, fu decapitato (14 febbraio 1548). Più agevole era indubbiamente il tentativo di abbattere il predominio della casa Doria e far tornare Genova sotto il protettorato francese, dacchè grande era il malcontento nella città per le discordie dei nobili, legati nelle consorterie dei 28 alberghi, e distinti in famiglie del Portico vecchio e nuovo. Questo fine mirava a conseguire Gian Luigi dei Fieschi, conte di Lavagna e signore di Pontremoli, desideroso di sostituire la propria famiglia a quella Doria nel predominio sulla città e di vendicarsi dell'alterigia e della prepotenza di Giannettino Doria, nipote del vecchio Andrea. Il Fieschi strinse intorno a sè tutti i malcontenti e gli avversari della casa Doria; ebbe l'appoggio francese e s'accordò con Paolo III e col figliolo suo, Pier Luigi Farnese, avversi ambedue, per ragioni pubbliche e private, ai Doria;

quindi tramò una congiura per impadronirsi del governo della sua città rimettendolo sotto il protettorato francese. La notte del 1° gennaio 1547 scoppiò la sommossa; Giannettino Doria fu ucciso sì, ma Gian Luigi dei Fieschi, il quale doveva impadronirsi delle navi, che si trovavano nella darsena cadde in mare e, per il peso della grave armatura, vi affogò. La sua morte disanimò i congiurati, e la trama non riuscì. Le signorie de' Fieschi furono tutte confiscate e il loro palagio in Genova raso dalle fondamenta. Come queste due congiure, non avevano corrisposto ai desideri della Francia, così non si effettuarono le speranze, ch'essa parve riporre nei torbidi, scoppiati in quel torno a Napoli, allorchè il vicerè, Pietro di Toledo, tentò introdurvi l'inquisizione spagnola. Invece ben diverso esito ebbe la congiura contro Pier Luigi Farnese, amico della Francia. Egli (1505-1547) era figlio di Paolo III, che, tramontate le speranze sue di costituirgli uno Stato, s'era acconciato ad assegnargli in feudo due province pontificie col titolo di *duca di Parma* e *Piacenza* (agosto 1545) fondando così un principato, che doveva durare fino al 1859. Costui, sebbene di corrotti costumi e di poca fede, non governò male; chè anzi s'adoprò con ogni energia a disciplinare i nobili riottosi; li obbligò a vivere una parte dell'anno in città, e favorì il popolo; naturalmente egli era odiosissimo a' nobili, che volentieri si sarebbero sbarazzati di lui. La condotta del papa, accostatosi alla Francia, il dispetto di Carlo V, che non vedeva di buon occhio uno Stato, formato di due province, appartenute al ducato milanese, la congiura dei Fieschi, nella quale erano stati implicati i Farnesi, e il trasferimento del concilio di Trento a Bologna avevano sempre più alienato l'animo dell'Imperatore dal papa e dalla sua famiglia, sebbene Ottavio, figlio di Pier Luigi avesse sposato Margherita d'Austria, vedova di Alessandro dei Medici. Approfittando del malcontento della nobiltà, il governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, d'accordo con Carlo V, fomentò una congiura a Piacenza contro il

duca. Mentre Pier Luigi si trovava nella cittadella di Piacenza, fu d'improvviso assalito da alcuni nobili, che l'uccisero (10 settembre 1547), e consegnarono la città al governatore di Milano, che v'entrò due giorni dopo, accolto con vivi applausi dal popolo, ben disposto da' congiurati con molte promesse. Il Gonzaga avrebbe voluto occupare anche Parma; però Ottavio Farnese, per invito del papa, vi accorse, e riuscì, dopo varie vicende e incertezze, non solo a mantenerla, ma anche a ricuperare Piacenza (1).

IV.

Le ultime lotte tra la Francia e la Spagna fino alla pace di Castel Cambrese (1547-1559).

Ultima guerra di Carlo V contro la Francia. — A Francesco I succedeva il figlio, Enrico II (1547-1559), nè di grande ingegno, nè colto, marito di Caterina dei Medici, ma devoto, per tutta la vita, a Diana di Poitiers, più anziana di lui di vent'anni; la quale lo soggiogava più con la superiorità dello spirito che con la bellezza severa. Insieme con lei ispirò la politica del sovrano il connestabile di Montmorency, del quale egli fece una specie di primo ministro; e anche la casa dei Guisa, rappresentata allora da due fratelli, il duca Francesco e il cardinale di Lorena, Carlo, si adoprò, e con fortuna, ad esercitare la propria efficacia, soprattutto coltivando nel Re il proposito di « mantenere un piede in Italia ». Enrico II, robusto e dedito agli esercizi militari, amava la guerra; nè gli mancarono le occasioni di farla: poichè non solo le sue aspirazioni personali e gli stimoli de' Guisa, ma anche le sollecitazioni di quanti fra noi desideravano di contrastare il

(1) Intorno a Pier Luigi Farnese e alla congiura contro di lui cfr. « *Il primo duca di Parma e Piacenza e la congiura del 1547* » di RAFFAELLO MASSIGNANI. Parma, Zerbini 1907, pp. 134.

predominio asburghese lo incitavano a occuparsi delle faccende italiane; mentre il contegno dell'Inghilterra, dopo la morte di Enrico VIII (1547), e il desiderio di distruggere gli ultimi avanzi delle sue conquiste sul suolo francese lo inducevano a mover guerra ad Edoardo VI, il cui tutore aveva invaso la Scozia e mirava a impadronirsi dell'ottenne regina, Maria Stuart, per maritarla col giovanissimo sovrano inglese. I Francesi prevennero il duca di Somerset; condussero Maria in Francia, dove la fidanzarono immediatamente col delfino, (agosto 1548); assalirono Boulogne, e vinsero, presso l'isola di Guernesey, l'armata inglese. Conclusa la pace (1550), Boulogne tornò alla Francia, e la Scozia godè qualche anno di riposo. In Italia intanto si preparavano avvenimenti, che dovevano offrire occasione all'intervento francese. La fine di Paolo III (10 novembre 1549) portava sul soglio pontificio il cardinale Giulio del Monte (Giulio III, 8 febbraio 1550-29 marzo 1555); il quale, incerto dell'indirizzo politico da seguire, tentò d'accostarsi a Carlo V acconsentendo a riconvocare il concilio a Trento per il maggio 1551 inviando alcune galere per aiutare l'armata imperiale, mossasi alla volta di Tripoli di Barberia, contro il famoso corsaro turco Dragut, che molestava le marine spagnole e italiane, e mostrandosi non alieno dal cedere Parma e Piacenza. Ottavio Farnese per ciò s'indusse a stringere con Enrico II un trattato (27 maggio 1551), che gli assicurava la protezione di lui; della qualcosa sdegnati il Pontefice e l'Imperatore inviarono le loro forze contro Parma, dove entrarono aiuti francesi (giugno 1551). Intanto Enrico II proseguiva le sue pratiche con la lega smalcaldica sostenendola nella nuova insurrezione contro Carlo V e finiva con lo stringere con essa un trattato (Friedwald 14 febbraio 1552), per il quale s'obbligava a pagar le spese di guerra (60,000 talleri il mese) ottenendo in compenso di impossessarsi di Cambray, di Toul, di Metz e di Verdun, appartenuti sempre all'Impero, e di conservarli come vicario imperiale. Questi accordi, sebbene si fosse ac-

comodata la faccenda di Parma, rendevano inevitabile la guerra tra Carlo V ed Enrico II; il Re francese fino dall'aprile passava la Mosa e incominciava la campagna per l'occupazione dei tre vescovadi, che, in breve conquistati, non poterono esser ripresi, per quanto Carlo V lo tentasse due volte (1552-1554), e, per accerchiar meglio la Francia, maritasse suo figlio Filippo con la regina d'Inghilterra, Maria Tudor (1554). In Italia, i fuorusciti di Firenze, di Siena e di Napoli, i quali tutti insieme formavano un sostegno non piccolo alle continue macchinazioni galliche nel nostro paese, s'agitavano e incuoravano i Francesi ad operare energicamente. Così si ebbero il tentativo su Napoli, andato a vuoto, sebbene una flotta turca, d'accordo con la Francia, si presentasse nelle acque napoletane (luglio 1552) e l'altro, riuscito a bene, in Siena, che potè liberarsi dal predominio spagnolo mettendosi però sotto il protettorato francese (agosto). Lo stesso Cosimo vacillava nell'alleanza spagnola e si veniva accostando ad Enrico II, tantochè Carlo V, per riconciliarsi con lui, gli cedeva Piombino, appartenente alla casa di Appiano, ma presidiato dagli Spagnoli, e metteva in disparte il Gonzaga e il Mendoza, nemici accaniti della famiglia medicea, lasciando la direzione degl'interessi imperiali in Italia a Cosimo e al suocero di lui, Pietro di Toledo, vicerè di Napoli. Le galere turche, congiunte con quelle francesi, molestarono la Sardegna e sbarcarono in Corsica, avversa sempre e ribelle spesso al dominio genovese, il fuoruscito Sampiero da Bastelica; mentre le truppe francesi, entrate col Brissac, fino dal 1551, in Piemonte occuparono altre terre e assediarono in Vercelli il duca Carlo III di Savoia, che vi morì, poco prima che v'entrassero i nemici. Ma la guerra più notevole fra noi fu quella di Siena. La città di Siena, irrequieta sempre, mal adatta a conservarsi libera, minacciosa al principato mediceo, asilo di tutti i malcontenti e fuorusciti degli Stati italiani, serviva ottimamente alle ambiziose pretese francesi, dopochè s'era sottratta al

predominio spagnolo. Era per ciò interesse di Cosimo e di Carlo V il rioccuparla; quindi, sebbene il duca non desiderasse ch'essa cadesse nelle mani dell'Imperatore, e questi non volesse che essa toccasse al duca, ambedue si trovarono concordi nell'abbattervi il protettorato francese. L'assedio della città durato 15 mesi (26 gennaio 1554-17 aprile 1555) fu glorioso ed eroico veramente; ma, dopochè Piero Strozzi fu vinto a Marciano (2 agosto 1555) dal marchese di Marignano, la caduta di Siena diventava inevitabile, per quanto la difesa fosse accanita e vi concorressero anche le dame; tantochè la canzone popolare le esaltò nel paragone con la cavalleria francese, comportatasi così male nella rotta di Marciano o Scannagallo:

« Meglio dei vili cavalli di Franza
Le nostre donne fecero provanza ».

La capitolazione onorevolissima fu segnata il 17 aprile 1555; per essa il Comune senese tornava sotto il protettorato imperiale, con la guarentigia che il reggimento libero sarebbe stato ristabilito, conservando la Signoria e il capitano del popolo; e si concedeva un generale perdono. Ma ben 200 famiglie emigrarono a Montalcino con Piero Strozzi sforzandosi di far rivivere in quella cittadina l'antico e glorioso Comune senese, finchè non potessero riconquistare la patria; e per ciò continuarono le ostilità contro Cosimo.

La tregua di Vaucelles e l'abdicazione di Carlo V. — Carlo V volgeva nell'animo il disegno di ritirarsi a vita privata, fin da quando, nel colmo della sua potenza, dopo la crociata tunisina (1335), aveva risoluto con sua moglie, Isabella di Portogallo, di consacrare gli ultimi anni della vita esclusivamente alla salvezza dell'anima. La morte dell'Imperatrice (1539) lo confermò sempre più nella sua deliberazione, fortificata anche dall'affievolimento della sua salute e dagli acciacchi della gotta, che l'aveva invecchiato precocemente. Ma la giovanile età del figlio suo, le difficoltà politiche e religiose tedesche,

il pensiero che l'esistenza di sua madre Giovanna, se aveva creato ostacoli a lui in Spagna per esserne riconosciuto Re, questi sarebbero stati maggiori per Filippo, fecero sospendere la sua risoluzione. Raggiunti il figlio i 21 anno, morta Giovanna (aprile 1555) e quetate con la pace d'Augusta (26 settembre 1555) le faccende politiche e religiose della Germania, convinto che « *la fortuna non ama i vecchi* », sempre più indebolito d'animo e di corpo, e fors'anco sfiduciato di conseguire l'attuazione del suo sogno imperiale, deliberava di abdicare. Con l'idea di finire il regno là, dove l'aveva cominciato, annunziò solennemente nella sala degli Stati dei Paesi Bassi, dove comparve al braccio di quel Guglielmo d'Orange, che doveva essere il più accanito avversario del figlio suo, la ferma intenzione di ritirarsi a vita privata (25 ottobre 1555) e dichiarò di rinunziare in favore di Filippo II, già investito del ducato di Milano e del regno di Napoli, all'arciducato dei Paesi Bassi; e, qualche mese dopo (16 gennaio 1556), cedette al figlio anche le corone di Aragona e di Castiglia con le sue dipendenze coloniali. Mantenne ancora per qualche tempo, per desiderio del fratello Ferdinando, il titolo imperiale, e, prima di ritirarsi a vita privata, concluse un accordo con Enrico II, in guisa che Filippo II inaugurasse pacificamente il suo regno; per ciò convenne nella tregua quinquennale di Vaucelles, presso Cambray (5 febbraio 1556) lasciando alla Francia le sue conquiste in Corsica e in Germania. Deposte tutte le sue dignità, s'avviava alla volta della Spagna, e vi sbarcava (28 settembre) dirigendosi a Yuste nell'Estremadura, dove visse ancora due anni in una casa, attigua al monastero dei geronimiti, occupato di pratiche di pietà, e consultato dal figlio e dalla figlia Isabella, reggente di Spagna, in tutte le faccende più importanti. Così moriva (21 settembre 1558) l'Imperatore, dopo un regno di 40 anni, durante il quale aveva portato a grandissima potenza nella politica estera la monarchia spagnola, ma contribuito al decadimento interno della Spagna, che assistè alla

rovina delle sue libertà e all'inizio della sua declinazione economica, senza neppure il beneficio d'una buona amministrazione, d'una giustizia severa e d'una politica nazionale È una pura e semplice favola che Carlo V si facesse celebrare da vivo le esequie e morisse per l'impressione provata.

Filippo II, ed Enrico II sino alla pace di Castel-Cambrese. — Quantunque la tregua di Vaucelles dovesse durare cinque anni, la guerra ricominciò dopo pochi mesi. Paolo IV (1555-1559), della famiglia Caraffa di Napoli, successo a Marcello II durato in carica circa un mese, fiero vecchio, nato a dominare, ed animato da vero odio contro gli Spagnoli, che chiamava « *marrani e feccia del mondo* », parve rinnovare l'opera di Giulio II. « Veemente in tutte le azioni sue; ma nella inquisizione veementissimo », pur dicendo de' Francesi e degli Spagnoli al Navagero: « *Sono barbari tutti doi e sarebbe bene che stessero a casa loro e non fosse in Italia altra lingua che la nostra* », si era subito alleato coi primi (16 dicembre 1555), e non era mosso nella sua campagna antispagnola tanto da un nobile sentimento nazionale, quanto da cupidigia di ingrandire i nipoti, e da risentimenti personali. Aveva cercato inoltre di costituire una lega fra gli Stati italiani, per quanto con poco frutto; la tregua di Vaucelles sembrava dovesse mandare a monte tutto il disegno. Persuase perciò Enrico II, sciogliendolo dal giuramento di osservare la tregua, a ripigliare le armi, e si convenne che il duca di Guisa avrebbe comandato le truppe franco-papali, sotto la direzione nominale di Ercole II di Ferrara. Filippo II ebbe l'accortezza di staccare dalla parte francese il duca Ottavio Farnese col restituirgli Piacenza e i beni perduti dalla sua famiglia, e di stringersi più e meglio Cosimo I col concedergli la sospirata Siena (1557) come feudo spagnolo; mentre Venezia si manteneva neutrale. Così la guerra in Italia si restrinse tra la Spagna e il Papa, collegato con la Francia; Filippo dette ordine a Ferdinando di Toledo, duca d'Alba, e vicerè di Napoli, d'invadere lo

Stato pontificio; il duca d'Alba s'avanzò incutendo un grande terrore in Roma, dove si temeva un nuovo sacco; poichè non si aveva fiducia nelle milizie stipendiate da Paolo IV, indisciplinate e più atte a rapinare che a far la guerra. L'esercito francese, calato in Italia, s'avviava verso Roma per assalire il regno di Napoli; e il duca d'Alba retrocedeva per opporglisi; ma il Guisa essendo stato richiamato per il pericolo, che correva la Francia, Paolo IV dovè cedere e conciliarsi con Filippo II (settembre 1557): il quale s'acconciò a fare atto d'umiltà e d'obbedienza verso il papa e gli restituì le terre occupate. La causa del richiamo del Guisa era stata la grande vittoria, riportata dalle armi spagnole, guidate da Emanuele Filiberto, duca di Savoia, e Governatore per la Spagna de' Paesi Bassi, sui Francesi a S. Quintino in Piccardia (10 agosto 1557); grande vittoria, di cui l'irresoluto Filippo II non seppe approfittare, movendo contro Parigi. Così lasciò tempo a' Francesi di rifarsi, tanto che il Guisa, rimpatriato, e Piero Strozzi riuscirono a togliere all' Inghilterra Calais (gennaio 1558). Sebbene il duca d' Egmont con le truppe spagnole, spalleggiato da' cannoni delle navi inglesi, rompesse a Gravelinga l'esercito francese (1558), ed Emanuele Filiberto rientrasse in azione per risolvere con una battaglia campale le sorti della guerra, la mediazione del pontefice indusse i due sovrani a trattative, che condussero alla pace di Castel-Cambrese, firmata il 2 tra la Francia e l'Inghilterra, e il 3 aprile 1559 tra la Spagna e la Francia. Questa pace ebbe grande importanza, poichè consolidò l'egemonia della Spagna sull'Europa, e ne assicurò la dominazione in Italia, ponendo fine alla grande lotta fra gli Asburgo e i Borboni. Per le stipulazioni del trattato di Castel-Cambrese Enrico II conservava Metz, Toul, Verdun, Calais e il marchesato di Saluzzo; Filippo II manteneva i possessi italiani; Emanuele Filiberto riaveva i suoi Stati, eccetto Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti, che la Francia seguitava ad occupare per tre anni, termine perentorio in cui dovevano giudicarsi le pretese del Re Cristianissimo, come erede di Luisa di Savoia, sua nonna, durante i quali Filippo II era francato a ritenere Vercelli ed Asti, come guarentigia dello sgombro dei Francesi dalle piazze indicate; il duca di Mantova riacquistava il Monferrato; Genova ricuperava le fortezze della Corsica, occupate da' Francesi; Cosimo I otteneva Montalcino. Le nozze d'Isabella, figliola di Enrico II, con Filippo II, e di Margherita, sorella del Cristianissimo, con Emanuele Filiberto, suggellarono il trattato; nozze festeggiate con giostre e tornei, in uno dei quali Enrico II riceveva una ferita, che doveva, poco dopo, condurlo al sepolcro.

V.

La Riforma in Germania.

La Chiesa cattolica in Germania prima della Riforma. — La prima grande scissione, avvenuta nella Chiesa cristiana, appena uscita dal periodo della sua formazione, corrispose alla divisione delle due grandi famiglie del mondo antico, la greca e la latina; e delle due Chiese, che ne derivarono, l'una dominava nel medioevo i popoli slavi, l'altra i germanici. Ma la scissione religiosa non si arrestava qui, poichè il modo d'intendere e soprattutto di sentire gl' ideali del cristianesimo era diverso secondo le diverse famiglie di popoli, che lo professavano. Prima però di parlare del « *grande risveglio cristiano* » che ebbe nome di Riforma, mi sembra opportuno accennare alle condizioni del clero e del culto cattolico nella Germania; dacchè, sebbene la rivoluzione protestante fosse soprattutto « la manifestazione d'un lento processo storico, che si operava da secoli...., traverso al quale le razze teutoniche dovevano avvicinarsi sempre più a quella forma della coscienza religiosa e a quell' interpretazione dell'intimo senso morale del cristianesimo, che recavano in sè

gli abiti ereditari della mente e della coltura loro », non si può disconoscere quanta e quale parte vi esercitassero gli abusi e la corruzione del clero. Durante il Rinascimento, nella Germania si fecero sentire, con tutto il loro enorme peso, le estorsioni della Curia romana, estorsioni che ponevano in cattiva luce il clero; tanto più che esso era ormai oltremodo corrotto. La Curia era soverchiamente venale; tutte le concessioni, le nomine, gli avanzamenti faceva pagare a suon di fiorini, e permetteva che una sola persona usufruisse, ad un tempo, di varie prebende, il numero delle quali era talvolta incredibile, come nel caso del canonico Jacob di Strasburgo, il quale ne aveva messe assieme un centinaio. Il clero alto e basso si palesava pessimo: era cosa rara che un ecclesiastico andasse vestito in abito talare; quasi tutti i prelati indossavano vestiti attillati ed eleganti e portavano la spada al fianco: le nobili dame de' conventi pensavano più a' balli e alle feste che alle pratiche religiose; il concubinato dei preti era comunissimo dovunque, tantochè non si facevano scrupolo alcuno di portare essi stessi a battezzare i loro figli; le monache ne' conventi ricevevano a piacimento gli amanti. Il culto poi, in parte per l'influsso umanistico della Curia romana, pareva tendesse a ridursi a un vero e proprio fariseismo; ricche e fastose erano le chiese; numerosissime e tutte quante veramente lussuose le feste; magnificentissime le processioni; diffusissimo il culto superstizioso de' santi, de' quali s'adoravano le immagini, e le reliquie nel modo più materiale e grossolano ne' luoghi, dov' eran successi miracoli; infiniti i pellegrinaggi. In mezzo a così fatto materialismo religioso, a tanta corruzione ecclesiastica e a così gravi abusi, ultima cura del clero era quella delle anime e delle funzioni più delicate del suo ministero; il che doveva finire col contrariare i migliori spiriti tedeschi, e produrre nell'animo loro una reazione, avvalorata dalla credenza che tutto il denaro, speso a favore della Curia e del clero, serviva solo a far vivere nel lusso e nelle voluttà gli alti prelati e, in parte, anche il clero inferiore. Se il grande Rinascimento, sorto in Italia, aveva fra noi prodotto la « *resurrezione delle cose morte* », cioè dello spirito pagano, cosicchè il nostro popolo, persa la fede ardente medioevale, teneva quasi soltanto al fasto esteriore, alla bellezza artistica, alle feste e alle cerimonie grandiose, nella Germania, profondamente religiosa e mistica, aveva rafforzato il sentimento cristiano e l'odio contro coloro che, come la Curia e il clero tedesco, lo contaminavano, suscitando un'indomabile reazione contro gli abusi e la degenerazione morale, così la si giudicava, della Corte papale. Questo stato d'animo non recente, (risale infatti al sec. XIV), aveva creato un'atmosfera adatta al nascere e prosperare della Riforma, la lenta e progressiva preparazione della quale consistè, in fondo, nelle continue eresie; onde, a poco per volta, si svolse la dottrina evangelica del Viclif, il primo e maggiore precursore di Lutero. Se egli ammetteva, come la Chiesa romana, che la Bibbia era libro ispirato da Dio, sosteneva però che bisognava intenderla conforme allo spirito proprio, all'intimo sentimento e non già seguendo docilmente l'interpretazione ufficiale ecclesiastica. Per ciò spogliava il papa di gran parte della sua importanza; rigettava il culto de' santi, voleva diminuito il valore, che aveva avuto il culto della Vergine, soprattutto in Germania; rifiutava alcuni sacramenti, come l'ordin sacro, l'estrema unzione ecc., in parte l'eucarestia, di cui riconosceva solo la consustanziazione; negava al clero il diritto di possedere; il che, lo notammo, lo rese accetto al suo Re e a' nobili inglesi e gli risparmiò il rogo; sul quale invece perirono Giovanni Hus e il suo discepolo Gerolamo da Praga, che predicarono nella Boemia le dottrine viclifiane. Molti degli umanisti tedeschi, e l'abbiam visto, combatterono lo spirito paganeggiante, venutosi propagando nella Chiesa cattolica; cosicchè nella Germania la reazione all'ideale pagano si manifestava più battagliera proprio in coloro che più si sprofondavano negli studi classici; tanto

era irriducibile l'opposizione dell'anima tedesca alle propensioni paganeggianti.

Fatti che aiutarono lo svolgersi del luteranismo; sue cause profonde e occasionali. — La morte dei due predicatori e patriotti ciechi cagionò nella Boemia una rivolta che, sotto le insegne della religione, palesava la coesistenza di forti motivi sociali e nazionali (cfr. *Manuale* pres. p. 24-29); lo stesso doveva succedere in Germania, anch'essa pervasa da un'intima energia, che sembrava stesse per sconvolgerla con un immane terremoto sociale e politico ad un tempo, cioè dalla propensione, diffusa fra' ceti rustici e cittadineschi, e avvalorata da profezie di esaltati e da superstizioni astrologiche, a creder possibile e prossima la liberazione da' pesanti e veramente intollerabili vincoli feudali. Che v'era di strano che una simile propensione fosse, a così dire, legittimata col principio di eguaglianza e con tante altre massime del vangelo? Non erano mancate rivolte, cospiranti ad abbattere il regime feudale, anzi parecchie ne avevano compiute i contadini, fino dal sec. XIV, sotto la guida di qualche fanatico e sotto le insegne di qualche santo; ora, agli albori del sec. XVI, il momento sembrava oltremodo propizio, in mezzo all'anarchia profonda della Germania, afflitta da tanti guai. La Curia romana la considerava « *corvéable et mainmortable a merci* »; la feudalità laica, alta e bassa, combatteva quella ecclesiastica, di cui bramava i beni; la piccola nobiltà, pericolante per l'ascesa fortunata dell'oligarchia principesca, colpita duramente per il diminuire del valore delle terre, conseguenza dell'evoluzione economica, non più fornitrice, per il mutamento degli ordinamenti bellici, di cavalieri, essa che pur viveva della guerra, formava una specie d'immenso esercito disoccupato, pronto a buttarsi allo sbaraglio d'una sollevazione; i contadini, i proletari urbani, schiacciati da' nuovi bisogni degli Stati, che si venivano costituendo, odiavano i ricchi, laici ed ecclesiastici; speravano nell'opera d'un Imperatore che li proteggesse contro la rapacità pontificia e

contro la tirannia de' signori feudali, seguendo quanti s'atteggiavano a profeti e difensori loro; formavano leghe di resistenza nelle campagne e nelle città, e andavano ripetendo: « I beni de' nobili saranno confiscati; i preti macellati; i principi ed i nobili si guadagneranno il pane col sudore della fronte ». Grande era certo, in un simile stato di cose, la cupidigia di impadronirsi de' beni del clero, così dovizioso e così corrotto; innumerevoli erano le stampe, le incisioni, anteriori alla Riforma, satireggianti il clero e minaccianti la spogliazione; si ricordi fra tante quella rappresentante i contadini, intenti a dire la messa, e frati e preti a guidare l'aratro (1). La Riforma, se non avesse trovato questo sostrato economico-sociale, non si sarebbe potuta diffondere come si diffuse; anzi più e meglio avrebbe potuto farlo, se il moto sociale, che l'accompagnò, non fosse stato soffocato dai feudatari, i quali, forti e potenti, abbracciarono il luteranismo, spinti tanto da ragioni religiose, quanto dal desiderio di togliere a' prelati le immense distese di terre e le ricchezze accumulate. Ma se questo fatto è innegabile ed ebbe parte cospicua nello svolgimento della Riforma, altre cause vi contribuirono e con efficacia non minore. Abbiamo notato quale carattere avesse preso la Chiesa cattolica e soprattutto il papato nel sec. XV: l'influsso umanistico e italiano l'andava trasformando conforme alla tradizione romana e italiana. Ora questo mutamento, consentaneo al genio nostro e alle condizioni nostre d'allora, per cui nemmeno la Chiesa sfuggiva all'efficacia del rinascimento classico, non era piaciuto punto nella Germania. Poco conto di solito si tiene di questo fatto, che ha invece un valore fondamentale per chi voglia intendere a fondo la formazione del moto protestante, senza fermarsi alla superficie. Nel profondo dell'anima te-

(1) Cfr. Federico von Bezold, *Storia della Riforma in Germania*, traduzione italiana di D. Valbusa. Milano, S. E. L. 1902 *passim* e soprattutto p. 89-195.

desca, mistica e vivacemente religiosa, e nel sentimento nazionale vanno ricercate le cause intime, che poterono formare un' atmosfera, in cui la Riforma nacque e prosperò, quando l'opera assidua di divergenza fra le propensioni tedesche e quelle latine giunse a un punto che non fu più possibile impedire la completa rottura. La causa occasionale, che permise al moto, latente e progrediente, di scoppiare, fu una questione intorno alle indulgenze; episodio che non solo non avrebbe scandolezzato, ma neppure meravigliato il popolo italiano, mentre in Germania fece un' enorme impressione e fu la scintilla, che accese il terribile incendio. La Chiesa, depositaria de' meriti di Cristo e de' santi, li distribuisce, in certo modo, a' credenti, per mezzo dell' indulgenza, cioè della remissione, totale o parziale, delle pene ai peccatori, sinceramente pentiti, naturalmente con certe condizioni: una delle quali può esser quella che il penitente faccia elemosina. Ora Leone X avendo grande bisogno di denaro, sia per le imprese che meditava in favore della propria famiglia, sia per le spese enormi, che gli costava la sua Corte e la sua munificenza artistica, cercava in ogni modo di accumular denaro, e s'accordava perciò col giovane arcivescovo Alberto di Magonza, nelle sue propensioni umanistiche ed artistiche e nella passione delle pompe e del fasto rassomigliante al pontefice, per lo spaccio dell' indulgenze, col patto che, oltre un considerevole acconto, la metà dell' introito annuo dovesse spedirsi a Roma (aprile 1515). Il vero carattere di questo losco affare apparve manifesto, quando gl' incaricati di spacciare le indulgenze doveron lasciarsi accompagnare da alcuni rappresentanti della casa bancaria Fugger, che aveva imprestato all' arcivescovo magontino la somma di 30,000 fiorini, sebbene, per mascherare l'operazione finanziaria, si cercasse di rivestire la dottrina delle indulgenze di forme solenni e di darle una grande popolarità. Se il papa aveva appaltato lo spaccio dell' indulgenze, l'arcivescovo di Magonza, che non poteva di persona occuparsene, ne dette l'incarico

a' Domenicani, i quali si dettero molto da fare con prediche e con esortazioni a' fedeli, segnalandosi fra loro Giovanni Tetzel, a cui si attribuì la frase che « con un quarto di fiorino si poteva acquistare un salvacondotto pel cielo ». Mentre in Germania questa vendita delle indulgenze conturbava moltissimi, sia per la cosa in sè, sia perchè era accreditata la voce che il denaro, che il papa ne ricavava, dovesse servire per gl' interessi della sua famiglia e per le sue feste lussuose (ciò non è rigorosamente provato), Leone X con bolla del 18 ottobre 1517 bandiva una nuova indulgenza « a coloro che facessero elemosina per la costruzione di S. Pietro in Roma ». « Verrà l'angelo sterminatore » ripetevano molti, contristati da simile spettacolo, « e purificherà l'atmosfera appestata »; e Lutero fu infatti « *l'angelo sterminatore* » invocato.

Martino Lutero e la sua lotta con Roma. — La Chiesa cattolica aveva visto i grandi eresiarchi, i più fieri avversari di Roma papale, da Abelardo e Arnaldo al Wiclif e al Huss, venir fuori dal clero, e anche stavolta doveva essere un monaco il ribelle. Bisogna anzi tutto avvertire che Lutero (1483-1546) non fu nè un santo, nè un demone, ma un vero Sassone dell'età sua, energico e fornito di ferrea volontà, che, robusto e di fortissima complessione, sentiva vivamente le passioni umane: era violento di carattere, amante del buon vino e della buona tavola, e soprattutto notevole per la tenacia e, quasi direi, cocciutaggine. Al contrario di quanto taluno s'è compiaciuto rappresentarlo, non fu davvero un uomo moderno; si potrebbe anzi dire che in lui sopravvivevano molti pregiudizi e superstizioni dell'uomo medioevale; credeva fermamente nel diavolo, cui dava una straordinaria importanza (sono numerosi i racconti sulle tentazioni diaboliche di Lutero); nutriva un odio speciale per quanto di pagano aveva portato il Rinascimento; usava il latino scolastico in cambio di quello classico; inoltre, quando si trattò di scegliere fra il popolo e l'aristocrazia feudale, nella lotta, che tenne dietro alla Riforma, si schierò, sotto l'efficacia delle

antiche tradizioni, con la nobiltà feudale. Di solito considerato come l'autore e il creatore della Riforma, egli trasse in realtà dall'ambiente e dalla tradizione mistica della sua patria gl'impulsi all'opera sua e fu trascinato dalla corrente del popolo tedesco a portare alle ultime conseguenze la sua ribellione a Roma papale. Martino Lutero (Martin Luther) nacque in Eisleben (10 novembre 1483) da Margherita Ziegler e da Hans Luther che, originario d'una famiglia contadinesca della Turingia, si trasferì ben presto a Mansfeld, dove, per l'esperienza nell'arte mineraria e per l'attività sua, divenne un cittadino benestante. Allorchè Hans ebbe persa la moglie, affidò il figliolo suo alle cure d'una vedova (Orsola Cotta); la quale, conosciutane la svegliata intelligenza, lo mandò alle scuole di Erfurt (1501), dove il giovanetto fece anche gli studi superiori, mostrandosi innamorato della Bibbia e tendente al misticismo. Un giorno, un suo amico, trovandosi a passeggio con lui, venne colpito da un fulmine, del che rimase così impressionato da meditare a lungo sulla fragilità della vita umana e da sentire in sè l'impulso a ritirarsi dal mondo, confortato a ciò anche dal versetto evangelico che, aperta la Bibbia, gli cadde sotto gli occhi. Entrò così nel convento degli Agostiniani di Erfurt (1505); fu ordinato sacerdote, e in seguito scelto come lettore di filosofia e teologia nell'Università di Wittemberga (1508). Ma nel convento dovè lottare con la foga delle passioni, così forti in lui, da non riuscire a dominarle; tantochè di buon'ora fu indotto a domandarsi: « Se l'uomo non può resistere alle tentazioni della carne, essendo esse più potenti di lui, perchè deve finir dannato? » Un luogo della scrittura: « Il giusto vivrà per la fede » gli sembrava una rivelazione, e gli ispirava fiducia, e considerando che, macchiati come siamo dal peccato originale, non possiamo, per quanto ci si sforzi, non peccare mortalmente, era tratto a pensare che, non le opere nostre, necessariamente malvage, ci salvano, sibbene la fede sincera nella redenzione e nei

meriti del sangue, sparso da Gesù per noi. Che valore può aver dunque l'arbitrio nostro? Da tali concetti rampollava, nella mente di quel mistico dalla testa quadrata, il principio della giustificazione per mezzo della fede, tantochè poteva ripetere « *Pecca fortiter, sed crede fortius* », e scrivere il suo « *De servo arbitrio* ». Pieno di queste idee e travagliato da dubbi e da incertezze intraprendeva, per affari del suo ordine, un viaggio in Italia, e a Roma (1511), dove la sua anima si rivoltava allo spettacolo d'una forma di corruzione raffinata e d'un paganesimo redivivo, che repugnava al suo misticismo. Tornato nella sua Sassonia si trovava in condizioni di spirito ben diverse da quando ne era partito: ormai si sentiva, nel profondo dell'animo, contrario al papato, quale s'era venuto evolvendo. Questo era lo stato della sua coscienza, quando succedeva lo scandalo della vendita delle indulgenze, scandalo che richiamò Lutero a meditare sulla dottrina delle indulgenze, la quale, poichè in sostanza si fonda sul merito delle opere, urtava contro i prediletti suoi principî sulla giustificazione per mezzo della fede. Ecco quindi l'occasione che indusse Lutero a manifestare i suoi dubbi e le sue incertezze pubblicamente. Il 31 ottobre 1517 affisse, sulla facciata della chiesa degli Agostiniani in Wittemberga, le famose 95 tesi, accettando con quell'atto un contraddittorio, come si direbbe oggi, con chi volesse provarsi a sostenere le antitesi. Queste famose tesi non palesavano davvero in Lutero l'eretico vero e proprio, ma solo il teologo che, per mezzo di disquisizioni, intendeva chiarire le proprie idee, e, sebbene oppositore della dottrina ecclesiastica, strettamente pontificia, non voleva revocare in dubbio la supremazia papale. Quantunque la dottrina della giustificazione, per mezzo della fede, non apparisse esplicitamente in nessuna tesi, vi si trovava però la proposizione che Cristo voleva la vita dei credenti fosse una continua ammenda, e nella 62ª che il vero tesoro della Chiesa era il sacrosanto vangelo della gloria e della grazia di Dio. A proposito delle indulgenze affermava che, se era follìa negare

la dottrina cattolica e la base indiscutibile delle indulgenze, pure, per gl' inconvenienti che in pratica ne derivano, credeva opportuno non ricorrervi più. « Meglio, egli diceva, dare ai poveri, meglio conservare il suo che comprare indulgenze. Chi nega l'elemosina e compra indulgenze incorre nello sdegno di Dio ». Così non attaccava la dottrina, sì invece il modo di acquistare le indulgenze. Per il resto oppugnava principî che, se erano tradizionali, pure, almeno alcuni, come quello della infallibilità pontificia, non erano ancora dogmi di fede, e ne difendeva altri, stati già sostenuti a Basilea. Con questo suo atto Lutero non intese di staccarsi dalla Chiesa romana. L' arcivescovo di Brandeburgo, pur non trovando nulla di anticattolico nelle 95 tesi, consigliò di non pubblicarle, mentre l' arcivescovo di Magonza le spedì a Roma, dove non parvero apertamente ereticali, sebbene si istruisse un processo contro il monaco tedesco; a cui s' ingiunse d' andare a Roma per iscolparsi entro l' 8 agosto 1518. Lutero non andò; dedicò però a Leone X le « *Risoluzioni delle 95 tesi* ». Intanto in Germania le 95 tesi avevan fatto ben altro effetto: i più ardenti ortodossi e i più devoti al papato avevano cominciato a strepitare e fra gli altri l' Eck e il Tetzel; ma il bollente Agostiniano ottenne, per mezzo del suo sovrano, Federigo il Saggio di Sassonia, di recarsi, invece che a Roma ad Augusta presso il cardinale Tommaso de Vio, detto il cardinale Caietano, essendo egli di Gaeta. Il colloquio avvenne il 12 ottobre 1518. Lutero fu accolto ben diversamente da quanto s' immaginava; fu trattato con la maggior gentilezza dal cardinale, il quale voleva « *una sola parola di sei lettere: Revoco* »; parola che il Frate non pronunziò affatto; e finalmente il 20 di quello stesso mese se ne fuggì da Augusta lasciando uno scritto, in cui diceva: « Provoco a Papa male informato ad Papam melius informandum ». Tommaso de Vio non si servì del Breve pontificio del 23 agosto contro Lutero, poichè il fermento della Germania, dove aumentavano sempre più gli amici e i sostenitori del monaco ribelle, lo sconsigliò dal ricorrere a un provvedimento precipitato. Del resto Lutero, che sostenne a Lipsia insieme col Karlstadt una disputa con Giovanni Eck, professore ad Ingolstadt, non si staccò ancora apertamente dal papato, anzi scrisse una lettera a Leone X (3 marzo 1519); ciò che dimostra come soltanto il grande moto, travagliante profondamente la Germania, lo incoraggiò a farsi più ardito e a spezzare ogni vincolo col pontificato. L' ingrossare della corrente antipapale lo indusse finalmente a un' aperta rottura con Roma pubblicando in 4000 esemplari, andati a ruba, uno scritto: « *Alla nobiltà cristiana della nazione germanica per il miglioramento della società cristiana* ». In esso sosteneva che il papa non possedeva il primato religioso; che l' unica guida, per quanto concerne la fede, era la Bibbia, interpretata conforme all' intimo sentimento di ciascuno, concetto che appare nei mistici tedeschi anteriori alla Riforma, pe' quali la religiosità vera consiste nell' intima coscienza che lo spirito ha della sua profonda unione e quasi inesistenza in Dio; che la fede sola salvava le anime; donde l' abolizione di tutti i sacramenti, tolto il battesimo, la penitenza e l' eucarestia. Con questo scritto veramente si può dire che Lutero abbandonasse la Chiesa cattolica; dopo ciò il papa emise la bolla « *Exsurge Domine* » (15 giugno 1520), dove le dottrine del frate agostiniano si dichiaravano eretiche, perniciose, e l'autore loro era scomunicato, e interdetti i luoghi, che l' accogliessero. Quando l' Eck volle pubblicare la bolla in Germania, trovò dovunque gravissimi ostacoli: a Wittemberga Lutero, dopo aver tremato e pregato, come dice egli stesso, conscio del passo che stava per movere, la bruciò pubblicamente destando l' entusiasmo della folla (10 dicembre 1520). Oramai la guerra a Roma era dichiarata in piena regola. Con tutto ciò papa e Imperatore si posero d' accordo per fare dei tentativi di conciliazione, trattative che misero capo alla convocazione della dieta di Vormazia (Worms), a cui Lutero si presentò (16 aprile 1521), munito del salvacondotto del suo

principe, e fu, il giorno dopo, ammesso alla presenza di Carlo V; ma alle insistenze perchè si ritrattasse affermò che rinnegherebbe le sue dottrine, soltanto, quando gli si fosse dimostrato che erano contrarie alla Bibbia, poichè fallibili erano il papa e il concilio. Dopo vani tentativi di piegare l'animo del ferreo Sassone, non restava che condannarlo; ciò che fu fatto col così detto «*editto di Vormazia*» (6 maggio 1521) adducendo le ragioni della condanna delle dottrine luterane e ponendone l'autore al «bando dell'Impero», cioè fuori della legge. Ma il monaco ribelle se ne potè partire indisturbato, perchè l'Imperatore non osò mandarlo a morte e neppure arrestarlo, essendo così vivaci le simpatie del popolo e de' nobili tedeschi per Lutero; il quale, durante il tragitto, fu avvertito che, per la sua sicurezza, sarebbe stato preso dagli uomini del suo duca e portato al sicuro. Così fu trasportato al castello della Wartburg, dove stette rinchiuso (1521-1522), sotto le spoglie del gentiluomo Giorgio, con tanta segretezza che si dice da principio neppure Federigo ne conoscesse il rifugio. Durante la sua segregazione, Martino Lutero pose mano a un lavoro monumentale, alla traduzione della Bibbia nella lingua usata dalla cancelleria sassone, un misto di alto e basso tedesco; idioma diventato poi la lingua letteraria della Germania. Questo grandioso lavoro uscì intero alla luce solo nel 1534, sebbene alcune parti ne fossero state stampate prima. Ma ormai il Riformatore si sentiva a disagio nella Wartburg, sapendo che a Wittemberga e ovunque erano sorti dei moti contro il clero, capeggiati da' suoi amici e seguaci. Così, sebbene Federigo il Saggio volesse trattenerlo ancora, ne' primi dell'anno 1522 abbandonò furtivamente il suo asilo e ritornò in Wittemberga. Il moto sociale-religioso ormai era nel suo maggior vigore; dovunque i conventi si chiudevano; i monaci e le monache fuggivano, e spesso si sposavano tra loro; i beni ecclesiastici passavano a' laici; il trionfo del nuovo culto insomma era manifesto. Lutero stesso, gettata la cocolla, sposava un' antica monaca, Caterina Bora,

La guerra de' contadini e le prime lotte del luteranesimo. — L'agitazione, massime nelle campagne, cresceva in modo molto serio: ormai era evidente che si preparava una rivoluzione contro i feudatari, rivoluzione che, nelle condizioni in cui si trovava la Germania, doveva riuscire terribile. I contadini infatti formarono una lega, a cui s'accostarono non solo i ceti operai delle città, ma perfino molti piccoli nobili; e, proruppero soprattutto in Turingia e sul Reno, i moti sociali, che ebbero il nome di «*guerra dei contadini*» (1524-1525). È esatta una tale denominazione, se a questa guerra parteciparono anche il proletariato urbano, il clero inferiore e perfino certi elementi della bassa nobiltà, fra cui Goetz di Berlichingen, *il cavaliere dalla mano di ferro*, ch'era il loro capitano? Sembra; dacchè la gran maggioranza era di contadini, e il programma dei 12 articoli aveva un carattere per eccellenza agrario. La rivolta fu tremenda per le stragi, le ruberie nei castelli e nei conventi; ma fu vinta da' feudatari nel 1525 con una repressione feroce, in cui le uccisioni e le torture furono innumerevoli, tantochè sul territorio della sola lega sveva si fecero più di 10,000 esecuzioni capitali. Il fatto che i contadini insorti s'appropriarono il linguaggio del tempo e non rifinivano di parlare del vangelo, della vera parola di Dio, della libertà cristiana e dell'amore del prossimo non deve abbagliarci; sotto a tali frasi, come sotto a quelle filosofiche della rivoluzione francese, stava un fondo di aspirazioni economiche, politiche e sociali. Il vangelo dei contadini aveva ben poco da fare con quello di Lutero; il quale, dopo avere assunto un atteggiamento quasi di mediatore fra le due parti, finì da ultimo, alla notizia de' gravi eccessi de' contadini, col palesarsi avverso ad essi e alle loro pretese, dicendoli «*degni d'esser trattati con la violenza, essendo come l'asino che ha bisogno delle legnate*». Ma la Riforma, che per bocca di Lutero, di Melantone e d'altri capi disapprovò la guerra dei contadini, fu trascinata nelle vicende d'una *politica particolarista*, le sorti della quale dipesero soprattutto dalle vicende europee; cosicchè la Francia, la Turchia e il papato

medesimo contribuirono a dar vita a una Germania protestante. Il papato s'era trovato in condizioni molto difficili riguardo alla rivolta della Germania; morto Leone X, gli succedeva Adriano VI, il quale, ben sapendo che occorrevano urgenti riforme nella Chiesa, cominciava dal confessare che causa della scissione era stata la condotta del papato, a cui attribuiva l'eresia luterana, come punizione di Dio. Certo l'antico borghese d'Utrecht, professore e cancelliere dell'Università di Lovanio, educatore di principi alla corte di Bruxelles, e diplomatico degli Asburgo in Spagna, dove fu « grande Inquisitore » d'Aragona e « Inquisitore generale di tutto il regno », non proseguiva l'ideale d'una riforma chiesastica, simile a quella di Erasmo, ma s'ispirava piuttosto al fanatismo del severo cardinale Ximenes. Pur nondimeno le istruzioni, da lui date al suo legato alla dieta di Norimberga (1523) Francesco Chiericati, erano tali da non togliere ogni speranza d'una conciliazione, se non con Lutero, con i più moderati: ma il tentativo di riforma vagheggiato da Adriano VI non era possibile; mentre, d'altra parte, la pronta morte di lui toglieva ogni illusione. Clemente VII, preoccupato degl'interessi politici del papato e di quelli della sua famiglia, naturalmente, come Italiano, non certo concorde negl'ideali del suo predecessore, si pose in urto grandissimo con Carlo V, che pur si considerava il vero protettore del papato; talchè l'Imperatore sdegnato, concesse, quasi risposta al contegno pontificio, un primo « *Interim* » (Spira 1526) ai luterani, cioè la facoltà di esercitare il loro culto, entro certi limiti, fino alla convocazione d'un concilio universale. Questa concessione favoriva oltremodo il luteranesimo, che aveva già conquistato vari principi tedeschi, strettisi nella lega evangelica di Torgau; ma, allorchè Carlo V si fu pacificato col papa e col Re di Francia (1529), Ferdinando d'Asburgo e il partito cattolico nella ***seconda dieta di Spira*** (1529) risolverono di applicare severamente l'*editto di Vormazia*; ciò che indusse i luterani a presentare alla dieta una ***solenne protesta***, donde si chiamarono ***protestanti***, nome allargatosi poi a tutti gli evangelici, e persuase Lutero a tentare un accordo con un altro grande riformatore, Zuinglio, in un colloquio a Marburgo; nel quale si intesero intorno a 14 articoli, non però intorno all'eucarestia.

La confessione augustana; la lega di Smalcalda e la pace religiosa di Norimberga. — Poco dipoi, l'Imperatore, già solennemente coronato a Bologna, venne in Germania, e tenne sotto la sua presidenza in Augusta una splendida dieta (1530), a cui intervennero i principi cattolici e la minoranza luterana. Molti nutrivano la speranza d'una conciliazione fra le due parti: fra questi primeggiava Filippo Schwarzerd, noto col nome di *Filippo Melantone* (1497-1560), parente del Reuclin, ammiratore di Erasmo, professore dal 1518 in Wittemberga e collaboratore di Lutero. A tal fine preparò una professione di fede, scritta in latino e in tedesco, che si suol chiamare « ***Confessio augustana*** », con cui cercò di mitigare le divergenze fra il cattolicesimo e la nuova dottrina religiosa, insistendo sul legame di affinità con la Chiesa romana e mettendo in seconda linea o tacendo del tutto le questioni, che avrebbero potuto rendere insanabile la rottura. Questa dichiarazione fu letta alla presenza di Carlo V (25 giugno 1530), che ordinò soltanto di non pubblicarla per le stampe. Grande fu la gioia per quest'atto, tanto chè Lutero stesso, che pur non aveva avuto parte nella compilazione di quello scritto melantoniano, si disse: « *felice d'esser vissuto fino a quel giorno* ». Ma le speranze del mite teologo-diplomatico, Filippo Melantone, andarono in fumo; chè non fu possibile una conciliazione e Carlo V finì col pubblicare un decreto imperiale (15 novembre), che recisamente ordinava l'osservanza dell'editto di Vormazia, il ripristinamento della giurisdizione ecclesiastica e la restituzione de' beni ecclesiastici. Davanti a quest'atteggiamento dell'Imperatore e dei cattolici si costituì una lega protestante, detta di Smalcalda, dal castello nel quale fu giurata (22 e 23 dicembre). I rapporti che passarono tra la lega smalcaldica e Carlo V variarono, secondochè variarono

le condizioni generali della politica europea; tanto è vero che l'Imperatore, dinanzi al pericolo d'una guerra civile, mentre doveva fronteggiare i Turchi, accennanti a Vienna, preferì di venire ad accordi e conchiuse coi *collegati protestanti* la *pace religiosa di Norimberga* (23 luglio 1532) concedendo di nuovo libertà provvisoria di religione, finchè non si fosse riunito un concilio per la riforma della Chiesa. Il periodo di tolleranza (1532-1546), onde goderono i luterani permise che si consolidasse il nuovo organismo religioso, che, venutosi ordinando conforme agl' interessi dei principi protestanti, si trasformò in una vera Chiesa di Stato, della quale erano supremi reggitori i singoli sovrani: tanto le condizioni economiche e politiche degli Stati tedeschi poterono sulla nuova Chiesa, allora nascente.

Il radicalismo evangelico; gli anabattisti e il regno di Dio comunistico. — Così le faccende religiose in Germania erano rimesse al pieno arbitrio de' principi; con tutto ciò quel moto spontaneo, religioso e sociale ad un tempo, che aveva manifestato la sua forza nella guerra de' contadini, non s'arrestava: anzi la sua compressione e la deviazione della Riforma, nello organamento chiesastico, dagli ideali, onde era apparsa illuminata nel suo primo sorgere, rafforzarono, soprattutto in alcune regioni, il profondo misticismo, inseparabile dall'anima del popolo tedesco. Di qui quel radicalismo evangelico che, come poco prima aveva spinto i servi feudali alla rivolta contro i padroni, ora spingeva il proletariato urbano ad abbracciare un ideale mistico e ascetico, che al vangelo della giustificazione per mezzo della fede sostituiva quello della imitazione di Cristo, e alla parola « *esterna* » evangelica preferiva quella « *interna* ». Già fino dal 1525 questi radicali evangelici, sognanti una nuova età aurea, avevano cominciato nella Svizzera ad usare il ribattezzamento per distinguersi da zuingliani, luterani ecc. ed erano stati da una terribile persecuzione spinti addirittura al delirio: ma pur nondimeno si erano diffusi nella Germania, soprattutto nelle province renane

e nell'Olanda. Dovunque uomini, forniti di coltura teologica ed umanistica, predicavano, e toccavano l'anima popolare; intorno ad essi si affollavano gli operai turbolenti, che da per tutto formavano il nucleo del movimento anabattista (così detto dalla consuetudine di ribattezzare). Le atroci persecuzioni, tollerate con un'esaltazione mistica meravigliosa, finirono però col dare il sopravvento agli elementi più turbolenti e rivoluzionari, che, riscaldati da' sogni millenari, per cui attendevano il regno terreno di Dio sotto il dominio di Cristo, impressero all'anabattismo, in origine tutto spirituale, un avviamento grossolano e materialistico. Le condizioni particolari della Westfalia, la miseria, che v'era, le predicazioni di fanatici avevano ben preparato il terreno per il *regno di Dio*, che fu potuto inaugurare a Münster (1534), quando, cacciato il vescovo principe, il profeta Giovanni Matthys, fornaio di Rotterdam, e il suo apostolo Giovanni Beukelssen di Leyda, oste e sarto, vi dominarono. Il *regno di Dio*, derivante dalle primitive idee cristiane e dall'ascetismo medioevale, intendeva sopprimere lo Stato, il matrimonio, le divisioni delle classi sociali, la proprietà individuale, *come ordinamenti introdotti dal peccato*, e stabiliva un regime, rigidamente comunistico. Dopo la morte del Matthys, Giovanni di Leyda si fece riconoscere Re col titolo di « *Giovanni il Giusto sul trono di David* », e si lasciò andare ad eccessi di violenza e di brutalità che palesavano in lui il demagogo e tiranno insieme. Anche dopo la repressione delle sommosse anabattistiche olandesi e la sconfitta degli accorsi in aiuto di Münster, quando la sorte della città assediata era bell'e risoluta, impedì con mano ferrea ogni manifestazione di malcontento; le teste cascavano a dozzine, mentre il popolo si cibava d'erbe, di cuoio bollito, di pelli di cavallo e d'acqua fangosa. Alla fine la città fu presa (25 giugno 1535); il Re, il suo luogotenente e il suo cancelliere, fatti prigionieri, furono tra' più atroci tormenti giustiziati (22 gennaio 1536). Così era finito il fanatico anabattismo tedesco e anche il radicalismo evangelico.

La guerra smalcaldica e l'Interim di Augusta (1545-1548). — Ma come a Münster il partito cattolico aveva ripreso il predominio, così sperò, qualche anno dopo, di poter fare in tutta la Germania, allorchè il papa e l'Imperatore si furono messi d'accordo per radunare un *concilio ecumenico* a Trento (1545-1547), al quale i protestanti non intendevano sottomettersi tenendosi fermi alle decisioni di Spira, e alla vecchia proposta di un concilio nazionale. In realtà, le dottrine luterane, per non parlare di altre più radicali, erano incompatibili con quelle cattoliche, mentre i principi protestanti non avevano nessun interesse, anche per ragioni politiche, a favorire una conciliazione, che sarebbe stata vantaggiosa per l'Imperatore. Egli segretamente concluse un accordo con Paolo III (luglio 1546), per cui gli si concedevano contro i protestanti, da ricondursi all'antica fede, 12,000 uomini, un sussidio di 200,000 ducati, la metà delle rendite annue della Chiesa spagnola e la vendita dei beni de' conventi spagnoli fino alla somma di 500,000 ducati, e un altro col duca di Baviera, e con Maurizio di Sassonia, principe protestante, di cui seppe lusingare l'ambizione. Nè il solo Maurizio fra' protestanti seguì le bandiere di Carlo; chè vari nobili evangelici accettarono gradi nell'esercito imperiale. Vero è che l'Imperatore mosse le armi con dei pretesti, dicendo di non volere altro che punire de' ribelli, cioè l'elettore Giovanni Federigo di Sassonia e il langravio Filippo d'Assia; però il papa col suo contegno lo smascherò. Con tutto ciò la fortuna fu favorevole a Carlo V, che nella battaglia di Mühlberg (presso Torgau; 24 aprile 1547) ottenne una completa vittoria, che gli fece esclamare: « *Venni, vidi e Dio ha vinto!* », e gli dette come prigionieri i capi della lega. Sembrava tutto perduto per i protestanti, quando Paolo III, trasferendo il concilio da Trento a Bologna (marzo 1547) e richiamando le sue truppe dal campo imperiale, rese i rapporti fra il papato e Carlo V così tesi, com'erano stati al momento del sacco di Roma. Allora l'Imperatore volle palesare il suo disgusto e la sua collera pubblicando ad Augusta un nuovo *Interim* (1548), con cui tentò d'introdurre un *modus vivendi* fra dissidenti e cattolici, e che scontentò invece ambedue le parti.

La pace religiosa d'Augusta. — L'accrescimento della potenza imperiale, che lo spaventava, e il desiderio di riabilitarsi, agli occhi de' suoi correligionari, indussero Maurizio di Sassonia a tentare un colpo di mano contro l'Imperatore. Mentre questi si dirigeva verso Trento, dove era stato riaperto il concilio, seppe che Maurizio di Sassonia gli era alle costole e si dovè, irritatissimo, recare da Innsbruck, con una precipitosa fuga notturna, a Willach. Per l'intromissione di Ferdinando d'Asburgo fu stipulato un trattato a Passavia (1552), con cui si rilasciavano i capi smalcaldici, tutt'ora prigionieri, e si prometteva di confermare la pace religiosa nella prossima dieta. Dopo lunghe fatiche riuscì a Ferdinando d'ottenere un accordo, che sembrava dovesse pacificare, almeno per un lungo periodo, la Germania: cioè la *pace religiosa d'Augusta* (25 settembre 1555). Per essa i *principi* e le *città libere*, che seguivano la confessione augustana conseguirono la libertà religiosa e il diritto d'introdurre la Riforma nel loro territorio (*ius reformandi*); i dignitari ecclesiastici cattolici (vescovi, abati), che divenissero protestanti, dovevano perdere l'ufficio, il dominio e le rendite (*reservatum ecclesiasticum*), mentre si concedeva una sanatoria per le secolarizzazioni, già avvenute. A questo patto gli evangelici contrapposero una *dichiarazione*, per cui i sudditi evangelici di dominî ecclesiastici dovevano poter mantenere la loro religione. Con questa pace religiosa non si riconobbe libertà di culto, come l'intendiamo noi, ma semplicemente fu ammessa la parità della Chiesa cattolica e della Confessione augustana, senza che si risolvesse il problema delle altre confessioni protestanti, e senza che i sudditi avessero nessun diritto alla libertà di coscienza. L'accrescimento della autorità de' principi tedeschi, cattolici o protestanti che fossero, li rendeva altrettanti sovrani semindipendenti, e restringeva sempre più il potere

imperiale, diminuendo la possibilità di trasformare il regno feudale tedesco in una salda monarchia nazionale.

Il luteranesimo fuori della Germania. — Il luteranesimo, quale si veniva plasmando, nella sua triplice essenza religiosa, sociale, politica, era così singolarmente germanico che non attecchì se non nel regno tedesco, soprattutto nel nord e nel centro, nell'Olanda e nei paesi germanici dell'estremo settentrione, nella Danimarca e nella Scandinavia. Cristiano II (1503-1523), Re di Danimarca e di Scandinavia, che agitava grandi disegni di supremazia nel Baltico, combatteva con ogni energia il predominio anseatico, e mirava a spezzare le resistenze nobiliari ed ecclesiastiche alla formazione d'una grande monarchia assoluta, cercò di favorire il luteranesimo nella Danimarca per servirsene a' suoi fini, e di valersi del clero cattolico nella Svezia per tenere a freno la nobiltà e impedire qualunque tentativo d'insurrezione nazionale. Ma la sua estrema violenza, la sua brutalità, che gli valse il nome di « *Nerone nordico* » (in un sol giorno fece decapitare 94 dei principali insorti svedesi) gli suscitò contro tali opposizioni e tale odio che fu costretto a fuggire, nè potè riconquistare il trono. Così in Danimarca il suo successore, Federico I di Holstein (1523-1533), nella dieta di Odense (1527), concesse piena libertà di culto a' cattolici e a' luterani fino alla convocazione d'un concilio ecumenico; ma il vantaggio finanziario d'una trasformazione religiosa e l'opera d'un ardente riformatore, l'ex monaco Giovanni Taussen, anima del partito protestante danese, condussero ben tosto a impiantarvi il luteranesimo come religione di Stato sotto Cristiano III, che lo impose a forza anche nella Norvegia e nell'Islanda. - Ormai l'unione di Calmar s'era spezzata per sempre, poichè Gustavo Wasa nella Svezia, postosi alla testa del moto nazionale, di cui i primi campioni furono i contadini di Delecarlia e con l'aiuto degli Anseatici, cui dovè fare preziose concessioni commerciali, riuscì a farsi riconoscere Re, proprio mentre Cristiano I doveva rifugiarsi alla corte del suo grande cognato.

Il giovane demagogo, che si era trasformato in Re svedese, volle, indotto da ragioni politiche ed economiche, (il clero ricchissimo, che possedeva la metà delle terre, s'era mostrato ostile al moto nazionale) il trionfo della Riforma adoprandovisi con quella stessa energia e fortuna che gli aveva fruttato il trono. Il popolo si mostrava affatto contrario e si sollevava; ma Gustavo I (1523-1560) spezzò tutte le resistenze e, *contro la volontà delle classi inferiori, come doveva poi avvenire in Inghilterra, mentre in Germania il primo a levarsi contro Roma fu il popolo minuto, impose la confessione augustana come Chiesa di Stato nella dieta di Westeros* (1527), *dividendosi il bottino de' beni ecclesiastici fra il Re e la nobiltà.* Tanto nella monarchia danese, quanto in quella svedese l'introduzione del luteranesimo si accompagnò con il consolidamento della servitù della gleba e della potenza della nobiltà feudale. Anche nelle regioni baltiche, soggette a' cavalieri teutonici e a' portaspada, il luteranesimo prosperò e trionfò completamente; chè Alberto di Hohenzollern, della casa elettorale di Brandeburgo, gran maestro dell'ordine teutonico, e amico di Lutero, ne professò le dottrine; s'ammogliò, e secolarizzò, d'accordo con tutti i cavalieri, eccetto 5, rimasti fedeli a' loro voti, l'ordine trasformandolo in ducato di Prussia, come feudo della Polonia, e Gottardo Kettler, capo dei Portaspada, abbracciando la confessione augustana, secolarizzò l'ordine.

VI.

Le Chiese protestanti non luterane: Zuinglio, Calvino, Enrico VIII.

Ulrico Zuinglio e la Chiesa sacramentaria. — Come differivano le condizioni sociali e politiche della confederazione elvetica da quelle della Germania nordica, così la Riforma nei due paesi ebbe un andamento e prese un aspetto assai diverso: se

nella Germania politicamente consolidò le tendenze autonomiche principesche, nella Svizzera favorì il ceto urbano e le classi lavoratrici, cioè i cantoni urbani di contro a' cantoni rurali. Ulrico Zuinglio (Zwingli: 1484-1531), l'uomo che esercitò una parte principalissima nella predicazione e propagazione della Riforma in Svizzera, era tempra ben diversa da quella di Lutero; addottrinatosi umanisticamente in Vienna, professor di latino in Basilea, non concepiva e soprattutto non sentiva, tale e quale come il teologo wittemberghese, la dottrina evangelica. Alieno dalle sottigliezze della scolastica, nutrì il proprio spirito del pensiero d'Omero, di Pindaro e di Platone, accoppiando ad essi lo studio della Bibbia e de' Padri della Chiesa; ammiratore entusiastico di Erasmo di Rotterdam, non sfuggì all'efficacia del misticismo di Pico della Mirandola, proseguendo, al tempo stesso, un suo disegno patriottico, che mirava a fare della sua patria un centro d'attrazione del mezzogiorno germanico. Parroco di Glarona, donde nel 1516 andò vicario nel celebre santuario di Einsiedeln, ardente e sincero patriotta, convintosi, nei suoi viaggi in Italia come cappellano militare, di quanto danno riuscisse per la dignità elvetica il mercenarismo, tonò da focoso oratore popolare contro quello scandalo. Cominciò nel 1516 a predicare il vangelo di Cristo, scrive egli stesso, prima che nel suo paese nessuno avesse mai udito il nome di Lutero, e s'emancipò a poco per volta dall'ermeneutica degl' interpreti della sacra scrittura, senza romperla pubblicamente con la Chiesa; sebbene, venuto a Zurigo (1519), combattesse il Sanson, che s'adoperava ad introdurvi lo spaccio delle indulgenze. Da quel momento cominciò la cooperazione tra il governo zurighese e Zuinglio, il quale da predicatore patriottico si trasformò in riformatore religioso impugnando il precetto del digiuno, la venerazione de' santi e la vita monastica e suscitando tentativi d'un nuovo ordinamento ecclesiastico (1522). L'autorità politica, avvezza ad immischiarsi in simili questioni prescrisse de' colloqui religiosi, in cui si doveva scegliere tra

la vecchia e la nuova fede: nel primo de' quali (29 gennaio 1523), Zuinglio dal suo tavolo, su cui stava il testo latino, greco ed ebraico della Bibbia, potè dire agli avversari: « Orsù, fatevi avanti in nome di Dio; io sono pronto ». Le sue tesi racchiudevano, nelle grandi linee, un programma completo di riforma, attuata, con rigore inesorabile, da' poteri pubblici in virtù della propria sovranità; così sorgeva uno Stato fondamentalmente teocratico, che doveva esercitare una vera tirannide sulle coscienze con l'intento di « *stabilire una completa conformità di credenze fra tutti i cittadini* ». La « *purificazione* » delle chiese dall'idolatria, come si diceva, venne effettuata nel 1524 con tale severità che non solo non si risparmiarono le immagini sacre, ma neppure gli altari, nè gli organi « *strumenti d'impostura* ». Il nuovo culto, semplice ed austero, si restringeva alla preghiera e alla predicazione; sopprimeva anche gli abbigliamenti sacerdotali; è riduceva alle forme più semplici, quali si supponeva avessero usate i cristiani primitivi, e a quattro volte l'anno la cena eucaristica, in cui ognuno prendeva il pane e il calice del vino dalla mensa comune. *Appenzel, Berna, Zurigo, S. Gallo, Glarona, Sciaffusa* e *Basilea* aderirono a questa riforma religiosa; ma l'oppugnarono i radicali evangelici, per i quali Zuinglio era pur sempre un « *mostro tonsurato* », mentre i più de' cantoni, anzi tutto quelli del centro, *Schvytz, Uri, Unterwalden, Lucerna* e *Zug*, devoti all'antica Chiesa, e attaccati a' lauti assoldamenti, combattuti dal Riformatore, fecero preparativi di guerra. Ma Zuinglio, convinto, per i ricordi classici e per le tradizioni paesane, che quasi da per tutto la nobiltà era causa di decadenza politica, e quindi aspirante a un ideale repubblicano, onde Zurigo divenisse il centro d'una riforma religiosa e politica, affatto diversa dalla luterana, ed attirasse a sè la Germania meridionale, vide svanire le sue speranze; poichè nel mezzodì della Germania le sue idee non trionfarono, sebbene qua e là si facessero strada, e la confessione sacramentaria non riuscì a prevalere neppure

nella confederazione elvetica. Di fatti la prima guerra, bisettimanale, terminata con la pace di Kappel (25 giugno 1529), stabilì l'eguaglianza de' diritti de' cantoni cattolici e riformati e lasciò nei baliaggi comuni la scelta alla maggioranza, e la seconda, che costò la vita a Zuinglio, morto da eroe sul campo di battaglia di Kappel (15 ottobre 1531), ribadì, nella pace conclusa nel novembre, il principio della parità delle due confessioni, dichiarando però che l'antica era « *la vera fede cristiana* ». Così la conquista religioso-politica della confederazione elvetica, vagheggiata da Zuinglio, fallì del tutto, e si stabilì una divisione religiosa, perpetuatasi; chè tanto gli evangelici, quanto i cattolici disperarono d'una completa vittoria. Eppure Zuinglio, che nella pratica si addimostrò intollerante e tentò perfino di boicottare i cantoni cattolici, avrebbe, per le sue dottrine, dovuto condursi ben altrimenti: dacchè, quantunque si fondasse sulla Bibbia, ammetteva la concordanza della parola divina con le leggi immortali della natura e col pensiero umano; mostrava quasi un presentimento delle idee moderne non solo rispetto alla eucarestia, considerata come un simbolo, (*ceremonia commemorativa, patto d'alleanza e d'unione con la divinità*), ma anche rispetto al peccato originale (*inferiorità non degna di dannazione*), con la sua dottrina d'una rivelazione, concessa pure a' gentili, col concetto unitario di Dio, con l'assenza quasi completa dell'idea del diavolo, tanto importante nel luteranesimo. Più che effetto d'un concetto dottrinale l'intolleranza zuingliana era il frutto di propensioni politiche; mentre quella di Lutero derivava dal principio fondamentale di lui. « Sia dannata all'abisso infernale la carità, che si mantiene a danno della dottrina, a cui deve obbedire ogni cosa, l'amore, gli apostoli, gli angeli del cielo e quanto c'è nel creato ».

Giovanni Calvino e la confessione evangelica riformata. — Sulle basi delle dottrine evangeliche un altro Riformatore, mente lucida e logica quant'altra mai, seppe elevare un saldo e completo sistema religioso, che doveva nella stessa Svizzera trionfare della Chiesa sacramentaria ed assorbirla, e diffondersi nell'Europa occidentale e meridionale. Costui fu un Francese del nord, Giovanni Cauvin (1509-1564), il cui casato fu latinizzato nella forma di Calvino, nato a Noyon, il primo laico, che propugnasse ed attuasse una radicale mutazione della Chiesa cattolica, e l'unico grande Riformatore non germanico. Cominciò con gli studi umanistici nell'università di Bourges, dove i dubbi principiarono a intorbidare le chiare acque delle sue convinzioni, strettamente cattoliche, le quali, durante il suo soggiorno a Parigi, si mutarono profondamente; ma solo avvenimenti famigliari lo indussero ad un'aperta rottura con la Chiesa. Era il 1533, quando il giovane umanista, credendo di potere approfittare d'una certa tolleranza, onde i protestanti francesi sembravano godere, mise in bocca al suo amico Niccolò Cop, figliolo del medico di corte, e professore di medicina all'università, in un discorso pubblico, una violenta invettiva contro i teologi « *sofisti* » della Sorbona, e una franca apologia delle dottrine protestanti. Ne risultò uno scandalo enorme: Calvino, riconosciuto ben tosto autore di quella filippica, fu col suo amico processato, e dovè scappare di Parigi; finchè, dopo varie peripezie, si rifugiò a Basilea, dove lavorò attorno ad un'opera, giustificatrice de' suoi correligionari francesi, fieramente perseguitati. Così, nella primavera del 1536 usciva la « *Institutio christianae religionis* », dedicata a Francesco I, che, ampliata in successivi rifacimenti, fu lo scritto più importante di Calvino. Era il primo tentativo, magistralmente riuscito, di dare una forma sistematica alla dottrina protestante, che, nella redazione francese, con la precisione, con il vigore e con l'eloquenza dello stile metteva meglio a nudo la forza e la logica delle sue deduzioni. Anch'egli parte, come Lutero e Zuinglio, dal principio dell'assoluta incapacità dell'uomo a procacciarsi da sè la salute eterna e vede in Cristo l'unica via per giungere alla beatitudine celeste; ma arriva alle ultime conseguenze con una logica inesorabile. Dio solo, scrive Calvino, col suo unigenito figliolo

destina, sin da principio, ogn'uomo (senza alcun merito o demerito di esso) alla salvezza o alla dannazione eterna; nè l'uomo ha diritto alcuno di lagnarsene. Questa predestinazione è immutabile, per quanto le creature umane reagiscano: chi è nato alla grazia non può perderla, mentre il reietto, « *vaso plasmato ad ignominia* », inesorabilmente deve andar dannato: l'uomo è nulla e nulla sono le sue forze, i suoi meriti, le sue virtù, le sue colpe; l'unica cosa, che sussiste terribilmente maestosa, è l'eterno, immutabile consiglio di Dio. Questa dottrina della predestinazione dette al calvinismo la sua impronta caratteristica, ed esercitò un influsso straordinario anche sulla forma della comunità religiosa, quale risulta dall' « *Institutio christianae religionis* » e più tardi fu dovunque costituita. La Chiesa, cioè la comunione dei Santi, doveva, secondo Calvino, mantenersi santa con un austero sistema disciplinare, diretto non da un sacerdozio, che nessuna ragione richiedeva, ma dalla comunità stessa. Questo principio democratico dominò, per la prevalenza del principio religioso, anche nella vita politica; quindi il carattere repubblicano, che improntava di sè la Chiesa evangelica riformata, e la vita sociale e politica. Era per tanto naturale che il calvinismo si adattasse a quei paesi, dove non dominava l'assolutismo monarchico, o dove si trovavano elementi forti e saldi, che intendessero a combatterlo. Una simile propensione, insita nelle dottrine e ne' concetti disciplinari calvinistici, prese una forma precisa, in Ginevra, in cui Calvino si stabilì (1536), dopo varie peregrinazioni anche in Italia, dove fu ospitato, alla corte di Ferrara, da Renata di Francia, d'idee protestanti. Quali erano le condizioni di Ginevra? La « *Roma protestante* », come sarà ben presto chiamata, ribolliva per le più violente lotte fra cattolici e protestanti, fra i « *mammalucchi* », seguaci del duca di Savoia, che vi esercitava l'autorità politica in nome del vescovo, e fra i *confederati* che, alleatisi con Berna e Friburgo, erano riusciti a cacciare le truppe sabaude. Durante la prevalenza

di questi ultimi, le schiere del fanatico Guglielmo Farel invasero le chiese, mandarono in frantumi le immagini, le statue, i crocifissi e non permisero più nessuna cerimonia cattolica, senza che per ciò cessassero le opposizioni dei « *mammalucchi* », speranti nella vittoria di Carlo III di Savoia. Proprio allora capitava Calvino che, pregato di fermarsi e di aiutare i protestanti a riordinare la città sconvolta, si mise all'opera inaugurando un regime severo, diretto a frenare con gravi pene i dissidenti e a reprimere la scostumatezza. Così fin da bel principio si palesava il carattere violento e intollerante del calvinismo; tantochè nel 1538 Calvino col Farel fu espulso; ma nel 1541 rientrava trionfante in Ginevra, ch'egli dominò, dittatore religioso e politico, finchè visse, intento ad uniformare tutta la vita pubblica e privata, civile ed ecclesiastica allo spirito del vangelo, come egli lo concepiva, in perfetta corrispondenza tra la teoria e la pratica, in guisa da fare della città il regno di Dio sulla terra. Era in sostanza una vera teocrazia democratica quella che Calvino fondava. Non solo introdusse con la sua ordinanza ecclesiastica una riforma radicale, abbandonando quasi del tutto il culto cattolico e restringendo le pratiche religiose a' minimi termini, istituendo una Chiesa, formante un'associazione, diretta da un concistoro elettivo, composto di alcuni « *anziani laici* » e di « *predicatori* », e affidando ad esso l'incarico di vigilare la condotta e le opinioni dei fedeli, cioè una vera e propria inquisizione, ma con altre « ordinanze civili », accolte dall'assemblea de' cittadini, dette un assetto nuovo a tutta la vita amministrativa e politica, subordinata in fondo alla Chiesa. Opposizioni politiche, divergenze di opinioni perseguitò fieramente: tantochè in soli quattro anni, su una popolazione di 15,000 abitanti, si ebbero in Ginevra da 8000 a 9000 arresti, 76 condanne all'esilio e 58 sentenze di morte, fra le quali merita d'esser ricordata quella di Michele Reves (più noto sotto l'anagramma di Michele Serveto) autore dei libri « *De Trinitatis erroribus* » e

« *Cristianismi restitutio* ». Questo medico e teologo spagnolo, unitario e razionalista, fu tradito da Calvino e fatto condannare al rogo (ottobre 1553). Calcolando la differenza di popolazione si scorge che queste cifre furono superiori assai a quelle degli arrestati, esiliati od uccisi, durante il terrore repubblicano francese! Ben fu detto che i due emblemi indivisibili del calvinismo erano la Bibbia e la spada. Sebbene in proporzioni minori che a Ginevra, questo carattere fu serbato dal calvinismo tanto in Francia, quanto nella Scozia, dove Giovanni Knox († 1572) lo importò e dove trionfò col nome di presbiterianesimo (da πρεσβύτεροι, gli anziani, capi della comunità religiosa: 1560).

La formazione della Chiesa episcopale. — Caratteristica veramente è la formazione della *Chiesa episcopale*, nota col nome d'*anglicana*. In Inghilterra, paese agricolo con la sola industria delle lane, poco popolato (arrivava allora appena a 5.000.000 d'anime) la casa Tudor aveva incominciato, approfittando delle circostanze (cfr. vol. II, parte prima, cap. X), a governare in modo da trasformare la monarchia in assoluta fin da Enrico VII. Il suo successore Enrico VIII (1509-1547) che, violento e appassionato, non indietreggiava dinanzi a qualunque provvedimento illegale ed arbitrario, considerando ogni opposizione alla sua volontà una ribellione contro Dio, s'attribuiva un potere illimitato perfino sulle coscienze. Certo le dottrine antipapali e anticattoliche del Wiclif s'eran diffuse; esse però eran state sopraffatte, pur lasciando tracce (si ricordi il movimento dei lollardi); e quando la rivolta luterana sconvolse i paesi germanici, quanti nutrivano propensioni anticattoliche la salutaron con gioia; ma furon fieramente perseguitati dal Re che, in un libro, pubblicato nel 1521, difese contro Lutero i sette sacramenti, guadagnando dal papa il titolo di *Defensor fidei*, mentre la gran maggioranza della popolazione si manteneva fedele alla Chiesa cattolica. Non eran passati undici anni che la questione del suo divorzio indusse Enrico VIII a staccarsi da Roma con uno scisma, che per la forza delle cose finì

col trasformarsi in una vera e propria rivoluzione religiosa. Il Re, che aveva in moglie da lunghi anni la vedova di suo fratello Arturo, Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, disgustato dal contegno dell'Imperatore, non avendo da temere, nè da sperar nulla da' parenti della sua consorte, desideroso di aver figli maschi (ciò che la salute della regina non gli permetteva di attendersi) e d'orientare diversamente la politica estera, risolvette di cedere alla sua passione per una damigella della corte, Anna Boleyn (italianamente Bolena), di cui s'era invaghito, e di sposarla. Col pretesto che il suo matrimonio era invalido, si rivolse, per consiglio del suo ministro, il cardinale Wolsey al papa, perchè l'annullasse: a Roma si mandavano le cose per le lunghe non volendosi disgustare Carlo V, nè commettere una patente ingiustizia, nè, d'altra parte, inimicarsi Enrico VIII; finalmente però Clemente VII, dopo un concistoro durato sette ore, pronunziò la sentenza definitiva in favore di Caterina (23 marzo 1534). Il Re, che frattanto aveva fatto annullare da ecclesiastici compiacenti il suo matrimonio e sposato Anna Bolena (1533), adottò con l'appoggio del parlamento, sempre ostile alla libertà ecclesiastica, sulla base d'una vecchia costituzione inglese (*Praemunire facias*) da lui esumata, limitante l'autorità disciplinare pontificia, una serie di provvedimenti, che gradualmente staccarono la Chiesa inglese dalla sua obbedienza a Roma e trasformarono il sovrano in *« protettore e capo supremo della Chiesa inglese »*. Si trattava però d'uno scisma, chè Enrico VIII restrinse l'opera sua in limiti assai angusti senza toccare i dogmi cattolici, sia per i sentimenti personali suoi, sia per riguardo a quelli del popolo, avverso all'*ultramontanismo*, ma attaccato alla fede de' padri, sebbene fra' suoi collaboratori, fra cui primeggiavano Tommaso Cromwell, nuovo cancelliere dello scacchiere, e Tommaso Cranmer, arcivescovo di Canterbury, e primate d'Inghilterra, non mancasse chi mirava ad orientare la Chiesa nazionale verso le nuove credenze religiose. Con l'atto di supremazia la Chiesa inglese era affatto assoggettata al Re, che intra-

prese la riforma del culto e della disciplina, soprattutto perseguitando le forme superstiziose del culto delle immagini sacre, sostituendo alla lingua latina la lingua inglese, abolendo i conventi e incamerandone i beni un po' alla volta. Questa operazione, condotta a termine fra il 1535 e il 1540, attribuì al sovrano quanto possedevano gli ordini monastici; ma siccome vendè o donò tutti quei beni, le conseguenze furon importantissime, perchè tutte le classi superiori laiche furon più o meno interessate al mantenimento del nuovo ordine di cose, che aveva loro procurato così ricche dotazioni, come avvenne in Francia per la vendita de' beni confiscati al clero e alla nobiltà, durante la rivoluzione. Così i beni monastici servirono in Inghilterra a dotare la nuova aristocrazia, che formò l'appoggio più sicuro della religione, imposta da' Tudor. Ma naturalmente l'abolizione dei conventi, degli antichi istituti ecclesiastici di beneficenza, degli ospedali e delle scuole, tenute dal clero, aveva aggravato la crisi economica, che travagliava l'Inghilterra, dove l'aristocrazia andava assorbendo le terre de' piccoli proprietari e de' contadini; il che, se era favorevole a una migliore e più intensiva forma d'agricoltura, rovinava, per il momento, un'enorme quantità di persone e accresceva il malcontento delle classi inferiori. Inoltre lo scisma non andava a genio a tutti; moltissimi erano i cattolici che non si piegavano e contro di loro si usarono, senza riguardi, le condanne a morte (la vittima più illustre fu l'umanista ed ex cancelliere Tommaso Moro, autore del celeberrimo libro l'*Utopia*); numerosi sempre più erano i protestanti, a cui non bastavano nè il distacco da Roma, nè le poche innovazioni nel culto e nella disciplina, e anche costoro finirono sul patibolo e furono ferocemente perseguitati, poichè il Re tenne fermo a' dommi cattolici più importanti, il battesimo, la penitenza e l'eucarestia, come apparve da i « *dieci articoli del 1536* », la prima delle confessioni anglicane. Enrico VIII era terribile nelle sue persecuzioni e nell'affermazione della sua autorità di despota politico e reli-

gioso. Anna Bolena, sua seconda moglie, fu giustiziata (19 maggio 1536) pochi mesi dopo la morte dell'infelice Caterina (8 gennaio); Giovanna Seymour, che la sostituì, essendo morta dopo la nascita del figliolo, il futuro Edoardo VI, Anna di Cleve, tedesca e luterana, brutta e antipatica si vide ripudiata dal Re, che, indignato contro il suo ministro Cromwell, a cui si doveva il matrimonio, lo fece, sotto l'accusa di concussioni e di propensioni eretiche, condannare a morte (28 luglio 1540); Caterina Howard, sua quinta moglie, fu anch'essa giustiziata, perchè non aveva rivelato al sovrano i suoi amori, anteriori al matrimonio; l'ultima soltanto, Caterina Parr, favorevole al protestantismo e a una riforma radicale, gli sopravisse. Quando egli, che ebbe il merito di difendere con energia e con fortuna il commercio nazionale inglese e la bandiera mercantile, morì (27 gennaio 1547) lo stato di cose da lui creato non poteva durare. Nella Chiesa cattolica la supremazia del papa era un articolo di fede: rifiutandolo e richiamandosi contro di esso all'autorità della Bibbia e degli Atti degli Apostoli, come si poteva impedire di ricorrere anche contro altri dommi e in altre questioni religiose agli stessi documenti quale unica norma di fede? Edoardo Seymour, in corrispondenza epistolare con Calvino, protestante vero e proprio, che come zio di Edoardo VI (1547-1553) governò col titolo di lord protettore, fece d'accordo col Cranmer, un passo innanzi nella via della riforma abolendo i dieci articoli e introducendo, conforme al rito protestante, la comunione sotto le due specie, e il matrimonio dei preti, ma conservando la supremazia regia sulla Chiesa, la nomina regia de' vescovi, considerati tuttora come istituzione divina, e le magnifiche forme del culto cattolico. Quantunque Calvino si lamentasse delle « *immondezze papali* », rimaste nella Chiesa inglese, queste riforme trovavano una viva resistenza in una gran parte della popolazione, malcontenta pure per le ragioni economiche accennate, tantochè nelle contee del nord, devote al cattolicismo, si ripetevano le sollevazioni; le quali portarono alla

rovina del lord Protettore condannato a morte (2 gennaio 1552) e sostituito dal conte di Warwick, che si dette il titolo di duca del Northunberland, e procedè oltre nella riforma ecclesiastica. Si emanarono leggi sempre più severe contro il cattolicismo e si fissò il libro *« universale della preghiera »*; si compilarono i 42 articoli, opera del Cranmer, mutando solo parte delle forme del culto cattolico. Così la Chiesa inglese era resa affatto protestante. Ma la morte del sedicenne Re, il quale aveva lasciato il trono a Giovanna Grey, sua cugina, e moglie di Guilford Dudley, figliolo del duca di Northumberland, colui che aveva rovesciato e sostituito il Seymour, mutò la situazione. Chè la nobiltà e il popolo, insieme con i cattolici zelanti, sempre assai numerosi, si sollevarono e, nove giorni dopo la morte del fratello, Maria Tudor (1553-1558), la figliola di Caterina d'Aragona, era quasi dappertutto riconosciuta come regina. Naturalmente l'intrigante duca di Northumberland insieme col figlio e con la nuora, *« la regina de' nove giorni »*, furono imprigionati e finirono sul patibolo inaugurando con questi supplizi il regno di Maria la Cattolica, come la chiamarono i suoi correligionari, e la Sanguinaria, come la battezzarono i protestanti. Divenuta moglie di Filippo II, più giovane di lei di 11 anni (1554), governò con rigore inflessibile e, dotata di quella ostinata e ferrea volontà, che contrassegnava il carattere del padre, intese a ristabilire in tutto e per tutto il cattolicismo in Inghilterra, reprimendo le rivolte e non risparmiando il patibolo a quanti non si piegavano. Questa reazione cattolica ispirò agli Inglesi assai più orrore di quella di Enrico VIII, perchè Maria, che intendeva restituire al clero i beni ad esso tolti, con cui s'era arricchita l'aristocrazia inglese, voleva dire l'allenza spagnola, odiosa in Inghilterra, tantochè il regno di questa papista riuscì a rendere popolare la causa della riforma, purificata e nobilitata da' martiri e dalle persecuzioni. La fortuna pareva perseguitarla; il papa Paolo IV teneva con la regina un contegno così aggressivo che ella dovè proibire l'introduzione in

Inghilterra delle bolle pontificie; Calais cadeva in mano dei Francesi; un'epidemia devastava il regno; ella stessa ammalò, e morì il 17 novembre 1558. La sua fine, che forse impedì una rivolta generale, portò al trono Elisabetta 1558-1603), la figlia di Anna Bolena. La nuova regina, avversa più a' radicali protestanti che ai cattolici, desiderosa, per consolidarsi sul trono, di non romperla con Filippo II, che durante il regno di Maria, l'aveva favorita, e con i sovrani cattolici, consapevole della forza che il partito cattolico conservava in Inghilterra, tenne un contegno assai cauto, pur ristabilendo la supremazia regia sulla Chiesa inglese e staccandola nuovamente dall' obbedienza romana. La Chiesa episcopale, quale resultò dai *39 articoli*, approvati dal parlamento e dalla regina (1562), si modellava sulle dottrine protestantiche, specie calviniane, ma manteneva la gerarchia cattolica e in parte il culto esterno cattolico. Con questo duplice carattere sorgeva, in modo definitivo, la chiesa nazionale e statale inglese, pur rimanendo numerosi dissidenti, cattolici e puritani, gli uni e gli altri scontenti, i primi perchè non potevano accogliere la riforma sia pur così temperata, i secondi perchè vi scorgevano troppo lievito papistico, come essi dicevano.

Principî fondamentali delle nuove Chiese. — Per quanto fra le nuove Chiese esistessero divergenze importanti, per esempio, nei riguardi teologici, rispetto al concetto della predestinazione e rispetto all'eucarestia, nella disciplina riguardo alla gerarchia, nel rituale rispetto al culto esterno, e nel campo politico rispetto all'atteggiamento di fronte allo Stato, chè il luteranesimo, come l'episcopalismo inglese s'assoggettavano allo Stato, mentre il calvinismo tendeva ad assorbire lo Stato entro la sfera della propria attività, non c'è dubbio che vi fosse una salda base comune fra tutte le principali confessioni della Riforma, dacchè concordavano, oltre che nei dommi dell'unità e trinità e dell' incarnazione di Gesù Cristo, nell'ammettere: 1° unica norma della fede la Bibbia (*Antico*

e nuovo Testamento) e il così detto libero esame; 2° la massima di Lutero della salvazione per mezzo della fede e non delle opere; 3° come naturale effetto di quei due principî, l'abolizione di quasi tutti i sacramenti e molta parte del culto; 4° nell'attribuire alla religione un' importanza fondamentale. Con tutto ciò non si deve credere che le conseguenze, favorevoli alla libertà del pensiero, scaturenti logicamente dalla massima del libero esame, si facessero strada subito; tutt'altro; nella pratica i protestanti furono intolleranti quasi quanto i cattolici, perfino quelli le idee dei quali meno legittimavano un siffatto contegno, per esempio Zuinglio. Quindi in realtà una certa tolleranza, che si manifestò nei paesi misti di cattolici e protestanti, fu soprattutto l'effetto d'una necessità, apparsa evidente attraverso lotte civili e guerre sanguinose, chè nessuno dei due partiti poteva sopprimere l'altro, anzichè d'un vero e proprio sentimento di tolleranza, sebbene qualche voce si levasse qua e là a sostenere la libertà della coscienza e del pensiero nelle loro manifestazioni. Anche la prosperità morale e civile delle regioni, che avevano abbracciata la nuova fede religiosa, non si avvantaggiò subito, chè corruzione e brutalità non furono nei paesi protestanti minori che nei paesi cattolici, e i principi, da per tutto o quasi arbitri de' beni del clero cattolico, non li adoperarono sempre bene, nè promossero tutti la coltura. La quale ebbe un efficace impulso per l'obbligo che i credenti avevano di leggere la Bibbia e di pigliar parte alle cerimonie del culto col canto ad alta voce, poichè così furono indotti i principi ad aprire scuole numerose; ma naturalmente gli effetti d'una simile propensione furono lenti e si videro assai più tardi.

VII.

La controriforma o reazione cattolica.

L'atteggiamento del papato di contro alla rivoluzione protestante. — Conseguenza immediata del moto protestante fu la reazione, che esso provocò nella Chiesa cattolica e soprattutto nel centro e nel cuore di essa, cioè nel papato: fatto oltre modo importante per la storia europea, soprattutto per i paesi latini, ne' quali la Riforma non attecchì. Com' è facile comprendere, dal 1517 alla convocazione del concilio tridentino, variarono gli atteggiamenti del papato e de' più notevoli fra' cattolici, poichè, se si cercò di correre a' ripari contro la rivoluzione minacciosa, non fu sin dal principio niente affatto chiara, nè determinata la via da seguire. Leone X non dette nel primo momento soverchia importanza al movimento luterano; poi se n'occupò, soprattutto per le insistenze degli avversari tedeschi del monaco di Wittemberga, senza però alcun programma preciso, se non era quello della repressione con provvedimenti violenti. Adriano VI fu il primo papa che seriamente vi meditasse su. Egli, un austero Fiammingo, convinto che la rivoluzione religiosa era un castigo di Dio, sdegnato dei peccati del papato e del clero, e, per i suoi sentimenti e per il modo di concepire e praticare la religione, quasi un estraneo in Roma e nella curia di Leone X, avrebbe fatto delle concessioni assai larghe nella disciplina e nel culto; ma la morte gli impedì di nulla concludere. Clemente VII, impigliato nelle lotte politiche italiane, non ebbe un programma determinato, se non in quanto s'adoprò a stornare la convocazione d'un concilio generale, che poteva riuscir pericoloso per il papato, e a impedire una soverchia potenza di Carlo V, subordinando in fondo la questione del protestantesimo a ragioni politiche, sebbene, in

qualche momento, paresse disposto a far concessioni, per esempio, quella del matrimonio dei preti. Ma Paolo III, quantunque subordinasse agl' interessi politici e familiari la repressione del moto protestante, aveva troppo lucida la mente, perchè non comprendesse la necessità di fare almeno il tentativo d'una riforma e di contentare quei cattolici, anzi tutto l' Imperatore, che esigevano si radunasse un concilio ecumenico. Certo fra le due correnti, che s'agitavano nel seno del cattolicismo, quella che, soprattutto fuori d' Italia, avrebbe voluto fare talune concessioni al protestantismo nel domma rispetto alla giustificazione per mezzo della fede, nella disciplina e nel culto, ispirandosi alle idee, prevalse nel concilio di Basilea, ostili all'onnipotenza papale, e l'altra, strettamente e rigidamente ortodossa, attaccatissima al papato, riformatrice soltanto in quanto intendeva togliere gli abusi più gravi ed evidenti, il papa favoriva e dirigeva la seconda e s'adoprava perchè l'opera riformatrice fosse tenuta inesorabilmente entro questi limiti. Tutti gli sforzi degli avversari, sebbene Carlo V cercasse, col peso della sua autorità, di far trionfare idee conciliative, si ruppero dinanzi alla fermezza e alla sapiente astuzia di Paolo III e del partito cattolico-romano.

Il concilio tridentino. — Il pontefice avrebbe voluto tenere il concilio in una città italiana e possibilmente dello Stato ecclesiastico, ma costretto a cedere su questo punto, e, per accontentare i Tedeschi, ad aderire alla proposta imperiale di scegliere Trento « *que es por ellos tenida por Alemania, ahunque sea Italia* « (1), prese tutte le precauzioni, affinchè quella solenne assemblea non contrastasse le propensioni intransigenti, allorchè, nel convegno di Lucca con l' Imperatore (1541), si lasciò indurre a fissarne l'apertura per il 22 maggio 1542. Ma il concilio tridentino fu ben tosto prorogato (6 luglio 1543), poi riaperto (13 dicembre 1545) sotto la presidenza di tre legati papali, i cardinali Giovanni Maria del Monte, Marcello Cervino, ambedue Italiani e desiderosi di una riforma nel senso strettamente gerarchico dell'onnipotenza della Santa Sede e della distruzione degli eretici, e l' Inglese Reginaldo Polo, bramoso di trovare una via, sulla quale fosse possibile intendersi co' protestanti. Egli però non esercitò nessuna efficacia sulla direzione del concilio, e finì con l'abbandonare l' incarico ricevuto, mentre i protestanti ricusarono, senza ambagi, di riconoscere il concilio tridentino; nel quale, fin da bel principio, si misurarono i due gruppi avversi, che dovevano combattersi per tutta la durata dell'assemblea, cioè i sostenitori di una riforma radicale, da un lato, e i favorevoli all'onnipotenza papale, dall'altro, trionfanti, per la prevalenza numerica de' vescovi italiani, quasi tutti favorevoli ad essa, appena fu stabilito di seguire il sistema del voto personale, anzichè nazionale, come s'era fatto a Costanza e a Basilea. Trasferito a Bologna col pretesto d'un' epidemia, riportato a Trento da Giulio III (1551-1552), prorogato per gli eventi dell'ultima guerra, combattuta da Carlo V, riaperto da Pio IV (1559-1566) nel 1562 e chiuso definitivamente sullo scorcio del 1563, questo ventesimo concilio ecumenico, se non conseguì l'accordo dei protestanti coi cattolici, ciò che Roma non voleva, poichè non intendeva fare concessione alcuna, ottenne però lo scopo, che i riformatori cattolici intransigenti si proponevano. Chiarì e determinò dommi e dottrine, come il peccato originale e i sacramenti; dichiarò eretica la giustificazione per mezzo della fede; stabilì che la tradizione ecclesiastica aveva lo stesso valore della Bibbia; proclamò unica traduzione autentica la Volgata; introdusse, per riparare agli abusi più gravi, importanti riforme disciplinari e morali, come la proibizione del cumulo de' benefici ecclesiastici; l'obbligo per i vescovi di risiedere nelle proprie diocesi e di attendere all'educazione e all'istruzione del clero e dei fedeli con l'istituzione de' seminari diocesani, con

(1) Cfr. lettera di Carlo V al duca di Sessa (Burgos 18 luglio 1524) nel De Leva, *op. cit.* II, 255.

la creazione di scuole e con la predicazione evangelica; la rigida osservanza della regola per i monaci; la condanna di molteplici superstizioni; le norme per la celebrazione del matrimonio, con l'intento di proscrivere i connubi clandestini; il divieto dei duelli e così via. Lo spirito del concilio tridentino, rigidamente scolastico e tomistico nel rispetto dei dommi, e prettamente gerarchico nel campo disciplinare, mentre consolidò l'egemonia del papato, che prese sempre più e meglio un carattere monarchico, portò a risoluzioni, che urtarono nei diritti dell'autorità civile, tantochè quei provvedimenti, che avevano più stretti rapporti con lo Stato, vennero accolti con riserva od ostacolati dai governi, i quali stabilirono che nessun decreto della curia romana potesse eseguirsi senza il *placet* o *exequatur* regio: principio tuttora vigente.

Il Sant' Uffizio e l' Indice. — Definire i dommi, le dottrine, i principî cattolici, togliere gli abusi più gravi, rafforzare e consolidare il papato, ecco quanto si propose il concilio tridentino: col che non era esaurita l'opera della gerarchia cattolica, la quale, delimitato il campo del cattolicesimo, intendeva a difenderlo con uno strumento di guerra, non nuovo, però rafforzato e reso più spedito e sicuro, voglio dire la « *sacra romana inquisizione* » o « *Sant' Uffizio* ». Si trattava del riordinamento dei tribunali ecclesiastici, miranti a reprimere, con la severità delle pene, quanti si scostassero dalle dottrine e dalle pratiche rigidamente cattoliche; tribunali di cui abbiamo visto le origini (cfr. *Manuale*, vol. I, parte seconda). Quantunque l'Inquisizione avesse continuato ad esistere, aveva perduto quasi da per tutto gran parte della sua importanza; ma la reazione cattolica ne raddoppiò il valore, fin da quando Paolo III l'ebbe riordinata (1542), istituendo il tribunale dell'Inquisizione generale, imitato da quella spagnola; tribunale senz'appello, residente in Roma, del quale sei cardinali formavano il consiglio supremo. Tutti i cattolici, senz'eccezione di persone e di dignità, dipendevano dal « *Sant' Uffizio dell' Inquisizione* », che poteva incarcerare e punire con la morte i sospetti d'eresia e confiscare i loro beni. Il cardinale Caraffa, che fu il primo e terribile grande Inquisitore, diventato papa rafforzò i poteri di questo tremendo tribunale, a cui concesse d'usare la tortura per scoprire i rei e i loro complici. Con l' intento poi d' impedire la diffusione delle idee protestanti venne compilato un catalogo di libri ch' era proibito a chicchessia di stampare, vendere, leggere, possedere con la minaccia di gravissimi castighi, *Index librorum prohibitorum a summo pontifice* (1559) e, per aggiungervi volta per volta i libri nuovi, si istituì un' apposita commissione, che è appunto la « *Congregazione dell' Indice* »; la quale ancora oggi pubblica ogni anno il catalogo de' libri proibiti. Questa sistematica repressione, che moveva dall'alta gerarchia ecclesiastica, dobbiamo considerarla nei rapporti col tempo, nel quale sorse; tempo in cui scorgiamo non esistere vere idee di tolleranza, se non in pochi spiriti eletti.

Nuovi Ordini monastici. La Compagnia di Gesù. — Non soltanto l'alta gerarchia cattolica, ma anche quella inferiore e il laicato stesso dettero opera alla controriforma, come apparve manifesto nella rifioritura di vecchi ordini religiosi e nella fondazione di alcuni nuovi importantissimi, i quali, come Francesco d'Assisi, nel sec. XIII, aveva salvato il cattolicesimo, lo aiutarono nel sec. XVI e XVII, potentemente a rintuzzare la foga assalitrice della rivoluzione protestante. Oltre il rinnovellamento degli ordini monastici antichi, fra' cui i Francescani, che per opera di Matteo da Bascio urbinate e di Lodovico di Fossombrone, tornarono con i Cappuccini alle austerità della regola primitiva acquistando, con la pubblica assistenza e con le missioni, grande ascendente fra le classi popolari, e gli stessi Camaldolensi e i Benedettini, intesi agli studi severi dell'erudizione e della critica, si ebbero nuovi ordini religiosi. Così quello de' Teatini, istituito da Gaetano di Tiene, si proponeva di aiutare e supplire i parroci; quello poi dei Somaschi, fondato da Girolamo Emiliani, e dei Bar-

nabiti, ch' ebbe vita per opera di tre nobili ecclesiastici, miravano a fondare collegi per l' istruzione de' giovani di nobili famiglie; lo Spagnolo Giuseppe Calasanzio formava l'ordine degli Scolopi per l'educazione e l' istruzione de' figlioli del popolo, allora così trascurate; il Fiorentino Filippo Neri istituiva i preti dell' Oratorio, maestri di serenità benefica e pia; S. Giovanni di Dio dava origine ai *Fate-Benefratelli* per assistere gli infermi; S. Vincenzo de' Paoli istituiva le *Suore della Carità*, modelli di abnegazione cristiana negli ospedali, nelle carceri e sui campi di battaglia. Ma l'ordine religioso, che *sovra gli altri come aquila vola*, fu quello tanto ammirato e tanto bestemmiato, istituito da Don Inigo Lopez de Recalde de Oñaz y de Loyola (1491-1556), vero Spagnolo di Biscaglia. Egli, dopo una gioventù burrascosa e scapigliata, passata fra le armi e le avventure galanti, ferito alle gambe nell'assedio di Pamplona (21 maggio 1521) fu, durante la malattia, nell' avito castello, colpito dalla lettura della « *Vita di Cristo* » e del « *Florilegio de' Santi* ». Di qui un profondo mutamento nell'animo di quel nobile hidalgo, che tutta l'energia e la passione dell'azione, tutte le bramosie tormentose della gloria, onde traboccava il suo spirito, volle dirigere alle conquiste religiose difendendo con foga militare il papato, assalito dal protestantismo, e costituendosi guardia del corpo di quel pontificato, che gli evangelici battezzavano col titolo di « *Sede dell' Anticristo* ». Risoluto a cambiar vita, pronunziava i voti di castità e d'astinenza (1542), e nel santuario della Madonna di Monserrato si consacrava cavaliere della Vergine, deponendo le ricche sue vesti, che regalò ad un mendico, indossando il saio di povero pellegrino e recandosi in Palestina (1524). Rimpatriato sedè (tanta era la forza della sua ferrea volontà) a 33 anni sui banchi della scuola per imparare filosofia ad Alcalà e teologia a Salamanca, pur insegnando il catechismo a popolani e popolane e predicando sulle pubbliche vie. Ma, come prima della sua conversione, non era sfuggito, per enormi follie carnevalesche, alle carceri

navarresi e biscagline, così ora non isfuggì alla vigile e sospettosa Inquisizione del suo paese; la quale, temendo in lui un adepto della setta gnostica degl' Illuminati, lo carcerò due volte, imponendogli di studiare ancora quattro anni la teologia prima di darsi all' insegnamento religioso o alla predicazione. Quindi passò a piedi in Francia per frequentare la celeberrima università teologica della Sorbona (1528), dove maturò il disegno d'un nuovo ordine religioso per la diffusione della fede, conquistando alle sue idee l'animo de' primi suoi seguaci, il savoiardo Pietro Le Févre, il pamplonese Francesco Xavier (Saverio), professore di filosofia a Beauvais, e altri quattro connazionali. Con sei compagni, che nella chiesa di Maria di Montmartre pronunziarono i tre voti di castità, di povertà e d'una crociata spirituale in Palestina per la conversione degl' inslamiti, e nel caso che ciò non fosse possibile, promisero di mettersi a disposizione piena e completa del papa, fondò il nuovo ordine (15 agosto 1534). Vinte le incertezze e le indeterminatezze del programma da attuare, Ignazio di Loyola si recò a Venezia, dove la regola dei Teatini gli fornì, senza dubbio alcuno, molti tratti caratteristici del suo ordine, che nel 1537 ebbe da lui il nome di *Compagnia di Gesù* « *quasi come una coorte o centuria, destinata a combattere i nemici spirituali* » composta di « *uomini, che hanno dedicato il corpo e l'anima al servizio del nostro signore Gesù Cristo e del suo vero e legittimo rappresentante sulla terra* ». Tutta l'attività futura della Compagnia di Gesù è contenuta in questo nome ardito e superbo, e nell' interpretazione che ne dettero i fondatori di essa; il suo carattere, militare ed aggressivo, si palesa in questa denominazione, come pure nell'affermazione di rappresentare Gesù e la sua Chiesa. Questa istituzione, riconosciuta da Paolo III con la bolla « *Regimen militantis ecclesiae* » (23 sett. 1540) era un' istituzione senza pari nella Chiesa cattolica. Così nasceva la « *Compagnia di Gesù* », vera rappresentante dello spirito spagnolo, misto d'ardire militare e cavalleresco e di

fanatismo religioso, con l'intento di combattere contro l'eresia con tutti i mezzi possibili, la predicazione, l'insegnamento, la carità e l'assistenza, con gli scritti letterari, scientifici e politici, con l'astuzia e la forza, con l'influenza presso i grandi e potenti, col carcere e col rogo; scopi proseguiti da tutti i suoi componenti con meravigliosa accortezza, e sapiente costanza. La guerra era la parola d'ordine del fondatore medesimo, che diceva: « Io credo di non dover abbandonare il servizio delle armi, ma soltanto di doverlo rivolgere ad onore di Dio ». Quali furono i mezzi adoprati dall'infaticabile Spagnolo per trionfare? Oltre il fascino personale irresistibile, due poderose armi lo soccorsero: il libro degli « *Esercizi spirituali* », capolavoro di psicologia pratica, atto a fabbricare il discepolo e l'apostolo identificando l'anima dell'iniziato col domma cattolico; e le « *Costituzioni dell'ordine* », con le quali il Loyola creò e disciplinò l'organismo della sua Compagnia, regolandone tutte le funzioni, formandone un'arma perfetta per diffondere idee, plasmare anime, conquistare coscienze. Questo strumento potente di dominazione, che fu la Compagnia di Gesù, un vero Stato « con le sue leggi, con i suoi organi necessari, con la sua finanza, con la sua diplomazia, col suo immenso dicastero dell'istruzione, col suo Re, coi suoi ministri, coi suoi sudditi », quando Ignazio di Loyola si fu persuaso che la crociata necessaria per il cattolicesimo si doveva combattere in Europa, non nella Palestina, che non Maometto, sibbene Lutero e Calvino, erano i nemici da assalire, ebbe il suo avviamento bell'e tracciato entro precisi limiti. Così la Compagnia di Gesù riuscì a strappare alcune province della Germania al protestantismo, soprattutto l'Austria, la Boemia, l'Ungheria; conquistò il monopolio della educazione delle classi più elevate quasi da per tutto, fissando quel tipo d'istruzione classica, che è rimasta, nelle sue linee fondamentali, prevalente fin'oggi; dominò le coscienze delle persone più ragguardevoli per mezzo della confessione e della predicazione, stendendo la sua efficacia dalle classi medie fino alle corti, dove coi suoi confessori, coi suoi consiglieri politici accrebbe il proprio potere sempre più; tantochè ne' sec. XVI e XVII toccò il colmo del suo ascendente. Certo, se il papato, del quale i gesuiti furon detti i « giannizzeri », fu efficacemente coadiuvato nella lotta antiprotestante, finì con l'esserne tenuto quasi prigioniero, mano mano che l'ordine cresceva rapido di importanza, di numero, di ricchezza. L'eccessiva sete di dominio portò la Compagnia di Gesù ad abbandonarsi di soverchio ad intrighi politici e secolari, per cui decadde e nel sec. XVIII fu ferocemente avversata e abbattuta, come quella ch'era ritenuta il più saldo baluardo dell'antico regime.

Effetti della controriforma. — Chi osservi la società cattolica, sullo scorcio del quattrocento o nei primi anni del cinquecento, e la confronti con quella della fine del cinquecento o dei primi anni del seicento, si forma agevolmente un concetto della mutazione, che s'era verificata per opera della controriforma. A pontefici come Alessandro VI e Leone X, che ascoltava in Vaticano la Calandra del cardinal da Bibbiena, succedevano Paolo IV, ardente e battagliero Inquisitore, e Pio V, uomo di santa e austera vita, che riaccendeva gli entusiasmi per le crociate; a cardinali lascivi e voluttuosi sottentravano quelli che seguivano S. Filippo Neri nelle catacombe, intenti ad esercizi devoti, e disputanti, per diletto, di filosofia, e di teologia; a un artista squisito della forma, cantore delle donne, de' cavalieri, delle armi, e degli amori, come l'Ariosto, teneva dietro il poeta della prima crociata, mistico e sognatore, il Tasso; la pittura, la scultura, l'architettura, la musica sacra, innalzata fino al cielo dal Palestina, risentivano gli effetti del rinvigorimento del cattolicismo, alle ravvivate energie del quale se ne aggiungevano delle nuove potentissime, cosicchè dalle magnifiche aule vaticane agli eremi solitari si sentiva, e vedeva da per tutto il grande rinnovamento. Senza dubbio, lo spirito della controriforma, spirito

prettamente latino, non operò sempre e dovunque nella profondità delle anime, ma soprattutto nell'esteriore, riuscì, più che a trasformare gli intimi sentimenti, a plasmare dei devoti, intesi alle pratiche esterne del culto, a far trionfare su tutto e su tutti la disciplina, e a far pesare, quasi una cappa di piombo, il predominio ecclesiastico sulle coscienze. Ma era possibile evitare ciò, quando appunto nella sapienza dell'organamento sociale e politico consisteva la tradizione romana, che s'imponeva dovunque ne' paesi latini? Come la rivoluzione protestante era la manifestazione d'un disaccordo profondo dell'anima germanica con quella latina, così la controriforma fu l'affermazione nuova di questo stesso disaccordo, con tutte le sue sfumature diverse nella Francia, nella Spagna e nella Italia. Per ciò la ragione intima, per la quale il protestantesimo non trionfò nelle nazioni di coltura latina, è identica; tanto è vero che esso ebbe maggior diffusione nei paesi, in cui maggiore era l'efficacia del sangue germanico, dalla Spagna e dal Portogallo, dove i pochi seguaci del moto protestante non costituirono mai un pericolo serio per la Chiesa, all'Italia, dove questo pericolo fu maggiore e maggiore il numero degli evangelici, e alla Francia, nella quale, più imbevuta, senza confronto, di sangue germanico, il movimento protestante più si radicò, e portò alle terribili guerre religiose, che finirono però col dare completa vittoria al cattolicismo. Naturalmente, le ragioni politiche e sociali, la violenta repressione, operata dalla Chiesa, ebbero da per tutto una grande efficacia; ma i roghi, l'Inquisizione potevano bastare a tanta bisogna? Quando un moto corrisponde a' bisogni profondi, ai sentimenti intimi di tutto un popolo, esso non si arresta con la violenza; si pensi quanto avvenne nell'Olanda, dove nè Carlo V, nè Filippo II con tutti i mezzi, onde disponevano, non riuscirono nell'intento di soffocare l'evangelismo. In Italia invece (della Spagna e della Francia parlerò altrove) si ebbero tre specie di novatori; i timidi e semicattolici, soprattutto propensi ad am-

mettere, senza giungere alle estreme conseguenze, il principio della giustificazione per mezzo della fede, come i cardinali Sadoleto e Morone, gli Accademici dell'amor divino, sodalizio, sorto in Roma, durante il pontificato di Clemente VII, alcune donne, come la bellissima Giulia Gonzaga e la poetessa Vittoria Colonna, e quanti altri ammirarono un libro, tanto diffuso fra noi, « *De' benefici della morte di Gesù Cristo* » poi proibito, e fatto bruciare; ma questi si ritrassero, quando il concilio tridentino ebbe condannato il principio della giustificazione per mezzo della fede; i veri e propri evangelici, condannati e costretti ad esulare, come il teologo Pietro Paolo Vergerio (1498-1556), nunzio pontificio, vescovo di Capodistria, e poi predicatore protestante; il Senese Bernardino Ochino (1487-1564), generale dei cappuccini, oratore sacro di prim'ordine, finalmente apostata e profugo; Pietro Martire Vermigli (1500-1562) predicatore; Michele Burlamacchi, figlio di Francesco; Pietro Carnesecchi, protonotario apostolico, sotto Pio IV decapitato in Roma, e l'umanista e poeta Antonio Pleario (1500-1570) di Veroli, arso sul rogo; la duchessa Renata di Ferrara che, di idee calviniste, finì col ritirarsi in Francia abbandonando i figli e il soglio ducale; la coltissima Olimpia Morato; Pietro Cittadella da Padova, considerato precursore di Lutero; Alberigo Gentili, fondatore del diritto internazionale moderno; i seguaci dello spagnolo Valdes, che costituì una piccola comunità riformata a Napoli, e Fausto e Lelio Socini, Senesi, teologi e giuristi, che però oltrepassarono lo stesso protestantesimo combattendo il dogma della trinità; coloro infine, che negarono ogni religione positiva e furono de' veri e propri panteisti, come il Pomponazzi, il matematico Girolamo Cardano, Bernardino Telesio, il Patrizio, Giordano Bruno e Giulio Cesare Vanini, ambedue frati e meridionali, che finirono sul rogo.

Di tutti questi, che ho ricordato, solo alcuni aderirono al movimento evangelico, e non costituirono che delle sporadi protestanti qua e là, senza vera efficacia; l'enorme

maggioranza rimase affatto estranea al moto religioso protestante. Nè avrebbe potuto esser diversamente. Il culto esterno, la magnificenza delle pompe religiose, che ebbe ed ha così grande importanza fra noi, erano aboliti dagli evangelici; il vivissimo sentimento artistico, che portava alla venerazione delle belle immagini, de' quadri sacri nelle chiese, doveva dissuadere il nostro popolo dall'accogliere una confessione, che toglieva l'arte da' templi. Il papato, così aspramente combattuto dagli evangelici e rinnegato, era in fondo una grande istituzione, che tanto ritraeva dalla tradizione italiana e latina, e tanto s'era radicato fra noi, che si considerava una gloria italiana; la stessa mentalità nostra, per cui si concepiva la religione come una disciplina esterna delle anime, allontanava dalle concezioni protestanti: infine il dominio spagnolo e l'inquisizione ribadivano l'obbedienza alla Chiesa tradizionale. Fra gli uomini poi di cultura e d'intelligenza elevata molti subordinavano i sentimenti spirituali a' comodi della vita, e un po' increduli pensavano che non metteva conto di arrischiare la vita per questioni insolubili o almeno molto ardue, delle quali non era il caso di preoccuparsi di soverchio. Per tutto questo complesso di cagioni, il cattolicismo italiano, tutto penetrato da un vivo bisogno di socialità, di consenso e di acquiescenza a una autorità centrale, disciplinatrice degli animi, non poteva cedere di fronte alla Riforma, che si contraddistingue, non solo per un intimità maggiore, ma altresì per una potente individualità e per iniziativa d'esame e d'ispirazione libera nei credenti. L'unica comunità protestante, che attecchisse e resistesse fra noi, e occupasse un territorio suo proprio (valli di Luserna e di Angrogna), fu quella de' Valdesi, che, sorti nel secolo XII, entrarono, durante il XVI, nella nuova corrente evangelica, accostandosi, per efficacia del fervidissimo zuingliano Ecolampadio, alla confessione sacramentaria, e fondarono la sola Chiesa protestante italiana, che si sia mantenuta fino a' nostri giorni.

VIII.

La politica di Filippo II di Spagna; Francia e Inghilterra in quel periodo storico.

Filippo II (1556-1598). — Oltre modo varî sono stati i giudizi intorno al figliuolo di Carlo V, da qualche storico, soprattutto inglese, battezzato il « *demone del sud* » e dagli Spagnoli il più grande de' loro Re. In realtà ei non fu un « *demone* », nè una « *mente superiore* ». Che fosse un « *demone* » si è voluto dedurlo, anzi tutto, dalla violenza usata contro quanti fossero sospetti di scostarsi dalle rigide forme della dottrina e del culto cattolico, quasi fosse stato l'autore e l'unico promotore del sistema imperante nella Spagna. A questo proposito si cita la frase, che avrebbe pronunziato, rispondendo a un'osservazione d'un condannato nell'auto da fé di Valladolid (1559), e cioè: « Se mio figlio si fosse macchiato d'una colpa sì fatta, sarei il primo a portar le fascine per il rogo ». Pur ammettendo l'esattezza dell'aneddoto, si dimentica che questi erano i sentimenti dell'immensa maggioranza degli Spagnoli. Non era il popolo che accorreva in folla enorme a' lugubri « *auto da fé* », tanto che al celeberrimo di Valladolid, con cui il giovane Re, reduce dalla Fiandra, inaugurava il suo regno in Spagna, trassero più di 200,000 persone? Non era il popolo che nel sec. XIV, dava la caccia agli ebrei e li macellava, e, dopo la fine del regno di Granata, dava addosso a' « moriscos »? Quando del resto l' « *Invincible armada* » fu invece vinta (1588), non mancarono vescovi, che osarono rimproverare il sovrano e gli additarono le cagioni della sconfitta nell'ira di Dio, sdegnato per le titubanze e i riguardi del Re nelle persecuzioni dei *moriscos* e degli ebrei. Che rimane quindi dell'accusa a Filippo? In fondo le moltitudini (e non le moltitudini soltanto, chè perfino gli

uomini maggiori, cito il più grande degli scrittori spagnoli, Cervantes di Saavedra, sentivano profonda avversione contro i *dissidenti*), non erano meno intolleranti e fanatiche del Re, che, sotto questo, come sotto quasi tutti gli altri rispetti, non fu se non un perfetto Spagnolo dell'età sua. Il caso stesso del figlio suo, don Carlos, falsamente idealizzato dalla tradizione posteriore, soprattutto dallo Schiller e dall'Alfieri, quasi un precursore de' tempi e un ribelle alle propensioni tiranniche paterne, mentre non era che un mostriciattolo di animo e di corpo, non ci mostra in Filippo che un' eccessiva severità, un rigido autoritarismo. Don Carlos, intestato a volersi recare nei Paesi Bassi per governarli, arrivò a minacciare col pugnale il duca d'Alba, destinato a quell'officio; finchè, irritato dell'opposizione paterna alle sue mire matrimoniali, ordì un tentativo di fuga dalla Spagna e manifestò il desiderio che suo padre morisse. Allora Filippo in persona lo arrestò, e lo tenne prigioniero nelle sue stanze, dove, per l'abuso di bibite gelate, prese un male agl' intestini, che lo condusse in breve alla tomba (1568). Del tutto falso è anche che Filippo II fosse un' intelligenza superiore dalla percezione e dall'esecuzione fulminea. Pieno del concetto dell'altissima sua carica, si considerava investito della rappresentanza di Dio, ne' vasti suoi dominî, e intendeva l'officio regale come un solenne dovere, che adempieva con uno scrupolo minuzioso e pedantesco, rivelante in lui il grafomane e il burocratico di razza. In quella fredda e tetra abitazione dell' Escurial, reggia, sepolcreto e convento ad un tempo, da lui fatto innalzare in memoria della battaglia di S. Quintino, s'era seppellito menando una vita ritiratissima, tutto inteso a trattare gli affari di Stato non solo esaminando le pratiche, ma spesso scrivendo di suo pugno le minute, assoggettandosi ad un orario così gravoso da far rabbrividire il più zelante de' burocratici moderni, senza accorgersi che quello non era l'officio del capo d'un' immensa monarchia e che in tal guisa il disbrigo degli affari era ritardato con gravissimo danno

dello Stato. Questo era un segno evidente che la mente del sovrano spagnolo era tutt'altro che superiore! Di carattere freddo e autoritario, gelosissimo del suo potere, attaccato alla tradizione, simulatore e dissimulatore meraviglioso, solenne nel cerimoniale, profondamente religioso, alla maniera spagnola, e propenso a confondere e immedesimare gl' interessi del cattolicismo e del papato con quelli della monarchia, Spagnolo, anzi Castigliano nell'anima (non abbandonò più la Castiglia dopo il suo ritorno da' Paesi Bassi nel 1559, se non per un breve viaggio a Lisbona, dopochè ebbe acquistato la corona portoghese nel 1580), fu Filippo II un Re burocratico e autoritario per eccellenza. Ma nell' intimità della famiglia, di cui si occupava di persona, non era sempre quale la tradizione ce lo ha rappresentato, come ci dimostra la sua corrispondenza con la prediletta figlia Isabella.

L' Impero coloniale spagnolo. — Nella seconda metà del secolo XVI la Spagna, per quanto le sue intime energie e le fonti della sua ricchezza stessero per inaridirsi, era una grande potenza coloniale. Sotto Filippo II con l'acquisto del trono portoghese (1580), per la morte di don Sebastiano di Braganza, non solo si costituiva l'unità politica iberica, ma la monarchia spagnola accresceva il suo Impero coloniale in modo che, con l' inclusione del Brasile, le apparteneva tutto il mezzodì, il centro e parte del settentrione dell' America. Se a questi possessi americani (occupanti una superficie di circa 22 milioni di Km^2) s'aggiungono i territorî europei (Italia, Paesi Bassi), le colonie africane, e, in Asia, le Filippine, conquistate sotto Filippo II (1569), si scorge chiaro come l'Impero coloniale spagnolo era enorme, talchè a buon diritto si disse che nei dominî del Re di Spagna non tramontava mai il sole. La conquista de' vasti territorî americani avvenne in un tempo relativamente breve (1492-1580) per opera, in gran parte, d'avventurieri, i così detti « *conquistadores* », fra cui risaltano Francesco Pizzarro, Ferdinando Cortez e Diego d'Almagro.

La civiltà americana e i " conquistadores ". — Fra' popoli abitanti l'America, quando essa venne scoperta, barbari e selvaggi per la maggior parte, due si distinguevano per il grado di civiltà, a cui eran giunti: il peruviano e il messicano. Il Perù formava un regno saldo, governato da un Re, detto Inca, padrone assoluto de' sudditi e delle terre, che venivan tutte coltivate da' Peruviani, ma in modo che un terzo del fruttato di esse toccasse all'Inca, un terzo al dio Sole (ossia a' sacerdoti), un terzo al popolo, che naturalmente lavorava tutto lui. Lo Stato entrava in tutte le faccende dei sudditi, a cui assegnava il terreno, anno per anno, la casa, le mogli e così via, facendo de' cittadini tanti automi senza volontà, più somieri che altro. Era uno Stato comunistico, ordinato in modo che due aristocrazie, i principi guerrieri (gli Incas) e i sacerdoti, potessero completamente sfruttare tutto il grosso del popolo, cui, in compenso, veniva assicurato il sostentamento.

Il Messico era invece diviso in varî Stati, tutti quanti notevoli per il grado di civiltà, che avevan toccato. Se gli Spagnoli poterono facilmente occupare le più delle regioni, abitate da popoli selvaggi, e anche il Perù, dovettero invece compiere una conquista lunga e difficile nel Messico, dove il Cortez, con soli 700 uomini e 18 cannoni, riuscì a stabilirsi, quale ospite di Montezuma, di cui s' impadronì con un colpo di genio; dopo l'uccisione di costui, gli Spagnoli furono assaliti e macellati quasi tutti (*Noche triste:* 6 agosto 1520). Il Cortez da Messico si ritirò a Tlaxcala, donde, nel 1521, s' impadronì definitivamente di Messico; malgrado l' importantissima conquista, il Cortez fu mal ricompensato dal Re di Spagna. Col consenso di Carlo V un altro avventuriere di cattiva fama, Francesco Pizzarro, con forze estremamente esigue (168 fanti e 67 cavalieri) riuscì nell'impresa peruviana, approfittando delle contese fra due fratelli della casa regnante, Huascar e Atahualpa; sterminò una delle parti, in cui s'era diviso il paese, e spacciò l'altra con le

armi e col tradimento; così potè impadronirsi del Perù (1532-1538). Diego d'Almagro occupò il Cile, che soltanto in seguito, divenne spagnolo; il Quesada prese, nel 1538, la Colombia, e fondò *Santa Fé de Bogotà.* Intanto fra' diversi « *conquistadores* » erano scoppiate delle discordie, in mezzo alle quali il Pizzarro fu ucciso (1541): e il Perù, allorchè giunse Vaca de Castro, che vinse l'Almagro († 1542), passò tra' dominî diretti della corona, senza che quietassero le discordie, tantochè un fratello di Francesco Pizzarro, Gonzalo, si ribellò restando vinto ed ucciso, dopo la battaglia di Xaquixaguana (8 aprile 1547). Nella seconda metà del cinquecento l' Uruguay, il Paraguay, l'Argentina, dove fu fondata *Buenos Ayres*, erano già tutti territori spagnoli.

Ordinamento coloniale e origini della tratta dei negri. — Fino dalle prime conquiste in America, bisognò provvedere a costituire in Spagna un centro amministrativo per le colonie, officio, in origine, stabilito in Siviglia, dove sorse la « *Casa de contratacion de las Indias* », la cui efficacia fu così grande nel governo del Mondo nuovo; più tardi questa camera di commercio per l' India venne subordinata ad un' autorità più alta « *consejo de Indias* », residente a Madrid. Quei vastissimi possessi venner divisi in quattro vicereami, governati da vicerè, i quali, avendo un potere amplissimo, lontani com'erano dal governo centrale, andavano impuniti anche nelle maggiori trasgressioni. Sebbene i Re di Spagna provvedessero agl' interessi de' loro nuovi sudditi con leggi ottime, pure non furono punto osservate, e gl' indigeni vennero ridotti in una semischiavitù, per quanto lodevolissimo fosse stato l'intento del « *repartimiento* » de' Pelli Rosse fra i coloni. Ma gli Spagnoli colonizzatori aborrivano il lavoro manuale; gl' indigeni eran poco adatti alle più gravi fatiche; siccome però qualcuno doveva coltivare i campi, curare il bestiame, estrarre i metalli dalle miniere, si costrinsero gl' indigeni ai più duri travagli. Essi morivano in tal numero che il vescovo Las Casas, per salvare la razza indigena da una completa distruzione, pro-

pose s'esercitasse la *tratta* de' negri africani, intorno a cui si disputava se avessero un'anima come quella dei bianchi, giungendosi a concludere che ne possedevano soltanto mezza. Così infatti si fece e si seguitò a fare fino allo scorcio del sec. XVIII; ma la schiavitù dei negri in America è scomparsa da pochissimi anni.

Condizioni della Spagna nella seconda metà del sec. XVI. — Quantunque questo periodo storico rappresenti per la Spagna il colmo della sua ascesa economica, intellettuale e politica, e l'arte lo irradi e lo illumini, pure essa soffriva già d'un male, che doveva trarla a rovina. Di solito si fa risalire l'origine di questo male alla prima metà del sec. XVI e propriamente alla disfatta dei « *Comuneros* » (1520-21), che avrebbe rovinato il ceto medio; ma, in realtà, sembra più giusto considerare come causa precipua la politica di Filippo II nei riguardi dell'industria e de' traffici, politica strettamente protezionista, che, pur corrispondendo a' sentimenti e a' desideri della nazione, fu dannosissima. Quando infatti l'afflusso dei metalli nobili diventò veramente straordinario, mentre popolo e governo scorgevano in essi la vera ricchezza del paese e cercavano d'impedirne l'uscita, l'industria nazionale crebbe, come una pianta di serra, la quale, nutrita eccessivamente, toccò, in un tempo incredibilmente breve, la sua maturità; ma non ebbe più succhi per produrre frutti e portare nuovi fiori. Se l'oro americano, col rapido aumento dei prezzi, favorì la poco consolidata industria spagnola e il commercio, l'eccessiva protezione, che avrebbe dovuto impedire l'introduzione di merci straniere, e quindi l'uscita dell'oro dalla Spagna, costava somme così enormi che l'estero, con tutte le tasse doganali, poteva fornire le merci medesime a prezzo più basso. Così l'industria spagnola, non ancor ben radicata, era votata alla rovina (1). A ciò si aggiunga la cacciata de' *moriscos* e degli *ebrei*, gli uni agricoltori laboriosi, e gli altri capitalisti, la emigrazione degli abitanti in gran numero nell'America con l'idea d'arricchire facilmente e senza troppa fatica, donde lo spopolamento del regno, e si comprenderà di leggeri la catastrofe economica che, nel secolo successivo, prostrò, come vedremo, la Spagna. Filippo II naturalmente credeva, insieme col suo popolo, di fare il bene della sua patria, che s'adoprò a far trionfare anche ne' rapporti politici e internazionali, partecipando a numerose guerre come a quella di Cipro contro la Turchia, assalendo l'Inghilterra, aiutando il partito cattolico francese contro gli ugonotti e tentando di soffocare il moto evangelico e politico dei Paesi Bassi.

(1) Cfr. *Die wirtschaftliche Blüte Spaniens in 16 Jahrhundert und ihr Verfall* von KONRAD HAEBLER. Berlin, 1888.

La rivolta politico-religiosa dei Paesi Bassi e la guerra d'indipendenza dell'Olanda. — Filippo II, Spagnolo nell'anima, non capì, se non troppo tardi, le condizioni dell'arciducato dei Paesi Bassi, dove vigoreggiavano tuttavia le istituzioni, fiorite nel medio-evo, come gli Stati generali, in cui eran rappresentati feudatarî, clero e Comuni, forti e potenti. Nè meno forti e potenti erano tuttavia i nobili feudali di un tempo; mentre nel nord dell'arciducato s'era svolto, oltremodo energico, il moto evangelico. L'arciducato non era, è vero, rimasto tranquillo, neppure sotto Carlo V (si ricordi la rivolta di Gand 1539-1540); ma, d'altra parte, molto si perdonava ad un sovrano nativo del paese, di cui era una gloria; mentre ben diverso era l'atteggiamento verso Filippo II, straniero sotto ogni riguardo. Quantunque Carlo V avesse perseguitato i protestanti e ne avesse mandati moltissimi al patibolo (si parlò di ben 50.000), non aveva toccato però i privilegi e le istituzioni politiche, ed aveva infierito quasi soltanto contro gli anabattisti e i radicali evangelici, considerati come pericolosi anche da' luterani e dai calvinisti e perseguitati pur da essi. Il figliolo e successore di lui, che poco conosceva il paese (vi stette soltanto dal 1556 al 1559) e non era fatto per comprenderne lo spirito,

seguitò, per il momento, la politica paterna, non attaccando i privilegi dei nobili e dei mercanti, pur combattendo i protestanti. Ignaro però che i Paesi Bassi esigevano altro sistema di governo da quello della Spagna, dove egli s'adoprava a introdurre la monarchia assoluta, volle ben presto alla persecuzione religiosa congiungere il tentativo di modificare l'antico regime; di qui la ragione delle rivolte. Carlo V aveva lasciato a capo dell'arciducato la propria zia; Filippo, seguendo la consuetudine paterna, vi teneva la sorellastra Margherita, vedova di Alessandro de' Medici e di Ottavio Farnese, la quale era assistita da varî ministri, fra cui primeggiava Antonio Perrenot (cardinale Granuela). Costui incominciò, conforme agli intendimenti del sovrano, a cercar di toglier di mezzo, pazientemente e abilmente, i privilegî nobiliari, il che aggiunse esca al fuoco, poichè vivissimo era il malcontento per la repressione sempre più violenta del moto protestante. Così l'aristocrazia, formata una lega (*compromesso di Breda*, 1566), presentò, secondo la consuetudine, una protesta, piena di rimostranze per il contegno del governo, alla reggente Margherita, che, tremando nel dover rispondere a tanti gentiluomini, sarebbe stata confortata dal conte di Barlaymont, suo consigliere, con la celebre frase: « Non sono che un branco di pezzenti (*gueux*) ». Questo titolo, dato per dispregio ai *protestanti* del compromesso di Breda, sarebbe divenuto il nome del loro partito: certo è che, qualunque ne sia l'origine, essi si chiamarono «*pezzenti*» (« *pezzenti di mare* »; « *pezzenti di terra* »). Così scoppiava la rivolta che divenne seria veramente, perchè, se alcuni signori fuggirono, gli altri si armarono contro la Spagna: le potenze confinanti o vicine, soprattutto l'Inghilterra, favorirono i ribelli. La lotta prese subito un carattere religioso; chè gli elementi radicali evangelici assalirono i conventi, saccheggiarono le chiese, distrussero le immagini sacre, scatenando un moto, che ricordava quello anabattista. La duchessa Margherita chiese di esser richiamata: e nell'arciducato fu inviato con pieni poteri militari e civili il duca d'Alba (1567-1568), il quale, freddo e rigidamente severo, rimise l'ordine nello Stato con una repressione violenta e crudele, comprimendo la rivolta sociale, politica e religiosa ad un tempo. Sarebbe stato prudente che, repressa la ribellione, si fosse chiuso un occhio e lasciata una certa libertà religiosa, senza inquietare i principali uomini del partito protestante; ma invece si istituì un tribunale speciale (*tribunale dei torbidi*), noto col nome di « *tribunale del sangue* », che, per incuter maggior paura, si radunava di notte; si mandarono a morte uomini di autorità grande fra' protestanti, come istigatori dei tumulti e delle violenze anticattoliche e sociali, per esempio i conti di Egmont e di Hoorn; il che indusse quanti poterono a fuggire. Fra costoro premineva Guglielmo di Nassau, principe di Orange, il Taciturno (1537-1584), autorevolissimo fra i nobili fiamminghi; il quale, reduce nell'arciducato, vi riaccese la rivolta e vinse il duca d'Alba, che fu richiamato (1573), e sostituito con un governatore più mite, don Luigi di Requesens; ma egli non ottenne di pacificare il paese, e, alla sua morte, (1576) s'ebbe un periodo di vera anarchia; le truppe spagnole, senza generale e senza paga, rimaste padrone, si dettero a saccheggiare e a rapinare. Allora quello che era prevedibile avvenne; cattolici e protestanti, Belgi e Olandesi, si congiunsero in una lega (*pacificazione di Gand:* 1576), guarentendosi mutua assistenza contro le imperversanti soldatesche spagnole e contro gli abusi governativi, e proclamando il principe di Orange luogotenente del Re. Con l'intendimento di ricondurre sia con le trattative, sia con le armi, sia con tutti e due i mezzi, l'arciducato all'obbedienza, fu inviato don Giovanni d'Austria, fratellastro di Filippo II, giovane ardente, famoso guerriero, il quale, esperimentati inutili i negoziati, ricorse alle armi vincendo i rivoltosi a Gembloux (1577-1578); ma, in mezzo agli intrighi anche del fratello suo, e ai sogni di audaci imprese, come quella della liberazione di Maria Stuarda, moriva di peste o di ve-

leno. Oramai Filippo II, dopo la dura esperienza, era rassegnato a governare l'arciducato con una certa libertà, pur di riassoggettarlo al suo dominio interamente e di pacificarlo: con queste nuove istruzioni incaricò della bisogna Alessandro Farnese, duca di Parma, geniale guerriero e abilissimo statista, il quale, con la promessa di restituire gli antichi privilegî, riusciva a rompere la lega belga-olandese, poggiante su basi poco salde. Bastò che passasse il momento di estremo pericolo per la libertà comune, perchè essa si sfasciasse per le differenze notevolissime di stirpe, di condizioni economiche e soprattutto religiose delle due parti dell'arciducato, essendo il popolo belga rimasto cattolico, e l'olandese divenuto oramai, nella sua maggioranza, protestante: l'abilità del Farnese riconciliò il Belgio con la Spagna. Ma gli Olandesi si strinsero nell' « *Unione di Utrecht* » (1579), e finalmente con l' « *atto di abiura dell'Aia* » (1581) dichiararono la loro indipendenza; fondarono la « *repubblica delle sette provincie unite* » e riconobbero governatore con dignità ereditaria (statolder), Guglielmo d'Orange. Con ardire, insolito per i tempi, l'atto di abiura aveva affermato che « essendo i Re fatti per i popoli, non i popoli per i Re, un popolo, oppresso da un cattivo principe, ha il diritto di sottrarsi al suo governo, e proclamarsi indipendente; e per ciò l'Olanda non riconosceva altro Signore, se non Dio ». Per tutta risposta a tale dichiarazione Filippo II poneva una taglia di venticinquemila corone d'oro sullatesta dell' Orange, e incitava Alessandro Farnese a raddoppiare di energia contro i ribelli. Quantunque un fanatico, Baldassarre Girard, assassinasse Guglielmo di Orange (1584), e il Farnese pigliasse Anversa (1585), il diciassettenne figliolo del Taciturno, Maurizio, con l'assistenza del valente statista, Giovanni Olderbarnveldt, seppe tener testa al Farnese, che non potè conseguire l' intento di riconquistare l'Olanda, sia, per la difficoltà dell' impresa, sia per gli aiuti inglesi a' ribelli, sia soprattutto perchè costretto, di frequente, a intervenire in

Francia per appoggiarvi la « lega cattolica ». Con la morte del Farnese (1592) solo il Belgio era assicurato alla corona spagnola, sebbene Filippo II non intendesse punto di rinunziare all'Olanda; anzi, per agevolarne la riconquista, cedette tutto l'arciducato al genero Alberto d'Austria, marito di Isabella; vi tenne però un presidio spagnolo e stabilì che, se la coppia arciducale non aveva discendenza, l'arciducato ritornasse sotto l'immediata dipendenza della corona spagnola, come difatti avvenne. Con tutto che il nuovo arciduca conquistasse, per opera dell'Italiano Ambrogio Spinola, Ostenda (1604), le sconfitte, che gli Olandesi inflissero alle forze spagnole per mare (1607), indussero il nuovo Re, Filippo III (1598-1621), a concludere una tregua di dodici anni con l'Olanda (1609-1627), finchè nella pace di Westfalia, fu riconosciuta l' indipendenza della « *repubblica delle sette province unite* » (1648).

La Francia da Francesco II a Enrico IV (1559-1610). Cause delle guerre civili. — Mentre nei Paesi Bassi infuriavano le rivolte religiose e le repressioni violente, e poi si svolgeva la guerra d' indipendenza, la Francia era agitata e funestata da una serie di *otto guerre civili*, in apparenza puramente religiose, in realtà anche sociali e politiche, dette le *guerre degli ugonotti*. In Francia, dove il contegno di Francesco I e di Enrico II mutava di fronte alla Riforma, secondo l'esigenze della politica, passando bruscamente da una certa tolleranza e fino anco da qualche incoraggiamento alla più feroce e brutale persecuzione, il nuovo culto s'era fatto strada con la confessione calvinista, tanto che le comunità evangeliche riformate erano salite a duecentocinquanta, da principio costituite di borghesi e di popolani principalmente, ma in seguito anche di numerosi nobili, molti de' quali attratti soprattutto dalla lusinga d'arricchire coi beni ecclesiastici e di poter costituire, sull'esempio della finitima Germania, una salda unione da farsi valere di fronte alla monarchia. I seguaci della nuova Chiesa si chiamarono *ugonotti* (huguenots); nome che non si sa donde

derivi, chè alcuni lo traggono dal vocabolo *eidgenossen;* altri da *Hugo*, o perchè i Riformati dichiararono di voler difendere i leggittimi discendenti di Ugo Capeto dai Guisa, o perchè a Tours sarebbero stati, per le loro ragunanze notturne, chiamati per ischerno da un fantasma, che il popolo battezzava il re Ugo, e diceva s'aggirasse la notte per le vie della città. Siccome cattolici e ugonotti si mostravano intollerantissimi, e dove maggioreggiavano non volevano che gli avversari esercitassero il proprio culto, e uccidevano, assalivano e saccheggiavano le chiese, è indubitato che il fanatismo religioso è una causa necessaria delle guerre civili francesi, ma non sufficiente a spiegarle. Chè in realtà alla propensione, naturale nelle due confessioni, la cattolica e la riformata, di sopraffarsi a vicenda, debbono aggiungersi gravi cause politiche, come il desiderio de' nobili di frenare il potere regio, per quanto cattolici e ugonotti ostentassero di difendere il sovrano dagli intrighi degli avversarî, le pretese di due case principesche, miranti a predominare, la debolezza dei governi e dei sovrani da Francesco II in poi, le violente passioni, fermentanti in alcuni centri come Parigi, sanguinariamente cattolica, e nel mezzogiorno francese, qua e là sanguinariamente calvinista. Com' era successo nel sec. XIII rispetto agli Albigesi, eretici protetti, per cause politiche, da' signori meridionali, così anche allora, soprattutto nel mezzodì, l'aristocrazia tentò di riacquistare la potenza perduta, sotto colore di combattere per una diversa religione. Nei due partiti politico-religiosi, che ben tosto si formarono, primeggiavano due case potentissime: nel cattolico quella de' Guisa, principesca famiglia lorenese; nell'ugonotto quella de' Borboni, discendenti da un figlio di Luigi IX e quindi di stirpe regia; e a questi si strinsero quanti volevano combattere la monarchia e soprattutto contrastare la strapotenza de' Guisa. Queste furono le cagioni principalissime del formarsi de' due partiti, che straziarono per un trentennio la Francia.

La lotta durante il regno di Francesco II (1559-1560); le guerre civili sotto Carlo IX (1560-1574). — Conclusa la pace di Castel Cambrese, alla quale contribuì certo la preoccupazione per il contegno de' nobili malcontenti e degli ugonotti, Enrico II s'era proposto di soffocare risolutamente l'eresia; ma la morte gl' impedì di colorire il suo disegno. Gli succedeva il malaticcio e debole Francesco II, appena quindicenne; la cui moglie Maria Stuarda, figliola di Giacomo di Scozia e della principessa Maria di Lorena, favoriva i suoi zii della casa di Guisa, il duca Francesco, cui s'affidò il comando dell'esercito, e il cardinale Luigi, che ebbe la direzione delle finanze e dell'amministrazione del regno. Con gl'intrighi e con la corruzione i Guisa cercarono di allargare il loro potere, e di farsi una clientela sempre più numerosa e sicura, scontentando però moltissimi. I Borboni, fra cui i più notevoli erano, in quel momento, Antonio, signore di numerosi feudi nel mezzodì e Re di Navarra, e Luigi I di Condè, con quanti odiavano i Guisa, tentarono di sorprendere il Re e il Governo, sopprimendo i Guisa; la congiura fallì (congiura d'Amboise: 19 marzo 1560), come fallì pure un secondo tentativo, che si voleva fare contro Lione. Naturalmente il partito dominante ne approfittò per fare le sue vendette: il principe di Condè fu arrestato e condannato a morte; ma la fine del Re giovinetto (5 dicembre) salvò il Condè, e inflisse un grave colpo al predominio dei Guisa: poichè Caterina de' Medici prese la reggenza per il decenne Carlo IX, suo figlio, e con l'intento di mantenere intatta l'autorità regia, fra il cozzare delle due fazioni avverse, iniziò una nuova politica, mirante a imbrigliare i due partiti, dei Guisa e dei Borboni, col giocare d'altalena fra essi, e col cercare di mantenersi in equilibrio, appoggiando, volta a volta, quello ch'era il più debole. Il cancelliere, Michele de L'Hôpital, che, per un biennio, diresse la politica interna del regno, si prefisse, come ebbe a dire all'apertura degli Stati generali (13 dicembre), di abbandonare i provvedimenti violenti. « Aboliamo, egli esclamò, queste parole

diaboliche, nomi di partiti, di fazioni e di sedizioni, luterani, ugonotti, papisti; non mutiamo il nome di cristiani ». Conforme a questi principî Antonio di Borbone ebbe la luogotenenza del regno; il Condè fu scarcerato; il Montmorency, un cattolico alleato degli ugonotti, e i Coligny vennero riammessi nel Consiglio, e ristabiliti nelle loro cariche e dignità: fu pubblicato un editto di tolleranza fino alla convocazione del concilio (22 febbraio 1561), e indetto un colloquio a Poissy (9 settembre), nel quale si doveva tentare un accordo fra i rappresentanti delle due confessioni. Il cancelliere vi pronunziò la celebre frase: « La coscienza è di tal natura che non può essere forzata, sì invece persuasa con giuste e sufficienti ragioni ». Con tutte le buone intenzioni del governo, che pubblicò anche un altro editto in favore de' riformati (gennaio 1562), gli odî delle due fazioni non quietavano; durante il colloquio di Poissy a Montpellier duecento cattolici erano sgozzati; la cattedrale saccheggiata, il culto cattolico interdetto, e in tutto il mezzogiorno gli ugonotti erano così infuriati, che Teodoro de Béze poteva scrivere a Calvino (gennaio 1562) « *Questi Aquitani non saranno contenti, finchè non avranno sterminato i loro avversari* »; mentre a Parigi e altrove si commettevano violenze e uccisioni di riformati, si sparlava del Re e della reggente, e i Guisa tentavano di fortificarsi con accordi ed alleanze. Un fatto più grave ruppe del tutto quell'equilibrio instabile, che Caterina e Michele de l' Hôpital avevano cercato di mantenere. Il duca Francesco di Guisa, passando con un trecento armati, presso Vassy (Sciampagna), s' imbattè in secento o settecento ugonotti armati, intenti a pregare sur un'aia; vi furono provocazioni da ambo le parti; scoppiò una rissa, in cui morirono una sessantina di persone; duecento rimasero ferite (*strage di Vassy*: 1 marzo 1562). Quest'eccidio fece impugnare le armi a' due partiti e ardere la guerra civile. I cattolici s' imposero a Caterina e al governo, e si vennero accostando alla Spagna; i riformati all' Inghilterra e a' pro-

testanti tedeschi, sebbene dicessero di voler liberare la reggente e il Re dalle violenze de' Guisa. La guerra si svolse favorevole, fin da bel principio, a' cattolici, che vinsero a Dreux (9 dicembre). Quando, poco dopo, il duca di Guisa, comandante dell'esercito regio, fu assassinato da un fanatico ugonotto, Poltrot de Méré (18 febbraio 1563), Caterina segnò col Coligny il trattato di Amboise concedendo a' riformati l'esercizio del culto in una città per ogni baliaggio e pei palagi dei nobili. La regina approfittò dell'apparente rappacificamento per ritogliere agli stranieri quanto avevano conquistato in Francia, e, quantunque avesse un abboccamento a Baiona con la corte spagnola e vagheggiasse disegni matrimoniali fra le due dinastie, non intendeva rompere la pace interna; allorchè i due partiti ricorsero alle armi cercando ambedue di impadronirsi del Re, già dichiarato maggiorenne, e della regina madre. Il tentativo non riuscì agli ugonotti, che ebbero la peggio nella guerra; ma il governo indusse le due fazioni (trattato di Longjumeau; febbraio 1568) a una nuova pace, durata pochissimo. Riprese le armi, gli ugonotti furon di nuovo sconfitti a Jarnac e Montcontour (1569); però l'anarchia interna e gl' intrighi inglesi per riprender Calais indussero la corte a trattare e a venire alla pace di S. Germano (8 agosto 1570), con cui a' riformati si concessero libertà di culto in tutto il regno e abilitazione a rivestire gli offici pubblici e si lasciarono quattro piazze di sicurezza: La Rochelle, Montauban, Cognac e La Charté. Questi patti, ottenuti dagli ugonotti dopo tante sconfitte, indignarono i cattolici zelanti, che infuriavano per il favore, che i riformati godevano a corte. L'ammiraglio di Coligny, il più autorevole capo del partito ugonotto, diveniva il consigliere del sovrano e lo induceva a ripigliare la politica d' Enrico II alleandosi co' protestanti tedeschi contro la casa d'Asburgo. In mezzo al sordo agitarsi delle due fazioni, tendenti a sfruttare il governo a loro vantaggio, e insanguinanti, in nome degl' interessi religiosi, la Francia, che esponevano a un gravissimo

pericolo di fronte agli Stati finitimi, si verificava un fatto importantissimo il consolidarsi d'un partito medio, quello dei *politici,* che aveva idee affatto moderne sostenendo che, cattolici e protestanti essendo tutti francesi, il monarca doveva considerarli alla stessa stregua, e non permettere la rovina della nazione per questioni confessionali: esso poneva insomma l'interesse dello Stato al di sopra delle competizioni religiose. Se da prima questo partito, veramente nazionale, raccolse pochi seguaci, le cose andarono ben diversamente sotto l'impressione degli avvenimenti posteriori, minaccianti la completa rovina della Francia. Frattanto l'idillio fra la corte e gli ugonotti seguitava: si fissò perfino il matrimonio tra Margherita di Valois, sorella di Carlo IX, ed Enrico di Borbone, Re di Navarra. Un gran numero di cospicui personaggi ugonotti convenne a Parigi; l'ammiraglio di Coligny fu ferito d'archibugio, mentre usciva dalle Tuglierì offrendo modo al Re di mostrargli tutta la sua affezione. Ma nella notte di S. Bartolommeo (24 agosto 1572), rimasta famosa col nome di « *notte di S. Bartolommeo* », gli ugonotti (le case da loro abitate eran state contrassegnate) vennero, al suono delle campane delle chiese, trucidati da squadre di macellatori, scatenati, per ordine della corte, dal proposto dei mercanti, procedimento che rammenta le stragi del settembre 1792. Tanto intorno al numero degli uccisi, quanto intorno alle cause e alla preparazione della strage non c'è soverchia concordia di giudizi: storici contemporanei (Capilupi, Adriani e Davila per esempio) esagerarono il numero dei morti e vollero dimostrare che il Re e Caterina, con mirabile sapienza, avevano di lunga mano tessuta una tela, in cui gli ugonotti s'impigliarono. Questi apologisti ultracattolici della regina madre credettero di farle un grande onore e di dimostrarla donna d'alta mente politica in un tempo, in cui un macello come quello non ispirava orrore, tantochè negli Stati italiani, come pure nella Spagna, non solo si approvava, ma si celebrava festosamente l'orribile scempio parigino, mentre il papa

Gregorio XIII faceva coniare una medaglia in memoria della strage. Quando i tempi mutarono, si considerò Caterina quasi una furia, ispiratrice dell'infame notte di S. Bartolommeo e se ne ascrisse a lei la lunga premeditazione e tutta la colpa. Ora qual'è la verità? Le ricerche moderne hanno assodato che il numero degli uccisi fu di un duemila in Parigi e fuori di seimila o ottomila; che la strage fu risoluta pochissimi giorni prima dalla corte e da Caterina; che, per conseguire l'assenso del Re, si sostenne che gli ugonotti ne minacciavano la vita; e che l'esecuzione in Parigi fu affidata al proposto de' mercanti (1). Le cause della risoluzione furono in gran parte politiche: la regina temeva che il partito ugonotto divenisse troppo forte e guadagnasse soverchio ascendente sull'animo del Re e temeva inoltre che i cattolici più fanatici e la fazione de' Guisa non si sollevassero, approfittando della manìa sanguinaria parigina e del malcontento per la tolleranza, anzi per il favore verso gli ugonotti. Di qui il tentativo di assassinare il Coligny, ch'era tanto nelle grazie di Carlo IX, e così di deprimere la potenza del suo partito; ma il ferimento dell'ammiraglio indusse a compiere il macello per evitarne la vendetta. Se con una strage si poteva toglier di mezzo una causa di così grave perturbamento, era possibile che Caterina si lasciasse arrestare da uno scrupolo di coscienza, quand'ella pensava, conforme alle idee del tempo, che il delitto in politica era lecito pur che necessario? In realtà, la strage non fruttò che un rinnovamento di guerra civile; chè gli ugonotti irritatissimi e sdegnati si sollevarono di nuovo e tentarono di liberare dalla prigionia Enrico di Borbone, salvato col patto che abiurasse il calvinismo; il Re moriva, si dice, fra' rimorsi (31 marzo 1574).

(1) Cfr. MARTINO PHILIPSON. *L'Europa occidentale nell'età di Filippo II, di Elisabetta e di Enrico IV.* Milano S. E. L. 1900, p. 630-634 in nota.

Le guerre civili sotto Enrico III (1574-1589). — Gli succedeva il fratello Enrico III, che, alla notizia della morte di Carlo IX, abbandonò il trono polacco, a cui era stato innalzato, giungendo in Francia al principio del 1575. Egli non poteva trovare il paese in più dolorose condizioni: l'alta aristocrazia mirava a padroneggiare il sovrano; da un lato i nobili ugonotti s'eran stretti in una Unione (1575), che formava della Francia calvinista una specie di confederazione con amministrazione religiosa e politica a sè, uno Stato nello Stato, con le sue alleanze, all'estero, con l'Inghilterra e coi protestanti tedeschi: dall'altro la nobiltà cattolica costituiva una *lega, che si disse santa* (1576), mirante a fare altrettanto della Francia cattolica, e volgeva i suoi sguardi alla Spagna e trescava con essa. Che cosa rimaneva alla monarchia, che, dinanzi a queste pericolose tendenze particolariste, rappresentava la nazione? Enrico III, « *un Re donna od un uomo regina* », come lo battezzava il D'Aubigné, essendo, dopo la morte del fratello Francesco, duca d'Alençon, l'ultimo dei Valois, poichè nè aveva figlioli, nè speranze d'averne, il trono di S. Luigi sarebbe toccato a un ugonotto, Enrico di Navarra: i cattolici non l'avrebbero mai permesso. Approfittando di ciò Enrico di Guisa, il figliolo dell'assassinato Francesco, andava spargendo la voce che a lui spettava il trono come discendente dei carolingi, a cui i capetingi l'avevano usurpato e diffondeva alberi genealogici in appoggio delle sue pretese; e soprattutto confidava nell'aiuto della lega e della Spagna. Il duca di Guisa s'era acquistata una così fatta popolarità che il Re n'era oltremodo impressionato; per timore di peggio volle esser capo della *lega santa*, e proibì ai riformati l'esercizio del culto in tutta la Francia. Donde tre altre guerre civili, intramezzate da accordi di brevissima durata; l'ultima delle quali, la così detta *guerra dei tre Enrichi* (Enrico III, Enrico di Navarra, Enrico di Guisa: 1585-1589), gittò la monarchia nel più triste discredito, di cui si valse il Guisa entrando in Parigi, tutto che il Re glielo avesse proibito. In quel centro d'esaltazione cattolica il Guisa venne accolto come un trionfatore al grido di: « *Hosanna filio David* »; il popolo parigino innalzò le barricate (12 maggio 1588); il Re fu costretto a fuggire, mentre la *lega dei sedici* (così detta dai sedici quartieri della città) si adoperava, d'accordo coi Guisa, a ottenere la deposizione del sovrano. Il quale radunava a Blois, dov'era fuggito, gli Stati generali, e, fingendo una conciliazione, attirava i Guisa alla corte; non avendo trovato appoggio negli Stati generali, fece uccidere il duca Enrico e il cardinal Luigi di Guisa. Enrico III credette d'aver salvata la monarchia: « Il Re di Parigi è morto; ora il Re sono io! » esclamò; ma, a buon diritto, sua madre Caterina gli osservava: « Non basta tagliare, bisogna ricucire; prontezza e risoluzione »; qualità del tutto deficienti in lui. I cattolici, anzi tutto i parigini, si sollevarono con vero furore contro il Re e chiesero l'aiuto spagnolo; Enrico III non potè far altro che gittarsi in braccio alla lega protestante e assediare Parigi; durante l'assedio un fanatico cattolico, montato da' discorsi e dalle prediche, che si facevano, il Domenicano Giacomo Clement, pugnalava (1° agosto 1589) l'ultimo dei Valois, che, morendo, raccomandava di riconoscere Enrico di Borbone come suo successore.

La casa di Borbone con Enrico IV (1589-1610). — Ma Enrico IV, ugonotto, capo dell'unione dei riformati, poteva accettarsi come sovrano dalla lega cattolica e soprattutto da Parigi che, come avverrà al tempo della grande rivoluzione, era il cuore della rivolta, il centro de' predicatori e de' fanatici? La guerra civile riardeva pertanto in maniera più pericolosa per la Francia; ma il nuovo Re, che doveva essere il più francese de' Re di Francia, era un uomo di mente geniale nelle faccende politiche e militari: « È incredibile, scriveva un oratore veneziano, la grande agitazione e vivezza di spirito che ha, le quali, il tengono in perpetuo moto. Nelle cose della guerra non ha certo pari nella cristianità.... la sala del suo ballo è il campo di battaglia.... Si lancia e avventa

sopra i nemici come un serpente. Nella pugna è terribilissimo, ma quella cessata umanissimo e benignissimo ». Egli seppe approfittare del mutamento che si venne facendo negli animi: le vittorie avevano fiaccato la resistenza e l'opposizione cattolica; occorse assediare Parigi, donde Enrico IV doveva ritirarsi, allorchè Filippo II, *protettore officiale della lega,* mandava in soccorso Alessandro Farnese, capitano di grido da competere con il sovrano francese. Ma il Farnese moriva; la lega dei sedici coi suoi eccessi e le ridicolezze si discreditava; il proposito del monarca spagnolo di collocare la figlia Isabella sul trono francese trapelava evidente; tutti questi fatti facevan più e meglio risaltare il contegno imparziale e pacificatore, tenuto da Enrico IV, a cui ormai non solo gli ugonotti e i politici, cresciuti di numero e d'importanza, ma il grosso della nazione, bramosa della calma e della pace all'interno e della guarentigia dalle insidie straniere, volgevano gli occhi. Enrico IV intuì la necessità del momento, e abiurò solennemente il calvinismo, dichiarando di voler vivere e morire nella Chiesa cattolica, apostolica, romana dinanzi all'arcivescovo di Bourges in San Dionigi (25 luglio 1593). Quanta parte nel « *salto pericoloso* » avessero la politica e l'ambizione, quanta la « *pietà del regno di Francia* », quanta l'intima convinzione non è possibile dire, nè giova. Certo l'atto del sovrano fu abilissimo; Parigi non si oppose più, e il Re v'entrò accolto in trionfo (22 marzo 1594); i principali capi della lega si sottomisero; l'anno dopo Clemente VIII acconsentì a riconoscere come legittimo Re di Francia, Enrico IV. La guerra con la Spagna continuò ancora quattr'anni; ma, poco prima che a Vervins fosse conclusa la pace con Filippo II ristabilendo le stipulazioni di Castel Cambrese (2 maggio 1598), Enrico IV, che aveva salvato la nazione dal pericolo dello smembramento, coronava l'opera sua, col terminare anche gli strascichi della guerra civile, per mezzo dell'editto di Nantes (13 aprile 1598). Con esso si concedevano a' protestanti *diritti civili eguali a quelli dei cattolici;* non però completa libertà nell'esercizio del culto loro, poichè se ne permetteva la pratica a' *nobili con giurisdizione penale* (*seigneurs hauts justiciers*) e a' borghesi in un numero determinato di città e di villaggi, eccettuando le città vescovili ed arcivescovili, la corte in Parigi e il territorio per cinque miglia all'intorno. I riformati erano ammessi agli offici pubblici e conservavano le loro piazze di sicurezza; in fondo erano, in qualche modo, riconosciuti come un *partito politico armato* con un suo ordinamento speciale. Pacificato così e tranquillato il regno, il saggio monarca si dedicò con ardore all'opera di riordinamento interno per migliorare l'amministrazione, l'assetto delle finanze e promovere il rifiorimento economico della nazione; nel che ebbe la fortuna d'un collaboratore di genio, Massimiliano di Béthune, barone di Rosny e duca di Sully (1560-1641). Così fu riordinata la finanza, e l'esercito; creata un'armata; furon favoriti i contadini, cui si condonarono varie annate arretrate d'imposte, diminuendole per il futuro e meglio distribuendole, e proibendo il sequestro del bestiame e degli arnesi, necessari per il lavoro campestre; si prosciugarono paludi; s'aprirono canali, come quello di Briarre; si promosse la coltivazione de' gelsi e quindi l'industria della seta; si migliorarono le strade esistenti, e se ne costrussero delle nuove; si cercò di rendere più agevole il trasporto delle granaglie. Non si dimenticò l'industria, quantunque il Sully tenesse conto soprattutto dell'agricoltura e della pastorizia, « *le mammelle della Francia* », poichè si tentò una riforma delle corporazioni d'arti e mestieri, con l'intento di renderle meno esclusive, costituendo i *giudici-consoli*, una specie di sindacato operaio; si chiamarono dalla Fiandra abili tessitori, che impressero novello vigore all'opificio, fondato dai fratelli Gobelin; nè fu trascurata l'architettura, chè si seguitò il Louvre, il castello di S. Germano, il Collegio reale, il Ponte nuovo, dove sorge la statua del Re, amico della borghesia e del popolo. Anche la politica coloniale insieme con il traffico marittimo richiamò

l'attenzione del governo francese, che fondò delle colonie nel Canadà (Quebec 1608), iniziando la politica coloniale francese, che ebbe il suo fiorimento sotto Luigi XIV.

Il monarca più popolare, che la Francia abbia avuto nei tempi moderni, il quale, a buon diritto, poteva dire di sè: « Ho trovato la Francia non solo quasi rovinata, ma quasi tutta perduta per i Francesi, e con le mie pene e co' miei travagli l' ho salvata » non isfuggì agli attentati. Quello compiuto da Francesco di Ravaillac tolse di mezzo un principe, che, se non fu privo di difetti, nè alieno dagli amori galanti, ebbe il merito di chiudere un' età di sfacelo della nazione e d'avviarla a trionfali destini. Quando Enrico IV, mentre si recava in carrozza a trovare il duca di Sully allettato, fu assassinato, stava per iniziare la guerra contro la casa di Asburgo d'accordo con l' Unione protestante tedesca, prendendo le mosse dalla questione ereditaria di Iülich-Cleves, e con il duca Carlo Emanuele I di Savoia, con cui proprio allora aveva stretto il trattato di Brosòlo. Questa guerra, secondo il vasto disegno di riordinamento politico europeo, di cui è traccia nel libro delle « *Economie reali* », compilato dal Sully, avrebbe dovuto avviare un nuovo assetto della carta politica d' Europa, fondando una specie di confederazione cristiano-europea, formata di *sei monarchie ereditarie* (Francia, Spagna, Inghilterra, Svezia, Danimarca, Savoia), di *cinque elettive* (regno di Germania, Stato ecclesiastico, Polonia, Ungheria, Boemia) e di *quattro repubbliche* (Svizzera, Paesi Bassi, Venezia e Firenze).

L' Inghilterra nella politica interna ed estera, durante il regno d'Elisabetta (1558-1603). — Chi s'era immischiato nelle faccende francesi, durante le guerre civili, era stata, da un lato la Spagna, e, dall'altro, l' Inghilterra. Fra questi due Stati c' era avversione reciproca, nutrita dalla condotta della regina Elisabetta, che si comportava da protettrice del protestantesimo europeo, e da quella di Filippo II, atteggiantesi a difensore e sostenitore della causa cattolica, ma soprattutto da ragioni

commerciali. La Spagna, posseditrice d'un immenso dominio coloniale, era intrattabile seguace del monopolio mercantile nelle sue colonie e nei rapporti di traffico con esse: l' Inghilterra invece, proprio in quel tempo, si veniva rinnovando e tentava d'acquistare colonie e d'espandersi col traffico marittimo, e per ciò si trovava sempre di fronte la Spagna. Di qui la causa profonda dell' attrito fra le due nazioni, che finirono col combattersi sul mare, allorchè Filippo II ebbe a dolersi dell' intervento inglese nella rivolta olandese e credè che la condanna a morte dell' infelice Maria Stuarda gli offrisse un'ottima occasione per intraprendere la guerra. Ma prima di parlare dell'occasione della guerra e dello svolgimento di essa, occorre delineare brevemente la figura di Elisabetta e l'opera di lei nella politica inglese. Caratteristico impasto di buone e di cattive qualità morali, con un « gran cervello di principessa », come ebbe a giudicarla Sisto V, e con una coltura mirabile, tantochè conosceva a fondo il latino, il greco, l' italiano, oltre la propria lingua, ed amava la musica, Elisabetta inaugurò nella politica interna una specie di dittatura, corrispondente a' bisogni ed alla volontà de' cittadini, dominando ministri e parlamento, perseguendo i dissidenti (cattolici e puritani) istituendo tribunali straordinari, come la « *Camera stellata* ». Vanitosa, capricciosa e sensuale non volle mai marito; ma in compenso, pur tenendo al titolo di regina vergine, si rifece coi favoriti; avara egoista e bisbetica sputava in faccia a' cortigiani e picchiava le sue donne; mentiva con così straordinaria maestria da ingannare i più abili diplomatici; non risparmiava le punizioni più severe; ma è indiscutibile ch'essa fu amata ed apprezzata dal suo popolo. Donde questa contraddizione? Dalla persuasione che ella facesse una politica utile per l' Inghilterra, che di fatti, sotto la saggia sua guida, da un paese di allevatori di bestiami e di mercatanti di lane si avviò, anche per l' immigrazione de' tessitori fiamminghi, fuggenti le persecuzioni spagnole, a diventare una regione

d' industriali, di armatori e di navigatori, e principiò a costituirsi un dominio coloniale nell'America nordica, dove lo esploratore Raleigh fondava la colonia della Virginia (1584) chiamandola così in onore di Elisabetta, a gettare le basi del futuro Impero indiano con la « *Compagnia delle Indie* » (1600), e a darsi a viaggi di esplorazione con Francesco Drake, che compieva la seconda circumnavigazione del globo (1577-1580). All' interno, mentre si raffinavano i costumi, e i comodi dell'esistenza, si inculcava l'obbligo del lavoro, si perseguitava il vagabondaggio, s'introduceva la *tassa dei poveri*, con cui si mantenevano i disoccupati, e s'apriva la banca di Londra, fioriva rigogliosa, in tanto fervore di vita nuova, la coltura, nutrita di tradizioni classiche e indigene, tanto da apparire l'età dell'oro della vecchia Inghilterra, che vide sorgere due genî *Guglielmo Shakespeare* e *Francesco Bacone*. Ma di questo dirò nel prossimo capitolo.

La guerra dell'invincibile armata (1588-1596). — Questo risveglio inglese pose di contro Spagna e Inghilterra, come ho già accennato, e portò alla guerra fra le due potenze; l'una nel colmo del suo sviluppo, l'altra al principio della sua ascesa, allorchè l'occasione della fine di Maria Stuarda parve propizia a Filippo II. Il papato insieme col partito inglese cattolico considerava come illegittima sovrana Elisabetta e riconosceva invece Maria Stuarda che, alla morte di Maria la Cattolica (1558), aveva assunto il titolo di regina d'Inghilterra; tornata, dopochè fu rimasta vedova del primo marito Francesco II, in Scozia ad esercitarvi l'officio regale (1561), trovò il paese aderente, in gran parte, al calvinismo. Maria Stuarda (Stuart), attaccatissima alla fede cattolica, s' impigliò in asprissime lotte e cercò un appoggio nel cugino *Enrico Darnley* (leggi *Dárnli*) sposandolo. Egli violento, capriccioso e geloso della moglie, donna di rara beltà, nè immune da una certa leggerezza, fece uccidere a' piedi della regina il musico torinese David Rizzio (1566); le relazioni fra i due coniugi divennero tese, finchè, un bel giorno, Enrico cadeva

ucciso (1567) per una congiura, in cui ebbe parte principalissima il conte di Bothwell (leggi Bòsuel), che Maria poco dopo sposava in terze nozze. I presbiteriani scozzesi sollevarono la questione morale e si ribellarono incarcerando la regina e riconoscendo come Re il figlioletto d'un anno, *Giacomo*. Maria si ricoverava in Inghilterra presso la sua rivale Elisabetta, che l'accolse, ma la tenne in custodia, più o meno cortese, per un diciotto anni (1568-1587). Naturalmente in Inghilterra e all'estero, soprattutto per parte di Filippo II, si ordirono molti tentativi e congiure per porre sul trono inglese Maria Stuarda, che era per ciò un pruno negli occhi di Elisabetta; la quale, per togliersi ogni timore e forse per agevolare la riunione delle due corone d'Inghiterra e di Scozia, approfittò della congiura, ordita dal Babington, e da altri folli, che si ripromettevano di uccidere la regina Elisabetta e porre sul trono Maria, dando modo ad essa di comunicare coi cospiratori: quando si ebbero prove e documenti schiaccianti a dimostrare i rapporti di lei co' cospiratori, fu accusata di complicità nella congiura, processata e condannata a morte, cui ella andò incontro eroicamente (8 febbraio 1587) nella sala del castello di Fotheringay. Questa fu l'occasione che Filippo prese per mover guerra ad Elisabetta col pretesto dell'uccisione di Maria Stuart. Egli aveva già apprestato una formidabile flotta, composta di centotrenta vascelli, armata di duemilasecentoquaranta cannoni, ed equipaggiata con sedicimila marinai e diciannovemila soldati, che chiamò l' « *Invincible armada* ». Se questa flotta era imponente, le navi erano tozze e grosse, mal guidate e sfornite d'abili marinai; mentre l' Inghilterra possedeva navi piccole e leggere, ben condotte e montate da arditi lupi di mare, come il Drake, l'Hawkins, il Frobisher, il Raleigh. Lo scopo della flotta era quello di imbarcare i vecchi reggimenti d'Italia e veleggiare alla volta della Manica per proteggere il passaggio di Alessandro Farnese e dell'armata di Fiandra. L' inetta presunzione dell'ammiraglio spagnolo, Medina Sidonia, le tempeste, la grossezza delle navi

fecero andare a male l'impresa dello sbarco e danneggiarono gravemente la flotta; l'errore poi del duca di Medina Sidonia che, per evitare i nemici, compiè il giro della Gran Brettagna, fece andare a picco la più parte dell'armata. Quando gli avanzi dell'« *Invicible armada* » furono tornati alla Corogna, si potè misurare tutta la grandezza del disastro; più di cinquanta vascelli erano perduti insieme con ottomila uomini (agosto 1588). Filippo II si restrinse a dichiarare, alla notizia del disastro, ch' « *era addolorato di non aver potuto render a Dio questo grande servizio* »; non soltanto però l'interesse del cattolicesimo era danneggiato, ma il primato marittimo spagnolo aveva avuto un colpo gravissimo, da cui non si riebbe più, mentre Olanda e Inghilterra incominciarono la loro ascesa come potenze marinare. La guerra si protrasse; ormai erano gl'Inglesi che assalivano le coste spagnole, così, per esempio, la Corogna (1589), e finalmente fecero un ardito colpo di mano su Cadice, la più ricca città spagnola, deposito de' traffici con l'America, che essi occuparono, saccheggiarono e bruciarono (1596). Questo secondo scacco contro la supremazia marittima spagnola, e la pace di Vervins (1598) palesavano che il sogno di Filippo II era inattuabile; si capisce per ciò ch'egli, sul suo letto di dolori, oppresso da una malattia schifosa, con la bara a' piedi del letto, dicesse, sospirando, al figliolo le memorabili parole: « *Vedete, figliol mio, vedete dove finiscono le grandezze di questo mondo* » (12 settembre 1598). Lugubre fu l'ultimo tempo del regno di Elisabetta: esposta ad attentati, obbligata a condannare a morte l'ultimo de' suoi favoriti, l'arrogante conte di Essex, fu presa da malinconia e dal terrore d'essere assassinata, e morì indicando come suo successore *Giacomo VI* di Scozia, il figlio dell'infelice Maria Stuart.

IX.

Spagna, Olanda, Inghilterra e Francia nella prima metà del sec. XVIII.

Il decadimento spagnolo e le sue cause. — Nella Spagna, alla breve fioritura industriale e commerciale del tempo, in cui in Siviglia, Cadice, Medina del Campo si accentrava il commercio, in Barcellona il traffico marittimo mediterraneo, in Siviglia stessa, in Granata, Segovia, Cuenca prosperava la tessitura del panno e della seta, in Cordova la preparazione del cuoio, in Toledo la fabbricazione delle armi, mentre Carlo V aveva fatto costruire in Aragona il *Canale dell'Imperatrice* e regolare i fiumi navigabili della penisola, successe, prima della fine del cinquecento, una irrimediabile decadenza. L'agricoltura era curata soprattutto nel mezzogiorno; mentre nel nord prevaleva la pastorizia. La Spagna pativa d'un morbo sempre più evidente, man mano c'inoltriamo nel seicento, il declinare cioè d'una parte di quelle che sono le risorse principali d'una nazione, le condizioni agricole e commerciali, con la conseguenza dello spopolamento e dell'immiserimento generale. Le cause d'un così completo e celere decadimento, una volta ricercate nel mal governo e nell'inettitudine de' sovrani asburghesi dopo Filippo II, sono ben altre e ben più importanti e complesse; per quanto sia vero che Filippo III (1598-1621), Filippo IV (1621-1665) e Carlo II (1665-1700), specie l'ultimo, malato e debole, fossero sovrani incapaci e privi di energia, e paressero con la progressiva degenerazione della stirpe, dovuta alla discendenza da antenati folli, alla consuetudine de' matrimoni fra consanguinei e all'etichetta rigorosa, opprimente, accompagnare la progressiva decadenza della monarchia spagnola. L'etichetta e il cerimoniale, se facevano del sovrano una specie di semidio, lo im-

mobilizzavano e ne costituivano un idolo, costretto a vivere per la turba dei fedeli, che lo circondavano. In tali condizioni un Luigi XIV potrà osservare il cerimoniale, senza esserne schiacciato e al tempo medesimo governare di persona lo Stato, ma in generale occorrerà scegliere tra i doveri assorbenti del protocollo cortigiano e quelli del reggimento d'una vastissima monarchia. Filippo II s'attenne ai secondi; tutti i suoi successori asburghesi a' primi, appena riuscendo pari alla pesante bisogna. Com'è naturale, essi dovevan lasciare gli affari dello Stato nelle mani de' favoriti, tra' quali son rimasti più famosi il duca di Lerma, il duca di Uceda, il conte-duca Gaspare Olivares di Guzman, don Luigi de Haro, sorretti e aggirati da una numerosa clientela di così detti *criados* o *criaduras* (donde il nostro *creatura*). Dei sovrani, in pratica ridotti a « *Re fannulloni* », che parte potevano avere nel decadimento della nazione, anche se fosse dimostrato, ciò che non è, che fatti d'un valore e d'una complessità simile dipendono puramente e semplicemente dall'efficacia maggiore o minore d'un monarca? Le cause profonde della decadenza spagnola sono varie: anzi tutto la sbagliata politica doganale del regno di Filippo II, e lo spirito del popolo spagnolo, a cagione del quale l'industria, il commercio e la stessa agricoltura, che avrebbero potuto dare tanta ricchezza alla Spagna, languirono dopo un periodo di effimera prosperità economica. Lo Spagnolo nordico, originariamente pastore, allargandosi nel resto della penisola, era divenuto, durante i lunghi secoli della *riconquista*, un popolo essenzialmente guerriero, e come tale non troppo propenso a pregiare l'industria ed il traffico e neppure la stessa agricoltura, professioni e mestieri considerati come inferiori e degni de' mori e degli ebrei; tantochè chi faceva fortuna nella mercatura cercava d'abbandonarla, e ognuno preferiva d'arricchire in breve, senza troppa fatica, con l'oro americano, e, comunque arricchito, mirava a costituire un maggiorasco. In tale stato di cose la *cacciata de' moriscos*

(tra il 1609 e il 1611 ne vennero espulsi più di secentomila) e *degli ebrei*, mandati via da' territorî soggetti alla corona spagnola, a popolare tutte le coste e alcune isole del Mediterraneo, peggiorò le condizioni dell'agricoltura, dell'industria e dei traffici. Inoltre moltissimi Spagnoli emigravano nel *Nuovo mondo*, accrescendo lo spopolamento progressivo delle campagne e delle città. A ciò s'aggiungano gli enormi latifondi, posseduti dalla nobiltà e dal clero, secolare e regolare, oltrapotente e così numeroso che a Madrid, per esempio, nel 1675, sur una popolazione di 60,000 anime si annoveravano trenta monasteri d'uomini e venticinque di donne. Si noti poi che v'erano due specie di nobiltà: l'*alta*, formata dei Grandi di Spagna e dei titolatî, nel complesso un duecentocinquanta famiglie, e la *bassa* costituita di semplici nobili e cavalieri (hidalgos) numerosissimi e spiantati, che erano una vera piaga per lo Stato. Così l'alta aristocrazia ed il clero possedevano la più parte del suolo, vincolato dal *fedecommesso*; pochi e miseri erano i piccoli e medi proprietari fondiari. Naturalmente nel latifondo prevaleva la *grande cultura estensiva*, aggravata dalla negligenza e dall'inerzia; e perfino nel mezzogiorno, dotato d'una fecondità tropicale, ci fu un regresso; l'irrigazione andò in rovina e con essa il benessere; la pastorizia, che aveva speciali privilegi, tra cui quelli della *mesta*, completava la rovina dell'agricoltura intensiva. Sul suolo spagnolo viveva una popolazione sempre più scarsa, misera ed oppressa, mentre un'aristocrazia laica ed ecclesiastica si impinguava, in mezzo alla povertà generale, e prima l'industria, poi il traffico passava nelle mani degli stranieri. Che valore potevano avere le colonie per la Spagna, quando del guadagno, che essa ne ritraeva, solo una piccola parte restava nel paese, e il rimanente andava tutto all'estero, donde venivano gli articoli, importati nelle colonie? Se, al principio del suo decadimento, la Spagna si restrinse a trasportare nelle colonie i prodotti esteri, finì, man mano si aggravava la sua condizione, col dover permettere di trafficare

agli stranieri su navi proprie, abbandonando, per esempio, all'Inghilterra il monopolio perfino della tratta dei negri. Tutte queste cause portarono non solo alla progressiva decadenza economica, ma anche a quella politica e militare, soprattutto marittima, e a quella intellettuale, poichè la controriforma isolò la monarchia iberica, con una *specie di cordone sanitario*, dal pensiero del resto d'Europa, cordone il quale, se la preservò da infiltrazioni evangeliche, la condannò a un perpetuo scolasticismo.

L'arte e la coltura. — Con tutto ciò nella seconda metà del cinquecento e ne' primi anni del secolo successivo si svolge l'età aurea della letteratura e dell'arte spagnola, proprio quando si veniva apparecchiando il decadimento economico della nazione. Due grandi drammaturghi, Carpio, Lope, Felice de Vega (1562-1635) e don Pietro Calderon de la Barca (1600-1681), ambedue autori prolifici per eccellenza, e un grandissimo umorista, Michele Cervantes de Saavedra (1547-1617) sono i massimi scrittori spagnoli; i quali ci han lasciato almeno due veri capolavori, *La vita è un sogno* del Calderon, e il *Don Chisciotte della Mancia*. Ma, oltre che nella letteratura, anche nell'arte, e soprattutto nella pittura, gli Spagnoli, sebbene discepoli anche qui degli Italiani, si segnalarono mirabilmente; basterà ricordare Diego Velasquez (1559-1660) e Stefano Bartolommeo Murillo (1617-1682), due grandi dipintori di razza, vivaci e adatti a rappresentare la realità naturale e l'estasi religiosa, famosi l'uno per i suoi ritratti, l'altro per la finezza delle sue madonne.

I Paesi Bassi, il governo e le colonie. — Sulle rovine del predominio marittimo iberico s'inalzeranno i *Paesi bassi* (Olanda) e l'Inghilterra. I Paesi Bassi, officialmente la « *repubblica delle sette province unite* », formavano una confederazione, in cui primeggiavano la nobiltà e la borghesia, composta di piccoli e medî proprietari, commercianti e armatori; gli « *Stati generali* », dove prevaleva il ceto mercantile, e lo *statolderato* (dignità militare e civile), costituivano il governo. Durante la guerra d'indipendenza (1581-1648) gli Orange, con Guglielmo il Taciturno, ottennero quella carica e riuscirono a renderla ereditaria nella loro casa; però, siccome lo *statolderato* andava pigliando l'aspetto d'una vera monarchia, gli « *Stati generali* » cominciarono ad opporsi a un simile stato di cose; talchè le più aspre contese interne si svolsero fra lo *statolder*, appoggiato dalla nobiltà e dalle classi inferiori, e gli « *Stati generali* » dove prevalevano gli interessi de' ceti medî mercantili. Cessato ogni pericolo esterno col riconoscimento dell'indipendenza olandese nella pace vestfalica, fu abolito lo statolderato e creato un « *Gran pensionario d'Olanda* », che fu Giovanni de Witte (1650-1672). Le industrie e soprattutto il commercio olandese erano allora in gran fiore, come pure la coltura e l'arte; importantissimo era il dominio coloniale neerlandese. Gli Olandesi, approfittando della guerra con la Spagna, costretti da prima dalla necessità, perchè esclusi da Filippo II dal traffico con Lisbona, grande centro per il commercio asiatico, se non vollero rinunziare al commercio delle spezie, droghe ecc., provenienti dalle Indie in Portogallo e di là in Olanda, si doverono spingere con la « *Compagnia per le Indie Orientali* » nell'India, strappare a' Portoghesi gran parte delle conquiste, e fondare la città di Batavia (1619) nell'arcipelago malese, che fecer centro de' loro possessi, acquistando così il monopolio del traffico delle spezie e rovinando il Portogallo. Oltre che nell'Asia gli Olandesi si sparsero nella punta meridionale dell'Africa, donde trassero le loro origini i così detti Boeri, e nell'America, dove fecero acquisti nel Brasile, sempre a danno del Portogallo; quindi formarono una « *Compagnia olandese per le Indie occidentali* » (America; 1621), che s'impadronì di varî territori. Con questo importantissimo dominio coloniale l'Olanda signoreggiava il commercio europeo, soprattutto del nord e del bacino del Reno, e faceva una formidabile concorrenza all'Italia, alla Spagna, alla Francia e all'Inghilterra, che tentavano ogni via di abbattere questa as-

soluta preponderanza nel commercio mondiale dell'Olanda; la quale, a' tempi del Colbert, possedeva 15 o 16 mila delle 20 mila navi europee! La fortuna olandese sia per cause interne, come l'autonomia delle varie compagnie, sia esterne, come l'opposizione inglese e francese, non oltrepassò il secolo XVII. Con tutto ciò anche oggi il dominio coloniale olandese abbraccia 2,045,647 di km.[2] con 49 milioni d'abitanti, dominio non disprezzabile davvero per uno Stato di poco inferiore a' sei milioni d'anime.

La cultura nei Paesi Bassi. — L'Olanda non ebbe letterati di gran fama, nè poeti, nè drammaturghi, sibbene soprattutto filosofi e scienziati, come Benedetto Spinoza (1632-1677), e l'Huygens, ed eruditi quali Cristiano Federico Voss, Giusto Lipsio (1547-1606), Antonio Heinsio (1641-1720), giuristi di grande valore come Ugo de Groot (1583-1645), noto col nome latinizzato di Grozio. Gran fioritura ebbe invece l'arte, il maggior rappresentante della quale fu Rembrandt von Ryhn (1607-1669), maestro nell' acqueforti e nell'incisione, nel ritratto e nei quadri, così laborioso che di lui si conoscono seicento pitture e trecento incisioni, fra le quali non è possibile tacere « *La ronda di notte* » e « *I Sindaci* ». Quella pittura essenzialmente realista si compiaceva della finezza del disegno, della distribuzione sapiente del chiaroscuro e delle ombre, della rappresentazione de' paesaggi e del ritratto. Contemporaneamente si svolgeva nella Fiandra la scuola fiamminga, che vantò come massimi suoi rappresentanti Pier Paolo Rubens (1577-1649), pittore fecondissimo che usava colori luminosi e amava le grandi rappresentazioni, e lo scolaro di lui Antonio Van Dyck (leggi: Fán Daich) (1559-1641), celebre per i molti ritratti e per i suoi trionfi, vissuto soprattutto in Italia e in Inghilterra, in una società di principi e di grandi dame, di cui fu il pittore squisito ed adorato per l'eleganza e i bei modi. Harlem e Anversa furono i due grandi centri artistici, dove fiorirono le scuole del Rembrandt e del Rubens.

L'Inghilterra e la Scozia, durante il regno di Giacomo I e di Carlo Stuart. — La lotta fra borghesia e nobiltà, fra Parlamento e Re, esistente da tanti anni nella Granbrettagna, culminò in una rivoluzione, la più notevole del sec. XVII, precorritrice della francese; e, come quella, portò a una sanguinosa guerra civile e infine alla dittatura militare del Cromwell. I Tudor avevano tentato d'introdurre nel regno quel regime assoluto, che trionfava in altri paesi, e di rendere accetto il principio della monarchia di diritto divino, rigettato per la prima volta apertamente dagli Olandesi. Con tutto ciò nobiltà e borghesia avevano profondamente radicata nell'animo l'idea del loro diritto di condividere col sovrano, per mezzo del Parlamento, il potere e non vedevano punto volentieri l'attitudine di Re che pretendevano imporre a loro libito una determinata confessione religiosa. Questi sentimenti si erano rafforzati nella borghesia, dacchè il ceto mercantile, arricchitosi col commercio e favorito dalla rovina della feudalità, aveva raggiunta una potenza ignota a quasi tutte le altre borghesie europee. Il terreno quindi era favorevolissimo per una ribellione aperta a quel sovrano che avesse preteso di spezzare tutte le opposizioni contro l'introduzione di un governo assoluto, vero e proprio, conculcando i diritti del Parlamento! La condotta dei due primi Re della casa Stuart, assolutisti nell' anima, finì col far scoppiare quella rivoluzione che si veniva apparecchiando di lunga mano. Ad Elisabetta Tudor succedeva Giacomo I (1603-1625), figliolo di Enrico Darnley e di Maria Stuart, il quale congiunse sotto il suo scettro, per unione personale, le due corone d'Inghilterra e di Scozia. Di carattere strano, di persona disgraziato, ma eloquente, dotto in teologia, convinto del diritto divino dei sovrani, sosteneva con tutta la sua scienza quel principio; però, sebbene alacre e sveglio di mente, non seppe rendersi conto dei bisogni del suo popolo e seguì una politica estera affatto contraria agli interessi inglesi. Quantunque allevato nel calvinismo, divenuto Re, preferì la Chiesa

episcopale come quella che meglio rispondeva ai suoi ideali politici; e perseguitò puritani e cattolici, i quali ultimi, delusi nelle speranze riposte in lui, ordirono la cosiddetta « *congiura delle polveri* » per far saltare in aria il Parlamento durante una seduta reale. La scoperta della trama produsse una forte reazione. I rapporti col Parlamento non furono punto buoni; Giacomo I lo convocò tre volte, stretto dalla necessità di ottenere la concessione d'imposte; ma il Parlamento si palesò sempre fermo nel resistere agli atti illegali, soprattutto all'imposizione e alla riscossione di tasse, non approvate legalmente, dichiarando che, « se il Re stimava di poter legiferare senza aver consultati i suoi fedeli Comuni, era male informato », e la terza volta (1621) processò e condannò come nemico del pubblico bene Francesco Bacone da Verulamio, cancelliere di Giacomo, che lo graziò. A lui, morto poco dopo, succedeva il figliolo Carlo I (1625-1649) che, piena la mente di idee assolutistiche e dispotiche, desideroso, come il padre, di governare da sè, cercò di convocare il Parlamento il meno possibile. Se a lui mancava l'eloquenza paterna, non facevano davvero difetto nè l'energia, congiunta con l'astuzia, nè l'arte più raffinata della simulazione; pur nondimeno il ministro e favorito del Re, Buckingam, che aveva dovuto ritirarsi con esito sfavorevole da due spedizioni, una a Cadice e l'altra alla Rochelle, fu assassinato (1628) da un ufficiale di marina, il Felton; del che il sovrano volle incolpare S. Elliot, l'avversario parlamentare del ministro ucciso, e lo fece chiudere in carcere, dove morì (1632). Ma il guaio per il Re fu il terzo Parlamento da lui convocato, il quale votò, e ne ottenne la sanzione regia, la « *Petizione dei diritti* », con cui si facevano parecchie concessioni alla Camera, come quella di non poter imporre tasse senza il suo consenso, la guarentigia della libertà individuale dei cittadini, l'abolizione delle corti marziali e così via. Carlo I però, esasperato per le concessioni strappategli, chiuse il Parlamento e governò per undici anni (1629-1640) da sè, servendosi dell'opera di due uomini, Tommaso Wenwort, conte di Strafford, già oppositore accanito del sovrano, e Guglielmo di Laud, arcivescovo di Canterbury. Imposte arbitrarie, severe condanne a chi non intendeva pagarle, repressioni e vessazioni di ogni genere non risparmiò certo in questo periodo il giovane sovrano, soprattutto contro uno dei partiti di opposizione, quello dei « *puritani* », traenti il loro nome dall'aspirazione e dal desiderio di purificare la Chiesa. Siccome tenevano per unica guida la Bibbia, a cui miravano a conformare ogni atto della vita, non solo combattevano la Chiesa episcopale, infetta, ai loro occhi, di dottrine e di forme liturgiche e disciplinari papistiche, ma oppugnavano anche la monarchia. Così dal campo religioso i puritani passavano in quello politico aspirando a uno Stato repubblicano, arieggiante la comunità di Calvino, di cui, in fin dei conti, seguivano le idee, cosicchè consideravano benevolmente la *Chiesa presbiteriana* scozzese, nella quale vedevano attuato, almeno in parte, il loro ideale. Fin dal regno di Elisabetta s'era formata questa setta religioso-politica, che tanto aveva contrastato la regina per la vita non pura e per lo spirito umanistico della corte, spirito che ad essa sembrava addirittura diabolico. Ma se questi erano i *moderati*, ve ne erano molti che andavano molto più in là nel campo politico e religioso; nemici, come si professavano, di ogni accentramento, oppugnavano tanto il governo monarchico, quanto il repubblicano, tanto la Chiesa episcopale, quanto la presbiteriana, volendo formare, secondo le idee più strettamente calvinistiche, delle comunità di persone pensanti allo stesso modo, libere e indipendenti fra loro, ma viventi d'accordo; concezioni sostenute e diffuse da Roberto Brown, che poi le ritrattò. Queste due propensioni, l'una moderata, l'altra radicale, informarono lo spirito dei due partiti puritani, che tanta parte, specie il secondo, ebbero nella prima rivoluzione inglese, quelli cioè dei *moderati* e degli *indipendenti*. Nè Elisabetta, nè Giacomo I poterono nulla contro il puritanismo;

Carlo I cercò di sradicarlo con la tortura, con le uccisioni, con severissime pene pubbliche, ottenendo l'effetto opposto a quello sperato. Un altro partito di opposizione contro il Re era formato dai *presbiteriani* scozzesi, che avrebbero voluto abolire la Chiesa episcopale, mentre Carlo I mirava ad introdurla anche nella Scozia; molti pure degli Anglicani erano oppositori della corona. Se i più degli avversari non intendevano d'abbandonare le vie legali, gli *indipendenti* invece insieme coi *livellatori*, comunisti veri e proprî, formavano una fazione rivoluzionaria, risoluta a ricorrere a qualunque mezzo. Carlo I, che si trovava contro molta parte della nazione, spinse le cose agli estremi coi presbiteriani, quando, per consiglio del Laud, pretese d'imporre la Chiesa episcopale nella Scozia, inviandovi vescovi ed arcivescovi. La Scozia, ribellatasi, costituì una lega che, firmata una convenzione per la fede e la libertà (*Convenant*), prese le armi contro il Re; il quale, privo di danari e scarso di forze militari, cercò di attutire l'urto inevitabile senza convocare il Parlamento; ma non vi riescì, giacchè gli Scozzesi, passata la frontiera, minacciavano il nord dell'Inghilterra. Oramai a Carlo I non restava che aprire una quarta sessione, che, predominandovi l'opposizione, si affrettò a chiudere, onde essa ebbe nome di « *breve* »; poco di poi fu costretto a riaprire il quinto Parlamento, durato, si può dire, dal 1640 al 1653 e perciò detto « *lungo* ». La Camera dei Comuni, capeggiata da Giovanni Pym, mentre si arrogava il diritto di convocarsi, prorogarsi e chiudersi da sè, sostituendo al Re l'arbitrio parlamentare, processava il conte di Strafford e il Laud, condannava a morte dapprima lo Strafford, con un provvedimento, per eccellenza pericoloso e rivoluzionario, cioè una legge con forza retroattiva, il così detto « *bill of attainder* », e, quattro anni dopo, anche Guglielmo Laud. Il Re allora ricorse alla violenza: accusati i cinque principali personaggi del Parlamento, vi si recò in persona per imprigionarli. Essi erano già fuggiti, e gli altri deputati tenevano un contegno così fermo ed energico, che Carlo I dovè ritirarsi e, poco dopo, per l'atteggiamento della città favorevolissimo al Parlamento, prendere la via del nord con i figli. Da questo momento comincia la vera guerra civile fra Re e Parlamento, appoggiato dalle città, cioè dal ceto dei borghesi e dei mercanti. Carlo, aiutato dai nobili feudali, combatteva a un tempo le truppe scozzesi e quelle parlamentari, formate in gran parte di indipendenti e comandate da colui che divenne in breve arbitro dell'Inghilterra, cioè da Oliviero Cromwell (leggi: *Cromuel*). Questi (1599-1658), di famiglia benestante, divenuto ardente puritano e riuscito ben presto ad acquistare fra' suoi correligionari un grande ascendente per le sue qualità, che ne facevano un personaggio nato a comandare, raccolse un esercito composto di indipendenti (detto degli *Ironsides* o cavalieri dai fianchi di ferro), fanatici puritani e ardenti repubblicani, a lui devotissimi. Con costoro postosi al servizio del Parlamento, vinse, dopo una lotta accanitissima, a *Marston-Moor* e a *Naseby* (1645) il Re, che, travestito, errò per alcuni castelli inglesi, riducendosi da ultimo in Scozia, dove, siccome non volle giurare il « *Convenant* », fu imprigionato (1646) e, l'anno dopo, ceduto per quattrocentomila lire al Parlamento inglese, che fino dalla fuga del sovrano aveva costituito un governo provvisorio. Intanto, sorto fra Parlamento ed esercito un dissidio, degenerato poi in una lotta fra indipendenti e moderati, predominanti nella Camera, i quali s'erano accordati col Re, l'esercito si comportava con tale prepotenza che veniva licenziato. Ma esso non obbedì; rapì con uno stratta gemma il sovrano e lo tenne sotto la propria custodia, iniziando, per mezzo dei suoi capi, trattative con lui. Carlo I pensò di approfittare della confusione dei partiti per ottenere aiuti; riuscì a fuggire nell'isola di Wigt, mentre in tutta l'Inghilterra i nobili si sollevavano in suo favore e gli Scozzesi, pentiti, si armavano contro il Parlamento inglese. In quel momento il partito degli indipendenti giocò d'audacia e si rese padrone dei destini inglesi: da un lato il co-

lonnello Pride con la forza cacciava i moderati dal Parlamento, cosicchè la Camera dei Comuni si riduceva appena a cinquanta membri, e quella dei lordi a sei (*parlamento del mozzicone o della coda*: 6 dicembre 1648); e dall'altro lato il Cromwell sconfiggeva gli Scozzesi e i ribelli inglesi. Rientrato in Londra, faceva processare il Re dinanzi a un tribunale speciale, presieduto dal giurista Bradshaw, che lo condannava a morte come « traditore, assassino e nemico della patria », senza permettergli nè difesa, nè difensori. Così il 30 gennaio 1649 Carlo I saliva il patibolo proclamandosi ad alta voce innocente e poi, posta la testa sul ceppo, trapassava con la preghiera sulle labbra.

La repubblica inglese ed Oliviero Cromwell. — Dopo la morte del Re fu proclamata (aprile 1649) la *repubblica democratica* col nome di *Commonwealth* (leggi: « *Còmmonuèls* »), imposta alla gran massa del popolo inglese di viva forza, non accettata in nessun modo nè in Irlanda, nè in Iscozia; mentre Carlo II, figliolo del sovrano giustiziato, tentava di restaurare il suo potere in Inghilterra con l'aiuto scozzese ed irlandese, e sembrava mettere in serio pericolo la repubblica nascente. Ma il Cromwell, con ferrea energia, lo batteva, lo costringeva alla fuga e sottometteva Scozia ed Irlanda con straordinaria rapidità e con estrema crudeltà (1649-1651). Rimasto così arbitro della situazione, scacciò, d'accordo coi capi dell'esercito, quel simulacro di Parlamento, che c'era, e ne sciolse poi un secondo che aveva avuto l'incarico di comporre una nuova costituzione, perchè non potè andare d'accordo con l'esercito; mentre i generali proclamarono Oliviero Cromwell « *Lord protettore della Repubblica inglese* » (16 dicembre 1653). Così il « *grande indipendente* » divenuto dittatore civile e militare e fondatore d'una nuova dinastia, poichè la sua carica era ereditaria, si palesò geniale statista, come s'era palesato geniale capitano. Se nei cinque anni del suo governo dovè mantenersi all'interno con la violenza, in mezzo al malcontento generale, alle congiure e agli attentati, rese all'estero potente l'Inghilterra acquistando colonie e promovendo il commercio. Ottenne, combattendo contro la Spagna alleata della Francia, la Giamaica in America e Dunkerque sulla Manica, e si oppose alla potenza commerciale olandese con l'*atto di navigazione*, per cui era permesso agli stranieri di trasportare nella Granbrettagna e in Irlanda soltanto prodotti proprî, ed era loro vietato il cabotaggio. Con questo provvedimento danneggiò soprattutto l'Olanda, che trasportava sulle sue navi principalmente merci altrui, recando un grandissimo vantaggio al proprio paese, perchè da allora si cominciarono ad armare navi inglesi sempre più numerose e a dare impulsi più vigorosi al traffico, tentando di sorpassare, in tutti i modi, l'Olanda. La quale, quasi risposta all'atto di navigazione, dichiarò guerra all'Inghilterra; ma, quantunque i suoi ammiragli ostentassero molta spavalderia, furono respinti e sconfitti. Al Cromwell, fatto segno a frequenti attentati e divenuto sospettoso fino alla manìa, succedeva il figliolo Riccardo, per poco (agosto 1658-maggio 1659), poichè, non sentendosi da tanto da contrastare la marea, che saliva contro di lui, abdicava. Si minacciava di nuovo un altro periodo di anarchia, quando il generale lord Giorgio Monk entrava in Londra e proclamava Re Carlo II, accolto con grande esultanza dal popolo (1660), che vedeva così cessare un regime militaresco e violento, mantenutosi per cinque anni con la forza e col sangue.

La letteratura inglese. — Anche per l'Inghilterra la seconda metà del cinquecento e la prima del seicento è l'età d'oro della letteratura, chè in essa fiorirono la rinascenza umanistica ed indigena e vissero grandi scrittori, innanzi a tutti uno de' massimi genî del mondo intero: Guglielmo Shakespeare (1564-1616), autore di drammi e commedie insuperate, che ascendono in tutto a trentasette. Le sue tragedie derivano da fonti svariate, dalla novellistica italiana, *Giulietta e Romeo*, e l'*Otello*; dalla storia antica greca, *Pericle e Timone d'Atene*; da quella romana *Coriolano, Giulio Cesare,*

Antonio e Cleopatra; dalla storia inglese *Riccardo II, Riccardo III, Enrico IV, Enrico V, Enrico VI, Enrico VIII*; dalla storia danese *Amleto*, e da altre fonti. Delle sue commedie ricorderò *Le allegre comari di Windsor*, nelle quali ha tanta parte il Falstaff (leggi: Fòlstef); tipo caratteristico, preso a soggetto di un'opera buffa dal nostro Verdi. Anche nella lirica lo Shakespeare lasciò un'orma indimenticabile con una mirabile collezione di sonetti, che ci permettono di penetrare nell'interno del suo cuore. Se nello Shakespeare predomina, come predomina nella legione dei suoi emuli e imitatori, quello spirito umanistico che aveva pervaso la corte di Elisabetta, le opere del Milton sono invece l'espressione genuina dello spirito di reazione, svoltosi potente alla morte della regina. Di esso e propriamente delle propensioni degli indipendenti fu campione infaticato Giovanni Milton (1608-1674), segretario per la corrispondenza latina sotto il Cromwell. Egli con « *Il Paradiso perduto* » scriveva un poema pieno di profondo sentimento puritano e si dimostrava uno fra i primi scrittori inglesi.

La Francia durante il regno di Luigi XIII (1610-1643), e l'opera del Richelieu. — Il regicidio, compiuto dal Ravaillac, poneva sul trono di Francia un bambino decenne, Luigi XIII (1610-1643), per il quale tenne la reggenza la madre Maria dei Medici, seconda moglie di Enrico IV. Ella, con l'intento di quietare la nobiltà, convocò, nel 1614, gli « *Stati generali* »; in essi il *terzo stato* espose le sue lagnanze e invocò l'abolizione d'alcune leggi gravose per il popolo, perciò Maria sciolse l'assemblea de' rappresentanti delle classi sociali della nazione; assemblea non più riunitasi fino al 1789. La reggente favoriva moltissimo due suoi connazionali, l'aretino Concino Concini (1548-1617), da lei fatto marchese d'Ancre e maresciallo di Francia, e la moglie di lui Leonora Dori, soprannominata Galigai, sorella di latte e inseparabile compagna della regina stessa. Come è facile comprendere, la corte e i nobili francesi non vedevano punto di buon'occhio la coppia italiana, odiata come straniera e troppo potente. Il giovanissimo duca Alberto di Luynes, compagno ed amico del Re, soprattutto l'osteggiava, sperando di sostituirsi nel governo al Concini, e spingeva Luigi XIII a toglier di mezzo il troppo favorito Italiano. Si ordì una congiura, per la quale egli fu ucciso (1617); poco dopo la Galigai, per sentenza del Parlamento parigino, veniva, per l'ascendente che possedeva sulla regina, condannata al rogo come strega. Alberto di Luynes divenne contestabile, ma, con tuttochè energico, era impari all'ufficio suo e forse su di lui si sarebbe scatenata la tempesta, se non fosse presto morto (1621). Maria, che, dopo l'uccisione del Concini, aveva dovuto ritirarsi, ripigliava il sopravvento e introduceva fra i consiglieri della corona un suo protetto, Armando Duplessis, signore di Richelieu (1585-1642), allora vescovo di Luçon, d'intelligenza superiore, e nel vigor delle forze. Egli riuscì a riconciliare la sua protettrice col figliolo e tenne l'ufficio di primo ministro (1624-1642) fino alla sua morte. L'opera di Armando Duplessis, noto nella storia come il cardinale di Richelieu, fu tutta quanta rivolta a consolidare la potenza del Re e a render grande il regno. A tal fine si adoprò, all'interno, ad abbattere il potere politico degli ugonotti e ad abbassare l'orgoglio e la potenza dell'alta aristocrazia, e, all'estero, a render la Francia la nazione preponderante in Europa, prendendo, per terra, il posto occupato dalla Spagna, come l'Olanda e l'Inghilterra tendevano a sostituirsi ad essa per mare. Occorreva, per attuare un così vasto disegno, una grande fermezza ed energia; nè il Richelieu, carattere ferreo, ne mancava; chè, quando si era proposto uno scopo, mirava, con tutte le sue forze, a conseguirlo, non evitando gli ostacoli, non piegando, nè deviando, ma affrontandoli ed abbattendoli. Primo suo pensiero fu quello di togliere agli ugonotti quel potere politico che l'editto di Nantes aveva loro riconosciuto, e dovè ricorrere alle armi riuscendo, non senza sacrifizi, a strappar loro, ad una ad

una, le piazze di sicurezza, l'ultima delle quali, la Rochelle, cadeva nel 1628, malgrado gli aiuti inglesi. Il Richelieu però, non mirando se non a togliere di mezzo uno Stato nello Stato, concesse un indulto generale e lasciò libertà di culto agli ugonotti con la pace di Alais. Non meno difficile fu la lotta che dovè sostenere per combattere la prepotenza dei grandi, ricorrendo ad ogni mezzo, non escluso la mannaia e la forca; riuscì però nel suo intento, sebbene le opposizioni e i contrasti gli venissero anche dai principi del sangue; represse le congiure e i tentativi a suo danno e perfino Maria dei Medici, che l'aveva innalzato e protetto, mandò in esilio, dove morì (Colonia; 1641). A consolidare nelle provincie l'autorità regia, inviò in *quelle di elezione*, cioè conquistate con la forza e non aggregate con patti e privilegi particolari al nocciolo primitivo della monarchia (Isle de France), dei funzionari regi amovibili, gli *« intendenti di polizia, giustizia e finanza »*, con poteri estesi e in continui rapporti diretti col ministero, scelti fra' borghesi, i progenitori dei moderni prefetti. Così ottenne che i governatori, tratti dalla nobiltà, il cui officio era ereditario, perdessero un po' per volta l'autorità loro e si riducessero puramente decorativi; mentre gli intendenti diventavano i veri rappresentanti del potere centrale. Per ottenere poi la supremazia francese in Europa cercò ogni via per rovesciare il predominio della casa di Asburgo, austriaca e spagnola, ancora potente, con tutti i gravi colpi ricevuti. Riprese quindi il disegno di Enrico IV e, più fortunato di lui, riuscì con la guerra dei trent' anni, che preparò e diresse, sebbene non ne vedesse la fine, a rovinare la Germania, quasi cancellata per due secoli, dal novero delle grandi potenze, e a colpire duramente la Spagna. Ma di ciò parleremo altrove. Grandissima importanza per la Francia ha perciò l'opera del Richelieu che rese all'interno la monarchia quasi assoluta, e all'estero, fondò il predominio francese. Sotto il governo di quest' uomo di genio prosperarono le arti e la letteratura, quasi presagio del massimo fiorimento intellettuale dell'età di Luigi XIV. Il Richelieu inoltre abbellì Parigi d'opere edilizie di molto valore; promosse l'industria e il commercio; fece riforme e leggi in favore della borghesia; migliorò la marina e l'esercito, che dette esempi numerosi di valore e di abilità sui campi di battaglia, durante la guerra dei trent' anni. Era tanta la superiorità intellettuale e la ferrea volontà del grande ministro che Luigi XIII ne fu soggiogato e, sebbene nell' animo suo ne provasse una certa gelosia, ebbe il merito di secondarlo in tutto e per tutto, di non intrigare contro di lui, di sostenerlo anche contro la madre, e perfino di difenderlo con articoli, scritti in favore della sua politica, che comprendeva esser favorevole alla monarchia e alla Francia. Il Richelieu moriva nel 1642, raccomandando come suo successore un Italiano, Giulio Mazarini; l'anno dopo lo seguiva nella tomba il Re (1643), lasciando un bambino, che sarà tra i più grandi sovrani francesi, Luigi XIV.

X.

La guerra dei trent' anni in Germania e le sue ripercussioni nel resto d'Europa (1618-1648).

Condizioni dell'arciducato d'Austria, prima della guerra dei trent'anni e sue cause. — La pace religiosa del 1555 non aveva, come s'era sperato, posto termine alle questioni confessionali in Germania; il *« reservatum ecclesiasticum »* ad esempio, non sempre osservato da' convertiti al protestantesimo, bramosi d'estendere i proprî dominî, causava il sorgere di frequenti contese fra luterani e cattolici; ma errerebbe chi ricercasse in questo la causa della guerra dei trent'anni. Le nuove dottrine religiose avevano invaso molta parte della monarchia asburghese; Boemia, Moravia, Stiria, le due Austrie s'erano, almeno nelle classi superiori, che sole avevano voce in capitolo, convertite al luteranesimo; l'Ungheria in-

clinava piuttosto al calvinismo. La facilità e la prestezza, onde il protestantesimo aveva attecchito, derivava anche dall'aspirazione dell'aristocrazia a impadronirsi de' beni ecclesiastici e a consolidare la propria autorità in modo da tener testa al sovrano, mirante a trasformare il proprio Stato da feudale in una monarchia assoluta. Siccome nelle varie assemblee provinciali, anche se nelle rispettive regioni maggioreggiavano i cattolici, prevalevano i protestanti, perchè le diete erano nelle mani de' nobili, fra' quali soprattutto le nuove idee s'eran fatte strada, le diete, per secondare i propositi dell'aristocrazia luterana o calvinista, propendevano ad acquistare in ogni modo l'autonomia provinciale e dietale, di cui aveva bisogno il partito evangelico per dominare. A Ferdinando I (1555-1564), mostratosi proclive ad accordi co' protestanti, senza però cedere rispetto all'osservanza del trattato augustano e senza venir meno a una ben calcolata imparzialità fra i due partiti (ciò che accrebbe il numero dei protestanti, l'audacia e le speranze loro), succedeva Massimiliano II (1564-1576); il quale, da principe ereditario, aveva palesato una grandissima propensione per il luteranesimo. Divenuto arciduca e Imperatore, i protestanti ottennero un editto che permetteva loro d'esercitare il proprio culto nei castelli, non però nelle città; ebbero quindi, sotto Massimiliano, grandissima importanza le diete; ciò che raffreddò un po' il principe asburghese, poichè scorgeva come l'accrescimento dell'efficacia delle varie diete portava una diminuzione proporzionale della saldezza del governo arciducale. Ormai erano evidenti nei paesi ereditarî degli Asburgo due propensioni parallele: l'una favorevole al protestantesimo, l'altra a rendere sempre più forti ed autonome le varie diete provinciali; due cose che in definitiva corrispondevano agli interessi dell'aristocrazia degli Stati ereditari. Sotto Rodolfo II (1576-1612), la reazione cattolica, che prima aveva fatto qua e là dei tentativi più o meno felici, prese veramente piede e riescì a riconquistare alla Chiesa cattolica, soprattutto per l'opera

dei gesuiti e dei cappuccini, l'Austria, la Stiria, la Moravia, e a iniziare l'impresa anche nella Boemia. Di poca levatura di mente, geloso del suo potere, che, d'altra parte, non sapeva esercitare, lasciandosi aggirare dalle persone di bassa condizione, che lo circondavano, e continuamente distratto da' suoi prediletti studî di alchimia e d'astrologia, fatti con il famoso astrologo Tico-Brahè, il nuovo sovrano non era in grado di dominare il viluppo de' partiti e delle lotte austriache e di dirigere di persona le faccende pubbliche; una cosa sola sentiva e comprendeva che la corrente protestante, congiunta com' era con le propensioni autonomistiche, era contraria agli interessi della dinastia. Cercò perciò d'abrogare le concessioni fatte dal padre suo; ma quel tentativo urtò contro la volontà ben certa e risoluta delle classi superiori e, in talune regioni, anche del popolo. Debole, com' era, d'animo, e tutto occupato nelle sue investigazioni, estraneo alla vita pubblica dei suoi Stati odiato soprattutto ne' paesi limitrofi all'Impero turco, perchè essi, in lotta continua con gli infedeli, dovevano difendersi da sè, senza nessun aiuto del sovrano, sordo alle loro domande, si trovò a mal partito dinanzi all'ostilità delle regioni, appartenenti alla sua corona. Così, allorchè ai ventuno articoli, votati dalla dieta ungherese di Presburgo, ne aggiunse un ventiduesimo, vietante il culto protestante, l'Ungheria si ribellò (1604) sotto la guida di Stefano Bocskay. I Turchi approfittarono della rivolta per intromettersi negli affari ungheresi e, alleandosi coi Magiari, cercarono di conquistare per proprio conto; si formò così una situazione pericolosissima, che indusse gli arciduchi austriaci, fratelli e cugini di Rodolfo II, a riunirsi più volte e, non volendo ribellarsi al loro sovrano, a recarsi a Praga per chiedergli che concedesse l'amministrazione dell'Ungheria al fratello maggiore. Dopo un po' di tergiversazione e un primo rifiuto, l'Imperatore acconsentì a nominare Mattia governatore dell'Ungheria, ma ricusò d'accettare i patti dell'accordo concluso da lui coi Turchi e con Stefano Bocskay.

Questo contegno rafforzò ne' principali paesi ereditarî la tendenza a liberarsi dal giogo dell'inetto Rodolfo; Austria, Ungheria e Moravia si accordarono con Mattia e lo incitarono a porsi contro il fratello, costretto a cedergli il governo di quelle tre regioni. La Boemia, rimasta fedele all'Imperatore, dinanzi alle concessioni di Mattia a' paesi da lui amministrati, si ribellò e volle le così dette « *litterae majestaticae* » (1609), cioè una relativa libertà di culto e, l'anno dopo, ottenne che Mattia fosse dal fratello riconosciuto Re di Boemia. Morto Rodolfo II, gli succedeva Mattia (1612-1619) come sovrano degli Stati ereditarî, Re di Germania e Imperatore; ben poco c'è da dire del suo brevissimo regno, importante soprattutto perchè allora scoppiò la guerra dei trent'anni. Mattia aveva inviato come governatore nella Boemia il cugino Ferdinando di Stiria, erede presuntivo, zelantissimo cattolico e allievo dei gesuiti, il quale tentò di porre da parte le « *litterae majestaticae* » del 1609. Ciò provocò una rivolta a Praga che finì con la così detta *defenestrazione di Praga* (1618), cioè col salto fatto fare da una finestra del palazzo a due governatori e un segretario, i quali si salvarono per miracolo divino, secondo i cattolici; perchè caduti sur un mucchio di carte e di letame, secondo i protestanti. La *defenestrazione* fu il primo atto della guerra che divampò in tanta parte d'Europa fino al 1648.

Cause dell'estensione della guerra boema, che diventa generale, e sua divisione in quattro periodi. Il periodo boemo-palatino. — Questa guerra si suol dividere in quattro periodi: [1° boemo-palatino (1618-1623); 2° danese (1625-1630); 3° svedese (1630-1635); 4° svedese-francese (1635-1648)], derivanti il proprio nome dalla potenza che in ciascuno di essi predominò, perchè la situazione della casa di Asburgo allettò a non lasciare sfuggire l'occasione propizia quanti in Europa miravano a colpirla al cuore; così una lotta interna austriaca, prima s'allargò a tutto il regno tedesco e poi finì col diventare una vera e propria guerra europea. La Boemia, sollevatasi,

chiese appoggio all'« *Unione evangelica* », la lega dei protestanti tedeschi, sorta nel 1608, quando Massimiliano di Baviera ebbe occupata la città di Donauwört, messa al bando dell'Impero per violenze contro il culto cattolico, provocando la formazione della « *Santa lega cattolica* » (1609); e nominò Re Federigo del Palatinato renano, principe di idee calviniste, poltrone e crapulone, soprannominato il « *Re di un inverno* », per la breve durata del suo potere (1619-1620). Calò nella Boemia col suo esercito, cercando di opporsi da solo alle truppe asburghesi, poichè l'Unione evangelica scarseggiò negli aiuti; ma Ferdinando di Stiria, successo a Mattia, col nome di Ferdinando II (1619-1637), collegatosi col duca Massimiliano di Baviera, con la Spagna (lo Spinola invase il Palatinato), e col principe elettore di Sassonia, Giovanni Giorgio, luterano, ottenne nella battaglia della *Montagna bianca* (8 novembre 1620) una segnalata vittoria, che restituì la Boemia alla casa di Asburgo, permise l'abolizione delle concessioni del 1609, la persecuzione del protestantesimo e una violenta controriforma anche in Austria e nella Slesia. L'« *Unione evangelica* » si sciolse, e il Palatinato renano fu concesso a Massimiliano di Baviera (1623); la vittoria dei cattolici e della casa di Asburgo nella Germania pareva completa. Al periodo boemo-palatino si riconnette la guerra della Valtellina, combattuta dagli Asburgo, spagnoli e austriaci da un lato, dalla Francia, dal ducato di Savoia e da Venezia dall'altro. La Valtellina (provincia di Sondrio) era allora suddita del cantone dei Grigioni, amico della lega svizzera; Valtellinesi e Grigioni si odiavano oltre tutto perchè i primi erano cattolici e i secondi protestanti; bastava quindi una scintilla perchè scoppiasse la rivolta. La casa di Spagna, che non poteva trovare via migliore della Valtellina per mandare truppe in Germania, intervenne, allorchè i Valtellinesi, scosso il giogo, macellarono quanti Grigioni e protestanti si trovavano nel loro paese (*sacro macello*, 1620); ma la Francia, alleatasi con il duca di Savoia, Carlo Emanuele I, e con

Venezia, si oppose alle milizie asburghesi, spagnole e tedesche e le vinse; finalmente fu conclusa la pace a Monson (Aragona, 1626) col patto che la Valtellina, pur rimanendo sotto il dominio dei Grigioni, avesse piena libertà di culto.

Il periodo danese (1625-1630). — Frattanto il Richelieu, dirigente con mano ferma e con sapienza la politica francese, vedendo come la completa vittoria della casa di Asburgo in Germania poteva far sì che essa si consolidasse e trasformasse il regno feudale tedesco in una monarchia nazionale, aveva, senza intervenire direttamente, perchè in quel momento ferveva la guerra contro gli Ugonotti, stimolato, d'accordo con l'Inghilterra, Cristiano IV di Danimarca, perchè scendesse in campo a rinfocolare la guerra contro gli Asburgo. Si fa largo ora fra' generali imperiali un capitano di ventura, forse l'ultimo grande capitano di ventura, Alberto di Waldstein (1583-1634), noto col nome storpiato di Wallenstein, il quale, pieno di ambizione, credendosi destinato a grande avvenire, seguì la parte imperiale soprattutto nella speranza di ottenere importanti vantaggi personali. Riuscì, col suo esercito raccogliticcio, a sconfiggere il Mansfeld al *Ponte di Dessau* (aprile 1626), mentre il Tilly, altro capitano imperiale, vinceva a *Lutter* (Brunswich; agosto 1626) Cristiano IV. La conquista dell'*Holstein* (1627), dello *Schleswig* e dell'*Iütland*, indusse il sovrano danese ad accettare la pace di Lubecca (1629), con cui riebbe le terre perdute e s'obbligò a non s'impicciare delle faccende tedesche; in seguito a questa pace Ferdinando stabilì che, sulla base del « *reservatum ecclesiasticum* », fossero restituiti tutti i beni ecclesiastici, occupati dai principi protestanti dopo l'accordo di Passavia (1552), cioè due arcivescovati, dodici vescovati e numerosissimi chiostri, e che soltanto i seguaci della confessione augustana potessero liberamente professare il loro culto (*Editto di restituzione*). Inoltre, a causa dei lamenti delle popolazioni, dei quali si fecero eco i principi cattolici nella dieta di Ratisbona (1630), contro i reggimenti del Wallenstein, che, composti d'ogni risma di gente, avevano ridotto un deserto i paesi per cui erano passati, Ferdinando II destituì il generale.

La guerra per la successione nel ducato di Mantova e del Monferrato (1627-1631). — Frattanto in Italia era scoppiata una nuova guerra tra la Francia e la casa d'Austria per la successione nel ducato di Mantova e del Monferrato, spettante per la morte di Vincenzo II Gonzaga, senza figli, a Carlo di Nevers, discendente di Luigi Gonzaga († 1595), sposatosi con l'erede del ducato di Nevers. Ferdinando II non vedeva punto di buon occhio che Mantova e il Monferrato passassero a un principe quasi francese; perciò alleatosi con la Spagna e con Carlo Emanuele I di Savoia, a cui promise il Monferrato, tirò fuori gli antichi diritti reali e imperiali sul regno d'Italia e dichiarò incamerati e ricaduti all'Impero i feudi dei Gonzaga, ponendosi contro la Francia che prese le parti del Nevers. Il duca di Savoia sconfiggeva un esercito francese a Sampeyre (Saluzzo, 1628), ma, alla discesa di nuove truppe, guidate dal Richelieu, trovandosi in difficili condizioni, si unì alla Francia, che ben presto lo abbandonò, ritirando, per cause interne, le sue milizie. Mentre però scendevano gli Imperiali (1629) ad assediare Mantova, i Francesi tornavano e occupavano quasi tutto il Piemonte, essendosi dovuto il duca barcamenare di nuovo fra i due contendenti. Mantova cadeva (18 aprile 1630); pur nondimeno la casa d'Austria veniva a patti con la Francia e col nuovo duca di Savoia, Vittorio Amedeo I (1630-1637) successo al padre, morto poco dopo la caduta di Mantova (luglio 1630). Così a Cherasco (1631) si fissava che il Monferrato fosse in parte ceduto alla casa di Savoia; che il resto, insieme col ducato di Mantova, toccasse a Carlo di Nevers, e che la Francia tenesse per sè Pinerolo e potesse presidiare Casal Monferrato. Questo trattato indeboliva la Spagna fra noi e poneva la casa sabauda alla mercè della Francia.

Periodo svedese (1630-1635). — Se con la pace di Lubecca (1629) l'Imperatore aveva imposto ai principi protestanti tedeschi

quei patti, che gli era parso, essendo rimasto vincitore incontrastato, la Francia e gli altri Stati avversi non cessavano di adoperarsi ai danni della casa di Asburgo, contro la quale prese le armi Gustavo Adolfo, Re di Svezia. Egli, nipote di Gustavo Wasa, principe cavalleresco e abilissimo guerriero, protestante convinto e ardente, era mosso da varie ragioni a fare una spedizione in Germania; dal desiderio di difendere la causa protestante, e i suoi parenti del Meklemburgo; di assicurare il proprio dominio, minacciato dalla linea polacca dei Wasa, alleata con l'Imperatore; di impedire di fondare una forte potenza marittima imperiale, che avrebbe danneggiato la magnifica situazione della Svezia nel mare del Nord e nel Baltico, padrona com'era delle provincie baltiche; e di conquistare la Prussia e la Pomerania. Col suo esercito non molto numeroso, ma ben disciplinato ed equipaggiato, fornito d'uniforme, un vero esercito, non già un' accozzaglia di elementi disparatissimi (com' erano in generale le truppe d'allora), sbarcava nella Pomerania (luglio 1630) e vi si faceva una solida base di operazione, riuscendo con alcune mosse fortunate e con qualche battaglia ad occupare parte della Germania, ad avere come alleata la Sassonia e il Brandeburgo, fin'allora incerti, e a concludere un trattato con la Francia, che gli assicurava un sussidio in danaro. L' Imperatore, che aveva mandato contro il « *Re delle Nevi* » il Tilly, sconfitto presso Lipsia (settembre 1631), ricorse di nuovo al Wallenstein, il quale, già in trattative con Gustavo Adolfo, per un po' esitò, poi seguì le parti imperiali, e a Lützen (novembre 1632) si azzuffò col Re in un' orrenda e sanguinosa battaglia, in cui, benchè il sovrano svedese morisse, la vittoria restò agli Svedesi. Due anni dopo anche il Wallenstein moriva; però in modo ben diverso. Giunto, dopo la battaglia di Lützen, al colmo della potenza, indotto dall'altissima posizione conquistatasi a far valere, nelle faccende tedesche, la sua autorità in maniera indipendente dall' Imperatore, aprì segretissime trattative con la Sassonia, con la Svezia e con

la Francia. Quale fosse il fine preciso non si sa. Certo apparve troppo potente e pericoloso a Ferdinando II, che lo destituì (18 febbraio 1634) accusandolo di cospirazione e di tradimento; pochi giorni dopo (25 febbraio 1634) fu assassinato, per ordine del colonnello irlandese, Gualtiero Butler, dal capitano Deveroux. L' Imperatore non aveva ordinato l'uccisione del Wallenstein, ma compensò gli assassini con onori e ricchi guiderdoni. Gli Svedesi aiutati dalla Francia, intanto continuavano la guerra; ma vennero sconfitti a Nordlingen (settembre 1634) da Mattia Gallas, generale dell' Imperatore; dopo di ciò l' Imperatore, concedendo per quarant'anni la sospensione dell' Editto di restituzione, si pacificò a Praga coi protestanti tedeschi (1635).

Periodo svedese-francese (1635-1648) e fatti connessi con esso in Europa. — Oramai il Richelieu, divenuto il centro dell'opposizione alla casa di Asburgo, strettamente legato con la Svezia, convinto che, se voleva attuare la sua politica, diretta a colpire al cuore la preponderanza asburghese, occorreva intervenisse direttamente nella lotta, gettando in essa tutto il peso della spada francese, dichiarava la guerra prima all' Imperatore e poi anche al Re di Spagna. Già l' ho accennato, la lotta religioso-politica, incominciata quasi soltanto come interna, s'era venuta estendendo ed assumendo sempre più carattere politico; ma in quest'ultimo periodo il carattere politico ed europeo tocca il colmo, ed oscura del tutto il carattere primitivo religioso e germanico. Così Francia, Svezia, Olanda, Inghilterra, il ducato di Savoia (per il trattato di Rivoli: 1635), il ducato di Mantova, si presentano nella lotta contro i due rami, l'austriaco e lo spagnolo, della casa di Asburgo. La guerra derivatane, terribile per i suoi effetti micidiali, massime nella Germania, ricacciata indietro di due secoli nella civiltà, e resa, in certe regioni, nella Westfalia, per esempio, un deserto, e spopolata tanto che, al principio dell'ottocento, aveva appena riacquistato la popolazione, che contava ai primi del seicento, si svolse,

dal 1635 al 1648, in tutta Europa, complicata di rivolte e rivoluzioni. Il Portogallo, la Catalogna, Napoli e Palermo si ribellano; in Italia si svolge una vera e propria guerra, mentre la lotta arde nella Francia, in Germania, sui mari. Questa guerra, che infiammò tutti i popoli di Europa, richiamò sui campi di battaglia i più illustri guerrieri di quell'età; gli Italiani Ottavio Piccolomini (1599-1656) e Raimondo Montecuccoli (1600-1681); gli Svedesi Giovanni Banèr (1596-1641), Linnard Torstenson (1603-1651), Carlo Gustavo Wrangel (1613-1676); il Tedesco Bernardo di Sassonia Weimar (1604-1639) a' servizi della Svezia; i Francesi Luigi di Borbone, principe di Condè (1621-1686) ed Enrico de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenne (1611-1675). Da quest' immane lotta, che decise delle sorti tedesche, spagnole e francesi, la Francia uscì vittoriosa conseguendo la supremazia in Europa. Tra le innumerevoli battaglie forse le più importanti possono considerarsi quella di Rocroy (1643), nella quale, dopo un' accanita pugna, il Condè sconfisse le celeberrime infanterie spagnole, reputate invincibili, e l'altra di Friburgo (1644), anch' essa vinta dal Condè.

La guerra in Italia. — Anche in Italia frattanto si battagliava da parte degli alleati della Francia, cioè i duchi di Savoia e di Mantova contro la Spagna, quando una contesa nel seno della casa sabauda provocò una lotta civile, che insanguinò il Piemonte per circa quattr' anni complicando ancor più le condizioni della guerra contro gli stranieri. Abbiamo già visto che Vittorio Amedeo I (1630-37), principe di ingegno e di valore, s'era alleato con la Francia col trattato di Rivoli (1635); ma egli morì ben tosto lasciando un bambinetto Francesco Giacinto (1637-38), a cui succedeva il fratello Carlo Emanuele II, sotto la reggenza della madre Cristina, sorella di Luigi XIII di Francia. Madama Reale, come era chiamata, governò il meglio possibile per il figliolo, tutt'altro che ciecamente ligia alla volontà dell' onnipotente Richelieu, però in stretto accordo con la monarchia francese; i fratelli del defunto duca, Tommaso di Carignano e il cardinale Maurizio, avversi alla cognata, perchè contrarî alla sua politica estera e perchè esclusi dal consiglio di reggenza, stettero con la Spagna combattendo Cristina, appoggiata dalle forze francesi. Così le soldatesche francesi e spagnole corsero per un quadriennio il misero Piemonte, lacerato anche dalle fazioni intestine, finchè i due principi, un po' perchè perdenti, un po' perchè ricredutisi sul conto della cognata, s'accordarono con lei ottenendo varie concessioni. Così finiva, per il momento, la guerra in Italia, ripresa in seguito, durante gli strascichi della guerra trentennale tra Francia e Spagna (1648-1659).

La pace di Westfalia. — Ma una guerra, come questa, aveva tanto stancato i belligeranti che si potè, dopo lunghe trattative, venire a varie paci separate, chiamate la *pace di Westfalia*, perchè concluse in città di quella regione, come a Münster tra Francia e Germania, a Osnabrück fra Germania e Svezia (ottobre 1648). Quest' ultima acquistava parte della Pomerania, i territori di Wismar, di Verden, l' isola di Rügen e un vero predominio economico nel nord; la Francia otteneva il riconoscimento del possesso di Metz, Toul, e Verdun, oltre il langraviato austriaco in Alsazia; la confederazione svizzera e la « repubblica delle sette provincie unite » erano riconosciute Stati indipendenti dal regno tedesco. Riguardo alle faccende interne tedesche fu concessa ai principi e alle città la *supremazia territoriale* (*superioritas territolialis*) nei rapporti con l' Imperatore, riconoscendosi esplicitamente il diritto di concludere leghe fra loro e con potentati stranieri, purchè non fossero contro l' Imperatore o il regno: si confermarono il trattato di Passavia e la pace religiosa di Augusta estendendo quelle stipulazioni agli *evangelici riformati*, cosicchè da quel momento furono tre le Chiese, ammesse legalmente nel regno tedesco, la cattolica, la luterana, la calvinista: rispetto ai beni ecclesiastici e all'esercizio del culto si fissò il *1° gennaio 1624* come norma

(*annus normalis*). Francia e Svezia guarentirono la pace e ritirarono dal suolo tedesco le proprie milizie solo nel 1650, dopochè furono pagati i compensi pecuniarî per la guerra. L'efficacia di questo trattato fu immensa, poichè sulle basi di esso si svolse, si può dire, tutta la politica europea fino alla rivoluzione francese.

Le rivoluzioni contro il predominio spagnolo nell'Iberia e nell'Italia. — La lunga e costosissima guerra che la Spagna aveva sostenuto per mantenere il proprio predominio, rovinando le finanze spagnole e pesando per ciò terribilmente sulle popolazioni, soggette alla corona, era naturale producesse una forte reazione nei paesi, non legati da saldi vincoli con la monarchia spagnola o desiderosi di non lasciarsi sfuggire la prima occasione per staccarsene. Quattro insurrezioni dovè per ciò in questo tempo affrontare la Spagna, la rivoluzione portoghese e la catalana; le due rivolte, di Napoli e di Palermo.

Il Portogallo, nel periodo della sua unione personale con la Spagna (1580-1640), aveva sofferto danni enormi, soprattutto riguardo al commercio e alle colonie, essendo stato sopraffatto dall'Olanda, che sostituì il proprio al dominio portoghese nell'India, e abbattè il monopolio portoghese nel traffico asiatico. Era naturale che i Portoghesi aspirassero alla propria completa indipendenza restaurando la dinastia nazionale con la lusinga di riacquistare l'antica floridezza; perciò nel 1640 si ribellarono alla Spagna e ristabilirono la dinastia propria con un bastardo di casa Braganza, Giovanni IV. Per quanto il governo spagnolo non lasciasse intentato alcun mezzo per vedere di sottomettere di nuovo il Portogallo, non vi riuscì, tantochè dopo la sconfitta di Villaviciosa (17 giugno 1665) Filippo IV ne riconosceva l'indipendenza « per la volontà di Dio ». La Catalogna, insorta anch'essa, perchè divisa dal resto della Spagna per interessi economici e differenze etniche, si dichiarò indipendente e chiese aiuti alla Francia; ma venne risottomessa dopo dodici anni di guerra (1640-1652). Le due rivoluzioni iberiche contribuirono a impoverir dell'altro e a danneggiare vie più la Spagna, che doveva, allo stesso tempo, combattere contro la Francia e domare due rivolte in Italia. Tanto nel regno di Napoli, quanto in quello di Sicilia le insurrezioni non mirarono all'indipendenza dalla corona spagnola; furon piuttosto un tentativo della plebe di render più leggero il peso delle tasse e dei tributi, e di scemare la onnipotenza della nobiltà e del clero. Così a Palermo la plebe affamata si rivoltò al grido di « abbasso le gabelle » e il vicerè, marchese de Los Veles, fu obbligato a toglierle (maggio 1647); però il pronto ristabilimento dell'ordine l'indusse a castigare severamente e immediatamente i capi dell'ammutinamento. Allora scoppiò un moto per eccellenza antifeudale e sociale fra gli operai, ordinati in leghe (*gremi*), dirette da consoli, e i feudatari. Giuseppe d'Alessio, semplice battiloro, divenuto capo dei rivoltosi, fu da essi proclamato governatore e capitano della città; però il marchese de Los Veles, servendosi delle forze del clero e della nobiltà, potè reprimere il movimento, appena che Giuseppe d'Alessio venne ucciso dagli stessi insorti. Che il tentativo fosse destinato a un completo insuccesso non v'era dubbio, poichè troppo grande era la potenza feudale, nella maggior parte dell'isola. Più importante invece fu il moto contemporaneo napoletano. Il personaggio, rimasto più famoso in quest'occasione, è l'Amalfitano Tommaso Aniello, comunemente noto come Masaniello, povero pescatore, ma energico e intelligente, coraggioso e fornito di naturale e spontanea eloquenza. A Napoli e nei dintorni il malcontento per le tasse gravose, imposte a causa della guerra dei trenta anni, era grandissimo: quando poi fu messa una gabella sulle frutta fresche, il cibo estivo del popolino, i tumulti ricominciarono. L'Aniello incitava i compagni e li faceva sollevare; essi bruciarono molti casotti, e posti daziarî, e assalirono i gabellieri urlando « *Viva il Re, abbasso le gabelle e muoia il cattivo governo* » (7 luglio 1647) e portando in giro i ritratti dei reali. Il vicerè spagnolo, il conte d'Arcos, duro e implacabile, ab-

bassò il prezzo di alcuni generi alimentari e tolse le gabelle trattando col pescatore amalfitano, elevato dalla plebe all'officio di capitano generale. Tommaso Aniello, divenuto un pezzo grosso, chiamato a palazzo insieme con la moglie, ricolmato di gentilezze, dette forse, un po' di volta al cervello, certo commise stranezze; cosicchè, per istigazione del vicerè, il quale spargeva che il nuovo capitano generale tradiva i suoi compagni, fu poco dopo ucciso (10 luglio). Il giorno di poi il popolo, lamentandosi del caro del pane, si sollevò di nuovo, andò a disseppellire Masaniello e l'onorò di magnifici funerali; quindi l'insurrezione si diffuse anche nelle province, mentre in Napoli cominciava a farsi strada l'idea che non bastassero le riforme, si anche occorresse liberarsi dal dominio spagnolo. Così nell'ottobre fu proclamata la repubblica e nominato capitano generale Gennaro Annese, fabbricante d'archibugi; poi, dinanzi alle forze spagnole e all'atteggiamento dei baroni, armati e contrarî al governo popolaresco, s'invocò il soccorso d'Enrico di Lorena, duca di Guisa, che in quel momento era a Roma e si recò a Napoli nel novembre. La concordia non fu possibile, perchè parte delle province erano contrarie al moto, e in Napoli stessa non mancavano i favorevoli alla Spagna, le cui truppe occupavano tuttavia Castelnuovo; in tale stato di cose Gennaro Annese patteggiò con gli Spagnoli, che rioccuparono tutta la città, quasi senza colpo ferire (6 aprile 1648); Enrico di Guisa fu fatto prigioniero e inviato in Ispagna, l'Annese insieme con altri giustiziato. Così finiva l'insurrezione napoletana qualche mese prima della pace di Westfalia.

XI.

L'Italia durante il predominio spagnolo (1559-1648).

Condizioni generali dell'Italia. — Mancante dei due beni più preziosi per una nazione, l'indipendenza e l'unione politica, l'Italiá provò, in questo doloroso periodo storico,

gli effetti di varie cause che ce ne spiegano il decadimento. Anzi tutto i dazi protettori, il lusso smodato, e le soverchie gravezze, che avevano incominciato nella seconda metà del quattrocento, operavano appieno, quando si risentirono le conseguenze dello spostamento del commercio con l'India, della scoperta dell'America, della dominazione spagnola, del suo regime proibitivo e dell'eccesso del fiscalismo. La prova più evidente del declinare nostro sta nell'enorme diminuzione della popolazione, la quale si calcola che, in un cinquantennio (1550-1600), scemasse di circa 1,500,000 abitanti, essendosi ridotta da 11,165,000 anime a 10,080,000. Certo il maturarsi di questi fatti, non fu cosa improvvisa; le conseguenze funeste per la patria nostra palesarono tutta l'efficacia loro in circa un secolo, nè avrebbero prodotto danni così gravi, quando già, nel colmo della nostra floridezza, non si fossero apparecchiati i germi fatali della nostra decadenza. Non si creda però che nel secolo XVI il commercio italiano fosse rovinato, perchè, malgrado il fiorimento di Lisbona e di Anversa, persistettero gli antichi rapporti tra i Tedeschi dell'Alta Germania, e gli Italiani nordici; come pure, malgrado la circumnavigazione dell'Africa, la scoperta dell'America e gli Ottomani, Venezia mantenne il commercio del Levante. Inoltre, durante il cinquecento, l'Italia splendeva ancora come la terra della scienza e dell'arte, del gusto e della moda; l'*arte industriale* francese e tedesca della Rinascenza derivarono dall'arte nostra, mentre la Germania andava debitrice agli Italiani della contabilità commerciale, della tenuta dei libri, della tecnica e della terminologia del commercio. Senza dubbio, l'intensificarsi dei traffici, il sorgere in varie nazioni europee di molte industrie, monopolio un giorno degli Stati nostri, completò la decadenza economica italiana; la quale però deve riportarsi al secolo XVII e non già al XVI. Politicamente la decadenza italiana fu più grave e più pronta; la dominazione straniera su molta parte della patria nostra e la necessità, in cui si trovavano i nostri Stati, salvo Venezia e il du-

cato sabaudo, di gravitare nell'orbita della Spagna tolse ogni forza e ogni energia fattiva. Nè può recar meraviglia che gli Italiani, almeno nella loro immensa maggioranza, non avessero nè sentimento, nè coscienza nazionale, quantunque non mancassero le nobili eccezioni, poichè si segnalarono allora, come sempre, individualmente così nella politica come nella milizia, così nelle scienze come nelle lettere e nelle arti. Tanto è vero che, con tutta la decadenza nostra, anche nel secolo XVII vediamo un gran numero d'uomini illustri in ogni campo, statisti, guerrieri, scienziati, letterati ed artisti che onorano il nome italiano in patria e all'estero. La stessa reazione cattolica, con l'oppressione della libertà del pensiero, non fece tutto quel male che produsse in altri paesi, per esempio nell'Iberia; quantunque soffocasse gli studî filosofici, rendesse più arduo il cammino al rinnovamento scientifico, e contribuisse a falsare il carattere. Così la reazione cattolica e il dominio straniero affievolirono il sentimento di dignità personale; i nobili divennero cortigiani umilissimi, e anime dannate dei principi, e questi, nel fasto che inghirlandava la loro servitù, non avevano pensiero maggiore di quello di non dispiacere alla Spagna.

Il Re di Spagna possedeva il ducato di Milano, i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, e lo *« Stato dei presidi »* in Toscana; quindi territorialmente era il padrone di circa la metà d'Italia (Km² 140,000 circa sui 286,682, onde risulta l'odierno regno d'Italia) e indirettamente esercitava il suo predominio sul resto: danno enorme sotto molti riguardi; quantunque non si possa negare che il predominio spagnolo impedisse le lotte intestine e cooperasse alla difesa contro i Turchi, che nei sec. XVI e XVII furono per noi un serio pericolo. La corruzione, che si rimprovera tanto alla Spagna, lo spagnolismo nella letteratura, nei costumi, nell'esagerazione del punto di onore furono mali, le cui radici si trovavano già nella nostra vita sociale e nella cultura nostra; cosicchè il predominio spagnolo non fece che aggravarli ed accelerarne l'azione. Quindi mi sembra ingiusto ascrivere la colpa di tutti i nostri guai al predominio iberico perchè, in parte almeno, dobbiamo riconoscerne l'origine prettamente italiana.

I dominî e il governo spagnolo fra noi. — Qual'era il governo della Spagna nei territori ad essa soggetti in Italia? Cominciamo subito dall'assodare un fatto importantissimo che la Spagna, la quale possedeva un regime governativo pessimo, non poteva certo importarne uno migliore in paesi di conquista, nè poteva compiere un'opera di civiltà in una nazione, come la nostra, di grande cultura, antica e recente, superiore, senza dubbio, alla sua. Lo sfruttamento economico e finanziario a beneficio dello Stato dominatore e delle camorre governative spagnole, costituite da' governatori, da' vicerè e dalle loro numerose creature, il sistema fiscale e protettorale, il favore concesso alla nobiltà, e al clero, ch'erano però le classi più forti e potenti nella maggior parte dell'Italia spagnola, e quindi costituivano l'appoggio più saldo del dominio straniero, con la conseguenza dell'ampliamento dei latifondi e dei beni di mano morta, la pessima amministrazione della giustizia pesarono, come cappa di piombo, su tutti i territorî soggetti alla Spagna e ne accelerarono e aggravarono la rovina, naturalmente maggiore o minore secondo le condizioni diverse dei territorî medesimi. Ma vediamo un po' più da vicino quale fosse l'*ordinamento politico* dell'Italia spagnola. Nel ducato di Milano, composto press'a poco dell'odierne province di Novara, d'una parte di quella di Alessandria, Como, Pavia, Milano e Cremona, tutti i poteri civili e militari stavano nelle mani di un governatore spagnolo, investito del suo officio per un tempo indeterminato, e assistito dal *Senato*, che risaliva alla dominazione francese del tempo di Luigi XII, ed esercitava, oltre le attribuzioni di un tribunale supremo, una meschina efficacia sul governo. I municipî non conservavano, si può dire, altro ufficio se non quello di cercare di sbramare il fisco; grande

invece era l'efficacia dell'arcivescovo milanese, soprattutto sotto San Carlo Borromeo († 1584). Non era minore la soggezione e la dipendenza dei tre vicereami, quantunque in essi persistessero le rappresentanze delle varie classi sociali, appunto perchè non costituivano un serio impedimento pel governo. Il regno di Napoli, governato da un vicerè, di durata illimitata, conservava il Parlamento, composto di tre Stati, ma esso veniva convocato, quando piaceva al governo; mentre il « *consiglio collaterale* », risultante di due Spagnoli e di un Italiano, e gli impieghi, quasi tutti occupati da Spagnoli, davano all'elemento straniero una vera prevalenza. Con tutto ciò fallì il tentativo di introdurre nel regno la Inquisizione spagnola. Lo Stato dei Presidî, governato da comandanti militari, dipendeva dalla corona di Napoli. La Sicilia, sottoposta all'autorità di un vicerè spagnolo, con poteri triennali, manteneva l'antico Parlamento di tre bracci (militare, ecclesiastico, demaniale), che si doveva riunire ogni tre anni. Sebbene negli intervalli fra le due sessioni, una giunta di dodici persone, scelte dal Parlamento, dovesse vigilare la condotta del vicerè e l'amministrazione, il vicerè trovava modo di accomodare le cose in maniera, che la giunta non lo disturbasse. Inoltre il Parlamento votava prima le imposte e poi esponeva le sue lagnanze, che naturalmente rimanevano inascoltate, dacchè il governo aveva bell'e ottenuto quanto desiderava. In Sicilia il governo centrale introdusse l'*Inquisizione di Spagna*, che non tardò a fare in grande le sue operazioni. La Sardegna, governata da un vicerè spagnolo, che rimaneva in carica tre anni, ed era assistito da un' « *Udienza reale* », una specie di tribunale supremo, serbava il Parlamento, composto di tre stamenti (militare, ecclesiatico, demaniale), di solito convocato ogni dieci anni, e godeva tuttavia del privilegio di una milizia nazionale costituita per difendere l'isola dai Turchi e da' corsari mussulmani. Oltre la pessima amministrazione della giustizia, il fiscalismo, che diventava sempre più gravoso quanto più crescevano i bisogni dello Stato dominante, era il guaio peggiore della dominazione spagnola. Nel regno di Napoli, per esempio, mentre nel 1558 le imposte salivano a 1,770,000 ducati, nel 1574 toccarono 2,335,000 e nel 1620 5.000.000 di ducati. Lasciando ora i dominî spagnoli diretti (i fatti interni più notevoli li abbiamo accennati nel capitolo antecedente), vediamo qualcosa del ducato di Savoia, della repubblica di Venezia, del granducato di Toscana, e dello Stato pontificio, i quattro Stati più importanti di quest'età; chè non mi fermerò sulla repubblica di Genova, sui ducati di Mantova, di Parma, di Modena, strettamente congiunti e legati alle sorti della Spagna, non foss'altro per la loro debolezza.

Il ducato di Savoia. — I territori del ducato sabaudo, durante la terza guerra tra Francesco I e Carlo V, erano caduti in mano dei due belligeranti, tolto Vercelli e Nizza, con la tregua, segnata in quest'ultima città (1535). La confusione e il disordine erano tali che il cadavere di Carlo III, morto in Vercelli (1553), assediata dai Francesi, rimase abbandonato in una sagrestia, per qualche anno, senza che nessuno se ne curasse. Suo figlio, Emanuele Filiberto, il « *testa di ferro* », a' servigi della Spagna, perchè come diceva il suo motto: « *spoliatis arma supersunt* », vinse la battaglia di S. Quintino (10 agosto 1557), vittoria non saputa sfruttare dal lento Filippo II, ma tale da acquistare fama al principe sabaudo, che col trattato di Castel Cambrese (1559) rientrava in possesso del suo ducato, eccettuate varie terre, rimaste a Francesi e Spagnoli, e ricuperate solo in seguito. Emanuele Filiberto vide bene che il ducato aveva bisogno di riforme e di pace per rimettersi, corso com'era stato per tant'anni da eserciti francesi, spagnoli e italiani: riaprì l'Università di Torino; promosse l'agricoltura; cercò di rendere assoluta la sua autorità non convocando più gli Stati generali, col che riduceva in più stretti confini il potere del clero e della nobiltà, inciampi, più che strumenti, per chi intendesse intro-

durre notevoli mutazioni. Comprendendo che la postura del Piemonte era tale che soltanto un forte ordinamento militare l'avrebbe potuto salvare, formò quelle milizie nazionali, a cui la profezìa di Niccolò Machiavelli prometteva la liberazione d'Italia. Emanuele Filiberto era così il vero restauratore della monarchia sabauda, cui piantò su nuove e solide fondamenta, militari e amministrative, e, posta ormai, com'era, tra due potenti rivali, la Francia e la Spagna, indirizzò a quella politica d'altalena che, seguita da' suoi successori, doveva procurarle non solo un' importanza italiana, ma addirittura europea. Morto nel 1580, gli successe il figlio Carlo Emanuele I. Egli, principe di gran valore militare e politico, « primo guerriere d'Italia », come fu chiamato, colto, intelligente, d'ingegno multiforme, era uomo di azione e bisognoso di combattere. Quindi, sovrano com'era di un piccolo Staterello, commise delle imprudenze, impegnandosi in imprese troppo arrischiate; ma fu sempre guidato da un alto ideale, quello cioè di ingrandire e di rafforzare il proprio dominio ai danni degli stranieri. L'opera sua ha grande importanza per l'Italia, perchè, con questo principe, la Savoia comincia, unico fra gli stati italiani, ad occuparsi fortemente della politica europea e prende parte alle grandi guerre per l'equilibrio europeo, acquistando continuamente nuove terre. La prima impresa che Carlo volle tentare fu la conquista di Saluzzo, che apparteneva ancora alla Francia. Approfittando delle guerre religiose, che allora ardevano nel vicino regno, Carlo Emanuele occupò Saluzzo, senza che il Re di Francia, per allora, dicesse nulla. Ma finite le guerre interne (1598), il Re pretendeva il marchesato e veniva a lotta col duca, il quale, fermo e costante, riebbe, pel trattato di Lione (1601), il tanto sospirato territorio cedendo la Bresse, il Bugey, il Valromey, e la Gex ad Enrico IV, che, secondo, l'espressione di un contemporaneo, « concluse un trattato da mercante col duca, che lo fece da Re ». Quale fossero gli intendimenti di Enrico già ve-

demmo: onde egli per conseguire il suo scopo s'alleò con il duca di Savoia a Brosólo (25 aprile 1610) facendogli ampie promesse. Ma, ucciso Enrico IV dal Ravaillac, la Francia, sebbene impegnata, lasciò Carlo Emanuele solo contro la Spagna. La guerra si complicò per la successione al ducato mantovano, che il Sabaudo occupò come nonno della piccola Maria, rimasta unica erede. La Spagna gli impose di ritirarsi; egli si rifiutò e da solo le tenne testa fino al 1618, invano tentando di scuotere il torpore degli Stati italiani. In quel tempo attestano un indiscutibile risveglio di coscienza nazionale varî scritti, come « *La pietra di paragone* » del Boccalini, il quale affermava che la Spagna era un colosso dai piedi di argilla e quindi la forza sua in Italia dipendeva dalla nostra fiacchezza; le « *Filippiche* » del Tassoni contro gli Spagnoli, che qualcuno ha attribuito a Fulvio Testi, Ferrarese, che scrisse anche il « *Pianto d'Italia* », celebrando Carlo Emanuele I. Questi scritti però, se scossero alcuni, non valsero a smuovere nè le moltitudini, nè le classi superiori, nè a toccare i governi; i quali, all'appello veramente notevole del duca di Savoia, che li invitava a riunirsi a conquistare l'indipendenza dallo straniero, timorosi che egli crescesse troppo di potenza, non risposero affatto con aiuti. Ma Carlo Emanuele, non sgomento, sostenne da solo la lotta fino alla pace di Pavia (1618) in seguito alla quale, restituendo le terre del Monferrato, inviava il figlio a Madrid a scusarsi per quanto era successo. Negli anni seguenti il duca si trovò implicato nella guerra di Valtellina e della successione mantovana, durante la quale moriva, addolorato per la rovina del suo ideale. Dei successori, Vittorio Amedeo I (1630-1637), Francesco Giacinto (1637-38) e Carlo Emanuele II (1638-1673) e delle vicende del ducato sotto di essi abbiamo già toccato.

Venezia. — Lo Stato veneziano restava ancora il più importante della penisola, come Venezia, con tutto che si manifestassero gli effetti dello spostamento commerciale dal Me-

diterraneo all'Atlantico e della potenza turca nel Mediterraneo, rimaneva la maggiore città commerciale e marinara d'Italia. Venezia, che aveva acquistata gran parte della potenza e della sua ricchezza del commercio orientale e in genere nel bacino del Mediterraneo, quando si trovò una via più breve per andare alle Indie, via caduta in mano dei Portoghesi prima e degli Olandesi poi, e il centro dei traffici e dei commerci passò all'Atlantico, si trovò in condizione inferiore commercialmente e ne risentì un danno grave. Bisogna aggiungere poi che essa doveva difendersi dai continui attacchi di un nemico, che nei tempi di maggiore splendore non aveva avuto, dai Turchi. Essi, conquistata Costantinopoli, formavano una forte marineria commerciale, soprattutto composta di Greci, i quali si servivano della bandiera turca per proteggere i loro traffici. Venezia cercava di opporsi con i suoi navigli a questi progressi e veramente soltanto col secolo XVII, quand' ebbe perduto i suoi possessi levantini, passati alla Porta, che prese sistematicamente sotto la sua protezione tutti gli emuli della repubblica, si verificò la decadenza del commercio veneziano. L'interesse, che aveva tutta Italia, di combattere i Turchi e i barbareschi, i quali facevano scorrerie nelle sue coste, spinse gli Stati nostri a unirsi e a formare una lega, incitati dal papato che mai aveva abbandonato l'idea di una crociata. La Spagna, Venezia, la Toscana, il duca di Savoia e il papa s'erano uniti nel maggio 1571 appunto per combattere i Turchi; a capo della flotta, in grandissima parte italiana, poichè anche le navi del Re di Spagna erano le più de' dominî italiani, fu posto don Giovanni d'Austria, figlio bastardo di Carlo V, per soddisfare la Spagna e togliere le gelosie inevitabili fra' capitani nostri, i Veneziani Veniero e Barbarigo, il Genovese Giannandrea Doria e il Romano Marcantonio Colonna. La flotta, sebbene potente, incerta e discorde per le gelosie spagnole e italiane, non si risolveva a operare, quando giunse in Europa una notizia che produsse grande stupore e sdegno. Mustafà, generalissimo turco, assalita l'isola di Cipro (1570), possesso di Venezia, con un forte esercito e, presa prima Nicosia, poi Famagosta, aveva fatto, contrariamente ai patti fissati, morire fra i tormenti i capitani veneti, scorticando e impalando il commissario Marco Antonio Bragadino. La flotta, mossasi in seguito a questi fatti, veleggiò alla volta dell'Oriente e incontratasi, all' ingresso del golfo di Lepanto, verso il mezzogiorno del 7 ottobre 1571, con la turca, la sconfisse completamente dopo una terribile pugna, nella quale ambe le parti fecero prodigi di valore. La splendida vittoria, dovuta in gran parte agli Italiani, onde può dirsi che sia uno degli ultimi lampi di gloria della nostra marina da guerra, fu accolta in Italia con gran giubilo, specialmente dal papa Pio V, che ordinò grandi onoranze e funzioni e stabilì che il 7 ottobre si commemorasse ogni anno solennemente con una festa, che resta tuttora (Madonna del Rosario). Ma gli effetti di così grande vittoria non furono certo quali ci si potrebbero attendere, perchè gli Stati italiani e la Spagna, contenti del danno inflitto ai Turchi e gelosi di Venezia, abbandonarono la repubblica; la quale, aiutata solo dal papa, dovette venire a patti col nemico, che aveva frattanto, per la sua floridezza, ricostituita la flotta, e cedergli [Arta; 7 maggio 1573], Cipro e obbligarsi a pagare un' indennità di guerra. Col secolo XVII si palesa la decadenza di Venezia, sebbene abbia tuttora dei momenti di vero splendore; oramai essa si tiene lontana dalle grandi guerre europee, preoccupata soltanto di difendersi dai Turchi e dagli altri suoi nemici orientali. Gravi dissensi ebbe più volte coi papi, poichè tenne sempre ferma la superiorità del potere civile; fra questi merita di esser ricordato quello con Paolo V, il bollente Cammillo Borghese, fiero sostenitore dei diritti pontificî. A causa di una legge, per cui chi edificava chiese o fondava monasterî doveva avere il permesso del governo, e perchè due preti, colpevoli di reato comune, erano stati, secondo la consuetudine veneta, deferiti al tribunale civile, il papa

lanciò l'interdetto contro Venezia (1606). Il governo, dichiaratolo nullo, ordinò al clero veneziano di officiare lo stesso, cacciando quelli che si ribellavano; ed ebbe per difensore strenuo un frate, Paolo Sarpi, nominato teologo della repubblica. La lotta pareva dovesse andare per le lunghe, ma, per intromissione di Enrico IV, si venne ad una composizione: i due preti colpevoli furono consegnati al papa, però senza intendere di creare un precedente, e si venne ad una mitigazione riguardo alla legge ecclesiastica. Poco dopo Venezia si trovava in lotta con gli arciduchi d'Austria, che, vedendo di mal'occhio la ancor potente repubblica adriatica, aiutavano segretamente dei pirati rapacissimi, gli Uscocchi, i quali infestavano tutto l'Adriatico. Venezia non potè distruggerli prima di aver ottenuto dall'Austria e dalla Spagna (1617), con le quali dovette contrastare, la più stretta neutralità. Non per questo gli Asburgo desistevano dai tentativi di colpire Venezia. Così nel 1618 cercarono di mandarla in rovina con la congiura militare, detta del *Bedmar*, che avrebbe messo, se riuscita, in serio pericolo la repubblica. Si voleva sorprendere l'arsenale e occupare la città per mezzo delle truppe mercenarie di ogni paese, assoldate per la guerra con l'Austria: entrarono, per certo, nella congiura il Bedmar, ambasciatore di Spagna a Venezia; il Toledo, governatore di Milano, e l'Ossuna, vicerè di Napoli. La congiura, per le rivelazioni di un ufficiale, fu sventata e repressa a tempo; la Spagna sconfessò i suoi agenti e li richiamò; ma par difficile ammettere che essi operassero di loro testa soltanto. Questa congiura non portò altro effetto pratico che, attorno alle ambasciate, una raddoppiata vigilanza, a cui si deve il tragico fatto di Antonio Foscarini, decapitato per sospetti di relazioni politiche con un ambasciatore, mentre si recava di notte alla sua residenza per amore d'una gentildonna. Dei due Stati italiani, che la Spagna doveva guardare con occhio attento e vigilante, la Savoia e Venezia, al primo arrideva l'avvenire, mentre il secondo, senza confronto più importante, ricco e potente, andava incontro, in mezzo ai tripudî e alle feste, alla rovina, che lo travolse nel secolo XVIII.

Il ducato di Firenze e di Siena, poi granducato di Toscana. — Cosimo I, appena duca, disilluse coloro che, come il Guicciardini, avevano creduto di poter divenire i padroni dello Stato; chè, sebbene ancora diciottenne, mostrò un senno politico, una serietà ed una consapevolezza dei proprî doveri, da fare stupire, ed esercitò quindi da sè l'ufficio, a cui era salito. I fuorusciti fiorentini, aiutati dai nemici dei Medici, formarono un piccolo esercito e tentarono di abbattere il giovane duca; ma furono vinti a Montemurlo (1538). È questo l'ultimo tentativo di restaurare la repubblica *armata manu*, non già l'ultima congiura. Cosimo fu accusato di essere un nuovo Tiberio per la sua violenza e per i mezzi, a cui ricorreva, volendo sbarazzarsi dei nemici. Questa è un'evidente esagerazione: fu sì veramente violento, tanto da uccidere un suo cortigiano; non bisogna però dimenticare che questi aveva propalato, abusando della fiducia del padrone, una tresca di Cosimo; è indubitato inoltre che si servì di mezzi illeciti, come l'assassinio politico, ma non fu in ciò l'unico, chè allora Venezia e i duchi di Savoia e gli Stati esteri usavano e abusavano di quei metodi, ritenuti leciti in politica. Le accuse poi di rapporti intimi con la figlia Isabella, duchessa di Bracciano sono affatto infondate; come pure si può considerare leggenda la fosca tragedia, che si vuole insanguinasse la casa dei Medici nel 1562. Dei cinque maschi, che Cosimo ebbe da Eleonora da Toledo, morirono quasi improvvisamente (1562) e a breve intervallo, il cardinale Giovanni e don Garzia; il primo a Livorno, il secondo a Pisa, mentre poco dopo li seguiva nella tomba la madre: questo è quanto sappiamo di certo. Corse voce che Giovanni fosse stato ammazzato dal fratello Garzia per una lite, sorta durante la caccia; che Cosimo uccidesse don Garzia nelle braccia della madre; la quale sarebbe di lì a poco spirata di dolore. Mancano documenti sia per provare la verità, sia per di-

mostrare la falsità della leggenda; ma, se consideriamo l'accanimento dei nemici di Cosimo nel propalare calunnie ed esagerazioni sul conto suo e pensiamo che, per altre tragedie consimili, non difettiamo di documenti, possiamo con una certa sicurezza ritenere falsa la leggenda; tanto più che la malaria, infestante il territorio fra Pisa e Livorno, ci può spiegare quella serie un po' strana di morti. Ad ogni modo, grandi meriti ha Cosimo verso la Toscana. Cercò di migliorarne le condizioni riconducendovi l'ordine malsicuro, impedendo lo sfacelo economico, col promovere industrie e commerci; seppe formare un esercito regionale, simile a quello di Emanuele Filiberto; per difendersi dalle ruberie che i barbareschi frequentissimamente facevano sulle coste toscane, fondò l'ordine dei cavalieri di S. Stefano, e così potè avere una buona armata, che si fece valere sulle coste della Barberia. In politica estera si tenne fedele alla Spagna, all'alleanza della quale doveva il territorio senese, senza però venir meno alla sua dignità e badando sempre di ricavarne dei vantaggi, tantochè finì con l'essere il maggiore rappresentante degli interessi spagnoli fra noi. Otteneva anche il titolo di granduca da Pio V nel 1559 e forse avrebbe potuto avere anche quello di Re, come voleva il papa, se non ci fossero state troppe opposizioni negli altri Stati. Abbandonava nel 1564 al figliolo Francesco I (1564-1587) gli affari pubblici, ma moriva soltanto nel 1574. Francesco I fu inferiore al padre; non già però, come alcuni l'hanno rappresentato, di pochissima levatura; ebbe invece così grande fama che gli fu offerta la corona polacca, da lui rifiutata, mentre a lui l'Imperatore nel 1576 confermava il titolo granducale. Curò i traffici e i commerci, mercatando egli stesso in granaglie: cercò di far rifiorire le industrie in Toscana e di riporle in onore, come erano state una volta; pensò ad ampliare e a formare il porto di Livorno, sebbene l'opera fosse condotta a termine dal suo successore. Quindi è ingiusto attribuire a lui i danni che il suo paese soffriva, in quel tempo, perchè essi

dipesero non già da Francesco I, sibbene dalla decadenza generale italiana, delle cui cause ho già parlato. A questo principe noi non possiamo rimproverare se non il carattere troppo debole, che nocque moltissimo alla sua fama, come nocquero due tragedie accadute (1576), appena divenuto granduca, sebbene egli non ci entrasse punto. Suo fratello Pietro, libertino volgare, uccideva, nella villa di Cerreto-Guidi, la bellissima moglie Eleonora da Toledo incolpandola di tradimento; poco dopo Isabella, sorella di Francesco, era uccisa da Giordano Orsini, duca di Bracciano, quantunque si dicesse che fosse stata colta da un male improvviso. La debolezza, dimostrata da Francesco I per Bianca Cappello, lo mette in cattiva luce più giustamente. Quella nobile veneziana era fuggita con Pietro Bonaventuri, mercante fiorentino, da Venezia a Firenze, dove era stato celebrato il loro matrimonio. La famiglia sua la maledisse; il senato la cancellò dall'albo nobiliare; ma ben presto la Cappello si rifece. Il granduca se ne invaghì, e, tolto di mezzo il marito, la sposò, alla morte della granduchessa, Giovanna d'Austria; il senato allora la riammetteva fra' nobili e la chiamava « vera et particolar figlia della repubblica »; la famiglia la accoglieva a braccia aperte. I due granduchi morirono a distanza di un giorno (19-20 ottobre 1587): siccome non lasciarono figli, successe loro il fratello di Francesco, Ferdinando, che, cardinale, ottenne dal papa il permesso di prendere in moglie Cristina di Lorena. Cercò anch'egli di fare opere buone per il paese, principalissime fra esse la costruzione della città e del porto di Livorno, già incominciata sotto il fratello, secondo il disegno del Buontalenti, e l'ampliamento dell' università di Pisa, divenuta, anche per i luminari che vi insegnarono (basti ricordare Galileo), uno dei principali Studî italiani. Arricchì Firenze di belle opere e di ville; fu magnifico protettore di letterati nella sua corte; s'adoprò a dare incremento al commercio e alle industrie, difendendo le coste dai barbareschi con l'opera dei cavalieri di S. Stefano. In politica si tenne

piuttosto che alla Spagna unito alla Francia e si imparentò anzi con Enrico IV, cui dette una nipote. Alla sua morte (1608) gli succedeva il figlio Cosimo II (1608-1621), che debole e malaticcio, ben poco potè fare per la Toscana, ormai decadente. Ferdinando II succedeva al padre in così tenera età che si dovè stabilire una reggenza, detta delle *Serenissime tutrici*, perchè era composta di due sue parenti. Esse, scialacquando pazzamente, danneggiarono sempre più lo Stato, finchè, nel 1628, uscito di minore età, Ferdinando II non ebbe preso le redini del governo. Principe buono e benvoluto, durante il suo lungo governo († 1670), cercò di rimediare alla decadenza progressiva del granducato.

Stato pontificio. — Il papato, se va sempre più perdendo di valore nei rapporti internazionali politici, cresce di forza e di importanza spirituale fino dalla metà del sec. XVI; chè, dopo la riforma tridentina, i pontefici si sforzano, con rinnovato ardore, di porre in pratica i principî, stabiliti nel concilio, dando esempî di virtù e di religiosità, da molto tempo insoliti. Non sparirono, con tutto ciò, dalla Curia le cupidigie, le ambizioni e i mali, che avevano afflitto il papato fin'allora; al grande nepotismo, ormai tramontato, si sostituisce il piccolo, consistente nel creare, che faceva ogni pontefice, un nipote cardinale e segretario di Stato, e l'altro capo della famiglia dandogli ricchezze e procurandogli un parentado più alto che fosse possibile. Nè cessò il desiderio e la propensione, così forte nel '400 e nei primi del '500, di allargare e rassodare lo Stato, indebolendo i signorotti e i Comuni. Molti considerano quest'opera con criterî diversi da quelli coi quali considerano l'identica opera degli altri Stati italiani, partendo dal principio che i papi non avrebbero dovuto possedere un dominio temporale; ciò che è semplicemente ridicolo. Prescindendo dai pontefici, di cui ho toccato parlando della controriforma, mi restringerò ai principalissimi di quest'età. Pio V (1566-1572), che, sotto l'aspetto religioso e morale, si può considerare il miglior papa del cinquecento, cercò

di introdurre nella Chiesa le riforme, votate nel concilio di Trento, mostrandosi zelantissimo, e accanito persecutore dell'eresia, specie della protestante, ricorrendo talvolta anche a mezzi crudeli; congiunse gli Stati italiani e la Spagna contro i Turchi, nella lega che riuscì vincitrice a Lepanto; volle pure riaffermare nella bolla « *In coena Domini* » la supremazia temporale e spirituale del papa, secondo le antiche idee teocratiche; tentò insomma di portare a grandi fastigi il papato. Opera importantissima fu anche quella di Gregorio XIII (1572-1585) riguardo al calendario giuliano, ancora in uso. Giulio Cesare, secondo i calcoli dell'astronomo Sosigene, aveva stabilito l'anno civile di 365 giorni e 6 ore, superando così il solare di pochi minuti. Quella piccola differenza portò nel cinquecento a una diversità di ben dieci giorni: onde, per togliere quest' inconveniente, che spostava le feste religiose, Gregorio XIII concludendo gli studî, già compiuti fin da Leone X, ne decretò l' attuazione pratica col 5 ottobre 1582. Questa riforma, accolta in breve dagli Stati cattolici, venne adottata solo più tardi dai protestanti; e non è ancora usata nei paesi ortodossi. Alla salita di Felice Perretti, Sisto V (1585-1590), sul soglio di S. Pietro, lo Stato pontificio soffriva del brigantaggio e della prepotenza dei signori della campagna, sicchè la sicurezza pubblica mancava e l'agricoltura stessa ne risentiva gli effetti. Il Perretti, che, venuto su dal nulla, a forza di pazienza e di umiltà era riuscito papa, conosceva benissimo le condizioni tristi del popolo: perciò, con ferrea energia e senza pietà, condusse una guerra spietata ai briganti e ai feudatarî, impiccandoli ed esponendo in pubblico le loro teste, quasi ammonimento agli altri. Ma inoltre abbellì Roma con palazzi e colonne; vi trasportò acqua bonissima con magnifici acquedotti; si occupò di grandiosi disegni, come la guerra ai Turchi, e la liberazione del Santo Sepolcro, e forse vagheggiò di abbattere il predominio spagnolo. È favola il racconto che si mostrasse debole e malaticcio e perciò ottenesse l' elezione a papa. Sotto Clemente VIII, successogli dopo

due anni, lo Stato pontificio ottenne il possesso effettivo di Ferrara, essendosi spenta la linea legittima degli Estensi con Alfonso II (1598). Don Cesare, un bastardo, ebbe dall'Imperatore l'infeudazione di Reggio e Modena, dove trasportò la capitale: Ferrara, da allora in poi, andò in rovina ed ora è appena l'ombra di quello che fu. Gregorio XV (1621-1623) fondò l'importantissima congregazione « *De propaganda Fide* », per le missioni nel mondo ancor barbaro, dando incremento agli studî delle lingue e dei costumi di tutti i popoli. Di Stati vassalli ormai restava solo il ducato di Urbino, sotto i della Rovere; ma, essendosi nel 1631 estinta la famiglia ducale con Francesco Maria, fu incamerato nello Stato pontificio dal papa Urbano VIII, della casa Barberini (1623-1644). Egli protesse due indegni nipoti, così voraci e cupidi che popolo e aristocrazia li odiavano a morte. Sospettando che il Galilei l'avesse voluto berteggiare per il suo aristotelismo nella figura di Simplicio, lasciò mano libera ai nemici del grande scienziato e all' Inquisizione (1633).

La cultura italiana nei secoli XVI e XVII. — La letteratura e l'arte nostra nel cinquecento, e in parte anche nel seicento, erano in Europa conosciutissime; la lingua nostra, parlata dovunque in Oriente e in Occidente, serviva per i traffici e i commerci di tutto il mondo mediterraneo, come ora la francese e l' inglese; i nostri maggiori uomini, generali, statisti, artisti, scienziati ben veduti e ricercati dalle corti dei principi di tutt' Europa, resero i più grandi servizi agli stranieri. Comincia però col seicento, come succedeva per i traffici e i commerci, a sentirsi la decadenza anche nella letteratura e nell'arte; l'universalità, che ebbe l' italiano, tanto che il Tasso potè giustamente affermare « che chi in quel tempo parlava di letteratura italiana parlava a tutt'Europa », ormai andava declinando, sebbene assai lentamente, per cedere il posto al francese. Questo è il quadro generale dell'efficacia della nostra cultura in quei due secoli: vediamo ora un po' più da vicino questi due periodi. I più bei frutti

del Rinascimento per la nostra letteratura si ebbero nel cinquecento, allorchè cantarono due poeti come Ludovico Ariosto (1474-1533) e Torquato Tasso (1544-1595), e scrissero le loro opere Niccolò Machiavelli (1469-1527), Francesco Guicciardini (1483-1540) e Baldesar Castiglione (1478-1529). Profonda differenza bisognerà fare tra la prima e la seconda metà del secolo, poichè la reazione cattolica ostacolò quella bella spontaneità e sincerità che era stato uno dei pregi più grandi degli scrittori anteriori. Invano si cercherebbe in quel periodo un Machiavelli o un Guicciardini: i politici, come il Paruta e il Botèro, invece di partire dall'osservazione della realtà scrissero opere da dottrinari, fondando la politica sulla morale cattolica secondo lo spirito della controriforma. Lo stesso Tasso, spaventato dalle censure d'indole religiosa e artistica mosse al suo libro, volle nella correzione alla *Gerusalemme*, meritamente dimenticata, togliere al suo capolavoro le parti più belle e più originali, rendendolo freddo e prolisso. Così ormai la letteratura andava avviandosi alla decadenza, la quale, giunta al colmo nel secento, prende nome di secentismo. Questo fenomeno, che, se non contemporaneamente, avvenne però dovunque in Europa ed ebbe varî nomi, ad esempio, in Spagna, di cultismo o gongorismo, dal suo maggior rappresentante, il Gongora, preziosismo in Francia, eufuismo in Inghilterra, consiste nel contrasto stridente fra la forma gonfia, piena di iperboli, di metafore, di figure strampalate e di parole gravi e strane, e le idee meschine, vane, misere. Si credette, volendo cercare nuove vie all' arte, di rinnovarla con il cambiarne la veste esterna, non il contenuto. Con tutto ciò la letteratura secentistica non è già roba da gettarsi via, come gli studi moderni ci mostrano; in essa c'è moltissimo di buono. È innegabile di fatti che Giovambattista Marini, malgrado le immagini ridondanti, l'esuberanza di parole e l'artificiosità, è un vero ingegno e uno stilista perfetto. Del resto non tutti caddero in quei difetti, perchè molti poeti e prosatori e soprattutto gli scienziati scrissero in una forma lucida e chiara, veramente

espressiva: basti ricordare i dialoghi di Galileo e gli scritti dei suoi discepoli.

L'arte nelle sue principali manifestazioni. — Al pari della letteratura l'arte è magnifica nella prima metà del cinquecento: in decadenza incipiente nell'altra. In quella prima metà coloro che più attirano i nostri sguardi sono tre grandi: Leonardo, Michelangiolo, Raffaello. Il primo è forse il più bell'esempio di versatilità di un ingegno umano: fu scrittore; ingegnere idraulico; fisico; meccanico; matematico; architetto; scultore; pittore, e in tutto fu sommo; in Michelangiolo predominavano tutte le qualità artistiche, se non le scientifiche; fu scultore; architetto; pittore e poeta: lo stesso Raffaello, il meno versatile dei tre, fu pittore e architetto di gran vaglia. Leonardo da Vinci (1452-1519) lavorò da giovane in Firenze; nella sua maturità a Milano, per conto di Lodovico il Moro e poi in Francia, dove morì, presso Francesco I. Dell'opera sua di scienziato ci rimangono innumerevoli scritti, importanti per le profonde cognizioni e le anticipazioni scientifiche; ma dell'opera di scultore e di architetto ben poco resta: relativamente numerose sono invece le sue pitture. Il capolavoro di lui è la « *Cena* » di Milano, nominatissima come la maggior parte delle altre sue opere pittoriche; celeberrima la *Gioconda*, tornata, dopo il ritrovamento, al Louvre. Ebbe anche molti scolari, fra'quali il Luini è il più ricordato. Michelangiolo Buonarroti (1475-1564) visse e lavorò a Firenze e a Roma, chiamatovi da Leone X e da Giulio II, e vi ha lasciato gli affreschi della cappella sistina e il Mosè. Era di complessione gigantesca e aveva un ingegno mirabile e poderoso: le sue opere rispecchiano i caratteri principali del loro autore, chè sono gigantesche e imponenti; in esse però la forza non va a scapito dell'armonia delle linee e della perfezione dell'espressione. Quella fra le sue pitture che meglio lo caratterizza è il *Giudizio universale*, che ricopre un'intera parete della cappella sistina; nel quale la potenza rappresentativa è così grande che quasi annichilisce lo spettatore, con la sua grandiosità. Le sculture più famose di Michelangiolo sono il David, il Mosè e le varie statue della cappella medicea in Firenze. Portò l'arte al sublime: i suoi imitatori la resero grottesca, per la vicinanza che v'è tra il sublime e il grottesco, creando giganti senza vita e senza forza d'ispirazione, specie nella pittura. In Raffaello Sanzio predomina invece non la forza, ma la gentilezza, non la poderosità, ma la finezza: fu soprattutto pittore e produsse in una vita molto breve (1483-1520) un numero così enorme di quadri che, se non si sapesse che si faceva aiutare dagli scolari, ci sembrerebbe un miracolo. Le sue madonne sono famosissime: in esse manca però quel misticismo e quel sentimento, che abbondava nelle opere del Beato Angelico. La « *Trasfigurazione* », dovuta in parte a Giulio Romano, il più illustre discepolo dell'Urbinate, è forse l'opera più bella di lui. Se questi tre sono i nostri massimi, non mancano molti altri, secondi a quei tre, ma anch'essi grandi. Nella scultura seguirono Michelangiolo Giovanni di Bologna (1524-1608), Francese di origine, ma Fiorentino per adozione, autore del Nettuno di Bologna; e Benvenuto Cellini (1500-1572), autore della statua del Perseo e inarrivabile orafo. Nell'Italia settentrionale la scuola veneta ci dà pittori come il Tiziano (Tiziano Vecellio: 1482 (?)-1526); il Veronese (Paolo Caliari: 1528-1588); il Tintoretto (Giacomo Robusti: 1518-1594), il Michelangiolo veneto; il Correggio (Antonio Allegri: 1494-1534), tutti grandi pittori, degni più che di esser solamente ricordati. Nella seconda metà del cinquecento ebbe importanza grandissima la scuola dei Carracci in Bologna (due fratelli, Agostino e Annibale, e il loro cugino Lodovico), a cui trassero da ogni parte i discepoli; essi esagerarono il principio che il bello debba esser tratto da ogni parte e riunito assieme. Tra i maggiori seguaci di questa scuola vanno notati Francesco Albani (1578-1660), Domenico Zampieri (1582-1641), detto Domenichino, e Guido Reni (1574-1642), il famoso autore dell'« Aurora ». Con essi entriamo nel

periodo della decadenza o, secondo altri, di trasformazione, cioè nel periodo del barocco. Questo stile nuovo, quasi la corrispondenza del secentismo nell'arte, consiste nella stravaganza delle forme, nel sovraccarico degli ornamenti, nelle pose estatiche delle statue, nel rompere l'armonia propria di ciascun'arte, invadendo il campo delle altre. Di qui vennero fuori quei palagi, quelle chiese, ricche, fino all'esagerazione, di colonnine, di capitelli, di nicchie, di statue e anche di ori, e quelle sculture in atto di rapimento, in posizioni contorte, svolazzanti. Veramente nella seconda metà del cinquecento l'architettura, dietro le orme del Bramante, di Michelangiolo, di Raffaello aveva adottato uno stile mirante a riprodurre in tutto e per tutto quello classico; del quale stile Giacomo Barozzi da Vignola (Modena) (1507-1573) e Andrea Palladio da Vicenza (1518-1580) dettero le regole in due famosi trattati e tentarono l'applicazione pratica in parecchie costruzioni. In quest'età sorsero grandi monumenti come il S. Pietro (1506-1626), il palazzo del Vaticano in Roma, la libreria di S. Marco in Venezia, opera di Iacopo Tatti, detto il Sansovino (1477-1520) e di Vincenzo Scamozzi (1556-1616), autore anche del Palazzo Cornaro e delle « Procuratie nuove » in Venezia, e la basilica di Vicenza di Andrea Palladio. Ma nel secolo XVII il Napoletano Gian Lorenzo Bernini (1598-1680), il maggiore architetto e scultore del secento, non giunse mai alle forme più false del barocchismo, perchè era un artista vero e un ingegno non comune. Numerosissime sono le sue opere d'architetto e di scultore; tra le prime certo la più grande è la piazza di S. Pietro, con i suoi porticati e le sue fontane, veramente meravigliose; tra le altre vanno ricordardate le statue scolpite per i sepolcri dei papi e per i giardini delle ville cardinalizie e principesche. Ebbe il Bernini moltissimi discepoli, i quali però lo imitarono più che altro esagerandone i difetti e portando l'arte a una completa decadenza. La musica compiè nel cinquecento e nel secento un vero pro-

gresso per opera di Pier Luigi da Palestrina (1526(?)-1594), che usò, primo, uno stile musicale, col quale si univano i suoni più atti, e non già, come s'era fatto sin'allora, suoni qualsiasi accozzati alla rinfusa, alle parole del testo, che veniva cantato. Da questa riforma ebbe inizio la musica sacra, e anche, allorchè venne applicata ad una azione scenica, il melodramma moderno. Fra le arti minori fiorirono nel secolo XVI l'incisione, nella quale si segnalò Marco Antonio Raimondi, l'oreficeria, la ceramica, soprattutto nelle fabbriche di Urbino e di Faenza, e l'arte dei pizzi, d'origine orientale, ma floridissima a Venezia. Così continuò e si svolse ancor più rigogliosa l'opera dei nostri artisti all'estero, che in Spagna e in Francia soprattutto, ma un po' dovunque, portarono l'efficacia della nostra superiore cultura artistica.

ETÀ DELLE GUERRE PER L'EQUILIBRIO EUROPEO

(Seconda metà del sec. XVII — Prima metà del sec. XVIII)

I.

L' Europa dopo il trattato di Westfalia.

L' assetto politico e territoriale europeo. — Sulla base degli accordi, presi nella pace di Westfalia (1648) e in quella dei Pirenei (1659), che la completò, si svolse, fino alla rivoluzione francese, la politica europea; grande è quindi l'importanza di questi trattati, che: 1° fissarono una divisione territoriale, rimasta immutata, nelle linee generali, fino al 1789; 2° segnarono il predominio per terra della Francia, e lo scadimento della preponderanza spagnola, insieme con l'umiliazione della Germania e con l'indipendenza della Svizzera e dell'Olanda, che s'era venuta assicurando una vera supremazia marittima; 3° affermarono praticamente la prevalenza delle necessità politiche su quelle religiose. Senza fermarmi minutamente, chè qui non sarebbe il caso, a parlare dell' Europa nel 1648, comincerò col delinearne l'assetto economico-commerciale. Nel'600 e nel '700 il commercio mondiale, pur essendosi svolto lungo le vie stesse del '500, s'intensificò oltre modo con l'America e in genere con le regioni tropicali de'due emisferi, dacchè alle spezie delle Indie, da lungo tempo entrate nel consumo europeo, si vennero aggiungendo *materie grezze* e *prodotti*

voluttuarî, come zucchero, tabacco, cacao, caffè, thè, indaco, cotone; i quali, anche se già, in parte, noti, divennero solamente durante quest' età *necessari al mondo incivilito.* Soltanto quando l' Europa, l'efficacia della quale si faceva sentire sempre più lontana, ebbe accolti quegli articoli di consumo, il commercio oceanico (quello mediterraneo soprattutto e, in parte, anche quello nordico e baltico servivano più che altro alle necessità locali dei varî paesi) acquistò proporzioni sempre maggiori; la popolazione delle colonie s'affittì e incominciò ad assorbire i prodotti dell' industria europea; il che naturalmente accrebbe i rapporti e i mezzi di comunicazione fra le varie parti del mondo. Così l' Europa sentiva un nuovo stimolo a un lavoro più intenso, che le procacciasse il necessario per pagare gli articoli di consumo, tratti di lontano, evitando in tal guisa di compromettere la sua preponderanza nelle armi, nella industria, nel commercio, nel capitale mobile dinanzi alla notevole superiorità della zona tropicale, e sfuggendo un nuovo periodo d'esaurimento, com'era avvenuto nell'Impero romano. Di qui il valore sempre crescente delle relazioni tra la zona temperata e la tropicale, tra l' Europa e le sue colonie; di qui l'importanza che le questioni coloniali andavano vie più assicurandosi nei rapporti tra le potenze europee; le une pugnanti per mantenere le posizioni conquistate; le altre per modificarle a proprio profitto; le une quindi tendenti a conservare l'equilibrio europeo; le altre a cambiarlo. Quando la monarchia iberica apparve incapace di mantenere le sue pretese al dominio esclusivo de' due emisferi, l'Inghilterra e la Francia, distratte (non si dimentichi che quello fu il periodo della guerra trentennale e della rivoluzione inglese) da altre preoccupazioni più immediate, avevan lasciato che gli Olandesi spezzassero la *barriera oceanica*, formata dalla monarchia iberica, e fondassero la loro potenza marittima e coloniale, col monopolio del traffico transmarino e perfino di quello intermediario delle zone commerciali euro-

pee, mentre dove non dirigevano la compra e vendita delle merci, facevan sentire l'efficacia loro come marinai e *«noleggiatori»*, ambedue quegli Stati, tostochè si trovarono in grado di gittar nella bilancia la loro forza prevalente sulla piccola «repubblica delle sette province unite», si levarono contro la supremazia olandese. Il Cromwell e il Colbert posero delle barriere agli Olandesi, i quali, nella gigantesca lotta anglo-francese per il primato commerciale e coloniale, una specie di nuova guerra de' cent' anni (1688-1815), attorno alla quale rivalità si aggirò come attorno a un perno, tutta la storia europea, finirono, sullo scorcio del '600, accodati alla Granbrettagna. Ecco il disegno a larghissime linee della storia europea in questa età; ma, prima di passare a vederne lo svolgimento, è bene esaminare la carta storica d'Europa, quale risultò dalla pace westfaliana e pirenaica.

1.° L'Iberia ritornava a dividersi nei due regni di Spagna e del Portogallo; il primo, in progressivo decadimento, che giungerà al colmo sotto Carlo II, l'ultimo degli Asburgo spagnoli, possedeva, in Europa, il Belgio, i dominî italiani; nell'Africa nordica alcune terre nell'odierna Algeria e Marocco; nell'Asia le Filippine; nell'America un immenso territorio (circa 14 milioni di Km^2); il secondo, ricostituitosi col 1640, attraverso una lunga lotta, e governato da un ramo bastardo dei Braganza, si trovava anch' esso sul declinare, pur conservando, salvo nell'Asia, dove l'Olanda gli si era, in gran parte, sostituita, tutte le sue magnifiche colonie. A giudicare dell' importanza dell' Impero coloniale portoghese si ricordi che gli avanzi di esso sono notevoli anche oggi; 2,092,867 Km^2 di superficie con 8,615,441 anime, molto superiori cioè alla estensione e alla popolazione dell' odierna repubblica portoghese. Filippo IV. e Giovanni IV erano i sovrani de' due Stati.

2.° Lo Stato francese, avviato all' egemonia, presso al colmo della sua potenza, era più piccolo di quanto non sia adesso, non comprendendo nè la Corsica, tuttavia soggetta alla repubblica genovese, nè la contea di Nizza, nè la Savoia, nè Avignone col contado Venassino; ma possedeva parte dell'Alsazia e della Lorena. Con Luigi XIV, che n'era il Re, anche il dominio coloniale si veniva formando e incominciava la lotta commerciale-coloniale con l' Inghilterra.

3.° Gli Stati d' Inghilterra, Irlanda e Scozia, congiunti per unione personale, fino all'atto unitario del 16 marzo 1707, pel quale piglieranno il nome di: *regno unito di Granbrettagna e d'Irlanda,* non avevano ancora un vero e proprio Impero coloniale; appena si veniva costituendo il dominio nell'America; però si apparecchiava, prima attraverso la lotta con l' Olanda, poi con la Francia, la formazione della dominazione inglese nelle Indie. Alla così detta *«repubblica inglese»*, in realtà una monarchia a profitto de' Cromwell, era, l'anno dopo della pace de' Pirenei, sostituita la dinastia degli Stuart con Carlo II.

4.° Nella *«repubblica delle sette province unite»* che, abolito lo statolderato (1650), aveva posto a capo del governo una specie di primo ministro col titolo di *«gran pensionario»* Giovanni de Witt (1650-1672), prevaleva l'oligarchia mercantile, primeggiante negli Stati generali. L'Olanda andava, come s' è visto, perdendo dinanzi alla Francia e all' Inghilterra la sua supremazia commerciale e coloniale.

5.° Il regno di Germania, diviso in un trecentosettanta feudi, tutti aspiranti a trasformarsi in veri e propri Stati, si andava sfasciando, poichè la casa d'Asburgo, per l'intervento straniero, non aveva potuto colorire il disegno di avviare quello che era un regno feudale a diventare uno Stato nazionale ed assoluto; anzi aveva dovuto concedere sostanzialmente diritti di sovranità a' principi e alle città. Dallo sfacelo del regno tedesco emergevano alcuni Stati; come il *ducato di Baviera*, i così detti *Stati ereditari* della casa di Asburgo, e il marchesato di Brandeburgo degli Hohenzollern, prossimo a trasformarsi nel regno di Prussia.

6.° La *«confederazione svizzera»*, di cui era stata rico-

nosciuta l'indipendenza, si componeva di una gerarchia di cantoni, *sovrani, amici, sudditi,* conforme al concetto medioevale.

7.° Il regno d'Ungheria era distinto in tre parti, l'Ungheria austriaca ad ovest, il principato di Transilvania a sud-est, l'Ungheria turca nel centro.

8.° Nel regno di Polonia, divenuto elettivo col sec. XVI, per quanto all'esterno ancora saldo, si veniva apparecchiando quella condizione interna, che doveva trarlo a rovina. La capitale era Varsavia; il Re Giovanni II Casimirro Wasa.

9.° Il regno di Danimarca, congiunto alla Norvegia, per unione personale, fino al 1815, non aveva che un'importanza secondaria sotto il Re Federigo III.

10.° Il regno di Svezia, padrone della Finlandia, delle province baltiche (Estonia, Livonia, Curlandia, Ingria ecc.), dove l'elemento finnico si mescolava con quello tedesco, della Pomerania e anche di Brema, alla morte di Gustavo Adolfo, toccò alla sorella Cristina (1632-1654), strana e mistica che, convertitasi al cattolicesimo, venne a Roma abdicando al trono. La dinastia tedesca di Zweibrücken (due Ponti), straniera alla Svezia e venuta dopo il malgoverno di Cristina, dovè piegarsi alla volontà dell'aristocrazia, e lasciare indebolire lo Stato. Le mutate condizioni interne ed esterne condussero la Svezia ad essere un satellite della Francia, conforme alla politica della quale orientò quasi sempre la propria.

11.° La Balcania, se togliamo la Dalmazia e altre terre e isole, appartenenti tuttavia a Venezia, era nel dominio immediato o mediato del Sultano di Costantinopoli, cui obbediva l'Asia minore con l'Arabia e la costa nordica dell'Africa dall'Egitto al Marocco. L'Impero turco si manteneva ancora saldo, sia perchè i cristiani suoi sudditi erano divisi e discordi, sia perchè nessuno degli Stati limitrofi era in grado di pigliare l'offensiva contro di esso, sia perchè possedeva un forte esercito e una rispettabile marina, mentre le condizioni dell'Europa non eran tali da permettere il rinnovarsi d'una crociata contro l'Islam. Ciò nonostante si notava già quel suo lentissimo declinare, che ne fece l'« *eterno malato* ». Era sultano Maometto IV.

12.° L'Impero russo, così diverso da quello del sec. 19°, era uno Stato più asiatico che europeo, impedito nel suo progresso territoriale e politico dalla Turchia e dalla Polonia, allora preponderanti. Sino dal 1580 il cosacco *Jermak* era penetrato nella Siberia e ne aveva incominciato l'assoggettamento sotto la sovranità degli Zar moscoviti; i quali circa un secolo dopo avevano con la conquista toccato il Pacifico. La capitale era Mosca; e lo Zar Alessio Michaelovic.

13.° In Italia, se prescindiamo dai dominî spagnoli, gli unici Stati forti militarmente, l'uno per terra, l'altro per mare, erano il ducato di Savoia e la repubblica di Venezia. Il primo si prevaleva della sua felice postura alle porte d'Italia per seguire quella politica d'altalena, che doveva recargli fortuna, e interveniva nelle guerre europee; la seconda, sempre Stato marittimo di grande importanza, cercava, da un pezzo, di mantenersi neutrale nelle faccende italiane e riconcentrava tutta la sua energia nella lotta contro la Turchia e nella conservazione del primato adriatico. La repubblica di Genova, ricca e commercialmente importante, continuava nel suo vassallaggio spagnolo: il ducato di Parma e Piacenza di recente costituzione, il ducato di Modena e Reggio, quello di Mantova e numerosi staterelli, come la Mirandola dei Pico, non potevano esercitare alcuna efficacia politica. Il granducato di Toscana, governato da' Medici, era afflitto da molti guai, la colpa dei quali si suole ascrivere ai sovrani; il che non è del tutto giusto, perchè essi sono, tutt'al più, rei di aver cullato troppo e addormentato gli abitanti. Nello Stato pontificio (Lazio, Umbria, Marca, Romagna, principato di Benevento e di Pontecorvo nel regno di Napoli, Avignone e contado Venassino in Francia) andava rafforzandosi l'autorità centrale e indebolendosi l'antica aristocrazia.

La diplomazia, e gli effetti delle lotte religiose. — Nel viluppo delle grandi lotte europee, complicate dalle questioni coloniali, che venivano esercitando una efficacia sempre maggiore, si affinò e divenne stabile la *diplomazia*, esercitata per mezzo di ambascerie, temporanee da prima, rese fisse poi per il bisogno di vigilarsi a vicenda, che provavano gli Stati europei. Così si veniva assettando con le sue regole e le sue istituzioni la *diplomazia moderna*, creata dagli Stati italiani e, in prima linea, dal papato, da Venezia e da Firenze, e perfezionata dal cardinale di Richelieu. La diplomazia insieme con gli statisti andava conformando la condotta propria agli interessi puramente politici, come apparve, nella maniera più manifesta, nel trattato di Westfalia, concluso, sebbene il legato pontificio protestasse e si allontanasse, poichè lo reputava lesivo dei diritti della Chiesa e del papato. Questo predominio completo degl'interessi politici su quelli religiosi fece cessare le grandi lotte religiose, che avevano del resto prodotto conseguenze importantissime: 1° spezzando l'unità religiosa medioevale, 2° scemando il valore politico della Chiesa cattolica e aumentando quello dello Stato, 3° documentando l'impossibilità di ristabilire da per tutto il cattolicesimo o di imporre il protestantesimo, e per ciò avviando a una certa *tolleranza religiosa*, 4° suscitando così fatti contrasti fra i principi e i sudditi, che questi si richiamarono al diritto della *libertà politica* e alla *sovranità popolare* (si ricordi la rivoluzione olandese, e quella inglese), germi di quel *movimento liberale degli spiriti*, da cui rampollerà la *rivoluzione francese* e 5° adusando gli studiosi e i pensatori alla meditazione degli ardui problemi religiosi, filosofici e morali, donde le menti s'aguzzarono; il carattere si rafforzò e ne risentì benefici effetti il progresso intellettuale e morale.

Le origini e il valore della scienza moderna. — Il progresso intellettuale e morale si palesò nel sec. XVII soprattutto col *rinnovamento scientifico*, il fatto di gran lunga più notevole della storia della coltura in quest'età, che vide l'*emancipazione della scienza dallo scolasticismo*. Esaminiamo, sia pur brevemente, un avvenimento di tanta importanza. Il Rinascimento italiano non fu solo artistico o per lo meno non fu solo del tutto artistico; mentre l'arte toccava la sua più alta mèta e poi tramontava in mezzo alle vaporosità del Marino, la scienza cominciava a liberarsi dalle pastoie, che la tradizione le aveva imposte, e conseguiva la piena maturità con Galileo Galilei (1564-1642). Il metodo che, con tutti i molti e frequenti assalti, ancora imperava nelle scuole era il deduttivo; fondamento alla scienza la dottrina di Aristotele, per quanto d'un Aristotele modificato attraverso le traduzioni e i commenti degli Arabi, il cristianeggiamento e l'adattamento degli scolastici. Mai infatti lo Stagirita s'era sognato di dichiarare unico metodo il deduttivo, e le sue stesse osservazioni dimostravano proprio tutto il contrario. Il principio d'autorità vigoreggiava quindi nella sua pienezza; i dotti cercavano di accomodare i fatti alle teorie, non le teorie a' fatti; ricercavano la spiegazione di tutti i fenomeni nei testi; chiudevano, per un riguardo ad essi, gli occhi davanti alla realtà. Nè per il solo Aristotele si provava si fatta idolatria; accanto a lui stavano altri antichi, come Plinio, Dioscoride, Teofrasto che, in altri campi, godevano di non minor favore e cieca venerazione. Costoro avevano, nel concetto medioevale, scoperto quello che la mente umana poteva scoprire; quanto poi la limitata intelligenza dell'uomo non riusciva a trovare da sè era stato rivelato nella Bibbia: di qui la frequente intromissione dei *testi sacri* in questioni d'indole prettamente scientifica. Già Leonardo da Vinci s'era palesato contrario a questa concezione affermando l'esperienza, madre d'ogni certezza, e il fondamento matematico indispensabile per poter chiamare sistema scientifico un complesso di cognizioni. Dopo di lui troviamo delle idee, per quel tempo piuttosto audaci, in alcuni botanici, come il Ferrarese Antonio Musa Brasavola (1500-1554) e l'Aretino An-

drea Cesalpino (1524-1603), i quali sostennero il concetto giustissimo che solo una piccola parte delle piante fosse nota, e che Dioscoride e Plinio ne avessero descritta una parte ancor più piccola. Questo è però ancora un periodo di transizione, transizione, direi quasi, impersonata in Ulisse Aldovrandi (1522-1605), che, da un lato, con la sua acutezza di osservatore aprì la via a numerose scoperte, e dall'altro con l'immensa erudizione e con la sua credulità rispecchia il passato della scienza. Chi invece può considerarsi il vero fondatore del *metodo sperimentale* è Galileo Galilei, il quale comincia col tornare alle fonti prime delle conclusioni aristoteliche, osserva con occhio di lince i fenomeni, rifà le esperienze, mutando le condizioni, e cercando di eliminare tutte le cause perturbatrici, e in questo modo, partendo dalla diretta osservazione dei fatti e non dallo studio dei libri, riesce a scoprire la verità. Nel che fu potentemente aiutato dalla matematica, da lui considerata necessarissima in questo genere di ricerche, perchè il libro della natura è « scritto in lingua matematica e i caratteri sono triangoli, cerchi e altre figure geometriche ». Il metodo suo non è dunque tutto induttivo; consiste piuttosto in un sapiente alternarsi di induzioni e di deduzioni, condotte in modo mirabile, in un'intima unione dell'osservazione, dell'esperimento e del ragionamento. Tutto ciò si ricava dalle sue opere, ed è già virtualmente contenuto nel « *De motu gravium* » (1590), pubblicato trent'anni prima che uscisse alla luce il « *Novum scientiarum organum* » baconiano, e cinquant'anni prima del celeberrimo « *Discours sur la méthode* » cartesiano. Francesco Bacone (1561-1626) fu un legislatore del metodo scientifico, un « *buccinator* », che estese le sue dottrine anche alle altre parti dello scibile (Galileo più propriamente fondò il metodo fisico); ma, quando volle applicar a' fatti le teorie, riuscì assai mediocremente. Varie accuse gli sono state mosse fra le altre quella di essersi scagliato con soverchia virulenza contro Aristotele; invece distinse fra il legittimo Aristotele e quello

adulterato degli scolastici. *Renato des Cartes* (1596-1650), italianizzato nella forma di *Cartesio,* meditò profondamente intorno al metodo; e fece l'applicazione, oltre che alle scienze fisiche, alla metafisica ed alla psicologia, del metodo sperimentale e razionale movendo dal *dubbio metodico*. Nel campo storico e politico abbiamo due grandi: Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini; il primo può reputarsi il padre della scienza politica; il secondo della storia moderna, chè il Machiavelli traendo la storia a dimostrare le sue teorie, genialmente ricavate dalla « *realtà effettuale delle cose* » quale si svolgeva dinanzi alla acuta sua mente, innovò il metodo prevalso nel medioevo e nel rinascimento, basantesi sulla religione e sulla tradizione romana. Se nella ricerca e nell'analisi storica fu inferiore al Guicciardini, lo superò per altezza di mente e per genialità d'intuito, ed esercitò col suo « *Principe* » un'efficacia straordinaria. Ecco i veri fondatori della scienza moderna nei suoi principalissimi aspetti.

Scienziati e filosofi del secento; scoperte più notevoli. — Non è qui luogo d'accennare a tutti coloro che, applicando il nuovo metodo nei varî territori dello scibile, fecero delle nuove e meravigliose scoperte; ma non possiamo passare sotto silenzio alcuni dei più importanti scienziati e filosofi e qualcuna almeno delle scoperte più segnalate. Fra i precursori di Galileo, Andrea Cesalpino, già ricordato, scoprì la *grande circolazione del sangue* e primo classificò le piante basandosi sul frutto (1); Niccolò Copernico (1473-1543), Tico Brahé (1546-1601) e Giovanni Kepler (1571-1630) fecero varie scoperte astronomiche, e quest'ultimo, nel suo « *De Revolutionibus orbium coelestium* », enunciò la teoria eliocentrica, ri-

(1) Di solito la scoperta della *grande circolazione del sangue* è attribuita all'Inglese Harvey, che la dimostrò con numerose vivisezioni, ed ebbe la debolezza di fingere d'ignorare l'opera del Cesalpino e di altri precursori italiani. Cfr. LUCIANI, *Fisiologia dell'uomo*. Milano S. E. L. I 138 e segg.

presa poi e con maggior copia d'osservazioni e di fatti dimostrata da Galileo nel « *Dialogo dei massimi sistemi* ». Numerosissime e tutte geniali sono le scoperte e le osservazioni del grande Pisano, le più note, le leggi dell'isocronismo del pendolo, e della caduta dei gravi, la costruzione del telescopio, che gli permise di frugare nel cielo e farvi moltissime osservazioni, che, rese di pubblica ragione nel « *Nuncius sidereus* » stupirono il mondo intero. Oltre agl' Italiani Benedetto Castelli (1577-1644), Bonaventura Cavalieri (1591-1647), Evangelista Torricelli (1608-1647), Vincenzo Viviani (1622-1703), Lorenzo Magalotti (1637-1712), Marcello Malpighi (1628-1674), Francesco Redi (1626-1698), fiorirono Biagio Pascal (1623-1662), matematico e fisico francese, l' Inglese Isacco Newton (1642-1727) fondatore dell'ottica e scopritore della gravitazione universale, il Tedesco Goffredo Guglielmo Leibnitz (1646-1716), genio multiforme, che si occupò delle più svariate discipline, di storia, di filosofia, di matematica, di fisica ecc.; l'Olandese Cristiano Huygens (1629-1695), creatore della meccanica razionale. Prescindendo dalle scoperte, già segnalate, si devono rammentare quelle della periodicità delle comete (Halley), dell'anello di Saturno (Huygens), il calcolo infinitesimale (Leibnitz ?), la macchina pneumatica (Boyle), i primi tentativi della macchina a vapore (Papin) ecc. Grande valore nel rinnovamento delle scienze filosofiche ebbe, e l'abbiam visto, il Cartesio; del resto ormai la filosofia si va staccando dalla teologia, di cui non è più l'umile ancella. Siamo però nel colmo della reazione cattolica, per il che nei paesi cattolici, e quindi anche in Italia, dove col Telesio e col Pomponazzi si era venuto delineando un avviamento naturalistico, manca per questi studi la necessaria libertà e i pensatori poco o punto ortodossi vengono processati e condannati. Morirono così Giulio Cesare Vanini (1585-1619), e Giordano Bruno (1548-1600), ambedue frati, sul rogo; e fu perseguitato un altro frate meridionale Tommaso Campanella (1568-1639). Il più notevole di questi fu il Bruno, tra gli

scritti del quale i meno ignorati sono « *Il candelaio* » e « *Lo spaccio della bestia trionfante* »; ma il più importante per la conoscenza del suo pensiero è il « *De monade, numero et figura* », opera difficile sia per lo stile, sia per il contenuto. Due grandi filosofi stranieri di quest' età furono l'Olandese Benedetto Spinoza (1632-1677) e l' Inglese Giovanni Loke (1632-1700); il primo, negando i miracoli e la rivelazione, il secondo, fiducioso soltanto nelle verità, palesateci da' sensi e dalla riflessione, compierono opera contraria sì al cattolicismo che al protestantismo.

Nel campo storico-politico il Veneziano Paolo Paruta (1540-1598) e il Piemontese Giovanni Botero (1540-1617), l'uno nella « *Perfezione della vita politica* », l'altro nella « *Ragione di Stato* », in cui combatte il Machiavelli senza averne compreso il vero concetto, sostengono le dottrine politiche, prevalenti nel periodo della reazione cattolica; ma non hanno vedute originali, nè potenza d' intuizione. Alberigo Gentile e Ugo Grozio invece ebbero concetti geniali e, ammettendo la politica e la giurisprudenza dovessero fondarsi sulle *leggi di natura* additarono un vasto territorio di ricerche e d'osservazioni alle scienze politiche e giuridiche. Tutto questo movimento intellettuale, che è importantissimo, e ci mostra veramente il principio d'un' età nuova nella storia della civiltà europea, si compie ormai fuori della Chiesa e dell' Università, le sedi degli studi nel medioevo. Alle università si vanno contrapponendo le *accademie*, che sorgono numerosissime, prima che altrove in Italia, e formano i centri dei nuovi studi, come l'*accademia dei Lincei* (1606), *del Cimento* (1657), l'*accademia Leopoldina* in Germania (1652), quella di *Londra* (1662), di *Francia* (1666), di *Berlino* (1700); si innalzano gli *osservatori astronomici* (Parigi: 1667); sorgono i giornali scientifici, per esempio il « *Journal des savans* » (1665) e altre istituzioni consimili. Così pure al latino scientifico e diplomatico medioevale si viene sostituendo l'uso delle lingue nazionali sempre più largamente; i costumi si rag-

gentiliscono; gli agi si accrescono; gli abbigliamenti mutano conforme all'indole della nuova età diventando d'una eleganza esagerata e tronfia. Col diffondersi però del benessere e dei comodi dell'esistenza insieme con la coltura nelle classi superiori e medie non va di pari passo lo svolgimento della vita del popolo minuto; *anzi tra la civiltà delle corti e dei ceti più alti e l'ignoranza e la miseria de' più umili* si scava un abisso incolmabile, mentre ad alleviare i mali degli strati più bassi della società pensa, in generale, soltanto la Chiesa con le sue istituzioni di beneficenza, senza che lo Stato, salvo in qualche paese, se ne impicci.

II.

Luigi XIV; la sua politica interna; l'efficacia intellettuale francese in Europa.

Il primo periodo del regno di Luigi XIV; il governo del Mazarini. — Luigi XIII aveva, nel suo testamento, nominato reggente, pel figlioletto cinquenne, Luigi XIV (1643-1715), la moglie Anna d'Asburgo sottoponendola però ad un consiglio di reggenza; il Parlamento di Parigi modificò il testamento proclamando, senz'altro, reggente la regina vedova, la quale mantenne come ministro dirigente il cardinale Giulio Mazarini (1602-1661). Siciliano d'origine, nato però nell'agro di Roma, datosi alla carriera ecclesiastica, non arrivò oltre al diaconato; entrato poi nella diplomazia pontificia e recatosi in Francia, fu conosciuto dal Richelieu, il quale, accortosi della vera stoffa d'uomo di Stato, ch'era in lui, lo fece entrare a' servigi della Francia, gli concesse molti onori, gli ottenne il cardinalato (1641) e lo raccomandò, morendo, al Re come suo successore. Se il Richelieu, che aveva la mente più larga, e l'intuizione più penetrante dello statista italiano, andava diritto alla mèta, senza curare gli ostacoli, Giulio Mazarini d'intelligenza meno vasta, ma più abile ed astuto

cercava d'attuare i suoi fini scansando le opposizioni e gli ostacoli invece di attaccarli di fronte cedendo, al momento opportuno, per poi rialzarsi più forte di prima, talchè di lui ben si disse che sapeva « *plier toujours sans rompre jamais* ». Nella sua opera, diretta a integrare la politica del suo grande predecessore, ebbe un valido aiuto da parte d'Anna d'Asburgo, che, innamorata di lui, l'assecondava in tutto e per tutto. Quando l'Italiano « *dagli occhi di fuoco* » saliva al potere, la Francia si trovava in piena guerra de' trent'anni; alla fine di « *questo vasto incendio europeo* » proruppero lotte intestine, miranti in fondo a spogliare il Re dell'autorità assoluta, venutasi sempre più consolidando. Queste lotte civili costituirono l'ultimo tentativo, che l'aristocrazia del sangue e del possesso fece per rialzare il capo, dopo le tremende lezioni avute dal Richelieu, e l'esperimento della ricca borghesia di emanciparsi dalla tutela regia. Quindi i tumulti e le guerricciole civili, che vanno sotto il nome « di guerra della fronda », chiamata così, pare da un giuoco di ragazzi, consisterono in due movimenti paralleli, l'uno popolare o meglio parlamentare, l'altro feudale, che, in qualche momento si congiunsero e riuscirono pericolosi. Siccome la guerra non cessò per la Francia con la pace di Westfalia (1648), ma solo con quella de' Pirenei (1659), si doverono accrescere le tasse esistenti e imporne delle nuove; di qui il malcontento popolare, soprattutto in Parigi, dove nobili e Parlamento rinfocolavano le ire, ostili com'erano al Mazarini, straniero di assai dubbia nobiltà e accusato anche di accumular danaro con ogni mezzo (1). Il Parlamento di Parigi, che, come quelli di tutta la Francia, non

(1) Il Cardinale non pago de' grandi stipendi, che ritraeva da' molteplici offici suoi, non pago dei governi di Alsazia, Breisach, Rochelle, Brouage, Philipsburg, delle rendite di due arciducati, di varie contee e di quaranta fra le più ricche abazie del regno, approfittava della sua condizione facendo mercimonio delle cariche pubbliche e forse attingendo alla cassa dello Stato. Così si calcola si formasse un patrimonio, valutato in moneta nostra, da 310 a 375 milioni!

aveva alcun officio politico, poichè era solo un'alta corte di giustizia e una specie di corte de' conti, alla quale si facevano interinare gli atti del sovrano, adescato dall'esempio del Parlamento inglese, col quale non aveva nessun' altra somiglianza se non nel nome, e dal desiderio della popolarità, non volle registrare i decreti di nuove imposte. Il Mazarini, combattuto con canzoni ed epigrammi, detti « *mazarinades* », che erano in sostanza satire feroci, fece catturare tre membri del Parlamento; ma la popolazione parigina, malcontenta del peso dell'imposte, si ribellò e costrinse la corte a fuggire a S. Germano. Luigi di Condé, il vincitore di Rocroy, tenne le parti della reggente, vinse i ribelli e ricondusse la corte a Parigi (1649); però ambizioso e cupido di spadroneggiare occupando il posto del Mazarini si mise in aperta opposizione con lui; la regina fece allora arrestare il Condé. Quest'atto suscitò una rivolta nobilesca e popolare, a cui si unì lo stesso vincitore di Rocroy, riuscito a fuggire dalla fortezza di Vincennes; tantochè, l'abile Mazarini pensò bene di cedere alla bufera e si ritirò presso Colonia, donde, in assidua corrispondenza politico-amorosa con Anna, continuava occultamente a ispirare la regina e dirigere gli affari di Stato. Ma ormai la lega non poteva durare, perchè nessun pensiero generale muoveva cotesta moltitudine, povera d' idee, cupida ed intrigante, che battagliava sulle rovine della monarchia; *clero, nobiltà e Parlamento* ciascuno pensava a sè, e, nella stessa cerchia, ogni singolo badava a' singoli interessi. Il Mazarini comprese ciò; raccolse un esercito, e, aiutato dal Turenne, potè ritornare in Francia e riprendere le redini del governo, tanto più che il Condé con l'aristocrazia s'era posto apertamente contro tutta la nazione, alleandosi con la Spagna. Il Condé allora dal mezzogiorno della Francia, dove si trovava, si mosse per tentare un colpo d'audacia, quello cioè di impadronirsi di Parigi; vi entrò infatti e ribellò la città, che fu assediata dalle truppe regie; però l'astuzia del Mazarini che, a quietare i nemici suoi, ripetè la finta del

suo esilio, l'eroismo del Turenne, e la diffidenza parigina costrinsero il Condé a rifugiarsi in mezzo agli Spagnoli (1652). La corte rientrava in Parigi, e il Mazarini v'era accolto trionfalmente (3 febbraio 1653), perchè oramai il popolo s'era accorto molto bene del carattere antinazionale della Fronda, le cui sorti dipendevano soltanto da quelle della guerra franco-spagnola. Questo tentativo de' poteri feudali e dell'alta borghesia contro la monarchia assoluta fu lentamente soffocato; con la pace de' Pirenei (1659) cessava la guerra esterna e quella interna, col completo trionfo dell'autorità regia. Tanto il Condé che potè rimpatriare ed ebbe la restituzione de' beni confiscatigli come ribelle, quanto il Mazarini non vissero a lungo dopo la conclusione della pace.

Luigi XIV, sovrano e uomo. — Alla morte del Mazarini (9 marzo 1661), Luigi XIV invece di scegliergli un successore, come tutti s'aspettavano, con molta meraviglia dichiarò che d'allora in poi « sarebbe stato il primo ministro di sè medesimo »; e, finchè visse, s'occupò di persona degli affari di Stato, coadiuvato sì da abili consiglieri, ma riserbandosi sempre l'alta direzione e la decisione delle faccende più importanti. Fu uomo pieno di sè, abituato a considerarsi superiore ad ogni autorità, e inferiore solo a Dio (« omni homine maior, solo Deo minor »), e quindi a credere illimitato il suo potere, che rese, il più possibile, assoluto; in questa convinzione lo confermava l'adorazione della corte e del popolo. A *Versaglia*, nella reggia da lui costruita con spese enormi e a prezzo anche di vite umane, (novecento milioni di franchi e migliaia di soldati), a *Marly*, a *Trianon*, era venerato dalla nobiltà, ormai ridotta una schiera di cortigiani, come un semidio (il « *Re Sole* »), attorno al quale stava, quasi il clero attorno all'altare. L'etichetta, che vigeva allora era opprimente, nè il Re contribuì davvero a renderla meno sfibrante; pur nondimeno, fibra ferrea, seppe benissimo adempiere alla parte rappresentativa e decorativa, che il suo grado esigeva, e al tempo medesimo occuparsi del governo con assiduità e con

competenza; nè basta, chè non trascurò gli amori e la vita galante; ciò che dimostra la tempra eccezionale di lui. Fra le molte donne, che amò, non possiamo tacerne alcune, perchè troppo celebri sono le loro relazioni col « Re Sole », che, *prima del matrimonio*, amò due nipoti del Mazarini, Olimpia e Maria Mancini, la prima, divenuta moglie del conte di Savoia-Soissons e madre del principe Eugenio, e la seconda, diventata principessa Colonna; *durante il matrimonio con Maria Teresa d'Asburgo*, la signorina Luisa de La Vallière, finita poi monaca, e la bellissima marchesa di Montespan; *dopo la morte della moglie*, amò e sposò in tarda età Francesca Aubigné, vedova del poeta Scarron, nota col nome di marchesa di Maintenon. Nonostante il suo libertinaggio e il brutale egoismo, Luigi XIV si può considerare non solo il più grande monarca del suo secolo, ma anche di tutta la storia francese; chè portò al colmo la potenza politica del suo paese; cooperò a rendere la letteratura e la lingua francese « *la maggior potenza secolare d'espansione delle idee e di comunione delle menti e degli animi, che forse sia mai stata al mondo* », e dominò così fattamente nell'età sua su tutti gli altri sovrani, che, pur con evidente esagerazione, il secolo XVII fu chiamato il secolo di Luigi XIV. Dovendo esaminare un'opera così vasta ed un periodo così lungo, divideremo la trattazione in modo da fermarci prima sulla politica interna e sull'efficacia, che la Francia si conquistò in quell'età, e poi da passare alla serie, quasi ininterrotta, delle guerre intraprese da lui.

Il Governo di Luigi XIV. — Nella politica interna, seguita da Luigi XIV, scorgiamo uno dei momenti più salienti dell'evoluzione politica francese, perchè quel massimo d'accentramento che l'antico regime comportava s'ebbe durante il regno di Luigi XIV. Anche se è falso che pronunziasse la frase famosa « *l'état c'est moi* », certo però queste parole corrispondono a capello alle propensioni e alle condizioni di quel momento storico. Al centro dello Stato v'era il Re, tendente a un potere assoluto su tutto e su tutti, assistito da un consiglio, simile a un odierno ministero, senza però nessuna responsabilità collettiva, cosicchè ciascuno de' consiglieri lavorava isolatamente e doveva render conto del suo operato solo al sovrano. Nelle province gli unici poteri in rapporti diretti e immediati col governo centrale erano gli intendenti, di cui ho già parlato, però esclusivamente in quelle di *elezione*, dove in pratica oscuravano l'autorità de' governatori, i quali nelle *province di Stati* esercitavano le funzioni locali preminenti ed erano ereditarî. Gli Stati generali, non convocati più dal 1614, furono, se non di diritto, certo di fatto, aboliti sotto Luigi XIV; acquistarono invece sempre più importanza i Parlamenti, specie quello di Parigi, che doveva interinare gli atti sovrani. Ecco il semplice schema dell'ordinamento politico della Francia; donde risulta che il regno era governato con una propensione evidente all'accentramento, poichè « il Re, sovrano, padre e tutore universale, dirigeva per mezzo de' suoi delegati gli affari locali, e interveniva coi *viglietti regi* (*lettres de cachet*) o con le sue grazie, fin' anco nelle faccende private ».

Naturalmente tutti questi poteri, al centro, erano, per delega del Re, esercitati dai consiglieri (*ministri*), che Luigi XIV ebbe la saggezza di saper scegliere molto bene; ma fra di essi tre principalmente meritano di venir ricordati: il Colbert, il Louvois e il Vauban. Giambattista Colbert (1619-1683) figliolo d'un lanaiolo, e commesso, da giovane, della casa Cenani e Maserani, banchieri del cardinale Mazarini, poi creato marchese di Seigneley, trovò, quando diventò controllore generale delle finanze, dissestatissima l'amministrazione finanziaria, che il Sully non era riuscito, e il Richelieu e il Mazarini, l'uno intento ad abbattere il feudalismo, prostrare la potenza politica ugonotta e consolidare la monarchia, e l'altro ad estendere all'estero la forza e l'autorità della Francia, non avevano curato di riformare. Le finanze infatti dello Stato erano così stremate (le casse vuote, due annate

di rendita anticipatamente consumate, la frode e la malversazione dovunque, e la nazione aggravatissima) che pareva sovrastasse la bancarotta. Rimediare a tanto male fu la prima cura del Colbert, che abolì le cariche inutili, e la venalità degli impieghi; frenò le angarie de' fermieri, appaltatori delle entrate; regolò il bilancio e la contabilità pubblica; fece una riduzione delle rendite; convertì in privativa il dazio d'entrata sul tabacco; diminuì alcune imposte, e altre, come i *sussidî* (*aides*), fece fruttar meglio. Ma qui non si arrestò l'opera del grande ministro, che, per impedire il soffocamento delle industrie francesi nascenti, e per proteggere tutte le manifatture nazionali, ricorse a due espedienti, di escludere dal suolo francese i prodotti stranieri, che, per la loro perfezione, o per il loro buon prezzo, potevano far concorrenza a quelli francesi, e di aggravare i dazi sui prodotti, l'entrata dei quali era permessa, rialzando così i prezzi a benefizio dei fabbricanti privilegiati. Questo sistema, chiamato colbertismo, in sostanza, è solo una forma di protezionismo. Il Colbert fece ancor più in favore delle industrie e manifatture francesi; fondò delle fabbriche governative, che protesse liberalmente, come quelle dei mobili e degli arazzi (Gobelins), dove si elaborò il così detto stile Luigi XIV. La massima parte di queste fabbriche, però, sorte come fiori di serra, decaddero con la morte del loro protettore. Il Colbert si occupò anche egregiamente del problema coloniale e della marina. Le compagnie francesi delle Indie occidentali e orientali si espandono moltissimo appunto in questo tempo; acquistano territorî, rendendo grande l'influenza della Francia, specie in India, dove lottarono lungamente con l'Inghilterra, aiutate e incoraggiate dal Colbert. Il quale nello stesso tempo attese a riformare la marina da guerra, che divenne formidabile, e compì l'opera sua con una legislazione commerciale, costituita di varie ordinanze e codici. Negli ultimi anni questo grande ministro, il quale aveva servito sempre fedelmente e con abnegazione il suo Re e la Francia, perse

la fiducia e l'amore di Luigi, perchè cercava di opporsi alle spese pazze di lui, e morì maledetto dalle moltitudini, per le gravose tasse, che aveva dovuto imporre per ricostituire i tesori, profusi dalla Corte. Nel campo militare due uomini ebbero grande importanza: il Louvois e il Vauban. Michele Le Tellier, marchese di Louvois (1639-1691), riordinò le truppe, creando un vero esercito moderno: aggiunse nuovi corpi e nuove armi alle già esistenti; diede l'uniforme ai soldati; li accasermò; li fornì di armi nuove, cioè di fucili con la baionetta; creò ispettori militari e scuole per gli ufficiali, come quella d'artiglieria; fondò ospedali militari e un ricovero pei veterani. Sebastiano di Vauban (1633-1707) invece si occupò dell'arte delle fortificazioni e degli assedi rinnovando le antiche regole, dovute agli Olandesi e agli Italiani.

La questione religiosa sotto Luigi XIV. — Una questione interna importante, che il Re pretese risolvere, fu quella religiosa. Anzi tutto, reputandosi padrone assoluto, volle allargare il diritto regio di ottenere rendite e di fare le nomine agli uffici ecclesiastici, ma, essendoglisi opposto il papa Innocenzo XI, raccolse un'assemblea del clero francese (1682), che votò le così dette *« libertà gallicane »*, cioè quattro articoli, nei quali si negava al pontefice l'infallibilità, la superiorità su tutti i credenti e l'ingerenza nelle cose temporali in genere e in quelle della Chiesa francese in particolare. Questa dottrina, che asserviva la Chiesa di Francia al Re, solo nel 1693 fu revocata da Luigi, che frattanto si era messo a perseguitare gli ugonotti. Sebbene il Richelieu avesse loro tolto ogni potere politico e li avesse ridotti ad una semplice confessione dissidente, pure il Re Sole volle ridurre al cattolicismo con la forza i calvinisti, i quali, essendo in massima parte industriali, tolsero, con la loro fuga in Olanda, dove trovarono asilo, alla Francia industrie che vi erano sorte, e il primato mondiale acquistato in alcune di esse. Dapprima Luigi perseguitò gli ugonotti impedendo loro con tutti i mezzi di rivestire cariche pubbliche, di esercitare certi mestieri; poi, abrogò l'editto

di Nantes (1685) e ordinò le così dette dragonate, cioè pose nelle case degli ugonotti renitenti dei dragoni, i quali con ogni mezzo dovevano far convertire gli eretici. Fu spinto a questo passo oltre che dal suo confessore, l'arcivescovo Bossuet, e dalla signora di Maintenon, dal suo orgoglio abituale e dal desiderio di uniformità in tutto, anche nella religione. Perseguitò poi il giansenismo e il quietismo; l'uno, che prendeva nome da Cornelio Jansen, era una teorica negante il libero arbitrio, riprovata dai papi e professata ormai solo da pochi, detti « *solitari di Porto Reale* »; l'altro affermante che l'anima raggiunge la beatitudine, quando si trova in uno stato di quiete con Dio (donde il nome della dottrina), era dovuto al prete spagnolo Michele De Molino.

La coltura francese e la sua efficacia nel mondo. — Sotto il regno di Luigi XIV, in Francia fiorisce il secolo d'oro della letteratura e dell'arte. Già prima si erano avuti degli scrittori grandi, preannunzianti lo splendore dell'età successiva, quali il Malin, il Malherbe, il Ronsard; ora poi con la seconda metà del secolo abbiamo i massimi scrittori. Le fonti della letteratura francese sono generalmente straniere, soprattutto classiche e italiane; lo stile usato è semplice, sciolto, disinvolto ed anche elegante; il che però, qualche volta, costituisce un difetto, poichè toglie forza ed impeto; l'artificio inoltre sta spesso nel luogo della naturalezza. Nella tragedia due scrittori risaltano: il Corneille (1606-1684) e il Racine (1639-1699); nel primo predomina il classicismo schietto; l'altro invece, forse più grande, rappresenta i suoi eroi greci e romani con tinte e con colori da cavalieri e da dame incipriate della corte di Versaglia. Nella commedia il Molière (1622-1682) tiene il primo posto, per la sua originalità e per la creazione di alcuni tipi, restati famosi. Legislatore della poesia fu il Boileau (1636-1711) con l'« *Arte poetica* »; come illustratrice delle persone del suo tempo e della vita di corte sotto Luigi XIV fu, nelle sue lettere, la signora di Sevigné (1626-1696); nè mancò un favolista, il La Fontaine (1621-1695). Fra gli oratori vanno ricordati il Bossuet (1617-1704), arcivescovo di Meaux, e il suo discepolo Fénelon (1651-1715), autore delle « *Avventure di Telemaco* » e dei « *Dialoghi dei morti* ». Nell'arte, dopo un periodo lungo di incertezza, si va delineando una pittura nazionale; ma con tutto ciò gli stessi maggiori artisti, anch'essi fioriti sotto Luigi XIV, sono inferiori di gran lunga agli Italiani e ai Fiamminghi; fra essi vanno notati principalmente il Poussin (1594-1665), che aveva lungamente studiato i nostri pittori, e Claudio Gell, detto il Lorenese (1600-1682) e infine il Lebrun (1619-1690), che fu nell'età sua un vero dittatore della pittura. Nell'arte della scultura l'unico che si distinguesse fu il Puget (1622-1694); nell'architettura il Mansard (1598-1666), autore della reggia di Versaglia, che si può considerare, per la sua grandiosità e imponenza, come la consacrazione materiale della potenza universale francese e del suo Re. In essa non v'è affatto la bellezza, che possiamo trovare in Italia, ma v'è quella regolarità, quella grandezza imperiosa e quella splendidezza, che dimostra quasi nel marmo il carattere di Luigi e del suo regno. Col regno del Re Sole incomincia il predominio francese su tutta l'Europa, predominio linguistico, letterario, morale. La lingua francese si sostituisce all'italiana, fino ad allora usata universalmente, ben presto nella diplomazia, nei trattati, e a poco a poco anche nell'uso comune dei traffici e de' commerci in tutto il Mediterraneo. Le opere letterarie francesi furono avidamente ricercate, studiate, ammirate dalle altre nazioni, dimentiche delle loro glorie nazionali passate; l'efficacia francese anche sui costumi e su tutte le forme della civiltà fu immensa, specialmente nel secolo XVIII. Le mode delle nazioni tutte si regolarono su quella di Francia; dagli abiti ai più piccoli gingilli tutto era fatto venire da quel paese, e specialmente dalla sua capitale, che si chiamò, e ancora si chiama, con non poca esagerazione, il cervello del mondo. La Germania, rovinata, spopolata, povera, soggiacque più delle altre na-

zioni all'influsso francese nella letteratura, nell'arte, nella moda. Però mentre sorgeva il predominio intellettuale della Francia, il politico accennava di già a declinare.

III.

Le guerre per il predominio francese durante il regno di Luigi XIV, e i fatti connessivi.

Gli strascichi della guerra de' trent'anni. — Al trattato di Westfalia non volle, unica fra i belligeranti, acconsentire la Spagna, che continuò la guerra, sebbene ancora obbligata a combattere per la sottomissione della Catalogna e del Portogallo, ed esausta per le enormi spese sopportate. Alla Francia s'era, nel 1655, alleato il Cromwell, spinto da evidenti interessi coloniali, dacchè mirava a deprimere sempre più la monarchia iberica, sulle rovine della quale avrebbe voluto fondare la potenza marittima della sua patria avviandola a sopraffare la supremazia olandese. La guerra, combattuta in Italia, in Francia, nei Paesi Bassi riusciva pericolosa e ardua per la Spagna che, per sfuggire alla rovina, trattò per conseguire la pace, firmata, dopo lunghe e laboriose discussioni fra Giulio Mazarini e Luigi de Haro, da' due Stati rivali nell'isola dei Fagiani nel fiume Bidassoa (pace de' Pirenei; 7 novembre 1659); mentre l'anno innanzi s'era posto fine alle ostilità fra la Spagna e l'Inghilterra, che ottenne l'isola di Giamaica. La Francia acquistava il Rossiglione e la Cerdagne, e varie piazze nell'Artois e nella Fiandra, cedute dalla Spagna; il duca di Lorena, alleato di Filippo IV, riaveva i suoi dominî concedendo però la facoltà al sovrano francese di passare con le sue truppe da Metz nell'Alsazia, quando gli piacesse; Luigi XIV sposava Maria Teresa, primogenita di Filippo IV; il ducato di Savoia conseguiva una altra porzione del sospirato Monferrato.

Cause delle guerre successive di Luigi XIV. — Questo trattato insieme con quello di Westfalia segnava la preponderanza della Francia in Europa e il decadimento della Spagna e della Germania; rafforzava però nelle altre nazioni, specie nell'Olanda e nell'Inghilterra, la prima allora fortissima per mare, il desiderio d'umiliare tanta potenza. Se a questa propensione si uniscono gl'interessi commerciali e coloniali opposti di quelle tre nazioni, possiamo comprendere agevolmente quali furono le cause profonde che suscitarono le nuove guerre europee. Chi credesse che esse fossero puramente e semplicemente l'effetto dell'ambizione e dell'egoismo di Luigi XIV sarebbe nel falso; in realtà questa lunga serie di guerre fu determinata dalle cause già indicate, a cui, per quanto concerne la Francia, dobbiamo aggiungere il bisogno di migliorare i propri confini e l'aspirazione alla *frontiera naturale* del Reno, sogno secolare dell'anima francese. Se le guerre del regno di Luigi XIV non avessero solleticato gli animi con l'esca della gloria e non avessero corrisposto a' grandi interessi francesi, anni e anni di lotte con gl'inevitabili inasprimenti delle imposte sarebbero stati sopportati così facilmente? La spavalderia di Luigi XIV, che assaliva senza dichiarare la guerra, o andava in traccia di miseri pretesti non ci deve far dimenticare che sotto le forme brutali o ipocrite della sua diplomazia si celavano le profonde e vere cagioni di quelle lotte accanite e continue.

La guerra di devoluzione e la pace d'Aquisgrana (1667-1668). — Maria Teresa sposando Luigi XIV aveva rinunziato ad ogni diritto di successione all'eredità paterna; ma il giovane sovrano francese pretendeva che quella rinunzia fosse nulla, perchè la regina era minorenne, quando l'aveva fatta; nè la dote, stipulata a titolo di compenso, era stata pagata, mentre, conforme al diritto spagnolo, non valeva la rinunzia al maggiorato, e la corona era tale. Le sue pretese non avevano trovato nessun ascolto in Spagna. Poco dopo la morte però di Filippo IV e la salita al trono di Carlo II (1665), Luigi XIV

occupava parte delle Fiandre, senza che il governo spagnolo, stremato di forze, fosse in grado d'opporsi efficacemente. Come coonestò quell'atto il Re di Francia? Nel Brabante vigeva una consuetudine, per la quale soltanto i figli di primo letto avevano diritto all'eredità paterna; se il padre si riammogliava non aveva che l'usufrutto dei suoi possessi, « *devoluti* » a' figli del primo matrimonio. Luigi XIV trasferì questo diritto dal campo puramente privato al campo politico; la sua consorte era l'unica figlia di primo letto di Filippo IV che, riammogliatosi, poteva usufruire solo fino alla sua morte dei Paesi Bassi, dove esisteva il diritto di devoluzione. Questo, si capisce, non era che un pretesto; la risoluzione non doveva naturalmente dipendere dal diritto invocato, ma dalla sentenza dei cannoni. La Spagna non era in grado di difendere efficacemente con le armi le province assalite, tanto più che le sue naturali alleate, Olanda, Inghilterra e Svezia, s'erano strette in triplice alleanza in apparenza diretta contro la Francia, in realtà più dannosa alla Spagna che altro, e l'Imperatore Leopoldo I d'Asburgo s'era accordato con Luigi XIV (gennaio 1668). Così il governo spagnolo, costretto a piegarsi, col trattato di Aquisgrana (2 maggio 1668) cedeva non la Franca Contea di nessuna importanza militare, ma tutte le fortezze a mezzodì del Belgio (Charleroi, Douai, Tournai, Lilla, Courtrai, Bergues), il possesso delle quali conferiva alla Francia una notevole posizione offensiva contro le due potenze marittime, Inghilterra ed Olanda. Questa guerra, in cui le campagne diplomatiche erano state così fortunate, come le militari, innalzò la gloria di Luigi XIV e del suo regno in tutta l'Europa.

La guerra d'Olanda e la pace di Nimega (1672-1678). — La guerra di devoluzione aveva messo a discrezione della Francia i Paesi Bassi spagnoli privandoli delle più importanti fortezze, senza farne una provincia francese, com'era stato intendimento di Luigi, poichè a conseguire il suo fine gli era stato principalmente d'impaccio l'opposizione dell'opinione pubblica

olandese. Quest'atteggiamento degli Olandesi aveva irritato il Re, che inoltre ben vedeva come il commercio marittimo francese, in atto già di fiorire, era circoscritto dalla marina olandese, e non avrebbe voluto che *la repubblica delle sette province unite* si mostrasse tollerante ed ammettesse una certa libertà di stampa, cose a cui era avversissimo. Per ciò fino dalla pace d'Aquisgrana mirò ad isolare politicamente l'Olanda servendosi dell'abilissima sua diplomazia e del denaro per poterla poi assalire impunemente. Non vi fu mai azione militare preparata da trattative diplomatiche tanto estese e condotte con tanta maestria. Sulla Svezia la Francia poteva influire efficacemente valendosi dell'aristocrazia dominante, pronta a vendere « *al maggiore offerente gl' interessi dello Stato e il sangue dei compaesani* ». Carlo II Stuart, il nuovo Re d'Inghilterra, ad abbattere il potere del Parlamento, a conseguire i mezzi che gli occorrevano per le sue pazze dilapidazioni, a restituire al cattolicismo, al quale, nel segreto dell'animo, si serbava devoto, il predominio nel regno, abbisognava dei sussidi francesi, e, in caso estremo, delle truppe francesi: per ciò riusciva agevole a Luigi XIV fare del sovrano inglese un vassallo politico della Francia (*Trattato di Dover*: giugno 1670). Per giustificare la propria condotta Carlo II adduceva che gli Olandesi, nella pace di Breda (1667), non s'erano palesati benevoli verso l'Inghilterra; che avevano escluso il suo nipote Guglielmo III d'Orange da qualsiasi comando per terra e per mare; che erano i principali emuli della potenza marittima britannica. L'Imperatore Leopoldo I concludeva nel 1671 con Luigi XIV un accordo, per il quale s'obbligava a non partecipare a nessuna guerra che avvenisse fuori della Germania e della Spagna e a non aiutare, in nessuna guisa, quelle potenze che venissero assalite dalla Francia. Questo compromesso, strappato al principe Wenzel Lobkowitz, primo ministro imperiale, completava l'isolamento diplomatico dell'Olanda. Colto il momento opportuno, Luigi XIV, senza formale dichiarazione di guerra,

invadeva con 100,000 uomini il territorio olandese passando il Reno e occupando intere province dei Paesi Bassi. L'oligarchia dominatrice, impersonata nel Gran pensionario Giovanni De Witt, che aveva tenuto un contegno remissivo e quasi codardo di fronte alla Francia e all'Inghilterra, e aveva chiuso gli occhi alla realtà, si mostrò propensa a trattare; ma il popolo, sdegnato, si levò in armi; macellò i fratelli De Witt, e ricostituì lo statolderato nominando a quella carica Guglielmo III d'Orange, che s'adoprò con saggezza ed energia mirabile per l'immediata difesa della patria e per formare una nuova lega antifrancese. Rotte le dighe e allagato il paese, il Re, che così spavaldamente era entrato nel territorio neerlandese, fu costretto a ritirarsi; frattanto Guglielmo d'Orange aveva stretto con il Grande elettore del Brandeburgo, Federigo Guglielmo, un'alleanza, a cui più tardi si accostarono l'Imperatore e il Re di Spagna, rendendo così la guerra generale. Si combattè nei Paesi Bassi, nell'alta Francia, nel Mediterraneo e nelle colonie. La Francia con i valenti suoi generali, come il Turenne, il Condè, il Lussemburgo, sostenne con fortuna la lotta su tutte le fronti contro l'Orange e il Montecuccoli ottenendo alcune vittorie importanti nell'Alsazia, nel Palatinato, nella Franca-Contea; ma perdè uno dei suoi migliori capitani, il Turenne, ucciso da un colpo di cannone a Sasbach (1675). Intanto un fatto nuovo aveva trasportato la guerra anche in Sicilia, dove, sebbene i feudatarî fossero strapotenti, pure esistevano tuttavia dei Comuni notevoli, come quello di Messina, che aveva grandi privilegi e un governo proprio; ciò che andava ben poco a genio alla Spagna, il cui *«stratieò»* (governatore, corruzione della parola greca *στρατηγός*) cercava di render più acute le lotte civili fra popolo e nobiltà, fra *Merli e Tordi* (*malvizzi*) appoggiando i primi contro i secondi, dominanti nella città. I nobili nel 1674 si ribellarono; cacciarono gli avversari e il governatore, e dichiararono indipendente Messina rivolgendosi per aiuto e protezione a Luigi XIV, allora in guerra

con la Spagna. Il Re accettò, e inviò una flotta comandata dal Duquesne, il quale occupò parte della Sicilia, dopo aver vinto l'armata olandese ad Augusta, dove moriva l'ammiraglio De Ruyter. Inoltre Luigi XIV vinceva, per opera del Lussemburgo, i suoi nemici a Cassel e a Friburgo e poteva imporre la pace, conclusa a Nimega (1678). Questo trattato segnò il colmo della potenza della Francia, che otteneva dalla Spagna la Franca-Contea, dodici nuove piazze dei Paesi Bassi spagnoli (tra cui Valenciennes e Cambray), e dall'Imperatore Friburgo, abbandonando però al suo destino Messina, donde ritrasse le truppe imbarcando quanti vollero fuggire per non cadere nelle mani degli Spagnoli. L'Olanda riacquistava tutto il suo territorio. L'anno dopo Luigi XIV costringeva il Grande elettore del Brandeburgo, con la pace di S. Germano en Laye, a cedere alla Svezia quasi tutte le conquiste da lui fatte nella Pomerania.

Condotta di Luigi XIV dopo il 1678. La lega d'Augusta. — Sebbene l'esito della spedizione contro l'Olanda non fosse stato quale il Re s'era ripromesso, pur nondimeno dopo la pace di Nimega parve che Luigi XIV fosse animato da quello spirito, che è reso così bene da queste parole della signora di Sevigné, scritte all'iniziarsi della guerra (13 giugno 1672): «Voi vedrete che il Re riuscirà tanto bene che quind'innanzi basterà che dica qual parte d'Europa egli desideri, che senza si dia la pena di mettersi a capo d'un esercito, tutti saranno premurosi di dargliela». Certo alle pretese di Luigi XIV, che bramava occupare nuove terre al nord e spingere la sua frontiera sempre più verso il Reno, occorreva dare un'apparenza di diritto: a ciò servirono magnificamente le così dette *«camere di riunione»*. In tutte le ultime quattro paci, a cominciare dal 1648, alle cessioni, fatte al Re di Francia, di città e province era aggiunto *«con le loro dipendenze»*. Partendo da questa clausola Luigi XIV ordinò ai magistrati delle corti sovrane di ricercare negli antichi documenti quali potevano essere state, in un'età qualsiasi, queste dipendenze. Di *«ca-*

mere di riunione » ce ne fu una sola, costituita a Metz nel Parlamento; nel resto servirono i Parlamenti; così quello di Besanzone si occupò della Franca-Contea; il consiglio di Brisach dell'Alsazia. Le riunioni compiute furono di Lauterburg a' danni del vescovo di Spira; di Germensheim, Saarbrück, Saarwerden, Saarlouis, Falkenberg dell'elettore di Treviri; Weldentz dell'elettore palatino; Due Ponti, a' danni del Re di Svezia; Blumont e Montbeliard del duca di Würtemberg. S'invocarono perfino dei titoli risalenti al Re Dagoberto! Così si affidava la cura di commentare i trattati a creature del Re, senza il consenso e l'accordo dei firmatari dei trattati stessi. Mentre le « *camere di riunione* » lavoravano ad una sottile ermeneutica de' documenti, Luigi XIV veniva occupando quei territorî, che servivano meglio ad attuare il suo disegno d'ingrandimento: così ebbe Strasburgo (1681), che s'arrese senza colpo ferire, e varî luoghi dei Paesi Bassi; in Italia occupò Casale (1681), poichè il duca di Monferrato col trattato di Cherasco (1631) aveva permesso al Re di Francia di presidiare quella fortezza. Nè si restrinse a questi evidenti soprusi; chè tenne con Genova e col papa un contegno tale da fare impensierire le potenze e spingerle a concludere una lega. Ai Genovesi Luigi XIV proibì di fabbricare navi per la Spagna; avendo essi disobbedito inviò una flotta, che bombardò la città per cinque giorni (17-22 maggio 1684), finchè il doge non fu andato in Versaglia a scusarsi col Re. Col papa Innocenzo XI ebbe una prima questione, già da noi accennata, poi una seconda, perchè, avendo il pontefice tolto il diritto d'asilo attorno alle ambasciate, al che condiscesero volentieri tutte le potenze, Luigi XIV non vi volle aderire, quasi ciò offendesse i suoi diritti. Anzi, nonostante la scomunica papale, allorchè ebbe inviato a Roma un nuovo ambasciatore con una guardia di Corsi, che commettevano ogni sorta di violenze, occupò il contado venassino ed Avignone (1687); ma il papa tenne duro, e il Re dovette cedere e restituire le terre ecclesiastiche ad Innocenzo XI. La condotta del sovrano francese, che tutto reputava lecito ne' rapporti internazionali, suscitò un grave malcontento nelle potenze, cosicchè la questione della successione nel Palatinato del Reno (1685), approfittando della quale Luigi XIV pretendeva buona parte del territorio, portò a una lega detta di *Augusta* (1686) contro la Francia, che aveva rotto la *tregua ventennale di Ratisbona* (1684). La lega di Augusta fu stretta fra l'Imperatore, la Spagna, la Svezia e i più importanti principi del regno di Germania, lega che, dopo la mutazione dinastica in Inghilterra, si ampliò nella *Grande alleanza* di Vienna, nella quale s'aggiunsero a' nemici della Francia l'Inghilterra, l'Olanda e il ducato di Savoia.

Gli ultimi Stuart e la seconda rivoluzione inglese (1688). — Prima di narrare la guerra della lega augustea bisogna trattenerci un poco a lumeggiare il mutamento dinastico inglese, che ebbe un peso grandissimo sulle sorti della Granbrettagna e sull'esito della lotta tra Luigi XIV e gli alleati, poichè portò ad essi l'aiuto britannico. Il nuovo sovrano inglese, Carlo II (1660-1685), era stato accolto entusiasticamente dal popolo, che si credeva ormai liberato dalla guerra civile e dalla tirannia militare, e si aspettava una condizione di cose, nella quale il rispetto alle leggi si sarebbe conciliato con la libertà. Ma la delusione non poteva esser maggiore, chè l'esperienza del passato non ebbe efficacia sull'animo degli ultimi due Stuart, punto rispettosi della confessione protestante e punto riguardosi della potenza esteriore inglese, sacrificata a Luigi XIV. Carlo II, intelligente e sveglio, dedito però a' piaceri e poco o niente preoccupato delle faccende e degl'interessi pubblici, si era, contro l'utile dello Stato e il volere del Parlamento e del popolo, alleato con la Francia, per vantaggi suoi personali, adescato da sussidi e intrighi francesi. Col Parlamento, che fece cadere due volte i suoi ministri, prima il gabinetto Clarendon (1667), poi il così detto ministero della Cabala (1674), non ebbe violenti contrasti, anzi ratificò due atti importan-

tissimi; il *« Test Act »* e l'*« Habeas corpus Act »*. Col primo (1673) s'impediva ai non conformisti di entrare negli uffici di qualsiasi genere, poichè si doveva giurare di seguire le credenze anglicane per essere ammessi a un impiego; il secondo (1679), il cui nome completo sarebbe *« Habeas corpus ad subiciendum Act »*, consisteva nel diritto, che aveva ogni arrestato di esser condotto innanzi al tribunale col mandato di cattura per essere o rinviato con cauzione o trattenuto. Un altro problema notevolissimo frattanto occupava gli Inglesi. A Carlo II, senza figli, avrebbe dovuto succedere il fratello Giacomo, cattolico, che non avrebbe quindi potuto giurare il *« Test Act »*. Doveva egli regnare oppure essere escluso? La questione fece sorgere due partiti, i *Tories* e i *Whigs*; gli uni ammettevano la successione di Giacomo; la negavano gli altri. La Camera de' Comuni, con una legge speciale, escluse dal trono Giacomo: ma Carlo II la fece respingere dalla Camera dei Lord e sciolse la Camera bassa governando per suo conto fino alla morte. Gli succedeva allora tranquillamente il fratello, così grande era la paura degli Inglesi di una seconda rivoluzione, tanto più che si sperava, alla morte del Re, sarebbe succeduto uno dei suoi generi Guglielmo d'Orange, sposo di Maria, o Giorgio di Danimarca, marito di Anna. Ma Giacomo esasperò tutti con i suoi tentativi di ristabilire il cattolicesimo in Inghilterra, e di colpire in ogni modo i protestanti. Allorchè poi gli nacque (11 giugno 1688) dalla seconda moglie, Maria d'Este, un figliolo, le speranze che succedesse regolarmente a Giacomo un Re protestante svanirono. Rotti quindi gli indugi, l'Herbert, travestito si recava nell'Olanda, dove spingeva Guglielmo d'Orange a venire in Inghilterra. L'Orange accettò, riunì una flotta e un esercito ragguardevole e sbarcò a Torbaj (5 novembre 1688) sulle coste inglesi. Fu accolto come un liberatore: Giacomo, abbandonato da tutti, fuggì in Francia, lasciando insediare il nuovo Re tranquillamente. Guglielmo e Maria giurarono il *« bill of rights »* o *« legge dei diritti »*

così detta, perchè riassumeva i diritti che il popolo rappresentato dal Parlamento, aveva rispetto al Re. Per essi la corona non poteva far leggi, prender denaro, soldati, imporre punizioni senza la ratifica e il permesso del Parlamento; si accordava libertà di parola ai deputati e facoltà ai cittadini di far reclami. Così si compieva la seconda rivoluzione inglese, pacifica e conclusiva, che portò alla prima monarchia costituzionale nel significato moderno. Alla morte di Guglielmo (1702) la corona toccò ad Anna (1702-1714) e, dopo di lei, all'elettore di Hannóver, Giorgio, marito di Sofia, nata da Elisabetta, figlia di Giacomo I Stuart, e da Federico V del Palatinato renano: dinastia che tuttora regna in Inghilterra.

La guerra della lega augustea (1686-1697). — Prima ancora che succedesse la seconda rivoluzione inglese, il Re Luigi XIV aveva dichiarato guerra alla lega, formatasi, come vedemmo, contro di lui nel 1686, e aveva invaso subito il Palatinato renano, mettendolo a ferro e fuoco; ma l'entrata di due nuove potenze nell'alleanza contro di lui scompigliò molto i suoi piani. Il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II si era fin dal 1689 accostato di soppiatto ai nemici della Francia, e nel 1690 proprio apertamente; mentre la seconda rivoluzione inglese e la salita al trono di Guglielmo III d'Orange (1688) aveva reso anche l'Inghilterra nemica della Francia e centro dell'opposizione europea ad essa. Contro il duca di Savoia, Luigi XIV inviò il Catinat, mentre dal lato delle Fiandre il Lussemburgo si trovava di fronte agli imperiali e agli Olandesi, e per mare alcuni capitani e corsari francesi cercavano di tener testa all'Inghilterra e all'Olanda, e di riporre sul trono il pretendente Giacomo III, accorso a sollevare gli Irlandesi. Il Catinat e il Lussemburgo vinsero, l'uno a Staffarda (1690) e Marsaglia (1693) il duca di Savoia, invadendone il territorio, e l'altro a Fleurus (1690) e a Neerwinden (1693) gli imperiali e gli Olandesi; ma per mare i Francesi erano completamente disfatti a la Hogue (Normandia 1692); il che, segnando la rovina della marina

di Luigi XIV, contribuì a indurlo, anche per le tristi condizioni della Francia, a ricercare la pace. La miseria del Piemonte, la sua rovina economica ed agricola per le guerre, e per gli eserciti, che l'avevano corso, erano tali che costrinsero il duca Vittorio Amedeo a trattare con Luigi, e ad accogliere i vantaggiosissimi patti propostigli, cioè restituzione di Pinerolo e abbandono di Casale; ciò che significava la cessazione d'ogni dominio francese in Italia. Il duca, evidentemente per un interesse superiore ad ogni altro, la salute cioè del suo Stato, aveva iniziato trattative e fatta la pace (1696), prima degli altri Stati della lega, sebbene i trattati lo vincolassero ad essa. Del resto ormai la pace generale era vicina, poichè Luigi XIV voleva liberarsi di questa guerra difficile per prepararsi alla lotta per la successione di Spagna, che alla morte del Re Carlo II prevedeva sarebbe inevitabilmente scoppiata. Per ciò a Ryswick (1697) si venne a questi patti: lo sgombro immediato della Francia da tutte le terre occupate dopo la pace di Nimega (1678), fuorchè da Strasburgo; l'abbassamento da parte della stessa potenza di alcuni dazi e di alcune tasse sulle navi straniere; il riconoscimento di Guglielmo III d'Orange come Re d'Inghilterra. Questo trattato era, senza dubbio, umiliante per la Francia, che doveva perdere diversi territori occupati e riconoscere Re il più acerrimo nemico che avesse in Europa.

La questione della successione spagnola fino alla morte di Carlo II (1700). — La questione della successione al trono di Spagna non si presentava solo allora alla diplomazia europea, chè era sorta dalla nascita di Carlo II; il quale, malaticcio e deficiente, si prevedeva sarebbe morto al più presto. Invece visse assai; e durante il suo regno si fecero varî tentativi per risolvere quella questione, non avendo egli avuto alcun figlio e aspettandosi la sua morte da un momento all'altro. Sebbene il problema della successione spagnola si presentasse sotto la forma d'una questione giuridica, in realtà le cause per cui ciascuna delle potenze interessate s'accapigliava con

le altre e lavorava sott'acqua dipendevano dal desiderio che l'*equilibrio europeo* non si mutasse a danno proprio, ma se mai a proprio vantaggio; quindi la Francia non voleva che un Asburgo austriaco succedesse, perchè si sarebbe rinnovato l'Impero di Carlo V; le altre non intendevano che succedesse un Francese, perchè altrimenti la Francia sarebbe divenuta troppo potente; era interesse poi di tutte che una grande potenza non s'insignorisse del vasto dominio coloniale spagnuolo, chè essa sarebbe diventata padrona del mare. Così non si potevano mai mettere d'accordo fra loro, nonostante i frequenti tentativi.

V'erano diritti dinastici numerosissimi, sicchè i pretendenti erano moltissimi. Se si ammetteva la successione della linea maschile, doveva succedere Carlo, figlio di Leopoldo I Imperatore (1657-1705), oppure il nipote di lui Giuseppe Ferdinando, figlio del duca di Baviera Massimiliano e di Maria Antonia di Asburgo. Considerando invece la linea femminile v'erano per pretendenti il Re Luigi XIV, perchè figlio d'Anna d'Asburgo, sorella di Filippo IV e marito di Maria Teresa, anch'essa principessa spagnola; e Vittorio Amedeo II, perchè discendente di Carlo Emanuele I, il quale aveva sposato Caterina di Asburgo, figlia di Filippo II. D'altro lato, secondo il concetto del tempo, Carlo II poteva lasciare i suoi possessi per testamento a chi voleva, come se si trattasse di un patrimonio privato. Di fatto Carlo nel 1698 istituiva suo erede Giuseppe Ferdinando di Baviera; ma la morte di quel principe (1699), ancora fanciullo, suscitava di nuovo gli intrighi delle potenze per ottenere la corona spagnola. L'Austria si credeva ormai padrona, tanto che aveva inviato delle truppe nella Spagna; la Francia però brigava anch'essa moltissimo, aiutata da alcuni consiglieri reali e dal confessore di Carlo, il cardinale di Portocarrero; cercava di piaggiare in tutto e per tutto gli Spagnoli e di farsi benvolere con ogni mezzo. In ogni modo Luigi XIV non sarebbe riuscito nel suo intento, se il Portocarrero non avesse consigliato il Re a

chiedere un parere sulla successione a tutti i corpi e le istituzioni spagnole. La risposta fu quasi unanimemente favorevole alla Francia; il cardinale insistè più che mai e il Re si decise, e (2 ottobre 1700) lasciò i suoi dominî a Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV, col patto che essi non fossero divisi e che il nuovo Re e i suoi discendenti rinunziassero a ogni diritto alla corona francese. Poco dopo, nel novembre del 1700, moriva Carlo II lasciando la Spagna, povera, spopolata, senza esercito, senza marina, senza credito in Europa. Filippo dichiarava di accettare le clausole del testamento e veniva coronato Re di Spagna e riconosciuto in tutte le dipendenze della corona (dicembre 1700).

La guerra per la successione spagnola (1701-1713). — Se dapprima le potenze europee non si mossero e parvero accettare la decisione di Carlo II, in seguito però a nuovi atti di Luigi XIV, che voleva il nipote conservasse i diritti al trono francese, e riconobbe principe di Galles, ossia futuro Re d'Inghilterra, Giacomo III Stuart, si unirono in lega. Ad essa presero parte l'Inghilterra, l'Impero, l'Olanda, la Prussia, il cui duca conseguiva la dignità regia (1702) con Federigo I, il ducato di Hannóver, mentre dall'altro lato si trovava la Francia con la Spagna, il duca di Baviera e altri principi minori tedeschi e, per breve tempo, il Portogallo e il duca di Savoia. Nella lega predominarono soprattutto due uomini, il duca di Malbourough (leggi Màlbere) Inglese, capo dei Wighs e quasi il padrone dell'Inghilterra sotto Anna, amica intima della moglie del generale, e il principe Eugenio, figlio di Eugenio di Savoia-Soissons e di Olimpia Mancini. Egli, debole e malaticcio di corpo, ma grande di animo e forte di ingegno, era stato avviatò da giovane alla carriera ecclesiastica; sentendo però vocazione per la milizia si rivolse al Re di Francia, che lo rifiutò dicendo, così si racconta, « che d'abatini non sapeva che farsene ». Eugenio si rivolse allora all'Austria, dove fu ben accolto, e servì gli Asburgo per tutto il resto della sua vita. Dopo le prime vittorie con-

tro i Turchi, conosciutosi il suo indiscutibile valore di capitano e di stratega, fu nominato generalissimo delle forze imperiali ed ebbe parte principalissima nella guerra di successione spagnola.

La guerra si svolse in Italia, nelle Fiandre, nella Spagna, nella Francia, nel territorio dell'Impero. Il principe Eugenio scese subito, appena aperte le ostilità, in Italia, dove si trovavano già le forze francesi unite a quelle di Amedeo di Savoia; vinse a Carpi sull'Adige (Verona) e a Chiari (Brescia) (luglio e settembre 1701) il nemico e l'anno dopo fece a Cremona prigioniero il Villeroi; ma dal Vendome veniva costretto a ripiegare sull'Adige e a ritirarsi dopo la battaglia di Luzzara (Reggio Emilia; 1702). Nel 1703 avveniva un importantissimo rivolgimento: il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, sia perchè, se avessero vinto i Franco-Ispani, si sarebbe trovato stretto tra la Francia e i possessi spagnoli, sia perchè trattato orgogliosamente da Filippo V, suo genero, passava (1703) dalla parte della lega europea segretamente e ritirava le sue truppe; ma Luigi, avvertito, fece trattenere parte dei Piemontesi e la ruppe apertamente col duca. Frattanto, benchè in aiuto di lui fosse sceso in Italia il principe Eugenio, le battaglie di Cassano sull'Adda (1705) e di Calcinato (Brescia) (1706) restarono indecise e Torino fu assediata dai Francesi. L'assedio dimostrò quanta fosse la fedeltà dei sudditi piemontesi verso il loro sovrano e quanta la loro abnegazione: episodio memorabile di esso è la morte di Pietro Micca, alla quale però non si deve attribuire tutta l'importanza che si suole. Il principe Eugenio, avanzatosi con l'esercito imperiale, si riuniva con Vittorio Amedeo e riportavano ambedue presso Torino (7 settembre 1706) sui Francesi una strepitosa vittoria, liberando la città dall'assedio. Nelle Fiandre gli eserciti del principe Eugenio e del Malborough uniti si scontrarono a Höchstädt (1704) col Villars, sconfiggendolo pienamente; il capitano inglese poi vinceva a Ramillies (1706) un esercito francese, co-

stretto a sgombrare anche dai Paesi Bassi, mentre il principe Eugenio batteva il nemico a Oudenarde e a Lilla (1708). Oramai la Francia doveva rassegnarsi a veder invadere il suo territorio dal nord: nè in migliori condizioni si trovava Filippo V di Spagna. Il Portogallo, che era stato unito ai Franco-Ispani, si staccò da quell' alleanza e si mise risolutamente dalla parte nemica. Carlo d'Austria, che s'era già fatto proclamare Re di Spagna a Vienna, col nome di Carlo III, sbarcò sulle coste portoghesi e si diresse verso Madrid, che potè occupare per un anno (1706-1707) e donde fu cacciato dal Bervick, generale francese. Gli Inglesi frattanto, che con la loro flotta avevano aiutato e secondato lo sbarco di Carlo, occuparono Gibilterra e Minorca (1707-1708). Il momento era critico per Luigi XIV sia per le condizioni interne, sia per quelle esterne. All'interno la Francia era spossata, incapace di continuare una guerra disastrosa; all' estero era stata vinta e in pericolo d'essere invasa dai nemici. Il Re si piegò allora a chiedere le condizioni della pace agli alleati. Ma esse eran troppo dure: si voleva nientemeno che Luigi portasse le armi contro il nipote per detronizzarlo. Si capisce che egli preferisse, una volta che doveva combattere, di combattere contro i suoi nemici, anzichè contro il nipote; onde, fatto appello al patriottismo francese, rese da dinastica nazionale la guerra e potè radunare un nuovo esercito, sotto il comando del Villars. Incontratosi con l'esercito degli alleati fu vinto a Malplaquet (1709) dopo un'accanitissima lotta che, essendo in essa periti in numero maggiore i nemici, fu accolta dai Francesi come una vittoria. L'anno dopo, la battaglia di Villaviciosa poneva fine, con la vittoria di Filippo V, alle pretese di Carlo d'Asburgo. Alcuni fatti, oltre questo, migliorarono alquanto la posizione precaria della Francia. Nel 1711 la morte dell' Imperatore Giuseppe I senza figli maschi fece sì che gli succedesse Carlo suo fratello; per ciò le potenze, che fino ad ora l' avevano sostenuto nelle sue pretese al trono spagnolo, si raffreddarono quasi tutte non volendo vedere rinnovato l' Impero, tanto temuto, di Carlo V. Il Malborough nello stesso anno perdeva, per la caduta del partito dei Wighs, il potere, a cui salivano i Tories, inclinanti alla pace; quindi spariva uno dei principali nemici della Francia. Tutti questi fatti e la generale stanchezza fecero sì che si potesse venire ad una pace generale.

Pace di Utrecht (11 aprile 1713) e sue conseguenze. — La pace si firmò a Utrecht (leggi: *Iutreckt*) in Olanda. Per essa Filippo d'Angiò, riconosciuto Re di Spagna, rimaneva padrone del regno e delle colonie di America; cedeva però i Paesi Bassi, (fuorchè la Gheldria superiore, che toccava agli Hohenzollern), Napoli e Sardegna all' Imperatore; la Sicilia a Vittorio Amedeo II, che ne tolse il titolo regio; Gibilterra e Minorca all' Inghilterra. Questa potenza otteneva il diritto del commercio con le colonie spagnole e del trasporto dei negri, la baia di Hudson, di Acadia e altre terre dalla Francia. Luigi XIV manteneva il diritto di pesca in quei paesi e ricuperava Lilla, cedeva i territori di Oulx e Fenestrelle, in cambio di Barcellonetta; riconosceva nuovamente i Re d' Inghilterra protestanti e distruggeva le fortificazioni di Dunckerque. Il Portogallo infine conseguiva le due rive delle Amazzoni. L'Austria non volle riconoscere Filippo V come Re di Spagna e continuò la guerra; ma i buoni successi riportati dal Villars costrinsero Carlo VI a venire ad accordi in Rastadt (1714) accettando i patti, già firmati ad Utrecht. La pace del 1713 segna l' indebolimento dell'egemonia francese europea; l' Inghilterra acquista invece sempre più forza e importanza; si rafforzano anche il Piemonte e lo Stato degli Hohenzollern, mentre in Italia, al predominio spagnolo si sostituiva quello austriaco.

Morte di Luigi XIV (1° settembre 1715). — L' anno seguente al trattato di Rastadt, moriva in tarda età Luigi XIV, lasciando la Francia esausta, povera, stanca per le continue guerre e le spese enormi del suo Re, con una popolazione di appena 18 milioni di abitanti, minore cioè di quella che essa nove-

rava al principio del suo regno. Era inoltre il paese sopraccarico di debiti e sottostava ad ingenti imposte, tra cui il testatico, aggiunto alla taglia, e la decima sulla rendita, aggiunta al testatico, e, oltre alle imposte, dei dazî intollerabili, che quasi quasi rendevano impossile l'importazione dei prodotti esteri più necessari. Ma non furono queste le sole conseguenze tristi di quel regno; poichè rovinando gli ultimi avanzi d'indipendenza politica della nobiltà e dei Parlamenti, che s'erano conservati accanto alla monarchia, Luigi XIV preparò la rovina anche di questa. Nella politica estera egli non conseguì i suoi intenti, dacchè la signoria dell'Europa, a cui aveva mirato e che aveva esercitato per un pezzo con molta durezza e con molta ingiustizia, finalmente gli era sfuggita. Si comprende per ciò che i contemporanei, quando all'ebbrezza della gloria successe la prosa della dura realtà considerassero la fine del regno del *gran Re* come un periodo di miseria e d'oppressione dolorosa. Ma una cosa non va dimenticata a lode di Luigi XIV, la fermezza e la dignità sempre mantenute, congiunte con un vivo sentimento dell'onore e della grandezza della sua patria, per le quali potè assicurare alla Francia l'Alsazia, la Franca Contea e la Fiandra francese, province che almeno in parte si fusero indissolubilmente con essa. S'avvicinava, in fondo, molto al vero, quando diceva al Villars: « Io sono più francese che Re ».

IV.

Il nord e il nord-est d'Europa.

La Russia fino a Pietro I. — Durante i violenti conflitti, sorti nei secoli XV e XVI, fra i vari Stati russi, i principi moscoviti, seguendo una ben definita politica, accrebbero il loro dominio a spese dei signori vicini e affermarono sicuramente la propria supremazia. Ivano III il Grande giunse conquistando fino all'Oceano glaciale; Ivano IV il Terribile

(1533-1584), insignoritosi dei due canati tatari di Kasan e Astrakan, situati nel medio e basso corso del Volga, assunse il nuovo titolo di Zar. L'occupazione di Kasan (1552), considerata importantissima nei riguardi della religione, come quella che poneva « *la santa croce al posto dell'incanto di Maometto* », e per ciò divenuta popolarissima, ebbe conseguenze assai notevoli anche dal lato politico provocando la sottomissione spontanea di varî popoli confinanti. L'anno dopo avveniva un fatto non meno risolutivo per lo svolgersi della civiltà russa, la scoperta cioè, compiuta da una spedizione inglese, incaricata di esplorare il Nord e il mare polare, di una via marittima, che univa l'Occidente all'Oriente. Ciò permise alla Russia di avviare la sua civiltà verso l'Europa, anzichè verso l'Asia; ma la pose anche in un forte contrasto con la Polonia, che mirava ad assorbire lo Stato moscovita e vedeva una diminuzione di sè stessa in ogni progresso russo. Gli sforzi di Ivano IV per conquistare la Livonia furono inutili; anzi, estintasi la dinastia dei Rurik, e caduto il paese nell'anarchia, la Polonia ottenne dei notevoli successi e potè entrare in Mosca (1610); non mantenne tuttavia a lungo le terre conquistate sia pel modo con cui le trattò, sia per l'odio istintivo dei Russi contro quanto era latino. Passata questa crisi, aderenze di famiglia posero sul trono Michele Feodorovic (1613-1645), il primo dei Romanoff, allora poco più che ragazzo, il regno del quale fu poco fortunato nella lotta con lo straniero, perchè dovè limitarsi alla difensiva e cedere anzi varie terre alla Svezia e alla Polonia. I suoi successori Alessio I (1645-1676) e Fedor III (1676-1682) rioccuparono in parte le terre perdute e cercarono di consolidare l'autorità monarchica diminuendo la potenza e l'indipendenza dei boiari.

Pietro I (1689-1725) e le prime difficoltà per affermarsi. — Alla morte di Fedor III, non avendo lo Zar presa alcuna disposizione riguardo a chi dovesse succedergli, e non esistendo ancora in Russia una norma e una regola fissa e generale

per la successione, si fu incerti fra Ivano quindicenne, ma ebete e quasi cieco, e Pietro decenne; la quistione era complicata da rivalità di famiglia, non essendo i due giovani figli della stessa madre. In ogni modo il patriarca che, per una vetusta consuetudine, reggeva il governo nei periodi di trono vacante, rivolta una solenne orazione ai signori, che si trovavano *per caso* al Kremlino, domandò loro chi doveva esser Zar e, conforme a questa risposta, con un' elezione assolutamente irregolare, giacchè l' assemblea non aveva nessun potere di eleggere lo Zar, fu proclamato Pietro, a cui le truppe giurarono senza difficoltà obbedienza. Sennonchè non era trascorso un mese e già Pietro era caduto. Per spiegarci questo bisogna tenere conto di due fatti; le mene dei partigiani di Ivano con a capo la principessa Sofia, sorella di Ivano e di Pietro, aspirante alla reggenza, e la rivolta degli Strelzy, vera casta di soldati indisciplinati e turbolenti, di cui si servirono i primi. Quando essi insorsero cominciando a uccidere parecchi dei loro ufficiali e alti impiegati e anche partigiani di Pietro, il governo si trovava completamente impotente. Allora la principessa Sofia, accordatasi con uno dei colonnelli degli Strelzy, fece in modo che una loro deputazione si presentasse a palazzo e chiedesse, con la minaccia di ricominciare le stragi in caso di rifiuto, la proclamazione di Ivano a Zar a lato di Pietro; il che fu fatto prontamente e in modo non meno irregolare della volta precedente. Poi gli Strelzy pretesero che Ivano fosse primo e Pietro secondo Zar; infine chiesero la reggenza della principessa. La quale assodatasi mise a posto gli Strelzy, revocò le vergognose concessioni, che sul primo momento il governo era stato costretto a fare, e resse lo Stato sette anni (1682-1689), se non con molta profondità e antiveggenza politica, certo, sotto molti aspetti, in modo rispondente a quanto farà poi Pietro il Grande. Essa, concluso un trattato di « eterna » pace con la Polonia e per ben due volte (1687-1689) tentato di occupare la Crimea, però con esito infelice, meditava un colpo di Stato, per cui potesse esser

fatta Zarina a lato dei due fratelli, e già aveva assunto il titolo di sovrana, ma non erano mancati gli screzi con Pietro. I quali si fecero più violenti dopo la seconda infelice campagna contro i Tatari e giunsero tanto oltre che il giovane Zar si ritirò nel monastero di Troiza, in principio con pochissime milizie, e di là sconfessò apertamente la reggente. La situazione, rimasta incerta per varie settimane, infine si decise nettamente in favore di Pietro, e Sofia fu costretta a rinchiudersi, per ordine del fratello, in un monastero. Pietro fu nominato solo Zar. Due sono gli scopi che si propose il giovane sovrano, fare della Russia una potenza marittima e trasformarla da Stato prettamente asiatico in Stato europeo; per conseguire il primo scopo doveva cercare di occupare le coste del Baltico e del Mar Nero; sua prima cura infatti fu quella di riordinare l'esercito imitando quanto si faceva nella Europa occidentale e di creare un' armata. Appena ebbe a sua disposizione un certo numero di navi attaccò la Turchia e ne sbaragliò la flotta, nel mentre che il suo esercito assediava e occupava Azoff (1696). L'anno seguente lo Zar compiva il suo primo viaggio in Occidente visitando a lungo l'Olanda e l' Inghilterra, dove apprese nozioni utilissime, soprattutto d'arte nautica, e acquistò della vita e della costituzione della società europea un concetto ben più completo di quello che s'era potuto formare frequentando il sobborgo straniero di Mosca. Pietro aveva anche in animo di visitare Venezia, ma, dopo diciotto mesi di peregrinazioni, durante le quali aveva serbato il più stretto incognito e si era finto un semplice membro della ambasciata russa, la rivolta degli Strelzy lo ricondusse in patria.

L'opera riformatrice dello Zar. — Questo viaggio produsse in Occidente una grande impressione, giacchè non si conservava memoria di un fatto simile, e in realtà dal secolo XI in giù mai nessun principe russo s'era recato a visitare le regioni occidentali. Si comprese che la Russia stava per soggiacere a grandi cambiamenti; si ammirò lo spirito di progresso, onde

era animato il sovrano moscovita, e si indagarono gli effetti probabili che esso avrebbe avuto nell'avvenire. Pietro inoltre non era andato solo, nè era tornato solo; e dopo del suo viaggio costrinse tutti gli anni numerosi giovani a recarsi all'estero per compiere de' viaggi d' istruzione. Si vennero così slargando, sia pure lentamente e solo nei ceti superiori, le idee; le menti cominciarono a spogliarsi dei tradizionali e inveterati errori, delle viete superstizioni. Dalle moltitudini però il viaggio fu assai male accolto e trovò assai credito la voce che Pietro fosse morto e nel suo posto fosse tornato in Russia un eretico tedesco; il che, neppur simbolicamente, può dirsi vero, chè il viaggio non fu un salto, ma una logica conseguenza di quanto era stato fatto fino ad allora. Prima della campagna di Azof, Pietro non si era occupato nè della politica estera, nè della legislazione, nè della amministrazione; dopo il suo ritorno cominciò a prendere l'iniziativa in tutto; si fece l'anima della politica estera e delle riforme interne. Nelle quali è incredibile quanta opposizione trovasse e quanto fosse resa più pericolosa dal carattere religioso, che essa assunse, essendo stato lo Zar identificato con l'Anticristo. Pietro però, fisso nel suo pensiero, non si curò affatto dei lamenti dei sudditi, che non comprendevano il fine ultimo delle riforme e, guardando solo all'apparenza, le consideravano frutto di dispotismo e capriccio; mentre erano prodotte da forte desiderio di operare per la futura grandezza della Russia. Le riforme più importanti per l'amministrazione e la costituzione non tennero dietro immediatamente al viaggio; le prime attuate furono quelle miranti a trasformare l'esterno dei Russi. L'abito di foggia tatara con le maniche lunghissime, sovracarico di gioie e di ricami, venne sostituito dall'abito tedesco e furono abolite le lunghe chiome e le lunghe barbe. Si racconta che Pietro stesso tagliasse con le sue proprie mani la barba e le maniche dei boiari, venuti alla sua corte. L'uso del tabacco, fino ad allora proibito con la minaccia di pene severe ai contravventori, fu permesso senza

alcuna restrizione. I Russi seguivano l'era dei bizzantini e credevano che il mondo fosse stato creato 5508 anni av. Cr. il primo di settembre; quindi per loro il 1699 era il 7207. Improvvisamente il 20 dicembre 1699 comparve un decreto, nel quale si dichiarava che non si sarebbero più contati gli anni dalla creazione del mondo, sibbene dalla nascita di Cristo e che l'anno sarebbe cominciato il 1° di gennaio. Si noti però che il calendario adottato fu il *giuliano*, non il *gregoriano*, non usato allora, in odio al cattolicismo, neppure dall' Inghilterra. Anche questo irritò assai, perchè « *Dio verisimilmente creò il mondo non d'inverno, ma d'autunno, quando sono maturi i frutti* », e fece acquistare maggiore credito alla diceria che voleva identificare lo Zar con l'Anticristo. Un altro fatto convinse maggiormente i buoni Russi di questa verità e fu il seguente. Morto il patriarca Adriano (16 ottobre 1700) Pietro sospese la nomina del successore spartendone frattanto le incombenze tra vari uffici, e abolì il patriarcato definitivamente, quando andò in vigore il « *regolamento spirituale* » e fu istituito il « *Sinodo* ». A far ciò Pietro venne mosso dalla considerazione che non si poteva neppure sperare in un patriarca favorevole alle riforme e che neanche si poteva aver sempre la fortuna di trovare dei patriarchi pieghevoli e sottomessi, come Giovacchino e Adriano; d'altro lato stimava assolutamente da evitarsi una lotta col potere spirituale. Altre riforme di minore importanza furono compiute; ma non è qui il luogo di occuparsene.

La catastrofe degli Strelzy e il processo di Alessio. — Gli Strelzy costituivano una casta di soldati, che godevano di una condizione privilegiata in confronto delle altre truppe, e avevano avuto una grande importanza; poi, con l'andare del tempo, erano sempre più scadute le loro qualità militari, ed erano proporzionalmente aumentate la turbolenza e indisciplinatezza loro. Per un nonnulla si ribellavano e macellavano i boiari o gli ufficiali, da cui avevano ricevuto qualche torto, vero o immaginario che fosse; quando avveniva una di

queste rivolte il governo si trovava spesso in condizione da non poter resistere; e abbiamo visto quello che si perdisero alla morte di Fedor III. Ora essi, approfittando della assenza di Pietro, insorsero e marciarono contro la capitale, ma furono fermati, dopo breve combattimento, dal generale scozzese Gordon e in parte uccisi subito, in parte imprigionati. Tornato lo Zar, si iniziò il processo, rimasto famoso per la crudeltà, onde venne condotto da Pietro in persona e per le numerosissime esecuzioni capitali ed esilî, che ne derivarono. Gli Strelzy furono così completamente tolti di mezzo, e Sofia, sospettata d'aver avuto mano anche stavolta nella ribellione, fu costretta a prendere il velo (1698). Il modo, con cui si erano spacciati gli Strelzy, accrebbe l'odio contro Pietro; l'opposizione si fece assai più ampia e fu potuta domare solo con continui processi e supplizî. Tutte le speranze si portarono sullo zarevic, su Alessio, del quale si diceva fosse di idee completamente diverse dal padre, e che avrebbe, una volta salito al trono, ricondotto tutto agli antichi ordinamenti. Il principe era ancora un bambino, quando già si discorreva di lui come di un assoluto oppositore di quanto il padre faceva, quindi, dato l'intenso desiderio di una reazione che era nei più, Alessio poteva diventare un concorrente al trono e il suo nome figurare con facilità sullo stendardo dei ribelli. Questo contrasto, che poteva agevolmente degenerare in una lotta fra padre e figlio, sarebbe stato impedito, se Alessio avesse avuto una cultura più vasta, una predilezione per gli usi e i costumi occidentali, amore ed energia pel lavoro. Invece venne su completamente differente da quello che l'avrebbe voluto suo padre. Indolente, rifuggiva dalla fatica ed era assai più attirato dalle speculazioni astratte che dalla politica; si dilettava soprattutto della lettura di libri di teologia ed era circondato da vari ecclesiastici, che contribuirono alla formazione del suo carattere e della sua mentalità in modo non certo conforme ai desiderî dello Zar. Tuttavia non si può dire che questo circolo, che si radunava attorno allo zarevic, preparasse una congiura; si trattava semplicemente di una riunione di malcontenti, che cercavano un conforto a quanto soffrivano ragionando su quanto sarebbe accaduto alla morte dello Zar, qualora Alessio fosse salito al trono, e, fondandosi su sogni e allucinazioni, si illudevano credendo prossima la morte di Pietro. Tuttavia Alessio non si oppose mai apertamente al padre, e solo dopo aver ricevuto ingiunzioni minacciose e reiterati consigli si indusse a fuggire all'estero; il Tolstoi, agente diplomatico russo, lo convinse a ritornare, e allora cominciò un nuovo processo non meno terribile di quello degli Strelzy, in cui da ultimo lasciò la vita lo stesso Alessio, in seguito alla tortura inflittagli, dopo che gli era stata letta la condanna a morte. In tutti questi avvenimenti troviamo sempre la stessa lotta fra lo Zar, rappresentante del progresso, e la moltitudine dei suoi sudditi tenacemente attacata al passato; lo Zar riuscì vincitore in questa pugna col popolo suo, come era destino vincesse in quella con i popoli stranieri.

La guerra del nord (1700-1721). — La tendenza a portare più verso il nord-ovest i confini della Russia era anteriore a Pietro, e varie volte i Russi avevano combattuto contro gli Svedesi per conquistare le province del Baltico. Pietro, nei primi anni del suo regno, non s'era mai occupato di ciò, intento, com'era, soltanto alla questione orientale; poi, dopo il famoso viaggio, aveva più che mai sentito il desiderio di *farsi una finestra;* il che poteva conseguirsi agevolmente occupando una parte della costa. Questo disegno poteva però solo effettuarsi, quando la Polonia non fosse ostile alla Russia; ora appunto la salita al trono polacco di Federico Augusto, elettore di Sassonia, cambiò del tutto i rapporti fra i due Stati e rese possibile un durevole accordo. L'11 novembre 1699 lo Zar concluse con quel Re un trattato segreto di alleanza offensiva contro la Svezia impegnandosi ad attaccarla non più tardi dell'aprile 1700; alla Polonia si unì pure la Danimarca. Prima ancora che Pietro si movesse, le milizie riunite della Danimarca e della

Polonia avendo assalito l' Holstein, furono respinte dal Re di Svezia Carlo XII, che costrinse la Danimarca alla pace (Travendal, 18 agosto 1700). La notizia di questo trattato giunse in Russia solo un mese dopo e probabilmente, se tale fatto fosse stato conosciuto qualche giorno innanzi, lo Zar non sarebbe sceso in campo. Checchè sia di ciò, la guerra veniva ufficialmente dichiarata alla fine di agosto col pretesto della mala fede continuata della Svezia e delle offese sofferte dallo Zar a Riga, durante il suo primo viaggio, e le milizie moscovite si avanzavano verso Narva (Estonia) con poco piacere degli alleati, che temevano in questo modo toccasse alla Russia la parte del leone, cioè la Livonia. L'assedio di Narva andava per le lunghe, quando Carlo XII si avvicinò, alla testa di un esercito di 8000 uomini, e attaccò arditamente il nemico, forte di 42,000 soldati sbaragliandolo completamente (30 novembre 1700). Se il Re di Svezia avesse seguitato la lotta contro i Russi, cercando di fiaccarne l'ultima resistenza, le cose sarebbero andate molto male per questi ultimi; invece commise l'errore di mover contro il Re di Polonia, che vinse e depose sostituendogli Stanislao Lesczczynski. Pietro potè in questo modo rimettersi dal suo sbigottimento, riordinare l'esercito e con ben riuscite mosse riguadagnare l' Estonia, dove nel 1703 fondava Pietroburgo sulle rive del Baltico, destinata ad essere la nuova capitale dell' Impero. Carlo XII, costretto Augusto a rinunziare definitivamente al trono polacco e a staccarsi dall'alleanza con Pietro (1706), si rivolse di nuovo contro il sovrano russo invadendo l' Ucrania e contando sull'aiuto dei cosacchi, capitanati dall'etmanno Mazeppa. Questo aiuto gli mancò e si trovò sprovvisto di viveri e di materiali; osò tuttavia tentare le sorti di una battaglia campale attaccando il nemico a Poltava, ma fu completamente sconfitto (8 luglio 1709), e a stento potè rifugiarsi in Turchia: in seguito a questi fatti si ricostituiva la lega fra Danimarca e Russia e Augusto II era riposto sul trono polacco. Il Re di Svezia spinse contro la Russia

la Turchia, che inviò un forte esercito. Da ambedue le parti si era poco certi d'una felice riuscita; se le condizioni di Pietro non erano molto buone, non potevano dirsi, per la ribellione dei cristiani, che abitavano la penisola balcanica neppure eccellenti quelle della Turchia. Incontratisi i due nemici sulle rive del Pruth, l'esercito russo fu circondato da un esercito turco e tataro, cinque volte almeno superiore di numero; i Russi mancavano inoltre di viveri. Pure si potè concludere la pace a condizioni non troppo gravose, cedendo cioè Azof; il merito di questo trattato è di solito attribuito a Caterina, la moglie di Pietro, che avrebbe corrotto col denaro il gran visir. Il Re di Svezia dopo di ciò abbandonava la Turchia e, attraversata incognito la Germania a cavallo, con due soli compagni, tornava nel suo regno (1714), dove, impigliatosi in una nuova lotta con la Danimarca, moriva ucciso (forse a tradimento) all'assedio di Frederikshall (1718). Gli succedeva la sorella Ulrica Eleonora, che tre anni dopo poneva fine a questa lunga guerra col trattato di Nystädt (1721), nel quale la Russia otteneva la Livonia, l' Estonia, l' Ingria, parte della Finlandia e della Carelia. Questa pace segnava il predominio della Russia sugli Stati settentrionali, e la decadenza della Svezia, che diventava ormai una potenza di secondo ordine. Quattro anni dopo moriva lo Zar (1725) e gli succedeva sua moglie col nome di Caterina I.

V.

La Polonia, l'Austria e la Balcania.

Il regno di Polonia. — Questo Stato conservava ancora nel seicento il primato fra gli Slavi; ma ormai, in quest'ultima età dell'evo moderno, era minacciato da una completa decadenza, sia per le sue condizioni etnografiche, sociali e religiose, sia per la forma del regime politico, in perfetta antitesi con le

propensioni del tempo, dacchè esso andava sempre più indebolendosi e regredendo verso il sistema prettamente feudale: il che apparve manifesto fin da quando la monarchia si trasformò in elettiva (1572) e rimase del tutto alla mercè della nobiltà polacca. All'ultimo Iagellone successero Enrico di Valois (1572-1574), Stefano Bàtory (1575-1585); dopo di loro regnò fino al 1667 un ramo della casa svedese dei Wasa, i quali, tentando di congiungere la Polonia con la Svezia, rovinarono la prima a tutto vantaggio della seconda. Sotto di essi il potere regio venne scemando con celere progressione, perchè nella « *Dieta* », la quale esercitava l'effettiva sovranità politica, s'introdusse l'uso del così detto « *liberum veto* » (1665), che impediva qualsiasi deliberazione importante, bastando un solo voto contrario per sospendere la legale approvazione d'un provvedimento. La consuetudine poi della *federazione* e della *controfederazione*, per la quale a gruppi di nobili polacchi era permesso di ricorrere alle armi, perpetuava il *diritto della guerra privata*, di cui s'usava anche contro il governo. Così la Polonia, retta da un'aristocrazia oppressiva, ma discorde e violenta, cadeva sempre più nell'anarchia, onde non la potevan certo liberare i sovrani, costretti per le circostanze ad assistere allo sfacelo del proprio potere, sebbene non mancassero fra essi degli uomini energici e valorosi. Un Re eroico e cavalleresco fiorì nell'ultima metà del seicento Giovanni Sobiesky (1674-1696), il quale s'occupò però più delle lotte esterne, specie contro Turchi, che di riordinare lo Stato. Lo seguì in questa via anche Augusto II di Sassonia (1697-1733), alla cui morte scoppiò la guerra di successione polacca.

La guerra di successione polacca (1733-1738). — Pretendevano al trono polacco il figliolo del Re morto, Augusto III (1733-1764), e Stanislao Lesczczynski (leggi: lesc-cinski), che, durante la guerra del nord, era stato per qualche anno Re di Polonia (1704-1709), ed era padre di Maria, moglie di Luigi XV di Francia. Il Lesczczynski fu solennemente eletto da circa 60,000 nobili (12 settembre 1733); mentre il 5 ot-

tobre dello stesso anno circa 3000 elettori davano il voto all'altro pretendente, protetto dalla sola Russia dapprima e poi anche dall'Austria, poichè l'Imperatore Carlo VI l'aiutò col patto che riconoscesse la « *Prammatica sanzione* », di cui parleremo fra poco. La Francia, che, durante la minorità di Luigi XV (1715-1774) e la disastrosa reggenza di Filippo d'Orléans (1715-1723), aveva seguita, sotto il ministero dell'abate Dubois, una politica diversa da quella del Re Sole cercando l'amicizia inglese e l'aveva poi, con qualche oscillazione, continuata per qualche altro tempo, tantochè per ragioni soprattutto commerciali c'era stata perfino una guerra franco-inglese contro la Spagna (1727-1729), oramai era ritornata alla vecchia amicizia spagnola. Di qui potevano derivare nuove occasioni di guerra, quando la questione della successione polacca mise fuoco alle polveri costringendo il vecchio ministro, cardinale Fleury, a uscire dal suo riserbo. Il governo francese appoggiò il Lesczczynski, ma debolmente, fornendogli poco denaro e poche truppe; per ciò egli, assediato in Danzica, dovè cedere dinanzi agli Austro-Russi e a stento riuscì a fuggire travestito presso il genero suo. Questi allora, non considerando più le cose con la leggerezza, con cui l'aveva riguardate da principio, risolvette di cercare alleati e di movere contro gli Austro-Russi. Filippo V di Spagna e il Re di Sardegna, Carlo Emanuele III, s'unirono alla Francia; l'uno adescato dalla promessa d'un regno nel Napoletano e nella Sicilia per il figliolo suo, l'altro dalla speranza dell'acquisto del ducato di Milano, antica aspirazione della casa sabauda. La guerra si svolse lungo il Reno e in Italia. I Francesi, mentre invadevano la Lorena, mal difesa da Carlo VI, che doveva lottare con i Turchi, assalivano con gli alleati i possessi italiani della casa di Asburgo battendo gli Austriaci a Parma e a Guastalla. Frattanto Don Carlo, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, attaccava il Napoletano, entrava nella capitale (1734) e batteva a Bitonto (Bari) i nemici ottenendo che cessasse il do-

minio austriaco così nel continente, come nella Sicilia. L'Imperatore e i Borboni desideravano di por fine alla guerra, l'uno per combattere i Turchi, gli altri per assodarsi nei nuovi dominî italiani: per ciò a Vienna si firmarono nel 1735 e nel 1738 due trattati, che assicurarono ad Augusto III di Sassonia il regno polacco; il ducato di Lorena a Stanislao Lesczczynski con il patto che, alla morte di lui, passasse alla Francia; la successione nel granducato di Toscana, essendosi estinta nel 1737 la casa Medici, al duca di Lorena come compenso della perdita dell'avito dominio; dettero il possesso del regno di Napoli e di Sicilia a Don Carlo di Borbone, in cambio del ducato di Parma e Piacenza, che per un decennio passava alla casa d'Austria; e i territori di Novara, di Tortona e altre piccole terre del Piemonte al Re di Sardegna, che aveva invano sperato di poter conservare il Milanese, in gran parte occupato durante la guerra. Se la guerra di successione produceva una notevole diminuzione del dominio straniero in Italia, un rafforzamento della casa di Savoia e la fondazione d'una nuova dinastia, quella borbonica, straniera sì, ma il cui dominio era indipendente dalla Spagna, non portava nessun beneficio alla Polonia, rimasta debole e decadente, senza l'energia necessaria per curare il morbo, onde era afflitta, e per ciò preda predestinata delle forti monarchie limitrofe, che avevan tutto l'interesse a favorirne i germi gravissimi del dissolvimento.

L'Austria e la guerra di successione austriaca. — La casa d'Asburgo, dacchè non era riuscita nell'intento di convertire il regno di Germania in una vera e propria monarchia assoluta a suo profitto, aveva riconcentrato tutti i suoi sforzi nel governo dei così detti *Stati ereditarî*, costituiti da un mosaico di nazioni, diverse per lingua, per indole, per aspirazioni. Difficilissimo quindi era contentarle tutte e reggerle in modo che non avessero troppo a soffrire gl'interessi particolari di ciascuna, che dovevano naturalmente subordinarsi a quelli della dinastia, principalissimo centro di collegamento di tanti

popoli svariati. A ciò s'aggiungeva il problema de' rapporti con l'Impero ottomano, soprattutto per quanto concerneva l'Ungheria, su cui gli Asburgo non erano ancora riusciti a stendere il loro scettro, sebbene da qualche secolo lottassero quasi di continuo. Ma di questo importantissimo argomento parlerò trattando della Balcania e della questione orientale; ora vediamo qualcosa della guerra di successione austriaca, strettamente connessa con quella polacca. Carlo VI (1711-1740), era l'ultimo degli Asburgo, non avendo che una figliola, Maria Teresa, moglie di Francesco Stefano di Lorena, nuovo granduca di Toscana, natagli (1717), dopo vari anni di matrimonio, da Elisabetta Cristina di Brunswick Blakenburg, che aveva sposato fino dal 1708. Tre anni prima della nascita di Leopoldo, morto a sette mesi (1716), aveva pensato a difendere la monarchia dai pericoli d'una guerra di successione facendo accettare dal « *Consiglio intimo* » una nuova legge, detta « *Prammatica sanzione* » (19 aprile 1713), con la quale veniva modificato l'ordine di successione, stabilito da suo padre Leopoldo I con lui, come Re di Spagna, e col fratello Giuseppe (12 settembre 1703), ordine che non aveva più ragione d'essere, poichè Carlo VI non aveva potuto stabilirsi in Spagna. In sostanza con la « *Prammatica sanzione* » l'Imperatore toglieva la preferenza nella successione alle figliole del fratello Giuseppe I, e l'attribuiva a' propri discendenti, quando ne avesse. « Tutti i paesi ereditarî della casa arciducale d'Austria, diceva in sostanza quel documento, rimarranno uniti; non potranno mai esser divisi e passeranno tutti, alla morte dell'Imperatore, al primogenito, se avrà figli, e alla primogenita, se avrà solo delle femmine. Quando l'Imperatore avesse a morire senza prole, subentrerebbero nell'ordine di successione le figlie dell'Imperatore Giuseppe I o i loro discendenti legittimi. Qualora si fosse estinta anche questa linea, il diritto di primogenito è riservato alla sorella dell'Imperatore e a tutte le altre linee della casa arciducale ». Questa *Prammatica sanzione* fu la preoccupazione assidua di Carlo VI; massime do-

pochè ebbe perduto la speranza d'aver figli maschi, egli subordinò tutta la sua politica estera al fine d'assicurare la successione tranquillamente a Maria Teresa. Quindi s'adoprò, perchè il nuovo ordine successorio fosse riconosciuto da tutte le potenze e soprattutto da quelle più interessate: ma, quantunque più o meno francamente ed esplicitamente, esso venisse accettato dagli Stati europei, quando l'Imperatore ebbe chiuso gli occhi per sempre, i pretendenti alla successione non mancarono davvero: Carlo Alberto di Baviera, marito di Maria Amalia, figliola di Giuseppe I; Augusto III di Sassonia, sposo della sorella di Maria Amalia, Maria Giuseppina; Filippo V, Re di Spagna; Carlo Emanuele III di Savoia, e anche Federico II, Re di Prussia, che vantava certi suoi diritti sulla Slesia. Quest'ultimo anzi ruppe, primo, la guerra occupando la Slesia (1740) e vincendo a Mollwitz (10 aprile 1741) gl'imperiali; frattanto i Franco-Bavari (perchè la Francia s'era collegata subito con la Baviera) entrarono nell'Austria superiore e nella Moravia impadronendosene, e Carlo Alberto di Baviera venne nominato in Francoforte Re di Germania col nome di Carlo VII (1742-1745). Tutti questi prosperi successi dei suoi nemici non fecero perder la testa a Maria Teresa, la quale si recò in Ungheria e, chiamati i magnati a palazzo (Presburgo: 11 settembre 1741), ottenne aiuti di uomini e di denaro da essi, dopo però che ebbe giurato di rispettare le antiche leggi e i privilegî ungheresi. Se è falso che essa si presentasse piangente col figlioletto in braccio, vestito col costume magiaro, e che i magnati, mossi puramente da entusiasmo, pronunziassero la frase: « *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia* »; è vero però che essi, quando si furono assicurati i vantaggi che desideravano, dichiararono « *Vitam nostram et sanguinem consecramus* ». Gli Ungheresi combatterono valorosamente e respinsero i Franco-Bavari; cosicchè la regina potè respirare e riacquistare i dominî perduti, tolta la Slesia, che passava a Federico II di Prussia col trattato di Breslavia (1742), per il quale egli abbandonava l'alleanza

anti-austriaca. Di contro alla quale s'era formata una lega, favorevole a Maria Teresa, composta dell'Inghilterra, che per i suoi interessi coloniali e commerciali si schierava sempre nel campo opposto a quello dove era la Francia, e del Re di Sardegna, sdegnato del tiro, giocatogli da' Borboni nella guerra per la successione polacca (trattato di Worms, 1743). Così di fronte alla Francia e alla Spagna, con le minori potenze, strette in lega, si trovavano l'Austria, l'Inghilterra e la Sardegna: e la guerra si svolse in Italia, nella Germania e nei Paesi Bassi. Fra noi calò un grosso esercito franco-ispano (1744), contro del quale, assediante Cuneo, si mosse Carlo Emanuele III, vinto alla Madonna dell'Olmo (30 settembre 1744), ma riuscito a soccorrere gli assediati, che continuarono la difesa e costrinsero gli assalitori a ritirarsi. Cattiva fortuna ebbe invece una spedizione austriaca contro il regno di Napoli, perchè Carlo di Borbone, sconfisse l'esercito nemico presso Velletri (1° agosto 1744) salvando così il suo Stato da un gravissimo pericolo. Però l'anno seguente i Franco-Ispani scendevano di bel nuovo nel Piemonte, e vincevano a Bassignana gli Austro-Sardi avviandosi verso Alessandria e Milano per assediarle. La condizione di Carlo Emanuele diventava bruttissima, per ciò egli cercò di venire a patti col nemico: ma gli aiuti, avuti dagl'imperiali, gli permisero di cacciare d'Italia i Francesi, a' quali frattanto veniva a mancare l'appoggio incondizionato della Spagna per la morte di Filippo V e la successione di Ferdinando VI (1746-1759), figliolo di primo letto del Re defunto, non interessato a sostenere con energia una guerra costosa e intrapresa soprattutto per il vantaggio dei suoi fratellastri. Gli alleati, valendosi del momento propizio, vollero portare la guerra nella Francia medesima, e, per formarsi una base d'operazione e punire Genova d'aver seguito le parti de' Gallo-Ispani, occuparono la città. Le prepotenze austriache furono tali (non si dimentichi la condotta del rinnegato genovese, Botta Andorno, governatore per l'Austria), che il popolo fremente, no-

nostante i reggenti lo incitassero alla calma, si ribellò. Al fatto di Balilla (Antonio Perasso), tanto ricordato, si è voluto dare un valore troppo grande e superiore a quello di semplice episodio: in ogni modo l'atteggiamento del popolo fu così eroico che gli Austriaci, dopo cinque giorni di lotta (5-10 dicembre 1746) vennero cacciati da Genova; nè valse a nulla la flotta inglese, che bombardò la città. Un ultimo tentativo, compiuto dalla Francia, per penetrare in Piemonte, andò a vuoto al colle dell'Assietta (18 luglio 1747), quando i Francesi con cinquanta battaglioni ne assalirono dieci piemontesi e quattro austriaci; ma furon vinti e fatti a pezzi lasciando, fra' numerosissimi ufficiali morti, lo stesso comandante della spedizione, il Belle-Isle. Con questa battaglia si può dire terminata fra noi la guerra, la quale, continuando ancora nei Paesi Bassi, finì l'anno dopo con la pace di Aquisgrana. Ma di là dall'Alpi, nella Germania, erano frattanto successi importantissimi avvenimenti. I Francesi e i Bavaresi, sotto gli ordini del Belle-Isle, eran stati sconfitti a Praga; il Noalles poi era stato vinto a Dettingen (marzo 1743) e aveva quindi lasciato allo scoperto l'Imperatore Carlo VII. Se esso corse, per un momento, grave pericolo, ebbe la fortuna che i buoni successi di Maria Teresa impensierissero Federico II e lo inducessero a riprendere le armi contro l'Austria, ottenendo varie vittorie e spingendosi fino in Boemia. Carlo VII, che aveva approfittato, per riconquistare il suo Stato, della levata di scudi di Federico, fu sorpreso dalla morte, e il figliolo di lui, Massimiliano, cedeva, col trattato di Füssen (1745), a tutte le pretese austriache, rinunziando a' suoi diritti di successione e promettendo il suo voto a Francesco Stefano di Lorena, come Re di Germania e Imperatore; il quale infatti cinse a Francoforte, presente la moglie Maria Teresa, il diadema imperiale, che dal 1745 al 1806 spettò sempre alla casa di Lorena-Toscana. L'Inghilterra però era sconvolta, poco dopo, da una guerra civile, scoppiata per lo sbarco di Carlo Edoardo, figlio di Giacomo III Stuart, in

Scozia con un esercito. Accolto assai bene era riuscito a movere verso Londra; ma, per la sconfitta di Culloden (1746), il suo tentativo fallì, ed egli potè a stento salvarsi, ferito e travestito, nella Francia, che naturalmente favoriva le sue mene di pretendente al trono inglese. Se il governo francese non potè cambiare l'atteggiamento dell' Inghilterra con la mutazione della dinastia, la guerra nella Fiandra aveva preso una piega favorevolissima alla Francia, soprattutto per opera di Maurizio di Sassonia, bastardo di Augusto II, il quale vinse a Fontenay (1745), presso Tournai, gli Austro-Inglesi e iniziò la conquista dei Paesi Bassi austriaci. Tre vittorie di Federico II condussero (dicembre 1745) alla pace di Dresda, nella quale Maria Teresa confermò la cessione della Slesia al Re di Prussia, che, alla sua volta, riconobbe Francesco I come Imperatore e abbandonò una seconda volta la lega antiaustriaca. La lotta seguitò propizia alla Francia, che continuò nella conquista del Belgio, mise in pericolo l'Olanda, rifacendosi del tutto delle sconfitte patite. Ma ormai la guerra volgeva alla fine. Un esercito russo, che marciava dal nord in aiuto di Maria Teresa, alleatasi con la zarina Elisabetta, spaventò i Francesi e rese più rapide le trattative, che finalmente condussero alla pace di Aquisgrana (ottobre 1748). Tutte le conquiste fatte, durante la guerra venivano restituite; soltanto l' Austria cedeva il ducato di Parma e Piacenza all' infante Don Filippo, ducato che formava così un'*altra secondogenitura* dei Borboni in Italia; Vigevano, Voghera e l'alto Novarese al regno di Sardegna, il quale portava la propria frontiera orientale al Ticino; e l'Inghilterra cedeva il Capo Breton nell'America alla Francia. Si confermava la cessione della Slesia alla Prussia; si riconosceva la *Prammatica sanzione* per l'Austria, e l'ordine di successione al trono inglese e ne' suoi domini tedeschi in favore della casa di Hannóver. La pace di Aquisgrana poco cambiò l' assetto territoriale d' Europa, che restò immutato fino alla Rivoluzione francese; ma modificò l' equilibrio eu-

ropeo, poichè la Prussia si assise fra i grandi potentati; crebbe e s'assodò la potenza austriaca; diminuì il dominio straniero fra noi, chè si riduceva a una parte dell'odierno compartimento della Lombardia. La Francia non conquistò, si può dire, nulla, nè vendicò l'umiliazione del trattato di Utrecht; l'Olanda vide tramontare la sua supremazia marittima, conquistata ormai dall'Inghilterra; la Spagna rimaneva nelle condizioni, nelle quali si trovava. Queste furono le più importanti conseguenze della pace d'Aquisgrana, che si suole prendere come termine dell'evo moderno e principio di quello contemporaneo.

La Balcania: le lotte austro-veneto-turche. — Abbiamo già osservato che il principale nemico di Venezia e, in gran parte, anche dell'Austria era l'Impero ottomano, padrone dal secolo XVI di tutta la Balcania e potentissimo. Ma, dopo la battaglia di Lepanto e la guerra di Cipro, era principiato il suo lentissimo decadimento. I sultani abbandonarono gli affari dello Stato nelle mani de' favoriti e delle favorite, dandosi solo ai piaceri e alla vita molle del palazzo e del serraglio, permettendo così che l'amministrazione dello Stato fosse lasciata a persone inette o corrotte, che dilapidavano tesori, aggravavano le imposte, e trascuravano l'esercito. Il quale, a poco per volta, divenuto indisciplinato, favorì or questo personaggio, or quello negl'intrighi della corte, depose o uccise i sultani, creandone dei nuovi e poi abbattendoli. In mezzo a quest'anarchia incipiente governarono, come gran vizir, i membri della famiglia di Maometto Cöprili, i quali cercarono di rafforzare lo Stato, danneggiato da tanti guai, e seguirono una politica ostile alle potenze cristiane cercando d'ingrandire l'Impero a spese degli Stati limitrofi. Così nel 1645, col pretesto che Venezia aiutava i cavalieri di Malta, assalirono Candia e assediarono la capitale dell'isola, che resistè per ben ventiquattro anni. Per quanto i Veneziani cercassero di colpire la Turchia bloccando i Dardanelli, e penetrando nel Bosforo, impresa

nella quale si segnalarono soprattutto Tommaso Morosini e Lazzaro Mocenigo, ambedue morti sulle loro navi, Candia dovè cedere, quando il presidio si fu ridotto a solo cinquecento uomini, divenuti per la fame degli scheletri. Il 6 settembre 1669 fu firmata la pace: Venezia cedeva Candia alla Turchia conservando due porti, Spinalonga e S. Teodora. Gli Asburgo frattanto dovevano sostenere una continua lotta coi Turchi per il possesso di tutta l'Ungheria e della Transilvania, lotta nella quale primeggiarono alcuni illustri capitani italiani, al servizio dell'Austria, innanzi a tutti Raimondo Montecuccoli, il quale nel 1664 sconfiggeva alla Raab, presso il S. Gottardo, i Turchi costringendoli a cedere, con la tregua di Temesvar (1669), un'altra parte dell'Ungheria. Ma l'Imperatore, che voleva introdurre riforme e attentare a' privilegi dei magnati, fece scoppiare fra i Magiari una rivolta (1671), di cui approfittò la Turchia per assalire l'Austria giungendo fino a Vienna (1683) per la seconda volta e ponendovi l'assedio. La generosa mossa dell'eroico Re polacco, Sobiesky, contribuì a liberare la capitale austriaca dall'assedio e a far ritirare l'esercito ottomano, lo scacco del quale segnò la fine del rifiorimento della potenza turca, perchè dal 1684 in poi e l'Austria e Venezia vinsero in una serie di battaglie gl'infedeli occupando varî territori ottomani. La prima deve gran parte delle sue vittorie a un Italiano, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare, il principe Eugenio di Savoia, che, avuto il comando della guerra in Ungheria, conquistò tutto quel paese, la Transilvania e la Slavonia, e, con la vittoria della Zenta (1697), costrinse il sultano alla pace, alla quale aderirono anche i Veneziani. Costoro difatti nel 1684 avevano riaperto le ostilità contro i Turchi, e, guidati da Francesco Morosini, abile capitano, avevano, dopo una lunga guerra, occupato, oltre varie isole, la Morea o Peloponneso; donde il nome di Peloponnesiaco, conforme alla consuetudine romana, al glorioso duce veneziano. Con la pace di Carlowitz (1699) l'Austria otteneva

l'Ungheria intera, eccetto il banato di Temesvar, la Transilvania e la Slavonia; Venezia la Morea; la Russia Azof. Ma le terre greche, conquistate da Venezia, non rimasero a lungo alla repubblica; poichè, sebbene essa avesse recato qualche benefizio alla Morea, non aveva saputo o potuto affezionarsela; per ciò, quando i Turchi, valendosi dell'occasione della guerra russa, assalirono il nuovo dominio veneziano, lo poterono riconquistare agevolmente (1714-1715). Alla repubblica inviarono aiuti il papa, la Toscana, i cavalieri di Malta e il Portogallo; ma il più potente le venne dall'alleanza con l'Imperatore Carlo VI (1716). Eugenio di Savoia vinse i Turchi a Belgrado, mentre per mare essi erano respinti a' Dardanelli, e invano assediavano Corfù. Così si poteva sottoscrivere a Passarowitz (1718) la pace, che dava all'Austria, il banato di Temesvar, parte della Serbia, e la Valacchia, mentre Venezia rinunziava alla Morea acquistando terre di scarso valore. Con tutto che l'Impero ottomano avesse riacquistato il Peloponneso, i due trattati di Carlowitz e di Passarowitz erano per la Turchia un grave danno; ed era naturale che essa agognasse il momento opportuno per rifarsi. Tesoreggiando il fatto che i Turchi, durante la guerra di successione polacca, avevano inviato degli aiuti a Stanislao Lesczczynski, la Russia assalì Azof e lo riprese (1736); ma l'Austria, assalita da' Turchi, veniva sconfitta, non avendo più nessun gran capitano, e con la pace di Belgrado (1739) restituiva al sultano, che rinunziava ad Azof, e a' suoi diritti sull'Ungheria e sul banato di Temesvar, la Serbia e la Valacchia. Pareva quindi, per il momento, che la Turchia uscisse più forte da quest'ultimo conflitto; in realtà la questione di Oriente era entrata in un nuovo stadio, nel quale il regresso dell'Impero ottomano, per quanto lento, doveva essere però continuo e condurre a un progressivo smembramento della Turchia, tenuta in vita dalle reciproche gelosie delle potenze cristiane, ciascuna desiderosa d'approfittare a proprio vantaggio dell'immancabile sfacelo turco, senza che

ne traessero profitto le concorrenti ed emule. Comunque sia, è manifesto che da questa serie di guerre balcaniche fu ingrandita e rafforzata l'Austria, avviantesi a diventare una delle più notevoli monarchie europee sia per territorio, sia per importanza politica e militare, e a soppiantare Venezia come potenza orientale. Chè, in sostanza, l'Austria prese di qui le mosse per esercitare una parte di prim'ordine nell'intricato viluppo della così detta questione d'Oriente.

VI.

L'Italia dalla pace di Westfalia a quella d'Aquisgrana (1648-1748).

Condizioni generali dell'Italia, durante quest'età. — Durante questo periodo, quantunque i nostri Stati, eccettuato uno solo, la monarchia sabauda, la quale uscì ingrandita e più salda da' frequenti cimenti, s'astenessero dal partecipare alle lotte europee, che pur si combatterono anche sul suolo italiano, l'Italia risentì effetti benefici dalle molte guerre generali, soprattutto da quelle di successione. Le quali portarono alla fine della dominazione spagnola fra noi, sostituita da quella austriaca, in breve così fattamente diminuita da restringersi a una piccola parte dell'antico ducato milanese (e precisamente a cinque delle otto province dell'odierno compartimento della Lombardia, nè tutte intere), mentre nel centro il granducato di Toscana passava da' Medici alla dinastia di Lorena, e nel sud si costituiva una nuova monarchia a profitto de' Borboni iberici, ma indipendente dalla Spagna. Contemporaneamente, il lavorio, sia pur lentissimo, di progressivo assorbimento degli statarelli nostrani per parte degli organismi politici più forti e resistenti, non s'era punto arrestato, di guisa che, in questo momento storico, scomparvero: il ducato di Mantova e i feudi gonzaghesi (Sabbionetta,

Bozzolo ecc.), congiunti al ducato di Mantova e con questo al dominio austriaco; il Monferrato, e i feudi delle Langhe (su' colli a sud d'Acqui e d'Alba), annessi alla monarchia sabauda; la Mirandola, i feudi di Novellara, e Massa-Carrara, uniti al ducato di Modena; il ducato di Guastalla, incorporato al ducato di Parma; e il marchesato del Finale, congiunto alla repubblica di Genova. La popolazione dell'Italia veniva aumentando, tantochè, sullo scorcio del secolo XVIII, secondo calcoli tutt'altro che esagerati, toccava i 18,000,000 d'abitanti. Così la pace d'Aquisgrana, più che altro come conseguenza delle coincidenze de' grandi eventi europei nella prima metà del settecento, consolidava l'Italia in una quiete operosa, durante la quale il nuovo assetto politico-territoriale restrinse e rallentò l'influsso della preponderanza straniera, e permise il sicuro avviamento alle riforme interne economiche, politiche, giuridiche ed ecclesiastiche. Anche le energie del pensiero, dopo un letargo secolare, accennavano a ridestarsi. Così la letteratura storica e filosofica, e quell'artistica risorgevano di pari passo con la reazione al secentismo e al barocchismo. Lasciando gli scrittori arcadici, che pur significavano un desiderio di ritornare alla natura e alla semplicità nelle loro stesse aberrazioni, due grandi veramente si levarono nel campo storico e filosofico, Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), erudito e storiografo di straordinario valore, che compose innumerevoli scritti, fra cui risaltano la immensa opera « *Rerum italicarum Scriptores* » (1), raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento, comprendente documenti, annali, cronache, storie, e una critica severa, profonda e imparziale delle fonti ordinate e pubblicate; le « *Antiquitates italicae Medii Aevi* »,

(1) Dei « *Rerum italicarum scriptores* » si sta pubblicando dal 1900 una nuova edizione, riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosue Carducci e Vittorio Fiorini, per i tipi della casa Lapi di Città di Castello.

acute dissertazioni, descriventi le condizioni dell'Italia nel medioevo; e gli « *Annali d'Italia* », ritraenti la storia nostra dal principio dell'era cristiana al 1749; e Giambattista Vico (1668-1744), « uno dei più poderosi e più profondi intelletti che l'Italia abbia avuto nelle discipline speculative », fondatore della così detta filosofia della storia, e scrittore della « *Scienza nuova* ». Nel campo dell'arte al barocco s'andava sostituendo il neo-classicismo, cioè l'imitazione dei modelli greco-latini, mentre a Venezia fioriva l'ultimo insigne pittore del Rinascimento, grande decoratore soprattutto, G. B. Tiepolo (1696-1770), che, in mezzo a una società raffinata ed elegante, diguazzante nelle mollezze e nei piaceri, ritrasse il carattere di quella vita veneziana. Egli ebbe tanta fama da suscitare in Italia varie scuole e ispirare un illustre pittore spagnolo, Francesco Goya.

La monarchia sabauda. — Di tutti i quattordici Stati, onde risultava l'Italia nel settecento, non è possibile, per ragioni di spazio, fermarci a parlare; basterà passare in rassegna brevissima le vicende dei principali, tenendo presente che gli avvenimenti importantissimi europei, de' quali ho già toccato, mi dispensano da più lunga trattazione (1). Alla frontiera occidentale d'Italia, dopo l'intermezzo del governo di Carlo Emanuele II (1638-1675), magnifico edificatore di chiese, di palagi e di ville, protettore delle lettere, principe buono ed elegante, che, finita la lunga guerra franco-spagnola, a cui prese parte, rivolse tutte quante le sue cure a riordinare lo Stato, dissestato dalle guerre incessanti, saliva sul trono il figliolo Vittorio Amedeo II (1675-1730 † 1732), quando aveva appena cinque anni, sotto la reggenza della madre Giovanna Battista di Savoia-Nemours; la quale governò ligia alla Francia e al suo Re, Luigi XIV. Questi avrebbe desiderato che la reggenza si prolungasse, e che il duca sposasse una prin-

(1) Delle riforme negli Stati italiani e in quelli della rimanente Europa mi riserbo di parlare nel volume III del *Manuale*, per non tornare due volte sul medesimo argomento.

cipessa portoghese, per aggregarsi il Piemonte, procurando di collocare il duca nell' Iberia, quando si presentasse l'occasione propizia; ma Vittorio Amedeo II, giunto alla maggiore età, prese risolutamente le redini dello Stato (1684), rifiutò il matrimonio portoghese e sposò una nipote di Luigi XIV. Quando il Re di Francia ebbe ritirato l'editto di Nantes (1685) e cominciato a perseguitare gli ugonotti, il giovane duca, in parte indotto dalle raccomandazioni francesi, in parte dal desiderio di imitare il sovrano, a cui tutti i principi d' Europa tenevan fissi gli occhi, perseguitò i *Valdesi* per vedere di convertirli; ma, dopo le lotte e le stragi, che non portarono a nessun effetto pratico, li lasciò tranquilli rendendo loro le antiche franchigie. Egli prode, tutto d'un pezzo, legislatore avveduto, che agli antiquati « *Stati generali* », già aboliti di fatto sino da Emanuele Filiberto, preferì l' accordo diretto co' feudatari e co' rappresentanti delle comunità, e favorì con numerose leggi, abrogatrici de' pesi servili su' rustici (1729), allodiazione delle terre, per via di riscatti, protettore degli studi, in contrasto frequente contro le pretese de' papi, ebbe l'onore d'essere il primo della sua casata, che portasse titolo effettivo di Re (1713) col trattato di Utrecht, nel quale gli fu assegnata la Sicilia. Ma le brame dell'Austria malcontenta, cui la diplomazia inglese, nel contrasto internazionale, sollevato dallo scaltro Giulio Alberoni per conto della Spagna, non trovò del suo tornaconto fare opposizione, costrinsero il nuovo Re di Sicilia, che invano tentò tutte le vie per scongiurare il cambio, ad accettare, come stabiliva il trattato londinese del 1720, invece del regno siciliano quello di Sardegna, e ad entrare, con atto del 10 novembre dello stesso anno, nella quadruplice alleanza. Se questo illustre principe partecipando, con adamantina tenacia e segnalata fortuna, agli eventi dell'età di Luigi XIV creava la grandezza della sua casa, non era inferiore punto nell'opera riformatrice, assistito, com'egli fu, da ottimi ministri, fra cui primeggiava il marchese d'Ormea, opera di cui aveva soprattutto bisogno la Sardegna, che

divisa in due fazioni, spagnola ed austriaca, opponeva al nuovo governo gravi ostacoli per assodarvi il proprio potere. Ridotto ormai vecchio, Vittorio Amedeo II abdicò in favore del figliolo ritirandosi a vita privata e sposando una gentildonna da lui amata, la contessa di San Sebastiano, che egli fece marchesa di Spigno. Ben presto, pentitosi dell' abdicazione e volendo ripigliare il potere, fu tenuto in cruda prigionia, per ordine del nuovo Re, nel castello di Rivoli, poi in quello di Moncalieri, dove, fra rimbambito e rassegnato, moriva (1732). Seguiva le orme paterne, soprattutto per quanto concerneva la Sardegna, Carlo Emanuele III (1730-1773), che l'esca dell'agognato Milanese, assicuratogli col trattato del 26 settembre 1733 dal cardinale Fleury, indusse a legarsi con la Francia, durante la guerra di successione polacca. Pubblicato che egli ebbe un bando, in cui dichiarava d'aver impugnato le armi, perchè « gli andamenti della corte di Vienna pur troppo gli han fatto conoscere che sopra la di lui rovina si medita quella della libertà d' Italia, di cui fu sempre la real sua casa il più sicuro e fermo sostegno », condusse con tanto prospero successo le operazioni guerresche che, a' primi del febbraio 1734, l'Austria aveva perduto l'intero ducato. Ma la pace viennese, come in seguito quella di Aquisgrana non dettero che poche terre alla casa sabauda, che dalla parte orientale non potè oltrepassare il Ticino, come non era riuscita a colorire i suoi disegni su Genova, sebbene avesse tenuto mano anche a talune congiure come quella di Giulio Cesare Vachero (1628) e di Raffaele della Torre (1672).

La Toscana. — Gli ultimi due principi della dinastia medicea, Cosimo III (1670-1723), bigotto ed ipocrita, e Gian Gastone (1723-1737) furono i peggiori che avesse la Toscana; lasciarono il clero padrone del granducato, trascurarono le industrie, i commerci, che tanto erano stati a cuore ai loro predecessori. Ancora vivente l'ultimo granduca, quasi che non esistesse, le potenze disponevano a loro libito della

successione, accordata prima a Don Carlo di Borbone, poi ai Lorenesi (1738). Il primo granduca lorenese Francesco I (1737-1765), marito di Maria Teresa, ben poco potè attendere, di persona, alla Toscana, occupato come era in altre faccende; ma i suoi ministri governarono saggiamente il paese e vi introdussero quelle riforme che poi, continuate ed ampliate da Leopoldo, procurarono alla Toscana un vero benessere.

Napoli e le isole: strascichi della guerra di successione spagnola; l'Alberoni. — Filippo V re di Spagna aveva bisogno di essere diretto e dominato da qualcuno più energico e più abile; la sua prima moglie, Maria Luigia di Savoia, l'aveva, fino alla sua morte (1714), dominato. A lei era successa, come direttrice del Re, la vecchia settantatreenne des Ursins, precettrice dei regali infanti; ma l'ascendente di questa ultima sul monarca non ebbe lunga durata, chè ad essa seppe sostituirsi Elisabetta Farnese, divenuta, per istigazione dell'Alberoni, ministro di Parma in Madrid, la seconda moglie di Filippo. Elisabetta ebbe dei figli e unico suo pensiero, da quel momento, fu il cercare una maniera qualsiasi per allogarli su un trono; per agevolare questo disegno creò primo ministro l'Alberoni. Il quale, provvedendo a riordinare l'esercito e la flotta, esistente poco più che di nome, contava attendere dell'altro prima di impegnare la Spagna nelle sorti di una guerra. Ma la corte e soprattutto la regina vollero precipitare le cose, e l'Alberoni, suo malgrado, dopo aver ottenuto dal papa il cappello cardinalizio (luglio 1717), simulando che la flotta pronta a salpare era diretta contro i Turchi, fece occupare la Sardegna (agosto-ottobre 1717). A questa mossa della Spagna l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra e l'Imperatore si unirono in lega (quadruplice alleanza, 2 agosto 1718) dopo lunghe trattative, mentre nel frattempo gli Spagnoli avevano occupato anche qualche punto della Sicilia. La guerra sorta fra le quattro potenze alleate e la Spagna, che fu completamente battuta, terminava con la pace dell'Aia (1720), per

la quale la Spagna rinunziava ai suoi diritti sugli antichi dominî italiani; il duca di Savoia cambiava la Sicilia con la Sardegna; l'Austria otteneva la Sicilia e il figlio primogenito di Filippo V e di Elisabetta Farnese diveniva l'erede dei Farnese e dei Medici. L'Alberoni cacciato dalla Spagna finiva la sua avventurosa vita al servizio del papa. In seguito però le cose cambiavano, poichè Don Carlo, come si è visto, invece degli Stati promessigli occupava i regni di Napoli e di Sicilia, che ritrassero molti vantaggi da questa nuova dominazione.

Carlo ebbe il merito di scegliere come suo ministro Bernardo Tanucci, l'ispiratore di tutte le riforme compiute nel regno. Sua mira principale fu quella di assoggettare la feudalità ancora forte e vigorosa, e perciò cercò di attirare alla corte i baroni, dove si rovinavano finanziariamente, mentre la loro autorità sulle avite terre diminuiva in ragione delle lunghe assenze. La città di Napoli fu abbellita di numerosi monumenti: sorsero appunto allora il San Carlo e il palazzo di Capodimonte, con cui si vollero imitare gli splendori di Versaglia.

Venezia e Genova. — Venezia non serbava ormai di grande altro che i ricordi, sebbene avesse ogni tanto qualche lampo di gloria, come nella impresa del Morosini nella Morea, riuscita però sterile dopo la pace di Passarowitz (1718). Questa pace segna il principio della grande e definitiva decadenza veneziana, da cui non si rialzerà più la vecchia repubblica, divenuta un centro di lusso e di vita molle, cui traevano, per divertirsi, numerosi gli stranieri.

Genova si trova in condizioni anche peggiori; nella seconda metà del XVIII secolo perde l'ultimo suo possesso, la Corsica passata alla Francia.

Stato pontificio. — Durante questo periodo i papi riuscirono nel loro disegno, da tanto accarezzato, di rendere reale la loro sovranità e di unificare i loro dominî; nel medesimo tempo ornarono Roma di bellissimi monumenti.

Notevole è Innocenzo XI (1676-1689), che ebbe dei gravi conflitti con Luigi XIV, e abolì anche il piccolo nepotismo. Fra i suoi successori sono da ricordarsi Clemente XI (1700-1721), pio uomo che introdusse in Roma l'arte degli arazzi e arricchì la biblioteca vaticana, e Clemente XII (1730-1740) che condannò la società dei Liberi o Franchi Muratori, importata allora dall'estero in Italia, e arricchì le biblioteche e i musei di Roma.

INDICE.

ETÀ DELLA RIFORMA E DELLA PREVALENZA
DEGLI STATI ATLANTICI.

(Scorcio del sec. XV - Seconda metà del sec. XVII).

I. — *La calata di Carlo VIII in Italia, e le conseguenze immediate di essa* . . . . . . *Pag.* 1

Considerazioni intorno alla 2ª età dell'evo moderno, p. 1. - Come fu apparecchiata la passata di Carlo VIII in Italia, p. 2. - La spedizione italiana di Carlo VIII, p. 5. - La lega contro la Francia ed il rimpatrio di Carlo VIII, p. 7. - Effetti immediati della passata di Carlo VIII. Firenze e il Savonarola, p. 9. - Firenze e la guerra di Pisa (1495-1509), p. 15.

II. — *Luigi XII di Francia, Ferdinando il Cattolico e l' Italia* 17

La seconda spedizione francese in Italia, p. 17. - Francesi e Spagnoli nel reame di Napoli, p. 19. - Alessandro VI e la casa Borgia, p. 21. - Giulio II (1503-1513), e la vasta sua opera, p. 26. - Guerra della lega di Cambray (1508-1510), p. 28. - La guerra della lega santa (1511-1513), p. 31. - L'elezione di Giovanni dei Medici a papa col nome di Leone X (1513-1521), p. 33. - Guerra della lega di Blois: morte di Luigi XII, p. 34.

III. — *Le guerre per il predominio in Italia tra Francesco I e Carlo V* 36

Francesco I (1515-1547) e la riconquista del ducato di Milano, p. 36. - Carlo d'Asburgo e la pace di Noyon, p. 38. - L'elezione imperiale dopo la morte di Massimiliano I, e la prima guerra tra Francesco I e Carlo V,

p. 41. – La lega di Cognac e la seconda guerra tra Carlo V e Francesco I (1526-1529), p. 45. – Il congresso di Bologna e l'incoronazione di Carlo V a Re d'Italia e Imperatore, p. 52. – L'assedio di Firenze, p. 53. – Alessandro dei Medici, duca di Firenze, p. 58. – L'impresa di Tunisi, p. 60. – La terza guerra tra Francesco I e Carlo V (1535 1538), p. 61. – La lega antiturchesca e la spedizione di Carlo V contro Algeri, p. 63. – La quarta guerra tra Francesco I e Carlo V (1542-1544), p. 64. – Gli anni delle congiure in Italia (1546-1547), p. 65.

IV. — ***Le ultime lotte tra la Francia e la Spagna fino alla pace di Castel Cambrese*** (1547-1559). *Pag.* 68

Ultima guerra di Carlo V contro la Francia, p. 68. – La tregua di Vaucelles e l'abdicazione di Carlo V, p. 71. – Filippo II ed Enrico II sino alla pace di Castel-Cambrese, p. 73.

V. — ***La Riforma in Germania*** 75

La Chiesa cattolica in Germania prima della Riforma, p. 75. – Fatti che aiutarono lo svolgersi del luteranismo; sue cause profonde e occasionali, p. 78. – Martino Lutero e la sua lotta con Roma, p. 81. – La guerra dei contadini e le prime lotte del luteranesimo, p. 87. – La confessione augustana: la lega di Smalcalda e la pace religiosa di Norimberga, p. 89. – Il radicalismo evangelico; gli anabattisti e il regno di Dio comunistico, p. 90. – La guerra smalcaldica e l'Interim d'Augusta (1545-1548), p. 92. – La pace religiosa d'Augusta, p. 93. – Il luteranesimo fuori della Germania, p. 94.

VI. — ***Le Chiese protestanti non luterane: Zuinglio, Calvino, Enrico VIII*** 95

Ulrico Zuinglio, e la Chiesa sacramentaria, p. 95. – Giovanni Calvino e la confessione evangelica riformata, p. 98. – La formazione della Chiesa episcopale, p. 102. – Principi fondamentali delle nuove Chiese, p. 107.

VII. — ***La Controriforma o reazione cattolica*** 109

L'atteggiamento del papato di contro alla rivoluzione protestante, p. 109. – Il concilio tridentino, p. 110. – Il

Sant'Uffizio e l'Indice, p. 112. – Nuovi ordini monastici. La Compagnia di Gesù, p. 113. – Effetti della Controriforma, p. 117.

VIII. — ***La politica di Filippo II di Spagna; Francia e Inghilterra in quel periodo storico*** . . *Pag.* 121

Filippo II (1556-1598), p. 121. – L'Impero coloniale spagnolo, p. 123. – La civiltà americana e i «conquistadores», p. 124. – Ordinamento coloniale e origini della tratta dei negri, p. 125. – Condizioni della Spagna nella seconda metà del secolo XVI, p. 126. – La rivolta politico-religiosa dei Paesi Bassi, e la guerra d'indipendenza dell'Olanda, p. 127. – La Francia da Francesco II a Enrico IV (1559-1610). Cause delle guerre civili, p. 131. – La lotta durante il regno di Francesco II (1559-1560); le guerre civili sotto Carlo IX (1560-1574), p. 132. – Le guerre civili sotto Enrico III (1574-1589), p. 138. – La casa di Borbone con Enrico IV (1589-1610), p. 139. – L'Inghilterra nella politica interna ed estera, durante il regno d'Elisabetta (1558-1603), p. 142. – La guerra dell'invincibile armata (1588-1596), p. 144.

IX. — ***Spagna, Olanda, Inghilterra e Francia nella prima metà del sec. XVIII*** 147

Il decadimento spagnolo e le sue cause, p. 147. – L'arte e la coltura, p. 150. – I Paesi Bassi, il governo e le colonie, p. 150. – La cultura nei Paesi Bassi, p. 152. – L'Inghilterra e la Scozia, durante il regno di Giacomo I e di Carlo Stuart, p. 153. – La repubblica inglese ed Oliviero Cromwell, p. 158. – La letteratura inglese, p. 159. – La Francia durante il regno di Luigi XIII (1610-1643), e l'opera del Richelieu, p. 160.

X. — ***La guerra dei trent'anni in Germania e le sue ripercussioni nel resto d'Europa*** (1618-1648) . 163

Condizioni dell'arciducato d'Austria, prima della guerra dei trent'anni e sue cause, p. 163. – Cause dell'estensione della guerra boema, che diventa generale, e sua divisione in quattro periodi. Il periodo boemo-palatino, p. 166. – Il periodo danese (1625-1630), p. 168. – La guerra per la

successione nel ducato di Mantova e del Monferrato (1627-1631), p. 169. - Periodo svedese (1630-1635), p. 169. - Periodo svedese-francese (1635-1648) e fatti connessi con esso in Europa, p. 171. - La guerra in Italia, p. 172. - La pace di Westfalia, p. 173. - Le rivoluzioni contro il predominio spagnolo nell'Iberia e nell'Italia, p. 174.

XI. — ***L'Italia durante il predominio spagnolo*** (1559-1648) . . . . Pag. 176

Condizioni generali dell'Italia, p. 176. - I domini e il governo spagnolo fra noi, p. 179. - Il ducato di Savoia, p. 181. - Venezia, p. 183. - Il ducato di Firenze e di Siena; poi granducato di Toscana, p. 187. - Stato pontificio, p. 190. - La cultura italiana nei secoli XVI e XVII, p. 192. - L'arte nelle sue principali manifestazioni, p. 194.

ETÀ DELLE GUERRE PER L'EQUILIBRIO EUROPEO.

(Seconda metà del sec. XVII - Prima metà del sec. XVIII).

I. — ***L'Europa dopo il trattato di Westfalia*** . . Pag. 198

L'assetto politico e territoriale europeo, p. 198. - La diplomazia, e gli effetti delle lotte religiose, p. 204. - Le origini e il valore della scienza moderna, p. 204. - Scienziati e filosofi del secento; scoperte più notevoli, p. 207.

II. — ***Luigi XIV; la sua politica interna; l'efficacia intellettuale francese in Europa*** 210

Il primo periodo del regno di Luigi XIV; il governo del Mazarini, p. 210. - Luigi XIV, sovrano e uomo, p. 213. Il Governo di Luigi XIV, p. 214. - La questione religiosa sotto Luigi XIV, p. 217. - La coltura francese e la sua efficacia nel mondo, p 218.

III. — ***Le guerre per il predominio francese, durante il regno di Luigi XIV, e i fatti connessivi*** . . 220

Gli strascichi della guerra dei trent'anni, p. 220. - Cause delle guerre successive di Luigi XIV, p. 221. - La guerra di « devoluzione », e la pace di Aquisgrana (1667-1668), p. 221. - La guerra di Olanda, e la pace di Nimega

(1672-1678), p. 222. - Condotta di Luigi XIV dopo il 1678. La lega d'Augusta, p. 225. - Gli ultimi Stuart e la seconda rivoluzione inglese (1688), p. 227. - La guerra della lega augustea (1686-1697), p. 229. - La questione della successione spagnola fino alla morte di Carlo II (1700), p. 230. - La guerra per la successione spagnola (1701-1713), p. 232. - Pace di Utrecht (11 aprile 1713), e sue conseguenze, p. 235. - Morte di Luigi XIV (1° settembre 1715), p. 235.

IV. — ***Il nord e il nord-est d'Europa*** . . . . . Pag. 236

La Russia fino a Pietro I, p. 236. - Pietro I (1689-1725) e le prime difficoltà per affermarsi, p. 237. - L'opera riformatrice dello Zar, p. 239. - La catastrofe degli Strelzy, e il processo di Alessio, p. 241. - La guerra del nord (1700-1721), p. 243.

V. — ***La Polonia, l'Austria e la Balcania*** 245

Il regno di Polonia, p. 245. - La guerra di successione polacca (1733-1738), p. 246. - L'Austria e la guerra di successione austriaca, p. 248. - La Balcania: le lotte austro-venete-turche, p. 254.

VI. — ***L'Italia dalla pace di Westfalia a quella d'Aquisgrana*** (1648-1748) 257

Condizioni generali dell'Italia, durante quest'età, p. 257. - La monarchia sabauda, p. 259. - La Toscana, p. 261. - Napoli e le isole: strascichi della guerra di successione spagnola; l'Alberoni, p. 262. - Venezia e Genova, p. 263. - Stato pontificio, p. 263.

G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

Fornaciari Raffaello — *Disegno storico della Letteratura italiana dalle origini fino a tutto il secolo XIX.* Ottava edizione riveduta e annotata da ANTONIO ZARDO . . . . L. 9 —

Longinotti G. e Baccini M. — *La Letteratura italiana nella Storia della cultura.*

Volume I. - *Dalle origini al Rinascimento.* Con 86 illustrazioni e 4 tavole facsimili fuori testo . . . . . . 5 —

Volume II. - *La rinascita letteraria e il risveglio scientifico.* (Sec. XV, XVI e XVII). Con 99 illustrazioni e un facsimile . . . . 5 —

Volume III. - *Lo spirito italiano.* (Sec. XVIII e XIX). Con 40 illustrazioni ed un facsimile . . . . 5 —

Masetti Bencini I. - *Letture sulla preistoria d'Europa e d'Italia,* ad uso delle Scuole medie secondarie. Con molte illustrazioni . . . . 2 —

— *L'Egitto, secondo gli scrittori antichi e moderni.* Letture ad uso delle Scuole secondarie. Con molte illustrazioni. Seconda edizione riveduta . . . . 3 —

Messeri Antonio — *Breve Storia moderna,* ad uso delle Scuole secondarie e delle persone côlte.

Vol. I (dalla fine del sec. XV al 1748). Nuova edizione interamente rifatta, coll'aggiunta di un ricco indice alfabetico . . . . 4 —

Vol. II (secoli XVIII e XIX). Parte I . . . . 3 —
» II (» ») » II 3,60

Palmarini I. M. — *Antologia di Storia dell'arte. - Dagli albori del Rinascimento alla decadenza.* Con 118 illustrazioni ed un *Indice* biografico e artistico dei principali pittori, scultori e architetti. 4,20

Savelli Agostino — *Manuale di Storia Europea e particolarmente Italiana,* dal 476 dopo Cristo ai giorni nostri, ad uso delle Scuole e delle persone côlte:

Vol. I - *Il Medio Evo*	Parte	I (476-1000).	Nuova	ediz.	6 —
» I - »	»	II (1000-1492).	»	» .	6 —
» II - *Evo moderno*	»	I (1313-1492).	»	» .	7,50
» II - »	»	II (1492-1748).	»	» .	7,50
» III - *Evo contemporaneo*	»	I (1748-1815).	»	» .	8 —
» III - »	»	II (1815-1878).	»	» .	9 —
» III - »	»	III (1878-1920).	»	» .	10 —

Venturi Giov. Antonio — *Storia della Letteratura italiana,* compendiata ad uso delle Scuole secondarie. Ottava edizione rifatta 7,20

940 Sa93 2
Savelli
Manuale di storia europea
SEP 13 1928 D Carecia
SEP 28 1928 D Carecia Oct. 27
FEB - 8 1930

COLUMBIA UNIVERSITY
0032143737